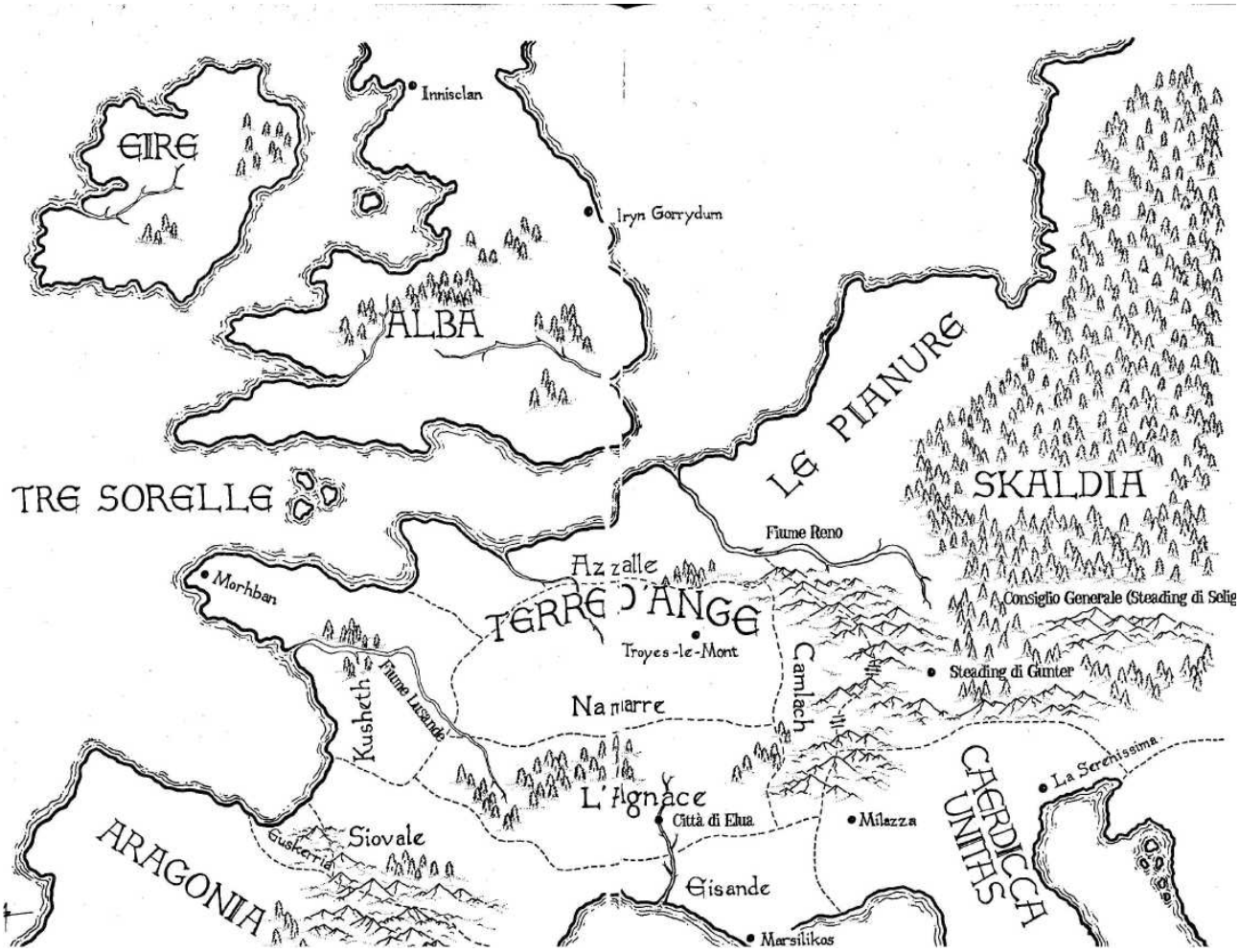
**JACQUELINE CAREY**
**IL DARDO E LA ROSA**
**(Kushiel's Dart, 2001)**




## DRAMATIS PERSONAE

CASATO DELAUNAY
Anafiel Delaunay - nobile
Alcuin nó Delaunay - pupillo di Delaunay
Phèdre nó Delaunay - pupilla di Delaunay
Guy - servitore di Delaunay
Joscelin Verreuil - confratello cassiliano (Siovale)

MEMBRI DELLA FAMIGLIA REALE: TERRE D'ANGE

Ganelon de La Courcel - re di Terre d'Ange
Geneviève de La Courcel - regina di Terre d'Ange *(deceduta)*

VISIT…

Rolande de La Courcel - figlio di Ganelon e Geneviève; delfino *(deceduto)*

Isabel de L'Envers de La Courcel - moglie di Rolande; principessa consorte *(deceduta)*

Ysandre de La Courcel - figlia di Rolande e Isabel; delfina

Barquiel de L'Envers - fratello d'Isabel; duca dell'Envers (Namarre)

Lyonette de Trevalion - sorella di Ganelon; principessa del sangue; Leonessa di Azzalle

Marc de Trevalion - marito di Lyonette; duca di Trevalion (Azzalle)

Baudoin de Trevalion - figlio di Lyonette e Marc; principe del sangue

Bernadette de Trevalion - figlia di Lyonette e Marc; principessa del sangue

MEMBRI DELLA FAMIGLIA REALE:
LA SERENISSIMA

Bénédicte de La Courcel - fratello di Ganelon; principe del sangue

Maria Stregazza de La Courcel - moglie di Bénédicte

Marie-Celeste de La Courcel - figlia di Bénédicte e Maria; principessa del sangue; sposata col figlio del doge della Serenissima

Thérèse de La Courcel - figlia di Bénédicte e Maria; principessa del sangue

Dominic Stregazza - marito di Thérèse; cugino del doge della Serenissima

PARI DI TERRE D'ANGE

Maslin d'Aiglemort - duca d'Aiglemort (Camlach)

Isidore d'Aiglemort - figlio di Maslin; duca d'Aiglemort (Camlach)

Marchesa Solaine Belfours - nobildonna; ministro del Sigillo Privato

Rogier Clavel - nobile; membro dell'*entourage* di de L'Envers

Childric d'Essoms - nobile; membro della corte di giustizia

Cecilie Laveau-Perrin - moglie del cavaliere Perrin *(deceduto);* già adepta di Casa Cereo; precettrice di Phèdre e Alcuin

Roxanne de Mereliot - Signora di Marsilikos (Eisande)

Quincel de Morhban - duca di Morhban (Kusheth)

Lord Panforte - prefetto della Confraternita Cassiliana

Edmée de Rocaille - promessa sposa di Rolande *(deceduta)*

Mélisande Shahrizai - nobildonna (Kusheth)
Tabor, Sacriphant, Persia, Marmion, Fanchone - esponenti della dinastia Shahrizai; parenti di Mélisande
Percy de Somerville - conte di Somerville (L'Agnace); principe del sangue; comandante reale
Ghislain de Somerville - figlio di Percy
Tibault de Toluard - conte di Toluard (Siovale)
Gaspar de Trevalion - conte di Fourcay (Azzalle); cugino di Marc
Millard Verreuil - cavaliere; padre di Joscelin (Siovale)
Luc e Mahieu Verreuil - figli di Millard; fratelli di Joscelin

CORTE DELLA NOTTE

Liliane de Souverain - adepta di Casa Gelsomino; madre di Phèdre
Miriam Bouscevre - priora di Casa Cereo
Jareth Moran - vicario di Casa Cereo
Suriah - adepta di Casa Cereo
Juliette, Ellyn, Etienne, Calantia, Jacinthe, Donatien - allievi di Casa Cereo
Fratello Louvel - sacerdote di Elua
Didier Vascon - vicario di Casa Valeriana

SKALDIA

Gunter Arnlaugson - capo *steading*
Evrard Lingua Tagliente - guerriero dello *steading* di Gunter
Harald l'Imberbe - guerriero dello *steading* di Gunter
Knud - guerriero dello *steading* di Gunter
Ailsa - donna dello *steading* di Gunter
Hedwig - donna dello *steading* di Gunter
Waldemar Selig - capo *steading;* condottiero
Kolbjorn dei manni - uno dei capi guerrieri di Selig
Gerde - donna dello *steading* di Selig
Bianchi Fratelli - i *thanes* di Selig
Trygve - appartenente ai Bianchi Fratelli
Lodur Monocolo - sacerdote di Odhinn

TSINGANI

Abhirati - norma di Anasztaizia
Manoj - padre di Anasztaizia; re degli tsingani
Anasztaizia - madre di Hyacinthe
Hyacinthe - amico di Phèdre; «principe dei Viaggiatori»
Csavin - nipote di Manoj
Neci - capo di una *kumpania*
Gisella - moglie di Neci

ALBA ED EIRE

*Cruarch* di Alba - re dei picti
Foclaidha - moglie del *cruarch*
Maelcon - figlio del *cruarch* e di Foclaidha
Necthana - sorella del *cruarch*
Drustan mab Necthana - figlio di Necthana; principe dei picti
Breidaia - figlia maggiore di Necthana
Sibeal - figlia mediana di Necthana
Moiread - figlia minore di Necthana
Eamonn mac Conor - signore dei dalriada
Grainne mac Conor - sorella di Eamonn; signora dei dalriada
Brennan - figlio di Grainne

TRE SORELLE

Signore dello Stretto - colui che controlla il tratto di mare tra Alba e Terre d'Ange
Gildas - servitore del Signore dello Stretto
Tilian - servitore del Signore dello Stretto

ALTRI

Pierre Cantrel - mercante; padre di Phèdre
Fortun - marinaio; uno dei Ragazzi di Phèdre
Remy - marinaio; uno dei Ragazzi di Phèdre
Ti-Philippe - marinaio; uno dei Ragazzi di Phèdre
Maestro Gonzago de Escabares - storico aragoniano; già insegnante di Delaunay

Camilo - allievo di Gonzago de Escabares
Gavin Friote - siniscalco di Perrinwolde
Héloïse Friote - moglie di Gavin
Purnell Friote - figlio di Gavin
Richeline Friote - moglie di Purnell
Quintilius Rousse - ammiraglio reale
Jean Marchand - secondo di Rousse
Taavi - tessitore yeshuita
Danele - moglie di Taavi; tintora
Maia e Rena - figlie di Taavi e Danele
Aelric Leithe - marinaio
Emile - uno degli aiutanti di Hyacinthe
Japheth nó Eglantine-Vardennes - drammaturgo
Lelahiah Valais - medico (Eisande)
Mastro Robert Tielhard - *marquist*
Mierette nó Orchidea - ex adepta di Casa Orchidea
Seth ben Yavin - studioso yeshuita
Thélésis de Mornay - poetessa di corte
Vitale Bouvarre - mercante; alleato degli Stregazza

## Capitolo 1

Affinché nessuno possa pensare che io sia un'illegittima - la figlia bastarda di qualche contadino lussurioso, venduta con contratto a termine in un periodo di magra - devo chiarire di essere nata in una Casa e cresciuta in modo appropriato alla Corte della Notte, per quel che mi è servito.

Mi è difficile provare risentimento verso i miei genitori, anche se invidio la loro ingenuità. Nessuno li aveva neppure avvertiti, al momento della mia nascita, di avermi fatto dono di un nome infausto: Phèdre, così mi hanno chiamata, senza sapere che si tratta di un nome elleno... e maledetto.

Quando venni al mondo, ardisco pensare che avessero motivo per essere speranzosi. I miei occhi semichiusi erano ancora di un colore indefinito e l'aspetto di un neonato è qualcosa di mutevole, che cambia da una settimana all'altra. Ciocche bionde possono lasciare il posto a boccoli corvini, il pallore della nascita intensificarsi in una ricca sfumatura ambrata e così via. Quando la serie di trasformazioni amniotiche fu terminata, tuttavia, la verità divenne evidente.

Ero imperfetta.

Ovviamente non mi mancava la bellezza, neppure da piccolissima. Dopotutto sono di Terre d'Ange e, sin dal giorno in cui il Beato Elua posò il piede sul suolo della nostra incantevole nazione e la considerò la sua casa, il mondo ha saputo cosa significa essere angeline. I miei lineamenti delicati rispecchiavano quelli di mia madre, come una miniatura perfettamente intagliata. L'incarnato - sebbene troppo chiaro per i canoni di Casa Gelsomino - era tuttavia di una sfumatura d'avorio più che accettabile. I capelli, che crescevano in una piacevole profusione di ricci, erano più neri del nero: in alcune Case questa era vista come una caratteristica affascinante. I miei arti erano dritti e flessuosi; le ossa, una meraviglia di delicato vigore.

No, il problema era altrove.

In verità, si trattava degli occhi... e neppure tutti e due, bensì uno soltanto.

Un particolare così piccolo per stabilire un tale destino! Nulla più che una pagliuzza, una screziatura, una minuscola macchiolina. Se fosse stata di un altro colore, forse, le cose sarebbero andate diversamente. I miei occhi, una volta raggiunta la tonalità definitiva, erano della sfumatura che i poeti chiamano «bistro»: una tinta intensa, profonda e luminosa, simile a quella di uno stagno nel cuore di una foresta, ombreggiato da antiche querce. Forse fuori da Terre d'Ange li si sarebbe potuti definire marroni, ma la lingua che si parla oltre i confini della nostra nazione è davvero inadeguata al fine di descrivere la bellezza. *Bistro,* quindi, intenso, liquido e scuro; tranne che nell'occhio sinistro, nella cui iride brillava una macchia di colore diverso...

Rosso, per quanto dire «rosso» non sia sufficiente a descriverne la brillantezza: meglio definirlo scarlatto o cremisi, più rosso dei bargigli di un galletto o della mela glassata in bocca a un maialino arrosto.

Fu così che feci il mio ingresso nel mondo: con un nome infausto e una puntura di spillo color sangue nello sguardo.

Mia madre era Liliane de Souverain, un'adepta di Casa Gelsomino; la sua stirpe era al servizio di Naamah da molte generazioni. Tutt'altra cosa per quanto riguarda mio padre, terzogenito di un principe mercante il cui acume - che gli era valso una posizione rispettabile nella Città di Elua - purtroppo si era esaurito nel seme che aveva prodotto i due figli maggiori. Sarebbe stato molto meglio per tutti e tre se la passione l'avesse condotto alla porta di un'altra Casa... magari Brionia, i cui adepti sono educati alla destrezza negli affari.

Pierre Cantrel aveva un senno debole e passioni forti perciò, non appena

le monete gli ebbero ingrossato la borsa che portava alla cintura e il seme ebbe riempito sino al limite della sopportazione quella che gli pendeva in mezzo alle gambe, fu a Casa Gelsomino, indolente e sensuale, che si precipitò.

È lì, com'è ovvio, tra la marea discendente nelle sue facoltà mentali e quella montante nei suoi lombi, finì per lasciare il cuore.

Dall'esterno potrà anche non sembrare, eppure la Corte dei Fiori Notturni (cui soltanto i villici della provincia danno un nome diverso da Corte della Notte) è regolata da leggi e norme molto complicate... ed è giusto che sia così, dato che noi - per quanto sia strano che io dica ancora così - serviamo non solo Naamah ma anche il Parlamento, i discendenti di Elua e dei suoi Compagni e, a volte, persino la stessa casa real. In verità, ne abbiamo servito figli e figlie più sovente di quanto piaccia loro ammettere.

Gli estranei affermano che gli adepti vengono incrociati come il bestiame, per produrre figli che rientrino nei canoni della Casa. Non è così... o almeno non più che in qualunque altro matrimonio combinato per motivi politici o economici. Ci sposiamo per l'estetica, è vero; però nessuno, che io ricordi, è mai stato costretto a un'unione sgradita: una cosa simile violerebbe i precetti del Beato Elua.

È innegabile, comunque, che i miei genitori erano male assortiti, tanto che, quando mio padre chiese la mano di mia madre, la priora di Casa Gelsomino fu indotta a negare il consenso. Non c'è da stupirsi, dato che l'aspetto di mia madre era perfetto per la sua Casa: pelle color miele, capelli come l'ebano e grandi occhi scuri, simili a perle nere. Mio padre, purtroppo, era per costituzione molto più pallido, coi capelli biondissimi e con gli occhi di un azzurro cupo. Chi poteva dire cos'avrebbe prodotto la commistione dei loro tratti?

Me, ovviamente... il che dimostra che la priora aveva ragione. Non l'ho mai negato.

Dato che non poteva averla col consenso della Corte della Notte, mio padre fuggì con mia madre. Lei era libera di farlo, avendo terminato la sua *marque* all'età di diciannove anni. Forti della borsa tintinnante di lui e della benevolenza di suo padre - oltre che della dote accumulata da mia madre -, scapparono.

Sono certa (anche se non li ho mai sentiti domandarselo finché non ho raggiunto i quattro anni) che entrambi credessero che mia madre avrebbe partorito un figlio perfetto - un vero e proprio tesoro per la Casa - e che la priora mi avrebbe accolta a braccia aperte. Che sarei stata cresciuta e cura-

ta teneramente, imparando ad amare il Beato Elua e a servire Naamah, e che, una volta che avessi terminato la *marque*, la Casa avrebbe pagato la decima ai miei genitori. Sono certa fosse questo ciò che credevano.

Certo, era un bel sogno.

La Corte della Notte non è crudele: all'approssimarsi del parto, Casa Gelsomino aveva riaccolto mia madre. I suoi fondi non avrebbero fornito nessun sostegno a uno sposo cui era stato negato il consenso, per quanto il matrimonio fosse riconosciuto e tollerato, essendosi svolto secondo il debito procedimento davanti a un sacerdote di Elua. In una situazione normale, ovvero se il mio aspetto e la mia natura ancora in boccio avessero rispettato i canoni della Casa, sarei stata effettivamente cresciuta lì. Se invece fossi stata conforme ai modelli canonici di un'altra Casa - e quasi lo ero - il relativo priore avrebbe pagato per assicurare la mia educazione fino ai dieci anni, quando sarei stata formalmente adottata dal mio nuovo casato. In entrambi i casi mia madre, se lo avesse voluto, avrebbe potuto dedicarsi agli studi di adepta e ricevere una congrua in cambio della mia *marque*. Dato che la borsa di mio padre, per quanto ardente, non era ampia, sarebbe stata questa la via che avrebbero scelto.

Purtroppo, quando fu chiaro che la macchiolina scarlatta nel mio occhio era una caratteristica permanente, la priora oppose un netto rifiuto: ero imperfetta e, di tutte le Tredici Case, nessuna aveva un canone che ammettesse imperfezioni di quel tipo. Casa Gelsomino non avrebbe pagato per il mio mantenimento e, se mia madre avesse voluto rimanere, avrebbe dovuto provvedere a entrambe col proprio servizio invece di continuare l'addestramento.

Mio padre, da parte sua, era governato dalle passioni e l'orgoglio era una di esse. Adesso che lui l'aveva presa in moglie, i servigi di lei dovevano essergli riservati in esclusiva, non più deposti sull'altare di Naamah. Implorò il genitore di affidargli il comando di una carovana commerciale diretta a Caerdicca Unitas e partì in cerca di fortuna, portando con sé mia madre e me, una bimba di due anni.

Non c'è da stupirsi, immagino, che dopo un viaggio lungo e arduo, nel corso del quale dovette trattare con briganti e mercenari - e la differenza era poca, dato che Tiberium era caduta e la sicurezza delle strade era svanita -, si ritrovasse in perdita. I caerdicci non dominano più un impero ma sono tuttora scaltri commercianti.

Fu così che il fato ci ridusse due anni dopo: stanchi di viaggiare e quasi senza un soldo. Rammento poco di quel periodo, è ovvio. Ciò che ricordo

meglio è la strada (i suoi odori e i suoi colori) e poi uno dei mercenari, che si era assunto l'incarico di sorvegliare la mia piccola persona. Apparteneva a una tribù di skaldi, quindi era un uomo del nord, più grosso di un bue e più brutto del peccato. A me piaceva tirargli i baffi, che gli scendevano ai lati della bocca; questo lo faceva sorridere e allora anch'io ridevo. Usando la lingua *d'oc* e una gestualità eloquente, mi fece capire di avere moglie e una bambina della mia età, di cui sentiva la mancanza. Quando i mercenari e la carovana presero strade diverse, fui io a sentire la sua mancanza, per parecchi mesi.

Dei miei genitori ricordo che erano molto uniti e molto innamorati, con poco tempo e scarse attenzioni da riservarmi. In viaggio, mio padre aveva un gran daffare per proteggere la virtù della sua sposa: dato che mia madre portava la *marque* di Naamah, giungevano proposte ogni giorno, a volte fatte in punta di spada. Lui, però, difendeva la sua virtù da tutti, tranne che da se stesso. Quando tornammo in città, il ventre di lei cominciava a ingrossarsi.

Nonostante tutto, mio padre ebbe la faccia tosta d'implorare suo padre di dargli un'altra possibilità, sostenendo che il viaggio era stato troppo lungo, la carovana mal equipaggiata e lui stesso ancora digiuno delle usanze del commercio. Questa volta, promise solennemente, sarebbe andata in modo diverso... Ma quella volta mio nonno, il principe mercante, pose le sue condizioni: avrebbe offerto ai miei genitori un'altra opportunità ma solo a patto che versassero di tasca loro una cauzione sui commerci.

Che altro avrebbero potuto fare? Nulla, immagino. A parte le arti di mia madre - che mio padre non le avrebbe consentito di mettere in vendita - io ero l'unica merce di scambio in loro possesso. Per correttezza, devo ammettere che sarebbero inorriditi al pensiero di vendermi con contratto a termine sul libero mercato... Alla fine il risultato sarebbe stato quello, certo; eppure dubito che fossero in grado di vedere così lontano. No, mia madre - che dopotutto devo benedire per quella scelta - prese il coraggio a due mani e implorò udienza dalla priora di Casa Cereo.

Delle Tredici Case, Cereo (o Selenicereus, dal nome del fiore detto anche «regina della notte») è sempre stata e sempre sarà la Prima. Venne fondata circa seicento anni fa da Enediel Vintesoir e da essa discese la Corte della Notte vera e propria. Sin dai tempi di Vintesoir, è abitudine che il priore o la priora di Casa Cereo rappresenti la Corte della Notte con un seggio nella magistratura cittadina; si dice pure che molti priori e priore di questa Casa abbiano goduto del privilegio di trovare ascolto presso il re.

Forse è vero; da quanto ho appreso, è senz'altro plausibile. Al tempo del suo fondatore Casa Cereo serviva soltanto Naamah e i discendenti di Elua ma da allora il mercato è cresciuto e, per quanto la corte abbia prosperato, la clientela è diventata decisamente più borghese: mio padre, ad esempio. Comunque sia, i priori di Casa Cereo sono rimasti figure formidabili.

Come tutti sanno, la bellezza raggiunge il suo culmine quando la fredda mano della morte è sospesa nel gesto di farla sfiorire. La fama di Casa Cereo era fondata su tale caducità. Nella priora si poteva ancora scorgere il fantasma della bellezza sbocciata nel rigoglio della gioventù, così come un fiore pressato mantiene la propria forma fragile e delicata anche dopo che il profumo è svanito. Secondo il normale corso delle cose, quando la bellezza passa il fiore china la corolla sul gambo e deperisce; a volte, però, quando i petali appassiscono, all'interno si svela una struttura di acciaio temprato.

Così era stato per Miriam Bouscevre, priora di Casa Cereo. Aveva la pelle sottile come pergamena e capelli bianchi per l'età... ma gli occhi, ah! Sedeva immobile - dritta come una ragazzina - e i suoi occhi erano penetranti come succhielli, grigi come l'acciaio.

Ricordo che ero in piedi nel cortile lastricato di marmo e stringevo la mano di mia madre mentre lei, balbettando, spiegava la condizione in cui si trovava: l'arrivo del vero amore, la fuga, la sentenza della priora della sua Casa, il fallimento della carovana e il patto con mio nonno... Ricordo come parlava di mio padre, ancora con amore e ammirazione e con la certezza che, con un'adeguata somma di denaro, il viaggio successivo avrebbe fatto la sua fortuna. Ricordo come, con voce appassionata e tremante, rievocò i propri anni di servizio, nonché l'esortazione del Beato Elua: *Ama a tuo piacimento.* Ricordo, infine, come le parole le vennero meno e la priora fece un gesto con la mano. Non la sollevò, non esattamente; due dita, forse, cariche di anelli.

«Porta qui la bambina.»

Così ci avvicinammo al suo seggio: mia madre che tremava e io, stranamente, senza il minimo timore, come capita ai bambini nei momenti meno opportuni. La priora mi sollevò il mento con un dito inanellato e studiò i miei lineamenti.

Davvero un guizzo di non so che - incertezza, forse - le attraversò il viso quando lo sguardo le cadde sulla macchia scarlatta nel mio occhio sinistro? Ancora oggi non ne sono sicura; in ogni caso, passò in un istante. Ritirò la mano, tornò a fissare mia madre e disse, severa e impassibile: «Jehan ha

detto il vero: la bambina è inadatta a servire le Tredici Case. Tuttavia è graziosa e, venendo cresciuta a Corte, potrebbe fruttare un considerevole prezzo di servaggio. A riconoscimento dei tuoi anni di servizio, ti farò questa offerta».

La priora stabilì una cifra e io percepii in mia madre un fremito di eccitazione. Quel tremore faceva parte del suo fascino. «Benedetta signora...» cominciò.

La priora l'interruppe con un gesto e uno sguardo da falco. «I termini sono questi», sentenziò, inesorabile. «Non devi dirlo a nessuno. Quando sceglierai dove risiedere, sarà fuori dei confini della Città. Agli occhi del resto del mondo, il bambino che partorirai da qui a quattro mesi sarà il tuo primogenito. Non vogliamo si dica che Casa Cereo offre asilo allo sgravio indesiderato di una puttana.»

A quelle parole, udii il respiro di mia madre strozzarsi per l'indignazione e scorsi gli occhi della vecchia nobildonna che si socchiudevano in un'espressione soddisfatta. *Dunque è questo che sono,* fu il mio pensiero di bimba. *Lo sgravio indesiderato di una puttana.*

«Non è...» La voce di mia madre tremava.

«Questa è la mia offerta.» La voce più anziana era impietosa. *Mi venderà a questa vecchia crudele,* pensai, con un palpito di terrore che anche allora, del tutto ignara, seppi riconoscere per ciò che era. «Cresceremo la piccola come una di noi sino al compimento del decimo anno. Di qualunque talento sia dotata, lo coltiveremo. Il suo prezzo di servaggio imporrà rispetto. Ecco quello che ti offro, Liliane. Tu puoi offrirle altrettanto?»

Mia madre si alzò tenendomi la mano tra le sue e abbassò lo sguardo sul mio viso, teso verso di lei. È l'ultimo ricordo che ne ho: quei grandi occhi scuri e brillanti che scrutano i miei, fissandosi infine sul sinistro. Attraverso le nostre mani unite, percepii il brivido che cercava di trattenere.

«Prendetela, dunque.» Lasciandomi la mano, mi spinse via con violenza. Inciampai, andando a cadere contro il seggio della priora. Quella, da parte sua, si mosse solo per tirare leggermente il cordone di seta di un campanello: un tintinnio argentino si propagò in lontananza e un'adepta uscì con discrezione da dietro un paravento, mi rimise in piedi senza sforzo e mi portò via, tenendomi per mano. Mi girai per dare un ultimo sguardo a mia madre ma il viso di lei era rivolto altrove, le spalle scosse da singhiozzi silenziosi. Il sole, che filtrava dalle alte finestre e gettava tra i fiori un'ombreggiatura verde, faceva risplendere di sfumature blu il fiume d'ebano dei suoi capelli.

«Vieni», mi disse l'adepta, suadente. Aveva una voce fresca e liquida come acqua di fonte. Mentre venivo condotta via, le rivolsi uno sguardo fiducioso: era una figlia di Casa Cereo, pallida e raffinata. Ero entrata in un mondo del tutto diverso.

C'è forse da stupirsi che io sia diventata quella che sono? Delaunay sostiene che fosse da sempre il mio destino... Forse ha ragione ma c'è una cosa che so con certezza: quando l'Amore mi ha scacciata, è stata la Crudeltà ad avere pietà di me.

## Capitolo 2

Ricordo il momento in cui ho scoperto il dolore. La mia vita si era presto assestata secondo i ritmi di Casa Cereo, immutabili e incessanti. Eravamo parecchi, noi bambini piccoli: in tutto quattro, oltre a me. Dividevo la stanza con due ragazze, entrambe fragili e dalla voce soave, con modi raffinati come la porcellana più splendida. La maggiore, Juliette, aveva sette anni. I capelli le si stavano scurendo in un luminoso color oro e si supponeva che la sua *marque* sarebbe stata acquistata da Casa Dalia, al cui servizio si addiceva molto quell'aria riservata e solenne.

La minore, Ellyn, era senza alcun dubbio perfetta per Casa Cereo: ne aveva il colorito pallido e luminoso, una pelle così chiara che le palpebre sembravano quasi bluastre quando le chiudeva, e ciglia che s'incurvavano come onde sulle sue tenere guance.

Avevo poco in comune con loro.

In verità, avevo poco in comune anche con gli altri: il bell'Etienne (il fratellastro di Ellyn, dai ricci da cherubino di un oro chiarissimo) e Calantia, nonostante la sua allegra risata. Degli altri bambini si conosceva il pregio; il loro valore era stato stabilito e il loro futuro assicurato, in quanto erano nati da un'unione approvata e destinati, se non a quella Casa, a un'altra.

Comprendetemi, non è che fossi amareggiata. Gli anni passavano, piacevoli e poco impegnativi. Gli adepti erano gentili e facevano a turno per insegnarci i rudimenti del sapere: poesia, canto e uso degli strumenti musicali, come versare il vino e preparare una camera da letto e servire a tavola in veste di piacevoli decorazioni. Anche a me era consentito farlo, a patto che tenessi gli occhi bassi.

Ero quello che ero: lo sgravio indesiderato di una puttana. Se vi pare brutale, sappiate che a Casa Cereo ho imparato anche un'altra cosa: il Beato Elua mi amava comunque. Dopotutto, cos'era lui stesso se non lo sgra-

vio indesiderato di una puttana? I miei genitori non si erano mai preoccupati di farmi apprendere i fondamenti della fede, preda com'erano dell'estasi della loro devozione mortale. A Casa Cereo, anche i bambini godevano del beneficio degli insegnamenti di un sacerdote.

Veniva tutte le settimane, fratello Louvel, per sedersi in mezzo a noi nella *nursery* a gambe incrociate e spiegarci i comandamenti di Elua. Mi piaceva perché era bello, con lunghi capelli biondi che legava in una treccia setosa e occhi del colore dell'oceano profondo. In effetti era stato un adepto di Casa Genziana finché un patrono non aveva comprato la sua *marque*, dandogli la libertà di seguire i suoi sogni mistici tra i quali c'era l'istruzione dei bambini. Ci prendeva in grembo - uno o due alla volta - e, con voce sognante, ci raccontava le antiche storie.

Fu quindi così, cullata sulle ginocchia di un ex adepto, che appresi come era stato generato il Beato Elua; come mentre Yeshua ben Yosef agonizzava inchiodato alla croce, un soldato di Tiberium gli trafisse il fianco col crudele acciaio di una punta di lancia. Come quando Yeshua fu calato dalla croce le donne fossero addolorate, soprattutto la Magdalena, che sciolse il torrente dei suoi capelli rosso dorati per coprire quel corpo immobile e nudo. Come le lacrime amare della Magdalena caddero sul terreno reso vermiglio e umido dal sangue del Messia e come, da quell'unione, la Terra dolente generò il figlio più prezioso: il Beato Elua, il più amato tra gli angeli.

Con rapita fascinazione infantile, ascoltavo fratello Louvel che ci raccontava le peregrinazioni di Elua. Ripudiato dagli yeshuiti come un abominio e perseguitato dall'impero di Tiberium quale erede del nemico, Elua vagò sulla terra, attraversando immensi deserti e lande desolate. Disprezzato dall'Unico Dio, del cui figlio era figlio, Elua peregrinò a piedi nudi sul petto della madre Terra, cantando; ovunque andasse, dalle sue orme spuntavano fiori.

In Persis venne arrestato ma, quando il re lo mise in catene, lui scosse la testa sorridendo e spire di rampicanti inghirlandarono la sua cella. Notizia del suo vagabondare giunse fino in paradiso e, quando lo incarcerarono, nelle gerarchie celesti ci fu chi decise di agire. Disobbedendo deliberatamente alla volontà dell'Unico Dio, alcuni angeli scesero sulla terra nell'antica Persis: tra di essi vi era Naamah, sorella maggiore di Elua, che si presentò sorridendo al cospetto del re e, a occhi bassi, gli offrì se stessa in cambio della libertà del prigioniero. Ottenebrato, il re di Persis accettò; ancora oggi si narra la storia della sua Notte di Piacere. Quando la porta della

cella di Elua venne aperta, ne uscì un intenso profumo di fiori e lui si allontanò cantando, coronato di viticci.

È per questo, ci spiegò fratello Louvel, che veneriamo Naamah e veniamo iniziati al suo servizio come a un incarico sacro. Successivamente, ci disse, il re ingannò Elua e quanti l'avevano seguito, dando loro da bere vino drogato con valeriana. Mentre dormivano, li fece gettare su una barca priva di vele e abbandonare al largo ma, quando Elua si svegliò e si mise a cantare, le creature delle profondità risposero alla sua voce, guidando la barca attraverso il mare.

Approdarono nel Bhodistan e Naamah e gli altri seguirono Elua, non sapendo se l'Occhio dell'Unico Dio li scrutasse o non preoccupandosene. Ovunque andassero, essi cantavano e si decoravano i capelli coi fiori che spuntavano dai passi di Elua. Il popolo del Bhodistan, che era molto antico, ebbe paura ad abbandonare la moltitudine di dei della tradizione, i quali potevano essere di volta in volta capricciosi o compassionevoli; nel Beato Elua, però, riconobbe la luce e, pur non convertendosi ai suoi insegnamenti, non consentì che gli accadesse qualcosa di male. Quindi egli continuò a vagare cantando e la gente gli indirizzava un segno di pace e si allontanava. Per sfamarlo, Naamah si vendeva a degli sconosciuti sulla piazza del mercato.

Da lì, il cammino di Elua volse a nord ed egli peregrinò a lungo per luoghi aspri e rocciosi: gli angeli e le creature della terra lo servivano, altrimenti sarebbe morto di sicuro.

Io amavo quei racconti... Quello dell'aquila di Passo Tiroc, ad esempio, che ogni mattina volava sopra ghiacci e dirupi per scendere in picchiata sul Beato Elua e lasciargli cadere tra le labbra una bacca.

Nelle buie foreste dell'entroterra skaldico, corvi e lupi erano suoi amici ma gli uomini delle tribù non gli prestavano ascolto, anzi gli brandivano contro terribili asce e si rivolgevano ai loro dei, che amavano il sangue e il ferro. Perciò egli riprese a vagare; al suo passaggio i bucaneve facevano capolino dai cumuli di fiocchi candidi.

Infine giunse a Terre d'Ange, all'epoca ancora senza nome: era una terra bella e rigogliosa dove crescevano olivi, viti e meloni e la lavanda fioriva in nuvole fragranti. Lì, mentre attraversava i campi, la gente lo accolse a braccia aperte e cantò con lui.

Questo era Elua e questa è Terre d'Ange, mia terra natale e mia anima. Per una sessantina d'anni il Beato Elua e quanti l'avevano seguito - Naamah, Anael, Azza, Shemhazai, Camael, Cassiel, Eisheth e Kushiel - scelse-

ro di abitare qui. Tutti loro, tranne Cassiel, seguivano il Precetto del Beato Elua, quello che mia madre aveva citato alla priora: *Ama a tuo piacimento.* Fu così che Terre d'Ange divenne ciò che è e il mondo scoprì la bellezza dei d'Angeline, frutto del seme di Elua e di quelli che l'avevano seguito. Soltanto Cassiel rimase fedele al comandamento dell'Unico Dio, abiurando l'amore profano per il sacro; anche il suo cuore, però, era stato profondamente toccato da Elua, cui rimase sempre accanto come un fratello.

In quel periodo, spiegava fratello Louvel, la mente dell'Unico Dio era assorbita dalla morte di suo figlio, Yeshua ben Yosef, e dalle vicende del popolo eletto. Per le divinità il tempo non trascorre come per noi: tre generazioni possono vivere e morire nel lasso che intercorre tra un loro pensiero e il successivo. Quando i canti dei d'Angeline raggiunsero il suo orecchio, l'Unico Dio spostò finalmente lo sguardo su Terre d'Ange, su Elua e coloro che avevano lasciato il Cielo per seguirlo. Allora inviò il suo comandante in capo affinché li riportasse indietro e conducesse Elua davanti al suo trono; Elua, però, lo accolse sorridendo e gli diede il bacio della pace, mettendogli al collo corone di fiori e riempiendogli il calice di vini dolci. Il capo delle schiere divine tornò in Cielo imbarazzato e a mani vuote.

L'Unico Dio vide allora che i suoi argomenti non esercitavano nessuna influenza su Elua, nelle cui vene scorrevano il rosso vino della madre Terra e le lacrime della Magdalena. Tuttavia, proprio per questo egli era mortale e, di conseguenza, destinato a morire... L'Unico Dio ci pensò a lungo e a Elua e ai suoi Compagni inviò non già l'angelo della morte ma il suo messaggero più importante. «Se rimarrete qui e amerete a piacimento, la vostra discendenza invaderà la terra», disse il messaggero dell'Unico Dio. «Questo non deve accadere. Venite via ora, in pace, alla destra del vostro Dio e Signore e tutto vi sarà perdonato.»

Fratello Louvel raccontava bene queste storie: aveva una voce melodiosa e sapeva quando interrompersi, lasciando gli ascoltatori avvinti al suo successivo respiro. Cos'avrebbe risposto Elua? Ardevamo dal desiderio di saperlo.

E questo fu ciò che ci disse: il Beato Elua sorrise al messaggero e si voltò verso il suo leggiadro Compagno Cassiel, tendendo la mano per farsi consegnare il pugnale. Afferratolo, si fece scorrere la punta sul palmo della mano e dal taglio uscì sangue splendente che cadde sul terreno in grosse gocce, dalle quali fiorirono alcuni anemoni. «Il Cielo di mio nonno è privo di sangue ma io non lo sono», disse Elua al messaggero. «Che egli mi offra un luogo migliore, dove amare e cantare e crescere come siamo soliti fare

e dove i nostri figli e i figli dei nostri figli possano unirsi a noi. Allora io andrò.»

Il messaggero divino esitò, in attesa della risposta dell'Unico Dio. «Un luogo simile non esiste», egli rispose.

A quel punto, ci disse fratello Louvel, accadde una cosa che non accadeva da moltissimi anni e che non si verificò mai più in seguito: la nostra madre Terra parlò a colui che una volta era stato suo marito, l'Unico Dio, e disse: «Lo possiamo creare, tu e io».

È così fu creata la vera Terre d'Ange: quella non percettibile ai mortali, cui si accede solo dopo aver attraversato l'oscura porta che conduce fuori da questo mondo. Così il Beato Elua e quanti l'avevano seguito lasciarono questo piano - senza attraversare la porta oscura, bensì direttamente da quella luminosa - per raggiungere il grande regno che si trova al di là. Questa, però, è stata la terra che ha amato per prima; quindi noi la chiamiamo come quell'altra e veneriamo lui e la sua memoria, con orgoglio e amore.

Il giorno in cui concluse la narrazione del Ciclo Eluano, fratello Louvel ci portò un regalo: dei mazzolini di anemoni, uno per ciascuno, da appuntare alla scollatura con uno spillone. I fiori erano di un rosso intenso e cupo e pensai stessero a indicare il vero amore; lui, però, ci spiegò che erano un segno di comprensione, del sangue mortale che Elua aveva sparso per la terra e la gente di Terre d'Ange.

Era mia abitudine gironzolare per il parco di Casa Cereo, assorbita dalle lezioni del giorno. In quel giorno particolare - a quanto ricordo, avevo sette anni - ero orgogliosa come un'adepta per via degli anemoni appuntati sul davanti del vestito.

Nell'anticamera della sala di rappresentanza, gli adepti convocati si riunivano per prepararsi all'esame e alla selezione da parte dei patroni. Mi piaceva andarci per l'effervescenza che si percepiva nell'aria, la tensione che serpeggiava tra gli adepti in attesa mentre si apprestavano a rivaleggiare per ottenere i favori dei patroni. Non che fosse consentita un'aperta competizione - far mostra d'impulsi tanto deplorevoli sarebbe stato considerato sconveniente - ma ce n'era pur sempre una più sottile e si raccontavano episodi del passato... una bottiglia di profumo diventato all'improvviso urina di gatto, nastri lisi, corsetti strappati, il tacco di una scarpetta da sera tagliato. Non ho mai assistito personalmente a fatti del genere, ma la possibilità continuava ad aleggiare nell'aria.

Quel giorno era tutto tranquillo: c'erano soltanto due adepti che aspetta-

vano in silenzio, essendo già stati specificamente richiesti in precedenza. Tenni a freno la lingua e me ne restai seduta buona buona accanto alla piccola fontana d'angolo, cercando d'immaginare di essere una di quegli adepti che attendevano con animo sereno di giacere con un patrono... ma al pensiero di concedere me stessa a uno sconosciuto mi colse una tremenda eccitazione. Secondo fratello Louvel, Naamah era ricolma di mistica purezza spirituale sia quando si recò dal re di Persis sia quando si giaceva con degli estranei al mercato.

Questo, almeno, è ciò che si dice a Casa Genziana... non certo ad Alisso (dove sostengono che abbia tremato nell'accantonare il proprio pudore) e neppure a Melissa, dove affermano che lo fece per pietà; lo so perché ho sentito gli adepti parlarne. A Brionia ritengono che fece buon viso a cattiva sorte, e a Camelia che la sua perfezione senza veli lasciò il re cieco per due settimane e che proprio questo lo spinse a ingannarla, per paura di ciò che non comprendeva. Dalia sostiene che si concesse come una regina mentre secondo Eliotropio si crogiolò dell'amore come sotto i raggi del sole, che splende allo stesso modo sui letamai e sulle stanze dei re. Casa Gelsomino, della quale avrei dovuto essere erede, afferma che lo fece per piacere; Orchidea, per scherzo. Eglantine asserisce che affascinasse con la dolcezza del suo canto... Cosa sostenga Valeriana non so, perché delle due Case che provvedono a soddisfare i gusti più perversi sentiamo meno parlare; una volta, però, ho udito dire che Mandragola ritiene che Naamah scegliesse i propri patroni come vittime e li spingesse a piaceri violenti, lasciandoli appagati ma mezzi morti.

Ho udito tutto ciò grazie al fatto che gli adepti, quando pensavano che non stessi ascoltando, erano soliti fare congetture riguardo alla Casa cui sarei stata destinata se non fossi nata imperfetta. Pur variando spesso disposizione d'animo come accade a tutti i bambini, non ero sufficientemente pudica - o allegra o distinta o scaltra o veemente o qualunque altra cosa - per poter essere assegnata con certezza a una specifica Casa e, a quanto pareva, non ero neppure molto dotata nel canto o nella poesia. Così, in modo ozioso, si ponevano domande sul mio futuro... Quel giorno, credo, non lasciò più dubbi.

Il mazzolino di anemoni che mi aveva donato fratello Louvel si era scomposto, così tolsi lo spillone per posizionarlo di nuovo per bene. Era uno spillone lungo e appuntito, lucentissimo, con una capocchia tonda di madreperla. Seduta accanto alla fontana, restai ad ammirarlo, dimenticando gli anemoni. Pensavo a fratello Louvel e alla sua bellezza e a come mi

sarei donata a lui una volta diventata donna. Pensavo al Beato Elua, alle sue lunghe peregrinazioni e alla stupefacente risposta che aveva dato al messaggero dell'Unico Dio. Il sangue che aveva versato poteva - chissà? - scorrere anche nelle mie vene, pensavo; d'impulso, decisi di controllare. Girai la mano sinistra col palmo in su e afferrai saldamente lo spillone con la destra, premendolo nella carne.

La punta affondò con inattesa facilità. Per un secondo mi parve quasi di non percepire nulla, poi il dolore fiorì (proprio come un anemone) dalla punta che mi ero conficcata nel palmo. La mano cantava la sua sofferenza e i nervi ne erano elettrizzati. Era una sensazione nuova, allo stesso tempo brutta e bella... terribilmente bella, simile a quella che provavo pensando a Naamah che si giaceva con uomini sconosciuti ma ancora più bella, più *intensa.* Tolsi lo spillone e osservai affascinata il mio sangue rosso che colmava il minuscolo incavo, come una perla scarlatta nel palmo che s'intonava a quella che avevo nell'occhio sinistro.

Non sapevo, in quel momento, che uno degli adepti mi aveva vista ed era rimasto senza fiato, quindi aveva mandato un servitore dritto dalla priora. Incantata dal dolore e dal sottile rivolo di sangue, non mi accorsi di nulla finché la sua ombra non fu su di me.

«Allora», disse, stringendo i suoi vecchi artigli attorno al mio polso sinistro, torcendomi la mano per osservarla da vicino. Lo spillone mi cadde dalle dita e il cuore prese a battere con eccitato terrore. Il suo sguardo penetrante trapassò il mio e ci vide dipinto il piacere. «Sicché sarebbe dovuta essere Casa Valeriana, eh?» Nella sua voce c'era una soddisfazione amara: un enigma era stato sciolto. «Mandate un messaggero al priore. Ditegli che da noi c'è qualcuno che potrebbe beneficiare dell'insegnamento relativo al dispensare e ricevere dolore.» Lo sguardo grigio acciaio scrutò di nuovo il mio viso, posandosi sull'occhio sinistro e fermandosi lì. «No, aspetta.» Di nuovo quel tremolio nei suoi lineamenti... un'incertezza, qualcosa di ricordato a metà. Mi lasciò andare il polso e si voltò, dandomi le spalle. «Mandate a chiamare Anafiel Delaunay. Ditegli che abbiamo una cosa che deve vedere.»

## Capitolo 3

Perché scappai proprio il giorno prima del previsto incontro con Anafiel Delaunay, un tempo potentato di corte - quella vera - e potenziale acquirente del mio servaggio?

In verità, non lo so. So soltanto che in me c'è sempre stata una pulsione verso il pericolo... se in quanto tale, per il brivido che mi procurava o per le possibili conseguenze, chi può dirlo? Ero amica di una delle sguattere e lei mi aveva mostrato l'albero di pero che cresceva nel giardino dietro le cucine, lungo il muro di cinta: arrampicandocisi, si poteva saltare fuori della recinzione.

Sapevo che la cosa era stata decisa, perché la priora mi aveva avvisata dei preparativi che sarebbero seguiti. Stando a ciò che mormoravano gli adepti, sarei stata preparata come se avessi dovuto incontrare un principe: lavata, pettinata e agghindata.

Ovviamente nessuno mi disse chi fosse Anafiel Delaunay, né perché avrei dovuto essere grata per la sua visita. In realtà, oggigiorno mi stupirebbe molto scoprire che qualcuno di loro fosse al corrente dell'intera verità... ma il nome di quell'uomo veniva pronunciato con un riserbo dalla priora di Casa Cereo e non c'era adepto che non regolasse la propria condotta su quella di lei.

Perciò, per soggezione o per paura, me la diedi a gambe.

Con le gonne rimboccate in vita fu abbastanza facile salire sul pero e scendere incolume dall'altro lato del muro. Casa Cereo è posta in cima a una collina che domina la Città di Elua: il muro di cinta ne garantisce la riservatezza e soltanto il profumo la distingue dalle altre tenute che si estendono al di sotto, allungandosi fino al centro. Come le altre, è contrassegnata da un sobrio emblema posto sul cancello che introduce i patroni nella sua proprietà. Per tre anni avevo vissuto all'interno di quelle mura; trovandomene fuori, restai a bocca aperta davanti allo spettacolo che si apriva davanti ai miei occhi: la Città adagiata in una conca circondata da dolci colline, col fiume che la fendeva come uno spadone... ed ecco, là, quello che senza dubbio doveva essere il palazzo reale, che luccicava al sole.

Una carrozza passò oltre, ad andatura sostenuta. Le tendine erano tirate ma il cocchiere mi lanciò una rapida occhiata stupita. Di certo, se non mi fossi allontanata, qualcuno si sarebbe fermato: una bambina vestita di damasco e coi riccioli neri fermati da nastri attirava decisamente l'attenzione... e, se una carrozza si fosse fermata, senz'altro dalla Casa qualcuno l'avrebbe sentita e in men che non si dica le guardie della priora sarebbero uscite per riportarmi con gentilezza all'interno.

Cos'aveva fatto Elua, nato indesiderato della Magdalena? Aveva vagato e vagato, per tutta la terra. Decisi che avrei seguito il suo esempio e m'incamminai lungo la collina.

Più mi avvicinavo alla Città, più mi sembrava lontana. Le ampie vie eleganti, fiancheggiate da alberi e residenze chiuse da cancellate, lasciavano lentamente il passo a vicoli stretti e tortuosi pieni di gente di ogni tipo, molto più povera di quella che ero abituata a vedere. Allora non sapevo che sotto Mont Nuit (dov'erano situate le Tredici Case) si svolgevano intrattenimenti di livello inferiore in caffè frequentati da poeti e nobili dalla pessima reputazione, postriboli di bassa lega e covi di artisti, alchimisti di dubbia fama e indovini. Appresi in seguito come tutto ciò rappresentasse un gustoso intermezzo per i nobili che si avventuravano nella Corte della Notte.

Era mattina, per quanto tarda. Rimasi addossata ai muri, sopraffatta dal rumore e dal viavai. Sopra di me, una donna si sporse da una balaustra e vuotò in strada un catino: l'acqua mi scrosciò proprio davanti ai piedi e io feci un salto indietro, osservandola scivolare via formando rivoletti tra i ciottoli. Un gentiluomo, che usciva di corsa da un vicino edificio privo d'insegna, quasi inciampò su di me e imprecò. «Fa' attenzione, bambina!» Aveva un tono brusco. Si precipitò lungo la strada, con le scarpe di vernice che battevano il ritmo sul selciato. Notai che aveva le brache storte e gualcite - come se le avesse indossate in gran fretta - e che il cappuccio del suo abito era rivoltato al contrario. Nessun patrono avrebbe lasciato Casa Cereo meno che calmo e padrone di sé, dopo aver gustato un bicchiere di vino o di cordiale; d'altra parte, nessun patrono di Casa Cereo si sarebbe mai presentato vestito di fustagno.

Dietro l'angolo successivo si apriva una piazzetta gradevolmente ombreggiata da alberi frondosi, con al centro una fontana; era giorno di mercato e il clamore dei venditori era assordante. Ero fuggita senza pensare a far scorta di viveri perciò, alla vista e all'odore del cibo, il mio stomaco si fece sentire. Mi fermai presso una bancarella colma di dolciumi, rimuginando su confetti e marzapane; soprappensiero, presi in mano un dolcetto di pasta di mandorle.

«Adesso che l'hai toccato, lo devi comprare!» La voce acuta dell'anziana venditrice mi fece trasalire, sicché lasciai cadere il pasticcino e alzai lo sguardo verso di lei.

Per un secondo quel viso florido mi guardò in cagnesco, la solida bellezza contadina della sua ossatura nascosta sotto il grasso compatto che aveva accumulato per aver assaggiato troppo spesso la sua stessa merce. Tremando, ricambiai l'occhiata e, sotto l'arcigna solennità, scorsi un cuore capace di compassione ed ebbi meno paura.

Poi, però, la donna osservò i miei occhi e cambiò espressione.

«Progenie del diavolo!» Un braccio flaccido si levò alto e un dito paffuto m'indicò. «Guardate questa bambina!»

Nessuno mi aveva mai detto che la gente che abitava ai piedi di Mont Nuit era estremamente superstiziosa. I venditori cominciarono a voltarsi con le mani tese per afferrarmi e io, in un accesso di terrore, scappai... Purtroppo, il primo ostacolo sulla mia strada era un banco di pesche, che rovesciai immediatamente: incespicando sulla frutta, caddi a pelle di leone; qualcosa di sgradevolmente molliccio mi si spiaccicò sotto il gomito sinistro e l'odore di pesche schiacciate mi avvolse come un miasma. Udii il venditore tuonare rabbiosamente mentre girava attorno al banco caduto, per acchiapparmi.

«Psst!» Da sotto un'altra bancarella spuntò la faccetta bruna di un ragazzino più o meno della mia età. Sorridendo - aveva denti candidi e pelle scura - mi fece cenno di avvicinarmi con una mano sudicia.

Carponi, annaspai all'impazzata sul selciato cosparso di frutta, sentendo cedere una cucitura del vestito mentre con uno strattone mi liberavo dalla presa di qualcuno. Il mio giovane salvatore non perse tempo: mi spinse avanti, per poi guidarmi sotto un labirinto di banchi muovendosi veloce a quattro zampe. L'eccitazione mi percorreva le vene, tanto che quando saltammo fuori dal mercato e ci rimettemmo in piedi, dandocela a gambe per allontanarci dalla folla urlante, pensai che mi avrebbe fatto scoppiare il cuore.

Alcuni tra gli uomini più giovani accennarono con scarso entusiasmo a inseguirci, salvo rinunciare non appena c'infilammo nel dedalo di stradine. Noi, però, continuammo a correre, fermandoci solo quando il mio salvatore stabilì fosse sicuro. Ci nascondemmo in un androne e scrutammo alle nostre spalle.

«Siamo in salvo!» esclamò, soddisfatto. «Sono troppo pigri per correre per più di un isolato, quale che sia la strada... a meno che tu non abbia fatto sparire qualcosa di grosso, come un prosciutto.» Si voltò a guardarmi e fischiò tra i denti. «Hai una macchia nell'occhio, sembra sangue. È per questo che strillava, la vecchia gallina?»

Dopo tre anni trascorsi nella diafana, languida Casa Cereo quel ragazzino mi appariva davvero esotico. Aveva la pelle scura come quella dei bhodistani, occhi neri e allegri e capelli che gli scendevano sulle spalle in riccioli di giaietto. «Sì», risposi sinceramente. «Tu da che Casa vieni?» aggiunsi, dato che lo trovavo bello.

Lui si accovacciò. «Abito in rue Cupole, vicino al tempio.»

Il portico era sporco ma il mio vestito di più, quindi lo raccolsi attorno alle caviglie e mi sedetti. «Mia madre era di Casa Gelsomino. Tu hai il loro colorito, giusto?»

Con una mano, sfiorò i nastri che portavo intrecciati nei capelli. «Sono belli. Ci si può fare qualche moneta di rame, sul mercato.» Sgranò gli occhi. «Tu sei della Corte della Notte!»

«Sì», risposi, poi mi corressi: «No. Ho la macchia nell'occhio, perciò volevano vendermi».

«Oh.» Ci pensò per un istante. «Io sono tsingano», disse, gonfio di orgoglio. «Mia madre lo è, perlomeno. Predice il futuro in piazza - tranne nei giorni di mercato - e lava il bucato a domicilio. Mi chiamo Hyacinthe.»

«Phèdre», replicai.

«Dove abiti?»

Indicai la collina o, almeno, la direzione in cui pensavo si trovasse, dato che in quell'intrico di viuzze avevo perso il senso dell'orientamento.

«Ah.» Inspirò rumorosamente, facendo schioccare la lingua contro i denti. Odorava, in modo non sgradevole, di ragazzo non lavato. «Vuoi che ti riporti a casa? Conosco tutte le strade.»

In quel momento udimmo entrambi uno scalpiccio di zoccoli, rapido e deciso, che emergeva dal rumore di fondo della Città. Hyacinthe fece per schizzare via ma i cavalieri erano già su di noi, nell'atto di arrestare i cavalli con grande strepito. Erano due guardie della priora nella livrea di Casa Cereo, di un intenso blu notte con ricamato in oro un delicato bocciolo di *selenicereus.*

Ero in trappola.

«Eccola», disse uno dei due indicandomi, con una nota di esasperazione nella voce cavernosa. Aveva lineamenti belli e regolari: i soldati della Guardia di Cereo venivano scelti per l'aspetto oltre che per la loro abilità con le armi. «Ragazzina, sei riuscita a irritare la priora e a mettere a soqquadro il mercato.» Allungò una mano guantata e, afferrando saldamente un lembo di tessuto all'altezza della mia nuca, mi fece penzolare a mezz'aria. Rimasi a dondolare, inerme. «Adesso basta.»

Detto ciò, mi fece sedere in sella davanti a lui e fece voltare il cavallo, lanciando un'occhiata al compagno e inclinando la testa verso casa. Hyacinthe si precipitò in strada, rischiando di finire sotto gli zoccoli dei cavalli. La seconda guardia imprecò, agitando il frustino verso di lui: «Levati di mezzo, sudicio monello tsingano!»

Hyacinthe schivò il colpo con un'agilità nata dall'esperienza e, per un breve tratto, corse dietro ai cavalli gridando: «Phèdre, torna a trovarmi! Ricordati: rue Cupole!»

Allungai il collo nel tentativo di guardare oltre il petto rivestito di blu della guardia per lanciargli un'ultima occhiata, perché mi dispiaceva lasciarlo: anche se solo da qualche minuto, era mio amico e io non ne avevo mai avuti.

Al ritorno a Casa Cereo mi ritrovai in grande disgrazia. Mi fu vietato di servire al ricevimento serale e venni confinata in camera senza cena; per mia fortuna Ellyn, che aveva il cuore tenero, nascose per me nel tovagliolo un biscotto.

Il mattino dopo, l'adepta Suriah venne a prendermi in consegna: era la ragazza alta e bionda che mi aveva accompagnata per mano il giorno del mio arrivo a Casa Cereo e supponevo provasse un po' di affetto nei miei confronti. Mi portò alle terme e mi sciolse i capelli, sedendo paziente e attenta mentre sguazzavo nelle profonde vasche di marmo.

«Suriah, chi è Anafiel Delaunay e perché mai dovrebbe volermi?» chiesi, mentre mi sottoponevo alla sua ispezione.

«I tuoi capelli puzzano di bordello.» Mi fece voltare con gentilezza e mi versò in testa un sapone dal profumo dolce e sfuggente. «Messer Delaunay è noto alla corte reale.» Le dita affusolate crearono una schiuma delicata che mi diede un piacevolissimo sollievo alla cute. «È un poeta. Non so altro.»

«Che tipo di poesie scrive?» Obbedendo a un suo cenno m'immersi, scuotendo la testa per eliminare il sapone. Mentre mi rialzavo, le sue mani esperte mi raccolsero i capelli, strizzandoli con garbo per levare dai riccioli l'acqua in eccesso.

«Il tipo che farebbe arrossire un adepto di Casa Eglantine.»

Sorrido, adesso, ricordando quanto mi sentii offesa; anche Delaunay rise di cuore quando glielo raccontai. «Scrive *versi osceni?* Vuoi dire che mi sto mettendo in ghingheri per essere venduta a un imbrattacarte sporco di sperma, di quelli che tengono una mano sul calamaio e l'altra nei calzoni?»

«Zitta!» Suriah mi avvolse in un accappatoio e strofinò sino ad asciugarmi completamente. «Dove hai imparato un simile linguaggio? In verità, dicono che sia un grande poeta... o lo sia stato. Un suo lavoro, però, offese un lord - forse addirittura un membro della real casa - perciò adesso non scrive più e le sue opere sono state messe al bando. Ha fatto un patto in proposito ma non ne conosco i dettagli... Si mormora che un tempo sia sta-

to l'amante di una persona di grande potere e il suo nome è ben noto a corte. C'è chi lo teme e questo è quanto. Ti comporterai bene?»

«Sì.» Sbirciai oltre la sua spalla; l'abito che indossava aveva una scollatura sulla schiena talmente profonda che riuscivo a vedere la sua *marque:* un complesso arabesco di viticci verde chiaro e fiori blu notte che le si avviluppavano lungo la colonna vertebrale, impressi in quella pelle chiara dall'ago del *marquisi.* Era quasi terminata... Ancora un dono da parte di un patrono - al massimo due - e sarebbe riuscita a completarla. Con un ultimo bocciolo sulla nuca come conclusione ornamentale, Suriah avrebbe visto realizzata la sua *marque;* con ciò il suo debito nei confronti di Naamah e della priora sarebbe stato considerato estinto e lei sarebbe stata libera di lasciare Casa Cereo (se lo avesse voluto) oppure di rimanere, versando la decima parte dei suoi guadagni alla Casa. Aveva diciannove anni, l'età di mia madre. «Suriah, cos'è uno tsingano?»

«Gli tsingani sono nomadi.» Passandomi un pettine tra i capelli bagnati, fece una smorfietta di disgusto, di quelle che non lasciano brutte rughe. «Cos'hai a che fare con loro?»

«Niente.» Restai in silenzio, abbandonandomi alle sue cure. Dato che le guardie della priora non avevano detto nulla, non l'avrei fatto neppure io; custodire segreti è l'unico potere che un bambino può sperare di esercitare nei confronti degli adulti.

A tempo debito, fui agghindata e preparata per incontrare Delaunay. Essendo una bambina, ovviamente, non ero truccata; mi avevano solo sfumato un po' di cipria sul viso pulito e i capelli, lucidi e profumati, erano stati legati con alcuni nastri. Fu Jareth Moran in persona (il vicario della priora) ad accompagnarmi all'udienza. Impaurita, gli strinsi la mano e gli trotterellai al fianco e lui si voltò un paio di volte a sorridermi.

Il luogo dell'incontro non era il cortile, bensì la sala di rappresentanza della priora: una stanza interna, arredata con gusto e intesa sia all'intimità sia alla comodità.

Davanti a due poltroncine era posto un cuscinetto da genuflessione. Entrando, Jareth mi lasciò la mano e raggiunse con grazia il suo posto, in piedi dietro lo schienale della priora. Quasi non ebbi il tempo di dare un'occhiata alle due persone nella stanza prima di mettermi nella posizione *abeyante,* in ginocchio davanti a loro. Conoscevo già la priora; di Anafiel Delaunay ebbi solo un'impressione di snella altezza e di colori tendenti al rossiccio... poi dovetti inginocchiarmi, con la testa china e le mani giunte.

Per un lungo istante non ci fu che silenzio. Io sedevo sui talloni con le

mani strette davanti a me, desiderando ardentemente con ogni parte del mio essere di alzare lo sguardo ma non osando farlo.

«È una bimba aggraziata», sentii finalmente dire da una voce annoiata; suonava piena, tenorile e raffinata ma aveva quella mancanza d'inflessione di cui soltanto i nobili possono fare mostra (se adesso so queste cose, è perché Delaunay mi ha insegnato a prestare attenzione a simili dettagli). All'epoca, però, mi convinsi di non piacergli.

«È l'episodio che mi hai descritto è intrigante. Però, Miriam, non vedo nulla che m'incuriosisca più di tanto... Da due anni ho con me un pupillo e non me ne serve un altro.»

«Phèdre!»

Al tono di comando nella voce della priora, alzai di scatto la testa e la fissai a occhi sgranati. Lei guardava Delaunay con un lieve sorriso, perciò spostai lo sguardo su di lui.

Anafiel Delaunay sedeva a proprio agio - reclinato in una posa languida, col gomito appoggiato sul bracciolo e col mento sulla mano - e mi contemplava. Aveva raffinatissimi lineamenti angeline, allungati e mutevoli, con occhi grigi punteggiati di topazio sotto le lunghe ciglia. I capelli erano di una piacevole sfumatura fulva e indossava un farsetto di velluto marrone scuro; l'unico ornamento che sfoggiava era una catena d'oro finemente lavorata. Le maniche erano rossicce, con un accenno di lucente seta color topazio che s'intravedeva attraverso gli intagli ornamentali. Allungò pigramente le gambe ben tornite avvolte in un intenso marrone, il tacco di uno stivale lustrato a specchio in bilico sulla punta dell'altro... e, mentre mi studiava, lo stivale più in alto cadde sul pavimento con un tonfo.

«*Per le balle di Elua!*» Esplose in una risata che mi fece sobbalzare. Vidi Jareth e la priora scambiarsi una rapida occhiata. Delaunay si srotolò dalla poltrona con un unico movimento fluido ed elegante e si abbassò di fronte a me, posando un ginocchio a terra. Mi prese il viso tra le mani. «Piccola Phèdre, sai che segno porti?»

La sua voce si era fatta carezzevole mentre mi sfiorava gli zigomi coi pollici, pericolosamente vicino agli occhi. Tremai fra le sue mani come un coniglio in trappola, desiderando... desiderando che facesse *qualcosa* - qualcosa di terribile - e temendo che lo facesse, tesa nel tentativo di nasconderlo.

«No», mormorai.

Allontanò le mani, mi diede un buffetto rassicurante sulla guancia e si alzò. «Il Dardo di Kushiel», disse, ridendo. «Miriam, hai tra le mani

un'*anguissette*... una vera *anguissette!* Guarda come trema, persino ora, presa tra paura e desiderio!»

«Il Dardo di Kushiel.» Nella voce di Jareth c'era un pizzico d'incertezza. La priora sedeva immobile, con un'espressione maliziosa. Anafiel Delaunay raggiunse un tavolino e si versò un cordiale, senza essere stato invitato a farlo.

«Dovresti migliorare gli archivi», commentò divertito, poi - in un tono più profondo - declamò: «*'Potente Kushiel, di sferza armato / ultimo dei bronzei portali / col Dardo tuo acuto, di sangue macchiato* / *pungi l'occhi ai prescelti mortali'*». La voce tornò al tono normale. «Dai *marginalia* della versione di Leucenaux del Ciclo Eluano, è ovvio.»

«Ovvio, già», mormorò la priora, composta. «Molte grazie, Anafiel. Quando lo verrà a sapere Jean-Baptiste Marais di Casa Valeriana, ne sarà compiaciuto.»

Delaunay inarcò un sopracciglio. «Miriam, non dico che gli adepti di Casa Valeriana siano inesperti nelle arti dell'algolagnia... ma da quanto non hanno sotto il loro tetto una vera *anguissette!*»

«Da troppo.»

Il tono era dolce come il miele ma nella bocca della vecchia signora non si sarebbe sciolto neppure del burro. Io osservavo affascinata, dimenticata da entrambi. Volevo disperatamente che fosse Anafiel Delaunay ad avere la meglio: aveva posato su di me le sue mani di poeta e mutato la mia stessa natura, trasformando la macchia della mia indegnità in una perla di grande valore. Soltanto Mélisande Shahrizai mi avrebbe riconosciuta per ciò che ero con altrettanta sicurezza e rapidità... ma questo sarebbe accaduto molto tempo dopo, in circostanze del tutto diverse. Mentre guardavo, Delaunay si strinse nelle spalle con un gesto eloquente.

«Fallo e andrà sprecata... Un altro giocattolo munito di frusta per figli di mercanti dai pugni grossi come prosciutti. Io posso farla diventare uno strumento così raro che principi e regine ambiranno a suonare su di lei una musica meravigliosa.»

«Solo che, sfortunatamente, hai già un pupillo.»

«Proprio così.» Lui finì il cordiale in una sola sorsata, posò il bicchiere e si appoggiò alla parete, incrociò le braccia e sorrise. «Tuttavia, per amore del Dardo di Kushiel, sono pronto a prendere in considerazione il fatto di averne un secondo. Hai stabilito un prezzo di servaggio?»

La priora si umettò le labbra e io gioii nel vederla tremare mentre mercanteggiava con lui, proprio come mia madre aveva tremato dinanzi a lei.

Questa volta - quando menzionò la cifra - nella sua voce non c'era traccia di certezza: era alta, più di qualunque prezzo di servaggio mai richiesto negli anni che avevo trascorso a Casa Cereo.

Udii Jareth sussultare leggermente.

«Andata!» replicò subito Anafiel Delaunay, raddrizzandosi con aria noncurante. «In mattinata farò preparare il contratto dal mio amministratore. Rimarrà qui sino ai dieci anni come al solito, vero?»

«Come desideri, Anafiel.» La priora chinò il capo davanti a lui e io - ancora inginocchiata com'ero - vidi che si stava mordendo la guancia per la rabbia di avere chiesto un prezzo tanto basso da non meritare neppure una trattativa. «Ti manderemo a chiamare al decimo anniversario della sua nascita.»

Con ciò, il mio futuro era stato deciso.

## Capitolo 4

Nella Corte della Notte la vita si svolgeva all'interno di un gruppo molto ristretto. Lo avrei volentieri abbandonato insieme con Anafiel Delaunay non appena l'affare fu concluso, se solo lui me l'avesse permesso... ma non mi voleva, non ancora. Ero troppo giovane.

Dovendo entrare a servizio di un amico della corte reale, era necessario che tenessi alto l'onore di Casa Cereo e la priora si assicurò che ricevessi insegnamenti adeguati: al mio programma di studi vennero aggiunte lettura e dizione e, al compimento dell'ottavo anno, cominciai ad apprendere i rudimenti della lingua caerdicci, il linguaggio degli eruditi.

Ovviamente nessuno si aspettava di fare di me una studiosa ma si mormorava che, in gioventù, Delaunay avesse frequentato l'università di Tiberium; di certo aveva fama di essere persona colta... Non doveva venire messo in imbarazzo da una bambina cresciuta a Casa Cereo.

Con grande sorpresa dei miei precettori, studiare mi piaceva: trascorrevo anche le ore libere negli archivi, a risolvere gli enigmi dell'arte poetica caerdicci. Ero molto attratta dalle opere di Felice Dolophilus - il quale scelse con gioia di evirarsi per amore della sua donna - ma, quando Jareth mi scoprì a leggerle, me le proibì: a quanto pareva, Delaunay aveva disposto che gli venissi consegnata tanto pura e incontaminata quanto era possibile per una bambina cresciuta alla Corte della Notte.

Se desiderava che rimanessi ignorante, però, era troppo tardi: a otto anni, c'era poco che non sapessi - da un punto di vista puramente teorico - delle

pratiche di Naamah. Gli adepti spettegolavano; noialtri ascoltavamo. Sapevo che il gioielliere reale, le cui creazioni decoravano il collo delle più belle dame di corte, per sé preferiva giovani ragazzi attraenti, ornati solo di ciò che la natura aveva dato loro in dono. Sapevo di un giudice noto per la sagacia delle sue deliberazioni, che aveva fatto segretamente voto di dare piacere in una sola notte a più donne di quanto avesse fatto il Beato Elua. Sapevo di una nobildonna che si professava yeshuita e richiedeva una guardia del corpo particolarmente virile che la scortasse per paura delle persecuzioni (naturalmente, sapevo anche quali altri doveri finisse per svolgere); sapevo poi di un'altra nobildonna, famosa come perfette padrona di casa, che assumeva cameriere abili nella composizione floreale e nel *languissement.*

Poiché sapevo tutte queste cose mi ritenevo un'esperta nell'argomento, non immaginando neppure quanto fosse limitato il mio sapere. Fuori dalla Corte della Notte gli eventi si susseguivano - un ingranaggio dopo l'altro, con cambiamenti politici importantissimi - mentre all'interno parlavamo soltanto dei gusti di questo o quel patrono e di meschine rivalità tra le Case. Quando il delfino venne trucidato nel corso di una battaglia sul confine skaldico ero troppo piccola per comprendere appieno la situazione, ma ricordo ancora la morte della sua vedova: fu dichiarato un giorno di lutto e noi tutti ci adornammo con nastri neri e chiudemmo i cancelli di Casa Cereo.

Potrei non ricordarmi neppure di quello, non fosse stato per il fatto che mi dispiaceva per la principessa, la delfina. Aveva la mia età ed era rimasta sola, senza nemmeno più i genitori... le restava soltanto il suo solenne vecchio nonno, il re. Un giorno, pensavo, un duca bellissimo sarebbe venuto a cavallo per salvarla, proprio come un giorno - presto - Anafiel Delaunay sarebbe arrivato a salvare me.

I miei pensieri erano affollati da simili sciocchezze, dato che nessuno parlava di guadagni e perdite o di posizioni politiche, dei possibili usi di un veleno e se il coppiere reale fosse misteriosamente sparito oppure no e del perché il maestro di cerimonie sfoggiasse una nuova collana d'argento e uno strano sorriso. Queste cose - e molte altre - le ho imparate da Delaunay; conoscenze di tal genere non erano considerate adatte ai servi di Naamah. Eravamo fiori notturni che minacciavano di appassire sotto il peso di un raggio di sole... figuriamoci quello della politica!

Questo ritenevano gli adepti e, se i priori e le priore delle Tredici Case pensavano altrimenti, tenevano per sé quelle informazioni e le usavano per

ottenere qualche vantaggio. Niente rovina i piaceri frivoli come un eccesso di consapevolezza e la Corte della Notte si fondava appunto sui piaceri frivoli.

Le poche cose che imparai - a parte curiosità come il fatto che ci sono ventisette punti sul corpo di un uomo e quarantacinque su quello di una donna che provocano un intenso desiderio se stimolati in modo appropriato - le appresi dai ranghi più bassi: cuochi, sguatteri, servitori in livrea e mozzi di stalla. Servaggio venduto a caro prezzo o no, a Casa Cereo non godevo di nessun prestigio particolare, anzi venivo a malapena tollerata ai margini della loro società.

Però avevo un amico: Hyacinthe.

Perché potete essere certi che, una volta assaggiata la dolcezza della libertà e della successiva cattura, cercai di gustarla di nuovo.

Almeno una volta a stagione - anche più spesso, durante i mesi caldi - trovavo il modo di scavalcare il recinto, senza farmi notare e senza accompagnatori. Dai possedimenti della Corte della Notte scendevo verso il rozzo proscenio cittadino che si estendeva ai piedi di Mont Nuit e là, di solito, incontravo Hyacinthe.

Oltre a rubacchiare mercanzie ai venditori del mercato - cosa che faceva principalmente come birichinata, tanto per divertirsi - aveva intrapreso con profitto l'attività di fattorino. A Soglia della Notte (come chiamavano il loro quartiere) gli intrighi non mancavano mai, fossero litigi tra innamorati o disfide tra poeti; per un centesimo di rame Hyacinthe portava i messaggi e, per qualcosa in più, teneva occhi e orecchie aperti, quindi riferiva ciò che aveva scoperto.

Nonostante le bonarie maledizioni delle quali era fatto segno, era un ragazzo fortunato. Sua madre era effettivamente l'unica indovina tsingana di Soglia della Notte, bruna quanto suo figlio o anche di più e con gli occhi eternamente infossati per la stanchezza. Indossava sempre molti oggetti d'oro: aveva monete che le pendevano dalle orecchie e, al collo, una tintinnante catena di ducati d'oro. Hyacinthe mi spiegò che era tipico degli tsingani portare in giro a quel modo le loro ricchezze.

Ciò che non mi disse, lo venni a sapere molto tempo dopo: per gli tsingani sua madre era una reietta, avendo reso omaggio a Naamah con un uomo non appartenente al loro popolo - che peraltro non onora il Beato Elua, anche se non ho mai capito bene in cosa creda - e lo stesso Hyacinthe non era affatto un principe tsingano, bensì un semplice bastardello di strada. Tuttavia la donna osservava con fierezza le usanze della sua gente e

sono fermamente convinta che avesse il dono del *dromonde:* la capacità di sollevare il velo su ciò che sarà. Una volta rimasi a guardare mentre un uomo - un pittore che cominciava a godere di una certa fama - le porse il palmo affinché glielo leggesse. Lei gli pronosticò che sarebbe morto per propria mano e lui rise... ma, al nostro successivo incontro, Hyacinthe mi raccontò che l'uomo era morto avvelenato per aver inumidito la punta del pennello con la lingua.

Questa era la mia vita segreta, lontana dal controllo di Casa Cereo. Ovviamente le guardie della priora sapevano bene dove trovarmi...

Se anche la scia di marachelle di Hyacinthe non fosse stata così facile da seguire, bastava che facessero quello che ero solita fare io per rintracciare il mio amico, ovvero chiedere indicazioni ai tenutari di bordello e nelle rivendite di vino: immancabilmente, qualcuno sapeva dove trovarci. Divenne una sorta di gioco, vedere per quanto tempo riuscivo a godere della libertà prima di venire acciuffata da una mano guantata e gettata con ignominia su una sella per essere riportata a Casa Cereo.

Credo che anche le guardie la vedessero così, dato che la vita alla Corte della Notte era monotona per un uomo d'arme; se non altro io rappresentavo una sfida, per quanto piccola.

La priora era un'altra faccenda.

Dopo la mia terza fuga, a buon diritto s'infuriò e ordinò che fossi punita. Direttamente dalla sella, mentre mi divincolavo e mi dimenavo, venni condotta davanti a lei in cortile. Prima di allora, non avevo mai visto utilizzare un palo per la fustigazione.

Gli altri episodi del mio passato si fanno sfocati a fronte di questo vivido ricordo...

La priora sedeva sul suo scranno, con lo sguardo fisso al di sopra della mia testa. La guardia che mi aveva portata sin lì mi obbligò a inginocchiarmi, tenendomi stretti i polsi con una mano; un attimo ed essi vennero legati in alto, all'anello di ferro posto in cima al palo. La priora distolse lo sguardo mentre qualcuno, dietro di me, afferrava il colletto del mio vestito, strappandone via tutto il dorso.

Ricordo che l'aria era calda e profumata di fiori, leggermente umida per via delle fontane che zampillavano copiose. La sentivo sulla schiena nuda. Il marmo del selciato era duro sotto le ginocchia.

Non venni frustata con forza: dato che ero una bambina, l'esecutore del castigo della priora adoperò uno staffile di morbida pelle di daino e un tocco delicato, una sorta di *pizzicato.* Tuttavia - essendo, per l'appunto, una

bambina - avevo la pelle sensibile e la sferza cadeva come una pioggia di fuoco sulle mie spalle nude.

Il primo tocco fu il più squisito. Le sottili strisce di cuoio mandarono rivoletti di dolore lungo tutta la schiena, provocandomi un fremito infuocato alla base della colonna vertebrale. Una, due, tre volte... Avrei potuto rabbrividire per giorni a quell'estatica sofferenza, semplicemente coltivandone il ricordo. Ma il castigatore continuò e i rivoletti si gonfiarono in torrenti, in fiumi, in un'ondata di dolore che infine mi sopraffece, sommergendomi.

Fu allora che cominciai a implorare.

Non riesco a rammentare, ora, ciò che dissi. So che mi agitai - le mani legate tese in una rigida preghiera - e piansi ed espressi rimorso, promettendo solennemente di non sfidare più la priora. Tuttavia la sferza continuava a calare, ancora e ancora, infiammando la mia povera schiena finché non mi parve andare a fuoco. Alcuni adepti della Casa erano lì accanto a osservare, impassibili: i loro volti erano allenati a non mostrare compassione. Quanto alla priora, lei non mi guardò mai: quel profilo fine, antico, fu tutto ciò che mi concesse. Io piangevo e imploravo e i colpi scendevano come pioggia, finché un caldo languore non mi pervase e mi accasciai contro il palo, umiliata ed esausta.

Soltanto allora venni liberata e condotta via affinché mi fossero medicati i lividi, mentre provavo piacere e dolore e sonnolenza in tutto il corpo pesantemente punito.

«È una malattia che hai nel sangue», mi disse con perspicacia Hyacinthe quando scappai di nuovo a Soglia della Notte. Eravamo seduti nel portico di casa sua, in rue Cupole, a dividerci un grappolo d'uva rubato, sputando i semi sulla strada. «Lo dice mia mamma.»

«Credi che sia vero?» In seguito alla morte del pittore anch'io, come tutto il quartiere, avevo cominciato a provare molta soggezione per il dono profetico della madre di Hyacinthe.

«Forse.» Sputò un semino, con aria meditabonda.

«Io non mi sento malata.»

«Non in quel senso.» Anche se aveva solo un anno più di me, a Hyacinthe piaceva atteggiarsi a depositario della saggezza di secoli. La madre gli aveva insegnato qualcosa del *dromonde,* l'arte di leggere il futuro. «È come il mal caduco. Significa che un dio ha posato la sua mano su di te.»

«Oh.» Ero delusa perché non era niente di più di quanto avevo già saputo da Delaunay, solo che lui era stato più specifico. Avevo sperato in qualcosa di meglio da parte della madre di Hyacinthe. «Cosa dice del mio futu-

ro?»

«Mia mamma è una principessa tsingana», replicò il mio amico, in tono altezzoso. «Il *dromonde* non è roba per bambini. Credi forse che abbiamo tempo da perdere con gli affari di una puttana di palazzo, per giunta ancora pivellina?»

«No», ammisi, malinconica. «Immagino di no.»

Ero troppo credulona: così mi avrebbe detto poi Delaunay, ridendo. Dopotutto, la madre di Hyacinthe lavava a domicilio il bucato degli altri e leggeva il futuro a gentaglia d'estrazione di molto inferiore rispetto a qualunque servo di Naamah. È altresì vero - almeno questo l'ho imparato - che Hyacinthe si sbagliava su diverse altre cose: ad esempio, non sapeva che agli tsingani maschi era proibito cercare di sollevare i veli del futuro. Ciò che sua madre gli stava insegnando era tabù, *vrajna*, per la sua gente.

«Magari quando sarai più grande», mi consolò Hyacinthe. «Quando avrai oro da aggiungere alle sue ricchezze.»

«Agli avventori della locanda lo predice per una moneta d'argento», ribattei piccata, «e ai perdigiorno per una di rame. E, poi, sai benissimo che ogni soldo che ottengo al di fuori del contratto serve a pagare il *marquisi.* Comunque, non inizierò formalmente il servizio finché non sarò diventata donna; lo dice la legge della corporazione.»

«Magari sboccerai presto.» Per nulla preoccupato del mio destino, Hyacinthe si ficcò in bocca un acino. Lo odiai un po', in quel momento, perché era libero. «Inoltre, una moneta ben spesa può fruttare tre volte tanto per l'insegnamento che si è ottenuto.» Mi guardò con la coda dell'occhio, sorridendo. L'avevo sentito convincere molti patroni a separarsi dalla loro borsa con parole simili. Risposi al sorriso, allora, e lo amai per esso.

## Capitolo 5

La Festa Mascherata del Solstizio d'Inverno sarebbe caduta prima del mio decimo compleanno, dato che sono nata in primavera; la priora, tuttavia, decise che mi sarebbe stato concesso di assistervi. A quanto pareva, non dovevo lasciare la Corte della Notte senza averne ammirato il massimo splendore.

Nel corso dell'anno ogni Casa ha la propria festa in maschera e ognuna di esse, stando a quel che si dice, è meravigliosa e ha una storia degna di essere ricordata. La Festa Mascherata del Solstizio d'Inverno, però, è diversa: le sue radici risalgono a prima dell'avvento di Elua, poiché celebra

la fine dell'anno vecchio e il ritorno del sole. Si dice che il Beato Elua sia rimasto così affascinato da quel semplice rituale contadino da decidere di seguirlo egli stesso, in quanto intendeva rendere omaggio a sua madre, la Terra, e al suo solare consorte.

Il compito di ospitare la Festa del Solstizio d'Inverno ricadeva da sempre su Casa Cereo, la Prima. Durante la Notte Più Lunga le porte delle altre Case sono chiuse e le loro mura vuote, perché tutti si recano a Casa Cereo. Gli unici patroni cui è consentito l'accesso sono quelli che portano il pegno di Naamah, un dono attribuito a discrezione della priora. Persino ora che la notte delle Tredici Case cede il passo alla luce del profitto, i pegni restano una cosa a parte, in possesso soltanto di coloro che vantano un lignaggio reale e sono considerati degni dell'abbraccio di Naamah.

Per giorni, prima dell'evento, la Casa era stata avvolta nel mistero e nel trambusto... Mistero, perché nessuno sapeva chi sarebbe stato scelto per interpretare i ruoli chiave nella grande mascherata: la Regina d'Inverno veniva sempre selezionata tra gli adepti di Casa Cereo ma, ovviamente, il Principe del Sole poteva appartenere a una qualunque delle Tredici Case e la rivalità era feroce. A Soglia della Notte, mi raccontò Hyacinthe, si facevano addirittura scommesse sul prescelto. Si dice che il Principe del Sole porti un anno di fortuna alla sua Casa e adesso so anche il perché; me l'ha spiegato Delaunay. C'è una storia antica - antichissima, più vecchia persino di Elua - che narra di come il Principe del Sole sposò la Regina d'Inverno al fine di assicurarsi il dominio sulla terra. Le storie di questo genere, mi ha detto, sono sempre molto antiche, perché fanno riferimento ai sogni dei nostri primi antenati e all'eterno alternarsi delle stagioni. Se sia vero o no, non so dirlo... ma so per certo che, quella sera, Anafiel Delaunay non era l'unico a conoscere la storia. Ma questo sarebbe accaduto solo in seguito.

Nei giorni precedenti la festa, i misteriosi confini di Casa Cereo fervevano di attività. Le porte del Gran Salone furono spalancate e tutto venne pulito come non mai: le pareti strofinate, le colonne lustrate, il pavimento incerato e tirato a lucido sino a splendere come seta color mogano. Dall'immenso camino venne levato anche il minimo puntino di cenere e fu allestito un vacillante ponteggio, in modo che squadre di agili apprendisti pittori potessero togliere un anno di fuliggine dagli affreschi del soffitto. Lentamente le gesta di Naamah si ravvivavano, man mano che i colori emergevano vivaci e accesi da sotto la sudicia concrezione.

Quando la sala vuota e incontaminata fu giudicata pronta, venne addobbata con candele bianche - tutte spente e dal dolce aroma di cera d'api - e

grandi rami di sempreverdi; poi i lunghi tavoli furono coperti con tovaglie candide per ospitare il ricco banchetto che veniva preparato nelle cucine. A dire il vero, io ero palesemente malaccetta anche nei posti in cui andavo di solito, dal momento che tutti (dal custode sino all'ultima delle sguattere) erano impegnati coi preparativi per la festa: pensate pure ciò che volete della Corte della Notte ma sappiate che nessuno entrava al suo servizio senza orgoglio. Era stato proibito l'accesso persino alle scuderie, dove il Maestro di Stalla sovrintendeva a una scrupolosa pulizia dei locali. Se Ganelon de la Courcel in persona, re di Terre d'Ange, fosse stato presente alla Festa Mascherata del Solstizio d'Inverno - com'era già successo, in altri tempi - avrebbe scoperto che i suoi cavalli potevano essere accuditi meglio lì che nelle scuderie reali.

Ovviamente avevo già assistito ai preparativi ma quell'anno era diverso, dato che avrei partecipato anch'io. Dei miei primi compagni solamente Ellyn, dalla fragile bellezza, avrebbe prestato servizio poiché, come tutti avevano previsto, la *marque* di Juliette era stata acquistata da Casa Dalia e l'allegra Calantia, non appena compiuto il decimo anno, si era trasferita a Orchidea per continuarvi la sua istruzione. Etienne - il bel fratellastro di Ellyn - era troppo piccolo, pertanto avrebbe trascorso la Notte Più Lunga nella *nursery.*

C'erano, però, due nuovi arrivati che non avevo ancora incontrato, poiché anche Casa Cereo acquistava le *marques* di bambini da altre Case: la pallida Jacinthe (i cui occhi azzurri erano quasi-ma-non-proprio troppo scuri per i canoni di Cereo) e un ragazzo, Donatien, che non parlava mai. Al pari di Ellyn, erano destinati a essere iniziati ai misteri di Naamah e io invidiavo loro la sicurezza della destinazione.

Durante la Notte Più Lunga, comunque, non ci potevano essere contratti; nessuno scambio di denaro. Tra i servi di Naamah e i loro eletti ospiti potevano svolgersi soltanto relazioni che appagassero l'immaginazione: il nostro ruolo era quello di decorazioni per la festa. In questa occasione è usanza bere *joie:* un liquore limpido e inebriante, distillato dal succo di un raro fiore bianco che cresce solo in montagna e sboccia in mezzo alla neve. Noi avevamo il compito di aggirarci tra gli ospiti offrendo, per l'appunto, minuscoli bicchieri cristallini di *loie* posati su vassoi d'argento.

Dato che è privilegio di Casa Cereo eleggere la Regina d'Inverno, il tema stagionale viene mantenuto anche nei costumi, tutti bianchi e argento. Speravo di vedere Suriah per mostrarle il mio. Noi quattro bambini eravamo vestiti da spiritelli invernali: indossavamo una tunica di velo bianco a

imitare l'effetto della neve che volteggia nel vento, con maniche decorate con gocce di vetro che pendevano come ghiaccioli quando sollevavamo il vassoio per offrire da bere. Un semplice domino bianco bordato d'argento, adatto a dei bimbi, ci dissimulava il viso in cui l'unica nota di colore era data da un tocco di rosso sulle labbra. Un'apprendista acconciatrice ci legò i capelli: fece un ottimo lavoro, intrecciandoci i riccioli con nastri bianchi a simboleggiare una tempesta di neve.

Suriah, però, non venne a vederci; fu un altro adepto a istruirci, in cucina. Indossava una veste di broccato bianco decorata di ermellino e una maschera da volpe delle nevi, che portava sollevata all'altezza delle sopracciglia, ringhiava al di sopra dei suoi occhi.

«Così», sbottò spazientito, correggendo la posizione del braccio di Donatien che reggeva il vassoio. «No, *così*... lieve, elegante. Ragazzino, non stai portando boccali in una taverna! Cosa v'insegnano a Casa Mandragola?»

Me lo chiedevo anch'io. Anche l'esecutore del castigo della priora era stato un adepto di Mandragola... Donatien tremava e i delicati bicchieri che reggeva tremarono a loro volta con un suono come di campanelli ma, finalmente, riuscì a sollevare il vassoio con grazia.

«Così va meglio», brontolò l'adepto. «È l'invocazione?»

«Gioia.» Fu più un sospiro che un'esclamazione e Donatien sembrava sul punto di svenire per lo sforzo.

L'adepto sorrise, sarcastico. «Un fiorellino così fragile... Sarai perfetto, tesoro; si segneranno sul calendario il giorno in cui raggiungerai la maggiore età. Bene, allora... accertatevi che il primo giro venga offerto agli ospiti e il secondo ai priori. Per i successivi, chi prima arriva, meglio alloggia.»

A quel punto fece per andarsene, abbassandosi la maschera.

«Ma...» Era stata Jacinthe a parlare. L'adepto si voltò, il suo volto ormai un mistero dietro i lineamenti astuti della volpe delle nevi: ombre scure sotto i fori per gli occhi ai lati di un musetto furbo e aguzzo. «Come facciamo a saperlo?» domandò, dando prova della sua mentalità pratica. «Sono tutti mascherati.»

«Lo saprete», replicò la volpe. «Oppure sbaglierete.»

Con quell'avvertimento non troppo rassicurante, ci lasciò alle concitate istruzioni del personale di cucina.

Da oltre le porte udimmo lo squillo di trombe che annunciava l'arrivo del primo gruppo e i musicisti attaccarono un motivo da parata. Nell'aria sof-

focante della cucina, il capo cuoco abbaiava ordini e tutti si affrettavano a obbedirgli mentre noi quattro ci scambiavamo occhiate dubbiose.

«Per amor di Naamah!» Il secondo assistente *sommelier* si accorse di noi, ci consegnò i vassoi e ci spinse verso la porta. «Cereo sta facendo il suo ingresso proprio ora... Andate e posizionatevi lungo la parete. Aspettate che siano entrate tutte le Case e i primi ospiti.» Fece il gesto di cacciarci via. «Andate, andate! Non voglio rivedervi finché i bicchieri non saranno tutti vuoti!»

Nel Gran Salone, vidi che dei cuscinetti da genuflessione erano stati collocati lungo il muro. Assumemmo la posizione di attesa e, da dove ci trovavamo, ci godemmo la vista della processione che avanzava tra le colonne di marmo.

Il vassoio non era leggero, carico com'era di bicchieri; io e gli altri, tuttavia, eravamo stati addestrati a quel compito. Fissando i celebranti che entravano, ben presto mi dimenticai della tensione a braccia e spalle.

Riconobbi subito la priora, che entrò appoggiandosi al braccio di Jareth. Si era travestita da civetta delle nevi, con un'ampia maschera di penne bianche che le copriva tutto il viso. Sapevo che si mormorava che quella sarebbe stata la sua ultima Festa del Solstizio d'Inverno. Jareth portava una maschera da aquila, dalle penne candide punteggiate di marrone. Li seguivano gli adepti di Casa Cereo: una fantasmagoria di creature e spiritelli invernali bianchi e argento. Ben presto ne persi il conto, per via di tutte quelle sete vaporose e di quei veli e bordi d'argento, con corna, cappucci e maschere.

E quello era solo l'inizio.

Tutte le Tredici Case fecero il loro ingresso. Ancora oggi che i suoi fasti sono tramontati, a quanti non hanno mai visto la Corte della Notte in tutto il suo splendore dico: piango per voi. Mi sono allontanata dal mio luogo di nascita più di quanto avrei mai potuto immaginare e ho presenziato a grandi ricevimenti a corte, ma da nessun'altra parte ho visto un tale trionfo di bellezza e di bellezza soltanto... che appartiene, come nient'altro a questo mondo, quintessenzialmente agli angeline.

Se fossi stata allieva di Delaunay - ma non lo ero ancora - avrei colto e saputo descrivere con precisione il tema di ogni Casa ma alcuni particolari restano comunque indelebili nella mia mente: Dalia sfidava la sovranità di Cereo sfoggiando stoffe intessute d'oro; gli adepti di Genziana, invece, giunsero mascherati da veggenti, preceduti da incensieri d'oppio. Casa Eglantine, nella sua gaia follia, entrò come una compagnia di tsingani: can-

tando, suonando ed esibendosi in acrobazie. Gli adepti di Alisso, famosi per la loro modestia, erano vestiti e velati come preti e monache yeshuiti, eppure riuscivano a essere provocanti anche così. Casa Gelsomino ostentava, come sempre, l'esotismo di terre lontane; la giovane vicaria del loro priore danzava con addosso nient'altro che la sua pelle bruna, capelli neri come la notte e una nuvola di veli.

Questo fu malvisto dal priore di Valeriana, che per i suoi adepti aveva scelto il tema dell'*hareem*... ma è normale che capitino cose simili. Quanto a me, mi tornò alla mente un vago ricordo di mia madre... ma solo per un istante, perché la processione continuava.

Si potrebbe logicamente supporre che fossi incuriosita in modo particolare dagli adepti di Casa Valeriana, dato che - secondo la priora - era là che sarei stata destinata, se non fossi stata imperfetta. In effetti lo ero, a maggior ragione per le cose che avevo appreso in proposito: il motto di quella casa era *Io accondiscendo;* i suoi adepti avevano una propensione a provare piacere nel dolore e, di conseguenza, venivano addestrati a riceverlo. La mia curiosità era, dunque, più che giustificata... ma la calamita è attratta dal ferro. Accantonai quel sogno da pascià che era Casa Valeriana e mi entusiasmai, invece, per l'arrivo degli adepti di Casa Mandragola, bardati come la Corte di Tartaro.

Là, in mezzo agli abiti vaporosi e alla gaiezza delle altre maschere - Casa Orchidea, ora che mi sovviene, proponeva uno stupefacente tema acquatico, con tanto di sirene e animali marini fantastici -, essi rappresentavano una nota deliziosamente sinistra: velluto nero come una notte senza luna e seta simile a un fiume scuro sotto le stelle; maschere bronzee dotate di corna e becchi, allo stesso tempo belle e grottesche. Mi sentii percorsa da un tremito e udii un cristallino tintinnare di bicchieri... non quelli del mio vassoio, però. Alzai lo sguardo e vidi Donatien col volto pallidissimo.

Compatii la sua paura e l'invidiai.

Poi, finalmente, la processione terminò. Le trombe squillarono di nuovo ed entrarono gli ospiti.

Di stirpe reale o no, rappresentavano un insieme eterogeneo rispetto allo splendore della Corte della Notte: lupi, orsi e cervi, spiritelli e folletti, eroi ed eroine delle varie leggende... non c'era un tema preciso, tuttavia, una volta che furono entrati, potei vedere che, quando i gruppi avrebbero cominciato a mescolarsi, l'effetto sarebbe stato splendido.

Le trombe suonarono ancora e tutti - priori, nobili e adepti - si fecero indietro lungo il colonnato, perché quel suono annunciava l'ingresso della

Regina d'Inverno.

Entrò da sola, vacillando.

Si dice che la maschera della Regina d'Inverno sia stata realizzata quattrocento anni fa da Oliver il Subdolo, di tale sublime maestria in quell'arte che nessuno conosceva i suoi veri lineamenti. Di sicuro era antica, con strati di cuoio sottili come ostie inzuppati e modellati sulle fattezze di una vecchiaccia, dipinti e verniciati sino a imitare perfettamente non già la vita, bensì la sua preservazione. Sulla testa portava una parrucca fatta con la coda di una vecchia giumenta bigia ed era avvolta in stracci grigi con un misero scialle gettato sulle spalle.

Quella, dunque, era la Regina d'Inverno.

Tutti s'inchinarono al suo ingresso nel Gran Salone e quelli che, come noi, erano già in ginocchio chinarono il capo. Lei barcollò sino all'inizio del colonnato appoggiandosi a un vecchio bastone di prugnolo, si voltò a guardare la folla e poi, raddrizzandosi lievemente, levò in alto il bastone. Le trombe squillarono, i presenti applaudirono e i musicisti intonarono un motivetto allegro: la Festa Mascherata del Solstizio d'Inverno poteva cominciare.

Il Principe del Sole sarebbe arrivato più tardi... con ogni probabilità si trovava già lì ma ancora non mostrava il proprio costume, non finché gli scanditori del tempo non avessero proclamato che era giunto per lui il momento di risvegliare alla giovinezza la Regina d'Inverno.

Così, la festa aveva finalmente avuto inizio. Mi alzai dal cuscino - rigida per essere rimasta in ginocchio - e presi a girare tra gli ospiti. Avevamo prestato attenzione ai costumi durante la processione: come aveva detto la volpe delle nevi, dopotutto il nostro compito non sarebbe stato poi così difficile. Potevamo non riconoscere i singoli individui ma i gruppi erano facilmente identificabili. «Gioia!» mormorai sollevando il vassoio, con gli occhi bassi. Ogni volta un bicchiere veniva preso e scolato, quindi riposto vuoto.

Con la coda dell'occhio osservavo gli altri tre, cercando di valutare il momento in cui a tutti gli ospiti sarebbe stato servito un bicchiere di *joie.* Avevo intenzione di servire il priore di Casa Mandragola, che sopra la maschera portava una corona di bronzo e nella mano destra reggeva un gatto a nove code; il mio vassoio, però, fu svuotato prima che fossero stati serviti tutti gli ospiti e dovetti fare ritorno in cucina, dove l'ansioso secondo assistente *sommelier* lo riempì di nuovo di minuscoli bicchierini di elisir.

Nel Gran Salone, servitori in livrea avevano cominciato a portare vassoi

immensi, talmente carichi di cibi sontuosi da far scricchiolare i tavoli. Dovetti farmi largo in mezzo a loro col mio vassoio di *pie.* Al centro, diverse coppie si stavano cimentando in una pavana e, nell'angolo più lontano, potevo vedere uno dei giocolieri di Casa Eglantine che stava dando spettacolo.

Davanti a me c'era un ospite corpulento che aveva avuto la malaugurata idea di travestirsi da Cavaliere della Rosa. Colsi dietro di lui un turbinare di velluto nero e un luccichio di bronzo e cercai di girargli attorno, ma un insolito farsetto mi coprì la vista: era di broccato color bronzo, con bottoni a forma di ghiande d'argento; chi lo indossava era un ospite vestito da Fauno. Nascondendo l'irritazione, mormorai un rituale «Gioia» e offrii il vassoio.

«Phèdre!»

Conoscevo quella voce - piena e tenorile, allo stesso tempo divertita e annoiata - e alzai lo sguardo, stupefatta. Dietro la grezza maschera, gli occhi dell'uomo erano grigi punteggiati di topazio e la lunga treccia che gli ricadeva sulle spalle era di un biondo ramato.

«Monsignor Delaunay!»

«Proprio così.» Perché pareva tanto divertito? «Phèdre, non Pensavo di trovarti qui. Non avrai compiuto dieci anni senza dirmelo?»

«No, mio signore.» Sentivo il rossore salirmi al viso. «La priora pensava dovesse essermi consentito di servire, di vedere il ballo in maschera almeno una volta.»

Lui mi fece scorrere le dita tra i capelli intrecciati coi nastri, sistemando un ricciolo con sguardo critico. «A meno che mi sbagli di grosso, vi parteciperai tutte le volte che ne avrai voglia... anche se in maschera non avrai mai successo, mia cara; non con quegli occhi. Il Dardo di Kushiel tradirà sempre la tua identità.»

Avrei potuto rimanere lì per sempre ad ascoltare lui che s'interessava al mio aspetto; non so perché. «È così che mi avete riconosciuta, mio signore?» gli chiesi, più che altro per mantenere la sua attenzione.

«Assolutamente no. Non hai mai alzato gli occhi.» Sorrise, del tutto inaspettatamente; anche con la maschera, quel sorriso lo fece sembrare più giovane. Doveva essere poco più che trentenne, credo... Non l'ho mai saputo con certezza, per quanto in seguito abbia scoperto molte più cose sul suo conto di quante ne conoscessi in quel momento. «Pensaci, Phèdre... Te lo dirò la prossima volta che c'incontreremo. Tieni bene aperti quei tuoi occhi colpiti dal Dardo, mia cara; stanotte ci potrebbero essere cose più impor-

tanti da vedere che non flagellatori a pagamento con una fissazione per il velluto nero.» Detto ciò, prese un bicchiere dal mio vassoio e lo bevve. «Gioia!» esclamò rimettendo a posto il bicchiere vuoto e si voltò, allontanandosi.

Tenendo il vassoio in equilibrio su una mano, afferrai il bicchiere da cui aveva bevuto e me lo portai alle labbra. Con la punta della lingua, raccolsi una minuscola goccia di pura *pie* rimasta sul fondo: l'aroma mi divampò sul palato, soave e speziato, al tempo stesso gelido e ardente. Osservando Delaunay che si allontanava tra la folla, ne assaporai il gusto e la segreta condivisione, poi - furtiva e colpevole - rimisi a posto il bicchiere e ripresi il giro.

Fu quella sera che, per la prima volta, cominciai a discernere gli schemi segreti all'opera a Terre d'Ange, i vortici e i mulinelli di potere e politica che governavano la nostra inconsapevole esistenza. Nonostante quell'incontro casuale, non credo si possa dire che la mia nuova consapevolezza fosse dovuta esclusivamente all'influenza di Delaunay: di certo mi sarei accorta comunque di ciò che accadde in seguito, dato lo scompiglio che si venne a creare.

Secondo i calcoli degli scanditori del tempo, mancava ancora un'ora a mezzanotte quando arrivò la brigata del principe Baudoin. A quel punto avevo perso il conto dei giri fatti col vassoio d'argento e delle volte in cui il secondo assistente *sommelier* mi aveva rifornita di bicchieri pieni. Ci era stata concessa una pausa da sfruttare a turno, nonché il permesso di riempirci il piatto ai grandi tavoli: io mi assicurai un intero cappone in salsa d'uva, una tenera fetta di cervo al ribes e persino una ciotola di verdura e ne fui molto soddisfatta.

Avevo appena ripreso le mie mansioni, quando udii il trambusto: stava arrivando un nuovo gruppo, chiassoso e allegro. Facendomi largo tra la folla, riuscii a vederlo.

Si trattava di quattro giovanotti, i cui abiti e il comportamento bastavano a far capire che erano di sangue reale, veri discendenti di Elua e dei suoi Compagni. «Il principe Baudoin!» esclamò qualcuno con soffocata soggezione, e io indovinai facilmente quale fosse: snello e coi capelli corvini, pelle chiara e occhi grigi come il mare... le caratteristiche della casata de Trevalion. Gli altri si mostravano deferenti nei suoi riguardi, benché egli si appoggiasse, ubriaco, alla spalla di un amico.

Indossava una maschera di Azza di una bellezza incomparabile - per quanto finita di sghimbescio - sui purissimi lineamenti angeline e un am-

pio cappello di velluto con una penna curva. Vedendo la folla riunita, si staccò dall'amico e alzò il calice che reggeva nella mano destra.

«Gioia!» gridò, con voce forte e potente anche se un po' impastata dal vino. «Gioia alla Corte della Notte, in questa Notte Più Lunga!»

Udii alla mia sinistra il flebile suono di cristalli che tremolavano: ancora Donatien. Mi lanciò un'occhiata terrorizzata. *D'accordo, allora così sia,* pensai. Districandomi per superare un cervo con un immenso palco di corna, mi avvicinai al gruppo del principe. Mi sentivo addosso gli occhi dell'intera Corte della Notte e il cuore mi batteva forte.

«Gioia!» gli feci eco, sussurrando e tenendo ben alto il vassoio.

«Cos'è?» Una stretta simile a una tenaglia mi afferrò il braccio, dita che affondavano nella carne togliendomi il fiato. Alzai gli occhi in quelli del compagno del principe: portava una maschera da giaguarondi dietro la quale brillavano occhi scuri e crudeli, sorridenti. I capelli, che gli scendevano dritti sino alle spalle, erano di un oro così pallido da risplendere come argento alla luce delle candele. «Denys, assaggia!»

Uno degli altri prese un bicchiere dal vassoio che porgevo e lo bevve d'un colpo. «Uuuuu!» Scosse il capo coperto da una maschera da lupo e fece schioccare le labbra: «È pura *pie,* Isidore; prendine anche tu!»

Rimasi in piedi, tremante, mentre i discendenti di Elua afferravano con mani avide ciò che offrivo. Un bicchiere dopo l'altro, vennero bevuti tutti, per poi essere gettati sul parquet lucente. Il principe diede in una risata fragorosa e selvaggia, simile a squilli di tromba. La maschera gli era risalita oltre le sopracciglia bianche, sicché potei scorgere nei suoi occhi un luccichio febbrile. «Un bacio portafortuna, piccola portatrice di gioia!» dichiarò, prendendomi tra le braccia. Il vassoio rimase schiacciato in mezzo a noi e cadde rumorosamente a terra, mandando in frantumi altri bicchieri. Per un istante da levare il respiro, le sue labbra odorose di *pie* sfiorarono l'angolo delle mie; poi fui messa da parte e dimenticata mentre il gruppo del principe avanzava nel Gran Salone. L'uomo con la maschera da giaguarondi mi lanciò un lungo sguardo e un sorriso crudele.

M'inginocchiai sul pavimento per raccogliere le schegge di vetro sul vassoio, senza badare alle lacrime che mi riempivano gli occhi. Non avrei nemmeno saputo dire se fosse stato il bacio o l'essere stata messa da parte a bruciarmi il cuore... ma ero una bambina e cose simili si dimenticano in fretta. Quando, in cucina, Jacinthe mi lanciò occhiatacce piene d'invidia, già ricordavo soltanto - con orgoglio - che un principe del sangue mi aveva chiamata «portatrice di gioia» e dato un bacio portafortuna.

Il che era davvero ironico perché, come avrebbe potuto spiegargli Anafiel Delaunay, il mio era un nome infausto. Se avessi avuto un po' di fortuna di scorta, l'avrei divisa con lui... Non potevo sapere, allora, che sarei stata presente quando infine sarebbe stata la sua fortuna a cambiare. Alcuni l'avrebbero definito sciocco per essersi fidato di Mélisande, forse a ragione; tuttavia non avrebbe scorto traccia dell'altro tradimento, da parte di qualcuno che conosceva da più tempo.

In quella sera lontana, però, tali complotti non erano ancora nemmeno stati sognati. Come se la baldoria non fosse già a buon livello, il ritmo accelerò: le solenni pavane lasciarono il passo alla gagliarda e alla grottesca danza campestre e i musicisti presero a suonare con frenesia, coi volti madidi di sudore. Le dimensioni della festa erano tali che persino il gruppo del principe ne venne inghiottito. Io circolavo col mio vassoio, ormai stordita dal caldo e dal rumore. I rami di sempreverdi sopra il camino scoppiettante rilasciavano un aroma di pino che s'innalzava al di sopra della baraonda olfattiva di centinaia di profumi in competizione l'uno con l'altro e dell'odore di corpi accaldati, il tutto punteggiato dall'acre fumo dell'oppio dei turiboli di Casa Genziana.

Cominciavamo a essere a corto di bicchieri. Lo stile della serata era stato stabilito e io avevo perso il conto degli ospiti e degli adepti che, dopo avere ingollato la loro *pie,* scaraventavano il bicchiere sul pavimento, urlando. Non c'era niente che noi quattro potessimo fare, a parte continuare a girare tra la folla coi vassoi semivuoti mentre i servitori in livrea di Casa Cereo si affaccendavano con scope e palette.

Erano quelli i pensieri profondi che occupavano la mia mente quando al suono acuto della cornamusa si sovrappose il lento battito di una campana a martello. Era la Notte Più Lunga: ce n'eravamo quasi dimenticati... tutti quanti tranne gli scanditori del tempo, che non dimenticano mai niente. Il Banditore della Notte colpì il gong con un ritmo cadenzato, interrompendo il frastuono e smorzando la baldoria generale. I ballerini si separarono, gli ospiti indietreggiarono e la parte centrale della stanza fu liberata. Da dietro un paravento riapparve la Regina d'Inverno - sempre china sul suo bastone di prugnolo - che avanzò, barcollando, sino alla parte iniziale del colonnato.

Qualcuno applaudì e fu zittito. Guardavano tutti verso le porte ancora chiuse del Gran Salone, in attesa del Principe del Sole.

Una, due, tre volte l'estremità di una lancia picchiò contro le porte che, al terzo colpo, si aprirono, accompagnate da un crescendo da mettere i bri-

vidi prodotto dai timpani dei musicisti.

Ed eccolo apparire sulla soglia: il Principe del Sole.

Era una visione di stoffe d'oro, dal farsetto e dalle brache fino agli stivali; al suo ingresso il mantello d'oro, lungo sino a terra, spazzò il pavimento di legno. La maschera di un giovane sorridente, luccicante di foglia d'oro, gli nascondeva il viso e i raggi che ne dipartivano gli celavano la testa. Udii mormorii e congetture mentre egli avanzava lungo il colonnato, stringendo la sua lancia dorata.

Giunto alla fine s'inchinò ma, mentre si risollevava, la punta della lancia andò a sfiorare il petto della Regina d'Inverno: chinando il capo, lei lasciò cadere il bastone di prugnolo, che interruppe il silenzio con un rumore secco. Usando entrambe le mani, la Regina si sollevò la maschera e tolse la parrucca, liberandosi con uno scrollone degli ingombranti stracci e dello scialle.

Rimasi senza fiato, perché la Regina d'Inverno era giovane e bella... ed era Suriah.

Ma la mascherata non era ancora finita.

Il Principe del Sole appoggiò a terra un ginocchio, afferrò la mano della Regina d'Inverno e, con un movimento fluido, estrasse un anello e glielo infilò al dito con forza, tanto che la vidi trasalire. A quel punto si rialzò - sempre tenendole la mano - e si voltò verso la folla. Quando si tolse la maschera, vedemmo che era il principe Baudoin.

Dopo un breve sussulto di sorpresa, il Banditore della Notte fece roteare il bastone cerimoniale e colpì il gong, facendolo risuonare in tutta la sala e lasciando che la campana a martello desse voce al Nuovo Anno e le trombe s'inserissero nel momento di silenzio con un trillo d'ottone, augurando gioia a tutti. In quel momento d'intima sorpresa, i partecipanti ritrovarono la voce e si misero a gridare insieme con le trombe, acclamando l'audacia di quel giovane e sbronzo principe del sangue. A quel punto gli esausti musicisti trovarono una nuova fonte di energia, il direttore d'orchestra batté la punta del piede ed essi attaccarono un motivetto vivace.

Chissà come, in mezzo a tutta quella gente, il mio sguardo si posò su Anafiel Delaunay. Li stava guardando - la leggiadra e sconcertata Suriah, con la mano inanellata ancora tenuta alta dal principe dagli occhi selvaggi e splendenti - e, dietro la saggia, rozza maschera da Fauno, i suoi lineamenti erano sereni e pensierosi.

Questa fu la mia iniziazione alla politica.

## Capitolo 6

Dopo la Festa Mascherata del Solstizio d'Inverno, potete essere sicuri che le settimane che mi separavano dal mio decimo compleanno non passavano mai abbastanza in fretta. Allora più che mai, a Casa Cereo non avevo una collocazione: troppo cresciuta per la *nursery* ma troppo piccola per la compagnia degli allievi acquisiti e degli apprendisti (tra i quali, comunque, non ero mai stata annoverata).

La casa ronzava di commenti sulla festa: l'audacia del principe Baudoin era stata vista come il segno di un ritorno ad altri tempi, quando i discendenti di Elua cercavano liberamente piacere e consiglio presso i servi di Naamah. Avevo imparato qualcosa: Baudoin era nipote del re in quanto figlio di sua sorella, la principessa Lyonette, la quale era sposata con Marc, duca di Trevalion. Aveva solo diciannove anni e all'università di Tiberium si era fatto un nome per la sua sfrenatezza, venendo anche sospeso per innumerevoli bravate.

Oltre a questo, sapevo ben poco. Hyacinthe mi raccontò che a Soglia della Notte si sussurrava che, per quanto inverosimile potesse sembrare, c'erano state due puntate sulla possibilità che fosse Baudoin de Trevalion a interpretare il ruolo del Principe del Sole e che nessuno - neppure lui - sapeva in quali tasche fossero finite quelle somme considerevoli. A parte queste due vincite, molto denaro era stato perduto e gli uffici contabili si erano arricchiti grazie alla Notte più Lunga.

Quando il freddo dell'inverno cominciò con riluttanza a lasciare spazio all'umido tepore della primavera e una lievissima foschia verdolina prese ad abbarbicarsi ai rami, compii dieci anni.

Per i bambini della Corte della Notte si tratta di un'occasione importante e solenne: da quel giorno si esce dalla *nursery* per trasferirsi negli alloggi degli allievi e vivere fianco a fianco con quei privilegiati apprendisti che hanno raggiunto la maggiore età e sono stati iniziati ai misteri di Naamah, dei quali si dice che nel cuore della notte sussurrino segreti sull'educazione che hanno cominciato a ricevere. Si acquista il diritto di fregiarsi del nome della propria casata e viene organizzata una festa, nel corso della quale si beve vino annacquato e si compie il rituale della divisione di un dolce di miele e della sua distribuzione tra gli adepti della relativa Casa.

A me non fu concesso niente di tutto ciò.

Invece, com'era già accaduto, fui mandata ad aspettare nella sala di rappresentanza della priora, dove m'inginocchiai per l'ennesima volta in at-

teggiamento *abeyante* sul cuscinetto. C'erano Anafiel Delaunay, la priora e Jareth, il suo vicario. La donna si era fatta più vecchia e querula e, da sotto le ciglia, notai il tremito della mano che reggeva le carte da riesaminare.

«È tutto in ordine», disse suadente Jareth, dandole un colpetto affettuoso sulla mano. Lanciò un'occhiata impaziente verso la porta, dove il cancelliere della Casa era appostato col sigillo ufficiale della corporazione. «Dovete solo firmare e Phèdre sarà libera di andarsene con monsignor Delaunay.»

«Avrei dovuto chiedere di più!» si lamentò la priora. La sua voce era più alta di quanto pensasse, come succede alle persone anziane. Anafiel Delaunay mi appoggiò la mano sulla testa, accarezzando per un istante i miei ricci; io osai alzare lo sguardo e lo vidi sorridermi con aria benevola. La priora firmò con la mano tremante, sulla quale l'intrico di vene blu spiccava sotto la vecchia pelle sottile; poi il cancelliere della Casa si fece silenziosamente avanti recando la ceralacca con la quale apporre sui documenti il sigillo ufficiale della corporazione, che avrebbe certificato che tutto si era svolto secondo le leggi della Corporazione dei servi di Naamah.

«Fatto.» Jareth s'inchinò, congiungendo le mani e sfiorandosi la punta delle dita con le labbra. In quel periodo c'era in lui una gaiezza che traboccava alla minima occasione, derivante dalla certezza che il priorato di Casa Cereo era ormai quasi nelle sue mani. «Possa Naamah benedire la vostra iniziativa, monsignor Delaunay. È stato un piacere.»

«Il piacere è stato mio», replicò suadente Delaunay restituendo l'inchino, anche se non da pari a pari. «Miriam», disse alla priora in tono più serio. «Ti auguro ottima salute.»

«Bah.» Lei lo congedò e fece cenno a me di avvicinarmi. «Phèdre!» Mi alzai come mi era stato insegnato e m'inginocchiai accanto al suo scranno, in preda all'improvviso terrore che intendesse ritrattare. Invece la sua mano rattrappita si sollevò per sfiorarmi la guancia e i suoi occhi, sempre d'acciaio dietro la cataratta che li offuscava, scrutarono il mio viso. «Avrei dovuto chiedere di più», ripeté, quasi con dolcezza.

Si dice che il denaro sia uno dei pochi piaceri duraturi e io compresi che, nonostante tutto, quella era stata una sorta di benedizione. D'un tratto, provai una grande tenerezza nei confronti della vecchia signora che mi aveva accolta quando la mia stessa madre mi aveva scacciata e mi abbandonai alla sua carezza.

«Phèdre», disse Delaunay in tono gentile e io, ricordando di avere un nuovo padrone, mi alzai, obbediente. Lui rivolse a Jareth un amabile sorriso. «Fate portare le sue cose sulla mia carrozza.»

Jareth s'inchinò.

Fu così che lasciai Casa Cereo e la Corte della Notte, in cui ero nata.

Non so cosa mi aspettassi, nella carrozza di Delaunay; qualunque cosa fosse, non accadde. Il veicolo attendeva nel cortile esterno: un cocchio elegante, tirato da quattro bai uguali di alta genealogia. Un apprendista portò il piccolo involto che conteneva ciò che potevo definire «mio» - poco più di niente - e il cocchiere lo sistemò nella parte posteriore.

Delaunay mi precedette, assestando colpetti ai cuscini di velluto a indicare che mi dovevo sedere. Rivolse al cocchiere un cenno attraverso il finestrino e ci mettemmo in moto a una buona andatura, al che egli si appoggiò allo schienale e socchiuse le tendine.

Io stavo sulle spine, aspettando e rimuginando.

Non accadde nulla. Delaunay m'ignorò, limitandosi a canticchiare tra sé e guardando, ogni tanto, fuori dal finestrino semicoperto dalla tenda. Dopo un po' mi stancai di aspettare che succedesse qualcosa e mi avvicinai al finestrino dal mio lato, tirando indietro la tendina.

Quando ero poco più che neonata avevo girato il mondo ma dai quattro anni in poi non mi ero mai avventurata oltre Soglia della Notte. Guardando fuori, vidi passarmi davanti la Città di Elua e mi rallegrai: le strade parevano pulite e nuove; i parchi, pronti a sbocciare nella primavera, e case e templi, tutti tesi verso l'alto in una gioiosa sfida alla terra. Attraversammo il fiume e le vele vivaci delle navi mercantili fecero cantare il mio cuore.

La carrozza ci condusse in un quartiere elegante, vicino al palazzo reale ma verso la periferia. Oltrepassammo uno stretto cancello ed entrammo in un cortile piuttosto modesto. Il cocchiere fece arrestare i cavalli e venne ad aprire lo sportello; Delaunay scese e io esitai, incerta, osservando oltre la sua spalla una semplice ma elegante casa di città.

La porta si aprì e una figura non molto più alta di me ne spuntò correndo, poi parve imporsi un contegno e procedette a una velocità più decorosa.

Dal cocchio, rimasi a fissare il bambino più bello che avessi mai visto.

Aveva i capelli bianchi. Quanti non hanno mai incontrato Alcuin, sappiano che sto dicendo la pura verità: erano candidi - più del pelo di una volpe delle nevi - e gli ricadevano sulle spalle come seta, in un fiume di raggi di luna. Si sarebbe potuto crederlo un albino e, in effetti, aveva una pelle chiarissima... ma gli occhi erano scuri come viole del pensiero a mezzanotte. Io, che pure ero stata cresciuta in mezzo a perle di bellezza, restai senza fiato. In piedi al fianco di Delaunay, si struggeva d'impazienza

e c'era un sorriso allo stesso tempo dolce e ardente a illuminarne gli occhi scuri.

Mi ero dimenticata che Delaunay aveva già un pupillo.

«Alcuin.» Percepii l'affetto nella voce di Delaunay e mi si strinse lo stomaco. Il mio nuovo padrone posò una mano sulla spalla del bambino e si voltò verso di me: «Lei è Phèdre. Fa' che si senta a casa».

Scesi dal cocchio incespicando ma lui mi afferrò con mani fresche e lisce e mi diede il benvenuto con un bacio.

Ero consapevole del sorriso sarcastico di Delaunay, in lontananza.

Un servitore in livrea uscì di casa per pagare il cocchiere e Prendere in consegna il mio modesto bagaglio e Delaunay ci guidò gentilmente all'interno. Alcuin continuò a tenermi per mano, strattonandomi un po'.

La casa di Delaunay era lussuosa e gradevole. Un altro servitore in livrea ci rivolse un inchino - me ne accorsi a malapena - e Alcuin mi lasciò la mano per scappare avanti, girandosi con un rapido sorriso ansioso. Lo odiavo già, per ciò che sapeva del nostro comune padrone. Attraversammo parecchie stanze per arrivare in un luogo più intimo: un giardino interno, dove un pergolato di vite precocemente verde gettava piacevoli ombre sul lastricato e una fontana zampillava. C'erano anche una nicchia con la statua di Elua e un tavolo con meloni e pallidi grappoli d'uva glassati.

Alcuin si mise a correre in cerchio, allargando le braccia. «Per te, Phèdre!» strillò, ridendo. «Benvenuta!» Si lasciò cadere su uno dei triclini, disposti ad anello come a favorire la conversazione; poi incrociò le braccia e fece un gran sorriso.

Con discrezione, un servitore entrò nel cortiletto e versò vino freddo per Delaunay e acqua fresca per Alcuin e me.

«Benvenuta.» Delaunay assecondò il brindisi sorridendo, valutando la mia reazione. «Mangia. Bevi. Siediti.»

Presi una fetta di melone e decisi di appollaiarmi sul bordo di un divano, osservando entrambi, palesemente a disagio per la natura indefinita del mio ruolo in quel posto. Delaunay si mise comodo, con aria divertita, e Alcuin ne seguì l'esempio con l'allegria di chi pregusta qualcosa. Non potei non guardarmi attorno, in cerca di un cuscinetto da genuflessione. Non ce n'erano.

«A casa mia, Phèdre, non facciamo cerimonie, né tantomeno c'inginocchiamo», disse con dolcezza Delaunay, leggendomi il pensiero. «Una cosa è rispettare le gerarchie sociali, tutt'altra è trattare gli esseri umani come schiavi.»

Alzai lo sguardo a incrociare il suo. «Voi possedete la mia *marque*», replicai, tagliente.

«Sì.» I suoi occhi continuavano a soppesarmi. «Però non possiedo *te*. È, il giorno in cui la tua *marque* sarà terminata, vorrei mi ricordassi come una persona che ti ha elevata, non umiliata. Capisci?»

Giocherellai con un bottone di velluto del divano. «Vi piace che la gente sia in debito con voi.»

Un attimo di esitazione, poi Delaunay scoppiò in quella stupefacente risata che avevo udito prima e il riso più acuto di Alcuin l'accompagnò, argentino. «Già», replicò meditabondo. «Credo si possa proprio dire così... benché mi piaccia pensare di essere anche un umanista, nella tradizione del Beato Elua.» Si strinse nelle spalle, accantonando la questione con quel suo fare divertito. «Mi hanno detto che hai imparato un po' di caerdicci.»

«Ho letto tutte le opere di Tellicus il Vecchio e metà di quelle del Giovane!» ribattei, offesa dal suo atteggiamento. Non feci menzione delle poesie di Felice Dolophilus.

«Bene.» Era impassibile. «Allora non sei molto indietro rispetto ad Alcuin: potete fare lezione insieme. Conosci altre lingue? No? Non importa. Quando ti sarai sistemata, inizierai a prendere lezioni di skaldico e cruithne.»

Mi girava la testa; sollevai il mio piatto col melone e lo rimisi giù. «Monsignor Delaunay», dissi, scegliendo le parole con cura. «Non è vostro desiderio che io divenga un'apprendista nelle arti di Naamah?»

«Oh, quello!» Con un semplice gesto della mano, fece piazza pulita dei principi della Corte della Notte. «Mi hanno riferito che sai cantare e suonare l'arpa in modo passabile e la priora afferma che sei portata per la poesia. Assumerò un istitutore affinché tu possa continuare la tua istruzione in quelle arti, sino a quando non sarai maggiorenne e potrai decidere da sola se ciò che vuoi è servire Naamah. Sappi, però, che ci sono cose molto più importanti.»

Mi raddrizzai sul divano. «Mio signore, le arti del *boudoir* sono della massima importanza!»

«No.» I suoi occhi grigi scintillavano. «Hanno un certo valore, Phèdre; tutto qua. Credo proprio che ciò che ti insegnerò ti piacerà. Imparerai a guardare, a vedere e a pensare... e questo ha rilevanza in ogni aspetto della vita.»

«Insomma, m'insegnerete ciò che già so», replicai, imbronciata.

«Davvero?» Delaunay si appoggiò allo schienale e s'infilò in bocca un

acino. «Dimmi com'era la carrozza con cui siamo arrivati qui. Descrivimela.»

«Era nera.» Lo guardai con aria di sfida. «Un tiro a quattro, con bai uguali. Aveva sedili di velluto rosso, passamaneria dorata alle tendine e pareti rivestite di raso a righe.»

«Molto bene.» Delaunay lanciò un'occhiata ad Alcuin. «E tu cosa mi dici?»

Il ragazzo si mise a sedere dritto, a gambe incrociate. «Era una carrozza a noleggio», rispose senza indugio, «perché sullo sportello non c'erano insegne e il cocchiere indossava abiti normali, non una livrea. Una vettura di ottimo livello, con grande probabilità, perché i cavalli erano ben tenuti e della stessa razza; inoltre, dato che non schiumavano, è assai probabile che l'abbiate affittata qui in Città. Il cocchiere era tra i diciotto e i ventidue anni e cresciuto in campagna, a giudicare dal cappello... però lavora in Città da abbastanza tempo per non aver bisogno d'indicazioni e sapere che non è il caso di addentare la moneta che gli viene data da un gentiluomo. Non portava altri passeggeri e se n'è andato subito, perciò, mio signore, ritengo foste la sua unica corsa di oggi. Se volessi scoprire la vostra identità e i vostri affari, mio signore, credo non sarebbe difficile rintracciare il conducente di quel tiro a quattro e fargli qualche domanda.»

Gli occhi scuri danzavano gioiosi per il piacere di avere risposto bene: in essi non c'era traccia di malizia. Delaunay gli sorrise. «Ancora meglio», replicò, quindi si voltò verso di me. «Hai capito?»

Mormorai non so cosa.

«È questo l'addestramento che richiederò anche a te, Phèdre», disse, in tono più severo. «Imparerai a guardare, a vedere e a riflettere su quanto hai visto. Alla Festa del Solstizio d'Inverno mi hai chiesto se ti avessi riconosciuta dagli occhi e io ti ho risposto di no: non avevo bisogno di vedere la macchia che hai nell'occhio per sapere che eri stata colpita dal Dardo di Kushiel... Si scorgeva in ogni parte del tuo corpo, da come fissavi con insistenza le dominatrici di Casa Mandragola. È a gloria di Elua e dei suoi Compagni, il cui sangue scorre nelle tue vene; persino da bambina, ne porti il segno. Col tempo potrai diventare ciò che deciderai... ma comprendi bene, mia cara, che questo è solo un inizio. Capisci, ora?»

Il suo volto acquisiva una bellezza particolare quando assumeva quell'espressione seria e severa, come nei ritratti di certi antichi nobili delle province che possono far risalire il proprio lignaggio a uno dei Compagni di Elua con una linea di successione ininterrotta. «Sì, mio signore», risposi,

adorandolo per questo. Se Anafiel Delaunay avesse voluto che giacessi in un lupanare come Naamah, l'avrei fatto, ne ero certa... e, se desiderava che fossi più che uno strumento per i suonatori di violino di Mandragola, avrei imparato a esserlo. Pensai alle parole che mi aveva rivolto in quella Notte Più Lunga e nella mia mente si formò un'associazione d'idee, con la facilità con cui un neonato trova il capezzolo che lo nutre. «Mio signore», gli chiesi, «avete per caso scommesso a Soglia della Notte che Baudoin de Trevalion avrebbe avuto il ruolo di Principe del Sole?»

Di nuovo, venni premiata dal suo inatteso scoppio di risa... più lungo questa volta, sfrenato. Alcuin sorrise e si abbracciò le ginocchia con allegria. Infine, Delaunay riprese faticosamente il controllo su tanta ilarità, levandosi di tasca un fazzoletto per tamponarsi gli occhi. «Ah, Phèdre», sospirò. «Miriam aveva proprio ragione. Avrebbe dovuto chiedere di più.»

## Capitolo 7

Così ebbero inizio i miei lunghi anni di apprendistato con Anafiel Delaunay, durante i quali cominciai a imparare a guardare, vedere e pensare. Affinché nessuno possa credere che il mio tempo non fosse occupato da nulla di più impegnativo dell'osservare e analizzare ciò che mi circondava, posso assicurarvi che questo era il mio compito più semplice, se non il meno importante.

Come aveva annunciato Delaunay, studiai le lingue: il caerdicci, sino a parlarlo persino nei sogni; il cruithne (pur non vedendone la necessità) e lo skaldico, che mi ricordava l'uomo delle tribù che, tanti anni prima, si era autoproclamato mio difensore sulla Via dei Mercanti. Alcuin, da parte sua, parlava skaldico con un'abilità scaturita da una sorta d'imprinting, perché l'aveva assorbito insieme col latte da una balia skaldica che gli parlava quando era in culla. Era stata lei a salvarlo da un'imboscata tesa da gente della sua stessa tribù e ad affidarlo a Delaunay... ma questo lo seppi solo in seguito.

Oltre alle lingue dovevamo studiare la storia, sino a farmi scoppiare la testa. Approfondimmo l'analisi delle varie civiltà, dal periodo aureo dell'Eliade all'ascesa di Tiberium, e ne seguimmo il crollo, causato dai gemelli che la rivendicavano. I seguaci di Yeshua ritenevano che tutto questo rappresentasse l'adempimento di una profezia, che Tiberium dovesse cadere e che a loro spettasse il compito di ripristinare il trono dell'Unico Dio; gli storici, ci spiegò cauto Delaunay, ritenevano invece che fosse stato il dile-

guarsi dei finanzieri yeshuiti dalla capitale di Tiberium ad avere il peso maggiore nella questione. Fu l'eccessivo ricorso alle casse dell'impero, asseriva, a far sì che il grande impero venisse ripartito nella poco compatta repubblica di città-stato che costituiva Caerdicca Unitas.

Il secondo colpo, non meno fiero, era stato sferrato contro gli eserciti tiberiani - un tempo invincibili - sulla verde isola di Alba quando, tra le fazioni tribali in guerra, emerse un re di nome Cinhil ap Domnall, noto come Cinhil Ru, che riuscì a firmare un trattato coi dalriada di Eire e a unire le tribù contro gli eserciti dell'imperatore. Così l'isola si ritrovò una volta per tutte sotto il governo dei cruithne, che gli studiosi chiamano *picti:* sono genti selvagge e non del tutto civilizzate e io non vedevo la necessità d'imparare la loro lingua.

Una volta cacciati da Alba, i soldati di Tiberium cominciarono una ritirata senza fine, respinti dal retroterra skaldico da feroci guerrieri e - così affermano le leggende - dagli spiriti di corvi e lupi.

In questo arazzo macchiato di sangue era intessuta la storia di Terre d'Ange, splendente come un filo d'oro. Una terra tranquilla, spiegò Delaunay, paga di fruttificare e fiorire sotto un sole benedetto; una regione che non aveva storia prima dell'avvento di Elua. Noi futuri angeline ci ritirammo con grazia davanti agli eserciti di Tiberium che mangiarono la nostra uva e le nostre olive, sposarono le nostre donne e tennero gli skaldi fuori dai nostri confini. Continuammo a portare avanti immutati i nostri riti, mantenendo lingua e canti, senza cambiare... e, quando gli eserciti di Tiberium si ritrassero come un'onda dal nostro suolo, in quel vuoto pieno di attesa giunsero i passi erranti di Elua e la terra gli diede il benvenuto come a uno sposo.

Così nacque Terre d'Ange e così acquisimmo storia e onore. Nei Sessanta Anni di Elua i Compagni si dispersero, lasciando la loro sacra impronta sulla terra e sulla sua gente. Il Beato Elua non ne pretese mai una parte per sé, preferendo vagare a piacimento come uno sposo errante, innamorato di tutto ciò che vedeva. Quando decideva di fermarsi, era nella Città, che per questo viene considerata la regina di tutte le città e amata nell'intera nazione... ma si fermava di rado.

Tutte queste cose le sapevo già, eppure era diverso ascoltarle da Delaunay: non erano storie, bensì Storia. Perché anche questo imparai: che le storie di un cantore possono finire ma la Storia continua all'infinito. Quegli eventi, così lontani nelle leggende, giocano un ruolo nel concretizzarsi dei fatti di cui siamo testimoni ogni giorno. Quando avessi compreso questo,

disse Delaunay, avrei potuto cominciare a capire... e, a quanto sembrava, dovevo capire tutto.

Fu solo quando iniziai a studiare il labirintico dedalo della politica di corte, però, che rimpiansi davvero la mia vita protetta presso la Corte della Notte. Era da più di due anni che Alcuin imparava quel genere di cose ed era ormai in grado di recitare a memoria, senza fatica, la discendenza di ognuno dei sette ducati sovrani, della famiglia reale e della relativa miriade di rami cadetti, nonché i compiti del ministero delle Finanze, i limiti dei poteri giudiziari e persino lo statuto della corporazione per il commercio di spezie.

Per questo - e per molto altro - lo detestavo... tuttavia, ammetto senza riserve che lo amavo anche. Era impossibile non voler bene ad Alcuin, che amava quasi l'intero mondo. Per quanto incredibile sembrasse a una persona cresciuta alla Corte della Notte, non era consapevole della sua sbalorditiva bellezza, che non faceva che aumentare col passare del tempo. Aveva una mente vivace e una memoria prodigiosa e io gliele invidiavo entrambe, eppure lui non ne provava orgoglio, se non nella misura in cui gli permettevano di accontentare Delaunay.

Quando Delaunay aveva ospiti - e in quel periodo accadeva spesso - era Alcuin che se ne occupava. A paragone dei bagordi e delle delizie allestiti da Casa Cereo, questi erano intrattenimenti colti, educati. A Delaunay piaceva soprattutto invitare un piccolo numero di amici che si sdraiavano sui triclini elleni nel cortiletto interno, a godersi una cena elegante e una conversazione conviviale che si prolungava per tutta la notte.

In quelle occasioni, Alcuin presenziava per servire vino o cordiale e io, pur deplorando la sua mancanza di ricercatezza, non potevo negare che fosse una visione incantevole: tutto grazia spontanea e gentile entusiasmo, l'ombra della vite che gettava una luce verde sui suoi capelli candidi come raggi di luna. Quando Alcuin offriva la caraffa del vino con quel suo sorriso serio, gli ospiti rispondevano al sorriso e sollevavano il bicchiere praticamente sempre - che desiderassero bere ancora oppure no - giusto per il piacere di vedere gli occhi scuri di lui che si accendevano di gioia.

È ovvio che l'intento di Delaunay era proprio questo e senza dubbio, grazie al sorriso di Alcuin, in quel cortile dovevano essersi sciolte molte lingue. Non ho mai incontrato una mente più sottile di quella di Anafiel Delaunay... tuttavia, a coloro che citano queste cose quali prove per sostenere che egli ci usasse senza scrupoli, dico: è una menzogna. Di certo gli volevamo bene entrambi (sebbene in modo diverso) e sono più che sicura

che lui, a sua volta, volesse bene a noi. Col tempo ne avrei avuto prove più che sufficienti.

Gli ospiti erano sempre diversi, spesso a tal punto che sembrava quasi impossibile che una singola persona potesse avere tante conoscenze in tutta la nazione. Li sceglieva con estrema cura: non vidi mai un gruppo che non andasse d'accordo, a meno che non fosse quella la sua intenzione. Delaunay conosceva funzionari di corte e giudici, lord e lady, spedizionieri marittimi e commercianti, poeti e pittori e finanziatori. Conosceva musici, guerrieri e orafi, gli allevatori dei migliori cavalli, studiosi e storici, mercanti di sete e modiste. Conosceva discendenti del Beato Elua e dei suoi Compagni e membri di tutte le Grandi Dinastie.

Appresi che Gaspar de Trevalion - conte di Fourcay e parente di Marc, duca di Trevalion - era suo grande amico. Uomo astuto e cinico, con le tempie striate di grigio, Gaspar era un vero esperto nell'arte di fiutare i venti politici per capire da che parte soffiavano. Era stato senz'altro lui a riferire a Delaunay come la principessa Lyonette avesse sussurrato all'orecchio del figlio Baudoin dell'indisposizione di un re e di un trono vuoto, nonché dei presagi che la gente avrebbe potuto leggere nel matrimonio simbolico durante la Festa Mascherata del Solstizio d'Inverno.

Tutte queste cose mi circondavano e facevano quotidianamente parte della mia vita perché, quand'anche non ne fossi stata testimone oculare, le venivo a sapere in seguito da Alcuin, che esponeva a Delaunay i fatti della sera precedente. Si faceva sempre scrupolo d'includere anche me in quelle occasioni, in modo da aumentare il sapere che già affollava la mia povera testa dolorante. Per molto tempo mi risentii di quel favoritismo nei confronti di Alcuin, dato che io ero stata addestrata a servire meglio di lui; nonostante questo, ascoltavo.

In seguito compresi perché mi aveva tenuta in disparte durante quei primi, lunghi anni. Coloro che Delaunay avrebbe scelto come clienti dovevano essere selezionati con cura: si trattava del fior fiore della nazione ed erano molto sospettosi, troppo profondamente coinvolti nei giri di denaro e potere per venire allettati con facilità a spifferare segreti in un letto. Con Alcuin, Delaunay fu così saggio da mettere in moto le ruote del desiderio molto prima che quel giorno arrivasse. C'erano nobili che avevano smaniato per anni, osservandolo crescere con stuzzicante lentezza e trasformarsi da un bel bambino in un giovane da levare il fiato. Quando infine spifferavano i loro segreti, c'erano anni di pressione dietro la forza che faceva saltare la diga.

Con me era diverso. Il desiderio che suscitavo - che avrei suscitato - ardeva molto più forte, più in fretta. Delaunay, che conosceva bene la natura umana, lo sapeva e, nella sua saggezza, aveva disposto che rimanessi celata ai suoi ospiti. Com'era inevitabile, si era sparsa la voce che aveva preso con sé un secondo pupillo; quando gli ospiti gli chiedevano di rivelare come fossi, lui sorrideva senza dire nulla. In questo modo la mia fama cresceva mentre io arrancavo verso l'adolescenza, immersa nelle fatiche di inchiostro e pergamena.

C'era un'unica eccezione: Mélisande.

La genialità ha bisogno di un pubblico. Pur con tutta la sua intelligenza, Delaunay era un artista, con la tipica vulnerabilità data dal desiderio di vantarsi del proprio talento... e le persone in grado di apprezzare la sua arte erano poche, molto poche. Allora non sapevo quanto fosse profondo il gioco che giocavano quei due e non immaginavo il ruolo che vi avrei avuto; sapevo soltanto che lei era il pubblico che si era scelto.

Vivevo in quella casa da tre anni e mezzo e, ogni tanto, mi allenavo con un acrobata che Delaunay aveva scovato Elua solo sa dove. Era un assertore - Delaunay, intendo - di un approccio equilibrato alla formazione della propria natura, perciò Alcuin e io ci sottoponevamo a una serie infinita di esercizi fisici per far sì che le nostre menti ben affinate fossero sostenute da corpi vigorosi.

Era appena terminata la lezione nel corso della quale avevo imparato a eseguire un salto mortale e mi stavo asciugando il sudore, quando Delaunay entrò in palestra insieme con lei. Il maestro-acrobata stava riponendo le sue cose ma, vedendola, fece per indietreggiare in tutta fretta. Delaunay l'ignorò.

Descrivere Mélisande Shahrizai è, per usare le parole del poeta, come voler dipingere il canto di un usignolo: impossibile. Allora aveva ventitré anni ma il tempo pareva non sfiorarla neppure, in qualunque senso scorresse. Se dico che aveva la pelle d'alabastro, capelli di un nero così intenso che sotto la luce risplendevano di sfumature blu e occhi di un azzurro da fare invidia agli zaffiri, affermo solo la verità... ma era un'angeline e le mie parole danno solo una vaga idea della sua bellezza.

«Mélisande», disse Delaunay, in tono orgoglioso e divertito. «Questa è Phèdre.»

Essendo angeline e cresciuta alla Corte della Notte, potete essere certi che la bellezza non mi suscita nessuna soggezione; tuttavia sono quella che sono ed esistono altre cose che m'ispirano quel sentimento. Gli Shahrizai

sono un'antica casata di gentiluomini e dame di corte e molti, non comprendendo a fondo la genealogia di Terre d'Ange, suppongono di appartenere a quella stirpe. Non è così. Le omonimie tra i discendenti dei Compagni di Elua sono così complesse che soltanto uno studioso di cultura angeline è in grado di districarsi fra di esse.

A me, che pure avevo studiato quel genere di cose, non servì fare ricorso alla storia per conoscere l'origine del casato Shahrizai: quando alzai educatamente lo sguardo per incrociare gli occhi blu di Mélisande, ne venni trafitta come da una lancia, mi tremarono le ginocchia e seppi che si trattava di una discendente di Kushiel.

«Com'è carina!» Attraversò la palestra con una grazia naturale, sostenendo con un braccio lo strascico del vestito. Dita fresche mi accarezzarono il viso e unghie laccate mi striarono lievemente la pelle, facendomi rabbrividire. Con un vago sorriso, mi sollevò il mento, costringendomi a fissarla dritto in volto. «Anafiel», sentenziò allegra e divertita, voltandosi verso di lui, «hai trovato una vera *anguissette!*»

Lui rise e ci raggiunse. «Sapevo che avresti approvato.»

«Mmm.» Mi lasciò andare e quasi caddi sul pavimento. «Mi chiedevo cosa stessi nascondendo, genio che non sei altro! Conosco persone che hanno scommesso parecchi soldi sulla questione.»

Delaunay agitò l'indice avanti e indietro. «Abbiamo un accordo, Mélisande. Vuoi che il cugino Rogier venga a sapere perché suo figlio ha annullato il matrimonio all'ultimo momento?»

«Stavo solo... pensando ad alta voce, mio dolce amico.» Gli riservò lo stesso trattamento: una carezza con le unghie sulla guancia. Delaunay si limitò a sorridere. «Devi pensare a me, Anafiel, quando deciderai che per lei è arrivato il momento di servire Naamah.» Tornò a guardarmi, sorridendo con dolcezza. «Perché tu desideri servire Naamah, non è vero, piccola?»

Il suo sorriso mi mise i brividi e, finalmente, capii cosa intendeva Delaunay. Il ricordo dell'esecutore del castigo della priora e degli adepti di Casa Mandragola impallidì di fronte alla squisita crudeltà impressa in quel sorriso. Vorrei poter dire di aver percepito, in quel momento, il lungo tratto di storia che si estendeva davanti a noi, il ruolo che vi avrei giocato e la terribile distanza che mi avrebbe fatto percorrere... ma sarebbe una menzogna. Non pensai a nulla di simile; non pensai a nulla in assoluto. Invece, dimenticai le buone maniere e il lungo addestramento alla Corte della Notte e mi crogiolai nell'azzurro del suo sguardo. «Sì, mia signora», risposi in

un sussurro.

«Bene.» Si voltò, congedandomi, poi prese la mano di Delaunay e lo guidò verso la porta. «C'è una cosuccia che vorrei discutere con te...»

Tale fu la mia presentazione a Mélisande Shahrizai, che aveva una mente sottile come quella di Delaunay ma un cuore molto più duro.

## Capitolo 8

«È qui», disse Delaunay puntando il dito, «c'è la fortezza del conte Michel de Ferraut, che comanda seicento uomini e difende il confine al passo di Longview.»

Storia, politica, geografia... le lezioni erano interminabili.

A seguito della Diaspora dei Compagni, il territorio di Terre d'Ange è diviso in sette province e il re - o, talvolta, la regina - governa dalla Città in reverente memoria del Beato Elua.

La dolce Eisheth giunse alle terre costiere del sud, che ospitavano sognatori, marinai, guaritori e commercianti, oltre alle migliaia di animali delle paludi salate. La sua provincia si chiama Eisande ed è la più piccola delle sette. Ci abitano anche molti tsingani, del tutto indisturbati.

Anche Shemhazai si diresse a sud, a oriente dei montagnosi confini di Aragonia, con cui manteniamo da lungo tempo rapporti pacifici. Il nome di questa provincia è Siovale: essa è assai prospera e vanta una grande tradizione per l'apprendimento, perché Shemhazai apprezzava molto il sapere. All'interno, a nord di Siovale, c'è L'Agnace, la provincia ricca di vigneti che prende il nome da Anael il quale, a volte, è chiamato Stella dell'Amore. Lì accanto, sulla costa rocciosa, c'è la provincia di Kusheth - dove andò ad abitare Kushiel - che giunge fino a Pointe d'Oeste. È una terra dura, come l'angelo che le dà il nome.

Ancora più a nord c'è Azzalle, aggrappata lungo la costa e sufficientemente vicina, in un punto, da poter vedere le bianche scogliere di Alba. Non fosse per il fatto che il Signore dello Stretto controlla le acque che stanno nel mezzo, ci potrebbe davvero essere pericolo di una potente alleanza tra Azzalle e Alba... Questo richiamò la mia attenzione, perché Trevalion è ducato che regna su Azzalle e il mio cuore batteva ancora forte al ricordo del bacio di Baudoin de Trevalion.

Sotto la regione di Azzalle c'è Namarre, dove dimorava Naamah. Si tratta di un luogo ricco di fiumi, molto bello e fertile. Un santuario sorge nel punto in cui il fiume Naamah sgorga dalla terra e tutti i servitori di

quest'angelo vi compiono un pellegrinaggio nel corso della propria esistenza.

A est, lungo il confine coi territori skaldici, si trova la stretta provincia di Camlach dove trovò casa il marziale Camael, che fondò i primi eserciti di quelle gloriose, fiere truppe angeline che tanto a lungo hanno difeso la nazione dagli invasori.

Questa, appresi da Delaunay, è la natura della mia madrepatria e la suddivisione del potere al suo interno. Pian piano arrivai a comprendere tali divisioni e le implicazioni di potere che ogni provincia considerava sue; ognuna di esse rifletteva, in un certo qual modo, la natura del rispettivo angelico fondatore. Tra i Compagni di Elua, soltanto Cassiel non prese per sé nessuna regione, rimanendo fedelmente al fianco del suo signore errante. Diede il nome a una cosa sola in tutto il Paese: la Confraternita Cassiliana, un ordine religioso che giura obbedienza ai Precetti di Cassiel. Si tratta di un servizio rigoroso quanto quello di Naamah e molto più austero, il che forse spiega perché oggi non è molto popolare. Soltanto i nobili di più vecchia data continuano la tradizione - trasmessa in famiglia di generazione in generazione - di consacrare un figlio cadetto alla Confraternita. Al pari di noi, i Cassiliani diventano allievi all'età di dieci anni ma quella che li aspetta è una vita dura e ascetica caratterizzata da addestramento militare, celibato e privazioni.

«Adesso capisci, Phèdre, perché Camlach ha sempre rivestito una grande importanza strategica?» Il dito di Delaunay tracciò il confine sulla mappa e io alzai lo sguardo verso i suoi occhi interrogativi e sospirai: «Sì, mio signore».

«Bene.» Il dito si spostò, restando sollevato. Aveva mani molto belle, con dita lunghe e affusolate. «Qui, vedi, è dove si è svolto il combattimento.» Indicò una macchia compatta di terreno montagnoso. «Hai fatto caso a quello che diceva ieri sera il commerciante di ferro? Gli skaldi incombono di nuovo ai passi, come hanno continuato a fare sin dalla Battaglia dei Tre Principi.»

C'era un velo di tristezza nella sua voce. «Quando venne ucciso il principe Rolande», commentai, ripetendo quanto avevo imparato. «Il delfino era uno dei Tre Principi.»

«Già.» Con un gesto brusco, Delaunay allontanò la mappa. «E chi erano gli altri due?»

«Bénédicte, il fratello del re, e...» cercai di ricordare.

«Percy dell'Agnace, conte di Somerville, cugino germano del principe

Rolande», aggiunse la morbida voce di Alcuin. Si scostò i capelli candidi dagli occhi e sorrise. «Parente da parte di madre della regina Geneviève, il che fa di lui un principe del sangue secondo le leggi matrimoniali, anche se molto di rado rivendica il titolo.»

Gli lanciai un'occhiataccia. «Lo sapevo pure io.»

Lui alzò le spalle e fece quel suo enigmatico sorriso.

«Non litigate.» Non c'era ombra di divertimento nel tono di Delaunay e il suo sguardo era grave. «Abbiamo pagato cara quella vittoria, dato che ci è costata la vita di Rolande de La Courcel. Era nato per governare e, alla morte del padre, avrebbe retto il trono con forza e grazia e nessuno avrebbe osato prendere le armi contro di lui. Abbiamo pagato la sicurezza delle frontiere con l'instabilità della Città stessa e adesso ciò che abbiamo conquistato è messo a rischio dallo scambio.»

Spintosi via dal tavolo, si alzò e si mise a camminare avanti e indietro nella biblioteca, fermandosi poi presso una finestra a fissare in silenzio le strade sottostanti. Alcuin e io ci scambiammo uno sguardo muto. Per molti aspetti, Delaunay era il più gentile dei padroni: non ci puniva mai se non con una parola severa e unicamente quando ce lo meritavamo davvero. In lui, però, c'era un lato oscuro che emergeva ogni tanto e noi, che assistevamo ai suoi sbalzi d'umore con maggiore attenzione di un contadino che osservi il mutare del tempo, sapevamo bene che non era il caso di risvegliarlo.

«Eravate là, mio signore?» osai chiedere infine.

Lui rispose senza voltarsi, in tono piatto. «Se avessi potuto salvargli la vita, l'avrei fatto. Non avremmo dovuto montare a cavallo, questo è il punto; il terreno era troppo insicuro. Rolande è sempre stato impulsivo... Era la sua unica pecca, come condottiero. Quando guidò la terza carica si spinse troppo oltre. Il cavallo del suo alfiere incespicò e cadde e noi eravamo rimasti troppo indietro per poterlo proteggere. Non ci mettemmo molto a raggiungerlo... ma tanto bastò perché gli skaldi lo tagliassero fuori.» Si girò verso di noi con la stessa espressione cupa. «Da cose tanto insignificanti può dipendere il destino di un impero. Solo perché un destriero mise un piede in fallo, metà dei discendenti ha messo gli occhi sulla possibilità di diventare principe consorte e rivendicare il trono per matrimonio e i Principi del Sangue, come Baudoin de Trevalion, tramano al fine di ottenerlo per consenso popolare. Ricordatevelo, miei cari... e, quando progettate un piano, fatelo bene e con accuratezza.»

«Pensate che il principe Baudoin voglia il trono?» domandai, stupefatta.

Dopo più di tre anni, avevo ancora difficoltà a cogliere la direzione dei flussi storici studiati da Delaunay. Alcuin non pareva affatto sorpreso.

«No. Non esattamente.» Delaunay fece un sorriso amaro. «Ma è il nipote del re e credo che a sua madre, a ragione chiamata la Leonessa di Azzalle, piacerebbe vederci seduto il figlio.»

«Ah.» Sbattei le palpebre e almeno quello schema - le azioni di Baudoin, la presenza di Delaunay alla Festa del Solstizio d'Inverno - mi divenne chiaro. «Mio signore, cos'ha a che fare questo con le incursioni skaldiche ai nostri confini orientali?»

«Chissà?» Fece spallucce. «Magari niente. Non si può mai sapere con certezza come gli eventi che avvengono in un luogo possano influenzare ciò che accade da un'altra parte... La tela della storia è intessuta con molti fili; bisogna studiarne trama e ordito per prevedere ciò che si profila.»

«Gli skaldi finiranno per invaderci?» chiese sottovoce Alcuni, un lontano lampo di paura negli occhi scuri.

Delaunay gli sorrise con dolcezza e gli scompigliò i capelli. «No», replicò, sicuro. «Sono tanto disorganizzati quanto le tribù di Alba prima di Cinhil Ru e il conte de Ferraut e il duca Maslin d'Aiglemort difendono bene i passi. Hanno aumentato ulteriormente le loro forze dopo la Battaglia dei Tre Principi, affinché un fatto simile non debba mai più accadere. Tuttavia è un'eventualità da tenere presente, miei cari... Sapete già cosa diciamo in proposito, vero?»

«Non c'è nulla che non valga la pena sapere.» L'avevo imparato a memoria: se Delaunay aveva un motto, era di certo quello.

«Proprio così.» Si voltò a sorridermi e il mio cuore ebbe un sussulto davanti alla sua approvazione. «Andate a divertirvi, vi siete meritati una pausa», aggiunse, congedandoci.

Obbedienti alle sue parole, ce ne andammo anche se, come sempre, eravamo riluttanti a rinunciare alla sua presenza. A coloro che non l'hanno mai conosciuto, posso solo dire che in Delaunay c'era un fascino che imponeva una reazione emotiva da parte di quanti lo circondavano... nel bene o nel male, devo aggiungere, perché in seguito conobbi alcuni che lo disprezzavano. Quelli che lo odiavano, però, erano il genere di persone che invidia i meriti altrui. Qualunque cosa facesse, Anafiel Delaunay agiva con una grazia che fa difetto alla maggior parte della gente di questo mondo. I suoi detrattori lo definivano un ruffiano - il Puttaniere delle Spie - ma io lo conoscevo meglio di loro e so che non si è mai comportato con meno che ineccepibile nobiltà.

Questo è parte di ciò che lo rendeva un tale mistero.

«Non è il suo vero nome», m'informò Hyacinthe.

«Come fai a saperlo?»

Mi rivolse un candido sorriso, brillante nella luce fioca. «Ho chiesto in giro.» Si batté il petto esile. «Volevo sapere chi fosse l'uomo che ti ha portata via da me!»

«Però sono tornata a trovarti», replicai con dolcezza.

Con mia grande irritazione, Delaunay ne era stato divertito. La mia prima fuga era stata progettata con molta cura e messa in atto mentre lui si trovava a corte, arrampicandomi fuori da una finestra del secondo piano con indosso abiti maschili sottratti dal guardaroba di Alcuin. Avevo studiato una mappa della Città e mi ero diretta a piedi - da sola e senza aiuto - fino a Soglia della Notte.

Rivederci era stato meraviglioso. In ricordo dei vecchi tempi, avevamo rubato pasticcini al venditore di dolci del mercato per poi correre all'impazzata fino a Tertius Crossing, dove ci eravamo accucciati sotto il ponte a mangiarli ancora caldi, incuranti della crema che ci colava sul mento. Poi Hyacinthe mi aveva Portata in una locanda: gli attori itineranti che vi alloggiavano io conoscevano e lui si era dato un sacco di arie per il fatto di conoscere pettegolezzi che questo o quell'altro avrebbero pagato per ascoltare. Gli attori sono famosi per gli intrighi, persino più degli adepti della Corte della Notte.

Eccitata com'ero per la mia avventura e timorosa delle possibili conseguenze, quasi non mi accorsi di un bambino sugli otto o nove anni che s'insinuò strisciando tra la folla per bisbigliare qualcosa all'orecchio di Hyacinthe. Per la prima volta, vidi il mio amico aggrottare le sopracciglia.

«Dice che l'ha mandato un uomo in livrea», mi spiegò. «Marrone e oro, con un fascio di grano sullo stemma?»

«Delaunay!» Mi mancò il fiato e il petto mi si contrasse per la paura. «Sono i suoi colori!»

Hyacinthe mi parve seccato. «Bene, c'è fuori un suo dipendente con una carrozza. Dice di mandare Ardile quando sarai pronta ad andartene.»

Il ragazzino annuì con forza: così appresi che Hyacinthe aveva iniziato a creare la sua piccola rete di messaggeri e fattorini all'interno di Soglia della Notte e che Anafiel Delaunay non solo sapeva che me n'ero andata e dove, bensì anche chi fosse Hyacinthe e cosa facesse.

Delaunay non smetteva mai di stupire.

Quando rientrai, mi stava aspettando.

«Non ho intenzione di punirti», disse senza preamboli. Non so che espressione avessi ma di certo la trovò divertente. Indicò una sedia di fronte a sé. «Vieni, Phèdre, siediti.» Quando lo feci, lui si alzò e prese a camminare per la stanza. La luce di una lampada brillava sui suoi capelli fulvi, legati nella morbida treccia che metteva in evidenza i nobili lineamenti del viso. «Credevi che non sapessi del tuo debole per le fughe?» chiese, fermandosi davanti a me. Scossi il capo. «Sapere le cose fa parte della mia attività, a maggior ragione quando riguardano i membri della mia casata. Per quanto la priora abbia ritenuto opportuno nascondermi qualcosa, mia cara, lo stesso non si può dire delle sue guardie.»

«Mi dispiace, mio signore!» gridai, affranta dal senso di colpa. Lui mi guardò divertito e si rimise a sedere.

«Solo perché *ti piace* essere dispiaciuta... il che si verifica soltanto dopo avere agito, dimostrandosi così un deterrente del tutto inefficace. Giusto?»

Confusa, annuii.

Delaunay sospirò e accavallò le gambe, assumendo un'espressione improvvisamente seria. «Phèdre, io non ho nulla contro il tuo ambizioso giovane amico. A dire il vero, in quel rione puoi imparare cose che non udresti altrove. E poi» - di nuovo un guizzo d'allegria, - «entro certi limiti, non ho nulla neppure contro il tuo debole per la fuga e il travestimento», disse, chinandosi in avanti per dare uno strattone alla manica della tunica di Alcuin che ancora indossavo. «Il fatto è che in Città ci sono pericoli per una bambina sola e io non voglio che tu li corra... perciò, se durante il tempo libero ti viene voglia di far visita al tuo amico, devi informare Guy.»

Mi aspettavo qualcos'altro. «È tutto?»

«È tutto.»

Ci pensai sopra. Guy - un uomo che parlava poco e sempre a voce bassa - serviva Delaunay con intensa lealtà ed efficienza in un'imprecisata varietà di modi. «Questo significa che mi seguirà o mi farà seguire», dissi infine.

Delaunay sorrise. «Molto bene. Hai il permesso di tentare di scovarlo e sfuggirgli, con la mia benedizione: se ci riuscirai, Phèdre, vorrà dire che non mi devo preoccupare sapendoti in giro da sola. Però *devi* informarlo ogni volta che lascerai questa casa, per qualunque motivo.»

La sua accondiscendenza mi faceva impazzire. «E se non lo facessi?» chiesi, scrollando la testa con aria di sfida.

Il cambiamento che si verificò sul suo viso mi spaventò... spavento vero, senza il minimo tremito di eccitazione. I suoi occhi si fecero di ghiaccio e i

lineamenti s'indurirono. «Io non discendo da Kushiel, Phèdre. Non amo i giochetti di provocazione e punizione e, dato che mi prendo cura di te, non ti consentirò di correre rischi per un capriccio infantile. Non pretendo da te un'obbedienza cieca ma esigo comunque obbedienza e, se non sei in grado di offrirla, venderò la tua *marque*.»

Potete stare certi che prestai grande attenzione alle parole che mi risuonavano nelle orecchie: vedevo i suoi occhi e non avevo dubbi che non stesse minacciando a vuoto... il che ovviamente significava che, mentre me ne stavo seduta con Hyacinthe nella cucina di sua madre, da qualche parte nelle vicinanze c'era di guardia Guy, silenzioso ed efficiente.

«Come si chiama, allora? Chi è in realtà?» avevo chiesto a Hyacinthe.

Lui aveva scosso il capo, facendo ondeggiare i riccioli neri. «Non lo so... ma una cosa l'ho scoperta.» Sorrise, lanciandomi l'esca. «So perché le sue poesie sono state proibite.»

«Perché?» Ero impaziente di saperlo. Dall'angolo in cui stava borbottando accanto alla stufa, la mamma di Hyacinthe si voltò, guardandoci con un certo disagio.

«Sai come morì la prima promessa sposa del principe Rolande?» chiese il mio amico.

Era accaduto prima che nascessi ma, grazie agli incessanti insegnamenti di Delaunay, ero ormai un'esperta nella storia della famiglia reale. «Si spezzò il collo per una caduta», risposi. «Fu un incidente di caccia.»

«Così dicono», replicò lui. «Ma, dopo che Rolande ebbe sposato Isabel de L'Envers, nei bordelli e nelle mescite di vino cominciò a udirsi una canzone che parlava di una nobildonna che sedusse uno stalliere e gli ordinò di tagliare il sottopancia della sella della sua rivale il giorno in cui usciva a caccia col suo innamorato.»

«La scrisse *Delaunay?* Perché?»

Hyacinthe fece spallucce. «Chi lo sa? Questo è quello che ho sentito. Gli armigeri della principessa consorte catturarono il trovatore che aveva diffuso quella canzone e, quando lei lo interrogò, l'uomo fece il nome di Delaunay come autore dei versi. Il menestrello venne esiliato a Eisande ma si dice che sia morto lungo la strada, in circostanze misteriose. La principessa mandò a chiamare Delaunay, che però non ammise la paternità del testo; non venne esiliato ma, per calmare la nuora, il re mise al bando le poesie di Delaunay e fece distruggere ogni copia ancora esistente delle sue opere.»

«Dunque è un nemico della corona», commentai, stupita.

«No.» Hyacinthe scosse il capo con determinazione. «Se lo fosse sarebbe stato mandato in esilio, che avesse confessato o no. La principessa consorte avrebbe voluto così, eppure lui è ancora il benvenuto a corte. Qualcuno l'ha protetto in quel frangente.»

«Come hai scoperto tutte queste cose?»

«Oh, be'...» Di nuovo quel sorriso luminoso. «C'è un certo poeta di corte che nutre una passione senza speranza per la moglie di un certo locandiere, cui si rivolge nelle sue rime come all'Angelo di Soglia della Notte. Lei mi paga in moneta sonante per dirgli di andarsene e non darle fastidio e lui mi paga in pettegolezzi per descrivergli l'espressione di lei mentre mi dice di farlo andare via. Scoprirò tutto quello che posso per te, Phèdre.»

«Ciò che scoprirai ti causerà disperazione.»

Le parole furono pronunciate in tono cupo e, sul momento, pensai fossero rivolte a Hyacinthe... ma, quando alzai lo sguardo, vidi che il braccio teso di sua madre indicava me. Nell'incavo ombreggiato dei suoi occhi balenò un presagio sinistro.

«Non capisco», dissi, confusa.

«Tu cerchi di svelare il mistero del tuo padrone.» Il dito puntato parve trafiggermi. «Credi che si tratti solo di curiosità ma lascia che ti dica una cosa: quando tutto ti sarà chiaro, te ne rammaricherai amaramente. Non cercare di affrettare la venuta di quel giorno.»

Detto questo tornò alla sua stufa, ignorandoci. Io guardai Hyacinthe: c'erano ben poche cose per cui nutrisse rispetto ma il dono del *dromonde* di sua madre era tra queste. Quando leggeva il futuro agli abitanti di Soglia della Notte faceva mostra di usare un vecchio mazzo di carte malconce ma, stando a quanto mi aveva raccontato il mio amico, questo serviva solo per far scena: il *dromonde* si manifestava ogniqualvolta lei lo invocasse e, a volte, anche spontaneamente, come una seconda vista che squarciava i veli del tempo.

Soppesammo l'avvertimento in silenzio. Del tutto inattese, nella mia mente si riaffacciarono le parole di Delaunay: «Non c'è nulla che non valga la pena sapere», dissi.

## Capitolo 9

Verso la fine del quarto anno al servizio di Anafiel Delaunay, raggiunsi la maggiore età. Alla Corte della Notte sarei stata iniziata ai misteri di Naamah, cominciando l'apprendistato al compimento dei tredici anni; con mia

grande rabbia, però, Delaunay decise di aspettare. Temevo che sarei morta per l'impazienza prima che mi ponesse la fatidica domanda ma non fu così.

«Sei cresciuta, Phèdre. Da bambina che eri, sei diventata una giovane donna», mi disse. «Che la benedizione di Naamah discenda su di te.» A quel punto mi strinse le spalle, fissandomi con serietà. «Adesso ti farò una domanda e giuro sul Beato Elua che voglio che tu mi risponda sinceramente. Lo farai?»

«Sì, mio signore.»

I suoi occhi punteggiati di topazio scrutarono i miei. «È tuo desiderio essere consacrata al servizio di Naamah?»

Aspettai un attimo prima di rispondere, felice dell'opportunità di guardare senza fretta quel viso amato, elegante e austero. Le sue mani sulle mie spalle, ah! Avrei voluto che mi toccasse più spesso. «Sì, mio signore», dissi infine, cercando di avere un tono fermo e risoluto. Come se ci fossero mai stati dubbi! Delaunay, d'altra parte, doveva soddisfare il proprio senso dell'onore: dato che lo adoravo, compresi.

«Bene.» Mi strinse leggermente le spalle, quindi mi lasciò andare, sorridendo. All'angolo dei suoi occhi s'incresparono delle rughe sottili... belle anch'esse, come tutto in lui. «Compreremo una colomba al mercato, poi ti condurrò al tempio affinché tu venga consacrata.»

Se in occasione del mio decimo compleanno mi ero sentita defraudata della festa che mi sarebbe spettata, quel giorno mi compensò ampiamente. Con un battito di mani, Delaunay chiamò la maestra di casa e diede ordine che si preparassero i festeggiamenti; le lezioni del giorno furono sospese e Alcuin e io fummo invitati a indossare i nostri abiti migliori.

«Sono felice per te», mi sussurrò Alcuin, stringendomi la mano e regalandomi il suo sorriso segreto. Aveva compiuto quattordici anni qualche mese prima ed era stato consacrato lui stesso a Naamah; io, essendo ancora una bambina secondo l'opinione di Delaunay, non avevo potuto assistere al rito.

«Anch'io», gli sussurrai di rimando, sporgendomi per baciarlo sulla guancia. Alcuin arrossì e il colorito, diffondendosi sulla sua pelle pallida, lo rese ancora più bello.

«Dai!» disse lui, sottraendosi alle mie effusioni. «Ci sta aspettando.»

Al mercato, gironzolammo tra i venditori del tempio mentre la carrozza attendeva paziente e Delaunay fece mostra di consentirmi di scegliere proprio la colomba giusta per l'offerta: erano quasi identiche - com'è ovvio che sia - ma io le studiai tutte con attenzione e finii per scegliere un bel vo-

latile bianco, con zampette di corallo e vivaci occhi neri. Delaunay pagò il venditore, acquistando anche la gabbia migliore: una splendida pagoda dalle sbarre dorate. La colomba si dibatté un poco, agitando le ali mentre l'uomo la trasferiva nella gabbia. Quello era un buon segno: significava che era sana.

Presso la Corte della Notte la consacrazione viene fatta nel tempio della Casa ma, trovandosi sotto il patronato di un nobile cittadino, ci si reca invece al Grande Tempio. Si tratta di un grazioso piccolo edificio di marmo bianco, circondato da giardini. Altre colombe erano appollaiate ovunque sugli alberi, indisturbate per via della loro sacra natura. Un'accolita ci accolse sulla porta aperta. Lanciò un'occhiata a Delaunay e s'inchinò, pronunciando il saluto rituale: «In nome di Naamah, mio signore, siate benvenuto. Come possiamo servirvi?»

Io stavo in piedi accanto a lui, tenendo ben stretta la maniglia della gabbia. Delaunay mi posò la mano sulla testa.

«È qui per essere consacrata al servizio di Naamah.»

L'accolita mi sorrise. Era giovane - non più che diciottenne - e il suo aspetto faceva pensare alla primavera: capelli rosso dorati come albicocche mature e occhi verdi dagli angoli rivolti all'insù, come quelli dei gatti. Per quanto giovane, indossava la morbida cotta scarlatta della casta sacerdotale di Naamah con la disinvoltura che deriva da una lunga pratica. Ne dedussi che fosse stata consacrata da bambina, probabilmente da una madre che non aveva i mezzi per crescerla; da come parlava, potevo capire che era nata nella Città.

«Sii dunque benvenuta, sorella», disse con dolcezza l'accolita. Chinandosi appena (poiché non era molto più alta di me), mi salutò con un bacio: aveva labbra morbide e profumava di erbe calde di sole. Quando si voltò a baciare Alcuin, non ebbe bisogno di piegarsi: «Sii il benvenuto, fratello». Indietreggiò di un passo e ci fece cenno di oltrepassare la soglia. «Entrate e adorate. Vado a chiamare il sacerdote.»

All'interno il tempio era pieno di luce solare, decorato soltanto con fiori e uno sfavillio di candele. In cima alla cupola c'era un oculo che si apriva verso il cielo. Ci avvicinammo all'altare con la sua magnifica statua di Naamah, ritratta in piedi e con le braccia aperte in un gesto di benvenuto a tutti i devoti; io appoggiai a terra la gabbia, m'inginocchiai e ne fissai il volto, raggiante di compassione e desiderio. Anche Delaunay s'inginocchiò, serio e rispettoso, mentre l'espressione di Alcuin era addirittura rapita.

Quando il sacerdote comparve, scortato da quattro accoliti - tra cui quella che ci aveva accolti -, vidi che era alto e snello, ancora bello per la sua età, nonostante le rughe sottili che gli ricamavano il viso e i capelli d'argento legati a treccia. Ci accennò di alzarci.

«È tuo desiderio venire consacrata al servizio di Naamah?» mi chiese, in tono solenne.

«Sì, lo è.»

Dopo avermi fatto segno di avvicinarmi, si rimboccò le maniche scarlatte. Un accolito gli porse un bacile d'acqua ed egli v'immerse un aspersorio, col quale mi schizzò addosso qualche goccia. «Con l'acqua del fiume sacro a Naamah, io ti battezzo al suo servizio.» Prendendo da un altro accolito un dolce al miele, lo spezzò e me ne pose una parte sulla lingua. «Possa il tuo corpo essere dedito alla dolcezza del desiderio», disse. Masticai e inghiottii, gustando il sapore del miele. L'accolita dagli occhi verdi gli tese un calice, che lui mi accostò alle labbra: «Possa il tuo sangue montare nell'impeto inebriante della passione». L'ultimo accolito sollevò una misura d'olio e il sacerdote v'intinse le dita. Mi unse la fronte col crisma, fissandomi negli occhi. «Possa la tua anima trovare la grazia nel servizio a Naamah», intonò con dolcezza.

Sotto l'olio sentivo la punta delle sue dita fresche sulla mia pelle e la forza che era in lui. Il volto di Naamah, trascendente e sensuale, mi roteò vorticosamente davanti agli occhi; li chiusi e percepii l'aria del tempio che mi colpiva, piena di luce e ali e incanti celesti. Le storie che avevo udito a proposito di Naamah, narrate nelle Tredici Case... erano tutte vere e nessuna di esse lo era completamente: lei era tutto quello e molto di più.

«Così sia», disse il sacerdote, e io aprii gli occhi. Lui e gli accoliti si erano ritratti. Annuì, rivolgendosi a me: «Bambina mia, ora puoi offrire i tuoi servigi a Naamah».

Alcuin mi resse la gabbia mentre io l'aprivo con estrema attenzione per estrarne la colomba. Più bianca della neve, non pesava quasi nulla tra le mie mani ma potevo sentirne il pulsante calore vitale e il rapido, impaurito battito del piccolo cuore. Aveva piume morbidissime e, quando si mosse, ebbi il timore che la debole pressione che esercitavo potesse spezzare le sue ossa fragili. Tornando a rivolgermi all'altare, m'inginocchiai di nuovo e sollevai la colomba in direzione della statua di Naamah.

«Beata Naamah, ti prego di accettarmi al tuo servizio», dissi, bisbigliando senza sapere perché. Aprii le mani.

Sbigottita dall'improvvisa libertà, la colomba si lanciò nell'aria e le sue

ali frenetiche frullarono nel sole. Sicura e decisa, volò alta verso la sommità della cupola, compiendo un giro per poi salire a spirale e uscire nei cieli aperti attraverso l'oculo, in un turbine di penne candide contornate di sole. Il sacerdote ne seguì le evoluzioni con un sorriso.

«Benvenuta», disse, chinandosi per farmi rialzare e darmi il bacio di saluto. I suoi occhi, sereni per la pace e la saggezza di un migliaio d'incontri, mi scrutavano gentili. «Benvenuta, serva di Naamah.»

Così fui consacrata alla vita cui ero destinata sin dalla nascita.

La settimana seguente iniziò l'addestramento.

Delaunay aveva posticipato la vera iniziazione di Alcuin al servizio di Naamah in modo che, avendo quasi la stessa età, potessimo cominciare insieme: a quanto pareva, il nostro addestramento doveva iniziare simultaneamente.

«Ho predisposto una Rappresentazione», ci disse in tono pacato, dopo averci convocati. «Non è opportuno che studiate i misteri di Naamah senza averla vista. Edmonde Noualt, priore di Casa Camelia, ha soddisfatto la mia richiesta.»

Era tipico di Delaunay, nonché prova del suo fine tatto, prendere accordi con una Casa con cui non avessi legami per non evocare ricordi della mia infanzia alla Corte della Notte. Non mi presi il disturbo di dirgli che non mi sarebbe importato: avrei rovinato il suo gesto gentile.

Pur essendoci miriadi di varianti di accoppiamenti e piaceri, la Rappresentazione messa in scena per un servo di Naamah appena consacrato riguarda sempre l'accoppiamento tradizionale tra un uomo e una donna. Quella sera, Guy ci condusse a Casa Camelia. Mi sorpresi vedendo che erano persino più meticolosi che a Cereo, anche se avrei dovuto saperlo: il canone di Camelia è la perfezione e i suoi adepti vi si attengono in ogni dettaglio.

Fummo accolti sulla porta dalla vicaria del priore, una splendida donna alta con una cascata di capelli neri e pelle candida come l'avorio nuovo. Ci salutò con grazia: se c'erano invidia o curiosità nel modo in cui il suo sguardo indugiò sull'incredibile bellezza di Alcuin o sull'inattesa macchia scarlatta nel mio occhio, erano ben celate.

«Venite», disse, facendoci cenno di entrare. «Dato che siete stati consacrati al servizio di Naamah, venite ad assistere all'interpretazione dei suoi misteri.»

La Camera della Rappresentazione era molto simile a quella di Casa Cereo: c'era un palcoscenico incassato, per tre quarti circolare, ricoperto di

cuscini e circondato da file di panche ben imbottite. Un sipario di tulle illuminato da dietro le quinte celava la scena e riuscivo a intravedere la tenda di velluto che nascondeva l'ingresso.

È tradizione presso tutte le Tredici Case che qualunque Rappresentazione rituale sia aperta agli adepti della Casa in cui si svolge, perciò non fui sorpresa quando entrarono altre persone: un titillamento privato è tutt'altra questione ma i riti di Naamah devono essere accessibili a tutti i suoi servitori. L'abitudine prese il sopravvento e, senza pensarci, m'inginocchiai sui cuscinetti da genuflessione assumendo la prescritta posizione *abeyante*, col capo chino e con le mani giunte davanti a me. Era stranamente confortante, anche se percepivo lo sguardo furtivo di Alcuin che cercava d'imitarmi.

In sottofondo, un flautista cominciò a suonare.

All'attacco del secondo passaggio musicale, le tende di velluto fruscia-rono ed entrò una coppia. Lui era alto, coi capelli neri e con una straordinaria somiglianza con la vicaria di Casa Camelia poiché, in effetti, era suo fratello; lei era più bassa di un palmo e aveva la pelle ancora più chiara e capelli simili a una cascata di foglie autunnali: in quella Casa non vige altro canone se non la perfezione. Quando furono l'uno di fronte all'altra e tesero le braccia per eseguire la svestizione, fu evidente - anche attraverso i veli di tulle - che entrambi soddisfacevano ampiamente i requisiti di quel canone.

La loro unione fu come una danza.

Lui la toccò con reverenza, la punta delle dita che si attardava sui fianchi per poi risalire in una delicata carezza a sollevare la magnifica massa di capelli, che lasciò scorrere sulle mani e ricadere in un fiume lucente. Le mani di lui accarezzarono il viso di lei seguendo il profilo delle sopracciglia, poi la forma perfetta delle labbra. Lei gli appoggiò le sue a coppa sulla mascella, tracciò la linea muscolosa del collo e appiattì il palmo sulle pallide pianure del petto.

I doni di Naamah nascono nel sangue e appartengono a tutti noi per diritto ma non c'è bisogno di essere un artista per apprezzare l'arte. Loro erano adepti della Corte della Notte e quella era la loro arte. Man mano che i preliminari si spingevano oltre, i veli di tulle venivano lentamente fatti arretrare, a uno a uno. Io osservavo estatica e il mio respiro si fece corto, quando non lo trattenevo addirittura per l'anticipazione. Si abbracciarono e si baciarono; lui le teneva il viso tra le mani come fosse un oggetto prezioso e lei ondeggiava come un salice ai suoi baci.

È così che preghiamo, noi servi di Naamah.

Interrompendo il bacio, lei s'inginocchiò dinanzi a lui e gettò in avanti i capelli in modo che gli ricadessero lungo fianchi, come setosi viticci attorno al suo fallo eretto. Non potevo vedere come muoveva la bocca nell'atto del *languissement* ma il viso di lui divenne sereno di piacere mentre i muscoli delle natiche si tendevano. Portandosi le mani dietro la nuca, l'uomo si sciolse i capelli, trasformandoli in un fiume di seta scura sulle sue spalle.

Dai presenti non proveniva nessun suono, solo un reverente silenzio reso più intenso dalle dolci note del flauto. Lui si ritrasse per inginocchiarsi a sua volta di fronte a lei che, con lentezza, si adagiò sui cuscini e dischiuse le gambe per condividere il proprio tesoro. Adesso erano i capelli dell'uomo a celarli alla mia vista, sparsi come un sipario nero sulle cosce della donna mentre lui s'insinuava con la lingua nella fenditura di lei, cercando la perla di Naamah nascosta tra le sue onde.

Doveva averla trovata perché lei s'inarcò per il piacere, allungando le braccia per attirarlo a sé. Lui si tese sopra di lei, l'apice del fallo sospeso sopra il suo incantevole accesso. I capelli dell'uomo si divisero attorno al suo capo chino e si mischiarono a quelli della donna in una massa nera e rossiccia. Non avevo mai visto niente di più bello del loro atto d'amore. Il flautista s'interruppe; qualcuno gridò e lui entrò in lei con un unico slancio fluido, affondando completamente. Un lieve, sussurrato battito di tamburo si unì alla musica mentre lui affondava con forza nel corpo di lei, che si sollevava per accoglierlo.

Sempre in ginocchio e con le mani strette, mi ritrovai a piangere per la bellezza cui stavo assistendo. Erano come uccelli che si accoppiano in volo... Si trattava di un rituale, non di un mero spettacolo; ne gustai la devozione e il desiderio, che m'inondavano la bocca come il miele del sacerdote. L'uomo oscillava contro la donna come i marosi s'infrangono sul litorale e lei gli si faceva incontro come una marea montante. Il ritmo aumentò e la musica salì in crescendo sino a quando la donna emise un gemito, con le mani che ancora stringevano i muscoli sulla schiena di lui e le gambe serrate attorno al suo corpo. A quel punto l'uomo si inarcò all'indietro, arginando per un istante il proprio impeto. Sentii il calore salirmi tra le cosce mentre i due raggiungevano insieme l'acme dell'eccitazione.

E poi, troppo presto, il sipario di tulle cominciò lentamente a chiudersi, velando le due figure nel dolce momento che seguiva il piacere. Vidi l'uomo spostarsi al fianco della donna e le loro mani che si univano mentre giacevano abbracciati sui cuscini. Vicino a me, Alcuin emise un sospiro a lungo trattenuto e ci scambiammo un'occhiata seria.

Poco dopo un adepto venne a prenderci per condurci in un salottino, dove ci fu servito del liquore corroborante e la vicaria di Casa Camelia espresse graziosamente la speranza che avessimo apprezzato la Rappresentazione e avremmo quindi comunicato la buona impressione ricevuta al nostro padrone Anafiel Delaunay, che ancora godeva di una vasta influenza nell'ambito della corte reale. Se c'invidiasse il suo patronato o ci disprezzasse per via di esso, non avrei saputo dirlo.

## Capitolo 10

Avevo ragione di credere che dopo la Rappresentazione avremmo iniziato l'addestramento formale nelle arti di Naamah... e così fu ma non nel modo che avevo immaginato.

Delaunay assunse una precettrice: la migliore in circolazione, questo è certo. Quello che proprio non avevo previsto era che avesse superato la cinquantina e che il nostro apprendimento si sarebbe svolto in classe, non in camera da letto.

Nel fiore degli anni, Cecilie Laveau-Perrin era stata un'adepta di Casa Cereo, anzi era stata educata dalla mia vecchia padrona, la priora in persona. Era stata una dei pochi a raggiungere l'apice del successo accessibile a un membro della Corte della Notte, attirando un tale seguito tra i pari del regno da essere in grado di costituire una propria casata dopo avere terminato la *marque.* Per sette anni era stata oggetto di ammirazione da parte dei reali stessi e pari e poeti avevano affollato i ricevimenti presso la sua corte privata, dove lei accordava i favori della sua camera da letto a propria discrezione o non li accordava affatto.

Infine aveva deciso di sposarsi e ritirarsi dal *demi-monde* di alto bordo. La sua scelta era caduta su Antoine Perrin, Cavaliere dell'Ordine del Cigno: un uomo serio e risoluto, che aveva abbandonato i propri possedimenti in campagna per servire il re in qualità di consulente militare. Conducevano una vita tranquilla, ricevendo di rado e solo intellettuali. Dopo la morte prematura del consorte, lei aveva mantenuto quello stile di vita: Delaunay, a quanto pareva, era uno dei pochissimi che l'avevano conosciuta in entrambe le sue vesti.

Sapevo tutte queste cose perché avevo assistito di nascosto al loro incontro quando lei aveva accettato di occuparsi della nostra istruzione. Non era stato un comportamento nobile, tuttavia non me ne vergognavo: era ciò che mi avevano insegnato a fare e, in fin dei conti, era stato lo stesso De-

launay a dirci di raccogliere notizie in ogni campo e con ogni mezzo. A lato del cortiletto interno c'era un ripostiglio, nel quale venivano appese a seccare le erbe del giardino; lì, tra un armadietto e una finestra aperta, c'era un interstizio in cui una persona sufficientemente minuta si poteva accucciare per origliare quasi tutte le conversazioni che si svolgevano nel cortile.

Una volta terminati i convenevoli, Delaunay aveva fatto la sua richiesta.

La voce della donna aveva mantenuto tutto il suo fascino, serena e soave. Riuscivo ancora a percepire una lieve traccia della cadenza di Casa Cereo - le pause curate, un'infinitesimale aspirazione - ma dubito che un orecchio non allenato se ne sarebbe accorto, poiché gli anni di ritiro l'avevano attenuata.

«Anafiel, ciò che chiedi è impossibile.» Udii un fruscio: aveva scosso la testa. «Sai che mi sono ritirata da tempo dal servizio di Naamah.»

«Prendi il tuo giuramento tanto alla leggera?» controbatté la voce di lui, con dolcezza. «Cecilie, non ti sto chiedendo di offrire un'istruzione carnale ma, semplicemente, *d'insegnare.* Tutti i grandi testi... *Estatica, Il viaggio di Naamah, Le tremila gioie...*»

«Vuoi che insegni al ragazzo l'*Ode di Antinous al suo amato?*» Il tono era lieve ma, per la prima volta, lasciava affiorare la durezza dell'acciaio.

«*No!*» La replica di Delaunay fu esplosiva. Quando riprese a parlare, mi accorsi che non era più al posto di prima: si era alzato e passeggiava nervosamente. «Parlare apertamente di quella poesia è proibito, Cecilie. Lo sai meglio di me.»

«Già.» Offrì quell'unica parola con grande semplicità, senza traccia di scuse. «Perché lo fai?»

«Me lo chiedi? Tu che sei stata la più grande cortigiana del tuo tempo?» Era troppo sdolcinato: non capitava spesso che Delaunay fosse evasivo.

Sapevo che lei non avrebbe accettato una risposta simile. «Non è questo che intendevo.»

«*Perché.* Perché, perché, perché.» La sua voce si spostava: aveva ripreso a camminare. «Vuoi sapere il perché? Te lo dirò. Perché, Cecilie, ci sono luoghi in cui non posso andare e persone che non posso raggiungere. La cancelleria di corte, il ministro del Tesoro, altri ministri che hanno accesso al Sigillo Privato... ovunque si affrontino le vere questioni relative al governo del regno, gli alleati di Isabel mi chiudono la strada. Non possono essere corrotti, Cecilie... ma possono essere sedotti e io conosco i loro vizi, i loro desideri. So come raggiungerli.»

«Questo lo so anch'io.» Il tono della donna era gentile, come a voler placare quello di lui. «Lo so da molto tempo, poiché mi hai accordato la tua fiducia e conosco i tuoi pensieri. Quello che ti sto chiedendo, Anafiel, è *perché*. Perché lo fai?»

Seguì una lunga pausa, durante la quale i muscoli cominciarono a dolermi per la tensione causata dallo stare accucciata in uno spazio così stretto. Non c'era vento e l'aria immobile dello stanzino era dolce e pungente, satura del profumo di rosmarino e lavanda.

«Il perché lo sai.»

Fu tutto ciò che disse; dovetti mordermi la lingua per trattenermi dall'incitarla a chiedergli di più. Quale che fosse il significato delle sue parole, però, lei lo comprese: come aveva detto, lo conosceva da molto tempo.

«Ancora?» gli domandò con dolcezza, poi aggiunse: «Ah... ma tu hai fatto una promessa. D'accordo, allora; per quel che vale, l'onorerò anch'io. Insegnerò ai tuoi pupilli i grandi testi dell'amore - quelli che non sono proibiti - e terrò loro lezioni sulle arti di Naamah. Ecco ciò che farò, purché tu mi giuri che hanno intrapreso questo servizio per loro scelta».

«Lo giuro.» C'era una nota di sollievo nella sua voce.

«Cosa sanno?»

«Abbastanza.» Era diventato riservato. «Cioè, abbastanza per sapere ciò che stanno facendo ma non tanto da rischiare di farsi ammazzare.»

«Anafiel... Isabel de L'Envers è morta.» Parlava con gentilezza, come con un bambino timoroso del buio. «Credi davvero che il suo rancore le sopravviva oltre la tomba?»

«Sopravvive in coloro che le obbedivano», replicò arcigno Delaunay. «Isabel de L'Envers de La Courcel mi era nemica ma entrambi conoscevamo perfettamente il nostro ruolo. Avremmo addirittura potuto diventare alleati, una volta che la figlia di Rolande fosse stata abbastanza grande da salire al trono... Adesso, tutto è cambiato.»

«Mmm.» Udii un lieve *cline* quando il bordo della caraffa del vino sfiorò quello di un bicchiere. «Hai sentito? La ferita di Maslin d'Aiglemort si è infettata; è morto due giorni fa. Entro un paio di settimane Isidore verrà fatto giurare come duca d'Aiglemort... e ha già presentato un'istanza al re per avere altri cinquecento uomini.»

«Sarà occupatissimo a difendere il confine.»

«Vero.» Nella voce di lei, l'intonazione di Casa Cereo aveva lasciato il posto a una sfumatura pensosa. «Eppure ha trovato il tempo di visitare Namarre per rendere omaggio a Mélisande Shahrizai nella sua casa di

campagna. Al momento, Mélisande si fa vedere spesso in giro in compagnia del principe Baudoin... si dice che la Leonessa di Azzalle ne sia molto dispiaciuta.»

«Mélisande Shahrizai colleziona cuori come il giardiniere reale colleziona semi», replicò Delaunay, con un certo sdegno. «Gaspar dice che Marc scambierà due parole con suo figlio, se si renderà necessario.»

Un altro leggero *cline:* un bicchiere che veniva riappoggiato su uno dei bassi tavolini ricoperti di piastrelle. Avevo imparato a distinguere simili particolari, anche col torcicollo. «Forse. Cerca di non sottovalutare nessuna delle due, né la Shahrizai né la Leonessa; dubito che loro stesse commettano questo errore nei confronti l'una dell'altra. Dopotutto, Anafiel, la tua rovina è scaturita proprio dal fatto che non capisci le donne.» Udii il fruscio del vestito mentre si alzava. «Verrò domattina, per iniziare l'istruzione dei ragazzi. Buonanotte, mio caro.»

Attesi che i suoni mi confermassero che se ne stavano andando e poi, contorcendomi, uscii dal mio nascondiglio e mi precipitai su per le scale, a raccontare ad Alcuin quanto avevo scoperto.

Nonché, ovviamente, a fare illazioni su ciò che significava.

Alla luce del giorno seguente, Cecilie Laveau-Perrin si rivelò alta e snella, con un'ossatura fine e occhi azzurri, del colore della lobelia appena fiorita. È strano come, negli adepti di Casa Cereo, l'acciaio sottostante si renda visibile in coloro che non avvizziscono e non perdono vitalità: in questo mi ricordava la priora... ma era più giovane e più gentile. Era comunque una maestra severa: ci fece cominciare di buona lena a leggere e memorizzare il primo dei grandi testi dei quali aveva parlato Delaunay.

Per Alcuin fu una rivelazione. Quando avevamo assistito alla Rappresentazione non avevo compreso appieno la profondità della sua innocenza: per quanto incredibile mi potesse sembrare, non aveva la minima idea dei gesti attraverso cui si rende omaggio a Naamah. Io, pur non avendo mai partecipato alle danze, ne conoscevo i passi a memoria ma Alcuin non possedeva altro che l'istinto del suo cuore gentile e della sua carne impaziente, come un qualsiasi contadino nei campi.

In seguito compresi che questo faceva parte del suo fascino, secondo le intenzioni di Delaunay: la dolcezza non artefatta che è sempre stata caratteristica di Alcuin era un aspetto essenziale del suo *charme e* risultava seducente in modo irresistibile per certi palati sofisticati. Allora non capivo nulla di tutto questo. Lo osservavo, alla sera quando studiavamo insieme, mentre leggeva con le labbra dischiuse e lo stupore gli soffondeva il viso.

«*La carezza della spulatura del grano*», leggeva, sottovoce. «'Appoggiate le mani sui fianchi della persona amata, facendole risalire lentamente sino a raccogliere e sollevare i suoi capelli in modo che si spargano come pula sull'aia, lasciandoli poi ricadere come pioggia sottile.' Tu lo sapevi, Phèdre?»

«Sì.» Fissai quei grandi occhi scuri. «L'hanno fatto alla Rappresentazione, ricordi?» Conoscevo quelle cose sin da bambina, essendo cresciuta studiandole... e il fatto di non averne ancora messa in pratica nessuna mi stava facendo diventare matta.

«Me lo ricordo. *La carezza del vento d'estate*.» Lesse le indicazioni ad alta voce, scuotendo la testa stupefatto. «Funzionerà davvero?»

«Ti faccio vedere.» Se non ne sapevo più di lui quanto a pratica diretta, perlomeno avevo assistito. C'inginocchiammo sul pavimento, l'uno di fronte all'altra. La sua espressione era seria e incerta. Gli appoggiai la punta delle dita in cima alla testa, sfiorando appena quei capelli bianco latte; poi le feci scendere piano lungo la setosa cascata di capelli, sopra le spalle, lungo le braccia magre. Mentre lo facevo, il mio cuore accelerò e nel sangue prese a scorrermi una strana sicurezza. Praticamente non lo toccavo: le dita scorrevano lievi ben al di sopra della sua pelle pallida ma, là dove passavano, la sottile peluria si sollevava come un campo di frumento agitato dal vento d'estate. «Vedi?»

«Oh!» Alcuin si ritrasse per fissarsi timoroso le braccia, dove un brivido di sottile piacere gli aveva fatto venire la pelle d'oca. «Quante cose sai!»

«Tu te la cavi molto meglio di me nelle questioni che contano per Delaunay», replicai, brusca. Era vero: per quanto avessi imparato, non potevo eguagliare la prontezza e la facilità con cui Alcuin osservava e registrava. Riusciva a ricordare intere conversazioni e a riferirle poi nella loro completezza, riportando addirittura l'intonazione dell'oratore. «Alcuin...» Cambiai tono, passando alle inflessioni sussurrate e allettanti di Casa Cereo che avevo udito in sottofondo nella voce di Cecilie. «Possiamo fare pratica, se vuoi. Aiuterebbe entrambi a imparare.»

Alcuin scosse il capo con un fruscio di capelli color di luna, spalancando i grandi occhi ingenui. «Delaunay non vuole, Phèdre. Lo sai!»

Era la verità: Delaunay ce l'aveva detto esplicitamente e neppure la lusinga di un sapere accresciuto sarebbe stata sufficiente a indurre Alcuin nella tentazione di disobbedirgli. Con un sospiro, tornai ai miei libri.

Ovviamente, non c'era nulla che m'impedisse di fare pratica su me stessa.

Cominciai quella notte stessa, nel buio della piccola stanza che avevo tutta per me. Stavamo studiando le carezze preliminari all'eccitazione: liberatami del copriletto, mi sdraiai nuda, mormorando tra me i loro nomi e disegnandone l'arabesco sulla mia pelle sino a farmi ardere il sangue sotto le dita.

Tuttavia, mi trattenni dal cercare quel sollievo liberatorio che sapevo di poter ottenere, attenendomi rigorosamente alle lezioni che ci erano state assegnate: non so dire perché, tranne che il farlo era un tormento e, in quanto tale, lo trovavo delizioso.

Più vecchia e più esperta di Delaunay nel servire Naamah, Cecilie Laveau-Perrin si accorse della mia imbarazzante situazione. Stavamo declamando l'*Elencazione dei settecento baci* (che m massima parte mi era impossibile mettere in pratica da sola) quando percepii il suo sguardo acuto fisso su di me ed ebbi un'esitazione.

«Questi studi ti spazientiscono?» mi chiese.

«No, mia signora.» Addestrata a lungo all'obbedienza, la mia risposta fu automatica. Alzai lo sguardo a incrociare il suo e deglutii. «Mia signora, sono stata cresciuta alla Corte della Notte. Se mi fosse stato concesso di rimanerci, il mio addestramento sarebbe cominciato da oltre un anno. Già oggi avrei potuto avere da parte un po' di risparmi per la *marque*... magari addirittura abbastanza da pagare il *marquisi* perché mi disegnasse la traccia, se il mio prezzo di vergine fosse stato abbastanza alto. Dunque, sì, sono spazientita.»

«Così è il denaro il pungolo che ti sprona, eh?» Mi accarezzò i capelli, sorridendo leggermente.

«No», ammisi sottovoce, abbandonandomi al suo tocco.

«È il Dardo di Kushiel che ti tortura, dunque?» Aspettò di vedermi alzare gli occhi e annuire, sorpresa: non ne aveva mai parlato e nessuno, a Casa Cereo, mi aveva mai riconosciuta per quella che ero. Cecilie rise. «Mia cara, Anafiel Delaunay non è l'unico studioso al mondo. Ho letto un bel po' da quando ho lasciato la Corte dei Fiori Notturni... Ma non temere: manterrò il segreto di Anafiel finché lui non sarà pronto a mostrarti. Sino ad allora, dovrai soffrire il tormento della tua immaginazione.»

Un rossore imbarazzato mi soffuse il viso.

«Non c'è appagamento che non sia reso più dolce dal protrarsi del desiderio.» Mi assestò un buffetto sulla guancia in fiamme. «Se desideri migliorare la tua arte, usa uno specchio e una candela, in modo da poter vedere cosa stai facendo e studiare gli effetti fisici del desiderio.»

Quella sera, lo feci: a lume di candela mi tracciai sulla pelle gli arabeschi dell'eccitazione, osservandola mutare e accendersi e pensando al fatto che Cecilie sapeva ciò che facevo in segreto - probabilmente anche Alcuin - e chiedendomi, con un meraviglioso fremito di colpa e vergogna, se uno dei due lo avrebbe riferito a Delaunay.

Così continuò la mia istruzione.

## Capitolo 11

Nei due anni che seguirono non facemmo altro che studiare, al punto che arrivai a pensare che ne sarei morta. A peggiorare le cose, Hyacinthe - il mio unico vero amico - non mi era di nessun aiuto.

«Non ti posso toccare, Phèdre», disse con rammarico, scuotendo i riccioli neri. Eravamo seduti al Galletto, la taverna che per lui era diventata una sorta di quartier generale. «Non in quel modo. Sono tsingano e tu sei una schiava sotto contratto a termine... È *vrajna*, proibito dalle leggi del mio popolo.»

Aprii la bocca per replicare ma, prima che potessi farlo, una giovane nobildonna ridacchiante si staccò dalla comitiva di festaioli che occupava il lungo tavolo al centro del locale. Tra gli audaci giovani lord e lady era di moda bighellonare per Soglia della Notte in gruppi di sette od otto, per alzare un po' il gomito ed entrare in confidenza con poeti, suonatori e cittadini comuni.

In un certo qual modo, anche Hyacinthe era un personaggio di moda.

«Oh, principe dei Viaggiatori», iniziò con aria solenne, poi prese a sogghignare e lanciò un'occhiata agli amici che ridevano apertamente, pronunciando il resto della frase con una certa difficoltà. «O... Oh, principe dei Viaggiatori, se copro d'oro il tuo... il tuo palmo, leggerai il futuro scritto sul mio?»

Al luccichio di una moneta, Hyacinthe - che, per quel che ne sapevo io, non si era mai avventurato al di fuori di Soglia della Notte - assunse un atteggiamento degno di un vero principe dei Viaggiatori, alzandosi per rivolgerle un grazioso inchino con gli occhi scuri pieni d'allegria.

«Stella della Sera», esordì, al tempo stesso adulante e ampolloso, «sono ai vostri ordini. Per una moneta, una risposta, così com'è scritta sul vostro bel palmo. Cosa desiderate sapere, graziosa signora?»

Ignorandomi deliberatamente, lei sistemò la gonna e si sedette, più vicina a Hyacinthe di quanto fosse necessario. Gli tese la mano con l'aria di

chi concede un grande favore, poi mormorò: «Desidero sapere se Rene LaSoeur mi prenderà in moglie».

«Mmm.» Mentre Hyacinthe le scrutava il palmo con intensità, lei fissava la sua testa china: riuscivo a vederle i seni sollevarsi e abbassarsi in respiri corti e rapidi, dato che - sotto una collana di filigrana assai costosa - la scollatura era molto audace e profonda. Dall'altra parte della locanda, i suoi amici si erano raggruppati per guardare. I giovani lord circondavano uno del gruppo, assestandogli gomitate e ridendo; lui sopportava le burle a braccia conserte e con un accenno di scontento che gli dilatava le narici. Una delle giovani nobildonne sorrideva con aria riservata e composta. Non c'era bisogno di *dromonde* per rispondere alla domanda ma Hyacinthe replicò senza guardare, scuotendo la testa: «Bella signora, la risposta è no. In verità, vedo uno sposalizio - non ora ma fra tre anni - e vedo un castello con tre torri ben salde e una che cade in rovina».

«Il conte de Tour Perdue!» Ritirando di scatto la mano, la ragazza si coprì la bocca. Aveva gli occhi lucenti. «Oh, oh!» Tese il braccio e posò un dito sulle labbra di Hyacinthe. «Oh, mia madre sarà così felice di saperlo! Non devi farne parola con nessuno. Giuralo!»

Rapido e aggraziato, il mio amico strinse tra le sue le dita che lo zittivano e le baciò. «Eccelsa signora, sarò più discreto di un morto. Possiate prosperare ed essere felice.»

Frugando nella borsa che portava appesa alla cintura, lei gli allungò un'altra moneta. «Grazie, oh, grazie! Ricorda, non una parola!»

Lui si alzò di nuovo per rivolgerle un inchino mentre lei correva a riunirsi ai suoi amici, blaterando qualche sciocchezza per nascondere l'insperata fortuna. Hyacinthe si rimise a sedere e fece sparire le monete, l'aria soddisfatta di sé.

«Era vero?» chiesi.

«Chissà?» Fece spallucce. «Ho visto ciò che ho visto. C'è più di un castello con una torre che cade a pezzi; lei può credere ciò che più desidera.»

Non mi preoccupava il fatto che Hyacinthe vendesse sogni e mezze verità a pari azzimati... ma qualcos'altro, invece, sì. «Sai, Hyacinthe, Delaunay ha una pergamena scritta da uno studioso che ha viaggiato con una compagnia di tsingani per documentarne usi e costumi. Lui dice che è *vrajna* per uno tsingano maschio praticare il *dromonde* e che non c'è colpa peggiore, nemmeno mescolarsi con una serva *gadje*. Quello che tua madre t'insegna è proibito... e comunque non puoi essere un vero tsingano, non con una parte di sangue angeline. È per questo che tua madre è stata scacciata dalla

compagnia, giusto?»

Avevo parlato in modo avventato, trasportata dai miei desideri frustrati e dal fastidio di vederlo assecondare le smancerie di sciocche nobildonne. Questa volta, forse, mi ero spinta troppo oltre. I suoi occhi lampeggiarono, orgogliosi e arrabbiati.

«Parli di cose di cui non sai niente! Mia madre è una principessa tsingana e il dono del *dromonde* mi appartiene per diritto di nascita! Cosa vuoi che ne capisca, lo studioso *gadje* del tuo Delaunay?»

«Abbastanza per sapere che una principessa tsingana non fa la lavandaia per guadagnarsi da vivere!» sbottai a mia volta.

In modo del tutto inatteso, Hyacinthe scoppiò a ridere. «Se lo pensa, allora ha davvero imparato poco sugli tsingani. Siamo sopravvissuti per molti secoli in ogni modo possibile... Comunque, ormai guadagno a sufficienza perché lei non debba più lavare il bucato degli altri.» Mi guardò serio, facendo spallucce. «Magari quello che hai detto, in parte, è vero. Non lo so... Quando sarò grande andrò a cercare la gente di mia madre ma, sino ad allora, devo fidarmi di ciò che mi dice. Conosco abbastanza il suo dono da sapere che non è il caso di provocarlo.»

«Oppure hai paura di Delaunay», brontolai.

«Non ho paura di nessuno!» Era così simile al ragazzino che avevo conosciuto anni prima, mentre gonfiava il petto esile, che mi misi a ridere anch'io e il litigio fu subito dimenticato.

«Ehi, tsingano!»

Era uno dei giovani signori, ubriaco e arrogante. Raggiunse spavaldo il nostro tavolo, con una mano accanto all'elsa dello stocco; aveva occhi crudeli e bei vestiti. Con un gesto noncurante, gettò la borsa sul tavolo ed essa vi cadde con un pesante tintinnio. «Quanto vuoi per una notte con tua sorella?»

Non so cosa avremmo risposto. Ero abituata ad aggirarmi per Soglia della Notte molto coperta e ci sedevamo sempre in uno degli angoli più bui, lontani dal camino; Hyacinthe era conosciuto da tutti e accolto con affetto e il locandiere e gli avventori abituali gli concedevano il piccolo mistero delle mie visite senza indagare sulla mia presenza.

Tutte queste cose le pensai in un lampo: subito dopo giunsero il piacere e l'orgoglio - poiché lo sguardo di quel signorotto aveva penetrato le ombre e si era fermato su di me con desiderio - e, in seguito a quel pensiero, provai un'ondata di violenta eccitazione all'idea di vendere me stessa sotto il naso di Delaunay a quello sconosciuto, le cui mani pronte alla spada e la

cui offerta avventata promettevano il tipo di trattamento duro che bramavo.

Nel volgere di un respiro, pensai tutte queste cose e notai il modo in cui Hyacinthe fissava la pesante borsa.

L'attimo successivo Guy, l'uomo di Delaunay, era lì.

«Amico mio, non puoi permetterti il prezzo della sua verginità.» La voce, che adoperava tanto raramente, era cortese come sempre, ma la punta del suo pugnale era appoggiata sotto il mento del signorotto e colsi il lampo di un secondo coltello all'altezza del ventre. Non l'avevo nemmeno visto entrare nella locanda. Il giovane lord se ne stava a mento sollevato e occhi furiosi, pungolato dal ferro a un'umiliante attenzione. «Va', ora... raggiungi i tuoi compagni.»

La voce calma e il freddo acciaio furono più convincenti di quanto avrebbero mai potuto esserlo forza bruta e strilli: vidi il signorotto deglutire, svuotato di colpo di tutta la sua arroganza. Si voltò senza una parola e tornò da dove era venuto, mentre Guy rinfoderava il pugnale senza fare commenti.

«Dobbiamo andare, adesso», mi disse, sollevando il cappuccio del mio mantello e legandomelo sotto il mento. Mi alzai obbediente, riuscendo appena a indirizzare un rapido cenno di saluto alla volta di Hyacinthe prima che Guy mi scortasse fuori della taverna affollata. Hyacinthe, che sin dal nostro primo incontro era abituato a vedermi trascinare via all'improvviso e in tutta fretta, non se la prese a male.

Quanto a me, mi attendeva un lungo tragitto in carrozza fino a casa. Mi strinsi in silenzio nel mantello, sino a quando Guy cominciò a parlare. «Non sempre ci è concesso scegliere.» Dentro il cocchio c'era buio e non potevo vederlo in viso; soltanto udire quella voce uniforme. «I miei genitori, Phèdre, mi hanno affidato alla Confraternita Cassiliana quando ero poco più che un neonato e la Confraternita mi ha scacciato quando, a quattordici anni, ho infranto il voto di castità con la figlia di un contadino. Sono giunto in Città e ho intrapreso la strada del crimine: per quanto ci fossi portato, mi disprezzavo e avrei voluto morire. Un giorno - quando ormai ero convinto di non poter cadere più in basso - venni incaricato dall'agente di qualcuno molto potente di assassinare un nobile mentre rientrava da una festa.»

«*Delaunay?*» dissi senza fiato, stupefatta. Guy ignorò l'interruzione.

«Ero deciso a riuscire o morire ma quel nobile mi disarmò. Aspettavo il colpo mortale, invece lui mi chiese: 'Amico mio, combatti come chi è stato

addestrato dalla Confraternita Cassiliana; com'è che ti ritrovi a compiere la meno fraterna delle azioni?' A quella domanda, io scoppiai a piangere.»

Attesi che continuasse ma Guy restò a lungo in silenzio. Non c'era altro suono oltre al *cloppiti-cloppiti* degli zoccoli dei cavalli e al fischiettare del vetturino.

«Non scegliamo i nostri debiti, Phèdre», disse infine. «Però siamo entrambi in debito nei confronti di Anafiel Delaunay. Il tuo debito, un giorno, potrà essere ripagato; il mio è fino alla morte.»

La notte era fredda e le sue parole mi raggelarono completamente. Sotto il mantello pesante, tremai e ripensai a ciò che mi aveva detto, stupendomi della capacità di Delaunay di raggiungere persino un cuore indurito dal crimine e dalla disperazione.

Pur essendo uomo di Delaunay fino alla morte, però, Guy non era quello che ero io: un suo pupillo. Le parole del suo discorso - il più lungo che avessi mai udito dalle sue labbra - trovarono posto nel vasto rompicapo che avevo nella mente, dando origine a una domanda fondamentale.

«Chi voleva Delaunay morto?»

Nel buio della carrozza, riuscivo a sentire i suoi occhi fissi su di me. «Isabel de La Courcel», fu la lapidaria risposta. «La principessa consorte.»

Quell'episodio mi rimase impresso perché fu il primo del genere... nonché l'ultimo, peraltro: per tutto il tempo in cui ebbi a che fare con lui, Guy non parlò mai più di quella storia o del debito che entrambi avevamo verso Delaunay. Tuttavia le sue parole sortirono l'effetto desiderato, perché non tentai mai più di tradire il mio debito di servaggio.

Il passato di Delaunay e l'inimicizia di lunga data con la principessa consorte avrebbero rappresentato, anche in seguito, il principale enigma della mia vita. Benché lei fosse nella tomba da sette anni, come ben sapevo, la loro faida sopravviveva intrecciandosi alle fila d'informazioni e notizie raccolte da Delaunay... a quale scopo, non sapevo, benché trascorressi lunghe ore a fare inutili congetture sia con Hyacinthe sia con Alcuin; quest'ultimo era affascinato quanto me dal mistero di Anafiel Delaunay e forse anche di più.

In effetti, mentre Alcuin passava dall'infanzia alla giovinezza immerso negli insegnamenti di Cecilie Laveau-Perrin, fui testimone del cambiamento del suo modo di guardare Delaunay: l'affetto spontaneo che l'aveva reso così affascinante quando era bambino lasciava il passo a un tipo diverso di adorazione, allo stesso tempo tenera e astuta.

Gli invidiavo il lusso di quella lenta epifania. Notai una certa inquietudi-

ne nella reazione di Delaunay, un cauto tenersi a distanza molto significativo di cui credo che neppure lo stesso Delaunay fosse consapevole... ma io sì.

Fu qualche settimana prima del sedicesimo compleanno di Alcuin che gli Alleati di Camlach ottennero una grande vittoria sui predoni skaldici. Comandati dal giovane duca Isidore d'Aiglemort, i pari di Camlach avevano unito le forze e ricacciato gli skaldi ben lontano dalle montagne, verso l'interno dei loro territori.

Al loro fianco cavalcavano il principe Baudoin de Trevalion e i suoi Cercatori di Gloria.

A quanto pareva, il duca d'Aiglemort aveva ricevuto notizia che gli skaldi si stavano preparando a lanciare un attacco congiunto contro i tre grandi passi dei monti Camaeline. Nessuno negava che avesse dato prova di saggezza nel chiamare Camlach alle armi sotto il suo vessillo... ma, alle riunioni di Delaunay e negli angoli più bui di Soglia della Notte, udii certi sussurri a proposito della fortunata coincidenza che aveva condotto da quelle parti proprio al momento giusto Baudoin de Trevalion e la turbolenta brigata della sua guardia personale.

Tuttavia si trattava pur sempre di una grande vittoria - la maggiore conquista di territori dalla Battaglia dei Tre Principi - e il re sarebbe stato sciocco a negare a Camlach festeggiamenti regali... o a non riconoscere il ruolo del principe Baudoin nella battaglia. Ganelon de La Courcel, naturalmente, non era affatto uno sciocco.

Guarda caso, il corteo trionfale si sarebbe svolto alla vigilia del compleanno di Alcuin e il percorso che avrebbe seguito passava proprio lungo la via in cui si trovava la casa di città di Cecilie: prendendo la coincidenza come un segno, lei organizzò una festa e aprì la propria abitazione, quasi come nei tempi andati.

Solo che, questa volta, eravamo tutti invitati.

## Capitolo 12

Non avevo mai visto Delaunay mostrare eccessiva attenzione per il proprio aspetto - anche se era sempre della massima eleganza - ma il giorno delle celebrazioni trionfali era in agitazione per la sua *mise* quanto un adepto in procinto d'incontrarsi con un potenziale amante. Infine optò per un paio di brache e un farsetto di un sobrio velluto nero, sul quale i suoi capelli intrecciati spiccavano come una tortuosa fiamma ramata.

«Perché, mio signore, questa è così importante?» chiesi, nel sistemargli il *pomander* profumato che portava alla cintura (Delaunay aveva un valletto personale ma nelle occasioni speciali mi consentiva di sovrintendere agli accessori: in fin dei conti, non si cresce a Casa Cereo senza acquisire un occhio attento e dita agili per questo tipo di raffinatezze).

«Per Cecilie, è chiaro.» Mi riservò quel suo largo sorriso, sempre inatteso ed eccitante. «Non tiene un ricevimento simile da prima che morisse Antoine. Non voglio certo metterla in imbarazzo.»

L'aveva amata, quindi; avevo sospettato che fosse stato così, ai vecchi tempi. Nei cinque anni in cui avevo vissuto a casa sua Delaunay aveva avuto numerose amanti, niente di nuovo in questo... Molte volte li avevo sentiti, dopo che tutti gli altri ospiti se n'erano andati: la voce bassa di Delaunay e il trillo di una risata femminile. Non le consideravo una minaccia: alla fine loro se ne andavano, mentre io restavo.

Alcuin era tutt'altra faccenda ma questo... questo mi commosse davvero, tanta devozione nei confronti di un'amante che molto tempo prima era stata uno dei boccioli più splendidi della Corte dei Fiori Notturni. Gli occhi, velati di lacrime, mi pizzicavano e per nascondere la cosa odorai il *pomander* dal profumo dolce e pungente di cera d'api e chiodi di garofano, appoggiando la guancia al suo ginocchio rivestito di velluto.

«Phèdre.» Le mani di Delaunay mi fecero alzare e fui costretta a guardarlo, sbattendo le palpebre. «Tu sarai un vanto per la mia casa, come sempre... ma ricorda che questo è il debutto di Alcuin. Sii cortese nei suoi confronti.» Poi proruppe in quel sorriso contagioso: «Vieni, dai; lo chiamiamo per controllare come sta?»

«Sì, mio signore», mormorai, facendo del mio meglio per sembrare cortese.

Se me l'avessero chiesto, avrei scommesso che Delaunay avrebbe fatto vestire Alcuin come un principe... e avrei sbagliato. Era facile sottovalutare la sua sottigliezza. Ci riunivamo per assistere a una parata trionfale stabilita dal re: gli ospiti di Cecilie avrebbero visto nobili a decine, tutti in ghingheri e pieni di fronzoli. Se Alcuin doveva somigliare a qualcuno della casa reale, sarebbe stato lo stalliere del re.

Così, almeno, pensai lanciandogli una prima occhiata.

Con la seconda mi accorsi che la camicia bianca che indossava non era di tela di canapa, bensì di percalle tessuto tanto finemente che a stento si riusciva a intravederne la trama; quelle che avevo preso per brache di stoffa rigida erano invece calzoni di fustagno. Gli stivali al ginocchio erano in

pelle nera, lucidati sino a potercisi specchiare.

Gli incredibili capelli erano sciolti, spazzolati con semplicità in uno splendente fiume d'avorio. Si riversavano sulle spalle e lungo la schiena, mettendo in risalto un viso che era uscito dall'adolescenza mantenendo intatta tutta la sua seria e timida bellezza e dal quale Alcuin guardava il mondo attraverso solenni occhi scuri. Delaunay era un genio. Chissà come, l'abbigliamento rustico - o una sua elegante imitazione - evidenziava ulteriormente il fascino oltremondano di Alcuin.

«Molto carino», commentò Delaunay. Nella sua voce percepii soddisfazione e, forse, anche qualcos'altro.

*Sii cortese,* ricordai a me stessa; *dopotutto ti ha permesso di partecipare.* «Sei bellissimo», dissi ad Alcuin in tutta sincerità, poiché era proprio così.

«Anche tu!» Mi afferrò le mani, sorridendo senza la minima traccia d'invidia. «Oh, Phèdre...»

Io mi ritrassi un pochino, restituendo il sorriso ma scuotendo la testa. «Questa è la tua serata, Alcuin. La mia verrà.»

«Presto, altrimenti ci farai girare la testa», intervenne Delaunay, divertito. «Andiamo, la carrozza ci aspetta.»

L'abitazione di Cecilie Laveau-Perrin era più ampia di quella di Delaunay e più vicina al palazzo reale. Fummo accolti alla porta da un domestico in livrea, che ci scortò lungo una scalinata larga e sinuosa. L'intero terzo piano era riservato ai ricevimenti: un ampio spazio dagli alti soffitti che comprendeva un lungo tavolo apparecchiato con argenti e tovaglie candide, un salotto che univa comodità ed eleganza e, appena oltre, il pavimento a parquet della sala da ballo, dalla quale si aprivano arcate che davano sulla balconata prospiciente la strada lungo cui sarebbe passato il corteo trionfale. Su una pedana in un angolo, un quartetto - ignorato quasi da tutti - suonava un'aria solenne. Nonostante il freddo invernale, gli ospiti già arrivati si erano riuniti sulla balconata.

«Anafiel!» Con l'infallibile istinto che aveva dato fama alla sua ospitalità, Cecilie rilevò l'istante preciso del nostro arrivo e, con passo maestoso, attraversò le porte per darci il benvenuto. «Che bello vederti!»

Con tutte le ore che avevo trascorso con lei in veste di insegnante, soltanto in quel momento mi accorsi della magnificenza del suo portamento. Non tutti gli adepti della Corte della Notte affrontano con grazia il passare del tempo; Cecilie c'era riuscita. I suoi capelli, di un oro appena velato dal grigio, facevano sembrare troppo sgargianti le tonalità più giovanili e le rughe sottili attorno agli occhi erano testimonianze di attenzione e saggez-

za.

«Sei un incanto», disse con affetto Delaunay.

Lei rise, libera e affascinante. «Sai ancora mentire come un poeta, Anafiel. Vieni, Alcuin, fatti vedere!» Con occhio critico gli aggiustò il colletto, sbottonandolo appena per svelare il tenero incavo alla base della gola. «Ecco.» Gli diede un buffetto sulla guancia. «Il corteo ha appena lasciato il palazzo; c'è ancora il tempo di presentarti ai miei ospiti. Lo sai, vero, che, se non vuoi portare avanti la cosa, basta che tu lo dica?»

«Lo so.» Alcuin le rivolse il più sereno dei sorrisi.

«Bene, allora. Devi solo sussurrarmelo o scuotere il capo.» Si voltò verso di me. «Phèdre...» Scuotendo a sua volta il capo, fece tremolare gli orecchini di diamanti che scintillarono sotto le luci. «Fa' attenzione a non incendiare il sottobosco, mia cara.»

Mormorai qualcosa, confusa da quel commento bizzarro. In realtà, gran parte della mia attenzione era già rivolta alla balconata, dove entro pochi minuti avrei finalmente incontrato uomini e donne che avrei ben presto potuto annoverare tra i miei patroni. Potevo anche non brillare come Alcuin, quella sera - per me Delaunay aveva scelto un abito estremamente semplice, di velluto marrone scuro con una reticella di seta che mi tratteneva i riccioli fluenti -, ma di certo non avevo intenzione di passare del tutto inosservata.

Il nostro ingresso creò un po' di agitazione. Gli ospiti erano stati selezionati con cura da Cecilie, che si spostava lungo traiettorie circolari che s'intersecavano con quelle di Delaunay senza però mai sovrapporsi a esse. Alcune persone - come Gaspar de Trevalion, conte di Fourcay - erano suoi amici.

Altre no.

Osservai il loro viso quando fummo annunciati e vidi chi sorrise e quali sguardi scivolarono via per incrociarne altri, scambiando comunicazioni silenziose: erano quelli, in definitiva, da ricercare. Chiunque avesse avuto denaro a sufficienza avrebbe potuto pagare il prezzo contrattuale e contribuire al completamento della mia *marque* ma i soldi non erano mai stati lo scopo di Delaunay: noi eravamo un genere diverso d'investimento.

Non mi ci volle molto per capire il motivo per cui aveva consentito anche a me di essere presente. Alcuin si aggirava tra i discendenti di Elua come un principe-stalliere, attirando tutti gli sguardi; ovunque andasse veniva seguito da voci sussurrate: «... servo di Naamah...» e «... vigilia del compleanno...» Delaunay e Cecilie avevano in mente qualcosa. Non avevo

dubbi al riguardo e neppure gli ospiti... Ma, mentre Delaunay si mischiava ai presenti conversando piacevolmente e Alcuin si ritrovava al centro dell'attenzione, io - praticamente invisibile senza bisogno di nascondermi - potevo rimanermene tranquilla ai margini della festa, a osservare e ascoltare.

«Anafiel Delaunay usa esche interessanti per le sue trappole.»

Il commento divertito di un uomo alto, coi capelli scuri legati in una treccia stretta e con gli occhi socchiusi come quelli di un uccello predatore, raggiunse il mio orecchio: Lord Childric d'Essoms, ricordai, della Corte di Giustizia. Parlava con un signore smilzo vestito di blu scuro, del quale non ero riuscita a cogliere il nome.

«Ne sei attratto?» Il suo compagno inarcò le sopracciglia e d'Essoms rise, scuotendo la testa impomatata.

«Preferisco le cose piccanti a quelle dolci. Però si fa notare, non ti sembra?»

*Già,* pensai, archiviando il commento nella memoria come mi aveva insegnato Delaunay. *Si fa notare il vostro interesse, mio signore, come pure le vostre preferenze.*

I due uomini si separarono e io seguii il più basso, aguzzando l'orecchio quando una donna alta dall'acconciatura elaborata lo salutò chiamandolo per nome; sfortunatamente, proprio in quel momento squillarono le trombe e qualcuno gridò che il corteo si stava avvicinando. Gli ospiti si addossarono tutti alla balaustrata: avevo perso di vista sia Delaunay sia Cecilie e, per giunta, mi ritrovavo intrappolata in quel pigia pigia di persone. Per un attimo parve che per me lo spettacolo del corteo trionfale si sarebbe limitato a una visione del fondoschiena ricoperto di sete e broccati degli ospiti di Cecilie... poi un corpulento gentiluomo dalla barba grigia e dal sorriso cortese si accorse di me e mi fece spazio accanto al parapetto. Ringraziatolo, mi aggrappai alla pietra e mi sporsi in avanti per guardare.

Tutte le terrazze lungo il viale erano affollate e c'era gente su entrambi i lati della strada. Il corteo si profilò in lontananza, splendente sotto il debole sole invernale e annunciato da alti squilli di chiarine. Un distaccamento delle guardie di palazzo cavalcava in testa, respingendo gli spettatori contro gli edifici; di seguito veniva l'alfiere, da solo: eravamo così vicini da poterne distinguere il viso, che era giovane, serio e bello. Stringeva l'asta con forza e il vessillo schioccava nell'aria sotto di noi: un giglio dorato in campo verde, circondato da sette stelle d'oro... l'insegna del Beato Elua e dei suoi Compagni, emblema di Terre d'Ange.

Dopo l'alfiere veniva un'altra fila di guardie e poi, finalmente, Ganelon de La Courcel, discendente di Elua e sovrano di Terre d'Ange.

Sapevo che il re era anziano ma rimasi comunque sorpresa nel vederlo. Benché in sella tenesse una postura eretta e nobile, barba e capelli erano quasi del tutto bianchi e i suoi occhi fieri ormai infossati e parzialmente coperti da cespugliose sopracciglia brizzolate. Al suo fianco cavalcava Ysandre de La Courcel, sua nipote nonché delfina ed erede al trono di Terre d'Ange.

Se si fosse trattato di una processione allegorica, avrebbero potuto rappresentare il Vecchio Inverno e la Nuova Primavera: Ysandre de La Courcel era fresca e bella come il primo giorno di quella stagione. Montava all'amazzone sul suo destriero pezzato, vestita con un abito del colore dei primi germogli di croco che spuntano dalla terra gelata coperto da un mantello rosso violaceo. Una semplice reticella d'oro le legava i capelli biondissimi e il suo volto era gioioso e sereno.

Lungo la strada gli angeline la salutavano con grida affettuose ma, sulla balconata, notai un mormorio di fondo: Ysandre de La Courcel era giovane, amata e bella, erede di un regno e palesemente non sposata, né fidanzata o promessa. Anche se la sua espressione non tradiva nulla, doveva essere consapevole di quei sussurri... così pensai, osservandola dall'alto: di sicuro la seguivano ovunque andasse. L'emblema della casa reale - de La Courcel - sventolava accanto a loro, più basso della bandiera di Terre d'Ange ma davanti a tutti gli altri, com'era consuetudine: un cigno d'argento in campo blu notte, che il minuscolo gruppetto riunito sotto di esso faceva sembrare in qualche modo derelitto. La dinastia di Ganelon de La Courcel terminava con Ysandre, poiché l'unico figlio maschio del re era morto e il suo unico fratello (il principe Bénédicte, che per matrimonio era entrato a far parte della famiglia caerdicci che governava La Serenissima) aveva avuto dalla moglie soltanto figlie femmine.

Sapevo già tutto ciò, naturalmente... tuttavia, vederlo di persona lo rese più vero ai miei occhi. In piedi su quella balconata, circondata da mormorii, osservai l'anziano re e la giovane delfina - non più vecchia di me - e percepii nell'atmosfera che mi circondava i mulinelli di brama che vorticavano attorno a un trono retto in modo precario.

Dietro il re cavalcavano sua sorella e il rispettivo consorte: la principessa Lyonette e il suo duca, Marc de Trevalion. La Leonessa di Azzalle appariva benevolmente compiaciuta, mentre il viso del duca era imperscrutabile. Tre navi e la Stella dei Naviganti fluttuavano sul loro stendardo,

all'ombra del quale cavalcava anche il loro impetuoso figliolo. Udii la cantilena salire dalla via mentre passavano: «*Baudoin! Baudoin!*»

Era poco cambiato rispetto al giovane lord che si era impossessato del ruolo di Principe del Sole cinque anni prima. Un po' invecchiato, forse - nel fiore della giovinezza anziché sulla sua soglia -, ma la luce selvaggia nei suoi occhi grigi come il mare era la stessa. Un manipolo scelto di Cercatori di Gloria (la sua guardia personale, cui aveva diritto in quanto principe del sangue) lo circondava in modo disordinato: anche loro ripresero il canto, gridando il suo nome e sollevando le spade per farle risplendere al sole.

Vicino a lui, composta e serena, c'era Mélisande Shahrizai: la gioia di Baudoin, l'unica spina nel fianco della Leonessa di Azzalle. I capelli corvini le ricadevano in onde lucenti come acqua scura sotto la luna; la sua bellezza faceva apparire pallida e acerba la grazia della giovane delfina che li precedeva. Era solo la seconda volta che la vedevo ma, anche da lontano, rabbrividii.

«Be', più chiaro di così...» mormorò il gentiluomo corpulento che mi aveva fatto spazio, con una lieve inflessione nella voce. Volevo voltarmi per guardarlo in viso ma ero schiacciata contro il parapetto di pietra, sicché non avrei potuto farlo con discrezione.

Un cavaliere solitario seguiva la compagnia della dinastia de Trevalion recando lo stendardo della provincia di Camlach: una spada fiammeggiante in campo nero. Ebbe l'effetto di attenuare l'esultanza della folla riunita, ricordando a tutti che, in fin dei conti, il motivo di quelle celebrazioni era una battaglia.

«Se d'Aiglemort avesse chiesto loro di sfilare sotto la sua insegna», disse sottovoce una donna vicino a me, «gliene avrebbero riconosciuto il diritto.»

«Dici che è abbastanza scaltro da essere pericoloso?» L'uomo che aveva replicato sembrava divertito. «I discendenti di Camael pensano con la spada.»

«Ringrazia il Beato Elua per questo», ribatté qualcun altro, brusco. «Non ho certo voglia di entrare a far parte dei tenimenti tribali skaldici!»

Gli Alleati di Camlach formavano uno schieramento impressionante e il giovane duca d'Aiglemort - a qualunque diritto avesse rinunciato - vi cavalcava proprio nel mezzo. Contai gli stendardi, associando infine una faccia ai nomi che Delaunay mi aveva fatto imparare a memoria: Ferraut, Montchapètre, Valliers, Basilisque... tutti i grandi possedimenti di Cam-

lach. Guerrieri incalliti, per la maggior parte, magri e dall'occhio acuto; Isidore d'Aiglemort spiccava tra loro, lucente come l'aquila d'argento sulla sua insegna. Aveva occhi scuri e spietati e, mentre il suo sguardo passava rapido sulla folla, ricordai dove li avevo già visti: dietro una maschera da giaguarondi, alla Festa del Solstizio d'Inverno.

«Sarebbe interessante metterlo alla prova», rifletté in tono languido un'altra donna.

«Potresti dire lo stesso di un leone di montagna», sbottò caustico uno degli uomini che erano intervenuti prima, «ma non consiglierei a nessuno di portarselo a letto!» Ignorai l'inevitabile risata, preferendo osservare il passaggio degli Alleati di Camlach: persino simbolicamente rappresentati da pochi elementi - il grosso delle forze era rimasto a Camlach per difendere la frontiera appena riconquistata - costituivano uno spettacolo possente. Azzalle e Camlach sostenevano il regno a ovest e a est; il consenso popolare tributato a Baudoin de Trevalion, unito alla forza rappresentata dagli Alleati di Camlach, inviava un messaggio davvero spaventoso nella sua mancanza di sottigliezza.

Dopo la schiera da Camlach venivano le spoglie, scelte dal bottino di guerra. C'erano in mostra armi in gran quantità e io rabbrividii alla vista delle massicce asce da combattimento: gli skaldi sono grandi poeti - lo sapevo sin troppo bene, avendone studiato più che a sufficienza la lingua - ma i loro canti parlano tutti di sangue e di ferro. Tutti coloro che riescono a sconfiggere vengono fatti schiavi... Noi angeline, invece, siamo civilizzati: persino chi, come me, viene venduto con un debito di servaggio ha la speranza di potersi ricomprare la libertà.

Finalmente passarono anche le salmerie e gli ospiti di Cecilie cominciarono a rientrare in casa. Io mi voltai per vedere il viso sorridente dell'uomo barbuto dietro di me: i suoi lineamenti non erano decisamente angeline e io, ricordandone la lieve inflessione, dedussi che doveva essere aragoniano.

«Mi sembra che tu appartenga alla casata di Anafiel Delaunay. Ti è piaciuta la sfilata?» mi chiese, con gentilezza.

«Sì, mio signore.» Non avevo idea del suo status ma la risposta mi era salita automaticamente alle labbra. Lui rise.

«Sono Gonzago de Escabares... non un signore, quindi, bensì un ex studioso. Vieni, dimmi il tuo nome e rientriamo insieme.»

«Phèdre», gli dissi.

«Ah.» Fece schioccare la lingua e allungò il braccio. «È un nome sfortu-

nato, bambina. Voglio esserti amico, perché gli antichi elleni dicevano che un buon amico può mettersi tra un uomo e la sua *moira*... Sai cosa significa?»

«Destino.» Fu una risposta sventata, poiché Delaunay aveva disposto che né Alcuin né io dovessimo esibire le nostre conoscenze senza il suo permesso. Nella mia mente, però, si andava formando un collegamento, un nesso che diventava sempre più chiaro. «Voi eravate uno dei suoi insegnanti all'università di Tiberium.»

«Proprio così.» Mi riservò un piccolo ed elegante inchino, con tanto di colpo di tacchi. «Da allora sono andato in pensione e viaggio in tutta tranquillità, per vedere dal vivo i luoghi di cui ho tanto parlato. Comunque, è vero che ho avuto il privilegio d'insegnare al tuo... al tuo Delaunay. A lui e al suo...»

«Maestro!» La voce di Delaunay risuonò gioiosa mentre entravamo nella sala da ballo, interrompendo il nostro discorso. Attraversò la stanza a grandi passi, sorridendo, per abbracciare l'uomo più anziano con grande affetto. «Cecilie non mi aveva detto che ci sareste stato anche voi.»

Gonzago de Escabares, rimasto senza fiato per l'abbraccio, assestava colpetti alla schiena di Delaunay. «Ah, Anafiel, ragazzo mio... sono vecchio e voglio concedermi il lusso di andare dove girano i cardini della storia, per vederli in azione. Se questo mi porta a Terre d'Ange, tanto meglio... così posso circondare la mia figura attempata di tanta bellezza.» Gli diede un buffetto sulla guancia, sorridendo. «Tu non hai perso neppure un briciolo della tua, giovane Antinous.»

«Maestro, mi lusingate.» Delaunay prese tra le sue le mani di de Escabares ma nel suo sorriso c'era una certa reticenza. «Però vi devo ricordare...»

«Ah!» L'espressione del professore aragoniano mutò, facendosi più acuta e triste. «Sì, certo, scusami. Però è bello vederti, Anafiel. Molto bello.»

«Già.» Delaunay sorrise di nuovo, con sincerità. «Possiamo parlare un po', più tardi? C'è qualcuno che vorrei far conoscere a Phèdre.»

«Di sicuro, di sicuro!» Mi diede un colpetto sulla spalla, con lo stesso affetto indulgente. «Va' a divertirti, bambina. Non è un'occasione da sprecare con pedanti studiosi di una certa età!»

Delaunay rise e scosse il capo, portandomi via con sé.

Maledissi mentalmente il suo tempismo ma, ad alta voce, mi limitai a chiedere: «Era un vostro insegnante all'università?»

«I tiberiani riuniscono studiosi come un tempo accumulavano imperi», replicò Delaunay, distrattamente. «Maestro Gonzago era uno dei migliori.»

*Sì, mio signore,* pensai, *e vi ha chiamato Anafiel e poi Antinous - un nome tratto dal titolo di un poema proibito - ma ha esitato sul cognome Delaunay, che Hyacinthe sostiene non essere davvero il vostro. Avrebbe potuto raccontarmi molto di più se non ci aveste interrotti perciò, se pure faccio ciò che dite, ricordate che faccio anche ciò che mi avete insegnato.*

Tenni per me quelle riflessioni e lo seguii obbediente, finché un suo movimento improvviso non mi mandò a sbattere contro una donna bionda dai lineamenti aquilini, la quale si voltò, protestando con una certa foga.

«Phèdre!» La voce di Delaunay aveva un tono di aspra critica. «Mi dispiace, Solaine. Questo per Phèdre è il primo ricevimento... Phèdre, questa signora è la marchesa Solaine Belfours. Devi chiederle scusa.»

«Delaunay, lascia che sia la ragazza a parlare!» Era visibilmente irritata: Solaine Belfours non doveva amare molto Delaunay e io ne presi ben nota, nel momento stesso in cui gli lanciavo uno sguardo seccato per avermi cacciato in quella situazione. Lo scontro era tutta opera sua; non c'è bambino istruito a Casa Cereo che non sappia muoversi in mezzo alla folla con grazia e senza farsi notare.

«La marchesa è un ministro del Sigillo Privato», spiegò con noncuranza Delaunay, posandomi una mano sulla spalla per comunicarmi discretamente l'importanza della posizione di lei.

Voleva che fingessi contrizione, lo sapevo... ma, per quanto Delaunay potesse conoscere i suoi bersagli e le loro debolezze, non era quello che ero io. Ciò che sapevo era nato con me, nel mio sangue.

«Scusate», mormorai con malagrazia, lanciando alla donna un'occhiata torva e sentendo sin nelle ossa l'eccitazione per averla sfidata. I suoi occhi azzurro-verdi diventarono gelidi e la linea della bocca s'indurì.

«Alla tua protetta serve una lezione, Delaunay.» Si allontanò di scatto, attraversando rapida la sala. Io guardai Delaunay e vidi che aveva le sopracciglia aggrottate per l'incertezza e lo stupore.

*Fa' attenzione a non incendiare il sottobosco,* mi aveva raccomandato Cecilie. Ora il suo commento cominciava ad avere più senso, per quanto non dovessi necessariamente essere d'accordo con lei. Con uno scrollone, mi scossi la mano di Delaunay dalla spalla: «Occupatevi pure di Alcuin, mio signore. *Io* me la cavo bene da sola».

«Forse anche troppo bene.» Rise mestamente e scosse il capo. «Sta' lontana dai guai, Phèdre. Ho già abbastanza cose cui badare, stasera.»

«Certo, mio signore.» Gli rivolsi un sorriso impudente e lui, scuotendo di nuovo la testa, si allontanò.

Una volta libera di agire come volevo, credo di poter dire di essermela cavata proprio niente male. Parecchi ospiti si erano portati dei compagni e facemmo conoscenza: c'era un giovane snello e bruno, proveniente da Casa Eglantine, il cui sorriso aperto e intelligente mi ricordava Hyacinthe. Eseguì una danza acrobatica con cerchi e nastri e tutti l'applaudirono mentre lord Chavaise, il suo patrono, sorrideva orgoglioso. C'era anche Mieriette, da Casa Orchidea, che aveva completato la *marque* e adesso aveva un salotto tutto suo: ricolma della gaiezza che caratterizzava la sua Casa, portava con sé risate e un'atmosfera solare e ovunque andasse vedevo il piacere e l'allegria illuminare il viso delle persone.

Erano in molti, però, a osservare Alcuin che - del tutto inconsapevole della cosa - si muoveva tra la gente con un'espressione serena negli occhi scuri. Li guardai bene in viso e notai che uno, in particolare, saltava all'occhio: Vitale Bouvarre, un conoscente di Delaunay... non un amico, credo, però era stato ospite in casa sua. Era un commerciante, di famiglia borghese - in verità, correva voce che ci fosse sangue caerdicci nel suo albero genealogico - ma estremamente benestante in virtù di una licenza esclusiva con la famiglia Stregazza della Serenissima.

Il suo sguardo seguiva Alcuin e il suo viso era stravolto dal desiderio.

Quando anche gli ultimi raggi di sole se ne furono andati e l'oscurità ebbe riempito i lunghi finestroni che davano sulla balconata, Cecilie batté le mani e ci chiamò per la cena. La tavolata comprendeva non meno di ventisette ospiti, accompagnati al proprio posto da solleciti servitori in un'immacolata livrea candida. I piatti arrivavano in un flusso ininterrotto: zuppe e terrine seguite da piccione *en daube*, sella d'agnello, insalata, ortaggi vari e un piatto di rape bianche montate a neve che tutti definirono una delizia di rustica raffinatezza. Nel mentre, fiumi di vino venivano versati da brocche fresche in bicchieri vuoti soltanto a metà.

«Un brindisi!» gridò Cecilie, quando l'ultima portata - un dessert di mele invernali cotte nel moscato e speziate con chiodi di garofano - fu terminata. Alzò il calice e attese che si facesse silenzio: aveva ancora il dono di attirare l'attenzione, poiché il tavolo si zittì immediatamente. «Alla sicurezza dei nostri confini», disse, modulando la voce a un sussurro. «Alla sicurezza e il benessere della benedetta Terre d'Ange.»

Un mormorio di consensi risuonò lungo la tavolata: quello, almeno, era un punto sul quale si trovavano tutti d'accordo. Bevvi con cuore fiducioso e non vidi nessuno che non facesse lo stesso.

«Thélésis», disse poi Cecilie, con lo stesso tono lieve.

Vicino al capotavola, una donna si alzò.

Era piccola e bruna e non una gran bellezza, pensai: aveva lineamenti banali e la caratteristica più notevole - i luminosi occhi scuri - era seminascosta da sopracciglia troppo basse.

Poi, la donna parlò.

Esistono molti generi di bellezza. Siamo angeline.

«*Sotto il balsamo dorato*» - declamò ad alta voce, con semplicità, lasciando che le parole impregnate di luce riempissero ogni angolo della stanza - «*che sui campi si adagia / la sera giunge di soppiatto I sul contadino stanco davanti alla bragia*.» Una poesia così semplice... eppure vedevo la scena, perfettamente. Offriva le parole disadorne, spoglie e splendide. «*L'ape è sulla lavanda* / *il miele colma il favo*» - a quel punto la voce si fece pacata e malinconica - «*ma qui la pioggia cade incessante* / *e io da casa son tanto distante.*»

Tutti conoscono i versi del *Lamento dell'esule:* fu scritto da Thélésis de Mornay quando aveva ventitré anni e viveva in esilio sulle coste di Alba sferzate dalla pioggia. Persino io l'avevo ascoltato una decina di volte e recitato su richiesta di più di un istitutore, tuttavia nell'udirlo, in quel momento, gli occhi mi si riempirono di lacrime. Eravamo angeline, nati e cresciuti nella terra che il Beato Elua aveva amato tanto da versare il suo sangue per essa.

Nel silenzio che seguì, Thélésis de Mornay si rimise a sedere. Cecilie teneva il bicchiere sollevato.

«Miei signori e signore», disse con quella voce gentile caratterizzata dalla cadenza di Casa Cereo, «non dimentichiamo mai chi siamo!» Con solennità, alzò ulteriormente il calice e lo inclinò, versando una libagione. «Che Elua abbia pietà di noi!» La sua serietà colpì tutti e molti ne seguirono l'esempio. Io pure lo feci e vidi Delaunay e Alcuin fare altrettanto. Poi Cecilie alzò di nuovo lo sguardo, con una luce birichina negli occhi: «E adesso», dichiarò, «che abbiano inizio i giochi! *Kottabos!*»

Tra scoppi di risa ci ritirammo in salotto, uniti dall'amore per la nostra nazione e dal brio di Cecilie. I suoi domestici avevano prudentemente rimosso il tappeto, al cui posto era stato collocato un tripode d'argento che perforava e sosteneva un grande cratere, esso pure d'argento e lucidato a specchio. Attorno al bordo correvano figure cesellate, in stile elleno, che ritraevano un gruppo di angeline intenti a bere (gli angeline considerano il periodo aureo dell'Eliade come l'ultima grande civiltà prima dell'avvento di Elua ed è per questo che simili oggetti non passano mai di moda).

Innalzandosi dal centro del cratere, il sostegno saliva per oltre un metro; in equilibrio sopra il fiore cruciforme che terminava il manufatto c'era il disco d'argento del *plastinx*. I servitori di Cecilie si aggiravano con caraffe di vino e coppe d'argento dal manico decorato.

Per arrivare alla feccia, è ovvio che si debba bere ciò che è stato versato. Pur essendo stata attenta a non esagerare col vino a tavola, mentre vuotavo la mia coppa mi sentii riscaldare il sangue. Il gioco richiedeva abilità: si trattava di far roteare il manico sul dito, cercando di proiettare le ultime gocce di vino in modo che colpissero il *plastinx* e lo facessero precipitare nel cratere, con un suono di cembali.

Quando venne il mio turno, già cinque o sei ospiti si erano cimentati col *plastinx* ma, benché qualcuno l'avesse raggiunto, nessuno l'aveva ancora fatto cadere. Io non riuscii neppure ad avvicinarmici ma Thélésis de Mornay mi sorrise ugualmente, con dolcezza. Chi ci riuscì fu Cecilie, suscitando grandi applausi; il *plastinx*, però, roteò contro il bordo prima di cadere nella cavità del cratere. Lord Childric d'Essoms, da parte sua, fece girare la coppa a una velocità tale che i sedimenti del vino ne volarono via come un quadrello lanciato da una balestra, facendo finire il *plastinx* sul pavimento. Tutti risero e festeggiarono, anche se non si trattava di una vittoria regolare. Mierette di Casa Orchidea riuscì a far suonare la ciotola e così pure Gaspar, conte di Fourcay... e, tra la sorpresa generale, Gonzago de Escabares, che sorrise sotto baffi e barba.

Alcuin, che divideva un divanetto con una donna alta dall'acconciatura stravagante, se la cavò peggio di me, riuscendo solo a spargere il vino tutt'attorno. La vicina si portò le sue dita alle labbra e ne asciugò le gocce rimaste, facendolo arrossire; Vitale Bouvarre ne fu così turbato che lasciò la presa sul manico e lanciò la coppa insieme col vino. Il *plastinx* cadde nel bacile ma il tiro non fu considerato lecito.

Quando toccò a Delaunay - chissà come, si era ritrovato ultimo - lui parve calmo e padrone di sé, austero nel suo abbigliamento di velluto scuro. Sdraiato su un divano e appoggiato su un braccio, fece roteare la coppa e volare la feccia con un movimento elegante.

La mira era perfetta e il *plastinx* d'argento ruzzolò nel cratere, che emise l'atteso suono di cembali. Non tutti applaudirono, notai... ma quelli che lo fecero esultarono ad alta voce, proclamandolo vincitore.

«Penitenza, penitenza!» gridò Mierette, accaldata e splendida, dal suo divano. «Messer Delaunay deve imporre una penitenza alla nostra ospite!»

Cecilie si sottomise, ridendo. «Cosa vuoi, Anafiel?» chiese, scherzosa.

Delaunay sorrise e la raggiunse. Chinandosi, pretese un bacio - un bacio leggiadro, mi parve - e le bisbigliò qualcosa all'orecchio. Cecilie rise di nuovo e Delaunay tornò al divano.

«Ho intenzione di acconsentire a questa richiesta», disse Cecilie, con aria maliziosa. «Ai rintocchi della mezzanotte, Alcuin nó Delaunay - che è stato consacrato a Naamah - compirà sedici anni. Il proprietario della sua *marque* chiede che si tenga un'asta per stabilire il prezzo della sua verginità. Qualcuno ha qualcosa da obiettare?»

Potete essere certi che nessuno ebbe da obiettare e, come cogliendo l'imbeccata - in realtà, sono convinta che Delaunay e Cecilie avessero programmato quella scena a tavolino -, la voce lontana di un banditore che annunciava la mezzanotte dalla piazza filtrò dai finestroni della balconata per scuotere il silenzio dell'attesa. Cecilie sollevò il bicchiere: «Così sia! Dichiaro aperta l'asta!»

Con un movimento fluido e aggraziato, Alcuin si alzò dal divano e si mise di fronte a noi, allargando le braccia e girando lentamente su se stesso. Ho visto in mostra centinaia di adepti della Prima delle Tredici Case ma nessuno mai che lo eguagliasse in dignità.

Childric d'Essoms, che aveva sostenuto di non provare nessun interesse per l'esca troppo dolce di Delaunay, fu il primo a fare un'offerta: «Duecento ducati!» gridò. Avendolo osservato per tutta la sera, vidi nei suoi occhi la luce del cacciatore e seppi che, per quanto lo riguardava, non si trattava di una questione di desiderio.

«Così insulti il ragazzo», sentenziò la donna che aveva diviso il divano con Alcuin. Me ne tornò in mente il nome: Madame Dufreyne. «Duecentocinquanta.»

Vitale Bouvarre sembrava sul punto di farsi venire un colpo. «Trecento», disse con voce strozzata. Alcuin gli sorrise.

«Trecentocinquanta», offrì pacata Solaine Belfours.

«Oh, perdinci!» Mierette di Casa Orchidea vuotò la propria coppa e la riappoggiò delicatamente. Giocherellando con la cascata d'oro dei suoi capelli, lanciò un'occhiata allegra a Cecilie. «Cecilie, sei terribile! Quante volte può capitare un'occasione del genere a uno come noi? Offrirò quattrocento, se il ragazzo me ne sarà grato.»

«Quattrocentocinquanta!» replicò Vitale, rabbioso.

Qualcuno offrì di più ma non ricordo chi, perché a quel punto le cose si fecero più intense. Per alcuni dei partecipanti all'asta - come Childric d'Essoms - si trattava semplicemente di un gioco: penso che, almeno per lui, il

piacere maggiore consistesse nell'assistere alla disperazione degli altri mentre la caccia si faceva infuocata. Per altri, non ne ero certa. Mierette nó Orchidea offrì più di quanto avrei immaginato... Non ho mai saputo se a spingerla fosse il desiderio o la complicità con Cecilie. Per i restanti, non c'era dubbio: era Alcuin che volevano, sereno e bello e come nessun altro al mondo, coi capelli candidi che gli scendevano a mo' di sipario sulle spalle e con gli occhi scuri e misteriosi.

In tutto questo Delaunay non mosse un dito, né mostrò emozione. Quando l'offerta superò il migliaio di ducati, lanciò uno sguardo a Cecilie e lei rivolse un cenno al suo segretario personale, che si fece avanti con un contratto e una penna.

Alla fine rimasero in lizza Vitale Bouvarre, Madame Dufreyne e un altro uomo, il cavaliere Gidéon Landres, che aveva possedimenti all'Agnace ed era membro del Parlamento. Noi, che avevamo visto come le cose sarebbero andate a finire, aspettavamo e osservavamo.

«Seimila ducati!» Vitale Bouvarre scagliò la sua offerta come un guanto di sfida. Aveva il viso congestionato. Madame Dufreyne si portò le dita alle labbra, contando tra sé in silenzio; poi scosse il capo. Il cavaliere si limitò a incrociare le braccia, con aria impassibile.

Così fu deciso: il prezzo della verginità di Alcuin sarebbe stato pari a seimila ducati. Io, che pure ero cresciuta alla Corte della Notte, non avevo mai sentito una cosa simile... eppure, per quanto strano possa sembrare, non fu a quello che pensai al momento, bensì alla madre di Hyacinthe che si portava addosso tutti i propri beni ma che non avrebbe mai potuto sperare di avere su di sé quanto Alcuin ottenne in una sola notte.

Una volta che l'asta fu ufficialmente conclusa il segretario di Cecilie redasse rapidamente il contratto, per quanto non credo che Vitale abbia dato una sola occhiata a ciò che stava firmando. La notte era ancora giovane ma lui non si sarebbe trattenuto oltre al ricevimento.

«Vieni», disse ad Alcuin, con la voce roca. «La carrozza ci aspetta.» Si voltò solo per un istante a guardare Delaunay: «Il mio cocchiere lo riporterà a casa domattina. È accettabile?»

Delaunay, che aveva parlato molto poco, annuì e Alcuin gli lanciò un unico sguardo serio e solenne, cui Delaunay rispose senza batter ciglio. Vitale allungò la mano e Alcuin la strinse.

Ricordo che, dopo che se ne furono andati, Cecilie batté le mani e i musicisti intonarono una musica allegra... anche se, a dire il vero, le mie percezioni potevano essere un po' offuscate dal vino. Ci furono diverse danze

e io ballai con Gonzago de Escabares, col cavalier Landres - stoico davanti alla sconfitta - e, una volta, con lord Childric d'Essoms, che sorrideva e mi guardava come il falco osserva il passerotto. Poi lord Chavaise richiese un ritmo scalpitante, con cembali e tamburelli: lo ballai col suo amante di Casa Eglantine, l'agile giovane che aveva fatto le acrobazie all'inizio della festa. Riuscii a tenere il passo e fui grata a Delaunay per le lezioni che mi aveva obbligata a prendere.

A tarda sera Delaunay mi presentò a Thélésis de Mornay, che mi sfiorò il viso con dita magre e scure declamando i versi del testo di Leucenaux relativi al Dardo di Kushiel, cui seguì un breve silenzio e un più lungo mormorio.

Dunque tutti sapevano, ormai, cosa indicasse la macchia scarlatta nel mio occhio... e io sarei andata con chiunque di loro, non fosse stato per la salda presa di Delaunay sul mio gomito che mi ricordava inesorabilmente a chi dovessi rispetto e obbedienza.

## Capitolo 13

Per la maggior parte della settimana successiva, Alcuin fu molto silenzioso. Non so se lui e Delaunay ne avessero parlato... Ci sono cose che non si chiedono, fatti personali che vanno rispettati. Dopo parecchi giorni di silenzio, però, non riuscii più a trattenermi e chiesi ad Alcuin com'era andata.

Stavamo studiando insieme, in quel momento, seduti l'uno di fronte all'altra al grande tavolo nella biblioteca di Delaunay e intenti a leggere alla luce di una lampada. Alcuin, che era alle prese con un trattato teorico sul Signore dello Stretto, tenne il segno con un dito e alzò lo sguardo verso di me. «È andata bene», replicò, tranquillo. «Messer Bouvarre era compiaciuto. Desidera rivedermi, quando tornerà dalla Serenissima.»

Confusa dalla sua reticenza, cercai di farmi venire in mente qualcosa per costringerlo a parlare. «Ti ha dato qualcosa per la *marque?*»

«No.» Un'ombra di cinismo, oscuro e adulto, balenò nei suoi occhi. «Non dopo aver pagato seimila ducati il privilegio di avermi... però ha promesso di portarmi una collana di vetro, al suo ritorno. So che fanno cose splendide col vetro, alla Serenissima.» Chiudendo il libro, aggiunse: «Non credo sia nel migliore interesse di messer Bouvarre che io completi presto la mia *marque*».

Avevo visto il desiderio propagarsi come una malattia sul viso di Vitale

Bouvarre, perciò capii. «Perché lui? Delaunay e Cecilie hanno scelto con cura gli ospiti; sapevano chi avrebbe offerto di più. Cosa vuole da lui Delaunay?»

«Veleno.» Pronunciò la parola così sottovoce che non fui certa di aver udito bene. Alcuin gettò all'indietro i capelli, accigliandosi un po'.

«Alla Serenissima sono esperti in quel campo, oltre che nella lavorazione del vetro. Il fratello del re, il principe Bénédicte, è sposato con Maria Stregazza, la cui famiglia governa la città... e gli Stregazza firmarono un contratto commerciale in esclusiva con Vitale Bouvarre meno di quattro mesi dopo che Isabel de La Courcel morì avvelenata.»

«Non ci sono prove di questo!»

«No.» Alcuin scosse il capo. «E, se anche ce ne fossero, non si sospetterebbe degli Stregazza. Tuttavia, dopo l'uccisione di Rolande nella Battaglia dei Tre Principi, Isabel de La Courcel ha cominciato a collocare membri della sua famiglia in posizioni strategiche, al fine di prendere il potere. Girava voce di un fidanzamento tra Ysandre e un cugino de L'Envers ma tutto finì con la morte di lei.» Si strinse nelle spalle. «È probabile che il principe Bénédicte non passerebbe sopra una cosa simile; questo, almeno, è ciò che ritiene Delaunay... ma gli Stregazza sì e Bénédicte è pur sempre il secondo nella linea di successione al trono di Terre d'Ange.»

«Bouvarre ti ha raccontato qualcosa?»

«Ha detto che, pagando, si può comprare di tutto alla Serenissima... persino la vita e la morte. Nient'altro, per ora.» Alcuin rimase di nuovo in silenzio un istante. «A volte, quando servo ai ricevimenti e sono lì apposta per sentire ciò che Delaunay non può, riesco a separare la mente da quello che fanno le mani e a concentrarmi in modo da ascoltare e ricordare. Con Bouvarre, però, non era facile distogliere la mente come quando si versa il vino», concluse, mormorando.

«Non ti avrà trattato male?» Non potevo pensare che l'avesse fatto: non era previsto dal contratto, sicché Delaunay avrebbe potuto citarlo in giudizio se Alcuin fosse rimasto ferito.

«No. Credo di poter dire che è stato sufficientemente gentile.» C'era disgusto in quelle parole. «Phèdre, Naamah giaceva con gli sconosciuti per amore di Elua. Io, per *lui,* farei questo e anche di più.»

Non c'era bisogno che chiedessi per sapere che il «lui» in questione era Delaunay e non gli spiegai che ognuna delle Tredici Case della Corte della Notte sostiene un motivo diverso per la prostituzione di Naamah. Invece, pur sospettando di conoscere già la risposta, gli domandai soltanto: «Per-

ché?»

«Non lo sai?» Alcuin mi lanciò un'occhiata strana. La mia storia era un libro aperto o almeno così pensavo, anche se in seguito scoprii che non sapeva come fossi arrivata a Casa Cereo. «Sono nato a Trefail, nei Camaeline. Uno degli uomini del principe Rolande mi ha avuto da una contadina, l'anno in cui pattugliavano il confine.»

«Non c'è da stupirsi che Baudoin abbia fatto in modo di andare in Camlach», commentai, riflettendo ad alta voce. Alcuin annuì.

«Come Rolande, no? Comunque, la famiglia di mia madre la scacciò. Ci furono pettegolezzi; lei arrivò quasi a morire di fame e la voce giunse fino a Rolande. Lui denunciò mio padre alla corte marziale, assegnò una dote alla famiglia di mia madre e assunse una balia, perché lei non aveva più latte. C'erano degli skaldi che abitavano ai margini di Camlach... esuli delle tribù, senza nessun desiderio di fare ritorno nella loro patria. Non trovò di meglio.»

«Alcuin!» Tutto ciò era affascinante ma mi stava esasperando. «Cos'ha a che fare tutto questo con Delaunay?»

«Non lo so.» Scosse il capo, facendo ondeggiare la cortina d'avorio dei capelli. «So solo che cavalcava col principe Rolande quell'anno, alla Battaglia dei Tre Principi... e che sei anni dopo - quando gli skaldi stavano di nuovo infestando il confine - tornò a prendermi. Gli chiesi se fosse mio padre e lui lo negò, ridendo. Disse che manteneva sempre le sue promesse e, a volte, anche quelle degli altri. Sto con lui da allora.»

«Non hai voglia di rivedere tua madre?»

Lui rabbrividì. «Delaunay era mezzo passo davanti agli skaldi. Ci trovavamo a quattrocento iarde dal paese quando udimmo le grida... Lui mi portava sulla sua sella e mi coprì le orecchie: non c'era nulla che potesse fare. Vedemmo il fumo salire dietro di noi lungo tutta la strada che portava giù dalle montagne. Piansi per la mia balia ma non per mia madre, che non avevo mai conosciuto. Non tornerò mai più in quei luoghi.»

Lo compatii e, a dire il vero, lo invidiai anche un po' perché la mia storia non era certo così romantica. Fuggire giù per una montagna! Di sicuro era più eccitante che essere venduta con contratto a termine. «Dovresti chiederglielo ancora. Hai il diritto di sapere.»

«Lui ha il diritto di non dire.» Alcuin si alzò per riporre il libro che aveva letto, poi si girò e mi scrutò, inclinando la testa. «Non ricordo molto della mia infanzia, tranne la balia che mi parlava in skaldico», disse piano. «Mi diceva che un potente principe disceso dagli angeli aveva promesso

che qualcuno si sarebbe sempre preso cura di me. Delaunay sta mantenendo la promessa di Rolande de La Courcel.»

Parlammo fino a tardi, quella sera - Delaunay era andato a una festa -, e scoprii che la *marque* di Alcuin non era una questione contrattuale come la mia: per anni Delaunay era andato avanti e indietro - dalla corte reale al *demi-monde* - a suo piacimento ma già da allora Alcuin aveva deciso di votarsi solennemente al servizio di Naamah per far fronte a un debito che non avrebbe mai potuto essere ripagato. Pensai al racconto di Guy e ai vincoli invisibili che legavano tutti noi ad Anafiel Delaunay e, riandando con la mente al racconto di Alcuin, mi chiesi quale vincolo invisibile legasse Delaunay al principe Rolande, ucciso ormai da tanto tempo.

Fu Hyacinthe a proporre una teoria.

«Cosa sappiamo della prima fidanzata del principe Rolande?» chiese in tono retorico, standosene seduto al Galletto con gli stivali appoggiati sul tavolo e una coscia di cappone in mano. L'avevo aiutato a organizzare una *liaison* tra una nobildonna sposata e un bell'attore, il quale aveva largheggiato offrendo a entrambi cappone allo spiedo e boccali di birra. «A parte il fatto che si è rotta l'osso del collo in un incidente di caccia, voglio dire. Sappiamo che Anafiel Delaunay è stato incolpato di aver scritto il testo di una canzone che lasciava intendere fosse stata opera di Isabel de L'Envers. Per quanto lui non l'abbia mai ammesso, sappiamo che da allora i suoi versi sono stati vietati... il che lascia intendere che qualcuno a corte credeva fosse vero e aveva prove sufficienti a convincere il re. Sappiamo pure che Delaunay non è stato esiliato, fatto che lascia intendere che qualcun altro lo proteggeva, per qualche motivo. Alcuni anni dopo, egli ritiene doveroso onorare la promessa del principe Rolande: questo lascerebbe intendere che tra loro ci fosse un debito. Da dove ha inizio tutto questo? Dalla fidanzata del principe. Allora, chi era?»

A volte mi disperavo, vedendo quanto Hyacinthe fosse più bravo di me in ciò che ero stata addestrata a fare.

«Edmée. Edmée de Rocaille, figlia del conte di Rocaille che è signore di uno dei più grandi tenimenti di Siovale. C'è persino una piccola università in quel luogo, dove la stirpe di Shemhazai studia le scienze.» Feci spallucce e bevvi un sorso di birra. «Il conte ha donato all'università la sua collezione di libri, che è molto famosa.»

Hyacinthe addentò il cosciotto, ungendosi il mento. «Aveva figli maschi?»

«Non so.» Lo fissai. «Pensi che Delaunay sia il *fratello* di Edmée?»

«Perché no?» Rosicchiò il cappone sino all'osso e tracannò la birra. «Se davvero è stato lui a scrivere il testo - e, per quanto non l'abbia ammesso, non ho però mai sentito dire che l'abbia negato - significa che aveva un forte interesse a screditare l'assassina. Se non era suo fratello, forse era qualcos'altro.»

«Cosa?» Lo studiai con sospetto, da sopra il bordo del boccale.

Lui posò il proprio, abbassò i piedi e si chinò in avanti, con una luce da cospiratore negli occhi: «Il suo amante». Vedendo che stavo per fare un commento incredulo, sollevò un dito. «No, aspetta, Phèdre. Magari l'amava e l'ha perduta allorché si è messo di mezzo l'erede al trono, però lui ha continuato ad amarla e, quando lei è andata incontro a una fine tragica, è venuto in Città in cerca di giustizia ma non ha trovato altro che cospirazioni... e, per giunta, nel giro di un anno il principe ha sposato un'altra. Da gentiluomo di campagna qual è - con la lingua tagliente e del tutto ignorante delle vie della politica - ha osato troppo, inimicandosi la principessa consorte ma trovando un difensore nel principe, spinto dal senso dell'onore a proteggere l'irruente giovane poeta. Cosa ne pensi?»

«Penso che passi troppo tempo tra attori e drammaturghi», replicai, pur avendo appreso molto su cui riflettere: le prime fila di quella storia ingarbugliata potevano essere effettivamente legate alla morte della promessa sposa del principe Rolande. «In ogni caso, Delaunay ha studiato all'università a Tiberium. Non arrivava certo dalla campagna.»

«Ah, bene.» Hyacinthe bevve ancora e si asciugò la schiuma dalle labbra. «Pedanti e demagoghi. Cosa si può mai imparare da loro?»

A quel commento, non potei non ridere: per quanto intelligente fosse, Hyacinthe manteneva tutti i pregiudizi dell'uomo della strada. «Molto. Dimmi, piuttosto: hai scoperto tutto questo col *dromonde?*»

«Sai bene che non è così.» La sua espressione si fece seria. «Ricordi cos'ha detto mia madre? Posso aiutarti a formulare delle ipotesi, Phèdre, quando sei troppo vicina alla questione per vederla bene. Però non userò il mio dono per affrettare la venuta di quel giorno.»

«Saresti capace di usare giri di parole anche col Destino», brontolai.

«Ebbene? Sono tsingano.» Sorrise. «Sono comunque delle buone teorie, no?»

Riluttante, dovetti ammettere che aveva ragione; in seguito parlammo d'altro sino a quando il volto pallido di Guy non apparve dietro la finestra del Galletto per riportarmi a casa.

Non molto tempo dopo questa conversazione si verificarono due avve-

nimenti degni di nota, per quanto uno lo fosse solo ai miei occhi. Il primo, che rivestì importanza per l'intero reame, fu che il *cruarch* di Alba fece visita alla corte angeline. Questo è il modo in cui i cruithne si riferiscono al loro signore; nel parlare comune, ovviamente, noi lo chiamavamo re dei picti, come l'avevano definito gli studiosi caerdicci. L'evento provocò molte discussioni, perché era insolito che il Signore dello Stretto acconsentisse alla traversata.

A memoria d'uomo, il Signore dello Stretto ha sempre governato le Tre Sorelle, le minuscole isolette che si trovano davanti alle coste di Azzalle... e, sulla parola del Beato Elua, giuro che quanto si dice è vero: i venti e le onde obbediscono al suo comando. Potete credermi o no ma io l'ho visto coi miei occhi e so che è così. Questo fatto ci ha offerto grande protezione dai *drakar* degli skaldi ma ci ha anche impedito di stipulare alleanze o accordi commerciali coi cruithne, la cui terra è ricca di minerali di piombo e di ferro. Perché il Signore dello Stretto avesse permesso a quell'ambasciata di approdare, nessuno lo sapeva; eppure essa era approdata e, di conseguenza, c'erano dei picti di cui occuparsi. La cosa provocò considerevole agitazione nella nostra casa. Erano davvero pochi gli angeline che parlassero il cruithne, sicché Delaunay era stato chiamato a presenziare all'udienza reale in qualità d'interprete.

Ammetto però, con vergogna, di avervi prestato minore attenzione di quanto avrei dovuto poiché un altro accadimento degno di nota occupava i miei pensieri: Cecilie Laveau-Perrin aveva detto a Delaunay di non avere più niente da insegnarmi. Quello che restava da imparare, disse, non era di sua competenza: mi sarebbe stato insegnato meglio da un adepto di Casa Valeriana.

Pur essendo scettico, Delaunay dovette ammettere che le sue conoscenze dell'arte dell'algolagnia erano puramente accademiche, come del resto quelle di Cecilie; mi venne dunque predisposto un incontro col vicario di Casa Valeriana. Era già stato tutto organizzato, quando giunse l'invito del re a Delaunay: penso che l'avrebbe disdetto se la sua attenzione non fosse stata altrove... ma la sua mente era interamente concentrata sull'udienza, quindi andò a finire che Alcuin - il cui cruithne era fluente quasi quanto quello di Delaunay - dovette accompagnarlo e trascrivere la conversazione. La carrozza reale venne a prenderli entrambi, laddove io sarei stata accompagnata a Casa Valeriana dal cocchiere di Delaunay. Se solo avessi saputo cosa sarebbe successo in futuro avrei implorato di poter essere presente, dato che conoscevo la lingua altrettanto bene di Alcuin e avevo una

grafia migliore. Mi sarebbe stato utile poter dire d'aver incontrato il *cruarch* di Alba e il suo erede - il figlio di sua sorella, non il suo, dato che la società dei picti è matrilineare... un fatto, questo, che avrebbe inciso sulla mia vita in modi che non potevo immaginare -, ma una simile preveggenza non è concessa ai mortali e io, stanca com'ero della smania inappagata che mi scorreva nelle vene e continuava ad aumentare, ero più che contenta di ciò che mi era toccato in sorte: un re barbaro è senz'altro affascinante ma ero pur sempre *un'anguissette* condannata al tedioso tormento della verginità. Andai a Casa Valeriana.

## Capitolo 14

È senz'altro ironico che proprio io, tra tutti, sapessi così poco della Casa cui sarei dovuta appartenere se il fato non mi avesse punto l'occhio sinistro. Il portiere introdusse immediatamente la carrozza di Delaunay, sicché attraversammo il lungo ingresso ben protetto dagli alberi e io venni accolta in cortile da due allievi, un ragazzo e una ragazza. Casa Alisso è rinomata per la modestia ma non ho mai visto nessuno, alla Corte della Notte, che mantenesse un contegno più tremebondo di quei due: nel guidarmi all'interno, tennero sempre gli occhi bassi.

La sala di rappresentanza era opulenta ed eccessivamente calda. Un fuoco scoppiettante era acceso nel camino e le lampade bruciavano olio profumato. Mentre aspettavo, osservai i ricchi arazzi che soffocavano le pareti: scene dalla mitologia ellena, pensai a un esame superficiale... poi guardai più da vicino. Racconti di violenze carnali e torture emersero dalla fine tessitura: fanciulle che fuggivano, giovani imploranti e dei e dee vendicativi che prendevano il loro piacere.

Ero seduta a fissare incantata i lineamenti contorti di una ninfa che veniva sodomizzata da un satiro sogghignante quando il vicario del priore entrò nella stanza.

«Phèdre nó Delaunay», disse sottovoce, «sii la benvenuta. Sono Didier Vascon, il vicario di questa Casa.» Si fece avanti per darmi il bacio rituale, conferendo non so come a quel semplice gesto di cortesia un velo di arrendevolezza che mi eccitò e disgustò allo stesso tempo. «Dunque tu sei l'*anguissette*.» Scrutò il mio viso, contemplando la macchia rossa del Dardo di Kushiel. «Avremmo dovuto esserne informati, sai? Sono stati degli sciocchi, a Casa Cereo.» Dal suo tono trapelava una traccia di disprezzo. «È l'orgoglio che impedisce loro di ammettere d'ignorare la vastità delle arti di

Naamah. Hai mai visto un santuario dedicato a Kushiel?»

La domanda mi fu posta in un tono assolutamente piatto e io battei le palpebre per l'improvviso cambio di condotta e argomento. «No, mio signore.»

Le sue ciglia si mossero impercettibilmente, in reazione al titolo con cui l'avevo apostrofato: *ti credi migliore di me,* sembravano dire, *ma io non mi lascio imbrogliare.* Ad alta voce, però, si limitò a dire: «Lo immaginavo. Qui ne abbiamo uno; molti dei nostri patroni sono devoti a Kushiel. Ti piacerebbe vederlo?»

«Sì. Per favore.»

Chiamò alcuni servitori affinché portassero delle torce e mi condusse per un lungo corridoio, poi per una scala tortuosa che scendeva nell'oscurità. Era difficile scorgere qualcosa, per quanto tenessi gli occhi fissi sulla sua schiena che si spostava davanti a me con un movimento continuo. La luce delle torce rendeva trasparente il sottile tessuto bianco della camicia di lui, permettendomi di vedere i segni di frustate che gli s'incurvavano attorno alle costole come carezze.

«Qui.» Arrivati in fondo, spalancò una porta. La stanza dalle pareti di pietra che si offrì al mio sguardo era illuminata e riscaldata da un altro fuoco, la cui luce si riversava su una statua di bronzo raffigurante Kushiel. Il Compagno di Elua stava in piedi su una predella dietro un altare con un bacile per le offerte, con un'espressione severa sul bel viso; nelle mani stringeva flagello e verga, suoi attributi iconografici. Rimasi a fissarlo a lungo.

«Sai perché Kushiel abbandonò i propri doveri per unirsi a Elua?»

Scossi il capo. «No.»

«Era uno dei Castigatori di Dio, scelto per infliggere tormenti alle anime dei peccatori in modo che potessero pentirsi alla fine dei tempi.» Didier Vascon era una voce incorporea alle mie spalle. «Così affermano le leggende degli yeshuiti. Unico tra gli angeli, Kushiel comprese che l'atto di punire era un atto d'amore; anche i peccatori a lui affidati lo capivano e l'amavano per questo. Lui offriva il dolore come fosse un balsamo e loro l'imploravano di continuare, trovando in esso non già la redenzione, bensì un amore che trascendeva il divino. L'Unico Dio ne fu dispiaciuto, dato che più di ogni altra cosa Lui brama la venerazione... Kushiel, però, vide una scintilla da seguire nello spirito del Beato Elua, che ci disse: 'Ama a tuo piacimento'.»

Il respiro mi uscì dai polmoni con un profondo brivido. Nessuno mi a-

veva mai raccontato quella storia, che mi apparteneva per diritto di nascita. Mi chiesi come sarebbe stata diversa la mia vita se fossi stata cresciuta e iniziata a Casa Valeriana. Infine, mi rivolsi a Didier: «È di questo che si tratta?»

Esitò prima di rispondere. «No.» Quando la sua risposta mi giunse, il tono era reso più tagliente da una riluttante sincerità. «Ma è così che ottengo il mio piacere. È il servizio cui sono destinato e al quale mi sono addestrato. Si dice che il Dardo di Kushiel distingua le sue vere vittime... Magari tu lo scoprirai.»

Capii, allora, che m'invidiava. «Come vengono iniziati al suo servizio gli adepti?» Domandai, cercando di cambiare argomento.

«Vieni.» Rivolse un cenno ai portatori di torcia e mi guidò oltre una porta all'estremità della stanza, continuando a parlare mentre attraversavamo un ampio salone di pietra. «Ovviamente si comincia con la lezione delle caramelle speziate... La conosci? No? È rivolta ai bambini di sei anni, cui un adepto spiega come la piacevolezza del gusto sia data dalla leggera sofferenza provocata dalle spezie. Quelli che capiscono, li teniamo; quanto agli altri, preferiamo vendere subito la loro *marque*. Il resto non è che una questione di costanza e condizionamento. A un allievo o a un apprendista di Casa Valeriana non è mai consentito di sperimentare piacere senza dolore, né dolore senza piacere.» Si fermò davanti a un'altra porta e mi guardò con curiosità. «Non hai mai ricevuto questo addestramento?»

Scossi il capo. Lui fece spallucce.

«Suppongo siano affari di Delaunay.» Spinse l'uscio, aprendolo. «Questa è una delle stanze del piacere. Facciamo il possibile per offrire l'ambiente adatto ai desideri particolari di ogni patrono.»

Alcuni servitori si mossero per la stanza, accendendo i candelabri alle pareti e il braciere. Mi guardai attorno e rabbrividii di nuovo. Al centro della camera, circondata da piccole navate in pietra, c'erano tappeti lussuosi; le pareti erano prive di decorazioni ma non spoglie: su una spiccavano manette e catene per polsi e caviglie, imbullonate alla pietra, mentre su un'altra c'era una grande ruota di legno dotata di morse per bloccare una persona a braccia e gambe divaricate.

«Abbiamo un reciproco accordo con Casa Mandragola», spiegò Didier Vascon, osservandomi abbracciare con lo sguardo quell'equipaggiamento. «Ci sono patroni che traggono piacere dal semplice guardare, quindi affittiamo da loro un flagellatore e un assistente che eseguano la tortura su uno dei nostri adepti. Ovviamente, a volte è Mandragola ad avere clienti che,

per smuoversi, hanno bisogno di testimoniare alla messa in atto di un'umiliazione... in quel caso, siamo noi a fornire i soggetti.»

Le sue parole mi riecheggiavano lontane nelle orecchie. Mi spostai al centro della stanza, sfiorando una struttura imbottita munita di maniglie e guardando il vicario con aria interrogativa.

«Ecco.» Era sarcasticamente divertito dalla mia ignoranza e, con mano abile, mi spinse di traverso sull'attrezzo. «Naturalmente, verresti sferzata. Alcuni patroni hanno come feticcio le natiche e il cavalletto con maniglie offre una posizione vantaggiosa per il loro appagamento.»

Mi raddrizzai con le gote in fiamme e sbottai con asprezza: «Non sono certo qui per ricevere un addestramento da voi!»

Didier inarcò le sopracciglia e sollevò le mani. «Possano i tuoi patroni avere la gioia di domarti», mormorò. «La cosa non m'interessa affatto ma sono stato pagato per far sì che tu non ti presenti al loro cospetto del tutto ignara. Vieni qui.» Mi fece cenno di avvicinarmi a uno stipo e m'indicò gli oggetti che conteneva: «Ovviamente, forniamo accessori di ogni genere: collari, legacci, bavagli, cinture - qualunque cosa il patrono possa desiderare -, anelli, biglie del piacere, *aides d'amour*, tenaglie...»

«Sono cresciuta a Casa Cereo», gli rammentai, chiedendomi se mi ritenesse così inesperta da non aver mai visto un anello energizzante o un fallo intagliato.

«... tenaglie», ripeté, proseguendo come se non l'avessi affatto interrotto. Prese una delle pinze con bloccaggio a molla e, stringendola, l'aprì, inarcando di nuovo le sopracciglia. «Spesso posizionate sui capezzoli o sulle labbra inferiori. Le usano, a Casa Cereo?»

«No.» Tirai un altro cassetto ma era chiuso. Didier prese una chiave dalla catena che portava in vita e l'aprì: una collezione di lame d'acciaio, dall'impugnatura sottile e col filo tagliente come quello di un rasoio, brillava su una fodera di velluto rosso. Erano simili a strumenti da chirurgo... ma *belli.*

«*Flechettes.* Per il loro utilizzo richiediamo referenze e garanzie», spiegò, con un tremito involontario. «Le odio.»

Immaginai una mano anonima premere la punta acuminata contro la mia pelle segnandola pian piano e un rivolo rosso che seguiva la lama lucente. Uscii dal sogno a occhi aperti per scoprire che Didier mi stava fissando nuovamente.

«Sei proprio come raccontano le storie, vero?» L'invidia era mista a un'oscura pietà. «Mi auguro che Delaunay selezioni bene i suoi clienti.

Andiamo, devo mostrarti i piani superiori.»

La mia visita guidata a Casa Valeriana durò parecchio, attraverso una miriade di stanze: *boudoirs* in stile serraglio, terme, un giardino delle stranezze, camere reali, un harem, una sala del trono, una stanza con sospensioni e imbragature... persino una *nursery,* raggiunta la quale Didier si affrettò a chiarire che Casa Valeriana si atteneva alle leggi della corporazione riguardo all'età minima degli adepti. Nel flagellano, m'illustrò esaurientemente i diversi tipi di fruste e verghe: staffili, scudisci, sferze, strisce di cuoio, gatti a nove code, nerbi, verghe di betulla, canne, cinghie e bastoni piatti. Ovviamente, aggiunse in quel suo tono dimesso, molti patroni preferivano portare i propri strumenti personali.

Nel corso della visita non vidi neppure un patrono. È politica comune della Corte della Notte garantire la massima riservatezza ma a Casa Cereo c'erano sempre patroni che l'utilizzavano come un salotto, incontrandovi amici e conoscenti per godere della reciproca compagnia oltre che dei servizi di Naamah. Per contro, Casa Valeriana era caratterizzata da un'aria di quieta segretezza: feste e *gala* vi erano organizzati con grande cura - spiegò Didier - ma solo per ospiti molto selezionati.

A conti fatti, fui felice di essere andata a stare presso Delaunay e non a Casa Valeriana. Anche se non avevo visto nulla che non m'incuriosisse per un verso o per l'altro, mi era parsa una vita noiosa, priva del gusto del mistero e del pericolo - e, a dire il vero, anche dell'inflessibile rigore intellettuale - che l'esistenza in casa Delaunay prospettava a un servo di Naamah. Ogni minimo accenno di disobbedienza o ribellione era stato estirpato agli adepti di Casa Valeriana tramite un lungo condizionamento... e come poteva essere altrimenti, dato che il loro motto era *Io accondiscendo?* Eppure il possente Kushiel non amava gli accondiscendenti, bensì coloro che disobbedivano e avevano il coraggio di patire l'agonia della sconfitta... Questo credevo e continuo tuttora a credere, per quanto forse non sarebbe stato così se avessi avuto sentore di quanto sarebbe stato lungo e difficile il mio cammino. Potete essere certi che, se lasciai Casa Valeriana senza la saggezza dell'esperienza a supportare le mie convinzioni, la lasciai considerevolmente più istruita riguardo alla mia arte.

Tornai a casa di Delaunay piena di una nuova consapevolezza e scoprii con sgomento che aveva invitato alcuni amici per una cenetta, durante la quale l'unico argomento di conversazione fu il *cruarch* di Alba. Tuttavia, a parziale consolazione, Delaunay era molto allegro e m'invitò a sedergli accanto sul divano.

«È una conversazione che merita di essere ascoltata, dato che sei grande abbastanza da entrare al servizio di Naamah», mi disse, assestando colpetti al cuscino accanto a sé. Portava ancora gli abiti che aveva indossato per la visita a corte e risplendeva di eleganza ed eccitazione per il buon vino e l'ottima compagnia. «Conosci già il conte de Fourcay - Gaspar, falle un inchino, è quasi una signora ormai! - e la nostra poetessa. Thélésis, rimpicciolisco alla tua ombra... Questi è Quintilius Rousse di Eisande, il miglior ammiraglio che abbia mai comandato una flotta, mentre qui abbiamo monsignor Percy dell'Agnace, conte di Somerville, del quale hai sentito parlare.»

Non so cosa balbettai - qualcosa di sciocco, senza dubbio - mentre mi alzavo per fare la riverenza. Ero abituata a Gaspar de Trevalion, che consideravo una sorta di zio (la mia cognizione di parentela si estendeva sin lì); Thélésis de Mornay m'intimidiva, anche se l'avevo già incontrata. Quanto ai nuovi arrivati... il comandante della flotta di Eisande era una leggenda in tre nazioni e il conte de Somerville era un principe del sangue, che aveva condotto la carica contro gli skaldi insieme col principe Rolande e col principe Bénédicte. Correva voce che, se mai il re avesse avuto bisogno di nominare un condottiero, avrebbe scelto il conte de Somerville.

Dato che figurava in un racconto della mia infanzia, mi aspettavo che fosse anziano, come il re; invece non aveva più di cinquant'anni ed era vigoroso e in forma, con appena un tocco di grigio tra i capelli dorati. Emanava un lieve profumo di mele: in seguito appresi che si trattava di una caratteristica dei discendenti di Anael in generale e dei de Somerville in particolare. Mi rivolse un sorriso gentile, così ebbi meno paura di lui.

«*L'anguissette* di Delaunay!» gridò Quintilius Rousse, facendomi cenno di avvicinarmi al divano che divideva con Alcuin. Mi strinse il viso tra le mani e ci stampò sopra un bacio, poi mi lasciò andare, con un sorriso. Il suo volto segnato dalle intemperie era reso asimmetrico da una spessa cicatrice su una guancia - nel punto in cui era stato colpito da un cavo che si era spezzato all'improvviso -, ma gli occhi azzurri brillavano sfrontati, rendendomi difficile decidere se fosse bello o brutto. «È un vero peccato che io non abbia un debole per il dolore, eh?» Assestò un colpetto affettuoso al ginocchio di Alcuin, che gli rispose con un sorriso sereno. Sapevo che lo schietto ammiraglio gli piaceva davvero: Alcuin apprezzava la franchezza. «Visto che sei la pupilla del ragno, perché credi che il Fratello Maggiore abbia lasciato passare il *cruarch?*»

Mi ci volle un istante per capire che con «il ragno» intendeva Delaunay

e per ricordare che «Fratello Maggiore» era il modo in cui i marinai si riferivano al Signore dello Stretto, che governava dalle Tre Sorelle.

«Se sapessi rispondere, mio signore», replicai, sedendomi sul divanetto di Delaunay e sistemandomi le gonne, «non sarei sua pupilla, bensì maestra e padrona.»

Quintilius Rousse scoppiò in una sonora risata e gli altri sogghignarono. Delaunay mi accarezzò i capelli e sorrise. «Quintilius, amico mio! Se tu non sai rispondere a questa domanda, non è in grado di farlo nessuno di noi. A parte, forse, la nostra graziosa musa...?» Lanciò un'occhiata interrogativa a Thélésis, che scosse la testa scura.

«Mi lasciò passare in cambio di una canzone», ribatté con quella sua voce profonda, che incantava tutti i presenti. In effetti, sapevo che era stata in esilio in Alba; probabilmente per questo Delaunay l'aveva invitata alla cena. «Una volta all'andata, una volta al ritorno. Tutto ciò che posso dire è che è dominato da un umore capriccioso... Quale capriccio avrà soddisfatto il *cruarch* di Alba? È questo che dobbiamo chiederci.»

Alcuin si schiarì la voce. Fu un suono lieve ma tutti si disposero ad ascoltarlo. «Parlavano di una visione.» Guardò Delaunay con aria di scusa. «Il mio posto era accanto alla delegazione albana ma, mio signore, è difficile trascrivere con accuratezza e allo stesso tempo ascoltare di nascosto. Tuttavia, ho udito fare riferimento a una visione della sorella del re: qualcosa a proposito di un cinghiale nero e un cigno d'argento.»

«La sorella del re!» Quintilius Rousse mise il broncio. «Per gli dei dell'aldilà, *Lyonette?* Cosa starà tramando?»

«No, no», intervenne Alcuin, scuotendo il capo. «La sorella del *cruarch* - il re dei picti - nonché madre del suo erede.»

«Lyonette non ha niente a che fare con lei», osservò Gaspar de Trevalion, «ma mi sono accorto che ha preso la moglie del *cruarch* sotto la sua ala... o sarebbe meglio dire *grinfia.* Verrebbe quasi voglia di avvisare la poveretta che ci sono degli artigli nascosti sotto quei cuscinetti vellutati.»

«Lyonette de La Courcel de Trevalion farà meglio a guardarsi da una simile preda», mormorò Thélésis. «Foclaidha, la moglie del *cruarch,* discende dai bruganti, sulla cui insegna campeggia il toro rosso. La Leonessa di Azzalle dovrà stare attenta alle corna.»

«I suoi ragazzi sono ben piantati», osservò Quintilius Rousse, perplesso. «Avete visto le dimensioni del maggiore? E non è nemmeno troppo contento di fare da spalla a uno storpio!»

«Ti riferisci al principe dei picti?» Il tono del conte de Somerville sareb-

be potuto sembrare condiscendente, non fosse stato per l'evidente affetto con cui si era rivolto al comandante delle truppe navali. «Un tipino malinconico ma quasi bello, sotto tutta quella pittura blu. Peccato per la gamba. Com'è che si chiama?»

«Drustan», rispose Delaunay, ridendo. «Non pensarci neanche, Percy!»

«Mai!» Gli occhi del conte de Somerville brillarono, divertiti. «Sai che sono troppo scaltro per una cosa del genere, vecchio mio.»

Presi un sorso di vino, sentendomi girare la testa nel seguire la conversazione. «È proprio vero che si dipingono di blu?» chiesi. La domanda suonò pietosamente ingenua persino alle mie orecchie.

«Vero come il fatto che i servi di Naamah si guadagnano la *marque*», mi rispose gentilmente Thélésis de Mornay. «I guerrieri cruithne portano il simbolo della propria casta sul viso e sul corpo, tatuato col guado - che ha un colore turchino - dagli aghi dei loro *marquisi.* I nostri raffinati signori possono riderne, eppure i disegni che il giovane Drustan sfoggia testimoniano la sua discendenza e attestano che si è conquistato un nome in battaglia. Non farti ingannare dal suo piede storto.»

«Ma cosa vogliono?» domandò Gaspar de Trevalion. Posta la domanda, si guardò attorno in cerca di risposta ma dai divani non giunse nulla. «Sono venuti per concludere scambi commerciali? Per adempiere una visione? Per ottenere protezione dai *drakar* skaldici? Sulla costa di Azzalle si vocifera che gli skaldi abbiano cercato di attraversare i mari nordici per saccheggiare Alba... ma noi cosa potremmo farci? Neppure Quintilius Rousse sarebbe in grado di condurre una flotta su per lo stretto.»

L'ammiraglio diede un colpo di tosse. «Si, uhm, vocifera anche... che navi angeline abbiano cercato una rotta a sud-ovest e che i cruithne e i dalriada abbiano contribuito a rendere difficoltosi gli attracchi. Qualunque cosa cerchino, non credo sia la protezione in mare.»

«Commercio!» Delaunay fece scivolare distrattamente la punta del dito lungo il bordo del bicchiere. «Il commercio interessa a tutti ed è una forma di potere, di libertà... Propagare la cultura è garanzia d'immortalità. Quanto deve irritarli, guardare al di là dello stretto e vedere un mondo inaccessibile! Noi, la pietra più preziosa del continente, così vicini eppure così lontani. Vi siete mai chiesti perché gli skaldi assediano i nostri confini?» Alzò gli occhi di scatto, tutto il suo acume al lavoro. «No? Siamo segnati, amici miei, dall'eredità del Beato Elua e dei suoi Compagni. Noi prosperiamo, laddove altre nazioni faticano a sopravvivere. Trascorriamo la nostra esistenza tra vino, canti e abbondanza, accoccolati in seno a questa terra dora-

ta, crescendo i nostri figli e le nostre figlie in una bellezza senza pari... e ci chiediamo, poi, perché mai dobbiamo difendere i nostri confini. Eleviamo il desiderio a forma d'arte e gridiamo allo scandalo quando esso risveglia i suoi echi sanguinari!»

«Abbiamo elevato ben più che il desiderio a forma d'arte», replicò il conte de Somerville, in un tono risoluto che lasciava trasparire la durezza dell'acciaio. «Noi *difendiamo* le nostre frontiere.»

«Proprio così», convenne Quintilius Rousse. «Proprio così.»

Affermazioni del genere sono sempre seguite da una solennità marziale: l'udii allora per la prima volta. In quel silenzio, Alcuin scosse il capo. «Al Signore dello Stretto non interessa il commercio», mormorò. «Quindi dev'esserci anche qualcos'altro.»

Come ho già avuto modo di dire, l'abilità di Alcuin nel ricordare fatti e individuare collegamenti con grande immediatezza superava la mia. Quella sera colsi un lieve stupore sul viso di Delaunay - nelle sue labbra dischiuse - e in quel momento capii che in quell'aspetto, nella vivacità dell'intuito, il pupillo superava realmente il maestro. Se Alcuin sapeva guardare al fondo delle cose, però, Delaunay vedeva lontano... e, come sempre, teneva per sé notizie sconosciute al resto di noi. Quella sera pervenne a conclusioni importanti: lo so perché osservavo il suo viso.

«Non importa», disse infine. La sua voce era gioiosa mentre si allungava a prendere la lira, che suonava come e meglio della maggior parte dei gentiluomini. «Stasera il re cena col suo pari dipinto d'azzurro e Ysandre de La Courcel, fiore del regno, insegnerà a un principe barbaro dal piede storto a ballare la gavotta. Thélésis, mia carissima musa, ci concederesti l'onore di una canzone?»

Credo che lei sapesse meglio di qualunque altro ospite cos'avesse in mente Delaunay, tuttavia lo accontentò, cantando con la sua voce profonda ed elettrizzante. Così trascorse la mia prima sera da membro quasi adulto della casata di Anafiel Delaunay. Gaspar de Trevalion se ne andò sobrio, mentre Quintilius Rousse bevve molto e rimase a smaltire la sbornia in una delle stanze degli ospiti.

Alcuin, da parte sua, attese il cenno di capo di Delaunay al termine della serata e se ne andò insieme col conte de Somerville. Non credo fosse stato firmato un contratto ma il conte fu generoso sicché, il giorno seguente, venne preso appuntamento col *marquist* affinché tracciasse la sezione inferiore della *marque* di Alcuin, nel punto in cui la colonna vertebrale si fondeva con le sue natiche delicate.

## Capitolo 15

Nel corso della permanenza del *cruarch* di Alba a Terre d'Ange, Delaunay si recò a corte altre due volte ma, in entrambe le occasioni, vi andò da solo. A quelle visite non fecero seguito feste né congetture: se pure apprese qualcosa di nuovo, lo tenne per sé. Per quanto era dato di sapere, il re di Terre d Ange e quello dei picti si scambiarono doni e gentilezze, poi la delegazione albana se ne tornò cavalcando sino alla costa e attraversò il tratto di mare, accompagnata da venti propizi e grida d'uccelli marini nonché dall'apparente benevolenza del Signore dello Stretto.

Avendo rinnovato la propria fedeltà alla dinastia de La Courcel, il conte de Somerville tornò alle sue truppe nell'interno del Paese e ai suoi vasti appezzamenti di meleti.

Quintilius Rousse, dopo averci svuotato la dispensa e bevuto metà della torchiatura dell'ultima annata, fece allegramente ritorno a Eisande e alla sua flotta; qualche tempo dopo udimmo che aveva vinto una battaglia cruciale contro le navi del califfo di Khebbel-im-Akkad, assicurando una rotta commerciale dall'Oriente per le spezie e la seta.

Notizie del genere facevano impallidire la rilevanza della visita del capotribù barbaro di una minuscola isola, perciò non c'è da stupirsi se i picti ci passarono di mente assai in fretta.

La vita, dopotutto, non si ferma per così poco...

Io, almeno, ero ansiosa che la mia continuasse e si evolvesse, il più in fretta possibile. Il successo di Alcuin in qualità di cortigiano d'alto bordo aumentava vertiginosamente: la notizia dell'asta per la sua verginità si era sparsa e credo che Delaunay ricevesse domande in proposito praticamente tutti i giorni. Era quello che desiderava: essere in grado di scegliere - di essere selettivo - e di rispondere picche quando il cliente non gli andava a genio. Una cosa, comunque, mi sento di affermare sin dal principio: non firmò mai un contratto con un patrono senza prima chiedere la nostra approvazione.

La scelta di Delaunay per la terza assegnazione di Alcuin fu un vero colpo da maestro. Memore dell'asta, Cecilie Laveau-Perrin si assicurò i servigi di Alcuin per la sera del compleanno di Mierette nó Orchidea, presentandolo come omaggio all'amica adornato di nastri rossi e nient'altro. La risata di Mierette, mi hanno riferito, fece tremare i vetri.

In seguito la gente l'avrebbe riconosciuta come una mossa geniale, poi-

ché contribuì a spargere la voce che il *protégé* di Delaunay era in grado d'ispirare persino un'adepta della Corte della Notte... il che è senz'altro vero ma io sono convinta che lo sia stato per un altro motivo. Alcuin tornò da quell'appuntamento sorridente e con le palpebre pesanti: poteva anche essere stato lui il regalo ma Mierette nó Orchidea possedeva la capacità di dispensare gioia nell'atto stesso di onorare Naamah - è appunto questo il canone di Casa Orchidea - e aveva condiviso quel segreto con Alcuin.

Ricordo bene il lieve sorriso che Alcuin si preoccupò di nascondere a Delaunay e la conversazione che il nostro signore e padrone ebbe con me quel giorno.

Mi ordinò di seguirlo nel cortiletto interno, ovvero il luogo in cui preferiva avvenissero tutti i fatti importanti. Mi sedetti con discrezione su uno dei divani attendendo che mi rivolgesse la parola, mentre lui camminava a lunghi passi tra le colonne, con le mani dietro la schiena.

«Phèdre, tu sai che mi hanno rivolto certe domande», disse infine, senza guardarmi. «Domande su di te.»

«No, mio signore.» Era la verità: non aveva mai fiatato in proposito... né lo aveva fatto nessun altro, benché il mio compleanno fosse trascorso da qualche settimana. Mi chiesi se Alcuin ne fosse stato a conoscenza e decisi che gliele avrei cantate di santa ragione se avessi scoperto che era così.

«Già. Sin dal giorno del debutto di Alcuin.» A quel punto, Delaunay mi scrutò con la coda dell'occhio. Era tardo pomeriggio e i lunghi raggi del sole facevano risaltare i riflessi color topazio dei suoi occhi grigi, rendendomi difficile concentrarmi su ciò che stava dicendo. «Ho idea che non te ne avresti a male se accettassi una di quelle offerte.»

Questo attirò la mia attenzione.

«Mio signore!» mormorai, quasi incredula. Avevo cominciato a pensare che il mio corpo in via di maturazione sarebbe avvizzito senza mai essere stato gustato. «No, mio signore, non... non me ne avrei a male.»

«Lo supponevo.» Questa volta, nel suo sguardo balenò un lampo divertito. «Prima, però, c'è una cosa che dobbiamo chiarire. Ti serve un *signale*.»

Quella parola mi risuonò all'orecchio come un vocabolo sconosciuto. «Mio signore?»

«Didier non te l'ha spiegato?» Si sedette anche lui. «È un sistema che hanno escogitato a Casa Valeriana. Ho parlato a lungo col loro priore, per capire tutto ciò di cui potessi avere bisogno... A volte può accadere che un patrono si lasci trasportare troppo. Sai che le lamentele fanno parte del gioco, vero? Il *signale* è al di sopra di tutto ciò: è una parola che, se pro-

nunciata, pone fine a qualunque azione. Devi averne una, Phèdre.» La sua espressione si era fatta seria. «Se un patrono non tiene conto del *signale,* si rende colpevole di eresia. È la tua difesa contro le offese, contro la violazione del precetto del Beato Elua. Dicono sia meglio scegliere una parola che non possa essere scambiata per un appellativo amoroso. Vuoi pensarci un po'?»

Scossi il capo. La parola mi salì alle labbra in modo del tutto spontaneo: «*Hyacinthe*».

Per la prima e forse unica volta, vidi Delaunay in preda allo stupore.

«Lo *tsingano?*» Se anche non fosse stato seduto di fronte a me, mi sarei accorta del suo sbigottimento dall'inflessione della voce. «Sarebbe *lui* la prima cosa che ti viene in mente quando pensi a una difesa?»

«È il mio unico amico.» Sostenni il suo sguardo con caparbietà. «Tutti gli altri vogliono qualcosa da me... persino voi, mio signore. Se preferite che scelga un'altra parola, lo farò. Mi avete rivolto una domanda e io ho risposto liberamente.»

«No.» Dopo un istante, si strinse nelle spalle. «Perché cambiarla? In fondo è un'ottima scelta e non c'è bisogno che gli altri sappiano che ti riferisci al bastardelle di un'indovina tsingana. Lo farò scrivere nel tuo contratto e mi accerterò che i tuoi patroni ne siano al corrente.»

Ciò che gli avevo detto gli aveva dato da pensare - era evidente - tanto che mi chiesi se, per caso, non fosse anche un pochino geloso: lo speravo ma non osai insistere sull'argomento. «Chi sono?» domandai invece. «Quali offerte avete intenzione di accettare, mio signore?»

«Ce ne sono state parecchie.» Delaunay si alzò e riprese a passeggiare. «La maggior parte mi è giunta indirettamente, attraverso terze e quarte persone, come spesso accade quando si tratta di... talenti speciali... come i tuoi. Tranne una.» Aggrottò la fronte, scoccandomi un'occhiata riluttante. «Childric d'Essoms è venuto da me di persona per fare un'offerta.»

Un nome e un volto da associarvi. Sentii il mio corpo irrigidirsi ma tutto ciò che dissi fu: «Perché mai? Vi odia e conosce il vostro gioco, mio signore. Partecipò all'asta per Alcuin solo per tenere gli altri sulle spine».

«Questo è un aspetto della cosa. Gli piace veder soffrire la gente.» Si risedette. «D'Essoms è un cacciatore. Ama giocare ed è anche molto bravo, nonché sufficientemente astuto da sapere che tu rappresenti un'esca. Pensa di poter prendere il boccone e schivare l'amo e vuole che io lo sappia. È troppo arrogante per rinunciare alla possibilità di conquistare un premio come te e, allo stesso tempo, recare a me un insulto.»

«E voi, cosa volete da lui?» Una domanda apparentemente semplice ma carica di sottintesi: quello - oltre all'offrire piacere mostrando dolore - era il mio scopo; era il motivo per cui Delaunay aveva comprato la mia *marque.* Non m'importava che non ci svelasse il motivo principale di ciò che faceva: Alcuin e io avevamo capito da lungo tempo che ci teneva in gran conto soprattutto per quanto potevamo scoprire.

«Qualunque informazione gli sfugga», rispose, arcigno. «D'Essoms ricopre una posizione molto importante presso la corte di giustizia: non c'è concessione, trattato o nomina che non arrivi, prima o poi, sulla sua scrivania. Sa chi ha presentato un'istanza e per cosa, nonché ciò che è stato ceduto in cambio. Sa chi ha ottenuto la nomina per un incarico e perché... e, con ogni probabilità, sa chi può aver tratto beneficio dalla morte di Isabel de L'Envers.»

«È da quella di Edmée de Rocaille?» Un brivido mi percorse mentre nominavo la prima fidanzata del principe Rolande.

Delaunay mi lanciò uno sguardo penetrante. «Isabel de L'Envers ha tratto beneficio dalla morte di Edmée de Rocaille», disse con dolcezza, «e anche Childric d'Essoms, dato che ha ottenuto la carica poco dopo il matrimonio tra Isabel e Rolande. Mi hai chiesto cosa desidero sapere? Desidero sapere chi muove i fili di d'Essoms. Isabel è morta, dunque chi sta servendo e a quale fine? Scoprilo per me, Phèdre; ti sarò debitore.»

«Come desiderate, mio signore.» L'avrei fatto, decisi, anche se mi fosse costato la vita. Ero ancora così ingenua, a quel tempo, da non rendermi conto di quanto reale fosse quella possibilità.

«Accetti la sua offerta, dunque?»

Stavo per rispondere di sì ma mi fermai. «Quanto?»

Alla mia domanda, Delaunay sorrise. «Oh, Phèdre, sei una vera figlia della Corte della Notte! Quattromila e cinquecento.» Vedendo la mia espressione, smise di sorridere. «Mia cara, il prezzo della verginità di Alcuin non sarebbe mai salito tanto se non ci fosse stata l'asta e, purtroppo, i patroni attratti da te non sono del genere che ama sbandierare in pubblico le proprie inclinazioni. Se sei stata davvero trafitta dal Dardo di Kushiel, come credo, l'esperienza non farà che affinare il tuo dono. Il prezzo del tuo contratto aumenterà col passare del tempo, non il contrario.» Mi prese il viso tra le mani, fissandomi con occhi sinceri. «Alcuin deve basare il commercio di sé sulla sua preziosa rarità e, per conservarla, può accettare contratti solo di rado. Era necessario ottenere un prezzo alto per il suo debutto. Ma tu, Phèdre! Casa Valeriana non vede un''*anguissette* a memoria

d'uomo. In verità, al mondo non c'è stata un'altra come te da così tanto tempo che persino Cereo - la Prima Casa - non ti ha riconosciuta. Ti assicuro una cosa: sarai sempre una persona eccezionale.»

Mi sembrava di avere di nuovo sette anni e di trovarmi in piedi nella sala di rappresentanza della priora dove, con quattro strofe di una poesia, Delaunay mi aveva trasformata dalla bastarda sfortunata che ero in una prescelta del Compagno di Elua. Avevo voglia di piangere ma Delaunay non badava molto alle lacrime. «Childric d'Essoms avrà quanto pattuito», dissi soltanto.

«Lord d'Essoms avrà molto di più di quanto pattuito.» Mi fissò con aria severa. «Phèdre, voglio che tu sia molto cauta. Non cercare niente, non chiedere niente... Lascia che ingoi l'amo, che pensi di essersi preso una rivincita su di me. Se tutto va bene, ti chiederà ancora e poi una terza, una quarta volta... sino ad allora, non rischiare niente. Hai capito?»

«Sì, mio signore. Se però dovesse andar male?»

«In quel caso, metterò metà del prezzo del contratto a disposizione per la tua *marque* e tu non dovrai rivederlo mai più.» Delaunay mi diede un colpetto sul braccio, con una certa forza. «In qualunque momento, Phèdre, non esitare a usare il *signale.* Sono stato chiaro?»

«Sì, mio signore. *Hyacinihe.*» Lo ripetei di proposito, al solo scopo d'infastidirlo. Lui ignorò la provocazione.

«Per il resto, valgono le stesse regole di sempre: non devi rivelare la tua istruzione. Per quanto ne sa d'Essoms, hai appreso la tua arte presso la Corte della Notte.»

«Sì, mio signore.» Esitai. «Avete portato Alcuin a corte, a trascrivere l'incontro con gli albani.»

«Ah, quello!» Delaunay si aprì nel suo inaspettato sorriso. «Ho detto che ha una bella grafia ma non ho rivelato a nessuno che capisce il cruithne. Agli occhi di tutti, tranne che del re in persona, Alcuin capiva solo ciò che io gli traducevo. Quel giorno, il nostro bello scriba è stato visto da un gran numero di potentati assai incuriositi.»

Per quanto interessante fosse questo particolare, io ero più affascinata dal fatto che Delaunay avesse praticamente ammesso che Ganelon de La Courcel, re di Terre d'Ange, conosceva le sue intenzioni. Quanto avrei voluto poter dire lo stesso! Invece, tutto ciò che uscì dalle mie labbra fu: «Sarò prudente, mio signore».

«Bene.» Si alzò, con l'aria soddisfatta. «Allora prenderò gli accordi necessari.»

## Capitolo 16

Vi giuro che, il giorno della mia prima assegnazione, Delaunay era più nervoso di me; non si era preoccupato tanto nemmeno per Alcuin.

In seguito - quando ebbi appreso di più circa la mia arte - lo capii meglio: per quanto sofisticati potessero essere i suoi gusti e il suo sapere, c'era una soglia che i suoi desideri non superavano. Come la maggior parte delle persone, sapeva che un pizzico di dominio e sottomissione possono aggiungere gusto ai giochi amorosi ma non concepiva che se ne potesse desiderare più di un pizzico. Il suo studio degli altrui desideri era così minuzioso che riusciva facile dimenticare come si trattasse di una comprensione puramente intellettuale: in fondo al cuore, lui non sapeva cosa significhi bramare il tocco della sferza al pari di un bacio e la sua ansia scaturiva da ciò.

Quando lo capii, l'amai ancora di più... per quanto, ovviamente, l'avessi già perdonato da tempo. Non c'era nulla che non avrei perdonato a Delaunay.

«Ecco», disse sottovoce nel sistemarmi un ricciolo ribelle, in piedi dietro di me di fronte al grande specchio. «Sei bellissima.»

Mi posò le mani sulle spalle e io mi guardai allo specchio. I miei occhi risposero allo sguardo, scuri e splendenti come bistro steso dalla matita di un artista... a parte la macchia scarlatta che screziava l'occhio destro dell'immagine riflessa, vivida come un frammento di petalo di rosa che galleggi su placide acque. A Delaunay piaceva vedermi i capelli raccolti nella rete setosa di una cuffietta che ne trattenesse la grande profusione: essi pesavano e spingevano contro i fili sottili, cercando di sfuggirne e accentuando la forma delicata del mio viso e il pallore d'avorio della mia pelle.

Truccare i giovani è di cattivo gusto, quindi l'unico cosmetico che mi aveva permesso di usare era un tocco di carminio sulle labbra: queste spiccavano - al pari della macchia nell'occhio - vivide come petali di rosa. Non ricordavo di aver mai visto sul mio labbro inferiore un broncio così sensuale.

Per l'abbigliamento, ancora una volta Delaunay aveva puntato sulla semplicità... ma quest'abito era di velluto rosso, di una sfumatura intensa e sontuosa. Il corpetto era molto aderente e notai con piacere il modo in cui i miei seni, candidi e seducenti, sporgevano dalla scollatura. Lungo tutta la

schiena c'era una fila di minuscoli bottoncini di giaietto: mi chiesi se Childric d'Essoms li avrebbe slacciati a uno a uno o se li avrebbe invece strappati con un gesto deciso. Alla Corte della Notte gli sarebbe stato addebitato un costo extra per la rottura del vestito ma dubitavo che Delaunay avesse aggiunto clausole tanto insignificanti al contratto. Il corpetto mi fasciava i fianchi, per enfatizzare la snellezza del giro vita e la piattezza del ventre: a me piaceva il giovane fascino del mio corpo ed ero contenta di vederlo messo in evidenza. Al di sotto della vita, l'abito abbracciava la pienezza dei fianchi e scendeva in pieghe dritte, inaspettatamente pudico tranne che per il colore e il lusso della stoffa.

«Quello che vedi ti soddisfa», commentò Delaunay, divertito.

«Sì, mio signore.» Non vedevo il motivo di fingere: il mio aspetto era il suo investimento. Torsi il più possibile il collo e cercai d'immaginare come sarei apparsa da dietro una volta terminata la *marque,* quando l'apice del tatuaggio ornamentale sarebbe spuntato da sotto il tessuto a decorarmi la nuca.

«Soddisfa anche me. Speriamo che lord Childric sia dello stesso avviso!» Delaunay mi tolse le mani dalle spalle. «Ho un regalo per te», disse, avvicinandosi all'armadio. «Ecco.» Tornatomi accanto mi posò sulle spalle un mantello con cappuccio, proprio nel punto in cui le sue mani si erano trovate sino a poco prima. Era di velluto foderato in seta, di un rosso molto più intenso del vestito... un rosso così scuro e pieno da sembrare quasi nero, come il sangue versato in una notte senza luna. «Questa tonalità si chiama *sangoire*», spiegò, osservando il mio viso nello specchio mentre ricevevo il regalo. «Thélésis mi ha detto che nel VII secolo dopo Elua venne decretato che soltanto le *anguissettes* potessero portarla. Ho dovuto mandare qualcuno a Firezia per trovare un tintore che ricordasse ancora la formula per ottenerla.»

Era bello... veramente e profondamente bello. Piansi vedendolo ma, questa volta, Delaunay non mi rimproverò: noi angeline sappiamo cosa significhi piangere davanti alla bellezza.

«Abbi cura di te, Phèdre», mormorò. Il suo respiro smosse appena l'ammasso dei miei capelli raccolti. «Childric d'Essoms ti aspetta. Ricorda il *signale* e ricordati che Guy sarà lì vicino, nel caso in cui qualcosa vada storto. Non ti manderei mai in casa di un mio nemico senza protezione.»

Quando mi abbracciò, il sangue prese a scorrere più veloce e io mi voltai tra le sue braccia, per guardarlo in viso. «Lo so, mio signore», mormorai. Delaunay, però, lasciò ricadere le braccia e fece un passo indietro. «È ora»,

disse, facendosi improvvisamente distante e riservato. «Va'. Che la benedizione di Naamah ti protegga!»

Così affrontai la mia prima assegnazione.

Era già buio quando la carrozza partì. Guy, nella sua livrea immacolata, sedeva di fronte a me senza dire nulla e neppure io gli rivolsi la parola. L'abitazione di d'Essoms era piccola ma molto vicina al palazzo reale; l'uomo possedeva una *suite* all'interno del palazzo stesso ma non rinunciava ai propri appartamenti, appunto per potersi dedicare in tutta tranquillità a trastulli di questo genere.

Il domestico che aprì la porta fu sorpreso di vedermi in compagnia di Guy ma seppe camuffare il proprio turbamento con uno sbuffo sprezzante. «Da questa parte», mi disse indicandomi la direzione e poi, rivolto a Guy, aggiunse: «Tu rimarrai negli alloggi della servitù».

Ignorandolo a bella posta, Guy si fece avanti e mi rivolse un inchino sicuro ed elegante: non avevo idea che fosse avvezzo a simili modi raffinati. «La mia signora Phèdre nó Delaunay», annunciò imperturbabile, incrociando lo sguardo del domestico e sostenendolo, «è attesa da lord d'Essoms.»

«Sì, certo.» Imbarazzato, il domestico mi porse il braccio. «Mia signora...»

Guy s'intromise con grazia: «Devi prenderle il mantello», disse sottovoce. Che avesse assimilato le buone maniere di Delaunay o che stesse rispolverando le vestigia del suo addestramento presso la Confraternita Cassiliana, di sicuro il suo atteggiamento rintuzzò l'arroganza del servitore di d'Essoms come aveva fatto, molto tempo prima, col signorotto nella taverna.

«Sì, sì, certo.» Il domestico schioccò le dita, convocando una stupefatta cameriera che s'avvicinò in tutta fretta. «Prendi il mantello della signora», le ordinò, brusco. Io slacciai il fermaglio e me lo lasciai cadere dalle spalle, scuotendole. Sontuosa e opulenta, la stoffa scivolò nelle mani in attesa.

Delaunay sapeva il fatto suo. Il servitore di d'Essoms trattenne il fiato sentendo il peso del mantello *sangoire* nel passarlo alla cameriera, la quale ne accarezzò di nascosto il velluto mentre lo ripiegava con cura. Tenni la testa alta, sostenendo i loro sguardi curiosi e ricambiandoli, lasciando che osservassero a loro agio l'occhio macchiato di cremisi: la piccola nobiltà ama i pettegolezzi ma i domestici non sono da meno e la prima impressione è sempre quella che più conta.

«Da questa parte, signora», ripeté il servitore di d'Essoms - stavolta in un

tono genuinamente rispettoso - nel porgermi il braccio. Io lo accettai con condiscendenza, consentendo appena alla punta delle mie dita di sfiorargli l'avambraccio. Così mi condusse alla presenza di Childric d'Essoms.

Sua signoria attendeva nella stanza del trofeo: così, almeno, decisi di chiamarla; come la chiamasse lui, non l'ho mai saputo. Su due pareti c'erano affreschi rappresentanti scene di caccia e una terza era occupata da un caminetto, in cui era acceso il fuoco e sopra il quale erano appesi il blasone dei d'Essoms e una vasta panoplia di armi.

Contro la quarta c'era qualcosa di molto diverso.

Childric d'Essoms aveva lo stesso aspetto che mi aveva colpita alla festa di Cécilie: capelli intrecciati e occhi socchiusi, da uccello predatore. Indossava un farsetto di broccato e brache di satin e teneva in mano un bicchiere di cordiale.

«Lasciala, Philippe», disse con aria sdegnosa. Il servitore s'inchinò e uscì, chiudendosi la porta alle spalle.

Ero sola col mio primo patrono.

Con passi lunghi e rapidi, Childric d'Essoms colmò la distanza tra noi e la sua mano destra - quella libera - si sollevò quasi con indifferenza, salvo poi avventarsi contro il mio viso. Barcollai, sentendomi in bocca il sapore del sangue e ricordando la micidiale precisione con cui aveva lanciato la feccia durante il gioco del *kottabos.* Nella mano sinistra reggeva tuttora il bicchiere di cordiale: non ne aveva rovesciata neppure una goccia.

«In mia presenza ti devi inginocchiare, puttana!» disse con noncuranza.

Mi lasciai cadere sulle ginocchia in posizione *abeyante,* con la gonna di velluto rosso che si allargava attorno a me sul pavimento di pietra. Era freddo, nonostante il camino acceso. Mentre mi girava attorno, osservai i suoi stivali lucidi.

«Perché Anafiel Delaunay ha mandato *un'anguissette* a tentare una persona come me?» chiese, continuando a camminare alle mie spalle. Sentii la sua mano tuffarsi nei miei riccioli raccolti e tirarmi con forza la testa all'indietro: non potevo fare altro che guardare all'insù, verso i suoi occhi socchiusi e lampeggianti. Avevo la gola esposta e vulnerabile.

«Non lo so, mio signore», mormorai, con voce soffocata dalla paura.

«Non ti credo.» Mi premette con forza la coscia contro la nuca, facendo scivolare la mano sino a stringermi la gola. «Dimmi, Phèdre nó Delaunay, cosa vuole da me il tuo signore? Crede di prendermi in trappola con tanta facilità?» sottolineò le parole con una contrazione della mano. «Spera forse che io spifferi i miei segreti in futili chiacchiere da letto, a una puttana a

pagamento?» Un altro spasmo delle dita. Stava facendo pressione sul punto del collo in cui si avvertono più chiaramente le pulsazioni; chiazze nere presero a danzarmi davanti agli occhi.

«Io... io non... non so...» Mormorai di nuovo quelle parole mentre uno strano languore m'invadeva e la coscienza cominciava a venir meno. Con uno sforzo, voltai la testa, acutamente consapevole dei muscoli della sua coscia che guizzavano sotto la mia guancia. Mi sentivo il respiro bollente e affannoso.

«Elua!» D'Essoms si bloccò, esalando la parola come un sospiro. La stretta alla gola si affievolì e la mano si spostò a sostenermi la nuca. «Dunque lo sei *davvero,* eh?» Nella sua voce udii stupore e divertimento: ne aveva dubitato, pensai... In un angolo della mente annotai il fatto che per lui prendersi una rivincita su Delaunay valeva comunque più di quattromila ducati. «Dimostramelo, piccola *anguissette!* Lì dove sei, in ginocchio... Appagami!»

Non ci sarebbe stato bisogno del suo ordine poiché, pur rimanendo inginocchiata, mi stavo già voltando per accarezzare i suoi stivali, facendo scivolare i palmi sul cuoio liscio. Sapevo cosa voleva; conoscevo il suo desiderio come il mare conosce le fasi lunari. I muscoli delle cosce ebbero un fremito sotto le mie mani e lui, con un'imprecazione, scagliò lontano il bicchiere: lo udii andare in pezzi da qualche parte mentre, con la punta delle dita, sfioravo il suo fallo eretto, teso contro la stoffa delle brache. Tuffò entrambe le mani nei miei capelli mentre io gli slacciavo i bottoni.

L'arte del *languissement* è antica e sottile e mi vergogno ad ammettere che non sfruttai nessuna delle sue finezze... d'altro canto, la finezza è estranea alla mia arte. D'Essoms gemette quando il suo fallo fu libero - l'estremità toccava le mie labbra dischiuse - e mi afferrò con forza la testa, incalzandomi a prendergli la verga in bocca e spingendomela più giù, sino in gola. Ah, se solo avesse saputo! Lo accettai con entusiasmo, muovendo freneticamente labbra e lingua per mettere in pratica le conoscenze di un migliaio di ore di studio, se non di più. Gemette di nuovo nel raggiungere l'acme, spingendomi via e strappandomi dai capelli la cuffietta di rete.

Caddi scompostamente all'indietro, coi riccioli scompigliati sparsi sulle spalle. Childric d'Essoms avanzò verso di me. «Puttana!» gridò, colpendomi sulla bocca col dorso della mano. Mi leccai le labbra, sulle quali il sangue si mischiava al suo seme. «Progenie bastarda di Naamah!» Un altro colpo, sferrato guardandomi negli occhi. L'osservai a mia volta attraverso i capelli scomposti e vidi il suo fallo accendersi nell'erezione. D'Essoms ri-

prese il controllo di sé con un brivido. «In piedi!» ordinò, in un tono ruvido come carta vetrata. «Spogliati!»

Alzandomi, allungai le dita tremanti dietro la schiena e cominciai a slacciare i bottoncini di giaietto, a uno a uno. D'Essoms mi guardava con quegli occhi socchiusi.

«Là!» disse con asprezza, indicando un mucchio di cuscini sui quali era steso un taglio di seta bianca. «Ho in mente di crearmi un nuovo blasone, in onore di Anafiel Delaunay.» Quando lasciai cadere il vestito di velluto rosso, mi diede una spinta tale che barcollai, nuda, verso il giaciglio. «Ho pagato il tuo prezzo di vergine», disse in tono minaccioso, continuando ad avanzare. «Prega di essere stata leale al tuo signore, Phèdre... e ricompensami con la testimonianza della mia vittoria su di lui. Sulla schiena!»

Si muoveva come un animale all'inseguimento, sgusciando fuori dagli abiti, incombendo sopra di me che giacevo sdraiata, gettandosi le mie gambe sopra le spalle.

Non so come sia, per le altre donne. Non ci fu il graduale risveglio dei sensi cui avevo assistito nella Rappresentazione a Casa Camelia, tuttavia io ero pronta... pronta come mai lo era stata un'adepta alla sua prima unione. Con un unico, agevole slancio, d'Essoms mi trafisse sin nel profondo e, sebbene gridassi per il dolore, il volto sfocato della Beata Naamah apparve alla mia vista e il piacere mi mozzò il fiato. Ancora e ancora si conficcò dentro di me e io sentii il mio corpo arrendersi alle sue mani mentre ondate di dolore e piacere si agitavano in me come le ali delle colombe di Naamah nel tempio a lei dedicato.

Era nemico di Delaunay; avrei dovuto odiarlo.

Mi ritrovai con le mani avvinghiate al collo di lui e urlai il suo nome mentre si sprigionava dentro di me.

Può darsi che questo l'avesse in parte ammansito, fatto sta che si ritrasse e prese a respirare affannosamente al mio fianco, sciogliendo finalmente i capelli raccolti nella treccia. Era più bello, così.

«Questo mi spetta di diritto, se non altro.» S'impadronì del pezzo di seta bianca sotto di me, che portava la vivida chiazza rossa del mio sangue di vergine. Gli occhi da predatore erano stranamente calmi. «Sai cosa desidero, Phèdre?»

«Sì, mio signore», mormorai. Mi alzai obbediente e attraversai la stanza per raggiungere lo strumento posto contro la quarta parete. Non c'era bisogno che mi spiegasse nulla: presi posizione a braccia e gambe divaricate accanto alla croce a forma di X, il suo palo per la fustigazione. Sentivo sul-

la pelle il suo respiro mentre mi stringeva le cinghie attorno a polsi e caviglie. Il legno grezzo della croce mi sfregava contro le ossa del bacino.

«Sei la cosa più stupenda che abbia mai visto», mormorò, dando uno strattone ai legacci che mi bloccavano il polso sinistro. Le dita mi si allargarono in una protesta angosciosa. «Dimmi che cosa vuole Delaunay!»

«Non lo so», rantolai, mentre lui mi torceva la caviglia destra e l'assicurava alla croce.

«Davvero?» Si alzò e il suo respiro mi solleticò l'orecchio, poi sentii l'estremità di uno staffile sfiorarmi la parte bassa della schiena.

«Lo giuro!»

Allora la sferza cominciò a cadere.

Non potei contare quante volte. Non fu come la punizione infantile inferta dal castigatore della priora: non c'era un mediatore stavolta, né un numero massimo di colpi. Implorai e mi dimenai contro il legno grezzo, tuttavia la sferza calava impietosa, confermando l'odio di Childric d'Essoms per il mio signore. Infine cedetti e mi afflosciai sui legacci, senza più offrire resistenza; allora lui venne da me e mi spinse le dita tra le gambe, accendendomi sino a farmi supplicare, umiliata, un altro tipo di liberatorio sollievo. Poi la sferza riprese a cadere, sino a quando non gli si stancò il braccio ed egli mi si avvicinò nuovamente. Sentii le sue dita allargarmi le natiche: «Ho pagato ad Anafiel Delaunay il prezzo della tua verginità», mi sussurrò all'orecchio. Sentii l'apice smussato del suo fallo esplorare il mio orifizio posteriore e conficcai le unghie nel legno grezzo, ferendomi con le schegge. «E me la prenderò, senza che vada sprecato neppure un centesimo.»

Lo fece.

## Capitolo 17

In seguito, Cécilie venne a trovarci e mi portò in visita a un santuario di Naamah qualche miglio fuori della Città, famoso per le sorgenti calde.

Era strano parlare con lei quasi da pari a pari, dopo essere stata per tanti anni una sua allieva; lei, però, fu gentile come sempre e ben presto ogni imbarazzo tra noi scomparve. L'aria primaverile celava ancora un soffio gelido ma il sole era caldo e luminoso ed era bello osservare le gemme verde pallido spuntate sulle piante che incontravamo attraversando la campagna. Al tempio, fummo accolte con grande cortesia da sacerdoti e sacerdotesse di Naamah e, nonostante la loro discrezione, sono sicura che rico-

nobbero il nome di Cécilie Laveau-Perrin.

«Dopotutto, mia cara», mi disse presso le vasche termali, infilandosi con grazia in uno degli accappatoi che ci avevano dato, «anche noi serviamo Naamah. Abbiamo il diritto d'indulgere alle piacevolezze che questa condizione ci offre.»

Le sorgenti calde ribollivano in conche scavate nella roccia, rilasciando volute di vapore. Soltanto pochi fiori precoci erano spuntati - i loro petali intrepidi erano ancora pallidi - ma c'era nell'aria un gran gorgheggiare di uccellini, promessa dell'estate futura. Seguii Cécilie mentre avanzava cauta sulle pietre, imitando il suo esempio quando si levò l'accappatoio e si lasciò scivolare nell'acqua calda e lievemente acre.

«Aahhh!» Sospirò di piacere, adagiando le proprie forme sommerse sulle rocce levigate dall'acqua e dai corpi d'innumerevoli bagnanti deliziati. «Pare che queste acque abbiano proprietà terapeutiche. Vieni, fammi vedere!» Mentre mi voltavo obbediente, esaminò i segni delle frustate sulla mia schiena. «Sono ferite superficiali; entro una settimana non se ne vedrà più traccia. Ho sentito dire che Childric d'Essoms fa l'amore come se fosse alla caccia al cinghiale... È vero?»

Lo immaginai brandire il fallo come una lancia e quasi scoppiai a ridere. «Abbastanza», replicai. Il calore dell'acqua cominciava a penetrarmi nelle ossa, diffondendomi negli arti una sensazione di spossatezza e trasformando la sofferenza della mia pelle in un dolore dolce, caldo. «Ha quantomeno la passione della furia.»

«È accaduto qualcosa cui le mie lezioni non ti avevano preparata?»

«No», risposi con sincerità, scuotendo la testa. «Lord d'Essoms desiderava poco d'inerente all'arte.»

«Con altri sarà diverso», mi rassicurò, aggiungendo: «Phèdre, se hai delle domande, non esitare a porle». Ciò detto, lasciò cadere l'argomento ma nei suoi occhi comparve lo scintillio che accompagnava, nel mio ricordo, i pettegolezzi da *boudoir* a Casa Cereo. «Pensi che ti richiederà ancora?»

Ricordando la rabbia di d'Essoms - i selvaggi colpi di staffile sulla schiena e il suo respiro rovente sul collo - sorrisi. «Ne puoi essere certa», mormorai, piegando la testa all'indietro per bagnare i capelli che, quando mi raddrizzai, ricaddero fradici e setosi sulla schiena. «Persuaderà se stesso di voler battere Delaunay al suo gioco», le spiegai. «Ma la realtà è ben diversa.»

«Fa' attenzione.» L'avvertimento nella sua voce era serio, al punto d'indurmi a fissarla in volto. «Se d'Essoms dovesse accorgersi che sai cosa c'è

dietro, avrebbe paura di te... e questo, mia cara, lo renderebbe davvero pericoloso.» Cécilie sospirò, apparendo all'improvviso stanca e anziana attraverso il velo di vapore. «Anafiel Delaunay corre un rischio troppo grande, fornendo a una bambina con le tue inclinazioni tutto questo sapere e cacciandoti in situazioni così pericolose.»

C'era un centinaio di cose che avrei voluto chiederle ma sapevo bene che non mi avrebbe risposto. «Monsignor Delaunay sa benissimo quello che fa», dissi invece.

«Speriamo che tu abbia ragione.» Cécilie pronunciò quelle parole con fermezza, mettendosi a sedere eretta e ritrovando l'aspetto del magnifico bocciolo di Casa Cereo che era stata. «Vieni, non è troppo tardi per partecipare al pranzo e i servi di Naamah imbandiscono un'ottima tavola presso il suo santuario. Se non ci gingilliamo troppo, ci sarà tempo per immergerci ancora prima di fare ritorno in città.»

Quel giorno pranzammo bene e rientrammo in Città prima del tramonto. Di sera presentai il mio rapporto a Delaunay, che parve piuttosto sollevato e mi lodò per non aver fatto nulla, lasciando che d'Essoms ingoiasse l'esca con tutto l'amo.

«Non dirgli niente, Phèdre», commentò, la soddisfazione evidente nella voce, «e prima o poi sarà lui a dire qualcosa a te, nella speranza di darti l'imbeccata e farti parlare. Dare nella speranza di ricevere fa parte della natura umana... Lord d'Essoms darà, è inevitabile.» Raggiunta la scrivania, ne tolse un sacchettino e me lo lanciò. Io l'afferrai di riflesso, sorpresa. Delaunay sorrideva. «L'ha mandato via corriere, questo pomeriggio. Un dono patronale a favore della tua *marque*... È suo desiderio, credo, che il *marquist* fissi sulla tua pelle la sua conquista, a mio perenne monito. Intendi rifiutare?»

La borsa pesava nella mia mano: erano i primi soldi che mi fossi mai guadagnata. «Se ciò non contrasta col vostro volere, mio signore, così sia. È stato il primo.»

Avrei desiderato cogliere qualche traccia di gelosia ma ero troppo realista anche solo per sperarlo. Delaunay fissò lo sguardo in un punto imprecisato, annuendo tra sé. Non era dispiaciuto. «Così sia, già. Fisserò un appuntamento col *marquist*.»

Così ebbe inizio la mia carriera di serva di Naamah.

Una settimana dopo ebbi il mio primo incontro col *marquist.* Come aveva predetto Cécilie, in quel lasso di tempo i segni delle frustate che mi deturpavano schiena e fianchi erano scomparsi, lasciando il mio dorso simile

a un foglio bianco riservato all'arte del *marquist.* I prescelti di Kushiel guariscono in fretta; ne abbiamo bisogno.

Dato che Delaunay era Delaunay, per i suoi pupilli voleva solo il meglio del meglio... perciò mi recai dallo stesso *marquist* che aveva servito Alcuin, reputato un maestro nel suo campo. Robert Tielhard svolgeva quel lavoro da quasi quarant'anni e i suoi servigi costavano cari: lo sapevo da tempo, dato che Delaunay aveva pagato un prezzo molto alto per acquistare la mia *marque.*

Io non ero come Alcuin, che riusciva a ricordare sino all'ultima clausola e codicillo le leggi che governano ogni corporazione di Terre d'Ange, però conoscevo a sufficienza le regole della mia. La Corporazione dei servi di Naamah non tollera la schiavitù: Delaunay non possedeva la mia *marque* - ne era semplicemente l'amministratore in nome di Naamah - eppure, sino a quando non l'avessi completata, sarei stata di fatto una schiava con contratto a termine al servizio del mio padrone. I pagamenti pattuiti tramite contratto spettavano interamente a Delaunay; soltanto i doni patronali, liberamente concessi quale tributo a Naamah, potevano contribuire al progresso della mia *marque.*

Passai la prima ora nella bottega del *marquist* nuda - sdraiata sullo stomaco e con la testa appoggiata sulle braccia - mentre Mastro Robert Tielhard si aggirava brontolando attorno alla mia schiena con un paio di calibri a compasso, prendendo misure che poi trasferiva sulla carta. Quando ebbe terminato, mi misi a sedere e mi rivestii, ammirando il magistrale schizzo di una parte di me che osservavo di rado. Mi piaceva soprattutto la curva della parte inferiore della schiena, che si allargava sotto il mio stretto giro vita come la cassa di un violino.

«Signorina, non è per la tua vanità che lo faccio!» sbottò Mastro Tielhard, poi si rivolse al suo apprendista: «Corri in fondo alla strada, ragazzo; va' a cercare lord Delaunay alla mescita di vino». Per tutto il tempo in cui rimasi in attesa, seduta sul suo tavolo da lavoro, Mastro Tielhard m'ignorò. Prese un rotolo di pergamena dal portaoggetti e lo fissò con uno spillo a una parete di sughero, accanto allo schizzo che mi ritraeva di spalle.

Riconobbi la *marque* di Alcuin dalla base - che egli già portava incisa sulla pelle - ma rimasi comunque senza fiato nel vedere il disegno nella sua interezza: era incredibilmente bello, tanto che compresi all'istante come Robert Tielhard si fosse guadagnato l'appellativo di cui si fregiava.

Ognuna delle Tredici Case ha il proprio schema di *marque* ma la faccenda è del tutto diversa per un servo di Naamah slegato dalla Corte della

Notte; le nostre *marques* - entro certi limiti - sono uniche.

Ovviamente i disegni sono astratti ma un occhio allenato riesce a cogliere le forme che ne costituiscono il fondamento. In breve ne individuai parecchie nel decoro di Alcuin: le eleganti volute alla sua base suggerivano un ruscello di montagna e il tronco sottile e flessuoso di una betulla bianca si innalzava con grazia, circondato e inghirlandato da un lieve arabesco di foglie intrecciate che, nella parte terminale, si riduceva a una delicata fronda. Le linee erano decise ma i colori tenui: calde sfumature di grigio che riecheggiavano l'insolita carnagione di Alcuin, con un debolissimo accenno di verde lungo i margini delle foglie.

Ciò che Mastro Robert Tielhard aveva disegnato per me era molto diverso.

Delaunay entrò nella bottega del *marquist* ridendo e portando con sé una ventata di vino e qualche parola allegra, tuttavia si fece subito serio, chinandosi insieme con Mastro Tielhard su una serie di fogli mentre uno schizzo dopo l'altro veniva abbozzato e rifinito oppure scartato. Ero sempre più impaziente ma sapevo che non mi avrebbero lasciato guardare finché non avessero trovato un disegno che soddisfacesse entrambi.

«Cosa ne pensi, Phèdre?» Delaunay si voltò verso di me, sorridendo e tendendomi un abbozzo.

Era audace, molto più della *marque* di Alcuin. Con un certo sforzo riconobbi le forme fondamentali, che si basavano su un motivo molto antico: quello della rosa di macchia. Chissà come, Mastro Tielhard vi aveva conferito tutto l'intenso vigore di quelle linee arcaiche, infondendovi però una leggerezza che suggeriva al tempo stesso il rampicante, il legaccio e la sferza. I viticci spinosi erano di un nero assoluto, appena enfatizzato - in qualche incavo ben scelto - da una lacrima di scarlatto... un petalo, una goccia di sangue, la macchia nel mio occhio.

Primitivo e tuttavia sofisticato. Me ne innamorai. Non importava quante visite al *marquist* sarebbero state necessarie per realizzare completamente il disegno e, successivamente, per riportarlo alle condizioni ottimali dopo le insensibili cortesie dei miei patroni: ne sarebbe valsa la pena.

«Mio signore, è magnifico!» risposi, in tutta onestà.

«Lo penso anch'io.» Delaunay era compiaciuto mentre Mastro Tielhard si apprestava a trasferire il disegno sullo schizzo principale delle mie misure, borbottando tra sé. Era stupefacente vedere come i tratti fiorivano sotto i gesti sicuri delle sue mani contorte. L'apprendista si era avvicinato e allungava il collo per vedere al di là di Delaunay. «Torno alla mescita», disse Delaunay a Mastro Tielhard. «Mandereste il ragazzo a chiamarmi, quando sarà pronta?»

Assorto com'era nel proprio lavoro, il *marquist* gli rispose con un grugnito. Dopo aver deposto un bacio sui miei riccioli scarmigliati, Delaunay fece un cenno di saluto e se ne andò.

Potei solo aspettare e aspettare ancora mentre Mastro Tielhard copiava il disegno con estrema cura, sino a soddisfare il suo sguardo esigente. Quando ebbe terminato, dovetti spogliarmi di nuovo e sdraiarmi mentre egli tracciava la base della *marque,* interrompendosi di tanto in tanto per ricontrollare le misure coi suoi calibri. La penna d'oca mi graffiava la pelle e l'inchiostro mi dava un leggero prurito. Mi dimenai e il *marquist* - del tutto soprappensiero - mi sculacciò la natica, come si farebbe per punire un bambino irrequieto. Da quel momento in poi, me ne restai immobile.

Dopo una piccola eternità, le linee base erano state tracciate. Standomene sdraiata col mento appoggiato ai gomiti, osservai Mastro Tielhard prendere gli strumenti della sua professione: il contenitore dell'inchiostro e i punzoni. L'apprendista mi guardava con la coda dell'occhio, nervoso ed eccitato: non doveva avere più di quattordici anni e io sorrisi, pensando all'effetto che dovevo avere su di lui. In effetti, mentre mischiava l'inchiostro, arrossì e cercò di nasconderlo indaffarandosi attorno al braciere, che riempì di carbone sino a che la bottega del *marquist* non divenne calda come il forno di un panettiere. Mastro Tielhard lo sgridò e lui arrossì nuovamente. A me non importava: dato che ero nuda, stavo benissimo.

Finalmente arrivò il momento per il *marquist* d'iniziare a disegnare. Come vuole la consuetudine, cominciò dal fondo della colonna vertebrale, proprio nel punto in cui termina. Non potei vederlo scegliere il punzone e tuffarlo nel contenitore ma sentii sulla pelle la puntura di una dozzina di minuscoli aghi e l'umido diffondersi dell'inchiostro.

Quindi colpì il punzone con la mazzuola e quegli stessi aghi mi trafissero l'epidermide, impregnando la carne alla base della schiena di una piccola quantità d'inchiostro nero. Quel dolore mi diede una scossa meravigliosa, tanto che emisi un gemito involontario e le mie anche ebbero un sussulto, protendendosi contro la dura superficie sotto di me e schiacciandomi il

pube sul tavolo da disegno. Mastro Tielhard mi sculacciò di nuovo.

«Accidenti alle *anguissettes!*» grugnì, concentrandosi sul lavoro. «Il mio *grandpère* diceva sempre che sono persino peggio di quelli che piangono o sanguinano. Adesso so perché.»

Ignorando le sue lamentele, mi sforzai di restare immobile mentre lui continuava a picchiettare, picchiettare, picchiettare con la mazzuola, istoriandomi la pelle con le linee della *marque.*

Ne gustai ogni istante.

## Capitolo 18

Questo segnò l'inizio di un periodo che, per molti aspetti, fu il più bello della mia vita. Tutto ciò che Delaunay mi aveva prospettato tanto tempo prima accadde puntualmente: le voci a proposito della sua *anguissette* si sparsero come un lento incendio del tipo che cova e brucia sotto le braci, impossibile da spegnere. Le offerte continuavano ad arrivare, in maggioranza riservate, alcune dirette.

Fu durante il mio primo anno di servizio che potei ammirare appieno l'astuzia di Delaunay nel gestire la nostra posizione. I patroni di Alcuin erano un gruppo selezionato, in massima parte individuati e scelti da Delaunay: amici, conoscenti o cordiali nemici che erano stati a casa sua e avevano visto Alcuin sbocciare da quel bel bambino che era stato. Con l'asta per la sua verginità, Delaunay aveva gettato una rete... ma aveva già in mente un tipo di pesci ben preciso e, nel tirarla a riva, selezionava con cura le prede.

Con me era un'altra questione.

Molti patroni - come Childric d'Essoms - se li era aspettati ma molti altri, no. Se Alcuin era una rete calata in acque conosciute, io ero una lenza gettata in mare aperto, dove neppure Anafiel Delaunay poteva sapere con certezza chi avrebbe abboccato all'amo.

Affinché non si creda che il mio incontro con Childric d'Essoms avesse tracciato il modello per tutti i patroni successivi, mi affretto a smentirlo: la mia seconda assegnazione - un membro del ministero del Tesoro, che pagò caro il privilegio - non sarebbe potuta essere più diversa. Sin dal primo sguardo, l'esile e deferente Pepin Lachet mi parve il tipo di patrono che avrebbe fatto meglio a stipulare un contratto con Alcuin, più che con me. In effetti, in camera da letto non fece altro che levarsi i vestiti, sdraiarsi e ordinarmi in tono annoiato di soddisfarlo. Se Childric d'Essoms aveva richiesto uno scarso uso della mia arte, Pepin Lachet la richiese tutta. Spoglian-

domi, salii sul letto e m'inginocchiai accanto a lui, cominciando con la carezza del salice ondeggiante: mi sciolsi i capelli e li lasciai ricadere su di lui, facendoglieli scivolare piano, come acqua, lungo tutto il corpo.

Lui rimase immobile, per nulla eccitato.

Senza lasciarmi scoraggiare, mi dedicai ai preliminari, con una certa sicurezza. Nell'ora che seguì dovetti mettere in pratica ognuna delle tecniche che ci aveva insegnato Cécilie, lavorando con dita, labbra e lingua su ogni parte del corpo di Pepin Lachet, dalle orecchie alle dita dei piedi. Alla fine, disperata, feci ricorso a una misura solitamente adoperata solo dalle prostitute d'infima lega: una rozza manipolazione chiamata «adulazione della tartaruga». Il membro di Pepin Lachet accennò a rispondere, sollevandosi in un saluto poco entusiasta.

Temendo che quel modesto successo sarebbe durato poco, montai su di lui e cominciai a muovermi con insistenza ma, invece di continuare a crescere, il suo fallo s'infiacchì e scivolò fuori di me. Quasi ridotta alle lacrime, incrociai il suo sguardo gelido.

«Non ci sai proprio fare, eh?» mi chiese sprezzante, spingendomi via. «Ti faccio vedere come si fa.»

«Mio signore, mi dispiace...» Quando allungò la mano nel comodino e ne trasse dei legacci di seta, mi zittii, accettando senza protestare che mi legasse polsi e caviglie alle colonnine del letto. Quando tirò fuori le tenaglie e il suo fallo cominciò a crescere gonfio e turgido, senza che neppure lo sfiorassi, allora compresi.

Se Childric d'Essoms era stato brutale, Pepin Lachet fu la finezza personificata... d'altra parte, immagino che una certa puntigliosità sia necessaria per mantenere in pari il tesoro reale. Operò su di me per quelle che parvero ore e, quando gridai per la sofferenza, mi cacciò in bocca un bavaglio di pelle imbottita ma non senza premurarsi di chiedermi, prima, se intendessi dare il segnale. Io scossi il capo, sentendo lacrime di vergogna scendermi dall'angolo degli occhi: il mio corpo era infiammato dal dolore e pieno di un desiderio tormentoso. «Se vuoi dare il segnale», m'istruì in tono formale, nel momento stesso in cui mi apriva la bocca per inserirvi lo spesso bavaglio, «batti sulla colonnina del letto e io sentirò. Hai capito?» Annuii, ormai impossibilitata a parlare. «Bene.»

Detto questo, continuò a lavorare su di me finché quasi non lacerai il bavaglio a morsi.

A ogni incontro seguiva puntualmente l'interrogatorio. Non avevo modo di sapere quante notizie utili consegnavamo a Delaunay, quali pezzi del

rompicapo fosse riuscito a collocare al loro posto grazie alla nostra esposizione: all'epoca, pur essendo già perfettamente in grado di riconoscere un'informazione succosa quando la sentivamo, né Alcuin né io comprendevamo i fini che il nostro signore si sforzava di raggiungere.

Eppure il flusso d'informazioni era continuo, perché nel regno l'inquietudine aumentava. Il re aveva avuto un leggero infarto che l'aveva lasciato con la mano destra paralizzata e Ysandre de La Courcel era tuttora nubile: corteggiatori e pretendenti giravano attorno al trono come lupi all'inizio dell'inverno, ancora troppo timorosi per avvicinarsi ma sempre più affamati.

Il più ambizioso del gruppo non era un lupo, bensì un leone... la Leonessa di Azzalle. Sebbene in tutti quegli anni non avessi mai incontrato Lyonette de La Courcel de Trevalion, avevo sentito molto parlare di lei e dei suoi intrighi.

Uno l'avevo addirittura appreso da una testimone oculare.

Avevo avuto un contratto di due giorni con la marchesa Solaine Belfours, nella sua tenuta di campagna. Scegliendo lei, Delaunay aveva colto nel segno: provava piacere nell'assegnarmi compiti che non avevo la possibilità di portare a termine e nel punirmi per la mancanza. In quell'occasione mi condusse nel suo salotto di ricevimento, dove aveva ordinato ai giardinieri di portare un'infinità di fiori recisi e di ammassarli alla rinfusa sul *buffet:* una profusione di boccioli e steli aggrovigliati, che sgocciolavano sul pavimento e spargevano ovunque terriccio e foglie.

«Esco per una cavalcata», m'informò, con la caratteristica arroganza. «Quando torno voglio bere un bicchiere di cordiale in questa stanza, pertanto dovrà essere perfettamente in ordine, con te in diligente attesa. È chiaro, Phèdre?»

Detestavo essere costretta a svolgere incombenze da sguattera e Solaine Belfours, in qualche modo, doveva essersene resa conto: le donne sono più acute degli uomini in questo genere di cose. Temevo quegli incontri, anche se lei era splendida quando si arrabbiava. Fu così che imprecai e inveii per quasi un'ora, separando steli e pungendomi le dita per sistemare rose, astri e zinnie in vari contenitori. I domestici portarono secchielli d'acqua, una paletta per la spazzatura, alcuni stracci e della cera per il *buffet* ma non mi aiutarono in nessun modo, essendo stato loro proibito. Non so se i domestici di campagna spettegolino quanto quelli di città ma quelli non si facevano certo illusioni riguardo al motivo per cui mi trovavo lì.

Ovviamente non era possibile portare a termine quell'incombenza nel

tempo che mi era stato concesso, sicché quando Solaine Belfours entrò a grandi passi dalla porta - ancora in tenuta da amazzone - stavo appena iniziando a spazzare la terra nella paletta. M'inchinai in fretta ma lei fu più veloce a colpirmi sulle spalle col frustino. «Miserabile sciattona! Ti avevo detto di preparare la stanza. Come lo chiami, questo?» Dopo aver fatto scorrere una mano sul sudicio insieme di acqua e terriccio sul *buffet,* si levò il guanto e lo usò per schiaffeggiarmi in pieno viso. Io gettai i capelli all'indietro e ricambiai la sua occhiataccia, con un'ostilità per nulla simulata. «Avete chiesto troppo», replicai.

Solaine Belfours aveva occhi verde-azzurri come l'acquamarina e, quando si arrabbiava, diventavano davvero duri e freddi come pietre preziose. Osservarla mi fece accelerare il respiro.

«Chiedo solo di essere servita bene», commentò lei, gelida. Prese il frustino con la mano nuda e lo picchiettò sul palmo di quella ancora guantata. «E tu ti prendi troppe libertà. Togliti il vestito!»

Non era la mia prima volta con lei e sapevo come si sarebbe svolta la scena. È una cosa strana, questo recitare e non recitare... Che il mio ruolo fosse scritto per consentirle di dare sfogo ai suoi desideri, lo sapevo bene e recitavo di conseguenza ma non c'erano trucchi quando il frustino colpiva ripetutamente la mia pelle nuda e io l'imploravo di consentirmi di fare ammenda: si ottiene una piccola vittoria, quando cedono. Per quanto la disprezzassi, tremavo quando mi permetteva di compiere un atto di contrizione, slacciandole i bottoni dei calzoni alla scudiera e premendo la bocca sulla sua pelle accaldata. Chiusi gli occhi quando mi posò le mani sul capo, sfiorandomi mollemente, dolcemente la schiena con l'estremità del frustino ormai inutile, come per ricordarmi la sua crudeltà.

Fu in quel momento che il suo maggiordomo entrò, con gli occhi discretamente rivolti altrove, per annunciare l'arrivo di un corriere con un messaggio urgente da parte di Lyonette de Trevalion.

«Beato Elua!» C'era un insieme di fastidio e preoccupazione nella sua voce. «Cosa vuole, adesso? Fallo entrare.» Allontanandosi da me, Solaine Belfours si ricompose gli abiti da cavallerizza e si riordinò i capelli. Io restai dov'ero, in ginocchio. Lei mi lanciò un'occhiata infastidita: «Non ho ancora finito con te. Rivestiti e aspettami».

Non c'era affatto bisogno che me lo dicesse due volte: a Casa Cereo avevo imparato l'arte di non farmi notare e da Delaunay ne avevo appreso l'utilità. M'inginocchiai in atteggiamento *abeyante,* silenziosa e quasi invisibile, mentre il messaggero della Leonessa di Azzalle faceva il suo ingres-

so nella stanza.

Non so che aspetto avesse: Delaunay mi avrebbe sicuramente rimproverata per questo ma non osai alzare lo sguardo. Per mia fortuna la marchesa, al pari di molti altri, non riusciva a leggere senza mormorare tra sé le parole: io so farlo - come pure Alcuin - perché Delaunay ce l'ha insegnato; Solaine Belfours no, così seppi della richiesta di Lyonette de Trevalion. Correva voce che il califfo di Khebbel-im-Akkad avesse proposto un'alleanza tra i nostri Paesi tramite il matrimonio del suo erede con la principessa Ysandre e Lyonette de Trevalion voleva che Solaine redigesse degli ordini per l'ambasciatore akkadiano - ovviamente apponendovi il sigillo privato - per imbrogliare il califfo con false promesse affinché cedesse i diritti sull'isola di Cythera: ovviamente il piano di Lyonette de Trevalion prevedeva che quegli ordini venissero scoperti, facendo crollare ogni speranza di un'alleanza con gli akkadiani.

Solaine Belfours era una dei ministri del Sigillo Privato: vi aveva accesso e avrebbe potuto mettere in atto quanto richiesto, benché falsificare gli ordini reali costituisse atto di alto tradimento. Sentii l'aria mossa dai suoi passi e lo *ssuisscc* del frustino che picchiava distrattamente contro lo stivale. «Cosa mi offre la tua padrona?» domandò al corriere.

Rispose una voce profonda: «Un titolo in Azzalle, mia signora. La contea di Vicharde, con duecento uomini d'arme e un reddito annuo di quarantamila ducati».

Il frustino sibilò di nuovo; riuscii a vederlo con la coda dell'occhio. «Dille che accetto», rispose Solaine Belfours, decisa. «Però voglio avere in mano il titolo prima che gli ordini vengano consegnati, insieme con un salvacondotto sicuro per Azzalle.» Anche da lontano, percepivo il suo sorriso gelido. «Dille che come scorta non accetterò niente di meno del principe Baudoin e i suoi Cercatori di Gloria... Così vedremo se fa sul serio.»

Da una serie di fruscii e scricchiolii, intuii che il messaggero si stava inchinando. «Come desiderate, mia signora. Titolo in mano e il principe Baudoin come scorta. Riferirò le vostre parole.»

«Bene.» Qualche attimo dopo che il messaggero se ne fu andato, sentii lo sguardo della marchesa fisso su di me: lasciai che v'indugiasse per un momento prima di alzare gli occhi. Lei sorrideva, facendo roteare il frustino in cerchi ampi, sinuosi. Vedendolo, rabbrividii istintivamente. «Phèdre, ho intenzione di festeggiare!» annunciò, con allegra malizia. «Che felice coincidenza che tu sia qui.»

In seguito risultò che Lyonette de Trevalion aveva preferito declinare la

controproposta di Solaine Belfours: come la marchesa aveva previsto, la richiesta che aveva fatto saltare l'accordo era stata quella relativa al principe Baudoin... il che stava a significare che qualsiasi cosa la Leonessa di Azzalle avesse progettato, non valeva il coinvolgimento del suo prezioso figliolo. Ben presto trapelò che le voci relative a un'alleanza non erano altro che voci: Ysandre de La Courcel non avrebbe sposato il figlio del califfo e l'isola di Cythera sarebbe rimasta sotto il solido controllo akkadiano.

Nonostante questo, Delaunay apprezzò l'informazione, poiché gli indicò dove si trovavano le linee di comunicazione e gettò un po' di luce sulle oscure ambizioni di Lyonette de Trevalion.

Nel frattempo il nome di Baudoin de Trevalion continuava a risuonare sulle labbra dei pari del regno. Mentre gli Alleati di Camlach si scioglievano, tornando alle rispettive case e lasciando truppe più leggere a presidiare i confini, Baudoin e i suoi Cercatori di Gloria cavalcavano per tutto Camlach - forti di una dispensa speciale del re - e incutevano il timor di Elua agli incursori skaldi e a non pochi paesi angeline di montagna, costretti a scontare l'onore di dare asilo alla sua tumultuosa cricca che faceva incetta di derrate alimentari e ragazze carine. A corte, Baudoin continuava a scansare la moltitudine d'insidie matrimoniali e, nonostante la disapprovazione dei genitori, insisteva a farsi vedere in giro in compagnia di Mélisande Shahrizai.

Si diceva che Lyonette de Trevalion avesse minacciato di ripudiarlo se l'avesse sposata e io credo che ci fosse del vero, se non altro alla luce di ciò che accadde in seguito. La Leonessa di Azzalle non minacciava a vuoto e Mélisande era abbastanza astuta per riconoscere gli avversari che non poteva sconfiggere faccia a faccia.

L'avevo rivista soltanto una volta da quando avevo iniziato il servizio a Naamah - a una delle riunioni di Delaunay - ma avevo pensato molto a lei, potete starne certi. Nel cortile interno, Mélisande splendeva... non solo per la bellezza ma anche per la pungente arguzia. Nei miei confronti fu cortese e affabile ma quando l'incontrai in corridoio, di ritorno da una commissione in cucina, il suo sorriso mi fece sciogliere le ginocchia.

«Girati», mormorò.

Lo feci, senza nemmeno pensarci.

Le dita di lei mi sbottonarono il corpetto sulla schiena, agili come quelle di un adepto; in realtà avrei potuto giurare che avesse aperto la stoffa semplicemente sfiorandola. Sentii le sue unghie sulla pelle, che seguivano la traccia iniziale della mia *marque* per poi risalire sino in cima. Il suo corpo,

alle mie spalle, emanava calore e potevo sentirne il profumo lieve e speziato, misto all'odore muschiato della pelle.

«Il tuo nome, Phèdre, viene ripetuto spesso in certi ambienti.» Mi toccava solo con la punta delle dita ma mi stava così vicina che sentivo il suo respiro caldo sul collo. Il suo tono divertito mi ricordava Delaunay; per il resto, non avrebbero potuto essere più diversi. «Non hai mai dato il segnale, vero?»

«No.» Sussurrai quella parola, incapace di trovare la forza di pronunciarla a voce più alta.

«Ci avrei scommesso.» Mélisande Shahrizai mi appoggiò il palmo della mano sulle reni, dove bruciò come un marchio, poi lo ritrasse e mi riabbottonò il corpetto, rapida e professionale. Percepii il suo sorriso nel buio. «Un giorno o l'altro, scopriremo insieme se l'influsso di Kushiel è più forte nei prescelti colpiti dal suo Dardo o nei suoi discendenti.»

Oso dire che nessuna delle due aveva idea di quanto si sarebbero dimostrate profetiche quelle parole, né del modo in cui si sarebbero realizzate. Mélisande sapeva benissimo cosa stava facendo Delaunay con Alcuin e me e sapeva pure che io ero l'esca che lui le aveva riservato. Da parte sua, lei aveva tutte le intenzioni di abboccare... a tempo debito. Per la maggior parte, i miei patroni non avevano il dono della pazienza; Delaunay mi aveva addestrata alla sopportazione e all'intrigo sin da piccolissima e non mi vergogno ad ammettere che l'idea di un patrono in grado di eguagliare questa sua capacità mi seduceva molto. Nei confronti di Baudoin de Trevalion provavo un misto di compassione e d'invidia.

Se non altro la minaccia degli skaldi sembrava scongiurata... così, almeno, si diceva a corte. Dove i lord di Camlach non arrivavano, c'erano Baudoin e i suoi Cercatori di Gloria... Delaunay, però, non ne era tanto sicuro. Invitò il suo vecchio amico e insegnante, Gonzago de Escabares, appena tornato da un pellegrinaggio accademico a Tiberium; parlarono in privato, senza nessuno presente a parte Alcuin e me.

«Corrono delle voci, Antinous», disse lo storico aragoniano da sopra il bordo di un bicchiere di vino (un atteggiamento che lo faceva somigliare a un satiro saggio).

Di nuovo quel nome! La mia *marque* risaliva ormai lungo un buon terzo della schiena e ancora non avevo fatto progressi nel penetrare il mistero di Delaunay. Questa volta, lui non rimarcò la cosa.

«È sempre così», replicò, giocherellando coi suoi capelli intrecciati. «A volte penso che ogni città-stato nell'intera Caerdicca Unitas abbia un Par-

lamento, adibito al solo scopo di spargere voci. Di che si tratta, Maestro?»

Gonzago de Escabares allungò la mano verso un canapè di fegato d'oca ed erba cipollina avvolti in cialde di pane di segala. «Davvero deliziosi! Devo chiedere al tuo cuoco di scrivere la ricetta per il mio.» Era meticoloso anche quando mangiava, leccandosi le dita e levandosi le briciole dalla barba. «Si dice che le tribù skaldiche abbiano trovato un capo», rispose, una volta terminata la tartina. «Un Cinhil Ru della loro razza.»

Dopo un momento di sorpresa, Delaunay scoppiò in una risata. «Di certo scherzate! Maestro, gli skaldi non sono mai stati così tranquilli a memoria d'uomo.»

«Precisamente.» L'aragoniano divorò un altro canapè e tese il bicchiere affinché Alcuin glielo riempisse. «Si sono trovati un capo con un po' di sale in zucca.»

Delaunay rimase in silenzio, riflettendo sulle implicazioni. Le tribù skaldiche erano numerose... anche più di quelle di Alba ed Eire che, unendosi, erano riuscite a sconfiggere l'armata di Tiberium, ovvero la più grande forza militare che il continente europano avesse mai conosciuto. Isolati e confinati per secoli sulle rispettive isole dal Signore dello Stretto, gli eserciti del regno di Alba non avevano mai costituito una vera minaccia per i nostri confini.

Un esercito skaldico unito sarebbe stato tutt'altra faccenda.

«Cosa si dice, esattamente?» chiese infine.

Gonzago posò il bicchiere di vino. «Ancora non molto. Sai che tra i mercenari che seguono le vie commerciali ci sono sempre degli skaldi, no? Ha avuto inizio da loro: un bisbiglio - neppure una voce - di grandi eventi al nord. Pian piano, i mercanti hanno cominciato ad accorgersi che cambiavano in continuazione... Non come numero: non c'erano più skaldi rispetto a prima, però erano *diversi*. Si spostavano, si rimpiazzavano a vicenda... skaldi che andavano e skaldi che venivano. È difficile distinguerli l'uno dall'altro perché sono tutti selvaggi e trasandati ma ho parlato con un commerciante di pellame di Milazza che era sicuro di aver notato una crescente malizia negli skaldi che assumeva per proteggere la sua carovana.»

Pensai allo skaldo che mi aveva presa sotto la sua protezione tanto tempo prima: un ricordo sbiadito di un gigante baffuto sempre pronto al riso. Non c'era stata malizia in lui, solo tanta gentilezza. Alcuin sedeva sul divano, a occhi sbarrati: i suoi ricordi degli skaldi erano pieni di sangue, ferro e fuoco.

«Cioè, era convinto che stessero raccogliendo informazioni», commentò

Delaunay, continuando a tormentarsi la treccia mentre gli ingranaggi della sua mente giravano ed elaboravano. «Ma a quale scopo?»

«Non lo so.» Gonzago fece spallucce e addentò l'ennesimo canapè. «Attorno ai fuochi da campo degli skaldi, però, si mormora un nome: Waldemar, Waldemar Selig - vale a dire Waldemar il Venerabile -, che sarebbe invulnerabile alle armi da taglio. Inoltre, la scorsa estate, per un paio di settimane è stato impossibile trovare un solo skaldo in tutta Caerdicca Unitas e correva voce che questo Waldemar Selig avesse riunito il Consiglio Generale delle tribù di Skaldia da qualche parte nei vecchi tenimenti elveticani. Non so quanto ci fosse di vero ma il mio amico mercante di pellame mi ha riferito che un suo amico, molto vicino al ducato di Milazza, giurava che il duca avesse ricevuto una proposta di matrimonio per la sua figlia maggiore da parte di un tale re Waldemar di Skaldia.» Gonzago alzò di nuovo le spalle e spalancò le braccia, in un gesto tipicamente aragoniano. «Cosa vuoi che ti dica? Il mio amico ha detto che il duca di Milazza ha riso e ha rispedito a casa il messaggero skaldico con sette carri carichi di seta e fustagno... però ti confesso che non mi fido di questa improvvisa tranquillità lungo i confini skaldici.»

Delaunay tambureggiò sui propri incisivi con un'unghia. «Nel frattempo, Baudoin de Trevalion sgambetta ai margini di Camlach, infilzando briganti affamati e guadagnando consensi per aver protetto il regno. Avete ragione, Maestro: la cosa merita attenzione. Se doveste scoprire qualche novità durante i vostri viaggi, fatemelo sapere.»

«Sai che lo farò, mio caro.» Il tono di Gonzago de Escabares si addolcì e i suoi occhi marroni brillarono gentili in quel volto cordiale. «Non pensare che non mi ricordi sempre della tua promessa, Antinous.»

Ero ancora perplessa per quella frase contorta quando lo sguardo acuto di Delaunay cadde su Alcuin e me. Con rapido battito di mani, disse: «Phèdre, Alcuin... Andate a letto, tutti e due. Il Maestro e io abbiamo ancora molto di cui parlare e si tratta di faccende inadatte alle vostre orecchie».

Naturalmente, obbedimmo... ma devo aggiungere che almeno uno di noi lo fece con estrema riluttanza.

## Capitolo 19

Nonostante le preoccupazioni di Gonzago de Escabares, le uniche notizie degne di nota relative a quanto accadeva oltre le nostre frontiere non si

riferivano ai territori skaldici, bensì al regno di Alba. Stando alla diceria che attraversò le acque, il *cruarch* di Alba era morto... assassinato, si diceva, dal suo stesso figlio, il quale intendeva sovvertire gli antichi riti di successione matrilineare e conquistare per sé la sovranità.

Il legittimo erede del *cruarch* - il nipote dal piede storto - era fuggito insieme con la madre e le tre sorelle più giovani sulle coste occidentali di Alba, dove i dalriada di Eire (che là avevano una roccaforte) avevano dato loro asilo.

In precedenza nessuno aveva mai prestato molta attenzione alla reggenza di Alba ma, dal momento che quel *cruarch* aveva messo piede sul suolo angeline, il fatto suscitò un fuggevole interesse. Con una decisione concertata con la real casa di Aragona, a Quintilius Rousse venne ordinato di portare la flotta attraverso lo stretto Cadishon e fare una ricognizione della costa. Egli riferì che il Fratello Maggiore continuava a detenere la sovranità sulle acque di Alba, perciò Ganelon de La Courcel rafforzò la propria alleanza col re d'Aragonia e Quintilius Rousse accampò una scusa che gli consentisse di stazionare parte della flotta lungo la costa di Kusheth. In seguito si era vantato con Delaunay della propria astuzia, tuttavia quell'uomo mi piaceva molto e gli perdonai la sbruffonata da soldato. Per due volte Delaunay venne convocato a corte ma, al suo ritorno, non ci disse nulla di quanto era accaduto.

Da de Escabares non giunsero notizie né voci riguardo Waldemar Selig: i confini di Camlach rimanevano tranquilli, a tal punto che il principe Baudoin si stancò di cercare gloria tra le montagne e prese a dividere il suo tempo tra la corte reale e casa sua, in Azzalle. Suo padre, il duca de Trevalion, era in rotta col re: Azzalle manteneva una flotta personale - piccola ma capace - e il duca era rimasto contrariato dal fatto che il re avesse chiesto di controllare le coste a Quintilius Rousse invece che a lui.

C'era del giusto in quella lamentela, perché Azzalle si trovava a distanza di voce da Alba mentre Quintilius Rousse, per portarvi la flotta, aveva dovuto affrontare un viaggio di quindici giorni attorno ad Aragonia. Che l'accordo rafforzasse i legami con la casata d'Aragona, il duca Marc lo sapeva benissimo... ma Quintilius Rousse non era di sangue reale e l'affronto bruciava.

Non so se il re si fidasse appieno del duca de Trevalion; di certo, però, non si fidava di sua sorella con le sue troppo palesi ambizioni per il figlio ed era troppo sagace per non sfruttare l'occasione d'indebolirne il potere e, allo stesso tempo, ottenere un vantaggio politico.

Sapevo tutte queste cose per sentito dire - Delaunay e Gaspar de Trevalion avevano avuto addirittura un dissidio riguardo al litigio tra le dinastie de La Courcel e de Trevalion - ma, in quel periodo, la mia coscienza non le registrava che in modo superficiale: ero giovane e bella e potevo scegliere i miei patroni tra i discendenti di Elua. Mentirei se dicessi che tutto questo non mi aveva dato alla testa... Poter scegliere i propri patroni equivale a una sorta di potere e io imparai a esercitarlo al meglio. Per tre volte di seguito declinai l'offerta di lord Childric d'Essoms, finché persino Delaunay non mise in dubbio la saggezza del mio atteggiamento; io, però, sapevo benissimo ciò che stavo facendo: quando accettai la quarta proposta - l'ultima, mi avvertì il suo domestico - la rabbia che aveva accumulato era davvero incredibile.

Fu la notte in cui mi bruciò con un attizzatoio rovente.

Fu anche la notte in cui si lasciò sfuggire il nome del suo patrono.

Non sono soltanto i servi di Naamah ad avere patroni, beninteso: la società di corte si regge quasi completamente sui rapporti di patronato tra chi protegge e chi viene protetto. Solo i servigi differiscono. Uno dei motivi per cui amavo tanto Delaunay era che si trattava di una delle pochissime persone che avevo incontrato che viveva realmente al di fuori del sistema. Immagino fosse uno dei motivi per cui d'Essoms lo odiava tanto.

L'altro motivo mi fu chiaro non appena ebbe pronunciato quel nome. Sempre, senza eccezione, a Childric d'Essoms piaceva farmi pressioni affinché gli rivelassi i fini di Delaunay. Laddove Solaine Belfours inscenava miriadi di scuse per punirmi, a d'Essoms ne bastava una: Delaunay.

Quando usò l'attizzatoio, si accorse di avere esagerato. Da parte mia, mi afflosciai sui legacci della croce a forma di X che tanto lo eccitava, sforzandomi di non perdere i sensi e pensando a quanto mi avrebbe rimproverata Delaunay per non aver dato il segnale. In verità, non credevo che l'avrebbe fatto sul serio... invece d'Essoms mi aveva premuto l'attizzatoio contro la parte interna della coscia e io ero stata avvolta dal puzzo della mia carne bruciata. Quando l'aveva staccato, l'attizzatoio mi aveva lacerato la pelle.

Quell'atto non mi diede piacere... almeno, non come chiunque tranne *un'anguissette* sia in grado d'intenderlo. Il dolore si propagò per il mio corpo come in una corda d'arpa pizzicata da un musicista e, dietro le palpebre chiuse, la mia vista fu inondata di rosso. Ero una cosa e l'altra nello stesso tempo: la corda tesa e vibrante e l'alta nota prolungata da essa prodotta, una nota di bellezza assoluta emessa nella profondità del tormento.

Immersa in una foschia cremisi, udii la voce turbata di d'Essoms provenire come da una grande distanza e sentii le sue mani che mi davano colpetti sulle guance. Da un punto imprecisato distinsi gli ultimi echi di un grande clangore e capii che aveva gettato lontano l'attizzatoio, con raccapriccio. «Phèdre, Phèdre, parlami! Oh, per amore del Beato Elua, piccola, parlami!» C'erano ansia e preoccupazione nella sua voce, più di quanto avrebbe mai ammesso. Sentivo le sue mani colpirmi - sfregarmi il viso con ruvida tenerezza - e lo udii mormorare: «Se Delaunay dovesse citarmi in giudizio, Barquiel de L'Envers esigerà la mia testa... Phèdre, piccola... svegliati, dimmi che stai bene, è solo una scottatura...»

Benché incapace di rialzare la testa, aprii gli occhi e l'ondata rossa si ritrasse dall'occhio destro, rifluendo nella macchia nel sinistro. Vedendo le mie ciglia sollevarsi, Childric d'Essoms emise un grido di sollievo, mi slegò e sorresse il mio corpo privo di forze mentre scivolava giù dalla croce di fustigazione. Tenendomi tra le braccia nel bel mezzo della sua stanza del trofeo, chiamò urlando il medico.

A quel punto seppi che era mio.

Come avevo previsto, Delaunay non fu affatto contento anche se, quando rientrai, evitò ogni commento. Ordinò che rimanessi a letto e fece venire un dottore yeshuita a curarmi: in molte nazioni sono tenuti a distanza ma a Terre d'Ange sono i benvenuti, poiché anche il Beato Elua nacque dal sangue di Yeshua. Il dottore era una figura assai solenne - col viso serio e coi lunghi *peyot* tipici della sua gente - ma aveva un tocco lieve e, dopo che mi ebbe applicato un impiastro per evitare l'infezione e bendato di nuovo la coscia, potei riposare molto meglio. Toccarmi in modo così intimo lo metteva a disagio, il che mi faceva sorridere. «Tornerò a visitarla tra un paio di giorni», disse a Delaunay, nel suo angeline formale e carico d'inflessioni. «Vi prego d'ispezionare la ferita domattina e, se dovesse presentare traccia di necrosi, di mandarmi a chiamare senza indugio.»

Delaunay annuì e lo ringraziò, attendendo educatamente che il medico venisse accompagnato fuori della mia camera prima di rivolgermi un'occhiata gelida e aggrottare le sopracciglia.

«Spero che ne sia valsa la pena», disse, brusco.

Non mi offesi, poiché sapevo quanto fosse preoccupato per me. «Potete giudicarlo voi stesso, mio signore.» Mi dimenai nel letto, risistemando i cuscini per mettermi a sedere finché Delaunay non dovette venire ad aiutarmi, imprecando sottovoce. I suoi gesti, attenti e delicati, contrastavano col tono della voce. «D'accordo», ribatté, senza riuscire a impedire che un

lampo d'ilarità per la mia dissimulazione gli illuminasse lo sguardo. «All'ingresso c'è una pila in continuo aumento di doni d'amore coi quali Childric d'Essoms tenta di fare ammenda per ciò che ti ha fatto... Se non la smette in fretta, il prossimo sarà un tiro di buoi o addirittura una copia del *Libro perduto di Raziel.* Allora, per che razza d'informazione può valere la pena di trasformarti in una costata d'agnello alla brace?»

Soddisfatta per avere ottenuto la sua attenzione incondizionata, mi rilassai contro i cuscini e dissi chiaro e tondo ciò che dovevo dire: «Childric d'Essoms risponde a Barquiel de L'Envers».

Osservare il viso di Delaunay in quel momento fu come vedere una tempesta attraversare l'orizzonte. Il duca Barquiel de L'Envers era fratello d'Isabel, da tempo deceduta.

«Dunque d'Essoms è il tramite per le ambizioni del casato dei de L'Envers!» riflettè ad alta voce. «Mi chiedevo chi fosse a tenere alta la fiaccola. Dev'esserci lui dietro l'assegnazione di de L'Envers al califfato. Gli hai detto qualcosa?» Il suo sguardo fu repentino e tagliente.

«Mio signore!» protestai, raddrizzandomi di scatto al prezzo di una smorfia di dolore.

«Scusami, Phèdre.» L'espressione di Delaunay cambiò mentre s'inginocchiava accanto al mio letto e mi stringeva la mano. «L'informazione che mi hai dato è davvero di grande valore ma non tanto da giustificare il dolore che hai dovuto soffrire per ottenerla. Promettimi che la prossima volta darai il *signale*.»

«Mio signore, io sono quella che sono ed è per questo che avete acquistato la mia *marque*», ribattei. «Anche se, sinceramente, non pensavo che avrebbe usato l'attizzatoio.» Vedendolo rassicurato dalle mie parole, approfittai di quel momento propizio: «Mio signore, chi era per voi Isabel de L'Envers, perché la sua inimicizia vi perseguiti oltre la tomba?»

Se pensavo di averlo colto in un momento di debolezza, mi ero sbagliata: i suoi lineamenti tornarono severi, indurendosi nell'atteggiamento che tanto amavo. «Phèdre, ne abbiamo già parlato e ti ripeto che è meglio che tu non sappia perché faccio quello che faccio. Ascolta bene le mie parole: se Childric d'Essoms pensasse davvero che sai qualcosa che non dici, non sarebbe così gentile con te... e già nella sua gentilezza c'è ben poco di lodevole.»

Detto questo, mi baciò la fronte e se ne andò, ordinandomi di dormire e di guarire in fretta.

Per fortuna è nella mia natura riprendermi velocemente; è un altro retag-

gio del Dardo di Kushiel. Quando il medico yeshuita tornò, dichiarò che la mia brutta bruciatura non presentava traccia di suppurazione e si limitò a dare a Delaunay un linimento da spalmarci sopra, in modo da favorire la formazione della pelle nuova ed evitare che rimanessero cicatrici. Avevo visto adepti di Casa Valeriana con l'epidermide spessa per le molte cicatrici lasciate da colpi di frusta ma a me non accadde mai. Delaunay teneva in serbo per me una ricca scorta di unguenti e balsami da stendere sui lividi e sulle lesioni che i patroni mi procuravano ma devo ammettere che nessuno era all'altezza del linimento del yeshuita.

Dato che non potevo esercitare la mia arte, passavo il tempo con Hyacinthe.

Il mio rango era cambiato ma anche il suo: da tempo aveva convinto la madre a separarsi da una parte del suo sudato patrimonio per aumentare il proprio ed erano divenuti proprietari dell'edificio in rue Coupole... Non era meno piccolo e squallido di prima, però era loro. Vivevano al piano inferiore - come avevano sempre fatto - e affittavano le altre stanze all'inarrestabile fiumana di famiglie tsingane che attraversavano la città al seguito di tutte le fiere equine e i circhi che battevano le strade commerciali.

Sua madre era invecchiata e come rimpicciolita ma lo sguardo fiero nei suoi occhi infossati non si era affievolito. Notai che gli tsingani di passaggio le portavano rispetto ma che, d'altro canto, evitavano Hyacinthe, anche se con lui non accennai mai alla cosa. Per gli tsingani, era mezzo angeline e tanto bastava perché fosse tenuto a distanza... ma tra gli angeline era il principe dei Viaggiatori e gli abitanti di Mont Nuit continuavano a pagare bene per farsi leggere la mano da lui.

Da parte sua, Hyacinthe non aveva rinunciato al sogno di trovare i parenti della madre e di rivendicare il proprio diritto di nascita... ma gli tsingani che superavano i confini della Città e si stabilivano al suo interno per qualche tempo non erano certo di stirpe regale: l'avevano fatto una volta - una volta soltanto, mi spiegò; così gli aveva raccontato sua madre - e avevano perso la loro figlia più bella a causa delle ingannevoli seduzioni degli angeline. In seguito a quell'episodio increscioso, solo le compagnie più povere entravano ormai dalle porte cittadine, mentre il fiore della nobiltà tsingana vagava sulla terra seguendo il *Lungo Drom*, la lunga strada.

Questo era ciò che Hyacinthe credeva e non stava certo a me disilluderlo... d'altra parte, poteva anche essere tutto vero. Per il momento sembrava soddisfatto di essere l'indiscusso principe dei Viaggiatori di Mont Nuit e io ne ero felice, perché era mio amico. Non gli dissi mai che avevo scelto il

suo nome come *signale:* volevo un gran bene a Hyacinthe ma lo conoscevo abbastanza per sapere che, sentendo una cosa simile, si sarebbe messo a fare la ruota come un pavone e io non avrei sopportato tanta ostentazione di vanità tutta in una volta.

«Sicché Childric d'Essoms è tenuto in pugno dai de L'Envers», commentò quando gli riferii la notizia, poi fischiò attraverso i denti. «Questa sì che è un'informazione, Phèdre! Cosa ne deduce il tuo Delaunay?»

«Niente.» Assunsi un'espressione delusa. «Man mano che passano gli anni, tiene la bocca sempre più chiusa e s'inventa di volerci proteggere col suo silenzio. Sono convinta che a volte racconti ad Alcuin delle cose che non vuole che io ascolti.»

Eravamo seduti al tavolo della cucina e io mi ero tolta il mantello *sangoire* - che in quei giorni indossavo ovunque - perché l'aria era soffocante e odorava di cavolo lesso. Sua madre si occupava brontolando della stufa, senza badare a noi: era una costante nella mia vita che riusciva a rassicurarmi. Hyacinte mi sorrise e lanciò in aria una moneta d'argento, l'afferrò con una mano e la fece camminare sulle nocche, quindi sparire: aveva imparato quel trucco da un illusionista di strada in cambio di alloggio per un paio di settimane. «Sei gelosa?»

«No», replicai, poi aggiunsi: «Sì, forse».

«Si è portato a letto il ragazzo?»

«No!» esclamai, offesa sia per l'idea che gli era venuta, sia per come aveva usato il termine «ragazzo», quando Alcuin non era più giovane di lui. «Delaunay non lo farebbe mai!»

Hyacinthe fece spallucce. «Tuttavia devi prendere in considerazione questa possibilità. Tu te ne vanteresti subito, se lui s'interessasse a te.»

«Non s'interessa a me.» L'assoluta mancanza di speranza mi rese triste. «È che ha meno riserve con Alcuin perché ritiene che i suoi patroni non siano pericolosi quanto i miei... o che siano quantomeno più restii a ricorrere alla violenza. Sta di fatto che quei due confabulano di questioni politiche sin dal giorno in cui Delaunay ha portato Alcuin a corte affinché gli facesse da scrivano e io non riesco a capirne il motivo, dato che quel *cruarch* è stato assassinato e un altro governa al posto suo.»

La madre di Hyacinthe brontolò qualcosa a voce più alta, rivolta alla stufa.

Laddove finora il mio amico aveva ignorato quei borbottii minacciosi, in quel momento mi accorsi che la sua espressione si era fatta intensa come quella di un segugio che segua una traccia. «Cosa c'è, mamma?»

Le parole furono ripetute, inintelligibili; poi la donna si voltò, brandendo un mestolo. Mi ricordai di quando mi aveva puntato contro il dito, lasciandomi nel cuore una nota di paura. «Dammi ascolto», disse in tono sinistro. «Non sottovalutare il *cullach gorrym.*»

Guardai Hyacinthe, che sbatté le palpebre. «Non capisco», disse alla madre, in tono sollecito.

Lei tremò e abbassò il mestolo, passandosi l'altra mano sugli occhi. Il suo viso apparve più vecchio e incavato che mai. «Nemmeno io», ammise con un fil di voce.

«'Il cinghiale nero'.» Mi schiarii la voce, sentendomi stranamente in dovere di giustificarmi. Mi fissarono entrambi. «È cruithne, signora... Le parole che avete appena pronunciato, intendo.» Da così tanto tempo fingevo ignoranza coi patroni che ora mi sentivo quasi in imbarazzo nel fare sfoggio della mia erudizione. «'Non sottovalutare il cinghiale nero'.»

«È così, allora.» L'espressione della donna si rasserenò, lasciando subito dopo il posto al solito piglio caparbio. La sua mascella si tese in avanti con aria ostinata, sfidando me e il mio sapere e il mio mantello *sangoire* a contraddirla. «Dunque questo è quanto, signorinella. Non sottovalutare il cinghiale nero!»

Era la seconda profezia del genere che mi veniva offerta gratuitamente dalla madre del principe dei Viaggiatori (nonché mio unico vero amico) ma, mentre la prima era stata sin troppo chiara, questa suonava davvero ambigua. Guardai di nuovo Hyacinthe, il quale alzò e allargò le mani, scuotendo la testa: qualunque cosa fosse «il cinghiale nero», lui ne sapeva quanto me.

Quando rientrai raccontai l'accaduto a Delaunay, che aveva passato la giornata a farsi prendere le misure per un nuovo completo. Dato che non gli piaceva affatto perdere troppo tempo coi sarti, era di cattivo umore e fu sbrigativo nello sdegnare l'avvertimento: «Tu più di chiunque altro dovresti sapere che la predizione del futuro da parte degli tsingani non è altro che un imbroglio», commentò, brusco.

Lo fissai. «Ma quella donna possiede il dono... L'ho visto! E poi, mio signore, non aveva motivo di mentire, così come non l'aveva la prima volta, quando mi ha detto che avrei rimpianto il giorno in cui avessi penetrato il vostro mistero.»

«Lei...» Delaunay s'interruppe. «Lei ti ha detto questo?»

«Sì, mio signore.»

Alcuin portò la caraffa del vino per riempire il bicchiere di Delaunay.

Mentre si chinava, i capelli gli scivolarono in avanti e Delaunay, soprappensiero, se ne fece scorrere una ciocca lucente tra le dita mentre fissava la fiamma di una lampada a olio. «Mio signore», intervenne sottovoce Alcuin, raddrizzandosi. «Ricordate cosa vi ho riferito circa i bisbigli della delegazione albana? La sorella del *cruarch* aveva avuto la visione di un cigno d'argento... e un cinghiale nero.»

«Ma chi è...?» Delaunay cambiò espressione. «Alcuin, domattina invia un messaggio a Thélésis de Mornay. Dille che le voglio parlare.»

«Come desiderate, mio signore.»

## Capitolo 20

Cosa fu di quella conversazione, non lo seppi mai... o, almeno, non sino a molto tempo dopo, quando ormai non aveva più importanza. Avrei potuto esserne contrariata ma, per una volta, le mie faccende personali m'interessavano più degli intrighi di Delaunay.

Mélisande Shahrizai dava una festa di compleanno per il principe Baudoin de Trevalion; aveva affittato Casa Cereo per un'intera notte ed eravamo stati invitati anche noi, tutti e tre.

Non avevo dimenticato la promessa che mi aveva fatto l'ultima volta che ci eravamo incontrate, né le sue parole in occasione del nostro primo incontro. *Desideri servire Naamah, non è vero, piccola?* Non importava quanti patroni avessi avuto; nessuno di loro mi aveva mai fatto sciogliere le ginocchia con un semplice sguardo.

In caso non ve l'abbia già detto, Mélisande era ricchissima. La dinastia Shahrizai era già assai prospera ma lei aveva a disposizione anche i possedimenti di ben due mariti defunti... Non fosse stato per le voci che circondavano quelle morti, è persino possibile che Lyonette de Trevalion avrebbe trovato Mélisande adatta come nuora, anche se personalmente ne dubito: da quello che avevo sentito, non mi sembrava tipo da tollerare una rivale che le stesse a pari.

Da parte mia, non credo che Mélisande Shahrizai abbia ucciso l'uno o l'altro dei suoi mariti: erano stati entrambi molto ricchi e molto vecchi, perciò non penso che ne abbia avuto la necessità. Per quanto non avesse che sedici anni quando si sposò per la prima la volta - e diciannove la seconda - sono sicura che non fosse meno calcolatrice di quando la conobbi; per giunta, l'idea che mi ero fatta di lei era che fosse troppo intelligente per correre rischi inutili solo per denaro.

Ciò che ancora non sapevo sul suo conto è quanto fosse abile nell'usare le mani altrui per perseguire i propri fini. Ora lo so molto bene.

Quale che fosse la verità sulla faccenda, lei si ritrovò a essere una donna molto ricca e la Città era tutta un brusio di chiacchiere sulla festa di compleanno di Baudoin. Gli inviti - scritti con inchiostro dorato su spessa pergamena ed emananti un delicato profumo - vennero consegnati e conservati gelosamente. Le indiscrezioni attorno alla lista degli invitati (e al possibile affronto che si celava dietro le omissioni) furono numerosissime.

Mélisande ci consegnò l'invito di persona, entrando in casa solenne e maestosa, avvolta da una nuvola della stessa fragranza che impregnava la pergamena. Delaunay l'aprì e inarcò le sopracciglia.

«Tutto il mio casato?» domandò, sarcastico. «Ti renderai conto, immagino, che i miei *protégés* non rientrano nel contratto che hai firmato con Casa Cereo.»

Lei sollevò il mento e rise, mostrando la deliziosa linea della gola. «Sapevo che l'avresti detto, Anafiel; è per questo che sono venuta io stessa a portarti l'invito. Sì, certo! Dopotutto, è la *mia* festa e i tuoi giovani pupilli sono più interessanti di tre cortigiani messi insieme!»

«Pensavo che la festa fosse per Baudoin.»

La frecciata cadde nel vuoto: la donna si limitò a guardarlo da sotto le ciglia, sorridendo. «Ma certo che è per Baudoin, Anafiel, però è pur sempre la *mia* festa. Sono certa che mi conosci abbastanza da saperlo.»

Delaunay rispose al sorriso, facendo scorrere il pollice sulla pergamena. «Mélisande, se intendi conquistare il figlio della Leonessa di Azzalle spingendolo a sfidare sua madre, rischi di passare il segno. Può essere una nemica temibile.»

«Ah, il mio caro Delaunay, sempre a caccia d'informazioni!» esclamò lei, disinvolta, appoggiando la mano sulla sua per riprendersi l'invito. «Insomma, non desideri essere presente?»

«No.» Scuotendo la testa, lui sorrise e fece un passo indietro, mantenendo il possesso del foglio. «Ci saremo, puoi starne certa.»

«Sono felicissima di sentirtelo dire.» Mélisande Shahrizai gli rivolse un inchino scherzoso e si voltò per andarsene ma, accorgendosi di me che stavo in piedi nell'ombra, mi mandò un bacio mentre usciva. Anche Delaunay lo vide e parve preoccuparsene. Che espressione avessi dipinta sul viso, non saprei dirlo.

«Qualunque cosa succeda, Phèdre», mi disse, «dovrai tenere occhi e orecchie bene aperti; avverti anche Alcuin di fare altrettanto. Mélisande

Shahrizai non fa nulla senza motivo e, in questo caso, non riesco a capire quale sia. Questo mi rende nervoso.» Un'ombra gli attraversò il volto. «Immagino significhi che dovrò convocare nuovamente il sarto», aggiunse, seccato.

Eppure, seccato o no che fosse, Delaunay si assicurò che tutti noi facessimo bella figura alla festa di Baudoin. Pur col suo gusto squisito, era incredibile quanta poca pazienza avesse per il processo che portava alla creazione di una *mise* elegante... ma il risultato finale, potete esserne certi, non era meno splendido per questo. Quando tutto fu terminato, Alcuin sfolgorava avvolto nel velluto blu notte - un colore che lo rendeva simile a una visione di sogno sotto i raggi della luna - mentre lo stesso Delaunay indossava un terra d'ombra scuro che faceva della sua persona un inno all'autunno, impressione accentuata dai capelli fulvi e da inserti color zafferano nelle maniche. Per quanto mi riguarda, fui lietissima di scoprire che aveva ordinato un'altra pezza di *sangoire* per farmi realizzare un abito. Anche se la scollatura sulla schiena non era profonda come avrei desiderato - è considerato volgare, per un servo di Naamah, mostrare in pubblico una *marque* incompiuta - aveva un bel *décolleté* e io sfoggiavo un pendente di rubino che mi aveva regalato Childric d'Essoms e che trovava ricetto nell'incavo tra i seni.

Non avevo più rimesso piede a Casa Cereo dal giorno in cui me n'ero andata a bordo della carrozza di Delaunay, sicché tornarci mi fece una strana impressione. A parte la prima occasione - quando ci andai insieme con mia madre - ogni volta che mi ero avvicinata a quel posto ero stata piazzata ignominiosamente sulla sella di una guardia, venuta a riacciuffarmi in seguito a una delle mie evasioni. Dietro i cancelli chiusi, potevo vedere che la Casa era splendente di luce e allegria. Quando ci fermammo davanti all'ingresso e Delaunay scese dal cocchio, rabbrividii.

«Ti senti bene?» bisbigliò Alcuin, chinandosi per prendermi la mano. Non c'era altro che tenera preoccupazione sul suo viso e dovetti pentirmi per tutte le volte in cui ero stata gelosa di lui.

«Sì.» Gli strinsi la mano, mi sollevai l'orlo delle gonne e seguii Delaunay.

I festeggiamenti per il genetliaco del principe Baudoin de Trevalion erano già in pieno svolgimento. Era estate e quasi tutte le porte erano aperte. Io, che pure avevo vissuto lì per sei anni, non avevo mai visto una festa simile: grandi vasi di rose, eliotropio e lavanda erano appoggiati in ogni dove, in una profusione di fiori e profumi; in ogni nicchia c'erano musicisti

che suonavano e si sarebbe detto che in ogni angolo ci fossero amanti che brancicavano e sospiravano. Era stata pagata la tariffa di una notte a tutti gli adepti di Casa Cereo; nessun ospite sarebbe stato rifiutato.

Quel pensiero mi fece vacillare la mente e mi colpì con un'ondata di invidioso desiderio. Trovarsi in una simile situazione, comprata per un'intera notte, a disposizione di chiunque facesse un cenno! Quasi desiderai di essere un'adepta di Casa Cereo.

Poi ricordai di essere un'ospite e la mia mente turbinò ancora più forte.

Fummo condotti nel Gran Salone, illuminato e decorato come mi era capitato di vedere unicamente per la Festa Mascherata del Solstizio d'Inverno. Vi era già riunito un gran numero di persone dalle lussuose *toilettes* e il suono delle risate e degli amoreggiamenti si mescolava alla musica e a un centinaio di profumi che si diffondevano nell'aria. Begli allievi di entrambi i sessi recavano vassoi carichi di cibo e bevande che offrivano a tutti, senza eccezioni. Il valletto in livrea annunciò ad alta voce il nostro nome e un bell'uomo biondo con indosso i colori di Casa Cereo si fece largo con grazia tra la folla e venne verso di noi. «Phèdre!» disse, dandomi il bacio di saluto. «Benvenuta. Bentornata, anzi.» Era Jareth Moran, un po' invecchiato ma praticamente uguale a come lo ricordavo. Sbattei le palpebre stupita, vedendo che portava al collo la catena da priore col sigillo di Casa Cereo. Lui si voltò per sorridere a Delaunay: «Monsignor Delaunay, è bello vedervi. Siate il benvenuto. Tu, invece, devi essere Alcuin nó Delaunay.» Strinse brevemente la mano di Alcuin, cogliendo un lampo di riserbo nei suoi occhi scuri. Avevo dimenticato la squisita cortesia della Corte della Notte... o meglio, non mi ero mai trovata dalla parte di chi la riceveva. «Sii il benvenuto.»

«La prio...» cominciai a chiedere, poi mi corressi. «La vecchia priora?»

Jareth assunse un'espressione grave ma io capii benissimo che faceva la commedia. «È morta circa sette anni fa, Phèdre. È stata una fine serena... se n'è andata nel sonno.» Sfiorò la catena. «Da allora, sono io il priore.»

«Mi dispiace», mormorai, rattristata in modo incomprensibile. Per quanto spietata fosse stata la vecchia signora, aveva comunque fatto parte della mia infanzia. «Siete senz'altro un degno successore.»

«Faccio del mio meglio.» Jareth sorrideva dolcemente. «Ricordi Suriah? Adesso è la mia vicaria.»

«Vieni, mio caro», disse Delaunay ad Alcuin, accennando a muoversi verso l'interno del Gran Salone. «Uniamoci ai festaioli. Sono sicuro che Phèdre e il priore hanno molte cose di cui parlare.»

Li osservai sparire tra la folla. Su una predella, al lato opposto della sala, era stato collocato il tavolo riservato al principe Baudoin e a pochi altri eletti. Suriah era tra questi: il principe la stava imboccando con vere leccornie. Mélisande Shahrizai pareva divertita.

«È stata Regina d'Inverno», ricordai.

«Quell'episodio le ha conferito uno status molto alto.» Il tono di Jareth era cambiato, facendosi pragmatico, da adepto a adepto. «La gente continua a raccontare la storia a ogni Solstizio. Sarei stato uno sciocco a scegliere qualcun altro.»

Non era mai stato uno sciocco. «No», commentai. «Avete fatto la scelta giusta.» Anche da lontano, vedevo che la sua pallida bellezza era già giunta al culmine, tuttavia in lei non c'era traccia dell'inatteso acciaio che covava sotto il delicato rivestimento dei pochi adepti che sopravvivevano alla perdita del tenero rigoglio della gioventù. Non pensavo che Suriah sarebbe vissuta abbastanza da diventare priora e mi dispiacque per lei. «È sempre stata gentile con me.»

«Spero, Phèdre, che tu abbia bei ricordi di Casa Cereo.»

Guardando negli occhi azzurri di Jareth, mi resi conto che gl'importava davvero: presso alcuni circoli, la mia parola avrebbe potuto danneggiare la reputazione della sua Casa. «Sì», risposi con sincerità. «Non ho mai fatto realmente parte della Casa ma non ne sono stata nemmeno isolata. Se ho subito maltrattamenti, me li sono ben meritati... e goduti.» Gli scoccai un sorriso birichino e lui arrossì: a Cereo è segno di delicatezza trovare immodeste le passioni più forti. «Non c'è addestramento migliore di quello di Casa Cereo», aggiunsi. «Mi è tornato molto utile e non posso che dire bene del tempo che ho trascorso qui.»

«Mi fa piacere», replicò, riprendendo il solito *aplomb* e rivolgendomi un inchino. «Siamo onorati di averti cresciuta.» Frugò in una tasca del farsetto e ne trasse un pegno di Casa Cereo. «Per favore, accettalo e sappi che qui sarai sempre la benvenuta.»

Lo presi, ringraziando educatamente. Jareth sorrise: «Goditi la serata», disse. «Non capita spesso che un servo di Naamah abbia l'occasione di fare il patrono.»

Detto questo, mi lasciò, spostandosi leggiadro a salutare gli ospiti appena arrivati. Non riuscivo a vedere Delaunay e Alcuin ma ero certa che si stessero dirigendo verso la predella, perciò mi affrettai a raggiungerli: sarebbe stato sconveniente se un membro della casata di Delaunay fosse stato assente mentre lui porgeva i suoi rispetti al principe. Non avevo perso la

capacità di scivolare tra la gente ma dovetti ricordare a me stessa che non c'era più bisogno che tenessi gli occhi bassi... eppure provavo ancora un ingiustificato fremito di sfrontatezza nel guardare in viso gli altri patroni.

Era davvero strano essere di nuovo lì.

Un gruppetto di persone si era riunito ai piedi della predella, in attesa di augurare al principe un gioioso compleanno. Come avevo previsto, vi trovai Delaunay e Alcuin: come sempre in Delaunay c'era un'immobilità, una calma rispettosa che gli conferiva una dignità di molto superiore a quella di chi gli stava attorno.

Sulla predella regnava tutto tranne che la dignità. Il principe Baudoin - benché apparisse più maturo rispetto al turbolento ragazzo che avevo visto la prima volta in quella stessa sala - non aveva perso né il bell'aspetto, né il luccichio gioioso e vagamente febbrile che gl'illuminava gli occhi grigi come il mare. Come avevo notato dall'altra parte della sala, con un braccio teneva prigioniera sulle proprie ginocchia la povera Suriah.

Gli adepti di Casa Cereo non sono inclini a un trattamento meno che dignitoso; se lo spirito della festa doveva essere quello, Mélisande avrebbe fatto meglio a prenotare un'altra Casa, come Orchidea o Gelsomino. Sedeva alla destra di Baudoin: in un istante compresi che il disagio dell'adepta la divertiva e che la scelta era stata deliberata.

Due guardie di Baudoin, figli di nobili d'alto rango, avevano il privilegio di dividere con loro il tavolo. Una, seguendo l'esempio del principe, cullava in braccio un'adepta mentre l'altra aveva al suo fianco un giovinetto che gli riempiva continuamente il bicchiere.

«Bene, bene!» Quando venne il nostro turno di salire sulla predella, Baudoin si distese sulla sedia e guardò Delaunay da dietro Suriah. «Messer Anafiel Delaunay! Mi auguro abbiate posto rimedio a quella disputa col mio parente, il conte de Fourcay... Dopotutto, ha così pochi amici! Venite avanti. Cosa mi avete portato? Un affascinante paio di servitori da letto?»

«Il mio principe ama scherzare.» Delaunay s'inchinò con un movimento flessuoso e, dietro di lui, Alcuin e io ne seguimmo l'esempio. «Alcuin e Phèdre nó Delaunay, della mia casata. Vi preghiamo di accettare i nostri più sinceri auguri di felice *natalité*.» Si voltò verso Alcuin, che reggeva il regalo per il principe: un *pomander* di filigrana d'argento che conteneva un fragrante pezzo d'ambra. Delaunay lo prese e l'offrì al principe, con un altro inchino.

«Bello.» Baudoin prese il *pomander* e l'annusò, poi lo scosse vicino all'orecchio di Suriah e un campanellino nascosto tintinnò, argentino.

«Molto bello. Anafiel, avete il permesso di godervi la festa... voi e i vostri piccoli compagni di gioco. Giuro che mia madre dice il vero di voi! Nessun altro, messere, si porterebbe delle puttane in una casa di piacere!»

L'espressione di Delaunay non mutò ma Alcuin arrossì e la marea montante del suo sangue fu chiaramente visibile sotto la pelle pallida. In quel momento, una delle guardie del principe - quello con le mani libere - esclamò: «Io la conosco! Guardatele gli occhi... È l'*anguissette* di Delaunay, quella cui piace che le si faccia male!» Estraendo la spada, che aveva il permesso di portare a protezione del principe, ne infilò la punta sotto le gonne del mio vestito e cominciò a sollevarle. «Vieni, facci dare un'occhiata!» disse, ridendo. L'interesse di Baudoin si era acceso: spinse da parte Suriah e si chinò in avanti per guardare.

Non scorsi neppure il movimento di Delaunay, tanto fu rapido; udii solo il clangore della lama che colpiva il pavimento e, subito dopo, vidi la guardia che si massaggiava la mano dolorante e la spada bloccata a terra, sotto lo stivale di Delaunay. Aveva un'aria pericolosa quando incrociò lo sguardo di Baudoin. «Monsignore, posso rammentarvi che questi membri della mia casata sono vostri ospiti, presenti qui per invito della vostra signora?»

«Phèdre?» mormorò Suriah, girando attorno al tavolo per prendermi il viso tra le mani. «Sei tu! Beata Naamah... Bambina mia, sei un fiore!»

Sempre seduto, Baudoin fece un gesto distratto con la mano. «D'accordo, Delaunay, d'accordo; la vostra argomentazione è chiara. Restituite la spada a Martin. Ragazzi! Con tutta Casa Cereo a disposizione, non credo ci sia bisogno d'infastidire messer Delaunay e i suoi compagni di gioco.» Nonostante i modi rilassati, il suo tono era quello di chi sa imporsi: dopotutto era un principe del sangue. Delaunay raccolse la spada e la restituì con un inchino rigido che Martin ricambiò, rinfoderando l'arma e mettendosi a sedere. Rimasero tutti silenziosi mentre Baudoin sollevava il bicchiere e lo beveva fino all'ultima goccia, poi - riappoggiatolo rumorosamente - mi fissò pensoso, con uno sguardo che indugiò sulla chiazza scarlatta nell'occhio per poi vagare lungo il mio corpo avvolto in un aderente abito di velluto *sangoire*, come per offrirsi al suo diletto.

Quella volta, arrossii anch'io.

«Una vera *anguissette*, eh?» rifletté. Mélisande Shahrizai si chinò verso di lui e gli bisbigliò qualcosa all'orecchio. Ascoltando, lui inarcò le sopracciglia, sorrise, le prese la mano e la baciò con passione, guardandola negli occhi di zaffiro con affetto smisurato. «Non hai pari!» le mormorò, poi ci

rivolse nuovamente un vago gesto con la mano: «Andate, ora, se volete obbedire al mio volere. Siate allegri; è il vostro principe che ve lo ordina!»

«Sì, mio signore», replicò asciutto Delaunay, facendoci cenno di precederlo. Il suo tono andò sprecato con Baudon, tuttavia colsi un lampo divertito sul viso di Mélisande mentre ci osservava andar via.

Innervosita dall'incontro, m'isolai tra la folla e accettai un bicchiere di cordiale da una bella allieva. Lo bevvi d'un colpo, riappoggiando il bicchiere sul vassoio. Non avevo cenato e il liquore mi bruciò dolcemente la gola. La ragazza rimase in obbediente attesa, proprio come avevo fatto io tanti anni prima. Doveva avere circa tredici anni, quasi l'età per prendere i voti; coi suoi capelli biondi e con la corporatura delicata, era un vero bocciolo a fioritura notturna. Le sfiorai la guancia e la sentii tremare... Essere un patrono significava questo: avere questo *potere*. Ne fui sconvolta e mi allontanai, percependo il suo sguardo sorpreso fisso sulla mia schiena.

Delaunay ci aveva ordinato di guardare e ascoltare ma io facevo una gran fatica a concentrarmi. Mi spostavo tra la gente, fermandomi a conversare qui e là e cercando d'individuare gli schemi che si andavano formando dietro tutta quell'allegria... ma mi sentivo le vene in fiamme per via del cordiale e la musica, le candele e il profumo dei fiori mi facevano girare la testa. Gli amici e i sostenitori del principe Baudoin abbondavano: erano quelli che dichiaravano - con noncuranza e ad alta voce - che sarebbe stato bene indire un referendum popolare, che il re avrebbe dovuto designare Baudoin suo successore, che il Parlamento sarebbe dovuto intervenire. Nessuna di quelle idee era nuova e nessuna pareva più pressante o seria di quanto lo fosse stata un anno prima.

Cominciavo a essere stanca di aggirarmi tra gli ospiti (nonché, soprattutto, di evitare le *avances* di un certo insistente cavaliere che mi assillava affinché danzassi con lui), perciò scivolai fuori dal Gran Salone e mi diressi al primo piano, verso una nicchia del piacere che veniva usata molto di rado e che a volte, quand'ero piccola, mi era servita da rifugio.

Il baluginare di una lampada e una supplichevole voce maschile mi fermarono prima che vi entrassi. Mi ritrassi nell'ombra.

«Ti ho inviato *cinque messaggi!* Come puoi essere tanto crudele da rifiutarmi?»

C'era esasperazione nel tono e la voce mi era nota: Vitale Bouvarre...

Poi udii la voce di Alcuin, fredda e distaccata: «Signore, non pensavo d'incontrarvi qui. Non siete noto come amico del principe Baudoin».

«Non sono neppure noto come suo nemico!» Dopo quella dichiarazione

carica d'allarme, Vitale Bouvarre fece una pausa. «Lady Shahrizai mi paga per avere informazioni sugli Stregazza i quali, a loro volta, mi pagano per sapere le novità su casa de Trevalion. Che male c'è in questo? Sono un commerciante, dolcezza.» Il tono ritornò adulatore. «E, tu, perché non ti degni di svolgere il tuo commercio?»

Udii un fruscio e un raschio: Alcuin doveva essersi liberato con uno strattone. «Sono un servo di Naamah, signore, non uno schiavo di galea. Per sette volte ho accettato il vostro contratto e per sette volte voi avete lesinato sull'offerta!»

Ci fu un'altra pausa. «Ti farò un dono patronale.» La voce di Bouvarre tremava. «Qualunque cifra tu voglia! Dillo e sarà tua!»

Alcuin trattenne il fiato. Quando rispose, la sua voce si era fatta ardente: «Quanto mi serve per terminare la mia *marque,* più la risposta alla domanda di Delaunay. Questo è il mio prezzo, signore».

A quelle parole, trattenni il fiato anch'io. Seguì un lungo silenzio, poi Bouvarre riprese a parlare: «Chiedi troppo», replicò, istupidito.

«È il mio prezzo», ribatté inflessibile Alcuin. Rimasi stupita dalla profondità del sentimento che percepivo in lui: sin dall'inizio sapevo che non amava quel lavoro; ciò che non avevo capito fino a quel momento era quanto, in realtà, lo disprezzasse. E, se l'aveva tenuto nascosto a me, con quanta maggiore cura l'aveva tenuto nascosto a Delaunay? Moltissima, pensai, altrimenti lui non gli avrebbe mai permesso di continuare a servire Naamah... Non solo andava contro la sua natura ma era addirittura blasfemo.

«Se lo pago, non ti vedrò più», stava dicendo Bouvarre, con voce di nuovo tremante.

«Se lo pagate, messere», ribatté sommessamente Alcuin, «mi vedrete ancora una volta. Altrimenti, non mi rivedrete mai più.»

Un altro lungo silenzio, poi di nuovo Bouvarre: «È troppo», ripeté. «Devo pensarci.»

Alcuin non replicò. Udii un fruscio di abiti - Bouvarre si stava voltando per andarsene - e arretrai ulteriormente nel buio, non volendo essere vista... Non che ce ne fosse il pericolo, perché mi passò accanto senza notarmi, da tanto ch'era turbato. Non vedendo uscire Alcuin, mi chinai in avanti con mossa furtiva per dare un'occhiata.

Nella nicchia c'era una piccola statua di Naamah, davanti alla quale si era inginocchiato. La luce della lampada baluginava sul bianco innaturale dei suoi capelli mentre teneva lo sguardo rivolto in alto, verso la scultura.

«Perdonami, mia Signora», lo udii mormorare. «Se violo i tuoi precetti è solo per obbedire a quelli del Nostro Signore Elua. Ciò che faccio, lo faccio per amore.»

Era più che sufficiente; non volevo che sapesse che lo avevo spiato. Gli adepti di Casa Cereo - e i pupilli di Delaunay - sono abilissimi nel muoversi in silenzio, quando serve: sgattaiolai via senza il minimo rumore.

Amanti si abbracciavano nei corridoi e nei boudoir, festaioli danzavano e bevevano nel Gran Salone, musicisti suonavano, allievi servivano e adepti offrivano piacere: tra tanta gaiezza, io sola mi sentivo fuori posto e abbandonata. Da bambina, non sarei riuscita a immaginare come si potesse aspirare a qualcosa di più che essere una cortigiana di livello tale da partecipare a una festa simile - addirittura prima di avere completato la *marque!* - come invitata dell'amante di un principe... Era più di quanto avessi mai sognato ma il mio piacere era mitigato dalle troppe cose che sapevo: gli insegnamenti di Delaunay e il disprezzo di Alcuin per quel mondo che conoscevo così bene ma nel quale non avevo una collocazione, né come serva, né come patrona.

Sentivo la mancanza di Hyacinthe; avrei voluto che fosse lì.

Avrei addirittura voluto che fosse lì la vecchia priora.

Spinta dalla malinconia, cercai sollievo in uno dei giardini minori, credendo di potermene stare sola con le mie insolite emozioni ad ammirare il gioco di luce della luna sull'acqua della fontana. Mi sbagliavo anche in questo, perché erano state accese delle torce e molti altri invitati avevano già scoperto il giardino: in un angolino in penombra, un intrico di persone si contorceva al suono di risatine e gemiti. Cercai di capire in quanti fossero contando le gambe ma non ci riuscii... di sicuro almeno tre, forse quattro. Sotto un melo ornamentale, un'altra coppia giaceva avvinta. Non avendo un altro posto dove andare, mi sedetti comunque accanto alla fontana, facendo scorrere le dita tra le increspature dell'acqua e chiedendomi se la vecchia carpa dorata della priora fosse ancora viva.

Mi sentii sfiorare la nuca.

«Phèdre.»

Riconobbi quella voce e, nello stesso istante, percepii un brivido di gelido fuoco corrermi lungo la schiena. Alzai lo sguardo e vidi Mélisande Shahrizai, che mi fissava sorridendo.

«Perché sei qui tutta sola?» mi chiese. «Voglio sperare che non disdegni la mia ospitalità!»

Mi alzai in tutta fretta, spazzolandomi le gonne con le mani. «No di cer-

to, mia signora!»

«Bene.» Mi stava così vicino che riuscivo a sentire il calore del suo corpo. Era troppo buio per vedere l'azzurro degli occhi ma la languida curva delle ciglia si notava benissimo. «Sai cosa dicono in Kusheth circa i peccatori affidati a Kushiel?» domandò, facendo scivolare la punta di un dito sul mio labbro inferiore. Scossi il capo, stordita dalla sua vicinanza. «Si narra che, quando venne loro offerta la possibilità di pentirsi, rifiutarono per amore del loro signore.» Con la stessa mano mi sciolse i capelli, lasciandoli ricadere a cascata. «Credo di aver trovato il dono perfetto per il principe Baudoin», disse con noncuranza, avvolgendosi le ciocche attorno alle dita. «*Tu*.» Rafforzando la stretta, mi attirò a sé e mi baciò.

Quando mi lasciò andare rimasi senza fiato e caddi seduta sul bordo della fontana, incapace di reggermi in piedi e sentendo tutto il corpo che pulsava per l'improvviso contatto col suo. Mi aveva morso il labbro: con la lingua, controllai se ne fosse uscito del sangue.

Mélisande rise, un suono armonioso sotto la luna. «Purtroppo», aggiunse con noncuranza, «stasera è molto occupato e ho promesso di raggiungerlo. Domani, però, prenderò accordi con Delaunay per conto del principe... dopotutto, gli devo un regalo d'addio.» Voltandosi, fece un cenno verso l'oscurità alle sue spalle e un bel giovane - perfettamente conforme ai canoni di Casa Cereo - si fece avanti, obbediente. «Jean-Louis», disse Mélisande, posandogli una mano sul petto. «Phèdre è mia ospite. Assicurati che sia appagata.»

Lui s'inchinò con grazia. «Sì, mia signora.»

Lei gli assestò un buffetto sul braccio e lasciò il giardino. «Sii gentile con lei», disse prima di andarsene con una nota di divertimento nella voce.

Con mia grande delusione, lo fu.

## Capitolo 21

Non so se Alcuin o Delaunay approfittarono dell'ospitalità di Mélisande nello stesso modo ma, sinceramente, ne dubito. In carrozza, sulla via di casa, Delaunay lanciò un'occhiata critica al mio aspetto scarmigliato ma non fece commenti.

Fedele alla parola data, il giorno seguente Mélisande Shahrizai mandò un uomo con un invito per Delaunay quella sera stessa. Io mi tenni occupata per tutto il giorno, dedicandomi sino a tarda ora agli studi troppo spesso negletti e imponendomi il compito di tradurre un'agile raccolta di canti di

guerra skaldici redatta dal figlio minore di uno statista tiberiano che, in gioventù, aveva viaggiato molto: Delaunay aveva un amico - un compositore caerdicci - che sosteneva si potesse comprendere qualunque cultura attraverso i suoi canti.

Quando Delaunay tornò ero ancora sveglia, seppellita in biblioteca, tutta diligenza e macchie d'inchiostro. Mi rivolse quell'occhiata che significava che il mio sotterfugio non l'aveva ingannato per un istante e sospirò, sedendosi nella sua poltrona preferita. «Hai colpito l'attenzione di Baudoin, eh? Mélisande ha intenzione di comprargli una notte con te.»

Feci spallucce e tappai il calamaio, poi pulii la penna d'oca con uno straccio. «Mio signore, non sarebbe un'ottima occasione? Sapete quanto sono cauta.»

«Sei disposta ad accettare, quindi.» Allungò la mano verso la mia traduzione: «Fammi vedere cos'hai fatto!»

Gliela tesi e l'osservai mentre la leggeva. «Come potrei non esserlo? È un principe del sangue! Per giunta, mio signore, Gaspar de Trevalion continua a tenere la bocca cucita e Solaine Belfours è caduta in disgrazia presso la principessa Lyonette... Non abbiamo più modo di raccogliere informazioni su ciò che accade in Azzalle.»

Delaunay mi fissò con aria astuta. «Baudoin de Trevalion è un cucciolo di leone, Phèdre. È pericoloso e Mélisande Shahrizai che lo segue come un'ombra lo rende tre volte tale. Se davvero vuoi farlo, t'invito a non parlare... Una parola di quella donna e lui esigerà la tua testa.» Mi restituì la traduzione. «Ben fatto. Quando l'avrai finita, trascrivila in bella copia e la manderò al Maestro. Gli interesserà.»

La lode m'inorgoglì ma non mi lasciai sviare dalla questione principale. «Mio signore, Mélisande Shahrizai è vostra amica! Vi fidate così poco di lei da credere che potrebbe tradirmi?»

Se penso che gli posi una domanda simile!

Lui si chinò in avanti, appoggiando un gomito sul ginocchio e il mento sulla mano. La luce della lampada evidenziò i fili d'argento tra i suoi capelli biondi. «Mélisande gioca un gioco oscuro, del quale non conosco la natura. Se mai i reciproci interessi dovessero essere in contrasto, non conterei certo sulla nostra amicizia... Mélisande sa troppo bene sino a che punto mi spingerei per...» Riprese il controllo di sé e restò in silenzio, scuotendo la testa. «Non importa. Fidati di me, Phèdre, quando ti consiglio discrezione.»

«È stata una vostra amante?» Spesso, quando qualcuno è troppo impe-

gnato a non scoprirsi su un lato, finisce per cedere terreno sull'altro: era stato lo stesso Delaunay a insegnarmi quel trucco e adesso l'avevo ritorto contro di lui.

«Tanto tempo fa.» Mi rivolse un ampio sorriso: non doveva essere un gran segreto, se era disposto a svelarlo con tanta disinvoltura. «Eravamo bene assortiti sotto molti punti di vista ma non *quello*... o forse lo eravamo troppo. Laddove nessuno degli amanti è disposto a cedere, l'atto non è gradito agli occhi di Naamah.» Fece spallucce, alzandosi. «Tuttavia, credo che nessuno dei due abbia dato all'altro il motivo di pentirsene», aggiunse. «Bene, allora... Se è tuo desiderio acconsentire, farò preparare il contratto.»

«Lo è, mio signore!»

L'incontro mi eccitava, non lo nego. Mancavano diverse settimane alla data fissata e il tempo passava lentamente. Mi tenni occupata come meglio potevo, applicandomi con diligenza alla copia della traduzione del libro di canti skaldici per Gonzago de Escabares. Erano canti di battaglia: li mostrai anche ad Alcuin ma lui non volle averci nulla a che fare; non potevo certo biasimarlo per questo.

Non aveva ricevuto nessun messaggio da Vitale Bouvarre e io non gli dissi di aver origliato la loro conversazione. Non lo dissi neppure a Delaunay ma, quando mi recai in visita al santuario di Naamah con Cécilie Laveau-Perrin, ne parlai con lei, perché il segreto pesava nella mia mente e sapevo che lei avrebbe capito. Dopotutto, apparteneva alla Corte della Notte.

«Fai bene a non interferire», mi disse. «Alcuin ha fatto un voto che riguarda soltanto lui e Naamah: se il suo cuore è sincero, lei lo perdonerà. Naamah è compassionevole.»

«Il suo cuore è sempre stato sincero», replicai, sapendo che era così.

«Tutto a posto, allora!» Cécilie sorrise dolcemente e la mia mente ne fu come alleggerita. Non ho mai conosciuto nessuno che fosse più gentile e saggio di Cécilie; lo pensavo allora e continuo a pensarlo tuttora.

Benché mi sembrasse che non sarebbe mai arrivato, finalmente venne il giorno della mia assegnazione e con esso un abito portatomi dal messaggero di Mélisande, realizzato con una stoffa intessuta d'oro. A quel punto il mio guardaroba era decisamente notevole - Delaunay era generoso da quel punto di vista - ma non avevo mai posseduto niente di così squisito. C'era anche una cuffietta abbinata, di fili d'oro e decorata con piccole perle. Mi vestii con estrema cura, ammirandomi allo specchio. Seduto sul bordo del

letto, Alcuin mi fissava coi suoi occhi seri e scuri: «Stai attenta, Phèdre», disse sottovoce.

«Lo sono sempre», ribattei, incrociando il suo sguardo nello specchio.

Fece un debole sorriso. «Non lo sei stata con lord d'Essoms e non lo sarai con Mélisande. Potresti perderti in lei... me ne sono accorto. E lei sa cosa siamo.»

Infilai sotto la cuffietta un ricciolo ribelle. «Sarò del principe Baudoin, stanotte. Lo sai.»

Alcuin scosse il capo. «Ci sarà anche lei. A lui fa piacere che sia presente in camera da letto; l'ho sentito dire... Mélisande Shahrizai è il pungolo del desiderio di Baudoin.»

Quel pensiero mi fece accelerare i battiti del cuore ma mi sforzai di non darlo a vedere. «Starò attenta», gli promisi. Poi arrivò la carrozza e non ne parlammo più. Alcuin mi accompagnò al piano di sotto, dove mi presentai a Delaunay per l'ultimo controllo.

«Molto carina», mormorò, appoggiandomi sulle spalle il mantello *sangoire* e fermandolo con la spilla. «Un membro della casa di Delaunay con un principe del sangue! Chi l'avrebbe mai detto?» Sorrise ma nel suo tono c'era un riserbo che non compresi. «So che mi renderai orgoglioso.» Mi baciò sulla fronte. «Buona fortuna.»

Rassicurata dalla sua benedizione, uscii per raggiungere la carrozza di Mélisande, con Guy che mi seguiva come un'ombra.

Non so quante fossero le proprietà di Mélisande Shahrizai ma tra di esse vi era una casa nella Città. Avrei scommesso si trovasse nei pressi del palazzo, invece sorgeva in una zona tranquilla in periferia, come una piccola e splendida gemma circondata dagli alberi. In seguito scoprii che Mélisande possedeva appartamenti personali anche all'interno del palazzo stesso. Lì era dove si recava quando desiderava ricevere in privato... per il proprio piacere o per quello del principe Baudoin.

Non sapevo che genere di accoglienza aspettarmi ma, quando i domestici mi fecero entrare in casa, Mélisande mi salutò come un'ospite.

«Phèdre!» esclamò, dandomi il bacio di benvenuto. «Sono così felice che tu abbia accettato! Conosci il mio signore, il principe Baudoin de Trevalion?»

Guardai dietro di lei e, scorgendolo, gli rivolsi un inchino. «Sono onorata, mio principe.»

Si fece avanti e mi prese le mani, facendomi rialzare. Mi ricordai di come mi aveva abbracciata durante la Festa Mascherata del Solstizio d'Inver-

no. «Mio è l'onore di ricevere un simile dono», replicò, spostando lo sguardo oltre me per sorridere a Mélisande. «Un dono toccato così profondamente dalla mano dei Compagni di Elua!»

Mélisande ricambiò il sorriso, appoggiandomi con leggerezza una mano sulla spalla. Trovandomi presa tra i due, ebbi un tremito. «Vieni», m'invitò lei. «Desidereremmo che suonassi per noi mentre ceniamo. Lo trovi accettabile?»

Mi costrinsi ad annuire. «Sarà un piacere.»

Si voltò verso un domestico: «Occupati dell'uomo di messer Delaunay e accertati che sia bene alloggiato. Noi ci trasferiamo a tavola».

Benché fossi preparata a farlo, da tempo non mi veniva chiesto di suonare per il piacere di un patrono. Compresi chiaramente cosa desiderassero mentre li accompagnavo: il poggiapiedi di velluto e la cetra non lasciavano dubbi. Mi sedetti, raccolsi lo strumento e suonai in sordina mentre loro cenavano. Era strano venire accolta come un'ospite e poi dimenticata a quel modo... I servitori, con addosso la livrea nera e dorata degli Shahrizai, si muovevano leggeri e silenziosi, servendo una sfilza di piatti saporiti. Mélisande e Baudoin mangiavano e si scambiavano battute scherzose, parlando di sciocchezze come sono soliti fare gli amanti. Io suonavo, sentendomi sempre più a disagio.

Quando ebbero finito e i piatti furono portati via, Mélisande ordinò che venisse versato un terzo bicchiere di vino e congedò i domestici. «Phèdre, unisciti a noi», disse, appoggiando il bicchiere accanto a Baudoin. «Bevi!»

Posai la cetra e mi alzai obbediente, restando in piedi vicino al principe. Assaggiai il vino: era molto buono... leggero e speziato, con un retrogusto di bacche e un sentore di muschio.

«È, così, sei stata cresciuta a Casa Cereo», rifletté Baudoin, i cui occhi grigi cominciavano a splendere. Con le mani mi circondò la vita e mi sollevò senza sforzo, mettendomi a sedere sulle sue ginocchia con un movimento così delicato da non farmi rovesciare neppure una goccia di vino. Era un guerriero bene addestrato, forte come l'acciaio. «Ti dimeni per il disagio come gli adepti di quella Casa, quando vieni trattata così?»

«No, mio principe.» Adesso le sue mani erano sui miei fianchi e si muovevano verso il basso. Attraverso gli strati di tessuto trapunto con fili d'oro e il velluto dei suoi calzoni, sentii il suo fallo che si tendeva contro le mie natiche e il respiro mi si fermò in gola.

«Phèdre è un'*anguissette*, mio principe.» Al di là del tavolo il viso di Mélisande splendeva alla luce delle candele, pallido, bello e spietato. «Se

si dimena, non è certo per disagio.»

«È difficile da credere.» Fece risalire la mano lungo il mio corpo sino a mettermela a coppa sul seno, poi strinse, con forza. Il capezzolo s'indurì contro il suo palmo. «Eppure è proprio come dici», commentò rivolto a Mélisande, pizzicandomi il capezzolo. Restai senza fiato per la fitta di dolore, inarcandomi contro di lui. «L'hai anche vestita in maniera degna di un principe!» Spostò la mano sui miei capelli, infilando le dita tra i fili d'oro della cuffietta e tirandomi indietro la testa. Sentii la sua bocca succhiare la carne della mia gola esposta. «Posso avere lei come dessert?» domandò, rialzando la testa e scoppiando a ridere.

Mélisande fece spallucce, limitandosi e sorseggiare il vino e a osservare, gelida e leggiadra. «Hai tutta la notte a disposizione, mio principe... Questo non è il dessert ma solo la prima portata. Puoi prenderla qui sul tavolo, se lo desideri.»

«Lo farò», ribatté, sorridendole. «Voglio proprio scoprire se tutta questa bramosia non è simulata.»

Detto questo si alzò, spingendomi sul tavolo e sollevandomi le gonne. Tenendomi una mano sulla nuca, m'immobilizzò senza sforzo mentre si slacciava i calzoni; io, con la guancia premuta contro la tovaglia bianca, non potevo vedere altro che il mio calice capovolto e la macchia rosso pallido del vino che si spandeva sulla stoffa candida mentre lui si conficcava in me.

Baudoin de Trevalion era tutt'altro che inesperto e, per giunta, aveva ricevuto un addestramento di anni per mano di Mélisande. La mia speranza che si sprigionasse in fretta, ponendo una fine rapida alla mia umiliazione, si dimostrò vana per cui chiusi gli occhi e piagnucolai, gemendo mentre lui si muoveva dentro di me con colpi lunghi e lenti. «Ancora una volta avevi ragione, mia signora», lo udii dire sopra di me, divertimento e stupore evidenti nella sua voce. «È più bollente della forgia di Camael e più bagnata delle lacrime di Eisheth!»

Udii un raschiare di sedia: Mélisande si era alzata e il fruscio dei suoi vestiti mi rivelò che aveva fatto il giro attorno al tavolo per portarsi alle spalle di lui. Sentii le sue mani scivolare sul farsetto dell'uomo e seppi cosa gli bisbigliò all'orecchio... «Con forza, amore mio!» sospirò la sua voce piena. «Voglio guardarti mentre la fai godere!»

Qualche lacrima fece capolino dietro le mie palpebre chiuse mentre lui, ridendo, obbediva al suo comando, portandomi sull'orlo del piacere con colpi furiosi e possenti.

«Mmm.» Era la voce di Mélisande, bassa in segno di approvazione. «Amore mio, stai andando molto bene.» Mi sfiorò la guancia con la punta delle dita e, con infinita freddezza, diede l'ordine: «Adesso, Phèdre!»

Obbedii senza volere, rabbrividendo per l'intensità del piacere raggiunto e gridando. Baudoin rise ancora e mi trafisse ancora una, due volte, per poi disperdersi nel sollievo liberatorio.

«Ah!» esclamò, staccandosi da me. «Mia signora, dovremmo averne anche noi una così! Che ne dici di comprarcela al mercato?»

Finalmente libera dal suo peso, mi raddrizzai lentamente, incrociando lo sguardo divertito di Mélisande. «Non se ne trovano come Phèdre, mio principe», gli assicurò. «I suoi servigi sono tributati esclusivamente a Naamah e ad Anafiel Delaunay. Tu hai gustato solo la più piccola parte di ciò che significa avere a disposizione un'adepta baciata dal Dardo di Kushiel... Se vorrai scoprirlo sino in fondo, avrai tutta la notte per farlo. A meno che *tu* non voglia dare il *signale*», aggiunse beffarda, rivolgendo a me l'ultima frase.

«La mia signora sa che non intendo farlo», replicai sottovoce. Non m'importava quanto Baudoin de Trevalion fosse abile come amante: non mi avrebbe mai udito pronunciare il *signale*... e neppure Mélisande Shahrizai, non mentre si prodigava per il piacere di lui. Se lei era disposta ad aspettare, anch'io lo ero: almeno questo, lo promisi a me stessa.

Mélisande rise. «Benissimo!» esclamò, raggiungendo la porta più lontana e spalancandola. «Se ti va di giocare, allora giocheremo!»

Oltre la sala da pranzo c'era la stanza del piacere. Al di là della porta la potevo vedere bene, illuminata com'era dal fuoco nel camino: era piena di cuscini e attrezzata con un flagellano completo e una ruota di legno con manette, una copia esatta di quella che avevo visto nei saloni di Casa Valeriana. Baudoin guardò Mélisande e sorrise.

Pensai a Hyacinthe e dovetti mordermi la lingua.

Se è vero che nessun'anima è esente dal tocco del fuoco di Kushiel, è altrettanto vero che, nella maggior parte dei mortali, si tratta di una mera fiammella. Baudoin de Trevalion non ne sarebbe stato consumato se Mélisande non avesse attizzato la scintilla che covava in lui... ed era lei che temevo, infatti; non certo lui. Non reclamai quando venni accompagnata nella stanza del piacere e spogliata delicatamente del mio abito intessuto di fili d'oro. La mano di Mélisande era fresca mentre mi guidava alla ruota e mi chiudeva le manette attorno a polsi e caviglie. Baudoin esaminò il flagellano, scegliendone infine uno scudiscio e tastando la fessura al centro

della striscia di cuoio.

«Come si fa?» chiese, voltandosi verso Mélisande e inarcando le sopracciglia. «Lancio un grido di guerra skaldico e parto alla carica?» Sollevò lo scudiscio con due mani, brandendolo come si farebbe con un'ascia. «*Waldemar Selig!*» urlò, poi rise. Attaccata com'ero alla ruota, trasalii per la sorpresa.

Mélisande lo guardò, paziente. «Non esiste un 'come' in queste cose, mio principe. Puoi fare ciò che desideri.» Assicurandosi che fossi ben legata, diede uno strattone alla ruota.

Era ben fatta e mantenuta in ottimo stato: girava senza rumore o scossoni. La stanza del piacere, con Mélisande e Baudoin al suo interno, vorticò nel mio campo visivo. Non avevo considerato quanto sarebbe stato disorientante, pensai mentre il sangue mi affluiva alla testa per poi ritirarsi ogniqualvolta tornavo in posizione eretta. Mentre la ruota mi capovolgeva un'altra volta, vidi Mélisande scegliere un flagello. «*Così*, amore mio», disse a Baudoin. Il mio mondo s'inclinò mentre Mélisande faceva scattare il polso con un colpo secco, poi scomparve per un istante in una foschia rossa quando le punte appesantite del flagello mi scalfirono la pelle. Un suono simile a quello di un'arpa si propagò nella mia testa e vidi il volto di Kushiel ondeggiare in lontananza, severo e bronzeo; poi esso scomparve e rimasero solo la visione alterata e il riflusso della marea. Mélisande ripose il flagello e annuì incoraggiante, rivolta a Baudoin: «Come desideri», sussurrò.

Dopodiché fu il turno di lui e la mia pelle conobbe lo schiaffo dello scudiscio, la piatta ondata di dolore nel punto in cui colpiva e la sottile linea di sofferenza più acuta causata dalla fessura nel mezzo dello strumento, che sembrava lacerarmi le carni ogni volta che calava. La ruota girava e io non capivo dov'ero, né dove sarebbe caduto il colpo successivo... eppure, la foschia rossa non riapparve. Quando Baudoin si fu stancato, si dedicò a Mélisande - trascinandola con reverenza verso i cuscini - e io fui lasciata a penzolare, parzialmente capovolta. Prima che la pressione del sangue alle tempie mi facesse perdere conoscenza, lo vidi slacciarle il vestito e levarglielo pian piano, seguendone il percorso con le labbra, inginocchiato davanti a lei. Mélisande si accorse che li stavo guardando e sorrise, poi non vidi più nulla.

Non so per quanto tempo rimasi appesa, né chi mi tirò giù. La mattina mi svegliai in un letto sconosciuto e, quando mi alzai, i domestici mi trattarono come un'ospite di riguardo.

Mélisande entrò in sala da pranzo mentre facevo colazione, riposata e serena. «La carrozza è pronta e l'uomo di Delaunay ti sta aspettando.» Appoggiò una borsettina sul tavolo accanto a me. «Ovviamente, il vestito è tuo - puoi tenerlo - e questo è in onore di Naamah.» Il suo sguardo, azzurro e divertito, si fermò su di me. «Sei davvero un regalo adatto a un principe, Phèdre.»

«Grazie, mia signora», replicai automaticamente, raccogliendo la piccola borsa. Mi sentivo gli arti intorpiditi e la borsa era pesante; tintinnava d'oro. La fissai, pensierosa. «Adatta come regalo di addio, mia signora? Chi è che se ne va?»

Le sopracciglia elegantemente arcuate si sollevarono in modo infinitesimale e Mélisande inclinò la testa: «Ecco la pupilla di Delaunay!» commentò, salvo poi scoppiare in una risata argentina. «Ti risponderò solo se mi dirai cosa sai di Waldemar Selig.»

Non dissi nulla. Mélisande rise di nuovo e si abbassò per darmi un bacio sulla guancia: «Porgi i miei saluti al tuo signore», aggiunse, raddrizzandosi e accarezzandomi i capelli con un gesto affettuoso. «C'incontreremo ancora, mia cara *anguissette*... e la prossima volta non ci saranno principi tra noi.»

Detto questo, uscì.

## Capitolo 22

Naturalmente, riferii quel dialogo a Delaunay. Non è mai stata mia abitudine raccontargli tutto quello che accadeva durante un incontro: c'erano cose - ormai l'avevo imparato - che era meglio passare sotto silenzio. Lui vedeva i lividi e capiva quanto bastava; di ciò che non aveva lasciato segni visibili, non parlavo. Tuttavia, non mancai mai di rendere nota ogni informazione o conversazione avventata che potesse rivestire qualche interesse ai suoi occhi.

In quel caso, la reazione di Delaunay mi provò che non mi ero sbagliata: aggrottò le sopracciglia e si aggirò per la stanza a grandi passi, meditando su ciò che gli avevo detto. «Baudoin pensava che fosse un grido di guerra?» chiese. Annuii. «Ha dimostrato in qualche modo che le parole 'Waldemar Selig' significassero qualcos'altro per lui?»

«No.» Scossi la testa, sicura del fatto mio. «Lo ha gridato per scherzo, senza intenzione. Per Mélisande, però, *avevano* significato.»

«Lui ti è sembrato consapevole del fatto che eri un... com'è che ti ha de-

finita Mélisande? 'Un dono di addio'?»

Scossi di nuovo la testa. «No, mio signore. Nel suo atteggiamento non vi era traccia di tale consapevolezza e Mélisande è stata attenta a parlarne unicamente quando eravamo da sole.» Lo fissai e pensai a come l'aveva portata a conoscermi, al tempo in cui «l'*anguissette* di Delaunay» non era altro che un segreto custodito gelosamente. «Mio signore, ogni artista brama un pubblico e lei ha scelto voi. Qualunque cosa debba accadere, vuole che sappiate che è stata lei ad architettarla.»

Delaunay mi rivolse una delle sue occhiate profonde e pensierose. «Probabilmente hai ragione», disse. «Tuttavia, la domanda rimane: *cos'è* che deve accadere?»

Lo scoprimmo in meno di una settimana.

Fu Gaspar de Trevalion a portare la notizia, così sbigottito da dimenticare la sua disputa irrisolta con Delaunay.

Lo scalpitare di molti zoccoli risuonò sul cortile lastricato con inequivocabile urgenza. Conoscevo il conte de Fourcay sin dai primi giorni della mia permanenza a casa Delaunay: neppure durante le discussioni più accese l'avevo mai sentito alzare la voce. Quel giorno, il suo grido riecheggiò oltre il muro di cinta: «*Delaunay!*»

Se qualcuno avesse dubitato che il casato di Delaunay fosse in grado di muoversi rapidamente, quel giorno avrebbe dovuto ricredersi per forza. Lo stesso Delaunay uscì della porta in un battibaleno, fermandosi solo per afferrare la spada riposta nello studio e usata assai di rado. Guy apparve dal nulla - con due pugnali gemelli alla mano - alle spalle di due domestici in livrea usciti appena prima di lui e Alcuin e io eravamo appena qualche passo più indietro.

Circondato da dieci uomini d'arme, Gaspar de Trevalion era in sella al suo cavallo nero e pareva non essersi accorto della nostra presenza e della spada brandita da Delaunay. Il suo destriero, stremato e con la schiuma alla bocca, sbuffò e spostò il peso sulle zampe; Gaspar tirò le redini e squadrò Delaunay con un'espressione terribile dipinta sul volto.

«Isidore d'Aiglemort ha appena accusato casa de Trevalion di alto tradimento!» annunciò, arcigno.

Delaunay lo fissò e abbassò la spada. «Stai scherzando.»

«No.» Gaspar scosse il capo, in viso la stessa aria spaventosa. «Ne ha le prove... Certe lettere indirizzate a Lyonette da Foclaidha di Alba.»

«Cosa?» Delaunay continuava a fissarlo. «Come?»

«Piccioni viaggiatori.» Il cavallo nero si agitava sotto di lui e Gaspar

dovette tranquillizzarlo. «Si sono scambiate missive sin da dopo la visita del *cruarch.* Delaunay, amico mio, che devo fare? Sono innocente riguardo alla questione ma a Fourcay ho una casa e una famiglia cui pensare. Il re ha già inviato i suoi cavalieri più veloci dal conte de Somerville... Sta radunando l'esercito reale.»

Nella mente di Delaunay, le rotelline del pensiero presero a girare. «Saresti disposto a giurarmi che non ne sapevi niente?»

La schiena di Gaspar s'irrigidì. «Amico mio, mi conosci», disse sottovoce. «Sono leale quanto te a casa de La Courcel.»

«Ci sarà un processo. Ci dev'essere un processo!» Delaunay incastrò la punta della spada tra le pietre del selciato e la usò per puntellarsi. «Manda a Fourcay tre dei tuoi uomini più fidati», disse poi, con decisione. «Di' loro di far uscire le guardie e di non ammettere nessuno, a meno che non porti ordini scritti dal re in persona. Prepareremo una lettera per Percy de Somerville... C'è ancora tempo per intercettarlo prima che raggiunga il confine di Azzalle: ti conosce e non si muoverà contro Fourcay senza un ordine del re. C'è Lyonette dietro tutto questo, non casa de Trevalion! Il re non se la prenderà con l'intera dinastia.»

L'espressione di Gaspar si rasserenò ma solo in parte. «È stato coinvolto Baudoin.»

A quelle parole il respiro mi si fermò in gola e le dita di Alcuin si strinsero attorno al mio gomito. Lo guardai e lui scosse il capo, imponendomi di restare in silenzio. Delaunay, meditabondo, non aveva dato segno di aver notato la mia reazione.

«Farai meglio a entrare», disse a Gaspar, «e a raccontarmi ciò che sai. Manda i tuoi uomini a Fourcay. Scriveremo la lettera per de Somerville e tu presenterai istanza di udienza al re. Ganelon de La Courcel non è uno sciocco; ti ascolterà.»

Dopo un istante, Gaspar annuì e impartì l'ordine ai suoi uomini, lanciando loro un borsellino per il viaggio. Udimmo il rumore degli zoccoli dei cavalli allontanarsi lungo le strade della città. In sottofondo si iniziavano a udire grida stridule: la notizia cominciava a serpeggiare tra gli angeline, come un'onda che si infranga su uno scoglio.

«Entra», ripeté Delaunay, tendendo la mano. Gaspar de Trevalion l'afferrò senza proferir parola e smontò da cavallo.

Una volta in casa, Delaunay ordinò che fossero portati cibo e vino. Pensai fosse impazzito a imbandire un ricevimento in un momento simile ma, dopo aver mangiato un po' di pane e formaggio e bevuto un lungo sorso di

vino, Gaspar sospirò e parve calmarsi: quell'episodio mi ha insegnato che, in un momento traumatico, la gente si sente rassicurata dal semplice atto di sostentarsi. Alcuin e io indugiavamo in disparte - cercando di renderci utili e invisibili al tempo stesso - e Delaunay non si diede pensiero di mandarci via.

«Cos'è successo?» chiese, pacato.

Nel corso dell'ora successiva, Gaspar ci raccontò i fatti per come li conosceva (glieli aveva comunicati un amico che apparteneva alla ristretta cerchia della corte del re, quindi prometteva di essere un resoconto accurato). Gaspar si era precipitato da Delaunay con la notizia - non sapendo a chi altri chiedere consiglio - ma era convinto che il suo informatore gli avesse detto la verità e che fosse sinceramente preoccupato per il suo benessere.

Secondo quanto gli era stato riferito, Isidore d'Aiglemort era venuto a conoscenza della questione a causa dell'incauta vanteria di uno dei Cercatori di Gloria di Baudoin, il quale aveva alzato troppo il gomito dopo un infruttuoso pattugliamento dei confini camlachiani. D'Aiglemort aveva indagato per conto proprio e, avendo ottenuto le prove che cercava, era andato direttamente dal re per sottoporgli la questione, cavalcando giorno e notte per raggiungere la Città il più in fretta possibile. Con la tipica franchezza un po' rude dei camaeline, non si era nemmeno preoccupato di chiedere un'udienza privata, presentandosi invece a quella pubblica e aveva lanciato la sua accusa: Lyonette de Trevalion cospirava con Foclaidha di Alba e col figlio di lei, il nuovo *cruarch*, per unire le forze. Probabilmente progettava d'impadronirsi della reggenza di Terre d'Ange spalleggiata da un esercito di picti e di elevare Baudoin al trono; in cambio, avrebbe messo l'esercito di Azzalle a disposizione di Foclaidha e di suo figlio affinché li aiutassero a mantenere il controllo del regno di Alba, a dispetto dell'erede spodestato e i suoi alleati dalriada. Per realizzare ciò, la flotta azzallese avrebbe dovuto puntare dritta contro il Signore dello Stretto: pur avendo ben poche speranze di sconfiggerlo, avrebbero forse potuto distrarlo abbastanza a lungo da traghettare l'esercito di picti nel punto più angusto dello stretto stesso. Una volta reso sicuro il trono, avrebbero avuto a disposizione l'intera flotta reale per garantirsi il viaggio di ritorno.

«Era un piano intelligente», concluse Gaspar, asciugandosi la fronte con la manica di velluto e tendendo il bicchiere perché venisse riempito. «*Pericolosamente* intelligente. Se d'Aiglemort non si fosse dimostrato leale... Baudoin era suo amico, dopotutto; avrebbe potuto trarne vantaggio.»

Pensai al sorriso di Mélisande Shahrizai e all'oscuro baluginio negli occhi del duca d'Aiglemort, celati dietro la maschera da giaguarondi. Non mi sentivo così sicura che non ne avrebbe tratto comunque vantaggio.

Delaunay aveva una domanda da porre e lo fece con estrema gentilezza. «Che mi dici di Marc?» Gaspar e Lyonette si detestavano ma Marc de Trevalion era suo cugino e suo amico.

Gaspar scosse gravemente il capo e i suoi occhi si fecero tristi. «Amico mio, se potessi risponderti con certezza, lo farei. Il mio cuore dice che Marc non potrebbe mai fare una cosa simile, tuttavia è in disaccordo col re per quella faccenda della flotta di Quintilius e, per giunta, c'è in gioco l'orgoglio. Da tempo disapprovava la titubanza di Ganelon nel prendere una decisione definitiva sul matrimonio della nipote e sul destino del regno. Se Lyonette gli avesse proposto il piano in modo convincente... Non so.»

«Capisco», replicò Delaunay, e non insistette oltre. «Come ha fatto d'Aiglemort a entrare in possesso delle lettere?»

Gaspar rispose con un nome, che aveva sulla punta della lingua e che noi conoscevamo già: «Mélisande Shahrizai».

Aprii la bocca per parlare ma Delaunay mi lanciò un'occhiata, avvertendomi tacitamente di non divulgare il fatto che ero a conoscenza del suo coinvolgimento. Non che lo avrei fatto, naturalmente; era un altro l'interrogativo che mi lasciava perplessa. «Lei teneva in pugno Baudoin. Perché avrebbe dovuto consegnarlo, proprio quando era quasi sul punto di salire al trono?»

«Mi piacerebbe poter dire che è stato perché la dinastia Shahrizai è leale», rispose Gaspar con una breve risata, passandosi le dita tra i capelli sale e pepe ancora scompigliati per la corsa a cavallo. «Però credo più probabile che Mélisande sapesse benissimo che Lyonette non avrebbe mai permesso a Baudoin di sposarla. Lyonette cerca una nuora docile, preferibilmente disposta a creare con lei un'alleanza formidabile. Se Baudoin non ha ancora sfidato la madre al riguardo, a maggior ragione non l'avrebbe fatto una volta che lei avesse avuto il potere di farlo salire al trono. Mélisande Shahrizai è temibile ma non può competere con la Leonessa di Azzalle.»

La prima parte della frase era senz'altro vera ma la seconda... Se non fossi stata il dono di addio per Baudoin de Trevalion, avrei anche potuto crederci. Io, però, ero consapevole del fatto che Mélisande Shahrizai sapeva tutto molte settimane prima di quando si supponeva Isidore d'Aiglemort avesse ottenuto le sue «prove»... Non avevo ragione di dubitare che il tradimento fosse reale - come del resto le prove - ma non dubitavo nemmeno

che il piano per renderle pubbliche fosse stato progettato con molta più astuzia e sottigliezza del tradimento stesso. Non c'era nulla che potessimo fare: una parola ambigua pronunciata incautamente in presenza di una serva di Naamah non provava niente. Soltanto noi sapevamo con certezza cosa Mélisande avesse voluto intendere... Delaunay, Alcuin e io. Avremmo mantenuto il silenzio, pensai; Mélisande Shahrizai avrebbe ricevuto encomi per aver fatto la cosa giusta e il giovane duca d'Aiglemort, già eroe di guerra, avrebbe inaspettatamente guadagnato un prestigio ancora maggiore. Ricordavo di aver sentito dire da qualcuno che tutti gli eredi di Camael pensano con la spada: d'Aiglemort doveva rappresentare l'eccezione alla regola.

Nei giorni che seguirono, i fatti si svolsero come Delaunay aveva previsto: fu convocata una riunione del Parlamento e venne indetto un processo presso l'Alta Corte. Mentre l'esercito reale, sotto il comando del conte de Somerville, attraversava velocemente Azzalle diretto a Trevalion, il re esaminò l'istanza di Gaspar e accordò clemenza ai possedimenti di Fourcay a condizione che Gaspar si mettesse sotto l'egida della guardia reale sino a quando il processo non fosse iniziato.

Niente corre più veloce dei pettegolezzi. Un intero giorno prima che giungesse il messaggero di de Somerville, avevamo già avuto notizia che Trevalion si era arresa dopo un breve scontro, condotto principalmente da Baudoin e dai suoi Cercatori di Gloria. Era stato suo padre, Marc de Trevalion, a ordinare la resa. Percy de Somerville aveva accettato la sua spada, aveva lasciato una guarnigione a guardia di Trevalion ed era ripartito alla volta della Città, portando con sé sotto custodia Lyonette, Marc, Baudoin e persino sua sorella Bernadette, col relativo *entourage:* tutte le personalità di spicco della dinastia de Trevalion.

Non appena furono arrivati a palazzo, il processo ebbe inizio.

Dato che Delaunay era stato chiamato a testimoniare a favore di Gaspar de Trevalion - la cui lealtà era ancora messa in dubbio - anche Alcuin e io potemmo presenziare, sobriamente vestiti nei colori di Delaunay. Non erano previsti posti a sedere per il seguito dei nobili presenti ma trovammo un po' di spazio a lato della sala delle udienze. Dall'altra parte della stanza c'era un grande tavolo: il re vi sedeva al centro con la nipote Ysandre alla destra e, a lato di entrambi, i ventisette nobili del Parlamento. Membri della guardia reale erano schierati lungo tutte le pareti della sala e due confratelli cassiliani stavano immobili alle spalle del re come ombre grigie sullo sfondo, con soltanto lo scintillio dell'acciaio che portavano sugli avam-

bracci a tradirne la presenza.

Ci sono persone che nutrono una passione morbosa per simili spettacoli e che amano svisceratamente vedere i potenti trascinati davanti alla Legge. Pur non essendo dispiaciuta di essere stata presente al processo, tengo a precisare che non faccio parte di quella schiera e che non provai gusto nell'assistere a quell'atto giudiziario. Lyonette de La Courcel de Trevalion era l'imputata più ragguardevole, quindi venne interrogata per prima. L'avevo vista di sfuggita soltanto una volta - dal balcone di Cécilie - ma per tutta la vita avevo sentito parlare di lei. Entrò nella sala delle udienze avvolta in uno splendore di broccato blu e argento: i colori della dinastia de La Courcel, tanto per ricordare a chiunque potesse essere così sconsiderato da dimenticarsene che lei era la sorella del re. Mi avvidi che faceva di tutto per mettere in evidenza i ferri che la imprigionavano e mi stupii che Ganelon de La Courcel avesse preteso che la sorella gli fosse condotta dinanzi in catene. In seguito appresi che quel tocco melodrammatico era stato espressamente voluto dalla stessa Lyonette... non che avesse importanza.

Non si può certo dire che alla Leonessa di Azzalle difettasse l'orgoglio: della propria parte nel piano, non negò nulla. Quando vennero presentate le prove, il suo mento si sollevò con aria di sfida mentre fissava il fratello più anziano di almeno vent'anni - lei era nata tardi e i discendenti di Elua sono molto longevi - e fu perfettamente chiaro a tutti i presenti che nessuno dei due serbava all'altro un grande affetto.

«Come ti dichiari, a fronte di queste accuse?» le domandò, dopo che la questione era stata esposta al Parlamento. Il re si sforzava di avere un tono inflessibile ma non riusciva a nascondere del tutto il tremito nella voce, né quello della mano destra che, peraltro, teneva bassa lungo il fianco..

Lyonette rise, gettando all'indietro i capelli che cominciavano a ingrigire. «Osi chiedermelo, fratello caro? Lascia che sia io ad accusare te e staremo a vedere come ti dichiarerai! Con la tua mancanza di decisione tu paralizzi il regno, aggrappandoti al ricordo di un figlio morto e tollerando in suo nome lo sgravio di un'assassina, senza avere neppure la decenza di derivarne un'alleanza tramite matrimonio!» I suoi occhi - azzurro scuro, proprio come quelli del re - mandavano lampi. «Proprio tu oseresti mettere in dubbio la mia lealtà? Io ammetto con fierezza di aver agito come ritenevo opportuno per difendere il trono e il popolo angeline!»

La folla mormorò; qualcuno dei presenti avrebbe addirittura espresso approvazione, se solo ne avesse avuto il coraggio. Il volto del re e dei lord e delle lady del Parlamento rimase severo e io mi azzardai a sbirciare in di-

rezione di Delaunay: fissava Lyonette de Trevalion con occhi di fuoco, anche se non sapevo perché.

«Dunque ti dichiari colpevole», mormorò Ganelon de La Courcel. «Che ruolo hanno avuto nel complotto tuo marito, tuo figlio e tua figlia?»

«Non sapevano nulla!» replicò Lyonette, sprezzante. «Nulla! Ho agito da sola!»

«Lo vedremo.» Il re spostò lo sguardo a destra e a sinistra, con aria triste e stanca. «Qual è la vostra condanna per lei, miei signori e signore?»

La risposta giunse in un sussurro, accompagnata dall'antico gesto tiberiano: l'uno dopo l'altro, i membri del Parlamento sollevarono la mano a pugno col pollice teso e la ruotarono all'ingiù. «Morte!» fu la loro risposta.

Ysandre de La Courcel fu l'ultima a dare il proprio voto. Fredda e pallida, fissò la prozia che l'aveva appena definita «lo sgravio di un'assassina» davanti a tutti i pari del regno e, con deliberata lentezza, sollevò la mano e si espresse con un pollice verso: «Morte».

«Così sia.» La voce del re era lieve come il vento che agita le foglie d'autunno. «Lyonette, hai tre giorni per decidere il modo in cui preferisci che venga eseguita la sentenza.» Fece un cenno e le guardie reali si avvicinarono per scortare la Leonessa di Azzalle fuori della sala delle udienze, accompagnati da un sacerdote di Elua.

La donna non oppose resistenza e uscì a testa alta; a quel punto suo marito, Marc de Trevalion, venne chiamato a parlare.

Il duca de Trevalion somigliava molto al cugino Gaspar: era più vecchio e leggermente più alto e magro ma aveva gli stessi capelli corvini striati di grigio. Rughe d'età e sofferenza erano incise sul suo volto. Prima che venisse letta l'accusa, incontrò lo sguardo del re e sollevò le mani vuote, incatenate. «Negli scritti degli yeshuiti si dice che il peccato di Azza fu l'orgoglio», disse in tono pacato, «ma noi siamo angeline e il peccato degli angeli è la gloria della nostra stirpe. Il peccato del Beato Elua, invece, fu quello di amare troppo le cose terrene. Ho peccato contro di te come loro, fratello: per orgoglio e per amore.»

La voce di Ganelon de La Courcel tremava. «Stai dicendo, fratello, che hai aiutato mia sorella e cospirato contro il trono?»

«Sto dicendo che l'ho amata troppo.» Lo sguardo di Marc de Trevalion non vacillò mai. «Come amo mio figlio, che condivide il tuo sangue. Io sapevo, eppure non ho revocato i suoi ordini all'ammiraglio della mia flotta, né al capitano della mia Guardia. Io *sapevo*.»

Di nuovo la votazione, di nuovo pollice verso e, ancora una volta, Ysan-

dre de La Courcel fu l'ultima a esprimersi. L'osservai: nel momento in cui si voltò verso il nonno, il suo viso non aveva più espressione di un cammeo su una spilla e la voce era come acqua gelida. «Fa' che sia esiliato», disse.

Ero cresciuta a Casa Cereo e sapevo riconoscere l'acciaio dietro un fragile bocciolo... Era la prima volta che l'individuavo in Ysandre de La Courcel ma non sarebbe stata l'ultima.

«Cosa ne dite, voialtri?» chiese il re al Parlamento. Nessuno si espresse se non con cenni d'assenso e le mani si aprirono e vennero girate col palmo all'insù. Il re parlò ancora, con voce più forte: «Marc de Trevalion, per i tuoi crimini contro la corona sei bandito da Terre d'Ange e le tue terre sono confiscate. Ti sono concessi tre giorni per attraversare i confini dopodiché, se farai ritorno, troverai una taglia di diecimila ducati sulla tua testa. Accetti questi termini?»

Colui che era stato il duca de Trevalion guardò non il re ma sua nipote, la delfina. «Tu scherzi!» replicò, con voce tremante.

Lei non ribatté. Il re abbassò il mento nella barba. «Non sto affatto scherzando!» La sua voce rimbalzò su travi e cassettoni. «Accetti questi termini?»

«Sì, mio re», mormorò Marc de Trevalion, inchinandosi. Le guardie reali si chiusero attorno a lui. «Monsignore, mia figlia non ne sapeva niente! È innocente.»

«Lo vedremo», ripeté il re, sempre più stanco. Fece un gesto con la mano, senza guardare. «Levatelo dalla mia vista.»

Attorno al tavolo ebbe luogo una consultazione bisbigliata. Avevano previsto di chiamare Baudoin come terzo - lo sapevo perché Delaunay aveva raccolto la confidenza di un amico che aveva redatto gli elenchi - ma cambiarono idea e convocarono invece Bernadette de Trevalion, sua sorella.

L'avrei riconosciuta come sorella di Baudoin poiché gli somigliava molto, eppure i suoi modi erano esitanti quanto quelli di lui erano sfrenati. Non doveva essere facile avere per madre la Leonessa di Azzalle, pensai, se non si era il cucciolo preferito. Dopo un interrogatorio di parecchi minuti, fu chiaro che era stata a conoscenza di tutto ciò che suo padre aveva saputo e che aveva fatto altrettanto poco per impedirlo. Stavolta osservai con molta attenzione e vidi distintamente il vecchio re guardare la nipote, che assentì piano. Il voto risultò identico al precedente: esilio. Padre e figlia sarebbero sopravvissuti, anche se per sempre lontani dalla terra che

nutre noi tutti e la cui gloria scorre nelle nostre vene come sangue. Ricordai la poesia di Thélésis de Mornay e piansi. Di nascosto dalla folla, Alcuin mi cinse le spalle con un braccio, sorreggendomi.

Venne introdotto Baudoin de Trevalion.

Al pari della madre, sfruttò al massimo l'effetto suscitato dalle catene, facendole risuonare mentre entrava a grandi passi nella sala. Era bello e maestoso, anche nella prigionia. Un sospiro echeggiò per la stanza.

«Principe Baudoin de Trevalion», disse ad alta voce il re. «Sei accusato di alto tradimento. Come ti dichiari al riguardo?»

Baudoin gettò indietro i capelli. «Innocente!»

Ganelon de La Courcel rivolse un cenno a qualcuno che non potevo vedere e Isidore, duca d'Aiglemort, si fece avanti.

Il suo volto era una maschera mentre chinava il capo di fronte a Baudoin, per poi rivolgere un inchino al re e rendere testimonianza davanti all'Alta Corte. Soltanto i suoi occhi splendevano, scuri e impenetrabili. ripeté la stessa storia che ci aveva raccontato Gaspar: la spacconeria di un soldato ubriaco, l'indagine di un duca leale. Baudoin arrossì e lo fissò con odio e io ricordai che erano stati amici. Isidore d'Aiglemort si ritirò e venne chiamata Mélisande Shahrizai.

Quel giorno è così chiaro nella mia memoria... Non potrei dire cosa sapessero in proposito - non lo seppi mai con certezza - ma tutti i membri della dinastia Shahrizai si erano fatti avanti per sostenerla, sicché Mélisande era circondata da parenti. Come spesso accade nelle stirpi antiche, essi mostravano le caratteristiche distintive del retaggio comune, spiccando tra la folla nella sala delle udienze in virtù dei loro capelli corvini e dei lunghi mantelli di broccato nero e dorato. Avevano anche tutti gli stessi occhi: zaffiri gemelli, incastonati in volti pallidi. In nessuno la fiamma di Kushiel ardeva quanto in Mélisande, eppure era presente in tutti loro e io fui grata di avere il sostegno del braccio di Alcuin.

Non credo che Mélisande Shahrizai potrebbe mai riuscire a essere l'immagine della modestia ma, quella volta, ci andò più vicino di quanto avrei mai sospettato. Tenendo le ciglia pudicamente abbassate, rispose alle domande del Parlamento disegnando il ritratto di un principe ambizioso assoggettato a una madre potente e raccontò di alleanze da stringere e di un trono da conquistare. Le lettere, aggiunse, gliele aveva mostrate in un gesto di vanteria, per comprovare la sua rivendicazione.

Quale che fosse la verità, non disse nulla che Baudoin potesse contestare. Lo sguardo d'odio che questi aveva rivolto al duca d'Aiglemort non era

niente rispetto alla rabbia che gl'imporporò il viso mentre ascoltava la litania di lei. La sceneggiata si rivelò efficace e anche di più: con amaro rimpianto, i nobili del Parlamento votarono... L'uno dopo l'altro, tutti quanti - mentre Baudoin li fissava, incredulo - puntarono il pollice verso il basso.

*Morte.*

Quando toccò a lei votare, Ysandre squadrò Baudoin, imperturbabile come un blocco di ghiaccio. «Dimmi, cugino», gli chiese, «ti saresti liberato di me dandomi in moglie a qualche potentato straniero o mi avresti uccisa subito?»

Lui non aveva una risposta pronta e quel semplice fatto costituì una risposta più che sufficiente. La mano della ragazza si mosse: pollice verso. Non ci sarebbe stata commutazione della pena di Baudoin.

C'erano troppe prove a carico, sicché nessun sospiro fece eco a quello del re. «Così sia», disse egli, e nessuno dubitò che gli pesasse farlo. «Baudoin de Trevalion, sei condannato a morte. Hai tre giorni per decidere il modo in cui preferisci che venga eseguita la sentenza.»

Baudoin non fece l'uscita maestosa di sua madre: l'osservai ritirarsi e notai che i suoi piedi incespicavano, quasi fossero essi stessi increduli. Ecco lì il destino del figlio di una madre troppo spietata, la cui ambizione andava oltre la legge... Mi venne da pensare che non doveva essere facile neppure essere il cucciolo preferito della Leonessa.

Gaspar de Trevalion se la cavò senza difficoltà: non c'erano prove né accuse a suo carico, a parte la parentela. Seguii la deposizione di Delaunay, il quale riferì che Gaspar era all'oscuro del complotto e che era andato subito da lui a comunicargli la notizia, chiedendogli consiglio su come fare ampia confessione al re in proposito. Mi sentii orgogliosa di appartenere alla sua casata. Alla fine, Gaspar fu prosciolto da ogni sospetto e il suo diritto al titolo e ai propri possedimenti gli venne pubblicamente riconfermato.

Delaunay aveva riacquistato la solita compostezza: il suo viso non tradiva nulla, eppure io avevo notato come, per tutto il tempo, Ysandre de La Courcel non si era persa neppure una sua parola. Nello sguardo della ragazza c'era una brama che non sapevo definire.

## Capitolo 23

Le esecuzioni si tennero in privato. Era stato argomento di molte congetture, poiché la Leonessa di Azzalle aveva minacciato di perseguitare il fratello sino all'ultimo istante della sua vita e con ogni mezzo possibile e di

certo un'esecuzione pubblica avrebbe attirato su di lui molto risentimento. Alla fine, però, l'orgoglio di Lyonette aveva avuto la meglio: sarebbe morta con dignità, non dando spettacolo alle masse. Scelse un veleno ad azione rapida, mi hanno raccontato: lo bevve tutto d'un fiato e poi si sdraiò, per non svegliarsi mai più.

Di Baudoin si disse che anche lui morì bene. Quando gli fu riferito che sua madre aveva scelto una morte privata, chiese che gli venisse restituita la spada. Il re ordinò di tagliargli i legacci e che il capitano della Guardia gli facesse da secondo... ma, quali che fossero i suoi difetti, Baudoin de Trevalion non era un vigliacco. Quando si gettò sulla propria spada, mirò bene: la punta era posizionata dritta verso il cuore. Il capitano della Guardia rinfoderò l'arma senza utilizzarla.

A seguito del processo e delle esecuzioni, sulla Città calò un'atmosfera strana e cupa; la percepivo anch'io. Piangere la loro morte avrebbe significato approvare l'alto tradimento, tuttavia fu questo che accadde. Per quanto potevo ricordare, la Leonessa aveva sempre governato in Azzalle e il suo turbolento ragazzo era stato il beniamino degli angeline: il Principe del Sole, l'intrepido condottiero. Adesso non c'erano più e marito e figlia vagavano in esilio: il nostro mondo non sarebbe stato più lo stesso.

Persino Hyacinthe, per natura cinico riguardo il destino della nobiltà, ne era rimasto colpito. Aveva scommesso una bella somma sul modo che Lyonette e Baudoin de Trevalion avrebbero scelto per morire ma, nel riscuotere le vincite il giorno successivo, cadde preda di una morbosa superstizione: «È maledetto dal sangue», disse rabbrividendo, mentre prendeva un reale d'argento. «Lo vedi, Phèdre? C'è un'ombra su questo denaro!»

«Cosa intendi fare, allora? Darlo via?» gli domandai.

«Insieme con la maledizione?» Mi fissò, indignato. «Pensi che non abbia nessuno scrupolo?» Scosse il capo, disgustato all'idea. «No, però non lo posso nemmeno usare per trarne profitto. Farò un'offerta ad Azza ed Elua. Vieni, vediamo se nella stalla ci sono cavalli disponibili.»

Il giovane che si occupava delle scuderie quel pomeriggio mi era familiare, poiché da tempo faceva commissioni e portava messaggi. Smise di giocare a dadi con uno stalliere e saltò in piedi, sorridendo. «Te ne vai in giro a fare il signore, Hyas? Hai scelto un'ottima giornata; qui attorno, oggi, è più tranquillo che nella camera da letto di Cassiel!»

«Passerà, una volta che avranno affogato il dispiacere», replicò Hyacinthe, in tono sicuro. Mi lanciò un'occhiata in tralice e aggiunse, con meno baldanza: «Portaci i due più calmi, per favore. E prendi una sella da donna

per Phèdre nó Delaunay».

Ero in piedi all'ombra di Hyacinthe per cui il ragazzo non mi aveva vista ma, sentendo il mio nome, si mosse con prontezza, il che mi fece sorridere. A Soglia della Notte, la gente di strada la sapeva abbastanza lunga da non lasciarsi incantare dal sedicente principe dei Viaggiatori... ma l'*anguissette* di Delaunay era tutt'altra faccenda. Indossavo un mantello marrone scuro - non il *sangoire* - ma Hyacinthe si premurò di far sapere chi ero ai suoi amici: questo aumentava il suo prestigio e, allo stesso tempo, garantiva a me la loro protezione, sicché ne traevamo beneficio entrambi.

Una volta in sella, ci apprestammo ad attraversare la Città a velocità moderata. Dietro di noi, in lontananza, udii un rumore di zoccoli e un'imprecazione mormorata e mi voltai istintivamente per vedere se mi riusciva di scorgere Guy, chiedendomi se fosse stato costretto a noleggiare una cavalcatura alle stalle di Hyacinthe. Anche se non lo vedevo da nessuna parte, non dubitavo che ci stesse alle calcagna.

Le strade erano praticamente vuote: la gente, dove c'era, era riunita in gruppetti che parlavano sommessamente. Vidi fasce a lutto su non poche braccia angeline ma chi le portava si voltava in fretta, non volendo farsi riconoscere.

«Piangi per lui?» mi chiese sottovoce Hyacinthe. Dalla direzione opposta stava arrivando un carrettiere, perciò non risposi subito: come cavallerizza, non ero più abile di Hyacinthe.

«Per il principe Baudoin?» domandai, una volta che la strada fu libera. Hyacinthe annuì e io pensai alla noncurante arroganza di quell'uomo, ai suoi modi offensivi, alla sua mano sulla mia nuca che mi teneva ferma contro il tavolo... e riandai alla prima volta che l'avevo incontrato, acceso dal vino e dall'allegria e con la maschera di Azza di sghimbescio sulla fronte. Mi aveva chiamata «portatrice di gioia» e mi aveva dato un bacio per buon auspicio, lo ricordavo bene... e nove anni dopo Mélisande Shahrizai mi aveva offerta a lui in dono, con un bacio di morte. Io sapevo, eppure avevo mantenuto il silenzio... In verità, gli avevo portato tutta la sfortuna insita nel mio nome infausto. «Sì.»

«Mi dispiace.» Mi sfiorò il braccio e lessi nei suoi occhi una domanda: *Soffri molto?*

Non gli avevo raccontato tutto - né avrei potuto farlo in quel momento - perciò mi limitai a scuotere il capo: «No, non ti preoccupare. Dai, andiamo al tempio!»

Cavalcammo in silenzio per un po'. «Ci saranno altri principi», commen-

tò poi, lanciandomi un'occhiata. «È un giorno, quando avrai completato la tua *marque*, non sarai più una serva *vrajna*.»

Il tempio di Azza si profilava in lontananza, acceso dagli obliqui raggi di sole che ne incendiavano le cupole di rame. Inclinai la testa di lato nel rivolgermi a Hyacinthe: «Vuoi dire che quel giorno sarò degna di te, o principe dei Viaggiatori?»

Lui arrossì. «Non intendevo... oh, lascia perdere! Andiamo, dividerò l'offerta con te.»

«Non voglio la tua *carità*», replicai sprezzante, conficcando i talloni nei fianchi della mia giumenta. Essa obbedì, lanciandosi in un breve trotto che mi costrinse a ballonzolare in modo sgraziato sulla sella.

«Diamo l'uno all'altra ciò che possiamo condividere e accettare», ribatté allegro, sorridendo mentre mi raggiungeva. «Tra noi, Phèdre, è sempre stato così. Amici?»

A quelle parole gli feci un'altra boccaccia, però sapevo che aveva ragione. «Amici», concedetti, riluttante. Gli volevo un gran bene, nonostante i nostri battibecchi. «Dividerai l'offerta a metà, giusto?»

Fu così che, bisticciando un po', giungemmo al tempio di Azza e affidammo i cavalli alle cure dello stalliere. Non mi sorpresi vedendo che, quel giorno, il tempio era molto frequentato: la dinastia de Trevalion discendeva da Azza, sicché si vedevano in giro molte fasce nere. All'interno del tempio ardevano centinaia di candele e lungo le pareti erano stati allineati veri e propri mucchi di fiori. I sacerdoti e le sacerdotesse di Azza indossavano tuniche color zafferano con clamidi - ovvero mantelli corti - cremisi, fermate da spille di bronzo. Portavano tutti la maschera bronzea di Azza, in modo che i lineamenti individuali si smarrissero dietro l'inaccessibile bellezza di quelle fattezze immobili... per quanto, a mio parere, nessuna di quelle maschere era realizzata con la maestria di quella che Baudoin aveva indossato per quel Solstizio d'Inverno.

Consegnammo le nostre offerte a una sacerdotessa, la quale s'inchinò e porse a ciascuno di noi una ciotolina d'incenso; quindi prendemmo posto in fila, in attesa del nostro turno. Mentre aspettavamo, fissai la statua di Azza posta sull'altare: lo stesso volto echeggiato in una dozzina di maschere attorno a noi guardava fisso, orgoglioso e bello nella sua espressione sdegnosa. Azza teneva una mano aperta col palmo rivolto all'insù, mentre nell'altra reggeva il sestante che rappresentava il suo dono all'umanità: la conoscenza, la conoscenza proibita che consentiva di navigare nel mondo.

Hyacinthe si fece avanti per primo, poi toccò a me. M'inginocchiai da-

vanti al fuoco dell'offerta e il sacerdote mi spruzzò con l'aspersorio, mormorando una benedizione.

«Se ho peccato contro i tuoi discendenti, Azza, perdonami», sussurrai, inclinando la ciotola. I grani d'incenso si sparsero sulla fiamma che, per un istante, assunse una sfumatura verde.

Il fumo che ne salì mi pungeva gli occhi. Memore delle persone in fila dietro di me, mi alzai e restituii la ciotola all'accolita in attesa, quindi mi affrettai a raggiungere Hyacinthe.

Il tempio di Elua era più silenzioso: senza dubbio la gente ricordava benissimo che, se Lyonette e Baudoin de Trevalion erano discendenti di Elua, la casata de La Courcel contro cui avevano tramato lo era per vie assai più dirette. Non c'è tetto nei templi di Elua; soltanto colonne che indicano i quattro ambienti dai quali è composto. Sempre, per tradizione, il *sancta sanctorum* si trova all'aperto, non lastricato e libero di espandersi secondo la necessità. Nel Grande Tempio della Città, antiche querce fiancheggiano l'altare e una profusione di vegetazione cresce rigogliosa sul terreno del tempio, fiori ed erbacce curati con lo stesso amore. Quando arrivammo era ormai l'imbrunire: il cielo sopra di noi si stava scurendo e le prime stelle già spuntavano come forellini luminosi.

Una sacerdotessa scalza e vestita di blu ci accolse col bacio di benvenuto e un accolito s'inginocchiò per levarci le scarpe, poiché così bisogna presentarsi al cospetto del Beato Elua. Le nostre offerte furono accettate e ci vennero dati in cambio degli anemoni scarlatti da spargere sull'altare.

La statua di Elua ospitata nel tempio maggiore è una delle opere più antiche dell'arte angeline: alcuni la trovano rozza ma a me non è mai sembrata tale. È intagliata nel marmo e più grande di un uomo; se ne sta ritta in piedi coi capelli sciolti, con le labbra atteggiate a un eterno sorriso e lo sguardo fisso verso il basso, verso questo mondo. Entrambe le mani sono vuote, una tesa in un gesto di offerta, l'altra segnata dalla sua ferita, dal sangue che versò per dimostrare la propria affinità col genere umano. Mentre Hyacinthe e io ci avvicinavamo, molti uccelli e qualche pipistrello volteggiavano tra gli alberi nell'aria che scuriva. L'avvento della notte già minacciava di sottrarre il colore agli anemoni che reggevamo e la terra era umida sotto i nostri piedi.

Di nuovo lasciai che Hyacinthe mi precedesse ma, questa volta, non dissi nulla mentre facevo la mia offerta: in presenza di Elua, tutto è noto e tutto è perdonato. Sfiorai le dita di marmo della mano tesa, m'inginocchiai e posai i fiori ai suoi piedi; poi, chinandomi, premetti le labbra sul freddo

marmo del piede di Elua e mi sentii pervadere da un senso di pace. Non so per quanto rimasi così ma giunse un sacerdote che mi posò le mani sulle spalle per chiedermi di alzarmi. Mentre lo facevo, incrociò il mio sguardo ma il suo sorriso cordiale non vacillò: in quegli occhi gentili vidi consapevolezza e accettazione di ciò che ero. «Il Dardo di Kushiel», mormorò, sfiorandomi i capelli, «e in una serva di Naamah! Possa la benedizione di Elua accompagnarti sempre, bambina.»

Pur sapendo che Hyacinthe mi stava aspettando nel boschetto più avanti, m'inginocchiai ancora, prendendo le mani del sacerdote e baciandole con gratitudine. Mi concesse un momento, quindi mi fece alzare di nuovo: «Ama a tuo piacimento ed Elua guiderà i tuoi passi, per quanto il viaggio possa essere lungo. Va', con la sua benedizione».

Me ne andai, dunque, grata per quell'attimo di serenità e sentendomi il cuore più leggero. «Grazie», dissi a Hyacinthe, riunendomi a lui per l'ennesima volta.

Lui mi fissò, incuriosito. «Per cosa?» chiese.

«Per avermi dato ciò che potevi condividere», risposi mentre recuperavamo le nostre calzature dall'accolito al cancello e, mentre lui armeggiava con gli stivali, mi chinai a baciarlo sulla guancia. «Per essere mio amico.»

«Di patroni puoi contarne a decine», replicò Hyacinthe, strattonando malamente uno stivale e sorridendomi, «ma immagino siano ben pochi quelli che possono vantarsi di essere amici dell'*anguissette* di Delaunay!»

Era vero ma questo non m'impedì di assestargli una manata sulla schiena per averlo detto. Ce ne andammo così com'eravamo arrivati: bisticciando ma col cuore - e con la borsa - molto più leggeri. Lo stalliere del tempio ci portò i cavalli e noi, una volta rimontati in sella, tornammo verso Soglia della Notte di buon umore, slanciandoci in corse sfrenate per le strette viuzze nel tentativo di seminare Guy, sempre invisibile ma onnipresente.

Fu così che c'imbattemmo negli Shahrizai.

Uscimmo nella piazza del mercato di Soglia della Notte. Hyacinthe li vide per primo e fece fermare il cavallo, agendo senza pensare, le mani sicure sulle redini. Io accostai il mio e guardai avanti.

Affiancati da servitori che reggevano loro le torce, gli Shahrizai - sontuosi nei loro broccati color nero e oro - cavalcavano in gruppo alla volta di Mont Nuit, cantando con accento kusheline e facendo roteare fruste e nerbi. Le donne portavano i capelli sciolti mentre gli uomini li avevano legati in treccioline che ricadevano come catenelle attorno ai loro lineamenti pallidi e splendidi. L'oscurità ci avvolgeva completamente; la luce delle

torce si rifletteva sui loro capelli corvini e faceva risaltare i ricami sui mantelli di broccato. Li fissai al di sopra del collo del baio di Hyacinthe e, senza nessuno sforzo, individuai Mélisande.

Come se un legame invisibile ci collegasse, il suo sguardo incrociò il mio e lei sollevò la mano, segnalando agli altri di fermarsi.

«Phèdre nó Delaunay», disse ad alta voce, in tono assai divertito. «Che incontro fortunato! Che ne dici di venire con noi a Casa Valeriana?»

Le avrei risposto - benché, in tutta sincerità, non so cosa avrei detto - se solo Hyacinthe non avesse dato di sprone al cavallo, facendolo interporre tra me e gli Shahrizai. «È con me stasera», annunciò, con voce tesa.

Mélisande rise e i suoi parenti con lei. Erano alti e belli, fratelli e cugini in egual misura; grazie ai lunghi insegnamenti di Delaunay io conoscevo i nomi di tutti, pur non sapendo a chi corrispondessero: Tabor, Sacriphant, Persia, Marmion, Fanchone... Tutti belli ma nessuno al pari di lei. «Tu saresti il suo piccolo amico, dunque», rifletté Mélisande, scrutando il viso di Hyacinthe. «Quello che chiamano 'principe dei Viaggiatori'. Bene, bene... Ho appreso da fonte sicura che non ti sei mai spinto oltre le mura della Città, tsingano. Se ti metto dell'oro sul palmo della mano, mi saprai predire il futuro?»

A quelle parole, gli Shahrizai risero di nuovo. Vidi la schiena di Hyacinthe irrigidirsi ma non potei scorgergli il viso mentre rispondeva. Non che avesse importanza: l'avevo già sentito nella voce di sua madre e lo udii nella sua. «Questo posso dirvi, Stella della Sera», ribatté mentre s'inchinava in modo molto formale, parlando nel tono distante che caratterizzava il *dromonde.* «Non sempre chi accondiscende è debole. Scegliete con saggezza le vostre vittorie.»

Se mai avessi messo in dubbio la pericolosità di Mélisande Shahrizai, dopo quella notte non avrei più potuto nutrire dubbi in proposito. Lei fu l'unica tra i suoi parenti a non ridere e scherzare; invece socchiuse gli occhi, pensosa. «Mi daresti qualcosa per niente, tsingano? Questo sì che è bizzarro! Pagalo, Marmion... Non voglio che ci siano debiti tra noi.»

Finalmente potei associare un nome a un bel volto Shahrizai... probabilmente un fratello minore o un cugino, come dedussi dall'amabile rapidità con cui obbedì, frugandosi nel borsellino alla ricerca di una moneta d'oro che lanciò in direzione di Hyacinthe. La moneta lampeggiò alla luce delle torce e Hyacinthe l'afferrò al volo, rivolgendo a Mélisande un inchino ostentato nel momento stesso in cui s'infilava il denaro in tasca. «I miei ringraziamenti, o Stella della Sera», aggiunse nel solito tono mellifluo del

principe dei Viaggiatori.

A questo, lei rise. «L'onestà dei tuoi amici non manca mai di divertirmi», mi disse, e io non replicai. Qualcuno diede un ordine ai servitori e gli Shahrizai ripresero ad avanzare, attaccando nuovamente il loro canto. Mélisande si unì a loro, poi fece voltare il cavallo. «Quanto a Baudoin de Trevalion... tu piangi a tuo modo», disse, mentre il suo sguardo incrociava ancora una volta il mio, «e io nel mio.»

Annuii, grata della presenza di Hyacinthe tra noi. Con un rapido sorriso, Mélisande diede di sprone al cavallo, raggiungendo senza difficoltà il resto del gruppo.

Hyacinthe emise il fiato in un lungo sospiro, scostandosi un ricciolo nero dalla fronte. «Quella, se non sbaglio, era la perla della dinastia Shahrizai, giusto?»

«Hai usato il *dromonde* senza saperlo?» La mia mansueta cavalcatura scosse la testa; io abbassai lo sguardo e vidi che le mie mani tremavano nello stringere le redini.

«Il futuro conosce il nostro nome. Non importa che lo conosca anche colui che lo rivela», replicò, distratto. «Era Mélisande Shahrizai, vero? Conosco qualche canzone che parla di lei.»

«Qualunque cosa dicano le tue canzoni, non è altro che la verità... e solo una minima parte di essa, per di più.» Li osservai sparire dietro un angolo in fondo alla strada. «La cosa davvero strana è che *lei* sapeva chi eri *tu*... e sul tuo conto, Hyacinthe, non ci sono canzoni.»

Il suo sorriso candido lampeggiò nel buio. «A dire il vero, ce ne sono eccome! Non hai mai sentito quella scritta da Phaniel Douartes, sul principe dei Viaggiatori e sulla ricca contessa? Eppure va per la maggiore al Galletto... Tuttavia, ho capito cosa intendi.» Fece spallucce. «È amica di Delaunay; magari gliel'ha detto lui. Certo che non è cosa da poco, risvegliare tanto interesse nella compagna di un principe... Immagino che dovresti esserne lusingata.»

«Il suo interesse è rivolto soprattutto agli intrighi di Delaunay», mormorai. «D'altro canto, lei appartiene alla stirpe di Kushiel. È scritto nel suo sangue, come per me è scritto nello sguardo.»

«Questo è evidente», replicò Hyacinthe, secco. «Soltanto i kusheline andrebbero a piangere per un lutto a Casa Valeriana e soltanto tu saresti così sciocca da seguirli.»

«Io *non*...»

«No di certo», intervenne una terza voce dietro di noi, piatta e priva d'in-

flessioni come il buio da cui uscì. Mi girai sulla sella per vedere Guy, sceso da cavallo e appoggiato al muro a braccia conserte. Nel rivolgersi a me, inarcò un sopracciglio: «Sono sicuro che non tradiresti la fiducia di Delaunay in questo modo. Non è vero?»

«Pensavo fossi a cavallo», replicai, non avendo una risposta migliore da dargli.

Guy sbuffò. «Visto come cavalcate, vi si può seguire a piedi senza problemi. Tu però ci sai fare, quando smetti di pensarci», disse a Hyacinthe. «A te, Phèdre, Delaunay avrebbe fatto meglio a insegnarlo. Se per oggi ne hai abbastanza di costringermi a trotterellarti dietro, glielo riferirò dopo averti riaccompagnata a casa».

Non c'era modo di opporsi a Guy una volta che si era fissato su qualcosa, perciò riportammo i cavalli alla scuderia mentre lui chiamava la carrozza. Hyacinthe sorrise della mia irritazione e questo mi fece trovare insolitamente fastidioso il fatto di dover essere soggetta al volere di Delaunay. Guy si limitò a rivolgermi una scrollata di spalle e ordinò al vetturino di condurci a casa.

Quando fummo rientrati, scoprii che Delaunay non era neppure in casa e mi sentii doppiamente seccata per essere stata trascinata via da Soglia della Notte per iniziativa di Guy.

L'idea che lui potesse avere di meglio da fare che non scortare per uno dei quartieri più squallidi della Città la testarda *anguissette* da mille ducati a notte del suo padrone non mi passò mai per la testa: a mia discolpa, posso solo dire che ero giovane e piena di tutto l'egocentrismo che caratterizza la gioventù. Se avessi saputo cosa sarebbe successo in seguito, mi sarei comportata diversamente, quella notte... tanto più che Guy, a modo suo, era stato gentile. Mi vergogno a confessare di averlo trattato, invece, con astioso disprezzo.

Inquieta e scocciata, presi ad aggirarmi per casa come una tigre in gabbia finché, in biblioteca, non m'imbattei in Alcuin. Ero sul punto di dare sfogo alla mia frustrazione ma, mentre alzava gli occhi dalla lettera che stava leggendo, vidi sul suo volto qualcosa che mi fermò.

«Cos'è?» chiesi.

Alcuin ripiegò con cura il foglio, lisciandone le spiegazzature. I capelli bianchi gli luccicavano davanti al viso mentre stava a capo chino, intento all'operazione. «Un'offerta. È arrivata stasera tramite un messaggero, da parte di Vitale Bouvarre.»

Aprii la bocca e la richiusi e lui mi lanciò un'occhiata penetrante: «Tu

*sai?*» Alcuin era sempre stato più bravo di me nell'interpretare ciò che non veniva detto. Potei solo annuire.

«Vi ho sentiti senza volerlo, la sera del compleanno di Baudoin.» Feci una pausa. «Mi dispiace... Non avevo intenzione di origliare, davvero. Non ne ho fatto parola con nessuno.»

«Non importa.» Picchiettò sulla lettera appoggiata sulla scrivania, pensieroso. «Quel che mi chiedo è: perché *adesso?* Che abbia meno da temere, ora che la dinastia de Trevalion è caduta? O magari teme di non essere più di nessuna utilità agli Stregazza?»

Mi arrampicai sulla sedia di fronte a lui. «Alcuin, ha visto i pari del regno puntare il dito contro una delle Grandi Dinastie e brigare per trarre profitto dalla sua rovina. Questo lo ha reso spavaldo... Se il guadagno fosse maggiore della paura, lo farebbe apertamente.» Scossi il capo. «È divorato dal desiderio sino a star male e gli ultimi eventi l'hanno reso sufficientemente avventato da fargli cercare una cura, tutto qui. Abbi un po' di riguardo per lui.»

«Avrò riguardo», ribatté arcigno Alcuin, «ma sarà l'ultima volta.»

«Lo dirai a Delaunay?» domandai, esitante.

Alcuin scosse il capo. «Non finché tutto non sarà finito. La lettera dice solo che Vitale accetta le mie richieste riguardo a un dono patronale... Lasciamo credere a Delaunay che si tratti di un incontro come gli altri; se sapesse ciò che provo, non mi permetterebbe di andare.» I suoi occhi scuri indugiarono su di me, intenti. «Promettimi che non glielo dirai.»

Non era una richiesta esorbitante e, del resto, lui non mi aveva mai chiesto niente... Non era colpa di Alcuin se la libertà gli era stata offerta proprio la notte in cui io mi ero infuriata per via dei vincoli che m'imprigionavano.

«Lo prometto», dissi.

## Capitolo 24

Benché non rientri nel novero delle mie arti da *boudoir* - anzi, in realtà il mio dono consiste appunto in una totale incapacità in tal senso -, sono piuttosto brava a fingere. Per tutto quel tempo, ad esempio, nessuno dei miei patroni aveva mai sospettato la vera natura dell'istruzione impartita da Delaunay alla sua *anguissette*... a parte Mélisande Shahrizai, che però era un caso a sé. Persino Childric d'Essoms - che pure sapeva benissimo che Delaunay aveva in mente qualcosa - non immaginò mai che parte giocassi

finché non fui io stessa a rivelarglielo.

Tuttavia la mia abilità, per quanto notevole, non era nulla rispetto a quella di Alcuin. Avevo udito nella sua voce e Ietto sul suo viso la profonda avversione che provava per Vitale Bouvarre ma, nei giorni che precedettero l'incontro finale, nel suo atteggiamento non se ne scorse traccia: agli occhi del mondo era lo stesso di sempre, pacatamente allegro, gentile e pronto ad accettare con serenità qualunque cosa il fato scagliasse sulla sua strada.

*Non sempre chi accondiscende è debole*, pensai.

Fedele alla parola data, Guy disse a Delaunay che Alcuin e io avremmo dovuto imparare a montare in sella come si deve. Delaunay fu d'accordo con lui e Cécilie Laveau-Perrin si offrì gentilmente di lasciarci allenare nella sua tenuta in campagna: era gestita ancora dal siniscalco designato dal suo defunto marito, il cavalier Perrin, quando aveva accettato l'incarico di consigliere del re.

Trascorremmo quattro giorni a Perrinwolde e, ripensandoci oggi, credo che siano stati quattro tra i più bei giorni della mia vita. In campagna, qualcosa si allentò in Delaunay... quel riserbo che faceva così parte di lui da far sì che quasi non lo notassi più. La residenza era rustica ma pulita e ben tenuta; il cibo, semplice ma buono e la moglie del siniscalco, Héloïse, si faceva un punto d'onore di contribuire alla sua preparazione.

Le lezioni d'equitazione furono allo stesso tempo dolorose e piacevoli. Con grande umiliazione di entrambi, Alcuin e io venimmo affidati a un sogghignante ragazzetto di undici anni che montava a pelle il suo ispido pony come se avesse passato tutta la vita sulla sua groppa. Dopo aver messo da parte orgoglio e dignità - fatto dovuto, sono felice di poter dire, a una caduta a testa in giù in un cumulo di letame da parte di Alcuin, più che a qualunque cosa io possa aver fatto - scoprimmo che era un insegnante eccellente: già al terzo giorno eravamo entrambi molto meno indolenziti e Delaunay ci giudicò sufficientemente bravi da poter imparare alcune delle finezze del modo di cavalcare dei nobili.

L'ultimo giorno, il siniscalco organizzò una caccia nelle prime ore del mattino, che avrebbe rappresentato l'esame finale su ciò che Alcuin e io avevamo appreso. Il sole sorse a est, dardeggiando lunghi raggi obliqui sulla fertile terra; i verdi campi, appena sfiorati dall'oro dell'autunno, scorrevano sotto di noi che galoppavamo a perdifiato e i contadini ci salutavano, gridando e agitando il cappello. In lontananza, i cani abbaiarono: avevano fiutato la traccia.

Raggiungemmo i battitori nel frutteto: la volpe si era rifugiata sottoterra e i cani annusavano attorno alla tana e latravano tristi, mentre i cavalieri giravano in tondo. Uno degli uomini d'arme lanciò un grido e fece voltare il cavallo; tra richiami e grida d'incitamento, metà dei cacciatori tornò sui propri passi. Tra questi vidi Alcuin, con gli occhi scuri splendenti e i capelli bianchi sfuggiti dalla treccia che gli sferzavano la guancia come spuma di mare mentre faceva girare il suo destriero, così bruscamente che la povera bestia per poco non appoggiò a terra il posteriore. Per questo - come per altre cose - Alcuin aveva un talento innato.

Quando facemmo ritorno alla residenza padronale, la serenità di Delaunay era già diminuita in misura percettibile: non era diventato meno cordiale ma nei suoi modi si era insinuato un vago distacco, anche mentre rideva e scherzava, pagando la somma promessa al vincitore. Ce ne andammo subito dopo il pasto di mezzogiorno e oso dire che ci fu rammarico da ambo le parti.

Alcuni sono convinti che ci sia uno schema in tutto ciò che viene detto e fatto in questo mondo e che niente accada senza motivo o a tempo indebito. Non mi sento di condividere questa teoria - ho visto troppi fili recisi prematuramente per potervi prestar fede - ma di sicuro ho visto la trama del mio destino scorrere avanti e indietro, come la spola sul telaio. Se davvero esiste uno schema, credo che nessuno di noi possa tenersene a una distanza sufficiente per poterlo comprendere nel suo insieme... tuttavia, non posso nemmeno escluderlo del tutto: semplicemente, non lo so. Una cosa, però, so con certezza: se Alcuin non avesse imparato a cavalcare, quella settimana, è molto probabile che gli eventi successivi si sarebbero svolti diversamente. E se Hyacinthe non avesse piazzato la scommessa come in effetti fece - se non avesse deciso che quella vincita era maledetta dal sangue e se Guy non fosse stato costretto a inseguirci per la Città - chi può dirlo? Non si può misurare il destino col senno di poi.

Fedele alla promessa, non dissi nulla circa l'appuntamento di Alcuin con Vitale Bouvarre; del resto, Delaunay aveva dato la sua approvazione e il contratto era stato firmato già prima che partissimo per Perrinwolde.

La sera stabilita, ci fu una piccola confusione riguardo il mezzo di trasporto - Bouvarre aveva mandato la sua carrozza mentre Delaunay pensava di cedere ad Alcuin la propria - ma la questione venne presto risolta: Delaunay accettò l'offerta di Bouvarre, a patto che Guy accompagnasse Alcuin.

Non era una richiesta insolita - in realtà, rientrava nei termini di tutti i

nostri contratti - quindi nessuno pensò male.

Se Bouvarre ci avesse fatto caso o no, non so... Fatto sta che i contratti specificavano sempre che Alcuin o io saremmo stati accompagnati da un servitore in livrea di casa Delaunay. Dato che Delaunay non aveva proprietà terriere - almeno, così credevamo - non era ufficialmente autorizzato a tenere uomini d'arme alle proprie dipendenze e Guy, infatti, non veniva mai qualificato come tale: era un uomo tranquillo e nulla, in lui, indicava che fosse un soldato. Molti uomini portano abitualmente un pugnale alla cintura; lui ne aveva due ma non c'era altro che suggerisse che era stato addestrato dalla Confraternita Cassiliana: io stessa, che lo conoscevo da anni, non l'avevo mai sospettato.

Risolta la questione della carrozza, Delaunay diede ad Alcuin la sua benedizione. Dato che non prendevamo mai appuntamenti per la stessa sera, lo vidi andar via: indossava il medesimo abito che aveva sfoggiato per il suo debutto, coi calzoni fulvi e con la camicia bianca... su richiesta di Vitale, immaginai. La sua espressione calma e tranquilla non vacillò ma le sue mani, quando le strinsi, erano gelide. Gli abbassai la testa per dargli un bacio sulla guancia - era cresciuto molto più di me - e mormorai: «Bada a te». Un movimento delle ciglia fu l'unico indizio che Alcuin aveva sentito.

Così ci lasciò per gettarsi tra le braccia di Vitale Bouvarre.

Erano già le prime ore del mattino quando tornò.

Profondamente addormentata com'ero, credetti di stare sognando e nel sogno fu Gaspar de Trevalion a tornare, chiamando Delaunay dal cortile con un suono forte e terribile. Anche dopo essermi svegliata, mi ci volle un attimo per riconoscere la voce, dato che Alcuin non l'alzava mai... poi saltai fuori dal letto, m'infilai il primo abito che trovai a portata di mano e mi precipitai giù dalle scale.

Metà della servitù era già lì, sconvolta e con gli occhi assonnati sotto la luce delle torce. Delaunay doveva essersi vestito in fretta quanto me: la sua camicia era mezza storta, impigliata nella cinta della spada che si era legato in vita. «Cosa c'è?» stava urlando, nel momento in cui lo raggiunsi in cortile.

Alcuin era a cavalcioni di uno dei cavalli della carrozza con le gambe strette contro i suoi fianchi e lottava con le redini mozzate. Folle di paura, l'animale si slanciava in avanti, con le tirelle penzolanti e le narici dilatate. Alcuin faticava a mantenere il controllo ed era scuro in volto. «La carrozza è stata attaccata!» gridò, dando un brusco strattone alle redini. La testa del cavallo si sollevò di colpo, schiumando nel punto in cui il morso segnava

le labbra. Alla luce delle torce, la camicia di Alcuin sembrava color ambra ma potevo vedere una macchia scura che si allargava all'altezza delle costole. «Vicino al fiume. Guy li sta tenendo a bada ma sono in troppi... Ha tagliato le tirelle!»

Per una frazione di secondo Delaunay restò immobile, quindi si rivolse all'uomo più vicino, assestandogli uno spintone: «*Prendimi il cavallo!*»

Nella scuderia si stavano già accendendo le lampade. Ormai del tutto sveglio, Delaunay afferrò le briglie del cavallo da tiro, facendolo fermare con la forza del braccio e della volontà. Alcuin fece volteggiare la gamba da un lato e smontò, una smorfia di dolore sul volto quando raggiunse il suolo.

«Sei...?» Delaunay gli tese la mano.

Con rapidità stupefacente, Alcuin l'allontanò da sé, col viso stravolto dalla rabbia. «Non sarebbe successo se mi aveste insegnato a usare la spada!»

In quel momento, un ragazzo uscì di corsa dalle scuderie, conducendo il cavallo da sella di Delaunay. Lui si voltò, montò in un lampo e afferrò le redini. «Dove?» chiese, gelido.

Alcuin si premette la mano sul fianco. «Vicino al boschetto di olmi.»

Senza replicare, Delaunay fece girare il cavallo e partì, sprizzando scintille contro il lastricato. Con un rumore a metà tra una risata e un singhiozzo, Alcuin si afflosciò a terra. La borsa gonfia che portava appesa alla cintura colpì la pietra e alcune monete d'oro se ne riversarono fuori. Mi precipitai al suo fianco. «La mia *marque*, Phèdre!» sussurrò, mentre io levavo di torno una ricchezza incalcolabile. «Se non mi sbaglio, sarà Guy a pagarla interamente.»

«*Sttt!*» Lo strinsi fra le braccia, gli sbottonai la camicia con abilità - se non ero capace di fare altro, almeno quello mi riusciva bene - e feci scivolare la mano sotto il tessuto per tastare la ferita, coprendola col palmo e fermando il sangue che usciva a fiotti. Torce tenute basse si radunarono attorno a noi, volti tesi a guardare... Desiderai di essere a Perrinwolde, dove Héloïse avrebbe sicuramente saputo cosa fare. «Un dottore!» urlai. «Hovel, Bevis... andate a chiamare il medico yeshuita! Presto!»

Non so per quanto tempo tenni Alcuin immobile contro le fredde pietre del cortile, quella notte, mentre attorno a noi passi si affrettavano e voci mormoravano; a me, di sicuro, parvero ore. Il suo sangue caldo mi filtrava tra le dita e il suo viso diventava sempre più pallido mentre io bisbigliavo preghiere, chiedendo perdono a Elua e a tutti i suoi Compagni per tutte le

volte che ero stata gelosa di lui. Quando vidi la faccia severa e solenne del medico yeshuita chinarsi su Alcuin, mi parve la cosa più bella che avessi mai visto.

«Cosa fa qui, sulla pietra gelata?» domandò, schioccando la lingua con aria di disapprovazione. «Volete che prenda freddo e muoia, se non sarà questa ferita a ucciderlo? Tu... e tu, qui, portatelo in casa!»

Cedetti il mio fardello con gratitudine, sentendomi le dita appiccicose per il sangue. Alcuin roteò gli occhi verso di me mentre lo sollevavano, ringraziandomi senza parole; io raccolsi le monete cadute e li seguii in casa. Venne fatto sdraiare sul divano più vicino e il dottore gli tagliò la camicia con mano esperta.

La ferita era lunga e profonda ma non mortale. «Hai perso molto sangue», commentò in tono impersonale lo yeshuita, infilando un lungo ago con un filo di seta, «ma non ne morirai, credo. Ci sono qui io.» Per un po' maneggiò l'ago senza parlare e Alcuin sibilò tra i denti. Quando ebbe finito, chiese dell'alcol ad alta gradazione e lavò con esso la ferita, poi la bendò e mi consegnò uno scatolino di unguento. «Sai già come si usa, mi pare», commentò. L'ironia non andò perduta al mio orecchio, nonostante il suo strano accento. «Di' a lord Delaunay di farmi chiamare se ci fosse necrosi.»

Alcuin frugò nella borsa, rovesciandone qualche moneta. Ne raccolsi una dal pavimento e la diedi al dottore, il quale la prese e mi lanciò un'occhiata, inarcando le sopracciglia. «È un mestiere pericoloso, quello che praticate. Spero ne valga la pena.» Non seppi cosa rispondergli e neppure Alcuin, che non aveva neppure la forza di parlare. Il medico ci rivolse un inchino e uno dei domestici lo accompagnò silenziosamente alla porta.

Essa si aprì prima che lui potesse uscire e n'entrò Delaunay, con un'espressione terribile sul viso e il corpo esanime di Guy tra le braccia. Il dottore si fermò per appoggiare una mano sulla gola di Guy, mentre Delaunay lo fissava senza parlare. Il medico scosse il capo: «Per lui è troppo tardi», disse, pacato.

«Lo so», replicò Delaunay. S'interruppe e un'ombra gli attraversò il viso mentre cercava una parola cortese. «Grazie.»

Il medico scosse di nuovo il capo - i *peyot* ondeggiarono - e mormorò qualcosa nella sua lingua. «Di niente», replicò infine e, benché il tono fosse brusco, sfiorò per un attimo il braccio di Delaunay prima di andarsene. La porta si chiuse alle sue spalle. Delaunay posò il corpo di Guy con estremo riguardo, sistemando gli arti privi di vita come per timore che po-

tesse stare scomodo.

«Avresti dovuto dirmelo!» disse ad Alcuin. «Avresti dovuto dirmi dell'accordo che avevi preso!»

«Se ve l'avessi detto», bisbigliò Alcuin, «non me l'avreste lasciato fare.» Chiuse gli occhi e le lacrime che l'ago dello yeshuita non era riuscito a rivelare filtrarono copiose da sotto le palpebre. «Non ho mai voluto che fosse qualcun altro a pagarne il prezzo.»

Delaunay cadde in ginocchio, chinando il capo sul corpo di Guy e premendosi le mani sugli occhi. Io mi attardai, non sapendo se andarmene o restare: volevo lasciarlo a esprimere da solo il proprio dolore ma non sapevo se fosse la cosa giusta da fare. Poi, però, lui rialzò la testa, con nello sguardo un imperativo terribile che sovrastava persino il senso di colpa e la sofferenza. «Chi era?» chiese, con una voce che era poco più di un sussurro.

«Thérèse... e Dominic Stregazza.» Gli occhi di Alcuin si aprirono di una fessura; le parole gli uscivano con difficoltà. «La figlia del principe Bénédicte.»

Delaunay si coprì di nuovo gli occhi, scosso da un brivido. «*Grazie*», bisbigliò. «Beato Elua, mi dispiace così tanto... ma grazie.»

## Capitolo 25

Alcuin impiegò molto a riprendersi dalla ferita. In effetti aveva perso parecchio sangue ma era il colpo che aveva ricevuto il suo animo a farlo soffrire maggiormente: era stato al corrente dei rischi che avrebbe corso ma non aveva mai considerato il fatto che la disperazione di Bouvarre avrebbe potuto esternarsi al di fuori della camera da letto. A differenza di me, Alcuin non aveva mai visto Guy agire nel ruolo non ufficiale di guardia del corpo e non aveva pensato che la carrozza avrebbe potuto essere assalita, né che Guy avrebbe reagito alla minaccia... per questo, non riusciva a perdonarsi.

Delaunay, egli stesso quasi folle di dolore e senso di colpa, sarebbe rimasto giorno e notte al suo capezzale ma era l'ultima persona che Alcuin desiderasse vedere e io lo capivo perfettamente, più di quanto lasciassi trasparire. Ciò che Alcuin aveva fatto, l'aveva fatto per amore di Delaunay... e adesso non poteva sopportare di raccogliere il premio della propria sollecitudine. Per questo mi occupai io di lui nella sua altalenante guarigione, agendo da intermediario tra loro; poco per volta ebbi da Delaunay il reso-

conto di quanto era accaduto quella notte, dopo che se n'era andato.

Era giunto in tempo per trovare Guy ancora in vita, intento a lottare contro quattro avversari come un lupo preso in trappola mentre il vetturino di Bouvarre si faceva piccolo per la paura sul sedile del guidatore, piagnucolante ma illeso. La descrizione di Delaunay del proprio arrivo fu concisa - disse solo di aver liquidato tre dei grassatori, mentre l'altro era scappato - ma, avendo visto con che foga era uscito di casa, potevo immaginare come fosse piombato sulla scena: dopotutto era un cavaliere esperto, nonché un veterano della Battaglia dei Tre Principi.

Sulle prime aveva creduto di essere arrivato in tempo ma, voltandosi verso Guy, aveva visto il numero di ferite che questi aveva subito e l'impugnatura del pugnale che gli sporgeva dalle costole. Guy aveva mosso un paio di passi nella sua direzione, poi aveva vacillato ed era caduto a terra. Urlando un'imprecazione al cocchiere, Delaunay era accorso al suo fianco.

Se descrivo i fatti come se fossi stata presente è perché Delaunay me li raccontò, dato che non poteva raccontarli a nessun altro... e, se ho aggiunto qualcosa, è solo perché conosco troppo bene il mio signore e so cos'ha omesso.

Dell'eroismo di Guy, parlò senza remore. Guy aveva capito tutto: aveva sentito che la carrozza rallentava, udito l'avvicinarsi di piedi calzati da stivali che correvano per la strada e aveva *capito.* Aveva spinto fuori davanti a sé Alcuin, parando i primi fendenti e nello stesso tempo tagliando le tirelle per liberare il cavallo di testa; era stato allora che Alcuin aveva ricevuto la ferita ma Guy l'aveva spinto in sella, colpendo di piatto col pugnale il posteriore del cavallo.

Aveva raccontato tutto questo a Delaunay prima di morire... *quasi* tutto, anzi, perché in seguito Alcuin aggiunse altri dettagli. Di certo, comunque, Guy gli aveva detto che gli aggressori erano uomini di Bouvarre e aveva aggiunto: «Mio signore, il cocchiere *sapeva*». Delaunay era rimasto in ginocchio accanto a Guy per tutto il tempo necessario, entrambi con una mano sull'impugnatura dello stiletto fatale. Una volta che Guy aveva riferito ciò che sapeva, il respiro gli si era fatto corto e la pelle fredda e pallida. La sua stretta si era affievolita, finché le dita non erano scivolate via dall'impugnatura. Suppongo di aver compreso le sue ultime parole tanto bene quanto Delaunay, se non meglio: «Estraete il pugnale, mio signore; lasciatemi andare. Il debito tra noi è saldato».

Delaunay non mi raccontò di avere pianto nel farlo ma non mi ci volle molto a immaginarlo, dato che lo vidi versare lacrime anche mentre me ne

parlava. Guy aveva già perso una quantità di sangue più che sufficiente a ucciderlo ma lo stiletto aveva trapassato un polmone: quando Delaunay aveva tolto la lama, questo si era riempito in un attimo. Un fiotto gli aveva raggiunto le labbra ed egli era morto.

Quanto al cocchiere, non stento a credere che abbia pensato che la sua fine fosse giunta, vedendo Delaunay alzarsi e dirigersi verso di lui, sporco di sangue e con la spada sguainata. Delaunay, però, non l'aveva ucciso: non è mai stata sua abitudine ammazzare i deboli. «Di' al tuo padrone che dovrà rispondermi di questo», l'aveva invece apostrofato. «Davanti alla corte di giustizia del re o in aperto duello... in un modo o nell'altro, ne risponderà.»

Delaunay disse che il cocchiere non aveva risposto, limitandosi a farsi ancora più piccolo per la paura. Lui non gli aveva prestato altra attenzione, limitandosi a sollevare Guy tra le braccia e adagiarlo sulla sella per poi tornare lentamente a casa.

Per molti giorni, la nostra dimora fu in preda a un cauto trambusto: eravamo tutti consapevoli della convalescenza di Alcuin e dell'umore di Delaunay, tuttavia il trambusto era inevitabile. I domestici e io ci occupammo di Alcuin mentre gli imbalsamatori mettevano in pratica la loro arte su Guy, il cui corpo era stato solennemente esposto nell'umile stanza che aveva occupato da vivo. La seconda mattina, Delaunay uscì per un po', rientrando arrabbiato e taciturno.

«Bouvarre?» gli chiesi.

«Andato», fu la brusca risposta. «Ha fatto i bagagli ed è scappato alla Serenissima con metà dei domestici.»

Per quanto fosse estesa, la rete di Delaunay si reggeva su semplici informazioni, non su una reale influenza: le sue conoscenze superavano i confini di Terre d'Ange ma la sua mano no. Vitale Bouvarre era al sicuro nella fortezza degli Stregazza e Delaunay si aggirava per la biblioteca come una tigre, girandosi di scatto per fissarmi.

«Nessun appuntamento finché Bouvarre non sarà stato trascinato davanti alla giustizia», ordinò. «Voglio che nessuno di voi due corra rischi.»

*Nessuno di noi due*, pensai, fissandolo. «Non sapete?»

«Che cosa?» Troppo agitato per consentire alla mente di concentrarsi su un'unica questione, si era fermato accanto alla scrivania, seguendo le righe di una lettera scritta a metà e affondando la penna d'oca nel calamaio.

Sollevai le ginocchia, abbracciandole. «Il dono patronale di Bouvarre pagherà il completamento della *marque* di Alcuin», dissi sottovoce. «Era

l'altra metà del suo accordo.»

Delaunay mi guardò, con la penna d'oca sospesa a mezz'aria. «*Cosa?* Perché? Perché Alcuin avrebbe dovuto farlo?»

*Mio signore*, pensai, *siete un idiota.* «Per voi.»

Delaunay riappoggiò la penna d'oca con estrema lentezza, facendo attenzione a non macchiare la lettera. Ne avevo scorto l'indirizzo: era per il prefetto della Confraternita Cassiliana... per chiedere che Guy fosse seppellito come membro dell'ordine, immaginai. Lui scosse il capo, rifiutando la mia affermazione. «Non gli avrei mai chiesto di correre un rischio simile. Mai, a nessuno di voi! Alcuin lo sapeva!»

«Sì, mio signore», replicai, guardinga. «Lo sapevamo entrambi; è per questo che non vi ha detto nulla e ha fatto giurare a me di mantenere il segreto. Ma il servizio a Naamah non scorre nel suo sangue, come invece scorre nel mio... Ha preso i voti solo per saldare il debito tra voi.»

Le stesse parole di Guy... Vidi il sangue lasciare il viso di Delaunay quando le udì. «Non c'era nessun debito tra noi», bisbigliò. «Il mio dovere verso Alcuin ha altre radici.»

«Hanno forse a che fare con la promessa del principe Rolande de La Courcel?»

«Era il mio signore feudale!» Il tono di Delaunay si era fatto aspro e io mi ritrassi istintivamente. Lui se ne accorse e si calmò. «Ah, Phèdre, ti ho addestrata troppo bene! Alcuin avrebbe dovuto sapere che tra noi non esiste nessun debito.»

«Allora forse ha ragione lui... Avreste dovuto addestrarlo alle armi invece che alle arti da *boudoir* e agli intrighi, se davvero intendevate onorare la memoria del vostro signore feudale», replicai, spietata. Le mie parole furono crudeli ma non intendo scusarmene: la memoria di quella notte - del selciato freddo e del sangue di Alcuin che mi filtrava tra le dita - era ancora troppo recente.

«Forse», mormorò Delaunay, senza protestare per la mia ruvidezza e guardando oltre me, verso qualche ricordo che non comprendevo. «Forse avrei dovuto.»

Lo amavo troppo per infliggergli altra sofferenza. «Mio signore, la scelta di Alcuin era consapevole. Non sminuite ciò che ha fatto per voi! Ora soffre perché Guy ne ha pagato il prezzo; concedetegli la dignità del suo dolore e tornerà in sé. Vedrete.»

«Spero che tu abbia ragione.» Il suo sguardo si fece più acuto. «Mai più, dunque! La *marque* di Alcuin è completa e tu...»

«Io sono votata a Naamah, mio signore», gli rammentai con dolcezza. «Non potete sciogliermi da quel giuramento, non più di quanto Alcuin potesse infrangere il proprio.»

«No.» Delaunay riprese la penna e ne intinse il calamo nell'inchiostro. «Tuttavia, la mia decisione è confermata: nessun appuntamento finché Bouvarre non sarà stato sistemato.» L'avevo spinto sino al limite di ciò che avrebbe accettato di discutere ma, seppur riluttante, mi schiarii la voce. «Sì?» domandò lui, alzando gli occhi.

«Ci sarebbe il delegato di stanza a Khebbel-im-Akkad», gli ricordai. «Quello che ha sviluppato... gusti esotici... in quel luogo. Deve fare rapporto al re entro una decina di giorni e ho un contratto per il suo piacere.»

«Il signorotto del seguito di de L'Envers.» Meditabondo, Delaunay si picchiettò l'estremità della penna contro il labbro inferiore. «Me n'ero dimenticato. Deve averti raccomandata d'Essoms.» Abbassò lo sguardo sulla lettera. «Aspetta e vedremo. Se necessario... be', possiamo sempre raccontare che si è verificata una tragedia nella nostra casa: sarebbe più che vero. Vedremo, comunque.»

Chinai la testa in silenziosa accettazione, non volendo fargli ulteriori pressioni. Soltanto il peso del suo sguardo mi costrinse ad alzare di nuovo gli occhi.

«Phèdre, non farlo per me», disse, con estrema gentilezza. «Se è solo l'affetto nei miei confronti che ti spinge... Ti prego, andiamo subito dai sacerdoti di Naamah e vediamo di trovare un'altra maniera per assolvere al tuo voto. Ci sarà di certo un modo, perché Naamah è compassionevole.»

Fissai il suo volto tanto amato e la foschia rossa salì, espandendosi dall'occhio sinistro sino a oscurarmi del tutto la vista. Dietro Delaunay fluttuava Kushiel - severo e inflessibile - e nelle mani portava la verga e il flagello. Io rabbrividii, pensando ad Alcuin e a Guy. «No, mio signore», mormorai, battendo le palpebre. La vista mi si schiarì. «È vero che siete stato voi a dare un nome a ciò che sono e a renderlo motivo di gloria invece che di vergogna, però è stato Kushiel in persona a scegliermi. Lasciate che lo serva e faccia ciò per cui sono nata, in nome vostro o in quello di Naamah.»

Dopo un istante, Delaunay accettò con un brusco cenno del capo. «Così sia. Solo, aspetta la mia parola», replicò, tornando alla sua lettera.

Così venne chiusa la questione tra noi e, se fui colpevole di qualcosa, fu solo di non aver compreso l'importanza del fatto quando vidi che il corriere che venne a prendere la sua lettera portava le insegne della dinastia de La

Courcel; quando non giunse risposta, cancellai la cosa dalla mente e anche Delaunay parve rassegnato. Non ci fu nessun servizio funebre - Guy non aveva una famiglia e sarebbe stato crudele tributargli l'estremo saluto con Alcuin impossibilitato a presenziare - ma il mio signore pagò affinché egli venisse seppellito nei terreni del santuario di Elua appena fuori Città, con tutti i riti del caso.

Nel giro di una settimana la ferita di Alcuin aveva cominciato a chiudersi e prometteva di guarire perfettamente, anche se avrebbe lasciato una brutta cicatrice: la controllavo ogni giorno, cambiando la fasciatura e inzuppandola con acqua tiepida con un pizzico di valeriana per alleviare il dolore. Se non avevo particolari capacità nel confortare, perlomeno il mio addestramento prevedeva una buona manualità, cosa di cui Alcuin mi era grato.

Era un ottimo paziente: non si lamentava mai e non c'era da stupirsene, dato che non era nel suo carattere farlo. Il settimo giorno, azzardò persino una risata nel vedermi annusare la ferita per controllare che non fosse andata in necrosi.

«Che medico sei!» commentò debolmente, mettendosi a sedere contro i cuscini e facendo una smorfia perché il movimento aveva tirato i punti.

«Sta' sdraiato e fermo!» replicai, tuffando le dita nel vasetto di unguento e spalmandoglielo sulla ferita. Lo sfregio curvo che gli attraversava il petto aveva un aspetto orribile, però stava guarendo. «Se vuoi cure migliori, lascia che ti veda Delaunay.»

Alcuin scosse silenziosamente il capo, cocciuto e implacabile.

Lo guardai in viso e sospirai: nulla avrebbe potuto togliergli quella bellezza ultraterrena, tuttavia pareva teso e stanco.

«Anche Guy aveva fatto le sue scelte», gli dissi, ripiegando sulla ferita un tampone di stoffa pulita. «Conosceva i rischi meglio di noi due messi insieme: in fondo, lui era stato assunto per uccidere Delaunay ed era stato poi lo stesso Delaunay a perdonarlo e a tenerlo con sé... Attribuendo la colpa soltanto a te stesso, tu sminuisci il suo sforzo di ripagare il suo debito.»

Era la prima argomentazione che avesse ottenuto la sua attenzione, tuttavia ribatté, caparbio: «Questo non scusa la mia stupidità».

«No di certo», commentai mentre riavvolgevo la benda sopra il tampone. «Gli altri possono sbagliare ma non Alcuin nó Delaunay! Bene, come vuoi... ma se tu pensi di dover rimproverare te stesso per il fallimento, cosa credi che stia facendo Delaunay per non essere riuscito a capire che servire

Naamah ti disgustava? Ascoltami bene, Alcuin, dovresti proprio parlare con lui!»

Per un istante pensai che si sarebbe ammorbidito ma le sue labbra si irrigidirono ed egli scosse di nuovo la testa, escludendosi dalla conversazione. Imperterrita, continuai a darmi da fare nella stanza, spostando il bacile, piegando bende, tappando l'unguento del dottore.

«Ebbene, quale Stregazza è Thérèse?» chiesi, quando ritenni che non stesse più badando a me. «È la primogenita? Pensavo che le figlie del principe Bénédicte appartenessero alla dinastia de La Courcel.»

«Sono tutte principesse del sangue per nascita - come Lyonette de Trevalion - ma Thérèse ha sposato un cugino Stregazza, Dominic.» Avevo risvegliato il suo interesse: la sua voce correva giusto un passo avanti rispetto ai suoi pensieri... d'altra parte, Alcuin era sempre stato più bravo di me nel ricordare le genealogie reali. «Quei due sono male accoppiati sotto tutti i punti di vista. Lui è un conte di un ramo cadetto ma lei, in fondo, non era che la secondogenita... La primogenita è Marie-Céleste, che ha sposato il figlio del doge; il figlio di lei aspira a ereditare La Serenissima. Scommetto comunque che, alla morte del principe Rolande, Dominic Stregazza abbia pensato di tenere la propria famiglia il più vicino possibile al trono angeline.»

«Ma si è trovato la strada bloccata dalla dinastia de L'Envers», riflettei ad alta voce. «Dev'esserci rimasto molto male. Ma perché a Delaunay importa tanto sapere chi ha ucciso Isabel de L'Envers? Era pur sempre una sua nemica.»

Alcuin fece spallucce, sollevando una mano e lasciandola ricadere. «Non lo so.»

«Magari era innamorato di lei, non di Edmée de Rocaille», suggerii. «Magari, ai suoi occhi, il tradimento di lei non consisteva nell'aver provocato la morte della prima fidanzata del principe Rolande, bensì nell'esserne diventata la seconda.»

Lui sbarrò gli occhi. «Phèdre, non puoi pensarlo davvero! Delaunay non perdonerebbe mai un omicidio... Mai! E, poi, perché dovrebbe onorare la promessa del principe riguardo a me, se fosse come hai detto?»

«Senso di colpa?» azzardai. «Si è arrabbiato parecchio, l'altro giorno, quando ho menzionato il nome di Rolande. Magari abbiamo capito male sin dall'inizio e questa faida tra Delaunay e Isabel de L'Envers de La Courcel non è affatto inimicizia ma una storia d'amore finita mortalmente male.»

Alcuin si mordicchiava il labbro inferiore rimuginando sulle mie parole, mentre io nascondevo un sorriso: avevo lasciato cadere quella supposizione unicamente per distrarlo, eppure era troppo plausibile per ignorarla. «Sei pazza a crederlo!» ripeté, visibilmente turbato. Il colore riapparve sulle sue guance pallide. «Non è da Delaunay disonorare così se stesso!»

«Bene.» Mi rimisi a sedere e incrociai le braccia, lanciandogli una lunga occhiata. «Però non lo saprai mai con certezza, se non gli parli. Senza dubbio hai una possibilità molto, *molto* maggiore della mia di fargli dire la verità.»

Eravamo stati entrambi addestrati dallo stesso maestro: ci volle solo qualche secondo perché Alcuin capisse cos'avevo fatto e scoppiasse a ridere. Era la sua tipica risata, senza riserve e impedimenti; quella con la quale mi aveva accolta al mio arrivo a casa Delaunay. «Ah, non c'è da stupirsi che i patroni paghino più e più volte per le tue grazie! Io ho spiattellato il mio prezzo sotto il naso di Vitale Bouvarre come una contadina al mercato mentre tu, con le blandizie, strappi loro i segreti dalle labbra e li lasci ignoranti quanto prima. Come vorrei avere anche solo la metà del tuo dono in questo campo!»

«Anch'io avrei preferito che tu l'avessi», replicai, afflitta. «O quantomeno che potessi trarne la metà del piacere che provo io!»

«La metà di esso basterebbe a uccidermi.» Sorrise, più tranquillo, facendo scorrere tra le dita una piega del mio abito. «I tuoi piaceri, Phèdre, sono troppo estremi per i miei gusti.»

«Parlagli», dissi, dandogli un bacio e alzandomi.

## Capitolo 26

Ogni tipo di guarigione richiede il suo tempo ma non ci fu modo di rimandare la visita di Rogier Clavel, il signorotto appartenente all'*entourage* di Barquiel de L'Envers. Per tutto il giorno che precedette il nostro appuntamento pensai che Delaunay avrebbe annullato il contratto ma, alla fine, tornò a casa con al seguito un mercenario: un uomo dall'improbabile nome di Miqueth, un *tauriere* eisandino che aveva cominciato ad avere paura dei tori in seguito a un incidente che gli aveva lasciato una cicatrice incavata sulla tempia sinistra.

La mia nuova guardia aveva messo a frutto la propria abilità con le armi con una proficua attività collaterale e Delaunay lo considerava sufficientemente affidabile. Era esile e scuro, con le sopracciglia congiunte in un

perenne cipiglio; benché non nutrissi dubbi sulla sua bravura con la spada, mi stupì scoprire quanto mi mancasse la silenziosa presenza di Guy. Quando uscivamo insieme a bordo della carrozza di Delaunay, Miqueth mi dava ai nervi con la sua irrequietezza.

L'appuntamento con lord Clavel era a palazzo. Con mio grande sollievo, la mia guardia rimase in silenzio mentre attraversavamo i corridoi di marmo, accontentandosi d'indugiare dietro di me e lanciare sguardi torvi a tutti quelli che incontravamo. Eravamo in un'ala minore - una di quelle dove alloggiano i dignitari di rango più basso - per cui non vedemmo nessuno che conoscessi, ma alcuni di coloro che notarono il mio mantello *sangoire* mi scrutarono furtivi, sapendo chi ero e cos'ero venuta a fare.

Lord Rogier Clavel mi ricevette con entusiasmo. Dall'aspetto si vedeva che era angeline ma la comoda vita alla corte del califfo l'aveva ingrassato un po'. Aveva i modi altezzosi di un cortigiano e licenziò subito Miqueth, cosa di cui gli fui grata: Delaunay e io avevamo ripassato la nostra strategia un'infinità di volte ma preferivo comunque che non ci fossero distrazioni.

«Phèdre nó Delaunay», esordì Rogier Clavel, assumendo un tono formale che non riusciva a nascondere del tutto un tremito d'impazienza, «apprezzerei molto se tu indossassi queste cose.» Schioccò le dita e un servitore si fece avanti, recando abiti di tulle trasparente da schiava dell'harem. Dovetti mordermi il labbro per non ridere: era una scena uscita dritta dritta da uno dei testi più noti presso la Corte della Notte, *La fantasia del pascià.* Mi ero aspettata di meglio da un uomo che aveva assaporato i fasti della corte di Khebbel-im-Akkad.

Sapendo cosa lui si aspettasse da me, indossai il vestito trasparente. Rogier scomparve e io venni condotta in una stanza da letto arredata con veri mobili akkadiani: era più che bella, con tanto di lussuosi tappeti in seta dagli elaborati disegni astratti e cuscini lavorati con frange d'oro. Mi lasciai cadere in ginocchio sui cuscini e rimasi in attesa, *abeyante:* quella era stata la mia prima lezione e figurava ancora tra le più importanti. Dopo un po', Rogier Clavel entrò, magnifico nel suo abito da pascià. Chinandomi a baciargli la punta ricurva delle babbucce di capretto, riuscii a malapena a evitare di ridere per come le gote morbide gli ballonzolavano sotto lo splendido turbante.

Fanno buona guardia alle donne, in Khebbel-im-Akkad: così ho sentito dire e così arrivai a credere dal misto di disprezzo e desiderio che leggevo in lui. A lord Clavel era stato negato l'accesso ai favori delle concubine e

lui n'era tuttora infuriato: una volta che ebbi compreso questo, andammo d'accordo. Sebbene l'harem gli fosse stato negato, aveva pur sempre abbastanza denaro per pagarsi quel pomeriggio di piacere; non era una questione di gusti esotici sviluppati all'estero. Portava un frustino dal manico dorato e la possibilità di punirmi con esso lo accese di passione: m'inseguì tra i cuscini e mi sferzò le natiche, già col fiato corto al solo vedere i sottili segni rossi che ne conseguivano. Quando lo sentii gemere mi dedicai al *languissement,* inginocchiandomi premurosa, sbottonandogli i voluminosi calzoni a sbuffo e prendendogli il membro in bocca. Pensavo che quella sarebbe stata la conclusione ma lui mi sorprese rovesciandomi sulla schiena e sollevandomi le gambe in aria, portando a termine l'atto di omaggio a Naamah col vigore represso per due anni.

L'essere riuscito a farmi raggiungere l'acme lo stupì e, subito dopo lo rese premuroso... un'altra cosa che avrebbe potuto farmi ridere. «Mio signore, avete pagato per *un'anguissette*», mormorai invece. «Non siete felice di averne avuta una?»

«Sì!» disse, seguitando ad accarezzarmi i capelli con gli occhi sgranati per lo stupore. «Per le balle di Elua, sì! Pensavo fosse una leggenda, tutto qua.»

«Non sono una leggenda», replicai, sdraiandomi contro di lui e alzando lo sguardo in modo che potesse vedere meglio la macchia scarlatta nel mio occhio. «Non ci sono *anguissettes,* in Khebbel-im-Akkad? Ho sentito dire che è una terra crudele»

«Il Dardo di Kushiel non colpisce dove Elua e i suoi Compagni non hanno mai messo piede», mi spiegò Rogier Clavel, tracciando la linea dei miei seni sotto il sottile tulle dell'abito «È davvero una terra aspra e sono felicissimo di potermene assetare.» Un'ombra gli attraversò il viso. «*L'ape è sulla lavanda*», disse, citando *Il lamento dell'esule* con voce profonda e malinconica, «*il miele colma il favo*... Non ho mai compreso appieno la tristezza di questi versi finché anch'io non mi sono trovato lontano da casa.»

Era più facile di quanto avessi immaginato. Sorrisi e mi ritrassi, sedendomi sui talloni per sistemarmi i capelli «È così per tutti gli angeline? Anche il duca de L'Envers sente la nostalgia di casa?»

«Oh, monsignore il duca!» ribatté, guardandomi con bramosia. «Lui discende direttamente da Elua, sicché credo riesca a prosperare ovunque. Il califfo gli ha donato terre, cavalli e uomini... tuttavia, sì, anche lui sente la mancanza di Terre d'Ange e la notizia della caduta della dinastia de Trevalion è giunta sino a noi. Il duca vorrebbe rientrare in patria dopo il matri-

monio della figlia, rinunciando all'incarico; io sono venuto a presentare una supplica al re in suo nome.»

Mi ero dimenticata che mi stavo pettinando e mi costrinsi a ricominciare, torcendo i capelli in un'onda morbida e fermandoli con una forcina akkadiana. «La figlia del duca si sposa?»

«Sì col figlio del califfo.» Rogier Clavel si allungò verso di me, tolse la forcina e mi tuffò le mani tra i capelli. «Fallo fallo di nuovo, quello che hai fatto prima», mi ordinò, spingendomi la testa verso il basso. «Fa' che duri di più, questa volta.»

Lo feci e anche bene, benché non fosse il tipo di patrono che avrei scelto: in lui non ardeva la scintilla del fuoco di Kushiel ma solo una frustrazione tanto grande da fargli pensare di esserne arso. Pur sapendo come stavano veramente le cose, non l'avrei mai detto ad alta voce. Delaunay teneva a che s'instaurasse questo legame e, in ogni caso, non paga mai essere sgarbati con un patrono. Inoltre, la cosa non mi dispiaceva del tutto: avendo passato anni a imparare ciò che Cécilie Laveau-Perrin aveva da insegnarmi, a volte mi faceva piacere fare buon uso di quell'addestramento. Sono nata *anguissette* e non posso prendermi nessun merito per questo dono ma quell'abilità, degna del più fine adepto della Prima delle Tredici Case, l'avevo acquisita per mio conto e ne andavo giustamente orgogliosa.

«Ah, Phèdre!» gemette Rogier Clavel, quando avemmo concluso. Giaceva sdraiato sui cuscini, con gli arti grassocci abbandonati nel languore; aveva un'aria vulnerabile e piuttosto dolce mentre, con occhi imbambolati, mi osservava alzarmi e indossare i miei abiti. «Phèdre nó Delaunay... sei la cosa più splendida che abbia mai conosciuto!» Sorrisi senza replicare e m'inginocchiai con grazia per aiutarlo a rivestirsi, coprendolo con modestia. «Phèdre, se... se la richiesta del duca de L'Envers verrà accolta e io riuscirò a tornare insieme con lui, potrò rivederti?»

Anche dopo avere ottenuto il mio consenso, Delaunay aveva tergiversato un po' prima di accettare l'offerta di lord Clavel, proprio per questo motivo. Mi sedetti e assunsi un'espressione seria. «Mio signore, non spetta a me dirlo. È desiderio di monsignor Delaunay scegliere i miei patroni tra gli appartenenti alle Grandi Dinastie. È stato uno di loro a raccomandarmi a voi?»

«È stato...» La sua espressione, permeata di preoccupazione a causa delle mie parole, cambiò. Mi ero chiesta se avrebbe osato fare il nome di Childric d'Essoms ma non fu così. «È stato qualcuno che ha una posizione preminente a corte. Phèdre, io ho denaro in abbondanza e di certo mi ver-

ranno conferite proprietà terriere, purché ci sia concesso di ritornare. Il re ci sarà grato, perché il duca ha fatto molto per promuovere le relazioni tra gli angeline e il califfo.»

*Già,* pensai, *tanto che è riuscito a far sposare la sua stessa figlia all'erede del califfo, il che farà indubbiamente molto per promuovere le relazioni dei de L'Envers con Khebbel-im-Akkad.* Non lo dissi ad alta voce, naturalmente; invece mormorai: «Certo. C'è però una cosa per cui il mio signore Delaunay sarebbe assai grato...»

«Cosa?» Rogier Clavel mi strinse le mani con ardore. «Se è in mio potere, sarò felice di farlo.»

«C'è una... vecchia disputa... tra il mio signore e il duca», replicai, alzando con aria solenne gli occhi a incrociare il suo sguardo. «Non pretenderei che possa essere accantonata come niente fosse, però il mio signore apprezzerebbe molto se venisse riferito al duca che lui non è avverso all'idea di rappacificare le rispettive casate.»

«Delaunay non appartiene a una dinastia nobile», ribatté Clavel, pensoso. In lui scorsi una certa acutezza e ne presi nota: imbambolato o no, non era uno sciocco. «Anafiel Delaunay... Non importa.» Chinai la testa in silenzio e lui allungò la mano per sollevarmi il mento. «Il tuo signore è pronto a dare la sua parola in proposito?»

«Monsignor Delaunay difende bene il proprio onore», risposi con sincerità. «Non parlerebbe di pace se intendesse ostilità.»

Era combattuto ma il suo sguardo si spostò su di me e finì per annuire: «Gliene farò cenno, se mi capiterà l'occasione. Mi rivedrai, allora?»

«Sì, mio signore.» Non mi costava niente acconsentire e il sorriso con cui reagì fu come il sorgere del sole. L'osservai alzarsi e raggiungere uno scrigno posto sopra un tavolo alto, allacciandosi nel mentre gli abiti. Aprì lo scrigno e vi tuffò dentro le mani, riempiendole di monete d'oro dall'insolito conio akkadiano. Mentre io restavo in ginocchio, lui tornò, spargendomi in grembo una quantità d'oro sufficiente per il riscatto di un nobile.

«Ecco!» esclamò, senza fiato. «Nel caso potessi dimenticarti della tua promessa, questo dovrebbe darti motivo di ricordarmi. Phèdre, accenderò ceri votivi a Naamah in tuo onore.»

Raccogliendo le gonne a mo' di sacchetto per contenere il denaro, mi alzai e lo baciai sulla guancia. «Mio signore, oggi le avete reso un possente omaggio per ben tre volte», commentai, ridendo. «Sono certa che il vostro nome le risuona già nelle orecchie.»

A quelle parole, arrossì e chiamò i domestici.

Era presto quando rientrai a casa, quella sera. Delaunay ringraziò Miqueth per un lavoro ben fatto - non che fosse stato molto impegnato, anche se il suo cipiglio aveva tenuto tutti alla larga - e, dopo averlo pagato, lo congedò: ero contenta che non fosse stato assunto come domestico fisso, benché non dubitassi che presto avrei rivisto lui o qualcuno come lui, se volevo avere un altro contratto. Magari Hyacinthe sarebbe riuscito a trovare qualcuno che mi piacesse di più, pensai.

«Usciamo in cortile», disse Delaunay. «Fa abbastanza caldo, accendendo il braciere.»

Il cortile interno era piuttosto comodo e delizioso come sempre alla luce delle torce, soprattutto in quel periodo in cui il fogliame autunnale era al massimo dello splendore. Con una certa sorpresa, vidi che c'era anche Alcuin, cautamente sdraiato su un divano e con una coperta che lo copriva dalle spalle in giù per tenere lontano dalla ferita anche il più piccolo alito di freddo. Mi parve un pochino meno stanco e, incrociando il mio sguardo, fece un rapido sorriso.

«Siediti.» Delaunay indicò con la mano un divanetto e ne scelse un altro per sé, poi si chinò per versarmi un cordiale. «Raccontami tutto», disse, porgendomi il bicchiere. «Come se la passa Barquiel de L'Envers?»

Sorseggiai il cordiale. «Il duca de L'Envers ha intenzione di abbandonare il suo incarico all'estero e tornare a Terre d'Ange, mio signore. Lascerebbe in sua vece una figlia, sposata col figlio del califfo.»

Delaunay inarcò le sopracciglia. «Khebbel-im-Akkad alleata con la dinastia de L'Envers? La Leonessa di Azzalle si starà rivoltando nella tomba! Be', non c'è da stupirsi che Barquiel sia pronto a tornare a casa. Ha ottenuto quello per cui si era trasferito.»

«L'erede del califfo diventerà parente acquisito per matrimonio dell'erede angeline», rifletté Alcuin. «Non male come unione, per lui.»

«Mio signore...» Posai il bicchiere e fissai Delaunay con aria interrogativa. «È per questo che desiderate far pace con la dinastia de L'Envers?»

«Non ne sapevo niente sino a poco fa», replicò Delaunay, scuotendo il capo. «No, non è per questo.» Guardò una torcia e assunse l'espressione che aveva sempre quando contemplava qualcosa che noi due non potevamo vedere. Lanciai un'occhiata ad Alcuin, che mosse leggermente la testa in cenno di diniego: non ne sapeva più di me. «Non siamo mai stati amici, Barquiel e io, però lui può ottenere grandi vantaggi dagli scopi cui tendo. È ora di mettere fine al cattivo sangue tra noi... o, almeno, di dichiarare una tregua. È andata come avevamo previsto? Lord Clavel si è detto dispo-

sto ad accogliere il tuo suggerimento?»

«Se appena potrà, ne farà menzione a de L'Envers. Non promette nulla.» Ripresi il cordiale e bevvi un altro sorso, sorridendo. «Tuttavia, io credo che il ricordo del piacere di questa giornata lo spingerà a farlo. Ho chiarito bene quali sono i vostri interessi, mio signore... per quanto, da parte mia, non ho proprio nulla contro il suo oro.»

«È la sua compagnia?»

Mi strinsi nelle spalle. «È facile da compiacere. Ho trascorso pomeriggi più noiosi, non ho lividi da mostrare e la mia *marque* aumenterà di cinque centimetri grazie al suo dono patronale.»

«Bene. Potrai mantenere la parola che gli hai dato, se dovesse tornare in patria... ma una volta soltanto, direi, a meno che la considerazione del re nei suoi confronti non aumenti sino a farlo arrivare a un titolo degno di patronato. Vorrei che tutti i vostri patroni fossero altrettanto inoffensivi», concluse afflitto, mentre il suo sguardo si posava su Alcuin.

«Qualunque uomo può essere pericoloso se viene messo alle strette», mormorò Alcuin, «e qualunque donna. È una lezione che ho imparato bene, per quanto tardi. Mio signore, cosa farete adesso?»

«Adesso?» domandò Delaunay, sorpreso. «Niente, a parte aspettare di conoscere la risposta del re alla richiesta di de L'Envers e... qualcos'altro. Poi si vedrà.»

## Capitolo 27

Passarono giorni prima che udissimo la comunicazione ufficiale del matrimonio di Valérie de L'Envers con Sinaddan-Shamabarsin, erede del califfato di Khebbel-im-Akkad. Il re aveva deciso di dare la sua benedizione a quell'unione e la richiesta del duca de L'Envers era stata accolta, benché con un tacito avvertimento: se la dinastia de L'Envers sperava di mantenere il monopolio in Khebbel-im-Akkad, sbagliava di grosso; a prendere il posto di Barquiel de L'Envers come ambasciatore sarebbe stato un certo conte Richard de Quille, che non amava affatto la casata de L'Envers.

Per quanto interessanti fossero quelle questioni, si svolgevano molto lontano, in un Paese i cui legami con Terre d'Ange erano a dir poco tenui; non riuscivo a capire quale fosse l'interesse di Delaunay nella faccenda. Quando giunse notizia dell'imminente ritorno di de L'Envers pensai che ce l'avrebbe rivelato, invece mantenne il silenzio.

Qualunque cosa Delaunay stesse aspettando, chiarì che non avrei avuto

appuntamenti finché non fosse arrivata e - fatto ancora peggiore - mi proibì di frequentare Soglia della Notte e d'incontrare Hyacinthe. Quando suggerii che forse Hyacinthe avrebbe potuto trovarmi una guardia adatta, Delaunay si limitò a ridere. Condannata all'ozio, cercai di arrangiarmi come meglio potevo, dedicandomi allo studio: il mio vecchio maestro di esercizi acrobatici sarebbe stato felice di constatare che non avevo dimenticato tutto ciò che mi aveva insegnato e, inoltre, mi esercitai con diligenza a suonare l'arpa, il liuto e la cetra. Dato che ero costretta a dedicarmi a essi, però, ben presto persino quei divertimenti mi vennero a noia.

Alcuin si stava ristabilendo in fretta ed ero grata che l'atmosfera in casa Delaunay fosse più rilassata. Non credo avessero risolto del tutto la questione tra loro - la morte di Guy rappresentava ancora una ferita aperta di cui non si parlava mai - ma quell'orribile tensione si era allentata e, quando Alcuin si fu ripreso abbastanza da poter viaggiare, Delaunay lo portò al santuario di Naamah, dov'ero andata qualche volta insieme con Cécilie Laveau-Perrin.

Non ho idea di ciò che accadde tra Alcuin e i sacerdoti e le sacerdotesse di Naamah: lui non accennò a volermelo dire e io non glielo domandai. Rimase tre giorni in quel luogo e, quando tornò, seppi che l'avevano assolto da qualunque peccato avesse commesso contro Naamah. Parte del senso di colpa che l'aveva avvolto era sparita e lo si vedeva in ogni suo gesto e parola. Anche le acque medicamentose gli avevano fatto bene. Benché non avrebbe permesso neppure a lui, oltre che a me, di avventurarsi da solo in Città, con l'approvazione del medico yeshuita Delaunay fece dono ad Alcuin di un elegante cavallo da sella grigio. Ero così felice per la guarigione di Alcuin che non ne fui nemmeno gelosa; in ogni caso, è consuetudine fare un regalo agli adepti che terminano la *marque* e sono sicura che Delaunay conoscesse a sufficienza le tradizioni della Corte della Notte per saperlo.

Per essere precisi, la *marque* di Alcuin non era stata ancora terminata - la sua ferita in via di guarigione lo impediva, dato che avrebbe dovuto restare a lungo sdraiato sullo stomaco - tuttavia la somma nel suo scrigno sarebbe stata sufficiente, non c'erano dubbi in proposito. Ne feci parola con Mastro Tielhard quando misi a buon uso il dono patronale di Rogier Clavel. Delaunay mi consentì almeno questo, pur ordinando a Hovel e a un altro domestico di accompagnarmi. I due passarono il tempo giocando a dadi nella mescita di vino... una libertà che invidiavo: a quel punto mi annoiavo talmente tanto che sarei stata felice di strofinare il vaso da notte della mar-

chesa Belfours, pur di distrarmi con un'aspra punizione alla fine del lavoro.

Nella disposizione mentale in cui mi trovavo, provai un diletto maggiore del solito nello svolgimento del rito del *marquist,* cullata dallo squisito piacere dato dal punzone a molti aghi. Mastro Tielhard scuoteva il capo e borbottava tra sé ma io feci del mio meglio per evitare di dimenarmi e non gli diedi motivo di lamentarsi davvero. Mi concentrai sulla sola sensazione del dolore, svuotando la mente in modo che esso diventasse il centro del mio essere. La seduta terminò troppo in fretta e mi stupii quando Mastro Tielhard mi diede una leggera sculacciata. «Per oggi hai finito, bambina!» grugnì, e io ebbi la sensazione che non fosse la prima volta che me lo diceva. «Rivestiti e vattene.»

Mi misi a sedere, battendo le palpebre. Intravedevo l'interno della bottega del *marquist* dietro un velo rosso ma la vista mi si schiarì in fretta e distinsi l'apprendista di Mastro Tielhard che veniva verso di me a occhi bassi, arrossendo nel tendermi il vestito: ormai era quasi un uomo fatto ma continuava a essere timido come la prima volta che ero entrata lì. L'inchiostro fresco del pezzo di *marque* appena realizzato bruciava come il fuoco e mi chiesi cosa avrebbe detto Mastro Tielhard se mi fossi portata il suo apprendista nel retrobottega, per liberarlo di parte della sua timidezza. *Sono sicuro che non tradiresti la fiducia di Delaunay in questo modo. Non è vero?* Con un sospiro, mi rivestii, sperando che Delaunay mi avrebbe permesso di riprendere il servizio a Naamah in tempi brevi.

Quando arrivai a casa, seguita dalla mia scorta rallegrata dal vino, trovai ad attendermi una delle domestiche. «Phèdre, lord Delaunay vuole parlarti in biblioteca», mormorò, senza incrociare il mio sguardo. A volte - e a maggior ragione in quel periodo di grandi restrizioni - sentivo la mancanza dei giorni trascorsi a Casa Cereo, dove conoscevo per nome tutti i servitori e potevo definirli amici. Quella convocazione, tuttavia, mi rallegrò, facendomi sperare che le mie preghiere fossero state esaudite.

Delaunay mi aspettava. Quando entrai alzò gli occhi, mentre io coprivo i miei per schermarli dal sole del tardo pomeriggio che entrava di sbieco da una finestra, inondando di una calda luminosità i molti volumi allineati sugli scaffali.

«Mio signore, mi avete mandata a chiamare?» esordii educatamente.

«Sì.» Sorrise ma aveva lo sguardo serio. «Phèdre... prima che io inizi il discorso, devo chiederti una cosa. Tu sai bene che c'è uno scopo in ciò che faccio e che, se non ti ho ancora rivelato di che si tratta, è perché desidero garantirti tutta la protezione che l'ignoranza può offrire... Ultimamente, pe-

rò, ho avuto modo di constatare quanto scarsa sia tale protezione: quello che fai, mia cara, è pericoloso. Me l'hai già detto una volta ma te lo chiederò di nuovo... È ancora tuo desiderio esercitare questo servizio?»

Il mio cuore ebbe un balzo. Mi stava per offrire un'assegnazione! «Mio signore, sapete che è così», replicai, senza nemmeno tentare di nascondere l'entusiasmo.

«Molto bene.» Il suo sguardo scivolò oltre me - contemplando di nuovo qualunque cosa fosse ciò che vedeva in quei casi - quindi tornò sul mio viso. «Sappi, allora, che non ho nessuna intenzione di correre due volte lo stesso rischio. Per l'avvenire, la tua sicurezza sarà assicurata da un nuovo compagno. Ho provveduto a che tu sia scortata da un membro della Confraternita Cassiliana.»

La bocca mi si spalancò di colpo. «Il mio signore si sta burlando di me!» replicai, quasi senza fiato.

«No.» Un lampo di divertimento balenò negli occhi di Delaunay. «Nessuna burla.»

«Mio signore! Avete forse intenzione di mettermi alle calcagna un... un vecchio confratello cassiliano rinsecchito?» Quasi balbettavo per l'indignazione e lo stupore. «Durante un *appuntamento?* Avete intenzione di porre un sessantenne celibe, più adatto a fare la calzetta, a guardia di una serva di Naamah... e di un'*anguissette*, per di più? Santo nome di Elua! Preferirei faceste tornare Miqueth!»

A coloro che non avessero familiarità con la cultura angeline, spiegherò che la Confraternita Cassiliana - proprio come Cassiel, il Compagno di Elua al quale s'ispira - è l'unica a professare disapprovazione per il comportamento del Beato Elua. Come Cassiel, i suoi appartenenti servono con incrollabile devozione ma non riuscivo a immaginare niente di più sconcertante, per un patrono di Naamah, del loro gelido disprezzo.

Per giunta, erano terribilmente fuori moda.

Alla mia tirata, Delaunay si limitò a inarcare un sopracciglio. «Il nostro signore e re, Ganelon de La Courcel, è scortato in ogni momento da due membri della Confraternita Cassiliana. Pensavo ne saresti stata onorata.»

Era vero che mai - neppure nei racconti più mirabolanti - avevo sentito di un confratello cassiliano disposto a servire qualcuno che non fosse nato in una delle Grandi Dinastie... figuriamoci una cortigiana. Se non fossi stata così sconvolta, l'affermazione mi avrebbe indotta a riflettere ma, in quel momento, non riuscii a prendere in considerazione nient'altro che lo sgradevole effetto che l'ascetica e grigia presenza di un confratello cassiliano

avrebbe avuto su un patrono dal sangue caldo. «Anche Guy era stato addestrato dalla Confraternita», replicai, «e guardate cosa gli è successo! Cosa vi fa pensare che sarei al sicuro?»

Lo sguardo di Delaunay vagò di nuovo oltre me.

«Se questo Guy era stato espulso a quattordici anni», disse una voce tranquilla alle mie spalle, «non aveva ricevuto che una parte infinitesimale dell'addestramento per diventare un confratello cassiliano.»

Risparmiando un'occhiataccia per Delaunay, girai su me stessa.

Il giovane uomo in piedi nell'ombra s'inchinò nel saluto distintivo della Confraternita Cassiliana, con le mani incrociate davanti al petto. Il sole tiepido splendeva sull'acciaio dei suoi bracciali e sulla maglia metallica che gli copriva il dorso delle mani. Due pugnali gemelli pendevano dalla sua cintura e l'elsa cruciforme della spada, portata sempre sulla schiena, gli spuntava al di sopra delle spalle. Si raddrizzò e incrociò il mio sguardo. «Phèdre nó Delaunay», disse in tono formale, «sono Joscelin Verreuil della Confraternita Cassiliana. Sarà mio privilegio scortarti.»

La sua espressione e il tono di voce non davano l'idea che intendesse davvero ciò che aveva detto. Vidi la linea della mascella irrigidirsi mentre chiudeva la bocca su quelle parole.

Era una bella bocca.

In realtà, c'era ben poco che non fosse bello in Joscelin Verreuil: aveva i lineamenti antichi e nobili di un signore di provincia e il cupo abito grigio cenere che caratterizzava i confratelli cassiliani avvolgeva una figura alta e proporzionata, simile alle statue degli antichi atleti elleni. Gli occhi erano dello stesso azzurro chiaro del cielo d'estate e i capelli, raccolti sulla nuca, erano del colore di un campo di grano al momento della mietitura.

In quell'istante, quegli occhi azzurri mi fissavano con malcelato disprezzo.

«Joscelin mi assicura che quanto è accaduto ad Alcuin e a Guy non capiterebbe mai a qualcuno sotto la sua protezione», disse Delaunay, pacato. «Ho misurato la mia lama contro i suoi pugnali e sono convinto che sia vero.»

Un confratello cassiliano non estrae mai la spada, tranne che per uccidere: l'avevo sentito dire una volta, quando un assassino aveva assalito il re. Mi rivolsi a Delaunay, pensierosa. «Ha avuto la meglio su di voi solo coi pugnali?»

Delaunay non rispose, limitandosi a rivolgere un cenno del capo a Joscelin il quale ripeté l'inchino formale a braccia incrociate. Non era molto più

vecchio di me, notai.

«Io proteggo e servo nel nome di Cassiel», disse con freddezza.

Senza che mi fosse stato ordinato, mi sedetti, scegliendo una sedia dalla quale avrei potuto vedere entrambi. Lo schienale pungeva contro i nuovi tratti della *marque.* Se avessi accettato la scorta del cassiliano, Delaunay mi avrebbe consentito di riprendere il servizio a Naamah; altrimenti... be', non mi erano state proposte alternative. Feci spallucce. «Mio signore, perlomeno è abbastanza bello da poter passare per un adepto di Casa Cereo vestito per un ballo in maschera. Se così volete, così sia. C'è qualche patrono da prendere in considerazione?»

Con la coda dell'occhio, riuscii a scorgere lo sguardo furioso di Joscelin Verreuil nel sentirsi paragonare a un adepto della Corte della Notte. Delaunay storse la bocca e fui certa che l'aveva notato anche lui, tuttavia rispose con serietà: «Ci sono offerte in abbondanza, Phèdre. Prima, però, c'è una questione di cui vorrei parlarti».

Chinai la testa. «In nome di Kushiel, io...»

«*Basta!*» Delaunay mi zittì con un gesto ma il suo sguardo severo era rivolto in egual misura anche a Joscelin Verreuil. «Tu più di chiunque altro, Phèdre, dovresti sapere che non si schernisce il servizio ai Compagni di Elua. Joscelin, il tuo prefetto ha giudicato l'incarico degno del vostro ordine. Se metti in dubbio la sua valutazione, rischi di macchiarti d'eresia.»

«Come il mio signore ordina», replicò Joscelin con grande ritegno, eseguendo l'ennesimo inchino. Avrebbe potuto darmi sui nervi con quel suo continuo inchinarsi, se ogni suo gesto non fosse stato così esteticamente piacevole.

«Di che si tratta?» chiesi a Delaunay. Lui mi guardò fisso.

«Il duca de L'Envers tornerà in patria entro quindici giorni. Vorrei che tu pregassi lord Childric d'Essoms di comunicare a Barquiel de L'Envers che desidero incontrarlo.»

«Mio signore...» Aggrottai le sopracciglia. «Perché d'Essoms? Abbiamo già posto le basi con Rogier Clavel.»

«Perché Barquiel l'ascolterà.» Delaunay scosse il capo. «Clavel è un funzionario di grado inferiore; Barquiel lo congederebbe senza pensarci due volte. Ormai non gli serve più. Con questa nuova alleanza, Barquiel de L'Envers ha esteso i suoi poteri e non posso permettere che accantoni la mia richiesta. È stato d'Essoms a fargli avere quell'incarico, perciò Barquiel presterà attenzione alle sue parole. Ho bisogno che tu convinca Childric d'Essoms.»

«Allora lui saprà», replicai semplicemente.

«Già.» Delaunay appoggiò il mento su un pugno. «È per questo che ho atteso la risposta del prefetto. Pensi che userà la forza contro di te?»

Lanciai un'occhiata di sbieco a Joscelin Verreuil, trovando un subitaneo conforto nella silenziosa minacciosità delle sue vesti cinerine e dei pugnali appesi in vita. Lui guardava dritto davanti a sé, rifiutandosi di incrociare il mio sguardo. «Forse no. D'Essoms sapeva sin dall'inizio che avevo un ruolo nel vostro gioco. Ciò che non sapeva era quale fosse.» Appunto quello era stato il suo piacere più grande: il tentativo di strapparmi quella rivelazione. Provai una fitta di dispiacere all'idea di non averlo più come patrono. Era stato il primo.

«Allora andrai da lui», disse Delaunay. «Ganelon de La Courcel è ammalato e il tempo si accorcia... Così sia.»

«Non è stato fissato un appuntamento?»

Lui scosse il capo. «Preferirei coglierlo di sorpresa. Credi che t'incontrerà anche senza invito?»

Pensai a Childric d'Essoms e ai regali che mi aveva inviato dopo avermi ustionata con l'attizzatoio. «Sì, mio signore, m'incontrerà. Qual è l'esca che dovrò agitare?»

I tratti di Delaunay si fecero gravi, più di quelli di Joscelin Verreuil al culmine della disapprovazione. «Digli di riferire al duca Barquiel de L'Envers che so chi ha ucciso sua sorella.»

## Capitolo 28

Delaunay non perse tempo, mandandomi a sbrigare quella commissione il giorno stesso. Oltre alla casa in Città, d'Essoms possedeva appartamenti a palazzo e avevo già avuto occasione di incontrarlo là - gli piaceva, a volte, ostentarmi sotto il naso dei suoi pari - ma non ero mai stata io ad andarvelo a cercare... Non avevo mai cercato nessuno dei miei patroni e mi sembrava strano farlo.

In carrozza, Joscelin rimase silenzioso, proprio com'era solito fare Guy... eppure lo si notava molto di più, nonostante la divisa cassiliana.

Non avevo dubbi che mi disprezzasse: il risentimento per l'incarico che gli era stato affidato gridava da ogni parte del suo corpo, lampeggiava nei suoi occhi azzurro cielo. Facevo del mio meglio per ignorarlo - avevo cose molto più importanti cui pensare che non la sua dignità offesa - ma non era facile.

Dovevamo costituire uno spettacolo ben strano, mentre entravamo nell'ala ovest del palazzo. Io indossavo il mantello *sangoire* sopra un modesto vestito di velluto marrone e portavo i capelli raccolti in una retina nera, ma tanto valeva che fossi uscita in lingerie: per contrasto con l'altezza solenne, gli abiti color cenere e l'acciaio liscio dei bracciali di Joscelin, tutto in me diceva «serva di Naamah». Cercai di capire se fosse mai stato a palazzo ma non ci riuscii... se pure era sopraffatto dalla maestosità e dall'andirivieni, non lo dimostrò affatto.

Il servitore che ci aprì la porta degli appartamenti di d'Essoms mi riconobbe e fece un passo indietro, stupefatto. Vidi il suo sguardo scivolare di lato per includere la presenza di un confratello cassiliano al mio fianco.

«Lady Phèdre nó Delaunay», disse, riprendendosi e inchinandosi. Io non avevo diritto a un titolo, tuttavia appartenevo al casato di Delaunay e i servitori, in genere, ritenevano più prudente sbagliare per eccesso. Ricordai che dovevo quel rispetto a Guy e soffrii per la sua assenza. «Monsignor d'Essoms non vi aspettava», disse il servitore, con una certa cautela.

«Lo so.» Joscelin Verreuil non mi sarebbe stato di nessun aiuto nelle questioni diplomatiche, perciò mi avvolsi nel mantello e chiamai a raccolta tutta la dignità che potevo, sollevando il mento. «Puoi chiedere a lord d'Essoms se ha un momento da dedicarmi?»

«Certo, mia signora.» Si affrettò a introdurci in anticamera. «Se volete sedervi...?»

Mi sedetti con grazia, come se facessi quel genere di cose tutti i giorni. Joscelin mi seguì senza una parola e rimase in piedi nella posizione di riposo tipica dei cassiliani: una postura rilassata, con le braccia incrociate in basso e le mani appoggiate sull'elsa dei pugnali. Cercai d'incontrare il suo sguardo ma lui continuò a fissare dritto avanti a sé, studiando in modo impercettibile l'anticamera in cerca di eventuali pericoli.

Childric d'Essoms entrò poco dopo, scortato da due soldati e con un'espressione incuriosita sul viso. Vedendomi, si bloccò. «Phèdre! Che succede?»

Mi alzai solo per scivolare in una riverenza, che mantenni finché lui non mi rivolse un gesto impaziente.

«Non ho tempo per i giochetti», disse. «Cosa ti porta qui? Delaunay?»

«Sì, mio signore.» Mi raddrizzai. «Posso parlarvi in privato?»

D'Essoms lanciò un'occhiata a Joscelin che, impassibile, se ne stava dritto a fissare il vuoto. Il sopracciglio di d'Essoms s'inarcò in misura infinitesimale. «Sì, immagino di sì. Vieni con me.»

Lo seguii come mi aveva ordinato e i suoi uomini si fecero da parte, per poi richiudersi dietro di me bloccando la strada a Joscelin.

«Mio signore.» La voce del confratello cassiliano era tranquilla e priva d'inflessioni ma aveva un tono che raggelò persino d'Essoms. Si voltò a guardare Joscelin, il quale s'inchinò, formale. «Ho fatto un giuramento.»

«*Giuramenti!*» *A* quella parola, Childric d'Essoms fece una smorfia. «Già, immagino sia così. Accompagnala, cassiliano, se proprio devi.»

Un altro inchino - come una persona così rigida potesse rendere un gesto di ossequio fluido come l'ansa di un fiume, non lo capirò mai - e Joscelin si portò al mio fianco. Ci ritirammo, tutti e cinque, nella stanza delle udienze. Lord d'Essoms si sedette in poltrona e prese a tamburellare con le dita sui braccioli, osservandomi col suo sguardo da falco in attesa che prendessi l'iniziativa. Sapendo che non era il caso di arrogarmi troppe libertà, restai in piedi. Gli uomini d'arme gli stavano al fianco, con la mano ostentatamente vicina all'elsa della spada.

«Monsignor d'Essoms.» Pronunciando quelle parole mi lasciai cadere in ginocchio, *abeyante:* quel comportamento era radicato in me con la stessa profondità della vigilanza cassiliana in Joscelin Verreuil. «Monsignor Delaunay mi manda a implorare un favore.»

«Un favore? *Delaunay?*» Le sopracciglia di d'Essoms s'inarcarono completamente, rese ancor più evidenti dal fatto che la stretta treccia teneva lontani dal viso tutti i capelli scuri. «Cosa vuole da me?»

Una sola frase da parte mia e avrebbe saputo. Congiunsi le mani e ricacciai indietro un brivido, grata di avere alle spalle le gambe ricoperte di grigio di Joscelin. «Desidera incontrare il duca Barquiel de L'Envers e chiede che agiate come intermediario nella faccenda.»

Mentre parlavo, alzai gli occhi e vidi il volto di d'Essoms trasformarsi. «Come fa...?» cominciò, stupito. Poi cambiò espressione. «*Tu!*»

Sapevo che Childric d'Essoms era addestrato all'uso delle armi ed era anche un abile cacciatore, tuttavia fui sorpresa dall'agilità con cui si mosse. Non avrei dovuto, avendo visto la mira perfetta con la quale aveva rovesciato il *plastinx* durante la gara di *kottabos* a casa di Cécilie Laveau-Perrin... ma l'avevo sottovalutato. In un istante fu su di me, col ginocchio puntato contro la mia schiena tesa e con la lama alla mia gola. La sentii incidermi una linea infuocata nella pelle e boccheggiai.

«Per tutto questo tempo mi hai ingannato», sibilò d'Essoms. «Bene, Phèdre nó Delaunay... il re punisce i traditori e io non sono da meno. Non c'è un contratto tra di noi, ora; nessuna parola può impedirmi di agire.»

«Una lo può.» Dalla mia posizione innaturale, riuscii a vedere Joscelin piegarsi in quel suo odioso inchino... solo che questa volta, mentre lo eseguiva, i pugnali lampeggiarono fuori dei foderi. «*Cassiel.*»

Avrei voluto avere una visuale migliore. Con la coda dell'occhio, scorsi i soldati di d'Essoms farsi avanti per attaccare. Joscelin si mosse con calma e l'acciaio splendette in un disegno intricato, roteando con l'armonia e la fluidità di un drappo di seta, senza fretta... tuttavia i soldati schizzarono lontano da lui come fantocci. Il pugnale dall'impugnatura d'oro di d'Essoms si staccò dalla mia gola mentre lui si alzava, poi Joscelin si mosse di nuovo e l'arma volò in aria con un suono argentino. D'Essoms agitò la mano, imprecando: una riga rossa gli segnava il palmo. Joscelin s'inchinò, rinfoderando i pugnali.

«Io proteggo e servo», disse, senza inflessione. «Phèdre nó Delaunay stava parlando.»

«D'accordo.» D'Essoms si risedette in poltrona e rivolse un cenno della mano ferita ai suoi uomini, i quali si rimisero in piedi barcollando e recuperarono goffamente le spade. La curiosità da predatore nello sguardo di d'Essoms era raddoppiata mentre mi osservava riprendere il controllo per inginocchiarmi con una parvenza di dignità. «Prima *un'anguissette,* adesso *questo!* È vero quanto te, giusto? Anafiel Delaunay fa proprio sul serio, se ha assunto come tuo custode un confratello cassiliano. Cosa ti fa supporre che io serva Barquiel de L'Envers?»

«Monsignore, l'avete detto voi.» Senza pensarci, mi toccai la gola, sentendovi un rivolo di sangue. «La notte che avete... la notte in cui avete usato l'attizzatoio.»

Dietro di me, udii il brusco sussulto di Joscelin: il suo addestramento poteva averlo preparato a molte cose ma non a *questo.* Le sopracciglia di d'Essoms si inarcarono tanto da sfiorare l'attaccatura dei capelli. «L'hai *sentito?*» domandò, senza nascondere lo stupore.

Dalla mia posizione *abeyante,* lo fissai e la foschia rossa mi annebbiò la vista. «Monsignor d'Essoms, sapevate sin dall'inizio che Anafiel Delaunay usava esche interessanti per la sua pesca», dissi, citando le sue stesse parole. «Credevate che il Dardo di Kushiel non celasse un amo?»

Uno dei soldati - non so quale - emise un suono. Io sostenni lo sguardo di d'Essoms come se la mia vita dipendesse da quello... e forse era così. Dopo un istante, scoppiò a ridere. «Un amo, certo!» La bocca gli s'increspò in un ghigno beffardo. «Sin da quella notte, sapevo di aver abboccato al tuo. Le astuzie di cui parli, tuttavia, appartengono a Delaunay, non a

Kushiel.»

Scossi il capo. «Delaunay mi ha insegnato ad ascoltare e mi ha gettata sull'acqua. Quello che sono, però, lo sono per nascita.»

D'Essoms sospirò e indicò una sedia. «Per amor di Elua, Phèdre! Se vuoi sottopormi la supplica di un mio pari, fallo almeno da seduta!»

Obbedii e d'Essoms fece un sorriso sarcastico nel vedere Joscelin muoversi per posizionarsi al mio fianco. «Allora, cosa vuole Delaunay da Barquiel de L'Envers e perché mai il duca dovrebbe ascoltare quello che ha da dire?»

«Cosa vuole monsignor Delaunay, non potrei dirlo», replicai, cauta. «Possiede la mia *marque* e io faccio ciò che mi ordina; non è tenuto a darmi spiegazioni. So solo cosa offre.»

«Che sarebbe?»

Era l'unica carta che avevo in mano e mi augurai di giocarla con saggezza. «Delaunay sa chi ha ucciso la sorella del duca.»

Childric d'Essoms rimase immobile. Riuscivo a scorgere traccia dei suoi pensieri dietro lo sguardo fisso. «Perché non fa ricorso al re?»

«Non ci sono prove.»

«Perché, allora, il duca de L'Envers dovrebbe credergli?»

«Perché è la verità, mio signore.» Mentre pronunciavo quelle parole vidi lo schema della tattica di Delaunay palesarmisi davanti e fissai d'Essoms. «Per la stessa ragione per cui so che servite Barquiel de L'Envers, giuro che è vero.»

«*Tu?*» chiese.

Scossi il capo. «Non io ma per la stessa ragione.»

«Il ragazzo dai capelli bianchi. Dev'essere così.» D'Essoms continuava ad agitarsi e io percepii, più che vederla, la tensione di Joscelin, che poi si rilassò. «Tuttavia sono nemici da tempo, il mio duca e il tuo signore. Perché mai Delaunay...?» Vidi che aveva capito ma non pronunciò ad alta voce la risposta alla sua stessa domanda e il suo sguardo si spostò da me a Joscelin. «*Delaunay!*» Lo disse come fosse un'imprecazione, poi sospirò. «Molto bene. Monsignore il duca esigerebbe la mia testa se non gli riferissi una cosa simile... Non faccio promesse ma puoi dire a Delaunay che accetto e che, a meno che non mi sbagli di grosso, il duca vorrà sentire quel che ha da dirgli.»

«Sì, mio signore», dissi, chinando la testa. «Grazie.»

«Non ringraziarmi.» D'Essoms si alzò con agilità e Joscelin si mosse ma io gli feci cenno di non reagire mentre d'Essoms si avvicinava e seguiva il

contorno della mia guancia con le nocche, ignorando il cassiliano. «Avrai molto di cui rispondere, Phèdre nó Delaunay, se mai decidessi di volerti rivedere», disse, la voce una carezza minacciosa. Rabbrividii al suo tocco, quasi sopraffatta dal desiderio.

«Sì, mio signore», mormorai, girando la testa per baciargli le nocche. La sua mano si spostò, richiudendosi con forza sulla mia nuca. Joscelin fremette come un arco troppo teso e snudò parecchi centimetri d'acciaio dei pugnali.

D'Essoms gli rivolse un'occhiata divertita. «Comincia a imparare chi stai servendo, cassiliano!» disse sprezzante, assestandomi uno scossone brusco e rapido al collo. Io emisi un gemito strozzato, non esattamente di dolore. «Devi avere uno stomaco forte, per essere il custode di *un'anguissette*.» Lasciandomi andare, d'Essoms fece un passo indietro. I suoi uomini guardavano Joscelin con circospezione ma lui si limitò a inchinarsi, col viso come una maschera di pietra. «Dite a Delaunay che avrà mie notizie», sbottò d'Essoms rivolto a entrambi, annoiato dal suo stesso gioco. «Adesso, sparite.»

Scortati dai suoi uomini d'arme, obbedimmo in tutta fretta. Joscelin, da parte sua, aveva sopportato anche troppo a lungo: non appena la porta degli appartamenti di d'Essoms venne richiusa alle nostre spalle si voltò verso di me, livido per il disgusto. «Tu chiami *questo* un tributo a Elua e ai suoi Compagni?», sbottò con furia. «Ciò che la maggior parte di voi fa in nome di Naamah è già abbastanza disgustoso ma *questo*...»

«No», sibilai, tagliandogli la strada e afferrandogli un braccio. Un paio di cortigiani di passaggio si voltarono a guardarci. «Io chiamo *questo* un servizio ad Anafiel Delaunay, che possiede la mia *marque*», replicai a bassa voce, «e se la cosa ti offende ti suggerisco di discuterne col tuo prefetto, visto che è stato lui a costringerti a servire il mio stesso signore. Qualunque cosa tu faccia, non metterti a blaterare sciocchezze nei corridoi del palazzo!»

Joscelin sbarrò gli occhi azzurri e ai lati del suo naso si formarono linee bianche. Senza nessuna fatica, liberò il braccio dalla mia stretta. «Andiamo», disse con *voce* tesa, voltandosi per percorrere il corridoio a grandi passi. Dovetti correre per stargli dietro, imprecando sottovoce.

Perlomeno era abbastanza facile tenerlo nel raggio visivo: la stoffa grigio pallido della cappa ondeggiava per la rapidità del passo, l'elsa della spada gli spuntava sopra le spalle e i capelli biondi legati stretti alla nuca si notavano da lontano. Se entrando avevamo fatto colpo, l'uno a fianco

dell'altra, non ho idea di quanto sembrassimo strani così, con me che lo inseguivo mentre uscivamo.

«*Phèdre!*»

Una voce di donna, bassa e calda, con una sfumatura allegra che la rendeva simile a una musica; l'unica che conoscessi in grado di bloccarmi sui due piedi, facendomi voltare la testa come se questa fosse legata da un filo: Mélisande Shahrizai era apparsa sulla soglia di una porta ad arco, in compagnia di due nobili. Al suo cenno, mi avvicinai mentre lei salutava i due lord coi quali stava conversando.

«Cosa ti conduce a palazzo, Phèdre nó Delaunay?» Con un sorriso, allungò la mano per sfiorare il graffio fatto sulla mia gola dal pugnale di d'Essoms. «Affari di Anafiel o di Naamah?»

«Mia signora», dissi, combattendo per mantenere il riserbo, «dovete chiedere queste cose al mio signore, non a me.»

«Lo farò non appena lo vedrò.» Mélisande si fece scorrere tra le dita una piega del mio mantello *sangoire.* «Che colore incantevole! Sono felice che abbia trovato qualcuno in grado di ricrearlo. Ti dona molto.» Mi guardò divertita, come se riuscisse a vedere il sangue che accelerava la sua corsa nelle mie vene. «Ho intenzione di venire presto a trovarvi. Sono stata in Kusheth ma ho sentito della disgrazia... Porta i miei saluti a quel dolce ragazzo, per favore. Alcuin, giusto?»

Avrei scommesso la mia *marque* che non aveva nessun dubbio sul suo nome; le persone esterne a casa Delaunay che erano a conoscenza dell'attacco alla carrozza si sarebbero potute contare sulle dita di una mano. «Lo farò con gioia, mia signora.»

Dietro di noi risuonarono passi rapidi e sicuri e io vidi le graziose sopracciglia di Mélisande inarcarsi mentre si voltava a guardare Joscelin. Lui le rivolse un rapido inchino, dal quale si rialzò con le mani appoggiate sui pugnali in posizione di riposo.

Lo sguardo di Mélisande passò dal mio viso al suo e viceversa. «Per te?» chiese, stupefatta. «I servigi del confratello cassiliano sono per te?»

Aprii la bocca per replicare ma l'inchino e la risposta di Joscelin arrivarono prima. «Io proteggo e servo», disse in tono piatto.

Fu l'unica volta che vidi Mélisande così stupita da mettersi a ridere... una risata libera e spontanea, che risuonò sino all'alto soffitto a volta del salone. «Oh, Anafiel Delaunay!» esclamò quasi senza fiato, ricomponendosi e asciugandosi gli occhi con un fazzoletto bordato di pizzo. «Che uomo impagabile! Non c'è da stupirsi... ah, bene!»

Le linee bianche erano apparse di nuovo ai lati del naso di Joscelin e potei quasi udirlo digrignare i denti. Fingendosi inconsapevole del suo disagio, Mélisande gli fece un buffetto sulla guancia e tracciò con un dito una linea sul suo petto. «Si direbbe che la Confraternita Cassiliana abbia saccheggiato le *nurseries* della Corte della Notte», mormorò, ammirandolo. Lui guardava fisso al di sopra delle spalle di lei ma il sangue gli stava salendo alle guance come una marea. «Confratelli fortunati!»

Pensavo che Joscelin sarebbe esploso, invece mantenne la propria posizione e continuò a fissare nel vuoto. È una disciplina lunga, quella dell'addestramento cassiliano; neppure Mélisande Shahrizai poteva mandarla in pezzi con un tocco. *No,* decisi, *ci sarebbe voluto qualcosa di più... cinque minuti, magari addirittura dieci.*

«Bene, allora!» Aveva gli occhi ancora luccicanti per la gran risata: erano di un azzurro più scuro rispetto a quelli di Joscelin, la tonalità luminosa degli zaffiri. «Porterai i miei saluti ad Alcuin e la mia imperitura ammirazione a Delaunay?»

Io annuii. Non mi aveva dato il bacio di saluto ma mi baciò nel congedarsi, sapendo che mi avrebbe scombussolata in presenza di Joscelin.

Fu proprio così.

«Chi è, quella?» domandò lui, non appena se ne fu andata.

Dovetti schiarirmi la voce. «Lady Mélisande Shahrizai.»

«Quella che ha testimoniato contro la dinastia de Trevalion?» Continuò a fissarla mentre si allontanava e io mi stupii del fatto che fosse a conoscenza degli affari del regno; poi rabbrividì - come per liberarsi da un incantesimo - e, a dire il vero, per un attimo ebbi compassione di lui. «Possiamo andare, adesso?» mi chiese poi, educato e inespressivo. Aveva mancato una volta al proprio dovere per la fretta ma non sarebbe accaduto di nuovo.

La mia compassione svanì in un istante.

## Capitolo 29

Quando rientrammo, Delaunay ci aspettava nella sala di rappresentanza, il che era di per sé insolito: mi chiesi se quella formalità fosse a beneficio di Joscelin e, al solo pensiero, divenni ancora più arrabbiata con lui. C'era anche Alcuin, seduto a gambe incrociate su un divanetto basso, in silenzio: doveva aver osservato Delaunay andare su e giù per la stanza per quasi un'ora.

«Allora?» chiese Delaunay, non appena fummo entrati. «Lo farà?»

Feci per rispondere ma, ancora una volta, Joscelin mi batté sul tempo. «Mio signore», disse nel suo tono più impassibile, slacciando la bandoliera e facendosi scivolare la spada dalle spalle, «ho mancato nel servirvi. Vi prego di accettare la lama di quest'uomo indegno.»

Lo fissai a bocca aperta mentre appoggiava un ginocchio a terra davanti a Delaunay e gli offriva la spada, appoggiandola sul bracciale sinistro. Persino Delaunay rimase stupefatto. «In nome di Elua, di cosa stai parlando? A me sembra che Phèdre stia benissimo e non voglio sapere altro.»

«Faglielo vedere!» disse Joscelin, senza guardarmi.

«Cosa, questo?» Sfiorai la linea di sangue che mi si era seccata sulla gola e risi, senza capire. «Per Childric d'Essoms questo non è niente più che un graffio d'amore, mio signore», spiegai a Delaunay. «In ogni caso, è stato Joscelin a impedirgli di farmi qualcosa di peggio.»

«D'Essoms è diventato violento?» Delaunay inarcò le sopracciglia.

«Quando ha saputo che avevo tradito il suo patronato con voi. Joscelin, però...»

«Ha estratto una lama contro di lei e l'ha ferita», m'interruppe Joscelin, adamantino nella sua confessione di colpevolezza.

«Ho mancato nel proteggerla e poi, per la rabbia, l'ho persa di vista.»

Incrociai lo sguardo indagatore di Delaunay e sussurrai: «Mélisande». Quel nome era una spiegazione più che sufficiente. «Manda a voi i suoi saluti e, a te, rincrescimenti per quanto ti è accaduto», aggiunsi, rivolta ad Alcuin. Spinta dall'onestà, dissi a Delaunay: «Joscelin non ha mancato nei vostri confronti. Mi ha protetta bene. D'Essoms l'ha colto di sorpresa, tutto qui».

Joscelin non si alzò, continuando a tendere la spada, a capo chino. «Non ho mai estratto un'arma contro qualcuno, tranne che sul campo di addestramento», mormorò. «Non ero pronto. Sono indegno.»

Delaunay trasse un respiro profondo, poi sospirò. «Un cassiliano novellino», brontolò. «Avrei dovuto saperlo che il prefetto avrebbe lesinato sul suo dono, in qualche modo! Be', ragazzo, io stesso ho messo alla prova le tue capacità e, se te la sei cavata altrettanto bene con Childric d'Essoms pur essendo impreparato e inesperto degli intrighi angeline, non sono affatto dispiaciuto del risultato!»

Joscelin rialzò la testa, batté le palpebre e offrì di nuovo la sua spada ma Delaunay scosse il capo. «Sbagliare e perseverare è una prova più dura di qualunque battaglia. Tieni la spada; non posso permettermi questa perdi-

ta.» Liquidando la questione, spostò lo sguardo su di me. «Allora, cosa mi dici del duca de L'Envers?»

«D'Essoms si è convinto», risposi, slacciando il mantello e mettendomi a sedere. «Come avevate previsto. Riferirà la vostra richiesta e vi farà sapere se de L'Envers accetta.»

«Bene.» Parte della tensione abbandonò Delaunay. Avrei voluto sapere perché si era interessato tanto alla cosa... per vendetta contro Vitale Bouvarre e gli Stregazza, ovvio - qualunque sciocco l'avrebbe capito -, ma perché? Si era impegnato nella questione ben prima della morte di Guy e del ferimento di Alcuin. Nel silenzio che era calato, Joscelin si alzò e riallacciò la bandoliera, facendosi scivolare nuovamente la spada dietro le spalle. Due chiazze rosse gli ardevano sulle guance e la vergogna rendeva goffi i suoi movimenti: di nuovo, provai quasi pietà per lui. Il suo movimento attirò l'attenzione di Delaunay. «Sei libero di andare», gli disse, annuendo con distratta cortesia.

«Mio signore», dissi. «Adesso che...»

«No», m'interruppe. «Nessun appuntamento finché non avrò incontrato Barquiel de L'Envers. Abbiamo dato una scossa alla scacchiera e non intendo correre rischi prima che i giocatori abbiano riallineato i pezzi.»

Sospirai. «Come volete, mio signore.»

Eccomi di nuovo condannata a una vita di tedio... e, a peggiorare le cose, Alcuin e Joscelin fecero amicizia. Cominciò tutto mentre guardavamo Joscelin fare gli esercizi del mattino: una novità che per me perse presto interesse - era uno spettacolo di rara bellezza ma anche il più avido amante della musica si stanca di ascoltare sempre la stessa canzone - ma la fascinazione di Alcuin perdurò. Un pomeriggio, attirata dal rumore, raggiunsi la terrazza del giardino sul retro e li trovai intenti ad allenarsi con spade di legno da addestramento, del tipo che usano i bambini per giocare.

Con mia grande sorpresa, Joscelin si dimostrò un maestro gentile e paziente: non rideva mai dei goffi tentativi di Alcuin di sferrare affondi e parare colpi, anzi lo aiutava quando perdeva la presa, mostrandogli i colpi più e più volte con movimenti lenti e fluidi. Alcuin seguiva gli insegnamenti di buona lena, senza mai arrabbiarsi e ridendo dei propri errori; cosa ancora più strana, a volte Joscelin rideva con lui.

«Avrei dovuto saperlo», mormorò Delaunay accanto a me. Non l'avevo sentito arrivare. Il suo sguardo seguiva i movimenti dei due. «Peccato sia troppo tardi per lui per imparare davvero. Il temperamento di Alcuin si adatta più alla Confraternita Cassiliana che al servizio di Naamah.»

Doveva essere stato lui a dare il permesso e a fornire le spade di legno. «Lui *non è* adatto alla Confraternita Cassiliana, mio signore», replicai brusca, gelosa com'ero di quelle risate cui non potevo prendere parte. «Dopotutto, è innamorato di voi.»

«*Alcuin?*» La voce di Delaunay salì di tono mentre mi fissava, battendo le palpebre. «Non puoi dire sul serio! Sono come un padre, per lui... uno zio, magari.»

Non c'è sciocco peggiore di colui che si crede savio. Lo guardai con sarcasmo. «Mio signore, se potete credere una cosa simile, ho da vendervi una fiala con le lacrime della Magdalena. Avete salvato Alcuin da morte certa - come avete salvato me dall'ignominia - e per questo potreste avere chiunque di noi due solo piegando il mignolo! Ma Alcuin... l'ho osservato e so che sarebbe felice di morire per voi. Per lui, non esiste nessun altro al mondo.»

Vedere Delaunay ammutolito non era cosa che accadesse tutti i giorni: abbozzai un mezzo inchino (di cui lui neppure si accorse) e me ne andai in fretta. *Alcuin*, pensai, col pianto nel cuore, *non dire che non ti ho fatto una cortesia. Se il mio signore non ti avrà, almeno non potrà addurre come scusa l'ignoranza.*

Non potevo certo rimanere in casa, dopo aver detto una cosa del genere. Che Delaunay mi strappasse pure la pelle, se voleva - tanto sapevo che non avrebbe fatto -, ma, per quanto mi fosse stato proibito di servire Naamah, dovevo sfuggire a quell'eterna reclusione. Dato che tutti erano sul retro, mi fu facile scivolare fuori dal cancello laterale.

Ebbi il buonsenso di portare con me il mantello marrone - non quello *sangoire* - e di prendere alcune delle monete che non erano andate al *marquist:* si trattava semplicemente di pagare una carrozza fino a Soglia della Notte e, in cambio di un sorriso, il vetturino mi fece lo sconto.

Hyacinthe non era in casa ma sopportai lo sguardo troppo perspicace di sua madre e lo trovai subito al Galletto, dove licenziai la carrozza.

Dopo tante lunghe giornate noiose, la musica spensierata e la luce accecante che si riversava in strada mi fecero balzare il cuore nel petto. Entrai in quel pandemonio, la cui fonte apparente era una partita a dadi che si teneva verso il fondo del locale: una massa di avventori, in massima parte vestiti con abiti da cortigiani, faceva capannello attorno a un tavolo mentre un violinista suonava sulla pedana. Nonostante la musica frenetica, udii il suono dei dadi che venivano scossi nei bicchieri e poi lanciati sul tavolo. Gemiti di delusione salirono da alcuni degli astanti e strilli di gioia da altri

e, al di sopra di tutti quei rumori, squillò un familiare grido di trionfo.

La folla si disperse per la taverna e vidi Hyacinthe, circondato da molti amici, che sorrideva, radunando la vincita in una pila. «*Phèdre!*» urlò, vedendomi. Infilate le monete nel borsellino, volteggiò sopra una sedia per darmi il benvenuto. Ero così felice di vederlo che gli gettai le braccia al collo. «Dove sei stata?» rise, rispondendo all'abbraccio per poi prendermi per le spalle e guardarmi in viso. «Mi sei mancata. Guy era così furibondo, dopo l'ultima volta, che Delaunay non ti ha più lasciata venire?»

«Guy...» Il nome mi si spezzò in gola: per un istante, avevo dimenticato. Scossi il capo. «No. Ho tante cose da raccontarti.»

«Bene, vieni allora, siediti... Leverò dalla tavola questi zoticoni.» Mi scoccò uno dei suoi sorrisi, tutto denti candidi sulla pelle scura. Indossava abiti più belli di un tempo, in un'ampia gamma di colori - un farsetto blu con broccato d'oro sul davanti e intagli zafferano nelle maniche, portato sopra un paio di brache scarlatte - e, ai miei occhi, era assolutamente splendido. «Ordinerò una caraffa di vino... anzi, per le tette di Naamah, ordinerò una caraffa di vino per tutti!» Gridò al taverniere: «*Vino per tutti!*»

Si alzarono acclamazioni gioiose e Hyacinthe rise, esibendosi in un ampio inchino: non c'era dubbio su quanto fosse amato in quel posto, né tantomeno sul motivo. Se il principe dei Viaggiatori vinceva ai dadi più di quanto avrebbe dovuto un uomo onesto, nella sua prodigalità restituiva nove centesimi su dieci e nessuno gli rinfacciava quella decima parte. Non ho mai saputo se barasse o no; in fin dei conti, gli tsingani hanno fama di essere molto fortunati. Ovviamente hanno anche fama di essere imbroglioni, bugiardi e ladri di grande abilità, tuttavia non ho mai saputo che Hyacinthe abbia fatto di peggio che rubacchiare qualche pasticcino ai venditori del mercato.

I suoi amici ci fecero spazio al tavolo e il rumore fece da schermo alla nostra conversazione mentre gli raccontavo tutto ciò che era accaduto. Hyacinthe ascoltò senza commentare, scuotendo la testa quando ebbi finito. «Delaunay è immischiato nelle faccende della dinastia de La Courcel, questo è poco ma sicuro», disse. «Vorrei poterti dire in che modo. Sai, ho conosciuto un poeta che aveva un amico in possesso di una copia dei versi di Delaunay!»

«Davvero?» Sgranai gli occhi. «Potresti...»

«Ci ho provato.» Il tono di Hyacinthe era dispiaciuto. Bevve un sorso di vino. «Li aveva venduti da meno di un mese a un archivista caerdicci. Te li avrei comprati, Phèdre, lo giuro - o almeno te ne avrei comprata una copia

- ma l'amico del mio amico sostiene di non averne conservata nessuna... Sarebbe stato troppo pericoloso, secondo lui.»

Feci un verso disgustato. «Non ha senso! Perché la dinastia de La Courcel con una mano l'aiuta e con l'altra gli mette il bavaglio?»

«Be', sai già perché gli hanno messo il bavaglio.» Hyacinthe si appoggiò allo schienale, puntellando i tacchi degli stivali contro il tavolo. «Li ha diffamati, scrivendo quella canzone su Isabel de L'Envers. Ho sentito dire che la Leonessa di Azzalle le ha dato dell'assassina di fronte all'Alta Corte.»

«L'ha fatto.» Ricordai Ysandre de La Courcel e il suo pollice verso. «Quindi, perché aiutarlo?» C'erano troppi fili, troppo aggrovigliati per poterli districare. «Puah! Non sono in vena di risolvere indovinelli, eppure per giorni non ho avuto altro da fare che pensarci. Se fossi davvero mio amico, m'inviteresti a ballare», lo stuzzicai.

«C'è qualcuno che sarebbe geloso se ballassi con te», replicò lui con una luce negli occhi, accennando col capo in direzione di una donna che stava dall'altra parte della stanza, una bionda con un vestito azzurro ghiaccio. Per quanto freddo fosse l'atteggiamento di lei, mi accorsi che, mentre ci guardava, un fuoco si era effettivamente acceso sotto la cenere.

«Ci tieni?» gli chiesi.

Hyacinthe rise e scosse il capo, facendo ondeggiare i riccioli neri. «È sposata con un baronetto», aggiunse sorridendo, «e, anche se prima ho ballato con lei, non significa che debba farlo a ogni canzone.» Tolse i piedi dal tavolo e si alzò, inchinandosi con la mano tesa. «Mi faresti questo onore?»

Vedendo che ci univamo alle danze, il violinista raddoppiò l'ardore - strizzando l'occhio a Hyacinthe - e noi ballammo con slancio. Questo spinse molti altri avventori a fare lo stesso sicché, con l'eccezione dell'immusonita moglie del baronetto e di un paio di suoi compagni, tutti coloro che non stavano ballando risero e batterono le mani a tempo. Ballai due volte con Hyacinthe, poi una a turno con parecchi suoi amici, dopodiché il violinista intonò un *reel* e tutti cambiarono rapidamente partner roteando dall'uno all'altro, mentre quelli che non ballavano si affrettavano a levare di mezzo le sedie. Quando la musica si spense eravamo tutti senza fiato e allegramente accaldati e il violinista s'inchinò con un sospiro, scendendo dalla pedana per asciugarsi la fronte e riprendersi con un boccale di birra.

Non ci eravamo ancora rimessi a sedere quando un gran trambusto per strada richiamò fuori un pugno di persone. Un giovanotto snello dai capelli ricci si precipitò nella taverna e strattonò la manica di Hyacinthe. «Hyas,

vieni, questo lo devi proprio vedere!» disse, ridendo. «È anche più divertente che fare i dispetti ai venditori ambulanti!»

Hyacinthe mi guardò con aria interrogativa.

«Perché no?» replicai, di buon umore e pronta a tutto.

Una folla di spettatori si era già riunita ai lati della strada per osservare lo spettacolo che si svolgeva al centro di essa ma Hyacinthe si fece largo in mezzo a una catasta di botti vuote e ne mise in piedi una in modo che, salendoci, potessimo avere una buona visuale.

Guardai ed emisi un gemito di sgomento.

C'era un gruppo di giovani nobili ubriachi - in tutto circa una dozzina, tra lord e lady - che tornava da Mont Nuit con quattro adepti di Casa Eglantine, riconoscibili dagli abiti verde-oro. La loro carrozza scoperta era messa di traverso a bloccare il passaggio e, dietro di essa, i giovani lord si erano disposti in semicerchio, con un'espressione ilare sul viso e le spade sguainate.

Al centro dello spazio che avevano creato c'era un giovane confratello cassiliano molto a disagio, deriso senza pietà dagli adepti di Eglantine.

«Joscelin», sospirai.

Un flautista di Eglantine era salito sul retro della carrozza e suonava con grande abilità una melodia allegra mentre un'altra adepta cantava canzoni sconce senza nessuna vergogna: la sua voce intonata era così gradevole che passò qualche istante prima che gli spettatori si rendessero conto della volgarità dei testi. Gli altri due adepti di Eglantine erano acrobati - un ragazzo e una ragazza - ed erano proprio loro a incalzare più duramente Joscelin: mentre li osservavo, il ragazzo si mise in ginocchio e, dopo un perfetto salto mortale, la ragazza gli atterrò sulle spalle. Lui restò in posizione con lei a cavalcioni del collo e, quando la ragazza si sollevò, l'incavo tra i suoi seni andò a finire quasi sotto il naso di Joscelin.

L'espressione del cassiliano era tutta un programma. Indietreggiò di un passo ma venne ricacciato avanti dalla punta delle spade dei signorotti. La giovane acrobata rimase dritta sulle spalle del compagno, il quale le mise le mani sotto i piedi per aiutarla con una spinta a spiccare un altro salto mortale, che la portò a volteggiare sopra la testa di Joscelin. In un attimo, il ragazzo eseguì una verticale sulle mani, allacciando le caviglie attorno al collo di Joscelin e rimanendo sospeso con la testa tra le gambe del cassiliano e, sul viso, un sorrisone rivolto alla folla plaudente.

Con aria disgustata, Joscelin si liberò dalle caviglie incrociate dell'adepto che ritrovò l'equilibrio sulle mani, fece una capriola e rimbalzò in piedi.

Joscelin mosse un passo in direzione della carrozza, solo per trovarsi davanti l'altra acrobata che, con un balzo, gli si abbarbicò alla vita con le gambe magre, gli prese il viso tra le mani e lo baciò. Levandosela di dosso, lui si voltò di nuovo verso i signorotti - tutti facce sorridenti e acciaio luccicante - schierati contro di lui. L'acrobata maschio scattò alle sue spalle e gli strappò una forcina dai capelli legati con cura; un ciuffo biondo grano scivolò via libero.

«In nome di Elua!» borbottai. «Idiota che non sei altro... Se non vuoi estrarre la spada, almeno usa i pugnali!»

«Non può», intervenne al mio fianco Hyacinthe, con gli occhi accesi dal divertimento. «Stanno solo scherzando e i cassiliani fanno voto di estrarre le armi unicamente per difendere se stessi o i loro protetti.»

Sospirai di nuovo. «Immagino di doverci pensare io, allora.» Prima che Hyacinthe potesse protestare, saltai giù dalla botte e riuscii a farmi largo tra la folla sino a sbucare, barcollando, nella strada davanti ai signorotti che pungolavano Joscelin con le spade. Lui mi vide e sbarrò gli occhi mentre il flautista perdeva una battuta.

«Ehi, levati di lì!» protestò uno dei giovani lord, afferrandomi il braccio e cercando di trascinarmi via. «Ci stiamo solo divertendo!»

Sollevai il braccio, ancora stretto nella sua mano. «Joscelin? *Servi e proteggi!*»

I bracciali sugli avambracci lampeggiarono mentre lui s'inchinava ed entrambi i pugnali uscirono di scatto dal fodero. Credo che non avesse fatto nemmeno due passi quando il signorotto mi lasciò andare il braccio e gli altri cominciarono ad arretrare, rinfoderando in tutta fretta le spade. Il flautista di Eglantine continuava a suonare - non meno allegro per quel nuovo spettacolo - e la cantante afferrò un tamburello mentre gli acrobati si esibivano in altri giochi di abilità.

«Adesso basta!» gridò una delle lady del gruppo con qualche traccia d'ilarità ancora evidente nella voce, rivolgendo un piccolo inchino alla volta di Joscelin. «Credo proprio che il servitore di Cassiel ci abbia divertiti abbastanza, per questa sera!»

Lo sguardo di Joscelin avrebbe potuto incidere la pietra ma le risate dei signorotti echeggiarono nell'aria mentre gli spettatori si disperdevano. Lui si voltò a guardarmi.

«Immagino che Delaunay ti abbia mandato a cercarmi», esordii, riluttante.

«Devi tornare a casa con me.» La sua mascella si serrò mentre faceva un

cenno col capo in direzione della carrozza di Delaunay, parcheggiata poco distante. Il cocchiere aveva un'espressione dispiaciuta. «*Subito.*»

Hyacinthe saltò giù dalla botte e ci raggiunse, per darmi un frettoloso bacio di addio. «Torna quando puoi», disse, cercando di non fissare lo sguardo ridente su Joscelin, la cui espressione diceva con chiarezza che, se avesse avuto voce in capitolo, non sarei potuta tornare affatto. Io pregai che la sua opinione non contasse. «Sento sempre la tua mancanza.»

«Anch'io la tua.» Di proposito, lo baciai di nuovo, afferrando i riccioli neri con entrambe le mani. «Bada a te, principe dei Viaggiatori!»

In carrozza non scambiammo una parola: Joscelin irradiava furia come una fornace. Aveva i vestiti grigio cenere di sghimbescio e una massa di capelli gli ricadeva sul viso... Sono certa che mai, in tutta la sua vita, avesse immaginato che un confratello cassiliano avrebbe potuto subire un simile affronto ed era ovvio che ne attribuiva a me la colpa.

Questo mi fece pensare che sarei stata costretta ad affrontare Delaunay, per quanto non ne avessi nessuna voglia.

Se mi aspettavo di fronteggiare la rabbia fredda e implacabile di Delaunay, mi sbagliavo... anche se non per merito mio. Joscelin mi spinse letteralmente in biblioteca - quasi a passo di marcia - ma, a quel punto, mi sentivo così in colpa che non tentai neppure di protestare. Quando arrivammo a destinazione, però, Delaunay si limitò ad alzare lo sguardo e a sventolare una lettera. «È arrivata!» annunciò, brusco. «Incontrerò Barquiel de L'Envers tra due giorni.»

«Mio signore», commentai, sforzandomi di fare in modo che la mia voce non tremasse, «questa sì che è una buona notizia!»

«Già.» Studiò la lettera come se volesse essere lasciato solo, poi alzò di nuovo gli occhi e questa volta vidi nel suo sguardo tutta l'impassibile determinazione che avevo temuto. «Phèdre, ti avevo avvertita e non lo farò un'altra volta: se lascerai ancora questa casa senza il mio permesso, venderò la tua *marque.* Questo è tutto.»

«Sì, mio signore.»

Mi tremavano le ginocchia e dovetti fare ricorso a tutte le forze che avevo in corpo per voltarmi e uscire senza dare a Joscelin Verreuil la soddisfazione di accorgersene. Prima che mi richiudessi la porta alle spalle, ebbi il piccolo conforto di udire Delaunay chiedere a Joscelin, in un tono del tutto diverso: «Per tutti e sette gli inferni, ragazzo mio, cosa diamine ti è successo?»

Peccato che non abbia osato rimanere ad ascoltare la risposta di lui.

## Capitolo 30

Per l'incontro, a quanto pareva, il duca de L'Envers aveva posto diverse condizioni: avrebbe ricevuto Delaunay nel proprio territorio, nella tenuta de L'Envers a un'ora di trotto dalla Città - non la sede del suo ducato, che si trovava nella Namarre del nord, bensì un piacevole rifugio per quando doveva presenziare a palazzo - e soltanto in presenza di una scorta di venti soldati di de L'Envers. Il duca non voleva correre rischi, con Delaunay.

Sapendo tutto questo, non mi sorpresi quando la scorta arrivò in massa e il capitano delle guardie di de L'Envers bussò alla porta. Il cavallo di Delaunay era già sellato e pronto: Joscelin sarebbe stato disposto ad accompagnarlo ma Delaunay aveva intenzione di partire da solo. Se le cose fossero andate per il verso giusto, aveva spiegato, non ci sarebbe stato bisogno dell'aiuto di Joscelin; in caso contrario, un solo confratello cassiliano non sarebbe stato comunque sufficiente a proteggerlo... Una mezza dozzina sì - magari anche quattro - ma di certo non uno soltanto.

Il piano di Delaunay, comunque, era stato preparato invano perché Barquiel de L'Envers ne aveva studiati altri. Il capitano della guardia scrutò Delaunay dalla testa ai piedi, a braccia conserte. Indossava una corazza a maglia leggera sotto una tunica di colore porpora scuro, col blasone dei de L'Envers ricamato in oro: un ponte stilizzato che scavalca un fiume in piena. «Mi è stato ordinato di portare anche gli altri.»

«Quali altri?»

«La ragazza di d'Essoms e il ragazzo che sostiene di sapere.» Il capitano pareva compiaciuto di se stesso; Barquiel de L'Envers gli aveva insegnato bene la lezione.

Delaunay ci pensò un istante, poi scosse il capo. «Garantisco io della loro parola. Resteranno qui.»

«In tal caso, ci resterete anche voi.» Dalla soglia il capitano rivolse un cenno ai suoi uomini, i quali fecero voltare i cavalli.

«Aspettate!» Alcuin si fece avanti, spingendo da parte Delaunay. «Io verrò.» Si voltò prima che Delaunay potesse aprire bocca. «C'è un conto da regolare. Mio signore, mi neghereste il diritto di essere presente?»

Avrebbe voluto farlo - lo si capiva benissimo - ma non sarebbe stato da lui strappare ad Alcuin quell'ultima oncia di orgoglio. «Molto bene.» Annuì con un rapido cenno del capo, poi guardò me e sbottò: «*No.* Non pensarci neanche!»

«Mio signore!» Sollevai il mento e giocai il tutto e per tutto. «Ho rischiato quanto gli altri per farvi ottenere questo incontro. Se volete mettere tutto a repentaglio andandoci senza di me, non aspettatevi di trovarmi qui al vostro ritorno!»

Delaunay mosse un passo nella mia direzione e abbassò la voce. «E *tu* non aspettarti che non faccia ciò che ho minacciato!»

Era difficile guardarlo negli occhi ma ci riuscii. «Davvero, mio signore?» Deglutii, poi decisi d'insistere. «A chi vendereste la mia *marque*, dunque? A Mélisande Shahrizai, affinché metta a frutto il mio addestramento in un gioco che neppure voi potreste concepire?»

«Bah!» Delaunay alzò le braccia, con aria disgustata. Dietro di lui, potevo scorgere grande stupore sul volto del capitano della guardia. «Ti ho insegnato troppo bene», brontolò Delaunay. «Avrei dovuto essere più furbo e non comprare la *marque* di qualcuno che *gode* nel mettere a repentaglio la propria vita!» Si voltò verso Joscelin, che indugiava sull'ingresso. «Vieni anche tu, cassiliano; proteggili come si deve. Per lo stiletto di Cassiel... se non tornano a casa vivi, ricadrà sulla tua testa!»

Impassibile, Joscelin eseguì impeccabilmente il suo inchino ma in quegli occhi azzurri vidi baluginare un po' di apprensione. Comunque, lo devo ammettere, faceva una notevole impressione e il capitano di de L'Envers, stupefatto, arretrò di un passo mentre lui usciva dalla porta.

In un attimo i cavalli furono attaccati alla carrozza e quello di Alcuin venne risellato in modo che Joscelin potesse montarlo. Finalmente ci mettemmo in marcia, col fiato che formava nuvolette di brina nella gelida aria del mattino, con lo stendardo nei colori porpora e oro dei de L'Envers che dominava sul nostro gruppetto e la maglia luccicante dei soldati che ci dava un'aria gioiosamente marziale (all'epoca ero ancora abbastanza ingenua da trovare la cosa eccitante). Ero sicura che quattro o cinque degli uomini della scorta non fossero angeline: cavalcavano in modo insolito e avevano la testa avvolta in un *burnus* che nascondeva loro anche il viso. Il califfo di Khebbel-im-Akkad aveva donato a de L'Envers terre, cavalli e uomini... Sarei stata pronta a scommettere che quei cavalieri fossero akkadiani.

La residenza di campagna del duca de L'Envers era sorprendentemente bella. L'unica dimora campestre che avevo visitato era Perrinwolde ma questa non era una costruzione riservata ad attività lavorative. Superammo un piccolo fiume - il ponte ad archi richiamava deliberatamente lo stemma dei de L'Envers - e attraversammo un parco fantastico nel quale i giardinieri si affaccendavano attorno ad alberi esotici di ogni tipo, avvolgendoli con

tela da sacco per proteggerli dal freddo.

Non c'era dubbio che dai parapetti del piccolo castello qualcuno ci stesse osservando: l'alfiere che cavalcava in testa al gruppo sollevò per tre volte lo stendardo e da sopra le mura ci fu un lampo di risposta, dopodiché la barriera venne alzata per ammetterci nel cortile. Se è vero che fummo ricevuti con cortesia, va anche detto che l'intera scorta ci accompagnò sin nella sala delle udienze del duca.

La stanza era molto ben arredata con arazzi akkadiani e mobili di foggia esotica, bassi e imbottiti. Una poltrona, con intagli così elaborati da eguagliare un trono, era evidentemente riservata al duca, però era vuota. Un soldato - uno di quelli che ritenevo essere akkadiani - se ne andò mentre il capitano e gli altri uomini si allineavano lungo le pareti, sull'attenti. Osservai Delaunay, cercando di trarre una dritta dal suo atteggiamento: era calmo e attento e non mostrava nessun segno di disagio, il che mi rassicurò. Pochi istanti dopo udimmo un rumore di passi nel corridoio e il duca de L'Envers entrò nella stanza.

Pur non avendolo mai visto, non dubitai affatto che fosse lui: i suoi uomini s'inchinarono all'istante e Delaunay e noi tre ne seguimmo l'esempio. Con mia grande sorpresa, quando mi raddrizzai dalla profonda riverenza vidi che anche il duca era vestito in stile akkadiano: un *burnus* nel porpora dei de L'Envers gli celava il viso e, invece del farsetto, sopra i calzoni portava una veste ampia con un lungo mantello svolazzante. Soltanto gli occhi erano visibili ma li riconobbi non appena ebbi l'occasione di guardarlo dritto in faccia: erano del colore viola scuro tipico della dinastia de L'Envers... lo stesso di quelli di Ysandre de La Courcel, sua nipote.

«Anafiel Delaunay», disse il duca, pronunciando il nome con affettazione mentre si metteva a sedere e srotolava la lunga sciarpa del suo *burnus.* Aveva anche lui i capelli di un biondo chiarissimo e la carnagione pallida, benché fosse abbronzato attorno agli occhi - l'unica porzione del volto lasciata scoperta dal *burnus* - e portasse i capelli più corti di quanto avessi mai visto in un nobile. «Bene, bene! Dunque siete venuto a scusarvi per i vostri peccati contro la mia casata?»

Delaunay si fece avanti e s'inchinò di nuovo. «Vostra grazia», esordì, «sono venuto a proporvi di lasciarci alle spalle la questione e di relegarla al passato, al quale appartiene.»

Barquiel de L'Envers sedeva del tutto a proprio agio, a gambe incrociate, eppure non dubitai neppure per un istante che fosse un uomo pericoloso. «Dopo che avete bollato mia sorella come assassina, a voce tanto alta da

essere udita in tutto il regno?» chiese, in tono mellifluo. «Osereste propormi di perdonare una cosuccia così irrilevante?»

«Di fatto, sì.» Delaunay aveva risposto senza incrinare la propria compostezza. Udii parecchi uomini d'arme mormorare ma il duca sollevò la mano, senza preoccuparsi di appurarne l'identità. «Perché?» domandò, incuriosito. «So cos'avete da offrire, Delaunay, pertanto sono disposto ad ascoltarvi. Questo, però, non risolve affatto le cose tra noi... Perché dovrei perdonarvi?»

Delaunay trasse un lungo respiro e dalla sua voce trapelò un fuoco nascosto. «Potreste giurare, vostra grazia - sul nome di Elua e sulla vostra progenie - che il mio canto fosse mendace?»

La domanda aleggiò nell'aria. Barquiel de L'Envers la soppesò e mosse leggermente la testa in quello che non era né un sì, né un no. «Non giurerò, Delaunay, su nessuna delle due cose. Mia sorella Isabel era ambiziosa... e gelosa, per di più. Può darsi che abbia avuto a che fare con la caduta di Edmée de Rocaille, però posso giurare che non aveva intenzione di ucciderla.»

«L'intenzione non ha importanza; quello che conta è il risultato.»

«Forse sì.» Barquiel de L'Envers continuava a studiarlo. «O forse no. A motivo delle vostre parole, una traditrice ha potuto chiamare mia sorella 'assassina' davanti al re senza che nessuno se la sentisse di contraddirla. Finora non mi avete dato ragioni sufficienti per perdonare... Ne avete altre?»

«Ho fatto un giuramento», replicò sottovoce Delaunay, «grazie al quale voi avete la possibilità di trarre profitto.»

«Oh, *quello!*» Il tono di de L'Envers salì per la sorpresa ed egli scoppiò a ridere. «Intendete tenervi fede, nonostante il modo in cui vi ha trattato Ganelon?»

«Non è a Ganelon de La Courcel che ho prestato il mio giuramento.»

Desiderai intensamente che uno dei due approfondisse la questione... ma non lo fecero. Delaunay stava dritto in piedi mentre lo sguardo pensoso di de L'Envers vagava su noi tre, indugiando in particolare su Joscelin.

«Be', però Ganelon lo prende con una certa serietà, a quanto pare», osservò. «Anche se non ho mai visto un seguito più strano del vostro: due puttane e un confratello cassiliano! Soltanto voi, Anafiel, potevate fare una cosa simile... Avete sempre avuto reputazione di essere imprevedibile ma questo è a dir poco *eccentrico.* Chi di voi saprebbe chi ha ucciso mia sorella?»

Alcuin fece un passo avanti e un inchino. «Io, mio signore», rispose, pacato.

Non ero mai stata più orgogliosa di lui, nemmeno la sera del suo debutto: avrei potuto giurare che fosse persino più calmo di Delaunay. Non trasalì neppure quando de L'Envers lo inchiodò con quel suo sguardo viola. «Davvero?» lo pungolò il duca. «Di quale Stregazza si tratta, dunque?» Scorse un fremito di costernazione passare sul volto di Alcuin e rise. «In Città ho mille orecchie, ragazzo. Se davvero Isabel è stata uccisa, devono aver adoperato un veleno e nessun vero angeline farebbe ricorso a un mezzo simile. Ho sentito dire che sei stato attaccato e che un uomo è morto; Vitale Bouvarre, che notoriamente fa il gioco degli Stregazza, si è volatilizzato... e ho saputo da d'Essoms che aveva pagato una cifra inaudita per la tua verginità. Allora, chi è stato?»

Un fremito fu tutto ciò che il duca riuscì a strappare ad Alcuni, il quale guardò Delaunay con tutta la freddezza possibile. «Mio signore?»

Delaunay annuì. «Diglielo.»

«Dominic e Thérèse», sentenziò Alcuin, semplicemente.

Non avevo mai scorto l'espressione di un uomo nel momento in cui prende la decisione di uccidere ma la vidi allora: su Barquiel de L'Envers scese come un'immobilità, un'aria d'intensa bramosia. Sospirò e in quel sospiro ci fu un certo sollievo. «Bouvarre ha fornito qualche prova?»

«No», rispose Alcuin, scuotendo il capo. «Non ne aveva. Però aveva portato in dono a Isabel de La Courcel certi fichi canditi, da parte degli Stregazza... Glieli aveva messi in mano Dominic ma era Thérèse a sapere che le piacevano tanto. Bouvarre li aveva consegnati di persona.»

«Nelle sue stanze c'era un vassoio vuoto», ricordò de L'Envers. «Sospettai qualcosa, naturalmente; lo facemmo tutti... ma nessuno sapeva cosa avesse contenuto, né da dove venisse.»

«Ha cercato di convincermi della colpevolezza di Lyonette de Trevalion», mormorò Alcuin, «ma io ho riso di lui. Ho capito subito che mentiva: era un'accusa troppo comoda, dato che la Leonessa di Azzalle non è più in vita per poterla confutare. Non credo che avrebbe tentato di uccidermi, né che avrebbe lasciato il Paese, se avesse mentito una seconda volta.»

«Sarete a conoscenza del fatto che ho un cugino di una certa influenza alla Serenissima», disse de L'Envers a Delaunay. «Il mio braccio è più lungo del vostro e decisamente più forte, non è vero? Ma perché v'importa così tanto di scoprire chi ha ucciso Isabel? Potrei quasi pensare che avreste

cercato i vostri alleati tra i suoi assassini!»

«Voi m'insultate», replicò Delaunay, arrossendo di rabbia. «Se Isabel e io eravamo nemici, sapete bene che l'unica arma che ho usato contro di lei sono state le parole.»

«Lo so fin troppo bene. Dunque, perché tenete tanto a scoprire chi l'ha uccisa?»

«Sapevate che Dominic e Thérèse Stregazza hanno quattro figli? Tutti principi del sangue per nascita e tutti cresciuti in una delle Grandi Dinastie angeline.»

«Già. Il principe Bénédicte è ancora in ottima forma - laddove la salute del re va scemando - e la sua prole è molto potente alla Serenissima... mentre in certi ambienti si bisbiglia che Baudoin de Trevalion fosse innocente e il nome della delfina viene insozzato a causa delle calunnie con cui è stata marchiata sua madre.» Barquiel de L'Envers appoggiò il mento su un pugno. «Vorreste forse insegnarmi a giocare a questo gioco, Delaunay? Non credo proprio!»

«No, vostra grazia. Tra l'altro, non vi ho ancora espresso le mie felicitazioni per il matrimonio di vostra figlia», aggiunse, con un rapido inchino.

«Vi ringrazio.» Un sorrisetto sfiorò il viso di de L'Envers. «Comunque, forse avete ragione: si direbbe che i nostri interessi corrano paralleli... riguardo questa faccenda, perlomeno. Siete consapevole che qualunque azione io decida d'intraprendere contro gli Stregazza potrebbe non essere del tutto... onorevole?»

Lo sguardo di Delaunay passò oltre la schiera di soldati, includendo i lineamenti velati degli akkadiani. «Il vostro lignaggio vi consente d'insistere affinché Vitale Bouvarre venga arrestato e interrogato. Confesserà, in cambio della vita... e Bénédicte si assicurerà che venga fatta giustizia.»

«Lo credete? Ah, già, dimenticavo... Siete vecchi compagni d'arme, non è vero? Dalla Battaglia dei Tre Principi, nientemeno! Be', forse lo farà. Bénédicte ha sempre avuto fama di essere un uomo d'onore; non avrebbe mai dovuto contrarre matrimonio all'interno di quel nido di vipere caerdicci. In ogni caso giuro che, se lui non farà giustizia, la farò io... alla mia maniera.» Barquiel de L'Envers tambureggiò pigramente con le dita sugli elaborati braccioli della poltrona e spostò su di me la sua attenzione. «Sicché tu saresti l'*anguissette* di Childric, eh? Quella che l'ha spiato per conto di Delaunay?»

Eseguii una riverenza. «Vostra grazia, io sono una serva di Naamah. Monsignor Delaunay si è limitato a cercare un modo per ottenere udienza

presso di voi. È molto dispiaciuto per il dissidio che vi oppone da anni.»

«Come no!» Un angolo della bocca di de L'Envers s'incurvò in un altro lieve sorriso. «Altrettanto dispiaciuto di quanto lo fosse per il silenzio di Vitale Bouvarre, non ho dubbi al riguardo. Ebbene, ero proprio curioso di conoscere i marmocchi che hanno superato in astuzia uno dei miei migliori consiglieri - nonché il commerciante più furbo di Terre d'Ange - e di vedere se Delaunay fosse abbastanza disperato da mettere a rischio la vita di entrambi... A quanto pare, è così.» Lo sguardo viola tornò a fissarsi su Delaunay, meditabondo. «Dunque, Anafiel, si tratta sempre di quella vecchia promessa. Ho ragione?»

«Se è vostro desiderio affrontare l'argomento, vostra grazia», replicò pacato Delaunay, «vi chiedo la cortesia di farlo in privato.»

«Loro non ne sono al corrente?» Barquiel de L'Envers inarcò le sopracciglia e scoppiò in una sonora risata. «Quanta lealtà sapete ispirare! Ah, Anafiel, sono invidioso. Ancora una volta coloro che vi amano vi rimangono fedeli, giusto? In una certa misura, quantomeno. E tu?» Guardò incuriosito Joscelin. «Di certo, cassiliano, non sei al suo servizio per amore. Cosa ti porta qui?»

Un baluginare d'acciaio accompagnò l'inchino di Joscelin. «Sono votato a servire, vostra grazia, come fece Cassiel», rispose, in tono piatto. «Anch'io ho pronunciato i miei voti con piena convinzione.»

Il duca scosse il capo, in preda allo sconcerto. «Si dice che l'antico sangue scorra più puro nelle province. Sei siovalese, ragazzo? La tua casata discende forse da Shemhazai?»

Joscelin esitò per un istante. «Si tratta di una casata minore, tuttavia è così. Io sono il figlio mediano e mi sono votato a Cassiel.»

«Lo vedo», ribatté piccato de L'Envers, per poi tornare a rivolgersi a Delaunay: «Be', Anafiel, dev'essere bello, per voi, avere vicino un conterraneo!»

«Vostra grazia...» Delaunay inarcò le sopracciglia.

«D'accordo, d'accordo.» Barquiel de L'Envers fece un gesto con la mano. «Potete andare. Beauforte, accompagnali alle cucine e ordina che vengano ben nutriti: non dobbiamo essere trascurati nell'accogliere gli ospiti. Passate parola che lord Delaunay e i suoi compagni devono *realmente* essere considerati ospiti.» Fece un ghigno crudele. «Senza dubbio, questo li tranquillizzerà. Allora, Anafiel Delaunay, parliamo un po'?»

Non pensavo di avere appetito, dopo la tensione della giornata e l'udienza dal duca, eppure mi sbagliavo: quando ci fu apparecchiata la tavola e ci

vennero serviti pane caldo e croccante, formaggio saporito e un ottimo stufato - cibo adatto agli uomini del duca, non alla sua tavola, supposi - mi misi a mangiare quasi con lo stesso entusiasmo di Alcuin e Joscelin.

Per un po', nessuno aprì bocca: eravamo inevitabilmente consapevoli della presenza dei dipendenti di de L'Envers che si affaccendavano in cucina. Alcuin e io non ci saremmo comunque arrischiati a parlare ma non avevamo fatto i conti con l'ingenuità di Joscelin... il quale, dopo essersi servito una seconda porzione di stufato, lasciò cadere rumorosamente il cucchiaio e sbottò: «*Chi* è? In Siovale non c'è nessuna dinastia Delaunay! Chi è e perché mi è stato ordinato di servirlo?»

Alcuin e io ci scambiammo un'occhiata e scuotemmo la testa, per ammonire Joscelin. «Delaunay non desidera riferirci cose che possano farci ammazzare», replicai, poi aggiunsi, sarcastica: «Non più di quelle che già conosciamo, perlomeno. Se pensi che magari potrebbe confidarsi con un *conterraneo*... be', prova a chiederglielo tu».

«Forse lo farò.» C'era una luce caparbia negli occhi azzurri di Joscelin.

Alcuin si mise a ridere. «Buona fortuna, allora, cassiliano!»

## Capitolo 31

Non posso dire cosa accadde tra Delaunay e Barquiel de L'Envers dopo che a noialtri venne ordinato di lasciare la stanza ma, in un modo o nell'altro, raggiunsero un qualche tipo di accordo.

I giorni d'autunno si fecero più corti e non portarono notizie interessanti, a parte una diceria secondo la quale gli skaldi erano stati di nuovo avvistati presso i passi dei monti Camaeline. Delaunay continuava ad attendere che la questione che più gli premeva fosse risolta e io, una volta di più, mi ritrovai a mordere il freno, perché il mio scrigno restava vuoto e la mia *marque* non progrediva. Sapevo che non c'era malizia nel suo comportamento, tuttavia provai una certa amarezza quando Alcuin prese il suo ultimo appuntamento con Mastro Tielhard e la sua *marque* fu completata: lui, ormai, era libero come io non lo ero mai stata in tutta la vita.

Comunque, non era da me essere crudele... non nei confronti di Alcuin. L'accompagnai dal *marquist* ed espressi ad alta voce tutta l'ammirazione dovuta. In realtà, era davvero un'opera d'arte: la luce del braciere che ardeva nella bottega del *marquist* riscaldava la pelle chiara di Alcuin e le linee flessuose della *marque* mettevano in risalto la sua schiena dritta e snella. Il delicato mazzetto di foglie di betulla che formava la terminazione orna-

mentale finiva proprio sulla nuca, dove spuntavano i primi capelli candidi. Mastro Tielhard aveva l'aria soddisfatta mentre ispezionava il proprio operato e, per un attimo, persino l'apprendista si dimenticò di arrossire. Joscelin, invece - che indugiava sullo sfondo -, arrossì eccome, evidentemente a disagio e del tutto fuori posto.

Quando si ripensa alla propria vita, è facile individuare i punti di svolta. Non è sempre altrettanto facile riconoscerli nel momento in cui si presentano, eppure *quello* posso senz'altro dire di averlo colto immediatamente: da tempo sapevo che sarebbe accaduto e una parte di me l'aveva accettato; tuttavia, quando accadde davvero mi colse impreparata.

Quella notte fui molto agitata e, sebbene mi fossi ritirata presto, scoprii che il sonno mi sfuggiva. Per questo scesi in biblioteca, con l'intenzione di leggere qualche verso o un racconto divertente. Quando vidi Alcuin scivolare in biblioteca appena prima di me, quasi feci marcia indietro, non essendo dell'umore adatto per rivangare il nostro cambiamento di status... Non so perché non lo feci; forse perché lui aveva un atteggiamento insolitamente deciso e io ero stata addestrata a essere curiosa.

Dato che non si era accorto della mia presenza, fu semplicissimo restare in un cono d'ombra dietro la porta - dove la luce della lampada non arrivava - e sbirciare nella stanza: c'era anche Delaunay, intento a leggere. Quando Alcuin entrò, tenne il segno con un dito e alzò gli occhi. «Sì?» Il suo tono era educato ma pieno di riserbo. Conoscevo Delaunay e sapevo che non aveva dimenticato ciò che gli avevo detto.

«Mio signore», esordì Alcuin, sottovoce. «Non avete neppure chiesto di vedere la mia *marque* terminata.»

Persino da lontano, potei vedere Delaunay battere le palpebre. «Mastro Robert Tielhard lavora in modo eccellente. Non dubito che sia ben disegnata», replicò, incerto.

«Lo è.» C'era un singolare divertimento nel tono di Alcuin. «Però, mio signore, il debito tra noi non sarà del tutto saldato finché non ve ne sarete accertato. Allora, volete vederla?»

Aveva detto la verità: in conformità con le tradizioni della Corte della Notte, il priore della Casa deve approvare la *marque* degli adepti prima che questa possa essere registrata come finita. Non so come Alcuin fosse venuto a conoscenza della cosa; poteva persino essersi trattato semplicemente di un'intuizione fortunata, anche se la portata del suo sapere non mancava mai di stupirmi. Delaunay, in ogni caso, n'era al corrente, perciò posò il libro. «Se lo desideri», rispose formale, alzandosi.

Senza una parola, Alcuin si voltò, sbottonandosi l'ampia camicia e lasciandola scivolare lungo le spalle. I capelli erano sciolti e lui li raccolse con una mano e se li gettò oltre la spalla in modo che gli ricadessero sul petto, bianchi e splendenti. Gli occhi scuri erano abbassati e velati da lunghe ciglia del colore dell'argento antico. «Il mio signore è compiaciuto?»

«Alcuin.» Delaunay emise un suono che avrebbe potuto essere una risata ma che, invece, non lo fu affatto. Sollevò la mano, sfiorando le linee ancora fresche della *marque.* «Fa male?»

«No.» Con la grazia innata con cui faceva ogni cosa, Alcuin si voltò e circondò con le braccia il collo di Delaunay, alzando lo sguardo per incontrare il suo. «No, mio signore, non fa male.»

Nel mio nascondiglio in corridoio, trattenni il fiato così bruscamente da sentirne il sibilo tra i denti ma nessuno dei due ci fece caso. Le mani di Delaunay si posarono sui fianchi di Alcuin, facendomi quasi pensare che l'avrebbe respinto; Alcuin, però, se l'era aspettato e, con uno strattone, gli abbassò la testa per baciarlo.

«Tutto ciò che ho fatto, l'ho fatto per voi, mio signore», lo udii mormorare. «Voi non fareste quest'unica cosa per me?»

Forse Delaunay rispose ma io non sentii. Vidi solo che non aveva spinto via Alcuin, dopotutto... e questo fu sufficiente. Un dolore che non conoscevo mi riempì gli occhi di lacrime e dovetti arretrare a tentoni, non volendo ascoltare altro. Non ero certo una sciocca romantica; non ero tipo da rimpiangere qualcosa che non avrebbe mai funzionato e avevo capito sin dal primo anno di servizio a Naamah che i miei doni non incontravano i gusti di Delaunay... ma era tutt'altra questione scoprire che quelli di Alcuin, invece, sì. In qualche modo, raggiunsi le scale e mi diressi barcollando verso la mia stanza. Non sono orgogliosa di ammettere che sparsi molte lacrime amare prima di riuscire finalmente ad addormentarmi, esausta per il troppo piangere.

Il mattino seguente mi sentivo come un guscio vuoto, stravolta dall'intensità delle mie emozioni. Ciò che mi rese più facile sopportare la mia gelosia fu rivedere la lieve ombreggiatura sotto gli occhi di Alcuin e, sulle sue labbra, il sorriso che vi aveva aleggiato soltanto una volta, dopo la notte con Mierette nó Orchidea. Quasi desiderai di poterlo odiare per questo ma sapevo troppo bene cosa provava per Delaunay.

Davvero *troppo* bene.

Quanto a Delaunay, non appariva diverso dal solito ma qualcosa, in lui, si era addolcito. Non posso esprimerlo a parole: era lo stesso rilassamento

che avevo notato in campagna, come se avesse allentato le briglie a una parte di sé che era abituato a tenere rigorosamente a bada. Lo si coglieva nella sua voce, in ogni gesto, nel fatto che fosse più pronto al sorriso che a inarcare cinicamente le sopracciglia.

Non so cos'avrei fatto, quel giorno, se non fossero giunte notizie dalla Serenissima. Divisa com'ero tra noia e disperazione, sarei stata pronta a mettere alla prova la sopportazione di Delaunay e a infischiarmene se avesse davvero venduto la mia *marque.* È buffo il modo in cui si può ripensare a una sofferenza che si credeva avrebbe potuto ucciderci e rendersi conto di non aver provato, in quel momento, neppure la decima parte di un dolore vero... questa consapevolezza, però, sarebbe arrivata in seguito; allora ero semplicemente così triste da sentirmi male.

Fu il conte de Fourcay, Gaspar de Trevalion, a portarci le notizie. La sua amicizia con Delaunay si era fatta più salda che mai dopo il processo... un momento difficile che egli, peraltro, aveva superato con dignità ammirevole: il disonore del tradimento non lo aveva neppure sfiorato.

Le novità dal palazzo erano eterogenee: Vitale Bouvarre era stato effettivamente messo agli arresti dal principe Bénédicte ma era stato trovato impiccato nella propria cella prima che da lui si potesse ottenere una confessione e si vociferava che il secondino fosse stato sostituito da un uomo che aveva debiti di gioco con Dominic Stregazza. Quando il principe mandò a cercare quell'uomo, se ne trovò il corpo che galleggiava in un canale e, se pure qualcuno avesse potuto credere che fosse semplicemente annegato, quando venne tirato fuori dall'acqua si vide che gli avevano tagliato la gola.

Bénédicte, che non era uno sciocco, mandò a chiamare il genero Dominic ma Barquiel de L'Envers - o forse suo cugino - dovette temere che il viscido Stregazza sarebbe riuscito comunque a farla franca mentendo e negando di aver partecipato ad azioni delittuose (il che, in senso letterale, poteva pure essere vero): il drappello di Dominic venne assalito lungo la strada da un gruppo di cavalieri mascherati... arcieri letali che riuscirono a non farsi catturare e scomparvero lasciandosi dietro quattro morti, uno dei quali era Dominic Stregazza.

«Si dice», aggiunse maliziosamente Gaspar, «che un sopravvissuto abbia riconosciuto le bardature di uno dei cavalli... nappe akkadiane sulle briglie o qualcosa di simile. Si mormora altresì che il duca de L'Envers abbia adottato certi costumi indigeni nel corso del suo incarico nel califfato... Tu ne sai qualcosa, Anafiel?»

Delaunay scosse il capo. «Di Barquiel de L'Envers? Starai scherzando, vecchio mio!»

«Può darsi. Ho anche saputo che Bénédicte ha aggiunto un *post scriptum* privato alla sua lettera, nel quale supplica Ganelon di convocare de L'Envers affinché venga interrogato.» Fece spallucce. «Avrebbe persino potuto esercitare pressioni in proposito, se alla Serenissima non fossero preoccupati per altre faccende... certe chiacchiere a proposito di un nuovo condottiero skaldico. Tutte le città-stato di Caerdicca Unitas sono in preda alla smania di formare subito un'alleanza militare.»

«Davvero?» Delaunay aggrottò le sopracciglia. Sapevo quanto fosse preoccupato, non avendo più ricevuto comunicazioni da Gonzago de Escabares dopo l'educato ringraziamento con cui aveva risposto all'invio della traduzione che avevo fatto per lui. «Bénédicte prende sul serio la cosa?»

«Altro che sul serio! Ha inviato una missiva a Percy de Somerville, avvisandolo di tenere le orecchie aperte in direzione di Camlach. Siamo fortunati ad avere il giovane d'Aiglemort e i suoi alleati a mantenere la posizione laggiù.»

«Già», mormorò Delaunay. Dal tono, compresi che aveva delle riserve. «Sicché, non si teme una ritorsione da parte degli Stregazza?»

«Non nell'immediato.» Gaspar de Trevalion abbassò la voce. «In confidenza, amico mio, ti dirò che non credo che Bénédicte de La Courcel piangerà troppo a lungo la morte del genero. È mia opinione che gli avrebbe strappato lui stesso i denti, se non avesse avuto paura del morso velenoso.»

«E a ragione!» Delaunay non approfondì il concetto - io sapevo cosa intendeva e credo lo sapesse anche Gaspar de Trevalion - ma portò la conversazione su un altro argomento.

Nell'attesa che l'incontro avesse termine, li servivo con più di metà della mia mente rivolta altrove. In casi del genere, la disciplina della Corte della Notte mi tornava più utile degli insegnamenti di Delaunay: essere in grado di sorridere e versare con grazia il vino quando si ha il cuore a pezzi è un'abilità preziosa. Quando il conte de Fourcay se ne fu andato, ebbi finalmente l'occasione di affrontare Delaunay.

«Mio signore», esordii, cortese. «Avevate detto che avrei potuto riprendere il servizio a Naamah quando la questione fosse stata risolta.»

«Sul serio?» Parve un po' stupito: non ero certo stata in cima ai suoi pensieri e, d'altra parte, immaginavo che avesse dormito poco in quel periodo. «Sì, be', suppongo di averlo detto e intendo tenere fede alla mia parola.

Bada, però: non andrai da nessuna parte senza il cassiliano.»

«Sì, mio signore. Ci sono offerte da prendere in considerazione?»

«Qualcuna», replicò Delaunay, asciutto; valeva a dire che ce n'erano molte. «Avevi in mente qualcuno?»

Trassi un respiro profondo e cercai di calmarmi prima di parlare. «Ho un debito nei confronti di lord Childric d'Essoms.»

«*D'Essoms!*» Le sopracciglia fulve di Delaunay s'inarcarono. «Mi ha fatto un'offerta la settimana scorsa ma ho intenzione di lasciargli sbollire la rabbia prima di acconsentire all'incontro. D'Essoms è servito allo scopo; da lui non otterremo più nulla, a meno che Barquiel stia tramando qualcosa che non riesco a immaginare... ne dubito, comunque. Ha stretto le sue alleanze e ha avuto vendetta. È abbastanza intelligente da starsene tranquillo per qualche tempo.»

«Mio signore, mandatemi dove volete ma non dimenticate che sono anche una serva di Naamah», ribattei, decisa. «Sono in debito con Childric d'Essoms per quello che ho fatto col pretesto di renderle omaggio.»

«Molto bene.» Delaunay mi lanciò un'occhiata curiosa. «Non intendo contraddirti. Ti farò avere le altre offerte affinché tu possa valutarle e firmerò il contratto con d'Essoms.» Si alzò per accarezzarmi i capelli e potei vedere la curiosità nel suo sguardo che si trasformava in preoccupazione. «Ne sei proprio sicura?» mi domandò.

«Sì, mio signore», mormorai, e mi sottrassi al suo tocco prima che le lacrime potessero soffocarmi.

Di quell'assegnazione, forse, è meglio non parlare. Vi basti sapere che la rabbia di d'Essoms non era affatto sbollita e che io ne fui felice, perché si confaceva al mio umore. Mai, prima di allora, avevo usato il mio servizio per sfuggire a un dolore che mi affliggeva ma quel giorno lo feci. Non ci fu bellezza in ciò che accadde tra noi: forte della propria rabbia e del contratto firmato, d'Essoms mi diede il benvenuto con un forte colpo sul viso che mi mandò a gambe levate sul pavimento. Sentii il sapore del sangue e la rossa foschia del Dardo di Kushiel mi reclamò, offrendomi un piacevole sollievo.

Feci tutto ciò che mi ordinò e anche di più.

Quando mi legò alla croce da fustigazione, sentii le venature del legno carezzarmi la pelle come le dita di un amante. Al primo, bruciante bacio dello staffile, gridai - tremando d'impotente piacere - e d'Essoms m'insultò e maneggiò la sferza con furia finché il dolore non ebbe il sopravvento sul piacere e io piansi a causa di entrambi, scossa dalla sofferenza, dal senso

di colpa e dalla collera, dal dispiacere e dal tradimento, senza più essere consapevole della natura del sollievo liberatorio che imploravo.

Una volta ch'ebbe terminato, d'Essoms mi stupì mostrandosi affettuoso. «Mai più, Phèdre!» bisbigliò, reggendomi con delicatezza e levando con una spugna il sangue dai solchi scavati nella mia schiena dalle frustate. «Promettimi che non mi tradirai mai più in questo modo!»

«No, mio signore», promisi, con la testa che ancora mi girava per l'agonia e la catarsi. In un punto lontano della mia mente, sperai che Delaunay avesse ragione e che non ci fosse più nulla da ottenere da Childric d'Essoms. «Mai più.»

Mormorò qualcosa - non so cosa - e continuò a occuparsi delle mie ferite, strizzando la spugna. L'acqua tiepida mi scorreva sulla pelle e io mi sentivo bene, languida per i postumi di quanto era accaduto e felice che il mio primo patrono mi desiderasse ancora. Lo amai un poco, per questo; del resto avevo sempre amato tutti i miei patroni, almeno un pochino. Non lo dissi mai a Delaunay, benché credo che l'abbia immaginato.

Non ho idea di che aspetto avessi quando entrai nella sala di rappresentanza di d'Essoms: sicuramente barcollavo un po' ma doveva esserci qualcosa di peggio perché Joscelin sbarrò gli occhi e schizzò in piedi, sconvolto. «In nome di Elua!» sussurrò, senza fiato. «Phèdre...»

Forse accadde per via del dolore o della debolezza - ma io preferisco pensare che fosse per il grande stupore di sentirlo pronunciare il mio nome in quel modo - che mi si piegarono le ginocchia; in ogni caso, Joscelin mi fu al fianco in due passi. Senza tante cerimonie, mi prese in braccio e si diresse verso la porta.

«Joscelin!» L'irritazione mi schiarì la mente. «Joscelin, mettimi giù. Posso camminare.»

Lui scosse il capo, cocciuto come tutti i suoi confratelli. «Non mentre sei sotto la mia responsabilità!» Rivolse un cenno al servitore di d'Essoms. «Apri la porta.»

Quando uscimmo in cortile, fui felice che ci trovassimo nella casa cittadina di d'Essoms e non nei suoi appartamenti a palazzo: a parte un giovane stalliere sbigottito, non c'era nessuno che potesse vedere Joscelin Verreuil, nella sua divisa cassiliana, che mi trasportava sino alla carrozza di Delaunay, col mantello *sangoire* che gli penzolava sulle braccia rivestite di grigio e acciaio. Mi sforzai d'ignorare la forza di quelle braccia e la saldezza del petto contro cui mi stringevano. «Idiota!» sibilai, non appena mi ebbe deposta con cautela all'interno della carrozza. «È il mio *lavoro!*»

Joscelin ordinò al cocchiere di riportarci a casa e mi sedette di fronte a braccia conserte, fissandomi. «Se questa è la tua vocazione, vorrei sapere quale colpa ho commesso perché mi venisse ordinato di esserne testimone senza poter intervenire!»

«Non sono stata io a volerti vicino.» Quando il movimento della carrozza mi mandò a sbattere contro lo schienale, feci una smorfia di dolore.

«Proprio *tu* chiami *me* idiota», brontolò Joscelin.

## Capitolo 32

Delaunay non fece commenti circa le mie condizioni, limitandosi a dire - nel tono più asciutto possibile - di essere contento che fossi tutta intera e a ordinarmi di usare con liberalità l'unguento del medico yeshuita, cosa che feci. Come ho già spiegato, guarisco in fretta e i segni della furia di Childric d'Essoms scomparvero presto dalla mia pelle.

Nel mio periodo di convalescenza, durante il quale non potevo accettare assegnazioni - perché, indipendentemente dal fatto che soffrissi ancora o no, non sarebbe stato corretto recarmi da un patrono con le tracce di un altro ancora evidenti -, Delaunay invitò alcuni suoi amici a cena. Tra di essi c'era Thélésis de Mornay: quando la vidi tornare, qualche giorno dopo, presumetti che intendesse far visita a Delaunay... ma non era così.

A quanto pareva, era venuta invece a invitare *me* alla messa in scena di una commedia scritta da un suo amico.

A parte Hyacinthe, nessuno mi aveva mai invitata solo per il piacere della mia compagnia. Ne fui entusiasta. «Posso andare, mio signore?» chiesi a Delaunay, senza preoccuparmi di dissimulare il tono implorante. Lui esitò, aggrottando le sopracciglia.

«Anafiel, sarà al sicuro con me.» Thélésis gli rivolse quel dolce sorriso che le riscaldava gli occhi scuri e luminosi. «Sono la poetessa di corte, pertanto godo della protezione diretta di Ganelon. Nessuno sarebbe tanto pazzo da prendere alla leggera una cosa del genere.»

Una lieve fitta, simile al dolore provocato da una vecchia ferita, fece capolino sul volto di Delaunay. «Hai ragione», ammise. «D'accordo, allora. Tu», aggiunse, puntando il dito verso di me, «comportati bene.»

«Sì, mio signore!» Dimenticando di essere ancora arrabbiata con lui, lo baciai sulla guancia e corsi a prendere il mantello.

A Soglia della Notte avevo visto molti attori e li avevo ascoltati declamare brani di questo e di quello, tratti dalle commedie dell'ultima stagione;

però non avevo mai assistito a un vero spettacolo. Era affascinante. La commedia era rappresentata nell'antico stile elleno - gli attori indossavano splendide maschere - e i versi risuonavano di una vibrante poeticità. Quando ebbe termine, ero avvampata per l'entusiasmo: credo di aver ringraziato Thélésis almeno una dozzina di volte.

«Sapevo che ti sarebbe piaciuto», commentò, sorridendo. «Il padre di Japheth era un adepto di Casa Eglantine, prima di sposarsi. Questa è la prima opera scritta fuori della Corte della Notte che narri questa versione della storia di Naamah. Ti piacerebbe conoscerlo?»

Andai con lei nella zona riservata agli attori, dietro il palcoscenico. In contrasto con lo spettacolo perfettamente orchestrato, nei camerini regnava il caos: le maschere venivano trattate con estrema cura - gli attori sono superstiziosi in queste cose - ma indumenti e oggetti di scena erano stati lanciati ovunque e i battibecchi si mescolavano a un trionfante riesame dello spettacolo di quella sera.

Riconobbi immediatamente l'autore, perché era l'unico in abiti sobri. Vedendo Thélésis, venne verso di lei con le braccia tese e lo sguardo raggiante. «Mia cara!» esclamò, dandole il bacio di saluto. «Cosa ne pensi?»

«È meravigliosa.» Gli sorrise. «Japheth nó Eglantine-Vardennes, questa è Phèdre nó Delaunay, cui la tua commedia è piaciuta moltissimo.»

«Mi fa piacere.» Japheth mi baciò la mano come un uomo di corte. Era giovane e bello, coi ricci capelli castani e con gli occhi marroni. «Vi unirete a noi per bere qualcosa alla Maschera e il Liuto?» domandò, spostando di nuovo l'attenzione su Thélésis. «Si festeggia il trionfo del nostro debutto.»

Prima che lei potesse rispondere, ci fu un lieve trambusto presso la porta. Uno degli attori trattenne il fiato e nella stanza scese il silenzio mentre entrava un uomo alto in abiti da cortigiano: lo riconobbi dal viso lungo e intelligente e dal vezzo di agitarsi sotto il naso un fazzoletto profumato... lord Thierry Roualt, il ministro della Cultura. Japheth assunse un'espressione seria e s'inchinò. «Monsignor Roualt», disse, cauto. «Voi ci fate un grande onore.»

«Sì, certo.» Il ministro della Cultura agitò il fazzoletto, con aria annoiata. «La vostra commedia non era sgradevole. La rappresenterete davanti a sua maestà tra cinque giorni. Il mio sottosegretario provvedere a procurarvi ciò che vi dovesse servire.» Un altro sventolio di fazzoletto. «Buona serata.»

Trattennero tutti il fiato sinché non fu andato via, quindi scoppiarono in

grida di gioia e abbracci. Japheth sorrise a Thélésis. «Adesso *dovete proprio* unirvi a noi!»

La Maschera e il Liuto è un ritrovo per artisti, cui possono accedere soltanto i membri di quella corporazione e i loro ospiti: in quanto poetessa di corte, Thélésis de Mornay sarebbe stata la benvenuta in qualunque momento ma io non sarei stata accettata da sola, quindi fui grata dell'opportunità che mi si offriva. Mi sedetti a sorseggiare vino, meravigliandomi di come gli attori continuassero con le loro dispute e i loro drammi al pari di bambini laddove sul palco avevano una tale forza. Mi ricordavano le acerrime rivalità che si consumavano, dietro le quinte, tra gli adepti di Casa Cereo.

Non prestai molta attenzione mentre Japheth e Thélésis parlavano di poesia ma, quando passarono alla politica, il discorso attirò il mio orecchio addestrato.

«Ho udito un pettegolezzo», disse lui, abbassando la voce. «L'ha riferito il castaldo dell'Appartamento Privato a una mia attrice, della quale è innamorato. Si dice che il duca d'Aiglemort si sia incontrato segretamente col re per chiedere la mano della delfina... Sarà vero?»

Thélésis scosse il capo. «Non ne so nulla. D'altra parte, io non ho contatti con l'Appartamento Privato», aggiunse con un sorriso.

«No, be', certo che no.» Japheth fece una smorfia di delusione. «Chi mai vorrebbe averne, se non fosse per i vantaggi che possono derivare da simili pettegolezzi? Io, però, le ho ordinato di mantenere il silenzio; non desidero mettere a repentaglio la possibilità di recitare davanti al re.»

«Lo farete, in modo magnifico.»

Mi morsi la lingua per almeno tre secondi ma non potei resistere oltre. «Qual è stata la risposta del re?» chiesi, nel tono più innocente che mi riuscì di simulare.

«Ha rifiutato senza dare spiegazioni.» Japheth fece spallucce. «Come fa con tutti i pretendenti. Questo, almeno, è ciò che ho sentito dire... Magari d'Aiglemort pensava di meritarsi qualcosa per aver consegnato la dinastia de Trevalion alla giustizia. Forse ha ragione ma la delfina sarebbe stata un premio esagerato!» Con quelle parole, si mise a discutere di altri argomenti.

Pur non essendo poetessa né attrice e non potendo seguire tutti i loro discorsi, possedevo una cultura sufficiente a permettermi di apprezzarli e quella serata fu davvero indimenticabile. Quando il cocchio di Thélésis mi riaccompagnò a casa, la ringraziai di nuovo; lei mi rivolse un caldo sorriso

e mi strinse le mani. «Mi ha fatto felice sollevarti lo spirito, Phèdre», disse con gentilezza. «Conosco Anafiel Delaunay da tanto tempo. Se nutrì affetto nei suoi confronti, non giudicarlo troppo aspramente... Nella sua vita ha perduto moltissime cose, non ultimi i suoi versi. Se non fosse stato per... be', per svariati motivi, potrebbe essere poeta di corte al posto mio. Alcuin fa proprio per lui per quanto, forse, lo stesso Delaunay potrebbe non rendersene conto. Concedigli questa piccola gioia.»

«Cercherò, mia signora», promisi, imbarazzata dalla sua bontà. Lei mi sorrise ancora e mi augurò la buonanotte.

Non fosse stato per ciò che accadde in seguito, avrei potuto non fare caso al pettegolezzo riferito dal commediografo. Naturalmente ne parlai a Delaunay, il quale non ne fu affatto sorpreso: ciò che trovava sorprendente, secondo me, era il fatto che Isidore d'Aiglemort avesse atteso tanto per farsi avanti. Non ho idea di cosa pensasse della risposta del re ma se l'era aspettata... e con questo avrei cancellato la questione dalla mia mente, solo che il giorno successivo giunse un invito per Delaunay a presenziare alla rappresentazione reale della *Passione di Naamah* di Japheth nó Eglantine-Vardennes.

Dato che Delaunay era Delaunay, vi attribuì poca importanza: non era certo la prima volta che veniva invitato a corte. Io, però, vidi l'invito e notai che portava il sigillo della dinastia de La Courcel.

Il caso volle che mi capitasse un contratto proprio il giorno dello spettacolo: dovevo adempiere alla promessa fatta a lord Rogier Clavel, il quale era tornato da Khebbel-im-Akkad al seguito del duca de L'Envers. Aspettavo quasi con ansia quell'incontro, perché si sarebbe trattato di un lavoro facile e nutrivo speranze che il suo secondo dono patronale avrebbe eguagliato il primo. Si era offerto di mandare la propria carrozza: in un primo tempo Delaunay aveva rifiutato, salvo poi ripensarci dopo aver ricevuto l'invito. Non mi diede spiegazioni in proposito ma io compresi che gli serviva il cocchio... Non era proprio il caso di presentarsi a un'udienza reale sudato per una galoppata.

Ovviamente, Joscelin mi avrebbe accompagnata. Avevamo parlato poco in seguito alla mia assegnazione con Childric d'Essoms ma sapevo che essa non aveva certo contribuito a temperare il suo disdegno per l'incarico che gli era stato imposto... Se non altro, pensai, avrebbe apprezzato Rogier Clavel, i cui desideri erano così semplici da esaudire.

Fu così che Joscelin venne lasciato in attesa nei nuovi appartamenti di lord Clavel - decisamente più eleganti di quelli che aveva prima, notai -

mentre noi ce la spassavamo. Oserei dire che lord Clavel rimase decisamente soddisfatto della mia prestazione: buona parte della mia mente era altrove ma lui non se ne accorse. Quanto a me, non potevo non pensare alla commedia di Japheth che veniva messa in scena nel teatro di palazzo e al misterioso invito a Delaunay a parteciparvi. Rogier Clavel preferiva gli appuntamenti pomeridiani e io sapevo benissimo a che ora sarebbe cominciato lo spettacolo... Era quasi sera e avevamo ormai concluso i nostri trastulli: gli stavo facendo aria con un ventaglio mentre giaceva su morbidi cuscini, asciugandogli il sudore dovuto allo sforzo fisico. Quando si fu rivestito e si diresse verso lo scrigno, mi venne un'idea.

«Grazie, mio signore», mormorai, legandomi la generosa borsa alla cintura.

«Hai mantenuto la parola e anche di più.» Mi fissò con desiderio. «Lo stesso, Phèdre, vale per me. Il re mi ha assegnato terre nell'Agnace... Pensi che monsignor Delaunay mi consentirà di rivederti?»

«Forse.» Lo studiai, pensosa. «Monsignor Clavel, ditemi una cosa: c'è forse un'altra uscita dai vostri appartamenti?»

«C'è il corridoio dei domestici che porta alle cucine, naturalmente.» Batté le palpebre. «Perché me lo chiedi?»

Avevo previsto quella domanda e avevo pronta una risposta. «C'è... qualcuno... che devo vedere. Qualcuno che ha fatto un'offerta a Delaunay», dissi, con una nota di studiata esitazione nella voce per fargli credere che si trattasse di un patrono del quale non osavo fare il nome. «Se ne avrebbe a male trovandosi un confratello cassiliano davanti alla porta... ma sapete quanto sono rigorosi nel loro servizio. Tuttavia Delaunay mi ha chiesto di recapitargli un messaggio, purché abbia l'opportunità di farlo senza la presenza del cassiliano.»

«Posso mandare io il messaggio per te.»

«No!» Scossi il capo, preoccupata. «Mio signore, i servi di Naamah sono noti per la loro discrezione. Vi prego di non mettere alla prova la mia. Se però voleste mandare la vostra carrozza all'ala ovest e dire a fratello Verreuil di aspettarmi là, io... e forse altri... saremmo in debito con voi.»

Rogier Clavel ci rimuginò sopra: potevo vederlo valutare i rischi e il possibile guadagno. Il guadagno ebbe la meglio e lui annuì, facendo ondeggiare il mento paffuto. «Consideralo fatto. Metterai una buona parola per me con Delaunay?»

«Certamente.» Mi avvolsi il mantello attorno alle spalle e sorrisi, baciandolo sulla guancia. «Lo farò con gioia, mio signore.»

Non pretendevo di conoscere il palazzo quanto coloro che ci abitavano ma pensavo di conoscerlo abbastanza bene da poter raggiungere senza problemi il teatro nell'ala ovest: è una struttura vasta e imponente, che persino un provinciale farebbe fatica a non trovare. Tuttavia non ero pratica dei passaggi dei domestici, molto più stretti e peggio illuminati dei corridoi principali: riuscii a perdermi ma alla fine trovai un'uscita che dava all'interno del palazzo vero e proprio e giunsi incespicando in una sala vuota, battendo le palpebre per l'improvvisa intensità della luce.

Da dietro l'angolo proveniva un rumore di passi in avvicinamento: due uomini, a giudicare dal suono. Si muovevano in fretta. Udii le loro voci prima ancora di vederli.

«Per la spada di Camael!» esclamò una di esse, furibonda e disgustata. «Non mi sembra di aver chiesto molto, a fronte del servizio che ho reso al regno. Direi che il vecchio pazzo mi deve qualcosa!»

«Può darsi che abbia ragione lui, Isidore. Credi davvero che i Cercatori di Gloria ti seguirebbero, dopo che hai tradito Baudoin?» domandò la seconda voce, con diffidenza. «Non sono camaeline, in ogni caso.»

«Sono pur sempre un centinaio di guerrieri, tutti addestrati a combattere in montagna. Mi avrebbero seguito, se li avessi guidati... tutti tranne un numero esiguo d'individui, dei quali ci saremmo liberati in fretta. Non importa... Arruolerò gente nei villaggi, se sarà necessario. Che ricada su de La Courcel, se i contadini angeline cominceranno a morire in suo nome! *Dovrà* affidarmi i Cercatori di Gloria.» Isidore d'Aiglemort girò l'angolo a grandi passi e, scorgendomi, si bloccò. «Aspetta, de Villiers!» disse, sollevando la mano verso il suo compagno.

Non avendo alternative, feci una rapida riverenza e accennai a proseguire per la mia strada ma d'Aiglemort mi afferrò per un braccio e mi squadrò con durezza. «Chi sei e dove sei diretta?»

«Mio signore, sono qui in servizio a Naamah.»

Osservò il mio mantello e mi guardò negli occhi; furono questi ultimi che riconobbe. «Così sembrerebbe. Ti ho già vista, vero? Hai offerto jo*ie* a Baudoin de Trevalion la notte della Festa per il Solstizio d'Inverno.» Mi lasciò il braccio, su cui era rimasto impresso il segno delle sue dita. Il suo sguardo luccicò verso di me come ghiaccio su una roccia nera. «Bene, piccola adepta... Mantieni il silenzio di Naamah e fa' in modo di non portarmi lo stesso genere di fortuna, perché io sono in servizio a Camael.»

«Sì, mio signore.» M'inchinai di nuovo, sinceramente impaurita e grata, per una volta, che un pari del regno non avesse ragione di riconoscermi

come l'*anguissette* di Delaunay. Continuarono a camminare e il suo compagno - il conte de Villiers, supposi - si voltò per lanciarmi una rapida occhiata. Infine, scomparvero.

Se non mi fossi persa avrei potuto decidere di essere abbastanza scossa da rinunciare al mio piano ma, visto come stavano le cose, non avevo altra scelta che dirigermi verso l'ala ovest.

Quando vi arrivai, i miei nervi si erano ormai distesi e la curiosità aveva ripreso il sopravvento.

Una cosa, comunque, non avevo considerato: quello era pur sempre il palazzo, sicché membri della guardia reale - immobili sull'attenti, con la lancia tenuta in posizione verticale - presidiavano ogni ingresso al teatro. Badando a tenermi fuori della loro portata, sbirciai all'interno del teatro buio e vidi gli attori sul palcoscenico illuminato da un ingegnoso sistema di torce e lampade... tuttavia, non riuscii a distinguere il volto delle persone del pubblico. Il palco reale, però, lo vidi distintamente: era vuoto. Delusa, mi voltai per raggiungere le porte occidentali e uscire dal palazzo... giusto in tempo per scorgere Delaunay che lasciava la sala, scorrendo un biglietto che teneva in mano.

Se avessi fatto un passo avanti, mi avrebbe vista. Cercando di pensare in fretta, tolsi il mantello *sangoire* e me lo ripiegai sul braccio, dirigendomi con aria decisa verso il retro del teatro. Se esso era costruito in modo simile all'altro, avrei potuto nascondermi nella zona riservata agli attori; non volevo nemmeno pensare a quanto si sarebbe arrabbiato Delaunay se mi avesse scoperta: potendo scegliere, avrei preferito di gran lunga tentare la sorte con Isidore d'Aiglemort.

Per mia fortuna, avevo immaginato correttamente: scoprii che il primo dei camerini degli artisti era aperto e vuoto, a parte l'ormai familiare sfilza d'indumenti e oggetti di scena ammonticchiati. Da dietro la porta successiva potevo udire una grande agitazione ma mi parve che la stanza vuota fosse sufficientemente lontana dal palcoscenico da non poter essere utilizzata nel corso della rappresentazione. A dire il vero, quella sistemazione era decisamente più confortevole di quelle cui erano abituati gli attori: la stanza nella quale mi ero rifugiata conteneva un grande specchio dalla cornice di bronzo, più alto di me, che doveva avere un grande valore. Mi ero fermata a guardarmi per ricompormi, quando lo specchio iniziò a spostarsi, aprendosi come una porta su cardini astutamente celati.

Tra Delaunay in corridoio e qualunque cosa si celasse dietro lo specchio, avevo ben poca scelta. Se non ci fossimo trovati nel palazzo del re avrei

fatto affidamento su Japheth nó Eglantine-Vardennes perché mi nascondesse ma lì non avrei osato correre un simile rischio, pertanto mi rifugiai nell'unico posto possibile, ovvero sotto una poltrona sommersa di abiti. Allungando una mano tra le gambe della poltrona, trascinai davanti a essa uno scudo di cartone e - incastrata e bloccata com'ero - pregai Elua che il mio nascondiglio improvvisato bastasse. Tra il bordo dello scudo e uno spenzolante abito da due soldi c'era uno spazio vuoto: sporsi di nuovo la mano per coprirlo con la stoffa ma mi fermai, preferendo sfruttare quella fessura per sbirciare nel camerino.

Lo specchio ruotò verso l'esterno, restituendo l'immagine del locale con un'angolazione insolita. Potevo vedervi riflesso il mio nascondiglio e ne fui rassicurata: nessuna parte della mia persona risultava visibile nella zona d'ombra che tutti quei capi vistosi formavano sotto la poltrona.

Una donna alta e snella scivolò nella stanza; indossava un mantello pesante con un grande cappuccio che nascondeva del tutto i lineamenti ma, dall'agilità con cui si mosse per richiudersi la porta segreta alle spalle, giudicai che dovesse essere giovane.

Anafiel Delaunay entrò nello spogliatoio.

Quasi mi tradii con un rantolo di sorpresa ma riuscii a contenerlo. Delaunay studiò con attenzione la stanza, poi chinò la testa, rivolto alla donna col cappuccio. «Sono qui in risposta a questo messaggio», disse semplicemente, mostrandoglielo.

«Già.» Benché attutita dal cappuccio, la voce della donna ne confermava la giovane età. Infilò le mani nelle ampie maniche, senza prendere il biglietto. «Io sono... la mia signora mi ordina di chiedervi che notizie avete di... una certa questione.»

«Una certa questione», ripeté Delaunay. «Mia signora, come posso essere sicuro di sapere chi servite?»

Dal mio nascondiglio potei vedere le mani di lei che si muovevano all'interno delle maniche. Ne tese una per un istante e gli diede qualcosa che luccicava: un anello d'oro, mi parve. Delaunay lo prese e lei, rapida, ritirò la mano. «Riconoscete questo anello?» gli chiese.

Delaunay lo guardò, rigirandolo più volte. «Sì», bisbigliò.

«Io... la mia signora mi ordina di domandarvi se è vero che su di esso avete fatto un giuramento.»

Delaunay alzò lo sguardo ma le emozioni disegnate sul suo viso erano troppe - e troppo complesse - perché potessi decifrarle. «Sì, Ysandre», rispose, in tono gentile. «È vero.»

Lei restò per un attimo senza fiato, poi sollevò le mani e si levò il cappuccio e io scorsi i capelli d'oro di Ysandre de La Courcel.

«Voi *sapevate!*» esclamò... e a quel punto riconobbi anche la sua voce, non più smorzata. «Ditemi, dunque... Che notizie avete?»

«Nessuna.» Delaunay scosse il capo. «Aspetto ancora comunicazioni da Quintilius Rousse. Le avrei riferite immediatamente a Ganelon, se mi fossero già pervenute.»

«Mio nonno.» C'era una certa aggressività nella voce della delfina, la quale continuava ad agitarsi sebbene il suo sguardo rimanesse fisso su Delaunay. «Mio nonno intende usarvi e tenervi lontano da me. Io, però, volevo vedere coi miei occhi... Volevo sapere se fosse vero.»

«Mia signora», disse Delaunay nello stesso tono gentile, «per voi non è sicuro trovarvi qui, né lo è parlare di questa... faccenda.»

Lei rise, con una sfumatura di amarezza. «È il meglio che ho potuto fare. Sapete, da quando mia madre è morta abito negli appartamenti della regina. C'è stata una regina, una volta - un centinaio di anni fa -, che era innamorata di un attore: Joséphine de La Courcel. È stata lei a fare costruire questo passaggio.» Raggiunse la porta-specchio e premette il fermo nascosto, aprendola. Vidi le sopracciglia di Delaunay inarcarsi lievemente.

«Monsignor Delaunay, in questo sono sola, senza amici che possano aiutarmi e senza nessun modo per sapere di chi posso fidarmi. Se davvero intendete onorare il vostro voto, non mi dareste consiglio?»

Delaunay s'inchinò, come non aveva fatto quando lei si era tolta il cappuccio. Raddrizzandosi, le restituì l'anello. «Mia signora, sono ai vostri ordini», replicò sottovoce.

«Venite con me, allora.» Fece un passo oltre lo specchio e non potei vedere altro. Senza esitazione, Delaunay la seguì e lo specchio si richiuse dietro di loro, fondendosi di nuovo con la parete.

Intorpidita e scomoda, rimasi accucciata dietro la poltrona ancora per qualche minuto, sino a quando non fui assolutamente certa che se ne fossero andati; poi, levando di mezzo lo scudo di cartone, strisciai fuori del nascondiglio e mi guardai allo specchio per controllare se sembrassi istupidita come mi sentivo. Era proprio così.

Con un profondo respiro, mi ricomposi e mi misi alla ricerca delle porte occidentali, dove avrei dovuto affrontare un altro problema.

Questo si manifestò sotto forma di un confratello cassiliano decisamente furibondo. Avevo già visto Joscelin bianco di rabbia ma in quell'occasione, mentre rimaneva in attesa accanto alla carrozza di Rogier Clavel, era addi-

rittura terreo.

«Non ho nessuna intenzione di compromettere i miei voti solo perché *tu*...» sbottò, tesissimo.

«*Joscelin.*» Esausta per la tensione prolungata che avevo dovuto sostenere, lo interruppi. «Il tuo ordine non è forse votato alla protezione dei discendenti di Elua?»

«Sai benissimo che è così», replicò lui, titubante e incapace di indovinare la ragione della mia domanda.

Non ero in condizioni di preoccuparmi del suo orgoglio. «Allora sta' zitto e non chiedermi niente, perché ciò che ho visto oggi potrebbe mettere in pericolo la stessa dinastia de La Courcel. Se sarai tanto sciocco da farne parola con Delaunay, vorrà la testa di entrambi.» Detto questo salii in carrozza, preparandomi a tornare a casa.

Dopo un attimo, Joscelin impartì al cocchiere l'ordine di partire e mi raggiunse. La furia nel suo sguardo non era diminuita ma le si era affiancato qualcosa di nuovo: la curiosità.

## Capitolo 33

Delaunay rientrò nel cuore della notte e fu silenzioso e meditabondo per tutto il mattino successivo. Ero quasi certa che Joscelin avrebbe fatto la spia ma mi sbagliavo: il cassiliano si limitò a eseguire i suoi esercizi con particolare concentrazione, incurante dell'aria fredda, le lame gemelle dei pugnali che disegnavano elaborati arabeschi d'acciaio.

Io me ne stavo a guardarlo dalla terrazza e rabbrividivo, pur essendo avvolta nei miei abiti più pesanti. Quando ebbe finito, rinfoderò le armi e venne a parlarmi.

«Puoi giurarmi che ciò che chiedi non disonora in nessun modo i miei voti?» mi chiese, pacato. Dopo tutto quel movimento, non aveva neppure un accenno di fiatone; io facevo fatica persino a respirare soltanto rimanendo in piedi al freddo.

Annuii. «Lo giuro», risposi, cercando di evitare di battere i denti.

«Allora non dirò nulla.» Alzò una mano dal dorso coperto dalla maglia di ferro, con l'indice teso, e aggiunse: «*Per questa volta.* Però mi devi anche giurare di non imbrogliarmi più mentre ti trovi sotto la mia protezione. Quale che sia la mia opinione in proposito, Phèdre, non intendo impedirti di onorare il tuo voto a Naamah. Ti chiedo solo di rispettare il mio a Cassiel, come io rispetto il tuo».

«Lo giuro», ripetei. Mi strinsi nel mantello per il freddo. «Possiamo entrare, adesso?»

Nel camino della biblioteca era acceso un bel fuoco: dato che era una delle stanze più calde della casa, era lì che ci riunivamo. Non v'era traccia di Delaunay ma c'era Alcuin, intento a leggere al tavolo grande, la cui intera superficie era ingombra di tomi e rotoli. Quando entrammo, ci rivolse un rapido sorriso. Mi sedetti di fronte a lui e gettai uno sguardo alle sue ricerche, vedendovi numerosi riferimenti - in molte lingue e con nomi diversi - al Signore dello Stretto.

«Pensi di risolvere l'enigma che lo circonda?» Aggrottai le sopracciglia.

Alcuin si strinse nelle spalle e mi fece dono di un gran sorriso. «Perché no? Non c'è ancora riuscito nessuno.»

«Delaunay, vuoi dire?» chiese Joscelin, passando in rassegna i ripiani. Prese un volume e lo studiò, scuotendo il capo. «Una cosa è certa: questa è la biblioteca di un lord siovalese. Ha di tutto, qua dentro, tranne il *Libro perduto di Raziel.* Sa davvero leggere gli scritti yeshuiti?»

«Probabilmente», replicai. «I siovalesi danno un così grande peso all'istruzione?»

«Un tempo c'era un vecchio filosofo aragoniano che ogni primavera superava le montagne per visitare il nostro feudo», spiegò Joscelin, riponendo il libro e sorridendo al ricordo. «Sotto i ciliegi in fiore, lui e mio padre erano soliti passare sette giorni di fila a discutere se il destino dell'uomo sia irrevocabile o no... poi lui alzava i tacchi e tornava in Aragonia. Mi domando se abbiano mai risolto la questione.»

«Da quanto manchi da casa?» chiese Alcuin, incuriosito.

Come se fosse stato sorpreso a fare qualcosa di sbagliato, Joscelin tornò a trincerarsi dietro i suoi modi formali. «La mia casa è ovunque l'onore mi conduca.»

«Oh, accidenti, non essere così cassiliano!» borbottai. «Dobbiamo arguirne che, pur essendo suo conterraneo, non sei riuscito a strappare a Delaunay ulteriori informazioni?»

Joscelin esitò, quindi scosse il capo. «No», ammise, mesto. «Mia sorella maggiore potrebbe saperlo... Una volta ha tracciato tutti gli alberi genealogici dei discendenti di Shemhazai: tutte le dinastie, maggiori e minori, di Siovale. Lei saprebbe dirvi in tre minuti quale stirpe finisca in un mistero.» Si sedette, grattandosi distrattamente sotto le fibbie del bracciale sinistro. «Sono trascorsi undici anni dall'ultima volta che ho visto la mia famiglia», aggiunse piano. «Prestiamo il giuramento a vent'anni. Mi sarà consentita

una visita quando ne avrò venticinque, se il prefetto riterrà che abbia servito bene nei primi cinque anni.»

Alcuin fischiò.

«Te l'avevo detto che era un servizio duro», gli dissi. «E tu? Cosa puoi aggiungere al mistero di Anafiel Delaunay, in questi giorni?»

Avevo cercato di tenere presente il consiglio di Thélésis de Mornay ma esso poteva valere per Delaunay, non per Alcuin: tutta la gelosia accumulata ardeva dietro le mie parole. Se anche non avessi avuto abbastanza domande prima, dopo quello che avevo visto la sera precedente ne avevo almeno una dozzina in più. Cosa significava, Delaunay, per la dinastia de La Courcel? Perché Ganelon aveva intenzione di usarlo e in che modo? Cosa voleva da lui Ysandre de La Courcel e qual era la «questione» di cui desiderava discutere? Quale giuramento aveva prestato e sull'anello di chi?

Se Alcuin non aveva modo di conoscere le domande che mi si affollavano nella mente, sapeva benissimo il motivo della mia ostilità; tuttavia si limitò a rimanere seduto e a fissarmi coi suoi seri occhi scuri.

«Tu *sai!*» sbottai, avendo finalmente capito. «*Te l'ha detto!*» La mia rabbia salì alle stelle, tanto che assestai uno spintone ai libri più vicini. «Dannazione, Alcuin! Ci siamo sempre, *sempre* promessi di condividere ciò che avremmo scoperto!»

«Questo era prima che sapessi.» Con calma, spostò i rotoli più fragili fuori della mia portata. «Phèdre, ti giuro che non so tutto; solo quanto mi serve per aiutarlo in questa ricerca. Ho promesso di non dirtelo finché la tua *marque* non sarà completa. Ci sei quasi, no?»

«La vuoi vedere?» gli domandai, gelida.

Erano praticamente le stesse parole che aveva rivolto a Delaunay: capii che se ne ricordava poiché arrossì e il colore, in lui, era visibile come vino in una coppa di alabastro. Non immaginava che lo sapessi - ignorava che avessi visto - ma non era da Alcuin eludere la verità e, rossore o no, nei suoi occhi non scorsi traccia di vergogna quando sostenne il mio sguardo.

«Sei stata tu a dirglielo, Phèdre. Probabilmente non avrebbe mai permesso che accadesse, se tu non avessi insinuato quel pensiero nella sua mente.»

«Lo so. *Lo so.*» La mia rabbia si spense, mi presi la testa tra le mani e sospirai. Joscelin ci fissava perplesso, battendo le palpebre: non doveva essere facile seguire un litigio tra studenti di Anafiel Delaunay. «Vedevo benissimo quanto lo amavi e, a dispetto di tutta la sua intelligenza, riguardo i tuoi sentimenti Delaunay era ingenuo come un guardiano di porci... ti a-

vrebbe lasciato a consumarti il cuore nella sua ombra prima di accorgersene. Non pensavo che mi avrebbe fatto soffrire così tanto.»

Alcuin venne a sedersi accanto a me e mi abbracciò. «Mi dispiace», mormorò. «Mi dispiace davvero.»

Con la coda dell'occhio vidi Joscelin alzarsi in silenzio ed eseguire l'inchino formale per poi allontanarsi discretamente dalla stanza. In quell'angolo lontano del mio cervello che non smetteva mai di valutare le situazioni, rimpiansi di averlo fatto andare via dato che, per la prima volta, si era rilassato un po' in nostra presenza... ma Alcuin e io avevamo vissuto troppo a lungo insieme in casa di Delaunay per poterci risparmiare quella conversazione, anzi avremmo dovuto affrontarla già da diversi giorni.

«Lo so», gli dissi. Risi e il respiro mi si spezzò in gola ma non avevo più lacrime da versare per Delaunay. «Vorrei che in te, Alcuin, ci fosse un po' di cattiveria... così potrei odiarti, almeno. Invece, suppongo di dover risolvere la questione augurandoti ogni bene e odiandoti per tutto ciò che non mi dici.»

A quel punto rise anche lui e il suo fiato caldo mi sfiorò l'orecchio. I capelli candidi di Alcuin mi si erano sparsi sulla spalla, mescolandosi ai miei riccioli neri. «Io avrei agito nello stesso modo», ammisi.

«Senza dubbio», replicò lui.

Gli accarezzai i capelli, poi ne presi una ciocca e l'intrecciai a una delle mie. Lui tenne la testa vicino alla mia e le braccia attorno a me, osservando quel che facevo.

«Ecco qui le nostre esistenze, legate insieme da Anafiel Delaunay», commentai.

Il quale, entrando nella stanza, si schiarì la voce.

Alcuin, trasalendo, sollevò di colpo la testa e i miei capelli, ancora intrecciati ai suoi, subirono uno strattone che mi strappò una smorfia.

Non riesco a immaginare quanto dovessimo sembrare sciocchi; la bocca di Delaunay s'increspò in un accenno di sorriso ma egli riuscì a rimanere serio. «Phèdre, pensavo ti avrebbe fatto piacere sapere che è venuta a trovarci Mélisande Shahrizai», disse, faticando a mantenere un tono solenne. «Vorrebbe fare un'offerta per un appuntamento.»

«*In nome di Elua!*» Tirai a mia volta la treccia - trascinando all'indietro Alcuin, che strillò - e cominciai freneticamente a disfarla. «Perché non può mandare un corriere, come fanno le persone normali?»

«Perché», replicò Delaunay, ancora sogghignando, «è una conoscente di lunga data e, soprattutto, perché le piace vederti sconcertata. Ringrazia che

le abbia chiesto di attendere in salotto mentre venivo a chiamarti! Posso dirle che ti unirai a noi al più presto?»

«Sì, mio signore.» Sciolsi la treccia e mi diedi da fare per restituire una parvenza di ordine alla mia capigliatura. Alcuin rise e si passò le dita tra i capelli una volta; essi ricaddero nel solito, perfetto fiume lucente. Lo fissai con invidia, chiedendomi se avrei avuto il tempo di cambiarmi. Delaunay scosse il capo e se ne andò.

Alla fine decisi di presentarmi così com'ero, col caldo abito di lana che avevo indossato per osservare l'allenamento di Joscelin: avrei semplicemente aumentato lo spasso di Mélisande Shahrizai se le avessi lasciato intendere di essere così turbata da dovermi armare dei miei abiti migliori. Era arrivata senza preavviso e io l'avrei ricevuta di conseguenza, proprio come aveva fatto Delaunay.

Potei udire le risate ancor prima di entrare nella stanza: qualunque cosa fossero stati l'uno per l'altra in passato, lei e Delaunay sapevano ridere insieme con grande naturalezza. Pregai che lui non le avesse descritto la scena cui aveva appena assistito, benché non fosse da Delaunay essere irriguardosamente crudele. A un suo cenno, entrai.

«Mio signore... Mia signora.» Mantenni un tono pacato, feci la riverenza e mi sedetti.

Mélisande mi lanciò un'occhiata divertita che quasi minò tutta la mia compostezza. «Phèdre», disse, inclinando la testa con aria pensosa. «Ho fatto ad Anafiel un'offerta che reputa accettabile. Monsignore il duca Quincel de Morhban sarà in visita alla Città di Elua per le festività del Solstizio d'Inverno e ha intenzione di dare un ballo in maschera. Ha la sovranità del ducato di Kusheth e io terrei a fare bella figura a nome della dinastia Shahrizai... Credo che una vera *anguissette* sarebbe proprio la cosa adatta. Hai già un contratto per la Notte Più Lunga?»

La Notte Più Lunga! Alla Corte della Notte non si facevano contratti per la Notte Più Lunga ma io non appartenevo più alla Corte della Notte, né ne avevo mai fatto parte durante il servizio a Naamah. Mi si era asciugata la bocca, per cui dovetti limitarmi a scuotere il capo. «No, mia signora», dissi infine, non senza difficoltà. «Non ho contratti.»

«Benissimo.» Le labbra eleganti s'incresparono in un sorriso. «Allora accetti?»

Come se ci fosse da dubitarne o io potessi raccogliere la forza per rifiutare! Aspettavo che Mélisande Shahrizai mi offrisse un'assegnazione da quando ero poco più che una bambina. Avrei riso, se avessi potuto. «Sì.»

«D'accordo», si limitò a replicare, quindi guardò Joscelin, che era arrivato prima di me e stazionava in posizione di riposo accanto alla porta. «Per te, purtroppo, sarà una veglia lunga e noiosa, mio giovane cassiliano.»

Il viso di Joscelin rimase privo di espressione mentre s'inchinava, ma i suoi occhi sfavillarono come un cielo d'estate. La volta in cui si erano incontrati a palazzo, non mi ero resa conto di quanto lui la disprezzasse: mi chiesi se fosse perché si era fatta beffe del suo voto di celibato o per qualche altro motivo. «Io proteggo e servo», disse con foga.

Mélisande inarcò le sopracciglia. «Oh, quanto a proteggere, cassiliano, lo fai benissimo. Però, se tu avessi giurato di prenderti cura di *me*, t'imporrei un servizio molto più interessante.»

Delaunay tossì e io, che lo conoscevo bene, seppi che l'aveva fatto per nascondere una risata. Non credo che Joscelin ne fosse consapevole ma, d'altro canto, era talmente irritato per la presa in giro di Mélisande che non ci avrebbe fatto caso. Strano a dirsi, mi rallegrai di poter constatare che - nonostante le frequentazioni con la dinastia de La Courcel e i prefetti cassiliani - il senso dell'umorismo di Delaunay non era affatto scemato. Joscelin, ormai, mi piaceva un pochino di più, sia perché aveva mantenuto il mio segreto sia per i suoi brevi momenti di umanità... però avrebbe dovuto imparare a essere un po' meno rigido per evitare di fare la figura dello sciocco al servizio di Delaunay.

*O di farla fare a me*, pensai con tristezza.

«Vada per la Notte Più Lunga, allora!» disse Delaunay ad alta voce, riprendendo sufficientemente il controllo di sé da distogliere l'attenzione dal povero Joscelin e limitare il suo momento di imbarazzo. Rivolse un gran sorriso a Mélisande. «Non fai mai le cose a metà, vero?»

«*No.*» Lei restituì il sorriso, con compiacenza. «Lo sai benissimo, Anafiel.»

«Mmm.» Delaunay sorseggiò un po' di cordiale e la guardò, pensieroso. «Qual è il tuo gioco con Quincel de Morhban?»

Mélisande rise. «Oh, quello! Non è altro che politica kusheline. Il ducato di Morhban possiede Pointe d'Oeste e vanta per questo la propria superiorità, benché gli Shahrizai siano la casata più antica di Kusheth. La presenza di Phèdre servirà a ricordargli che noi discendiamo direttamente da Kushiel, nient'altro... Prima o poi potrei avere bisogno di un favore e non fa male ricordare al proprio duca che ci possono essere dei vantaggi ad accordare favori alle antiche dinastie.»

«Tutto qui?»

«Tutto qui, per quanto riguarda il duca de Morhban.» Giocherellò col bicchiere e mi sorrise pigramente. «Gli altri motivi sono soltanto miei.»

Il suo sorriso mi attraversò come una lancia. Rabbrividii, senza sapere perché.

## Capitolo 34

Quando i poeti parlano dell'inverno che si stava affacciando, lo definiscono l'Inverno Terribile... e lo fu davvero, al punto che prego di non doverne mai affrontare uno peggiore. Allora, però - mentre i giorni si accorciavano sempre più -, non avevamo idea di quanto dovesse accadere. A volte ho sentito la gente lamentarsi del fatto che il nostro destino è avvolto nel mistero; io credo, invece, che sia una specie di benedizione: senza dubbio, se sapessimo in anticipo quali amarezze tiene in serbo il fato, ci chiuderemmo in noi stessi per la paura, lasciando che il calice della vita ci passi accanto senza gustarlo.

Ci sarà anche chi afferma che sarebbe meglio così ma io non posso accettarlo: sono angeline sino al midollo e noi angeline siamo gli eletti di Elua, discendenti dal suo seme e nati sul suolo dove le sue lunghe peregrinazioni ebbero fine e dove egli versò il suo sangue per amore del genere umano. Così io penso e, a volte, riesco anche a crederci... Non posso fare altrimenti. Anche se a Soglia della Notte avrebbero scommesso contro di me, superai l'Inverno Terribile e devo presumere, come tutti quelli che sopravvivono, che ci fosse una ragione; in caso contrario il dispiacere sarebbe insopportabile. Siamo stati creati per gustare la vita - proprio come fece il Beato Elua - e per berne il calice sino alla feccia, amarezze e dolcezze insieme.

Questi convincimenti vennero in seguito, dopo lunghe meditazioni.

A quel tempo la vita era dolce, resa pungente solo da un po' di inquietudine e dal fiele di una meschina gelosia.

Nei giorni precedenti la Notte Più Lunga, non smisi per un istante di fantasticare sulla mia assegnazione. Ero talmente in ansia per i preparativi che Delaunay, esasperato, mandò un messaggio a Mélisande, la quale rispose - tramite un corriere, per una volta - che si sarebbe occupata lei di tutto il necessario per la mia partecipazione alla Festa Mascherata del Solstizio d'Inverno organizzata dal duca de Morhban. Ricordando l'abito intessuto d'oro che aveva mandato per l'incontro con Baudoin de Trevalion, in parte mi tranquillizzai; un'altra parte di me, però, non era altrettanto serena, poi-

ché il destino del principe Baudoin era ancora vivo nella mia memoria.

Delaunay sorrideva delle mie preoccupazioni, nei casi in cui decideva di prestarvi attenzione... il che accadeva di rado. Qualunque fosse il gioco cui si stava dedicando, secondo i suoi calcoli Mélisande Shahrizai non vi svolgeva un ruolo diretto e non desiderava nulla dagli altri miei patroni. Quel gioco, a quanto pareva, si era spostato su un diverso livello, al quale mi era negato l'accesso.

Con la neve sui passi di montagna, ci fu una ripresa delle incursioni skaldiche e gli Alleati di Camlach montarono di nuovo in sella sotto l'insegna del duca d'Aiglemort. In lenti e striscianti sussurri, il nome di Waldemar Selig affiorò nei salotti e nelle botteghe della Città. Era ancora solo una voce, niente di più... un nome sentito troppo spesso per poter essere ignorato dalle labbra di cavalieri impellicciati che entravano nei villaggi camaeline con asce e torce, a volte per scappare con un bottino di grano e provviste e a volte per andare a morire sulla punta di una spada angeline.

Delaunay ascoltava con interesse quelle storie, catalogandole nei suoi archivi; c'era anche un'altra storia riferita da Percy de Somerville, di come il re gli avesse ordinato di mandare la flotta azzallese contro l'isola di Alba. Ganelon de La Courcel non aveva dimenticato che il *cruarch* usurpatore - che, a quanto pareva, si chiamava Maelcon - e sua madre avevano cospirato per portare aiuto alla dinastia de Trevalion.

Quale premio per la sua lealtà, il re aveva trasferito ufficialmente il ducato di Trevalion al conte de Somerville che, a sua volta, l'aveva affidato al figlio Ghislain affinché lo governasse in suo nome. Su ordine del re, Ghislain de Somerville aveva approntato la flotta azzallese per raggiungere le coste albane; le onde, però, erano alte quanto quattro uomini sicché - dopo che parecchie navi si erano rovesciate - Ghislain de Somerville aveva giudicato saggio dichiarare fallita la missione e aveva ordinato la ritirata, restando a bordo dell'ammiraglia finché anche l'ultimo uomo ancora in mare non fu tratto in salvo.

Non ero una sciocca; non mi sfuggì come Alcuin continuasse a studiare i libri e i trattati più oscuri in cerca di riferimenti al Signore dello Stretto, mandando messaggi alle biblioteche di Siovale - e persino a studiosi di Aragonia e Tiberium - per recuperare altro materiale. Un giorno il Maestro Gonzago de Escabares si presentò con un mulo da soma carico di copie di libri e antiche pergamene per Alcuin, oltre a sussurri di una notizia decisamente sinistra: le città-stato di Caerdicca Unitas avevano formato forti alleanze e il vento del nord portava la voce che Waldemar Selig guardasse

con cupidigia Terre d'Ange... un frutto maturo per essere colto, anche in virtù del diffuso malcontento che vi regnava.

Non credo fossimo ancora maturi a tal punto da rischiare di marcire: Ganelon de La Courcel reggeva il trono e nessuno lo metteva in discussione. Aveva il sostegno di Percy de Somerville, al comando dell'esercito reale; un potente alleato nel fratello (il principe Bénédicte) e l'interesse del duca de L'Envers, il quale godeva dei favori - remoti ma remunerativi - del califfo di Khebbel-im-Akkad.

Ganelon, tuttavia, era vecchio e tremebondo e l'autorità di de Somerville sul ducato di Trevalion si faceva ogni giorno più debole, perché gli azzallesi avevano amato il loro principe Baudoin e non vedevano di buon occhio il fatto che fosse un discendente di Anael a comandarli. Coraggiosa o no, la condiscendenza di Ghislain all'ordine del re era stata considerata da alcuni una follia e questo aveva provocato una certa agitazione in Azzalle. L'attenzione del principe Bénédicte era sempre rivolta principalmente verso La Serenissima e, anche nei rari casi in cui non lo era, la sua recente inimicizia col duca de L'Envers minava entrambi: quando uno diceva «sì», l'altro diceva «no», sicché non avrebbero offerto sostegno al re contemporaneamente.

Ysandre de La Courcel, nel frattempo, rimaneva in ombra, erede a un trono che pareva sempre più malfermo.

Quando si nomina qualcosa, si esercita una forza. Non ho dubbi che le voci provenienti dalle città-stato caerdicci indebolirono Terre d'Ange; n'ebbi conferma quando appresi da dove venivano, anche se questo accadde in seguito. Di certo l'inquietudine politica che aveva segnato il regno per tutti i giorni della mia vita si fece ancora più evidente all'avvicinarsi della Notte Più Lunga.

Non fingerò di aver capito tutte queste cose in quel momento: molti pezzi del grande rompicapo andarono al loro posto successivamente, una volta che lo schema divenne ben visibile. Che avessi i mezzi per arrivare a tanto va a merito degli insegnamenti di Delaunay. Oso affermare che, se avesse saputo come sarebbero andate le cose, mi avrebbe fornito conoscenze maggiori... ma credo che all'epoca fosse soddisfatto di avermi lasciata nell'ignoranza, al sicuro e lontana dai guai.

Io, ovviamente, avevo le mie preoccupazioni.

In passato, Delaunay mi aveva sempre fornito istruzioni prima di un incontro, ricordandomi i legami e l'influenza dei vari patroni; riguardo Mélisande Shahrizai fece spallucce, voltando le mani col palmo all'insù. «Méli-

sande è Mélisande. Qualunque cosa tu apprenda da lei potrebbe essere utile... ma, mia cara, credo che sia troppo prudente - persino con te - per lasciarsi sfuggire qualcosa di veramente importante. Scopri quanto puoi e presta attenzione alle conversazioni degli ospiti del duca.»

«Lo farò, mio signore», promisi.

Mi baciò sulla fronte. «Sii prudente, Phèdre. Possa tu provare gioia nella Notte Più Lunga... dopotutto, è la più lieta delle feste e persino i kusheline gioiscono nel vedere il Principe del Sole convincere la Regina d'Inverno a lasciare la presa sull'oscurità.»

«Sì, mio signore», ripetei. Lui sorrise e mi sistemò il mantello. Mi accorsi che i suoi pensieri erano rivolti altrove: lui e Alcuin avrebbero partecipato al ballo in maschera privato di Cécilie Laveau-Perrin.

Tale fu il consiglio di Delaunay... poi non ci fu più tempo, perché arrivò la carrozza di Mélisande e un servitore con la livrea nera e dorata degli Shahrizai si presentò alla porta e mi rivolse un inchino. Si trattava di un cocchio nuovo: un grazioso calesse che non avevo mai visto, nero con decori dorati, con soltanto due posti sugli sfarzosi sedili foderati di velluto. Le portiere recavano le insegne della dinastia Shahrizai: tre chiavi intrecciate, quasi indecifrabili nell'elaborato disegno. Conoscevo la leggenda: si dice che Kushiel abbia custodito le chiavi dei portoni dell'inferno. A trainare il calesse era un tiro di quattro cavalli bianchi, splendidi animali dal collo arcuato che sollevavano con grazia gli zoccoli dal selciato.

Joscelin Verreuil mi accompagnò alla carrozza, come un'ombra infausta. In quelle giornate brevi, il crepuscolo giungeva presto e sul cortile si era già formata la brina che rendeva tutto luccicante sotto le stelle... tutto, tranne il cassiliano. Mi aiutò a salire e mi si sedette accanto, torvo, mentre il domestico in livrea si arrampicava al posto del vetturino e faceva schioccare la frusta. Le campanelle sui finimenti tintinnarono.

«Come trascorreresti la notte, se non fossi al servizio di Delaunay?» osai domandargli.

«Meditando nel tempio di Elua», mi rispose.

«Non in quello di Cassiel?»

«Cassiel non ha templi a lui dedicati», replicò brusco, stroncando il mio tentativo di coinvolgerlo in una conversazione.

Arrivammo molto in fretta a casa di Mélisande. Una cosa posso dire di lei: non mancava mai di stupire. Fummo accolti non soltanto da Mélisande in persona ma anche dal capitano della sua piccola guardia e da quattro dei suoi uomini migliori i quali, mentre entravamo, eseguirono un inchino pro-

fondo... rivolto non a me, bensì a Joscelin.

«Ben trovato, confratello cassiliano», disse il capitano Shahrizai nel raddrizzarsi e sul suo bel viso e nella voce tonante non colsi altro che sincerità. «Sono Michel Entrevaux, capitano della guardia Shahrizai. Ho il compito di darti il benvenuto in questa Notte Più Lunga. Ci farai l'onore della tua compagnia?»

Questo colse impreparato Joscelin; oserei dire che si sarebbe aspettato di trovare tutto fuorché rispetto in casa di Mélisande Shahrizai. Per tre volte, quella settimana, aveva litigato con Delaunay riguardo all'accompagnarmi a quell'appuntamento, dato che Delaunay voleva che rimanesse a casa invece di venire con me al ballo mascherato del duca de Morhban.

Noi che siamo bene addestrati reagiamo di riflesso: Joscelin rispose con l'inchino ad avambracci incrociati. «L'onore sarà mio», replicò, formale.

Mélisande Shahrizai - allo stesso tempo splendida e modesta in un lungo cappotto di broccato nero e dorato e coi capelli intrecciati a corona - sorrideva calorosamente. «Messer cassiliano, in giardino c'è una nicchia, se desideri osservare la veglia di Elua. Phèdre, ben trovata!» Si chinò a baciarmi sulla guancia e il suo profumo mi avvolse... ma era stato un bacio frettoloso, che mi consentì di reggermi tranquillamente in piedi.

Esso, tuttavia, mi rese più nervosa di quelli d'altro genere.

«Uomini!» mormorò Mélisande con un lieve sorriso, dopo che se ne furono andati. «Un tale senso dell'onore! È un po' innamorato di te, non credi?»

«Joscelin mi disprezza, mia signora», replicai.

«Amore e odio sono due lati della stessa lama», ribatté lei allegramente, facendo cenno a un domestico di prendermi il mantello. «A dividerli è un filo più tagliente di quello dei pugnali del tuo cassiliano.» I domestici ci fecero strada sino alla sala di rappresentanza, scivolando silenziosi ad aprire le porte davanti a noi; mentre andavamo, Mélisande mi prese sottobraccio. «Anche tu disprezzi un po' i tuoi patroni ma nello stesso tempo li ami, non è vero?»

«Sì, mia signora.» Mi sedetti sulla sedia a me riservata e accettai un bicchiere di *pie*, studiando con circospezione Mélisande. «Un poco.»

«Quanti sono quelli che temi?»

Tenni il bicchiere senza bere - come faceva lei - e risposi con sincerità: «Almeno uno, per nulla. La maggior parte, qualche volta. Voi, mia signora, sempre».

Il blu dei suoi occhi era come il cielo al tramonto, quando compaiono le

prime stelle. «Bene.» Nel suo sorriso erano celate promesse al cui pensiero rabbrividii. «Prenditela comoda, Phèdre... Questa è la Notte Più Lunga e io non ho fretta. Tu non sei come gli altri, che sono addestrati dalla nascita come cani che si rannicchiano sotto la frusta per una carezza dalla mano del loro padrone. No, tu brami la sferza ma, nonostante questo, c'è qualcosa in te che si ribella a essa. Lascia che siano altri a saggiare le profondità dei tuoi desideri, poiché è la ribellione che m'interessa.»

A quelle parole, ebbi un brivido. «Sono agli ordini della mia signora.»

«*Ordini!*» Mélisande alzò il bicchiere verso la luce, scrutando il cordiale scintillante. «Gli ordini vanno bene per capitani e generali. Non m'interessa affatto impartire ordini. Se mi seguirai, capirai cos'è che mi piace e lo farai senza che ti venga chiesto.» Tese il bicchiere verso di me, sorridendo. «*Gioia!*»

«Gioia!» ripetei senza pensare e bevvi la *joie*. Bruciava, dolce e intensa, inscrivendo una traccia ardente giù per la mia gola ed evocando ricordi del Gran Salone di Casa Cereo, col focolare acceso e col profumo dei rami di sempreverdi.

«Tu mi piaci, Phèdre... mi piaci molto.» Alzandosi, Mélisande appoggiò il bicchiere vuoto e allungò una mano per accarezzarmi la guancia. «Le mie ancelle ti prepareranno. Partiremo per il ballo mascherato di Quincel de Morhban tra un'ora.»

Detto questo uscì dalla stanza, lasciando solo una scia di profumo.

Una cameriera venne a prendermi in consegna, a occhi bassi: c'era ad attendermi un bagno caldo appena preparato, con volute di vapore che indugiavano ancora sulla superficie dell'acqua, candele poste tutto attorno e altre due domestiche in attesa. Mi crogiolai nella vasca mentre una delle ancelle mi strofinava la pelle con dell'olio e l'altra si occupava dei miei capelli, spazzolandoli e limitandosi a intrecciare qualche nastro bianco tra i lunghi riccioli neri. Quando la cameriera mi portò il vestito, uscii dal bagno - lasciando che mi avvolgessero in un telo di lino - e guardai cos'aveva in mano.

Ero abituata ai begli abiti e non mi lasciavo impressionare facilmente ma quella sopravveste colse di sorpresa persino me: si trattava di un'ampia tunica di tulle bianco trasparente con maniche pendenti, tutta cosparsa di minuscoli diamanti cuciti con estrema cura sulla stoffa.

«In nome di Elua! Su cosa va indossata?»

La cameriera era affaccendata con una maschera con penne bianche e marroni che facevano pensare a un falco pescatore e i fori per gli occhi de-

corati da passamaneria di velluto nero. «Su di voi, mia signora», replicò, tranquilla.

Alla luce delle candele, vedevo benissimo attraverso il tulle: con quello addosso sarei stata praticamente nuda davanti a metà dei nobili di Kusheth.

«*No!*»

«*Sì.*» I suoi modi potevano anche essere umili ma nessun servitore di Mélisande avrebbe mai contraddetto la padrona. «Con questo.» Tese un altro oggetto: un collare di velluto con appeso un diamante a goccia e con un guinzaglio attaccato. Chiusi gli occhi: avevo già visto cose del genere a Casa Valeriana.

Nella segretezza della Corte della Notte, non sarebbe stato tanto male... ma Mélisande aveva intenzione di esibirmi davanti ai pari del regno.

Gentili e inesorabili, le sue ancelle mi aiutarono a vestirmi infilandomi l'abito impalpabile, sistemando i capelli così che mi scendessero sulla schiena, passandomi il collare sopra la testa e posizionandolo in modo che il diamante si appoggiasse nell'incavo della gola e mettendomi la maschera. Quando ebbero terminato, mi guardai allo specchio: allo sguardo rispose un animale prigioniero, mascherato e col collare, nudo sotto uno scintillante velo di tulle.

«Molto bello.» La voce di Mélisande, divertita, mi fece sobbalzare; come Joscelin, reagii per riflesso condizionato: laddove un cassiliano s'inchinerebbe per difendersi, un adepto della Corte della Notte s'inginocchia. M'inginocchiai e alzai gli occhi verso di lei.

Se io ero avvolta in un bianco candido, lei era vestita del nero più intenso: gonna di velluto lunga sino a terra, corpino aderente dal quale emergevano le spalle bianche e guanti neri sopra il gomito. Anche la maschera era nera, penne scure come la notte e con una lucentezza cangiante d'arcobaleno che formavano punte che si univano all'elaborata pettinatura. Una striscia di opali neri su velluto le circondava la gola, simile ai colori che splendono attorno al collo di un cormorano. In quel momento compresi qual era il suo costume e quale il mio. C'è una leggenda kusheline che racconta dell'isola di Ys e della sua oscura Signora, la quale comandava gli uccelli dell'aria e teneva con sé un falco pescatore addomesticato. Ys sprofondò, dicono; non conosco abbastanza bene la leggenda per saperne il motivo ma so che c'era una Signora e che si possono ancora vedere i suoi cormorani pescare nelle acque sopra l'isola sommersa, lanciando grida in ricordo della loro padrona scomparsa.

«Vieni», disse Mélisande, allungando la mano guantata per afferrare il

mio guinzaglio. Era vero: la sua voce non dava ordini... aveva semplicemente il tono di chi è certo di essere obbedito.

Mi alzai e la seguii prontamente.

## Capitolo 35

Non sapevo cosa aspettarmi da una riunione kusheline ma scoprii che non era molto diversa dalle altre feste... solo leggermente più cupa, con sottintesi che non mi erano familiari e una preponderanza di accenti kusheline, allo stesso tempo aspri e musicali.

Tutto si zittì quando entrammo noi.

Il cerimoniere del duca de Morhban pronunciò entrambi i nostri nomi, benché non avessi udito cosa gli aveva detto Mélisande: mi era stato strappato di dosso persino l'anonimato, rendendomi non già un'anonima serva di Naamah desiderosa di avere un contratto per la Notte Più Lunga, bensì un membro della casa di un pari che si lasciava portare a spasso al guinzaglio da Mélisande Shahrizai di propria volontà.

Ci muovemmo tra gli ospiti, seguite da un mormorio. Non potevo non percepire la mia nudità a ogni passo. Facce mascherate con piume e pelliccia si voltavano a guardarci; Mélisande scivolava leggera in mezzo a loro e io seguivo, legata, la sua scia.

Con mia umiliazione e pur con un centinaio di occhi puntati addosso e la mano di Mélisande all'estremità del guinzaglio di velluto, provai un desiderio forte come mai prima agitarsi nelle zone più remote del mio essere, come l'onda che aveva sommerso Ys aveva raccolto la forza nelle profondità dell'oceano.

«Vostra grazia.» Soltanto Mélisande poteva eseguire una riverenza che sembrasse il gesto di una regina che riceve un atto di omaggio. Un uomo alto e magro con una maschera da lupo inclinò la testa e la guardò, soppesandola.

«È arrivata la dinastia Shahrizai», commentò, asciutto. «Cos'ha portato?»

Mélisande, per tutta risposta, sorrise; io feci un profondo inchino. «Gioia a vostra grazia nella Notte Più Lunga», mormorai.

Le dita dell'uomo mi sollevarono il mento ed egli scrutò i miei occhi, dietro la maschera. «*No!*» esclamò, spostando lo sguardo su Mélisande e poi di nuovo su di me. «È proprio vero?»

«Phèdre nó Delaunay», confermò lei, con un sorrisino che s'incurvò co-

me un arco scarlatto sotto la maschera nera che le nascondeva i lineamenti. «Vostra grazia non sapeva che la Città di Elua vanta un'autentica *anguissette?*»

«Non ci posso credere.» Senza staccare lo sguardo tagliente dal mio, lui raccolse le pieghe del mio abito con una mano, facendo scivolare l'altra al di sotto.

Emisi un grido di piacere misto a vergogna. Il duca de Morhban mi fissava da dietro la maschera, come un lupo divertito. Mélisande diede uno strattone al guinzaglio e io barcollai, cadendo in ginocchio. I minuscoli diamanti cuciti al tessuto mi affondarono nella carne.

«Il duca de Morhban non è il tuo patrono», mi ricordò Mélisande, torcendomi i capelli in un gesto che era per metà carezza e per metà minaccia.

«No, mia signora», dissi, quasi senza fiato. La sua mano si fece più delicata e mi ritrovai ad appoggiarmici, premendo la guancia contro il velluto della sua gonna e inspirandone il profumo come fosse una promessa di asilo. Le sue dita mi scesero lungo la gola e udii, come da una grande distanza, il mio stesso gemito di risposta.

«Vedete, vostra grazia?» commentò allegramente Mélisande. «Il Dardo di Kushiel colpisce sempre nel segno!»

«Be', state attenta a *dove* colpisce!» sbottò il duca, voltandosi dall'altra parte. Percepii una risata profonda riverberarsi in Mélisande e una foschia cremisi salì a oscurarmi la vista.

Non potrei dire cosa avvenne durante il resto del ballo mascherato del duca de Morhban... Non che non ci abbia provato, perché Delaunay m'interrogò a lungo, non avendo mai visto le mie facoltà mentali vacillare in quel modo. Posso solo dire che il tempo trascorse come in un sogno febbricitante: il Beato Elua mi è testimone che tentai di prestare attenzione a ciò che mi succedeva attorno e alle conversazioni che mi capitava di cogliere ma la sottile fune di velluto che Mélisande Shahrizai mi aveva stretto al collo aveva interrotto il collegamento con quell'angolo lontano della mia mente che pensava e analizzava in continuazione su ordine di Anafiel Delaunay; ero consapevole soltanto della mano che ne reggeva l'altra estremità. Quando mi sforzai di raggiungere quell'angolino calcolatore, trovai unicamente i bisbigli trattenuti della grande onda che si andava formando e, quando essa s'infranse, seppi di essere condannata.

Se mi chiedeste cosa ricordo di quel Solstizio d'Inverno, ecco la risposta: Mélisande. Ogni risata, ogni sorriso, ogni gesto... tutto riverberato lungo il

cordoncino di velluto che ci univa, finché quasi non boccheggiai, senza fiato.

Ci fu una sfilata di maschere. Non ne ricordo nulla, tranne il grido dello scanditore del tempo e Mélisande che applaudiva e sorrideva. Vedo ancora quel sorriso, nei miei sogni.

E troppi di essi sono piacevoli.

Fu una piccola fortuna che Joscelin non fosse lì a vedermi.

Quando finalmente ce ne andammo, gli ospiti rimasti erano molti meno. Mi sembra di ricordare che barcollai dietro di lei e, quando il cocchiere mi aiutò a salire in carrozza, vibravo tutta come una corda d'arpa. Il guinzaglio di velluto era teso tra noi: non l'aveva lasciato, neppure salendo in carrozza.

«Vieni qui», sussurrò mentre il cocchio si metteva in moto. Ancora una volta, non era un ordine... ma la fune di velluto mi trasmise il suo strattone e le scivolai tra le braccia, inerme e obbediente. Elua sa che ero già stata baciata ma mai *così*. Tutto in me si arrese, finché lei non mi lasciò e mi tolse la maschera, spogliandomi dell'ultima traccia di camuffamento. Lei, invece, tenne la sua: occhi azzurri scintillanti contornati da scure penne di cormorano. Mi baciò di nuovo, finché non potei rispondere - senza arte ma con puro e semplice desiderio - stringendomi a lei e sprofondando sotto la sua bocca.

La carrozza si fermò, lasciandomi meravigliata per la rapidità del viaggio. Mélisande rise mentre il cocchiere apriva la portiera nel cortile di casa sua; a me non pareva possibile che fossimo arrivati tanto in fretta. L'uomo mi tese la mano per aiutarmi a scendere, tenendo il viso deliberatamente rivolto altrove - non oso neppure pensare all'aspetto che dovevo avere: sguardo vitreo, scarmigliata e nuda sotto la distesa di tulle tempestato di diamanti - e il cordoncino di velluto si tese. Troppo lontana da lei, mi misi a tremare di sgomento finché non scese e mi guidò, gentilmente, in casa.

Era la Notte Più Lunga... ed era appena cominciata.

Ciò che accadde dopo, lo riferisco senza orgoglio: in fondo, io sono stata prescelta da Kushiel e lei era una sua discendente, perciò quell'incontro era stato deciso dal fato. La volta che ero stata donata a Baudoin, avevo visto la stanza del piacere di Mélisande; questa volta vidi il *sancta sanctorum* che era il suo *boudoir*. In verità, ne vidi ben poco alla prima occhiata: lampade che bruciavano olio profumato, un grande letto e un unico gancio, appeso alla trave più alta. Soltanto questo vidi, perché poi mi coprì gli occhi con una fascia di velluto e non vidi più nulla.

Quando mi levò dal collo il collare, mi venne quasi da piangere... poi, però, sentii di nuovo quella corda familiare, perché con essa mi legò i polsi, me li portò sopra la testa e infine, con gesto sicuro, assicurò saldamente il legaccio al gancio pendente.

«Con te, mia cara», la udii bisbigliare, «non perderò tempo con gingilli da poco.»

Sentii il rumore di un fermo che veniva sbloccato. Ero sospesa - troppo in alto per inginocchiarmi e troppo debole per stare ritta - sicché potei solo chiedermi cosa sarebbe accaduto.

«Le conosci?» La fredda carezza dell'acciaio sulla guancia, un filo fine come quello di un rasoio che tracciava la linea della fascia che mi bendava gli occhi. «Si chiamano *flechettes*.»

A quel punto piansi davvero ma fu del tutto inutile.

La lama sottile della *flechette,* affilata come uno strumento chirurgico, mi scese lungo la gola e sfiorò il collo del vestito. Non saprei dire quanto fosse costato quell'abito tempestato di diamanti ma la stoffa sottile si tagliò con un sospiro e potei sentire sulla pelle nuda l'aria calda della stanza di Mélisande. Le maniche mi si erano arrotolate attorno alle spalle torte all'insù; la *flechette* seguì le vene dei miei polsi legati, senza lacerare la pelle, per tutta la lunghezza del braccio sino a sussurrare senza sforzo attraverso il tulle. Sentii l'abito scivolare via, aggrovigliandosi attorno alle mie caviglie in un tintinnare di minuscoli diamanti.

«Molto meglio.» La stoffa venne spostata e gettata da una parte: l'udii frusciare e ticchettare cadendo e voltai la testa, seguendo il suono. «Non ti piace avere gli occhi bendati, vero?» C'era grande divertimento nel tono di Mélisande.

«No.» La mia pelle rabbrividì istintivamente e ce la misi tutta per rimanere immobile, timorosa della punta mortale della *flechette.* Era difficile farlo, sospesa com'ero. La lama si spostò con delicatezza sulla mia pelle e l'estremità mi punse tra le scapole.

«Ah... ma se tu potessi vedere, l'anticipazione sarebbe molto, *molto* minore», disse sottovoce, tracciando con la *flechette* la linea della colonna vertebrale. Io non replicai. Tremavo come un cavallo tormentato dalle mosche e non riuscivo a fermare le lacrime che inzuppavano la benda di velluto. La paura mi svuotò la mente e un desiderio violento come il dolore mi rese difficile respirare.

«Quanta bramosia!» mormorò Mélisande, e la punta della *flechette* prese a danzarmi sulla pelle, pungendo i capezzoli eretti. Rantolai, con le mani

legate che si stringevano involontariamente facendo ondeggiare la catena. Mélisande rise.

Poi cominciò a tagliarmi.

Qualunque guerriero ferito in battaglia ha conosciuto lame ben più crudeli di quella della *flechette* di Mélisande; suppongo non fosse nulla a paragone del colpo di pugnale subito da Alcuin. Lo scopo della *flechette*, però, non è quello di ferire, bensì d'infliggere dolore. Le lame sono affilate in modo inimmaginabile e tagliano la carne quasi con la stessa facilità del tulle. Quasi non le si sente quando incidono la pelle ed è per questo che il taglio viene praticato molto, *molto* lentamente.

Cieca e penzolante, avvinta dal terrore e dal desiderio, la mia intera consapevolezza si concentrò sulla lama della *flechette* che mi straziava le carni con lentezza angosciante, incidendo un sigillo a me invisibile nella parte interna del seno destro. Potevo sentire il sangue scorrermi tra i seni e sul ventre. La pelle si divideva davanti alla lama e la carne ne veniva intagliata. Era come il dolore degli aghi del *marquist* moltiplicato per mille.

Non so per quanto si protrasse quel gioco: per sempre, mi parve, finché Mélisande non smise di tagliare e, con la punta della lama, seguì lentamente il sentiero che il mio sangue aveva tracciato.

«Phèdre...» La sua voce mi bisbigliava dolcemente all'orecchio; potevo percepire il calore del suo corpo. L'estremità della *flechette* proseguì, scendendo oltre il ventre con una carezza gelida e mortale finché non la sentii indugiare accanto alle mie labbra inferiori e tremai come una foglia: sapevo dove si sarebbe insinuata quella lama. Riuscivo quasi a *udire* il sorriso di Mélisande. «*Dillo!*»

«*Hyacinthe!*» In preda a un terrore parossistico, rantolai il *signale* e ogni muscolo del mio corpo s'irrigidì per l'intensità dell'acme di eccitazione che mi aveva colta. Quando essa si spense, Mélisande scoppiò a ridere e ritrasse la *flechette* e io mi azzardai a rilassarmi, afflosciandomi all'estremità della catena.

«Sei stata molto brava», mi disse con tenerezza, togliendomi la benda. Battei le palpebre alla luce della lampada, abbacinata, mentre il suo bel viso tornava a fuoco. Si era tolta la maschera e i capelli sciolti le si arricciavano in onde nero-blu.

«Per favore...» Udii le parole prima ancora di rendermi conto di averle pronunciate.

«Cosa vuoi?» Mélisande inclinò leggermente il capo, sorridendo, versandomi addosso acqua tiepida da una caraffa. Non guardai neanche men-

tre mi lavava via il sangue.

«*Voi*», sussurrai. Non l'avevo mai chiesto a un patrono. *Mai.*

Dopo un istante, Mélisande rise di nuovo e mi sciolse le mani.

In seguito, si mostrò molto compiaciuta e mi lasciò rimanere, giocherellando coi miei capelli. «Delaunay ha fatto in modo che tu fossi addestrata bene», disse con quella voce intensa, suscitando un fremito in ogni fibra del mio essere. «Le tue arti farebbero invidia a qualunque Casa della Corte della Notte, mia cara.» Fece scorrere un dito lungo la linea della mia *marque* e inarcò le sopracciglia. «Cosa farai quando sarà terminata?»

Persino in quel momento, rabbrividii al suo contatto. «Non lo so. Non ho ancora deciso.»

«Dovresti pensarci. Ci sei abbastanza vicina.» Sorrise. «Oppure Delaunay ha qualche altro obiettivo per te?»

«No, mia signora», replicai. «Non so.»

Si avvolse uno dei miei riccioli attorno al dito. «No? Forse è già soddisfatto... Ti ha usata per entrare in contatto con Barquiel de L'Envers, non è vero? Così come ha usato il duca per ottenere vendetta sugli Stregazza.» Rise, vedendo la mia espressione. «Mia cara, chi pensi sia stato a insegnare ad Anafiel Delaunay a manipolare gli altri? Metà di ciò che conosce, gliel'ho insegnata io; lui, a sua volta, mi ha insegnato ad ascoltare e osservare e queste due capacità unite sono più formidabili di quanto ognuna di esse, da sola, possa mai sperare di essere.»

«Ha detto che eravate bene assortiti sotto molti punti di vista», replicai.

«Tutti, tranne uno.» Mélisande mi tirò leggermente i capelli e sorrise. «A volte penso che avremmo dovuto sposarci lo stesso, perché è l'unico uomo che riesca a farmi ridere per davvero. In fondo, però, lui ha già donato il suo cuore molto tempo fa e credo che gran parte di esso sia morta col principe Rolande.»

«*Rolande?*» Mi misi a sedere, fissandola, le mie facoltà mentali raccolte alla rinfusa in una sorta di sbalordito risveglio. «*Il principe Rolande?*»

«Non lo sapevi, dunque!» Mélisande sembrava divertita. «Non n'ero sicura. Sì, certo... sin da quando frequentavano insieme l'università di Tiberium. Neppure il matrimonio di Rolande li aveva allontanati, sebbene non vi fosse dubbio che Delaunay e Isabel si detestassero. Non hai mai letto le sue poesie?»

«Non se ne trova copia in tutta la Città.» La mia mente vacillò.

«Oh, Delaunay conserva una copia dei suoi versi, chiusa in un cofanetto in biblioteca», replicò oziosamente. «Cosa starà tramando, se non ti usa

più come occhi e orecchie?»

«Nulla», risposi distrattamente, cercando di ricordare. C'era un cofanetto, in effetti... l'avevo visto in cima a un alto scaffale sulla parete est. Era impolverato e per nulla allettante e non mi ero mai chiesta cosa contenesse. «Legge. Aspetta notizie da Quintilius Rousse. Niente, insomma.» Troppo tardi mi ricordai dove avevo sentito nominare Quintilius Rousse e lanciai un'occhiata a Mélisande ma non mi parve interessata.

«Be', potrebbe aver mandato un messaggio tramite il seguito del duca de Morhban. La flotta di Rousse è ancorata poco a nord di Morhban.» Mi fece sdraiare di nuovo, seguendo le linee del disegno intagliato nella mia carne: aveva già smesso di sanguinare da un pezzo ma i segni erano evidenti. «Vorrà incontrarti.»

«De Morhban?» Delaunay e il principe Rolande, giuramenti, poesie e cofanetti...

La bocca di Mélisande si mosse lungo i tratti che la sua lama aveva inciso e tutto il resto mi scomparve dalla mente.

«Mmm... È pur sempre un lord kusheline, anche se di un ramo non puro.» Mélisande si ritrasse e osservò divertita il rossore che mi montava alle guance. «Fa' come meglio credi ma ricordagli chi deve ringraziare per aver saputo di te.»

Senza legacci, né lame, né dolore a costringermi, mi aprì senza sforzo e fece scivolare le dita dentro di me. «Ripeti il nome del tuo piccolo amico, Phèdre. Ripetilo per me.»

Non c'era nessun motivo per invocare il *signale.*

«Hyacinthe», bisbigliai impotente, e l'onda che si era sollevata in alte creste s'infranse su di me una volta di più.

Al mattino, mi svegliai in una stanza degli ospiti e una delle efficienti cameriere di Mélisande mi preparò un bagno e mi portò i vestiti, appoggiandoli con cura sul letto. Quando fui condotta in sala da pranzo, vi trovai Joscelin. Mi costò molta fatica incrociare il suo sguardo. Lui, da parte sua, non fece domande, vedendomi in apparenti buone condizioni. In effetti, ero stata molto peggio - fisicamente, almeno - dopo l'appuntamento con Childric d'Essoms e credo che Joscelin si sentisse in un certo qual modo sollevato.

Com'era già accaduto dopo la notte con Baudoin, Mélisande venne a salutarmi e augurò il buongiorno anche a Joscelin, il quale rispose con un rigido inchino.

«Forse, cassiliano, sarebbe meglio che questa la tenessi tu», disse, get-

tandogli una piccola borsa. «In onore di Naamah.» Si voltò verso di me sorridendo e mi fece scivolare qualcosa sul collo: era il cordoncino di velluto. Lo legò e mi sistemò il diamante a goccia nell'incavo della gola. Sentii montare un'inarrestabile ondata di desiderio.

«Questo», disse sottovoce Mélisande, «è per ricordo, non per Naamah.» Quindi rise e rivolse un cenno a un domestico dietro di lei. L'uomo fece un passo avanti, s'inchinò e mi riempì le braccia con uno sbrindellato ammasso di tulle tempestato di diamanti. «Non so che farmene degli stracci», aggiunse Mélisande, malignamente divertita, «ma sono piuttosto curiosa di vedere cosa farà di propria iniziativa *un'anguissette* addestrata da Anafiel Delaunay.»

«Mia signora...» fu tutto ciò che riuscii a dire, incrociando il suo sguardo. Lei rise ancora, mi diede un bacio frettoloso e se ne andò.

Dall'altra parte del tavolo, Joscelin mi fissava. Con le braccia piene di tulle e diamanti, lo fissai a mia volta.

## Capitolo 36

La casa di Delaunay era silenziosa. Era abbastanza presto, mi disse la governante, quindi dormivano ancora quasi tutti, incluso sua signoria. La Notte Più Lunga, per tradizione, durava fino a tardi. Joscelin mi diede la borsa di Mélisande e, con gli occhi cerchiati di rosso, chiese il permesso di andare a riposare un po': non aveva dormito affatto, osservando la veglia di Elua.

Non che io avessi dormito molto ma ero di un umore strano e il sonno sembrava avermi abbandonata. Andai nella mia stanza e riposi il dono patronale di Mélisande nel mio scrigno, rimuginando sulla cifra contenuta. Quindi chiusi il coperchio e mi sedetti sul letto, stringendo ciò che restava del mio costume.

Era sufficiente. Sarebbe stato più che sufficiente.

Non avevo idea di cosa fare.

Era accaduto troppo in una sola notte perché la mia mente potesse comprendere. Lo sguardo mi cadde di nuovo sullo scrigno: *quello,* almeno, potevo scoprirlo da sola, pensai e scesi in biblioteca.

Avevo ricordato bene. Anche se per vederlo dovevo allungare il collo, c'era davvero un cofanetto che prendeva polvere in cima a un alto scaffale lungo la parete est. Mi fermai per ascoltare eventuali rumori di risveglio ma non ne udii, sicché trascinai vicino alla libreria la sedia più alta che riu-

scii a trovare, ci salii sopra e mi allungai per prendere il cofanetto. Mi mancavano trenta centimetri buoni. Sussurrando scuse a Shemhazai e a tutti gli studiosi del mondo, impilai svariati grandi volumi sul sedile della sedia e mi ci arrampicai, in equilibrio precario. La punta delle mie dita sfiorò il fregio a traforo dorato che decorava lo scrigno e riuscii a trascinarlo abbastanza vicino da poterlo afferrare.

Reggendolo con cautela, scesi dal mio trespolo e mi misi a studiarlo. Il costoso legno era velato da uno spesso strato di polvere che, lungo i margini del fregio, era diventata lanugine: ci soffiai sopra con delicatezza, sollevando una nuvola, poi esaminai la chiusura.

Ci sono dei vantaggi a essere amici di uno tsingano; era da molto che Hyacinthe mi aveva insegnato ad aprire serrature semplici. Presi due forcine nella mia stanza e, coi denti, piegai a uncino l'estremità di una di esse. Muovendole piano - senza tuttavia dimenticare di restare in ascolto dei rumori della casa che si stava svegliando - feci scattare in un attimo il meccanismo interno della serratura e il cofanetto si aprì.

Mentre sollevavo il coperchio, nell'aria ferma della biblioteca si sparse un odore di legno di sandalo. Mélisande aveva detto la verità: nello scrigno era contenuto un volume sottile, rivestito di seta e privo di titolo. Aprendo il libro, vidi pagine e pagine di componimenti redatti da Delaunay in una grafia più giovanile e accurata degli attuali fluidi sgorbi quasi illeggibili ma senza dubbio sua. Lisciando le pagine, lessi i versi scritti in un inchiostro sbiadito.

*O amato mio lord...*
*lascia che questo petto, su cui ti sei chinato,*
*ti sia vicino nell'amore come un nemico in battaglia,*
*senz'armi, senz'armatura, lottando corpo a corpo,*
*soli nella radura*
*dove gli uccelli s'involavano al suono delle nostre voci,*
*alate risa nel cielo. Lottavamo*
*per la supremazia, senza dare quartiere!*
*Come ricordo le tue braccia, sotto la mia stretta,*
*scivolare qual marmo levigato;*
*il tuo torace contro il mio*
*ansante;*
*mentre i nostri piedi calpestavano l'erba tenera*
*con tenera astuzia i tuoi occhi si facevano sottili*

*e io guardavo ignaro*
*finché il tuo tallone mi agganciava il ginocchio. Cedetti,*
*cadendo,*
*vinto. O sovrano adorato,*
*essere trafitto, estatico, dall'asta della vittoria!*
*Dolce il dolore della sconfitta, ancor più dolce questa seconda lotta...*
*O amato mio lord,*
*lascia che questo petto, su cui ti sei chinato,*
*ti serva ora come scudo!*

Mélisande non aveva mentito, riguardo al libro: se Delaunay aveva scritto quei versi, di certo l'aveva fatto per Rolande de La Courcel, morto nella Battaglia dei Tre Principi. Rolande, del quale Delaunay aveva mantenuto la parola, tornando a prendere Alcuin... Rolande, la cui moglie Delaunay aveva chiamato assassina e il cui padre - il re - ne aveva bandito le poesie.

Non c'era da stupirsi che non avesse osato esiliarlo!

Un lieve rumore colse il mio orecchio e mi voltai, scorgendo Alcuin impalato e a bocca spalancata. Troppo tardi, richiusi il libro.

«Non avresti dovuto farlo!» mi rimproverò, in tono pacato.

«Dovevo sapere.» Chiusi il cofanetto, facendo scattare la serratura. «Dopotutto, è questo che Delaunay ci ha insegnato», aggiunsi, rispondendo al suo sguardo con aria di sfida. «Aiutami a rimetterlo via.»

Esitò ma il vecchio legame che ci univa ebbe la meglio ed Alcuin mi diede una mano ad arrampicarmi, reggendomi mentre ricollocavo il cofanetto nella sua polverosa dimora. Sistemammo gli altri libri e la sedia - cancellando così la prova della mia trasgressione - e restammo in ascolto: tutto taceva.

Incrociai le braccia. «Dunque Delaunay era innamorato del principe Rolande... e con ciò? Rolande de La Courcel è morto da più di quindici anni. Perché la dinastia de La Courcel continua a trescare con Delaunay e gli concede corrieri, confratelli cassiliani e roba simile? Perché lui avrebbe fatto pace col duca de L'Envers, fratello della sua altrettanto morta nemica, la principessa consorte?»

Lo sguardo di Alcuin mi superò. «Non lo so.»

«Non ti credo!»

Allora mi guardò dritto in faccia. «Puoi credere quello che vuoi, Phèdre; anch'io ho fatto una promessa a Delaunay. Chi te l'ha detto? Mélisande?» Non risposi e lui aggrottò le sopracciglia. «Non ne aveva il diritto. Se riu-

scissi a capire la differenza che passa tra divertimento e ambizione per quella donna, dormirei sonni più tranquilli.»

«Quanto so io adesso», replicai, «metà dei pari del regno lo sapeva già e credo proprio che nessuno sia ansioso di uccidere per questo. Isabel de La Courcel ha avuto la sua vendetta quando i versi di Delaunay sono stati banditi. Thélésis de Mornay mi ha detto che sarebbe potuto essere lui il poeta di corte, se le cose fossero andate diversamente. Quello che è pericoloso scoprire è ciò che è *adesso!*»

«Credi che Mélisande Shahrizai non sia abbastanza astuta da spingerti a cercare proprio questo?» Alcuin inarcò le sopracciglia.

All'idea mi sentii gelare e rimasi in silenzio. Alcuin aveva detto che mi avrebbe riferito quanto sapeva non appena avessi terminato la *marque;* aveva soltanto promesso di non parlarmene prima di allora. La profezia della madre di Hyacinthe mi risuonò nella mente e, all'improvviso, ebbi paura di dirgli cosa mi aveva dato Mélisande. «Lo racconterai a Delaunay?» chiesi invece.

Scosse gravemente il capo. «Spetta a te decidere; io non voglio entrarci. Se sei saggia, Phèdre, glielo dirai... ma lascio a te la scelta.»

Detto questo, se ne andò e io rimasi più sola di quanto lo fossi mai stata dacché ero al servizio di Delaunay.

Alla fine, presi tempo.

Gli raccontai ogni cosa - tutto quello che riuscivo a ricordare - tranne la parte relativa al principe Rolande e al libro. Mi fece ripetere una decina di volte ciò che avevo visto e sentito al ballo mascherato del duca de Morhban, quindi ci rinunciò e spostò l'attenzione sulla stoffa tempestata di diamanti, rigirandola tra le mani e scuotendo la testa.

«Cosa farai?» chiese infine.

Avevo avuto un po' di tempo per pensarci e intrecciai le mani, raccogliendo il coraggio per riferirgli la mia intenzione. «Mio signore», dissi, tranquilla. «Presso la Corte della Notte, quando un adepto termina la *marque* può rimanere al servizio della propria Casa e salire di rango finché non arriva il momento di mettersi a riposo. Io non... non vorrei lasciare la vostra casa.»

Il sorriso di Delaunay fu come il sole che si leva dopo la Notte Più Lunga. «Desideri rimanere?»

«Mio signore» - deglutii cercando di far sparire il groppo di paura e speranza che mi chiudeva la gola -, «lo permettereste?»

Scoppiò a ridere e mi prese tra le braccia, baciandomi su entrambe le

guance. «Stai scherzando? Phèdre, tu corri rischi tali da farmi venire i capelli grigi per lo spavento ma sono stato io a insegnarti a farlo. Dato che continuerai su questa strada, che io lo voglia o no, è molto meglio che tu lo faccia sotto il mio tetto - dove posso proteggerti, almeno in parte - piuttosto che in qualunque altra parte del regno.» Mi accarezzò i capelli. «Avevo quasi temuto di perderti a causa del tuo ragazzo tsingano», aggiunse, non del tutto per scherzo. «O della dinastia Shahrizai, persino.»

«Se il principe dei Viaggiatori crede che io stia aspettando col fiato sospeso il momento in cui la mia *marque* sarà terminata - quando potrà considerarmi *degna* - si sbaglia di grosso!» replicai, con la testa che mi girava per il sollievo. «Che mi corteggi pure, se gli va. In quanto a Mélisande, è troppo interessata a vedere sino a dove oserò spingermi con addosso il suo collare», aggiunsi, sfiorando il diamante all'estremità del cordoncino di velluto e avvertendo il rossore che mi saliva al viso.

Delaunay evitò ogni commento in proposito, cosa di cui gli fui grata. «Phèdre», disse invece, in tono serio, «tu sei un membro della mia casata e porti il mio cognome. In caso ne avessi dubitato, sappi che mai e poi mai ti manderei via.»

«Grazie, mio signore», mormorai, inaspettatamente commossa.

Lui mi rivolse un gran sorriso. «Anche se d'ora in poi i tuoi servigi riempiranno gli scrigni di Naamah e il tuo, invece del mio.» Sollevò ciò che restava del mio vestito. «Vuoi che lo mandi a un commerciante di preziosi?»

«Sì, mio signore», risposi, aggiungendo con foga: «*Per favore*».

Ci sarebbe voluto qualche giorno prima che la transazione venisse completata. Col permesso di Delaunay, presi come scorta un imbronciato Joscelin e cavalcai sino a Soglia della Notte, sebbene di giorno. Alcuin mi prestò il cavallo e, benché l'aria invernale fosse pungente, fu un piacere viaggiare in sella invece che rinchiusa in una carrozza: il mio ultimo ricordo di un cocchio era troppo legato a Mélisande Shahrizai. Apprezzai l'aria fredda che mi schiariva la mente.

Indossavo ancora il diamante - non riuscivo a sopportare l'idea di toglierlo - ma cercai di non pensarci troppo.

Hyacinthe stava supervisionando un gruppetto di giovani intenti a spingere con cautela una carrozza sgangherata dentro le scuderie che egli affittava. «*Phèdre!*» gridò, prendendomi tra le braccia e facendomi fare una giravolta. «Guarda! Ormai sono quasi pronto a fornire un servizio di noleggio completo. È la carrozza di un nobile e l'ho avuta in cambio di una can-

zone!»

Joscelin si appoggiò alla parete scrostata delle scuderie; la sua divisa color cenere lo rendeva quasi invisibile. «Allora, tsingano, l'hai pagata una strofa di troppo!» commentò, indicando le ruote incurvate e i raggi mancanti. «Spogliare quegli interni costosi non coprirà il prezzo dell'aggiustatura delle ruote.»

«Per mia fortuna, messer cassiliano, conosco un carradore che, guarda caso, lavorerà anch'egli per una canzone», replicò con gentilezza Hyacinthe. Si voltò di nuovo verso di me, con un sorrisone. «Delaunay ti ha fatta uscire dalla gabbia? Posso offrirti una caraffa?»

«Te la offro io.» Feci tintinnare la borsa che avevo alla cintura. «Vieni, Joscelin; mettere piede in una taverna non ti ucciderà. Cassiel ti perdonerà senz'altro, se ti limiti a bere acqua.»

Finimmo al nostro solito tavolo in fondo al Galletto, pur con l'insolita aggiunta di un confratello cassiliano seduto nell'angolo a braccia conserte, con l'acciaio sugli avambracci che luccicava mentre guardava torvo gli altri avventori. Il taverniere parve dispiaciuto della sua presenza quanto Joscelin lo era di dover presenziare.

Raccontai a Hyacinthe la maggior parte di ciò che era avvenuto e lui, dopo aver cincischiato un po' col diamante che portavo sulla gola, emise un fischio. «Sai quanto vale?» mi chiese.

Scossi il capo. «No. Abbastanza, credo.»

«*Molto,* Phèdre! Potresti... be', potresti fare parecchie cose coi soldi che ne ricaveresti.»

«Non posso venderlo.» Ricordando il cordoncino stretto attorno al collo, arrossii. «Non chiedermi il perché.»

«D'accordo.» Hyacinthe mi guardava con curiosità, gli occhi scuri illuminati da una viva intelligenza. «Che altro?»

«Joscelin...» Pescai una moneta dalla borsa e la feci scivolare attraverso la superficie del tavolo. «Vorresti, per favore, comprare una caraffa e portarla ai ragazzi di Hyacinthe alla scuderia, coi miei omaggi?»

Il cassiliano mi fissò con attonita incredulità. «*No.*»

«Ti giuro che non farò come l'altra volta e che non andrai contro i tuoi voti. È solo qualcosa che... be', che è meglio che tu non ascolti. Non mi sposterò da questa sedia.» Cominciavo a seccarmi vedendolo lì, immobile. «In nome di Elua! I tuoi voti prevedono che tu rimanga sempre appiccicato al mio fianco?»

Con un verso disgustato, Joscelin tirò indietro la sedia e afferrò la mone-

ta, dirigendosi verso il bancone.

«Speriamo di non doverlo andare a salvare un'altra volta», commentò Hyacinthe, guardandolo uscire. «Di cosa si tratta?»

Gli raccontai brevemente di Delaunay e del principe Rolande, di cosa aveva detto Mélisande e del libro di poesie. Hyacinthe ascoltò senza interrompere. «Non c'è da stupirsi», disse, una volta che ebbi terminato. «Quindi non era né il fratello, né il fidanzato di Edmée de Rocaille?»

«No.» Scossi il capo. «No, non stava vendicando *lei*... stava proteggendo Rolande, credo. Tu non... non hai mai *guardato?*»

«Ti avevo detto che non avrei usato il *dromonde* per questo. Dovresti conoscerne anche il motivo.» Era il tono del tutto serio che dubito fossero in molti ad aver udito dalle labbra di Hyacinthe.

«La profezia di tua madre?» Lo guardai e lui annuì, brusco. «O finisce in niente o si avvererà il giorno in cui saprò tutto.»

«Prega che sia vera la prima ipotesi», mormorò, quindi recuperò il buon umore e mi dedicò un candido sorriso. «Dunque, Phèdre nó Delaunay, non sarai più una serva *vrajna!* Sai cosa comporta, no?»

«Significa che posso aspirare a raggiungere da sola ranghi più alti di quanto abbia fatto come *anguissette* di Delaunay», replicai con freddezza. «Magari un giorno avrò un salotto tutto mio che potrebbe addirittura superare la fama di quello di Cécilie Laveau-Perrin, colei che mi ha addestrata. Chi può sapere quali pretendenti si contenderanno i miei favori?»

Per un attimo mi godetti il suono gratificante delle mie parole ma non era facile battere Hyacinthe. Sfiorò il diamante di Mélisande nell'incavo della mia gola. «Sai già cosa te ne verrà, Phèdre», disse. «Il punto è: *cosa deciderai?*»

Seccata, respinsi la sua mano. «Non deciderò un bel niente, per ora! Ho passato tutta la vita agli ordini di qualcuno. Ho intenzione di gustarmi la libertà, prima di decidere di cederla ancora.»

«Io non ti metterei mai un collare.» Di nuovo quel suo sorrisone. «Cammineresti accanto a me per la lunga strada, libera come l'aria... saresti la principessa dei Viaggiatori.»

«Gli tsingani hanno imposto a tua madre il collare della vergogna», replicai, guardandolo in cagnesco, «costringendola a lavare i panni altrui e a leggere il futuro per qualche moneta di rame. Se ciò che si racconta è vero, metteranno anche una museruola al tuo *dromonde*, principe dei Viaggiatori, costringendoti a suonare il violino e a ferrare i cavalli... perciò non pensare nemmeno di propinarmi i tuoi trucchetti, tipo 'O Stella della Sera'!»

«Sai bene cosa intendo dire, Phèdre.» Fece spallucce - del tutto indisturbato dalla mia ira - e strattonò il cordoncino di velluto che portavo al collo. «Non ti farei certo sfilare mezza nuda davanti ai pari di un'intera provincia!»

«Lo so», bisbigliai. «Hyacinthe, è proprio *questo* il problema!»

Non credo che prima di quel momento avesse realmente afferrato la natura di ciò che ero. Lo sapeva, è ovvio; l'aveva sempre saputo ed era stata l'unica persona cui non importasse *cosa* ma solo *chi* fossi. Lo vidi comprendere e temetti le conseguenze: avrebbe potuto cambiare tutto, tra noi.

Lui, però, esplose in quel sorriso irrefrenabile. «Ebbene?» chiese, stringendosi nelle spalle e mimando lo schiocco di una frusta. «Posso imparare a essere crudele, se è questo che vuoi. Sono il principe dei Viaggiatori. Posso fare qualunque cosa!» si vantò.

A quelle parole, risi, gli presi il viso tra le mani e lo baciai. Restai senza fiato quando rispose al bacio con inattesa abilità e dolcezza - gli avevano insegnato bene, quelle nobildonne sposate con le quali si gingillava! - finché il pugno guantato di Joscelin non sbatté il mio resto sul tavolo ed entrambi sobbalzammo, sentendoci in colpa come bambini nell'incrociare lo sguardo del cassiliano.

Cavalcando verso casa al suo fianco nel crepuscolo invernale, lanciai un'occhiata al profilo inaccessibile di Joscelin e osai rivolgergli la parola. «Ti avevo detto che non c'era niente di male e che non erano cose di cui tu dovessi preoccuparti», dissi, seccata dal suo silenzio. «La mia *marque* è finita; non ho più legami da tradire, adesso.»

«La tua *marque* non è ancora stata disegnata, serva di Naamah», replicò lui, asciutto. Mi morsi la lingua: aveva ragione, naturalmente. Continuava a guardare dritto davanti a sé. «In ogni caso, non è affar mio dove concedi i tuoi... *doni*.»

Soltanto un borioso cassiliano avrebbe potuto mettere tutto quel disprezzo in una parola. Diede di sprone al cavallo di Delaunay, sicché dovetti affannarmi per tenergli dietro, detestandolo una volta di più.

## Capitolo 37

A tempo debito, l'accordo col commerciante di preziosi fu concluso. Ogni minuscolo diamante venne stimato per qualità e valore e, una volta che tutto fu calcolato e conteggiato, mi venne presentata una notevole somma di denaro.

Con la rimbeccata di Joscelin che ancora mi bruciava, non persi tempo a combinare l'appuntamento finale con Mastro Tielhard. Confesso che attesi quel giorno con non poca eccitazione: come la maggior parte dei servi di Naamah, avevo realizzato la mia *marque* a centimetri lenti e dolorosi; terminarla tutta in una volta era davvero un caso unico.

Alcuin l'aveva fatto, ovviamente... ma lui aveva forzato la mano del suo patrono e, per questo, aveva fatto penitenza di fronte a Naamah. Il dono di Mélisande - qualunque ne fosse la motivazione - era stato sincero: i fili ai quali era legato avevano più a che fare con quello che portavo al collo che non col disegno sulla mia schiena.

Sino al giorno dell'appuntamento col *marquist* mi sarei trovata in uno strano limbo: non più serva ma non ancora libera cittadina angeline. Per una volta, però, non mi adombrai per le restrizioni ma feci tutto il possibile per dare un senso a ciò che era accaduto, non ultimo l'incontro con Hyacinthe. Provavo lo strano desiderio di vedere sua madre.

Ripensandoci adesso, vorrei tanto averle fatto visita: Delaunay mi taccerebbe di superstizione ma nelle profezie di quella donna c'era una sinistra verità e forse le cose sarebbero andate diversamente, se l'avessi fatto.

La saggezza del giudizio retrospettivo è sempre impeccabile. So bene, adesso, che avrei dovuto riferire a Delaunay tutto ciò che era successo tra Mélisande e me; avrei dovuto dirgli che sapevo del principe Rolande. In realtà, avrei potuto immaginarlo da sola... Di tutte le ombre che incupivano l'animo di Delaunay, quella era sempre stata la principale: la Battaglia dei Tre Principi.

Rolande era caduto e Delaunay, non essendo riuscito a salvare il suo lord, aveva mancato nei confronti di lui. Avevo creduto che non ci fosse altro ma adesso, ricordando le parole della sua poesia, vedevo quei fatti con occhi diversi... *O amato mio lord, lascia che questo petto, su cui ti sei chinato, ti serva ora come scudo!* Aveva amato Rolande e aveva mancato nei suoi confronti. «Rolande è sempre stato impulsivo», aveva detto una volta, in tono amaro. «Era la sua unica pecca, come condottiero.»

Avrei dovuto capire.

Così penso e dubito, giudicando me stessa col senno di poi.

Avrebbe avuto importanza? Non posso saperlo. Non lo saprò mai.

Il giorno del mio ultimo appuntamento con Mastro Tielhard sorse freddo, frizzante e luminoso. Delaunay aveva la mente per metà altrove, poiché attendeva visite; accettò senza pensarci di prestarmi il suo cavallo e quello di Alcuin, e il mio scorbutico compagno cassiliano e io cavalcammo

sino alla bottega del *marquist.*

Mastro Tielhard non era avido. Era un artista, su questo non c'erano dubbi... ma gli artisti - come gli altri mortali e, a volte, anche di più - aspirano ad altezze mai raggiunte dai loro pari: vidi i suoi vecchi occhi luccicare davanti all'oro che gli offrivo e alla prospettiva di terminare la *marque* di *un'anguissette.* Ero stata la prima della sua vita.

Passammo parecchio tempo nella saletta sul retro, sempre di un caldo soffocante, per confermare il disegno e i tratti della *marque.* Attraverso la tenda potevo vedere Joscelin, che aspettava a gambe allungate e braccia conserte... Bene, che aspettasse pure; non intendevo certo affrettare il completamento della mia *marque* per l'impazienza di un giovane cassiliano.

Mi ero spogliata e avevo appena sentito il primo colpo del punzone di Mastro Tielhard forarmi la pelle, quando dalla stanza sulla strada provenne un gran trambusto. Dato che non erano affari miei - così pensai, almeno - rimasi sdraiata sul tavolo mentre Robert Tielhard mandava il suo apprendista a vedere cosa stesse accadendo.

Vorrei aver conosciuto il nome del praticante di Mastro Tielhard: non l'ho mai chiesto e ora me ne dispiace.

Rientrò scostando la tenda, con gli occhi sgranati. «Mastro Tielhard, c'è un uomo che insiste per vedere la signora... Phèdre nó Delaunay, voglio dire. Il cassiliano lo tiene ben stretto. Devo chiamare la guardia reale?»

A quel punto mi misi a sedere, coprendomi con un telo. «Chi è?»

«Non lo so.» Deglutì con forza. «Dice di avere un messaggio che dovete consegnare a lord Anafiel Delaunay. Mia signora, volete che chiami la guardia?»

«No.» Ero la pupilla di Delaunay da troppo tempo per rifiutare un'informazione, perciò mi affannai a recuperare il vestito e me lo infilai dalla testa, in tutta fretta. «Falli entrare, lui e Joscelin. Mastro Tielhard?»

L'anziano *marquist* sostenne il mio sguardo per un istante, poi indicò con la testa il retrobottega, dove lui e l'apprendista riducevano in polvere i pigmenti. «Senti cosa vuole, *anguissette*... ma non darmi motivo di pentirmene», brontolò.

Non avevo ancora finito di allacciarmi il corpetto quando Joscelin oltrepassò la tenda, spingendo davanti a sé con la punta del coltello un giovane col codino da marinaio e con un'aria sconvolta.

«Richiamate il vostro segugio cassiliano», mi disse, facendo una smorfia mentre Joscelin lo spingeva nello studio del *marquist.* «Ho un messaggio

che dev'essere consegnato a lord Delaunay.»

Per quel che valeva, mentre li seguivo oltre l'ultima tenda assunsi l'espressione più seria che potei. Joscelin diede un ultimo spintone al marinaio e rinfoderò i pugnali, rimanendo in piedi tra me e il messaggero.

«Chi siete?» domandai all'uomo.

Massaggiandosi lo stomaco, lui fece un'altra smorfia. «Aelric Leithe, della *Mahariel.* Sono legato da giuramento all'ammiraglio Quintilius Rousse e mi trovo qui sotto il vessillo del conte de Brijou di Kusheth. Devo incontrare il vostro signore, Delaunay.»

Aspettai un istante. «Come faccio a esserne sicura?»

«Per le balle di Elua!» Alzò gli occhi al cielo. «C'è una parola d'ordine, giusto? Com'era? 'Lo giuro sul *signo* del principe, il suo unico tesoro.'»

Il *signo* del principe... il suo sigillo! Pensai all'anello che Ysandre de La Courcel aveva mostrato a Delaunay e improntai i miei lineamenti a una totale inespressività. «Molto bene, allora. Perché siete qui?»

«Ci sono uomini che tengono sotto controllo la dimora del conte.» Si chinò, ancora a corto di fiato. «Accidenti, cassiliano! Sciocco sconsiderato che non sei altro! Li ho visti e sono andato ad accertarmi della situazione a casa Delaunay... è controllato anche lui; mi stanno aspettando. Qualcuno si è lasciato scappare qualcosa e li ha messi in allarme. Vi ho visti uscire e vi ho seguiti sin qui.»

Rendermi conto che le paure di Delaunay erano fondate mi raggelò. Facendo cenno a Joscelin di non muoversi, sollecitai il marinaio: «Quali notizie porti da parte di Quintilius Rousse?»

Aelric Leithe prese un gran respiro e riferì ciò che aveva da dire, tutto d'un fiato. «Quando il Cinghiale Nero regnerà in Alba, il Fratello Maggiore darà il suo consenso: questo è il mio messaggio. È tutto qui.»

Armeggiai con la borsa nel tentativo di nascondere la mia costernazione e trovai una moneta: era un ducato d'oro ma non dubitavo che Delaunay me l'avrebbe rimborsato. «Molte grazie, signor marinaio», mormorai. «Riferirò il messaggio del vostro ammiraglio a monsignor Delaunay e di certo lui vi farà sapere qualcosa.»

Aelric Leithe non era un codardo - n'ero certa perché sapevo che nessuno che navigasse con Quintilius Rousse poteva esserlo - ma si trovava fuori del suo elemento ed era assai impaurito. Prese la moneta, s'inchinò di scatto portando il pugno alla fronte e se ne andò. Attraverso la tenda, vidi Mastro Tielhard e il suo apprendista fissare la sua sagoma che si allontanava.

Guardai Joscelin Verreuil e vidi la terribile espressione che aveva dipinta sul viso. «La casa!» esclamò, dirigendosi verso la porta.

Avevo già visto Joscelin muoversi in fretta e lo vidi ancora in seguito; in quell'occasione, tuttavia, pareva inseguito dai sette diavoli: non l'ho mai osservato muoversi più rapidamente. A tutt'oggi non so come sia riuscita a tenergli dietro... posso solo dire che il terrore mi mise le ali ai piedi e che il cavallo di Alcuin sembrò percepirlo quando gli montai in sella. Lasciammo una scia di scintille dalla bottega del *marquist* sino alla porta di Delaunay, che terminò in una vera pioggia una volta entrati in cortile.

Non importava. Non avrebbe avuto importanza nemmeno se avessimo cavalcato più in fretta... Ci eravamo gingillati troppo nella bottega di Mastro Tielhard, il marinaio, il cassiliano e io.

C'era troppo silenzio in cortile e nessun garzone di stalla venne a prendere i cavalli.

«*No!*» gridò Joscelin, smontando in un lampo e correndo verso la porta con entrambi i pugnali sguainati. «Ah, Cassiel, no!»

Lo seguii nella casa priva di rumori.

Chiunque fosse stato a sorvegliarla era entrato prima di noi.

Gli uomini di Delaunay giacevano dov'erano caduti, invischiati nel loro stesso sangue. Avevano ucciso anche la governante e le avevano gettato il grembiule sul viso... Non riuscii a guardare: non mi ero mai degnata di conoscere tutti quei servitori, di scoprire come mai avessero scelto di dividere la loro esistenza con Anafiel Delaunay.

Lui, lo trovammo in biblioteca.

Doveva avere almeno una decina di ferite; non so quale l'avesse ucciso. Teneva ancora la spada in mano e l'intera lunghezza della lama era incrostata di sangue. Il suo viso intatto era stranamente sereno, in assurdo contrasto con la posizione scomposta degli arti. Rimasi sulla soglia mentre Joscelin s'inginocchiava per sentirgli il polso: la sua espressione, quando alzò il viso, mi disse tutto ciò che c'era da sapere.

Fissai la scena, senza capire. Il mio mondo era a pezzi.

Nella penombra della biblioteca non illuminata, qualcosa si mosse con un rumore raschiante.

Joscelin si mosse più rapido del pensiero, facendosi strada in mezzo alla confusione di tomi e volumi disseminati ovunque. Quando vide di cosa si trattava, mise da parte i pugnali, togliendo frenetico frammenti e rottami dalla fonte del rumore.

Avevo scorto una ciocca di capelli brillare, simile a un raggio di luna, tra

i libri sparpagliati e seguii lentamente Joscelin.

Vidi gli occhi di Alcuin, scuri e inondati di dolore.

Joscelin levò i libri che gli erano stati gettati addosso sventatamente e lo udii sibilare tra i denti nel vedere la ferita. Premette entrambe le mani sullo stomaco di Alcuin - sulla camicia di tela finissima zuppa di sangue - e mi lanciò uno sguardo disperato. «Acqua!» La voce di Alcuin era meno di un soffio. M'inginocchiai accanto a lui e gli cercai la mano. «Per favore...»

«Va' a prenderla», mormorai a Joscelin. Lui aprì la bocca e annuì, poi scomparve. Io strinsi la mano di Alcuin.

«Delaunay?» Gli occhi scuri scrutarono il mio viso.

Scossi il capo, incapace di pronunciare quella parola.

Lo sguardo di Alcuin si staccò dal mio. «Troppi», sussurrò. «Almeno venti.»

«Non parlare!» La mia voce era greve di lacrime. Joscelin tornò con una brocca e una spugna. Immersa la spugna, ne strizzò un rivoletto d'acqua fresca nella bocca di Alcuin.

Lui mosse le labbra deglutendo debolmente e fece una smorfia. «Troppi...»

«*Chi?*» Il tono di Joscelin era calmo e profondo.

«Angeline.» Lo sguardo vago di Alcuin si fece più intenso, concentrandosi su di lui. «Soldati. Nessuno stemma. Ne ho uccisi due.»

«*Tu?*» Gli accarezzai i capelli, incurante delle lacrime che mi rigavano il volto. «Oh, Alcuin...»

«Rousse», bisbigliò, con una smorfia. «Fateglielo sapere.»

«Quintilius Rousse?» Scambiai un'occhiata con Joscelin. «Un suo messaggero ci ha trovati. *Mi* ha trovata. Ha detto che la casa era tenuta sotto controllo.»

Alcuin mormorò qualcosa. Mi sforzai di sentire e lui ripeté: «Parola d'ordine?»

«No.» Le mie facoltà mentali erano sottosopra. «Sì, sì, ce ne ha data una! L'anello del principe... 'il *signo* del principe, il suo unico tesoro'.»

Alcuin si agitò e prese a boccheggiare. Joscelin gli somministrò altra acqua passandogli la spugna sul viso e io compresi che, incredibilmente, Alcuin stava cercando di ridere. «Non un anello... non *signo* ma *cigno.* De La Courcel! Delaunay... ha giurato di proteggerla. Voto di Cassiel... la figlia di Rolande.»

«Anafiel Delaunay aveva fatto voto solenne di proteggere Ysandre de La Courcel?» chiese Joscelin, pacato.

La testa di Alcuin si mosse piano per annuire. «Per... per amore... di Rolande», mormorò, umettandosi le labbra. Joscelin ci versò sopra un altro filo d'acqua. «Cosa dice... Rousse?»

«Che quando il Cinghiale Nero regnerà in Alba, il Fratello Maggiore darà il suo consenso.» Sostenni lo sguardo sempre più spento di Alcuin, implorandolo: «Alcuin, non te ne andare! Ho bisogno di te! Cosa faremo?»

Il suo filo di voce si stava spezzando, gli occhi scuri erano opachi e dispiaciuti. «Dillo a... Ysandre. Fidati di... Rousse. De Trevalion! La... Thélésis sa... di Alba.» Si agitò di nuovo, diede un lieve colpo di tosse e un fiotto di sangue gli sgorgò dalle labbra. Una tale bellezza, distrutta! Gli stavo stringendo la mano con troppa forza. «Non Ganelon... in declino. È la delfina.» Mosse la testa e io capii che cercava Delaunay. «Ha mantenuto la sua promessa.» Per un istante, la voce di Alcuin suonò cristallina... poi rantolò, i suoi occhi ruotarono all'insù e la sua mano strinse la mia. «Phèdre!»

Non so quanto tempo trascorse. Gli tenni la mano a lungo, anche dopo che essa rimase mollemente appoggiata alla mia e l'ultimo spasmo di dolore gli ebbe appianato i lineamenti. Fu Joscelin a trascinarmi via, rimettendomi in piedi e scuotendomi: glielo lasciai fare, fiacca nella sua stretta, sentendo crepitare i pezzi del mio cuore infranto mentre lui mi scuoteva. Dietro la figura immobile di Alcuin giaceva Delaunay. Non avevo la forza di guardarlo. Andato... se n'era andato, coi nobili tratti del viso ingannevolmente calmi nel garbato riposo della morte e con le ciocche castano ramato della sua treccia, striate d'argento, posate sulla spalla come se sotto di lui non si stesse coagulando una pozza di sangue.

«Maledizione, Phèdre, *stammi a sentire!*» Il suono di uno schiaffo mi echeggiò nelle orecchie e io, vagamente consapevole del colpo, sollevai la testa e incontrai gli occhi di Joscelin, spalancati per la fretta e il terrore. «Dobbiamo andarcene!» disse, con voce acuta e tesa. «Hai capito? Sono professionisti... si sono portati via i loro morti. Torneranno qui, torneranno indietro! Prima che lo facciano, dobbiamo riferire alla delfina il messaggio di Rousse.» Mi scosse di nuovo e la mia testa prese a ciondolare. «*Hai capito?*»

«Sì.» Mi premetti il palmo delle mani sugli occhi. «Sì, sì, *si!* Ho capito! Lasciami andare.» Lo fece e mi mossi senza riflettere, stringendomi addosso il mantello mentre gli ingranaggi della mia mente giravano, implacabili: ero la prescelta di Kushiel ma anche la pupilla di Delaunay. «Andremo direttamente a palazzo. Se non riusciremo a farci ricevere dalla delfina, cer-

cheremo Thélésis de Mornay.» Lasciai cadere le mani, guardando Joscelin. «Lei mi conosce. Mi aiuterà.»

«Bene.» Il suo viso assunse un'espressione dura e lui mi prese per il polso e mi trascinò fuori del mattatoio che, sino a non molto tempo prima, era stato una biblioteca. «*Andiamo.*»

## Capitolo 38

Della cavalcata sino a palazzo non ricordo praticamente nulla: so che ci arrivammo ma non potrei dire quanto ci avessimo impiegato, né che tempo ci fosse o chi avessimo superato lungo la strada. In seguito, avrei visto uomini in battaglia continuare a combattere anche dopo aver ricevuto una ferita letale e avrei compreso.

Delaunay aveva riso nell'affermare che il mio nome era infausto: lo divertiva il fatto che mia madre, cresciuta alla Corte della Notte, fosse stata così ignorante da sceglierlo. Non avrebbe dovuto ridere. Mi aveva dato il suo di nome e forse, con esso, un destino migliore; io, invece, gli avevo trasmesso la sfortuna insita nel mio... la stessa che era stata riservata a Baudoin de Trevalion.

Non posso giudicare col senno di poi, né tantomeno prevedere il mio fato: se il mio destino non fosse stato nelle mani di Elua, le cose sarebbero potute andare in modo molto diverso.

In quel momento avrei voluto che fosse stato così.

Le guardie di Ysandre de La Courcel non ci lasciarono passare.

In precedenza mi ero preoccupata della curiosità che suscitavamo, io col mio mantello *sangoire* e Joscelin nel suo grigio abito cassiliano. Quella volta non me ne sarebbe potuto importare meno... finché non notai l'espressione dei domestici di Thélésis de Mornay mentre m'informavano gentilmente che la poetessa di corte era impegnata e, con ogni probabilità, lo sarebbe stata ancora per qualche ora. I suoi versi, a quanto pareva, erano di conforto al re e quelle udienze non dovevano venire interrotte.

Mi premetti le mani sugli occhi e ricordai il passaggio segreto dietro lo specchio, che portava agli appartamenti della delfina.

Alcuni tracciano mappe del corso delle stelle e affermano che il nostro destino è scritto nei loro influssi. Senza dubbio costoro sosterrebbero che quell'incontro fosse stato deciso dal fato ma io, che so come va il mondo, avrei potuto ben immaginare che non ci fosse nessuna casualità: non è poi così difficile far sorvegliare le guardie, né farsi immediatamente riferire

qualunque richiesta di udienza.

Adesso lo so ma, all'epoca, mi limitai a sobbalzare senza aprire bocca udendo la voce di Mélisande Shahrizai. «Phèdre?»

Le mani di Joscelin cercarono l'impugnatura dei coltelli. Io non feci altro che alzare gli occhi: quella voce era come uno strattone a una catena che mi ero dimenticata di avere.

Le sopracciglia di Mélisande erano aggrottate per l'ansia. «Che succede?»

La sua compassione mi sciolse e sentii montare le lacrime. «Delaunay», dissi in un rantolo. Cercai di pronunciare le parole ma non mi uscirono di bocca... non che importasse; vidi che aveva capito. «Alcuin. *Tutti.*»

«*Cosa?*»

Dubito di molte cose, nella vita - persino adesso -, ma non dubito che la mia notizia avesse colto di sorpresa Mélisande Shahrizai: era un'emozione che non si azzardava mai a interpretare, poiché aveva avuto pochissime occasioni di sperimentare un vero stupore. Quel giorno udii vibrare nella sua voce una corda non accordata, inusata. Persino Joscelin se ne accorse e lasciò l'impugnatura dei coltelli.

La natura della sua sorpresa, però, era un'altra questione.

Quando parlò di nuovo aveva ripreso il controllo, pur essendo ancora molto pallida. «State cercando la guardia reale?»

«No», rispose Joscelin, nello stesso istante in cui io rispondevo «sì»: niente - neppure quanto era accaduto - avrebbe potuto sconvolgermi al punto di fidarmi ciecamente di Mélisande Shahrizai. Mi asciugai le lacrime dagli occhi, odiandomi per averle mostrate. «*Sì*», ripetei con più foga, ignorando Joscelin al mio fianco. «Sapete dove sono i loro alloggi?»

«Posso fare di meglio.» Si voltò verso un servitore in livrea Shahrizai, in piedi qualche passo dietro di lei. «Fa' venire il capitano della guardia reale nelle mie stanze. Il capitano e niente di meno, hai capito? Digli che è urgente.» L'uomo eseguì un rapido inchino e si allontanò. Mélisande riportò la propria attenzione su di noi. «Venite con me», disse con gentilezza. «Dovrebbero essere qui a momenti.»

Non avevo mai visto gli appartamenti Shahrizai a palazzo. Erano lussuosi... questo lo ricordo, benché abbia dimenticato il resto. Ci sedemmo a un lungo tavolo di marmo in una grande sala, in attesa delle guardie.

«Bevete.» Mélisande stessa versò due bicchieri di cordiale e ce li porse. «*Tutti e due*», aggiunse, vedendo che Joscelin esitava. «Vi farà bene.»

Bevvi il mio tutto d'un fiato: aveva un sapore deciso, molto forte, con un

lieve retrogusto di miele e timo e un sentore di qualcos'altro. Sembrò calmarmi un poco i nervi. Joscelin tossì e sul suo viso si diffuse un po' di colore; aveva un aspetto migliore, così. Senza che glielo chiedessi, Mélisande mi riempì di nuovo il bicchiere ma, quando si allungò verso quello di Joscelin, lui scosse la testa. «Sarebbe possibile avere del tè?» chiese debolmente.

«Ma certo!» La padrona di casa andò alla porta e chiamò una domestica, cui disse qualcosa a bassa voce; poi si mise a sedere, tenendo lo sguardo fisso su di me. «Mi vuoi raccontare cos'è successo?»

«No.» Presi a tremare e strinsi le mani a coppa attorno al mio cordiale. «Mia signora, non lo so! Noi eravamo... eravamo nella bottega del *marquist*, a prendere gli ultimi accordi per la mia *marque*.» La mia mente si agitava disperata mentre improvvisavo e persino la vista mi parve come sfocata. «C'era bisogno della mia approvazione perché Mastro Tielhard aveva cambiato il disegno del decoro terminale. Siamo rimasti... non so quanto...»

«Tre quarti d'ora», intervenne Joscelin, suffragando la mia storia. La sua voce era un po' incerta ma sembrava esserlo a causa della violenta emozione e non della mezza verità. «Forse un po' di più.» La domestica giunse col tè e lui la ringraziò, sorseggiandolo. «Quando rientrammo a casa...» Gli tremò la mano e un po' di liquido ambrato si rovesciò sul piattino. Appoggiò il tutto sul tavolo, fece uno sforzo di volontà per imporre alle proprie mani di star ferme, quindi riafferrò la tazza e bevve un lungo sorso. «C'erano segni di lotta dappertutto», riprese, serio. «E nessuno vivo per raccontarci i fatti.»

«Oh, Anafiel!» mormorò Mélisande, spostando lo sguardo verso la porta (in direzione, pensai, delle guardie del re). Guardai anch'io ma non c'era nessuno.

Udii un rumore sordo sul tavolo.

Joscelin era crollato con la guancia appoggiata sul freddo marmo; la sua tazza si era rovesciata e il tè fumante aveva formato una pozza sotto la mano coperta di maglia metallica. Mentre lo fissavo, mi sentii girare la testa e i suoi lineamenti ignari e inconsapevoli ondeggiarono davanti ai miei occhi.

«*No!*» esclamai. Allentai la stretta attorno al bicchiere di cordiale e lo spinsi via, guardando Mélisande con orrore crescente. «Oh, no... *No!*»

«Mi dispiace, Phèdre.» Il suo bel viso era composto e sereno. «Ti giuro che non ho mai dato ordine di uccidere Delaunay. Non è stata una mia de-

cisione.»

«*Lo sapevate!*» Il raccapriccio mi strisciò sulla pelle. «Mi avete usata. Ah, Elua, sono stata io stessa a rivelarvelo! Il messaggero di Rousse!»

«No. Sapevo già che Delaunay attendeva notizie da Quintilius Rousse.» Con una cura agghiacciante, Mélisande allungò la mano e raddrizzò la tazza rovesciata, rimettendola sul piattino.

«Perché, allora?» bisbigliai. «Perché mi avete detto del principe Rolande, se già sapevate? Pensavo voleste scoprire cosa significava!»

Lei sorrise, spostandomi dagli occhi sbalorditi un ricciolo ribelle. «Che Delaunay aveva giurato solennemente di proteggere la vita e la successione di Ysandre de La Courcel? Oh, mia cara, lo so da un'eternità! Il mio secondo marito era un grande amico del re, nonché un tremendo pettegolo. Non era abbastanza intelligente da immaginare che Delaunay avesse intenzione di mantenere la promessa ma, a dire il vero, dell'esiguo gruppetto che ne era a conoscenza davvero pochissimi lo credevano... No, è quello che stava tramando *ora* che avevo bisogno di scoprire. Perché Quintilius Rousse e cos'ha a che fare tutto questo col Signore dello Stretto?»

«Perché... perché io?» Faticavo a tenere la testa eretta: qualunque cosa avesse messo nel tè di Joscelin, doveva essercene stata un po' anche nel mio cordiale.

«Mi serve forse una ragione?» Sempre sorridendo, Mélisande tracciò la linea del sopracciglio sopra il mio occhio sinistro, quello marchiata dal Dardo. Se mai prima di allora avevo conosciuto l'orrore, non era nulla in confronto al fatto che il potere del suo tocco rimaneva inalterato. «Forse sì, per la pupilla di Delaunay. Vedi, è un po' come quando si mandano i battitori nella boscaglia per far alzare in volo i fagiani... Volevo vedere quale dei signorotti di de Morhban sarebbe trasalito udendo il tuo nome. Non è stato difficile indovinare che il conte de Brijou desse asilo a un messaggero per il tuo signore, Phèdre nó Delaunay.»

Il sangue scorreva come fuoco nelle mie vene, infiammato da quel cocente tradimento. Lottai contro la sensazione che il suo cordoncino fosse diventato un cappio attorno al mio collo e cercai di rimettere insieme i pezzi. Di chi erano gli uomini che avevano ucciso Delaunay? Di Mélisande? Lei non comandava un esercito; gli Shahrizai contavano sul denaro e sui rapporti influenti, non sugli uomini d'arme... a parte la loro guardia personale, ovviamente. *Alcuin ci sarebbe riuscito,* pensai, *lui avrebbe saputo collegare i pezzi...* Le mie lacrime divennero torride come il tremendo desiderio che mi divorava. Aggrappandomi al pensiero di Alcuin, vidi lo

schema del disegno. «*D'Aiglemort!*»

Una scintilla si accese nei profondi occhi blu di Mélisande: era orgogliosa di me perché avevo indovinato. «Delaunay ti ha proprio insegnato bene!» commentò, soddisfatta. «Mi rincresce che Isidore non fosse presente di persona... *Lui* avrebbe avuto il buonsenso di non uccidere Delaunay senza prima scoprire di cosa si stesse occupando. Non gli avrei detto nulla, se avessi saputo che i suoi avrebbero combinato un tale pasticcio... ma, sai com'è, è vero che la maggior parte dei camaeline pensa con la spada.»

«Non d'Aiglemort, però.»

«No, lui no.» Alzatasi, andò alla porta e impartì un ordine che non riuscii a udire; avevo già capito che non sarebbe venuto nessun capitano della guardia reale. Mélisande mi si avvicinò di nuovo, rimanendo in piedi e appoggiandomi le mani sulle spalle. «No, Isidore d'Aiglemort pensa con qualcosa di più della spada. È stato cresciuto in Kusheth per tre anni, lo sapevi? All'interno della dinastia Shahrizai.»

«Non lo sapevo», bisbigliai.

«È così.» Le sue mani continuavano a muoversi su di me, orribili e convincenti: sino a quel momento, non avevo davvero capito che le vittime di Kushiel dimoravano tra le fiamme della perdizione. Joscelin giaceva davanti a me - non avevo modo di sapere se fosse morto o privo di sensi - e niente, neppure il pensiero di Delaunay caduto nel suo stesso sangue o di Alcuin che esalava il mio nome col suo ultimo respiro, riusciva ad arrestare la marea di desiderio che mi minacciava.

«No», dissi, piangendo e tremando. «Vi prego, non fatelo!»

Per un istante, si fermò; poi sentii il suo respiro caldo accanto all'orecchio. «Perché il confratello cassiliano ha detto di no?» mormorò, e la sua voce mandò un brivido nel midollo delle mie ossa. «Alla mia domanda, tu hai risposto di sì e lui di no. Se non stavate cercando la guardia reale, cosa facevate qui?»

La stanza prese a vorticare davanti ai miei occhi. Vidi una foschia rossa e in essa c'erano Delaunay, Alcuin e tutti coloro che avevo amato... e dietro di essa mi apparvero il volto di Naamah - compassionevole e generoso - e le severe fattezze bronzee di Kushiel, tra le cui mani dimoravo. «Non lo so.» La mia voce mi parve provenire da una grande distanza. «Chiedete a Joscelin cosa intendesse... ammesso che non l'abbiate ucciso.»

«Ah, no, mia cara! Ormai l'hai messo sul chi vive e per un cassiliano sarebbe meglio morire piuttosto che infrangere il proprio giuramento», bisbigliò Mélisande, così vicina che potevo percepirne il movimento delle

labbra. Chiusi gli occhi e rabbrividii. «Comunque, preferisco chiederlo *a te*.»

## Capitolo 39

Furono i sobbalzi del carro a svegliarmi. Le mie prime impressioni furono puramente sensoriali e nessuna di esse era piacevole. Faceva freddo ed era buio; giacevo sopra della paglia che mi pizzicava la guancia, sotto una coperta di lana grezza e, a giudicare dall'incessante movimento a sobbalzi e dal rumore di zoccoli, quello su cui mi trovavo doveva essere un carro coperto con tela impermeabile. Arrivai a capire questo, prima che un'ondata di nausea mi chiudesse lo stomaco. Io, che non ero mai stata male in tutta la vita, sapevo a malapena di cosa si trattasse. Fu il puro istinto a farmi strisciare sulla paglia sino all'angolo più lontano di quella prigione, dove vomitai lo scarso contenuto del mio stomaco: dopo essermene liberata, la sensazione di nausea si fece meno pressante. Stordita e tremante per il freddo, feci per tornare al nido di coperte in cui mi ero svegliata, in cerca del misero conforto che offriva. Fu allora che vidi la seconda figura semisepolta sotto la lana, coi capelli biondi che si mischiavano alla paglia e con gli abiti color grigio pallido che la rendevano quasi invisibile nella flebile luce che filtrava attorno ai bordi del telone legato sopra di noi.

*Joscelin.*

Il ricordo tornò, in un'ondata travolgente e inesorabile.

Feci appena in tempo a tornare all'angolo a vomitare bile e il rumore che feci svegliò il cassiliano. Mi strinsi le braccia attorno al petto e me ne restai lì a tremare, osservandolo mentre si guardava attorno nel carro buio, accigliato. Da bravo guerriero, per prima cosa fece l'inventario delle armi: erano sparite, sia i pugnali sia la spada e i bracciali d'acciaio. Poi mi vide.

«Dove...?» La voce di Joscelin si spezzò ed egli dovette interrompersi per inumidirsi la bocca, resa arida dalla droga. «Dove siamo?»

«Non lo so», bisbigliai, non sapendo se fosse la verità. All'esterno c'era quel rumore di zoccoli... un tiro a quattro? Si udivano troppi colpi, ferrati e marziali. Insieme con noi cavalcavano dei soldati, almeno una decina.

«Mélisande!» esclamò, ricordando cos'era successo. «Mélisande Shahrizai.»

«Già», bisbigliai. I ricordi mi affollavano la mente, agitandosi come ali scure. Mai, sino al momento di quel risveglio, avevo capito cosa significasse disprezzare la natura stessa di ciò che sono: persino in quel momento

- gelata, dolorante e disperata - avvertivo il languore residuo dell'infinito tradimento del mio corpo.

Per quanto ingenuo fosse, Joscelin non era uno sciocco; era abbastanza giovane da poter imparare e, per un certo periodo, aveva servito in casa Delaunay dove persino uno sciocco avrebbe potuto acquisire un po' di saggezza. Vidi la comprensione farsi strada sui suoi lineamenti decisi. «Le hai dato il messaggio di Rousse?» domandò, pacato.

«No.» Nel dirlo scossi la testa e non riuscii a fermarmi. Battevo i denti e tremavo, cercando di stringere me stessa. «No. No. No.»

Questo andava al di là della comprensione di Joscelin. Preoccupato, si allungò verso di me, trascinandomi di nuovo nel calore delle coperte, che mi ammucchiò addosso; infine, dato che non smettevo di tremare, mi abbracciò, cullandomi sino a calmarmi e mormorando piccoli suoni privi di senso.

Era vero.

*Tutto,* tutto ciò che aveva desiderato da me - ogni tradimento che la carne potesse permettere - l'aveva avuto. Inebetita, affranta e avvilita, avevo accondisceso a tutto.

Non a quello, però.

Credo che, alla fine, mi abbia addirittura creduto. Ricordo che si era placata e mi aveva sollevato la testa ciondolante, reggendola per una ciocca di capelli e guardandomi con quel bel volto dal sorriso gentile e spietato. Avevo supplicato sino a farmi venire la voce rauca e, a quel punto, potevo solo formare le parole con le labbra e implorare con gli occhi. «Ti credo, Phèdre», aveva detto, accarezzandomi il viso. «Davvero. Devi solo pronunciare quella parola, se vuoi che questo finisca. Devi solo pronunciarla.»

Se l'avessi fatto - se avessi dato il *signale* - le avrei dato anche tutto il resto, perciò non lo feci.

La cosa non finì per molto tempo.

Ricordai tutto, in quel momento, tuttavia avevo smesso di tremare: ne portavo semplicemente la memoria dentro di me, come una pietra gelida al centro del mio essere. Di colpo, Joscelin si rese conto della situazione e si sentì a disagio. Mi riscaldò le spalle sfregandole e sciolse l'abbraccio; non si allontanò di molto, però: non avevamo nulla, in quel luogo, se non la nostra reciproca presenza. Lo vidi dissimulare un brivido e, in silenzio, mi tolsi di dosso una coperta e gliela porsi. Lui non la rifiutò, anzi se l'avvolse sulle spalle e si soffiò sulle mani.

«Davvero non sai cosa ci è accaduto?» chiese infine. Io scossi il capo.

«Bene», sbottò, risoluto, «vediamo cosa possiamo scoprire.» Si soffiò di nuovo sulle mani per scaldarle, poi picchiò contro il lato del carro gridando: «*Ehi! Voi, là fuori! Fermate il carro!*»

Le assi di legno tremarono sotto il suo assalto e potei udire lo scalpiccio dei cavalieri e un brontolio.

«*Fermate il carro, ho detto! Fateci uscire!*»

Un colpo tremendo, vibrato dall'esterno, scosse le assi: un'asta con la punta ferrata o una mazza, perlomeno. Joscelin ritirò di scatto le mani, indolenzite dal contraccolpo trasmesso dal legno. Un altro fiero colpo si abbatté sul telone teso, cogliendolo alla spalla con un rumore sordo. Con una smorfia, Joscelin schivò un secondo colpo rotolando di lato.

«Voi nel carro, state tranquilli!» disse una *voce* maschile dall'inflessione biascicata da soldato. «Altrimenti vi pestiamo come tassi in un sacco. Chiaro?»

Joscelin si accucciò, fissando il telo nel tentativo d'individuare l'ombra dell'arma sopra di esso. «Sono Joscelin Verreuil, figlio del cavaliere Millard Verreuil di Siovale e membro della Confraternita Cassiliana! Mi state trattenendo contro la mia volontà!» gridò. «Non sapete di commettere un'eresia, nonché un crimine punibile con la morte?»

L'arma - un bastone, a giudicare dalla lunghezza - calò di nuovo sul telone con un altro tonfo sommesso. «*Sta' zitto,* cassiliano! La prossima volta mirerò alla ragazza!»

Afferrai il braccio di Joscelin e scossi il capo, mentre lui apriva la bocca per replicare.

«Non farlo!» mormorai. «Non peggiorare le cose. Qui fuori c'è almeno una decina di soldati a cavallo, addestrati e armati di tutto punto. Se hai intenzione di fare l'eroe, aspetta almeno di non essere in inferiorità numerica e in trappola come... come un tasso in un sacco!»

Joscelin mi squadrò. «Come fai a saperlo?»

«*Ascolta.*» Accennai con la testa in direzione del carro. «Rumori di cavalli e di armature che scricchiolano. Quattro uomini davanti e quattro dietro e, oltre a questi, almeno due esploratori a cavallo. Se obbediscono agli ordini di Mélisande, è molto probabile che siano uomini di d'Aiglemort.»

«*D'Aiglemort?*» Continuava a squadrarmi ma aveva avuto il buonsenso di parlare a voce bassa. «Cosa c'entra, lui, con tutto questo?»

«Non lo so.» Infreddolita, stanca e nauseata, mi accoccolai sotto le coperte. «Di qualunque cosa si tratti, però, sono implicati entrambi. Hanno fatto cadere la dinastia de Trevalion e sono stati gli uomini di lui a uccide-

re Delaunay e Alcuin. Ha persino chiesto la mano di Ysandre... Penso che abbia intenzione di salire al trono, in un modo o nell'altro. Se questi sono soldati di d'Aiglemort, puoi star certo che sono bene addestrati.»

Nella luce fioca, il suo viso mostrava perplessità. «Credevo non fossi altro che una serva di Naamah.»

«Non hai imparato niente riguardo a ciò che facevamo in casa di Delaunay?» gli chiesi, amareggiata. «Sarebbe stato meglio se fossi rimasta alla Corte della Notte e mi avessero mandata a Casa Valeriana per diventare un giocattolo da frustare per commercianti arricchiti. Così, almeno, Mélisande Shahrizai non avrebbe potuto usarmi come segugio per stanare gli alleati di Delaunay.»

«È questo che è successo?» Si bloccò di colpo, scuotendo il capo. «Phèdre, tu non potevi saperlo! Anafiel Delaunay sì, invece, se usava a questo modo i suoi servitori a termine. Non è colpa tua.»

«Responsabilità o no», replicai piano, «non ha importanza. Sono stata io la causa. Delaunay è morto e anche Alcuin, che non aveva mai fatto del male a nessuno in vita sua... e tutti quelli abbastanza temerari da essere al suo servizio. L'ho causato io.»

«Phèdre...»

«Si sta facendo buio.» Lo interruppi, alzando una mano: vedere qualcosa si era fatto più difficile. «Forse si accamperanno al calare della notte. Siamo diretti a nord, mi sembra... Fa più freddo che nella Città.»

«*Camlach*,» Lo disse con aria torva.

«Potrebbe essere. Saranno guardinghi finché ci troveremo entro i confini dell'Agnace... Prima ci hanno ordinato di stare *zitti*, non *fermi*. Hanno paura di venire scoperti. Se è così, potrebbero diventare meno cauti una volta raggiunta la loro provincia.»

«Delaunay ti ha istruita bene», mormorò lui.

«Non abbastanza.»

Esausta per la paura e il dolore, sonnecchiai un po', svegliandomi solo quando il carro si fermò di colpo. Ero circondata dall'oscurità più fitta. Giunsero rumori di uomini e di catene sbatacchiate e il portello posteriore del carro si aprì. Strizzai gli occhi all'accecante luce delle torce, per ripararli dalle fiamme che mi striavano la vista.

«Uscite!» ordinò una voce aspra proveniente da dietro le fiamme ondeggianti. «Prima tu, ragazza. Esci lentamente!»

Tenendomi sempre stretta addosso la coperta, strisciai fuori del carro per ritrovarmi a battere le palpebre e strizzare gli occhi alla luce di un fuoco,

mezza assiderata e coperta di paglia. Delle manacce mi afferrarono, guidandomi verso un falò. Un soldato con l'elmo mi tese un otre pieno d'acqua e bevvi avidamente.

«Va bene, va bene! Fa' piano, cassiliano!» Furono più cauti nel lasciar emergere dal carro Joscelin ma lui obbedì docilmente, preoccupato soprattutto per la mia sicurezza. Era un confratello cassiliano e io gli ero stata affidata... Non importava cosa gli potesse accadere: il giuramento veniva prima di tutto. Lo vidi nel sollievo sul suo volto.

Mentre i miei occhi si abituavano alla luce del fuoco da campo, mi accorsi che avevo quasi indovinato: c'era una quindicina di soldati, dalle bardature e armature prive d'insegne ma tutti professionisti. Uno si occupava di un pentolone di stufato mentre gli altri badavano ai cavalli e una mezza dozzina buona circondava Joscelin a lame sguainate. L'accampamento si trovava in una vallata rocciosa - in massima parte torba gelata con una spolverata di neve - e montagne coperte di alberi s'innalzavano tutto attorno. Scrutando i fianchi dei monti, non vidi baluginare altri fuochi: eravamo soli.

«Forza, cassiliano! Così va bene.» Dal tono autoritario, giudicai che il soldato che stava dirigendo Joscelin pungolandolo con la punta della spada dovesse essere il capo. «Dategli da bere!» aggiunse, afferrando l'otre che qualcuno gli aveva lanciato. «Ecco, prendi.»

Joscelin bevve ma sul suo volto riuscivo a leggere la rabbia accumulata. Restituì il contenitore d'acqua al comandante. «In nome del prefetto della Confraternita Cassiliana, chiedo di sapere chi siete e perché ci avete fatto questo», disse, pacato.

Scoppi di risa risuonarono attorno al fuoco.

«*In nome del prefetto della Confraternita Cassiliana!*» Il comandante lo scimmiottò con affettazione, poi gli assestò un secco colpo alla testa col pugno guantato. «Ai confini di Camlach, cassiliano, l'unico ordine cui obbediamo è quello dell'acciaio.»

La testa di Joscelin scattò all'indietro per il colpo ricevuto e i suoi occhi si accesero. «Allora ridammi il mio e mettine alla prova la tempra!»

Dai soldati giunsero grida di incoraggiamento ma il loro capo scosse la testa, con rincrescimento. «Mi piacerebbe, ragazzo, perché sei abbastanza arrabbiato da fare sul serio e sarebbe una sfida divertente. Purtroppo, ho avuto l'ordine di mantenervi in vita.» Rivolse il mento verso di me. «Tu, ragazza! Devi usare la latrina?»

Per mia sfortuna, sì: a chiunque non sia mai stato costretto a liberarsi in

presenza di una guardia armata, non raccomando affatto l'esperienza. Joscelin aveva una scorta di ben sei soldati ma lui era un uomo e decisamente più avvezzo a una simile compagnia.

Al colmo dell'umiliazione, venni riaccompagnata al bivacco e mi fu consegnata una ciotola di stufato, che mangiai senza dire nulla. Il silenzio è la prima arte che ho appreso: alla Corte della Notte è questione di normale buonsenso, per un bambino, tenere la bocca chiusa; in casa di Delaunay veniva insegnato per altri motivi. Joscelin seguì il mio esempio e tacque a propria volta, finché il capo dei soldati non si fece dare con un cenno la fiaschetta che uno degli altri portava.

«Dovete berne un po'», disse, tendendocela.

Alla luce della fiamma, splendeva. Potevo immaginarne il contenuto: altra droga, come quella che ci era già stata somministrata. Accanto a me, Joscelin alzò gli occhi con indifferenza e io percepii il suo corpo che si tendeva come una molla. «No», replicò in tono gentile, subito dopo scattò, balzando in avanti per assestare un colpo di taglio alla gola del comandante. L'uomo barcollò all'indietro, respirando a fatica; la fiaschetta cadde a terra con un debole clangore. Gli altri soldati si mossero in ritardo per circondarlo mentre Joscelin sferrava colpi con mani e piedi. I suoi arti si spostavano in un susseguirsi sfocato di mosse eseguite alla perfezione.

Avrebbe potuto spuntarla contro meno uomini... perfino se fossero stati sei od otto, credo; dopotutto li aveva colti di sorpresa. Il comandante, però, aveva ripreso fiato e voce e, strepitando, si fece strada a fatica in mezzo alla mischia, allontanando con un calcio una spada finita quasi a portata di mano di Joscelin. «*Attenti alle spade, branco d'idioti!* Non lasciategliele prendere!»

Lo circondarono e qualcuno gli calò con forza sulla testa il manico di un pugnale, facendolo crollare in ginocchio.

Imprecando, uno dei soldati feriti si fece avanti con la spada alla mano, per passarlo da parte a parte.

«*Basta!*» Non mi ero neanche accorta di essere in piedi sino a quando non avevo udito la mia stessa voce alzarsi con forza. L'uomo fermò la mano: mi fissavano tutti. Mi ero ricordata anche il resto e avevo raggranellato le poche briciole di dignità che ancora possedevo. «Se quest'uomo muore, dovrete renderne conto a Mélisande Shahrizai», dissi, gelida. «Prima o poi, in un modo o nell'altro. Volete correre il rischio?»

Il soldato valutò la cosa, lanciò un'occhiata al comandante e rinfoderò la spada. Una parola e il comandante ebbe di nuovo in mano la fiaschetta.

«Tenetelo», ordinò, e due uomini torsero le braccia di Joscelin dietro la sua schiena mentre altri due lo tenevano fermo. Il comandante stappò la fiaschetta e afferrò il mento di Joscelin, infilandogli a forza il collo del contenitore tra i denti e inclinandolo mentre un altro soldato gli tappava il naso.

Joscelin tossì, sputò e riuscì a farsi colare un po' del liquido chiaro dagli angoli della bocca, ma una discreta quantità gli finì in gola. La droga fece effetto in fretta e lui cadde a terra.

«Legategli le mani dietro la schiena», ordinò il comandante. «Così ci darà meno problemi.» Venne verso di me, tendendo la fiaschetta. «Signora, spero che tu non ti comporterai nello stesso modo.»

«No, mio signore.» Non ricordavo di aver mai usato prima quei modi formali con sarcasmo. Afferrai la fiasca e bevvi.

Lui la riprese e mi guardò, serio. «Non c'è bisogno di usare quel tono, sai? Ti ho trattata bene e ho tenuto lontano da te i miei uomini e, visto dove sei diretta, questa è l'ultima gentilezza che riceverai, *signora.* Strano modo per tenere in vita qualcuno, comunque!»

Questo fu ciò che udii prima che l'oscurità mi reclamasse. Fui vagamente consapevole di venire sollevata e gettata di nuovo sulla paglia del carro - percepivo la presenza di Joscelin accanto a me - e il portello venne richiuso con le catene. Scivolando nell'incoscienza, udii di nuovo ciò che avevo ricordato: la voce di Mélisande, tenera e intensa. «Non preoccuparti, mia cara... Non ho intenzione di ucciderti, come non distruggerei un affresco o un vaso di valore inestimabile», aveva detto quando ormai, praticamente, non riuscivo più a vederla. «Tuttavia, tu sai troppo e non posso permettermi il rischio di tenerti qui. Potrà non essere molto ma credimi se ti dico che, per quanto è in mio potere, ti sto offrendo la migliore possibilità di rimanere in vita. Ti lascerò persino il cassiliano... Prega che ti protegga meglio di quanto ha fatto sinora!» Le sue dita m'intrecciavano i capelli, dolci e crudeli. «Quando tutto sarà finito, se sarai ancora viva, ti troverò. Te lo prometto, Phèdre.»

Che Elua mi aiuti ma in quel momento - *persino in quel momento!* - c'era una parte di me che ci sperava.

La Corte della Notte mi aveva insegnato a servire e Delaunay a pensare; da Mélisande Shahrizai avevo imparato a odiare.

I miei ricordi del resto del viaggio sono sfocati. Non desiderando correre altri rischi, il comandante camaeline ci tenne confinati nel carro e costantemente drogati, consentendoci un pieno stato di coscienza solo per il tempo necessario a mangiare, bere e liberarci i visceri. Mi accorsi che il terre-

no si faceva più aspro e che stavamo affrontando le montagne per via dell'angolazione del carro e degli improperi dei soldati; sapevo che stavamo procedendo verso nord per il freddo che mi attanagliava giorno e notte, persino nei miei sogni drogati e lordi di sangue.

Non sapevo, però, dove fossimo diretti... finché non fummo rilasciati - barcollanti e abbacinati dalla forte luce del giorno - su una piana innevata oltre i monti Camaeline.

Otto uomini, dai muscoli di ferro e avvolti in pellicce, sedevano in sella ad alti cavalli ispidi disposti in semicerchio e ci osservavano. Uno, che aveva i capelli gialli legati con una fascetta di bronzo e baffi svolazzanti, lanciò al comandante camaeline un tintinnante sacchetto di pelle macchiata e gli rivolse un commento in una lingua gutturale.

Le labbra di Joscelin si dischiusero mentre aggrottava le sopracciglia, cercando di capire.

Io capii. Era skaldico.

Aveva appena pagato il prezzo di acquisto per due schiavi angeline.

## Capitolo 40

Vista la rapidità con cui era avvenuta la transazione, non avevo dubbi che fosse stata concordata in anticipo. Il comandante camaeline passò il sacchetto di monete al suo secondo affinché le contasse, poi - ricevutone un cenno affermativo - tagliò le cinghie che legavano i polsi di Joscelin e ordinò a un altro soldato di scaricare i nostri bagagli. Quello prese un involto dal quale spuntava l'elsa della spada di Joscelin e lo lasciò cadere a terra, senza cerimonie. Il gruppo fece voltare i cavalli e partì a rotta di collo verso il passo, con la retroguardia che teneva un occhio vigile sugli skaldi... i quali li osservarono allontanarsi, impassibili.

Lo sguardo stupito di Joscelin passò dai camaeline in ritirata agli skaldi e, infine, a me. «Di cosa si tratta? Hai idea di cos'abbiano fatto?»

«Sì.» Ero immersa nella neve sino alle caviglie, tremante sotto il sole che splendeva. Il cielo sopra di noi era di un blu straordinario. «Ci hanno appena venduti agli skaldi.»

Le sue risposte potevano anche essere singolari ma le sue reazioni erano sempre velocissime. Le parole mi erano a malapena uscite di bocca che già lui stava balzando verso l'involto con la spada, benché i suoi stivali scivolassero sulla neve.

Il comandante skaldico scoppiò in una sonora risata e lanciò un grido ai

propri uomini. Uno di essi diede di sprone alla sua irsuta cavalcatura e intercettò Joscelin, che lo scansò. Un altro estrasse una corta lancia e oltrepassò con fragore il fagotto; gli zoccoli del cavallo smossero la neve mentre lui si chinava con destrezza a recuperare il pacchetto con la punta della lancia. Joscelin si voltò a fronteggiarlo e lo skaldo mosse di scatto la lancia, gettando l'involto a un compagno.

A quel punto l'avevano circondato, ridendo e lanciandosi l'un l'altro il fagotto mentre Joscelin girava inutilmente su se stesso, dibattendosi nella neve. Il capo degli skaldi se ne stava in disparte, sorridendo con denti bianchi e forti mentre osservava lo spettacolo. Mi chiesi se i camaeline avessero slegato i polsi di Joscelin in previsione di ciò che sarebbe accaduto.

Fu addirittura peggio della volta in cui gli adepti di Eglantine l'avevano stuzzicato, a Soglia della Notte.

Sopportai finché potei, prima di sprecare l'unico vantaggio che avevamo. «*Lasciatelo stare!*» gridai al comandante, in skaldico fluente. «Lui non vi capisce.»

Le sue sopracciglia gialle s'inarcarono ma egli non diede altro segno di sorpresa. Joscelin, da parte sua, aveva abbandonato i propri inutili sforzi e mi fissava come se mi fosse spuntato un terzo occhio. Il comandante rivolse un cenno distratto ai suoi uomini e fece muovere il cavallo, per squadrarmi dall'alto in basso: aveva gli occhi di un grigio chiaro, carichi di un'astuzia sconcertante. «Gli uomini di Kilberhaar non mi avevano detto che sai parlare la nostra lingua!» commentò.

«Non lo sapevano», replicai, facendo del mio meglio per sostenere il suo sguardo benché stessi ancora tremando. *Kilberhaar... Capelli d'argento,* pensai, ricordando i capelli pallidi e lucenti di Isidore d'Aiglemort. «Sono molte, le cose che non sanno.»

Lo skaldo scoppiò in un ruggito di risata, gettando la testa all'indietro. «Questa è una grande verità, angeline! Hai detto che il tuo compagno non capisce... e tu, invece?»

M'inginocchiai sulla neve - con tutta la grazia che le mie articolazioni gelate mi consentirono - e tenni lo sguardo fisso sul viso di lui. «Capisco di essere vostra schiava, mio signore.»

«*Bene.*» Un'espressione soddisfatta gli si propagò in viso. «Harald!» strillò a uno dei suoi uomini. «Da' un mantello alla mia schiava! Questi angeline sono creature fragili... Non vorrei che morisse di freddo prima di avere avuto occasione di scaldarmi il letto!»

Ottenne una grassa risata: non che m'importasse, dato che un giovane cui i baffi avevano appena cominciato a spuntare si avvicinò a cavallo e, sorridendo, mi lanciò una pesante cappa di pelliccia di lupo. Me l'avvolsi addosso, appuntandola con le dita intirizzite.

«Sangue sottile», commentò il mio signore skaldico, «anche se dicono sia bollente.» Allungando un braccio muscoloso, mi sollevò, piazzandomi in sella dietro di lui. «Tu, piccolina, cavalcherai con me, Gunter Arnlaugson. Di' al tuo compagno di non fare sciocchezze.»

Fece voltare il cavallo, portandoci di fianco al cassiliano tuttora intento a fissarmi.

«Non fare nulla, Joscelin», dissi, battendo i denti. «Non ci uccideranno alla leggera, con tutto quello che siamo costati. Gli skaldi tengono in gran conto i loro schiavi.»

«*No!*» I suoi occhi azzurri erano fissi e sgranati, le narici dilatate. «Ho mancato nei tuoi confronti con Mélisande Shahrizai e con gli uomini di d'Aiglemort ma ti giuro, Phèdre, che non mancherò anche adesso! Non chiedermi di tradire il mio giuramento!» Abbassò la voce. «Hai la spada dello skaldo a portata di mano. Lanciamela e ti assicuro che ce ne andremo da qui.»

Non guardai: in effetti, avvertivo l'elsa avvolta nel cuoio che sporgeva dalla cinta di Gunter, vicino al mio gomito sinistro. Joscelin aveva ragione... Era a portata di mano.

Ma eravamo soli in una terra deserta e congelata e, anche armato, il cassiliano avrebbe comunque dovuto affrontare otto guerrieri skaldici a cavallo.

«Ho trascorso in servitù tutta la vita», gli dissi, con dolcezza. «Non ho nessuna voglia di morire per via del tuo giuramento.» Sfiorai la spalla di Gunter; lui si voltò a guardarmi e io scossi il capo. «È troppo orgoglioso», dissi in skaldico. «Non mi darà retta.»

Gli astuti occhi grigi si strinsero e lui annuì. «*Prendetelo!*» ordinò ai suoi uomini. «Fate solo attenzione che non si faccia la bua con le vostre lance!» aggiunse, con un'altra risata potente.

Ci vollero sette dei loro per bloccare Joscelin... e io dovetti starmene a guardare.

Suppongo che neppure lui stesso si fosse mai reso conto di poter essere una tale furia in battaglia. Lottò come un animale braccato, ululando di rabbia e, per un po', non vidi altro che corpi di cavalli e arti che si agitavano. Riuscì a impossessarsi di una lancia corta e con essa fu in grado di te-

nere tutti gli avversari a distanza, sferrando colpi e minacciando. Se si fosse trattato di un'arma con la quale avesse avuto maggiore familiarità... non so; non posso permettermi di fare ipotesi.

«Ha l'aspetto di una ragazza», commentò Gunter, col viso acceso d'interesse, «però combatte come un uomo. Come *due* uomini, anzi!»

«È stato addestrato a farlo sin dall'infanzia», gli dissi all'orecchio. «Gli angeline l'hanno tradito... è stato l'uomo che voi chiamate Kilberhaar. Fatevelo amico e potrebbe combattere per voi contro di lui.»

Era un rischio. Lo sguardo di Gunter si posò su di me, meditabondo. «Kilberhaar è nostro alleato», replicò. «Ci paga in oro sonante per razziare i vostri villaggi.»

Lo stupore per quella rivelazione mi trapassò come un coltello ma evitai che lo si notasse sul mio viso. «Avere un traditore per alleato significa avere un nemico sulla porta di casa», ribattei in tono solenne, benedicendo silenziosamente le ore trascorse a tradurre poesie skaldiche. Gunter Arnlaugson non replicò e io tenni la bocca chiusa, lasciandogli il tempo di riflettere. I suoi uomini, per metà smontati da cavallo, riuscirono infine a spingere Joscelin con la faccia a terra nella neve e a togliergli la lancia.

«Cosa dobbiamo farne?» chiese uno dei soldati.

Gunter ci pensò per un attimo. «Legagli le mani, Wili. Lascia che corra dietro il tuo cavallo! Stancheremo per bene il nostro lupacchiotto, così quando arriveremo allo *steading* non avrà più voglia di lottare.»

Fu presto fatto e ci mettemmo in moto, cavalcando sotto il luminoso cielo blu. Mi aggrappai con una certa goffaggine a Gunter - pateticamente grata per il mantello di pelliccia che indossava e per la sua sagoma imponente che mi riparava dal vento - e cercai di non voltarmi a guardare Joscelin. Gli avevano legato i polsi per poi agganciarlo a una lunga cinghia simile a un guinzaglio, la cui estremità era tenuta in mano da uno skaldo che costringeva il cassiliano a correre dietro il suo cavallo. Joscelin scivolava nella neve, a volte perdeva l'appoggio e veniva trascinato finché lo skaldo non fermava il cavallo per dargli il tempo di rimettersi in piedi. Aveva il respiro irregolare e il viso rosso per il freddo ma gli occhi dardeggiavano azzurri lampi d'odio su tutto e tutti quanti lo circondassero.

Me compresa.

*Odiami pure, cassiliano,* pensai, *ma vivi.*

Era quasi sera quando raggiungemmo lo *steading* (ovvero il villaggio tribale) e le nostre ombre si allungavano scure davanti a noi, sulla neve alta. Mentre procedevamo, Gunter si era messo a cantare con voce possente

una canzone inventata sul momento, che narrava di come avesse superato in furbizia Kilberhaar e catturato un principe guerriero angeline e la sua consorte. Era una bella canzone e non mi premurai di correggerlo, tanto più che, a quel punto, avevo talmente freddo che riuscivo a malapena a pensare.

Nello *steading* c'era un pugno di confortevoli casette e un grande edificio comune. Al nostro avvicinarsi, le porte della casa comune si spalancarono e uomini e donne insieme si riversarono all'esterno, gridando felicitazioni. Gunter smontò, sorridendo da un orecchio all'altro alla luce del camino della grande sala che faceva splendere la fascetta di bronzo che gli legava i capelli. Mi fece scendere da cavallo e mi spinse verso un gruppo di skaldi. «Guardate un po' la mia schiava da letto!» tuonò. «Non è carina?»

Molte mani mi agguantarono, toccando ed esaminando... troppe facce, troppo vicine, arrossate e rozze. Mi divincolai, in cerca di Joscelin.

Era caduto in ginocchio dietro il cavallo dello skaldo, costretto dall'estrema stanchezza a un'obbedienza che altrimenti avrebbe rifiutato strenuamente: chi diceva che la Confraternita Cassiliana era un ordine improntato all'umiltà, mentiva. Il suo petto andava freneticamente su e giù e i capelli, bordati di brina, si erano del tutto sciolti dalla stretta legatura. Mi fissò, con aria di sfida.

«Joscelin...» mormorai, prendendogli il viso gelato tra le mani a coppa. Lui tirò indietro la testa di scatto e mi sputò addosso. Sentii le mani di Gunter posarsi sulle mie spalle per allontanarmi e fui trascinata via dal suo braccio imponente.

«*Guardatelo!*» commentò allegramente il capo skaldico. «Un vero e proprio lupacchiotto! Facciamogli trascorrere la notte coi cani, allora, eh?»

Non mancavano certo mani volenterose per sottomettere Joscelin: ridendo e gridando, un gruppo di giovani lo trascinò via... verso il canile, supposi. Io venni di nuovo fatta girare su me stessa da Gunter e fui spinta, barcollante, verso il calore del grande edificio.

«*Vergognati*, Gunter Arnlaugson!» L'esclamazione proruppe da una donna, contro la quale andai a fermarmi come un relitto galleggiante per poi allontanarmene, incespicando. Era giovane e piuttosto bella, secondo i canoni skaldici: aveva capelli color del sole e acuti occhi azzurri. In quel momento, teneva entrambe le mani ben piantate sui fianchi e gli occhi erano ridotti a due fessure. «Questa poverina è mezza congelata e spaventata a morte e tu stai lì a vantarti dei tuoi diritti di letto! Non c'è da stupirsi che

prima di lei tu non abbia trovato nessuna disposta a scaldartelo!»

Un coro di risate rimbombò sino alle travi del soffitto e il mio fiero signore skaldico abbassò lo sguardo e strascicò i piedi prima di uscirsene con una replica: «Ah, Hedwig, bambina! Sai bene che non avrei bisogno di razziare i confini angeline, se tu mi dicessi di sì!» disse, con un gran sorriso. «Chissà cosa potrà insegnarmi questa ragazza? Vedrai che ti dispiacerà non scoprirlo mai!»

«Non stasera, no di certo!» Nonostante le risate suscitate dalla risposta di Gunter, le parole di lei non furono meno aspre. «Una tazza di zuppa calda e un turno accanto al fuoco... ecco quello di cui ha bisogno! Non è vero, piccolina?» domandò in tono gentile, rivolgendosi a me.

«Hedwig, è una barbara, non capisce una parola di quello che le stai dicendo!» commentò amabilmente qualcuno.

«Capisco benissimo», ribattei in skaldico, sforzandomi di far udire la mia voce. Continuando a tremare sotto il mantello di pelliccia, mi lasciai cadere in ginocchio e afferrai la mano della donna, irruvidita dal lavoro, per baciarla. «Grazie, mia signora!»

Imbarazzata, Hedwig la ritrasse subito. «Dei del cielo, piccolina, qui non facciamo queste cose! Non siamo selvaggi, non facciamo strisciare sulle ginocchia gli schiavi!»

*Gunter non me l'aveva detto,* pensai nel rialzarmi, e archiviai il pensiero per usi futuri. Battendo le mani, Hedwig fece portare una tazza di zuppa e ordinò che mi lasciassero spazio accanto al focolare. Ci furono dei borbottii ma le obbedirono. Non ero in condizioni di protestare, anche se ne avessi avuto l'intenzione... e, naturalmente, non era così. Presi posto accanto al fuoco e l'intenso calore sciolse progressivamente il ghiaccio che mi attanagliava sin nel midollo. Riuscivo a vedere Gunter nella grande sala comune - più alto di una testa di tutti gli altri uomini - che si vantava e cercava di sfruttare al massimo la situazione.

In seguito, appresi ciò che quella sera sarebbe dovuto risultare ovvio: sino al giorno della sua morte, il padre di Hedwig era stato il signore dello *steading.* Gunter ne aveva conquistato il comando con la forza delle armi ma, sino ad allora, aveva fallito nella campagna che aveva come scopo la conquista del cuore di Hedwig, la quale godeva ancora di un certo retaggio della posizione del padre.

Se è vero che non amo gli skaldi - non posso amarli, per via di ciò che hanno tentato di fare alla terra nella quale sono nata e che sarà sempre parte di me -; non riesco neppure a odiarli: presso di loro ho conosciuto la

gentilezza. Vi ho conosciuto anche la crudeltà, certamente... ma non si è trattato di crudeltà maggiore di quella che s'infliggevano vicendevolmente, poiché la loro cultura guerresca è assai severa. Non è priva di bellezza, benché sia nata dal sangue e dal ferro; né lo è di compassione, come ebbi modo d'imparare.

Gli skaldi bevono molto, quando festeggiano... e, quella sera, festeggiarono. Bevvero una quantità d'idromele sufficiente a sommergere un villaggio e ci furono canti, lotte e continue risate. Nessuno mi faceva una guardia stretta e immagino che, se avessi voluto sgattaiolare via, avrei potuto farlo... ma per andare dove? Non ero in condizioni di scappare attraverso miglia di distese innevate, in un territorio ostile. Pensai di andare a cercare Joscelin, liberarlo e tentare la fuga e rabbrividii.

Fu così che rimasi là a preoccuparmi per Joscelin che era rimasto fuori al freddo, mentre i miei nuovi padroni skaldici cantavano, si vantavano e bevevano... finché una mano non mi scosse la spalla e mi svegliai di soprassalto, rendendomi conto di essermi appisolata: era Hedwig che, con gentilezza, mi condusse nella sua stanza, lanciando occhiate minacciose a un Gunter solo in parte sconcertato. Mi preparò accanto al suo letto un giaciglio di paglia crocchiante e coperte ammucchiate e io mi ci raggomitolai come un cane, lasciando che il sonno - l'equo sonno - mi reclamasse.

## Capitolo 41

Così ebbe inizio il mio periodo di schiavitù sotto Gunter Arnlaugson, capo clan skaldico di uno degli *steading* più occidentali tra quelli retti dalla tribù dei marsi sotto l'egida - come avrei appreso in seguito - del grande signore della guerra Waldemar Selig, Waldemar il Venerabile.

Quel mattino venni svegliata da Hedwig che, con mia immensa gioia, mi mostrò la stanza da bagno. Il bagno in sé non era altro che una sgangherata vasca di latta ma era a misura di skaldi, il che significava che avevo tutto lo spazio per mettermici a sedere e lavarmi. Hedwig mi mostrò come prendere l'acqua e attizzare il fuoco per scaldarla, stupendosi della mia ignoranza in materia.

Potevo anche essere stata una serva per tutta la vita - riflettei nel maneggiare un pesante secchio d'acqua - ma, senza dubbio, ero stata una serva privilegiata. Tuttavia, mai un bagno mi era sembrato gradevole come quel primo che mi preparai da sola nello *steading* di Gunter e persino la mancanza d'intimità (Hedwig si era appollaiata su uno sgabello e mi osservava,

mentre altre donne entravano e lanciavano esclamazioni stupite) non riuscì a diminuirne il piacere.

«Come lo chiamate, questo?» chiese Hedwig, indicando la mia *marque* non ancora terminata. Ero felice, perlomeno, di aver pagato Mastro Tielhard in anticipo: se mai fossi tornata nella Città di Elua, avrebbe senza dubbio onorato il nostro contratto. Glielo dissi, traducendo il termine in skaldico come meglio potevo e spiegando che era il segno distintivo dei servi di Naamah. Anche quel concetto richiese parecchie spiegazioni, che le donne ascoltarono con aria perplessa.

«E questi?» chiese quindi Hedwig, indicando col dito sollevato le linee sbiadite del lavoro d'intaglio di Mélisande Shahrizai. «Fanno parte dei... dei rituali?»

«*No*», replicai bruscamente, versandomi un mestolo d'acqua calda sulla pelle. «*Questo* non fa parte dei riti per Naamah.»

Qualcosa, nel mio tono, mosse a compassione Hedwig, la quale fece uscire le altre donne dal bagno e rimase con me per aiutarmi a infilare una veste di lana grezza, così lunga da parere munita di uno strascico.

«Faremo fare l'orlo», disse con aria pragmatica, e mi prestò il suo pettine scheggiato affinché mi sbrogliassi i capelli bagnati.

Lavata e pettinata, mi sentii quasi di nuovo me stessa - più di quanto mi fosse accaduto dacché il messaggero di Rousse era entrato nella bottega del *marquist* - e tentai di valutare la situazione in cui mi trovavo.

Il grande edificio comune dello *steading* era un luogo pieno di attività: imparai che si trattava del cuore delle comunità skaldiche. I campi esterni erano retti dai *thanes* (cioè i guerrieri) di Gunter e coltivati dai loro *carls*, che intesi essere una classe di contadini o servi della gleba che, in cambio di tale privilegio, provvedevano al sostentamento dei *thanes* e pagavano a Gunter una decima in armenti e granaglie. Quando Gunter e i suoi *thanes* non erano fuori a fare razzie o a cacciare, passavano il tempo facendo baldoria nella casa comune e scommettendo su gare di forza o di canto.

A conti fatti, Gunter non era un cattivo capo: gli skaldi hanno un sistema di leggi molto elaborato e lui ascoltava le lamentele due volte alla settimana, giudicando con tutta la correttezza e l'imparzialità che poteva. Quando una sua sentenza andò contro uno dei suoi *thanes*, al quale fu ordinato di risarcire un *carl* per la sottrazione illegale di un vitello di un anno, quello pagò senza brontolare.

Ebbi modo di osservare tutte queste cose col passare del tempo; il primo giorno, però, mi limitai a tenere gli occhi aperti e la bocca chiusa, cercando

di trovare un senso in tutto ciò che era accaduto. Non vidi affatto Gunter durante le ore in cui splendeva il sole ma i suoi *thanes* affollavano la casa comune, affilando le armi e applicando grasso d'orso alle calzature di pelle, tra scherzi e risate. Fecero commenti a profusione, dandosi di gomito e lanciandomi occhiate, tuttavia nessuno tentò di darmi fastidio sicché presi a ignorare la cosa, ringraziando silenziosamente Elua perché, a quanto pareva, ero una proprietà esclusiva di Gunter e non un bene comune a tutti i suoi guerrieri.

Mentre gli uomini bighellonavano e si divertivano, le donne lavoravano instancabilmente. Sono molte le cose da fare affinché la grande casa comune di uno *steading* funzioni senza intoppi: sorvegliare i focolari, preparare il cibo, ripulire dopo il passaggio dei guerrieri ubriachi, rammendare, filare e cucire. C'erano servi di casa che aiutavano nei lavori più pesanti ma la maggior parte di essi era eseguita dalle donne. Hedwig dava ordini nel tono di chi è abituato a essere obbedito ma non si risparmiava e lavorava sodo insieme con le altre. Quando le chiesi quali fossero i miei doveri, mi allontanò con un gesto della mano, dicendo che spettava a Gunter deciderlo. Le chiesi allora se mi fosse permesso lasciare la sala comune, perché ero preoccupata per Joscelin e desideravo andarlo a cercare. Lei si morse il labbro e scosse il capo: se avesse potuto agire di sua iniziativa, credo che me l'avrebbe consentito, ma non osava sfidare sino a quel punto la posizione di comando di Gunter.

Dunque sarei stata confinata là dentro e soggetta alle attenzioni dei *thanes* di Gunter. Uno dei più giovani - Harald l'Imberbe, quello che mi aveva dato il mantello - era anche il più ardito e un abile poeta, per giunta: se in quei giorni il mio cuore non fosse stato duro come una pietra, sarei potuta arrossire a qualcuno dei suoi versi, che facevano un inventario estremamente dettagliato delle mie grazie.

Fu mentre declamava uno di quei componimenti che Gunter, seguito da un paio dei suoi uomini, irruppe nella stanza, strillando per avere dell'idromele: non so dove fosse stato per tutto il giorno ma era rosso per il freddo e aveva neve ghiacciata attaccata al mantello e ai gambali. Quando si slacciò il mantello e lo gettò da parte, gli vidi al collo il diamante di Mélisande e rimasi senza fiato, poiché il contrasto tra quella goccia di luce e l'incavo di una gola tanto possente era davvero bizzarro. Non avevo neppure avuto il buonsenso di farmi domande sulla sua sparizione... Era stato posto tra il bagaglio, a quanto pareva, intoccabile dagli uomini di d'Aiglemort quanto le armi cassiliane di Joscelin. Non che ci fosse da stupirsene,

pensai; nei panni dei soldati avrei preferito rubare qualcosa al prefetto cassiliano piuttosto che a Mélisande Shahrizai. La vista del diamante provocò diverse esclamazioni e Gunter rise, passando un ditone dietro il cordoncino nero.

Pensandoci, sarei stata lieta di averlo perso... invece eccolo là, a pendere sulla gola del mio padrone skaldico! Percepii quasi fisicamente la presenza di Mélisande nella mia vita e mi sentii prendere dalla disperazione.

«Angeline!» gridò Gunter, scorgendomi seduta accanto al fuoco. Mi alzai con un inchino automatico, aspettando a testa china mentre lui attraversava la sala a grandi passi. «Sapessi che smania ho addosso!»

Le sue mani forti si strinsero attorno alla mia vita e lui mi sollevò in aria, stampando un bacio sonoro sulle mie labbra meno che desiderose. Gunter rise, tuonando, mentre mi teneva sospesa. «Guardate qui!» urlò ai suoi uomini. «Queste donne angeline non pesano più della mia coscia sinistra. Pensate che sappia com'è fatto un vero uomo?»

«È improbabile che lo scopra con te», replicò bruscamente Hedwig, che era emersa dalla cucina brandendo un mestolo come fosse una spada. «Gunter Arnlaugson, *metti giù la ragazza!*»

«Certo che la metterò giù, sdraiata sulla schiena!» asserì, rimettendomi in piedi con un altro bacio schioccante. Non avevo mai incontrato un uomo così peloso ed era strano venirne baciata. «Ecco! Cosa ne pensi, angeline?»

Non avevo mai odiato un patrono, avendo sottoscritto liberamente ogni contratto in omaggio a Naamah. In quel momento, odiai quell'uomo che mi avrebbe presa senza il mio consenso, in virtù di una proprietà di cui godeva grazie al tradimento. «Sono la serva del mio signore», risposi, stoica.

Gunter Arnlaugson era di buon umore: con lui, il sarcasmo era sprecato. «Sei una serva molto carina, se è per questo!» convenne tutto allegro, sollevandomi di nuovo e gettandomi sulle proprie spalle come un sacco di farina. «Se non sarò di ritorno tra due ore, mandatemi un barile di birra e una porzione di carne!» disse ai suoi *thanes*, uscendo dalla sala.

Mi sentivo impotente come una bambina: non potevo fare altro che penzolare sulla sua spalla e ascoltare gli strilli e le battutine dei suoi uomini mentre ce ne andavamo. Avvertivo i suoi muscoli che si muovevano sotto il farsetto e vi giuro, su Elua e i suoi Compagni, che i guerrieri skaldici sono vigorosi in modo innaturale! Una volta raggiunti i suoi modesti alloggi, mi mise giù e si voltò per accendere il fuoco nel camino. La stanza era di semplice legno, senza null'altro che un rozzo letto coperto di pelli e un in-

trico di armi e oggetti vari impilati in un angolo, con pezzi di acciaio e cuoio che spuntavano dietro uno scudo.

«Ecco, angeline!» commentò soddisfatto, sfregandosi le mani. «*Così* dovrebbe fare abbastanza caldo anche per il tuo sangue sottile.» Mi guardò, sempre con quello snervante acume che gli brillava in fondo agli occhi. «So cosa sei, angeline. So che sei addestrata a servire la tua dea puttana! Gli uomini di Kilberhaar mi hanno spiegato che non avrei rimpianto il prezzo di acquisto... anche se avrei potuto avere gratis una ragazza di paese, al solo costo di un'incursione. L'abbiamo già fatto, sai?»

«Sì», replicai. Lo sapevo eccome... Pensai ad Alcuin - il cui villaggio era stato incendiato dagli skaldi - e a come le grida delle donne dovevano aver risuonato nelle sue orecchie mentre fuggiva dal massacro sulla sella di Delaunay. «Cosa desiderate da me, mio signore?»

«Cosa?» Gunter Arnlaugson fece un sorrisone, distendendo le braccia massicce nella camera illuminata dal fuoco. La luce baluginò sul diamante di Mélisande. «*Tutto,* angeline! Tutto!»

È buffo come la disperazione possa diventare una compagna inseparabile. Ciò che mi chiese, io glielo diedi... non tutto - non tutto quello che avevo da offrire, certamente - ma tutto quello che poteva desiderare. Non ero così sciocca da giocare tutte le mie carte in una sola volta e, d'altro canto, lui era troppo giovane e troppo poco avvezzo alle usanze di Naamah per coglierne il valore. Tuttavia, potete esserne certi che ciò che gli concessi andava ben al di là di quanto egli avesse mai pensato di poter chiedere.

Se prima di quella sera avevo creduto di sapere cosa significasse servire Naamah, mi accorsi di averne compresa solo la più piccola parte. Nel corso delle sue peregrinazioni, Naamah giacque nei lupanari con uomini sconosciuti per amore di Elua e di Elua soltanto; io l'avevo fatto per denaro e per il mio stesso piacere. Soltanto allora afferrai il significato delle sue azioni. Da parte mia, non m'importava poi molto se sarei sopravvissuta o no: Joscelin era convinto che l'avessi tradito ma io lo avevo fatto per il suo bene... e per Alcuin e Delaunay col suo giuramento a Ysandre de La Courcel. Dovevo sopravvivere, a qualunque costo. Non avevo ragione per vivere, se non la vendetta.

I preliminari furono più che sufficienti per il mio signore skaldico: avevo appena iniziato il *languissement* quando emise un grido possente e mi rovesciò sul letto coperto di pelli, arpionandomi con un entusiasmo degno di un baleniere affamato. Il diamante di Mélisande gli dondolava dal collo e mi sfiorava il viso mentre lui s'immergeva in me, ardente come un mar-

chio a fuoco. Arriva sempre un momento in cui non riesco più a controllare i desideri dei miei patroni, né tantomeno i miei... Fissai lo sguardo oltre la spalla di Gunter, sulla stanza che ai miei occhi appariva inondata di rosso; strinsi i denti e piansi all'inevitabile tradimento del mio corpo. Delaunay aveva mentito nel fornire una stima del mio valore... *Io posso farla diventare uno strumento così raro che principi e regine saranno spinti a suonare su di lei una musica meravigliosa,* aveva detto. Proprio un bello strumento raro ero diventata, ora che a suonarmi erano le rozze spinte di uno skaldo! Bloccata sotto la mole pelosa e ansante del mio padrone, raggiunsi tremando l'apice dell'eccitazione e disprezzai tutto ciò che ero, in particolare quella parte di me che godeva di tale umiliazione.

Nella sala comune dovetti sopportare pavoneggiamenti e vanterie da lui e sguardi invidiosi da parte dei suoi *thanes.* Non fu tanto dura, a paragone di ciò che avevo già patito, tuttavia m'infastidì: Hedwig se ne accorse e, passandomi accanto, si fermò ad appoggiarmi una mano gentile sul braccio. «Ha una gran boccaccia ma anche il suo cuore è grande», disse dolcemente. «Non prendertela così a male, piccolina.»

La guardai, senza rispondere. In seguito avrei saputo trovare nel mio cuore un po' di compassione per Gunter Arnlaugson ma quella sera non ne avevo proprio: qualunque cosa Hedwig avesse visto nei miei occhi, bastò a farla allontanare di corsa.

Non riesco a ricordare i versi cantati da Gunter quella notte: per quanto bene allenata fosse la mia memoria, ci sono occasioni in cui dimenticare è più salutare. Basti dire che, entro i confini della grande sala, mi ero già fatta reputazione... di quello mi ricordo sin troppo bene. Dissero ch'ero angeline e, pertanto, vicina agli spiriti della notte che sono soliti visitare gli uomini nei loro sogni più deliziosi, spingendoli a spargere il seme per il loro piacere con gli artifici più incantevoli; soltanto Gunter aveva saputo dominarmi con la forza del suo ardimento e mi aveva fatto invocare il suo nome, legandomi al proprio volere.

Questo pensavano e io lasciai che continuassero a pensarlo. Un'altra cosa ricordo, poiché quella fu la prima volta che ascoltai i mormorii dei *thanes* mentre essi credevano che non stessi prestando attenzione: Gunter intendeva regalarmi a Waldemar Selig durante il Consiglio Generale - il grande raduno delle tribù - per conquistarsi il favore del Venerabile.

Una volta di più, sarei stata un dono degno di un principe... eppure non ne fui affatto confortata, anzi mi chiesi come potesse essere un uomo del quale persino Gunter Arnlaugson parlava con timore ed ebbi paura. Pensai

a Joscelin - sbattuto chissà dove, a tremare per il freddo - e pregai che mantenesse la sanità mentale per sopravvivere, perché temevo che da sola non ce l'avrei fatta. Pensai ad Alcuin e Delaunay... soprattutto a Delaunay, al suo bel viso nobile, agli occhi intelligenti spenti per sempre... e piansi per lui, sola accanto al fuoco, per la prima volta. Grandi singhiozzi mi scossero e i vocianti skaldi si fecero stranamente silenziosi.

I loro occhi curiosi e compassionevoli mi fissavano con sguardi confusi. Trassi un respiro profondo e mi strofinai via le lacrime dagli occhi. «Voi *non mi conoscete!*» dissi in angeline, guardando con aria di sfida quegli uomini che non mi capivano. «Non sapete cosa sono. Se credete che i miei cedimenti siano un segno di debolezza, siete degli sciocchi!»

Continuarono a fissarmi, senza animosità: in loro vidi solo curiosità e incomprensione. Provai un desiderio fortissimo - così acuto che lo sentii sin nel midollo delle mie ossa - di essere a casa, di posare i piedi sul suolo angeline dove Elua aveva camminato coi suoi Compagni. «*Quello*», dissi in skaldico, allungando la mano a indicare una rozza lira tra le mani di un guerriero, poiché non conoscevo il termine nella loro lingua. «Il vostro strumento. Posso prenderlo in prestito?»

Lui me lo tese senza una parola, anche se i suoi amici più vicini risero e gridarono. Chinai la testa e l'accordai come mi aveva insegnato a fare il mio vecchio maestro di musica, componendo mentalmente una traduzione in versi: ero dotata in quel campo e gli studi presso Delaunay l'avevano più che dimostrato. Una volta ch'ebbi finito, alzai la testa e mi guardai attorno. «Secondo le vostre leggi, io sono una schiava legata a Gunter Arnlaugson», dissi sottovoce. «Per le leggi del mio Paese, tuttavia, sono stata tradita e venduta contro il mio volere. Sono un'angeline, nata sul suolo su cui Elua sparse il proprio sangue. Questo è ciò che cantiamo quando siamo lontani da casa.»

Cantai *Il lamento dell'esule* di Thélésis de Mornay, poetessa di corte. Non era stato scritto per la lingua skaldica (che suona aspra all'orecchio) e, per giunta, non avevo lavorato con cura alla traduzione... eppure gli appartenenti allo *steading* di Gunter compresero lo stesso. Ho già ammesso - ed è vero - che non ero molto brava come cantante, però ero pur sempre angeline: se il più infimo pastore angeline dovesse mai gareggiare contro il miglior cantore skaldico, scommetterei a occhi chiusi sul pastore. Non importa quanto flebile sia il legame di sangue; noi tutti siamo discendenti di Elua e dei suoi Compagni. Siamo ciò che siamo.

Cantai, dunque, esprimendo con le parole che pronunciavo anche l'addio

ad Alcuin e Delaunay e la promessa a Joscelin Verreuil che non avrei dimenticato chi ero e il mio amore per quelli che erano rimasti in vita... per Hyacinthe, Thélésis de Mornay e Mastro Tielhard, Gaspar de Trevalion, Quintilius Rousse e Cécilie Laveau-Perrin, per la Corte della Notte in tutta la sua gloria affievolita e per qualunque cosa mi venisse in mente pensando alla parola «casa».

Quando ebbi terminato calò un breve silenzio, cui seguì un boato di approvazione. Molti spietati guerrieri si asciugarono le lacrime dagli occhi, applaudendo e gridandomi di cantare ancora. Non era la reazione che mi sarei aspettata ma, d'altra parte, ancora non conoscevo la profonda vena sentimentale insita nella natura degli skaldi, i quali amano piangere quanto amano combattere e scommettere. Gunter stava urlando al di sopra di quel grande strepito, entusiasmato dal mio trionfo e più orgoglioso che mai della propria conquista.

Io scossi il capo e restituii la lira: non mi venivano in mente altre melodie che potessi adattare allo skaldico ed ero abbastanza saggia da riposare sugli allori. Qualunque prezzo avessi pagato quella sera, mi ero conquistata un piccolo vantaggio... benché pure per quello ci sarebbe stato un prezzo da pagare. Lo udii di nuovo tra i mormorii che si levarono quando Gunter mi fece attraversare la sala comune, con un'espressione beata sul viso e una mano sulle mie reni per guidarmi di nuovo verso la sua stanza.

Era giovane e instancabile, Gunter Arnlaugson, com'è costume tra gli skaldi. Essi non condividono il nostro senso del pudore, tanto che potei sentire l'impazienza del mio padrone quando mi sfiorò da dietro col suo notevole fallo, eretto e teso contro i calzoni attillati. Ci sarebbe voluto un po' prima che si stancasse di me. Costernata, mi accorsi dell'umidore di risposta che cominciava a colarmi tra le gambe. Avrei voluto piangere di nuovo ma i miei occhi - almeno quelli! - rimasero asciutti. Mi concentrai, invece, sui mormorii.

«Sarebbe pazzo a non cederla!» udii. «Neppure Waldemar Selig ha una cosa del genere!»

Da bravo dono degno di un principe, mi diressi obbediente verso il mio inferno personale.

## Capitolo 42

I tizzoni si consumavano lentamente nel camino della camera di Gunter. Era sdraiato accanto a me, profondamente addormentato: dal suo ampio

petto provenivano rombanti brontolii. Anche questo mi risultava insolito... mai, in tutti i miei giorni come serva di Naamah, avevo condiviso il sonno con un patrono! Si era assopito con un braccio sopra di me ma non si era svegliato quando, con estrema cautela, l'avevo spostato. Buono a sapersi; la porta della stanza non aveva catenaccio, sicché probabilmente sarei potuta sgattaiolare fuori senza svegliarlo.

Gunter non pareva temere che io provassi a scappare e aveva ragione, dato che la neve e il cammino mi spaventavano quanto la possibilità di essere ricatturata. Forse quella noncurante fiducia avrebbe potuto tornare a mio vantaggio... Mentre me ne stavo lì sveglia, valutando le possibilità, ci arrivai.

Non era, purtroppo, un'alternativa che mi piacesse - non mi piaceva proprio per nulla - e la prospettiva del successo era terrificante come quella di un fallimento, tuttavia bisognava tentare.

Sfortunatamente, era più facile a dirsi che a farsi. La mattina, mi occupai della colazione di Gunter, servendolo con la grazia discreta che era uno dei vanti di Casa Cereo. Questo gli piacque molto, tanto che sperai che si sentisse di umore generoso; quando gli chiesi il permesso di vedere Joscelin, però, mi squadrò con quel suo sguardo astuto. «No. È un diavoletto, quello! Lasciamolo a cuocere ancora un po' nel canile. Non sarò gentile con lui finché non imparerà a seguire la mano che lo nutre», disse, ridendo. «Tanto più che si starà facendo nuovi amici che un signorotto angeline avrebbe raramente occasione d'incontrare, eh?»

*Povero Joscelin*, pensai. Per quel giorno, lasciai cadere l'argomento. Gunter mi diede un buffetto sulla testa e uscì dalla sala comune per andare a fare qualunque cosa facesse quando non era là (a volte cacciava, avrei appreso in seguito; altre volte faceva il giro delle fattorie del suo *steading* per controllare che i *carls* se la passassero bene).

Venni lasciata di nuovo a bighellonare... solo che, adesso, nello sguardo delle donne c'era risentimento, perché i loro compiti erano più onerosi del mio. Da parte mia, avrei scambiato volentieri il mio posto con chiunque tra loro ma non avevano modo di saperlo, né l'avrebbero capito. Hedwig gli resisteva, tuttavia Gunter era considerato un bell'uomo, scoprii: una bella preda, per la donna con la quale si sarebbe impegnato con una promessa di matrimonio.

Dato che non ero capace di rendermi utile, chiesi una penna e della carta, in modo da preparare qualche traduzione di canti angeline con cui rimpolpare il mio scarno repertorio. Mi fissarono senza capire: gli skaldi non

hanno una vera e propria lingua scritta, a parte il sistema magico di segni runici che chiamano *futhark*. Essi credono che Odhinn, il Padre di Tutti, li abbia donati personalmente ai suoi figli e che in essi ci sia potere... Non sarò certo io a ridere delle loro leggende, poiché è stato Shemhazai a insegnare agli angeline a scrivere (naturalmente, sono convinta che abbia fatto un lavoro migliore ma, in fondo, sono prevenuta). In ogni caso, in tutto lo *steading* non c'erano penne né carta, perciò dovetti arrangiarmi con un tavolo pulito e un legnetto bruciato. Fortunatamente, le donne skaldiche rimasero affascinate dai miei scarabocchi col carboncino e la loro ostilità si attenuò mentre spiegavo cosa stavo facendo. Allora m'insegnarono canti che non avevo mai sentito: canti skaldici, eppure non di guerra... canti che parlavano di vita, di raccolti, di corteggiamenti, d'amore, di gravidanze e perdite. Ne ricordo ancora qualcuno ma vorrei aver avuto un foglio per scriverli: sebbene gli skaldi difettassero in melodie e toni, sapevano creare immagini di sorprendente bellezza. Credo che nessuno studioso abbia mai catalogato quei semplici poemi domestici.

Fu così che ebbi altre canzoni per quella sera - sia angeline sia skaldiche - e furono bene accolte. Gunter mi cullò sulle ginocchia, sorridendo: a quanto pareva ero già considerata una sorta di portafortuna, per via della mia «prodigiosa» conoscenza delle lingue.

La seconda notte trascorse più o meno come la prima. Vidi che Gunter era soddisfatto e compiaciuto e che aveva dormito il sonno dello sfinimento perciò, la mattina successiva, osai ripetere la mia richiesta. Di nuovo mi negò il permesso e di nuovo io attesi, per chiederglielo ancora dopo la terza notte.

«Quando si sarà ammansito, gli mostrerò benevolenza», mi ripeté, tirandomi i riccioli e sorridendo. «Perché insisti, colombella? Non ti ho dato abbastanza piacere, là tra le pellicce? Eppure, dalle tue grida avrei giurato di sì!» Tutta la sala condivise il suo sorriso.

«Mio signore, quello è il dono che mi viene dal mio dio-patrono», gli dissi, in tutta serietà. «Sono marchiata dal suo segno.» Mi sfiorai l'angolo esterno dell'occhio sinistro.

«Come un petalo di rosa che galleggia su acque scure», convenne Gunter, tirandomi a sé per stamparmi un bacio sulle palpebre.

«Già.» Mi ritrassi, inginocchiandomi e guardandolo dal basso. «Il fatto è che sono legata a Joscelin Verreuil, per via di un giuramento che lui ha fatto al *suo* dio-patrono. Se non posso incontrarlo, i nostri dei potrebbero voltarci le spalle e il dono che mi è stato concesso svanirebbe per sempre.»

Feci una pausa, poi aggiunsi: «Mio signore, si tratta di una questione d'onore! Lui preferirebbe morire piuttosto che obbedirvi... ma, se vedrà che io ho accondisceso al vostro volere e nonostante questo godo ancora del favore di Kushiel, potrebbe ammorbidirsi».

Gunter valutò la mia proposta. «D'accordo», disse finalmente, facendomi rialzare e assestandomi una pacca sul fondoschiena. «Puoi vedere il ragazzo e aiutarlo a far pace coi suoi dei. Bada però di fargli sapere che, se non si calma presto, non saprò che farmene di lui! Mangia più di un cane, quello... ed è molto meno utile!» Chiamò a gran voce i suoi *thanes.* «Harald! Knud! Portatela a trovare il lupacchiotto e state attenti che non le faccia del male», aggiunse, minaccioso.

I due saltarono su come molle, sogghignando: sarebbero stati ben felici di scortarmi sino in capo al mondo. Recuperai il mantello di pelliccia e uscii insieme con loro mentre le porte della casa comune venivano spalancate.

Il canile non era lontano e la neve, essendo già stata calpestata, non era tale da rischiare di sprofondarvi; tuttavia Harald e Knud mi scortarono con mille attenzioni, aiutandomi persino a superare certe zone più insidiose: qualunque cosa fossi in quel luogo, ero una cosa di valore. I cani erano rinchiusi in un rozzo recinto, con un edificio basso per proteggersi dalle intemperie. Harald l'Imberbe si chinò a picchiare il pugno sul tetto, gridando. Dall'interno udii un rumore di catene.

Quando Joscelin uscì, restai senza fiato.

Il cassiliano aveva un aspetto orribile, con lunghi capelli opachi e scarmigliati dietro i quali lampeggiavano occhi azzurri e furibondi. Attorno al collo aveva un ceppo che l'aveva scorticato e la divisa color cenere era del tutto inadatta alla temperatura. Si accoccolò sui talloni sulla neve sporca ignorando i cani che l'annusavano, trattandolo come uno di loro.

Nonostante tutto, era angeline e bello.

«Lasciatemi entrare!» dissi a Knud, che mi lanciò un'occhiata perplessa ma aprì il cancelletto senza fare storie. Entrai e mi accovacciai di fronte a Joscelin.

«Joscelin», mormorai nella lingua che condividevamo. «Ti devo parlare.»

«*Traditrice!*» Mi sputò contro quell'insulto, raspando la neve fetida del canile e scagliandomene addosso una manciata. «Infida figlia di puttana, tu e il tuo skaldo! Lasciami in pace!»

Schivai la maggior parte della neve e me ne tolsi il resto dalla faccia.

«Vuoi conoscere il volto del tradimento, cassiliano?» replicai, rabbiosa. «Isidore d'Aiglemort paga gli skaldi affinché facciano razzie nei villaggi camaeline. Cosa ne dici di *questo?*»

Joscelin, che si era voltato per afferrare un'altra manciata di neve, tornò a guardarmi con una luce interrogativa - nonché, per fortuna, *umana* - negli occhi. «Perché dovrebbe fare una cosa del genere?»

«Non lo so», risposi sottovoce. «So solo che questo gli ha consentito di riorganizzare gli Alleati di Camlach sotto la propria bandiera e di crearsi un esercito. Ha persino chiesto di prendere il comando dei Cercatori di Gloria di Baudoin, sai? Gliel'ho sentito dire io stessa.»

Seduto com'era sui talloni, Joscelin mi fissò, immobile. «Credi davvero che miri a rovesciare il trono?»

«*Sì.*» Mi allungai a prendergli la mano. «Joscelin, non credo di potercela fare ad attraversare questi territori... ma tu *sì* e io posso liberarti. Gunter non mi fa sorvegliare, né mi tiene legata. Stanotte posso uscire dalla casa comune, recuperare le tue armi, dei vestiti e almeno una scatola con acciarino e pietra focaia. Tu hai una possibilità! Puoi raggiungere la Città, consegnare il messaggio di Rousse e spiegare cosa sta tramando d'Aiglemort.»

«E tu?» Continuava a fissarmi.

«*Non ha importanza!*» replicai, con foga. «Gunter ha intenzione di portarmi al Consiglio Generale per regalarmi a Waldemar Selig. Scoprirò ciò che potrò e farò ciò che mi riuscirà. *Tu*, però, hai una possibilità di *fuggirei*»

«*No.*» Scosse il capo, con aria stravolta. «No! Se tu non sei una traditrice, Phèdre, io... non posso. Il mio giuramento è a Cassiel, non alla corona. Non posso lasciarti!»

«Cassiel t'impone di proteggere la corona!» gridai. I Iarald e Knud si sporsero a guardarci, così abbassai la voce: «Se mi vuoi servire, Joscelin, fa' come ti ho detto!»

«Tu non sai.» Chinò la testa e si premette il palmo delle mani sugli occhi, disperato. «Tu *non capisci!* La Confraternita non ha niente a che fare con troni e corone. Cassiel tradì l'Unico Dio perché Dio stesso aveva dimenticato il dovere dell'amore, abbandonando Elua ben Yeshua ai capricci del fato. Sino alla dannazione e anche oltre, lui fu il Compagno perfetto. Se sei sincera - se sei sincera, Phèdre nó Delaunay! - io... *io non ti posso abbandonare!*»

«Joscelin!» lo ammonii, strattonandogli le mani affinché le tenesse abbassate. Mi guardai attorno e feci cenno a Harald e Knud di non interveni-

re. «Joscelin, ti supplico di farlo, con tutta la mia anima. Non mi puoi proprio obbedire?»

Lui scosse il capo, angosciato. «Sai come chiamiamo Elua e gli altri Compagni, noi che serviamo Cassiel? I Fuorviati. Chiedimi tutto ma non questo! A Cassiel non importava nulla di terre e di re. Non ti posso abbandonare!»

Il mio piano - un *buon* piano - era appena stato gettato nel letamaio. «D'accordo», dissi bruscamente, in un tono che gli fece rialzare la testa tanto in fretta da far sferragliare la catena.

«Se mi vuoi servire da Compagno, fallo! Sei del tutto inutile, incatenato qui come un cane!»

Lui deglutì con forza: l'umiltà non è conquista facile, per un cassiliano. «Come posso dunque servirti, mia lady Phèdre, schiava degli skaldi?»

Harald e Knud erano appoggiati al recinto e osservavano con interesse. Potevano anche non aver capito niente di quanto ci eravamo detti ma vedevano Joscelin disposto ad ascoltare e questo, per loro, rappresentava una novità.

«Prima di tutto devi imparare a essere un bravo schiavo e a renderti utile», dissi, implacabile. «Tagliare la legna, attingere l'acqua... tutto quello che serve, insomma; Gunter Arnlaugson ha una mezza idea di ammazzarti perché rappresenti uno spreco di cibo. In secondo luogo, dovrai imparare lo skaldico.» Un suo accenno di protesta fece tintinnare la catena ma io sollevai una mano e aggiunsi: «Per poter essere il mio compagno devi servire il tuo signore, conquistare la sua fiducia e diventare anche tu un dono degno di principi... perché, in caso contrario, Gunter mi cederà comunque a Waldemar Selig e ti ucciderà per divertimento. Te lo giuro, Joscelin: se farai questo per me e riuscirai a sopravvivere, io scapperò con te e attraverserò le distese di neve senza lamentarmi! Mi obbedirai?»

Lui chinò il capo e gli opachi capelli biondi nascosero i suoi orgogliosi lineamenti angeline. «Sì», bisbigliò.

«Bene», dissi, poi mi rivolsi alla mia scorta: «Ha capito qual è la sua posizione», spiegai loro in skaldico. «Acconsente a ricevere il dono delle lingue. Lo istruirò io stessa, in modo che possa capire e compiacere il mio signore, Gunter Arnlaugson. Pensate sia ben fatto?»

I due si guardarono e fecero spallucce. «Rimarrà coi cani finché non avrà dimostrato il proprio valore», disse Knud. Io assentii.

«Ascoltami bene», dissi a Joscelin, che attendeva la mia traduzione con una debole luce di speranza negli occhi. «Questo è il termine per dire

'io'...»

Così ebbe inizio il mio terzo ruolo tra gli skaldi... anche se loro, forse, ne avrebbero contati solo due. Consorte, bardo e insegnante.

A suo onore, va detto che Joscelin imparava in fretta. È più difficile imparare da adulti che da bambini ma, se pure egli aveva ormai perduto la facilità tipica dall'infanzia, vi suppliva con una cocciuta tenacia. Avendomi accompagnata in quella prima uscita, Harald e Knud si erano autonominati mia scorta permanente, tanto più che osservare le nostre lezioni li divertiva molto. Appresi che consideravano Joscelin un vero barbaro: selvaggio e indomito, privo persino dei rudimenti del linguaggio. In verità, non potevo biasimarli del tutto... se del cassiliano avessi visto solo ciò che avevano potuto osservare loro, persino io avrei potuto pensarla allo stesso modo!

È davvero sottile la linea che separa, nelle nostre menti, la civiltà dallo stato selvaggio: a quanti pensano che non potrebbero mai oltrepassarla dirò solo che, se non hanno mai provato cosa voglia dire sentirsi traditi e abbandonati nel modo più totale, non possono sapere quanto ci si arrivi vicino.

Gunter non si oppose alla mia iniziativa: dopotutto, aveva pagato denaro sonante per un principe guerriero angeline e, se io ritenevo di poter trasformare il ringhiante prigioniero che si era invece ritrovato per le mani in qualcosa di degno di servire un capo tribale skaldico, era pronto a lasciarmi tentare.

Grazie alla compassione di Hedwig e delle altre donne dello *steading*, riuscii a portare di nascosto a Joscelin qualche genere di conforto: un farsetto di lana (liso ma ancora utilizzabile), stracci per avvolgersi mani e piedi e persino una pelle d'orso malconcia e puzzolente, che però produceva un notevole calore. I cani, sfortunatamente, s'impadronirono di quest'ultima e Joscelin ricevette un brutto morso al braccio sinistro mentre tentava di riappropriarsene; Knud - dopo avermi fatto giurare di non dire niente - mi diede un po' di unguento da applicare sulla ferita. Mi spiegò di averlo avuto dalla strega di un villaggio, che vi aveva infuso virtù prodigiose: che fosse vero oppure no - aveva più o meno lo stesso odore degli altri linimenti che conoscevo - il braccio di Joscelin guarì senza andare in suppurazione.

Ritengo che a Gunter facesse piacere aspettare prima di valutare i progressi di Joscelin. In quel periodo fui troppo occupata per tenere un conteggio accurato dei giorni ma credo fossero passate quasi due settimane prima che si decidesse a mettere alla prova l'apprendimento di Joscelin.

Per tutto quel tempo l'aveva degnato della sua attenzione soltanto una volta, nel far visita al canile per salutare i suoi cani preferiti e gettare loro gli avanzi di carne secca, affinché se li contendessero. Non so se fu il robusto umorismo skaldico o il lampo negli occhi di Joscelin a spingere Gunter a lanciarne uno anche a lui; io non ero stata presente ma ne sentii parlare in seguito: Joscelin aveva afferrato al volo il pezzo di carne e poi gli aveva rivolto l'inchino cassiliano ad avambracci incrociati.

Ben presto ritenni che fosse pronto a incontrare Gunter da angeline, non più da bestia feroce. Provammo più volte il saluto - riuscendo a rendere più fluido il suo skaldico rudimentale - e continuammo a lavorare sul resto sicché, quando Gunter decise che il momento era giunto, Joscelin era pronto.

Era il bigio pomeriggio di un giorno che aveva minacciato neve e Gunter e i suoi *thanes* avevano già oziato e bevuto nella casa comune per diverse ore quando gli venne in mente di far visita a Joscelin. Mi portò con sé - avvolta in una pelliccia, naturalmente - e si diresse verso il canile, insieme con alcuni dei suoi uomini che cantavano e scherzavano, passandosi un otre d'idromele. Raggiunto il canile, Gunter mi mise un braccio attorno alle spalle e chiamò a gran voce il cassiliano. In mezzo a un turbinare di cani, Joscelin uscì: vedendomi sotto il braccio di Gunter, gli ci volle un istante per riprendersi ma rimase ragionevolmente impassibile nel rivolgergli l'inchino.

«Allora, angeline! Cos'hai imparato, eh? La mia colombella ti ha insegnato a parlare come si confà a un uomo?» chiese Gunter, dandomi una stretta alla spalla.

«Sono al servizio del mio signore», rispose Joscelin, in uno skaldico pronunciato con estrema attenzione. S'inchinò di nuovo e rimase nella posizione cassiliana di riposo, con le mani nel punto in cui avrebbero dovuto trovarsi i manici dei pugnali.

«Ah-ha! Il lupacchiotto non sa solo ringhiare!» disse ridendo Gunter, e i suoi *thanes* risero con lui. «Dunque, angeline, cosa faresti se ti liberassi e ti facessi uscire dal canile, eh?»

Tra le altre cose, avevo dato a Joscelin un pezzetto di cuoio con cui legarsi i capelli e in qualche modo - nonostante gli stracci e lo squallore che lo circondava - riusciva a sembrare un confratello cassiliano in tutto e per tutto. «Farò come comanda il mio signore», rispose, con un ulteriore inchino.

«Davvero?» Gunter pareva scettico. «C'è da attingere l'acqua e tagliare la legna e Hedwig si lamenta sempre dei servi di casa. Forse potremo fare

in modo che tu ti renda utile, lupacchiotto... ma come faccio a sapere che manterrai la parola, eh? Come faccio a sapere che alla prima occasione non cercherai di scappare o che non ci salterai addosso mentre dormiamo? Non ho uomini da sprecare per farti la guardia giorno e notte!»

Troppo skaldico in una volta sola, per giunta parlato troppo in fretta. Vidi Joscelin battere le palpebre, costernato.

«Vuole la tua parola che non cercherai di scappare e non attaccherai il tenimento», gli spiegai in angeline.

Joscelin ci pensò un istante. «Digli questo», replicò, rivolto a me. «Finché ti terrà al sicuro, io proteggerò e servirò questo... *tenimento*... come se fosse il mio. Farò tutto ciò che chiede, tranne agire contro il mio popolo... a meno che non si tratti degli uomini di d'Aiglemort, naturalmente. Lo giuro sul mio voto.»

Ripetei le sue parole in skaldico a Gunter, lentamente, in modo che Joscelin potesse seguire il discorso e annuire di conseguenza. Gunter si grattò il mento. «Prova un grande odio verso Kilberhaar», commentò, pensoso. «Temo che possa preferire la vendetta all'onore, a dispetto di quanto ha giurato. Cosa ne dici, colombella? Il lupacchiotto onorerà il suo voto?»

«Mio signore», replicai, in tutta sincerità, «è più vincolato a quel voto di quanto le parole possano dire. Cadranno i monti e i vitelli voleranno, prima che lo infranga.»

«Bene, allora!» Gunter sorrise a Joscelin. «Sembra che la mia colomba abbia addomesticato il lupo, benché i miei cani avessero fallito. Ti concederò una notte per dire addio ai tuoi nuovi amici; domattina vedremo che razza di servitore sei!»

Il cassiliano comprese il senso generale di quelle parole, se non il significato preciso: s'inchinò di nuovo, poi si mise a sedere sulla neve a gambe incrociate, ignorando i cani che gli giravano attorno per annusarlo. «Aspetterò gli ordini del mio signore», disse, in skaldico.

«Se ne starà seduto lì tutta la notte?» mi chiese Gunter, incuriosito.

«Non lo so.» Avevo le tasche piene del cocciuto senso dell'onore cassiliano e disperavo di riuscire mai a comprenderne la logica. «Potrebbe farlo.»

Gunter scoppiò in una risata tonante. «Che uomo! Avrò un bel bottino da mostrare al Consiglio Generale, purché si adatti a servirmi... Il lupo e la colomba, arrivati insieme allo *steading* di Gunter Arnlaugson! Persino Waldemar Selig invidierebbe un bottino simile!» Di ottimo umore, spinse i suoi uomini nella casa comune, cantando a squarciagola degli onori che

avrebbe ottenuto.

Mi girai una volta: non c'era dubbio, Joscelin non si era mosso. Se ne stava là, seduto, a guardarci andar via.

## Capitolo 43

Per quanto rozzo e spaccone, Gunter era un uomo di parola e, il mattino seguente, fece staccare le catene di Joscelin. Knud, che nutriva dell'affetto per me, mi portò ad assistere: non dubitavo che Joscelin avrebbe mantenuto il proprio impegno, tuttavia la libertà può dare alla testa a chi è stato in catene. Quando il ceppo attorno al collo venne aperto, egli ebbe un breve sussulto e i suoi muscoli fremettero per l'impulso di menare botte da orbi.

La disciplina cassiliana, però, ebbe rapidamente il sopravvento e Joscelin riprese il controllo di sé, inchinandosi obbediente.

«Staremo a vedere, eh?» commentò Gunter, indicando col pollice uno dei *thanes.* «Thorvil, oggi resta con lui e tienilo d'occhio. Fagli fare lavori da *carl* ma bada a non dargli armi, eh? Se deve rompere la crosta di ghiaccio per prendere l'acqua, giù al ruscello, fagli usare le mani. Quando si sarà dimostrato degno di fiducia, forse gli lasceremo anche tagliare la legna e cose simili.»

«Puoi contarci, Gunter.» Thorvil sfiorò l'ascia che portava alla cintura e sorrise, mostrando uno spazio tra i denti che era il ricordo di un'amichevole gara di forza. «Lo terrò d'occhio, non ti preoccupare.»

Da quanto potei vedere quel giorno, Joscelin non gli diede problemi... anzi lavorò sodo, trasportando instancabile secchi d'acqua dal ruscello sino alla sala comune per riempire le cisterne. Non era una fatica da poco. Thorvil bighellonava dietro di lui, fischiettando e pulendosi le unghie con la punta del pugnale.

Le donne dello *steading* si fermavano a guardarlo.

Nessuna di esse aveva visto Joscelin se non per un brevissimo istante, la sera in cui eravamo arrivati, dopo che era stato trascinato per miglia con una sorta di lungo guinzaglio. Ai loro occhi doveva aver avuto l'aspetto di un selvaggio coperto di neve ma adesso potevano osservarlo bene e - per quanto sporco, scarmigliato e puzzolente per la reclusione nel canile - Joscelin era pur sempre, innegabilmente, un angeline.

«Nel vostro Paese dev'essere un principe!» mi bisbigliò Hedwig, in soggezione, vedendolo uscire dalla cucina coi secchi vuoti. «Di sicuro non tutti gli uomini hanno quell'aspetto!»

«No, non tutti», replicai sarcastica, chiedendomi come Gunter avrebbe preso quella reazione. Una delle donne più giovani, Ailsa, nel passargli accanto riuscì a strusciarsi contro di lui e, vedendolo arrossire e lasciar cadere i secchi, scoppiò in una risatina sciocca. Tra i due, pensai, forse quello che se la passava peggio era proprio Joscelin.

Gunter e i suoi guerrieri tornarono dalla caccia eccitati e trionfanti, trascinandosi dietro un cervo di notevoli dimensioni: avevano intenzione di festeggiare sicché, quella sera, venne preparata una sorta di banchetto. Gunter era fragorosamente ubriaco ma non al punto di trascurare la cautela d'incatenare la caviglia di Joscelin a una grande panca di pietra, accanto al focolare. Perlomeno, pensai, ammirando e al tempo stesso disprezzando la sua previdenza, sarebbe stato al caldo e al coperto. Joscelin si accoccolò sui giunchi che coprivano il pavimento, troppo esausto per preoccuparsene; anche senza il voto che aveva pronunciato, credo che quella notte non sarebbe scappato neppure se Gunter l'avesse lasciato libero e con tutte le porte spalancate.

Col passare dei freddi giorni invernali e dato che Joscelin si era dimostrato degno di fiducia, s'instaurò una specie di routine. Un giorno, mentre Gunter e i suoi *thanes* erano fuori, Hedwig e io complottammo per consentire a Joscelin di farsi il bagno: se io ero stata tanto grata di quell'opportunità non appena arrivata al tenimento, non potevo neanche immaginare quanto dovesse esserlo Joscelin. Ci toccò cambiargli l'acqua per due volte, tanto era sporco... e, se pensavo che al mio bagno avessero assistito in molte, non era niente in confronto al suo pubblico di donne di tutte le età - dalla ridacchiante Ailsa all'anziana e austera Romilde, che non avevo mai visto ridere - che si affollò nella stanza da bagno per dare una sbirciatina.

Il Joscelin del nostro primo incontro sarebbe morto di vergogna ma, dopo tutto quello che ci era capitato, egli si limitò ad arrossire e a distogliere lo sguardo, cercando di conservare la poca dignità che le sue ammiratrici gli consentivano. Anche la più schiva di tutte, Thurid dagli occhi neri, venne a vedere, offrendogli timidamente un farsetto di lana pulito e un paio di brache che erano appartenuti a suo fratello, rimasto ucciso durante una razzia.

Joscelin parve sgomento nel vedere la divisa cassiliana ormai ridotta in stracci e pronta per essere gettata via, perciò ne raccolsi i pezzi con cura. In fondo, lo capivo: era tutto ciò che gli restava di casa.

«Non ti preoccupare», gli promisi. «Farò in modo che siano lavati e rammendati, a costo di farlo io stessa.»

Gli avevo parlato in skaldico, come cercavo sempre di fare quando erano presenti altre persone. La sua comprensione era migliorata, così come la pronuncia. «Ti ringrazio», mi disse, con un gran sorriso, «ma ho sentito commenti poco incoraggianti sulla tua abilità nel cucito!»

Le donne sogghignarono. Era vero; Hedwig mi stava insegnando a cucire in modo che potessi aiutarla con gli infiniti rammendi ma i risultati, sino a quel momento, erano stati terribili.

«Li rammenderò io», intervenne maliziosamente Ailsa, prendendomi gli abiti di mano e facendo gli occhi dolci a Joscelin. «Si guadagna sempre qualcosa da una gentilezza fatta a uno sconosciuto!»

Joscelin mi guardò, impotente, battendo le palpebre e sollevando ulteriormente le ginocchia nella vasca per nascondere le pudenda.

«Ti sta bene!» gli dissi in angeline, poi mi rivolsi in skaldico alla nostra padrona putativa: «Hedwig, potrei pettinarlo, se mi prestassi il tuo pettine».

Lei lo squadrò, dubbiosa. «Fallo insaponare e sciacquare ancora una volta», replicò. «Non ho voglia di dividere le pulci coi cani di Gunter... è già abbastanza difficile tenerle lontane!»

Comunque, portò il pettine ed ebbe la grazia di ordinare alle altre di uscire dal bagno, in modo che Joscelin potesse vestirsi in pace. A quel punto lo pettinai, facendo del mio meglio per sbrogliare i nodi.

Era un'attività stranamente rilassante e mi ricordava i giorni della mia infanzia a Casa Cereo. Una volta lavati e pettinati, i capelli di Joscelin gli ricaddero, biondi e lucenti, sino a mezza schiena; non li raccolsi alla maniera dei cassiliani, bensì li intrecciai in un'unica, morbida treccia fermata con un cinturino di cuoio. Lui sopportò con pazienza, anche perché per entrambi era la cosa più vicina al lusso che ci fossimo goduti da molto tempo.

«*Ecco*», dissi, tornando inconsciamente all'angeline. «Vai a farti ammirare, adesso!»

Lui fece una smorfia ma uscì dal bagno. Se prima le donne l'avevano fissato, adesso restarono senza fiato e io potevo ben capire il perché: pulito e pettinato, Joscelin splendeva come una candela accesa nel rozzo interno di legno della grande sala comune. Vedendolo in mezzo alle donne skaldiche pensai che non c'era da stupirsi che facessi colpo sui guerrieri di Gunter, se anch'io sembravo così bella ed esotica ai loro occhi.

Avendo quasi svuotato le cisterne per farsi il bagno, toccò a Joscelin riempirle di nuovo. Lo fece con pacata eleganza, compiendo viaggio dopo

viaggio coi secchi appaiati appoggiati sulle spalle e battendo i piedi per toglierne la neve prima di entrare nella casa comune.

Ailsa, intenta a cucire in un angolo, lo guardava e sorrideva.

Se Gunter non se n'era accorto prima, se ne accorse quella sera e me ne parlò mentre eravamo a letto. Mi aveva stupita scoprire che amava parlare dopo il piacere, sempre che non avesse bevuto troppo prima.

«Il tuo angeline piace alle donne», riflettè. «Cosa ci vedranno, in un ragazzo senza barba?»

Era per quello, dunque, che considerava Joscelin ancora un ragazzo!

«La nostra razza è diversa dagli skaldi», spiegai. «Alcuni uomini delle stirpi più antiche - quelle in cui il sangue di Elua e dei suoi Compagni scorre con maggior forza - non hanno peli sul viso. Joscelin è un uomo fatto. Forse, in queste cose, le donne si fanno trarre meno in inganno», aggiunsi sorridendo.

Gunter, tuttavia, non era dell'umore adatto a scherzare. «Hedwig lo trova bello?» mi chiese, con le sopracciglia gialle inarcate.

«Lo trova bello da guardare, mio signore», risposi sinceramente, «ma non gli fa gli occhi dolci come Ailsa.»

«Ailsa è un tormento», brontolò lui. «Dimmi, l'angeline è addestrato come te? Gli uomini di Kilberhaar non me l'hanno detto.»

Quasi scoppiai a ridere ma mi trattenni, perché avrebbe potuto fraintendere. «No, mio signore», mi limitai a rispondere. «Ha giurato di non giacere mai con una donna. Fa parte del suo voto.»

A quelle parole, le sue sopracciglia fecero un balzo. «*Davvero?*»

«Sì, mio signore. È vero che è figlio di un lord ma, prima di tutto, è un sacerdote... una sorta di sacerdote, come avete visto. È questa la natura del suo voto.»

«Quindi non è addestrato a dare piacere alle donne, come tu lo sei verso gli uomini», disse Gunter, meditabondo.

«No, mio signore. Joscelin è addestrato a essere un guerriero e un Compagno, laddove io sono stata addestrata a dare piacere a letto», replicai, aggiungendo: «*Sia agli uomini sia alle donne*».

«Alle *donne!*» La sua voce fu un tuono di stupore. «Che senso ha?»

«Se il mio signore ritiene di doverlo chiedere», replicai, un po' offesa, «non vale la pena che io risponda.»

A quel punto temetti di averlo fatto arrabbiare - che si sarebbe voltato e, per quella sera, non mi avrebbe più rivolto la parola - ma Gunter stava rimuginando qualcosa: era sdraiato a fissare il soffitto e faceva scorrere un

dito sotto il cordoncino del diamante di Mélisande. «Io ti do piacere», disse infine. «Tu, però, sostieni che il tuo è un dono che ti viene da un diopatrono.»

«Un dono e, a volte, una maledizione», mormorai.

«È sempre così, coi doni degli dei», ribatté lui, chiudendo la questione e inchiodandomi con un'occhiata arguta. «Pensavo che l'avessi detto solo per convincermi a lasciarti incontrare il ragazzo angeline, eh?»

Era difficile, a volte, ricordare quanto fosse intelligente, nonostante la rozzaggine skaldica. Scossi il capo. «Era la verità, mio signore.» Non era esattamente così, poiché non sapevo se l'effetto del Dardo di Kushiel potesse esaurirsi; di certo, comunque, era vero che n'ero vittima.

«Mi stai forse dicendo che non sarei gradito a una donna angeline che non avesse la maledizione del tuo dono?»

«Io sono l'unica che lo possiede», mormorai. «Il mio signore desidera che gli risponda in tutta sincerità?»

«Sì», rispose recisamente.

Ricordai ciò che Cécilie aveva detto riguardo a Childric d'Essoms. «Il mio signore fa l'amore come se stesse cacciando un cinghiale», spiegai, contando sul fatto che per uno skaldo non sarebbe stato tanto offensivo quanto per un angeline. «È un atto eroico ma non necessariamente gradito alle donne.»

Gunter ci pensò sopra, lisciandosi distrattamente i baffi. «Potresti insegnarmi, se davvero sei addestrata come dici.»

Per la seconda volta rischiai di scoppiare a ridere, benché con amarezza: sarei stata già morta se non fossi stata capace di soddisfare Mélisande Shahrizai, le cui arti superavano quelle di qualunque adepto della Corte della Notte. «Sì, mio signore», replicai. «Se è questo che desiderate.»

«Sarebbe una gran cosa da imparare.» Sul viso aveva ancora quell'espressione astuta ma, in quel momento, non stava dando prova di un acume tanto straordinario... Sapevo benissimo che Hedwig l'aveva già rifiutato per tre volte; se era vero che intendeva regalarmi a Waldemar Selig durante il Consiglio Generale, di certo le avrebbe chiesto di sposarlo una quarta volta: dopo il tempo trascorso con me, non credevo che Gunter Arnlaugson avrebbe sopportato a lungo un letto gelato.

«È una cosa pericolosa da imparare», ribattei, senza pensare.

L'umore di Gunter, però, era cambiato e, a quelle parole, egli fece una bella risata. «Me lo insegnerai domani, eh?» disse, aggiungendo allegro: «Se ne parli con qualcuno, colombella, rimando il tuo amico nel canile».

Avendo risolto la faccenda a proprio vantaggio, Gunter si girò sul fianco e ben presto cominciò a russare. Io rimasi sveglia, disperandomi alla prospettiva e pregando Naamah affinché mi portasse aiuto e consiglio.

Sarebbe stato un compito arduo, pensai.

Così ebbe inizio il mio secondo incarico d'istitutrice presso gli skaldi e oso dire che me la cavai piuttosto bene, almeno per come essi valutano queste cose. Non udii mai, dopo, che Gunter si fosse lamentato... ma questo portò alla luce un pericolo maggiore.

Se il primo pericolo che uno schiavo corre è quello di risultare sgradito al suo padrone, questo è il secondo: risultargli gradito, poiché ben presto diventa sin troppo facile dimenticarsi di agire altrimenti.

Gli skaldi calcolano il tempo diversamente da noi ma al raduno delle tribù - che loro chiamano «Consiglio Generale» - mancava ancora qualche settimana e, una volta trovata una collocazione all'interno dello *steading* di Gunter, Joscelin e io cominciammo a rischiare di trovarci troppo a nostro agio nei ruoli che ci erano stati assegnati. Avendo portato tanto a lungo la maschera dell'obbedienza mi accorsi che, a volte, Joscelin tendeva a dimenticare che non era altro che una maschera.

Quanto a me, con sbigottimento mi sorprendevo, a volte, ad addormentarmi pensando con orgoglio - quando non addirittura con *piacere* - ai progressi di Gunter nelle nostre lezioni private.

Finché lui e i suoi *thanes* non partirono per una nuova incursione.

Fu come una secchiata d'acqua gelida. I guerrieri si alzarono alle prime luci dell'alba, svegliando tutti per essere serviti mentre si preparavano per la scorreria ridendo, scherzando e controllando il filo delle armi. Indossavano ben poco in termini di armatura ma erano ben avvolti in parecchi strati di pellicce e ognuno portava uno scudo, una spada o un'ascia, oltre alla lancia corta che era il loro strumento d'offesa preferito.

Vennero condotti i cavalli, che battevano gli zoccoli con impazienza e sbuffavano brina sotto le stelle pallide. Avevano intenzione di attraversare il passo all'alba, per calare all'improvviso su uno sventurato villaggio in pieno giorno. In mezzo al clangore e all'andirivieni, Joscelin e io ci fissammo, pallidi per il raccapriccio; lo vidi tremare di rabbia repressa e voltarsi per nascondere il viso a Gunter e ai suoi *thanes.* Saggiamente, si allontanò e non lo vidi finché Gunter non mi raggiunse a grandi passi per salutarmi, rinfoderando la spada e gridando nel frattempo: «Vado in battaglia, colombella! Dammi un bacio e prega di rivedermi vivo al calar della sera!»

Sono convinta che, per un istante, avesse completamente dimenticato chi ero e da dove venivo. Io no, pertanto rimasi di ghiaccio.

In un attimo, Joscelin s'interpose tra noi e spostò la mano tesa di Gunter con un movimento dell'avambraccio, lieve come un pensiero. I suoi occhi azzurri si appuntarono su quelli di Gunter. «Mio signore», disse sottovoce, «concedetele almeno un poco di dignità.»

Non so cosa videro l'uno nell'altro ma Gunter socchiuse gli occhi, valutando l'entità della ribellione di Joscelin mentre questi manteneva un'espressione imperturbabile. Dopo un momento, Gunter annuì. «A cavallo!» urlò, voltandosi e facendo segno ai suoi *thanes* di seguirlo.

Si riversarono fuori della casa comune in un turbine di muscoli, pellicce e ferro; montarono in sella e se ne andarono mentre quelli che rimanevano lanciavano loro grida d'incoraggiamento. Joscelin cadde in ginocchio e mi rivolse un'occhiata afflitta ma io non seppi fare altro che restarmene in piedi a fissarli oltre le porte spalancate della sala comune, piangendo.

Tornarono quando era già scesa la sera.

Tornarono vittoriosi, turbolenti e mezzi ubriachi, cantando e barcollando sotto il bottino che avevano razziato: cose da poco, come sacchi di grano e scorte di radici e frutti invernali. Udii Harald vantarsi del numero di angeline che aveva ucciso. Quando incrociò il mio sguardo si zittì, arrossendo... ma era solo uno tra tanti.

Mettendo insieme i vari resoconti, scoprii che avevano incontrato un gruppo di Alleati di Camlach che cavalcavano sotto l'insegna della spada fiammeggiante. C'era anche un secondo vessillo, aveva aggiunto qualcuno, con una forgia rossa in campo marrone... Non uomini di d'Aiglemort, quindi. Due *thanes* erano caduti - uno di essi era Thorvil - ma gli skaldi avevano vinto il combattimento, trucidando metà degli angeline prima di ritirarsi, urlando, tra le nevi.

Se nel partire Gunter aveva badato a non urtare la mia sensibilità, una simile delicatezza non si ripeté in occasione del vittorioso ritorno; per fortuna avevo avuto il buonsenso di dissuadere Joscelin dall'intervenire. Grazie a Elua, non lo fece... perché credo che Gunter, ubriaco com'era, avrebbe potuto assalirlo. Quando i festeggiamenti ebbero raggiunto il culmine - con guerrieri ebbri sdraiati scompostamente per tutta la sala - Gunter mi caricò in spalla tra boati di approvazione, portandomi via.

Non era la notte giusta per fargli lezione.

Quando ebbe finito, lo lasciai che russava e sgattaiolai fuori del letto e sin nella sala comune, dove i *thanes* smaltivano dormendo l'eccesso di i-

dromele, borbogliando e brontolando. Qualcuno si era ricordato di legare i ferri alle gambe di Joscelin. Credetti che si fosse addormentato anche lui, vicino alla panca presso il focolare; quando mi avvicinai senza far rumore, però, lui aprì gli occhi.

«Non dovrei essere qui», bisbigliai.

«Lo so.» Si spostò - avendo cura di non far sbatacchiare i ferri - e mi fece spazio sui giunchi: accertarsi che questi venissero riposizionati dopo che la sala comune era stata spazzata faceva parte dei suoi doveri. Mi lasciai cadere a terra e mi accoccolai vicino a lui. Mi mise il braccio attorno alle spalle e io gli appoggiai la testa sul petto, fissando i tizzoni quasi spenti nel camino.

«Joscelin, te ne devi andare!» mormorai.

«Non posso.» Benché la sua voce fosse bassa, percepii tutta l'angoscia di cui era carica. «Non posso lasciarti qui.»

«Che il tuo dannato Cassiel vada all'inferno e ci rimanga!» sibilai, sentendomi gli occhi che pungevano.

Il suo petto si alzava e si abbassava sotto la mia guancia. «Lui era convinto di esserci, sai?» mi disse piano. Mi sfiorò leggermente i capelli con una mano, accarezzandoli. «Ne sono al corrente da tutta la vita, eppure soltanto ora comprendo veramente cosa significhi.»

Rabbrividii. «Lo so», bisbigliai, pensando a Naamah che si era venduta a degli sconosciuti e che era giaciuta col re di Persis... e pensando a Waldemar Selig, il condottiero skaldico. «*Lo so.*»

Non parlammo più per parecchio tempo. Mi ero quasi addormentata quando udii Joscelin chiedermi sottovoce: «Come può d'Aiglemort sopportare una cosa simile? Sta mandando degli angeline a morire contro gli skaldi!»

«Possono morirne dieci ma altri cento si riuniranno sotto il suo vessillo», replicai, fissando la brace. «Attribuirà al re la responsabilità delle perdite in Camlach, per non avergli inviato altre truppe... era questo il suo piano, coi Cercatori di Gloria. Sta costruendo un impero! Non capisco come intenda riuscirci ma posso intuirne il motivo. Quello che mi piacerebbe sapere è come mai Gunter non lo teme affatto!»

«Perché d'Aiglemort lo paga», ribatté Joscelin, amaro.

«No.» Scossi il capo contro il suo petto. «C'è qualcosa di più; Gunter sa qualcosa che d'Aiglemort non sa. È scoppiato a ridere quando ho detto che erano molte le cose che Kilberhaar non sapeva... Gonzago de Escabares l'aveva detto, un anno fa: gli skaldi si sono trovati un capo con un po' di sa-

le in zucca.»

«Che Elua ci aiuti!» mormorò Joscelin.

In seguito nessuno dei due aprì più bocca e io mi addormentai, per svegliarmi solo a un lieve strattone alla manica. Aprendo gli occhi, vidi l'espressione preoccupata della timida Thurid, che si era alzata presto per svolgere i suoi compiti. Dalle pelli oleate che coprivano le finestre filtrava una luce incerta ma i *thanes* addormentati attorno a noi russavano ancora, puzzando di idromele stantio.

«Devi andartene», mi sussurrò. «Tra poco si sveglieranno.»

Fu in quel momento, credo, che mi resi conto di come avessero cominciato a cambiare le cose tra Joscelin e me: nella forte emozione e nell'orrore di quella notte, ci era parso assolutamente naturale stringerci l'uno all'altra per trovare conforto. Il lieve timore sul viso di Thurid, però, dimostrava come lei avesse interpretato la situazione in maniera ben diversa. Mi misi a sedere, levandomi pezzettini di giunco dai capelli e dalle gonne. Gli occhi di Joscelin erano aperti e mi fissavano ma non avrei saputo dire cosa stesse pensando. Nessuno dei due osò più parlare, Per paura di svegliare i *thanes.* Gli strinsi la mano e mi alzai, seguendo alla chetichella Thurid che avanzava cauta tra i guerrieri che russavano, per scivolare di nuovo nella camera di Gunter e tra le calde pellicce del suo letto.

Nel sonno, il mio padrone skaldico emise un brontolio forte come un tuono e si girò, trascinandomi nel suo abbraccio. Rimasi sdraiata a occhi aperti nell'ampia curva del suo braccio, disprezzandolo profondamente.

## Capitolo 44

Dopo l'incursione i giorni ripresero a scorrere nel solito modo, anche se per Joscelin e me sarebbe dovuto passare molto tempo prima che potessimo di nuovo abbandonarci a quella routine: la razzia, se non altro, era servita a ricordarci dolorosamente la nostra situazione.

Nella Città di Elua, l'inverno non è una stagione piacevole; fa freddo e a volte capita che il vento gelido costringa la gente a restare in casa, sospendendo affari e divertimenti. Eppure, tutto ciò non è niente a paragone della vita in uno *steading* skaldico: lì eravamo davvero isolati dalla neve perché, in certi momenti, il clima era talmente aspro che neppure gli skaldi si sarebbero avventurati all'esterno. Anche quando il tempo era bello, non c'erano posti dove andare e avevamo ben poco da fare... In un certo senso, la noia era più sopportabile per le donne e i *carls*, poiché anche durante l'in-

verno ci sono lavori che devono essere svolti. Gunter e i suoi guerrieri, tuttavia, quando non potevano cacciare erano spesso condannati all'ozio. Ecco spiegato il motivo per cui gli skaldi amano così tanto scommettere, bisticciare e bere tra di loro: quando sono obbligati a rimanere entro i confini della grande casa comune, non hanno altro modo di passare il tempo.

Certo, hanno la poesia, in grande abbondanza: oltre ai canti di guerra che già conoscevo e a quelli domestici che mi avevano insegnato le donne, ebbi modo di ascoltare interminabili saghe eroiche, racconti umoristici, ballate epiche che narravano di divinità e giganti guerrieri, nonché una nuova raccolta di versi - che si faceva di giorno in giorno più ampia - che aveva come argomento l'ascesa di Waldemar Selig.

Di lui si raccontavano molte cose stupefacenti. Si diceva che, quando sua madre era morta di parto, una lupa fosse andata a raspare alla porta della casa comune dello *steading* di cui suo padre era signore e che, quando i *thanes* avevano aperto la porta, nessuno di loro aveva osato fare del male alla lupa, perché il suo pelo era candido come la neve ed essi sapevano che si trattava di un essere soprannaturale. L'animale era entrato nella grande sala, si era diretto verso il piccolissimo Waldemar e si era sdraiato accanto a lui, il quale - da parte sua - aveva allungato le manine senza nessun timore, aveva afferrato la pelliccia candida coi pugni paffuti e si era nutrito del latte della lupa.

Dicevano che, quando era ancora un ragazzo (benché di mezza testa più alto di qualunque adulto dello *steading* e altrettanto ben piantato), suo padre gli avesse donato una manciata d'oro, ordinandogli di andare a vedere il mondo. Waldemar aveva viaggiato in incognito, accompagnato soltanto da due leali guerrieri: a tutti coloro che gli davano ospitalità, rivelava la propria identità e li ripagava in oro; quelli che lo evitavano, invece, venivano sfidati e regolarmente sconfitti. Anche a costoro egli svelava la sua vera identità ma non prima di averli vinti. In questo modo, il suo nome e la sua fama si erano sparsi per tutti i vasti territori skaldici e di lui si era cominciato a parlare con reverenziale timore. Aveva liberato dalla trappola di un cacciatore un gufo che, in seguito, si era rivelato essere un mago e lo aveva ricompensato donandogli un amuleto che rende smussata la lama delle armi nemiche, in modo che non possano ferirlo. Aveva incontrato anche una strega, raccontavano, il cui figlio discendeva dai giganti; Waldemar l'aveva ucciso gettando nel fuoco una radice nodosa che la strega teneva nella credenza e che ne conteneva l'essenza vitale. Aveva minacciato di uccidere anche la strega ma lei l'aveva implorato di lasciarla in vita e,

per ammansirlo, gli aveva dato un amuleto in grado di neutralizzare i veleni.

Quando infine era tornato al suo *steading*, aveva scoperto che il padre era stato assassinato e che il più potente dei *thanes*, Lothnir, aveva sposato sua sorella e accampava diritti sul tenimento e sul comando della tribù. Lothnir l'aveva accolto con un abbraccio e gli aveva offerto, in segno di benvenuto, un calice d'idromele avvelenato: Waldemar l'aveva bevuto tutto d'un fiato per poi lanciare il calice nella neve, dove aveva cominciato a sibillare e a emettere fumo; lui, però, era rimasto illeso. Successivamente, Lothnir aveva aggredito Waldemar mentre questi dormiva, colpendolo con un pugnale. Il filo della lama, però, si era smussato ed era scivolato sulla sua pelle come su un pezzo di cuoio conciato ed egli si era limitato a sospirare, senza neppure svegliarsi. Il mattino dopo, aveva sfidato Lothnir e lo aveva ucciso con un unico colpo di lancia, talmente forte da dividergli in due lo scudo e spaccargli il cuore. A quel punto, egli era stato acclamato capo dello *steading* e aveva dato sua sorella in moglie a uno dei compagni più leali.

Questi erano gli aneddoti su Waldemar Selig e, sebbene non fossi così ingenua da crederli una descrizione letterale della verità - a essere sincera, in alcuni riconobbi echi di antiche narrazioni ellene -, la gioia con cui gli skaldi li ascoltavano e li raccontavano mi mise a disagio. Senza dubbio consideravano quell'uomo un eroe e, per quanto ne sapevo, non senza motivo. Anche se tutto il resto non fosse stato vero, almeno una parte di quelle storie lo era: egli aveva saputo unire le litigiose tribù skaldiche nell'ammirazione per la sua persona.

Ben presto la vita claustrale che conducevamo creò una nuova disputa, offrendo allo *steading* una distrazione dal tedio invernale. Quella disputa, purtroppo, ebbe come oggetto Joscelin.

La giovane Ailsa continuava a mostrare interesse nei suoi confronti e, fedele alla parola data, gli aveva lavato e rammendato la divisa cassiliana, per poi porgergliela con un sorriso insinuante. Joscelin era arrossito e aveva sorriso, non potendo, in quanto schiavo, fare altro. Vedendo che non l'indossava ma continuava a portare gli abiti di lana che gli aveva dato Thurid, Ailsa mise il broncio e prese ad andare su e giù per la sala comune, ostentando il proprio scontento finché lui, per tranquillizzarla, non se la mise addosso.

So che Hedwig ebbe un brusco scambio di opinioni con la ragazza, cui dovette ricordare che Joscelin era uno schiavo di proprietà di Gunter. Ail-

sa, però, era abbastanza scaltra da farle notare che, in quanto figlio di un lord angeline - ed era stato Gunter in persona a spargere la voce che Joscelin fosse un principe guerriero! -, era più un ostaggio che uno schiavo, dunque il suo stato sociale era del tutto rispettabile.

Gunter seguì la vicenda per la semplice ragione che non riponeva una grande fiducia in Ailsa ma la prospettiva di un riscatto lo attirava. Quando chiese a Joscelin se suo padre avrebbe pagato per vederlo tornare sano e salvo, Joscelin - del tutto inconsapevole - replicò subito che n'era certo, anzi l'avrebbe fatto anche il prefetto della Confraternita Cassiliana a patto che io fossi tornata con lui.

La questione diede a Gunter qualcosa su cui rimuginare ma ad Ailsa non fornì nessun motivo per desistere dal suo intento. Non speravo che l'ipotesi del riscatto potesse andare a buon fine - per quanto feroci fossero Gunter e i suoi *thanes*, non era molto probabile che riuscissero ad attraversare Camlach per consegnare il messaggio e d'Aiglemort non era certo il tipo da farlo per loro - ma bastò a farmi preoccupare... perché l'altro vertice del triangolo, in questa controversia, era Evrard Lingua Tagliente, un burbero *thane* che si era conquistato il proprio soprannome sul campo e che nutriva un geloso affetto per Ailsa.

Il fatto che lei, ritenendosi la bella dello *steading*, civettasse senza nessun pudore non migliorava le cose e neppure che Evrard fosse un uomo semplice, per quanto benestante. La sua persecuzione nei confronti di Joscelin era sfacciata: copiando la tecnica poco sofisticata di Ailsa, il guerriero faceva in modo di trovarsi sempre sulla traiettoria del cassiliano; invece di limitarsi a muoversi in modo da sfiorarlo come per caso, però, gli elargiva sgambetti, spinte e osservazioni sarcastiche. Joscelin tentava ogni volta di allungare il passo per non incontrarlo, solo per ritrovarsi sfottuto o sdraiato a terra a pelle di leone. La situazione peggiorò al punto che non poteva neppure spargere giunchi puliti su una zona di pavimento appena spazzata senza trovarci appoggiato sopra il tacco di Evrard, mentre il guerriero imprecava e gli assestava una manata per l'incomodo.

Se Joscelin non aveva dato motivo a Gunter e ai suoi *thanes* di diffidare di lui, di certo non si era neppure fatto particolarmente amare: l'effetto che aveva provocato sulle donne dello *steading* aveva causato troppo risentimento perché potessero provare un minimo di simpatia per lui. Quando poi videro le linee bianche della rabbia silenziosa disegnarsi sul suo viso, si ricordarono dei primi giorni e lo derisero ancora di più, sperando di spingerlo a ribellarsi in modo da potersi divertire.

Alla fine, ci riuscirono.

Accadde in una sera di tormenta, mentre erano tutti confinati nella casa comune. Joscelin entrò tremando dopo essere andato a prendere una bracciata di legna per la stufa; incrociando il suo sguardo, Ailsa gli mandò un bacio e fece un gesto sfrontato, sollevando verso di lui i seni nascosti dall'abito lungo per far mostra del florido incavo.

Joscelin arrossì e distolse lo sguardo - non aveva perso del tutto il pudore cassiliano - e non si avvide che Evrard gli stava facendo lo sgambetto, sicché inciampò, finendo lungo disteso sul pavimento della grande sala e spargendo ovunque rami e ramoscelli.

Sopportò anche questo: io, che in quel momento stavo suonando il liuto, lo vidi inginocchiarsi e chinare la testa per raccogliere la legna caduta. Gunter era seduto accanto al focolare e l'osservava, ozioso.

«*Guardatelo!*» sbottò sprezzante Evrard, dando un colpetto alla treccia di Joscelin con la mano muscolosa. «Che razza di uomo è, uno che porta i capelli così e non ha neanche un pelo sul mento? Che razza di uomo è, uno che arrossisce come una verginella e non si offende venendo trattato come un *carl?* Non è un uomo, secondo me... ma una *donna!*» La battuta strappò una risata agli altri guerrieri ma, dall'altra parte della stanza, vidi le labbra di Hedwig farsi sottili. Le spalle di Joscelin s'irrigidirono, benché egli continuasse a ignorare ostentatamente il *thane.*

«È anche carino come una donna, vero?» continuò Evrard. «Magari dovremmo controllare!»

Ognuno di noi possiede un dono particolare. Quello di Evrard Lingua Tagliente era la capacità di punzecchiare gli altri e, dalla tesa immobilità di Joscelin, vidi che quella frecciata l'aveva punto nel vivo.

«Cosa ne dite?» chiese Evrard, brusco e impetuoso, a due suoi compagni. «Datemi una mano a scuoiare il lupacchiotto della sua divisa grigia. Così vedremo se, dopotutto, non si tratta invece di una cagna!»

Smisi di suonare e guardai Gunter, sperando che ponesse fine allo scherzo; purtroppo, però, era abbastanza annoiato da trovarlo divertente.

Fu così che Evrard Lingua Tagliente e un pugno di guerrieri attaccarono Joscelin, con l'intenzione di gettarlo a terra e levargli gli abiti. Dell'intenzione non ho dubbi ma il risultato fu tutta un'altra storia poiché, nell'istante in cui la prima mano gli afferrò la spalla, Joscelin balzò in piedi con un ramo nodoso in ogni pugno.

Era la prima volta, credo, che avevano occasione di vederlo combattere secondo lo stile cassiliano. L'abilità di Joscelin non era affatto venuta me-

no; al contrario, tutte quelle settimane di duro lavoro e di rabbia soffocata avevano contribuito ad affilarla. Combatté con tranquilla e letale efficienza, coi bastoni improvvisati che si muovevano in modo indistinto, roteando e parando. Nel volgere di pochi istanti, il resto della sala fu in tumulto: i *thanes* si lanciavano nella mischia per uscirne poco dopo, barcollando e stringendosi arti tumefatti e teste ammaccate.

Lo stile di combattimento cassiliano a due mani è inteso a fornire la massima protezione nelle parate, trasformando chi lo esercita in uno scudo umano armato. Non dovendo proteggere un compagno, Joscelin difese arcignamente se stesso, tenendo a bada quasi l'intero *steading* di Gunter per un bel po' di tempo; da parte sua, Gunter l'osservava col medesimo interesse che aveva mostrato in occasione della sua cattura. Ci vollero almeno sette od otto uomini per riuscire finalmente ad atterrarlo e, anche allora, Joscelin seguitò a dimenarsi mentre loro si sbellicavano dalle risa e gli strattonavano i vestiti.

Avevo preso fiato per gridare - sebbene nella mia mente non ci fossero parole - ma fu Gunter a farlo, alzando la voce in un ululato di comando. «*Basta!*» urlò. Aveva polmoni possenti, tanto che avrei giurato che avessero tremato persino le travi.

I guerrieri si fermarono, consentendo a Joscelin di rialzarsi. Lui si rimise in piedi - scarmigliato, con gli abiti di traverso e fremente di rabbia - ma, a suo merito, va detto che si diede un contegno, incrociò gli avambracci e s'inchinò rigidamente a Gunter.

Fu quel gesto, probabilmente, a salvarlo: Gunter assunse la solita espressione astuta, tamburellò con le grosse dita sul bracciolo della poltrona e squadrò, meditabondo, l'infuriato Evrard.

«Sicché, Lingua Tagliente, tu affermi di essere stato oltraggiato da quest'uomo, eh?»

«Gunter», replicò Evrard con entusiasmo, abboccando subito all'amo, «questo *carl* - questo tuo *schiavo* - ha trasformato il nostro *steading* nel nido di un cuculo!» Puntando un dito accusatore verso Ailsa, aggiunse: «Guarda con quanta impudenza corteggia le donne sotto il nostro naso!»

«Se qui c'è qualcuno che corteggia», intervenne Hedwig lanciando un'occhiataccia ad Ailsa, che tirò su col naso, «dovresti cercare tra le tue giovani volpi bizzose, Gunter Arnlaugson!»

Ottenne una risata più forte delle parole di Evrard. Gunter appoggiò il mento sul palmo della mano e studiò Joscelin. «Cos'hai da dire in proposito, angeline?»

Se Joscelin aveva imparato qualcosa dalla permanenza nello *steading* di Gunter, era il modo in cui gli skaldi valutano questo tipo di questioni e i termini coi quali ne parlano. Si sistemò gli abiti e sostenne lo sguardo di Gunter, in atteggiamento pacato. «Mio signore, il vostro *thane* ha messo in dubbio la mia virilità! Vi prego di consentirmi di rispondergli con l'acciaio.»

«Bene, bene!» Le sopracciglia gialle di Gunter s'inarcarono. «Dunque il lupacchiotto è ancora pronto ad azzannare, eh? Be', Lingua Tagliente, credo che ti abbia appena sfidato all'*holmgang*. Cos'hai da dire?»

Non conoscevo quella parola ma Evrard, udendola, impallidì. «Gunter, non è che un servo di casa! Non puoi chiedermi di combattere contro uno schiavo... per me sarebbe un disonore!»

«Forse è un *carl* e forse no», replicò Gunter, ambiguo. «Waldemar Selig è stato preso in ostaggio dai vandali e ha lottato contro i loro campioni, sconfiggendoli l'uno dopo l'altro, finché essi l'hanno acclamato loro capo. Waldemar Selig era forse uno schiavo?»

«Waldemar Selig *non era un damerino angeline!*» sibilò Evrard. «Vuoi farti beffe di me?»

«Non credo proprio che qualcuno si farà beffe di te per aver combattuto contro questo lupacchiotto nell'*holmgang*», rise Gunter, guardandosi attorno nella sala. «*Voi* cosa ne dite, eh?»

Massaggiandosi le parti contuse, i guerrieri risposero al suo quesito con occhiate arcigne. *No*, pensai: nessuno si sarebbe fatto beffe della sfida. Gunter sorrise, picchiando il pugno sul bracciolo. «Così sia, dunque!» annunciò. «Domani avremo l'*holmgang!*»

Se i guerrieri non favorivano Joscelin, era altresì vero che non amavano molto neppure Evrard Lingua Tagliente. Il giovane Harald lanciò un grido di approvazione e urlò a squarciagola la prima scommessa, puntando una moneta d'argento sul lupacchiotto angeline. Fu subito imitato da uno dei sostenitori di Evrard e, nella confusione generale, la sfida venne approvata.

Con tranquilla dignità, Joscelin raccolse la sua bracciata di ramoscelli e si diresse in cucina.

La giornata seguente spuntò limpida e serena e i *thanes*, grati del passatempo, la trasformarono in una festa. Ancora non avevo idea di cosa avessero intenzione di fare ma li vidi portar fuori con molte cerimonie una grande pelle e creare uno spazio quadrato a forza di calpestare la neve. La pelle venne stesa a terra e fissata per mezzo di pioli a testa piatta e quattro rami di nocciolo vennero posti agli angoli per delimitare un corridoio at-

torno alla pelle.

Per quanto Evrard non fosse molto amato, era pur sempre uno skaldo e la maggioranza dei guerrieri lo sosteneva, affollandoglisi attorno, controllando il filo della sua spada e offrendogli consigli e scudi. Joscelin osservò perplesso quei preparativi, salvo poi avvicinarsi a Gunter per domandargli, in tono rispettoso: «Mio signore, posso chiedervi in cosa consiste questo combattimento?»

«Come, sei lo sfidante e non lo sai?» lo canzonò Gunter, ridendo del proprio scherzo. «È l'*holmgang*, lupacchiotto! Una spada ciascuno e tre scudi, sempre che ci sia qualcuno disposto a prestarteli. Il primo a spargere il sangue dell'altro sulla pelle è il vincitore; entrare con entrambi i piedi nella zona delimitata dai rami di nocciolo equivale ad arrendersi e concedere la vittoria all'avversario.» Con bonarietà, si sfilò la spada. «Tu, angeline, sai difendere bene il tuo onore e per questo ti voglio prestare la mia seconda lama. Lo scudo, però, lo dovrai implorare.»

Joscelin prese tra le mani l'elsa e la fissò, poi spostò lo sguardo su Gunter. «Mio signore, il mio voto me lo proibisce», disse, scuotendo il capo e restituendo l'arma, con la lama appoggiata sul braccio e l'elsa rivolta verso Gunter. «Posso estrarre la spada solo per uccidere. Rendetemi i miei pugnali e i miei...» - non esisteva un termine skaldico per indicare i bracciali - «i miei scudi per le braccia e io combatterò contro quest'uomo.»

«Questo è l'*holmgang*», ribatté allegramente Gunter, assestandogli una pacca sulle spalle. «Ti conviene ucciderlo, lupacchiotto, sempre che ti riesca di farlo... altrimenti ti sfiderà di nuovo, domani o il giorno successivo. Per giunta, ho scommesso su di te!» Detto questo si allontanò, strillando a uno dei *thanes* che aveva misurato male la distanza di un palo di nocciolo. Io stavo lì a tremare sotto il mantello di pelliccia mentre Joscelin fissava la spada che aveva tra le mani. Non maneggiava una lama da quando eravamo stati catturati. Alzò lo sguardo verso di me, confuso.

«Si prenderà la tua vita, cassiliano!» gli dissi in angeline, facendo il possibile per evitare che mi battessero i denti. «Resterò indifesa... ma, naturalmente, non posso pretendere d'insegnarti i tuoi doveri.»

Knud, il mio gentile e affabile guardiano, ci raggiunse furtivo. «Tieni, ragazzo!» disse in tono burbero, tendendo il proprio scudo a Joscelin. «Prendi questo. Non c'è onore nel costringere uno schiavo a combattere senza protezione!»

«Grazie», gli disse Joscelin, inchinandosi goffamente con spada e scudo. Knud annuì bruscamente, poi si allontanò fischiettando come se non aves-

se avuto nulla a che fare con la cosa. Joscelin afferrò lo scudo con la mano sinistra e sollevò la spada, verificandone il bilanciamento e scrutandola con una sorta di timore reverenziale.

Al lato opposto della pelle, Evrard provava qualche colpo repentino e stoccate ardimentose, suscitando risate e grida d'incoraggiamento: nonostante la lingua tagliente per la quale era famoso, era pur sempre un guerriero skaldico nel fiore degli anni e un veterano di una dozzina d'incursioni. Non sarebbe stato un avversario facile. Il suo secondo gli stava accanto, con uno scudo di riserva in mano e un terzo nelle vicinanze.

«Qualche scommessa dell'ultimo momento, eh?» gridò Gunter, dopo aver controllato per l'ultima volta il modo in cui era stata fissata la pelle e la posizione dei rami di nocciolo.

«Nessuno? Allora siamo pronti! Che l'*holmgang* abbia inizio e che lo sfidato sferri il primo colpo!»

Sorridendo a denti stretti, Evrard salì sulla pelle e vi sfregò contro il piede, controllandone la tensione. Joscelin lo raggiunse, con movimenti solenni. Le donne dello *steading* si erano riunite a guardare e, vedendolo, non furono in poche a sospirare.

«Mozzagli quella graziosa testolina, Lingua Tagliente!» gridò uno dei guerrieri, e altri risero.

«Il primo colpo spetta a lui», disse Gunter a Joscelin. Lui annuì, imbracciando lo scudo.

Ricordo benissimo come il cielo sopra di noi fosse dell'azzurro intenso e brillante caratteristico delle belle giornate invernali in Skaldia, e il terreno accecante per il candore della neve.

Evrard accompagnò il proprio attacco con un ruggito fragoroso e prolungato: un rombo che gli sgorgò dal petto, acquistando forza mentre egli faceva roteare la spada per poi uscirgli di bocca, in un possente ululato, mentre si scagliava in avanti. Tutto attorno, skaldi avvolti in pellicce gridavano e sussultavano; penso che Joscelin e io fossimo gli unici a rimanere in silenzio.

Joscelin sollevò lo scudo di Knud, che bloccò il colpo ma si spaccò in inutili schegge di legno dipinto. Il cassiliano gettò via lo scudo rotto mentre Evrard, continuando a ululare, si preparava a sferrare un secondo assalto.

Non avevo mai visto Joscelin combattere con la spada, tranne che negli esercizi di allenamento con Alcuin. Impugnava l'elsa con due mani - tenendo l'arma a un'angolazione obliqua rispetto al corpo - e si muoveva

come un ballerino. La lama della spada di Gunter turbinò e il colpo di Evrard venne parato; Joscelin ruotò agilmente per contrattaccare e lo scudo di Evrard subì la stessa sorte del suo.

«*Scudo!*» strillò Evrard arretrando, affannato. «Scudo!»

Joscelin gli permise di prendere il secondo scudo e d'imbracciarlo, aspettandolo con l'elsa della spada all'altezza della spalla e la lama tuttora angolata a difesa del corpo.

La Confraternita Cassiliana è - a volerla definire molto superficialmente - un gruppo d'élite di guardie del corpo. I suoi adepti sono addestrati ad agire in situazioni difficili ma non specificamente sul campo di battaglia; di solito non portano scudi ed è per questo che indossano i bracciali. Se quel giorno Joscelin ne sentì la mancanza, non n'ebbe comunque bisogno: eseguì una finta perfetta, allontanandosi da un assalto selvaggio di Evrard con un movimento morbido... e, poi, affondò. Lo scudo di Evrard rimase conficcato sulla punta della sua spada e Joscelin lo spostò con rapidità - strappandolo violentemente alla presa dello skaldo - e spezzò in due il legno già incrinato, schiacciandolo col piede.

«*Scudo!*» bisbigliò Evrard, allungando a tentoni la mano.

Non so a cosa stesse pensando Joscelin ma riuscii a scorgerne il viso mentre volteggiava: appariva svuotato di ogni espressione, tranne una calma allo stesso tempo serena e ardente. Si girò sotto quel cielo limpido, spostò appena la testa per schivare il colpo di Evrard e ne sferrò a sua volta uno che conteneva tutta l'intensità del suo slancio. La lama lampeggiò come una stella e infranse il terzo e ultimo scudo, le cui schegge si sparsero a pioggia.

«*No!*» La voce di Evrard tremava. Egli alzò una mano e mosse un passo indietro, mettendo un piede fuori della pelle, nel corridoio delimitato dai bastoni di nocciolo. Avrei persino potuto provare pietà per lui, se non fosse stato per il pensiero degli angeline morti sotto la sua lancia. «Ti prego...»

Joscelin sollevò la spada e un raggio di sole la colpì, riverberando la luce sul suo viso. «Skaldo, io non rinnegherò il mio giuramento!» disse piano, scandendo attentamente le parole in quella lingua straniera. «Esci dalla pelle o muori.»

Se fossero stati soli, credo che Evrard Lingua Tagliente avrebbe battuto in ritirata... ma era circondato da skaldi - guerrieri coi quali aveva cavalcato fianco a fianco - che lo stavano guardando tutti... e non soltanto loro ma anche tutte le donne. Se aveva temuto di perdere la faccia combattendo contro uno schiavo, come avrebbe potuto sopportare di dover scappare da-

vanti a lui?

Quell'uomo non mi piaceva ma dirò una cosa a suo favore: andò incontro alla morte da valoroso. Costretto a scegliere tra gli skaldi che lo fissavano e il cassiliano che lo attendeva, Evrard raccolse tutto il proprio coraggio e lo sprigionò in un ultimo ruggito, caricando e facendo roteare la spada come un forsennato. Joscelin però l'attaccò e ruotò su se stesso, assecondando lo slancio che si era dato. La sua lama colpì Evrard alla parte bassa del torace.

Fu un colpo mortale, naturalmente. Evrard crollò sulla pelle e vi rimase immobile mentre una pozza di sangue si allargava lentamente sotto di lui. Per un attimo ci fu silenzio, poi Gunter sollevò un pugno verso il cielo e gridò la sua approvazione, subito imitato dai suoi *thanes:* era stato un combattimento leale e anche *bello,* secondo i loro canoni. Joscelin era rimasto in piedi, pallido in volto, a fissare il sangue che sgorgava a fiotti dal cadavere di Evrard. Ricordai che non aveva mai ucciso nessuno e mi piacque ancora di più perché ci soffriva a quel modo. Egli s'inginocchiò, posò a terra la spada, incrociò le braccia e mormorò sottovoce una preghiera cassiliana.

Quand'ebbe finito si alzò e ripulì la lama, dirigendosi poi verso Gunter per porgergliela dalla parte dell'elsa.

Gunter la riprese con uno sguardo astuto.

«Grazie, mio signore, per avermi consentito di difendere il mio onore», disse, inchinandosi. «Mi dispiace per la morte del vostro guerriero.»

«Lingua Tagliente se l'è andata a cercare, eh?» commentò con arguzia Gunter, cingendo col braccio robusto le spalle di Joscelin e dandogli una stretta. «Ti farò una proposta, lupacchiotto. Prenderesti il suo posto?»

«Mio signore?» Joscelin gli scoccò un'occhiata incredula.

Gunter sogghignò. «Ho intenzione di puntare su di te, angeline! Sembra che ne valga la pena, eh? Se ti restituisco le tue armi, sarai sempre vincolato dal voto? Sei sempre deciso a proteggere e servire - la tua vita per la mia - qualora ce ne fosse bisogno?»

Joscelin deglutì. Sarebbe stato difficile... un incarico e una tentazione molto più duri di qualunque cosa avesse affrontato sino a quel momento. Incrociò il mio sguardo e la determinazione gl'irrigidì i lineamenti. «L'ho giurato», replicò. «Purché voi difendiate la mia signora, Phèdre nó Delaunay.»

«Bene!» Gunter gli diede un'altra strizzata alle spalle e uno scossone. «Festeggiatelo come si deve, eh?» gridò ai suoi *thanes.* «Oggi il ragazzo

ha dimostrato di essere un uomo!» Lo festeggiarono eccome, circondandolo, tirandogli pacche sulle spalle e vantandosi o lamentandosi per le scommesse fatte sull'*holmgang*... mentre Evrard giaceva, morto e ormai quasi freddo, poco più in là.

Qualcuno cominciò a far circolare un otre d'idromele ed ebbero inizio i canti, uno dei quali parlava dell'epica battaglia tra Evrard Lingua Tagliente e il giovane schiavo angeline.

Restai a guardare ancora un po', sempre in preda ai brividi, poi rientrai insieme con Hedwig e le altre donne per preparare la baldoria che sarebbe seguita, ignorando se la situazione mia e di Joscelin fosse appena migliorata o peggiorata.

## Capitolo 45

Mi faceva uno strano effetto vedere Joscelin scortare Gunter, vestito di tutto punto da cassiliano con la divisa grigia rammendata, i bracciali sugli avambracci, i pugnali alla cintura e la spada sulla schiena. Ottenuta una certa libertà, riprese la routine degli esercizi mattutini, i gesti armoniosi che ripercorrevano la complessa serie di movimenti che erano alla base dello stile di combattimento della Confraternita. Gli skaldi osservavano quella bizzarria con un misto di timore e sdegno: il loro modo di combattere era semplice ed efficiente, fondato su vigore, pura ferocia e il fatto che alla maggior parte dei guerrieri skaldici era stato insegnato a maneggiare una spada non appena erano stati in grado di sollevarla.

Il loro atteggiamento nei confronti della disciplina di Joscelin rispecchiava il sentimento che provavano verso Terre d'Ange nel suo complesso e devo ammettere che è una cosa che non ho mai capito sino in fondo... era un singolare insieme di derisione e desiderio, disprezzo e invidia. Mentre lo *steading* cominciava ad approntare il necessario per il viaggio sino al Consiglio Generale, riflettei su quelle circostanze, perché la mia sopravvivenza dipendeva ampiamente da quanto sarei stata capace di comprendere la natura skaldica.

Quanto avrei voluto avere una mappa, sulla quale segnare il luogo in cui ci trovavamo e quello del grande raduno decretato da Waldemar Selig! Ovviamente Delaunay mi aveva insegnato a leggere le mappe - oso anzi affermare che sapevo farlo come e quanto qualunque generale - ma non ero in grado di orientarmi in base alle stelle, come fanno i naviganti. Sapevo solo che eravamo vicini a uno dei grandi passi dei monti Camaeline e

che, per arrivare al Consiglio Generale, avremmo cavalcato verso est... *Un viaggio di sette giorni o forse otto,* aveva detto Gunter.

Dava per scontato che li avrei accompagnati, anche se non mi aveva ancora detto che sarei stata un dono per Waldemar Selig. Con lui sarebbero andati venti *thanes* in rappresentanza dello *steading,* mentre Hedwig e altre tre avrebbero parlato a nome delle donne. Non avevano lo stesso diritto decisionale degli uomini ma c'era un antico racconto - c'è sempre un antico racconto, tra gli skaldi! - che narrava di come Brunilde l'Ardita avesse lottato contro Hobard Lungalancia per conquistare alle donne il diritto di parola durante il Consiglio Generale, atterrandolo in due scontri su tre. Sospettavo che Gunter avrebbe di gran lunga preferito cavalcare senza di loro ma persino lui temeva l'ira di Hedwig: non so se lei sapesse combattere ma di sicuro maneggiava il mestolo con grande perizia e non esitava a far venire dei bei bernoccoli in testa a qualunque uomo le desse contro.

Quanto a Joscelin, la sua partenza era semplicemente prevista, dato che era il servitore personale di Gunter. A questi piaceva sfoggiare il proprio potere e l'inorgogliva non poco avere quell'attendente cassiliano coi suoi inchini e con l'eleganza angeline.

Così ci preparammo a partire e io ebbi il mio primo assaggio delle cerimonie augurali skaldiche. Un vecchio sacerdote di Odhinn venne accompagnato nella grande sala comune, dalla quale condusse lo *steading* in processione sino a un gruppo di querce prive di foglie: il loro boschetto sacro. Una volta giuntovi, distese sulla neve un immacolato mantello di lana bianca e si mise a borbottare qualcosa su alcuni pezzi di legno con incise delle rune, che poi gettò sull'indumento. Lo fece per tre volte, quindi proclamò a gran voce che i presagi erano favorevoli.

A quelle parole, i *thanes* di Gunter lanciarono grida di gioia, picchiando le corte lance sugli scudi. Io, tremando come sempre per via del freddo skaldico, implorai in silenzio la protezione del Beato Elua oltre a quella di Naamah e di Kushiel, del quale portavo il segno. Un corvo si posò su un ramo spoglio vicino a me, arruffando le penne e volgendo un occhio tondo nella mia direzione; all'inizio n'ebbi paura ma poi ricordai che, quando Elua aveva vagato nei territori skaldici, corvi e lupi gli erano stati amici. La presenza dell'animale mi rincuorò un poco.

Un falso disgelo primaverile aveva spezzato la crosta di ghiaccio sul ruscello e il mattino seguente saremmo partiti.

Gran parte di ciò che restava della giornata trascorse negli ultimi preparativi e io potei fare ben poco, a parte osservare l'andirivieni generale.

Gunter, da quell'esperto condottiero che era, ebbe il buonsenso di ritirarsi presto, portandomi con sé. Pensavo che mi avrebbe lasciata in pace per essere più fresco il mattino successivo, invece mi gettò sul letto con vigorosa efficienza da soldato e si sprigionò in me con tanto di grida eroiche, salvo poi rotolare sul fianco e mettersi a russare dopo pochi minuti.

Gli avevo insegnato a fare di molto meglio, è ovvio... ma lui, col suo modo di pensare ingenuamente furbo, doveva aver deciso che non valesse la pena metterlo in pratica con una schiava, con la quale intendeva solo soddisfare i propri istinti più bassi; di certo non aveva importanza per me, colpita dal Dardo e maledetta. Restai sdraiata nel buio, sveglia e ansante per via di un piacere che disprezzavo, a chiedermi cos'avrebbero portato i quindici giorni che mi attendevano.

Ci alzammo all'alba e ci preparammo a partire. Gunter entrò in camera da letto con un sorrisone e un involto d'indumenti di lana e fasce di pelliccia: un regalo per me, affinché non patissi il freddo. Con mia sorpresa, s'inginocchiò lui stesso ad avvolgermi i gambali, mostrandomi come fermare i legacci di cuoio per tenerli fermi. Quand'ebbe terminato, anziché rialzarsi subito, mi sollevò le gonne e c'infilò sotto la testa, allargandomi le cosce per posare un bacio sulla mia perla di Naamah, come gli avevo insegnato. «Non ti dimenticherò mai», disse burbero, rimettendomi a posto le gonne e lisciando la stoffa, per poi alzare lo sguardo. «Può darsi che i tuoi dei ti abbiano maledetta ma Gunter Arnlaugson la considera una benedizione, eh?»

L'ultima cosa che mi sarei aspettata da lui era una dimostrazione di tenerezza ma, quasi a impedire che mi commuovessi per questo, il diamante di Mélisande scintillò sulla sua gola, ricordandomi fatti che avrei preferito dimenticare. Gli appoggiai le mani sulla testa e lo baciai, ringraziandolo per i vestiti.

Tutto finì lì: si rialzò compiaciuto e riprese le sue faccende, andando a controllare l'equipaggiamento dei cavalli.

*Bene, ecco qua*, pensai. *Ha intenzione di farlo.*

Il viaggio verso il Consiglio Generale richiese otto giorni buoni. Può darsi che non sia stata la prova più dura che ho dovuto superare nel corso della mia vita ma all'epoca, certamente, lo pensai. Avevo un cavallo tutto per me e trascorsi ore interminabili ingobbita sulla sella con le redini lente, confidando che il mio robusto destriero tenesse dietro agli altri. Un'ondata di freddo seguì la falsa primavera e la neve, resa morbida dal calore, s'indurì di nuovo, formando una crosta sottile che ci rallentò parecchio e causò

diversi problemi alle zampe dei cavalli. Quando ci accampavamo, alla sera, gli skaldi si occupavano prima di tutto delle cavalcature, strofinando loro le zampe con un unguento ricavato dal grasso d'orso.

Il campo consisteva in rozze tende di pelle conciata che offrivano una certa protezione contro il freddo. Pur non accennando neppure a volermi toccare, Gunter mi tenne con sé e non mi vergogno ad ammettere che, di notte, mi accoccolavo accanto a lui per scaldarmi. Ci nutrivamo di zuppa di verdure e strisce di carne secca, che mi vennero terribilmente a noia.

Il territorio che attraversavamo era splendido, anche se non ero certo nella disposizione mentale più adatta ad apprezzarlo. Gli skaldi non sembravano soffrire il freddo quanto me: mentre stavano in sella cantavano e il loro fiato si condensava nell'aria gelida. Le guance di Hedwig erano rosee per la bassa temperatura e gli occhi le brillavano, facendola sembrare una ragazzina.

Persino Joscelin se la cavava meglio di me... Avrei dovuto immaginarlo, poiché Siovale - la regione nella quale era nato - è montagnosa. Come la maggior parte degli uomini, era più felice nell'azione che nell'inattività. Qualcuno gli aveva dato un mantello di pelle d'orso che sembrava tenerlo sufficientemente caldo, visto che cavalcava con allegro ardore. Dicono che nell'ardente lignaggio di Casa Gelsomino scorra sangue bodhistano: per la prima volta in molti anni pensai a mia madre, chiedendomi se quell'avversione per il freddo mi derivasse da lei.

L'ottavo giorno raggiungemmo il luogo del raduno: si trattava del grande catino di una valle, circondato da alture boscose e con sul fondo un lago attorno al quale era disposto il campo.

Quello, come ebbi modo di capire, era lo *steading* di Waldemar Selig, il quale l'aveva ereditato per nascita e conquistato per diritto di guerra, accrescendolo poi in ampiezza e potere. In effetti - benché fosse comunque rozza rispetto ai canoni angeline - la casa comune era tre volte quella di Gunter e c'erano altri due fabbricati annessi che erano quasi delle stesse dimensioni. Tutto attorno al lago e lungo l'intero diametro del bacino erano stati montati accampamenti, nei quali fervevano le attività delle diverse tribù skaldiche.

Fummo avvistati prima ancora di giungere a un miglio dallo *steading*. La foresta mi era parsa incontaminata e silenziosa - a parte l'occasionale schiocco di un ramo che si spezzava per il gelo - ma Knud, che era molto esperto in tutto ciò che riguardava la vita nei boschi, si appoggiò un dito sul lato del naso e rivolse un cenno d'intesa a Gunter. Credo, tuttavia, che

anche lui fu colto di sorpresa quando tre skaldi emersero dalla neve davanti a noi, bardati con mantelli, cappucci di lupo bianco e lance in posizione di tiro.

In un lampo, Joscelin fece voltare il cavallo di traverso rispetto agli skaldi, smontò rotolando e si fermò in piedi davanti a loro, con gli avambracci incrociati e i pugnali pronti all'uso. Questo li stupì quanto loro avevano stupito noi: lo fissarono, battendo le palpebre come degli sciocchi sotto i bianchi musi vuoti che coprivano loro la fronte.

A quella vista, Gunter scoppiò in una risata fragorosa e fece segno ai suoi *thanes* e al resto di noi di rimanere dietro di lui. «Dunque, lupacchiotto, saresti pronto a difendermi, eh? Bene, molto bene! Vedi solo di non farlo a costo dell'ospitalità del Venerabile!» Rivolse un cenno festoso ai tre skaldi che ancora guardavano Joscelin, stupefatti. «Salute e ben trovati, fratelli! Sono Gunter Arnlaugson dei marsi, convocato al Consiglio Generale.»

«Cos'è questa creatura battagliera che hai portato in mezzo a noi, Gunter Arnlaugson?» domandò acidamente il capo del drappello, seccato per essere stato colto in fallo. «Di sicuro non appartiene alla tribù dei marsi... a meno che le donne del vostro *steading* non abbiano sconfinato!»

Hedwig sbuffò rumorosamente per esprimere il proprio disprezzo e uno degli skaldi di Waldemar spostò lo sguardo nella sua direzione. Vedendomi accanto a lei, rimase a bocca spalancata e diede uno strattone alla manica del suo compagno.

«Quello che ho portato, lo svelerò soltanto a Waldemar Selig in persona», replicò Gunter, malizioso. «Mi sono entrambi leali, eh, lupacchiotto?»

Joscelin gli restituì un'occhiata cortese, inchinandosi e rinfoderando i pugnali. «Io proteggo e servo, mio signore.»

«Ti riterremo responsabile per loro», decretò il capo drappello. «Vi accompagniamo giù.»

«Fate strada, allora», ribatté Gunter, magnanimo.

Fu così che scendemmo al luogo del raduno con la nostra scorta, che procedeva con molta circospezione mentre i nostri cavalli sprofondavano nella neve che, in qualche punto, arrivava loro sino al petto.

Se dall'alto l'insieme di accampamenti sembrava vasto, guardandolo dal fondovalle dava l'idea di estendersi all'infinito. Una vera e propria città di tende era spuntata per ospitare il Consiglio Generale, rumoreggiante per la presenza d'innumerevoli skaldi. Essi non usano l'araldica come noi, eppure notai piccole differenze negli abiti che consentivano d'individuare le diver-

se tribù: il taglio degli indumenti, i colori delle lane, il modo in cui legavano le pellicce. Una tribù portava come ornamento dischi di bronzo, l'altra denti d'orso che sbatacchiavano sui petti nudi dei guerrieri e così via.

Era innegabile che ci fosse tensione tra i vari gruppi riuniti; riuscivo a percepirla mentre cavalcavamo lungo gli ampi corridoi di neve battuta tra gli accampamenti, passando da un territorio al successivo. I *thanes* osservavano ciò che li circondava affilando le armi e le donne, in netta inferiorità numerica, ci squadravano incuriosite. Soltanto bambini e cani sembravano inconsapevoli della velata minaccia e correvano strillando, abbaiando e inseguendosi di campo in campo, in una sorta di gioco le cui regole sono note soltanto ai bambini e ai cani.

Ovunque, però, venivamo seguiti da mormorii. Se Joscelin e io rappresentavamo una stranezza esotica per la gente dello *steading* di Gunter, che abitava a una giornata a cavallo dal confine angeline, qui eravamo fuori posto come una coppia di destrieri del deserto di Barquiel de L'Envers in una stalla piena di bestie da tiro.

«Puoi sistemarti qui», disse a Gunter la nostra guida, indicando una delle case comuni più piccole, «e puoi tenere con te due guerrieri. La prima delle donne, insieme con altre due, può alloggiare là ma il resto deve rimanere al campo coi tuoi *thanes*.» Indicò l'altro edificio piccolo. «Accampatevi dove volete. Potete prendere una bracciata di legna al giorno dalla catasta comune e una ciotola di pappa d'avena all'alba e al tramonto o foraggiarvi dove preferite. Dei cavalli dovete occuparvi voi.»

I guerrieri brontolarono - benché non si fossero aspettati niente di meglio - e Gunter parve dispiaciuto di venire relegato in una costruzione minore. «Desidero incontrare Waldemar Selig», annunciò. «Ho notizie importanti da riferirgli!»

«Potrai parlargli durante il Consiglio, in modo che tutti possano sentire», replicò il capo del drappello, per nulla impressionato. «Il Venerabile riceverà i tributi questa sera, se desideri offrirgli un dono.» Puntò il dito verso l'orizzonte. «Quando il sole si ridurrà a un dito di luce sopra la collina, le porte della grande sala comune si apriranno.»

*Waldemar Selig ha il senso del cerimoniale,* pensai; *sa come si governa il cuore degli uomini.* Quella scoperta mi mise a disagio.

«Grazie della tua cortesia, fratello», disse Gunter, in tono affettato. La nostra guida trasalì leggermente all'ironia sottintesa ma si limitò ad annuire e se ne andò. A quel punto, Gunter prese da parte Hedwig e le parlò sottovoce, mentre il resto di noi si sparpagliava disordinatamente. La donna mi

lanciò un'occhiata dispiaciuta ma vidi le sue labbra muoversi in un commento di assenso.

«È deciso, allora!» esclamò Gunter, alzando la voce e guardandoci. «Tu, lupacchiotto, starai con me... e anche tu, Brede. Voialtri, fate ciò che dovete. C'incontreremo di nuovo qui quando il sole sarà due dita sopra la collina, eh?»

Non sapevo con esattezza quale fosse il mio ruolo ma Hedwig e un'altra donna - che si chiamava Linnea - smontarono e Hedwig mi fece cenno di fare altrettanto, con un'espressione gentile sul viso. L'affabile Knud si allungò per prendere le redini del mio cavallo, evitando di guardarmi negli occhi.

Anche Gunter e Brede erano smontati e Gunter stava gesticolando con impazienza alla volta di Joscelin, che era ancora in sella: gli occhi azzurri del cassiliano si spostavano repentini e il cavallo danzava con grazia alla pressione delle sue ginocchia.

Se io avevo difficoltà a capire cosa stesse succedendo, per lui doveva essere dieci volte peggio... era riuscito a imparare in fretta uno skaldico rudimentale ma si faceva fatica a sentire, tra tutta quella gente che si agitava. «Mio signore, il mio voto è legato alla sicurezza della mia signora», ricordò a Gunter.

«Sarà al sicuro, lupacchiotto», replicò Gunter, pacato. «Andrà a stare presso un re... e tu con lei.»

Joscelin incrociò il mio sguardo e io annuii. Lui smontò e lanciò le redini a uno dei *thanes.*

Hedwig mi prese sottobraccio e mi condusse via e io non potei fare altro che voltarmi a guardare, al di sopra della mia spalla, gli uomini che andavano dall'altra parte e la gente che li fissava e mormorava.

Nella sala delle donne, le occhiate non diminuirono e percepii il veleno nei mormorii che le seguivano. Non posso che essere grata, nel profondo del cuore, della gentilezza di Hedwig e dell'esempio che dava alle donne del tenimento di Gunter... e, sebbene in quella sala comune non potesse contare sull'autorevolezza data dalla posizione o dall'anzianità, si comportò come se vi avesse comunque diritto, facendo allontanare chi si metteva sulla sua strada e guadagnandoci l'uso del bagno.

Era caldo e umido, là dentro. Linnea si preoccupò di riempire la vasca ma, come aveva fatto Knud, evitò di guardarmi negli occhi; Hedwig, invece, non distolse lo sguardo. Io tolsi lo spillone che fermava il mio mantello di pelliccia e lo lasciai cadere sul pavimento.

«Cosa ti ha chiesto di fare, Hedwig?» bisbigliai.

«Di lustrare la tua bellezza affinché splenda», replicò lei, dolcemente.

Io mi sciolsi i legacci dei gambali e slacciai la tunica del mio abito di lana. «Ti ha rivelato il perché?» chiesi, liberandomi con uno scrollone della sottoveste di lana grezza ed entrando nella vasca.

«Sì», mi rispose in tono ancora più gentile, poi scosse il capo. «Piccolina, se potessi cambiare le cose, lo farei. Sfortunatamente, però, quello in cui viviamo è un mondo di uomini... benché ci diano il permesso di dire la nostra.»

A quelle parole, mi sporsi per afferrarle la mano e gliela baciai, come avevo fatto il primo giorno. «Hedwig, tu mi hai regalato la gentilezza ed è molto più di quanto io abbia meritato», mormorai.

Lei non ritrasse la mano ma l'appoggiò sulla mia guancia. «E tu, piccolina, hai portato la bellezza nel mio *steading*», ribatté. «Non solo sul tuo viso ma nei tuoi modi. Hai ascoltato i nostri canti e li hai fatti diventare *belli*... Per questo, ti ringrazio.»

Dunque avevo contato qualcosa per lei e per la gente dello *steading,* non solo in quanto giocattolo di Gunter! Sentirglielo dire mi fece piangere ma mi versai dell'acqua sul volto, per non darlo a vedere: non sarei riuscita a sopportare la sua pietà. Quando ebbi terminato le abluzioni, Linnea mi aiutò a indossare un abito di lana bianca pettinata. Dove l'avessero nascosto sino a quel momento, proprio non lo so... Era un po' stropicciato per il viaggio ma il calore della stanza da bagno ne lisciò le grinze. Mi sedetti tranquilla su uno sgabello mentre Hedwig mi pettinava i capelli, sbrogliando i grovigli di otto giorni di viaggio finché essi non ricaddero in un'abbondanza di lucenti riccioli neri.

«Controlla a che punto è il sole», disse Hedwig a Linnea. Lei annuì bruscamente e scivolò fuori della stanza.

«Sono pronta?» domandai.

Hedwig diede un'ultima sistemata ai miei capelli. «Se Waldemar Selig ha già visto qualcosa di simile a te, mi mangio le scarpe!» esclamò, soddisfatta. Quel commento così inatteso mi fece ridere. Sorrise anche lei e mi abbracciò rudemente. «Sentirò la tua mancanza, piccolina... e anche quella del bel ragazzo.»

Linnea rientrò di corsa con un'espressione preoccupata dipinta sul viso. «Si stanno radunando!» disse senza fiato, raccogliendo le nostre cose.

Se ero un dono degno di principi, di certo sarei andata più che bene per quei re barbari. Indossai il mantello di pelliccia e uscii dalla sala delle

donne insieme con Hedwig e Linnea, ignorando i mormorii.

All'esterno si erano radunati i rappresentanti di diversi *steading.* Restammo vicini, noi del tenimento di Gunter, eretti e fieri.

Oso dire che neppure Joscelin e io facevamo eccezione: forse non avevo l'altezza degli skaldi ma perlomeno avevo l'orgoglio.

Il sole obliquo gettava una fiammata di luce sulle grandi porte di legno decorate in ottone; col suo abbassarsi, l'aria si faceva sempre più gelida. Quando il sole si trovò alla distanza di un grosso dito dalla linea degli alberi, tondo e arancio, le grandi porte si spalancarono con assoluta puntualità.

Waldemar Selig ci stava aspettando.

## Capitolo 46

Waldemar Selig poteva anche aver afferrato l'utilità dei cerimoniali ma, laddove si trattava di abilità nel vendere la propria merce, Gunter era senz'altro dotato di un certo stile. Con la solita furbizia, lasciò che i membri di altri *steadings* si spintonassero per precederci nella grande casa comune sicché la mia prima impressione fu semplicemente quella di un grandissimo numero di skaldi, in massima parte maschi, in un unico luogo nello stesso momento: da dove mi trovavo, riuscivo a vedere poco più di un mare di sagome muscolose avvolte in pellicce e indumenti di lana.

A parte le dimensioni davvero notevoli, la sala non aveva caratteri distintivi. Nella struttura, somigliava molto a quella di Gunter: *Lì,* mi ritrovai a pensare, *c'è la cucina, là le dispense e là un piccolo numero di camere private.* Il focolare era più alto di un uomo, tanto che faticai a immaginare il diametro degli alberi dai quali dovevano essere state ricavate le travi sopra di noi.

Quella sera c'erano i rappresentanti di quattro *steadings* ad aspettare di ottenere un'udienza con Waldemar Selig: due della tribù dei marsi, inclusi noi; uno dei marini e uno dei gambrivi. Molti di altre tribù - tra le quali i potenti suevi e i vandali - erano arrivati nei giorni precedenti.

Tutti, a quanto pareva, avevano portato un tributo; Gunter non era stato l'unico a pensarci o forse era un'usanza. Lo *steading* dei gambrivi, assai ricco, aveva portato molto oro e suscitato altrettanta invidia: pur non riuscendo a vedere, udii attorno a me diverse persone che ne parlavano. Gli altri marsi, che annoveravano un intagliatore abilissimo, avevano portato delle verghe *futhark,* considerate un dono prestigioso.

Noi seguivamo i marini dello *steading* di Leidolf, che aveva portato in dono oltre una dozzina di pelli di lupo, candide come la neve e prive di qualunque difetto. Questo scatenò un basso mormorio di approvazione, perché è notoriamente difficile cacciare il lupo bianco del nord che, tra l'altro, era l'animale totemico di Selig. I suoi guerrieri scelti indossavano, appunto, pellicce di lupo e per questo erano chiamati «i Bianchi Fratelli»: lo appresi in quel momento, mentre aspettavo nella sala comune, dietro i marmi.

Se la mia visione era bloccata, l'udito non lo era e la prima cosa che conobbi di Waldemar Selig fu la voce, mentre salutava chi l'omaggiava. Potei sentirla meglio quando fu il turno dei marini, dato che ero più vicina: aveva una voce profonda, pacata e ben calibrata, il che significava che sapeva come usarla e conosceva il trucco di ogni buon comandante di far sentire ognuno individualmente benvenuto. Quando il gruppo dello *steading* di Leidolf si ritirò, fu il nostro turno di mostrarci all'uomo che intendeva unire gli skaldi.

Gunter si fece avanti e i suoi *thanes* si disposero attorno a lui in formazione aperta, rilassati ma attenti. Hedwig e le altre donne si tennero un po' più indietro, con Joscelin e me: in fin dei conti, si trattava di una questione da guerrieri. Riuscii a lanciare la mia prima occhiata a Waldemar Selig da dietro le spalle dei *thanes* di Gunter: non potei scorgergli il viso ma vidi che era un omone dalle spalle larghe seduto su una poltrona di legno di notevoli dimensioni, talmente simile a un trono che avrebbe potuto tranquillamente esserlo.

Un angeline si sarebbe inginocchiato, ma gli skaldi no di certo. Gunter rimase dritto in piedi davanti al suo condottiero.

«Gunter Arnlaugson dei marsi! Ben trovato, fratello!» disse la voce piena, calda e amichevole di Selig. «Mi solleva il cuore vederti qui, dopo che il tuo *steading* ci ha dato gloria sul confine occidentale.»

«Veniamo al Consiglio Generale in buona fede», replicò espansivo Gunter, «a promettere solennemente la nostra lealtà al grande Waldemar Selig. Ti porto questi *thanes* - le cui lance sono affilate per incontrare i tuoi nemici - e Hedwig Arildsdottir, che tiene acceso il focolare dello *steading*.»

Dietro di lui, Hedwig si agitava per il nervosismo: dunque nemmeno gli skaldi erano immuni alla pompa dei cerimoniali! Mi spostai per avere una visuale migliore di Waldemar Selig e vidi i suoi occhi, di un marrone verdognolo e pensierosi.

«Siate i benvenuti tra noi, membri dello *steading* di Gunter Arnlau-

gson!»

«Anche noi, Venerabile, ti abbiamo portato un tributo», disse Gunter con aria astuta, facendo un passo indietro. Mani invisibili mi spinsero avanti, con Joscelin al mio fianco.

«Questi due schiavi angeline, comprati con l'oro conquistato col sangue degli skaldi, io dono a te, Signore della Guerra!»

Non dubitavo che Waldemar Selig avesse già avuto notizia del nostro arrivo: non manifestò stupore alle parole di Gunter ma, quando scorse Joscelin e me, le sue sopracciglia s'inarcarono (lo vidi con chiarezza perché ormai eravamo proprio davanti a lui, senza skaldi a coprirci la visuale). Incontrai il suo sguardo incuriosito ed eseguii un inchino... non l'atto di automatica obbedienza della Corte della Notte ma un gesto diverso che mi aveva insegnato Delaunay, il saluto che si deve rivolgere a un principe straniero.

In qualche modo, lui n'era consapevole; lo lessi in quegli occhi che mi valutavano. Era abbastanza bello, per essere uno skaldo: alto e vigoroso, sulla trentina, con uno sguardo intelligente e un viso dai lineamenti forti. I capelli erano di un castano fulvo, legati con una fascetta d'oro; portava la barba ripartita in due punte, entrambe intrecciate con un filo d'oro. Aveva una bocca sensuale, per essere un guerriero - uno skaldo, per di più -, ma gli occhi celavano il segreto dei suoi pensieri.

Joscelin si esibì nel suo inchino cassiliano, buono per ogni occasione. Al momento, tuttavia, era su di me che lo sguardo pensoso di Waldemar Selig si era posato: vidi i suoi occhi spostarsi per studiare i miei, soprattutto il sinistro. Scorse la macchia scarlatta e ne rilevò la presenza. «Dunque, Gunter Arnlaugson, mi doni due bocche in più da sfamare?» chiese, in tono allegro.

Gli risposero parecchie risate e Gunter arrossì. Io, però, capii il senso di quelle parole: non sapeva cosa stessimo a indicare ma non aveva affatto sottovalutato il nostro valore... semplicemente, non aveva ancora deciso se gli convenisse o no riconoscerlo pubblicamente.

Gunter, comunque, non era uno sciocco, né un uomo da prendere alla leggera. «La ragazza è addestrata a dare piacere ai re», disse. Poi aggiunse: «*Mio signore*».

Parole efficacissime, che io ero solita pronunciare con disinvoltura. Non era questo il caso di Gunter: aveva appena detto ad alta voce quello che, sino ad allora, gli skaldi avevano solo pensato. Lui lo sapeva; l'aveva detto anche a Joscelin... ma era tutt'altra cosa affermarlo davanti agli skaldi, che

non avevano mai avuto un sovrano. Solo in quel momento compresi tutta la valenza del suo dono. *Stava riconoscendo Waldemar Selig come re.*

Waldemar Selig si sistemò sulla sua sedia simile a un trono, continuando a temporeggiare. Non aveva bisogno di pelli esotiche per porsi in risalto: il suo movimento fece sussultare le fiamme nel grande focolare che aveva alle spalle, gettando luci e ombre. «E il ragazzo?»

«È figlio di un lord», replicò sottovoce Gunter, «nonché un sacerdote guerriero angeline, vincolato alla ragazza da un giuramento. Proteggerà la tua vita come fosse la sua, purché tu tenga lei al sicuro. Chiedilo ai tuoi *thanes*, se non ci credi!»

«È così?» domandò Waldemar Selig ai Bianchi Fratelli - i suoi guerrieri con le candide pelli di lupo sulle spalle e il muso sopra la testa, a mo' di cappuccio -, i quali si agitarono un po', brontolando. Lo sguardo del condottiero si posò di nuovo su di me, curioso e meditabondo. «È così?»

Non credo che si aspettasse una risposta, poiché Gunter non gli aveva detto che parlavo la loro lingua.

Gli feci un altro inchino. «È così, mio signore», replicai in perfetto skaldico, ignorando una volta di più il generale mormorio di sorpresa. «Joscelin Verreuil è un membro della Confraternita Cassiliana. Ganelon de La Courcel, il re di Terre d'Ange, non muove un passo senza i due cassiliani che sono al suo servizio.»

Era un azzardo, in verità... ma nel suo atteggiamento - nel suo ferreo autocontrollo - indovinai il sogno ardente di una società più civilizzata, di riuscire a imporre al suo popolo le strutture che l'avrebbero portato a una gloria non ottenuta soltanto con ferro e sangue. Joscelin, seguendo il mio esempio, s'inchinò di nuovo.

«Parli la nostra lingua e sei addestrata a servire i re», commentò sommessamente Waldemar Selig. «Cosa significa tutto questo?» Altri avrebbero potuto domandarlo per fare colpo; lui diceva sul serio. Il suo sguardo scrutò il mio viso. «Se volessi tentare un nemico per spingerlo a commettere qualche sciocchezza, manderei una come te. Com'è accaduto, dunque, che tu sia diventata una schiava?»

Non era il genere di domanda che mi sarei aspettata... benché, forse, avrei dovuto, sapendo di lui ciò che sapevo. C'è un tempo per mentire e un tempo per dire la verità. Fissandolo negli occhi, decisi che fosse meglio essere completamente sincera e replicai: «Sapevo troppo, mio signore».

Tutta la mia storia era racchiusa in quelle parole, per chi sapesse come interpretarle. Waldemar Selig non poteva saperlo ma fu comunque in gra-

do di riconoscerne il linguaggio, tanto che annuì, quasi più a se stesso che a me. «È una cosa che può succedere a chi è addestrato a servire i re», commentò.

A quella frase, in tutta la grande sala comune si propagò un fremito: aveva preso le parole di Gunter - nonché le mie - per vere. Nessuno osò esprimere dissenso. «Cosa mi dici di te, invece?» domandò poi, spostando di colpo l'attenzione su Joscelin. «Come sei arrivato davanti a me?»

Sebbene in passato avessi avuto ragione di dubitare della prontezza mentale del cassiliano - spesso offuscata dalla sua propensione alla belligeranza - in quel momento non potei che lodarla. Joscelin si voltò verso di me e parlò in angeline. «Digli che, per giuramento e voto, sono obbligato a difendere la tua vita», mi disse. «Digli che è una questione d'onore.»

Mi girai verso Waldemar Selig, che però aveva sollevato una mano. «Io... parlo la vostra lingua... un poco», esordì esitante, in angeline. «Tu devi parlare... un poco della mia, se hai capito.» A quel punto, passò a un caerdicci più che discreto: «Conosci la lingua degli studiosi, angeline? Così potremmo capirci».

Joscelin s'inchinò, non riuscendo a evitare di sgranare gli occhi. «Sì, mio signore», ribatté in caerdicci. «È come ha detto Gunter Arnlaugson.»

«Bene, Josslin Verai.» Waldemar Selig soppesò il cassiliano. «Mi giureresti di proteggere la mia vita come fosse la tua, dunque?»

Aveva preso nota del nome di Joscelin quando l'avevo pronunciato e se l'era ricordato; parlava un po' la nostra lingua - benché con un accento barbaro - e persino il caerdicci... Più conoscevo quell'uomo e più lo temevo. Gonzago de Escabares aveva detto il vero: Waldemar Selig era pericoloso.

Joscelin aveva ripreso il controllo di sé e il suo viso era tornato freddo e imperscrutabile, una maschera di disciplina cassiliana. Dei presenti nella sala, soltanto Gunter e i suoi *thanes* - che stavano in piedi alle nostre spalle - ne conoscevano l'abilità. Si trovava a poche iarde dal capo skaldico, armato dalla testa ai piedi... Mi venne da pensare che, in tre mosse, avrebbe potuto uccidere Waldemar Selig e che, senza dubbio, l'incerta lealtà che tratteneva gli skaldi al Consiglio Generale non sarebbe sopravvissuta al loro condottiero. Divisi e privi di un capo, gli skaldi sarebbero tornati a essere ciò che erano sempre stati: una minaccia per i nostri confini, che però avrebbe potuto essere respinta con uno sforzo congiunto da parte degli angeline.

Questo però avrebbe significato, per Joscelin, rinnegare il proprio giuramento e naturalmente avrebbe comportato per entrambi la morte... o

peggio. Cassiel aveva scelto la dannazione pur di restare al fianco di Elua e io sapevo che Joscelin non sarebbe stato da meno.

«Lo giuro sulla sicurezza della mia signora, Phèdre nó Delaunay», affermò infatti, in caerdicci.

«*Faydra*», rifletté Waldemar Selig, guardandomi. Io feci la riverenza, consapevole del peso di quello sguardo. «È così che ti chiami?»

«Sì, mio signore.»

«Faydra, tu m'insegnerai l'angeline. Desidero impararlo meglio.» I suoi occhi tornarono su Joscelin. «Josslin, adesso vedremo che genere di guerriero sei!»

Selig rivolse a uno dei Bianchi Fratelli uno strano cenno con due dita.

Lanciando un grido di battaglia, il *thane* scattò contro il suo comandante con la lancia corta protesa, per sferrare un colpo omicida. Waldemar Selig rimase seduto, immobile. Poteva essere una messinscena... non posso escluderlo, tuttavia sul momento credetti - e credo ancora oggi - che l'attacco del guerriero fosse più che reale: dai suoi uomini, Waldemar pretendeva un'obbedienza incondizionata.

Vidi il sorrisetto compiaciuto di Gunter mentre Joscelin entrava in azione: armonioso come un felino, scivolò tra Selig e il suo *thane*, coi pugnali gemelli sollevati a incontrare l'asta della lancia la cui punta letale si trovava a meno di un pollice dal suo cuore. Con una lieve torsione di spalle e polsi ne deviò il corso e, proseguendo nello stesso movimento, piantò un calcio di piatto nell'addome del Bianco Fratello, facendolo barcollare all'indietro e mozzandogli il fiato in un rantolo.

Con un rapido inchino, Joscelin offrì la lancia a Waldemar Selig. Accompagnato da un coro di risatine represse, il guerriero sconfitto aggrottò le sopracciglia e si sistemò la pelliccia, riprendendo posto tra i suoi confratelli.

«*Bene.*» Gli occhi del condottiero skaldico splendevano, divertiti. Egli si alzò - sempre reggendo la lancia - e mise cameratescamente un braccio attorno alle spalle di Gunter. «Gunter Arnlaugson, mi hai fatto un dono poderoso!» proclamò ad alta voce.

Waldemar Selig aveva espresso la propria approvazione, perciò tutti gli skaldi lanciarono grida di giubilo. Guardandomi attorno nella grande sala comune, però, non mi feci illusioni: stavano acclamando Selig e Selig soltanto; nelle loro voci non c'era traccia di benvenuto per due schiavi angeline. Scrutando i volti che mi circondavano, non vidi nulla - a parte i membri dello *steading* di Gunter - che mi toccasse il cuore: da parte delle donne

coglievo solo invidia e odio... e, dagli uomini, odio e desiderio nei miei confronti e semplice odio per Joscelin. Se mai avessi avuto dubbi, ne fui certa in quell'istante: ci trovavamo tra nemici.

Quella sera, Selig banchettò coi capi degli *steading* lì radunati e potete essere certi che Gunter sedette molto vicino al condottiero. Era una riunione di skaldi e l'idromele scorreva a fiumi; ci furono canzoni, vanterie e discorsi politici. Io ero presente perché Waldemar Selig mi aveva ordinato di rendermi utile versando idromele ai capi tribù da un pesante orcio di coccio: non so dire quante volte dovetti riempirlo ma, in compenso, contai le volte che riempii il boccale di Selig e non furono poche. Tutti gli altri erano fragorosamente sbronzi e Waldemar Selig non parve adontarsene ma, da parte sua, si mantenne sobrio. Osservando i suoi occhi calcolatori, vidi come valutava le maniere dei suoi capi tribù: si erano presentati a lui nel loro atteggiamento migliore ed egli li aveva soppesati già allora; nell'ebbrezza, però, lasciavano emergere la loro vera natura e lui li scrutava ancor più da vicino.

Mi fece venire i brividi.

Notai anche come il suo sguardo mi seguiva e percepii, più che vederlo, il suo apprezzamento per la raffinatezza tipica del servizio angeline: la pezza di lino che tenevo sotto l'orcio, la linea del braccio nel versare la bevanda, la giusta angolazione con la quale avvicinarsi, i mille dettagli per servire con grazia discreta che vengono insegnati alla Corte della Notte. Agli altri skaldi non importava nulla di tutto questo - reggevano i boccali come veniva e non si preoccupavano se il contenuto si rovesciava oltre il bordo - ma a Waldemar Selig sì.

Aveva ordinato anche a Joscelin di presenziare, alla maniera cassiliana: tre passi dietro la sua spalla sinistra, con le mani incrociate e appoggiate sui pugnali. Eppure, Waldemar Selig non era un incosciente: mi avvidi di come stesse sorvegliando ogni mossa di Joscelin, nonché dei due Bianchi Fratelli che non lo perdevano mai di vista.

*Brama i nostri usi e costumi*, pensai. Si sarebbe proposto come re ma quella nazione di ubriaconi litigiosi non era certo il tipo di regno che desiderava governare... Pensai alla mia patria e mi si gelò il sangue.

Quella sera non si parlò del motivo per cui si erano riuniti; gli uomini riferirono solo vanterie e racconti di azioni che avevano già compiuto. Due dei capi - un suevo e un gambrivio - si misero a discutere di un'antica faida e non ci volle molto prima che estraessero la spada. Ubriachi ed eccitati com'erano, gli skaldi fecero spazio per il combattimento. Tra essi vidi an-

che Gunter, intento a strillare una scommessa che venne subito accettata da altri.

Fu il rumore del boccale di Waldemar Selig sbattuto sul tavolo a richiamare la loro attenzione e a imporre il silenzio.

«Siete *uomini*», domandò il condottiero skaldico nella sconcertata immobilità, con gli occhi marroni che brillavano, «o cani che litigano per un vecchio osso? Nella mia casa vige una regola: se un uomo nutre del rancore, che venga a espormene le ragioni... e, se quest'uomo preferisce risolvere la questione con la forza delle armi, che osi farlo contro di me! È questo che volete? Tu, Lars Hognison? Tu, Erling lo Svelto?» I due *thanes* presero a strusciare i piedi e a brontolare, in tutto e per tutto simili a due ragazzini sorpresi a bisticciare. «*No?* D'accordo, allora; fate subito pace e comportatevi da fratelli.»

Gli skaldi sono portati a emozionarsi con facilità. I due guerrieri, che solo un attimo prima erano stati pronti a lanciarsi l'uno alla gola dell'altro, si abbracciarono come fratelli, spalla contro spalla.

«Così va bene», commentò sottovoce Waldemar Selig, alzandosi in piedi e sfruttando la propria statura e l'ampiezza delle spalle per dominare la sala. «Vi trovate qui», disse ai presenti, «perché siete i capi della vostra gente. Se davvero volete comandare, dovete imparare a essere uniti, non divisi! Divisi, non siamo altro che mute di cani nel canile, sempre pronti alla rissa. Uniti, siamo un popolo formidabile!»

A quelle parole si alzarono grida di plauso ma Waldemar Selig non era tipo da riposare sugli allori. «*Tu*», disse, indicando Gunter. «Gunter Arnlaugson dei marsi. Sbaglio o ti ho sentito lanciare una scommessa?»

Gunter ebbe il buonsenso di assumere un'aria imbarazzata. «È stata l'euforia del momento, Venerabile», si difese. «Di certo avrai fatto lo stesso anche tu, per distrarti durante il lungo freddo invernale.»

«Se un uomo scommette su una lotta tra cani», lo rimbeccò Waldemar Selig, pacato, «in che condizioni sarà la sua muta all'arrivo della primavera?» Si rimise a sedere e sollevò la manica destra del farsetto, scoprendo un braccio possente. «Una scommessa equivale a una sfida, Gunter Arnlaugson. Tu sei ospite nella mia casa comune... Dimmi, dunque, cosa vuoi puntare? Quella pietra che splende così graziosa al tuo collo? È un gingillo angeline, se non erro.»

Colto di sorpresa, Gunter mi lanciò un'occhiata e io non potei fare a meno di compatirlo, poiché il diamante di Mélisande portava sfortuna a chiunque. «Ti piace?» domandò impulsivamente a Selig, levandoselo dal col-

lo e porgendoglielo. «Allora è tuo!»

«Ah, no!» Waldemar Selig sorrise. «Posso conquistarlo solo con la stessa onestà con cui ho conquistato il tuo rispetto, Gunter Arnlaugson. Vieni! Se ti piace scommettere, tenta la fortuna contro il mio braccio!»

Gli fece segno di avvicinarsi e i muscoli del suo braccio guizzarono sotto la pelle come blocchi di marmo mentre gli skaldi, privati di un combattimento, applaudivano la prospettiva di una gara di forza.

Mi resi conto di quanto Selig fosse stato astuto a rimbrottarli per farli vergognare, salvo poi farli sfigurare nuovamente con la propria forza. Loro non avevano capito che intenzioni avesse ma io sì.

Facendo buon viso a cattiva sorte, Gunter strinse le mani sopra la testa e le agitò, facendo scintillare il diamante mentre raggiungeva il tavolo. Gli skaldi, che ammirano il coraggio, premiarono il suo con grida di approvazione ma Waldemar Selig si limitò a un sorriso da lupo. Sedettero l'uno di fronte all'altro e Gunter posò il diamante sul tavolo, poi i due uomini si afferrarono le mani e si piegarono su di esse, contrapponendo forza bruta a forza bruta.

Non fu un bello spettacolo, credetemi. Come avevo avuto modo di scoprire, Gunter Arnlaugson era un uomo possente, un avversario non facile anche per uno della stazza di Selig. I volti di entrambi si fecero rossi e i tendini sui loro colli divennero evidenti mentre le braccia si gonfiavano e i muscoli tesi mettevano in risalto le vene.

Alla fine accadde l'inevitabile: il polso di Gunter si piegò lentamente all'indietro mentre quello di Waldemar Selig si curvava sopra di esso e, pollice dopo pollice, il braccio di Gunter fu spinto verso il tavolo, sino a colpire il legno.

I Bianchi Fratelli di Selig esultarono a voce alta ma non furono gli unici; persino Gunter ebbe la grazia di sorridere, torcendosi la mano.

*Ritieniti fortunato a esserti sbarazzato di quell'oggetto,* pensai, mentre egli offriva il diamante di Mélisande a Waldemar Selig.

Avevo pensato troppo presto.

Waldemar Selig fece dondolare il diamante, reggendone il cordoncino con un dito. «Non sia mai detto che siamo padroni crudeli o che abbiamo paura di dare agli angeline ciò che è loro dovuto... i loro ninnoli e i loro ciondoli! Se li tengano pure! Chi ha paura di una razza addestrata a servire?» Alzò la voce in un grido. «*Faydra!*»

Tremando, posai la brocca e mi avvicinai, lasciandomi istintivamente cadere in ginocchio davanti a lui. Percepivo il calore di quell'uomo anche

senza guardarlo. «Mio signore», mormorai.

Il cordoncino sfiorò la mia testa e il diamante di Mélisande tornò al suo posto, tra i miei seni.

«Guardate come questa angeline si inginocchia per ricevere con gratitudine dalla mia mano ciò che è suo di diritto!» aggiunse Waldemar Selig. «Guardate e *ricordate*, perché questo è un segno premonitore!» Afferrò i miei capelli e mi sollevò la testa, affinché tutti mi vedessero in viso. I guerrieri applaudirono. «*Guardate bene il nostro futuro!*»

Gunter mi aveva ceduta a lui come simbolo e come tale lui era tanto intelligente da usarmi. Gli skaldi gridarono e batterono con forza i boccali mentre Waldemar Selig sorrideva della loro approvazione.

In quel momento conobbi la misura della sua spietatezza: quello che voleva, se lo prendeva a costo di distruggerlo.

Tremai come una foglia nella sua mano e, sulla scia dell'umiliazione, venne il desiderio, inevitabile e maledetto: se Waldemar Selig avesse deciso di possedermi davanti a quattro dozzine di capi tribù skaldici riuniti in assemblea, avrei lanciato un grido d'incoraggiamento.

Lo sapevo e, sapendolo, piansi per il disprezzo di ciò che ero.

Dietro tutto questo, il viso di Joscelin ondeggiò nel mio campo visivo: un puro, impassibile profilo di nobile angeline che fissava dritto avanti a sé.

Fermai lo sguardo su di lui e pregai.

## Capitolo 47

Il giorno seguente, il Consiglio Generale si riunì. Waldemar Selig non mi aveva presa in considerazione quella notte, con mio enorme sollievo. Mi fu concesso un paglericcio tra le donne che servivano nella sala comune e lo accettai con gratitudine, ignorando gli sguardi ostili. Selig non aveva certo finito con me - non mi facevo illusioni in proposito - ma, per il momento, fui contenta di accoccolarmi su paglia e traliccio, lasciando che l'oblio mi reclamasse.

Dopo gli eccessi della notte, lo stato d'animo generale era sorprendentemente sobrio. Non so come se la fosse cavata Joscelin ma venimmo condotti insieme in una piccola dispensa fuori della grande sala comune mentre il Consiglio si riuniva e i servi di casa si aggiravano cauti, occupandosi dei capi tribù. Al comandante di ogni *steading* era stato consentito di portare con sé due *thanes* e la donna più importante, a quanto avevo capito.

Con delusione, constatai che la stanza in cui ci avevano chiusi attutiva i suoni sicché né Joscelin né io potemmo udire con chiarezza quanto veniva detto.

Se il Beato Elua ci accordò una grazia, fu il fatto che in quella stanzetta eravamo insieme e da soli. I Bianchi Fratelli si erano richiusi la porta dietro le spalle, con tanto di chiavistello: in qualunque simbolo Waldemar Selig volesse trasformare i suoi schiavi angeline, non avrebbe avuto parte nel Consiglio Generale. Ciò che sarebbe stato detto in quell'occasione non doveva essere udito da orecchi barbari; il raduno era riservato agli skaldi.

Ascoltai il rimbombo e il mormorio di voci che echeggiavano sulle travi a volta mentre Joscelin andava avanti e indietro per la nostra piccola cella, controllando la porta, esaminando con disgusto le provviste di granaglie e di birra e finendo per stabilire che non c'era modo di uscire e niente di utile di cui impossessarci.

«È stato tanto brutto?» mi chiese infine, appoggiandosi a una botticella e tenendo la voce bassa.

«Sta' zitto!» bisbigliai, concentrandomi. Niente da fare: riuscivo quasi a sentire ma non del tutto e cogliere una parola su dieci non mi aiutava a capire il senso dell'intero discorso. Lanciai un'occhiataccia a Joscelin, poi mi trattenni, spostando lo sguardo da lui alla botte e alle travi del soffitto. Ricordai la volta in cui era stato beffato per strada dai saltimbanchi di Eglantine e di come Hyacinthe e io eravamo saliti in piedi su un barile per vedere meglio.

«Joscelin!» La mia voce era colma d'impazienza e mi stavo già arrampicando su una botte. «Vieni qui e aiutami!»

«Tu sei matta», replicò dubbioso nel momento stesso in cui faceva rotolare al posto giusto un'altra botticella. Ero in punta di piedi, intenta a valutare l'altezza.

«Stanno tramando qualcosa», dissi, pacata. «Se mai riusciremo a scappare e a raggiungere Ysandre de La Courcel, vuoi forse riferirle che gli skaldi hanno un piano terribile... 'ma scusate tanto, mia signora, non abbiamo potuto ascoltare cosa dicevano?' Spingi su questo; dobbiamo salire ancora un po'.»

Lui lo fece ma senza smettere di protestare. Ci volle del tempo, perché le botti erano pesanti. Io continuavo a tenere gli occhi fissi sulle travi.

«Ti ricordi i saltimbanchi?» gli chiesi una volta che i barili furono in posizione, inginocchiandomi su quello in cima. «Voglio che tu mi prenda in spalla e mi spinga su quella trave. Da lì, sarò in grado di sentire.»

Deglutì con forza, guardandomi dalla seconda pila di botticelle. «Phèdre», mi disse dolcemente, «*non puoi* fare una cosa del genere!»

«Certo che posso», replicai, con fermezza. «Quello che non posso fare è sollevare *te*. Per cose di questo genere che Delaunay mi ha addestrata, perciò lasciami fare!»

Gli tesi la mano ed egli imprecò con insolita dovizia siovalese ma mi afferrò la mano e si arrampicò accanto a me. «Prendi almeno il mio mantello», mormorò, levandoselo e infilandomi a forza le braccia nella cappa grigia priva di maniche. «Quelle travi devono essere luride e non è il caso di far sapere a tutti quello che hai fatto.»

Quando l'ebbi indossata, Joscelin piegò un ginocchio per consentirmi di montargli in spalla e io lo feci in fretta, badando a non guardare il pavimento della dispensa: era piuttosto distante e, sebbene le botti fossero stabili come roccia, lo spazio che offrivano era davvero minimo. Malgrado ciò, saremmo potuti sembrare compagni di esercizi da molto tempo. Joscelin chinò la testa mentre io mi raddrizzavo, per poi afferrarmi le caviglie quando mi alzai in piedi sulle sue spalle.

La trave era a pochi pollici dalla punta delle mie dita.

«Sollevami i piedi», gli bisbigliai. Sentii le mani di lui spostarsi con cautela mentre piantava bene le gambe, poi le sue dita mi strinsero le caviglie sin quasi a farmi scricchiolare le ossa. M'irrigidii mentre tendeva le braccia nel vuoto e riuscii ad avvolgere le mani attorno alla grande trave e a issarmici con uno slancio.

Per costruire la casa comune di Waldemar Selig erano stati adoperati alberi possenti. Una volta raggiunto il mio posto, sbirciai verso il basso: Joscelin mi parve lontanissimo in cima alla nostra piramide di botti, col volto pallido e nervoso teso verso di me.

Ebbene, sarebbe andata come doveva andare; se non altro, ero in cima. Stando sdraiata sullo stomaco - le travi erano larghe più che a sufficienza - mi trascinai in avanti, conficcandomi sotto le unghie schegge di legno che mi fecero tornare alla mente, con una strana nostalgia, la croce da fustigazione di Childric d'Essoms. C'era uno spesso strato di fuliggine e sudiciume e fui contenta che Joscelin mi avesse dato il mantello. Procedetti pollice dopo pollice, con fatica e dolore, finché non potei scrutare al di là del tramezzo che divideva la nostra dispensa dai vasti confini della sala comune. Osai farlo solo dopo essermi fatta ricadere i riccioli neri davanti al viso, al fine di celare la mia pelle candida agli occhi di chiunque avesse guardato in alto.

Avrei dovuto essere terrorizzata e, in effetti, *lo ero...* ma mescolata al terrore c'era una strana gaiezza, derivante dalla sfida e dalla consapevolezza che - per quanto futile potesse risultare il mio tentativo - stavo finalmente misurando le mie capacità contro il nostro nemico. Era simile a ciò che provavo a volte coi patroni ma mille volte più intenso.

La grande sala era così piena da sembrare sul punto di scoppiare e in cima alla trave faceva un caldo tremendo, tra il calore del fuoco e quello emanato dai corpi di così tante persone. Alcuni guerrieri si erano seduti dove avevano potuto ma la maggior parte di essi stava in piedi, incluso Waldemar Selig che era il più alto di tutti i presenti. A quanto pareva, non mi ero persa granché: un sacerdote di Odhinn aveva chiesto la benedizione del Padre di Tutti e degli Asi e i capi tribù e i guerrieri skaldici lì riuniti avevano giurato, a turno, lealtà a Selig; quando iniziai ad ascoltare, stavano appunto finendo coi giuramenti.

Selig, con le mani sui fianchi, attese che si zittissero. Era circondato da una mezza dozzina di Bianchi Fratelli e, visto dall'alto, era un punto nero in una macchia di bianco.

«Quando i nostri progenitori si radunavano al Consiglio Generale», cominciò, conferendo alla propria voce un timbro che gli consentisse di essere udito da tutti, «era per appianare controversie fra le tribù, per combinare commerci e magari matrimoni, per incontrare vecchi nemici nell'*holmgang* o per stabilire ufficialmente i confini dei territori che ognuno si era conquistato. Non è per questi motivi che ci siamo riuniti noi.» Si voltò lentamente - passando lo sguardo su tutti i presenti - e io capii, dall'attenzione rapita con cui lo seguivano, che li teneva in pugno. «Noi siamo una nazione di guerrieri, i più fieri e feroci che il mondo abbia mai conosciuto. Persino le balie caerdicci dicono ai loro bambini che, se non fanno i bravi, gli skaldi se li porteranno via... eppure il mondo c'ignora, perché sa che la nostra ferocia è trattenuta entro i nostri confini! Che si ripiega su se stessa e che - mentre le altre nazioni s'innalzano e cadono, grandi palazzi vengono costruiti e crollano, libri vengono scritti, strade vengono tracciate e navi fatte salpare - gli skaldi ringhiano e mordono e si ammazzano tra loro e poi ne fanno *canzoni!*»

Quelle parole provocarono un moto di protesta: aveva colpito al cuore le tradizioni skaldiche. Selig rimase immobile, limitandosi ad alzare leggermente la voce: «È *la verità!* Dall'altra parte dei nostri confini, in Terre d'Ange, i signorotti indossano sete che vengono dalla Ch'in e mangiano fagiani in piatti d'argento, in sale di marmo caerdicci. *Noi,* invece, ci azzuf-

fiamo nelle nostre sale di legno, vestiti di pelli e ridotti a rosicchiare le ossa!»

«È il midollo la parte migliore, Selig!» gridò un burlone.

Dal mio posatoio, lo vidi ricevere una gomitata nelle costole. Waldemar Selig lo ignorò e proseguì nella sua tirata: «In nome del Padre di Tutti, potremmo essere *meglio* di così! Cercate la gloria, fratelli miei? Ebbene, riflettete: che gloria c'è mai nell'ucciderci l'un l'altro? Dobbiamo prenderci il nostro posto nel mondo e farci un nome... non già come spauracchio per spaventare i bambini, bensì un nome come quello che gli eserciti di Tiberium si conquistarono tanto tempo fa! Un nome che sia pronunciato con timore e reverenza, sulla faccia di un migliaio di nazioni! Gli skaldi non saranno più cani da combattimento alla catena, comprati per salvaguardare il passaggio di carovane caerdicci o angeline! Saranno *dominatori*, al cui passaggio i figli e le figlie delle nazioni conquistate s'inginocchieranno, sfiorandosi la fronte in segno di rispetto!»

Li aveva convinti. Tremai al risuonare del grido di approvazione, guardando i loro visi accalorati; anche le donne, notai con dispiacere, urlavano il loro apprezzamento. Persino la dolce Hedwig - con gli occhi che brillavano alle parole di Selig - s'immaginava senza dubbio signora di una sala di marmo, avvolta in seta e velluto.

In verità, non posso biasimarli per quei desideri: compiacersi dello splendore della propria patria è una cosa magnifica... ma erano come bambini che avessero appena cominciato ad afferrare un'idea e, proprio come i bambini, non avevano la nozione del faticare per creare ma soltanto quella del possedere, senza pensare al prezzo che altri avrebbero dovuto pagare.

Un uomo sulla quarantina, largo di spalle quanto Waldemar Selig benché meno alto di lui, disse la sua. Allora non sapevo chi fosse ma lo appresi in seguito: Kolbjorn dei marmi, i cui *thanes* erano stati i primi a ottenere informazioni dal sud. «Cosa ti proponi di ottenere, Selig?» domandò, pragmatico. «So che le città-stato di Caerdicca Unitas stanno in guardia contro di noi e hanno firmato trattati per difendersi da un'eventuale invasione. Ci sono torri d'osservazione e guarnigioni da Milazza alla Serenissima e strade veloci che conducono verso meridione... Tiberium non comanda più un impero ma può tuttora radunare cinquemila fanti alla semplice richiesta di un corriere!»

«Coi caerdicci abbiamo messo le carte in tavola troppo presto», concordò Selig, pacato. Ricordai il racconto di Gonzago de Escabares a proposito di come re Waldemar di Skaldia avesse chiesto la mano della figlia del du-

ca di Milazza: non vi avevo prestato del tutto fede, sino a quel momento. Selig doveva averne tratto un insegnamento, facendosi più circospetto. «I caerdicci, però, sono creature politiche; è l'unico modo che hanno per mantenere un'ombra della perduta gloria di Tiberium. Una volta che ci saremo costituiti come nazione, tratteranno con noi... e, laddove la forza non può avere la meglio, prevarrà l'astuzia.»

Aveva ragione, naturalmente: qualunque alleanza tra le città-stato sarebbe risultata quantomeno traballante. Si sarebbero unite contro un nemico comune ma, se ci fossero stati vantaggi politici da ottenere, non facevo fatica a immaginare la rapidità con la quale avrebbero gareggiato nell'offrire allettanti alleanze al nuovo potentato... lasciando Terre d'Ange, la mia amata patria, abbandonata a se stessa.

«Dove e come avremo la meglio, allora?» domandò Kolbjorn, la cui preoccupazione era evidente nel tono di voce. «Gli angeline presidiano i loro passi. Non siamo mai riusciti ad attraversarli in gran numero.»

Riuscivo a vedere Gunter che si agitava tra la folla, spostando il peso da un piede all'altro.

Waldemar Selig estrasse una lettera dalla cintura e se la batté sul palmo. «Il re angeline è debole e morente», annunciò soddisfatto, «e come erede ha soltanto una donna che non è neppure sposata. Questa offerta viene dal duca angeline di Dayglamort, che i nostri uomini chiamano Kilberhaar. Diventerà re, col nostro aiuto... e volete sentire cosa ci offre in cambio?»

Ci fu un grido di assenso e lui lesse lentamente, traducendo dal caerdicci in cui era scritto il messaggio. Non lo ripeterò parola per parola: basti dire che mi fece gelare il sangue e che un semplice riassunto sarà più che sufficiente a chiarire il perché. Il succo del piano d'Isidore d'Aiglemort era questo: la massa degli skaldi sarebbe stata fatta transitare attraverso i due grandi passi del sud, al fine di spingere l'esercito reale all'azione e impegnarlo nel basso Camlach. Un più piccolo distaccamento di skaldi, sotto il comando di Waldemar Selig, avrebbe assalito il passo più a nord facendo mostra di voler affrontare d'Aiglemort e gli Alleati di Camlach, che sarebbero stati lì ad aspettarlo. I rispettivi condottieri avrebbero deciso di parlamentare ed elaborato i termini della pace, poi gli skaldi si sarebbero ritirati in cambio di un vantaggioso accordo commerciale, delle pianure costiere a nord di Azzalle e del riconoscimento ufficiale della sovranità di Waldemar Selig, re di Skaldia.

Per Terre d'Ange, il prezzo della pace sarebbe stato l'insediamento d'Isidore d'Aiglemort sul trono... e se Ganelon de La Courcel non fosse stato

d'accordo - aggiungeva, in una nota confidenziale, il messaggio d'Isidore d'Aiglemort - gli Alleati sarebbero piombati alle spalle dell'esercito reale, eliminandolo e conquistando il trono con la forza.

Sdraiata sulla mia trave, piansi per l'orrore al pensiero che un angeline potesse tradire in quel modo il proprio Paese e piansi di rabbia per la totale, arrogante idiozia di quel progetto. Sotto di me, Waldemar Selig ripiegò la missiva e la batté di nuovo sul palmo della mano, sorridendo ai suoi *thanes*. «È un'offerta interessante, che accrescerebbe notevolmente il nostro stato sociale. Io, però, ho un'idea migliore!» Agitò la lettera in aria. «Questo Kilberhaar è un uomo furbo e un ardito combattente ma non conosce gli skaldi, se crede che siamo tanto sciocchi da accontentarci di un pezzo quando possiamo prenderci tutto! Se siete d'accordo, gli risponderò che accettiamo la sua proposta e che può cominciare a ordire le sue trame. Manderemo un buon numero di uomini ai passi meridionali, in modo che pensi che abbiamo seguito il suo piano; conquisteremo del terreno e lo difenderemo, salvo poi fingere di ritirarci per trascinare gli angeline nei passi. I valichi possono essere difesi da un gruppo limitato, sicché loro non sapranno mai quanti siamo veramente!» Rimise la lettera alla cintura e, con le mani, disegnò nell'aria i movimenti delle truppe. «A quel punto, attraverseremo in massa il passo a nord e piomberemo su Kilberhaar. Altro che finto colloquio di pace! Saremo *noi* ad assalire la retroguardia angeline, intrappolando l'esercito contro la montagna... e saremo *noi* ad avere la meglio!»

I guerrieri erano tutti in piedi, a ruggire la loro approvazione con tanta forza da far tremare la sala. Mi afferrai alla trave, rabbrividendo.

Waldemar Selig attese che si calmassero. «Cosa ne dite?» chiese, quando ci fu un silenzio sufficiente a farsi sentire. «Lo facciamo?»

Era una domanda retorica, naturalmente: erano tutti a favore. Gli uomini gridavano e pestavano i piedi, sbatacchiando le spade. Qua e là, tra le donne, vidi volti più compunti; di certo pensavano già alle conseguenze della guerra e a quanti sarebbero rimasti uccisi. Fui felice di scorgere quella preoccupazione sul viso di Hedwig... tuttavia, nessuna alzò la voce per opporsi. Gli uomini, dal canto loro, sarebbero stati pronti a partire il mattino seguente e Selig dovette darsi da fare non poco per tranquillizzarli. «Non possiamo combattere questa guerra in inverno», spiegò, quando finalmente poté farsi sentire. «Ho letto dei libri.» Fece una breve pausa, per colpire maggiormente la loro immaginazione: pochi skaldi avevano visto un libro ed era già motivo di vanto, tra di essi, conoscere il *futhark* (ovvero un alfa-

beto fatto di semplici segni intagliati nel legno o nella pietra). «Ho letto libri scritti dai più grandi tattici dell'Eliade e di Tiberium e su una cosa sono tutti d'accordo: *un esercito viaggia sul proprio stomaco.* Se dobbiamo difendere i passi, non possiamo farlo congelando e morendo di fame... e sui monti non troveremo niente da mangiare. Dobbiamo aspettare l'estate, quando la cacciagione abbonda, i raccolti maturano, i pascoli sono verdi e non c'è bisogno di accendere fuochi durante la notte... Che ogni uomo lasci il Consiglio Generale per prepararsi a quel giorno! Che le forge comincino subito a lavorare - affinché, quando verrà il nostro momento, ogni uomo sia opportunamente armato - e che ciascuna donna conti le provviste dello *steading* e faccia economia per sostenere la campagna militare! È questo che dobbiamo fare? Votiamo, dunque!»

La cosa mi sorprese, dopo una simile acclamazione a gran voce... ma Selig era intelligente: qualcuno l'aveva chiamato «re» e quello era l'appellativo che si sarebbe dato lui stesso ma non era ancora stato incoronato.

Non c'è bisogno di dire che il voto fu unanime.

«Se ci sono dispute tra di voi», aggiunse a bassa voce, «che sia motivo di orgoglio appianarle, qui e ora! Dobbiamo intraprendere questo conflitto da fratelli... come un esercito glorioso, non già da litigiosi membri di molte tribù! Chi vuole esporre il proprio caso davanti al Consiglio Generale, dunque?»

Ci fu un gran strascicare di piedi. Era fuor di dubbio che ci fossero molte faide in corso; chiunque se ne sarebbe accorto.

Lo sguardo di Waldemar Selig passò sulla folla. «Tu, Mottul dei vandali? Si dice che Halvard abbia ucciso il figlio di tua sorella. Lo accusi?»

Si trattava di questioni skaldiche che non m'interessavano, tanto più che sapevo che era ora di tornare indietro. Mi misi a strisciare come un serpente lungo la trave, usando ginocchia e gomiti come meglio potevo. Indietreggiare risultò molto più difficile che procedere in avanti, specialmente con le gonne che m'intralciavano i movimenti e il diamante di Mélisande mi pendeva libero dal collo, picchiando sul legno: avevo il terrore che, luccicando, tradisse la mia presenza. Mi sembrò fosse passata un'eternità quando, finalmente, mi ritrovai al sicuro sopra la dispensa e osai guardare verso Joscelin, che seguiva i miei spostamenti con aria preoccupata.

«Vieni *giù!*» mi sibilò, tendendo le braccia. Adesso che ero fuori della linea di vista degli skaldi, l'emozione per ciò di cui ero stata testimone mi colpì con forza e mi ritrovai a tremare... tuttavia, non avevo alternative: mi afferrai alla trave e mi lasciai penzolare, finché non sentii le mani di Josce-

lin che mi afferravano le caviglie.

«Lasciati andare», bisbigliò, e io obbedii, affidandomi alla sua presa. Egli mi strinse con forza alla vita e mi depose sulla botte, con attenzione. Restammo immobili per un istante - vicinissimi, non essendoci altro spazio utile - e io rabbrividii tra le sue braccia, premendo il viso contro il calore del suo petto. Se un anno prima qualcuno mi avesse detto che il mio unico conforto sarebbe stato un confratello cassiliano, mi sarei messa a ridere. Sciolsi l'abbraccio e alzai lo sguardo verso di lui. «Vogliono invaderci», bisbigliai. «Hanno intenzione di prendersi Terre d'Ange e quel maledetto d'Aiglemort sta offrendo loro il modo per riuscirci! Joscelin, questo è infinitamente peggio delle incursioni oltre confine. Dobbiamo trovare la maniera di avvertirli!»

«*La troveremo.*» Lo disse in tono pacato ma con tutta l'implacabile convinzione di un voto cassiliano. Con insolita dolcezza, mi prese il viso tra le mani e cancellò i segni delle lacrime. «Te lo giuro, Phèdre. Vedrai che riuscirò a tirarci fuori di qui!»

Dato che ne avevo bisogno, gli credetti e trassi forza dalla sua certezza. Dall'altro lato della parete, i rumori del Consiglio Generale crebbero e si acquietarono.

«*Le botti!*» esclamai, affrettandomi a scendere. Joscelin mi seguì rapido, portando con sé il barile più alto. Lavorammo in coppia, di fretta e silenziosamente; lui si accollò il compito più faticoso, ovvero quello di sollevare le botti che io facevo poi rotolare l'una dopo l'altra, ricollocandole grosso modo dove le avevamo trovate.

La nostra paura, benché più che giustificata, si dimostrò inutile: terminammo mentre il Consiglio Generale era ancora in corso e nessuno venne a disturbarci. Restituii la cappa grigia a Joscelin, il quale si sedette sui talloni e tentò di toglierne le macchie di sporco e fuliggine più evidenti mentre io mi sfregavo via il sudiciume dalle maniche e dalla gonna. Gli scoccai di nascosto qualche occhiata, traendo sollievo dall'altezzosa bellezza angeline che tanto avevo disprezzato in lui, dagli orgogliosi lineamenti tipici delle province e dai suoi occhi limpidi e azzurri come il cielo d'estate.

Doveva aver pensato anche lui qualcosa di simile perché, dopo un po', alzò lo sguardo verso di me e disse, in tono sommesso: «Sai, quando sono stato assegnato alla tua protezione pensavo si trattasse di una sorta di castigo. Non ti credevo nulla di più che un costoso giocattolo per i peggiori discendenti dei Fuorviati».

«Lo ero», mormorai con amarezza. Sfiorai il diamante di Mélisande.

«Lo sono tuttora, anzi... In caso contrario, noi non ci troveremmo qui e Delaunay e Alcuin sarebbero ancora vivi.»

Joscelin scosse il capo. «Di sicuro Mélisande avrà avuto diversi piani di riserva per ottenere altrove l'informazione che cercava. È toccato a te; tutto qui.»

«Ho permesso che accadesse.» Appoggiai la schiena a un barile e chiusi gli occhi. «Waldemar Selig mi userà allo stesso modo... e, che Elua mi aiuti, sarò felice quando lo farà. Nell'istante stesso in cui mi morderò il cuore per l'angoscia, gli dimostrerò mille e mille volte quanto può essere depravata e accondiscendente una puttana angeline e, quando avrà finito, lo ringrazierò pure.»

Riaprii gli occhi e vidi Joscelin sbiancare: era abbastanza cassiliano da parere disgustato quanto me. Quando parlò, però, la sua voce era fiera. «Ebbene, *fallo*», sbottò, «ma *vivi!* Quando quel barbaro raggiungerà il suolo angeline e mi troverà ad attenderlo per piantargli dieci pollici d'acciaio nelle viscere, anch'io lo ringrazierò per il piacere che proverò!»

Mi venne da ridere... Non so perché; forse per l'assurdità del suo giuramento, date le circostanze. Non è facile spiegare a chi non è mai stato prigioniero come, a volte, l'assurdità possa diventare l'unico appiglio per mantenere la sanità mentale. Dopo un istante, anche Joscelin colse il lato umoristico della propria affermazione e fece un sorriso ironico.

Poi il chiavistello della porta venne tirato indietro e i Bianchi Fratelli vennero a prelevarci. Il Consiglio Generale era terminato e gli skaldi erano sul piede di guerra.

## Capitolo 48

La notizia percorse come un fulmine l'accampamento skaldico e, quella notte, i fuochi rimasero accesi a lungo, gettando baluginanti vampate arancioni sui fianchi dei monti coperti di neve mentre canti di guerra e fragore di lance picchiate sugli scudi salivano a sfidare le stelle lontane.

Waldemar Selig non solo li lasciò festeggiare ma aprì addirittura le proprie dispense. Uno dopo l'altro, tutti i barili d'idromele vennero fatti rotolare fuori - il mattino successivo Joscelin e io non avremmo avuto niente su cui arrampicarci! - e trasportati sino alle tende più distanti da guerrieri barcollanti per il gran peso. Non dubito che Selig avesse programmato quella giornata e fatto provviste di conseguenza.

Nella grande sala comune, Selig aveva scelto i propri ospiti tra i capi tri-

bù che considerava fondamentali per l'attuazione del suo piano e aveva avuto altresì l'accortezza d'invitare anche le donne più in vista dei relativi *steadings.* Gunter, sogghignante come un ragazzino, era tra i prescelti: aveva fatto colpo regalando gli schiavi angeline e la sua collaborazione con Kilberhaar, ovvero d'Aiglemort, era assai proficua. Non era stato l'unico capo tribù skaldico a compiere razzie al soldo di Kilberhaar, però aveva riportato il maggior numero di vittorie.

Con lui c'era pure Hedwig. L'eccitazione le coloriva ancora le guance ma in lei percepii anche una cupezza che la sfiorò quando guardò verso di me. Da parte mia, le ero grata per la gentilezza che aveva dimostrato nei miei confronti... tuttavia, non aveva aperto bocca per opporsi all'invasione del mio Paese e non potevo perdonarla per questo.

Gli skaldi non tentarono neppure di nasconderci la notizia, soprattutto Selig, saldo nella convinzione che non potessimo conoscere nel dettaglio i suoi piani. Continuava a tenere Joscelin sotto stretta sorveglianza ma il cassiliano si limitava a mantenere la posizione di guardia, del tutto inespressivo; soltanto il pallore ne tradiva le emozioni. Anche i Bianchi Fratelli non lo perdevano di vista ed ebbi l'impressione che fossero pronti a passarlo a fil di spada se solo avesse fatto mostra di voler muovere un muscolo.

Quanto a me, Selig mi tenne vicina a sé, quasi fossi stata il trofeo di una battaglia già vinta. La mia presenza ebbe un notevole impatto sugli skaldi, il che era senza dubbio intenzionale. Selig non era rozzamente possessivo nei miei confronti come lo era stato Gunter ma, in una dozzina di modi sottili, lasciava costantemente intendere che ero una sua proprietà... ad esempio, accarezzandomi i capelli come si farebbe con un cagnolino o passandomi bocconcini dal suo piatto e cose simili.

Sopportai, non avendo alternative. A dire il vero, avrei preferito essere di nuovo in spalla a Gunter come un sacco di farina: la semplice violenza sarebbe stata più sopportabile di quello scaltro dominio che erodeva la mia volontà e mi riempiva di paura. Nella mia mente era sempre presente la consapevolezza del progetto d'invasione degli skaldi e sapevo bene che Selig mi avrebbe uccisa, se avesse scoperto che n'ero al corrente. Lo divertiva correre qualche rischio misurato per mettere alla prova la tempra degli angeline (la presenza di un cassiliano armato alle sue spalle lo dimostrava al di là di ogni dubbio)... d'altra parte, sullo sprezzo del pericolo aveva costruito la propria leggenda. Però era un comandante con un cervello di primo grado e avrebbe fatto il necessario per evitare che il suo piano ve-

nisse reso noto prima del tempo.

Pareva che la baldoria sarebbe continuata per tutta la notte, sicché cominciai a rilassarmi un po', pensando che Selig avrebbe di nuovo fatto a meno di me, lasciandomi alle cure delle donne addette al servizio.

Mi sbagliavo.

Dopo il terzo giro di canti, egli si alzò, augurò la buonanotte e ordinò ai convitati di restare e di considerarsi i benvenuti finché ne avessero avuto voglia. Prima di andarsene, si fermò a parlare con due Bianchi Fratelli. «Portatela nella mia stanza», mormorò, accennando nella mia direzione.

La paura scese in me come l'acqua nei polmoni di un uomo che affoga.

Rimasi nella sala comune, a servire idromele come mi era stato chiesto... ma quei due vennero verso di me e mi presero sottobraccio per condurmi fuori della sala. Gli skaldi abbaiarono allegre oscenità e sbatterono i boccali sul tavolo; riuscii persino a distinguere la voce di Gunter che ruggiva una colorita litania delle mie abilità, traendo il massimo vantaggio dalla propria perdita.

*Sono Phèdre nó Delaunay*, pensai, *nata nel decoro della Corte della Notte, istruita dalla più grande cortigiana di Terre d'Ange e consacrata al servizio di Naamah. Non verrò trascinata davanti a questo re barbaro come una schiava!*

Fu così che uscii dalla sala a testa alta, tra le mie guardie. Non so cosa gli skaldi abbiano letto sul mio viso; di fatto, però, al mio passaggio gli scherzi cessavano.

Mi condussero da Waldemar Selig.

Un Bianco Fratello grattò la porta, secondo una particolare sequenza. In seguito avrei appreso che adoperavano un codice segreto ma, sul momento, mandai semplicemente a memoria i gesti del guerriero.

Selig aprì la porta e mi lasciarono a lui.

Non so cosa mi fossi aspettata: una camera come quella di Gunter, immagino, solo più larga... e lo era, ma la somiglianza finiva lì.

Nella stanza di Waldemar Selig c'erano un focolare e un grande letto, la cui testiera era decorata da una scena a intaglio che riconobbi essere tratta da una saga. C'erano anche molte altre cose: libri - interi scaffali pieni di libri! - e contenitori per rotoli di pergamena; una corazza e un elmo d'acciaio su un supporto che, in seguito, avrei scoperto essere in parte all'origine della leggenda secondo cui Selig era invulnerabile alle armi (la maggior parte dei guerrieri skaldi combatteva senza armatura e Selig aveva vinto la propria in un incontro con un campione tribale che aveva combattuto nelle

arene di Tiberium). Appesa alla parete c'era una mappa, disegnata a inchiostro su una pelle ben raschiata, che mostrava i territori skaldici al centro e indicava i confini di Caerdicca Unitas e Terre d'Ange con grande precisione. Vi era poi una scrivania - molto usata, a quanto pareva - con sopra sparse altre mappe e della corrispondenza.

Waldemar Selig si ergeva al centro della stanza, alto e imponente, intento a osservarmi mentre mi guardavo attorno. Sull'angolo della grande scrivania era appoggiato un libro consunto e riaggiustato più volte e io, istintivamente, lo presi: era la *Vita di Cinhil Ru* di Tullus Sextus.

«Lo considero un grande eroe», commentò Selig, pacato, «nonché un esempio di come si dovrebbero guidare i popoli. Sei d'accordo?»

Nel riporre il libro, la mia mano tremò. «Ha unito il popolo per evitare che il suo Paese venisse conquistato, mio signore», replicai sommessamente. «Non vedo invasori, qui.»

Questo lo lasciò un po' perplesso e il colorito delle sue guance si scurì: nessuno rimbeccava Waldemar Selig e io ero nella posizione peggiore per farlo. Se possedevo un dono, tuttavia, era quello di saper affascinare i miei patroni e mi sentivo nelle ossa che Selig non si sarebbe interessato per molto al semplice servilismo.

«Dunque sai leggere il caerdicci», disse, cambiando argomento. Mi si avvicinò, indicando altri libri sugli scaffali. «Questo, l'hai letto? È uno dei miei preferiti.» Era il racconto di Lavinia Celeres che parlava di Astinax, l'eroe errante; gli risposi di sì. «Sai, non esistono libri in skaldico. Non abbiamo neppure una vera lingua scritta», riflettè.

«Invece ne esiste qualcuno, mio signore.» Accanto a lui, mi sentivo una bambina... la mia testa gli arrivava a stento all'ascella. «Circa quarant'anni fa, Didimus Pontus dell'università di Tiberium traslitterò foneticamente lo skaldico servendosi dell'alfabeto caerdicci», aggiunsi. Sentivo il suo sguardo fisso su di me. «Davvero?» domandò, stupito. «Devo trovarli! Gunter non mi aveva detto che sei una studiosa, Faydra... *una strega*, tuttalpiù; è il massimo cui possa arrivare il suo comprendonio.»

«Mio signore, io sono una schiava», mormorai. «Soltanto questo.»

«Sei una schiava molto ben addestrata.» Pensai che stesse per aggiungere qualcosa ma il suo indice puntato si spostò sui libri. «Hai letto anche questo? È un libro angeline.»

Era una traduzione caerdicci delle *Tremila gioie*. Rischiai di scoppiare a piangere: *certo* che l'avevo letto, durante l'apprendistato con Cécilie. Si tratta di uno dei nostri più grandi testi erotici e costituisce una lettura ob-

bligatoria per ogni adepto della Corte della Notte. «Sì, mio signore», risposi. «L'ho studiato.»

«Ahhh.» Rabbrividì per la forza del sospiro, tolse il libro dallo scaffale e ne lisciò la copertina. «Ho imparato il caerdicci su questo testo», disse con gli occhi lucidi per il divertimento e il desiderio. «Il mio precettore era un vecchio mercenario tiberiano brizzolato che cullava il capriccio di visitare i territori del nord. Gli diedi denaro affinché restasse qui a insegnarmi, quando avevo diciannove anni... Era l'unico libro che possedesse; mi spiegò che gli teneva compagnia nelle notti più fredde.» Le lunghe dita accarezzarono la copertina. «Ho pagato caro per poterlo tenere ma non ho mai trovato una donna che conoscesse queste cose.» Riappoggiò il libro e mi sollevò il mento. «Tu sì.»

«Sì, mio signore», bisbigliai, impotente sotto il suo tocco e colma di odio. Lui non fece nulla, limitandosi a scrutare il mio viso. «Gunter mi ha detto che hai ricevuto dai tuoi dei un dono che fa sì che qualsiasi uomo ti dia piacere», aggiunse. «Lo si vedrebbe dal segno che hai nell'occhio. È vero?»

Avrei potuto mentirgli ma una scintilla di sfida mi spinse a dire la verità. «Gli dei hanno voluto che io provi piacere nel dolore», replicai piano. «Nient'altro.»

Mi toccò il viso con sorprendente delicatezza, facendo scorrere la punta di un dito sul mio labbro inferiore e osservandomi con attenzione mentre il respiro mi si fermava in gola, il flusso del sangue diventava più rapido e l'inevitabile ondata di desiderio saliva a reclamarmi.

«Non ti sto provocando dolore, eppure mi sembra che tu stia provando piacere», disse, in tono gentile.

«Il mio signore crede questo?» Chiusi gli occhi, sperando che la voce non mi venisse meno. «Ero una libera angeline e sono stata resa schiava. Non può esserci dolore più grande, quindi *non parlatemi di dolore!*»

«Ti parlerò come mi pare.» Lo disse come asserendo un dato di fatto, non per ferirmi. Era la verità, pura e semplice. Lasciandomi, sfiorò il libro che aveva appoggiato sulla scrivania e io aprii gli occhi per guardarlo. «Sono curioso di scoprire cosa significhi essere serviti da una donna addestrata a compiacere i re. Comincia pure... da pagina uno.»

Chinando la testa, m'inginocchiai in segno di obbedienza.

È così che si comincia.

Il mattino dopo, Waldemar Selig aveva un'aria furba e soddisfatta. Ci furono gli inevitabili mormorii e le canzonature, che ignorai. Joscelin scrutò

i miei occhi scavati e non fece domande, del che gli fui grata.

Gli avevo dato piacere, questo era certo: diversamente da Gunter, i suoi ardori non erano senza controllo... nella sua mente, se non altro. In fin dei conti, aveva avuto una dozzina d'anni o forse più per fantasticare sulle vette più alte delle tecniche amorose angeline e bramava sofisticatezze che Gunter non aveva mai neppure sognato.

Selig era stato sposato, una volta; in quel momento non lo sapevo ma l'avrei scoperto in seguito. Da quanto ho potuto capire, era stata una donna adatta a lui... la figlia di un capo tribù suevo, passionale e bizzosa. Era solito leggerle ad alta voce brani dalle *Tremila gioie* per poi sperimentarli insieme, ridendo e cadendo l'uno sull'altra nel grande letto. Lei, però, rimase presto incinta e si trattò di un parto podalico; il bambino visse soltanto un giorno e la madre contrasse la setticemia e morì.

Magari, se lei fosse sopravvissuta, lui non si sarebbe lasciato sedurre dalle conquiste guerresche... Chi può sapere queste cose? Sono fermamente convinta, tuttavia, che la gioia limiti la quantità di sofferenza che si è pronti a infliggere agli altri e mi piace pensare che sarebbe potuta andare a quel modo.

Nonostante i diffusi postumi degli eccessi d'idromele della nottata, quel mattino l'accampamento skaldico stava cominciando a venire smontato. Waldemar Selig si aggirava a cavallo, scambiando qualche parola con tutti; non sarò certo io a negare che faceva una gran bella figura, in sella all'alto baio scuro e con luccicanti fili d'oro tra i capelli e intrecciati alla barba forcuta. Non avendo esagerato come gli altri, teneva gli occhi bene aperti e conduceva in modo efficace i propri affari, stabilendo che il cavaliere più veloce di ogni *steading* restasse accampato e organizzando una rete di comunicazioni.

Poiché non mi era stato imposto di rimanere nella sala comune, uscii tra le tende per andare a dire addio a Hedwig: sarebbe stato comunque meglio che restare là a sopportare il risentimento della gente di Selig. L'umore generale era molto mutato rispetto al giorno in cui eravamo arrivati, tanto che uomini che sino a poco prima si erano lanciati occhiate di velata avversione si abbracciavano ora come fratelli, giurando di guardarsi reciprocamente le spalle in battaglia la prossima volta che si fossero incontrati. Era stato Selig a realizzare tutto questo e mi venne da chiedermi come Isidore d'Aiglemort potesse essere stato tanto sciocco... ma in realtà, nel profondo del cuore, lo sapevo: aveva commesso nei confronti di Selig il medesimo errore che il regno aveva commesso nei suoi confronti. *I camaeline pensano*

*con la spada,* aveva commentato sdegnosamente qualcuno alla festa di Cécilie Laveau-Perrin, tanto tempo prima... e noi ci avevamo creduto, mentre il duca d'Aiglemort complottava e si assicurava un esercito. Mi domandai se non avesse detto anche lui qualcosa del genere a proposito di Waldemar Selig: probabilmente no; non avevo mai sentito un angeline dar credito agli skaldi di pensare, con o senza la spada.

Persa nelle mie riflessioni, non feci caso a dove stavo andando e finii per attraversare la strada a un *thane* gambrivio che emergeva dalla sua tenda proprio in quel momento. Lui sogghignò mostrando denti in cattivo stato, mi prese per il polso e si mise a strillare: «Guardate qui! Selig ha deciso di darci un primo assaggio della vittoria... Ragazzi, chi vuole farsi una sbattuta da re? Io per primo e agli altri il resto!»

Accadde troppo in fretta, nello spazio tra un istante e il successivo. Un momento stavo ancora fissando a bocca aperta quella faccia dai denti marci, prendendo fiato per rispondere... e il successivo il gambrivio mi aveva già torto il braccio dietro la schiena con un movimento rapido ed esperto, gettandomi sulla neve e bloccandomi la nuca con una mano. Si alzarono grida d'incoraggiamento - nonché qualche richiamo alla cautela - mentre il mio viso veniva premuto con forza contro la neve calpestata. Persino allora, fu solo quando mi sentii sollevare le gonne e mi ritrovai con le natiche nude esposte all'aria gelida che riuscii a credere a ciò che stava accadendo.

Dovete capire che, a Terre d'Ange, lo stupro non è soltanto un crimine (come lo è in tutte le nazioni civili e, in realtà, persino tra gli skaldi stessi, quando si tratta delle *loro* donne): *è un'eresia. Ama a tuo piacimento,* ci aveva insegnato il Beato Elua... lo stupro è una violazione del nostro precetto più sacro. Anche una serva di Naamah aveva pur sempre il diritto di decidere a chi dare il proprio consenso; ciò valeva a maggior ragione per *un'anguissette* ed è per questo motivo che nessun patrono avrebbe mai osato ignorare la santità del *signale:* persino Mélisande lo rispettava, nei limiti posti dalla legge della corporazione. Quanto mi fece quell'ultima sera... avrebbe smesso se solo avessi dato il *signale,* ne sono sicura. Avevo deciso io di non farlo.

Ero stata presa contro il mio volere da Gunter e da Selig - poiché non avevo nessuna alternativa - e pensavo di aver conosciuto parte dell'orrore della violazione. Mentre la neve pressata si scioglieva e si ricongelava contro la mia guancia e il guerriero gambrivio armeggiava coi calzoni e altri skaldi urlanti si radunavano attorno a noi, seppi di non averlo sperimentato che in minima parte.

Poi un'altra voce tuonò al di sopra della mischia e il peso che mi schiacciava mi fu levato dal collo. Una volta allontanatami carponi e riabbassata la gonna, alzai lo sguardo e vidi Knud - il cui volto scialbo, in quel momento, mi parve bellissimo nell'atto di sollevare il gambrivio per la collottola, assestandogli due manrovesci.

Nel giro di pochi attimi gli altri gambrivi lo circondarono, dimentichi di ogni sentimento di amorevole fratellanza. Knud crollò a terra lottando e io, scordata la paura, afferrai la prima cosa che trovai a portata di mano - una pentola - e feci per calarla sulla testa del gambrivio più vicino ma uno dei suoi compagni m'immobilizzò le braccia e mi tirò indietro, strusciandosi contro di me e ridendo.

Nella confusione, nessuno si accorse dell'arrivo di Waldemar Selig in sella al suo alto cavallo. Il condottiero skaldico contemplò la rissa con somma irritazione e prese fiato per gridare che la finissero ma non seppi mai cosa avrebbe detto, perché Joscelin era sopraggiunto dietro di lui in mezzo ai Bianchi Fratelli e, prima che Selig potesse aprir bocca, era già sceso da cavallo, gridando il mio nome come un canto di battaglia.

Fu la spada che estrasse.

Morirono due gambrivi, credo, prima che qualcuno si rendesse conto di cos'era successo. Quello che mi aveva afferrata mi lasciò andare le braccia con un'imprecazione, sguainando la spada e correndo avanti. Sangue rosso chiazzava la neve. Quella che era stata una rissa si trasformò di colpo in un combattimento mortale, con al centro Joscelin: un derviscio vorticante, grigio e acciaio, che mandava scintille dalla spada e dai bracciali. Un altro uomo cadde prima che Waldemar Selig smontasse a sua volta e sfoderasse la spada, facendosi faticosamente strada in mezzo a quella furia. Io rimasi a guardare, con le mani premute sulla bocca.

Sino ad allora non avevo avuto occasione di constatare come mai gli skaldi lo rispettassero tanto ma lo vidi in quel momento. Selig non possedeva l'abilità o la grazia di un cassiliano: non gli servivano, poiché reggeva la spada con la stessa naturalezza con cui respirava. I *thanes* gambrivi indietreggiarono davanti a lui, pur continuando a lottare con Joscelin.

«Angeline, *ti ordino di fermarti!*» gridò Selig, col viso sbiancato dalla rabbia. Una lancia gambrivia saettò verso Joscelin, il quale la scansò e rispose al guerriero con un tiro ben mirato.

Il colpo non raggiunse mai il bersaglio. Waldemar Selig spinse via lo skaldo con una spallata possente, alzando nel contempo la spada in una parata che deviasse la lama di Joscelin; poi penetrò la difesa del cassiliano e

lo colpì alla tempia col pomo dell'arma.

Joscelin cadde in ginocchio come tramortito e le sue dita intorpidite lasciarono l'elsa: restò là, barcollante, in mezzo ai corpi degli skaldi che insanguinavano la neve candida. Poco più lontano, Knud grugnì e si rialzò, intontito. Nessuno aprì bocca. Waldemar Selig guardò Joscelin e scosse il capo, disgustato. «Uccidetelo», ordinò ai Bianchi Fratelli.

«*No!*» Era la mia voce; la riconobbi dal suono. Mi precipitai tra i due, inginocchiandomi davanti a Selig e implorandolo a mani giunte: «Mio signore, vi prego, lasciatelo vivere! Stava solo onorando il suo voto di proteggermi, ve lo giuro. Farò tutto ciò che desiderate in cambio della sua vita!»

«Lo farai comunque», ribatté Selig, impassibile.

*Non se lo ucciderete,* pensai. Non lo dissi ad alta voce ma lui lo lesse sul mio viso: Dardo di Kushiel o no, avrei potuto resistergli e l'avrei fatto, credo. Siamo semplici umani, noi figli di Elua... Come Joscelin era stato costretto a estrarre la spada, io ero stata spinta ai limiti della mia natura.

Non si giunse a tanto. Knud - quel caro Knud! - si fece avanti, zoppicando e massaggiandosi un bernoccolo sulla testa. Rivoltò con un piede il cadavere di un gambrivio, i cui denti neri erano scoperti in una smorfia: coi calzoni slacciati e col fallo pallido e raggrinzito che gli pendeva sulla coscia, costituiva uno spettacolo davvero triste.

«L'ho beccato che cercava di montare la ragazza, lord Selig», spiegò Knud, senza mezzi termini. «È vero che il ragazzo ha giurato di proteggerla. È un voto. Gunter faceva così... usava l'uno per addomesticare l'altro.»

Waldemar Selig ci squadrò. Eravamo entrambi inginocchiati: Joscelin in quanto quasi privo di sensi, e io raggelata nell'implorazione.

«Chi si è opposto alla violenza?» domandò ai gambrivi radunati. Il capo dello *steading* aveva mosso un passo avanti, tremante. «*Nessuno?* Lascereste dunque che mi sia rubato il cavallo o la spada? No? Eppure questa donna è una mia proprietà, come e più di essi!» Allungò la mano e mi afferrò per i capelli, scuotendomi la testa. Dietro di me, Joscelin emise un inarticolato suono di protesta, poi si afflosciò, svenuto. Selig mi lasciò andare. «Poiché hai implorato la mia clemenza e per compensarti dell'ingiustizia che hai patito», disse, in tono formale, «risparmierò il ragazzo, che sarà solo messo in catene. *Vigfus!*» Il suo sguardo si spostò sul capo tribù gambrivio. «Ti verserò il guidrigildo per la morte dei tuoi guerrieri. Sei soddisfatto?»

«Sì, mio signore.» Al capo tribù gambrivio battevano i denti: senza dub-

bio aveva temuto che Selig gliel'avrebbe fatta pagare. «È giusto.»

«*Bene*.» Selig si guardò attorno. «Tornate a occuparvi delle vostre faccende», disse pacato, e gli skaldi si affrettarono a obbedire. A quel punto, allungò di nuovo la mano e mi trascinò in piedi. Anch'io battevo i denti, per il freddo e per lo shock. «Dove pensavi di andare?» mi chiese, evidentemente seccato. «Cosa stavi facendo in mezzo agli accampamenti, in nome di Odhinn?»

«Mio signore...» Mi strinsi nelle braccia, tremando: quella semplice, stupida verità mi aveva ridotta quasi alle lacrime. «Volevo dire addio alla gente dello *steading* di Gunter. Sono stati gentili con me... alcuni, almeno.»

«Se me lo avessi detto, ti avrei assegnato una scorta.» Fece un cenno a uno dei Bianchi Fratelli. «Accompagnala al campo di Gunter.»

«Lo faccio io, lord Selig!» intervenne Knud, burbero. Selig inarcò un sopracciglio e lui fece spallucce. «Sono affezionato alla ragazza. Non avrete più problemi, una volta che si sarà sparsa la voce.»

In quel momento, seguire Knud era l'ultima cosa che volevo fare: tutta la mia preoccupazione era rivolta a Joscelin, disteso privo di sensi sulla neve. Tuttavia, gli avevo già ottenuto la grazia - ammesso che non stesse morendo comunque per il freddo - e avevo paura di tirare troppo la corda con Selig.

«D'accordo.» Per Waldemar Selig la questione era conclusa ed egli aveva fretta di andarsene. «Riportala entro un'ora.» Chiamò con un gesto due Bianchi Fratelli e indicò loro Joscelin: «Portatelo dal fabbro e fategli mettere i ferri. Questo dovrebbe tenerlo fuori dai guai». Il suo gelido sguardo verde si posò per un istante su di me. «E anche *te*, mi auguro!»

M'inginocchiai e gli baciai la mano ma lui mi allontanò con uno spintone e rimontò in sella, per poi andarsene insieme coi guerrieri superstiti. Knud mi aiutò gentilmente ad alzarmi e mi condusse via. Mi voltai a guardare i Bianchi Fratelli che rimettevano in piedi Joscelin: lo vidi piegarsi in due per vomitare, poi si raddrizzò e si allontanò con loro barcollando, in direzione del limitare del lago dove ardevano le forge. Uno dei fratelli raccattò la sua spada e se la infilò alla cintura, come se l'avesse conquistata in uno scontro leale.

«Hai fatto tutto quello che potevi per lui, ragazza», disse Knud, con gentilezza. «Vivrà, se non forza la mano a Selig. È molto più duro di quanto sembri, quello! Nessun altro è mai sopravvissuto ai canili di Gunter... ma, d'altra parte, nessun altro che io conosca ci è mai finito dentro!» Ridacchiò

alla battuta, evidentemente ritenendola un brillante esempio di umorismo... e magari lo era, per lui; tutto quello che so è che scoppiai a piangere. Con goffa tenerezza, Knud mi sorresse, dandomi qualche buffetto sulla schiena e lanciando occhiate torve agli skaldi che ci guardavano stupefatti.

Quando ebbi in qualche modo ripreso un contegno, mi accompagnò a dire addio alle ultime persone che avevano mostrato una traccia di benevolenza nei miei confronti in quella terra nemica.

## Capitolo 49

Fu un momento strano, quello dell'addio agli skaldi dello *steading* di Gunter... non solo per via di ciò che era appena accaduto ma anche per il fatto che avevano da poco dichiarato guerra alla mia gente. Dato che non potevo cambiare la situazione, feci buon viso a cattiva sorte. Harald l'Imberbe - la cui barba stava cominciando a spuntare e che quindi avrebbe ben presto avuto bisogno di un nuovo soprannome - sarebbe rimasto all'accampamento, in qualità di miglior cavaliere di Gunter; di sicuro non avrebbe nuociuto poter contare su una voce che parlasse bene di me.

Ci furono lacrime e abbracci in quantità: le mie emozioni erano talmente sottosopra che non ebbi bisogno di fingere dispiacere per la loro partenza, poiché ne provavo sin troppo.

«Se Gunter ti chiede in sposa una quarta volta, digli di sì», bisbigliai a Hedwig. «Nonostante tutte le sue spacconerie, prova sentimenti sinceri nei tuoi confronti... Per giunta, siete una coppia troppo ben assortita per accontentarvi di qualcosa di meno! E, se ha imparato un paio di trucchetti su come compiacere le donne, accendi una candela a Freja da parte mia!» Avevo studiato un po' il pantheon skaldico e stabilito che quella dea fosse, per indole, la più simile a Naamah. Hedwig annuì e tirò su col naso, voltandosi dall'altra parte.

Knud mi scortò coraggiosamente sino alla grande sala comune di Selig, benché zoppicasse per il pestaggio che aveva subito per difendermi; poi mi disse addio, baciandomi la mano mentre nessun guerriero di Selig ci vedeva. Da parte mia, gli presi il viso tra le mani e lo baciai sulla fronte, offrendo una silenziosa preghiera a Elua affinché lo proteggesse nelle battaglie che si prospettavano: il Beato Elua avrebbe capito. *Ama a tuo piacimento,* pensai, osservando Knud che - seppur claudicante - si affrettava a tornare al campo con un luminoso sorriso dipinto sui lineamenti sgraziati. Yeshua ben Yosef, dal cui sangue era nato Elua, insegnava ai propri se-

guaci ad amare persino i nemici e io, in quel momento, compresi almeno in parte cosa intendesse.

Non potevo amarli *tutti*, però.

Non vidi traccia di Joscelin, perciò osai chiedere sue notizie a Waldemar Selig quando rientrò, quella sera, stanco dopo una lunga giornata di lavoro. Mi rispose bruscamente che Joscelin era al sicuro e non potei fare altro che credergli sulla parola.

Passarono tre giorni interi prima che riuscissi a saperne di più e, in quei tre giorni, gli abitanti dello *steading* di Selig mi diedero chiaramente a intendere che non ero la benvenuta. Mi sentivo sempre addosso gli sguardi dei *thanes*, che mi scrutavano con un misto di desiderio e disprezzo; le donne, poi, mi serbavano un risentimento a malapena velato, persino in presenza di Selig. Soltanto i bambini mi trattavano da pari e io, ricordandomi di uno stratagemma che Alcuin aveva usato a Perrinwolde per affascinarli, intrecciai i capelli di alcuni di loro, arrangiandomi (in mancanza di nastri) con striscioline di cuoio e ritagli di pelliccia. I bimbi ne furono felici - tutti i bambini sono felici quando si dà loro importanza - ma le donne mi lanciarono occhiatacce e disfecero il mio lavoro con gesti rapidi e rabbiosi mentre i bambini si dimenavano, sicché non ci provai più.

Selig non era inconsapevole della faccenda ma non capiva la natura dell'antipatia che ispiravo alla sua gente. Quando cercava di allentare la tensione facendomi un complimento - per l'aspetto o per qualche raffinatezza nel mio modo di servire - gli skaldi credevano che mi considerasse migliore di loro e mi odiavano per questo.

Lui reagiva tenendomi più vicina a sé e questo non faceva che peggiorare le cose... tuttavia, gli fui grata quando mi ordinò di riprodurre un'approssimazione dell'alfabeto skaldico creato da Didimus Pontus, poiché quel compito mi consentì di rimanere nella sua camera, lontano da tutti. Altre volte voleva che esaminassi con lui le mappe di Terre d'Ange, correggendo e chiarendo la topografia come meglio potevo... e non mi vergogno a dire di aver mentito con tutta l'inventiva e la convinzione che osai sfoderare, nella speranza che qualunque informazione sbagliata gli fornissi potesse rappresentare un vantaggio per la mia patria.

Quando mi chiese d'insegnargli l'angeline, però, non ebbi il coraggio d'imbrogliarlo: gli errori in geografia - se mai li avesse scoperti - avrebbero potuto essere imputati alla mia ignoranza in materia ma, naturalmente, non potevo addurre simili scuse nell'insegnamento della mia lingua madre.

Di notte, era tutt'altra faccenda. Mettemmo in pratica con grande costan-

za le indicazioni delle *Tremila gioie*... Non occorre che descriva nei dettagli i servizi che eseguii per lui, tanto più che sono riportati in quel libro, qualora voleste conoscerli. Ero stata iniziata a tutti quelli adatti a essere eseguiti da una donna - e anche ad alcuni che non lo sono affatto, almeno secondo i canoni di Casa Cereo - e li passai in rassegna tutti, tranne quelli che avrebbero comportato pratiche che gli skaldi considerano non virili.

Fu la quarta mattina che Waldemar Selig, aggrottando le sopracciglia, mi disse: «Ormai è passato qualche giorno e Josslin Verai rifiuta ancora il cibo. Forse dovresti incontrarlo».

Il cuore mi precipitò di colpo: avevo trascorso le giornate precedenti credendolo al sicuro e in buone condizioni, benché incatenato. Mi affrettai a prendere il mantello di pelliccia e seguii Selig nel luogo in cui era trattenuto Joscelin.

Si trattava di una piccola e squallida capanna, probabilmente appartenuta a un taglialegna. C'era di guardia uno dei Bianchi Fratelli - seduto davanti alla pelle tesa attraverso l'entrata a mo' di uscio - intento a lanciare un pugnale per ingannare il tempo; vedendoci arrivare, schizzò sull'attenti.

L'interno era freddo e sporco, riscaldato soltanto da un minuscolo braciere con pochi pezzi di carbone che ardevano senza fiamma. C'era un pagliericcio con una coperta ma Joscelin stava in ginocchio sul pavimento, raggomitolato e tremante, a braccia incrociate. Mani e piedi erano stati legati con una catena che andava dalle sue caviglie a un anello di ferro infisso nel pavimento: era abbastanza lunga da permettergli di raggiungere il pagliericcio, il che voleva dire che stava inginocchiato di propria volontà.

Aveva un aspetto orribile... Il viso era esangue e macilento, con labbra screpolate e capelli spenti. Mentre Selig si appoggiava a una parete, io corsi da Joscelin, inginocchiandomi davanti a lui e scrutando il suo volto devastato.

Quello che mi uscì di bocca, in angeline, fu: «*Idiota che non sei altro!* Cosa stai facendo?»

Joscelin alzò la testa, fissandomi con occhi iniettati di sangue. «Ho disonorato il mio voto», bisbigliò, con voce rotta. «Ho sguainato la spada per uccidere.»

«Beato Elua! È tutto qui il problema?» Mi sedetti sui talloni e mi portai istintivamente le mani al viso, poi - ricordandomi di Selig - le riabbassai e guardai nella sua direzione. «È afflitto per aver agito male», gli spiegai, in skaldico. «Sta espiando.»

Waldemar Selig annuì gravemente: a modo suo, lo capiva. «Digli di vi-

vere», disse. «Ho espiato in sua vece, accollandomi il guidrigildo per la vita degli uomini che ha ucciso. Inoltre, desidero che m'insegni a combattere come lui.» Ricordandosi solo allora delle conoscenze di Joscelin, s'interruppe e gli ripeté la frase in caerdicci.

Joscelin fece una risata che mi spaventò, selvaggia e quasi folle. «Il mio signore ha avuto la meglio su di me», replicò a Selig in caerdicci. «Perché dovrebbe voler imparare quello che so?»

«Ho avuto la meglio perché tu non ti aspettavi di doverti battere contro di me, essendoti impegnato a proteggermi... e perché non credevi che avrei osato venirti a tiro», replicò Selig, con intenzione. «In un'altra occasione, le cose potrebbero andare diversamente.»

«Non posso insegnargli a combattere come un cassiliano», mi disse Joscelin in angeline, scuotendo la testa. «Ho già mancato troppe volte nei tuoi confronti e ora ho disonorato il mio voto. È meglio che muoia!»

Lanciai una rapida occhiata a Selig, quindi guardai Joscelin, furiosa. «Per quante volte ancora dovrai accorgerti di essere umano prima di riuscire ad accettarlo? *Non sei* la reincarnazione di Cassiel! Però sei legato a me per giuramento e mai più di ora ho avuto bisogno dei tuoi servigi!» Lo presi per le spalle, scuotendolo e ricordandogli le parole che Delaunay gli aveva rivolto tanto tempo prima: «Ricordi? 'Sbagliare e perseverare è una prova più dura di qualunque battaglia. Tieni la spada; non posso permettermi questa perdita'».

Joscelin rise di nuovo, disperato, poi s'interruppe di colpo. «Phèdre, *non posso.* Ti giuro che non posso! Non l'ho nemmeno più, la spada!» Dalla sua posizione accucciata, alzò lo sguardo su Selig. «Mi dispiace, mio signore. Non merito di vivere», disse in caerdicci.

Imprecai contro di lui in angeline, skaldico e caerdicci e gli assestai una spinta tale da farlo cadere lungo disteso. «Che Elua ti maledica, cassiliano, se questo è tutto il coraggio che hai!» lo insultai, non ricordo in quale lingua. «Se mai uscirò viva da questa avventura, ti assicuro che scriverò al prefetto del tuo ordine per dirgli che il Beato Elua è stato servito meglio da una cortigiana della Corte della Notte che da un sacerdote cassiliano!»

Non so cosa Selig possa aver pensato della nostra diatriba: non mi passò neppure per la mente di guardarlo, tanto più che non avrei osato farlo. Sebbene gli fosse rimasta a malapena la forza di alzarsi, Joscelin strinse gli occhi di fronte a quella sfuriata. «*Non lo farai!*» replicò con febbrile intensità, aiutandosi con le mani a rimettersi in ginocchio.

«Impediscimelo, se puoi!» Mi alzai, gettandogli in faccia l'estremo af-

fronto: «*Proteggi e servi,* cassiliano!»

Se pensate che non provassi nessuna pietà nei suoi confronti, vi sbagliate. Certo, ero arrabbiata perché ero terrorizzata... ma il motivo principale delle mie parole fu la consapevolezza di come, in alcune occasioni, un insulto possa essere più utile di una gentilezza. Trascinando le catene, Joscelin raggiunse una posizione inginocchiata. Era scosso dai brividi e mi guardava con occhi rossi e pieni di lacrime. «È difficile, Phèdre!» disse, in tono supplichevole. «Che Elua mi aiuti, è così difficile...»

«Lo so», bisbigliai.

A quel punto, Selig uscì dalla capanna e disse qualcosa alla guardia. Non seppi cosa finché, dopo qualche minuto, il Bianco Fratello non tornò, accigliato, con una tazza di brodo. Selig annuì e lui la spinse verso Joscelin. «Tu mangi», gli ordinò Waldemar Selig nel suo rudimentale angeline, «tu vivi!»

Lo lasciammo che reggeva la ciotola con le mani tremanti.

Mentre Selig scostava la pelle per farmi uscire, mi voltai e lo vidi appoggiare le labbra al bordo della tazza. Sarebbe sopravvissuto, pensai con sollievo. Avrei avuto un motivo in meno per voler morire.

Da quel momento in poi, Joscelin continuò a nutrirsi e a rinforzarsi, benché gli fossero venuti i geloni alle mani e ai polsi per via dei ceppi troppo stretti: le piaghe gli prudevano e dolevano senza pietà ma, se non altro, gli offrivano un pretesto per rinviare l'insegnamento della scherma cassiliana a Waldemar Selig. Quest'ultimo, che doveva considerare la vita del suo sacerdote-guerriero cassiliano addomesticato come una specie d'investimento, accolse la mia richiesta di potergli far visita una volta al giorno poiché, ora che aveva deciso di vivere, la mia presenza gli avrebbe dato un incentivo in più per continuare a farlo... *il suo voto,* voglio dire.

Attendevo ogni giorno il momento in cui l'avrei incontrato. Selig aveva altre questioni delle quali occuparsi, perciò scelse un Bianco Fratello che mi facesse da scorta. Fu un bene che Joscelin non avesse rivelato la misura dei propri progressi nell'apprendimento dello skaldico: non avremmo destato sospetti, anche parlandoci in angeline. Mi ero resa rapidamente conto del fatto che, a differenza di Selig, i suoi *thanes* non conoscevano affatto la nostra lingua.

Non speravamo di poter tentare la fuga, poiché lo *steading* era semplicemente troppo ben sorvegliato; tuttavia, elaborammo insieme una strategia di sopravvivenza e facemmo del nostro meglio per tenere alto il morale.

Selig - che era intollerante per natura e, forse, sospettava un ritardo intenzionale - cominciava a spazientirsi riguardo la guarigione delle mani di Joscelin, sicché decise di convocare un sacerdote di Odhinn che era anche un guaritore.

«A dire il vero, sono curioso di vedere che idea si farà di te Lodur», mi confessò la sera prima del suo arrivo. «È il mio più vecchio maestro e nutro un grande rispetto per la sua saggezza.»

Devo aggiungere che l'insofferenza generale nei miei confronti aveva continuato ad aumentare, tanto che si riteneva comunemente che fossi una strega mandata da Terre d'Ange per irretire Selig, come si poteva notare con chiarezza dalla macchia rossa nel mio occhio sinistro... una prova certa di stregoneria, a detta degli skaldi.

Selig rideva di quelle malignità. «Dicono che anche la madre di Lodur fosse una strega e che sapesse curare qualsiasi ferita - mortale o no - se il ferito le stava simpatico. La verità è che era un'abile guaritrice, proprio come tu sei abile... in altre cose.»

Non so cosa replicai ma, senza dubbio, fu qualcosa di lusinghiero: se anche, ogni tanto, lo provocavo con un accenno di sfida, per la gran parte del tempo gli dicevo ciò che voleva sentire. Fu così che mi ritrovai a cavalcare con lui e due dei suoi Bianchi Fratelli sino alla casa di Lodur, sull'ispido pony che mi era stato assegnato.

La prima impressione che ebbi del guaritore fu quella di un vecchio asciutto dai capelli bianchi e ribelli che sfidava a petto nudo la neve, indossando solo un panciotto di pelliccia sul busto scarno. Teneva in una mano un bastone intagliato; sull'altro pugno si era appollaiato un corvo. Da lontano, lo vedemmo parlare all'animale ma quello volò via quando ci avvicinammo. Al momento pensai che si trattasse di magia skaldica... in seguito, appresi che aveva curato all'uccello un'ala spezzata e che esso era dunque abituato alla sua presenza.

Lodur alzò il viso, per nulla sorpreso. Solo allora notai che portava una pezza sopra l'occhio destro: Selig non mi aveva detto che era soprannominato «Monocolo».

«Waldemar Berundson», disse pacato, usando un patronimico che non avevo mai sentito pronunciare da nessuno. Tutti gli altri lo chiamavano «il Venerabile», quasi fossero stati gli dei stessi a dargli quel nome.

«Vecchio maestro, questa è Faydra no Delaunay, di Terre d'Ange», esordì Selig, rispettoso. Smontò e chinò il capo dinanzi all'uomo dai capelli bianchi, al che io feci lo stesso e notai, con la coda dell'occhio, che anche i

*thanes* avevano seguito il suo esempio. «Il suo compagno ha certe ferite da freddo che non guariscono.»

«Già, già.» Lodur ci venne incontro nella neve, con una rapidità che smentiva l'età avanzata. Il suo unico occhio era di un azzurro pallido e pungente ma si posò su di me con gentilezza. A differenza di tutti gli altri skaldi che avevo incontrato, non aveva la barba lunga ma solo corti peli brizzolati sul viso color cuoio. «*Ti piace, eh?*» Si avvide del mio scrutinio e si accarezzò il mento, sogghignando. «Una volta conoscevo una ragazza che trovava bella una faccia liscia. Immagino di averci fatto l'abitudine.»

In vita mia avevo incontrato parecchi sacerdoti... ma, uno così, mai. Balbettai una qualche risposta.

«Non preoccuparti», disse lui con semplicità, e prese a tastarmi dalla testa ai piedi con mani ferme, dandomi colpetti del tutto impersonali. Io restai immobile, stupefatta; Selig parve approvare il procedimento. «Angeline, eh?» Lodur mi scoccò un'occhiata azzurro ghiaccio, scrutando il mio viso e i miei occhi male assortiti. Il freddo sembrava non dargli nessun fastidio. «Come lo chiamate, *quello?*» chiese, accennando al mio occhio sinistro.

«Il Dardo di Kushiel», replicai sottovoce.

«Porti il segno di un dio, dunque! Proprio come me, eh?» Indicò la propria pezza, ridendo. «Mi chiamano 'Monocolo', come il Padre di Tutti. Conosci la storia?»

La conoscevo eccome... L'avevo sentita allo *steading* di Gunter, talmente tante volte che avrei saputo cantarla anch'io. «Odhinn sacrificò un occhio pur di poter bere alla fonte di Mimir», risposi. «La fonte della saggezza.»

Lodur applaudì - dopo essersi infilato il bastone sotto un braccio - e i *thanes* di Selig mormorarono. «In quanto a me», riprese l'anziano sacerdote, in tono colloquiale, «quando non ero che uno sciocco apprendista mi cavai un occhio e l'offrii con una preghiera, sperando di diventare saggio come Odhinn. Sai cosa mi disse il mio maestro?»

Scossi la testa e Lodur inclinò la sua e mi guardò. «Disse che mi ero conquistato una vera perla di saggezza: avevo imparato che *nessuno può comprare gli dei.* Che idiota sono stato!» Al ricordo, si mise a ridacchiare come soltanto uno skaldo potrebbe fare per una cosa del genere. «Col tempo, però, sono diventato più saggio», aggiunse.

«Vecchio maestro...» esordì Selig.

«Lo so, lo so!» lo interruppe Lodur. «Le ferite da freddo. E poi, natu-

ralmente, vuoi sapere cosa penso della ragazza! Waldemar Berundson, cosa vuoi che ti dica? Ti stringi al petto un'arma scagliata da un dio angeline e vieni a chiedere consiglio a me? Tanto varrebbe chiedere al muto di consigliare il sordo! Vado a prendere la borsa delle medicine.»

Selig mi guardava, corrucciato. Io feci il possibile per simulare indifferenza ma ero stupita quanto lui: mi ero sempre considerata una vittima di Kushiel, destinata da quel terribile angelo al suo tipo di amore... Pensare a me stessa come a un'arma era una cosa del tutto diversa.

Il vecchio sacerdote prese le sue medicine e montò in sella dietro Selig, agile come un ragazzino. Mentre cavalcavamo verso lo *steading* attraversando quelle spettacolari foreste, Lodur intonò un motivetto senza parole, poi canticchiò brani di una canzone. A parte lui, nessuno parlava. La fronte di Selig era incupita dai troppi pensieri.

Prima di entrare nella capanna, Lodur batté per tre volte il bastone sulla soglia e recitò ad alta voce un'invocazione. Il suo ingresso sembrò portare un fresco profumo di neve e aghi di pino nell'aria soffocante e tenebrosa della casupola, tanto che Joscelin - benché fosse impegnato in qualche meditazione cassiliana - lo fissò come un'apparizione.

«Tal quale a un giovane Baldur, eh?» commentò con noncuranza Lodur. Baldur... il dio morente degli skaldi, detto anche «il Bello». «D'accordo, ragazzo, fammi un po' vedere.» Si accoccolò presso Joscelin per esaminargli la carne rossa e gonfia delle mani e dei polsi: era piagata e purulenta e ne colava un siero limpido. «Ah, ho qui una delle ricette di mamma che andrà benissimo!» rise il sacerdote-guaritore, frugando nella borsa. Ne estrasse un piccolo recipiente di terracotta che doveva contenere un balsamo e lo aprì... Non so quali fossero gli ingredienti del farmaco, fatto sta che puzzava come l'inferno. Joscelin fece una smorfia e mi lanciò un'occhiata interrogativa da sopra la testa di Lodur, mentre il vecchio cominciava a spalmargli uno strato abbondante di quell'impiastro su mani e polsi. «È un guaritore», gli spiegai in caerdicci a beneficio di Selig, continuando a fingere che lo skaldico di Joscelin non fosse adeguato a sostenere una conversazione. «Lord Selig desidera che tu stia abbastanza bene da potergli insegnare il tuo stile di combattimento.»

Joscelin chinò il capo alla volta di Selig. «Non vedo l'ora, mio signore.» S'interruppe. «Però, mio signore, per insegnarvi la tecnica cassiliana avrò bisogno delle mie armi... o almeno dei bracciali. Pugnali e spade di legno da allenamento saranno più che sufficienti.»

«Gli skaldi non si allenano con giocattoli di legno! Ho mandato le tue

armi dal fabbro, affinché me ne faccia una copia. Quando ci eserciteremo, le riavrai.» Selig guardò torvo uno dei Bianchi Fratelli: era quello che aveva preso per sé la spada di Joscelin ed era visibilmente seccato per averla perduta. «Vecchio maestro, hai finito?»

«Quasi.» Con notevole destrezza, Lodur avvolse in bende di lino pulito la pelle impomatata di Joscelin. «Guarirà in fretta, vedrai... Questi angeline hanno nelle vene il sangue degli dei. È antico e diluito, d'accordo... ma anche una lieve traccia, Waldemar Berundson, è qualcosa di potente.»

Se io non mancai di cogliere l'avvertimento insito in quelle parole, di certo Selig non poté non prestarvi ascolto. «Per antico e potente che possa essere, si è infiacchito in generazioni di mollezze, vecchio maestro. I loro dei chineranno il capo davanti al Padre di Tutti e noi rivendicheremo la magia del loro sangue per i nostri discendenti, temprandola col vigore skaldico del nostro sangue rosso fuoco.»

Il vecchio alzò su di lui lo sguardo del suo unico occhio, gelido e distante come quello di un lupo. «Me lo auguro, giovane Waldemar. Da parte mia, sono troppo anziano per usare le maniere forti con gli dei.»

A quelle parole mi sentii attraversare da un brivido gelido. Vero o falso che fosse tutto il resto, quell'uomo aveva *potere*. Lo sapevo... lo percepivo tutto attorno, nella capanna: mi strisciava sulla pelle e bisbigliava della terra scura e di abeti torreggianti, di ferro e sangue, della volpe, del lupo e del corvo. Poi Lodur si alzò, assestando un buffetto gentile sulla testa di Joscelin e radunando le proprie cose.

Il vecchio rifiutò di lasciarsi riaccompagnare a casa a cavallo, affermando che avrebbe gradito la passeggiata. Io - che, come al solito, tremavo per il gelo - faticavo a credere che fosse così resistente ma, di fatto, la sua pelle nuda sembrava non patire il freddo. Selig stava parlando di non so quale questione coi Bianchi Fratelli, così colsi l'occasione per rivolgermi a Lodur mentre si preparava ad andarsene.

«Dicevate sul serio?» gli chiesi. «Riguardo all'arma, intendo.»

Non aggiunsi altro ma lui capì e mi scrutò con attenzione, in piedi nella neve sino alle caviglie. «Chi può presumere d'indovinare le vie degli dei? Baldur il Bello venne ucciso da un ramoscello di vischio lanciato da una mano sconosciuta. Saresti forse un'arma più improbabile?» Non seppi cosa rispondere e il vecchio saggio rise di nuovo. «Una cosa è certa: se fossi nei panni del giovane Waldemar, correrei il rischio anch'io», aggiunse con un sorrisetto malizioso, «e, se fossi appena un poco più giovane di quanto sono, ti chiederei un bacio!»

Di tutte le cose improbabili, ecco che quelle parole mi fecero arrossire. Lodur ridacchiò per l'ennesima volta e s'incamminò di buona lena nella neve col suo bastone in mano, ripercorrendo rapido la strada da cui eravamo venuti. Strano tipo; non ne avevo mai incontrato uno più strano. Mi dispiacque vederlo andar via.

Da parte sua, Waldemar Selig reagì agli eventi della giornata guardandomi con rinnovato sospetto. I suoi sentimenti vennero a galla quella sera stessa, a letto: non mi chiese di compiacerlo ma preferì osservarmi, seguendo con un dito le linee della mia *marque*. «Forse in questi segni c'è della magia runica», disse, cercando di cogliermi in fallo. «È così?»

«La *marque* sta semplicemente a indicare che mi sono votata a Naamah. Tutti i suoi servi ne hanno una e in essa non c'è nessuna magia... tranne quella della libertà che si ottiene quando è terminata.» Non aggiunsi altro, rimanendo inginocchiata davanti a lui.

«Se lo dici tu.» Mi appoggiò la mano aperta sulla schiena, coprendone una parte significativa. «Però hai anche ammesso di essere stata venduta come schiava perché sapevi troppo. Io ti avrei semplicemente uccisa, in quel caso... Perché sei ancora viva?»

Mi tornò alla mente la voce di Mélisande, calma e distante. *Non ho intenzione di ucciderti, come non distruggerei un affresco o un vaso di valore inestimabile...*

«Mio signore», sussurrai, «il mio dono è unico nel suo genere. Uccidereste forse un lupo dalla pelliccia dell'argento più puro, se esso entrasse nel vostro *steading?*»

Nel ponderare la questione, Selig si allontanò da me, scuotendo la testa. «Non lo so. Magari penserei che lo stesso Odhinn ve l'ha spinto affinché cada sotto la mia lancia. Non capisco questa cosa che dici di essere.»

Era vero e, per me, era una benedizione. Persino lui - il meno rozzo degli skaldi - aveva una cognizione molto limitata delle forme che il piacere può assumere ed ero grata che fosse così.

«Sono la vostra schiava, mio signore», dissi, chinando la testa e accantonando ogni altra cosa. Fu sufficiente: lui tese la mano verso di me, mi fece scorrere le dita tra i capelli e mi trasse a sé.

## Capitolo 50

Come aveva previsto Lodur, Joscelin guarì in fretta. Selig gli permetteva di riprendersi le armi per la durata delle sedute di allenamento e cercava

d'imparare la tecnica di combattimento angeline.

In passato non avevo prestato molta attenzione alle lezioni che Joscelin aveva impartito ad Alcuin nel giardino della villa di Delaunay ma, guardando meglio, compresi che le figure che Joscelin disegnava nel corso del suo rituale mattutino - passando dall'una all'altra in un unico movimento fluido - erano il cuore di tutto e che ognuna aveva uno scopo preciso: benché i cassiliani vi avessero attribuito nomi poetici, in realtà si trattava di attacchi, finte, bloccature e parate, volti a sferrare colpi e anticipare quelli dell'avversario... o *degli avversari*, a seconda del caso.

Gli appartenenti alla Confraternita Cassiliana cominciano l'addestramento a dieci anni, quando vengono iniziati. Giorno dopo giorno, per lunghi anni non si esercitano in nient'altro, finché quelle figure non risultano impresse in loro così profondamente che possono eseguirle in avanti e all'indietro, da svegli e dormendo; nonostante ciò, le eseguono ogni mattina per evitare che il ricordo inciso nelle loro stesse ossa cominci ad affievolirsi.

Quando Joscelin aveva affermato di non poter insegnare quelle tecniche a Selig, avevo pensato volesse dire che farlo andava contro il suo voto. Osservandoli, però, mi accorsi che intendeva che era *impossibile*. Con Alcuin si era trattato di un gioco e, per giunta, l'allievo era stato del tutto digiuno in materia e quindi pronto a far proprie le sue istruzioni; Waldemar Selig, l'acclamato campione degli skaldi, s'illudeva invece di poter aggiungere le abilità di Joscelin alle proprie ma ciò che questi si sforzava d'insegnargli era esattamente l'opposto della semplice e brutale efficienza nata che faceva parte della sua natura.

Quando si ritrovò a esitare e sbagliare, goffo come un ragazzetto adolescente, cominciò a mostrarsi insofferente e contrariato finché, com'era prevedibile, le lezioni non cessarono, le armi di Joscelin vennero chiuse di nuovo nell'armadio di Selig e i ferri ricomparvero in via definitiva.

E i sospetti di Selig aumentarono.

Kolbjorn dei marini venne a fargli visita, portando notizie dal sud: vi erano, laggiù, degli skaldi che vivevano vicino al confine di Caerdicca Unitas alla maniera dei nobili tiberiani, in case decorose e con vaste proprietà mandate avanti da schiavi; i caerdicci li consideravano quasi civilizzati e avevano stabilito con essi commerci e corrispondenza.

Era da lì che giungeva Kolbjorn, con una lettera per Selig.

Persino nell'andirivieni della sala comune sapevo come rendermi invisibile, inginocchiata immobile in un angolo. Selig dovette presumere che stessi lavorando a qualche nuova traduzione per lui, perché non mi prestò

attenzione e gli altri, prendendo esempio da lui, m'ignorarono a loro volta. Ero troppo lontana per poter leggere ma osservai la sua espressione nel momento in cui ruppe il sigillo e aprì la lettera: mostrava sollievo. «Kilberhaar non sospetta niente!» esclamò, assestando una manata sulle spalle di Kolbjorn. «Abboccherà al nostro amo e sposterà il suo esercito come concordato. Buone notizie, eh?»

Kolbjorn dei marini brontolò qualcosa in tono affermativo ma non riuscii a distinguere le parole. Vidi, invece, la lettera che giaceva aperta sul tavolo in mezzo ai due uomini, col suo sigillo spezzato impresso nella cera dorata. Per quanto rotto, riconobbi il motivo anche da lontano: tre chiavi, intrecciate in modo talmente intricato da risultare quasi indecifrabili... l'emblema di Kushiel, che si diceva custodisse le chiavi dei portoni dell'inferno.

L'insegna della dinastia Shahrizai.

*Certo,* pensai, inginocchiata in silenziosa agonia. *Ma certo!* Mélisande Shahrizai era stata abbastanza intelligente da far cadere la dinastia de Trevalion; era ovvio che lo fosse troppo per cadere insieme con la dinastia d'Aiglemort. Avrebbe giocato su entrambi i fronti, tenendosi pronta a saltare sul carro del vincitore. Afferrai il diamante che portavo al collo, stringendolo sino a sentirne ogni sfaccettatura impressa nel palmo. Persino là dove mi trovavo, non ero fuori della sua portata.

Fu allora che udii - come attraverso una lontana foschia - Selig che diceva in tono noncurante a Kolbjorn che il giorno dopo ci sarebbe stata una grande caccia. Gli skaldi danno molta importanza all'ospitalità e Kolbjorn era un valido alleato, pertanto la caccia si sarebbe tenuta in suo onore e sarebbe stata seguita da grandi festeggiamenti.

Fu allora che mi venne in mente un piano.

Mi ritirai di soppiatto per riapparire subito dopo senza sotterfugi, avvicinarmi a Selig e inginocchiarmi. Con un cenno del capo, egli mi diede il permesso di parlare e io lo implorai affinché mi consentisse di far visita a Joscelin. Lui me lo concesse distrattamente, assegnandomi (come di consueto) un Bianco Fratello in qualità di scorta. Camminando a fatica nella neve, studiai la posizione dello *steading* e dell'accampamento mentre la mia mente lavorava, frenetica: avrebbe potuto funzionare, se un numero sufficiente di *thanes* di Selig avesse preso parte alla caccia... e se Joscelin avesse collaborato.

Quello era il punto cruciale.

Mi chinai per entrare nella capanna, con la mia scorta al seguito. Josce-

lin si stava esercitando - per quanto le sue catene glielo consentivano, almeno - e, in quel momento, era intento a eseguire una serie di flessioni. Aveva poco altro da fare, a parte meditare. Quando entrammo, si mise in piedi con un gran sferragliare di catene.

Il Bianco Fratello ispezionò frettolosamente la capanna, poi andò ad aspettare fuori, preferendo l'aria fredda ma pulita al gelo fumoso e stagnante che regnava all'interno.

«Guarda», mi disse Joscelin, dando un colpetto all'anello di ferro fissato alle assi grezze del pavimento. Ondeggiava, evidentemente libero di girare nel suo foro. Ne fui contenta: sarebbe stato un ostacolo in meno. «Cosa sta succedendo?» mi chiese poi. «Ho sentito una certa agitazione nel campo.»

«È arrivato Kolbjorn dei marmi», risposi. «Joscelin, ha portato una lettera dal sud, giunta attraverso Caerdicca Unitas. Ho visto il sigillo... È di Mélisande.»

Restò in silenzio, rendendosi conto dell'entità del tradimento di lei. Sapevo quanto fosse terribile scoprirlo. «Cosa c'era scritto?» domandò infine.

Scossi il capo. «Non ho avuto la possibilità di leggerla ma so che riferiva che d'Aiglemort non sospetta niente.»

«Pensi che sia vero?»

Non avevo considerato la possibilità che non lo fosse, troppo sbalordita per avere dubbi; alla sua domanda, mi diedi un colpo sulla fronte. «Non lo so. Potrebbe voler spingere Selig nelle mani di d'Aiglemort... forse.» Ci fissammo. «Comunque sia», aggiunsi sottovoce, «la corona cadrà e sarà lei a guadagnarci. Joscelin, sei in grado di uccidere un uomo a mani nude?»

Lui impallidì. «Perché me lo chiedi?»

Gli esposi il mio piano.

Quando ebbi finito, si mise a camminare per la capanna, sferragliando e girando in tondo per quanto la lunghezza della catena glielo consentiva. Potevo vedere i pensieri inseguirsi sui suoi lineamenti.

«Mi stai chiedendo di tradire il mio voto», disse infine, senza guardarmi. «Attaccare senza essere stato provocato... per uccidere... va contro tutti i principi che ho giurato di onorare. Quello che mi chiedi, Phèdre... è di commettere un omicidio.»

«Lo so.» Erano molte le cose che avrei potuto dire. Avrei potuto fargli notare che stavamo morendo entrambi, poco alla volta: lui in catene e io asservita al piacere di Selig nonostante la marea montante del mio odio. Avrei potuto ricordargli che eravamo in guerra, intrappolati dietro le linee nemiche, dove le normali regole del vivere civile non si applicano più. A-

vrei potuto dirgli tutte queste cose ma non lo feci: Joscelin le sapeva bene quanto me.

Sarebbe stato comunque un omicidio.

Dopo un lungo istante, mi guardò. «Farò quello che mi chiedi», replicò sottovoce, senza inflessioni.

Il nostro piano era stabilito, dunque.

Fui molto irrequieta, quel giorno: il cuore mi batteva a un ritmo insolito e provavo una sensazione di nausea ma dissimulai il mio stato d'animo con sorrisi e gentilezze, occupandomi in silenzio di quanto Selig mi aveva ordinato di fare e indossando la sottomissione come una maschera. Devo essere stata brava o forse, quel giorno, Selig era semplicemente così di buon umore da mettere da parte i sospetti, al punto di lodare il mio servizio in presenza di Kolbjorn. Felici che il giorno dopo Selig si sarebbe dedicato interamente ad attività skaldiche anziché alle mollezze angeline, i suoi *thanes* e i Bianchi Fratelli non crearono fastidi al riguardo.

Quella notte mi possedette. Il caso volle che fossimo arrivati a un passaggio delle *Tremila gioie* chiamato «Il cervo in amore» e Selig lo prese come un buon auspicio, perché il mattino dopo lui e i suoi seguaci sarebbero andati appunto a caccia di cervi. Puntellata su mani e ginocchia, rabbrividii sotto di lui, fissando la testiera intagliata e disprezzandolo mentre si conficcava in me, con la testa piegata all'indietro e le mani strette sulle mie spalle.

*Godetevela, mio signore,* pensai, *perché è l'ultima cosa che avrete da me.*

Quand'ebbe finito si mise a dormire mentre io giacevo nel buio, a occhi aperti. Dai tizzoni quasi spenti proveniva solo un debole chiarore color arancio, che risplendeva maggiormente quando colpiva una superficie metallica. Fissai l'ultimo scintillio con la mente occupata da mille dettagli, senza capire di cosa si trattasse sino a che la sagoma non emerse dal buio, assumendo significato ai miei occhi.

Era il pugnale di Selig, che lui aveva appoggiato sul comodino più lontano quando si era spogliato.

*Certo,* pensai, e il sollievo mi avvolse. *Certo che c'è un altro modo!*

Il prezzo sarebbe stato più alto ma il risultato... oh, il risultato era sicuro! Voltata la testa, osservai Selig che dormiva, studiandone i lineamenti alla debole luce dei tizzoni: il suo volto era sereno nel riposo, come se nessun cattivo pensiero ne turbasse i sogni. Respirava profondamente e il petto poderoso si sollevava e si riabbassava con un movimento ritmico e regola-

re. *Lì,* pensai, quando i miei occhi si furono abituati all'oscurità. *Lì, nell'incavo alla base della gola, lasciato scoperto dalla barba forcuta. Spingo la punta lì dentro e la giro.*

Sapevo poco di armi ma capii sarebbe stato sufficiente...

Non dovevo fare altro che prendere il pugnale.

Mi spostai con cautela, tendendo un braccio sopra il suo corpo.

Il letto scricchiolò e sentii che una mano mi afferrava il polso. Abbassando lo sguardo vidi gli occhi di Selig, aperti e vigili.

Non era come Gunter, che dormiva come un sasso a dispetto di qualunque rumore... era Waldemar Selig, il Venerabile, invulnerabile all'acciaio. Ciò che feci in quel momento, lo feci perché non avevo scelta: in fin dei conti, ero stata quasi sorpresa nel tentativo di assassinare il legittimo re degli skaldi. Con un mormorato suono di protesta, spostai il braccio per cingerlo attorno a lui, appoggiandogli la testa sulla spalla.

Gli piacque pensare che fossi stata spinta a un gesto di tenerezza, pertanto fece una risata chioccia e assonnata - che echeggiò come un tamburo al mio orecchio - e mi lasciò rimanere in quella posizione, rannicchiata contro di lui. Il suo respiro tornò presto a stabilizzarsi sul ritmo del sonno ma io restai sveglia a lungo, costringendo i miei arti a tornare flessibili e scacciando, con la sola forza di volontà, la tensione causata dal terrore. Infine, sfiancata dalla paura, scivolai in un sonno agitato.

La mattina albeggiò frizzante e limpida. La grande sala comune brulicava di tutte le attività che preludevano a una battuta di caccia. Mi muovevo tra la folla, irrigidita dallo shock e stordita come se fossi precipitata in qualche strano teatro. Benché avessi dormito un poco, il terrore era riapparso, insieme con l'orrore per ciò che era quasi accaduto la notte precedente e la paura per quello che doveva succedere. Ricordo molto poco di quella mattina: gli skaldi che si armavano per la caccia, le donne intente alle loro solite faccende, i cavalli che battevano gli zoccoli per scacciare il freddo... Nella mia mente, tutto questo si fonde col ricordo del mattino in cui i guerrieri di Gunter erano tornati da una delle loro scorrerie, cantando di quanti angeline avevano ucciso. C'era anche Harald l'Imberbe che, esplorandosi con la mano la nuova crescita sul mento, mi rivolse un'allegra strizzatina d'occhio, non sapendo quanto fossi malvista presso la gente di Selig. Soltanto l'abbaiare dei cani era diverso; quello e i Bianchi Fratelli che estraevano a turno un filo di paglia per decidere chi sarebbe rimasto a farmi la guardia, secondo gli ordini di Selig. Un *thane* di nome Trygve pescò la pagliuzza più corta e prese a lagnarsi, tra le battute scherzose dei

suoi compagni. Bastò un'occhiata di Selig perché la smettesse. Io tenni gli occhi bassi, incapace di guardare l'uomo che il destino e una pagliuzza corta avevano condannato a morte.

Man mano che i guerrieri uscivano, la grande sala quasi si svuotò e i servi di casa poterono riprendere il loro lavoro. Trygve si spaparanzò a proprio agio su una panca, flirtando con una delle donne. Feci per ritirarmi nella camera di Selig e il mio guardiano, vedendo dov'ero diretta, annuì, sapendo che là svolgevo certi incarichi per il suo signore.

Non appena fui sola, tolsi il fermaglio dal mio mantello di pelliccia di lupo e l'aprii, stringendo tra i denti la punta acuminata dello spillo di bronzo. Esercitando un'attenta pressione, ne piegai l'estremità in modo da formare un minuscolo uncino. Mi ci volle un po' di tempo ma riuscii a far scattare la serratura dell'armadio di Selig e, apertolo, trovai la sua corrispondenza privata, uno scrigno di monete chiuso da un lucchetto, un mucchio disordinato di vestiti e le armi di Joscelin, ammonticchiate sul fondo. C'era anche la lettera di Mélisande Shahrizai e io mi sedetti a leggerla.

Era la sua grafia; la riconobbi per averla vista spesso nelle lettere che indirizzava a Delaunay, benché la missiva per Selig fosse scritta in caerdicci. Il messaggio in sé era breve, poco più di una conferma di quanto Selig aveva riferito ad alta voce. *Confido che ci capiamo,* scriveva alla fine.

Le bisacce da sella di Selig erano rimaste abbandonate in un angolo, non essendo necessarie per una battuta di caccia di una sola giornata. Le tirai fuori e infilai la lettera in una tasca interna, poi frugai nell'armadio alla ricerca degli indumenti più pesanti e li ficcai nelle bisacce. C'era anche un acciarino, che presi con enorme sollievo. Non potevo fare altro, perciò indossai il mantello e lo fermai, con una certa difficoltà. Preso un profondo respiro, entrai nella sala comune e mi avvicinai a Trygve, ancora intento ad amoreggiare.

Lui alzò lo sguardo, contrariato. «Cosa vuoi?»

«Mio signore, vorrei far visita al mio amico», dissi, in tono sommesso. «Lord Selig me lo consente, una volta al giorno.»

Era vero e lui lo sapeva; tuttavia, Selig non c'era.

«Ti ci accompagno dopo», replicò, quindi tornò a rivolgersi alla donna e riprese il racconto da dove l'aveva interrotto.

M'inginocchiai, tenendo gli occhi bassi. «Se siete d'accordo, mio signore, posso andarci da sola... Lo *steading* è vuoto, perciò sarò al sicuro. Non occorre che vi disturbiate per questo.»

«Oh, *lasciala andare!*» intervenne spazientita la donna, Gerde. «Vedrai

che tornerà presto... Sa benissimo dove le conviene stare!»

In un'altra situazione avrei potuto risentirmi ma, in quel caso, restai zitta. Trygve sospirò, levò le gambe dalla panca e si gettò addosso la pelle che lo contrassegnava come Bianco Fratello, mettendosi anche il cappuccio. «Per poi dover dare spiegazioni a Selig, dopo che qualche *carl* gli avrà detto di aver visto l'angeline senza scorta? Non importa, ci vado.» Alzatosi, prese lo scudo e mi afferrò il braccio in malo modo. «Andiamo. Vedi di farla breve, stavolta, hai capito?»

Arrancando al freddo dietro di lui, mi rallegrai del fatto che non fosse stato gentile, poiché questo rendeva la cosa più semplice. Il grosso del terrore era passato, adesso che stava succedendo davvero. I guerrieri dicono che l'attesa prima di una battaglia è sempre il momento peggiore: quel giorno, lo constatai di persona. In giro per lo *steading* c'era poca gente, come pure nella sala comune; nessuno che entrasse o uscisse dagli altri edifici... soltanto qualche figura tra le tende che ancora punteggiavano la grande distesa di terreno attorno al lago.

Quando raggiungemmo la capanna di Joscelin, Trygve mi fece cenno di precederlo e io, scostata la pelle, entrai. Avevo gli occhi abbagliati dal sole, sicché mi ci volle un istante per accorgermi che al centro della casupola non c'era nessuno... Soltanto un buco nelle assi, nel punto in cui era stato conficcato l'anello. Voltando la testa, scorsi Joscelin immobile accanto alla porta, con un pezzo di catena tra le mani legate. Non parlammo. Io mi allontanai, consentendo a Trygve di entrare.

Riuscì a fare due passi oltre la soglia prima che Joscelin si muovesse, facendogli passare la catena sulla testa e stringendola senza pietà. Avendolo costretto ad agire, dovetti costringere me stessa a guardare.

In parte protetto dal cappuccio di pelliccia, Trygve lottò nel tentativo di prendere fiato, con le mani che si aggrappavano alle braccia di Joscelin. Il cassiliano gli assestò una brusca ginocchiata da dietro e le gambe del guerriero si piegarono. Mentre scivolava a terra, prendendo il fiato per gridare, Joscelin lasciò cadere la catena, gli afferrò la testa tra le mani e, con una torsione, gli spezzò il collo.

Udii uno schiocco, il grido gli morì in gola e la scintilla vitale nei suoi occhi si spense. Era stata una morte rapida.

«Dammi le mani.» Mi levai la spilla dal mantello, muovendomi in fretta mentre Joscelin stava con le braccia protese. Le chiusure delle manette erano molto semplici. «*Grazie,* Hyacinthe!» mormorai, inginocchiandomi per liberargli le caviglie. Alzai lo sguardo e vidi che Joscelin si stava mas-

saggiando i polsi, con un'espressione tesa e controllata.

«Dobbiamo spogliarlo», dissi.

Il cassiliano annuì bruscamente. «Forza, allora!»

I morti pesano più dei vivi. Non fu cosa facile svestire il cadavere di Trygve ma ci riuscimmo, senza mai guardarci in faccia per tutto il tempo; poi - sempre senza una parola - Joscelin si voltò e indossò gli indumenti skaldici al posto della logora divisa cassiliana.

«Fatti vedere.» Gli sciolsi la treccia, poi mi chinai sul braciere per prenderne una manciata di cenere e gliela strofinai sui capelli e sul viso, in modo che lo strato di fuliggine nascondesse almeno in parte i lineamenti angeline. Osservai i capelli di Trygve e ne copiai l'acconciatura, realizzando delle treccioline gemelle che tirai in avanti per coprire ulteriormente il volto di Joscelin.

«*Tieni!*» gli dissi a quel punto, tendendo la candida pelliccia di lupo. Joscelin se la mise sulle spalle, legò le zampe anteriori alla maniera dei Bianchi Fratelli e si calcò in testa il cappuccio, col muso dagli occhi vuoti tirato in basso sulla fronte.

Avrebbe funzionato: da una certa distanza, poteva senz'altro passare per un Bianco Fratello.

«Sei pronto?» domandai. Lui fece un profondo respiro e annuì.

«Il momento peggiore sarà nella sala comune. Non potevo portare una sacca senza sollevare sospetti, però ci serviranno abiti e un acciarino e c'è anche la lettera di Mélisande. Possiamo prendere le provviste nell'edificio più piccolo, dove c'è meno gente.»

«Mi servono le mie armi.»

«Non sono skaldiche. Prendi quelle di Trygve.»

«Mi servono almeno i bracciali. Non sono addestrato a combattere con lo scudo; l'hai visto nell'*holmgang.*» Dopo una pausa aggiunse, pacato: «Me li ha dati mio zio, Phèdre. A lui li aveva dati suo zio... Lasciami tenere almeno quelli».

«D'accordo. Per adesso, però, prendi le armi di Trygve. Daresti nell'occhio, se non le portassi.» Non volevo perdere tempo a discutere. «Tieni la testa bassa e cerca di sembrare di cattivo umore. Se qualcuno ti rivolge la parola, scuoti la testa; se dovesse insistere, tu limitati a dire: 'Ordini di Selig. Si sta accampando'.» Dissi l'ultima frase in skaldico e gliela feci ripetere finché non la pronunciò con l'inflessione giusta. Non aveva dimenticato ciò che aveva imparato. «Cerca di trattarmi come fossi spazzatura», aggiunsi, sempre in skaldico. Se me ne fossi dimenticata e avessi adoperato

l'angeline, saremmo stati perduti.

«Un attimo.» S'inginocchiò sul pavimento di legno vicino al cadavere di Trygve - pallido e quasi blu nel gelo della casupola - e, incrociate le braccia, mormorò la stessa preghiera che aveva dedicato a Evrard Lingua Tagliente. Era strano vedere un guerriero skaldico pregare come un confratello cassiliano.

Poi Joscelin si alzò, infilandosi alla cintura la spada di Trygve e issandosi lo scudo in spalla. «Andiamo», mi disse in skaldico.

Scostai la pelle e uscimmo nell'accecante sole invernale.

## Capitolo 51

A ogni passo che facevamo, ero certa che sarebbe risuonato un allarme... che, chissà come, il cadavere di Trygve avrebbe gridato al cielo il nostro crimine. Attraversammo la distesa di neve verso il centro dello *steading* e la distanza parve aumentare anziché diminuire: la sogno ancora, quella traversata nella neve. La giornata era spietatamente limpida, il che comportava un'ulteriore possibilità che il travestimento di Joscelin potesse essere svelato. Da parte sua, lui teneva la testa bassa, con un'espressione torva sotto il muso di lupo e una salda stretta sul mio braccio.

Di certo i Bianchi Fratelli non camminavano così in fretta... o magari, addirittura, passeggiavano oziosamente sulla via del ritorno? Non riuscivo a ricordarmene, proprio io che ero stata addestrata a notare quel genere di cose; persino il mio acume si era come congelato.

Ci fermammo presso l'edificio più piccolo, dove il mio aspetto era meno familiare. Alcuni skaldi ci fissarono con curiosità e uno dei servi di casa ci raggiunse a bocca aperta e si toccò la fronte nel rivolgersi a Joscelin, in segno di rispetto per un Bianco Fratello. «Cosa desideri?»

Joscelin mi strattonò il braccio e mi fece un cenno. «*Diglielo*», grugnì, sembrando in tutto e per tutto un *thane* scocciato.

Non era la parola che gli avevo insegnato ma andava bene lo stesso... In questo modo, anzi, avremmo attirato meno sospetti.

«Lord Selig ha deciso di accamparsi, con Kolbjorn e pochi altri», esordii. «Gli occorrono un otre d'idromele, due sacchi di zuppa di verdure e carne e una pentola. Portate il tutto alla stalla; lord Trygve gli andrà incontro a cavallo.»

«Soltanto un otre d'idromele?» si domandò ad alta voce il *carl*, poi deglutì per la paura, guardando Joscelin.

«*Tre!*» ribatté lui scuotendomi di nuovo il braccio, per poi allontanarsi come se avesse avuto fretta, trascinandomi con sé. Non fui sicura che avesse funzionato finché non udii il *cari* chiedere a gran voce che qualcuno gli desse una mano.

Mi tremavano le ginocchia quando arrivammo alla grande casa comune, sicché - quando Joscelin mi spinse oltre la soglia - quasi inciampai e mi arrabbiai con lui. Questo mi diede la forza di mantenere l'equilibrio, guardandolo in cagnesco; lui, da parte sua, ricambiò l'occhiataccia, standomi alle calcagna mentre mi dirigevo verso la camera di Selig.

Gerde non era nei paraggi, sia ringraziato Elua. Raggiunta la stanza di Selig, chiusi la porta e indicai l'armadio, che non mi ero presa la briga di richiudere. Joscelin radunò in fretta le proprie armi, indossò i bracciali, rimpiazzò la cintura di Trygve con la propria e infilò i pugnali nel fodero. Si tolse per un istante la pelle di lupo, salvo poi gettarsela nuovamente sulle spalle dopo che ebbe cinto la bandoliera, nascondendo con essa il fodero della spada. Aggrovigliai attorno all'elsa una ciocca dei suoi lunghi capelli e pregai che nessuno facesse caso a un guerriero skaldico che portava armi di stile cassiliano. Joscelin afferrò le bisacce e accennò in direzione della porta.

«*La lettera di Mélisande!*» esclamai, quasi senza fiato, colpita da un'improvvisa illuminazione.

«Credevo che l'avessi presa.» Era rimasto fermo, con le bisacce di cuoio strette in una mano.

«Infatti.» Gli strappai le bisacce e aprii con violenza quella che conteneva la lettera, frugando freneticamente finché non la trovai. «Selig non sa che conosciamo il suo progetto di tradire d'Aiglemort», spiegai, seria. «Portando via la lettera, glielo riveleremmo. Lui cambierebbe i piani di conseguenza e il nostro vantaggio andrebbe perduto. Dobbiamo rinunciare alle prove.» Rimisi la lettera dove l'avevo trovata, su un ripiano alto dell'armadio. Mi tremavano le mani e dovetti asciugarmele sulla gonna, con un gran sospiro.

«D'accordo. Andiamo!»

Uscendo, non fummo altrettanto fortunati.

Eravamo circa a metà strada quando Gerde uscì dalla cucina e ci vide. «Dove stai andando?» domandò con voce querula, dirigendosi verso di noi. «Trygve, me l'hai *promesso!*.»

«Ordini di Selig», mormorò Joscelin, tenendo gli occhi fissi sulla porta e spingendomi avanti.

«*Io* non ne so niente!» Gerde continuava ad avanzare, con le mani sui fianchi e l'irritazione evidente nella voce. Qualche passo ancora e si sarebbe accorta che non c'era Trygve sotto il muso di lupo. Mi liberai della stretta di Joscelin con uno scossone e mi misi in mezzo a loro.

«Perché mai dovresti saperne qualcosa?» le chiesi, dando alla mia voce un tono altero e sprezzante. «Lord Selig manda forse a chiamare *te* quando vuole provare piacere? Manda a chiamare qualche altra donna dello *steading?*» Feci scorrere lo sguardo per la sala, incontrando occhi sgranati. Perlomeno, nessuno faceva più caso a Joscelin. «*No* che non lo fa!» continuai, altezzosa. «È degno dell'appellativo di re, pertanto manda a chiamare *me,* che sono degna di appagare un re. Se lui ha piacere di accamparsi fuori per la notte e mandarmi a prendere affinché lo raggiunga, chiunque voglia continuare a godere del suo favore farebbe meglio a non impicciarsi!» Girai sui tacchi e marciai verso la porta. Joscelin fece un gesto disgustato rivolto in modo generico alla sala, poi mi superò e tenne aperta la porta, seguendomi fuori.

Potevo sentire la rabbia che si gonfiava dietro di noi, come in un nido di vespe preso a calci. Se ci avessero ricatturati, nessuno avrebbe detto una parola in mia difesa.

«Non così in fretta!» disse Joscelin sottovoce, una volta che fummo fuori. Mi accorsi che stavo correndo e mi costrinsi a rallentare, grata al suo buonsenso.

Le scuderie di Selig - ammesso di poterle definire tali - non erano altro che una lunga fila di coperture che servivano a proteggere i cavalli dal vento, in un grande recinto. Gli skaldi non usano coccolare i loro animali, poiché ritengono che, in questo modo, cresceranno più robusti. Nel recinto n'erano rimasti pochi, stretti l'uno all'altro per tenersi caldo; il mio pony irsuto era tra questi. Vedendo un Bianco Fratello che si avvicinava, un *carl* arrivò di corsa.

«Le provviste sono state portate e il vostro cavallo, signore, è quasi pronto», ansimò. «È vero che Waldemar Selig ha deciso di accamparsi?»

«Ordini di Selig», ripeté Joscelin, brusco.

«Lord Selig ha mandato a chiamare anche me», intervenni, imperiosa. «Porta anche il mio cavallo e fallo sellare.»

Il *carl* lanciò un'occhiata a Joscelin, il quale fece spallucce e annuì. Il servo corse via gridando e due ragazzini si precipitarono nel recinto, ad armeggiare col mio pony; poi il *carl* tornò, sfiorandosi la fronte. «Biada per i cavalli.» Guardai Joscelin. «Quanti ha detto che sono, lord Selig?

Una dozzina?»

«Biada per una dozzina», confermò Joscelin, in tono burbero.

«Subito, signore.» Il *carl* mosse nervosamente la testa e si allontanò di nuovo mentre noi, in preda a una sorta di stupore, guardavamo la gente di Selig che ci preparava la fuga, caricandoci i cavalli di provviste. Ce li portarono persino fuori del recinto. Joscelin assicurò le bisacce alla sua cavalcatura, lanciandole sopra i pacchi già legati. Montò in sella con un balzo e schioccò le dita verso di me: era un gesto skaldico ma, sotto la manica della sua giacca di lana, intravidi il lampo d'acciaio dei bracciali e trattenni il fiato. Nessuno se ne accorse, perciò montai a mia volta e presi le redini, con mani tremanti. *Penseranno che sia colpa del freddo,* riflettei mentre aspettavo che Joscelin si muovesse.

In quel momento ricordai che non aveva idea di dove si fossero diretti per la caccia. C'erano così tanti piccoli dettagli che potevano smascherarci! Feci avanzare il pony, chinandomi come per parlare all'orecchio dell'animale. «Cavalca verso la parte nord del lago, poi su per il sentiero della montagna», mormorai in angeline.

Fu sufficiente. Joscelin rivolse un brusco cenno di saluto al *cari* e a me disse in skaldico, in tono spazientito: «Andiamo!»

Diede di sprone al cavallo che trottò rapido verso il margine del lago e io lo seguii. Dovevamo passare davanti alle tende dei cavalieri degli altri *steadings,* alcuni dei quali erano rimasti al campo, visto che soltanto pochi privilegiati erano stati invitati alla caccia. Per fortuna, anche Harald era tra loro: tra tutti quegli skaldi, lui era l'unico che conosceva Joscelin, probabilmente abbastanza da poter distinguere la sua cavalcata o riconoscerlo - nonostante il camuffamento - dal luccichio dell'acciaio ai polsi, dai pugnali gemelli e dall'elsa sporgente.

Harald, comunque, era andato con Selig, sicché nessun altro avrebbe potuto capire, da lontano, che il Bianco Fratello che cavalcava con me non era uno skaldo. Un gruppetto di *thanes* urlò saluti e allegre oscenità, cui Joscelin rispose con un sorriso e un gesto volgare che non avrei mai pensato potesse conoscere (gli uomini di Gunter erano soliti farlo alle mie spalle, per poi ridere come ragazzini quando li scoprivo).

La giornata era terribilmente fredda, tanto che l'aria mi faceva male ai polmoni, irrigidendomi il viso in una maschera. Pensai con terrore alla notte - quando la temperatura sarebbe precipitata ulteriormente - e mi resi conto che ci saremmo dovuti procurare una tenda: gli skaldi non se le portavano dietro durante la caccia ma Selig avrebbe potuto richiederne una,

visto che aveva richiesto me. *Se moriremo congelati,* pensai, *sarà per colpa mia.*

Girammo attorno al lato nord del lago e scegliemmo il sentiero che conduceva fuori della vallata, chiaramente segnato dal passaggio di cani e cavalli. Era ripido ma, se non altro, le nostre cavalcature non avrebbero dovuto faticare nella neve fresca. Continuammo a salire, stando entrambi attenti a cogliere eventuali indizi della presenza dei cacciatori di Selig in lontananza. Non si udiva nulla, a parte il rumore della foresta, il canto di qualche uccello e il flebile scricchiolare dei rami carichi di neve. Una volta raggiunta la cima, mi voltai a guardare lo *steading* di Selig - molto più in basso, dietro di noi - e il lago, simile a una ciotola blu.

Joscelin si soffiò sulle dita. «Che facciamo, adesso?» chiese.

Valutai di nuovo la strada alle nostre spalle. «Seguiamo il loro sentiero ancora per un po', sino a portarci del tutto fuori della portata visiva dello *steading.* Poi andremo verso ovest.» Mi strinsi addosso il mantello di pelliccia e rabbrividii. «Joscelin, il mio piano non arriva oltre. So dove ci troviamo grazie alle mappe di Selig e so da che parte è casa nostra... ma, di come arrivarci vivi, non ho idea. So solo che è meglio che ci allontaniamo il più possibile, prima che scoprano che siamo scappati. Non ho neppure pensato a procurarci una tenda!»

«Tu hai trovato il modo di tirarci fuori di là e io troverò quello di tornare a casa.» Si guardò attorno nella foresta e i suoi occhi azzurri lampeggiarono, familiari e strani al tempo stesso sotto il cappuccio da Bianco Fratello. «Ricordati che sono cresciuto in montagna.»

Quelle parole mi rincuorarono. Mi soffiai sulle mani, come aveva fatto lui. «Andiamo, allora!»

Proseguimmo lungo il sentiero dei cacciatori, poi svoltammo bruscamente a sinistra, dirigendoci verso ovest. Joscelin mi fece reggere le redini del suo cavallo mentre, con un ramo di pino, cancellava le nostre impronte nella neve.

«Non le vedranno, a meno che non le stiano cercando», commentò soddisfatto, gettando lontano il ramo e rimontando in sella. «Se passano dopo il tramonto, non le vedranno comunque. Forza, mettiamo un po' di distanza tra noi e loro!»

C'era soltanto una cosa di cui ci eravamo dimenticati.

Accadde poco dopo. Cavalcavamo in silenzio, come meglio potevamo; soltanto lo scricchiolare del cuoio e gli sbuffi dei cavalli tradivano la nostra presenza.

Purtroppo, tanto bastò a che i Bianchi Fratelli di guardia ai confini del territorio di Selig ci sentissero.

Si nascondono benissimo nella neve, con quelle pellicce bianche. Forse Knud avrebbe potuto capire dov'erano appostati ma noi no... finché quelli non saltarono fuori, con le lance pronte a colpire.

Vedendo Joscelin vestito come loro, rimasero confusi.

«Ben trovato, fratello», disse cauto un guerriero, abbassando la lancia. «Dove sei diretto?»

Non credo che Joscelin avesse alternative: nessuna bugia sarebbe riuscita convincente al punto di spiegare la nostra presenza lì e consentirci di passare, anche ammettendo che non si accorgessero del travestimento.

Lo udii emettere un gemito angosciato, poi estrasse la spada e li caricò, dando di sprone al cavallo.

Quello che aveva parlato ebbe a malapena il tempo di assumere un'espressione stupita prima che Joscelin lo gettasse a terra, vibrandogli un colpo mortale con la spada. L'altro arretrò carponi, inclinando la lancia mentre Joscelin volteggiava verso di lui. Gli occhi dello skaldo guizzavano frenetici, nel tentativo di scegliere tra cavallo e cavaliere; infine il guerriero parve prendere una decisione e scagliò l'arma contro Joscelin, mirando al cuore. Joscelin si abbassò sul collo del cavallo e la lancia gli passò sopra, senza sfiorarlo. A quel punto, il cassiliano travolse anche il secondo guerriero... che però aveva uno scudo, sicché gli ci vollero parecchi colpi per finirlo.

Non c'è niente di più rosso del sangue appena versato sulla neve vergine.

Joscelin cavalcò lentamente verso di me, affranto. I suoi occhi, che mi erano parsi tanto giovani quando aveva scrutato la foresta, adesso erano vecchi e sofferenti.

«Era necessario», gli ricordai, sottovoce.

Lui annuì e smontò di sella, pulendo e rinfoderando la spada. Raggiunse il Bianco Fratello più vicino - il primo - senza guardarlo in volto: indossava rozzi guanti di pelliccia e una delle sue mani stringeva ancora la lancia inutilizzata. Joscelin glieli tolse con delicatezza e me li portò. «Non dire niente. Mettili e basta.»

Obbedii senza protestare. I guanti erano enormi - tanto da rendermi difficile tenere le redini - ma erano caldi.

Joscelin rimontò a cavallo e riprendemmo il viaggio.

Nessun altro intralciò il nostro cammino e, man mano che procedevamo, divenne ovvio che eravamo penetrati in un territorio disabitato. Spingem-

mo i cavalli al limite delle loro possibilità, costringendoli ad avanzare nella neve che, in alcuni tratti, arrivava quasi al petto del mio pony irsuto (che pure si stava dimostrando più robusto dell'imponente destriero di Joscelin). Ci capitò di dover attraversare un ruscello dalla corrente piuttosto impetuosa, che scorreva talmente veloce tra le strette rive da non avere il tempo di ghiacciarsi: ne approfittammo per far bere i cavalli, obbligandoli a fare piccoli sorsi; Joscelin mi spiegò che avrebbero avuto le coliche se avessimo loro permesso di placare la sete tutto d'un colpo.

Svuotò due degli otri d'idromele per riempirli d'acqua fresca.

Ci fermammo solo per far riposare i cavalli e, comunque, per poco tempo. Il pasto di mezzogiorno consistette in una manciata di avena da minestra, mangiata secca e mandata giù con acqua gelida. Ogni tanto Joscelin smontava e tirava il cavallo, facendogli strada e dandogli un po' di respiro senza il suo peso sulla groppa. Una volta lo fece fare anche a me, quando mi vide diventare blu per il freddo: l'insultai ma l'esercizio fisico servì a scaldarmi. Aveva ragione lui, ovviamente: se i cavalli si fossero azzoppati, Selig e i suoi ci avrebbero ripresi di sicuro.

Avevo chiara in testa la strada che dovevamo seguire per raggiungere il passo più basso dei monti Camaeline. Mettere in pratica quella conoscenza nella vasta e impervia distesa che stavamo attraversando, però, era tutt'altra faccenda e io non ero brava a orientarmi: quando il sole cominciò a calare a ovest, spingendo verso di noi le ombre lunghe e nere degli alberi, mi resi conto che avevamo leggermente sbagliato direzione e correggemmo la rotta piegando verso la luminosità arancione, sempre più bassa sull'orizzonte.

«Direi che è abbastanza, per oggi.» Le parole di Joscelin spezzarono un lungo silenzio. Attraverso gli alberi si scorgeva soltanto un pezzettino di sole. «Se continuiamo, non riusciremo più a vedere abbastanza per accamparci.»

Il cassiliano smontò e legò le redini a un ramo e io ne seguii l'esempio, cercando di non tremare al pensiero dell'oscurità che avanzava. «Credi che sarebbe prudente accendere un fuoco?» gli chiesi, battendo i denti.

«Non sarebbe saggio non farlo, a meno che tu voglia morire congelata nel sonno.» Joscelin calpestò un'area innevata, poi si mise a raccogliere rami secchi, impilandoli con abilità. Io cercai di aiutarlo come potevo, trascinando pezzi di legna vicino al punto in cui avrebbe acceso il fuoco. «Per prima cosa, dobbiamo occuparci dei cavalli», disse, estraendo l'acciarino di Selig e inginocchiandosi per farne scaturire una scintilla. Una, due, tre volte... la scintilla non attecchiva e il mio cuore, atterrito, mancò un battito.

Imperturbabile, Joscelin sfoderò un pugnale e tolse con cura la corteccia a un ramo secco. Quando ritentò, ebbe successo e accudì il fuoco quasi con tenerezza, aggiungendo rametti sino a che la fiamma non gli parve soddisfacente.

«Cosa vuoi che faccia?» Mi sentivo terribilmente inadeguata.

«Tieni.» Joscelin mi passò la pentola. «Riempila con un orcio e da' da bere ai cavalli; faremo sciogliere un po' di neve per riempirlo di nuovo. Quando hai finito, prepara la minestra.»

Dovetti fare di necessità virtù: in casa di Delaunay mi sarei rifiutata categoricamente di mangiare qualcosa di cotto nella stessa pentola in cui avevano bevuto dei cavalli ma, in quel momento, non mi sarebbe potuto importare meno. Il mio coraggioso pony tuffò il muso e bevve, sollevando la testa quando allontanai la pentola affinché non bevesse troppo in una volta sola. Sui peli che gli spuntavano dal muso morbido si formarono immediatamente goccioline di ghiaccio e lui mi guardò, con occhi scuri e luminosi sotto il folto ciuffo della criniera.

Mentre io svolgevo alla meno peggio i compiti che mi aveva assegnato, Joscelin lavorava con un'instancabile efficienza che mi umiliò: tolse la sella ai cavalli e li massaggiò con un pezzo di stoffa, fabbricò pastoie improvvisate col cuoio di una delle borse da soma, diede a ciascuna bestia una dose di foraggio - che, a dire il vero, aveva un odore migliore della nostra minestra - ed eresse una barriera frangivento con arbusti e cespugli abbattuti, oltre a raccogliere altra legna per la notte. Raccolse anche dei rami di pino ancora verdi, li tagliò con la spada mentre io rimestavo la zuppa e ne fece un letto sopra la neve. Frugando tra i vestiti di Selig che avevo rubato, scelse un mantello di lana e lo distese sopra i rami. «Impedirà alla neve di sottrarre calore al nostro corpo», mi spiegò, sedendosi sul giaciglio d'aghi di pino ed estraendo la spada. «Noi, be'... dovremo dormire vicini, per tenerci caldo.»

C'era dell'imbarazzo nella sua voce, sicché lo guardai, aggrottando le sopracciglia. «Dopo tutto quello che abbiamo passato, ti senti a disagio per una cosa del genere?»

Lui concentrò la propria attenzione sulla spada, facendo scorrere lungo la lama una pietra per affilare che aveva recuperato col resto dei suoi oggetti personali. Quando volse il viso dall'altra parte, il fuoco disegnò ombre guizzanti negli occhi cavi del muso di lupo calato sulla sua fronte. «Proprio così, Phèdre, se mi soffermo a pensarci», replicò, pacato. «Non mi è rimasto molto cui aggrapparmi, per quanto riguarda i miei voti.»

«Mi dispiace.» Abbandonai la minestra gorgogliante per andarmi a sedere accanto a lui, stringendogli le mani guantate attorno a un braccio. «*Davvero,* Joscelin... mi dispiace», ripetei. Restammo seduti a fissare il fuoco che ardeva allegramente, creando una cavità nella neve e proiettando un arabesco di ombre danzanti nella notte sopra di noi. «La scorsa notte ho cercato di uccidere Selig», gli confidai.

Vidi lo sconvolgimento farsi largo in lui, prima ancora che si girasse a guardarmi. «*Perché?* Ti avrebbero ammazzata!»

«Lo so.» Guardai le fiamme guizzanti. «Però, quello sarebbe stato il sistema più sicuro. Gli skaldi non resterebbero uniti sotto qualcun altro; è lui a tenerli insieme... e, poi, tu non avresti dovuto infrangere il tuo voto.»

«Cos'è successo?» Il suo tono era gentile.

«Si è svegliato.» Feci spallucce. «Magari è vero che è invulnerabile. È stato quel vecchio sacerdote a farmi venire l'idea, definendomi un'arma di Kushiel... Solo che Selig si è svegliato. Per mia fortuna, non ha capito cosa volevo fare.»

«Phèdre...» Joscelin trasse un respiro molto profondo, che emise con un suono simile a una risata ma che non era affatto tale. «Ti ho chiamata 'costoso giocattolo'... Ah, Elua! Come mi fai vergognare! Vorrei aver conosciuto meglio Delaunay. Doveva essere una persona speciale, per aver formato una pupilla come te.»

«Anch'io vorrei che tu l'avessi conosciuto meglio.» Mi levai un guanto e gli tolsi un rametto dai capelli, giocandoci un po' per sentirne la finezza. «A voler essere del tutto sincera, la prima volta che ti ho incontrato ho pensato che fossi...»

«'Un vecchio confratello cassiliano rinsecchito'», terminò, rubandomi le parole di bocca e lanciandomi un'occhiata divertita. «Me lo ricordo. Me lo ricordo benissimo.»

«*No.*» Gli tirai i capelli e sorrisi. «Quello era prima d'incontrarti. *Dopo* ho creduto che fossi un *giovane* confratello cassiliano azzimato, supponente e borioso.»

A quel punto, rise... una risata *vera.* «Avevi ragione. Ero proprio così.»

«Mi sbagliavo, invece. Il tipo d'uomo per cui ti avevo scambiato si sarebbe arreso e sarebbe morto di umiliazione nel canile di Gunter; *tu*, invece, hai lottato. Sei rimasto fedele a te stesso e mi hai tenuta in vita... finora, almeno!»

«Sei stata tu a farlo, Phèdre... anzi hai tenuto in vita anche me», replicò lui seriamente, attizzando il fuoco con la punta della spada. «Non mi fac-

cio illusioni, al riguardo... ma ti giuro che farò tutto il necessario per portarti, viva e vegeta, da Ysandre de La Courcel. Se devo essere dannato per questo, lo sarò del tutto e non solo a metà!»

«*Lo so*», mormorai. Avevo visto i suoi occhi, quando aveva ucciso i Bianchi Fratelli. Restammo seduti in silenzio ancora un po', poi dissi: «Dovremmo mangiare».

«Mangiare e dormire. Ci occorreranno tutte le forze che riusciremo a chiamare a raccolta.» Alzatosi in piedi, rinfoderò la spada e tolse la minestra dal fuoco. Avevamo un solo cucchiaio, sicché dovemmo fare a turno a riempirci lo stomaco con quel cibo, caldo ma insapore. Una volta che l'avemmo terminato, Joscelin ripulì per bene la pentola e la riempì di neve affinché quest'ultima si sciogliesse. Io rimasi seduta, in parte congelata e in parte calda e assonnata, avvolta com'ero nel mantello.

Ci coricammo vicini sul mucchio di rami, ammucchiandoci addosso ogni pezzo di lana e di pelliccia che avevamo. Mi acciambellai contro Joscelin, sentendo il calore del suo corpo che mi entrava nelle ossa. «Dormi», mi sussurrò all'orecchio. «Stanotte non ci troveranno. *Dormi*.»

Dopo un po', ci riuscii.

## Capitolo 52

La mattina seguente mi svegliai sola, rigida e infreddolita. Se avevo pensato che il tragitto dallo *steading* di Gunter a quello di Selig fosse stato duro, non era niente a paragone di quello: che me ne fossi resa conto o no, quel primo spostamento l'avevo fatto da membro della tribù, curata e vezzeggiata. All'epoca non ero stata grata del fatto di non aver dovuto sellare il cavallo, preparare il pranzo e arrangiarmi in tutto il resto.

Nella situazione in cui versavo, invece, dovevo pensare da me a ciò che mi serviva, perché la rapidità era essenziale e Joscelin, per quanto efficiente, era soltanto un uomo... per giunta non abituato ai selvaggi territori skaldici, dove il freddo è più intenso e la neve è più alta rispetto alle montagne di Siovale.

Nel corso di quel viaggio micidiale ideammo un nuovo linguaggio fatto di rapidi gesti, movimenti della testa e smorfie; imparai cose che non avrei mai pensato d'imparare - e che, soprattutto, non avrei mai creduto potessero tornarmi utili - come il sistema più pratico per mettere la soma a un cavallo o quello più semplice per trovare il sentiero nel fitto della foresta, dove un viluppo di rami nascosti può costituire una trappola fatale sia per

gli uomini sia per gli animali.

Imparai ad avvolgermi un panno di lana attorno alla testa, proprio come un *burnus* (al fine d'impedire al prezioso calore di disperdersi) e a drappeggiarmene un lembo sul viso per proteggerlo dal vento. Imparai a staccare il ghiaccio dai vestiti senza smettere di camminare, nonché a toglierlo dagli zoccoli del pony quando la parte carnosa al loro interno si screpolava e sanguinava. Imparai a portare un pugnale alla vita - quello di Trygve, che Joscelin aveva tenuto con sé - e a usarlo per semplici lavoretti.

Imparai tutte queste cose molto in fretta perché procedevamo tuttora il più velocemente possibile, spingendo al massimo noi stessi al pari delle nostre cavalcature. Avevamo i muscoli intorpiditi e dovevamo controllarci spesso le estremità, in cerca della carne bianca e morta che è il primo sintomo dell'assideramento. La seconda notte, un branco di lupi ci circondò mentre ci accampavamo: erano abbastanza vicini da poterli intravedere tra gli alberi. Joscelin s'impegnò al massimo per accendere il fuoco e, quando ci fu riuscito, si mise a correre in tondo, gridando e agitando una torcia. I lupi si allontanarono ma, per tutta la notte, potemmo ancora vedere le fiamme riflettersi nei loro occhi.

Il secondo giorno, tuttavia, non incontrammo nessuno e neppure il successivo. Fu proprio il terzo giorno che perdemmo una preziosissima ora in quella che avrebbe potuto essere una vera tragedia.

Accadde in cima a una cresta innevata, dove eravamo smontati per fermarci a controllare la nostra posizione. Schermandomi gli occhi per difenderli dal riverbero della neve, puntai un dito verso nord, dove un filo di fumo saliva nel cielo blu dietro una cima biforcuta.

«Lo *steading* di Raskogr», dissi, con voce attutita dalla stoffa che mi riparava il viso. «Uno suevo. Dobbiamo deviare un poco verso sud e seguire la cresta.»

Joscelin annuì e fece un passo avanti.

La lastra di neve gli si sgretolò sotto i piedi. Non c'era terreno solido che potesse fermarlo, sicché egli cadde con un grido, ruzzolando sullo strato candido e sdrucciolevole. Io arretrai di scatto, terrorizzata, procedendo carponi alla ricerca di un appoggio roccioso sino a ritrovarmi aggrappata a un masso tondeggiante che sporgeva dalla neve, con solo qualche pollice di aria fresca sotto i piedi. Il mio fedele pony gettò indietro la testa e sbuffò, allarmato, mentre il cavallo di Joscelin scattava avanti per poi arrestarsi, col bianco degli occhi sgranati ben visibile.

Tremando, mi chinai a guardare verso il basso.

Parecchio più sotto, Joscelin stava emergendo dalla neve, apparentemente incolume. Mentre l'osservavo, si accertò di non essere ferito, poi verificò che le armi fossero tutte al loro posto: i pugnali erano assicurati alla cintura ma la spada si era sfilata dal fodero; riuscivo a vederne un pezzo di lama e l'elsa che spuntavano dalla neve, all'incirca a metà strada fra me e lui.

Vedendo che scrutavo oltre la cresta, mi fece segno di stare bene. Per tutta risposta, io agitai la mano e gli indicai la spada. Persino da dove mi trovavo potevo leggere la sua espressione disgustata.

Gli ci volle più di mezz'ora per risalire, perché per tre volte la superficie della neve cedette, trascinandolo di nuovo indietro. Passai la maggior parte di quel tempo inseguendo il suo cavallo che, impaurito com'era, espirava nuvole di brina e si allontanava zoppicando nella neve non appena mi avvicinavo. Per fortuna mi tornò alla mente il trucco adoperato dai bambini a Perrinwolde, sicché lo attirai con una manciata di biada. Quando finalmente riuscii ad afferrargli le redini, ero così infreddolita, stanca e frustrata che gli appoggiai il viso sul collo caldo e piansi finché le mie stesse lacrime non gelarono, pungendomi le guance. Il cavallo di Joscelin masticò il cibo che gli avevo dato e mi strofinò il muso sui capelli, come se non fosse stato lui la causa di quell'agitazione.

Quand'ebbe riguadagnato la cima, Joscelin si sdraiò sulla schiena e fissò il cielo, esausto. Gli tesi l'otre con l'acqua, senza parlare.

«Dobbiamo rimetterci in marcia.» La sua voce era flebile - doveva avere i polmoni inariditi dallo sforzo fisico nell'aria fredda - ma riuscì a tirarsi in piedi.

Annuii. «I cavalli, perlomeno, si sono riposati.» Non era granché come spiritosaggine ma era anche grazie a simili sciocchezze che riuscivamo a proseguire.

Proseguimmo, infatti.

Quella notte nessuno dei due parlò del tempo che avevamo perduto ma avevamo entrambi i nervi a fior di pelle e trasalivamo a ogni rumore, dallo scivolare della neve al secco schiocco dei rami quando la linfa si gela nelle loro vene legnose. Imbronciato, Joscelin fissava il fuoco, attizzandolo mentre rimuginava.

«Phèdre.» La sua voce mi fece sobbalzare, dimostrandomi quanto fossi tesa. Incrociai il suo sguardo serio. «Se... *quando*... ci prenderanno, vorrei che tu facessi una cosa. Qualunque cosa dica - qualunque cosa *faccia* - dammi spago. Vieni, prestami attenzione.» Alzatosi, andò a prendere lo scudo di Trygve, che stava insieme col resto di ciò che possedevamo: si

trattava di un semplice scudo rotondo coperto di pelle e con un disco d'acciaio al centro, munito di legacci per poterlo assicurare all'avambraccio. In effetti mi ero chiesta come mai non l'avesse lasciato nella capanna, visto che combatteva meglio senza.

Sotto il cielo notturno di Skaldia, mi mostrò come imbracciarlo per proteggermi.

«Se ti dovesse capitare una qualsiasi occasione di scappare, *fallo*», disse, pacato. «Sai abbastanza da poter sopravvivere anche da sola, finché durano le scorte. Altrimenti... usa lo scudo. Io farò ciò che posso.»

«Proteggi e servi», bisbigliai, alzando lo sguardo su di lui che si stagliava contro la notte stellata. Annuì con le lacrime agli occhi e io provai un dolore al cuore che non avevo mai conosciuto. «Oh, Joscelin...»

«Va' a dormire», mormorò, allontanandosi. «Io farò il primo turno di guardia.»

Il quarto giorno, nevicò.

Pareva quasi che il clima giocasse con noi come il gatto col topo, sferzandoci con un vento furioso e un turbine di fiocchi bianchi per poi ritirarsi e concederci una pausa appena sufficiente a continuare il viaggio, a volte ingobbiti sul collo delle nostre cavalcature, a volte arrancando nella neve alta sino al petto... finché una nuova raffica non ci colpiva coi suoi artigli di ghiaccio.

Scivolai in un sogno gelido - intirizzita e congelata, raggomitolata sulla sella o incespicando dietro Joscelin - spinta avanti solo dagli improperi e dalle esortazioni di lui. Non so per quanto tempo procedemmo a quel modo: il tempo perde significato se lo si misura in termini d'infinito barcollare in una foschia ghiacciata, interrotto solo da brevi momenti di lucidità allorché la neve cessava e il paesaggio si mostrava davanti a noi, offrendoci qualche punto di riferimento.

Quando soffia con tutta la sua forza, il vento produce un suono simile a una sorta di acuto lamento mentre svolta attorno a rocce e alberi. Mi ci ero talmente abituata che quasi non mi accorsi quando cambiò: non più un salire per poi calare ma un crescendo continuo, inarrestabile.

«*Joscelin!*»

Il vento mi strappò il nome dalle labbra ma egli lo udì e si voltò... una figura strana e candida sotto la pelle di lupo. Con la mano guantata, indicai la strada che avevamo appena percorso. «*Stanno arrivando!*»

Lui voltò la testa all'indietro, scrutando con preoccupazione i dintorni. Non c'era nulla che l'occhio potesse vedere... nulla, a parte la neve che tur-

binava. «Quanti sono?»

«Non saprei.» M'immobilizzai, sforzandomi di udire le grida lontane sopra il lamento del vento. «Sei. Forse otto.»

Il suo viso era risoluto. «*Cavalca!*»

Cavalcammo alla cieca, nel modo in cui si fugge in un incubo. Io mi accoccolai sulla sella e abbracciai il collo del pony, sentendo a ogni respiro l'aria che mi entrava nei polmoni come una coltellata mentre la mia coraggiosa cavalcatura avanzava sulla scia di quella di Joscelin, smuovendo la neve in cui rischiava di affondare. Potevo ormai udire con chiarezza il sanguinario canto di guerra skaldico che superava il vento e tempestava le nostre orecchie come il battito delle ali di un corvo, spingendoci avanti, sempre avanti, nella follia della fuga.

Era troppo e ci restava troppo poco da dare. Udivo gli ululati degli inseguitori skaldici provenire da diverse direzioni; sapevo che ci stavano accerchiando. Cavalcai a fatica sino ad affiancare Joscelin e, quando raggiungemmo una radura presso un promontorio roccioso, scossi il capo. Il suo cavallo era quasi morto di stanchezza e sentivo i fianchi robusti del mio pony alzarsi e abbassarsi sotto di me.

Joscelin fece fermare il cavallo e una serena tranquillità pervase i suoi lineamenti, bruciati dall'aria gelida.

«Opporremo resistenza», mi disse con estrema chiarezza; me lo ricordo benissimo. Con un cenno del capo indicò il promontorio, poi smontò e mi diede lo scudo di Trygve. «Prendilo e difenditi come meglio puoi.»

Obbedii, scendendo dalla mia esausta cavalcatura e posizionandomi lo scudo sul braccio, con la schiena premuta contro la roccia. I nostri cavalli restarono immobili, a testa bassa e tremanti, mentre il sudore sul loro manto si trasformava in ghiaccio. Equipaggiata di scudo e bene appostata, rimasi a guardare Joscelin che estraeva la spada e raggiungeva il centro della radura per andare incontro ai nemici... Una figurina solitaria, quasi persa in quel vorticare di neve.

Non avevo sbagliato di molto: erano in sette. Sette tra gli uomini migliori di Selig, i cavalieri più veloci e più abili nel seguire tracce. Era già molto che avessero impiegato quattro giorni per raggiungerci. Gli ululati si erano interrotti nel momento in cui avevamo smesso di scappare e i sette guerrieri sui rispettivi cavalli emersero in silenzio dalla neve, scuri e minacciosi, per fermarsi in semicerchio davanti a Joscelin. Lui era lì tutto solo, con l'elsa della spada tenuta all'altezza della spalla e la lama di traverso rispetto al corpo, nella posa difensiva cassiliana.

Improvvisamente, Joscelin gettò l'arma a terra, stringendosi le mani sopra la testa. «*In nome di Selig*», gridò in uno skaldico accettabile, «*mi arrendo!*»

Udii una risata, poi giunse una nuova raffica e la neve mi oscurò la vista. Quando il vento calò, vidi che quattro *thanes* erano smontati e si stavano avvicinando a Joscelin a piedi; tre di essi avevano sguainato la spada mentre l'ultimo impugnava un'ascia da battaglia.

Due guerrieri restarono indietro.

Il terzo si mosse verso di me.

Joscelin, con le mani ancora strette sopra la testa, attese che il primo skaldo lo raggiungesse e gli punzecchiasse il petto con la punta della spada. Solo allora si mosse e, quando fece volare lontano la lama dello skaldo con una rapida mossa dell'avambraccio coperto dal bracciale, nella radura risuonò il clangore dell'acciaio ed entrambi i pugnali apparvero all'improvviso nelle sue mani, che si spostavano inattese come il vento stridente. Nessuno scriverà mai dell'insolita poesia di quel combattimento, del balletto di neve, acciaio e morte del cassiliano in quel desolato territorio skaldico. Le sagome si agitavano come spettri nella radura velata dai fiocchi bianchi e solo il frastuono delle armi tradiva la connotazione letale della loro danza.

Il cavaliere che veniva verso di me continuò ad avvicinarsi, sicché mi appiattii contro la roccia ed estrassi lo scudo per difendermi.

Era Harald l'Imberbe, dello *steading* di Gunter.

Lo fissai, stupefatta: in due battiti di ciglia era sceso da cavallo, aveva aggirato il mio scudo e mi aveva messo un braccio attorno alle spalle e la punta del pugnale alla gola. «*Angeline!*» gridò, volgendo la voce verso la battaglia. «Lascia perdere! Ho la ragazza!»

Mi divincolai ma lui aumentò la stretta. «Non ti preoccupare», mormorò sottovoce, «non ho intenzione di ucciderti. Selig ti vuole viva.»

Vidi una delle figure impegnate nel combattimento bloccarsi di colpo; doveva essere Joscelin. Aveva ripreso la spada, sicché lo riconobbi al di là di ogni dubbio dall'angolazione con cui la reggeva. Due skaldi erano già a terra ma, proprio mentre guardavo, uno di quelli rimasti in sella diede di sprone al cavallo e caricò, con l'ascia sguainata.

«*Joscelin!*» Mi mandai a fuoco i polmoni pur di riuscire a farmi sentire. «*Non dargli ascolto!*»

Harald imprecò e mi premette una mano sulla bocca. Io gli pestai un piede, riuscendo quasi a liberarmi; lui, però, mi riafferrò, spostando il pu-

gnale in modo che ne sentissi il filo.

Con la coda dell'occhio vidi che Joscelin era caduto ma continuava a lottare. In breve, lo skaldo a cavallo crollò a peso morto dalla sella.

«Ho preso il posto di uno dei *thanes* di Selig per venirti a cercare», sibilò Harald. «Non costringermi a farti del male, angeline! Riportandoti indietro, riconquisterò l'onore del nostro *steading!*»

Mi schiacciava con forza contro il proprio fianco, bloccandomi le spalle nonostante lo scudo incastrato scomodamente tra noi. Armeggiando all'altezza della cintura, mi tolsi un guanto e cercai l'impugnatura del pugnale di Trygve, poi strinsi le dita e lo estrassi dal fodero.

Joscelin era di nuovo in piedi e si spostava avanti e indietro nella neve, rapido e agile: se non altro aveva imparato a combattere su quel terreno, anche se nella maniera più difficile. Aveva ancora di fronte due skaldi a piedi e uno a cavallo, nessuno dei quali era mai stato costretto a correre per miglia di terra incolta dietro un cavallo di Gunter Arnlaugson. La spada cassiliana lampeggiò nell'aria carica di neve e un altro skaldo appiedato crollò al suolo.

«Harald, lasciami andare!» dissi piano, contorcendomi per guardarlo in viso. Era così giovane, con la peluria bionda della prima barba che appena infittiva... Nonostante il freddo, la mia mano stretta attorno all'impugnatura del pugnale nascosto era scivolosa di sudore. «Sono una libera cittadina angeline.»

«Non cercare di commuovermi!» Guardava cocciutamente dall'altra parte, rifiutando d'incontrare il mio sguardo. «Non cadrò preda delle tue stregonerie angeline! *Tu appartieni a Waldemar Selig!*»

«Harald...» La mia mano tremante reggeva il pugnale vicinissimo ai suoi organi vitali, nascosto dietro lo scudo goffamente legato al mio braccio sinistro. Inchiodata contro di lui, potevo percepire il suo calore. Era stato lui a donarmi il mantello di pelliccia che ancora indossavo, nonché il primo a intonare canzoni su di me. Avevo gli occhi appannati dalle lacrime. «Lasciami andare o giuro che ti uccido!»

Harald, che stava seguendo attentamente la battaglia, strillò un avvertimento all'ultimo skaldo a cavallo, il quale evitò per un soffio che l'animale venisse azzoppato da Joscelin con un fendente mirato ai garretti. Una simile azione indicava chiaramente quanto il cassiliano fosse disperato...

Al pari di quella che feci io.

«*Perdonami*», bisbigliai, e conficcai il pugnale nel corpo di Harald, con tutta la forza che avevo.

Non penso che avesse capito cos'era successo, dapprincipio; si limitò a sbarrare gli occhi e la sua stretta su di me si allentò. Poi guardò in basso e scorse ciò che lo scudo aveva tenuto celato. Con un singhiozzo, spinsi il pugnale verso il suo cuore e lasciai l'impugnatura. Harald fece un passo indietro e mi fissò con occhi increduli come quelli di un bambino. *Cos'hai fatto?* parevano chiedermi. *Cos'hai fatto?*

Non diedi risposta e lui si accasciò al suolo, immobile.

L'ultimo cavaliere vide quanto era accaduto ed emise un grido. Allontanandosi da Joscelin, spronò il cavallo verso di me, profilandosi attraverso la nevicata. Non potendo andare da nessuna parte, lo attesi in silenzio. In lontananza, Joscelin si liberò dell'ultimo avversario rimasto e si precipitò a prendere un cavallo qualunque.

Nei sogni le cose accadono lentamente; in quell'interminabile incubo di ghiaccio fu proprio così. Potei vedere il volto distorto dalla rabbia dello skaldo, che urlava improperi che non riuscivo a capire per via del vento sempre più forte. Harald aveva detto che Selig mi voleva viva ma non faticavo a immaginare quale fosse la seconda opzione: mi avrebbe riavuta morta. Vidi il guerriero, a venti iarde di distanza, che piegava il braccio per portare la lancia in posizione di tiro. Giunto che fu a quindici iarde dal punto in cui mi trovavo, la scagliò.

Io chiusi gli occhi e sollevai il piccolo scudo di Trygve.

L'impatto mi fece vibrare il braccio sin nelle ossa, facendomi perdere l'equilibrio. Aprendo gli occhi, vidi sopra di me il guerriero skaldico che, in sella al suo cavallo, oscurava il cielo invernale. Lo scudo, ancora legato al mio braccio, era ormai inutile, spezzato dalla forza del colpo e dalla letale punta metallica a forma di foglia che l'aveva trapassato senza fatica.

Se quell'uomo avesse avuto una seconda lancia, sarei morta. Per quante potessero essere state le lance a sua disposizione, però, le aveva già scagliate tutte, sicché smontò ed estrasse la spada.

«*No!*» L'urlo di Joscelin infranse l'aria e lo skaldo si voltò, esitando all'avvicinarsi del cassiliano a cavallo. Io mi dibattei per liberarmi dello scudo inutilizzabile, arrancando all'indietro nella neve.

Con un'espressione decisa sul volto, Joscelin spinse avanti il cavallo rubato, riuscendo quasi a raggiungerci.

Per l'animale fu uno sforzo troppo faticoso e troppo rapido: inciampò, scivolò e perse l'equilibrio, crollando violentemente in avanti con la testa abbassata e il corpo possente che si schiantava sul terreno innevato. Joscelin, già con la spada alla mano, venne sbalzato di sella e cadde, con non

minore violenza, a una certa distanza dal cavallo che si dibatteva.

Lo skaldo spostò di nuovo lo sguardo su di me e mi rivolse il ghigno fiero e selvaggio di un guerriero che non ha più niente da perdere. «Prima tu», disse nel sollevare la spada sopra la testa, preparandosi a calarla su di me a due mani.

«Elua», sussurrai, pronta a morire.

La spada non si abbassò mai.

Scivolò via, invece, cadendo dalle dita ormai prive di forza del guerriero per sprofondare nella neve con un tonfo attutito. Lo skaldo abbassò lo sguardo su se stesso, nel punto in cui una spanna della lama di Joscelin gli usciva dal petto. Nessuno, credo, può fare a meno di stupirsi del colpo mortale ricevuto in battaglia.

Si voltò lentamente, toccando la punta d'acciaio; solo allora scorsi l'elsa e il resto della spada che gli sporgevano tra le scapole.

Joscelin era ancora a terra, puntellato su un braccio: aveva lanciato l'arma dal punto in cui era caduto. Lo skaldo lo fissò, quasi rifiutandosi di crederci, poi cadde lentamente in ginocchio e, sempre stringendo la punta della spada infilzata nelle proprie carni, morì.

Vi fu silenzio, tranne per i suoni del vento e della neve. Joscelin si rimise dolorosamente in piedi e si diresse verso di me, barcollando. Quando mi fu più vicino, vidi che aveva un taglio già gelato su uno zigomo e rivoli di sangue tra i capelli. Rivoltò il cadavere sullo stomaco e n'estrasse la spada, appoggiandovi un piede per aiutarsi a liberarla. Anch'io mi reggevo a fatica, sicché ci sostenemmo a vicenda.

«Sai quante probabilità c'erano che quel tiro andasse a segno?» mormorò Joscelin. «Nemmeno ci alleniamo a farlo. *Mai!*»

«Già.» Deglutii e feci un cenno in direzione di Harald, immobile accanto al promontorio e già coperto da una spolverata di neve. «Sai che era stato lui a darmi il mantello? Non mi ha neanche mai chiesto di restituirglielo.»

«Lo so.» Con uno sforzo evidente, Joscelin si staccò da me e riuscì a rimanere in piedi da solo, passandosi una mano sul fianco. «Dobbiamo rimetterci in marcia. Prendi... prendi qualunque cosa possa esserci utile. Cibo, acqua, foraggio... Ci farebbero comodo altre coperte. Prenderemo un cavallo da soma... uno di quelli più freschi. Dobbiamo allontanarci un po', prima di poter riposare.»

## Capitolo 53

Spogliare i morti è un lavoro macabro. Avevo sentito dire che le donne skaldiche cantano mentre vi si dedicano, perciò cercai d'immaginare Hedwig dal cuore gentile impegnata in quelle azioni, invano... poi ricordai quanto mi avevano odiata le donne dello *steading* di Selig e ci riuscii. Tuttavia non cantammo, Joscelin e io, lavorando insieme ottenebrati dall'orrore. Non parlammo neppure, limitandoci a fare ciò che era necessario.

Uno dei cavalli - quello ch'era caduto - aveva una zampa spezzata e dovette essere soppresso: lo fece Joscelin coi suoi pugnali, recidendogli la grossa vena sul collo. Non potei guardare. Prendemmo due degli animali dei nostri inseguitori, abbandonando gli altri a se stessi e sperando che trovassero la via di uno *steading* prima che i lupi trovassero loro; in ogni modo, le nostre nuove cavalcature erano stanche quasi quanto quelle che avevamo montato in precedenza. Io tenni il mio pony, incapace di sopportare l'idea di lasciarlo in balia di un branco di lupi... tanto più che era più robusto dei cavalli e più rapido nel recuperare le forze.

In seguito appresi che quella razza era originaria delle terre skaldiche, dove veniva allevata perché gli animali più grandi - imparentati coi destrieri caerdicci e aragoniani - erano migliori in battaglia ma non sopportavano altrettanto bene il freddo.

Fu così che ci mettemmo di nuovo in marcia.

La mia intenzione era di raggiungere il fiume Danrau, per poi seguirne il corso sino ad arrivare ai monti Camaeline; Joscelin, però, ebbe l'idea di cavalcare per un po' nel letto stesso del fiume - al fine di rendere invisibili le nostre tracce - e successivamente tagliare verso sud, seminando così eventuali altri inseguitori (non avevamo modo di sapere se ce ne fossero, né il loro numero o quanto si trovassero lontani da noi... ma temevo che Selig avesse inviato più di una squadra).

I cavalli avanzavano cauti nell'acqua fredda e veloce e Joscelin, come aveva già fatto in precedenza, tornò indietro a cancellarne le orme quando uscimmo dal fiume. Come ci riuscì, non so: per quel che mi riguardava, freddo e stanchezza mi erano penetrati così a fondo nelle ossa che faticavo a pensare. Fu solo quando tornò che mi accorsi dei suoi occhi incavati e mi resi conto che era ridotto peggio di me.

La capacità di sopportazione umana è una cosa bizzarra: avrei detto di essere allo stremo delle forze dopo la cavalcata nel fiume ma, quando vidi le sue condizioni, scoprii in me un briciolo di energia che mi consentì di proseguire, precedendolo nel crepuscolo sempre più fitto.

Il vento si era alzato di nuovo e non c'era possibilità di trovare riparo in

quella landa desolata di rocce spoglie e alberelli sottili. Ormai sapevo come cercare il posto giusto per accamparsi e lì non c'era, perciò continuai ad avanzare.

Non ricordo a cosa pensai mentre attraversavo quell'inverno infinito, conducendo il cavallo mentre Joscelin mi seguiva ingobbito sulla sella e il pony ben carico chiudeva la nostra piccola carovana... Migliaia d'immagini di casa, di feste cui avevo partecipato, di patroni, di Delaunay e Alcuin. Pensai alla bottega del *marquist,* alle sorgenti curative presso il santuario di Naamah e alla biblioteca di Delaunay, che un tempo avevo ritenuto il luogo più sicuro al mondo. Pensai a Hyacinthe e al Galletto e all'offerta che avevamo fatto al tempio del Beato Elua.

Non so in quale momento avessi iniziato a pregare ma ricordo che fu una preghiera senza parole: il ricordo di una sensazione di grazia, del tempio di Elua, di anemoni scarlatti nelle mie mani, della terra calda e umida sotto i piedi nudi, del marmo fresco sotto le labbra e della voce gentile del sacerdote. *Ama a tuo piacimento,* mi aveva detto, *ed Elua guiderà i tuoi passi, per quanto il viaggio possa essere lungo.* Mi aggrappai ciecamente a quell'istante, sino a che non mi resi conto di non poter procedere oltre e mi fermai per guardarmi attorno, accorgendomi di essermi infilata in un vicolo cieco.

*Questa è la fine,* pensai, allungando la mano per toccare la parete di roccia davanti a me. Non potevo proseguire e non osavo voltarmi indietro.

La mia mano sinistra, scivolando di fianco, non incontrò ostacoli: nel muro di pietra che avevo di fronte si apriva l'oscurità. Procedendo a tentoni, trovai il sentiero, sicura che il mio cavallo fosse troppo esausto per scappare.

Era una grotta.

Mi arrischiai a inoltrarmi un po', annusando l'aria per individuare l'odore di un lupo o di un orso. Il rumore e la forza del vento si smorzavano, tra quelle pareti di sasso, in una strana immobilità scura. Non trovai traccia della presenza di esseri viventi, perciò uscii e avanzai a fatica nella neve sino a raggiungere Joscelin, che mi guardò con occhi annebbiati sotto le ciglia bordate di brina.

«C'è una grotta», gridai, mettendo le mani a coppa per sovrastare il frastuono del vento e indicandogli il punto esatto. «Dammi una delle torce; vado a vedere!»

Muovendosi con estrema cautela, come se farlo gli provocasse dolore, Joscelin smontò e insieme conducemmo i cavalli al riparo.

Alla flebile luce che ancora filtrava dall'imboccatura, armeggiammo con l'acciarino e i rami avvolti in stracci inzuppati di pece che avevamo sottratto agli skaldi caduti. Riuscii a produrre una scintilla e una delle torce si accese con una vampata di fiamma.

Tenendola alta, mi avventurai più a fondo nella caverna.

Era più lunga di quanto avessi pensato e anche più ampia. Tutta sola nell'oscurità, girai in tondo illuminandone le pareti: proprio come avevo pensato, era vuota... ma, proprio al centro, c'erano i resti di un vecchio fuoco di bivacco. Alzando lo sguardo vidi un piccolo spiraglio aperto nel soffitto di roccia, ovvero un foro per far uscire il fumo.

Sarebbe andata bene. Sarebbe andata *più che bene.*

Infilai la torcia in una fenditura e tornai da Joscelin. Quella volta fui io ad accollarmi la maggior parte del lavoro, occupandomi dei cavalli (i quali si strinsero l'uno all'altro, lontano dal forte vento), raccogliendo ramoscelli secchi e accendendo il fuoco sulla vecchia cenere. Trovai persino un grosso mucchio di cespugli abbattuti dai quali ricavai una rozza legatura per il pony, a costo di dover trascinare nella caverna quasi un intero alberello. Il legno asciutto bruciò senza fare troppo fumo e ben presto la grotta fu soffusa di gradevole calore e luce.

Niente letto di rami di pino, quella notte... ma non ne sentimmo la mancanza, dato che il pavimento della caverna era più caldo della neve. Joscelin aveva già disteso le nostre coperte e pelli: ne avevamo in abbondanza, con quelle che avevamo preso al gruppo di guerrieri skaldici. Sedemmo insieme senza tremare e cenammo con zuppa e strisce di selvaggina essiccata: avevamo una bella scorta di cibo da viaggio, grazie alle provviste degli uomini di Selig.

Una volta finito di mangiare, pulii la pentola e la riempii di neve da far sciogliere; poi aggiunsi altra legna al fuoco e presi l'unico otre d'idromele che Joscelin non aveva vuotato, nonché un barattolino di unguento che uno degli skaldi aveva con sé. Con molta cautela, pulii il taglio che il cassiliano aveva sulla guancia e lo sfregio più profondo sul cuoio capelluto con acqua calda e un pezzetto di stoffa e vi versai sopra l'idromele.

«Mi ero chiesta perché l'avessi conservato», dissi, sorridendo della sua smorfia. «Mossa intelligente!»

«Non era per questo.» Trasalì di nuovo quando gli tamponai il taglio sulla guancia. «In realtà, pensavo potesse aiutarti. Gli skaldi lo bevono per patire meno il freddo.»

«Davvero?» L'assaggiai, facendomene zampillare un rivoletto in bocca:

sapeva di miele fermentato e mi bruciò piacevolmente lo stomaco. Scaldava sul serio, al punto che la caverna mi parve quasi troppo calda. «Non è affatto male!» Mi sedetti sui talloni e lo fissai. «Quanto sono gravi le ferite che mi nascondi?»

Lui fece un sorrisetto amaro alla luce del falò. «È così evidente?»

«Sì. Non fare l'idiota.» Addolcii il tono. «Fammi vedere.»

Senza dire una parola, si denudò la parte superiore del corpo. Restai senza fiato: aveva il torace costellato di lividi e il giacchino che portava sotto la pelliccia era rigido per via del sangue rappreso proveniente da un taglio sul fianco sinistro, una spanna sopra l'anca. Anche in quel momento, continuava a sanguinare. «Joscelin», dissi, mordendomi il labbro. «*Quello* dovrebbe essere cucito!»

«Dammi l'idromele.» Inclinò l'otre e lo strizzò, traendone una lunga sorsata. «Ho preso tutto il necessario a uno degli uomini di Selig. Guarda nella bisaccia.»

Non sono un cerusico né tantomeno una ricamatrice: quando terminai, una buona dose d'idromele era già scesa nella gola di Joscelin. I miei sforzi risultarono in una fila disordinata di punti neri che gli correvano lungo il fianco ma, se non altro, la ferita era chiusa.

«Tieni», disse nel passarmi l'otre mentre io mi stendevo vicino a lui, esausta oltre ogni dire. «Hai fatto un buon lavoro», aggiunse sottovoce. «Per tutto il tempo. Phèdre...»

«Ssttt.» Puntellandomi su un braccio, gli posai le dita sulle labbra. «Non dirlo, Joscelin. Non ne voglio parlare.»

Ammutolito sotto la mia mano, lui sbatté gli occhi azzurri. Allora tolsi la mano e lo baciai.

Non so cosa mi aspettassi; non ci avevo neppure pensato. I miei capelli ricaddero come una cortina sui nostri volti, le labbra di lui si dischiusero sotto le mie e le nostre lingue si sfiorarono, lievi ed esitanti. Sentendo le sue braccia che mi circondavano, lo baciai con più decisione.

Il fuoco ardeva trascurato e i cavalli borbottavano e nitrivano nella zona anteriore della grotta, fornendoci - coi loro movimenti insonnoliti e l'occasionale colpo di zoccoli - l'unico sottofondo al nostro atto d'amore. Avrei pensato che un cassiliano celibe sarebbe stato molto insicuro, invece si avvicinò alla cosa con stupore, prendendo tutto ciò che gli offrivo con una sorta di reverenziale timore. Le sue mani scivolarono sulla mia pelle e io piansi per tutto l'amore che quel gesto implicava, sentendo il sapore salato delle mie stesse lacrime mentre lo baciavo. Mai, *mai* prima di allora ero

stata io a scegliere.

Quando entrò in me, frementi e lui si trattenne finché non lo trascinai di nuovo giù, con forza, nascondendo il viso contro la sua spalla e perdendomi in lui.

Alla fine, però, dovetti guardare il suo amato volto angeline, sospeso sopra il mio. *Prescelto.* Urlò e fu un suono meravigliato e stupefatto.

Poi si alzò e si allontanò, restando in piedi da solo.

Potevo soltanto osservarlo, sdraiata tra le pellicce accanto al fuoco, mentre la medesima, insolita sofferenza mi attanagliava il cuore. Joscelin, il mio cassiliano, il mio protettore, col suo bel corpo contuso e lacero per avermi servita. In un angolo lontano del mio cervello ero sbalordita per tutto ciò che era accaduto, non ultimo il fatto che fossimo là, insieme, in quel modo... entrambi vivi, nudi in quella caverna senza morire di freddo.

«Joscelin, questo giorno è stato solo un sogno», dissi ad alta voce. «Stiamo ancora sognando e domani ci sveglieremo.»

Lui si voltò, mostrandomi un'espressione seria. «Phèdre, io sono un servitore di Cassiel. Non posso aggrapparmi al mio voto - benché l'abbia infranto - ed essere diverso da quello che sono... e, senza la forza che mi viene da esso, non riuscirei ad andare avanti. Mi capisci?»

«Sì.» Ignorai le lacrime che mi pungevano gli occhi. «Credi che sarei sopravvissuta così a lungo se non fossi stata una serva di Naamah, nonché la prescelta di Kushiel? Sì, ti capisco perfettamente.»

A quelle parole, annuì e tornò a sedersi accanto a me sul letto improvvisato.

«Hai ripreso a sanguinare.» Senza incrociare il suo sguardo, frugai tra le nostre cose in cerca di un pezzo di stoffa pulita e ne feci un tampone, che gli legai sulla ferita al fianco.

Era diverso, adesso, sfiorargli la pelle.

«Credevo...» cominciò, poi s'interruppe e si schiarì la voce. «Insomma, non è solo il dolore a darti piacere. Non lo sapevo.»

«No, certo!» Lo guardai, con un lieve sorriso: era così serio e scarmigliato, nudo e malconcio, coi capelli dai riflessi color del grano intrecciati alla maniera skaldica. «Era questo che pensavi? Io servo anche Naamah, non soltanto la verga di Kushiel.»

Lui allungò la mano e sfiorò il diamante di Mélisande, che portavo ancora al collo. «Quello di Kushiel, tuttavia, è il richiamo più forte», commentò con dolcezza.

«*Sì*.» Incapace di mentirgli, bisbigliai la mia ammissione. Serrai il pugno

attorno al diamante e strappai con forza, spezzando quella sorta di guinzaglio. «Ah, Elua! Quanto vorrei potermene liberare!» esclamai disgustata, gettandolo lontano da me. Esso cadde sul pavimento della grotta, con un debole tintinnio. Joscelin ne seguì la traiettoria nella zona d'ombra oltre le fiamme del falò. «Phèdre, non possediamo nient'altro di valore!»

La cocciutaggine ebbe il sopravvento sul mio senso pratico. «Preferirei morire di fame!»

«*Davvero?*» Mi fissò, serio. «Eppure sei stata tu a insegnarmi a scegliere la vita a discapito dell'orgoglio.»

Restai un attimo in silenzio, riflettendo su ciò che aveva detto. «Va bene», dissi infine. «Vallo a riprendere e lo terrò. Lo indosserò, continuando a ricordare. Se ci servirà per salvarci la vita, lo useremo.» La mia voce si alzò, squillante. «Se invece non sarà così, lo indosserò sino al giorno in cui non potrò scagliarlo in faccia a Mélisande Shahrizai. Così avrà finalmente la risposta alla sua domanda... *L'influsso di Kushiel è più forte nei prescelti colpiti dal suo Dardo che nei suoi stessi discendenti!*»

Joscelin recuperò il diamante senza commenti, riallacciandomelo al collo. *Meglio lui*, pensai nel sollevarmi i capelli, *che chiunque altro di quelli che me l'hanno messo in precedenza.*

Quand'ebbe finito, seguì l'intera lunghezza della mia colonna vertebrale con un dito. «È un peccato che tu abbia dovuto lasciare incompiuta la tua *marque*», mormorò. «È bella, sai? Come te.»

Mi voltai a incrociare il suo sguardo e lui mi regalò un sorriso ironico. «Se dovevo cadere in disgrazia agli occhi di Cassiel», disse sottovoce, «almeno so che ci è voluta una cortigiana degna di un re!»

«Oh, Joscelin...» Mi chinai a prendergli la testa tra le mani e gli baciai la fronte. «Va' a dormire», gli dissi. «La nostra strada è ancora lunga e tu devi guarire. Posso raccontarti una storia, se vuoi... Vi raccontano di come Naamah abbia tentato Cassiel, nella vostra Confraternita? A Casa Cereo sì...»

Iniziai la storia ma lui si addormentò, col sorriso sulle labbra, molto prima della fine... e fu un bene, perché si trattava di una di quelle storie dal finale aperto in cui chi ascolta può valutare da sé cos'è accaduto.

Le storie di dei e angeli possono terminare in questo modo, poiché noi sappiamo che esse continuano nella terra al di là del mondo, la *vera* Terre d'Ange. A noi mortali, purtroppo, è negato il lusso della licenza narrativa: dobbiamo vivere e andare avanti.

Al mattino trovammo il fuoco ridotto a qualche tizzone coperto di cene-

re fredda e ci vestimmo tremando per il gelo. Non parlammo di quanto era successo durante la notte: del resto, cosa avremmo potuto dire? In un romanzo sarebbe andata diversamente... ma lasciate che vi dica una cosa: *non ha senso parlare d'amore quando è in gioco la stessa sopravvivenza.* Affermando che avevamo sognato, avevo detto la verità; il risveglio fu estremamente sgradevole. C'impegnammo in vista della partenza.

Aveva smesso di nevicare e il giorno si annunciava coperto ma le nuvole basse non sembravano avere altro in serbo. Nella grotta filtrava una luce grigia. Mi affrettai a legare l'ultimo degli involti sul mio pony, tenendo i guanti tra i denti e lavorando con le dita gelate.

Joscelin, che si era ripreso bene dalle ferite, controllò gli zoccoli degli animali. «*Phèdre!*» lo udii ansimare, mentre lasciava andare la zampa anteriore di uno dei cavalli. Quello pestò con forza e il rumore rimbombò tra le pareti di pietra.

Alzai gli occhi per vedere cosa stesse indicando il cassiliano.

Là, nella dura roccia sopra l'ingresso della grotta, era inciso il sigillo del Beato Elua. Colpito dalla luce rifratta, risplendeva argenteo... Restai a guardarlo, senza parole; poi, accorgendomi di avere la bocca spalancata, la richiusi.

Joscelin e io ci guardammo, estatici.

«Sai cosa significa?» mi chiese, senza fiato. «*Loro* si sono rifugiati qui, quando hanno percorso Skaldia! Elua, Cassiel, Naamah... tutti i Compagni!» Avvicinandosi all'ingresso della grotta, appoggiò la mano sulla pietra, con gesto reverente. «*Sono stati qui.*»

«Sono stati qui», ripetei, fissando le linee argentate e ricordando la mia muta preghiera sotto la neve.

Avevamo sognato, sì... ma in un luogo *sacro.*

«Joscelin», dissi, «andiamo a casa.»

Strappandosi a forza dalla parete della caverna, mi guardò e annuì, rimettendosi sulle spalle la pelle di lupo da Bianco Fratello. «A casa!» mi fece eco con fermezza, aprendo la strada.

Un sogno e l'antica promessa dei nostri progenitori celesti, che non avevano dimenticato i loro lontani discendenti nel cui sangue rosso scorreva ancora qualche goccia d'icore.

*Casa...* ricordi dorati, dai quali ci separavano miglia e miglia di gelo.

Fuori della grotta ci aspettava il freddo dell'inverno skaldico.

*A casa...*

## *Capitolo* 54

Nei giorni successivi, nessuno c'inseguì: il nostro unico nemico era il clima ed era, senza dubbio, un nemico agguerrito.

Con quei cavalli leggermente più freschi di quanto non lo fossero stati i nostri potevamo procedere più in fretta, fermandoci solo quando la luce diventava troppo scarsa per accamparci e cadere in un sonno esausto.

Lungo la via c'imbattemmo in alcuni *steadings;* tuttavia la vita selvaggia aveva acuito i nostri sensi, sicché uno di noi due riusciva sempre a individuare tracce d'insediamenti umani con molto anticipo. Ce ne tenemmo alla larga e non ci accampammo mai a meno di un'ora di cavallo dal più vicino indizio di presenza umana.

In un altro paio di occasioni, verso il tramonto, vedemmo dei lupi e una volta disturbammo un orso feroce, caduto in letargo in quella che, a quanto pareva, *non era* una grotta abbandonata. Quella volta pensai che il mio coraggioso pony fosse perduto, dato che i cavalli con le gambe più lunghe avevano smosso la neve nella loro fuga disperata; invece si dibatté dietro di essi emettendo un orribile strido terrorizzato, coi quarti posteriori a pochi pollici da artigli lunghi quanto la mia mano. Ho sentito dire che i leggendari pachidermi del Bhodistan sono i più grandi animali viventi... ebbene, non tengo affatto a incontrare una bestia più possente di quell'orso skaldico! In questo, se non altro, l'inverno si dimostrò nostro alleato: l'orso rinunciò quasi subito a inseguirci, preferendo tornare al suo letargo.

Raggiungemmo i monti Camaeline senza ulteriori incidenti.

Non c'è un modo facile per passare da Skaldia a Terre d'Ange. A nord, dove finiscono i Camaeline, scorre il fiume Rhenus, troppo profondo e veloce per poter essere guadato e attraversato da pochissimi ponti, tutti risalenti all'epoca dell'impero liberiano. Le legioni di Tiberium erano capaci di costruire un ponte nell'arco di una giornata, a patto di avere legname a sufficienza; da allora gli angeline hanno difeso strenuamente il confine del fiume.

Se solo avessimo potuto permetterci il rischio, avrei voluto cavalcare sino alle pianure e implorare il permesso di attraversare Azzalle, dove non dubito che fossero rimasti molti angeline leali alla corona... o, se non altro, Ghislain de Somerville che, per quanto sapevo, comandava ancora Trevalion. Tuttavia, attraversare il cuore delle selvagge distese skaldiche era una cosa ma cavalcare lungo i confini in tempo di guerra - benché si trattasse di una guerra che Terre d'Ange non sapeva ancora di dover combattere -

era ben diverso.

No, avremmo dovuto passare dalle montagne e la prudenza ci suggerì di tentare presso il più meridionale dei Grandi Passi.

Per un giorno intero cavalcammo all'ombra delle alte vette dei Camaeline e ci accampammo per la notte alla loro ombra. La neve, lì, era alta e si faceva fatica ad avanzare... ma eravamo così vicini da percepire l'aria di casa al di là di quelle crudeli montagne e questo ci rincuorava.

Ciò che vedemmo il mattino seguente mandò in frantumi le nostre speranze.

Temevo che Selig avesse preso altre misure nei nostri confronti e le mie paure erano ben fondate; tenendone conto, Joscelin fece una ricognizione a piedi e tornò da me con un'espressione torva. Mi condusse in un punto sicuro dal quale si godesse di una buona visuale, sicché lì scorsi a mia volta - sulla pianura innevata che conduceva al passo meridionale - un gruppo di circa due dozzine di razziatori marsi, accampati tra noi e il valico.

Harald aveva affermato di essersi scambiato di posto con uno dei *thanes* dell'elite di Selig... Solo allora capii cos'aveva voluto dire: Selig aveva inviato i cavalieri dei vari *steadings* ad allertare la tribù dei marsi affinché montassero la guardia ai passi e ci bloccassero la strada.

Lanciai un'occhiata a Joscelin, sperando contro ogni speranza.

«Non abbiamo possibilità», disse lui, scuotendo mestamente il capo. «Sono troppi per poterli affrontare in campo aperto. Verrei ucciso.»

«Cosa facciamo, allora?»

Incrociò con riluttanza il mio sguardo e si voltò a fissare le alte cime che torreggiavano sopra di noi.

«*No*», dissi. «Joscelin, *non posso* farcela!»

«*Dobbiamo*», replicò il cassiliano, con dolcezza. «Non c'è altro modo.»

Nella pianura sottostante i marsi accendevano i falò, cantando e preparando la selvaggina da cuocere, bevendo e gridando e scagliandosi gli uni contro gli altri in combattimenti simulati... ma, nonostante la baldoria, avevano piazzato delle sentinelle che scrutavano l'orizzonte. Tra loro, probabilmente, c'erano uomini dello *steading* di Gunter... uomini che avevo conosciuto e ai quali avevo servito l'idromele. Ogni tanto riuscivamo a sentirli, perché l'aria tersa trasportava le loro grida sino a noi. Se la notizia di ciò che avevamo fatto ai guerrieri di Selig era giunta al loro orecchio, ci avrebbero ammazzati senza battere ciglio.

Non potevamo passare là in mezzo e non potevamo girar loro attorno...

Joscelin aveva ragione: *non c'era altro modo.*

Mi strinsi addosso il mantello di lupo e rabbrividii. «*Andiamo*. Che Elua abbia pietà di noi!»

Non racconterò ogni passo di quel viaggio pericoloso; basti dire che riuscimmo a sopravvivere. Frustando la povera bestia, Joscelin ripercorse a cavallo il tragitto che avevamo percorso e tornò quando la luce aranciata del tramonto stava calando, con l'annuncio di aver trovato un sentiero - buono al massimo per le capre - che saliva tra i dirupi sino a dove l'occhio non riusciva più a seguirlo.

Voltate le spalle agli skaldi, tornammo al nostro accampamento, dove ci arrischiammo ad accendere soltanto un misero fuocherello che Joscelin alimentò per tutta la notte, un ramoscello dopo l'altro. Avrebbe potuto tenerlo in mano, tanto era piccolo... però tenne accesa in noi la fiamma della vita, sebbene a stento.

Al mattino, cominciammo a salire.

Oltre un certo punto non fu più possibile restare in sella, sicché dovemmo smontare e arrampicarci, usando mani e piedi gelati per trovare appigli e tirandoci dietro i cavalli, che s'inerpicavano a fatica. Persi il mio il primo giorno: fu una cosa orribile; ancora adesso non riesco a pensarci. La povera bestia, spaventata da una piccola slavina, si scostò bruscamente dalla parte rocciosa e perse l'equilibrio, precipitando nel baratro sottostante. Se fossi stata in sella, vi sarei finita anch'io... Per come andarono le cose, invece, perdemmo metà delle nostre scorte e io soffrii terribilmente.

«Non ti preoccupare», disse Joscelin attraverso le labbra congelate, con negli occhi il medesimo dolore che provavo io. «Ci rimane abbastanza cibo per due giorni. Se non sopravvivremo sino ad allora, non avrà importanza.»

Continuammo, trasferendo la maggior parte del carico sul pony. Ero felice di averlo tenuto con me: in montagna si muoveva con molta più sicurezza dei cavalli.

Perdemmo la cavalcatura di Joscelin a causa di un passo falso.

Accadde dopo aver raggiunto la cima, dove l'aria era così sottile che sembrava non riempirci i polmoni, scendendovi invece in respiri taglienti come coltelli. Molti trovano bella la montagna e immagino che abbiano ragione ma, se tralascio di descrivere la bellezza dei Camaeline, non accusatemi d'insensibilità d'animo: semplicemente, dovevo lottare per la vita a ogni passo e non potevo permettermi di sprecare la forza necessaria a sollevare la testa per godermi la vista.

Raggiunta la cima, cominciammo a scendere.

Scendere è più semplice che salire ma è anche assai più pericoloso. Una sacca di neve, un crepaccio nascosto... Il cavallo di Joscelin si spezzò una zampa anteriore. Era il secondo che aveva dovuto sopprimere nel corso del viaggio, eppure non fu affatto più facile; quella volta, però, mentre tagliava tenne la pentola vicina alla vena.

«Uno degli uomini di Barquiel de L'Envers mi ha spiegato che gli akkadiani preparano un tè di sangue quando rimangono bloccati nel deserto», disse, senza guardarmi. «Così riescono a sopravvivere per giorni, insieme coi cavalli. A questo non importerà, Phèdre; è già morto.»

Non protestai, poiché sapevo che aveva ragione. Bevemmo il tè di sangue, sopravvivemmo alle montagne e scendemmo in Camlach.

La provincia del duca traditore - Isidore d'Aiglemort - e degli Alleati di Camlach.

Pretendere di attraversare inosservati le terre di confine angeline sarebbe stato decisamente troppo. Nel cantare di quell'inverno, i poeti - nessuno dei quali, potete starne certi, è mai stato in cima ai Camaeline! - lo definiscono «l'Inverno Terribile», come ho già detto. Gli skaldi avevano fatto razzie nel corso di tutta la stagione, sfidando i passi innevati; il confine, di conseguenza, era ben sorvegliato.

Gli Alleati di Camlach ci scoprirono quella notte stessa.

È anche vero che noialtri fummo avventati, felici com'eravamo di essere ancora vivi. Il nostro accampamento era ben riparato e non avevamo acceso che un piccolo fuocherello ma, in quelle terre poco più dolci di quelle skaldiche e così vicine ai monti, tanto ci sarebbe valso accendere un faro.

Fu un piccolo drappello di esploratori a cavallo a scovarci: uscirono dall'oscurità con un debole tintinnare di morsi e finimenti e la luce del nostro fuoco baluginò sulle loro cotte di maglia metallica.

Joscelin balzò in piedi con un'imprecazione e gettò un po' di neve sul fuoco con un calcio, troppo tardi... ci erano già addosso.

Si aspettavano di trovarci quanto noi ci eravamo aspettati d'incontrare loro; anche meno, forse. Non erano più di una dozzina, tutti guerrieri angeline a cavallo che ci fissavano, perplessi. Il cuore parve balzarmi in gola e precipitare allo stesso tempo mentre, con uno sguardo frenetico, cercavo l'alfiere.

Portava, naturalmente, la spada fiammeggiante in campo nero degli Alleati di Camlach ma sotto di essa sventolava uno stendardo con una vetta di montagna e un abete argentato in campo verde. Mi chiesi disperatamente a quale dinastia appartenesse, frugando nei miei archivi mentali. Di si-

curo, comunque, *non erano* uomini di d'Aiglemort; Elua era dalla nostra parte. Con la coda dell'occhio vidi Joscelin nell'atto di eseguire l'ampio inchino cassiliano, allungandosi per prendere i pugnali. Mi lanciai su di lui con un grido facendogli piegare le ginocchia, sicché rotolammo insieme sul terreno innevato mentre gli Alleati di Camlach ci fissavano: a qualunque dinastia rispondessero, non volevo che si spargesse la voce che una donna e un confratello cassiliano stavano attraversando le distese selvagge di Camlach.

Uno di loro si fece avanti - un veterano, a giudicare dal suo equipaggiamento molto consumato - e ordinò, brusco: «*Identificatevi!*»

Solo in quel momento mi resi conto dell'aspetto che entrambi dovevamo avere... bruciati dal vento e dalla neve, avvolti in pellicce skaldiche, accampati soli e all'aperto nel momento peggiore dell'inverno camlachiano, con soltanto un pony stracarico ad accompagnarci.

«Mio signore!» ansimai, facendo segno a Joscelin di tacere. «Non intendevamo fare nulla di male... Abbiamo forse sconfinato?»

L'uomo si rilassò sulla sella, tranquillizzato dal mio accento inequivocabilmente angeline. «No, ragazza; avete diritto di passaggio... tuttavia non siete al sicuro, così vicino al confine. Chi siete e dove siete diretti?»

Non era tipo da lasciarsi distogliere facilmente dal suo intento, quello. Deglutii con forza e mentii spudoratamente. «Il mio nome è Suriah di Trefail, mio signore. Questo è mio cugino, Jareth.» Il mio tremito non era simulato: rovinare tutto a quel punto sarebbe stato impensabile. «Il nostro villaggio è stato distrutto dagli skaldi qualche giorno fa. Noi... mio cugino è stato ferito alla testa ma io l'ho nascosto nel granaio vuoto, mio signore, così non ci hanno scoperti. Abbiamo preso queste cose a coloro ai quali non servivano più e siamo scappati per raggiungere la Città. Abbiamo fatto male?»

Era un azzardo, poiché non avevo idea di dove ci trovassimo, né di quanto quegli esploratori conoscessero i villaggi di montagna. Di una cosa, però, ero certa: Trefail *era* stato distrutto dagli skaldi... lo sapevo perché era il paesino dov'era nato Alcuin.

«No, no, niente di male.» Il viso del cavaliere era impenetrabile nella luce guizzante dei tizzoni che Joscelin aveva sparso sulla neve nel tentativo di spegnere il fuoco. «Ci avevate scambiati per skaldi?»

«Avreste potuto esserlo.» Rabbrividii e lanciai un'occhiata a Joscelin, tuttora silenzioso sotto il muso di lupo che portava calato sulla fronte. «Non sapevamo che foste angeline, mio signore. Mio cugino si è spaventa-

to.» Joscelin annuì, senza parlare.

Quello che era, evidentemente, il capo della pattuglia si morse il labbro inferiore, pensieroso. Vidi il suo sguardo scivolare su di noi - valutando abiti e arnesi, senza dubbio - perciò feci in modo di tenere la testa leggermente voltata, sfruttando le ombre mobili create dalle fiamme per nascondergli il segno del Dardo di Kushiel, che ci avrebbe traditi. Per un momento, m'illusi che l'avessimo spuntata... ma i discendenti di Camael sono troppo usi alla guerra per fidarsi completamente di un incontro casuale. «Non troverete nulla nella Città di Elua», ci disse. «L'inverno è stato duro e laggiù imperversa un'epidemia di febbre ma potete cavalcare con noi sino a Bois-le-Garde... Il marchese de le Garde non mette alla porta i rifugiati camaeline. Sarete trattati bene.» Si rivolse a uno dei suoi uomini. «Brys, precedici e di' al castellano che stiamo arrivando. *Spiegagli bene la situazione, mi raccomando.*»

Aveva enfatizzato intenzionalmente le ultime parole, non c'erano dubbi. Il cavaliere di de le Garde cominciò a far voltare il cavallo verso nord.

Joscelin si mosse con la rapidità di un fulmine e, per giunta, agì da skaldo più che da cassiliano: vale a dire, con brutale efficienza. Un pugnale - uno soltanto - lampeggiò fuori del fodero mentre, con l'altra mano, afferrava il veterano e gli appoggiava la lama contro la gola. «Smontate, tutti quanti. *Subito!*» ordinò con decisione.

Obbedirono, sprizzando rabbia dagli occhi. Joscelin strinse i denti e tenne saldo il pugnale, mentre il capo pattuglia rimaneva immobile.

Non attesi ulteriori istruzioni: radunai freneticamente le nostre cose e le gettai in groppa al pony.

«Prendi due cavalli.» Joscelin si era irrigidito e io compresi quanto gli costasse puntare il pugnale contro un compatriota. Respirava a fatica. «Fa' sparpagliare gli altri.»

Lo feci, sotto gli occhi pietrificati dall'odio di una dozzina di guerrieri armati di tutto punto, che pure non volevano sacrificare il loro comandante interferendo con le mie azioni. I cavalli erano riluttanti a disperdersi, tanto che dovetti gridare, agitare le mani e colpirli con forza sul posteriore; a quel punto, corsero via in tutte le direzioni (tranne i due cui avevo legato le redini a un albero, i quali poterono solo strattonare i legacci e roteare i grandi occhi sino a mostrarne il bianco).

«Ph... *Suriah*, monta in sella!» Joscelin imprecò contro la propria dabbenaggine e premette maggiormente il pugnale contro la gola del capo pattuglia, che inspirò bruscamente.

«Non riuscirete a scappare!» disse lui, con asprezza. «V'inseguiremo.»

«I nostri parenti a Marsilikos ci proteggeranno!» replicai, in tono di sfida. «Non avete il diritto di trattenere due liberi cittadini!»

«*Taci!*» mi sibilò Joscelin. «Suriah, vattene di qui!»

Lui aveva assecondato la mia iniziativa e io seguii la sua: sciolsi uno dei due cavalli camaeline, gli saltai in sella e mi gettai a capofitto nella foresta, trascinandomi dietro il pony legato con una corda.

A chiunque non l'abbia mai fatto, sconsiglio caldamente di fuggire alla cieca, a cavallo, in una zona selvaggia: gli animali, brancolando, calpestarono rumorosamente il sottobosco e finirono con l'essere entrambi contagiati dalla mia paura. Joscelin ci raggiunse dopo non più di mezzo miglio - una scura sagoma sfocata - e, per l'ennesima volta, cavalcammo insieme per salvarci la vita.

Ringraziando il Beato Elua, era una notte serena e le stelle spiccavano lontane e gelide sopra la nostra testa. Se così non fosse stato, ci saremmo senz'altro smarriti... ma il Grande Carro e la Stella dei Naviganti splendevano nitidi nel cielo scuro, guidandoci e gettando una fioca luminosità argentea sul paesaggio innevato. Affidandomi alla mia mappa mentale, puntai verso sud nella speranza d'incrociare una delle grandi strade del regno: la route d'Eisheth, che i tiberiani chiamano «via Paullus». La route d'Eisheth porta a sud, alla costa; Marsilikos è la città più grande - fondata molto tempo addietro dagli elleni, addirittura prima della venuta di Elua - e, poiché è un porto, è là che finiscono moltissimi girovaghi e viaggiatori. Mi augurai che gli uomini del marchese de le Garde avessero abboccato all'esca e che avrebbero seguito le nostre tracce verso sud.

Raggiungemmo la route d'Eisheth all'alba, quando le cavalcature camaeline ormai barcollavano dalla stanchezza, chiazzate di sudore e senza fiato. Il pony ci trotterellava dietro, lui pure ansante ma sempre ardimentoso; mezza morta di fatica com'ero, mi faceva provare vergogna.

Il commercio era generalmente scarso in quella stagione e a maggior ragione quell'anno, nel cuore dell'Inverno Terribile. La via che ci si snodava davanti era deserta e indorata da un pallido albeggiare.

Gli Alleati di Camlach non potevano essere a più di un miglio da noi.

«Prenderemo una strada laterale», dissi a Joscelin, sforzandomi di alzare la voce. «*Qualunque* strada, purché porti a ovest... e speriamo che *loro* proseguano in direzione di Marsilikos!»

Il cassiliano annuì stancamente, dopodiché spronammo ulteriormente i cavalli, chiedendo loro una velocità che non erano più in grado di offrire.

Dopo un'ora di viaggio lungo la route d'Eisheth, la vedemmo: una strada senza nome, con solo un cartello col sigillo di Elua a indicare che conduceva alla Città.

«*Là!*» mi fece segno Joscelin.

Inclinai la testa e restai in ascolto: in effetti, potevo udire in lontananza un rumore di zoccoli... un irregolare battito multiplo. Una dozzina di uomini, in groppa a cavalli stanchi quasi quanto i nostri. «*Vai!*» dissi in un rantolo, dando di sprone alla mia cavalcatura.

Una volta di più, stavamo scappando.

Dopo circa un miglio, c'imbattemmo in un carro di yeshuiti... anzi a onor del vero quasi lo travolgemmo, avendo preso una curva con troppa foga. La strada era stretta e i cavalli, ridotti allo stremo, recalcitrarono e girarono su se stessi; il tiro di muli degli yeshuiti alzò le orecchie e mostrò i denti. Joscelin gridò qualcosa - non so cosa - e la testa di una ragazza spuntò dal retro del carro coperto, mentre il conducente si voltava a guardarci.

Sino a quel momento non avevo capito che si trattava di un carro di yeshuiti ma lo compresi vedendo i *peyot* dell'uomo, lasciati lunghi e penzolanti laddove il resto dei suoi capelli era raccolto alla nuca. Stavo per dire qualcosa ma Joscelin mi precedette. «*Barukh hatah Adonai*, padre», disse, affannato e rispettoso allo stesso tempo, rivolgendogli l'inchino cassiliano dalla sella prima che io avessi il tempo di protestare. «Perdonate l'intrusione.»

«*Barukh hatah Yeshua a'Mashiach, lo ha'lam.*» Il conducente yeshuita aveva risposto in modo automatico ma i suoi occhi, neri e acuti, ci stavano ancora scrutando. «Sei un seguace dell'Apostata, immagino.»

Si era rivolto a Joscelin, il quale s'inchinò di nuovo. Un secondo viso sbucò dai tendaggi sul retro del carro, seguito da una risata sommessa da ragazzina.

«Sì. Sono Joscelin Verreuil, della Confraternita Cassiliana.»

«Mi pareva. Chi mai vi sta inseguendo con tanto accanimento?»

Presi fiato per rispondere ma Joscelin mi bloccò con un gesto. «Uomini così infedeli, padre, da macchiarsi di apostasia persino nei confronti del Beato Elua, che fu un tralcio della vite di Yeshua ben Yosef. Accostate e noi riprenderemo il cammino. *Ya'er Adonai panav...*»

«Perché v'inseguono?»

«Per ucciderci, con ogni probabilità, se riusciranno a prenderci», intervenni, spazientita. «Mio signore...»

«Credo che i vostri cavalli non andranno molto lontano.»

Era vero e me ne rendevo conto, però sarebbero andati almeno *un po' più avanti* e, in quel momento, il mio unico pensiero era d'interporre la maggior distanza possibile tra noi e i nostri inseguitori (le cui cavalcature, comunque, dovevano essere quasi altrettanto esauste)... perché dopo di loro sarebbero stati sguinzagliati sulle nostre tracce cavalieri più freschi e, se fossimo riusciti a superare i confini di Camlach prima che ci raggiungessero, saremmo stati *molto* più al sicuro. «Sì, mio signore, tuttavia...»

«*Nascondeteci.*» Joscelin aveva parlato in tono brusco ma i suoi occhi esprimevano un'accorata preghiera. «Padre, gli uomini che c'inseguono non penserebbero di cercarci in mezzo a una famiglia yeshuita. Ci credono ribelli - forse addirittura spie skaldiche - ma vi giuro che non è così! Siamo liberi angeline, sfuggiti alla prigionia per portare informazioni dalle quali dipende la libertà della nostra patria!»

Trattenni il fiato, terrorizzata dalla fiducia con cui confidava il nostro segreto. Lo yeshuita annuì lentamente e lanciò un'occhiata verso il retro del carro. «Danele, tu cosa ne dici?»

I tendaggi si spalancarono e ne uscì una donna dallo sguardo gentile e dall'espressione intelligente. Allontanò con un gesto le due ragazzine che avevo sentito ridere in precedenza, poi studiò Joscelin e me e il suo viso si addolcì, soprattutto nel posarsi su Joscelin. «È un discepolo dell'Apostata, Taavi. Facciamolo restare.» A voce più alta, parlò rivolta verso l'interno del carro: «*Ragazze! Fate posto!*»

Fu così che ci unimmo agli yeshuiti.

## Capitolo 55

Prima di allora non mi ero mai soffermata a riflettere sul rapporto esistente tra la Confraternita Cassiliana e gli yeshuiti: avrei potuto intuirlo ma è una faccenda di cui non si discute al di fuori della cerchia cassiliana. In effetti, pur essendo stato un apostata - come lo definiscono gli yeshuiti - Cassiel non aveva mai mancato ai comandamenti dell'Unico Dio, limitandosi a distoglierne dolorosamente lo sguardo; unico tra i Compagni, aveva seguito ciò che la fede nel suo Signore ordinava, senza mescolarsi coi mortali.

I cassiliani, naturalmente, ritengono che egli si fosse assunto il compito che l'Unico Dio aveva trascurato, ovvero quello di amare il figlio nato dal sangue di Yeshua. Gli yeshuiti non la vedono in questo modo, tuttavia tanto basta a creare un legame comune... tanto più che, come ormai sapevo

bene, persino i cassiliani sono convinti che Cassiel abbia consapevolmente accettato di dannarsi diventando uno dei Compagni di Elua, anzi il Compagno Perfetto.

Lasciammo liberi i cavalli di Bois-le-Garde, mandandoli verso sud. Inaspettatamente, le figlie di Danele e Taavi s'innamorarono a prima vista del nostro pony skaldico e implorarono il padre di non lasciarlo andare. Benché con riluttanza, Taavi le accontentò e il nostro fedele pony venne legato dietro il carro.

«Una piccola verità insaporisce una menzogna come il sale dà sapore alle vivande», commentò, pragmatico. «Avete lasciato liberi i cavalli, perciò potremo sempre raccontare di aver trovato il pony che vagava, qualora ce lo chiedessero. Sempre che ci trovino!»

Ci trovarono.

Accadde meno di un'ora dopo il nostro incontro, non molto dopo che eravamo stati spinti verso il fondo del carro mentre le nostre cose venivano riposte e occultate. Danele aveva supervisionato l'operazione con assennata efficienza, ordinando alle figlie ridacchianti di spostare matasse di lana e rotoli di stoffa (a quanto pareva, Taavi faceva il tessitore ed era anche un bravo tintore). Le ragazzine, da parte loro, ci avevano fatto spazio nel carro pulito e ordinato, pur senza smettere di ridere e darsi di gomito. Joscelin, intenerito, aveva rivolto loro un sorriso, provocando ulteriori risatine.

Fui io la prima a udire il rumore di zoccoli, grazie all'addestramento di Delaunay.

Pur con tutto quello che ci era capitato, non mi ero mai sentita impotente come in quel momento, accucciata nel buio dietro qualche pezza di stoffa mentre Taavi rispondeva alle domande dei cavalieri - due, a giudicare dai suoni - con disarmante franchezza. No, non erano diretti alla Città bensì all'Arène, dove avevano dei parenti. Sì, avevano trovato il pony sulla route d'Eisheth, solo e senza soma. No, non avevano visto nessun altro. Sì, i camaeline potevano guardare nel carro, se volevano. Le tende furono spalancate e tre visi yeshuiti, silenziosi e apprensivi, fissarono i cavalieri di Bois-le-Garde.

Dal mio nascondiglio intravidi il volto di un esploratore, stanco e poco interessato... poi la tenda venne richiusa e fummo liberi di proseguire.

Le ragazzine emisero soffocati strilli di eccitazione mentre i muli riprendevano a trottare, imperturbabili; Danele, però, fece loro segno di tacere e le abbracciò. Io sospirai piano e sentii che Joscelin, accanto a me, faceva lo stesso.

Restammo con gli yeshuiti per tre giorni.

A coloro che sono convinti che nel genere umano non risieda una bontà innata, dirò questo: *se aveste vissuto la mia vita, cambiereste idea.* Ho scandagliato le bassezze cui possono arrivare i mortali ma ho anche contemplato i vertici della loro anima e so che gentilezza e compassione possono crescere nei luoghi più impensabili, proprio come i fiori di montagna che si fanno largo tra la dura roccia.

Ricevetti molte gentilezze dalla famiglia di Taavi.

Non ci fecero mai domande, limitandosi a condividere di tutto cuore ciò che avevano. Ho appreso parte della loro storia ma mi piacerebbe saperne di più. Venivano da un villaggio dell'entroterra di Camlach dove le rispettive famiglie si erano insediate una generazione prima, colmando la necessità che il paese aveva di tessitori e tintori. Quando però l'epidemia di febbre aveva raggiunto il villaggio, gli altri abitanti ne avevano addossato a loro la colpa, benché fosse più che evidente che il contagio fosse stato portato da un corriere proveniente dalla Città di Elua; per questo stavano scappando verso sud, con tutti i loro averi ammassati nel carro.

Era strano, per me, vedere una famiglia al completo. Prima di allora - tranne, forse, a Perrinwolde - non mi ero soffermata a considerare quanto una situazione del genere fosse estranea alla mia esistenza. Ricordavo vagamente i miei genitori, la strada e la carovana... e, dopo quello, soltanto la priora di Casa Cereo. Per Joscelin era diverso: sino al decimo anno era stato parte di una famiglia, di una casa piena di amore. Aveva avuto fratelli e sorelle, sicché sapeva come si gioca coi bambini, come stuzzicarli e far loro il solletico.

Quelle ragazzine, in particolare, lo adoravano.

Taavi e Danele sorridevano, contenti di aver fatto la cosa giusta aiutandoci. Quanto a me, mi guardavano con cortese compassione e mi parlavano in tono sommesso.

Una tale gentilezza... e un tale equivoco.

Soffrivo per ciò che ero.

A qualche miglio dalla Città di Elua, le nostre strade si divisero. Ne avevamo discusso attorno al fuoco, noi quattro adulti, la notte precedente: loro non desideravano entrare in Città, dove si diceva infuriasse ancora la febbre; noi, d'altro canto, non avevamo scelta.

«Vi accompagnerò sino alle porte», disse Taavi, preoccupato. «Non ci allontanerà di molto dal nostro tragitto e con noi sarete al sicuro. Non è forse vero? *Nessuno* fa caso a un povero tessitore e alla sua famiglia!»

«Padre, avete già fatto abbastanza», gli dissi con affetto (ormai avevo capito che si trattava dell'appellativo rispettoso dovuto a una persona più anziana, benché Taavi e Danele avessero pochi anni più di noi). «Non sappiamo come verremo accolti, perciò andate all'Arène e siate felici... Avete fatto più che a sufficienza.»

Le ragazzine - Rena e Maia, di sei e otto anni - giocavano sul fondo del carro. Maia si era messa sulla testa la pelliccia di lupo bianco di Joscelin e rincorreva la sorella minore, strillando e ridendo, mentre Rena si acquattava dietro il placido pony e ridacchiava. Danele le teneva d'occhio, accondiscendente e materna. Quelli che si levavano nel cielo scuro erano i suoni di un'innocenza mai toccata dalla paura... ma, se Waldemar Selig avesse avuto la meglio, le risate dei bambini - angeline o yeshuiti che fossero - non avrebbero più potuto risuonare liberamente sotto quelle stelle.

«A noi farebbe piacere...»

«*No.*» Joscelin sorrise, gentile ma deciso. Il suo tono lasciava intendere che sarebbe stato irremovibile. «Viaggeremo con voi sino all'incrocio, padre, non oltre. Percorreremo le ultime miglia a piedi... Nemmeno per amore dello stesso Cassiel metterei ulteriormente a rischio la vostra famiglia.»

Taavi aprì la bocca per un'ultima protesta ma Danele gli posò la mano sul braccio. «Lasciali fare», lo rimbrottò con dolcezza. «È ciò che vogliono ed è per il meglio.» A quelle parole, il marito annuì, con un po' di riluttanza.

D'impulso, mi levai dal collo il diamante di Mélisande e glielo tesi. La pietra scintillò alla luce del fuoco.

«Tenete», dissi. «Per ricompensarvi di tutto ciò che avete fatto. Vi sarà di grande aiuto per cominciare una nuova vita all'Arène.»

I nostri salvatori si guardarono e scossero la testa, mentre il diamante continuava a pendere luccicando dalla mia mano.

«È troppo», disse Taavi. «Senza contare che non vi abbiamo aiutati per ricavarne un guadagno.» Danele, con le dita ancora strette al braccio del marito, annuì.

«Ma...» protestai.

«*No.*» Anche Taavi era capace di mostrarsi irremovibile. «Phèdre, ti ringraziamo del pensiero ma non possiamo accettare. È troppo, davvero!»

«Non riesci proprio a liberartene!» commentò sarcastico Joscelin, spostando lo sguardo su Maia e Rena che abbracciavano il nostro pony, del tutto dimentiche dell'inseguimento. «Forse, padre, c'è una piccola cosa che possiamo darvi», aggiunse sorridendo. Così ci separammo, con lacrime e

benedizioni da ambo le parti. Appollaiato in alto sul sedile del conducente, Taavi fece schioccare la lingua e i muli partirono verso sud, a passo regolare. Danele e le ragazze ci rivolsero gesti di saluto dal retro del carro, con l'irsuto pony che trotterellava baldanzosamente dietro di loro: era stato il più leale e risoluto dei compagni e, benché mi addolorasse separarmi da lui, fui felice di vederlo premiato da tanto tenero affetto.

Davanti a noi, a ovest, si estendevano le bianche mura della Città di Elua... *casa mia.* Joscelin emise uno sbuffo che si condensò immediatamente nell'aria fredda del mattino e si rimise in spalla i nostri averi. Non che ci fosse rimasto molto da trasportare, comunque, dato che avevamo lasciato quasi tutto alla famiglia di Taavi: io avevo conservato il mantello di pelliccia e il pugnale di Trygve, mentre Joscelin aveva infilato in una borsa la pelle di lupo da Bianco Fratello, un po' di cibo donatoci da Danele e un paio di otri.

Erano le uniche prove che avessimo a dimostrazione del nostro soggiorno tra gli skaldi.

La serenità che avevamo trovato tra gli yeshuiti svanì mentre camminavamo verso la Città, dalla quale eravamo ormai lontani da mesi. Chi la governava dal trono di Elua? Chi era a conoscenza della cospirazione che era costata la vita a Delaunay? Chi ne faceva parte e chi no? Con ansia crescente, mi resi conto delle insidie che ci attendevano. Cos'aveva detto Alcuin? *Fidati di Rousse e de Trevalion. Di Thélésis de Mornay. Della delfina, non del re.*

Le possibilità che Quintilius Rousse si trovasse in Città erano assai scarse; era molto più probabile che stesse trascorrendo l'inverno con la sua flotta. De Trevalion, forse... ma sarebbe stato alloggiato a palazzo, così come Thélésis de Mornay - la poetessa di corte - e, ovviamente, Ysandre de La Courcel. Ricordavo sin troppo bene cos'era successo quando avevamo cercato di raggiungerla a palazzo.

*Beato Elua,* pregai con fervore, *fa' che Mélisande Shahrizai sia da qualche altra parte!*

Tuttavia, anche ammettendo di non incontrarla di persona, non avevo idea di chi fossero i suoi alleati, né di quanto fosse estesa la sua rete d'influenza. Non c'era modo di arrivare alle persone nominate da Alcuin senza essere sottoposti alla dura prova del palazzo e non c'era nessun altro di cui osassi fidarmi.

*A parte Hyacinthe.*

Condivisi i miei pensieri con Joscelin, che mi ascoltò sino in fondo sen-

za fare commenti.

«La mia idea non ti piace», constatai.

Lui camminava a passo spedito, tenendo gli occhi fissi sull'orizzonte. Ormai sulla strada c'era un po' di traffico - non molto, essendo inverno - ma ogni tanto passava una carrozza, i cui occupanti ci squadravano con curiosità. Eravamo sfiniti dal viaggio e scarmigliati, il nostro abbigliamento era un miscuglio d'indumenti di lana grezza e pelli non conciate tenute insieme da cinghie di cuoio o fermate con spilloni di bronzo, l'elsa cassiliana di Joscelin gli sporgeva oltre le spalle...

Non c'era da stupirsi che ci fissassero, tuttavia la cosa mi metteva a disagio.

«Non c'è nessun altro cui ti potresti rivolgere?» chiese infine Joscelin. «Nessun patrono, nessun amico di Delaunay?»

«Non senza correre rischi inaccettabili.» Il vento ci sferzò e io, istintivamente, mi strinsi addosso il mantello. «Joscelin, qui non si tratta di un semplice favore! Chiunque sia la persona cui ci rivolgeremo, avrà le nostre vite in pugno. Se proprio devo affidare la mia a qualcuno, mi fido di Hyacinthe e di nessun altro.»

«Il *principe dei Viaggiatori*?» Pronunciò il soprannome di Hyacinthe con crudele ironia. «Quanto denaro credi che potrebbe ricavarne?»

Senza pensare, lo schiaffeggiai in pieno viso. Ci fermammo e rimanemmo a fissarci al margine della strada. «Tsingano o no», dissi sottovoce, «per me Hyacinthe è sempre stato *un amico* - anche quando non ne avevo altri - e non mi ha mai chiesto un centesimo in cambio. Dopo l'esecuzione di Baudoin de Trevalion, è stato Hyacinthe a darmi i soldi per fare un'offerta ai templi in sua memoria. Sapevi che sono stata il regalo di addio di Mélisande al principe Baudoin, prima che lei lo tradisse?»

«*No.*» Il viso del cassiliano era pallido sotto le bruciature del vento, a parte una chiazza rossa nel punto in cui l'avevo schiaffeggiato. «Mi dispiace.»

«Se hai un'idea migliore, tirala fuori», replicai, in tutta serietà. «Tuttavia, non intendo permetterti di parlar male di Hyacinthe.»

Joscelin lanciò un'occhiata in direzione della Città: non distava molto, ormai; potevamo vederne le mura scintillare in lontananza. «Potrei rivolgermi al capitano della real guardia cassiliana... è un confratello, perciò dovrebbe darmi udienza. È vincolato dal giuramento, dunque di lui ci si può fidare.»

«Ne sei proprio sicuro?» Aspettai che si voltasse a guardarmi. «Ne sei

certo al di là di ogni dubbio, Joscelin? Sei scomparso dalla Città con la tua protetta - una nota serva di Naamah, un giocattolo per ricchi - lasciandoti dietro i cadaveri di tutti gli abitanti di casa Delaunay. Hai idea di quale veleno sarà stato diffuso in nostra assenza? Sei certo che sarai ancora il benvenuto, nella tua preziosa Confraternita?»

Le mie parole lo colpirono come altrettanti pugni: era evidente come non gli fosse mai venuto in mente che il suo onore di cassiliano potesse essere stato messo in dubbio.

«*Nessuno* oserebbe insinuare una cosa simile!» disse, respirando a fatica. «Se anche l'avessero fatto, nessun cassiliano ci avrebbe creduto!»

«No?» gli domandai, esausta. «Io, però, ci ho pensato... e, come l'ho fatto io, è possibile che l'abbiano fatto altri. In quanto a *crederci*, cosa ti sembra più verosimile? Un banale omicidio dettato da avidità e lussuria oppure una vasta cospirazione della quale saremmo al corrente soltanto tu e io, volta a tradire la corona per farla cadere in mani skaldiche?»

Dopo un istante, Joscelin annuì bruscamente, si sistemò il carico sulla schiena e puntò il viso verso la Città. «Facciamo a modo tuo, allora... Prega solo che la tua fiducia non sia mal riposta. Prima di tutto, comunque, dobbiamo riuscire a oltrepassare le porte.»

Guardai le mura lontane e rabbrividii.

A dispetto dei nostri timori, essere ammessi nella Città si dimostrò la prova più semplice tra quelle che avevamo dovuto superare.

Due soldati della guardia cittadina dall'aria stanca ci fecero cenno di fermarci a una certa distanza, scrutarono dall'alto in basso il nostro stravagante abbigliamento e ci chiesero il nome, senza troppo interesse. Mentimmo circa la nostra identità e la nostra storia, badando a menzionare il villaggio di Taavi e Danele; i due ci rivolsero qualche domanda frettolosa - soprattutto riguardo il nostro stato di salute - e ci ordinarono di mostrare loro la lingua. Stupefatti, obbedimmo senza protestare e una delle guardie si avvicinò abbastanza da poter eseguire un rapido controllo, poi ci fece segno di passare.

«Allora è vero», commentò Joscelin, a bassa voce. «C'è un'epidemia in Città.»

Non risposi, sopraffatta com'ero dall'emozione nel trovarmi di nuovo entro le mura della Città. Per lui non era la stessa cosa: non era nato e cresciuto lì, come me. La bellezza di quel luogo mi fece venir voglia di piangere... ah, l'eleganza delle strade lastricate, fiancheggiate da graziosi alberi spogliati dall'inverno! Per non parlare della *gente*...

A dispetto del freddo e della minaccia della febbre, in giro c'erano parecchie persone, tutte angeline. Il suono delle loro voci era come musica alle mie orecchie.

All'imbrunire ci dirigemmo a piedi a Soglia della Notte, attraversando i quartieri più poveri dove persino il nostro miserabile abbigliamento passò quasi del tutto inosservato. Il profumo del cibo che veniva cotto nelle case e nelle taverne mi fece venire l'acquolina in bocca... quella era cucina angeline, *vero cibo!*

Raggiungemmo Soglia della Notte abbastanza in fretta. I lampioni erano stati accesi da poco e i primi gaudenti, intenzionati a far bisboccia, erano già per strada: erano meno numerosi di quanto ricordassi ma sempre splendidi nei loro abiti di seta e velluto, coi broccati e coi gioielli che scintillavano alla luce delle lampade.

«Joscelin, non possiamo entrare!» mormorai quando raggiungemmo una stradina in ombra, proprio di fronte al Galletto. «Ci sarebbe un tale scompiglio che a palazzo saprebbero tutto prima di mezzanotte. Le notizie volano, a Soglia della Notte.»

«Hai qualche idea?»

«Credo di sì. Ascolta...» dissi, e gli spiegai il mio piano.

La scuderia di Hyacinthe era silenziosa e tranquilla: era ancora troppo presto per gli affari, sicché i cavalli sonnecchiavano nei box, circondati da un buon odore di fieno. In servizio c'erano due ragazzi di dodici o tredici anni, intenti a giocare a dadi; li cogliemmo facilmente di sorpresa. Vedendo Joscelin con la spada sguainata, uno strillò ed entrambi si fecero piccoli per la paura. Non potevo biasimarli: anche senza la pelliccia da Bianco Fratello, con quegli indumenti e i capelli aggrovigliati Joscelin sembrava più un guerriero skaldico - sebbene miracolosamente bello - che un confratello cassiliano.

«Lavorate per Hyacinthe?» domandai, ed essi annuirono. «Bene. *Tu!*» Indicai quello che non aveva strillato. «Ho bisogno che tu faccia una cosa e da questo dipenderà la vita del tuo amico. Trova Hyacinthe e fallo venire qui, da solo. Digli che una vecchia amica ha bisogno di aiuto. Se ti domanda *quale* vecchia amica, digli che mangiavamo pasticcini sotto il ponte di Tertius Crossing. Hai capito?»

Lui annuì di nuovo, in tutta fretta. «Una vecchia amica», ripeté, affannato. «Pasticcini. Tertius Crossing. Sì, mia... *Sì*.»

«Bene.» Non me la presi più di tanto: neppure io mi sarei definita «signora», nello stato in cui versavo. «Se soltanto dici a qualcun altro una pa-

rola in proposito - *una sola parola*, bada! - o se qualcuno ti sente per caso mentre riferisci il messaggio a Hyacinthe, il tuo amico morirà. Siamo intesi?»

«*Sì!*» La sua testa ondeggiò talmente in fretta che il ciuffo gli ricadde sugli occhi. «Sì, lo giuro!»

«Bene», ripetei, poi aggiunsi, minacciosa: «E bada che, se anche non saremo noi a ucciderti, lo farà Hyacinthe, qualora tu dovessi commettere anche solo un minuscolo errore. *Va'*, adesso!»

Uscì dalla porta in un lampo; lo udimmo correre lungo la strada.

Joscelin rinfoderò la spada. «Se il tuo amico mantiene la parola, sarai salvo», disse all'altro ragazzino, che ci fissava pallido come il gesso. «Non tentare di seguirlo, però.»

Il nostro ostaggio scosse la testa, in preda al terrore.

Aspettammo, più tesi di corde d'arpa. Mi sembrava di non aver fatto altro che restare in ascolto di passi in avvicinamento per mesi interi, sin dal giorno in cui mi ero svegliata nel carro coperto, dolorante e affranta. *Quelli*, però, li conoscevo bene... era l'andatura disinvolta di Hyacinthe, col tacco degli stivali che strascicava leggermente sul selciato.

Quando entrò nella scuderia e chiuse la porta, tutta la sua finta spavalderia scomparve ed egli si guardò attorno con un'espressione divisa tra speranza e incredulità. «*Phèdre?*»

Io mossi due passi avanti e mi gettai tra le sue braccia.

Toccò a Joscelin montare di guardia alla porta, con la spada alla mano, per evitare che qualcuno entrasse o che gli assistenti di Hyacinthe uscissero. Il ragazzo che avevamo mandato a portare il messaggio era scivolato dentro dietro di lui ed era rimasto in piedi, immobile, a fissare la scena coi pugni schiacciati contro i denti. Con mia vergogna, il terrore che avevo represso per settimane intere si liberò in un'esplosione di profondi singhiozzi mentre premevo il viso contro la spalla di Hyacinthe, ma lui mi tenne stretta e mi mormorò parole rassicuranti, con la voce che tremava un po' per lo stupore.

Non appena mi fu possibile riacquistare la padronanza di me stessa mi scostai, asciugandomi le lacrime.

«Tutto a posto?» mi chiese Hyacinthe, inarcando le sopracciglia.

Io annuii e feci un respiro talmente profondo da rabbrividire.

Lo tsingano rivolse un cenno ai due ragazzi e si frugò nella borsa. «Statemi a sentire, voi due! Quello che avete visto stasera non è mai successo. Capito?» Entrambi annuirono, in silenzio. «*Ecco*», aggiunse, dando a cia-

scuno una moneta d'argento. «Vi siete comportati bene. Prendete queste e tenete chiusa la bocca. Non parlatene mai, neppure tra di voi! Altrimenti, giuro che userò il *dromonde* per lanciarvi una maledizione tale che desidererete di non essere mai nati. *Capito?*»

Avevano capito. Lui li lasciò andare e quelli scapparono via, lanciando occhiate impaurite alla volta di Joscelin.

Hyacinthe non l'aveva ancora guardato con attenzione ma lo fece in quel momento - mentre Joscelin rinfoderava la spada - e batté le palpebre. «*Il cassiliano?*»

Joscelin gli rivolse un sorriso ironico, inclinando la testa. «Principe dei Viaggiatori...»

«Beato Elua, pensavo che non poteste estrarre la spada!»

Hyacinthe si scosse, come risvegliandosi da un sogno. «Venite», disse, in tono deciso. «Vi porto a casa mia. Siete stati furbi... Non è sicuro, per voi, farvi vedere in giro.»

Io chiusi gli occhi. «Credono che...»

«Sì. Siete stati processati e condannati *in absentia*», spiegò Hyacinthe, insolitamente gentile. «Per l'assassinio di Anafiel Delaunay, di Alcuin nó Delaunay e di tutti i domestici.»

## Capitolo 56

Hyacinthe abitava ancora nella stessa casa in rue Coupole ma da solo: con sommo dispiacere, appresi che l'epidemia di cui avevamo sentito parlare si era presa la vita di sua madre, la quale aveva accolto per compassione una famiglia tsingana il cui figlio più giovane era malato e da lui aveva contratto il morbo. Al momento non c'erano affittuari, poiché Hyacinthe era fermamente deciso a non prenderne altri fino a quando la malattia non avesse fatto il suo corso. Scoprimmo che i primi sintomi coi quali si manifestava erano macchie bianche sulla lingua: ecco spiegato il motivo per cui le guardie cittadine avevano esaminato le nostre, mostrando poco interesse per il resto.

Era strano trovarsi in quella casa senza la madre di Hyacinthe che borbottasse vicino alla stufa. Lui l'usò per scaldare l'acqua per il bagno e mandò uno dei suoi galoppini al Galletto a comprare del cibo caldo, dicendogli solo che, quella sera, avrebbe intrattenuto ospiti in privato.

Sentirci di nuovo caldi, puliti e al sicuro parve a me e a Joscelin un lusso inaudito. Ci sedemmo attorno al tavolo della cucina e mangiammo pic-

cioncini al rosmarino innaffiati con un vino rosso piuttosto buono che aveva procurato Hyacinthe, facendo a turno per raccontargli - tra un boccone famelico e l'altro - tutto quello che era successo e descrivendogli brevemente i fatti. Bisogna riconoscere che Hyacinthe non c'interruppe nemmeno una volta, anzi ascoltò la nostra storia in tutta serietà. Quando seppe del tradimento di d'Aiglemort e del piano d'invasione degli skaldi, la sua espressione si fece addirittura sofferente. «Non lo farebbe», commentò. «*Non può farlo!*»

«Eppure, lui pensa di riuscirci.» Inghiottii una sorsata di vino e riappoggiai il bicchiere. «Tu non hai idea del numero di guerrieri che Selig è in grado di radunare! Hyacinthe, dobbiamo parlare con qualcuno... con la delfina o con una persona che possa arrivare sino a lei.»

«Lasciatemi pensare», mormorò, allungandosi per prendere il bicchiere. «La vostra vita non varrebbe un centesimo bucato se si venisse a sapere che avete rimesso piede in Città.»

«Come... *perché?* Perché dovrebbero pensare che siamo stati noi?» Anche Joscelin aveva bevuto un goccio di vino, sicché parlò con insolito fervore. «Che vantaggio avremmo potuto trarne?»

«Posso riferirvi la teoria più popolare.» Hyacinthe fece roteare il vino nel bicchiere, osservandone il colore. «Corre voce che Barquiel de L'Envers abbia pagato una somma favolosa perché tu tradissi Delaunay - e tu i tuoi voti, cassiliano - facendo entrare in casa le sue guardie akkadiane affinché regolassero il vecchio conto che Isabel aveva in sospeso col vostro padrone. In seguito, vi avrebbe fatti fuggire a Khebbel-im-Akkad. Non ci sono prove, è ovvio... De L'Envers non è neppure stato accusato formalmente, però le chiacchiere sull'assassinio di Dominic Stregazza non hanno certo aiutato la sua causa.»

«Non avrei *mai*...» cominciai.

«*Lo so.*» Hyacinthe alzò lo sguardo e i suoi profondi occhi scuri incrociarono i miei. «Ho sempre saputo che era una menzogna e l'ho anche detto a chiunque avesse voglia di starmi a sentire. So che altri hanno parlato a vostro favore - Gaspar de Trevalion e Cécilie Laveau-Perrin, per esempio - e il prefetto della Confraternita Cassiliana ha inviato una lettera in cui giurava sull'estraneità del suo ordine ai fatti.» Inclinò la testa in direzione di Joscelin. «Il Parlamento, tuttavia, esigeva una condanna esemplare e la corte si è gentilmente prestata a pronunciarla. Non è bello che la gente pensi che si possano uccidere sommariamente dei nobili angeline e passarla liscia.»

«Mélisande?» domandai.

Hyacinthe scosse i riccioli neri. «Se davvero c'era lei dietro tutto questo, ha saputo cautelarsi egregiamente.»

«Per forza... Ha già recitato la parte della delatrice per dovere morale al processo di Baudoin ed è troppo astuta per giocare due volte la stessa carta.» Soprappensiero, sfiorai il diamante. «Inoltre, avrebbe attirato troppi sospetti», aggiunsi, severa.

Hyacinthe cominciò a sparecchiare senza fare commenti, ammonticchiando le stoviglie in un mastello per lavarle in un altro momento. «Phèdre, tutto ciò che ho è a tua disposizione», disse, tornando a sedersi a tavola e appoggiandosi il mento sulle mani. «Poeti e suonatori hanno accesso ovunque e conoscono tutti; tramite loro posso far arrivare il vostro messaggio a chiunque vogliate. Il problema è che non ci si può fidare di quella gente, quando di tratta di tenere la bocca chiusa.»

Guardai istintivamente Joscelin, il quale aggrottò le sopracciglia. «Hai detto che il prefetto ha inviato una lettera?» chiese a Hyacinthe, e lui annuì. Joscelin scosse il capo. «Non so», disse, riluttante. «Se ha protestato l'innocenza dell'ordine ma non la mia... se è vero che si è limitato a scrivere, anziché venire di persona... No, non sono del tutto certo che non ci consegnerebbe alla guardia reale. È meglio che sia io ad andare da lui. Puoi procurarmi un cavallo?» La domanda era rivolta a Hyacinthe.

«Naturalmente.»

«*No.*» Mi premetti le dita sulle tempie. «Non è sicuro e, per giunta, ci vorrebbero giorni. *Ci dev'essere* un altro modo!» Mi venne un'idea e sollevai di scatto la testa. «Hyacinthe, puoi trovare qualcuno che consegni una lettera a Thélésis de Mornay?»

«Senza dubbio.» Fece un gran sorriso. «Una lettera d'amore, magari? Il messaggio di un ammiratore? Niente di più facile! L'unica cosa che non posso garantire è che arrivi a destinazione col sigillo intatto.»

«Non importa.» Ormai la mia mente correva veloce. «Hai un foglio di carta? Scriverò il messaggio vero e proprio in cruithne... Se uno solo dei tuoi poeti sa leggere il picto, mi mangio questo tavolo in un solo boccone!»

Dopo aver frugato in un cofanetto, Hyacinthe mi porse carta e penna, rifece la punta al calamo con un coltello affilato e appoggiò il calamaio a portata di mano. Io redassi una breve e intensa protesta di ammirazione in angeline e vi aggiunsi in calce alcune righe in cruithne, strutturandole in modo che un lettore illetterato potesse scambiarle per versi: *L'ultima pupil-*

*la di chi avrebbe potuto essere Poeta di Corte vi attende in casa del principe dei Viaggiatori e implora il vostro aiuto in nome del giovane cigno del principe, il suo unico tesoro.*

Lessi ad alta voce, prima in angeline e poi in cruithne, incespicando sulla pronuncia.

«Cruithne», mormorò Joscelin, attonito. «*Tu parli il cruithne!*»

«Non molto bene», ammisi, glissando sul fatto che, in realtà, non conoscevo il termine per «cigno» e di conseguenza avevo trasformato l'emblema di Ysandre de La Courcel in qualcosa di simile a «giovane uccello acquatico dal collo lungo». Thélésis de Mornay, invece, parlava e leggeva correntemente il cruithne... e soprattutto era stata *lei* a dirmi che Delaunay sarebbe potuto diventare Poeta di Corte, se le cose fossero andate diversamente. «Pensate che possa funzionare?»

«Funzionerà *eccome!* Lascialo senza firma.» Hyacinthe, che sino a un attimo prima stava oziando sulla sedia inclinata all'indietro, si mise in azione, strappandomi la lettera e afferrando una candela per sigillarla con un grumo di cera. «Lasciate fare a me, adesso... Stasera, sul tardi, ci sarà una festa alla Maschera e il Liuto. Farò in modo che giunga nelle mani di Thélésis de Mornay entro domani a mezzogiorno, dovessi corrompere mezza Soglia della Notte!»

Nell'arco di pochi secondi uscì, facendosi vorticare addosso il mantello.

«Avevi ragione a fidarti di lui», disse Joscelin, pacato. «Ho avuto torto nel giudicarlo.» Incrociai il suo sguardo dall'altra parte del tavolo e lui mi regalò il suo sorriso sarcastico. «*Questo,* almeno, lo posso ammettere.»

«Be', *tu* avevi ragione riguardo Taavi e Danele», gli dissi. «Non te l'ho mai confessato ma, quando hai chiesto il loro aiuto, sono stata lì lì per ucciderti. Invece avevi ragione.»

«Erano brave persone. Spero che stiano bene.» Si alzò. «Se per stasera non c'è altro da fare...»

«Vai, dormi un po'.» Al solo pensiero, dovetti soffocare uno sbadiglio. «Io starò sveglia ad aspettare Hyacinthe.»

«Ti lascio sola, allora; sono certo che avrai molte cose da dirgli.» Il sorriso sarcastico era quello di sempre ma qualcosa, in esso, mi strinse il cuore.

«Joscelin...» Lo guardai. Sembrava impossibile, in quel rifugio infantile, credere a tutto quello che avevamo passato insieme... *tutto quanto.* «Sappi che, qualunque cosa ci succeda, tu hai fatto il tuo dovere e hai mantenuto il tuo voto di proteggere e servire. Mi hai riportata a casa sana e salva», dissi

sottovoce. «*Grazie*.»

Lui mi rivolse l'ampio inchino cassiliano e mi lasciò alla mia attesa.

Hyacinthe ci mise un po' a tornare ed entrò in casa senza far rumore, girando con attenzione la chiave nella serratura. Io mi ero appisolata con la testa sul tavolo ma quel piccolo rumore bastò a farmi sobbalzare. «Sei sveglia.» Lui venne a sedersi accanto a me e mi prese la mano tra le sue. «Dovresti essere a letto!»

«Com'è andata?»

«Bene.» Mi esaminò le mani, voltandole delicatamente. «Thélésis dovrebbe ricevere la lettera domani, a meno che il giovane Marc-Baptiste non abbia una lite furibonda con Japheth nó Eglantine-Vardennes... il che è assai improbabile. Lui è convinto che io stia dando rifugio a Sarphiel il Solitario, che in effetti sarebbe davvero abbastanza matto da mandare il principe dei Viaggiatori a consegnare un messaggio d'amore anonimo per la poetessa di corte... Thélésis è stata malata, sai? Il medico del re l'ha curata e ora si sta rimettendo. Phèdre, ma cos'hai fatto alle mani? Sembra quasi che tu abbia remato su una galera!»

«Già.» Ritrassi le mani: erano rosse, screpolate e irritate dal freddo, graffiate e contuse e ricoperte di uno strato di sporco talmente spesso che un unico bagno non era bastato a toglierlo. «Però ho imparato ad accendere il fuoco con un ceppo fradicio nel bel mezzo di una tempesta di neve.»

«Ah, Elua!» L'emozione gli inondò il viso e i suoi occhi scuri si fecero umidi per le lacrime che rifiutava ostinatamente di versare. «Pensavo di averti perduta. Davvero! Dopo quello che è successo a Delaunay e Alcuin... Phèdre, non speravo di rivederti. Non riesco a credere che tu sia sopravvissuta a... *tutto questo!* E perché, poi? Per tornare qui e scoprirti bollata col marchio dell'assassina! Avrei combattuto con più forza contro quest'infamia, se solo avessi saputo che eri viva. Mi dispiace tanto.»

«Lo so.» Deglutii, a fatica. «Però almeno sono a casa e se proprio devo morire... Oh, Hyacinthe, sono così dispiaciuta per tua madre!»

Lui rimase in silenzio per un istante, volgendo inconsapevolmente lo sguardo alla stufa che era stata il regno della vecchia tsingana, pieno di profezie mormorate e del tintinnio di monete d'oro. «Lo so. Mi manca. Ho sempre pensato che sarebbe vissuta abbastanza per vedermi reclamare il mio diritto di nascita tra gli tsingani, invece di questa messinscena che porto avanti a Soglia della Notte... ma ho aspettato troppo.» Si strofinò gli occhi. «Dovresti proprio dormire, adesso. Devi essere esausta.»

«Già. Buonanotte», bisbigliai, baciandolo sulla fronte. Sentii che mi se-

guiva con lo sguardo mentre mi dirigevo verso il letto caldo che mi stava aspettando.

C'è un punto ben oltre la stanchezza, che persino il sonno fatica a raggiungere: quella notte lo scoprii mio malgrado. Dopo aver diviso un letto altrui per tanto tempo, mi sembrava bizzarro averne uno tutto per me, con lenzuola di lino pulite e un caldo copriletto di velluto... e, anche dopo che la stranezza della situazione si fu trasformata in sonnacchiosa familiarità, mi pareva mancasse *qualcosa.*

Rendermi conto di *cosa* fu un vero shock che mi colpì appena prima che il sonno mi reclamasse, trascinandomi finalmente nelle profondità dell'oblio e cancellando il pensiero come le onde cancellano un segno tracciato sulla sabbia dal bastoncino di un bimbo.

*Joscelin.*

Il mattino seguente dormii sino a tardi e mi svegliai senza ricordarmi nulla. Hyacinthe era già da tempo in piedi e in piena attività e la modesta abitazione risplendeva: aveva addirittura fatto venire una ragazza della quale si fidava - la figlia di una sarta tsingana che era stata amica di sua madre - affinché cucinasse e pulisse. La giovane svolgeva le faccende domestiche a testa china, desiderosa di riuscire gradita e timorosa d'incrociare lo sguardo del principe dei Viaggiatori o dei suoi misteriosi amici.

«Non dirà niente», ci assicurò Hyacinthe, e noi gli credemmo. Ci aveva anche trovato dei vestiti; forse li aveva acquistati dalla sarta stessa. Feci un altro bagno, mormorando una preghiera di ringraziamento mentre l'acqua calda mi lavava via dalla pelle le ultime tracce della mia permanenza tra gli skaldi.

In seguito indossai l'abito che mi aveva procurato Hyacinthe, di velluto blu scuro: non mi stava nemmeno troppo male.

Joscelin, in un sobrio completo color tortora, stava cercando di passarsi un pettine tra i capelli umidi e puliti, ancora ingarbugliati in quel che restava delle trecce skaldiche. Non protestò quando lo aiutai a sciogliere i nodi.

Pugnali, bracciali e spada erano appoggiati sul tavolo, in un intrico di acciaio e cuoio.

«Non vorrai...» cominciai a chiedere.

Lui scosse il capo e i capelli gli scivolarono sulle spalle.

«Vuoi che te li leghi in un'unica treccia?» domandai, raccogliendo la massa setosa nella mano.

«*No*», replicò, risoluto. «Li legherò nella mia solita maniera. Almeno a

*quello* ho ancora diritto, dato che sono pur sempre un sacerdote.»

Era vero, benché io me ne fossi dimenticata. Osservai le sue abili mani muoversi rapide, fermando i capelli vicino alla nuca: anche senza le armi, aveva di nuovo l'aspetto di un cassiliano.

Hyacinthe osservava senza fare commenti e soltanto la curva delle sua sopracciglia testimoniava quanto fossero cambiate le cose. «Dovremmo bruciarla, quella roba», disse ad alta voce, arricciando il naso e guardando con palese disgusto la pila d'indumenti, pellicce e stracci di lana che ci eravamo levati di dosso.

«No, conservali!» ribattei. «In nome di Elua, la puzza basterà a confermare la nostra storia... Non che abbiamo molto altro per suffragarla, d'altro canto!»

Joscelin rise.

Scuotendo la testa incredulo, Hyacinthe guardò fuori dalla finestra che dava sulla strada e s'irrigidì. «C'è una carrozza che si sta fermando davanti alla porta», disse con voce tesa. «Farete meglio ad andare sul retro; in caso di necessità, si può uscire dal cancello posteriore. Se non è la de Mornay, cercherò di trattenerli il più possibile.»

Ci muovemmo in fretta: Joscelin spazzò via dal tavolo le proprie armi con un solo gesto, poi ci nascondemmo nel retrocucina, dove c'era la porta di servizio.

Non ci volle molto. Udii la porta aprirsi e una persona entrare, quindi l'educato saluto di Hyacinthe. La voce che rispose al suo benvenuto era inconfondibile, più flebile di quanto ricordassi ma intensa e femminile.

*Thélésis de Mornay.*

Ricordo che uscii dal nascondiglio, incespicando e piangendo, mentre la poetessa tirava indietro il cappuccio del mantello per mostrarmi i familiari tratti poco appariscenti, illuminati da occhi scuri in cui si leggeva un misto di dolore e gioia. Mi strinse in un abbraccio rapido e fiero, inaspettatamente energico.

«Ah, bambina!» mi sussurrò all'orecchio. «Sono così felice che tu sia viva! Anafiel sarebbe orgoglioso di te.» Mi afferrò le mani e mi scosse un po'. «Sarebbe *così orgoglioso*», ripeté.

Ricacciai indietro le lacrime e ripresi il controllo di me stessa, lottando contro il tremito nella voce. «Thélésis... Dobbiamo parlare alla delfina, a Gaspar de Trevalion, all'ammiraglio Rousse e a chiunque voi riteniate degno di fiducia. Gli skaldi stanno progettando un'invasione! Si sono trovati un condottiero e d'Aiglemort progetta di tradire...»

«*Sstt!*» Le sue mani mi strinsero le braccia, in un silenzioso ammonimento. «Ho ricevuto il tuo messaggio, Phèdre. Ho sempre saputo che non eri una traditrice! Ti porto subito da Ysandre de La Courcel. Sei pronta a sopportare anche questo?»

Era tutto troppo improvviso, sicché mi guardai attorno per un istante, frenetica e incerta. Joscelin fece un passo avanti e si fermò al mio fianco, a mani vuote ma armato di tutto il rigore cassiliano. «Non ci andrà da sola», disse, nel suo tono più gentile e micidiale. «Nel nome di Cassiel, porterò testimonianza alle sue parole.»

«Ci sarò *anch'io.*» Hyacinthe s'inchinò con grazia - nel più perfetto stile da principe dei Viaggiatori - ma, quando si raddrizzò, i suoi occhi neri erano freddi e decisi. «Ho già perso Phèdre nó Delaunay una volta, mia signora... Ho protestato troppo poco e non intendo ripetere lo stesso errore. Per giunta, non è detto che il mio piccolo dono del *dromonde* non possa tornarci utile in questa faccenda.»

«Tutto è possibile, tsingano.» Thélésis de Mornay lo scrutò coi suoi profondi occhi scuri e gli appoggiò la piccola mano sulla manica. «Da parte mia, posso solo pregare che tu abbia ragione.»

## Capitolo 57

Fu come ai vecchi tempi, eppure profondamente diverso. Mi trovavo in una carrozza coperta che mi avrebbe condotta a palazzo, a incontrare in segreto una discendente di Elua... tuttavia non ero più la prediletta dei patroni di Naamah - vestita con squisita eleganza e attesa con ansiosa pregustazione - bensì un'assassina ricercata e una schiava skaldica in fuga che aspettava il giudizio dell'erede legittima del regno, coperta da un abito solo grazie alla gentilezza di uno scavezzacollo di Soglia della Notte. Soltanto la macchia scarlatta nel mio occhio e la *marque* non terminata sulla mia schiena davano voce a quella che ero veramente: l'*anguissette* di Delaunay, l'unica del suo genere da ben tre generazioni.

In carrozza, Joscelin e io raccontammo la nostra storia a Thélésis de Mornay. Non le dicemmo tutto - certamente non i dettagli della fuga - ma le rivelammo il succo di ciò che era importante per il trono di Terre d'Ange. Lei ascoltò attentamente, voltandosi di quando in quando per tossire.

Si fidava di noi, non avevo dubbi in proposito... ma Ysandre de La Courcel avrebbe fatto altrettanto? Non la conoscevo e non potevo azzardare previsioni.

La carrozza ci condusse a un'entrata secondaria del palazzo reale, dove fummo accolti da guardie con addosso la livrea della dinastia de La Courcel, con lo stemma d'argento su sfondo blu notte.

Gli insegnamenti di Delaunay non erano andati sprecati con me: osservandole da vicino, notai qualcosa di diverso in loro.

Portavano tutte un anello d'argento al mignolo sinistro.

«Sono le guardie personali della delfina», mi spiegò Thélésis, soffocando l'ennesimo colpo di tosse. Doveva avermi vista guardare con attenzione. «Ci si può fidare.»

Le guardie controllarono se avessimo armi. Joscelin consegnò le proprie con un rapido inchino e Hyacinthe cedette il pugnale che portava alla cintura, salvo poi estrarne un secondo dallo stivale e tendere anche quello alle guardie, con un'alzata di spalle. Io non portavo armi ma avevo il pugnale di Trygve in una sacca, insieme con gli altri oggetti skaldici. Mi ribellai quando fecero per portarmelo via, poiché rappresentava una delle nostre poche prove.

«Prendo io in custodia questi oggetti», disse con fermezza Thélésis.

Le guardie non sollevarono obiezioni, né si permisero di perquisire anche lei: era la poetessa di corte - nonché la confidente della delfina - perciò era al di sopra di ogni sospetto.

Fummo condotti alla presenza di Ysandre de La Courcel.

L'avevo vista da lontano e di nascosto (oltre che al processo contro la dinastia de Trevalion) tuttavia non sapevo cosa aspettarmi. Quella in cui venimmo accompagnati era una sala di rappresentanza formale, anche se piuttosto piccola; venni a sapere in seguito che ci trovavamo negli appartamenti del re, non in quelli della delfina. Ne avrei appreso anche il motivo... Per il momento, però, il mio maggior timore si dimostrò infondato: non erano presenti altri nobili angeline. Perlomeno ci era stata concessa udienza e non eravamo stati arrestati non appena messo piede a palazzo.

Ysandre de La Courcel sedeva su una poltrona dallo schienale alto, circondata da una mezza dozzina di guardie, tutte con la livrea dei de La Courcel e l'anello d'argento. Il suo volto era freddo e impassibile, con tutta la bellezza ereditata dalla madre de L'Envers; soltanto il collo, lungo e affusolato, era caratteristico della dinastia de La Courcel (che, non a caso, aveva come emblema il cigno).

«Vostra altezza.» Thélésis eseguì un ampio inchino. «Dal più profondo del cuore, vi ringrazio per averci concesso questa udienza.»

«Apprezziamo i vostri servigi alla nostra dinastia, poetessa di corte. Chi

ci avete portato?» La voce di Ysandre era come la ricordavo, leggera e controllata. Naturalmente, sapeva benissimo chi eravamo; la domanda era una pura formalità.

«Phèdre nó Delaunay. Joscelin Verreuil della Confraternita Cassiliana. E...» Thélésis de Mornay esitò nel presentare Hyacinthe, incerta.

Lui la tolse dall'impiccio muovendo un passo avanti e inchinandosi. «Hyacinthe, figlio di Anasztaizia, della *kumpania* di Manoj.»

Un titolo tsingano... mai, prima di allora, l'avevo sentito farne uso. Non avevo nemmeno mai saputo il nome di sua madre ma non ebbi tempo per dispiacermene, perché lo sguardo di Ysandre de La Courcel era fisso su di me e i suoi occhi viola ardevano come tizzoni in quel volto pallido.

«Tu», esordì. «*Tu,* cui Anafiel Delaunay aveva dato il suo nome... Sei stata condannata per aver ucciso colui che, per giuramento solenne, era votato a difendermi con la sua stessa vita. Come ti dichiari riguardo a questo, *anguissette?*»

Un'emozione senza nome, che partì dalla punta dei piedi per arrivare sino alla cima dei capelli, mi afferrò come un'ondata, trascinandomi via. Avevo perso quasi tutto ciò che amavo e sopportato torture e schiavitù - nonché il brutale gelo assassino dell'inverno skaldico - solo per affrontare quell'accusa? Sostenni il suo sguardo nonostante la foschia rossa che mi oscurava la vista e le parole che mi erano state affidate tanto tempo prima mi salirono alle labbra: «In nome del cigno del principe - il suo unico tesoro - vi porto un messaggio, vostra altezza. 'Quando il Cinghiale Nero regnerà in Alba, il Fratello Maggiore darà il suo consenso!'»

Le parole risuonarono nella piccola stanza con una strana eco. Le guardie si mossero impercettibilmente e un'espressione curiosa attraversò il viso di Ysandre. «Lo so», ribatté. «Quintilius Rousse ha mandato un altro messaggero. È tutto quello che hai da dire?»

«*No.*» Trassi un respiro profondo. «Era il messaggio che ero stata incaricata di riferirvi, molte settimane fa. Sono innocente della morte di Anafiel Delaunay e di tutti i suoi uomini; che la terra m'inghiotta se non è così! Joscelin Verreuil della Confraternita Cassiliana è parimenti innocente.» Lui s'inchinò silenziosamente ma io tenni lo sguardo fisso in quello di Ysandre. «Altezza, siete stata tradita. Il duca Isidore d'Aiglemort complotta per far cadere il trono e cospira col condottiero degli skaldi, Waldemar Selig. Per oltre due mesi sono stata schiava nel territorio degli skaldi... Progettano un'invasione e intendono tradire d'Aiglemort. A meno che non vengano fermati, ci riusciranno!»

Non so se mi credesse oppure no; fatto sta che il sangue le defluì dal viso, lasciandola come una statua di marmo nella poltrona dall'alto schienale. Soltanto gli occhi continuavano ad ardere. «Tu accusi Isidore d'Aiglemort, eroe del regno e condottiero degli Alleati di Camlach, di questo terribile crimine?»

«Non lui soltanto.» Restai ferma sulle mie posizioni, nonostante la sua tremenda occhiataccia. «Accuso anche lady Mélisande Shahrizai di Kusheth, che è complice di d'Aiglemort. È stata lei a tradire Delaunay ed è stata ancora lei a mandare una missiva a Waldemar Selig degli skaldi, assicurandogli che il suo piano avrà successo.»

Ysandre si voltò a bisbigliare qualcosa a una delle guardie, la quale annuì e se ne andò. Lei tornò a guardarmi, imperscrutabile. «Raccontami cosa affermi di aver visto.»

Le raccontammo tutta la storia, Joscelin e io, cominciando dalla Notte Più Lunga e descrivendo la carneficina in casa Delaunay, il tradimento di Mélisande e il nostro soggiorno tra gli skaldi. La delfina di Terre d'Ange ci ascoltò fissando l'infinito, col mento appoggiato su un pugno. Al momento opportuno, Thélésis de Mornay rovesciò il contenuto della nostra sacca sul pavimento di marmo, mostrando le logore pellicce skaldiche e il pugnale di Trygve. Hyacinthe si fece avanti per testimoniare sulle condizioni in cui versavamo quando ci aveva incontrati nella scuderia.

«*Questo* sarebbe tutto ciò che avete da offrire come prova della vostra storia fantastica?» domandò Ysandre de La Courcel, contemplando gli oggetti sparsi sul pavimento. «Una pila di pelli puzzolenti?»

«Fate chiamare Mélisande Shahrizai, allora!» sbottò Joscelin, i cui occhi azzurri mandavano lampi. «Che sia interrogata! Da parte mia, giuro sui miei voti che tutto quello che vi abbiamo raccontato è vero!»

La guardia che era uscita rientrò, scivolando oltre la soglia e richiudendo silenziosamente la porta alle proprie spalle. Ysandre inarcò le sopracciglia bionde e l'uomo scosse il capo.

«Lady Shahrizai non è a palazzo, a quanto pare», mormorò Ysandre. «Tuttavia, se quanto riferite fosse la verità, perché avrebbe dovuto lasciarvi in vita?» Il suo sguardo gelido tornò a posarsi su di me. «Nessun membro della dinastia Shahrizai può essere definito sciocco e lei meno degli altri.»

Aprii la bocca per rispondere e mi scoprii incapace di farlo. Come si fa a spiegare una cosa del genere alla nipote del re? Il sangue mi montò al viso e un rossore bollente s'impadronì di me. Lo sguardo di lei non vacillò men-

tre io mi sforzavo di balbettare una risposta.

Hyacinthe e Thélésis parlarono all'unisono e, con mia grande mortificazione, udii benissimo le parole del mio amico: «La risposta, vostra altezza, vale mille ducati e una dimostrazione pratica richiederebbe parecchio tempo». La poetessa di corte, dal canto suo, citò un proverbio dei pescatori eisandine: «Se il salmone parlante rimane impigliato nella tua rete da gamberetti, ributtalo a mare».

«*Ah.*» Una sillaba e un'insignificante increspatura delle sopracciglia.

«Vostra altezza!» Joscelin s'inchinò. Aveva riacquistato in pieno il controllo e la sua voce suonò tranquilla e pacata in quel silenzio carico di sottintesi. «Anche se così non fosse, per una discendente di Kushiel uccidere una sua prescelta significherebbe attirarne la maledizione sull'intera dinastia», disse, con logica inappuntabile. «Quanto a me, si sa che è considerato di cattivo auspicio assassinare un sacerdote. Mélisande Shahrizai non ci ha uccisi, è vero... però ha fatto in modo di rendere la nostra sopravvivenza una possibilità quantomeno inconsistente. Di certo non si aspettava che saremmo riusciti a fuggire e a tornare; nessuno che sia sano di mente avrebbe potuto pensarlo», aggiunse, in tutta serietà. «Il fatto stesso di trovarci qui, di fronte a voi, è indice della benevolenza del Beato Elua.»

«Questo lo dite voi. Avete altro?»

Thélésis de Mornay fece un passo avanti. «Hanno la mia fiducia, vostra altezza. Conoscevo Anafiel Delaunay... lo conoscevo *bene.* Avrebbe messo la propria vita nelle mani dei suoi pupilli, tanto si fidava di loro.»

«Al punto di rivelare loro i suoi segreti?» Le sopracciglia inarcate si rivolsero alla poetessa di corte. «Aveva forse detto a Phèdre nó Delaunay di essere il mio protettore per giuramento solenne?»

Thélésis fece un piccolo gesto d'impotenza e mi guardò, ben sapendo che Delaunay non l'avrebbe mai fatto.

La sensazione tornò, come un'ondata che mi trasportò fuori da me stessa. «No, mia signora», sussurrai. «Non me l'aveva detto, benché sarebbe stato meglio per voi se *Y* avesse fatto.» Non avevo riflettuto prima di dirlo e udire le mie stesse parole mi terrorizzò, poiché in esse c'era molta asprezza. «Anafiel Delaunay mi ha istruita e usata ma mi ha tenuta nell'ignoranza, credendo di proteggermi. Se non avesse agito così, forse non sarebbe morto, perché io avrei potuto indovinare il gioco di Mélisande Shahrizai se solo avessi saputo cosa c'era in ballo. Ero l'unica abbastanza vicina da poterlo scoprire... ma non l'ho fatto e lui è morto.» Percepii l'agitazione di Joscelin: essendo stati schiavi insieme, ci capivamo senza bisogno di parlare.

Era troppo tardi, comunque; la rabbia aveva fatto sì che mi spingessi troppo oltre. Fissai la delfina e nella mia mente si formò all'improvviso un'idea, così semplice che per poco non scoppiai a ridere di sollievo. «Le guardie, vostra altezza! Chiedete alle *guardie!*»

Joscelin si mosse di nuovo, questa volta in preda all'eccitazione. «Vostra altezza, la notte in cui Delaunay è stato ucciso avevamo chiesto udienza con voi e, successivamente, con la poetessa di corte. In entrambi i casi ci è stata negata.» Il suo sorriso mostrò un lampo inatteso dei denti candidi. «Un confratello cassiliano e *un'anguissette* col mantello *sangoire*... Di sicuro si troverà qualcuno che se ne ricordi!»

Per un attimo temetti che Ysande de La Courcel si sarebbe opposta, invece rivolse un cenno alla guardia che aveva già mandato in cerca di Mélisande. «Va'. Sii discreto», gli ordinò. Quando tornò a guardarci, intravidi per un istante la giovane donna impaurita che ci scrutava da dietro la maschera dell'autorità. «Ah, Elua!» esclamò, e il suo dolore trasparì nella voce. «Avete detto la verità... Non è così?»

In quel momento compresi la natura della sua rabbia e della sua paura e caddi in ginocchio, guardandola dal basso in alto. Le avevamo portato le peggiori notizie che un governante vorrebbe ascoltare: una guerra imminente e un tradimento nel cuore stesso del regno.

«Sì, mia signora», dissi sottovoce. «È tutto vero.»

Lei rimase in silenzio, sforzandosi di accettare la realtà dei fatti. Vidi affiorare in lei qualcos'altro - una nobile risolutezza, che emerse dal profondo del suo essere e indurì i tratti del suo bel viso giovanile e la linea delle labbra - e seppi, senz'ombra di dubbio, che Ysandre de La Courcel avrebbe affrontato quell'orrore senza batter ciglio: dopotutto, era figlia di quel Rolande de La Courcel che Delaunay aveva tanto amato.

«Cosa mi dite di mio zio?» chiese, tornando al presente. «Il duca de L'Envers, intendo.»

Io scossi il capo, poi mi rialzai col movimento fluido che avevo imparato a Casa Cereo. «Per quanto ne so, Barquiel de L'Envers è del tutto estraneo alla questione, vostra altezza. Lui e Delaunay avevano già regolato il loro vecchio conto.»

«È vero che ha fatto uccidere Dominic Stregazza?»

Sapevo che Ysandre de La Courcel avrebbe accettato la verità con spietata freddezza. «Credo di sì», replicai, pacata. «Il nome dell'assassino di vostra madre è stato la moneta con cui Delaunay ha pagato la tregua col duca de L'Envers... Ha ritenuto di doverlo fare, al fine di proteggere voi

dal medesimo destino.»

Lei assorbì il colpo senza batter ciglio. «Sicché, tu raccoglievi informazioni per conto di Delaunay?»

«Avevo un compagno; lo facevamo entrambi.» Il dolore era tornato ad attanagliarmi il cuore, dal momento che ero di nuovo a casa. «Si chiamava Alcuin nó Delaunay ed era stato lui a scoprire ciò che aveva fatto Dominic Stregazza. Ormai è morto, come monsignor Delaunay.»

«Tu piangi per lui.» Ysandre mi guardò con curiosità, rattristata a sua volta. «Vorrei averlo conosciuto meglio. Vorrei ce ne fosse stato il tempo.» Lanciò un'occhiata alla porta dalla quale era uscita la guardia, poi si alzò e ci rivolse un cenno. «Venite!»

La seguimmo - noi quattro più le guardie - attraverso altre due porte, sino a raggiungere una stanza da letto appartata. Era molto ben protetta: a un comando della delfina, due anziani cassiliani si fecero da parte e ne aprirono l'uscio. Joscelin fece attenzione a non incrociare lo sguardo dei suoi confratelli. Ysandre si fermò sulla soglia e guardò all'interno e noi puntammo gli occhi oltre le sue spalle.

Ganelon de La Courcel, il re di Terre d'Ange, giaceva in un letto a baldacchino, col volto cereo e immobile solcato da rughe profonde. Era più anziano di quanto ricordassi. Sulle prime pensai che stesse dormendo il lungo sonno della morte ma poi vidi il petto sollevarsi e abbassarsi in respiri lunghi e lenti.

«Così giace mio nonno, il re», disse sottovoce Ysandre, facendosi girare sul dito un pesante anello d'oro che io conoscevo bene: era il *signo*... il sigillo di Rolande, su cui Delaunay aveva prestato il proprio solenne giuramento. «Così giace il governatore del nostro bel regno.» Si ritrasse dalla soglia e noi ci affrettammo a toglierci di mezzo. «Durante questo Inverno Terribile ha subito un secondo colpo apoplettico», mormorò, chiudendo l'uscio e annuendo alla volta dei cassiliani, i quali ripresero le rispettive posizioni e s'irrigidirono nella postura di riposo, con le braccia incrociate sul petto. «Ho regnato in suo nome e, sino a oggi, i nobili del regno hanno tollerato la mia messinscena. Se però ci troviamo sull'orlo di una guerra, non so quanto ci vorrà prima che qualcuno mi strappi di mano le redini di Terre d'Ange. Non so neppure se sia una grazia o una maledizione che il re continui a vivere... Per quanto tempo potremo andare avanti in questo modo? Non ne ho idea.»

Qualcuno rantolò e io fissai Hyacinthe, stupefatta: si era appoggiato al muro con la schiena e stava tentando freneticamente di slacciare il colletto

di velluto del suo completo. Sotto l'intenso colore bruno, la pelle gli era diventata di un grigiore mortale.

«*Hyacinthe!*» esclamai in preda alla paura, nel correrglì accanto per aiutarlo. Benché si fosse piegato in due per la sofferenza, lo tsingano mi fermò con un gesto della mano; poi si raddrizzò, prendendo un profondo respiro. «*Tre giorni*», sentenziò, con voce flebile. Appoggiatosi alla parete con la mano, attese di essersi ripreso del tutto e ripeté: «Vostra altezza, il re morirà fra tre giorni». Il suo sguardo si posò su Thélésis. «Siete stata voi, mia signora, a dirmi di usare il *dromonde*.»

«*Cos'hai detto?*» La voce di Ysandre si era fatta fredda e dura come un inverno skaldico. «Affermi forse di possedere il dono della profezia, figlio di Anasztaizia?»

«Io affermo ciò che mi viene rivelato tramite il *dromonde,* benché sia ben lungi dall'eguagliare il talento di mia madre.» Si passò la mano sul viso. «Vostra altezza, si narra che il Beato Elua, un giorno in cui era particolarmente stanco, cercò ospitalità presso gli tsingani del Bhodistan. Noi lo scacciammo, lanciandogli battute offensive e pietre e predicendo, nel nostro orgoglio, che lui e i suoi Compagni sarebbero stati condannati a vagare per sempre sulla terra, privi di un luogo da poter chiamare 'casa'. Non fummo saggi a maledire il figlio del ventre della Terra... Siamo stati puniti: il destino che avevamo previsto per loro è stato riservato a noi, che da allora siamo condannati a seguire eternamente la lunga strada. Nella sua crudele misericordia, la Madre di Tutti ci concesse il *dromonde* per lacerare i veli del tempo in modo che, nelle occasioni a venire, saremmo stati capaci di riconoscere la verità.»

Ysandre restò immobile per qualche istante, poi si voltò verso i confratelli cassiliani di guardia. «Voi, di questo, non direte *nulla.* Ve l'ordino in nome vostro giuramento!» I due si piegarono in due identici inchini cassiliani e la delfina sentenziò: «Rientriamo».

Quando arrivammo, scoprimmo che il soldato era tornato con al seguito una guardia di palazzo assai nervosa. L'uomo squadrò Joscelin e me, sbarrando gli occhi. «*Sono loro!*» disse, in tono sicuro. «Lui era vestito di grigio e lei aveva quel mantello rosso scuro. Chiedevano di vedere la poetessa di corte ma io ho pensato...»

«*Grazie*», gli disse Ysandre de La Courcel, inclinando il capo. «Ci hai reso un grande servigio. Sappi che si tratta di una questione della massima segretezza e che parlarne equivarrebbe a macchiarsi di alto tradimento, punibile con la morte.»

La guardia deglutì rumorosamente e annuì; non potevo certo biasimarlo. La delfina lo lasciò andare e sussurrò una parola a una delle sue guardie personali: l'ordine di farlo pedinare, immaginai.

Rimanemmo tutti in piedi e in silenzio mentre Ysandre, dimentica della nostra presenza, andava avanti e indietro per la sala di rappresentanza col viso teso per il dispiacere. «Che Elua abbia misericordia!» mormorò. «Di chi mi posso fidare? Cosa devo fare?» Ricordandosi di noi, si diede un contegno e si fermò. «Vi prego, dimenticate la nostra ingratitudine! Ci avete reso un servigio immenso, che vi è costato grandi patimenti. Vi assicuro che vi siamo riconoscenti e che faremo in modo che i vostri nomi siano discolpati e che vi siano riconosciuti tutti gli onori dovuti agli eroi del regno. Su questo, avete la parola della corona.»

«*No!*» La parola mi era salita automaticamente alle labbra. Mi schiarii la voce, ignorando le occhiate incredule di Joscelin e Hyacinthe. «Mia signora... vostra altezza, *non potete!*» continuai, riluttante. «Isidore d'Aiglemort è il vostro maggiore e più stretto nemico e ha un esercito al proprio comando, già radunato e pronto a scendere in campo. Voi avete un unico vantaggio, ovvero il fatto che lui *non sa* che sapete che è un traditore... Se lo rivelate ora, gli forzerete la mano. Piuttosto, fate in modo di riunire i pari dei quali vi fidate e chiedete loro consiglio. Se le vostre forze non saranno pronte a contrastarlo, lui colpirà. Potrebbe vincere... ma, anche qualora perdesse, Terre d'Ange rimarrebbe alla mercé degli skaldi!»

I freddi occhi viola mi soppesarono. «In questo modo tu, Phèdre nó Delaunay, sarai ancora ritenuta un'assassina, nonché l'organizzatrice dell'omicidio del suo signore. I tuoi compagni divideranno tale destino.»

«Così sia.» Raddrizzai la schiena. «Il ruolo di Hyacinthe non è noto, perciò *lui,* se non altro, sarà abbastanza al sicuro. Joscelin...»

Lo guardai e lui mi rivolse un inchino, mascherando il proprio dolore con un sorriso sarcastico. «Vostra altezza, io sono già condannato. Ho infranto tutti i voti cassiliani - *tranne uno* - pur di farci arrivare sin qui... Non temo il giudizio di Terre d'Ange, bensì quello di un giudice molto più grande», replicò, pacato.

Ysandre annuì, silenziosa. «Questa necessità mi addolora, credetemi.» Dalle sue parole e dal suo atteggiamento traspariva una grande dignità. Io la capivo e le credevo: in lei scorgevo un'immagine del principe ereditario che Delaunay aveva profondamente rispettato, tanto che mi chiesi cosa lui avesse pensato della figlia di Rolande.

Una scintilla di opportunismo illuminò lo sguardo della delfina. «Voial-

tri siete troppo preziosi per essere relegati in un esilio sicuro... Tu non meno degli altri, tsingano, se il tuo dono è veritiero! In nome di mio nonno, vi pongo sotto la custodia della corona.»

Così avvenne.

## Capitolo 58

Hyacinthe aveva detto il vero: Ganelon de La Courcel, re di Terre d'Ange, morì tre giorni dopo. Ho scarsa conoscenza diretta di ciò che accadde in quei giorni, isolata com'ero a palazzo sotto la custodia delle guardie personali di Ysandre. Fu da loro che avemmo qualche notizia, nonché dal medico della delfina, che venne a curare le ferite non del tutto rimarginate di Joscelin e prescrisse a entrambi una dieta ricca per reintegrare le energie che avevamo perduto nel corso della nostra lunga fuga. Per il resto, fu come essere confinata in un sogno mentre il mondo reale mi passava accanto. Udimmo i rintocchi delle campane a lutto - quando avevano suonato l'ultima volta, io ero ancora una bambina - e vedemmo l'espressione solenne sui volti delle guardie e le fasce nere alle braccia; eppure tutto ciò continuava a sembrarmi irreale.

Una cosa, però, era certa: percepivo il disagio della Città - e, più oltre, quello dell'intero regno - come un brivido sulla mia pelle. Benché nessuno conoscesse l'entità della minaccia che incombeva su Terre d'Ange, le voci relative a un'invasione skaldica si facevano sempre più frequenti, sicché Isidore d'Aiglemort e una mezza dozzina di nobili camaeline chiesero di potersi esimere dal presenziare ai funerali del re e all'incoronazione di Ysandre, affermando di non voler lasciare la provincia indifesa.

L'incoronazione si svolse alquanto sbrigativamente: dopo tutto quel tempo, nessuno credeva più che Ganelon sarebbe morto per davvero; per giunta l'epidemia aveva sfoltito le file dei nobili angeline, oltre quelle della gente comune. Al Parlamento erano rimaste cinque poltrone vuote (se non di più) e tra i pari superstiti c'era ancora una certa perplessità riguardo il valore di una regina giovane e inesperta, tuttora nubile e sola.

Queste cose mi vennero minuziosamente riferite da Thélésis de Mornay, cui era permesso farci visita. Si stava riprendendo dall'attacco di febbre con estrema lentezza e vedere la poetessa di corte squassata dalla tosse era uno spettacolo che stringeva il cuore.

Mi terrorizzava soprattutto la prospettiva di ricevere notizie di Mélisande Shahrizai: si diceva che fosse in Kusheth - era stato uno dei suoi cugini,

Fanchone, a porgere le condoglianze ufficiali da parte della dinastia Shahrizai - ma era tra le mura del palazzo che l'avevo incontrata per l'ultima volta, sicché quel luogo non smetteva di richiamarmela alla mente. Sfioravo il diamante che ancora portavo al collo (un pegno di vendetta che, in un certo senso, non osavo gettare) e pensavo a lei, troppo spesso. Tra gli skaldi e durante la fuga, il fatto di dover sopravvivere in un territorio ostile aveva assorbito tutti i miei pensieri... lì, invece, avevo troppo tempo per riflettere e ricordare. Mi ero rifiutata di dare il *signale*, è vero... ma le avevo pur sempre concesso tutto il resto, benché avesse le mani sporche del sangue di Delaunay. Mi aveva suonata come un'arpa e io avevo cantato la sua canzone: non potevo dimenticarlo e il ricordo mi faceva star male.

Fu Joscelin a trovarmi una giustificazione.

Lui *sapeva;* era caduto insieme con me tra le sue grinfie ed era stato presente quando mi ero risvegliata, affranta e in preda a conati di vomito. Era, in tutto e per tutto, quello che mi dimenticavo sempre: *un sacerdote.*

Mi parlò in tono grave, senza incrociare il mio sguardo. «Phèdre, tu dai a Elua ciò che gli spetta e così pure a Naamah, di cui sei serva... tuttavia è stato Kushiel a imprimere in te il proprio marchio ed è lui che sfidi quando disprezzi ciò che sei.» Si decise a guardarmi ma la sua espressione era indecifrabile. «Se cercherai di opporti al volere degli immortali, ne verrai distrutta. Io lo so bene, poiché sono stato sul punto di fare lo stesso... e sei stata *tu* a impedirmelo. In questo, però, non ti posso aiutare. Chiedi di poterti recare al tempio di Kushiel; là accetteranno la tua espiazione.»

Lo feci e Ysandre de La Courcel mi permise di uscire, a patto che fossi incappucciata e scortata dalle sue guardie personali.

Dirò poco su come si svolse il rito: chi ha avuto bisogno dell'aspra misericordia di Kushiel lo sa già e, a chi non è mai servita, non occorre neanche sapere. Il voto di segretezza dei discepoli di Kushiel viene onorato sin oltre la morte... se così non fosse, nessuno più ricercherebbe l'espiazione. Persino i suoi sacerdoti indossano lunghe vesti e maschere di bronzo che coprono completamente il viso, in modo che non si possa discernere la loro identità e neppure il sesso. Quando gettai indietro il cappuccio, mi guardarono dai fori delle maschere, videro il marchio del Dardo di Kushiel e mi fecero entrare senza domande.

Il tempio è un luogo terrificante ma sicuro da ogni male, a parte quello che ognuno porta dentro di sé. Sopportai i riti di purificazione, poi - una volta che fui mondata, purgata e denudata - m'inginocchiai davanti all'altare con la grande statua bronzea di Kushiel, sereno e severo, mentre due sa-

cerdoti mi legavano i polsi al palo per la fustigazione.

Là resi la mia confessione e venni frustata.

Sono quello che sono. Oggigiorno riesco ad ammettere senza vergogna che piansi per l'estasi al primo colpo di staffile, quando i pesi di ferro della sferza mi solcarono la pelle e il dolore - dolore soltanto, puro e rosso - m'inondò, lavando via la mia colpa. Davanti a me il volto severo di Kushiel ondeggiava nella foschia rossa che mi velava la vista; alle mie spalle, lo stesso volto si riverberava nella maschera di bronzo del sacerdote, il quale maneggiava lo staffile con amore crudele e impersonale. La mia schiena era un fuoco di agonia, temuta e benvenuta. Non so quanto sia durato... un'eternità e tuttavia non abbastanza. Quando il sacerdote si fermò, le cinghie di cuoio dello staffile erano bagnate del mio sangue rosso, schizzato sin sull'altare.

«Sii libera dalla colpa», mormorò il sacerdote, con la voce attutita dalla maschera. Afferrò un mestolo e lo tuffò in un fonte pieno d'acqua salata, che versò sulla mia pelle scorticata. Urlai per il dolore, moltiplicato dal sale che penetrava nelle ferite aperte... urlai e tremai mentre il tempio vorticava davanti ai miei occhi.

In questo modo espiai le mie colpe.

Quando tornai alla sicurezza del palazzo mi sentivo più calma, svuotata del terribile male che mi aveva mangiato il cuore per tanti giorni e colma dell'ingenuo languore infantile che avevo provato tanti anni prima, dopo che il castigatore della priora aveva portato a termine il suo compito. Joscelin mi lanciò un'unica occhiata e distolse lo sguardo.

In quel momento, non m'importava. Ero serena.

«Ci sono novità», m'informò Hyacinthe. Evidentemente si trattava del genere di comunicazione che non poteva aspettare. «La delfina... voglio dire, *la regina* ha reso nota l'intenzione di ritirarsi in una delle tenute dei de La Courcel per un paio di settimane, a piangere la sua perdita. Ha convocato un consiglio dei pari di cui osa fidarsi e noi dobbiamo esservi presenti.»

Ci andammo.

Mi addolora dirlo ma il numero di persone invitate a quel consiglio era pateticamente esiguo. Se si fosse trattato dei consueti affari di Stato, credo proprio che Ysandre avrebbe considerato degni di fiducia anche altri... ma il tradimento di d'Aiglemort era una questione troppo grave. Thélésis era presente, appunto perché la regina si fidava di lei. C'erano Gaspar de Trevalion - nel quale Delaunay aveva riposto la propria fiducia - e Percy de

Somerville, che mi parve più vecchio e meno robusto di quanto lo ricordassi. Era stato ammesso anche Barquiel de L'Envers... il quale, se io avessi avuto voce in capitolo, non sarebbe stato nemmeno preso in considerazione. C'erano altri due che non avevo mai visto - dato che si recavano a palazzo assai di rado - ma dei quali Delaunay aveva sempre parlato con rispetto: la duchessa Roxanne de Mereliot di Eisande («la Signora di Marsilikos», come tutti la chiamavano) e Tibault di Siovale, l'erudito conte di Toluard.

Non fosse stato per il funerale di Ganelon e l'incoronazione di Ysandre, non si sarebbe potuto riunirli tanto in fretta.

Era presente anche il prefetto della Confraternita Cassiliana, alto e severo, con un viso che pareva intagliato nell'avorio antico e occhi simili a quelli di un falco. I capelli, legati nella caratteristica coda stretta, erano tutti bianchi e presentavano la sfumatura gialla che, a volte, viene con l'età; il suo portamento, però, era eretto quanto quello di un ragazzino.

La tenuta scelta da Ysandre de La Courcel era uno dei casini di caccia reali nell'Agnace: una buona idea, a mio parere, perché era grazioso e isolato, con una servitù discreta e del tutto estranea all'agone politico. Per giunta non distava molto dalla residenza di de Somerville, la cui lunga storia di lealtà al trono era irreprensibile.

L'Agnace, nella persona di de Somerville; Azzalle, rappresentata da de Trevalion e, per procura, da Ghislain, figlio di de Somerville; Namarre - incarnata per l'occasione da de L'Envers - e poi Eisande e Siovale... Notai che Kusheth non aveva rappresentanti, come pure Camlach: non c'era nessuno, in quelle province, di cui Ysandre potesse fidarsi serenamente.

Feci tali conteggi successivamente, a consiglio iniziato, poiché gli invitati si erano già riuniti, in attesa della regina. Ysandre aveva scelto una delle stanze più grandi, comoda e ben arredata ma informale; c'erano poltrone e divani e gli ospiti potevano accomodarsi dove preferivano. Ordinò alle guardie cassiliane che aveva ereditato dal nonno di aspettare fuori, quindi si fermò per qualche istante davanti alle porte chiuse e cercò di concentrarsi, imponendo ai propri lineamenti una serena tranquillità. *Non è più vecchia di me,* pensai, e la compatii.

Tuttavia, era la regina.

Ysandre entrò nella stanza, con noi tre come improbabile seguito: tanto bastò perché il consiglio della regina potesse considerarsi aperto.

Trovandomi proprio dietro di lei, potei godermi l'insolito spettacolo di sette pari del regno che scattavano immediatamente sull'attenti, per poi

profondersi in inchini e riverenze.

«Signori, alzatevi!» disse Ysandre. «Non baderemo alle cerimonie, qui. Quando vi avrò spiegato il vero motivo per cui vi ho convocati, potreste trovarlo difficile da credere.»

«*Phèdre!*» La voce di Gaspar de Trevalion suonò piena di sorpresa e, con mia grande felicità, di gioia. Attraversò la stanza a grandi passi per venire ad abbracciarmi. «Sei viva!» esclamò, prendendomi per le spalle e fissandomi come per assicurarsi che fossi davvero io. «Beato Elua, *sei vivai*»

Si avvicinò anche Barquiel de L'Envers, rivolgendomi un sorriso smentito dalla freddezza dello sguardo. «*L'anguissette* di Delaunay col suo cassiliano», disse, in tono affettato. «Non dovreste trovarvi alla corte del califfo, a godervi la mia munificenza? Dopotutto, ho sentito dire che vi ho fatti fuggire a Khebbel-im-Akkad dopo avervi pagati per tradire il vostro padrone!»

Mi voltai verso di lui ma Joscelin si fece avanti. «Vostra grazia», replicò, misurato come sempre, «non è una faccenda su cui scherzare.»

De L'Envers lo squadrò da capo a piedi. «Al pulcino sono spuntati gli speroni, a quanto pare! Bene, Ysandre... spero che tu li abbia fatti venire qui per riabilitare il mio nome!»

«È una delle ragioni... benché la meno importante, temo», mormorò lei.

«*Monsignor Rinforte!*» La voce di Joscelin esprimeva tutto l'abbandono e il sollievo che io avevo provato al tempio di Kushiel.

Ne compresi subito il motivo: aveva riconosciuto il prefetto. Andò a inginocchiarsi ai suoi piedi, incrociando gli avambracci e chinando la testa. «Monsignor Rinforte», ripeté più formalmente, «ho violato i voti che avevo giurato di rispettare. Mi affido alla vostra giustizia.»

«Joscelin Verreuil, sei stato condannato per aver tradito la casata che avevi giurato di proteggere e servire», replicò lui, arcigno. «Mio giovane confratello, non si tratta certo di una semplice violazione!»

«*Di questo, è innocente.*» Ysandre de La Courcel aveva alzato la voce e le sue parole si propagarono limpide, ricordando, a tutti che si trovavano alla presenza della regina. «Monsignor Rinforte, l'integrità del vostro ordine è inviolata... eppure, credetemi, preferirei quasi che non fosse così! Ascoltate quanto hanno da dirvi e giudicate voi stessi.»

Joscelin e io ripetemmo per l'ennesima volta la nostra storia.

Ascoltarono in silenzio, mostrando gradi diversi d'incredulità; non potevo certo biasimarli per questo. Mentre il racconto progrediva, si misero

tutti a sedere: non li biasimai neppure per quello, poiché si trattava di una storia lunga e dolorosa da ascoltare.

Quando terminammo, calò il silenzio.

Non ero in grado di leggere la maggior parte di quei volti... neppure quello di Gaspar de Trevalion, che per me era stato come uno zio. I pochi che riuscii a decifrare non promettevano niente di buono.

«Scusa, Ysandre», esordì Barquiel de L'Envers con ingannevole noncuranza, «non ti aspetterai sul serio che crediamo a queste fanfaluche?»

A differenza degli altri, se ne stava comodamente sdraiato su un divanetto e giocherellava con l'estremità del *burnus* che portava sciolto attorno al collo, insidioso come un leopardo in caccia. Sapevo benissimo quanto potesse essere pericoloso ma era pur sempre il parente più prossimo di Ysandre.

«Non solo sulla loro parola.» La voce di lei suonò ferma quando sollevò il mento, con uno scatto dell'elegante collo de La Courcel. «Le mie guardie hanno svolto un'indagine, in tutta segretezza. Quella notte, quattro soldati della guardia reale li hanno visti chiedere un'udienza, proprio come essi sostengono... e uno di loro li ha addirittura scorti in compagnia di Mélisande Shahrizai. Sono stati visitati dal mio medico personale, che si occupa di me sin da quand'ero bambina ed è pronto a testimoniare che le loro condizioni erano compatibili con le sofferenze che affermano di aver patito, dall'esposizione al gelo più intenso sino alle piaghe sui polsi di Joscelin Verreuil, conseguenza della prigionia in catene.»

«Questo potrebbe avere un'altra spiegazione e altre cause», mormorò il conte de Toluard, pensoso.

«Potrebbe», concesse Ysandre, «tuttavia la dichiarazione della loro colpevolezza è stata fondamentalmente dovuta alla mancata presenza in tribunale. Adesso, eccoli qui, davanti a noi!»

«Non ci sono altre prove che possiamo valutare?» domandò Roxanne de Mereliot. Pur avendo ormai superato l'età in cui aveva attirato frotte di pretendenti entro le mura di Marsilikos, manteneva una bellezza sontuosa e tornita; i suoi capelli, neri come il carbone, lasciavano intravedere qualche filo bianco. Mi piaceva, perché i suoi occhi scuri erano allo stesso tempo gentili e intelligenti.

«Certo che sì, mia signora!» risposi, facendole la riverenza. «Potete mandare qualcuno a chiederle al conte di Bois-le-Garde, in Camlach, i cui uomini ci hanno sorpresi nel bosco. Oppure, se preferite», aggiunsi, lanciando un'occhiataccia a Barquiel de L'Envers, «potreste avventurarvi in

territorio skaldico. Posso indicarvi senza problemi la posizione dello *steading* di Gunter Arnlaugson su una mappa... Provate a chiedergli degli schiavi angeline che ha comprato dai soldati di Kilberhaar!»

«Però, se quel che dite è vero, in entrambi i casi riveleremmo le nostre carte a d'Aiglemort... ammesso di non venire uccisi per esserci presi il disturbo!» commentò Barquiel grattandosi la testa dai biondi capelli corti, così insoliti a vedersi in un nobile angeline. Che mi fidassi o no di lui, di certo non era uno sciocco. «Gran bella trappola, se di questo si tratta; Delaunay ti ha insegnato bene. Se così non fosse, che Elua ci aiuti!»

«Che Elua ci aiuti davvero», intervenne Gaspar de Trevalion, pacato. «Conosco Phèdre nó Delaunay da quando era bambina e non posso credere cha abbia potuto avere parte nell'omicidio di Anafiel Delaunay. Se ho ragione, allora sta dicendo la verità o, almeno, ciò che ritiene tale. Quanto al cassiliano... Guardalo, Barquiel! Trasuda onestà da tutti i pori! Quanto a te, non ti conosco» aggiunse, rivolto a Hyacinthe, «ma non vedo cosa potresti guadagnarci.»

Hyacinthe si schiarì la voce e arrossì leggermente, dato il pubblico cui si stava rivolgendo. «Io conosco Phèdre da più tempo di chiunque, persino Delaunay. L'ho vista la notte che sono tornati in Città. Non sta mentendo.»

«Eppure... perché Isidore d'Aiglemort avrebbe dovuto desiderare la morte di Delaunay?» chiese Tibault de Toluard, con quel suo fare meditabondo.

Gaspar de Trevalion e Thélésis de Mornay si scambiarono un'occhiata ma fu Ysandre de La Courcel a rispondere, col rossore che chiazzava la sua pelle di alabastro: «Perché io avevo chiesto il suo aiuto in una certa questione che d'Aiglemort potrebbe aver ritenuto pericolosa per i suoi piani», replicò, con grande dignità.

«No...» Barquiel de L'Envers si mise a sedere dritto. «Oh, *no!* Non puoi voler tenere fede alla promessa!»

«Posso e intendo farlo!» replicò lei, mandando lampi dagli occhi.

«No.» De L'Envers rispose con uno sguardo altrettanto infuocato. «Se c'è anche solo un briciolo di verità in questo racconto... Ysandre, posso organizzare un'unione con un principe della real casa d'Aragona, il quale può portare in tuo aiuto duemila lance!»

«La Leonessa di Azzalle era arrivata molto più vicino a detronizzare il re di quanto chiunque abbia creduto», fece notare Gaspar de Trevalion, con aria disinvolta. «Se fosse riuscita a portare oltre lo stretto l'esercito di Maelcon l'Usurpatore - il figlio del vecchio *cruarch* - esso si sarebbe abbattuto

sul Paese come una falce.»

Percy de Somerville scosse la testa bionda e grigia, aprendo bocca per la prima volta. «In quel caso ci avrebbero colti impreparati, certo... però non sarebbero mai riusciti ad attraversare. Ghislain tentò la stessa tattica per ordine del re e il Signore dello Stretto fece sì che neppure un'imbarcazione scampasse al rovesciamento.»

«Nessuno può dire come il Signore dello Stretto prenda le sue decisioni», rifletté Tibault de Toluard. «Ha consentito la traversata al vecchio *cruarch* e nessuno sa perché. Se ci fossero riusciti...» Un pensiero gli colpì la mente ed egli impallidì. «Se così non è stato, fu per merito d'Isidore d'Aiglemort e Mélisande Shahrizai. Ysandre, mia signora... Cosa avete a che fare con la fatale isola di Alba? E cos'ha a che fare, tutto questo, con la morte di Anafiel Delaunay de Montrève?»

Ripetei in silenzio quel nome, incuriosita. *Montrève...*

Ysandre de La Courcel si appoggiò le mani in grembo, sollevando di nuovo il mento. «All'età di sedici anni sono stata promessa all'erede del *cruarch...* il figlio di sua sorella, Drustan mab Necthana, principe dei cruithne», replicò, pacata.

Quando una verità si palesa improvvisamente in tutta la sua chiarezza, vi è come un lampo bianco alla cui luce si evidenzia lo schema generale. Lo vidi allora, alla presenza del consiglio della regina.

«Delaunay...» rantolai, in un'agonia di dolore. «Ah, Elua! Il messaggio, Quintilius Rousse, il Signore dello Stretto... Cercavate un passaggio *per lui* - per il principe dei picti - sino al suolo angeline! Perché vi siete rivolta a Delaunay?»

«Anafiel Delaunay *de Montrève*.» Ysandre mi rivolse l'ombra di un sorriso. «Non conoscevi neppure il suo vero nome, giusto? Suo padre, il conte di Montrève, l'ha rinnegato quando lui ha legato il proprio destino a quello di mio padre, rinunciando ad avere degli eredi. Lui, allora, assunse il nome della madre, che lo amava comunque. Monsignor de Toluard deve saperlo, essendo siovalese.»

«Sarafiel Delaunay», intervenne inaspettatamente Roxanne de Mereliot, la Signora di Marsilikos, con un sorriso. «Lei era eisandine di nascita. In Eisande c'è una vecchia storia che parla di Elua e di un giovane pescatore chiamato Delaunay... Serafiel capiva. Aveva mandato Anafiel a stare da me, da bambino.»

«*Beato Elua!*» Faticavo a sopportare il peso di tutte quelle informazioni, tanto che dovetti premermi le mani sugli occhi. Hyacinthe m'impedì di ca-

dere sostenendomi per le braccia e io gliene fui grata.

«Già mio nonno usava Delaunay», continuò imperterrita Ysandre. «Non l'aveva particolarmente in simpatia, però conosceva la forza del suo giuramento e la profondità della sua discrezione. Intendeva scoprire se convenisse ancora allearsi con un erede deposto... Io, invece, volevo qualcos'altro.» Il suo autocontrollo s'incrinò in maniera infinitesimale e le ultime parole furono appena un sussurro: «*Drustan mab Necthana*».

Quelle parole sussurrate crearono un silenzio intenso quasi quanto quello ch'era seguito alle rivelazioni mie e di Joscelin, spezzato dalla brusca risata di Barquiel de L'Envers. «*Il ragazzo blu?*» chiese, incredulo. «Vuoi *davvero* sposare il ragazzo blu?»

Gli occhi di Ysandre presero vita. «Voglio sposare il legittimo erede al regno di Alba, cui sono promessa! Sì, zio... A questo fine tendevano le azioni di Anafiel Delaunay ed è per impedirmelo che lui è stato ucciso!»

«Cosa...» Era stato lord Rinforte a parlare. Il prefetto della Confraternita Cassiliana muoveva inconsapevolmente la mandibola, come se stesse cercando di dare un senso a quanto era stato detto. «Cos'ha a che vedere, tutto questo, con gli skaldi e il duca d'Aiglemort?»

«Niente», replicò con gentilezza Ysandre, «o forse tutto.»

Fu allora che capii che l'incontro sarebbe stato lungo... *molto* lungo.

## Capitolo 59

Confesserò che, al pari degli altri, non riuscivo a capire sino in fondo il desiderio di Ysandre di onorare il suo impegno col principe dei picti. Un anno prima, un'idea così romantica mi avrebbe conquistata... ma ero stata la schiava da letto di un signore barbaro, sicché ero decisamente prevenuta riguardo all'aspetto romantico dell'esotismo.

Mentre la regina parlava, tuttavia, iniziai a comprendere i suoi sentimenti: lo fece in modo preciso e appassionato, alzandosi per mettersi a camminare per la stanza. «Per tutta la vita sono stata una pedina nel gioco dei matrimoni politici», esordì, tenendo le mani strette dietro la schiena e il mento abbassato. «Sono stata corteggiata, richiesta e festeggiata da signorotti angeline che in me vedevano solo un modo per arrivare al trono... esseri avidi per natura, sazi di tutto tranne che di potere! I cruithne non sono venuti per il potere: hanno seguito un sogno... una visione talmente forte da convincere persino il Signore dello Stretto a lasciarli passare.» Nel pronunciare quelle parole, Ysandre guardò Thélésis de Mornay e in me emerse il ricor-

do del cortile di Delaunay dopo l'udienza col *cruarch.* Risentii la voce di Alcuin: *Ho udito fare riferimento a una visione della sorella del re: qualcosa a proposito di un cinghiale nero e un cigno d'argento.*

Un cinghiale nero...

Ripetei mentalmente le parole in cruithne: *cinghiale nero.*

Il consiglio della regina cadde preda dell'agitazione, dovuta al disagio per quei discorsi di visioni.

«Drustan mab Necthana *non desidera* governare su Terre d'Ange», asserì con fermezza Ysandre. «Ne abbiamo parlato in una lingua sgrammaticata tutta nostra, ridendo all'idea di noi due, adulti, che regniamo congiuntamente sui rispettivi territori. Un futile sogno di due giovani romantici, certo... ma c'era un fondo di verità. Io ho visto in lui qualcosa che potevo amare e lui ha scorto la stessa cosa in me. Quando parlava di Alba, i suoi occhi brillavano come stelle... Non rinuncerò a quest'alleanza per mera opportunità politica.»

«Mia cara», mormorò Roxanne de Mereliot, «tu sei la regina. È possibile che non ti possa permettere il lusso di scegliere.»

«La real casa d'Aragona...» cominciò de L'Envers.

La Signora di Marsilikos l'interruppe. «Qualora venissimo invasi dagli skaldi, la real casa d'Aragona manderebbe sicuramente degli aiuti, perché sa benissimo dove i suddetti skaldi andrebbero dopo aver conquistato Terre d'Ange. Il pericolo più immediato, però, si trova entro i nostri confini.» Guardò Ysandre, con gli occhi scuri colmi di dispiacere. «La soluzione più semplice, mia cara, è che tu sposi Isidore d'Aiglemort.»

«Per far salire al trono un traditore?» Il conte de Somerville era scandalizzato. «Se quello che dicono è vero...»

«*Se* è vero - e il nostro primo dovere è stabilire se lo sia - allora la nostra unica alternativa è ottenere la sua lealtà con ogni mezzo possibile», intervenne Roxanne. «Si tratta di scegliere tra questo e l'essere conquistati.»

Seguirono diversi mormorii a denti stretti.

«*No!*» esclamai. La conversazione s'interruppe e tutti si voltarono a fissare me. «Questo non porrebbe fine alla cosa... La minaccia skaldica rimane ed è dieci volte più seria di quanto Isidore d'Aiglemort immagini. Inoltre, ci sarebbe pur sempre Mélisande... Lei intrattiene una corrispondenza privata con Waldemar Selig degli skaldi, via Caerdicca Unitas. Ho visto su quanti uomini possono contare e, se si rendessero conto di essere stati traditi, neppure la totale lealtà degli Alleati di Camlach potrebbe salvarci.»

«In tal caso, porremo Mélisande Shahrizai sotto custodia», intervenne il

prefetto cassiliano, brusco. «È una questione semplice da risolvere.»

Risi, per nulla divertita. «Mio signore... oh, mio signore, *non esistono* questioni semplici quando c'è di mezzo Mélisande Shahrizai! Pensate sia un caso che si trovi in Kusheth e non nella Città? Non ci scommetterei.»

«Ma *perché?*» Accigliato, Tibault de Toluard si tirava la treccia: un gesto distratto, da studioso. «Perché dovrebbe voler tradire la corona? Quale posta può mai valere un rischio simile?»

Tornarono a fissarmi. D'istinto, la mia mano salì a stringersi attorno al diamante e chiusi gli occhi. «La posta è non già un solo regno, bensì *due*... Comunque, il punto non è la posta ma il gioco in se stesso», mormorai. «Gli Shahrizai lo praticano sin da quando i passi di Elua echeggiavano ancora per la nazione e Mélisande sa giocare meglio di chiunque.» Aprii gli occhi e risposi al loro sguardo. «Anche lei, però, commette degli errori; io ne sono la prova e questo nostro lieve vantaggio è l'unico risultato. Tuttavia, non contate sul fatto che ne commetta altri... e, se pensate ancora che il duca d'Aiglemort sia il nostro peggior nemico, allora temo che la nostra fine sia prossima. Nemmeno Waldemar Selig è uno sciocco, sappiatelo!»

«Non possiamo ignorare una provincia in rivolta», protestò Percy de Somerville.

«Non possiamo neppure sapere con certezza se Camlach si sia effettivamente ribellato», aggiunse Barquiel de L'Envers, pragmatico. «Il primo punto del nostro piano d'azione dovrà consistere nel verificare l'attendibilità di queste affermazioni.»

«Senza scoprire le nostre carte, naturalmente», gli ricordò de Toluard.

«*Naturalmente.*» De L'Envers chinò la testa, con un lieve accenno d'ironia.

Gaspar de Trevalion si grattò il mento. «Dove sono i Cercatori di Gloria del principe Baudoin?» chiese a Percy de Somerville. «D'Aiglemort ne aveva chiesto il comando al re.»

«Dovresti saperlo», replicò acidamente l'ex comandante reale. «A Trevalion, a combinare guai sotto il comando di Ghislain. Mi stupisce che Marc tollerasse la loro insubordinazione!»

«Mio cugino è sempre stato un uomo paziente», sogghignò Gaspar. «È sopravvissuto al matrimonio con Lyonette, no? Il mio suggerimento è questo: lasciate i Cercatori di Gloria a d'Aiglemort; fategli credere che la regina sia più malleabile di quanto non fosse suo nonno. Gli uomini della guardia di Baudoin non amano affatto Isidore d'Aiglemort, che ha fatto uccidere il loro principe e cadere in disgrazia tutti quanti loro... Che caval-

chino pure per Camlach, così vedremo dov'è riposta la loro lealtà!»

«Può anche darsi che non amino d'Aiglemort... ma perché dovrebbero essere leali alla corona?» domandò Roxanne de Mereliot. «In ultima analisi, è stata la dinastia de La Courcel a condannare a morte Baudoin de Trevalion!»

«Ah, certo... *Ganelon* de La Courcel», disse sottovoce Gaspar. «*Ysandre* de La Courcel, tuttavia, potrebbe richiamare dall'esilio il duca Marc de Trevalion e sua figlia Bernadette.»

«E spogliare mio figlio Ghislain dei suoi possedimenti?» intervenne Percy de Somerville, in tono minaccioso.

Gaspar lo guardò, serafico. «Monsignor de Somerville, ho sentito dire grandi cose sul conto di vostro figlio, tuttavia è un discendente di Anael e pertanto non sarà mai amato in Azzalle, il cui peccato è l'orgoglio... a meno che, naturalmente, non diventi uno di loro. Sposando, tanto per fare un esempio, una de Trevalion.»

«Bernadette?»

«Proprio così.»

Ysandre seguiva la discussione con grande interesse, seria in viso. «Azzalle possiede le pianure e noi non possiamo rischiare una rivolta laggiù», intervenne, pacata. «Monsignor de Fourcay, vostro cugino ha commesso un crimine contro la corona, non avendo denunciato il piano di Lyonette. Se gli venisse data la possibilità di redimersi, pensate che l'accetterebbe?»

Gaspar de Trevalion, conte de Fourcay, le rivolse un inchino. «Vostra maestà, mio cugino è un angeline in esilio... *Certo* che l'accetterebbe! Anzi vi giuro sul mio onore che sarà doppiamente saldo nella sua lealtà, se voi gli darete modo di dimostrarla. Mai e poi mai la dinastia de Trevalion vi darà motivo di pentirvi della vostra clemenza!»

Ysandre era giovane: si morse il labbro e annuì. «Così sia, dunque! Sapete dove risiede?» guardò Gaspar, che annuì. «Ci metteremo in contatto con lui. *Prima*, però, faremo la nostra offerta ai guerrieri di Baudoin, dando loro a intendere che la possibilità di redenzione della dinastia dipenderà dalla lealtà e discrezione dei Cercatori di Gloria. Vi occuperete voi di questo, mio signore?»

«Lo farò», rispose Gaspar, con fermezza.

«*Bene*.» Ysandre pareva aver tratto forza da quella decisione. «Per quanto possibile, ho parlato della questione col principe Bénédicte. Dovreste essere tutti al corrente del fatto che lui e mio zio hanno fatto pace.» Lanciò un'occhiata a Barquiel de L'Envers, il quale annuì bruscamente, senza la

minima traccia d'ironia.

*Tutto per il meglio,* pensai, ammirandola per com'era riuscita a metterli d'accordo. Oh, quanto l'avevano sottovalutata gli angeline che avevano chiamato Baudoin a sostituirla! C'era davvero un'anima d'acciaio in Ysandre de La Courcel!

«La Serenissima non ci può aiutare fornendoci uomini», proseguì la regina. «Sono troppo vicini al confine skaldico, troppo a rischio loro stessi. Però possono aiutarci a raccogliere informazioni e Bénédicte ha giurato di farlo.» Spostò lo sguardo su tutti i presenti. «Ci servono notizie, miei signori e signore... ragguagli sul sostegno aragoniano e delle città-stato caerdicci, nonché sui movimenti degli skaldi, sulla lealtà di cui godiamo all'interno del nostro stesso regno, sull'entità delle forze di cui possiamo disporre e sul loro grado di efficienza. Dobbiamo scoprire tutto questo, *in segreto.* Cosa potete fare in proposito?»

Non riferirò nel dettaglio la conversazione che seguì, perché fu lunga e complessa; alla fine venne stabilito che ognuno avrebbe fatto la propria parte, agendo con la massima discrezione. La Confraternita Cassiliana si sarebbe incaricata di trasmettere le informazioni, creando una rete di corrieri che avrebbero portato le notizie in tutte le province: era un'ottima idea, perché nessuno avrebbe sospettato i cassiliani di perseguire scopi politici (in effetti, sono convinta che il prefetto non avrebbe accettato se non fosse stato così ansioso di dissipare le ombre che le azioni di Joscelin avevano gettato sul suo ordine). Fu deciso che non si sarebbe più parlato del presunto tradimento sino a che non vi fossero state a disposizione prove schiaccianti o finché rendere noti i fatti non avesse comportato un vantaggio per noi.

Quando tutto fu stabilito, Barquiel de L'Envers riesumò l'argomento di Alba. «Bene, Ysandre... Ora che abbiamo pianificato i primi passi da compiere per gestire una guerra civile e un'invasione nel miglior modo possibile, cosa mi dici del tuo ragazzo blu? Come vanno le cose nella bella Alba?» chiese, ironico.

Fu Gaspar de Trevalion a rispondere, massaggiandosi il dorso del naso; a quel punto eravamo tutti terribilmente stanchi. «Drustan mab Necthana è sfuggito al bagno di sangue insieme con la madre, le sorelle e un pugno di guerrieri ed è riuscito a raggiungere la costa occidentale di Alba, per cercare rifugio presso i dalriada. Non sappiamo altro. Se i dalriada combatteranno per lui, è probabile che riesca a riprendersi il trono usurpato dal cugino Maelcon... sino a oggi, però, si sono rifiutati di aiutarlo.»

«Già», commentò Barquiel, sarcastico. «Questo lo so anch'io, come quasi tutto il regno... e come Ganelon, motivo per cui il vecchio re era propenso a sciogliere un fidanzamento che, peraltro, non era mai stato reso pubblico, per ovvie ragioni. Sarebbero tutte qui le informazioni per le quali Anafiel Delaunay è stato ucciso?»

«*No.*» Thélésis de Mornay era intervenuta con dolcezza ma col tono di un poeta abituato a trovarsi al centro dell'attenzione. «Delaunay era in contatto con Quintilius Rousse, il quale era latore di una supplica rivolta al Signore dello Stretto. Se quest'ultimo avesse consentito a Drustan mab Necthana e alla sua gente di passare, non appena lui avesse messo piede sul suolo angeline Ysandre avrebbe potuto sposarlo. Terre d'Ange l'avrebbe aiutato a riconquistare il trono di Alba e Alba aiuterebbe Ysandre a mantenere il proprio in Terre d'Ange.»

«Lo stesso piano della Leonessa di Azzalle», mormorò Roxanne de Mereliot.

«Che era quasi riuscito», le rammentò Gaspar. «Comunque, sì, tranne per il fatto che noi *abbiamo cercato* l'appoggio del Signore dello Stretto.»

«Mi sembra però di capire che lui non l'ha dato», osservò Tibault de Toluard.

«La sua risposta è stata questa: 'Quando il Cinghiale Nero regnerà in Alba, il Fratello Maggiore darà il suo consenso'», replicò Thélésis, citando le esatte parole. «Era il messaggio di Quintilius Rousse, per il quale Delaunay è stato ucciso.»

Conoscevo quelle parole... le conoscevo bene, eppure risvegliarono in me l'eco di un ricordo.

«Un messaggio privo di senso», commentò de L'Envers, acido.

«Non è così.» Thélésis scosse il capo. «Ci sono decine di tribù in Alba ed Eire ma tutte derivano da quattro popolazioni: le genti del Toro Rosso, di cui fanno parte Maelcon e Foclaidha; quelle della Giumenta Bianca, dalle quali discendono i dalriada; le genti della Cerva d'Oro a sud e quelle del Cinghiale Nero... la stirpe di Cinhil Ru, cui appartiene Drustan mab Necthana. Il Signore dello Stretto intende dire che accoglierà la nostra richiesta solo quando il principe Drustan potrà reclamare Alba.»

«Siamo a posto, allora!» De L'Envers si strinse nelle spalle. «È come dire che l'accoglierà a patto che il Beato Elua torni dalla Terre d'Ange dell'aldilà apposta per chiedergli questo favore.»

Riuscii ad afferrare il ricordo sfuggente.

«*Non sottovalutare il* Cullach Gorrym», dissi ad alta voce. «*Hyacinthe!*»

Nella mia eccitazione, lo scossi. «Ti ricordi? Me l'ha detto tua madre. Non sottovalutare il *Cullach Gorrym... Non sottovalutare il Cinghiale Nero!*»

Lui inarcò le sopracciglia. «Me lo ricordo. Al momento ci era sembrato un avvertimento privo di senso.»

«Adesso ce l'ha, eccome!» replicai. «Si riferiva al principe Drustan.»

«Anche tua madre possedeva il tuo dono?» chiese Ysandre, posando lo sguardo su Hyacinthe.

«Sì, vostra maestà.» S'inchinò. «In misura molto maggiore, anzi. Ed è vero che ha pronunciato queste esatte parole!»

«Cosa vedi?»

Hyacinthe fissò l'infinito e i suoi occhi neri si fecero vuoti e velati; poi, però, scosse la testa. «Vedo una nave e nient'altro», rispose, riluttante. «Dove i sentieri si dividono in molte diramazioni, non riesco a vedere lontano... È solo la via diritta che posso leggere con chiarezza, maestà. Come nel caso di vostro nonno.»

«Chiunque avrebbe potuto predirlo», borbottò Percy de Somerville. «Ganelon era sul letto di morte.»

«Il giovane tsingano ha predetto il giorno preciso», gli rammentò Ysandre. Sembrava pensierosa. «Se i dalriada sapessero della condizione posta dal Signore dello Stretto, forse aiuterebbero Drustan. Anafiel Delaunay sarebbe andato da loro, se non fosse stato ucciso... È un vero peccato, perché parlava cruithne e lo stesso dicasi del suo giovane pupillo. Non c'è nessun altro di cui possa fidarmi.» Lanciò un'occhiata di scuse a Thélésis. «Naturalmente non sto parlando di te, poetessa di corte... In te ripongo la fiducia più assoluta e so che saresti disposta a farlo, tuttavia ho parlato coi medici e so per certo che un viaggio per terra e per mare durante l'inverno ti costerebbe la vita.»

«Così dicono loro», mormorò Thélésis de Mornay. Non ho dubbi che sarebbe partita ugualmente più che volentieri, benché le offese della febbre fossero ancora chiaramente visibili sui suoi lineamenti tirati. Poi i suoi occhi, scuri e luminosi, si posarono su di me. «Mia signora», disse a Ysandre, «Anafiel Delaunay aveva *due* pupilli.»

Le sconvolgenti implicazioni di quelle parole mi colpirono come una percossa. «Cosa state dicendo?» bisbigliai.

«Sto dicendo...» si dovette interrompere, sopraffatta da un accesso di tosse. «Phèdre nó Delaunay, potresti prendere *tu* il posto di Anafiel come ambasciatore della regina!»

«Mia signora», protestai, spostando lo sguardo da Thélésis a Ysandre e

non sapendo bene a quale delle due rivolgermi. Mi girava la testa. «Mia signora, io sono *un'anguissette!* Sono stata addestrata a servire Naamah, non alla diplomazia di Stato!»

«Qualunque cosa sia stata addestrata a fare, si direbbe che tu la faccia dannatamente *bene*», tagliò corto Barquiel de L'Envers. «Sapevi che Rogier Clavel ha pianto la tua scomparsa e ha perso circa venti libbre? È secco come un chiodo, ormai. Piccola *anguissette,* qualunque pupillo di Anafiel Delaunay è molto di più di un servo di Naamah... in fin dei conti, a quanto ne so, sei l'unica puttana che abbia fatto il doppio gioco con un condottiero skaldico e sia sopravvissuta per avvertire una nazione di un alto tradimento!»

«Mio signore!» Udii il panico nella mia voce. «Io spero di non dover mai più affrontare quello cui sono sopravvissuta. Non avrei la forza di vivere un'altra volta una simile esperienza!»

«I cruithne non sono gli skaldi», replicò Ysandre, con logica implacabile. «Per giunta saresti sotto la protezione di Quintilius Rousse, che è uno dei più grandi ammiragli che Terre d'Ange abbia mai avuto. Phèdre, ti sono grata per ciò che hai fatto; non pensare che non sia così. Ti assicuro che non ti chiederei una cosa del genere, se il pericolo non fosse imminente.»

Mi sedetti senza replicare, accecata dallo sgomento. Joscelin, invece, si alzò in piedi e rivolse il suo armonioso inchino alla regina, poi si voltò verso di me. Guardandolo, vidi che il suo viso era illuminato da una luce intrepida. «Phèdre», mi disse, con voce squillante di eroico coraggio, «abbiamo superato avventure peggiori. Io verrò con te, l'ho giurato... *Proteggere e servire!*»

Per un attimo, il suo ardore accese il mio... ma la voce del prefetto fece seguito ai toni alti di Joscelin ed ebbe su di noi l'effetto di una secchiata d'acqua fredda. «*Confratello Joscelin!*» intervenne, gelido. «Siamo felici che la tua estraneità all'omicidio di Anafiel Delaunay sia stata accertata ma tu stesso hai confessato di essere in violazione dei voti e ti sei affidato alla nostra giustizia. Per la salvezza della tua anima, devi espiare ed essere assolto. Soltanto coloro che s'impegnano a essere Compagni Perfetti sono adatti a servire i discendenti di Elua!»

Joscelin batté le palpebre, fissandolo a bocca aperta; poi riprese un contegno. «Monsignor prefetto», replicò, con un inchino, «io sono tuttora vincolato dal mio giuramento alla casata di Anafiel Delaunay.» C'era una sfumatura di dolore nella sua voce. «Se per me esiste ancora una possibilità di redenzione, essa consiste nell'onorare quel voto!»

«Ti sollevo da ogni impegno nei confronti della casata Delaunay», ribatté il prefetto, in tono piatto. «A partire da subito.»

«*Mio signore!*» Joscelin trasalì come se fosse stato colpito fisicamente. «Monsignor prefetto, vi prego... *no!*»

Il vecchio prefetto fissò il suo sguardo da falco su Joscelin. «Di quali trasgressioni ti sei macchiato, giovane confratello?»

Joscelin distolse gli occhi, incapace di guardare dritto in quelli del prefetto. «Ho fallito nel salvaguardare la persona a me affidata», rispose lentamente. «Ho ucciso per rabbia, anziché per difesa. Ho... ho commesso omicidio. Inoltre, ho...»

Mi guardò per un istante, serio. Ricordai la grotta di Elua e quanto era accaduto tra noi in quel luogo.

Lo sguardo di Joscelin, però, scivolò via da me e si fermò su Hyacinthe. «Ho estratto la spada solo per intimorire», concluse.

«Sono peccati gravi.» Il prefetto scosse il capo. «Confratello Joscelin, non posso acconsentire. Andrà un altro al tuo posto.»

Tutto era immobile, nel casino di caccia del re: nessuno - nemmeno Ysandre - si sarebbe intromesso in una questione interna della Confraternita. Joscelin era solo, perso nei suoi pensieri. Alzò gli occhi azzurri verso il soffitto, quindi guardò di nuovo me.

Lo ricordai in piedi, avvolto da mortali vortici di neve, nell'atto di abbassare la spada davanti agli skaldi. Aveva preso decisioni che nessun altro cassiliano aveva dovuto affrontare... Era stato temprato dalle catene, dal sangue e dal gelo, eppure non si era spezzato.

Non volevo nessun altro protettore al mio fianco.

«Vostra maestà...» Joscelin si rivolse a Ysandre dopo l'ennesimo inchino, esprimendosi nel modo più formale. «Accettereste al vostro servizio la mia spada, affinché protegga Phèdre nó Delaunay?»

«Se lo fai, giovane confratello, sarai *dannato!*» sbottò con asprezza il prefetto. «I voti di Cassiel ti vincolano per la vita e anche oltre!»

Ysandre de La Courcel considerò la questione. Il suo volto si mantenne imperscrutabile, finché non chinò la testa. «Accettiamo il tuo servizio», annunciò, in un tono tanto formale quanto quello di Joscelin. Al prefetto, invece, disse: «Monsignor Rinforte, ci addolora non assecondare i vostri desideri ma, in simili frangenti, dobbiamo seguire i precetti del Beato Elua e non il volere della Confraternita Cassiliana. Secondo gli insegnamenti di Elua, ciascuno è libero di scegliere la propria strada».

«I Fuorviati dovranno rendere conto anche di questo!» brontolò a denti

stretti il prefetto. «Così sia. È questo il tuo volere, confratello Joscelin?»

«*Sì*.» La voce di Joscelin suonò cupa ma lui restò saldo sulle sue posizioni.

Il prefetto eseguì un armonioso inchino cassiliano, poi fece un gesto con entrambe le mani, come se spezzasse qualcosa. «Joscelin Verreuil della Confraternita Cassiliana, ti dichiaro scomunicato.» S'inchinò di nuovo alla volta di Ysandre. «Vostra maestà, quest'uomo è al vostro servizio.»

«Bene», replicò semplicemente la regina. «Phèdre nó Delaunay, accetti la responsabilità di farti carico dell'impegno assunto a suo tempo dal tuo signore e di portare il mio messaggio al principe Drustan mab Necthana dei cruithne?»

Dopo quanto aveva fatto Joscelin, avevo ben poca scelta. Provando un misto di terrore, orgoglio ed eccitazione, feci la riverenza alla mia regina. «Sì, vostra maestà. Andrò.»

«*Bene*», ripeté Ysandre, e aggiunse, pensierosa: «L'unico problema che ci rimane da risolvere è come farti arrivare sana e salva da Quintilius Rousse».

«Dove si trova?» Sapevo dov'era stato e temevo la risposta.

«In Kusheth.» Quelle due parole pesavano come macigni.

«Vostra maestà, io avrei un'idea», intervenne inaspettatamente Hyacinthe.

## Capitolo 60

A quanto pareva c'era una via tsingana che conduceva in Kusheth, della quale né io, né gli altri partecipanti al consiglio della regina conoscevamo l'esistenza. Gli tsingani vivono in mezzo a noi angeline e viaggiano sulle nostre strade, tuttavia sappiamo ben poco delle loro abitudini... Hyacinthe, però, le conosceva molto bene: benché a Soglia della Notte recitasse la parte del principe dei Viaggiatori, il suo più vivo desiderio - più o meno segreto - era sempre stato quello di reclamare il proprio diritto di nascita presso la *kumpania* di suo nonno. Credo che, a parte sua madre, ne fossi a conoscenza soltanto io.

Gli tsingani sono grandi commercianti di cavalli: Eisande vanta gli allevamenti più famosi, poiché tali animali sono molto ricercati dai *taurieres* che svolgono i loro giochi letali coi grandi tori eisandini; la zona interna di Kusheth, tuttavia, ospita un altro importante centro di allevamento tsingano e alcune *kumpania* vi si recano, all'inizio della primavera, per scegliere

i puledrini appena nati.

Questo era il succo del piano di Hyacinthe: avremmo dovuto raggiungere Kusheth seguendo le strade segnate dagli tsingani e cercare la sua gente, ovvero la *kumpania* di Manoj; trovatala, riteneva che avremmo potuto implorare o comprare l'aiuto che ci sarebbe servito per proseguire il viaggio sino a Pointe d'Oest - dov'era ancorata la flotta di Rousse - fingendoci mercanti di cavalli.

Era un piano pericoloso, poiché implicava che saremmo stati isolati e vulnerabili... ma era anche un piano eccellente, dato che ci forniva un camuffamento che nessuno si sarebbe aspettato.

Fu questo, più di ogni altro fattore, a far pendere la bilancia a favore dell'idea di Hyacinthe. Per quanto mi riguardava, la cosa che mi terrorizzava di più non era la prospettiva di dover sfidare l'ira del Signore dello Stretto, né i pericoli della lontana Alba o i cruithne tatuati d'azzurro: era il fatto di dovermi avventurare in Kusheth, patria della dinastia Shahrizai. Tuttavia nessun signorotto kusheline - neppure Mélisande! - avrebbe pensato di scrutare gli occhi di una donna tsingana in cerca della macchia scarlatta rivelatrice.

Così, fu deciso.

I dettagli dell'impresa vennero definiti nel corso di un'altra riunione del consiglio della regina, dopo che noi tutti avemmo fatto voto di segretezza e lealtà. C'incontrammo, dopo un'ottima cena, in un gruppo ristretto: Gaspar e Thélésis - che erano stati a parte del piano relativo ad Alba sin dall'inizio - più Joscelin, Hyacinthe e io.

Ci sarebbe voluta una settimana prima di poter partire, perché non era ancora stagione e soltanto le *kumpania* più impazienti si sarebbero messe per strada; inoltre, c'erano accordi da prendere e preparativi da fare: Hyacinthe e Thélésis sarebbero tornati alla Città per procurare il necessario.

Quando tutto fu deciso, avemmo un po' di tempo per parlare.

«Phèdre», disse Gaspar de Trevalion, prendendomi le mani tra le sue, «non ho ancora avuto modo di dirti quanto mi addolora la morte di Anafiel Delaunay. Era mio amico... il migliore che abbia mai avuto. Il mondo è sminuito dalla perdita della sua mente brillante e del suo grande cuore. Quanto ad Alcuin... lo conoscevo da quando era piccolo, sai? Era un gioiello raro.»

«Grazie, mio signore.» Gli strinsi le mani con gratitudine mentre le lacrime mi pungevano gli occhi. «Delaunay vi ha sempre considerato uno dei migliori tra gli uomini.»

«A volte pensavo che si comportasse da sciocco», aggiunse burbero, «ostinandosi a onorare un giuramento fatto a un morto. Era molto impegnativo, il suo senso dell'onore.»

«Già.» Pensai alle parole aspre che avevo rivolto a Ysandre de La Courcel nel corso della prima udienza. «Lo amavo anche per questo.»

«Era lo stesso per tutti noi», commentò Thélésis, sorridendo. «Per tutti quelli tra noi che non lo odiavano, almeno; Delaunay suscitava emozioni forti. La sua casa e i suoi oggetti sono stati confiscati dalla corte, Phèdre... C'era qualcosa di tua proprietà?»

Scossi il capo. «Ho solo *questo*», risposi con amarezza, sfiorando il diamante di Mélisande. «Me lo sono proprio guadagnato, non c'è dubbio... Sembra che dovrò portarlo sino al giorno in cui potrò gettarlo in faccia a colei che me lo ha dato. La corte mi ha portato via ben poco; quasi tutto ciò che possedevo è andato a Mastro Robert Tielhard affinché terminasse la mia *marque,* come da contratto.» Feci spallucce. «Il fatto che non l'abbia potuta finire è solo un'altra delle perdite che imputo a Mélisande Shahrizai e Isidore d'Aiglemort.»

«Ti giuro, Phèdre», disse Gaspar de Trevalion in tono solenne, dandomi un'altra stretta alle mani, «sulla memoria di Anafiel Delaunay, che finché sarò in vita non ti mancherà mai nulla. Quando questa faccenda sarà conclusa, farò in modo che il tuo nome sia riabilitato.» Lanciò un'occhiata a Joscelin. «Il nome di *entrambi,* anzi.»

«Grazie.» Lo baciai sulla guancia, molto più solcata dai segni dell'età rispetto alla prima volta in cui l'avevo visto. Joscelin, silenzioso e riservato, manifestò la propria gratitudine con un cenno del capo.

«Direi proprio», osservò Hyacinthe, «che dovremmo chiedere alla regina una ricompensa considerevole per questo servigio, vi pare?» Fissò i nostri volti stupefatti e fece un gran sorriso. «Se dovete viaggiare con gli tsingani, è bene che cominciate a pensare come loro!»

Potevo leggere il disgusto sul viso di Joscelin. «Sempre meglio che pensare come un Bianco Fratello», gli dissi, in skaldico. Nell'udire la lingua della nostra schiavitù, per un attimo sgranò gli occhi azzurri; poi però sorrise, sebbene con un po' di riluttanza.

«M'insegnerai a parlare cruithne, come hai fatto con lo skaldico?» s'informò, faceto.

«Non lo so», replicai. «Per fare di te uno studente volenteroso dovrò farti incatenare in un canile?»

«*No*», ribatté sarcastico, passandosi distrattamente la mano tra i capelli

color del grano maturo che gli ricadevano sciolti sulle spalle, non più legati nell'austera pettinatura cassiliana.

«Credo di aver imparato i vantaggi - e i pericoli - insiti nel prestare attenzione alle tue parole, Phèdre nó Delaunay. Il tuo signore sarebbe orgoglioso di te.»

«Forse.» Incrociai il suo sguardo. «*Grazie*», dissi sottovoce.

Non avevamo parlato della scelta che aveva fatto. Joscelin distolse lo sguardo, mettendosi a grattare con l'unghia un'imperfezione del bracciolo intagliato della poltrona in cui sedeva. «Be'», mormorò, «non potevo certo lasciarti affidare alla protezione di qualche vecchio cassiliano rinsecchito.» Guardò Hyacinthe e sorrise. «Per giunta, qualsiasi confratello sano di mente precipiterebbe nella disperazione più nera se dovesse viaggiare con uno come te, tsingano! *Io*, almeno, posso sperare di sopravvivere alla tua compagnia senza diventare matto!»

«Lo spero.» Hyacinthe gli rivolse il suo imperturbabile sorrisone. «Ne hai fatta di strada, cassiliano, dal giorno in cui Phèdre ha dovuto venirti a salvare dai saltimbanchi di Eglantine! Mi auguro che non dovremo affrontare niente di peggio.»

«Voglia Elua che sia così!» Joscelin si alzò e si bloccò a metà di un inchino, accorgendosi di aver incrociato le braccia. «Scusatemi. È tardi e ho bisogno di dormire.»

Gli augurammo la buonanotte e lo guardammo andar via.

«Uno dei miei prozii era cassiliano, sapete?» disse Thélésis, con quella sua voce morbida e attraente. «Loro hanno un nome per quello che il vostro amico ha fatto oggi...» Mi guardò, con gli occhi scuri che brillavano nel viso emaciato. «La chiamano 'la scelta di Cassiel'.»

Non c'era bisogno di ulteriori spiegazioni; la capii benissimo.

I giorni successivi trascorsero in un relativo isolamento, mentre le nostre forze si disperdevano ai quattro angoli del regno. Su mia richiesta, Ysandre fece portare parecchi volumi dalla biblioteca reale (principalmente testi su Alba, libri in cruithne e trattati sul Signore dello Stretto), tuttavia avrei voluto poter disporre della biblioteca di Delaunay: ricordavo che Alcuin aveva studiato a fondo quel misterioso personaggio e desiderai averlo ancora accanto. Avrei anche voluto essere stata presente all'udienza fatale, quando Ganelon de La Courcel aveva ricevuto il vecchio *cruarch*... Invece no: *Alcuin* aveva accompagnato Delaunay e io n'ero stata felice, perché ciò mi aveva permesso di recarmi in visita a Casa Valeriana a farmi una cultura su flagellari e stanze del piacere.

Quelle cose, ormai, mi sembravano giochi da bambini, poiché avevo conosciuto per esperienza diretta le devastazioni che possono essere inflitte all'anima e sapevo che, al confronto, i tormenti della carne non sono nulla.

Il quarto giorno, Ysandre mi convocò alla sua presenza.

«Phèdre... Ho fatto venire qualcuno a trovarti», disse, seria. «Una persona degna di fiducia.»

Il mio primo pensiero andò a Cécilie Laveau-Perrin: avevo sentito molto la sua mancanza da quando avevo rimesso piede in Terre d'Ange e, per giunta, Thélésis mi aveva confessato di essersi confidata con lei, che aveva versato lacrime di gioia scoprendo che ero viva. La fragile figura che si fece avanti a un cenno di Ysandre, però, non era Cécilie...

Era Mastro Tielhard, il *marquist.*

Vedendolo, caddi in ginocchio e, con gli occhi velati di pianto, gli afferrai le mani nodose e le baciai.

Lui le ritrasse, brontolando: «È sempre così, con le *anguissettes!* Il mio *grandpère* mi aveva avvertito... Be', bambina, tra noi c'è un contratto non ancora onorato e la mia regina desidera che io porti a termine il lavoro. Hai intenzione di spogliarti o hai fatto fare un viaggio a vuoto a queste vecchie ossa?»

Sempre in ginocchio, fissai Ysandre con gli occhi pieni di lacrime. «*Grazie,* vostra maestà!»

«Mi devi proprio ringraziare... Non è stato facile convincere Mastro Tielhard.» Fece un lieve sorriso. «Tuttavia, prima d'intraprendere un viaggio è buona cosa concludere le questioni rimaste in sospeso e Thélésis de Mornay mi ha parlato della tua.»

A quel punto ci lasciò e i servitori del casino di caccia ci condussero in una stanza privata, dov'erano già stati portati gli strumenti del *marquist;* avevano persino approntato un tavolo, sul quale mi sdraiai dopo essermi spogliata. L'uomo brontolò un po' vedendo le lacerazioni inflitte dai sacerdoti del tempio di Kushiel ma, dato ch'erano quasi del tutto rimarginate, stabilì di poter lavorare comunque.

«Mastro Tielhard, dov'è il vostro apprendista?» gli chiesi, mentre lui si gingillava tra i suoi arnesi, bofonchiando.

«*Andato*», replicò, brusco. «Se lo è preso la febbre. Tu, *anguissette,* sarai la mia ultima e più grande opera! Sono troppo vecchio per cominciare daccapo a istruire qualcuno affinché prenda il mio posto.»

«Naamah vi benedirà senz'altro per i vostri servigi», bisbigliai.

Mastro Tielhard grugnì una risposta incomprensibile e, appoggiato il

punzone sulla mia schiena, lo colpì con abilità.

Un centinaio di aghi mi perforò la pelle, iniettandovi il pigmento che l'avrebbe tinta indelebilmente. Io chiusi gli occhi, inondata dalla squisita sensazione di dolore: qualunque cosa il futuro mi avesse riservato, mi era stata concessa almeno la gioia di vedere la mia *marque* terminata. Probabilmente avrei corso altri pericoli ma li avrei affrontati quale avevo affermato di essere davanti a Waldemar Selig: *una libera angeline.*

«Hai imparato a restare immobile, se non altro!» commentò in tono burbero Mastro Tielhard, nel colpire di nuovo il punzone.

Il dolore sbocciò come un fiore rosso alla base della mia colonna vertebrale e da lì si diffuse negli arti, lasciandomi senza fiato: dovetti afferrare gli angoli del tavolo, dimostrando al *marquist* che si era sbagliato. Benché Ysandre gli avesse detto che ero un'eroina del regno, per lui non faceva differenza: era un artista e io ero la sua tela. Assestò un colpo a mano aperta alle mie natiche frementi, ordinandomi di stare ferma. «Dannate *anguissettes!*» mormorò. «Il mio povero *grandpere* aveva proprio ragione!»

Una volta che fui sola nella stanza che mi era stata assegnata, ebbi il tempo di contemplare l'opera. La camera era bene arredata, sebbene un po' buia e maleodorante per i miei gusti... ma in fondo si trattava di un casino di caccia. C'era però un grande specchio ovale con la cornice dorata, in cui potevo ammirare la *marque* appena terminata: mi ci piazzai davanti, nuda; spostai i capelli affinché non mi coprissero la schiena e scrutai oltre la mia spalla.

Era magnifica.

Linee nere irte di spine, intricate e possenti, salivano in volute aggraziate dal fondo della schiena e, con un moto tortuoso, procedevano sino alla nuca, finendo in un'elegante terminazione ornamentale. Le lacrime scarlatte erano state usate con parsimonia, quale vivido contrappunto alle linee nere e alla mia pelle d'avorio. Un'allusione al Dardo di Kushiel, come avevo pensato un tempo... ma a me ricordavano anche l'Inverno Terribile, le selvagge terre skaldiche e rami neri che si stagliavano contro la neve, schizzati di sangue fresco.

Magnifica, sì... e *adatta.*

Qualcuno bussò e io m'infilai nella vestaglia di seta che mi era stata procurata. Aprii la porta e mi trovai davanti Ysandre de La Courcel, sicché mi accinsi a farle l'inchino.

«Oh, *smettila!*.» sbottò lei, impaziente. «Di cerimonie ne avrò più che abbastanza, nella mia vita... tanto più che siamo quasi cugine di letto, con-

siderando la relazione tra Delaunay e mio padre.»

Era un'idea stupefacente ma Ysandre non mi lasciò il tempo di rifletterci. «L'opera realizzata è di tua soddisfazione?»

«Sì, vostra maestà.» Feci un passo indietro per consentirle di entrare. «È stata una gentilezza squisita da parte vostra. Grazie.»

Ysandre mi fissò con curiosità. «Posso vederla?»

Non si rifiuta una cosa del genere alla propria sovrana. In silenzio, sciolsi la cintura della vestaglia e ne scivolai fuori, per poi voltarmi. «Così, questa è una *marque* di Naamah.» Le sue dita sfiorarono la pelle tatuata di fresco, lievi e indagatrici. «Fa male?»

Repressi un brivido. «*Sì*.»

«Chiedo scusa.» C'era una traccia di divertimento nella sua voce gelida. «Grazie. Puoi coprirti, adesso.»

Lo feci, voltandomi di nuovo a guardarla. «Non avevate mai incontrato un servo di Naamah?»

«No.» Ysandre scosse il capo. «Mio nonno mi proibiva simili contatti. La verginità di una sposa ha un valore troppo alto... soprattutto presso i barbari», aggiunse, sarcastica. «Gli akkadiani, per esempio.»

«Il Beato Elua ci ha insegnato ad amare a nostro piacimento», replicai. «Neppure il re può violare questo precetto.»

«No, certo.» I suoi capelli chiari erano simili a una fiamma nella penombra mentre si aggirava per la stanza, in preda all'irrequietudine. «Tuttavia, tu dovresti capire meglio di chiunque... In fin dei conti, quand'eri legata ad Anafiel Delaunay da un vincolo di servaggio non potevi spendere il ricavato dei tuoi amori a piacimento, giusto? Io, Phèdre, ho un vincolo di servaggio nei confronti del trono... eppure ho intenzione di obbedire al precetto di Elua ed è per questo che ti mando in Alba con un messaggio per Drustan mab Necthana. Se fallisci... avrò pur sempre il tesoro del mio talamo nuziale immacolato. Che Elua mi consenta di trovare un luogo ove spenderlo!»

«Farò del mio meglio», bisbigliai.

«Tu hai il dono di riuscire a sopravvivere.» Ysandre puntò su di me il suo sguardo viola. «Posso solo sperare che sia sempre così.» Il suo tono tornò a tingersi di curiosità. «Sapresti spiegarmi perché i servi di Naamah portano la *marque?*»

«Non lo sapete?» Sorrisi, alzando le spalle in modo che la seta sfiorasse la pelle dolorante. «Si dice che Naamah fosse solita graffiare con le unghie la schiena degli amanti che l'avevano appagata, i quali avrebbero così por-

tato il segno di quel marchio d'estasi per tutta la vita. Noi lo facciamo in suo onore, per ricordare.»

«*Ah.*» Ysandre annuì, soddisfatta. «Capisco. Grazie.» Si voltò per andarsene ma ebbe un ripensamento. «Il tuo amico Hyacinthe tornerà domani, dopodiché vi preparerete a partire. Pensavo potesse farti piacere avere *questo*... È abbastanza piccolo da poter essere trasportato.»

Mi tese un volumetto sottile, che era stato aggiustato molte volte. Lo presi e l'aprii, studiandone le pagine scritte in una grafia che non riconoscevo.

«È il diario di mio padre», spiegò Ysandre, pacata. «L'ha iniziato quando ancora frequentava l'università di Tiberium; finisce appena dopo la mia nascita. C'è molto su Delaunay... È per via di esso che ho osato avvicinarlo.»

«Nel camerino degli attori», mormorai soprappensiero, persa nei ricordi. Alzando lo sguardo sul viso sconvolto della sovrana, arrossii. «È una lunga storia, vostra maestà... Delaunay non ha mai saputo che io ero là.»

Ysandre scosse il capo. «Mio zio aveva proprio ragione... Qualunque cosa tu faccia, Phèdre nó Delaunay, sai farla molto bene!» Il suo sguardo viola s'incupì. «Mio padre si sposò per dovere, non per amore. Che Elua ti consenta di evitarmi lo stesso destino! Pregherò perché torniate sani e salvi, portando con voi il principe dei cruithne. Non posso fare altro, purtroppo; ho la responsabilità di proteggere il regno.»

La regina di Terre d'Ange soffriva per il peso che doveva portare e quello che mi ero addossata a mia volta, al confronto, mi parve lieve. «Se è possibile, lo farò, mia signora.»

«*Lo so.*»

Ci fissammo: due donne della stessa età, eppure enormemente diverse.

«Buona fortuna», disse Ysandre, e mi prese la testa tra le mani per deporre sulla mia fronte il bacio formale di benedizione. «Possa Elua benedirti e proteggerti. Spero che c'incontreremo ancora.»

Detto questo, se ne andò, lasciandomi sola con la mia *marque* finalmente compiuta e col diario. Non avendo nulla da fare, mi sedetti a leggere.

Il mattino seguente, Hyacinthe tornò dalla Città con tre cavalli piuttosto buoni, provviste in abbondanza, nonché due muli da soma che avrebbero trasportato le nostre cose.

Ci aveva anche procurato abiti adatti al viaggio.

Lui avrebbe indossato il suo solito completo dai colori vivaci, coperto da un mantello giallo zafferano (il colore da viaggio per gli tsingani). Per me aveva scelto un mantello simile al suo ma col cappuccio foderato di mar-

rone rossiccio, da portare sopra un vestito di velluto blu con la gonna a tre balze il cui interno era foderato dello stesso marrone rossiccio. Era molto bello - benché un po' troppo appariscente - ma la stoffa, piuttosto lisa sul collo, mostrava qualche zona lucida.

«Gli tsingani non buttano via una cosa che può ancora tornare utile», mi ricordò Hyacinthe. «Phèdre, tu sarai una mia *quasi* cugina... un'illegittima, concepita in una delle case di piacere di Soglia della Notte da un mercante tsingano mezzosangue. Hai gli occhi giusti... *uno dei due,* perlomeno.» Sorrise. «Quanto a te, cassiliano...»

Hyacinthe mostrò un voluminoso mantello grigio, voltandolo per far vedere la fodera.

Era un guazzabuglio di colori sgargianti: robbia, prugna, ocra, ceruleo e madreperla. Scoppiai a ridere, coprendomi la bocca con la mano.

«Sai cos'è?» chiese Hyacinthe.

Annuii. «Mi è già capitato di vederne una. È una veste da *mendacante.*»

«È stata un'idea di Thélésis e della Signora di Marsilikos.» Tese il mantello a Joscelin, che lo prese senza batter ciglio. «Tu non puoi passare per tsingano», gli disse Hyacinthe, «neppure per un illegittimo. Dobbiamo spiegare in qualche modo la tua presenza.»

I cantastorie girovaghi noti col nome di *mendacanti* provengono da Eisande. Dei Compagni di Elua, fu Eisheth a donare ai mortali la musica e la fantasia... così sostengono gli angeline, almeno; chi ci critica afferma che ci abbia insegnato a dissimulare e a mentire. Sia come sia, gli eisandine sono straordinari narratori di favole e i migliori tra loro sono i *mendacanti,* votati per giuramento a viaggiare nel regno, ricamando verità e fantasia in un unico intreccio.

Se c'era un angeline che avrebbe potuto seguire la lunga strada insieme con gli tsingani, sarebbe stato senz'altro un *mendacante.*

«Sai mentire, cassiliano?» Hyacinthe sorrideva di nuovo.

Joscelin si gettò il mantello sulle spalle, facendolo roteare: gli si aggiustò addosso, grigio tortora e sobrio come la sua vecchia divisa da sacerdote... poi lo mosse e s'intravide un balenare di colori. «Imparerò», rispose, brusco.

«Puoi cominciare con questo.» Ysandre de La Courcel era entrata senza essere annunciata. Rivolse un cenno a una delle sue austere guardie cassiliane, che si fece avanti con dell'acciaio lucente tra le braccia.

L'attrezzatura di Joscelin... pugnali, bracciali, spada e tutto il resto. Lui fissò la regina a occhi sgranati.

«Se ho ben capito, le armi appartengono alla tua famiglia, non alla Confraternita Cassiliana», disse Ysandre. «Tu, Joscelin Verreuil, mi hai offerto la tua spada ed è *questa* la spada che ho accettato. La porterai, insieme con le altre armi, al mio servizio.» Un lieve sorriso le increspò le labbra. «Spetta a te inventare una storia che giustifichi il fatto che un *mendacante* porti armi cassiliane.»

«Grazie, vostra maestà», mormorò lui, inchinandosi per abitudine a braccia incrociate. Presa la propria attrezzatura all'accigliato confratello, si strinse la cintura attorno alla vita, si allacciò i bracciali e s'infilò la bandoliera. Con l'elsa della spada che sporgeva da sotto il mantello da *mendacante,* sembrava più alto e dritto.

«Hai agito bene», disse Ysandre a Hyacinthe, che le fece un inchino. Ci squadrò, tutti e tre. «Tutto è pronto per il vostro viaggio. Phèdre...» Mi tese un pesante anello d'oro, appeso a una lunga catena. Io lo presi e l'osservai: portava inciso un cigno, lo stemma dei de La Courcel.

«È l'anello di mio padre», spiegò Ysandre, allungando la mano sulla quale ne spiccava uno identico. «Io porto quello di mio nonno, adesso. Potrai mostrarlo a Quintilius Rousse, qualora dubitasse della tua parola... e, quando avrai raggiunto la lontana sponda di Alba, dallo a Drustan mab Necthana, affinché sappia da dove viene. Lo riconoscerà; l'ho sempre indossato da quando mio padre è morto.»

«Sì, vostra maestà.» Mi feci passare la catena sopra la testa e nascosi l'anello sotto il vestito, più in basso rispetto al diamante di Mélisande.

«Bene», commentò semplicemente Ysandre. Stava dritta e orgogliosa, attenta a non lasciar trasparire altro che coraggio: era la regina e non poteva permettersi niente di meno. «Che il Beato Elua sia con tutti voi.»

Era un congedo e un ordine al tempo stesso.

Hyacinthe e Joscelin s'inchinarono e io feci la riverenza.

Così ebbe inizio il nostro viaggio.

## Capitolo 61

Il luogo verso cui eravamo diretti si chiamava Hippochamp. Di solito si pensa a Kusheth come a un territorio aspro e roccioso ma, ovviamente, questo è vero solo per le regioni più esterne: l'interno è ricco e fertile come qualunque altra delle sette province, con profonde vallate attraversate da fiumi impetuosi.

Avremmo dovuto viaggiare in direzione ovest, attraversando L'Agnace

per poi prendere la strada della foresta Senescine, che ci avrebbe portati in Kusheth... o almeno, così credeva Hyacinthe; non poté esserne certo finché non incontrammo uno dei *chaidrov,* ovvero gli impercettibili segnali che gli tsingani sono soliti lasciare lungo la loro strada. Non aveva molta importanza fintantoché ci trovavamo nell'Agnace, la pacifica regione governata dal conte de Somerville.

Dei Compagni, Anael era quello preposto all'agricoltura e alla buona amministrazione e aveva insegnato ai mortali a coltivare cose buone e a occuparsi della terra. La sua è una provincia tranquilla, benché gli agnacite diventino dei leoni quando si tratta di difendere la loro terra, come evidenziato dalla nobile carriera di Percy de Somerville in qualità di comandante reale.

Partimmo col bel tempo, mentre il disgelo mattutino rendeva l'aria umida e dolce. Nonostante la paura per la responsabilità che gravava sulle nostre spalle, mi scoprii a cavalcare di buon umore: in verità, non c'è niente di peggio dell'attesa, quando i timori assalgono la mente come i corvi un cadavere. Dopo il gelido terrore di Skaldia, la Senescine sembrava quasi amichevole.

Il primo giorno trascorse senza che accadesse nulla di particolare: non incontrammo nessuno, salvo qualche contadino impegnato nella coltivazione delle primizie che ci rivolse un silenzioso cenno del capo. Una volta raggiunta la strada nella foresta, cavalcammo in solitudine.

Hyacinthe si dimostrò un compagno allegro. Si era portato un tamburello da suonare stando in sella, ricavandone con le dita agili un ritmo gioioso: dopo il nostro terribile viaggio - fatto di segretezza e di un disperato, frettoloso silenzio - a me e Joscelin sembrava un'assurda imprudenza, tuttavia capivo la saggezza di tale comportamento.

Gli tsingani non fanno mai niente in silenzio, ben sapendo che ci si può nascondere altrettanto efficacemente in mezzo al rumore.

Fu dopo esserci fermati per uno spuntino che scoprimmo le prime tracce di tsingani lungo la strada, quando superammo un accampamento presso un ruscello nella foresta. Terra bruciacchiata e pezzetti di metallo indicavano che era stata montata una fucina da viaggio: gli tsingani, si sa, sono fabbri rinomati. Hyacinthe esplorò l'area e lanciò un grido di trionfo. Joscelin e io ci affrettammo a raggiungerlo e lui ci mostrò un ramoscello spezzato piantato nel terreno, a indicare l'ovest. «È un *chaidrov.* Siamo sulla strada giusta», spiegò, annuendo.

Così continuò il nostro viaggio: Hyacinthe scopriva i segni e noialtri lo

seguivamo. In realtà, ben presto imparammo tutti a individuarli.

Non mi dilungherò troppo su quel tragitto, perché i giorni passarono senza incidenti. Da Hyacinthe imparammo molte cose circa gli usi e costumi tsingani, per prepararci a ciò che ci aspettava; a mia volta, io insegnai a entrambi qualche parola in cruithne. La lingua picta è più difficile dello skaldico, perché utilizza suoni che gli angeline faticano a pronunciare: avevo detestato Delaunay per avermi obbligata a impararlo e ora, per ironia della sorte, ne avrei avuto un estremo bisogno.

Trascorsi il resto del tempo leggendo il diario del principe Rolande de La Courcel, che mi aveva donato Ysandre.

Grazie a quel libriccino potei ricomporre la storia del grande e fatale idillio che aveva subordinato il destino di Anafiel Delaunay alla protezione di Ysandre de La Courcel e che, per inciso, aveva fatto di me quella che ero: una serva di Naamah capace di eguagliare in astuzia i più micidiali tra i cortigiani.

Sapevo già che i due si erano incontrati all'università, a Tiberium... ma, leggendo quelle pagine, vidi Delaunay attraverso gli occhi di un altro: giovane e al culmine della bellezza e di una splendida passione per il *sapere.* Non avevo conosciuto Delaunay da ragazzo, pertanto mi stupì leggere le sue poesie, copiate con cura da Rolande de La Courcel... satire maliziose e pungenti, che sbeffeggiavano con imparzialità studenti e maestri. Era stato Rolande a cominciare a chiamarlo «Delaunay»: il nome di sua madre, nonché del pescatore amato da Elua. Quando poi lui e il principe avevano iniziato a far coppia fissa - arrossii leggendo quel passaggio, chiedendomi come l'avesse presa Ysandre - il rettore dell'università aveva preso a soprannominarlo «Antinous», come il ragazzo amato da un antico imperatore tiberiano.

La natura di Rolande emergeva da ogni passaggio: uno spirito generoso e spericolato che amava liberamente e senza badare al prezzo che avrebbe dovuto pagare, essendo più fedele al precetto del Beato Elua e agli antichi ideali di gloria che non alle macchinazioni politiche della monarchia. Potevo solo immaginare quanto Delaunay avesse adorato tanta disinvolta nobiltà, preoccupandosi al contempo per la sua totale incapacità di dissimulare.

Era stata la morte di Edmée de Rocaille a creare uno strappo tra loro, dopo l'università e dopo che Delaunay era stato punito dal padre e aveva formalmente assunto il cognome materno. Hyacinthe e io non ci eravamo sbagliati di molto: *c'era,* in effetti, un antico legame tra le dinastie de Ro-

caille e de Montrève - benché ancora mi riuscisse strano pensare a Delaunay con quel nome - e Edmée era stata un'amica d'infanzia di Delaunay in Siovale, promessa a Rolande per simpatia e perché la famiglia di lei aveva vincoli di parentela con la real casa d'Aragona.

Si sarebbe detto un compromesso soddisfacente... Tra tutti loro c'era affetto e Edmée era consapevole di barattare la passione con la possibilità di diventare regina di Terre d'Ange, nonché madre degli eredi al trono.

Poi si era verificato l'incidente di caccia.

Era evidente che Rolande aveva sofferto sinceramente per la morte della fidanzata, come pure che si era rifiutato di credere alla possibilità di un coinvolgimento di Isabel de L'Envers, attribuendo la veemenza delle accuse di Delaunay a un misto di dolore e gelosia.

Spesso la debolezza umana ci spinge ad attribuire le migliori intenzioni a chi conosciamo meno e i peggiori motivi a coloro che amiamo di più... ebbene, Rolande amava troppo e temeva di peccare di eccessiva indulgenza nel proprio giudizio, favorendo Delaunay a causa di quell'amore. Così aveva dato ascolto a Isabel, che l'aveva lusingato e stregato... ed eccoli fidanzati, poiché la dinastia de L'Envers era potente. Fidanzati e poi sposati.

Delaunay, allora, aveva scritto la sua satira.

Credo proprio che Rolande sapesse che Isabel brigava per farlo esiliare. Lessi ciò che aveva scritto in privato - solo per sé - e seppi di come e quanto avesse discusso con suo padre, il re, a favore di Delaunay. Infine avevano raggiunto un amaro compromesso: Delaunay sarebbe sopravvissuto e avrebbe mantenuto lo status sociale rimastogli dopo essere stato ripudiato dal padre ma le sue poesie sarebbero state bandite e possederle sarebbe stato considerato un reato di alto tradimento.

Sapevo anche quello ma non che ogni copia esistente delle opere di Delaunay era stata raccolta e data alle fiamme... e neppure che il principe Rolande de La Courcel avesse pianto udendo il divampare del rogo. Immagino che non lo sapesse nessuno tranne Ysandre, che aveva letto quelle stesse parole.

Chissà come, chissà dove, a un certo punto Rolande e Delaunay si erano riconciliati. L'annuncio della rappacificazione seguiva una serie di pagine vuote nel diario di Rolande, il quale aveva scritto soltanto: *Tutto è perdonato, benché niente sia più lo stesso. Se non possiamo riavere il passato, che Elua ci conceda almeno un futuro.*

Si potrebbe pensare che si stesse riferendo a Isabel e non a Delaunay, se non fosse per ciò che seguiva.

Accadde subito dopo la nascita di Ysandre, un evento accolto da Rolande con un misto di gioia e terrore per la responsabilità di dover indossare i panni di padre. Che il suo rapporto con Isabel si fosse fatto più amaro era ovvio, agli occhi di una persona abituata a leggere tra le righe; speravo che Ysandre non se ne fosse resa conto ma ne dubitavo.

Dopo un altro spazio vuoto, Rolande aveva scritto: *Anafiel l'ha giurato sul mio anello e il mio cuore gioisce, sebbene né Isabel, né mio padre ne siano contenti. Chi tra noi è completo? Lui è la metà più saggia della mia anima spaccata e so che non potrei fare alla mia primogenita un dono più grande della promessa della mia totale devozione.* E poi: *È fatto, alla presenza dei sacerdoti di Elua.*

Poco dopo il diario di Rolande terminava, poiché egli era stato travolto dai suoi impegni di erede di Terre d'Ange e poi aveva dovuto cavalcare sino in Camlach, verso la Battaglia dei Tre Principi in cui avrebbe perso la vita.

*Quante persone uccise,* riflettei, seduta accanto al fuoco, la notte che terminai di leggere le sue memorie. *Quanto sangue versato!*

Ero ancora bambina, a Casa Cereo, quando quei fatti avevano forgiato il destino di Ysandre... nonché il mio, certo; ma il mio non si sarebbe compiuto che in un lontano futuro. Mentre io imparavo a stare in ginocchio per ore senza lamentarmi e a tenere il gomito inclinato con la giusta angolazione nel servire i dolci al termine di un pranzo, Ysandre imparava come l'avidità e la gelosia possano corrompere l'animo umano.

Non c'era da stupirsi che si fosse aggrappata a un ingenuo sogno d'amore! Fissai il logoro diario e poi l'orizzonte a ovest, dove i flebili raggi del sole morente baluginavano tra gli alberi.

Ormai eravamo vicini a Kusheth, ammesso che non ne avessimo già oltrepassato il confine... Era difficile a dirsi, nella foresta. In qualche luogo che la mia vista non poteva raggiungere si trovava lo stretto di Alba, quella grigia distesa d'acqua sferzata dal vento, stretta e mortale come una lama, che separava Ysandre dal suo sogno.

*Non è un semplice sogno da ragazzina,* rammentai a me stessa, *bensì quello di una regina.* Il ragazzo blu di Ysandre poteva anche non ambire a una corona, tuttavia ci avrebbe portato una lancia... *un migliaio* di lance, anzi. Era un sogno da opporre a un incubo fatto di teste angeline chine sotto la minaccia delle spade skaldiche.

Ricordando Waldemar Selig, rabbrividii: era difficile immaginare un principe picto in grado di opporsi a lui, con tutti i suoi muscoli, la possanza

e la dirompente lealtà di decine di migliaia di skaldi... eppure questi ultimi avevano sentito sul collo il calzare chiodato di Tiberium, laddove i cruithne non avevano mai conosciuto sconfitta. Drustan mab Necthana, per giunta, era un discendente di quello stesso Cinhil Ru che aveva scacciato da Alba i soldati di Tiberium.

Una speranza così piccola, affidata a noi... *noi*, quell'improbabile terzetto! Mi strinsi al petto il diario di Rolande come avrei fatto con una reliquia, alzai lo sguardo verso le stelle che stavano spuntando e pregai affinché non fallissimo.

## Capitolo 62

Le dimensioni della fiera equina tsingana all'Hippochamp mi colsero impreparata. Quando uscimmo dalla Senescine la nostra rotta divenne ancor più ovvia, nonostante il grande numero di strade. Man mano che il freddo umido della falsa primavera cedeva il posto alla vera promessa della stagione a venire, sugli alberi attorno a noi spuntavano germogli verde pallido e il traffico aumentava in misura considerevole.

Tra i viaggiatori vedemmo parecchi tsingani - i veri Viaggiatori - che seguivano, come sempre, la Lunga Strada.

All'Hippochamp si tiene un'altra fiera equina alla fine dell'estate, quando i più promettenti tra i puledri di un anno - ormai quasi domati - vengono offerti ai nobili *gadje* a prezzi stratosferici. Quella fiera, ci assicurò Hyacinthe, avrebbe fatto sembrare piccolo il mercato che avevamo davanti agli occhi e lo stesso valeva per quella di mezza estate in Eisheth. Il mercato cui avremmo partecipato noi era principalmente una questione tra tsingani, che offriva però l'opportunità di aggiudicarsi all'asta inesperti cavallini di un anno e puledrini ancora malfermi sulle zampe, dei quali solo la genealogia e l'occhio astuto dei loro allevatori tradivano il valore.

Nessuno ha mai censito gli tsingani presenti in Terre d'Ange: si spostano troppo per poter essere contati e sono troppo sospettosi per riferire dati veritieri. Avendoli visti riuniti, posso dire che sono *molti*... ben più di quanti li credano gli angeline.

Avvicinandoci all'Hippochamp dovemmo superare diverse carovane.

Era strano vedere il cambiamento che stava avvenendo in Hyacinthe... perché era *a lui* che si rivolgevano, lanciandogli saluti nel loro dialetto misterioso. Perché no, in fin dei conti? Era giovane, spavaldo e bello ed era *uno di loro.* Hyacinthe contraccambiava gridando e agitando il berretto di

velluto, con gli occhi che brillavano. Parlavano una lingua frammista di angeline, tuttavia non ne capivo una parola.

«Non mi avevi detto che avrei dovuto imparare anche lo tsingano!» brontolò Joscelin, cavalcandomi al fianco.

«Non lo sapevo», replicai, mortificata.

Persino Delaunay, da quello studioso che era, non aveva considerato lo tsingano una lingua vera e propria. Per tutto il tempo in cui avevo frequentato Hyacinthe e nonostante tutti i pasti che avevo consumato nella cucina di sua madre, non avevo mai capito cosa significasse *per lui* essere tsingano; in mia presenza avevano sempre parlato un corretto angeline. Pensai a tutti gli scappellotti e gli insulti superficiali che aveva dovuto sopportare sin dall'inizio della nostra amicizia, quando le guardie della priora mi avevano riacciuffata...

Eppure non lo sapevo, non l'avevo capito.

Quando aveva rimediato un vecchio ronzino decrepito e da quello era partito per mettere insieme una redditizia scuderia di cavalli da nolo, non mi ero resa conto di *quanto* quel che faceva fosse radicato nella tradizione tsingana; avevo semplicemente pensato che avesse fatto una cosa intelligente.

È buffo come possano cambiare le prospettive: mentre cavalcavamo verso l'Hippochamp, vedevo Hyacinthe con nuovi occhi. Quando superavamo i carri coperti tsingani - molto più colorati ed elaborati dell'umile mezzo di trasporto yeshuita di Taavi e Danele, benché simili nel disegno - le giovani donne si sporgevano dalla parte posteriore e facevano gli occhi dolci a Hyacinthe. Imparai a riconoscere quelle nubili dal fatto che portavano i capelli scoperti. Chiacchieravano e civettavano mentre passavamo e Hyacinthe diventava più desiderabile a ogni scambio di battute.

Sebbene le donne tsingane sembrino tanto spudorate da poter fare arrossire un angeline - e alcune ci riescono davvero - posso dire che si tratta di un'apparenza ingannevole, come avrei appreso in seguito: il loro atteggiamento licenzioso non è altro che una recita, poiché la loro cultura tiene la verginità in grande considerazione.

All'epoca, però, non lo sapevo e ammetto che, in una certa misura, m'infastidiva che tutte quelle donne si prendessero la libertà di attirare l'attenzione di Hyacinthe.

Quanto a Joscelin, la sua apparizione suscitava risatine e commenti trasmessi da bocca a orecchio dietro lo scudo di una mano. Laddove le donne skaldiche l'avevano guardato con aperto interesse, le tsingane non osavano

farlo: la legge della *laxta* è feroce, nella loro società. Hyacinthe non fu in grado di tradurre con esattezza il termine ma, in pratica, esso allude all'incontaminata virtù di una donna tsingana. Tale rispettabile condizione si può perdere in un'infinità di modi - basti dire che la mia se n'era andata da tempo, ammesso che l'avessi mai avuta - ma l'onta più grave, per loro, consiste nel mischiare il prezioso sangue tsingano con quello di un *gadje*, cioè uno degli Altri.

Una volta compresa l'importanza di questa legge capii anche, in parte, l'entità del peccato della madre di Hyacinthe: non solo aveva consentito che il proprio corpo venisse profanato - che diventasse *vrajna*, ossia impuro - ma aveva anche coperto d'infamia la sua discendenza.

Aveva perso la *laxta*, in cui risiede il valore di una donna tsingana.

Gli altri tsingani in viaggio verso l'Hippochamp, però, non sapevano nulla di tutto questo e si limitavano a constatare che Hyacinthe aveva l'aspetto e la parlata di uno di loro; se pure un tocco di finezza angeline illuminava i suoi lineamenti - quell'intensa, penetrante bellezza che è nostro diritto di sangue - in esso vedevano solamente un motivo in più per considerarlo uno splendido esemplare, un vero principe dei Viaggiatori.

Lo era davvero, coi suoi bei vestiti colorati, con la pelle bruna, i lucidi riccioli neri e la luce gioiosa che gli danzava negli occhi scuri. Quando annunciò, gridando, che cercavamo la *kumpania* di Manoj, gli tsingani risero e risposero puntando il dito: il vecchio patriarca era già sul campo... Di certo avrebbe dato il benvenuto a Hyacinthe, sangue del suo sangue, come pure tutti gli zii, zie e cugini che Hyacinthe non aveva mai conosciuto.

Era il suo sogno - il suo vecchio sogno - e tutto faceva presagire che presto si sarebbe avverato: lo compresi chiaramente dall'impazienza che lo pervadeva e dal suo grande, candido sorriso.

Era un sogno semplice, senza pretese... essere accettato, trovare una famiglia. Pregai che si realizzasse: in fondo, Hyacinthe aveva rischiato molto intraprendendo il viaggio e quella era la sola ricompensa che desiderava. Joscelin e io ci tenemmo indietro mentre procedevamo in quella direzione, cavalcando fianco a fianco e occupandoci dei muli da soma con la scioltezza data dalla lunga pratica. Scorsi un certo riserbo nei suoi occhi azzurri: lui, che aveva creduto di aver pronunciato un voto univoco, sapeva bene come le cose possano cambiare a causa di sviluppi imprevisti.

Raggiungemmo l'Hippochamp.

È un campo come tanti altri: un grande campo verde (persino in quel momento, all'inizio della primavera); una vasta distesa di erba nuova e te-

nera attraversata dal grande fiume Lusande, che scava il proprio letto lungo tutto Kusheth. Avevamo calcolato bene il momento del nostro arrivo, poiché molte *kumpania* si erano già sistemate - posizionando carri coperti, tende e recinti - ma altrettante dovevano ancora arrivare. Ci trovammo senza difficoltà uno spazio e lo delimitammo con pali e nastri colorati, che Hyacinthe aveva portato a quello scopo.

C'erano cavalli ovunque: pony, coppie per carrozze, palafreni e animali addestrati per la caccia, massicci cavalli da tiro e persino destrieri da guerra col dorso ampio e col collo arcuato, abbastanza robusti da sopportare il peso di un'armatura completa eppure straordinariamente agili in battaglia. C'erano cavallini di un anno - ancora con gli arti sproporzionatamente lunghi e i fianchi stretti - e puledrini neonati, alcuni dei quali barcollavano come ubriachi sulle zampe incerte e pronte a piegarsi.

Al centro del campo, dove si erano sistemate le *kumpania* più potenti, c'era un'area comune attorno al fuoco dove un gruppo nutrito di tsingani si era già riunito a suonare, cantare e ballare: di primo acchito pensai che stessero festeggiando qualcosa ma Hyacinthe mi spiegò che era il loro normale modo di fare. C'erano anche raduni più piccoli nelle zone più esterne, come quella dove ci eravamo accampati noi.

All'approssimarsi del tramonto un intenso e stuzzicante odore di cibo riempì l'aria, facendo sembrare il nostro pasto - a base di pane scuro, formaggio, noci, frutta secca e carne - più banale del solito, benché fosse stato comprato col denaro della regina. Hyacinthe, il cui senso del commercio non si assopiva mai, concluse un baratto coi nostri vicini, scambiando un otre di vino passabile con tre ciotole di stufato di selvaggina speziato con finocchio e carote e la promessa che avremmo ricevuto qualcos'altro per i pasti successivi.

Tanto bastò perché facessimo amicizia, nel modo semplice e veloce dei Viaggiatori. I nostri vicini erano una giovane famiglia, non ancora costituitasi in vera e propria *kumpania;* Neci - che ne era lo *tseroman*, ovvero il capo tribù - ci presentò sua moglie Gisella, la sorella di lei e il cognato, suo cugino (che, insieme coi suoi, si era unito a loro) e un mucchio di bambini che andavano dai poppanti a ragazzi di dieci anni o più. Si erano sposati giovani. Tutte le donne si fecero avanti per darmi il bacio di benvenuto mentre gli uomini si limitarono a rivolgermi un cenno del capo, con gli occhi scuri che brillavano di curiosità. Ho sempre avuto orecchio per le lingue, sicché a quel punto riuscivo già a seguire i fili angeline che intersecavano il dialetto tsingano. Hyacinthe raccontò la storia che avevamo con-

cordato, secondo la quale io ero nata in un bordello da un mezzosangue tsingano; s'inventò persino - senza che ce ne fosse bisogno, a parer mio - che sua madre mi aveva accolta in casa per pietà dopo avermi vista girare per strada.

Poi presentò Joscelin, il quale s'inchinò e fece roteare il mantello in un guazzabuglio di colori. La famiglia di Neci rise e i bambini lo fissarono a occhi sgranati.

Fummo invitati a unirci a loro attorno al fuoco più vicino, dove il cognato di Gisella - Pardi, mi pare si chiamasse - avrebbe suonato il violino. Noi accettammo.

La mia capacità di rimanere in silenzio mi tornò assai utile in quella circostanza: mi sedetti accanto a Hyacinthe e lo ascoltai parlare con Neci, sforzandomi di estrapolare il significato di quel dialogo in tsingano. In sottofondo, con grande sorpresa, udii Joscelin raccontare una storia in angeline... piuttosto bene, per giunta. Gisella, sua sorella e tutti i bambini lo stavano ascoltando e il suo pubblico aumentava man mano che la favola si dipanava, tra i suoni acuti dei violini e gli agili battiti dei tamburelli.

«... allora dissi alla principessa skaldica: 'Mia signora, benché siate più bella della luna e di tutte le stelle, non posso compiacervi, perché sono votato a Cassiel per giuramento'. Al che, lei mi disse: 'Se non hai intenzione di sposarmi dovrai combattere contro mio fratello Bjorn, perché nessun uomo può rifiutare la mia mano e continuare a vivere'. Dovete sapere che questo Bjorn era un guerriero possente... Una volta aveva addirittura sconfitto una strega che, in cambio della vita, gli aveva regalato un fantastico oggetto magico: una pelle d'orso che aveva il potere di trasformare in orso chi l'indossava...»

Scossi il capo, riportando l'attenzione su Neci e Hyacinthe. Un cassiliano che diventa *mendacante*... una cosa del genere non l'avrebbe creduta possibile proprio nessuno!

«Se è vero che sei il nipote di Manoj», stava dicendo Neci - forse le parole non erano proprio queste ma pressappoco -, «devi andarlo a cercare. Le *baro kumpai*, le quattro *kumpania* più importanti, sono *là*.» Indicò il grande fuoco al centro, dove le aree picchettate erano vaste e comprendevano recinti improvvisati pieni di cavalli. «Se invece state solo cercando altri tsingani e *khushti grya* coi quali andare a ovest a commerciare...» - Neci si strinse nelle spalle, accarezzandosi la punta degli eleganti baffoni - «magari noi potremmo essere interessati, se c'è da ricavarci del *czokai*. Abbastanza per trasformare la nostra *lav* in una *kumpania*, possibilmente!»

«Ci sarà oro a sufficienza da consentire a chiunque sia mio socio di farsi un nome», replicò Hyacinthe in tono misterioso, passando all'angeline e lanciandomi un'occhiata affinché confermassi le sue parole. Io annuii, con aria solenne.

«Nella Città di Elua ho molti amici importanti ma niente conta più del sangue, giusto? Per prima cosa, andrò a cercare Manoj.»

«D'accordo», ribatté Neci, sorridendo. «Però non andare a trovarlo stasera, *rinkeni chavo*, perché il vecchio *Tsingan Kralis* diventa un diavolo *gavvering* quando beve ed è probabile che ti metta fuori uso i *dandos* con un bastone, se ti farai avanti affermando di essere il figlio di Anasztaizia. Ti conviene andarci domani... e ricordati chi è stato a darti questo buon consiglio, d'accordo, *rinkeni?*»

«D'accordo.» Hyacinthe strinse la mano a Neci all'altezza del polso, come si usa tra tsingani. «Grazie.»

Neci si allontanò per andare a riprendersi la moglie e danzare con lei. Erano una coppia notevole, bella e sfrontata.

«Cos'è un diavolo *gavvering?*» chiesi a Hyacinthe, osservandoli ballare.

«Sei riuscita a seguirci?» mi chiese e, per un istante, non rispose. «Non so. Non c'è una traduzione esatta... Qualcosa come 'severo' o 'ostile'.»

«È *khushti grya? Rinkeni chavo? Tsingan Kralis?*»

Mi lanciò un'occhiata in tralice. «Delaunay ti ha insegnato troppo bene ad ascoltare!» sospirò. «*Grya* significa 'cavalli'. Neci mi diceva di avere buoni cavalli da vendere, *khushti grya.* In quanto a *rinkeni chavo*...» Hyacinthe assunse un'aria beffarda. «Vuol dire 'bel ragazzo'. Non gli ho detto che sono mezzo angeline.»

Aspettai, poi chiesi di nuovo: «È *Tsingan Kralis?*»

Hyacinthe spostò lo sguardo verso l'area centrale, dove c'erano le tende più alte, i carri più colorati e i cavalli migliori. «Re degli tsingani», disse infine, con la mente rivolta altrove.

«Vuoi dire che lo è *davvero?*» Ero così stupefatta che mi accorsi in ritardo di essere stata maleducata. «*Scusami.*»

«Non ti devi scusare.» Mi scoccò una rapida occhiata. «Neppure io ne ero del tutto sicuro, finché Neci non l'ha detto. Ci ho sempre creduto ma...»

«Capisco.» Sorrisi con una punta di tristezza e gli accarezzai i riccioli neri. «*Principe dei Viaggiatori!*»

Da qualche parte, dietro di noi, il racconto di Joscelin continuava: lo stava addirittura recitando, imitando il terribile grido del guerriero orso. Ottenne una serie di deliziati strilli di paura; ai bambini la sua storia piaceva

moltissimo... benché, probabilmente, il vecchio prefetto sarebbe morto per l'umiliazione.

Una giovane tsingana, che portava i lunghi capelli scoperti, si avvicinò a Hyacinthe per invitarlo a ballare e lui, alzandosi, mi guardò con aria di scusa. Non ce n'era bisogno, naturalmente, dato che capivo benissimo quanto sarebbe apparso strano un suo rifiuto... a meno che noi due non fossimo fidanzati ma - pur non essendo più una serva *vrajna* vincolata a termine - quale presunta figlia illegittima di un mezzosangue non avrei comunque potuto vantare pretese sulla *laxta,* sul fatto di essere una vera donna tsingana.

Il che mi rendeva indegna del nipote dello *Tsingan Kralis.*

È curioso come l'orgoglio sia tanto più forte nelle genti disprezzate, come lo sono stati gli tsingani in molti Paesi. Ci riflettei mentre sedevo da sola accanto al fuoco, osservando di volta in volta i ballerini e Joscelin che intesseva la sua prima favola da *mendacante.*

Non avrebbe fatto differenza, ai fini della nostra missione.

Faceva differenza *per me,* però.

## Capitolo 63

La mattina seguente andammo a trovare Manoj. La fiera dei cavalli all'Hippochamp dura tre giorni e quello, ufficialmente, sarebbe stato il primo. «Il primo giorno è per guardare, il secondo per parlare e il terzo per fare affari», dicono gli tsingani. Questo è senz'altro vero ma è altrettanto vero che, ora del terzo giorno, una manciata di astuti nobili *gadje* avrebbe saputo che la fiera era in pieno svolgimento e sarebbe venuta a comprare qualcosa, perciò il terzo giorno la gran parte degli scambi sarebbe stata bell'e conclusa: da qui il tono sommesso e falsamente distaccato delle chiacchiere che, in realtà, erano discorsi serissimi. Per poter vedere Manoj avremmo dovuto prendervi parte anche noi, perché Hyacinthe non era tanto ingenuo da presentarsi direttamente sperando di essere il benvenuto.

Così ci mettemmo a passeggiare attorno al recinto, osservando i cavalli. Joscelin, cui erano stati affidati i nostri averi - perché, *mendacante* o no, chiunque portasse pugnali cassiliani sarebbe senz'altro stato la vittima meno probabile di un furto - aveva estratto la collana di Hyacinthe, che io conoscevo bene: era quella di sua madre, un complicato intrico di monete d'oro legate insieme.

Il fatto che una donna *didikani* osasse sfoggiare un *galb* tsingano - com-

presi abbastanza in fretta il significato di quelle parole che stavano, rispettivamente, per «mezzosangue» e «gioiello fatto di monete» - provocò non pochi mormorii, tuttavia ci aiutò a raggiungere lo scopo che ci eravamo prefissi: uno dei molti nipoti di Manoj c'individuò entro breve tempo e si avvicinò per parlare con Hyacinthe, il quale si era appoggiato a un recinto di rami intrecciati. Quando lo tsingano seppe del nostro desiderio di mercanteggiare l'acquisto di alcuni cavalli e di trovare uomini disposti a recarsi a ovest per intraprendere un commercio remunerativo, ci portò a conoscere Manoj.

Incontrammo il re dei Viaggiatori nella sua tenda a righe colorate, arredata confortevolmente. Mi ero aspettata una persona anziana come Ganelon de La Courcel, dimenticando che gli tsingani si sposano molto giovani; invece, benché fosse difficile stabilirne l'età - poiché la Lunga Strada lascia segni profondi -, non credo avesse superato da molto i sessant'anni. Aveva occhi scuri, fieri e decisi, capelli grigi come il ferro e baffi rigogliosi.

«Vorresti portare *a ovest* la mia gente e i miei cavalli?» domandò. «Chi sei, tu, per chiedere una cosa simile? Qual è la tua *kumpania?*»

Non usò proprio queste parole, ovviamente: come gli altri, Manoj parlava in dialetto tsingano... Io riuscivo a capire qualcosa e qualcos'altro diveniva chiaro in riferimento al contesto ma molti passaggi mi sfuggirono del tutto e Hyacinthe dovette tradurmeli in un secondo momento. Ciò che riferirò ora è quanto ricordo: un insieme di fatti e sensazioni simile a una favola di *mendacante*, solo più vicino allo spirito della memoria.

«Cerco un pugno di uomini coraggiosi e dei buoni cavalli, *Kralis*, per combinare un grande affare», disse Hyacinthe, insinuante.

Con un gesto, Manoj fece avvicinare uno dei nipoti e gli bisbigliò qualcosa all'orecchio, poi lo mandò via. «Dimmi di questo scambio.»

Hyacinthe gli rivolse un inchino. «L'ammiraglio della regina e la sua flotta sono ancorati a Pointe d'Oeste. Mi è giunta voce che hanno bisogno di cavalli.»

In effetti, era vero: per attraversare lo stretto con una sola nave, Quintilius Rousse avrebbe avuto necessità di un gruppo di cavalieri bene armati che montassero la guardia al resto della flotta e assicurassero una testa di sbarco. Kusheth era un territorio neutrale, a voler essere ottimisti... ma nessuno di noi avrebbe divulgato simili dettagli.

«*Io* non ne ho sentito parlare», replicò Manoj. «Chi sei, *tu*, per sapere queste cose? Non mi hai ancora detto il tuo nome, né quello della tua *kumpania*.»

«Vengo dalla Città di Elua, dove conosco molte persone e ascolto molte cose.» Hyacinthe sostenne lo sguardo del patriarca. «Sono Hyacinthe, figlio di Anasztaizia. Appartengo alla tua k*umpania*, nonno.»

In un angolo della tenda, una donna di mezza età lasciò cadere una tazza di coccio che toccò il suolo con un rumore sordo, senza rompersi. A parte quello, non si udiva suono.

Manoj batté le palpebre rugose sotto le folte sopracciglia. «Figlio di Anasztaizia?» ripeté lentamente, pensoso. «Anasztaizia ha avuto un figlio? Un maschio?»

«Sono io, suo figlio», ribadì Hyacinthe.

A quel punto scoppiò il pandemonio. Manoj chiamò strillando uno dei suoi nipoti - un uomo nervoso, sulla quarantina - il quale si precipitò nella tenda e si gettò in ginocchio davanti al patriarca. La riunione finì in un guazzabuglio di grida e abbracci, con Manoj che piangeva senza ritegno attirando a sé Hyacinthe per baciarlo sulle guance.

Ricomposi i pezzi della storia solo successivamente: a quel punto, avevo perso ogni speranza di seguire quanto veniva detto.

La sola e unica volta in cui la *kumpania* di Manoj era entrata nella Città di Elua, l'uomo che Manoj aveva chiamato poco prima - il nipote di nome Csavin - era incappato in un adepto di Casa Brionia.

Brionia è la più ricca delle Tredici Case, il che non sorprende nessuno: la sua specialità è appunto la gestione della ricchezza in tutte le sue forme, dato che esistono persone che non sanno concepire nulla di più stimolante del denaro. Se si costringesse il personale della tesoreria reale a denudarsi la schiena, si scoprirebbe che più di metà porta la *marque* di Brionia; l'acume dei suoi adepti è leggendario.

Brionia è anche l'unica Casa i cui adepti sono disposti a scommettere i propri favori... e non perdono quasi mai.

Neppure con gli tsingani.

Avevo creduto - come Hyacinthe, del resto - che sua madre si fosse innamorata di un angeline, perché questo era ciò che lei gli aveva raccontato. L'aveva fatto per amore e per risparmiargli una verità molto più sordida: aveva perso la sua virtù, la sua *laxta*, perché suo cugino Csavin l'aveva puntata scommettendo contro un adepto di Brionia, convinto com'era di non poter perdere. Dopotutto gli tsingani conoscono mille modi per imbrogliare i *gadje*...

Eppure aveva perso.

Non solo: aveva perso alla presenza della guardia del priore di Casa Bri-

onia, pertanto aveva dovuto pagare il debito con moneta non sua, ingannando la cugina - la figlia di Manoj, giovane e desiderosa di avventura - per spingerla a incontrare un patrono che aveva pagato profumatamente Casa Brionia per il piacere di sedurre una vergine tsingana.

Questo fatto mi fece inorridire più di qualunque cosa avessi mai udito, perché mi colpiva da vicino. Se la ragazza fosse stata angeline, anziché tsingana, si sarebbe trattato di una violazione delle leggi della corporazione... ma la corporazione protegge solo i cittadini angeline, lasciando gli tsingani e gli stranieri alla mercé delle loro leggi. Naturalmente un atto così sconsiderato violava anche la legge tsingana, sicché Csavin aveva dovuto cedere tutti i propri averi e diritti a Manoj e vivere come un paria all'interno della sua stessa famiglia; io, però, sono convinta che Casa Brionia si sia macchiata addirittura di eresia, poiché la vergogna imposta alla madre di Hyacinthe viola i precetti del Beato Elua ed essi si applicano a chiunque, angeline o no.

Al servizio di Naamah si entra volontariamente o non si entra affatto.

Quanto alla madre di Hyacinthe, era tsingana e, di conseguenza, legata alle leggi del suo popolo che la volevano ormai *vrajna* e reietta, nel dolore e nel pianto, senza possibilità di redenzione.

Tuttavia c'era di mezzo un figlio che, pur essendo un *didikani*, era stato cresciuto come un vero tsingano ed era figlio di Anasztaizia, la cui perdita Manoj non aveva mai smesso di piangere... la sua unica figlia ed erede - la perla più preziosa nella brulicante massa di bambini generati da fratelli e sorelle - il cui *mulo* l'aveva supplicato nel vento sin dal giorno della sua morte, più di un mese prima.

Principe degli tsingani. *Principe dei Viaggiatori.*

Il resto della giornata trascorse in un vortice di attività frenetica. Il nostro campo venne smontato e le nostre cose furono portate nella *kumpania* di Manoj, dove affari e festeggiamenti si fusero in un'unica fonte di allegria. Joscelin e io seguivamo l'onda, confusi e pressoché dimenticati, mentre Hyacinthe veniva trascinato in un'interminabile riunione con cugini, prozie e zii di cui non aveva mai sospettato l'esistenza.

Manoj si teneva Hyacinthe vicino per fargli raccontare della sua infanzia e giovinezza a Soglia della Notte, nonché molti dettagli circa la vita di sua madre. L'uomo fu particolarmente orgoglioso di scoprire che era diventata famosa per la sua bravura nel predire il futuro e, battendosi il petto, proclamò che nessuna, tra tutte le donne della sua famiglia, era mai stata dotata nel *dromonde* quanto Anasztaizia.

Di questo discorso compresi abbastanza da inarcare le sopracciglia alla volta di Hyacinthe, il quale mi lanciò un'occhiataccia di avvertimento e scosse la testa. Quello che aveva detto Delaunay era vero: il *dromonde* era di competenza delle donne soltanto; per gli uomini, praticarlo era *vrajna*, proibito.

Quando scese la sera, vennero accesi i fuochi e gli tsingani danzarono e suonarono, al ritmo di una musica che saliva verso note acute che provocavano un selvaggio trasporto. Hyacinthe si unì a loro, suonando il timpano e ballando con le donne non sposate - dovevano essere almeno una dozzina a contendersi la sua attenzione - e io rimasi seduta ai margini della festa, a osservare il suo sorriso splendente che rifletteva la luce delle fiamme.

Mentre me ne stavo seduta a quel modo, una vecchia mi si avvicinò barcollando: era avvizzita come una mela dell'inverno passato e china sotto il peso del *galbi* che indossava.

«Buonasera, madre», le dissi educatamente.

Lei mi guardò e rise, chioccia. «Non per te, vero, *chavi?* Per quanto tu possa gettare il malocchio, con quella macchia rossa che ti ritrovi. Sai chi sono?»

Io scossi il capo e lei s'indicò il petto con un dito nodoso. «Mi chiamo Abhirati ed ero la nonna di Anasztaizia. Il suo dono è passato attraverso il mio sangue.» Mi puntò contro il dito, richiamandomi alla memoria la cucina della madre di Hyacinthe. «Tu, *chavi*, non hai una sola goccia di sangue tsingano nelle vene, checché ne dica il ragazzo! Non sai che il *dromonde* permette di guardare indietro, oltre che avanti?»

«Cosa vedete?»

«*Abbastanza.*» La vecchia rise, maliziosa. «Case di piacere, questo sì... Il ragazzo ha detto la verità in proposito, giusto? Tua madre era una puttana, non c'è dubbio. Tu, però, non sei un'illegittima. Ah, no, questo no!»

Osservai Hyacinthe, circondato dalla famiglia appena ritrovata. «Forse sarebbe meglio, se lo fossi. Mio padre aveva un nome ma a me non l'ha dato. Mia madre mi ha venduta, condannandomi al servaggio... e non si è mai voltata indietro.»

«Indietro o avanti, che differenza fa? Tua madre non aveva il dono di guardare né da una parte, né dall'altra!» sentenziò Abhirati, chiudendo la questione. «*La sua*, sì.» Accennò a Hyacinthe. «Cosa credi che vedesse, eh? Il *Lungo Drom* e la *kumpania* o qualcos'altro? Un riflesso in un occhio con una macchia rosso sangue, magari?» Fece un'altra risata chioccia.

«Già... cos'è che vedeva, mia nipote, per questo suo figliolo? Pensaci bene, *chavi*.»

Detto questo se ne andò traballando, con le spalle ossute ancora scosse dal riso. La seguii con lo sguardo, corrucciata.

«Problemi?» chiese Joscelin, materializzandosi al mio fianco.

«Chissà?» replicai, facendo spallucce. «Suppongo che il mio destino sia quello di esser presa di mira da tsingane che predicono il futuro. Sarò felice quando saremo di nuovo in viaggio. Credi che Manoj darà a Hyacinthe i cavalli e la scorta che gli ha chiesto?»

«Credo che Manoj gli darebbe qualunque cosa», ribatté sarcasticamente Joscelin, «inclusa la testa di Csavin su un piatto d'argento, se Hyacinthe non l'avesse già perdonato.» Quella scena, annaffiata da molte lacrime ebbre, si era svolta poco prima. «Spero solo che si ricordi il motivo per cui siamo qui.»

«Non sono sicura che siamo qui tutti per lo stesso motivo», commentai sottovoce, osservando gli tsingani - e Hyacinthe tra loro - che facevano baldoria. «Non più, almeno.»

*Il secondo giorno è per parlare.*

Manoj aveva una mezza dozzina di cavalli di tre e quattro anni, quasi tutti già addestrati per la caccia e col mantello lucido spazzolato sino a splendere, che sarebbero stati adatti a pattugliare dei confini montuosi. Nella sua *kumpania* aveva anche una mezza dozzina di giovani desiderosi di avventura e pronti ad attraversare in sella le aree selvagge di Kusheth, con la promessa di grandi guadagni.

Era importante che Hyacinthe provasse la propria astuzia ma le trattative sul prezzo andarono tanto per le lunghe che, a un certo punto, credetti di morire di noia. Poi i cavalli vennero esaminati, a uno a uno: facemmo con ciascuno un giro dell'Hippochamp, proprio come stavano facendo centinaia di altri possibili acquirenti in una follia primaverile fatta di grida, risate e tonfi di zoccoli... una corsa senza vincitori né vinti, per la quale i fabbri alzavano gli occhi dalle decine di piccole forge spuntate ai margini del campo e sorridevano sotto la fuliggine che copriva loro il viso.

«Questo zoppica un pochino», disse sottovoce Hyacinthe, rallentando al trotto sotto un boschetto di salici piangenti lungo il fiume, tra i germogli verdini che spuntavano sui lunghi rami pendenti. Avevamo perso di vista Joscelin, in quella corsa senza meta. «Credo che il nonno mi stia mettendo alla prova.»

«Può darsi», mormorai. Lo sforzo della cavalcata aveva aggiunto un toc-

co di colore al suo viso. «Hyacinthe... Non sei obbligato a venire in Alba, sai? Basta solo che tu ci aiuti a raggiungere Quintilius Rousse... In fondo, a Ysandre non hai promesso altro.»

«*Lo so.*» Le mie parole l'avevano fatto diventare serio. Hyacinthe guardò l'Hippochamp, reso variopinto e gioioso dalla semplice presenza della sua gente. «Io non... Phèdre, *non sapevo* che mi avrebbero accettato! Non ne ero sicuro. Non potevo sapere che sarebbe andata così.»

«No, certo.» Lo guardai, col pianto nel cuore. «Adesso, però, lo sai e sei libero di fare la tua scelta, principe dei Viaggiatori.»

Non ebbi bisogno di aggiungere che scegliere gli tsingani avrebbe significato perdere la nostra amicizia, con quello che era stata e quello che sarebbe potuta diventare... *oppure no.* La promessa di un unico bacio, scambiato in una taverna affollata: lo ricordavamo entrambi e, con quella consapevolezza nel cuore, tornammo in silenzio all'accampamento di Manoj, dove il patriarca fu lietissimo di scoprire che Hyacinthe era abbastanza intelligente da individuare il cavallo zoppo in mezzo al gruppo. *Il terzo giorno si fanno affari...*

I nostri, in verità, erano già conclusi: il viaggio era stato organizzato e c'era una mezza dozzina di bisnipoti di Manoj pronta a partire la mattina seguente. Non ne ricordo i nomi ma erano impazienti e baldanzosi, con guizzanti occhi scuri che mi lanciavano occhiate furtive; si scambiavano cameratesche gomitate nelle costole all'idea di trovarsi sulla Lunga Strada con la figlia di una puttana, che non aveva *laxta* da perdere. Soltanto la paura del malocchio impediva loro di esprimersi più apertamente... *quella* e le mani di Joscelin, che correvano automaticamente ai pugnali ogniqualvolta li coglieva sul fatto.

Il terzo giorno arrivò un gruppetto di nobili kusheline, a calpestare a grandi passi l'erba nuova dell'Hippochamp sfoggiando espressioni compiaciute per aver avuto l'astuzia di battere sul tempo i loro compatrioti, guadagnandosi così la possibilità di scegliere i migliori cavalli tsingani.

Li osservavamo divertiti, seduti su sgabelli pieghevoli fuori delle tende della *kumpania* di Manoj. Alcune donne mi avevano preso abbastanza in simpatia da condividere con me i segreti dell'*hokkano*, l'insieme dei modi che gli tsingani hanno escogitato per separare i nobili angeline dal loro prezioso denaro. Era uno spettacolo vedere come gli orgogliosi e insolenti tsingani sapessero farsi ossequiosi, disponibili e melliflui, sputando lusinghiere menzogne a profusione.

Per gentilezza, non spiffererò il nome - benché lo conosca, non dubitate!

- della marchesa kusheline che affidò un involto di gioielli e monete a una delle cugine di Hyacinthe, la quale le aveva giurato che seppellendolo sotto il punto in cui era nato un puledro tutto bianco si sarebbe annullata la maledizione che *senza dubbio* si portava appresso; basti dire che tre giorni dopo, allorché la marchesa fosse tornata nel punto stabilito - ben segnato da un paletto con un nastro bianco come la neve -, lei e la sua scorta avrebbero dissotterrato un pacchetto vuoto in un campo vuoto.

«Liberare oggetti simili da proprietari sciocchi è quasi una buona azione», commentò con sufficienza la cugina di Hyacinthe al suo ritorno, estraendo l'involto dal corpetto e controllandone il contenuto. «Ovviamente, persino tra i *gadje* ci sono persone che non è saggio stuzzicare», aggiunse, indicando col mento - alla maniera tsingana - qualcuno che stava dall'altra parte del campo.

Seguii il suo cenno e, in quel preciso istante, il tempo si fermò.

Erano in quattro o cinque, non di più, accompagnati da un manipolo di guardie; cavalcavano lentamente e si guardavano attorno, parlando e ridendo tra loro sotto il cielo turchino. Montavano belle cavalcature (come sempre) e sfoggiavano l'emblema della loro casata su lunghe vesti nere come la notte ricoperte di ricami d'oro, complicati e orientaleggianti, tutti diversi... erano gli Shahrizai, dai lunghi e ondulati capelli nero-blu e dai volti pallidi come l'avorio in cui erano incastonati i loro occhi di zaffiro.

C'erano tre uomini - intenti a mercanteggiare l'acquisto di alcuni cavalli da guerra - e due donne.

Una di esse era Mélisande.

Avevo dimenticato - *come avevo potuto?* - quanto fosse bella: una mortale maledizione si celava nel suo viso perfetto, paragonabile a una stella in mezzo a volgari diamanti.

Io, piccola e insignificante reietta *didikani* nel bel mezzo di un accampamento tsingano, la fissai dall'altra parte dell'Hippochamp. Brividi caldi e freddi mi correvano sulla pelle ma non riuscivo a sottrarmi al suo incantesimo, pietrificata dall'odio e - ah, che il Beato Elua mi aiuti! - dal desiderio.

Nessun altro, neppure Delaunay, mi conosceva bene quanto lei; nessuno comprendeva cosa volesse dire essere ciò che ero... e che sono tuttora e sarò sino alla morte.

Percepivo ogni suo movimento - ogni spostamento sulla sella, ogni lieve cambio di tensione sulle redini - sulla pelle, nella carne, nelle ossa. Alla fascinazione subentrò immediatamente il terrore, perché non mi trovavo là in

quanto mezzosangue tsingana, né come serva di Naamah e vittima del Dardo di Kushiel... bensì come Phèdre nó Delaunay, ambasciatrice della regina di Terre d'Ange, Ysandre de La Courcel. Mélisande Shahrizai incarnava il più insidioso tradimento che il regno avesse mai conosciuto.

Luce e oscurità guizzavano davanti ai miei occhi mentre il respiro mi penetrava il petto in lampi accecanti e il cuore mi batteva come quello di un coniglio impaurito, rapido e terrorizzato. Ero circondata di voci che parlavano angeline e tsingano ma nessuna di esse aveva senso... nessuna era in grado di superare il rumore che mi tempestava le orecchie come il fragore delle onde dell'oceano, basse e ampie e ipnotiche. Riuscivo a udire la risata spensierata di Mélisande nonostante la grande distanza che ci separava. Molti visi vorticavano entro la mia visuale, nessuno dei quali distinto. Divenni consapevole - pur non sapendo come e quando - di mani che mi scuotevano le spalle e della presenza timorosa e pressante di Joscelin, i cui capelli ondeggiarono nella montante marea rossa che mi offuscava la vista come grano dorato che sferzasse una foschia di sangue.

Poi Joscelin scomparve e ci fu solo *lei*, Mélisande... il suo viso di tre quarti, noncurante e bellissimo, che a ogni secondo minacciava di voltarsi del tutto verso di me - a cinquanta iarde di distanza o forse più - e *vedermi*, scatenando tutto il potere dell'alchimia che ci univa. Il suo diamante era diventato un peso opprimente e il cordoncino di velluto sembrava non aspettare altro che il tocco della mano di lei sul guinzaglio.

Ero perduta.

«*Se ne andrà, senza aver visto niente!*»

La voce, bassa e insistente, penetrò il mio terrore, ancorandosi alla mia anima e trascinandomi indietro. Il velo si fece meno fitto e io battei le palpebre e vidi il volto di Hyacinthe, i suoi begli occhi scuri. Le sue mani stringevano le mie, salde e gentili.

Sullo sfondo, gli Shahrizai si stavano allontanando; ormai non erano più che piccole sagome decorate in groppa a destrieri che s'impennavano.

«Se ne andrà, senza aver visto niente!» ripeté. C'era una nota di dispiacere nella sua voce.

Il principe dei Viaggiatori aveva fatto la propria scelta.

## Capitolo 64

A tutt'oggi sono pienamente convinta che lo *Tsingan Kralis* avesse molto a cuore il nipote mezzosangue, tuttavia alle parole di Hyacinthe scese un

silenzio simile a quello che segue l'infrangersi di una grande onda mentre un'altra ancor più gigantesca si va formando.

Poi salì il grido: «*Vrajna!* Gli è stato insegnato il *dromonde?* Il figlio di Anasztaizia parla col *dromonde!* Attirerà la maledizione su tutti noi!»

Non dirò delle centinaia di voci che si alzarono contro di lui; vi basti sapere che quelle prozie e quegli zii e cugini che l'avevano accolto nel loro cuore furono altrettanto lesti a condannarlo.

Hyacinthe subì con dignità quell'attacco furioso e incontrò il mio sguardo di silenziosa comprensione.

*Non per me,* lo pregai silenziosamente; *non farlo solo per me!*

Lui capì e scosse il capo: non era soltanto a causa mia.

In lontananza, i discendenti della dinastia Shahrizai si voltarono, leggermente incuriositi dallo strepito... poi tornarono ai loro affari, come ad esempio acquistare destrieri per una guerra che nessun altro, nel regno, sapeva stesse per scoppiare. Il tutto senza compromettersi o schierarsi con nessuna delle parti in causa, limitandosi a scommettere pro e contro e a premunirsi per ogni evenienza futura.

Da qualche parte, una vecchia che portava un centinaio di monete d'oro attorno al collo avvizzito sorrideva all'avverarsi delle sue previsioni.

Hyacinthe era rimasto immobile.

I pugnali di Joscelin lampeggiarono mentre lui si voltava con lentezza, educato e letale, a guardia della mia persona.

«*È vero?*» Era stato Manoj a rompere il silenzio, con gli occhi fieri colmi d'angoscia. Si fece avanti tra i membri della *kumpania,* i quali si affrettarono a scostarsi per lasciar passare il patriarca.

Hyacinthe eseguì il suo inchino da principe dei Viaggiatori. «Sì, nonno», sussurrò. «Ho il dono del *dromonde* e mia madre mi ha insegnato a usarlo.»

«È *vrajna!*» Manoj trattenne il fiato, come se provasse dolore. «*Chavo,* nipote mio, figlio di Anasztaizia! Devi rinunciarvi; il *dromonde* non è cosa da uomini.»

Se Mélisande avesse guardato, in quell'istante, verso la *kumpania,* avrebbe capito tutto anche senza vedermi... il capannello di tsingani immobili con Hyacinthe al centro e un sacerdote guerriero cassiliano con un mantello da *mendacante* le avrebbero rivelato, in qualche modo, che ero coinvolta. In fondo, Delaunay le aveva insegnato le stesse cose che aveva insegnato a me: a osservare e ascoltare, per trarre schemi dal caos. Eravamo simili, sotto quell'aspetto... tuttavia, Elua fu misericordioso e lei non si

voltò. Gli Shahrizai ci avevano già concesso un'occhiata distratta ma erano lì per acquistare cavalli.

Hyacinthe scosse il capo con infinito rimpianto, gli occhi come perle nere rilucenti di lacrime. «Non posso, nonno», replicò pacato. «Tu hai scacciato mia madre dalla *kumpania* ma io rimango sempre suo figlio. Se è *vrajna* essere quello che lei mi ha fatto diventare, allora sarò *vrajna*.»

Cos'aveva visto? *Un riflesso in un occhio con una macchia rosso sangue?* Non lo so; so solo che Joscelin e io avevamo bisogno di Hyacinthe e che la Lunga Strada che lui si era scelto non era quella che gli altri tsingani seguivano sin da quando Elua calcava questa terra.

«Così sia», disse infine lo *Tsingan Kralis*, voltando le spalle al nipote. «Mia figlia è morta e io non ho più un nipote.»

Si alzò un lamento: gli tsingani piangevano Hyacinthe, come se lui non fosse stato lì, in piedi, davanti a loro. Vidi il sangue defluirgli dal viso, lasciandolo grigiastro. Fu Joscelin a tenerci uniti in quel frangente, rimettendo i pugnali nel fodero, raccogliendo le nostre cose e guidandoci fuori dell'accampamento della *kumpania* di Manoj.

Ai margini dell'Hippochamp ritrovammo la famiglia di Neci.

«Avete ancora intenzione di farvi un nome?» gli chiese bruscamente Joscelin, in angeline.

Lo tsingano ci squadrò, stupefatto; poi guardò sua moglie, la quale fece spallucce e guardò a propria volta gli altri, che annuirono con convinzione. Gisella cominciò a radunare i bambini.

Più lontano, gli Shahrizai stavano concludendo un affare. Rabbrividii, come se avessi avuto la malaria.

«*Bene*», commentò Joscelin, in tono duro. «Prendete i cavalli e le vostre cose. Si va a ovest!»

Così facemmo.

È davvero incredibile la rapidità con cui una compagnia tsingana riesce a spostarsi: oso affermare che molti eserciti avrebbero molto da imparare da loro, sul piano dell'efficienza. La famiglia di Neci possedeva un carro coperto e un tiro di cavalli per trainarlo, più altri cinque animali da vendere, dei quali due soltanto erano addestrati per la caccia; c'erano poi una fattrice col suo puledrino e un giovane di un anno. Nel giro di una manciata di minuti, Neci concluse un accordo per la vendita della cavalla e dei piccoli, che furono scambiati con altri due cavalli da caccia e uno slanciato castrone di origine incerta. Nel medesimo lasso di tempo, Gisella e le sue sorelle attaccarono i cavalli al carro e prepararono la famiglia alla parten-

za.

Fu comunque un tempo più che sufficiente perché la notizia facesse il giro dell'accampamento: ora che fummo pronti, tutti sapevano che Hyacinthe era come defunto agli occhi dello *Tsingan Kralis.* Per un attimo pensai che Neci si sarebbe rimangiato la parola data ma, quando Joscelin gli pagò una cauzione in oro a garanzia del contratto con Rousse, avidità e orgoglio ebbero la meglio: lui e i suoi avrebbero corso il rischio.

Cavalcammo per quattro giorni insieme con la famiglia di Neci, seguendo il Lusande verso occidente e le aspre colline pietrose delle zone esterne di Kusheth. La valle del Lusande, al centro della provincia, è fertile e rigogliosa e, viaggiando, incontrammo parecchia gente. Gli tsingani non perdevano occasione per fare affari, aggiustando pentole e ferri di cavallo in cambio di vino e cibo. Ci capitò d'incrociare dei nobili col loro seguito di guardie dalle sfarzose divise kusheline ma non rischiammo mai seriamente di essere scoperti: con la famiglia di Neci al seguito, il nostro travestimento era perfetto... persino meglio di quanto lo sarebbe stato coi cavalieri di Manoj. Joscelin dovette esibirsi più di una volta dinanzi a piccole folle, diventando sempre più sicuro di sé nei panni del *mendacante.* I bambini tsingani giravano tra il pubblico con dei barattoli di latta, chiedendo monete di rame; io dovetti parlare con Gisella per assicurarmi che non venissero fatti sparire gioielli o borsellini: se fossimo finiti davanti a un giudice, la nostra missione sarebbe fallita.

Era strano avere come compagni un cassiliano chiacchierone e uno tsingano silenzioso. La prima notte avevo parlato con Hyacinthe e gli altri ci avevano lasciati soli, garantendoci un po' di riserbo.

«Potresti ancora tornare, sai?» gli avevo detto, sedendomi accanto a lui. «Quando sarà tutto finito, intendo. Credo che Manoj ti riaccoglierà... I tipi come lui amano perdonare.»

Hyacinthe aveva scosso il capo. «Non è vero», aveva replicato, sottovoce. «Non ha mai perdonato mia madre, sebbene abbia pianto per lei. Alcune cose sono perdonabili - come un omicidio, un furto o un tradimento - ma non quello che è *vrajna*... Io lo sapevo, Phèdre, eppure mi sono lasciato trascinare. Non avevo idea di cosa significasse avere una tale famiglia, con così tanta gente da chiamare 'cugino' o 'zia' o 'quasi fratello'!»

«*Lo so.*» Avevo fatto scivolare la mano nella sua. «Credimi, lo so.»

C'erano talmente tante cose da dire, in un momento simile... e nessuna era adeguata. Eravamo rimasti seduti a lungo; Hyacinthe mi aveva messo un braccio attorno alle spalle e io avevo appoggiato la testa alla sua, scivo-

lando finalmente in quella bianca spossatezza che segue le forti emozioni finché non mi ero addormentata, sognando di essere sveglia. Perlomeno non avevo sognato Mélisande, come avevo temuto: la vicinanza di Hyacinthe aveva tenuto lontani quei sogni. Avevo dormito saporitamente e, quando mi ero svegliata, era già mattino e Hyacinthe dormiva ancora. Eravamo avvinghiati come gemelli e i miei capelli si erano sparsi sul petto di lui come un drappo di seta. Qualcuno ci aveva posato addosso una coperta. Mi ero messa a sedere, battendo gli occhi per via della luce. Dall'altra parte del campo, Joscelin mi aveva lanciato un'occhiata, poi aveva educatamente distolto lo sguardo. Hyacinthe si era stiracchiato, ormai prossimo al risveglio.

Era stato duro allontanarmi dal suo calore. Avevo cercato a tastoni il *signo* di Ysandre, appeso alla catena sotto il mio vestito e sotto il peso mortale del diamante di Mélisande.

*La missione della regina.* Quello, al di sopra di tutto, era il mio scopo.

La nostra carovana si muoveva lentamente - il carro tsingano non era stato costruito per andare in fretta - ma la terza sera ci lasciammo alle spalle le fertili vallate per addentrarci nei territori rocciosi ai margini di Kusheth. Il quarto giorno il nostro avanzare si fece tormentosamente lento, perché a volte il carro coperto doveva essere spinto: i bambini saltellavano sul retro, strillando, mentre tutti gli uomini - Neci, suo cognato, suo cugino, Hyacinthe e Joscelin - vi appoggiavano contro la schiena e si mettevano a spingere, brontolando.

Quella sera, quando ci accampammo, nell'aria si sentiva l'odore del mare.

Avevo osservato i punti di riferimento dalla cima della collina più alta e li avevo confrontati con la mappa che ci aveva fornito Ysandre; era stato incredibilmente facile rispetto al doversi orientare nel bel mezzo della desolazione skaldica. Joscelin scrutava al di sopra della mia spalla.

«*Qui*», dissi, puntando il dito. «Pointe d'Oeste si trova qui. La flotta di Rousse è acquartierata tre miglia a nord... Prendendo la strada che corre appena a sud di quella cresta, dovremmo raggiungerla prima di mezzogiorno.»

«Bene.» Accovacciato sui talloni, Joscelin si lasciò scivolare tra le dita una manciata di polvere e poi, aprendo la mano, mi mostrò i piccoli germogli di erba pallida che riuscivano a mettere radici persino in quel terreno roccioso. «La primavera sta arrivando anche qui», commentò sottovoce. «Sino a quando pensi che aspetterà, Waldemar Selig?»

«Mancano ancora diversi mesi al primo raccolto.» La paura mi fece battere più in fretta il cuore. «Non può aver già messo insieme abbastanza provviste, perciò aspetterà sino ad allora.»

«Non manca poi tanto.» Joscelin sollevò la testa, fissando l'occidente che andava scurendosi. «Abbiamo molta strada da fare.»

«Domani», dissi. Lo ripetei con più forza: «*Domani* raggiungeremo Quintilius Rousse».

Era proprio ciò che avremmo dovuto fare... se solo il destino non avesse disposto altrimenti.

Forse eravamo diventati troppo sicuri di noi e del nostro travestimento, poiché avevamo attraversato senza problemi Kusheth; io, però, sono convinta che non avrebbe fatto differenza: le guardie che ci fermarono erano lì a quello scopo e avrebbero fermato qualunque viandante, tsingano o corriere reale che fosse.

Impegnati com'eravamo a far superare al carro la cima della collina, non li vedemmo finché non fummo vicinissimi e uno dei bambini gridò un avvertimento: «*Dordima! Gavveroti!*»

Una pattuglia di venti guardie si schierò sulla strada ad aspettarci. Dietro di essa, a circa un miglio di distanza, si vedeva il mare, grigio e increspato. La giornata era nuvolosa e la luce sfiorava appena le armature. Un alito di brezza sollevò lo stendardo dell'alfiere e io ne riconobbi l'insegna, sfoggiata anche sulle divise: l'avevo già vista, in un altro tempo e in un altro luogo.

*Un corvo e il mare... Lo stemma del duca de Morhban.*

Dando di sprone al cavallo, Hyacinthe si portò in fretta in testa alla carovana. Su questo ci eravamo già accordati: era molto meglio che facesse lui da portavoce piuttosto che Joscelin o io, che potevamo essere considerati insoliti come appartenenti a una famiglia tsingana.

«Dove sei diretto, *tsingano?*» Il capo delle guardie pronunciò il termine con palese disprezzo; ormai avevo imparato a farci caso.

«Abbiamo un accordo commerciale con l'ammiraglio della regina», replicò Hyacinthe, in tutta serietà. «Possiamo passare, mio signore?»

Il capo delle guardie voltò la testa e sputò per terra. «L'ammiraglio della regina può salpare per dove desidera ma questa è Morhban e nessuno l'attraversa senza il permesso del duca. Dovrete aspettare sua grazia.»

A dire la verità, era da un po' che attraversavamo Morhban; è il ducato principale di Kusheth ed è molto vasto. Io, comunque, avevo capito il motivo di tanta solerzia: erano proprio i contatti dell'ammiraglio della regina

che Quincel de Morhban intendeva tenere d'occhio!

Hyacinthe si voltò col pretesto di verificare che ci fossimo tutti e ne approfittò per incontrare fuggevolmente il mio sguardo. Io feci un impercettibile cenno di assenso: non potevamo certo aprirci la strada con la forza... non col resto delle truppe di de Morhban ad appena un miglio o due di distanza, almeno.

«Aspetteremo», replicò infine Hyacinthe, placido.

Aspettammo, infatti, mentre gli uomini di de Morhban bighellonavano e un cavaliere si staccava dal gruppo per dirigersi a sud. Gli tsingani adulti erano spaventati ma dissimularono bene la tensione, laddove i bambini - il nostro travestimento migliore - ressero la scena per noi: una delle bimbe trovò una tana di coniglietti, che tenne tutti gli altri occupati.

Non molto tempo dopo comparve Quincel de Morhban, accompagnato da una seconda schiera di guardie. Sul posto c'erano ormai ben *quaranta* uomini armati: se mai avevamo avuto una possibilità di aprirci il passaggio con la forza, essa era definitivamente sfumata.

Tenni la testa bassa, sbirciandolo da sotto le ciglia.

Lo ricordavo bene: alto e snello, con lineamenti che condividevano la stessa dura bellezza del territorio che governava, capelli color sabbia che andavano ingrigendo e occhi grigi come il ferro, scuri e privi di calore. Mi tornò alla mente il suo brusco scambio di battute con Mélisande nel corso della Notte Più Lunga e il modo in cui mi aveva toccata sotto il tulle trasparente tempestato di diamanti.

«Intendete passare sulle mie terre?» domandò senza preamboli, in un tono pervaso d'ironia. «Cosa vorranno mai, degli tsingani, da un marinaio?»

Hyacinthe s'inchinò. «Vostra grazia de Morhban, abbiamo un accordo commerciale con l'ammiraglio della regina.»

«Da quando a un marinaio servirebbe un cavallo?» Lo sguardo acuto di de Morhban passò in rassegna il nostro gruppo, soffermandosi su Joscelin. «In nome di Elua, cosa diamine è *quello?*»

«Vostra grazia!» Joscelin smontò di sella e si produsse in un complicato inchino che gli sollevò il mantello, mettendone in bella mostra il putiferio di colori. «Non sono che un umile *mendacante*, nato nella città di Marsilikos. Se vi fa piacere, vi racconterò di come sono giunto a...»

«*Basta!*» lo interruppe de Morhban. «Non ho tempo da perdere con un cantastorie. Sicché Quintilius Rousse ha intenzione di crearsi una pattuglia a cavallo, è così?» Gli occhi grigi diventarono due fessure. «Magari, tsingano, potrei farti un'offerta migliore per queste bestie. Cosa ne dici?»

Dalla famiglia di Neci salì un mormorio di eccitazione ma Hyacinthe scosse il capo, fingendosi addolorato. «Purtroppo, vostra grazia, ho dato la mia parola all'ammiraglio. Ho giurato sullo spirito di mia madre, che possa riposare in pace!»

De Morhban intrecciò le dita sul pomo della sella. «Davvero?» chiese, sarcastico. «Quanto può valere la parola di uno tsingano? Il doppio dell'offerta di Rousse, forse?»

Un altro mormorio, subito zittito, provenne dalla famiglia di Neci.

«*Forse*», replicò con astuzia Hyacinthe. «In effetti, *potremmo* dare qualcosa a vostra grazia in cambio del permesso di passare!» Fece muovere il proprio cavallo. «Questo animale che cavalco, vostra grazia, è molto bello. Non vi farebbe comodo, una cavalcatura così?»

«Rousse deve averti offerto davvero *molto*.» Il viso di de Morhban era imperscrutabile. «No, tsingano, non te lo concederò... Non è nel mio interesse che l'ammiraglio sia dotato di cavalli. Tuttavia, intendo essere corretto con te: ti pagherò il suo prezzo e anche di più.»

Hyacinthe allargò le braccia e alzò le spalle. «Come desidera vostra grazia. Chiedo soltanto che mi consentiate di esprimere il mio rincrescimento all'ammiraglio e d'implorarne il perdono.» Riabbassò le braccia e rabbrividì, simulando alla perfezione un tremito nella voce. «Altrimenti il *mulo* di mia madre, portato dai venti della notte, perseguiterà per sempre il mio sonno», aggiunse pietosamente.

Fu un'interpretazione magistrale e oso dire che ci sarebbero cascati in molti... ma i kusheline sono sospettosi per natura e Quincel de Morhban non avrebbe certo mantenuto il ducato, qualora fosse stato uno sciocco. Scrutò dalla sella il nostro variegato gruppetto e scosse lentamente il capo. «No, tsingano, non credo proprio. A meno che non ci sia qualcos'altro che mi vuoi dire!»

«Mio signore!» Era la voce di Joscelin. Spinto in avanti il cavallo, egli sfoderò i pugnali e, con un rapido gesto, glieli offrì entrambi, appoggiandone l'impugnatura sul bracciale. «Vi offro questi in cambio del vostro nullaosta. Sono autentici pugnali cassiliani, forgiati trecento anni fa! Se avrete la cortesia di ascoltare, vi racconterò com'è accaduto che io abbia iniziato a portarli...»

«*No.*» De Morhban sollevò la mano. «Non ho bisogno di carabattole da sacerdote... cassiliano, *mendacante* o quello che sei. Perciò, se con l'ammiraglio non avete altri affari di cui intendiate discutere con me - e se non c'è altro che possiate offrirmi come merce di scambio -, la questione è chiu-

sa.»

Le sue guardie - tutte e quaranta - si schierarono silenziosamente tra noi e il mare poco distante, sul quale riuscivo addirittura a scorgere la flotta di Quintilius Rousse. Essere così vicini e fallire! Però, forse, avremmo potuto tornare nottetempo e cercare di raggiungerla...

Joscelin doveva aver pensato la stessa cosa e, sfortunatamente, lo lasciò trasparire.

«Più in fretta si conclude, amici miei, più in fretta potete rimettervi in viaggio!» esclamò de Morhban in quel suo tono beffardo. «Vi assegnerò una scorta che vi accompagni sino ai confini di Kusheth, in modo che non vi accada nulla di male.»

*In modo che non possiate far marcia indietro,* più che altro, come compresi benissimo. Avevamo pur sempre l'anello di Ysandre che ci avrebbe garantito il passaggio - sempre che lui fosse rimasto fedele al trono - e, per un istante, fui tentata di mostrarglielo; poi, però, considerai che se fosse stato leale non avrebbe avuto ragione di negarci l'accesso a Rousse. Qualora fosse stato un alleato di Mélisande, invece...

No, dovevo trovare un altro modo. La dinastia de Morhban non era antica quanto quella Shahrizai ma lo era abbastanza da essersi conquistata la sovranità. Il duca era un discendente di Kushiel... *c'era* un'offerta che avrebbe preso in considerazione.

«*Mio signore.*» È buffo come i toni e le inflessioni di Casa Cereo siano duri a scomparire. Alzai la testa e cavalcai sino a poter incrociare il suo sguardo, abbastanza vicina perché non potesse non accorgersi del mio occhio. «Mio signore, *c'è* qualcos'altro che possiamo offrirvi in cambio del permesso di passaggio!»

Quincel de Morhban inspirò bruscamente e il cavallo si agitò sotto di lui. «*Tu!*» esclamò, tranquillizzando la cavalcatura. Aveva di nuovo stretto gli occhi a fessura. «Ti credevo una creatura di Mélisande, tuttavia ho sentito che sei stata condannata per l'omicidio del poeta di Rolande... *Delaunay*.»

«*No*...» Joscelin, rendendosi conto in ritardo di ciò che avevo fatto, mi afferrò un braccio. «Phèdre, no!»

Mi liberai della stretta, sostenendo lo sguardo di de Morhban. «Vostra grazia, sapete bene cosa sono e cos'ho da offrire. Una notte in cambio del passaggio, senza domande.»

Lui inarcò le sopracciglia ma, a parte questo, la sua espressione non mutò. «Nella Città di Elua, *anguissette*, non potresti dettare condizioni! Perché non dovrei venirti a cercare là? Possiedo abbastanza denaro.»

«*Io,* d'altro canto, possiedo la mia *marque,* perciò posso dettare le condizioni che voglio», replicai, pacata. «Ho stabilito il mio prezzo. Da voi, non accetterò altro.»

Lo sguardo di de Morhban si spostò su Joscelin, teso per l'angoscia.«Mi sembra di ricordare che fosse coinvolto un cassiliano. Quanto pagherebbe, la regina, per questa notizia?» Gli occhi grigi tornarono a fissarsi su di me, valutando la mia reazione. «Oppure la dinastia Shahrizai... A Mélisande piace sapere le cose.»

Sentivo Hyacinthe borbottare, furibondo, da qualche parte dietro di me; per giunta, percepivo la rabbia selvaggia di Joscelin che cresceva.

*Ci siamo scoperti,* pensavano, *è stata una sciocchezza.* Anche Delaunay era solito crederlo, ogniqualvolta correvo rischi troppo grandi con un patrono... ma, se c'era una cosa di cui ero certa, era questa: non avevo *mai* sbagliato nel valutare il desiderio di un patrono.

Ignorai la domanda di de Morhban, limitandomi a restare seduta in sella sotto il suo sguardo. *Mio signore,* pensavo, *voi sapete cosa sono... L'unica del mio genere da tre generazioni, nata per servire quelli come voi. Il fuoco crudele di Kushiel scorre nel vostro sangue e io - soltanto io - posso farlo avvampare. Decidete ora o non lo conoscerete mai.*

La tensione tra noi montava come un incendio. Finalmente Quincel de Morhban sorrise, facendomi correre un brivido lungo la schiena. «Sono forse affari miei se qualcuno manda all'ammiraglio della regina mercanti di cavalli tsingani, puttane e sacerdoti? Molto bene... La tua offerta è accettata.» S'inchinò, muovendo con gesto sinuoso il braccio verso sud. «Offro alla tua compagnia ospitalità per una notte; domattina potrete raggiungere Quintilius Rousse. D'accordo?»

«Non è...» cominciò con veemenza Joscelin, mentre Hyacinthe diceva a sua volta: «Vostra grazia, forse...»

«*Sì*», replicai ad alta voce, ignorandoli. «Redigeremo il contratto nei vostri appartamenti, mio signore. Avete a disposizione un sacerdote che possa presenziare?»

Il viso di Quincel de Morhban mostrò apertamente il divertimento che la mia cautela aveva suscitato. «Ne manderò a chiamare uno presso il tempio di Kushiel sull'Isbe d'Oeste. Può andar bene?»

«Andrà più che bene.»

Fu così che ci godemmo l'ospitalità del duca de Morhban.

## Capitolo 65

Ho visto di peggio. Il castello di Morhban sorge in cima a una scarpata rocciosa a picco sul mare, inespugnabile su tre lati e ben protetta sul quarto... un luogo squallido in un giorno grigio, visto che la primavera accennava appena a voler spuntare in quella terra fuori mano.

Durante la cavalcata tremavamo tutti e la famiglia di Neri - persino i bambini - era stranamente silenziosa e intimorita. Il duca, tuttavia, tenne fede alla parola data e si accertò persino che gli ospiti fossero ben sistemati e che i cavalli avessero trovato posto nelle scuderie.

Hyacinthe digrignò i denti ma non protestò; Joscelin, invece, dovette fare uno sforzo per controllarsi. «Vostra grazia», disse, «ho giurato di proteggere la mia signora, Phèdre nó Delaunay. Non chiedetemi di rinnegare me stesso.»

«*Davvero?*» Quincel de Morhban guardò il mantello da *mendacante* di Joscelin. «Ebbene, questo è proprio il genere di sciocca lealtà che un cassiliano potrebbe professare. Sacerdote, fai sul serio spettacoli da *mendacante?*»

Dopo un momento Joscelin annuì, brusco.

«Benissimo. Potrai intrattenere i miei domestici.»

Un paio degli uomini d'arme di de Morhban si diedero di gomito, sorridendo come bambini alla prospettiva: fu l'unica cosa, in tutto quel viaggio, che riuscì a farmi sorridere.

Dovevano aver passato un inverno noioso presso Morhban.

«Sì, vostra grazia.» Soprappensiero, Joscelin s'inchinò alla maniera cassiliana. «Se le fate del male, morirete», disse sottovoce. «Ve lo prometto.»

«*Ah, sì?*» De Morhban inarcò le sopracciglia. «Pensavo fosse nata *anguissette* affinché le venisse fatto del male!» Detto questo, chiamò il suo cerimoniere.

Joscelin mi strinse il braccio, con forza. «Phèdre, *non farlo!* Ti giuro che troverò un altro modo per...»

«*Smettila.*» Gli sfiorai la guancia. «Tu hai compiuto la scelta di Cassiel; non puoi impedire a me di seguire quella di Naamah.» Frugando nel corpetto, ne tolsi l'anello di Ysandre, facendomi passare la catena sopra la testa. «Tieni *questo* al sicuro, siamo intesi?»

Temetti che avrebbe continuato a protestare, invece prese il sigillo e il suo viso cambiò, assumendo quell'espressione impassibile che avevo visto spesso nello *steading* di Gunter e poi in quello di Selig, quando doveva guardarmi servire come schiava da letto i nostri padroni skaldici.

Allora si era trattato di schiavitù... questo, però, non lo era.

De Morhban non aveva mentito: mandò effettivamente a chiamare un sacerdote, il quale giunse con la veste nera di Kushiel ma senza maschera, recando la verga e lo staffile. Era una donna anziana, il cui sguardo mostrava tutta la terribile compassione dei membri del suo ordine. De Morhban la trattava con rispetto e da ciò compresi che avrebbe onorato il nostro contratto.

In massima parte, almeno.

«Qual è il *signale?*» mi domandò con galanteria, penna alla mano.

Mi colse impreparata, poiché l'esperienza in Skaldia mi aveva fatto quasi dimenticare l'esistenza di simili finezze. Feci per rispondere ma mi trattenni. «*Perrinwolde*», dissi infine. Non mi sembrava più giusto usare il nome di Hyacinthe, tanto più che esso non mi dava più il senso di sicurezza di un tempo.

De Morhban annuì e scrisse. La sacerdotessa indossò la maschera di bronzo - assumendo così le sembianze e l'autorità di Kushiel - e premette il suo sigillo sulla cera calda.

«Naturalmente, non appena te ne sarai andata farò domande in giro», aggiunse de Morhban, passandomi il foglio affinché lo firmassi. «Questo contratto non me lo impedisce... né m'impedisce d'interrogare Rousse e i suoi uomini, che si trovano nel mio territorio.»

«Certo, mio signore.» Scrissi il mio nome in una grafia elegante. «Sappiate, però, che le domande sono pericolose, in quanto implicano una risposta.»

Mi guardò con curiosità. «Anafiel Delaunay ti ha *davvero* insegnato a pensare, dunque? L'avevo sentito dire ma era difficile a credersi... Non c'erano pensieri nella tua testolina, la notte che ti ho incontrata.»

Nessun pensiero, quantomeno, che non fosse relativo al guinzaglio tra le mani di Mélisande. Al ricordo, arrossii. De Morhban rivolse un cenno del capo alla sacerdotessa kusheline, la quale s'inchinò e se ne andò in silenzio.

«Sei una creatura di Mélisande?» mi chiese, pensieroso. Allungata la mano, afferrò il diamante che portavo al collo e mi trasse verso di sé. Barcollai un po', avvertendo il battito del cuore che accelerava. «Allora ti ho ritenuta tale ma adesso non ne sono più così sicuro. A che gioco sta giocando? Dimmi almeno questo: è stata *lei* a mandarti? Si tratta di un suo bizzarro trucco per capire a chi vada la mia lealtà?»

«*Niente domande,* mio signore», bisbigliai, con la testa che mi girava.

«L'avete promesso.»

«È vero.» Lasciò ricadere il diamante. «L'ho fatto.»

Servendo Naamah s'impara a leggere certe cose in un patrono... In lui lessi una paura che poteva spegnere il desiderio: pur avendo preso la sua decisione, aveva già cominciato a rimpiangerla, poiché la sorte gli aveva riservato la sfortuna di governare la provincia che ospitava la dinastia Shahrizai con tutti i suoi raggiri.

Mi allontanai di un passo e feci a mia volta una scelta, tanto improvvisa quanto la precedente. «*No*», dissi, incrociando il suo sguardo stupito. «Vi darò una risposta, mio signore, dopodiché voi onorerete il nostro contratto oppure me ne andrò. *No.* Se sono la creatura di qualcuno, questi è Delaunay. Se sono qui è per eseguire i *suoi* ordini.»

«Dall'oltretomba.» Fu un'affermazione; non metteva in dubbio le mie parole. «A quanto ne so, lui ha tenuto fede al giuramento fatto al principe Rolande... sino alla tomba *e oltre*.» De Morhban appoggiò le mani sul tavolo, studiando il nostro contratto. «Se quello che mi hai detto è vero, devi trovarti qui per ordine di Ysandre.»

Non risposi. «Mio signore, sono qui per appagare il vostro piacere», dissi invece, accennando al contratto.

«Già.» Distolse l'attenzione dal foglio e mi guardò, sarcastico. «Innanzitutto mi farebbe *piacere*, Phèdre nó Delaunay, che ti facessi un bagno e ti vestissi come si conviene. Senza offesa, le ragazzotte tsingane non sono di mio gusto.»

«Come il mio signore desidera.» Feci la riverenza. Le donne di Morhban furono abbastanza gentili nei miei confronti e nascosero la curiosità dietro l'abituale silenzio (non è gente espansiva, quella che abita nelle zone esterne di Kusheth). Venni condotta in una stanza da bagno decisamente sontuosa, dove aspettai - asciugandomi in accappatoi di seta - che la sarta portasse una serie di abiti tra cui scegliere quello che mi sarebbe stato meglio. Nonostante la tetraggine, a Morhban non mancavano le finezze: trovammo un vestito adatto, di un intenso scarlatto e con un'ampia scollatura sulla schiena che metteva in evidenza la *marque* terminata di recente.

Confesso che mi ammirai allo specchio, raccogliendo i capelli in una reticella d'oro, voltandomi da una parte e dall'altra per vedere come le perfette linee della *marque* emergevano dal fondo della scollatura per salire sino alla terminazione ornamentale e scrutando il mio viso per osservare come il colore del vestito valorizzava il profondo *bistro* dei miei occhi, nonché la macchia scarlatta del Dardo di Kushiel.

Immagino che avrei dovuto odiare quell'assegnazione poiché, in fondo, era stata la necessità a costringermi ad accettarla... ma sin dal primo sbocciare della mia femminilità mi ero votata al servizio di Naamah e, in un modo che non so esprimere, al pensiero di praticare la mia arte fui pervasa da un profondo piacere. Pensai a Joscelin e a Hyacinthe e un gelido senso di colpa s'insinuò in me; pensai a Gunter e a Waldemar Selig e la vergogna mi fece sentire meschina... tuttavia ricordai anche il voto che avevo pronunciato nel tempio di Naamah e la colomba dell'offerta che tremava fra le mie mani. Questo era quello che ero e tutta la forza che possedevo mi derivava da ciò. Quincel de Morhban mi ricevette nel suo giardino privato: una cosa che mai mi sarei aspettata, né dall'uomo né dal luogo,. Era un rifugio interno come quello di Delaunay, simile a quelli che avevo visto alla Corte della Notte ma più ampio. Era riparo dalle intemperie e riscaldato da una dozzina di bracieri e di torce con specchi posizionati in modo da raccogliere il calore del sole (laddove possibile) e teli della seta più fine, che potevano essere tirati sul tetto aperto per proteggere la delicata flora.

A dispetto del freddo, era già un rigoglio di fiori: nardo indiano e digitale, azalee, nontiscordardimé e viole del pensiero, orchidee e flox, lavanda e rose.

«Sei compiaciuta», disse sottovoce de Morhban. Era in piedi accanto a una piccola fontana e mi aspettava; vidi i suoi occhi bere la mia immagine. «Mantenere questo giardino mi costa migliaia di ducati. Ho al mio servizio un capo giardiniere dell'Agnace e uno di Namarre, sempre ai ferri corti tra di loro. Credo che valga la spesa... In fondo, sono angeline; noi calcoliamo il costo del piacere.» Mi tese la mano. «Così come calcolo quanto mi costi tu.»

Mi avvicinai senza esitazione ed egli mi attirò contro il suo fisico asciutto, stretto in un completo di velluto blu con calzoni alla cavallerizza e l'emblema dei de Morhban ricamato sulla spalla. Quando una mano mi strinse con forza le natiche - facendomi avvicinare ulteriormente - e l'altra mi afferrò la nuca, infilandosi nella rete dorata e tirandomi indietro la testa, sentii la marea scura del desiderio penetrarmi sin nel midollo. Mi baciò, con forza e ferocia.

L'avevo scelto spontaneamente. Per quanto era accaduto in precedenza con Mélisande e gli skaldi mi ero pentita ed ero stata castigata...

Con un sollievo tanto profondo da somigliare al dolore, mi abbandonai a quel lord kusheline dalle mani forti e crudeli.

Sollevando la testa, Quincel de Morhban mi guardò con quella che pote-

va sembrare soggezione. «Allora è vero ciò che si dice... a proposito del Dardo di Kushiel. È tutto vero», bisbigliò.

«Sì, mio signore», mormorai. In quel momento avrei risposto allo stesso modo anche se mi avesse detto che teneva la luna chiusa nelle scuderie. De Morhban mi lasciò e si voltò per cogliere una grande rosa argentea, prestando attenzione a non ferirsi con le spine. «Vedi questa?» mi chiese, porgendomela e piegandomi le dita attorno allo stelo. «Non esiste da nessun'altra parte. L'ha creata il mio giardiniere namarrese... la chiama Stella di Naamah.»

La sua mano era chiusa attorno alla mia; la strinse, intensificando la presa delle mie dita sul gambo. Le spine mi penetrarono nella carne e io emisi un respiro strozzato, sentendo le ossa che mi andavano in acqua. La rosa d'argento fioriva in mezzo a noi, fragrante nell'aria notturna illuminata dalle torce, mentre dal mio pugno il sangue colava, una lenta goccia dopo l'altra. Lo sguardo di de Morhban mi tenne inchiodata e il suo corpo si fece più vicino, col fallo rigido contro il mio ventre. Mi lasciò la mano e io caddi in ginocchio, indovinando il suo desiderio.

Gli slacciai i calzoni - la rosa giaceva a terra, dimenticata - e presi in mano il suo fallo pulsante e turgido, scivoloso del mio sangue caldo, per mettermelo in bocca.

Attorno a noi il suo improbabile giardino si apriva alla notte mentre io eseguivo il *languissement* finché, alla fine, non mi staccò da sé e mi si sprigionò addosso, schizzando il suo fluido lattiginoso, perlescente e salato sulla mia pelle, sulle foglie scure e sui petali setosi. Gemendo di piacere, mi guardò e mi liberò con un movimento brusco i capelli dalla rete, in modo che mi ricadessero sulle spalle e sulla schiena.

«Andiamo a cena», disse, dopo che ebbe ripreso fiato. «Poi, piccola *anguissette*, ti mostrerò la mia stanza del piacere.»

Ancora in ginocchio, mi passai la punta della lingua sulle labbra per catturare una goccia del suo seme. *La stanza del piacere...* Già fremevo, pregustando la sferza. «Come desiderate, mio signore», sussurrai.

Non ritengo necessario descrivere nel dettaglio ciò che seguì; il pranzo, comunque, fu davvero ottimo, poiché i cuochi di de Morhban eguagliavano in abilità i suoi giardinieri. Gustammo piatti di mare: calamaretti freschissimi cotti nel loro stesso inchiostro, seguiti da un rombo ripieno talmente buono che al ricordo mi vengono le lacrime agli occhi, accompagnato da riso e spezie rare. Bevemmo tre diversi vini della valle del Lusande e concludemmo il banchetto con un piatto a base di mele... non rie-

sco a rammentarlo, in questo momento. Gli occhi di de Morhban non mi lasciarono un istante, acuti, grigi e scrutatori; aveva avuto appena un assaggio di ciò che ero e di come il desiderio scorresse nel mio sangue, simile a una febbre.

«Perché Ysandre ti ha mandata?» domandò sottovoce, per mettermi alla prova. Io allontanai la sedia dal tavolo e mi alzai a fatica, lottando contro la marea rosso sangue. *Da qualche parte,* pensai, aguzzando le orecchie, *Joscelin sta raccontando favole alle guardie di de Morhban.* Mi aggrappai al ricordo della sua danza mortale coi *thanes* di Selig in una tempesta di neve e quel pensiero servì a raffreddarmi il sangue e liberarmi la mente.

«*Niente domande*», si affrettò a dire de Morhban. «Niente domande, lo so. Scusami, Phèdre... rimettiti a sedere.»

«L'avete giurato in nome di Kushiel», mormorai, tuttavia mi risedetti. Lui sporse la mano attraverso il tavolo e sfiorò la linea del sopracciglio sopra il mio occhio sinistro, colpito dal Dardo. Percepii la durezza dei calli: erano davvero le dita di un duca guerriero.

«In nome di Kushiel», convenne.

Così, cominciò.

Finì come sempre. Il duca de Morhban possedeva una stanza del piacere completa e un flagellano nelle fredde profondità della terra sotto il suo castello, al confine estremo di Terre d'Ange. Mi ci condusse - accendendo tante torce lungo il tragitto da farmi quasi credere che stessimo penetrando nel dominio infernale di Kushiel - e mi ridusse allo stremo, coperta di sudore e sangue, mentre il suo volto assumeva connotati bestiali dietro la sferza e il suono della mia voce implorava e supplicava.

Alla fine si mise a cavalcioni su di me, sovrastandomi come un colosso.

Usò anche le *flechettes*... non l'avevo previsto.

Morii un migliaio di volte, di agonia e di piacere, nella stanza di Quincel de Morhban. Fu straordinario - migliore di quasi ogni altro patrono che avessi mai conosciuto - quando finalmente accantonò l'educazione in favore del piacere violento e la maschera della lussuria scese a oscurargli i lineamenti. Era un kusheline: l'aveva nel sangue. Bramava - oh, Elua, *quanto* lo bramava! - di sentirmi dare il *signale.* Se aveva smesso di farmi domande, era *per questo*... mi aspettava al varco, ben sapendo che, qualora l'avessi pronunciato, gli avrei risposto.

Io, però, avevo invocato il *signale* con una persona soltanto: colei che aveva saputo farmi dimenticare me stessa. Quincel de Morhban poteva ordinarmi, fremente, di cedere la mia stessa carne, che già vibrava in un a-

bietto apice di piacere - lo poteva e *lo fece,* ringhiando il proprio trionfo -, ma non poté strapparmi il *signale* e, alla fine, il suo sfinimento ci sconfisse entrambi.

«Occupatevi di lei», ordinò ai domestici mentre s'infilava le vesti di seta, con voce prosciugata dalla stanchezza e dal profondo appagamento e facendo un cenno nella mia direzione. «Trattatela con gentilezza.»

Lo fecero, ne sono sicura, anche se in verità non ricordo. Vidi avvicinarsi volti improntati a una certa soggezione: in Kusheth, la gente sapeva bene cosa significasse servire Kushiel. Provavo dolore in ogni parte di me ed ero felice. Chiusi gli occhi e lasciai che la profonda marea dell'incoscienza mi reclamasse.

Al mattino mi svegliai, dolorante e piagata, tra lenzuola di lino pulite ma chiazzate di sangue secco. Il medico personale di de Morhban entrò nella camera prima che mi fossi alzata, evitando di guardarmi. Mi aveva curata la sera prima, compresi; controllò le medicazioni che aveva applicato e strofinò un linimento sulle ferite che si erano riaperte durante la notte e sanguinavano. Mi sentivo già meglio prima che avesse finito, perciò lo congedai.

Quincel mi aveva procurato nuovi abiti: erano belli, adatti al viaggio ma di buona qualità, come quelli che indossano le nobildonne kusheline. Ebbi modo di ringraziarlo quando ci ritrovammo a fare colazione.

«Pensavo che forse non avresti più avuto bisogno dei tuoi stracci da tsingana», replicò, con gli occhi grigi che scintillavano. Io inarcai le sopracciglia, sapendo che era meglio non ribattere. «Ecco, *tieni*», disse allora, brusco, spingendo qualcosa sul tavolo verso di me. Era un anello... un cerchio perfetto di perle nere incastonate nell'argento, piccole e pure. «È consuetudine fare un dono patronale, vero?» La bocca di de Morhban s'increspò in una smorfia sarcastica. «Apparteneva a mia madre. Avevo in mente di darlo alla mia futura moglie ma, benché ci siano molte donne tra cui scegliere una sposa, non credo che incontrerò mai un'altra *anguissette.* Indossalo e pensa a me, ogni tanto. Spero che non abbandonerai del tutto il servizio di Naamah, Phèdre nó Delaunay.»

Ci sono momenti in cui è opportuno sollevare obiezioni e altri in cui non lo è; quello apparteneva alla seconda categoria. Mi feci scivolare l'anello al dito e chinai il capo alla volta di de Morhban. «Quando penserò a voi, mio signore», replicai, «sarà per ricordarvi con gratitudine.»

Lui giocherellava con gli oggetti sulla tovaglia, inquieto e curioso. «Perseguirò con grande interesse la soluzione del mistero che rappresenti», dis-

se. «Spero solo di non dovermi pentire della scelta che ho fatto.»

In verità, non lo sapevo: tutto quello che avevo capito, nel corso del nostro incontro, era che non aveva ancora deciso da che parte stesse la sua lealtà. In quanto duca di Kusheth, spettava a lui decretare se la provincia si sarebbe schierata a favore o contro la corona... Alla fine, gli risposi con grande semplicità: «Vostra grazia, lo spero anch'io».

Lasciammo cadere la questione ma rimanemmo entrambi sul chi vive, incerti e circospetti. De Morhban suonò un campanello e fece convocare Joscelin, il quale si precipitò nella stanza in preda alla furia dell'agitazione, lanciandomi timorose occhiate d'accusa con gli occhi cerchiati di rosso e bisognosi di sonno.

Gli rivolsi uno sguardo mite da sopra il bordo della tazza del tè.

«Ti ho deluso, cassiliano?» gli chiese Quincel de Morhban, divertito. «Mi dispiace... Confesso che sarei stato curioso di mettere alla prova il coraggio di uno come te.»

Joscelin lo degnò appena di un'occhiata, assicurandogli che sarebbe stato felice di accontentarlo, ovunque e in qualunque momento; poi, inginocchiatosi al mio fianco, mi domandò: «Stai bene, Phèdre?»

«Sua grazia de Morhban ha rispettato il suo impegno», risposi, guardando il duca e facendomi ruotare distrattamente l'anello sul dito. Era più semplice che incrociare lo sguardo di Joscelin, perché si sarebbe accorto del profondo languore che mi permeava e l'avrebbe disapprovato, nella sua maniera prettamente cassiliana. «Siamo liberi di andare, vero, vostra grazia?»

Quincel de Morhban fece una smorfia frustrata ma soddisfatta. Agitò la mano in un gesto di congedo e chiamò i servitori a presenziare come testimoni. «Il nostro contratto è stato portato a compimento», disse, in tono brusco e formale. «Avete libero passaggio per tutta Morhban, ovunque vogliate... sino alla flotta reale e anche oltre.» S'interruppe e aggiunse: «*Un giorno,* Phèdre. Ti concedo un giorno... dopodiché deciderò se sia nel mio interesse andare a interrogare l'ammiraglio della regina». «Grazie, mio signore.»

## Capitolo 66

Joscelin camminava rapido lungo i corridoi di pietra del castello di Morhban e io dovetti sforzarmi di tenergli dietro. Lui si fermò ad aspettarmi, con la mascella irrigidita. «Sei in grado di cavalcare?» mi chiese, brusco.

«Farò del mio meglio.» Le parole mi uscirono dai denti serrati. Joscelin mi guardò e scosse il capo, incamminandosi a un passo un po' più lento.

«Non capirò mai», disse, tenendo lo sguardo fisso davanti a sé, «perché fai quello che fai e lo chiami 'piacere'.»

«Eppure dovresti capirlo benissimo, col carattere che ti ritrovi!»

Questo lo indusse a fermarsi e voltarsi a guardarmi, con gli occhi azzurri sgranati per lo stupore. «Io *non ho* un brutto carattere! Comunque, cos'avrebbe a che vedere con questo?»

«*Tu,* Joscelin Verreuil, hai un carattere *terribile!* Solo che l'hai sepolto sotto la disciplina cassiliana.» Ruotai il braccio e mi massaggiai l'articolazione della spalla, che mi doleva; gli strumenti di piacere di de Morhban erano calibrati per una persona più alta. «Neanche tanto bene, per giunta!» aggiunsi. «Me ne sono accorta, Joscelin. Ti ho visto perdere la flemma contro gli skaldi... ti ho visto lottare come un lupo in trappola, benché non avessi la minima possibilità di vincere. Cosa provi nell'istante in cui perdi il controllo? Quando lasci uscire tutto quello che è in te, pur sapendo che sarai messo al tappeto? Non è forse un sollievo, abbandonarsi a quello sfogo?»

«*Sì*», rispose sottovoce, distogliendo lo sguardo.

«*Bene.*» Sentii un debole schiocco nella spalla e l'indolenzimento si ridusse. «Immagina quel sollievo che si moltiplica per dieci, cento volte a ogni colpo - attraverso il dolore, attraverso l'agonia - sino a diventare un piacere talmente grande e terribile da inchiodarti come una lancia.» Agitai il braccio e lo trovai molto migliorato. «Allora forse capirai, almeno in parte, cosa significa servire Kushiel.»

Mi ascoltò in silenzio e ci pensò sopra, poi mi guardò, serio. «Anche con gli skaldi?»

«*No.*» Scossi il capo e la mia voce s'indurì. «In quel caso era diverso, perché non l'avevo scelto io. È questo che significa, credo, essere usati da un immortale.»

«Il Dardo di Kushiel.» Qualcosa, nel modo in cui lo disse, mi fece pensare a Lodur Monocolo, il selvaggio sacerdote di Odhinn. Joscelin rabbrividì senza motivo. «È meglio che ce ne andiamo. 'Un giorno', ha detto... Manterrà la parola?»

«Sì», risposi. «Per un giorno, non di più.»

«Tieni.» Si tolse dal collo la catena con l'anello di Ysandre. «L'ha affidato a te, dopotutto.»

Lo presi senza fare commenti e ci affrettammo a uscire.

In cortile ritrovammo Hyacinthe e gli altri tsingani, in uno stato di nervosa confusione che testimoniava quanto adulti, bambini e cavalli nello stesso modo desiderassero ardentemente rimettersi in cammino. Agli tsingani non piace dormire tra pareti di pietra, anzi ritengono che porti addirittura sfortuna. Il cognato di Neci finì di attaccare i cavalli, accennando col mento in direzione della porta. «Andiamo, *rinkeni chavo,* prima che il *Kralis* del mare cambi idea!» disse spazientito, rivolgendosi a Hyacinthe con deferenza.

Lui mi lanciò un'occhiata interrogativa.

«Sto bene», dissi, montando in sella e sforzandomi di dissimulare una smorfia. «Abbiamo un giorno soltanto. *Andiamo.*»

I soldati di de Morhban ci guardarono partire e alcuni di loro lanciarono urla e risate. Qualche grido amichevole era diretto a Joscelin, il quale mostrò di apprezzarli con un lieve sorriso e un inchino.

«Li hai fatti divertire per davvero!» commentai.

Lui fece spallucce. «Che altro avrei dovuto fare? Aspettare d'impazzire a forza di preoccuparmi per te? Comunque, è stato un buon esercizio.»

«Secondo me ti è piaciuto», lo stuzzicai, sentendo il cuore che mi si faceva leggero via via che la distanza tra noi e le mura del castello di Morhban aumentava.

«Non esageriamo.» Il tono era riservato ma all'angolo della sua bocca aleggiava l'ombra di un sorriso.

Il giorno era sorto limpido e terso, con una traccia di calda umidità nell'aria frizzante e, nel cielo, soltanto qualche nuvola portata dal vento. Seguimmo una tortuosa stradina lungo la costa: il mare grigio e blu s'infrangeva sulle rocce sotto di noi, a volte abbastanza vicino da spruzzare di spuma il nostro gruppetto. I gabbiani roteavano alti, riempiendo il mattino di grida rauche. Mi sforzai di guardare al di là dell'acqua, sforzandomi d'intravedere la lontana Alba... ma eravamo ancora troppo distanti. Da Azzalle, dicono, si possono vedere le bianche scogliere oltre lo stretto.

Eravamo per strada da non più di un'ora, quando - dopo aver girato attorno a un alto masso - li avvistammo sotto di noi, in una stretta baia intagliata nella costa e incorniciata da una piatta spiaggia sabbiosa. Uno degli esploratori tsingani strillò la notizia e i bambini schizzarono giù dal carro, saltando e additando.

La flotta della regina era ancorata all'imbocco della baia: una quarantina di navi, i cui alberi di maestra ondeggiavano contro l'orizzonte. Le vele erano legate ma il vessillo col cigno d'argento dei de La Courcel garriva alla

brezza marina... Era uno spettacolo meraviglioso. Sulla spiaggia era stato montato un grande accampamento, all'interno del quale le sagome dei marinai - rese minuscole dall'altezza del nostro punto di osservazione - andavano ininterrottamente avanti e indietro. Doveva esserci un centinaio di barche a remi su quella spiaggia e altre ancora sfidavano le onde, in un incessante scambio tra le navi e la riva.

Avevamo trovato Quintilius Rousse.

«*Andiamo!*» gridò Hyacinthe, facendo cenno di proseguire. Gli tsingani si lasciarono prendere dal nostro entusiasmo, sicché cominciammo a scendere, lanciandoci con una certa imprudenza giù per la strada ripida. Gli uomini di Rousse c'individuarono ben prima che avessimo raggiunto la spiaggia e si radunarono in massa, con le mani sull'elsa delle spade ed espressioni stupefatte.

Quando fummo quasi in fondo, la nostra impazienza esigette un tributo: il carro, che procedeva troppo in fretta, uscì di strada e rimase in bilico sul ciglio. Gli strilli dei bambini impauriti riuscirono persino a sovrastare quelli dei gabbiani. Gisella e sua sorella, sospirando, contarono le teste e controllarono braccia e gambe mentre Neci e gli altri uomini, con la vergogna dipinta sul viso, tornavano indietro brontolando per riportare il carro sulla carreggiata.

«Comincia ad andare avanti, *chiavi*», mi disse con gentilezza Gisella, sistemandosi il fazzoletto variopinto sulla testa e scrutando gli uomini con occhio esperto. «Lo rimetteranno a posto. Tu e gli altri, intanto, potete stipulare gli accordi... così la *kumpania* di Neci si farà un nome, dato che ha cavalcato sino all'estremo ovest per denaro.»

Annuii, riunendo Joscelin e Hyacinthe. Percorremmo l'ultimo tratto di strada con estrema attenzione sicché, ora che arrivammo in fondo, era giunto sul posto anche l'ammiraglio in persona: una figura massiccia e imponente, che si fece largo tra i suoi uomini come se fosse stata la prua di una delle sue navi. «Che razza di vagabondi abbiamo, qui?» ruggì, socchiudendo i luminosi occhi azzurri. «Per le balle di Elua! I Viaggiatori hanno forse deciso di seguire la loro Lunga Strada per mare?»

Con lui non avevo la confidenza che provavo nei confronti di Gaspar de Trevalion ma si trattava comunque di un amico di Delaunay e di una presenza costante negli anni della mia infanzia. Vedendolo, venni quasi sopraffatta da lacrime inaspettate. «Monsignor ammiraglio!» riuscii a dire a fatica, smontando e facendo la riverenza con una certa difficoltà. «Vi porto un messaggio della regina.»

Alzai lo sguardo, mentre lui abbassava il suo e un'espressione stupita si faceva largo sul suo viso solcato da molte cicatrici. «*Per i diecimila diavoli di Khebbel-im-Akkad!*» tuonò, strappando un sogghigno ai suoi uomini e costringendo quelli più vicini a tapparsi le orecchie. «*Il cucciolo di Delaunay!*»

Con quelle parole mi strinse in un abbraccio da far scricchiolare le ossa, che mi fece schizzare l'aria fuori dai polmoni e mi lasciò incapace persino di rantolare mentre le sue braccia possenti strapazzavano la mia schiena piena di ferite recenti.

«Per tutti i sette inferni, ragazza, cosa ci fai, qui?» mi chiese, dopo che ebbe sciolto l'abbraccio. «Credevo che quegli idioti dei giudici della Città di Elua ti avessero condannata per omicidio!»

«L'hanno fatto», replicai, ansimando. «Questo è uno dei motivi per cui mi trovo qui invece che là.»

Quintilius Rousse mi squadrò con aria astuta, poi guardò il carro tsingano ancora incastrato sul ciglio della strada. «Andate ad aiutarli», ordinò ad alcuni marinai, i quali si allontanarono brontolando. «Quale sarebbe l'altro?» mi domandò.

Avevo ripreso fiato. «Parlo cruithne.»

«*Aahhh.*» Quell'unica, lunga sillaba e un lampo nello sguardo mi dissero che aveva già capito. «Vieni, allora; dobbiamo discutere di un sacco di cose.» Guardò Hyacinthe e Joscelin. «Anche voi, immagino.»

Entrambi s'inchinarono.

«Entriamo.» Tornò a spostare lo sguardo sulla strada scoscesa, massaggiandosi il mento. «Sono felice che li abbiate portati... Sapete, qualche cavallo mi farebbe comodo.»

«Ci contavamo», replicò Hyacinthe.

L'ammiraglio della regina ci ricevette nella sua tenda, grande e in massima parte occupata da casse piene di mappe e libri che aveva accumulato... nonché da un tesoro di notevoli dimensioni. «Non c'è mai il tempo per riporlo, né per far venire una signora rispettabile», brontolò, spostando da sopra una delle casse un mucchio di gioielli sufficiente a pagare il riscatto di un re. «Sedetevi e spiegatemi perché siete qui, cominciando dall'inizio. Chi ha ucciso Anafiel Delaunay?»

Glielo raccontammo, Joscelin e io, cominciando dall'inizio, ovvero dalla bottega del *marquist.*

«Il mio ragazzo, Aelric Leithe, è riuscito a riportare indietro la pellaccia», c'interruppe Rousse. «Conosco già questa parte, per cui so anche che

non siete stati tu e il cassiliano... senza contare il fatto che stravedevi per lui come un neonato per un succhiotto zuccherato. Delaunay era *già* tenuto sotto controllo... ma da chi?»

«Isidore d'Aiglemort», risposi, poi trassi un respiro profondo e gli rivelai il resto. Ascoltò senza interrompere, col volto che si faceva sempre più scuro per l'indignazione. Quando il racconto fu terminato, rimase seduto ad accumulare furia, nello stesso modo in cui le nubi si ammassano prima di una tempesta. Infine la sua rabbia esplose ed egli prese ad aggirarsi sbraitando per la tenda, rompendo e scagliando oggetti tutt'attorno. Uno dei suoi uomini sporse la testa all'interno, salvo ritirarla in tutta fretta quando una suppellettile di terracotta volò nella sua direzione.

Una volta che si fu sfogato, Quintilius Rousse sospirò. «Sarebbe troppo sperare che stiate mentendo, vero?» domandò, speranzoso.

Scossi il capo e gli mostrai l'anello di Ysandre, appoggiato sul palmo della mano. «Mi ha dato questo, affinché lo mostrassi a voi e poi lo consegnassi al principe dei cruithne.»

«L'anello di Rolande.» L'ammiraglio lo esaminò sommariamente e fece un altro sospiro. «Lo riconosco, come no. Non c'è proprio speranza, dunque... Non mi vergogno ad ammettere che preferirei portare la flotta lungo la costa e risalire il Rhenus, per andare a spaccare un po' di teste skaldiche - e anche camaeline, se è per questo! - piuttosto che salpare verso Alba per un incarico folle.»

«Forse non si tratta di un incarico folle», replicai.

Quintilius Rousse mi rivolse quel suo sguardo astuto. «Abbiamo già provato a seguire la rotta più lunga, partendo dal basso Siovale e girandovi attorno, navigando per molte leghe in più solo per evitare lo stretto e raggiungere le rive più lontane di Alba... e sai cos'abbiamo trovato? Un migliaio di dalriada che ci urlavano insulti e ci scagliavano contro le loro lance. Non abbiamo neppure tentato l'approdo.»

«Quante navi avevate?» chiese all'improvviso Hyacinthe.

«Quindici», rispose Rousse, incuriosito.

«Ve ne serve una. *Una soltanto.*» Hyacinthe deglutì, come se le parole gli provocassero sofferenza. «È questo che ho visto, quando Ysandre mi ha chiesto di usare il *dromonde:* una nave.»

Un altro poderoso sospiro. «Un fiore della Corte della Notte, uno stregone tsingano e un... un cassiliano o quello che è. Ecco cosa mi manda Ysandre! Devo essere matto.» Quintilius Rousse si scompigliò la criniera di capelli di un bruno rossiccio, tutta arruffata e aggrovigliata. «Tu cosa ne

dici, cassiliano?»

Joscelin s'inchinò. «Monsignor ammiraglio, dico che, qualunque cosa decidiate di fare, dovete farla in fretta... perché domani pomeriggio il duca de Morhban verrà qui a fare domande.»

«*De Morhban.*» Lo disse in tono disgustato. «Mi tiene in gabbia, come una volpe con le galline. Come accidenti avete fatto a passare, voialtri? Quasi non ci riusciva nemmeno Aelric... e dopo la morte del re de Morhban è diventato ancora più paranoico!»

Hyacinthe mi guardò. Joscelin mi guardò.

Io inarcai le sopracciglia. «Naamah ha i suoi mezzi.»

«*Aahhh.*» Rousse sogghignò. «Pupilla di Delaunay sino al midollo! Bene, allora dovrò decidere in fretta... Immagino sarebbe eccessivo sperare che la regina abbia un piano per superare il Fratello Maggiore?»

Costernata, scossi il capo. «Mio signore, pensavo che voi aveste diritto di passaggio. Avete già trattato con lui e avete addirittura ottenuto una risposta... 'Quando il Cinghiale Nero regnerà in Alba!'»

«Sono quasi affondato, per averla!» Quintilius Rousse si grattò il mento. «No, bambina, non ho nessun diritto di passaggio. Quell'enigma è tutto ciò che ho avuto... a parte il diritto di tenermi stretta la mia vita sciagurata. Perché credi che Delaunay stesse lavorando tanto duramente per svelarne il mistero? Come pure il ragazzo dai capelli bianchi, Alcuin.»

Fuori della tenda, sulla spiaggia, il suono di violini e di un tamburo - punteggiato dal ritmico battimani dei marinai - spezzò il nostro depresso silenzio.

Hyacinthe si agitò. «Mio signore, abbiamo promesso agli tsingani un buon profitto per la vendita dei cavalli. Senza contare che ci sono stati utilissimi, come camuffamento, per arrivare sino a Morhban.»

«Tanto vale.» L'ammiraglio afferrò una manciata di gioielli akkadiani; lunghi fili di perle e rubini gli spuntarono dal pugno massiccio. «Non ci posso comprare niente di meglio, a quanto pare... tanto più che probabilmente finirò in fondo allo stretto, per cui potrei anche non aver modo di godermeli. Facciamoli tornare sulla Lunga Strada con qualcosa di cui vantarsi, eh?»

Non sono un mercante di pietre preziose che sappia valutare l'entità di ciò che Quintilius Rousse diede alla famiglia di Neci, né un commerciante di cavalli in grado d'indovinare il valore di ciò che ottenne in cambio. Comunque sia, gli tsingani allungarono il collo per vedere meglio quel piccolo tesoro e fecero ricorso alle loro maniere più ossequiose, giurando di be-

nedire il nome dell'ammiraglio a ogni incrocio.

C'era voluto un po' per portare il carro sulla spiaggia e concludere lo scambio, sicché quando tutto fu finito era ormai quasi l'imbrunire.

Gli tsingani avrebbero trascorso là la notte, per ripartire il mattino successivo. Montarono il campo con la consueta efficienza e io mi accorsi che Gisella concludeva ulteriori affari vendendo spezie ai marinai angeline, evidentemente stufi di mangiare pesce insipido. Joscelin intrattenne i bambini con un'ultima favola da *mendacante* mentre le stelle spuntavano, benigne e distanti, sopra il vasto oceano impetuoso.

Hyacinthe mi portò con sé a dire addio a Neci. «Possa il *Lungo Drom* vederti prosperare, *tseroman* della *kumpania* di Neci», disse, inchinandosi in modo formale. «Sei stato un buon compagno di viaggio.»

Neci si arrotolò la punta dei baffi. «Anche tu, *rinkeni chavo*», replicò sorridendo. Poi assunse un'aria solenne, con uno di quei repentini cambi d'umore e di sentimenti in cui gli tsingani sono maestri. «*Chavo,* non so se è vero che usi il *dromonde* e non m'importa. Quando la gente dirà che Manoj non ha un nipote, io dirò che non è vero; parlerò di te e ricorderò il tuo nome. Il tuo nome verrà sempre nominato con rispetto nella mia *kumpania.*»

«*Grazie.*» Hyacinthe gli strinse i polsi, con forza e intensità. «Anche alla tua famiglia.»

«*Il Grande Baratto all'estremo ovest.*» Neci fissò il mare, nel punto dove le onde s'infrangevano sulla spiaggia. «È vero, sarà la nostra *lav.*» Mi fece l'inchino. «In quanto a te, *chavi*... a meno che io sia pazzo, non sei affatto nata in una stradina malfamata. Ci ricorderemo anche di te.»

«Grazie.» Lo baciai sulla guancia. «Se ci tieni a ricordarmi, fallo trattando con gentilezza le donne senza *laxta.*»

«Ti ricorderò *nei miei sogni.*» Mi dedicò il lampo di un candido sorriso e si voltò per tornare dalla sua famiglia, con un ultimo cenno di addio.

«Non è troppo tardi!» ricordai a Hyacinthe.

Lui fissava il mare, che si arrotolava argenteo nel tramonto. «Forse aveva ragione Rousse... La Lunga Strada non finisce dove comincia il mare! Se qualcuno deve attraversarlo, quello è il principe dei Viaggiatori, non trovi?»

«Eccome!» risposi, stringendogli il braccio. Restammo a guardare il mare, infinito e stupefacente, che si muove senza mai fermarsi. «Sempre ammesso di non essere ancora qui quando arriverà de Morhban», aggiunsi, individuando l'inconfondibile sagoma di Quintilius Rousse che camminava

a grandi passi sulla spiaggia e si fermava a fissare la flotta.

«*No*», replicò Hyacinthe, con sicurezza. «Accetterà; *deve farlo.* Una nave... io *l'ho vista.*» Restò in silenzio per un attimo, poi mi chiese in tono scherzoso: «Com'è poi andata col caro duca de Morhban?»

«Vuoi davvero saperlo?» Alzai lo sguardo sul suo viso illuminato dalle stelle.

Lui rise. «Perché no? L'ho sempre desiderato.»

«Ebbene», risposi, tornando a guardare il mare, «il duca de Morhban è stato molto, *molto* bravo.»

«L'avevo intuito dalla tua espressione.» Hyacinthe si avvolse un mio ricciolo attorno al dito. «Non ne ho paura, sai?» disse sottovoce. «Di quello che sei, intendo.»

«No?» Sfiorai il diamante di Mélisande. «*Io sì.*»

Tornammo all'accampamento di Rousse e io lasciai a Hyacinthe l'incombenza di parlare con l'ammiraglio, che continuava ad andare avanti e indietro sulla spiaggia come un leone infuriato e che i suoi uomini, saggiamente, evitavano. Si era alzata una luna gibbosa che disegnava un sentiero lucente sul mare, quasi a indicare dove si trovasse la Lunga Strada.

«Mio signore», dissi inginocchiandomi, quando l'ammiraglio mi fu vicino. La sabbia era fredda e umida sotto di me.

Quintilius Rousse mi lanciò un'occhiata rabbiosa. «Ah, ragazza, non sprecare con me le tue moine da Corte della Notte! Ho una decisione importante da prendere.»

«Lo so, mio signore», replicai, restando in ginocchio. «Dovete decidere se obbedire alla corona oppure no.»

«*Non si tratta di questo!*» La sua voce si alzò a superare il rumore delle onde, poi egli l'abbassò, accucciandosi di fronte a me. «Senti, bambina... Ysandre de La Courcel è leale alla nazione e possiede le doti per essere una brava regina. Lo so, come lo sapeva Delaunay e così pure Gaspar de Trevalion. È per questo che l'abbiamo aiutata. Sarebbe una cosa grandiosa, questa alleanza... *se solo* ci fosse una possibilità di poterla realizzare! Invece questa possibilità è minuscola e, se quanto mi hai raccontato è vero, dovremo affrontare una guerra civile e l'invasione skaldica, tutto in una volta. Perciò, capirai bene che io mi devo chiedere dove posso essere di maggiore utilità... Impegnato in una balzana missione quasi certamente destinata a fallire o, piuttosto, là dove posso difendere la mia patria? Ho più di quaranta navi e quasi mille uomini scelti, capaci di combattere sul mare come in terra. Per le balle di Elua, hanno preso a scudisciate gli akkadiani,

benché lottassero come i loro proverbiali diecimila diavoli! Ysandre de La Courcel è giovane e inesperta; sa ancora poco dell'arte di governare e un bel niente di quella della guerra. In che modo posso aiutarla meglio? Obbedendole o rifiutandomi di farlo?»

Sempre restando inginocchiata in posizione *abeyante* - come mi era stato insegnato sin dalla prima infanzia - alzai il viso e lo guardai. «Non avete nulla», dissi sottovoce. Quintilius Rousse mi fissava. «Pensate che le vostre navi farebbero la differenza, qualora si arrivasse a una battaglia campale? Credete che i vostri uomini contino qualcosa? Io ho visto gli skaldi, monsignor ammiraglio; sono più numerosi dei granelli di sabbia di questa spiaggia. Qualche centinaio di uomini...» Raccolsi una manciata di sabbia e me la lasciai scivolare tra le dita. «Come preferite morire, ammiraglio? Siamo entrambi angeline... Travolto da una massa urlante o inseguendo un sogno?»

Con un grugnito disgustato, Quintilius Rousse si alzò e mi voltò le spalle, in piedi nel punto in cui le onde s'infrangevano dolcemente. «Sei tremenda. Proprio come il tuo padrone!» brontolò, e le sue parole furono quasi inghiottite dal rumore del mare. «Peggio, anzi... Le parole con cui c'incalzava *lui*, perlomeno, non uscivano dalle labbra di una cortigiana!» Rimasi in silenzio e Quintilius Rousse sospirò. «Che il Fratello Maggiore abbia pietà di noi, perché salperemo all'alba!»

## Capitolo 67

Così facemmo. A dire la verità, l'alba era già passata da un po' quando, a bordo di una barca a remi, raggiungemmo l'ammiraglia di Rousse. Una volta presa una decisione, quell'uomo era l'immagine stessa dell'efficièn-za... tuttavia gli ordini da impartire e gli incarichi da affidare prima della partenza erano molti. Cercai di seguire le operazioni come meglio potevo ma Quintilius Rousse non aveva nessuna intenzione di lavorare con l'*anguissette* di Delaunay sempre tra i piedi, perciò non ne ricavai che un'idea confusa: avrebbe lasciato al comando il suo luogotenente, con l'ordine di organizzare una pattuglia costiera a guardia del loro confine. Un quarto delle navi sarebbe salpato per risalire sino ad Azzalle e trovare ormeggio a Trevalion - sicuramente leale, in quanto governata da Ghislain de Somerville - per inviare un messaggio a Ysandre: se i corrieri reali non potevano passare attraverso Morhban, avrebbero comunque potuto inviare messaggi attraverso Trevalion.

Quanto al resto, avrebbero fatto il possibile per tenere a bada de Morhban e le sue domande, oltre a cercare di scoprire a chi andasse la lealtà del duca... perché anche de Morhban disponeva di una flotta personale - fatto di cui non ero al corrente - e, se si fosse rivelato un traditore, avrebbe potuto farla risalire verso nord e attaccare l'intera costa azzallese, distogliendo l'attenzione degli abitanti dalle pianure e dalla difesa del Rhenus.

Si trattava di un vero intrico di possibilità e strategie. Prima della sua morte, non mi ero resa conto di quanto fossero strette e pericolose le vie battute da Delaunay in mezzo ad alleati e nemici... *E neppure lui*, pensai, *non del tutto.* Mélisande aveva fatto un gioco più subdolo, rendendolo cieco al tradimento di d'Aiglemort.

Per mia sfortuna, mi ci ero imbattuta e adesso ero *io* a condurre un gioco ancora più impegnativo di quanto persino lei pensasse. Rabbrividii all'idea del Dardo di Kushiel scagliato contro la sua stessa discendenza. Qualunque cosa potesse accaderci in mare, perlomeno mi avrebbe allontanata ulteriormente da lei; non mi fidavo più di me stessa da quando l'avevo rivista all'Hippochamp. L'ultima volta ero riuscita a trattenere il *signale*, questo è vero... ma sapevo di non poter contare su un'altra vittoria del genere, tanto più che persino con de Morhban ero andata più vicina ad arrendermi di quanto mi piacesse pensare. Erano stati la forte emozione e lo stordimento del cordoglio che mi avevano protetta in quella terribile notte con Mélisande, la notte della morte di Delaunay e Alcuin.

Anche allora, ci ero andata *così vicina* e in circostanze diverse...

Lasciai scorrere le dita nell'acqua mentre i rematori si mettevano all'opera e la riva si allontanava da noi.

In circostanze diverse, sarebbe andata in un altro modo e - che Elua mi aiuti! - *desideravo* quel nuovo incontro.

Non riuscivo a evitarlo, sebbene la disprezzassi.

Il confine tra amore e odio è più sottile del filo della *flechette* più tagliente. Mi aveva detto qualcosa di simile, una volta... ma non osavo pensare a cose del genere, non col suo nome così vicino alle labbra. Mi aveva detto pure che non era la mia remissività ad attrarla, bensì la ribellione: era questo che la distingueva dagli altri, rendendo impossibile prevedere le sue mosse.

Era questo che mi terrorizzava.

Ebbene, se anche non potevo liberarmi della sua influenza, almeno *quello* lo potevo fare. Passai un dito sotto il cordoncino di velluto che portavo al collo, osservando l'orizzonte. Mélisande Shahrizai voleva vedere sin do-

ve avrei saputo arrivare legata al suo filo, dove mi avrebbe condotta la mia ribellione... ma dubito che avesse immaginato che avrei raggiunto le verdi e lontane rive di Alba. A Elua piacendo, forse sarei anche riuscita a districare i suoi piani sottili e complessi.

Così pregai nell'affrontare le acque minacciose... e, se era destino che morissi in quelle acque fatali, pregai che il mio ultimo pensiero non fosse per *lei*, benché temessi che lo sarebbe stato.

Mentre mi tenevo occupata con quei pensieri malsani, i forti rematori di Rousse raggiunsero l'ammiraglia e si arrampicarono a bordo. A quel punto non ebbi più il tempo d'indugiare sulle mie questioni personali, perché ci vennero calate delle scale di corda e dovemmo salire sulla nave, con mani e piedi che scivolavano sulla fune umida di salsedine. Sono sempre stata agile, eppure non fu semplice imparare a stare in equilibrio sugli ondeggianti ponti di legno della grande imbarcazione.

Da quel pilastro di compassione che era, Quintilius Rousse rise del nostro disagio, aggirandosi a grandi passi con una disinvoltura che non mostrava sulla terraferma e urlando ordini che venivano eseguiti con alacrità. Capimmo tutti ben presto come fosse giunto a ricoprire la carica di ammiraglio reale. Ci affidò al suo secondo - un uomo vigoroso dallo sguardo penetrante, che si chiamava Jean Marchand - il quale ci accompagnò in una cabina con quattro brande appese al soffitto.

Mentre noi finivamo di riporre gli oggetti che ci eravamo portati dietro, Quintilius diede ordine d'issare le vele.

Confesso senza vergogna che per me le navi sono un grande mistero. Sino al giorno prima non avevo neppure mai visto il mare... figuriamoci se mi sarei aspettata di navigarci sopra! Non sapevo da che parte cominciare a cercare di capire la miriade di compiti che dovevano svolgere i marinai, che sciamavano su e giù dagli alberi, legando e slegando funi in quantità incredibile o sollevando con una manovella l'ancora massiccia e gocciolante. Tutto quello che so è che Quintilius Rousse dava ordini e gli altri obbedivano. Una trentina di uomini andò sottocoperta per mettersi ai remi e, lentamente, l'ammiraglia cominciò a girare la prua, allontanandosi da terra e dirigendosi verso il mare aperto. Poi si alzarono le vele, salde e maestose, blu scuro col cigno dei de La Courcel: erano tre, disposte in fila con la più grande al centro e le più piccole a poppa e a prua. Il vento le riempì ed esse si gonfiarono schioccando, facendo volare il cigno d'argento.

Accadde più in fretta di quanto si possa immaginare: nel giro di un minuto la nave ruotò visibilmente, avanzando pollice dopo pollice nell'acqua

della propria scia mentre i remi battevano il mare in quello che sembrava una futile azione di disturbo. Poi, all'improvviso, le onde scivolarono via, lambendone i fianchi... veloci, sempre più veloci.

Dai marinai salì un grido di gioia e Quintilius Rousse aprì un barilotto di vino per fare un brindisi, com'è tradizione - secondo quanto appresi in seguito - all'inizio di ogni viaggio.

Vi prendemmo parte anche noi. Hyacinthe vuotò la propria tazza tutto d'un fiato, guardandosi attorno pieno di brio. Io sorseggiai il vino, trovando che scaldava e combatteva bene il vento gelido. Joscelin, da parte sua, si limitò a fissare il liquido; il suo viso aveva assunto un colorito decisamente verdognolo. «Credo proprio di non essere tagliato per fare il marinaio», mormorò.

Passandogli accanto, Quintilius Rousse gli assestò una pacca sulle spalle. «Bevi, ragazzo!» disse, allegro. «Se poi ti torna su, pazienza... Basta che ti sporga oltre murata per pagare il tuo tributo al Signore degli Abissi!»

Si dimostrò un consiglio profetico. Io provai un moto di solidarietà quando Joscelin si aggrappò alla battagliola e si chinò in avanti per dare di stomaco; Hyacinthe, invece, sogghignò. «I cassiliani non sono fatti per seguire la Lunga Strada», commentò. «Non laddove essa attraversa il mare, comunque!»

«Sa accendere un fuoco con un pezzo di legno bagnato in mezzo a una tempesta di neve», replicai, sentendo uno strano bisogno di difenderlo. «Non ho visto tsingani nelle distese selvagge di Skaldia, principe dei Viaggiatori.»

«Non siamo *così* stupidi!» Hyacinthe scoppiò a ridere e si allontanò per osservare i marinai al lavoro, essendo già riuscito a padroneggiare l'andatura oscillante da uomo di mare. Lo guardai con stizza: mi aveva lasciata a occuparmi del cassiliano in preda ai conati... e cosa può mai esserci di più miserevole di un uomo coi bracciali che vomita la colazione?

Il piano di Rousse consisteva nel navigare verso ovest, correndo davanti al vento che soffia nello stretto. Era convinto che se avessimo preso un abbrivo sufficiente saremmo potuti sfuggire alle grinfie del Fratello Maggiore, guadagnando il mare aperto per poi circumnavigare la punta più meridionale di Alba: era un ottimo piano e, per quanto ne capivo, lo stavamo seguendo piuttosto bene.

Navigammo per mezza giornata buona, finché non ci trovammo proprio in mezzo alle due coste... invisibili entrambe, sia quella di Terre d'Ange

che avevamo lasciato sia quella di Alba, cui desideravamo arrivare. Il tempo si manteneva sereno e il vento soffiava costante. Mentre ci dirigevamo a ovest, davanti a noi non c'era altro che il mare aperto che, col suo orizzonte infinito, fece gelare il sangue nelle mie vene e cantare i marinai: è proprio vero che i naviganti sono una razza balzana!

Io sono abituata a regolare la mia bussola interiore sui punti che ho attorno, in modo da sapere sempre dove mi trovo, anche nelle situazioni più difficili; per loro è differente: l'ignoto - la vuota vastità del mare - li seduce con un richiamo che posso soltanto immaginare.

*L'estremo ovest...* così gli tsingani avevano definito le lontane rive di Kusheth. Durante quel viaggio compresi che, in realtà, esse sono semplicemente il luogo in cui l'estremo ovest *inizia...* perché il mare si estende all'infinito, verso il punto in cui il sole muore ogni sera. L'estremo ovest, *quello vero*, sta al di là della nostra visuale e della nostra comprensione. È laggiù, dicono i sacerdoti, che la Madre Terra e l'Unico Dio crearono un regno in cui il sole non muore mai ma si riposa soltanto... la *vera* Terre d'Ange, dove Elua cammina sorridendo a piedi scalzi e dalle sue impronte spuntano piante e fiori.

Può darsi che sia vero; io posso soltanto credere alla loro parola e sperare.

Il nostro viaggio era durato solo un giorno e anche quello ebbe fine.

Il peggio accadde - come succede sempre, in casi simili - quando credevamo di aver già superato il punto critico e di avere la via aperta davanti a noi. Nessuno sa con certezza per quanto si estenda il dominio del Signore dello Stretto ma senza dubbio più di quanto Quintilius Rousse avesse creduto, poiché egli aveva ormai cominciato a rilassarsi al timone della sua possente nave, dal quale aveva ordinato ai marinai di usare lo scandaglio e stabilire se fosse il momento giusto per rivolgere la prua verso nord.

Cominciò come un vento che increspava le onde.

Si potrebbe pensare che un fenomeno del genere sia del tutto normale per mare, dove il vento è padrone e impone la rotta. Questo è senz'altro vero ma quel vento... non so come spiegarlo: soffiava contrario alla brezza dell'ovest che ci spingeva nella giusta direzione - nonché *più in basso* rispetto a quel primo vento - e faceva rivoltare le onde, creando un pericoloso calderone.

«Ah, no!» sussurrò Quintilius Rousse, rafforzando la presa sul timone e puntando lo sguardo verso il cielo. «No... Fratello Maggiore, *abbi pietà!*»

Guardai anch'io quel cielo che avrebbe dovuto mantenersi, per tutta la

durata del viaggio, sereno e limpido come il giorno precedente. *Non più.* Nuvole scure si affollavano sopra di noi, radunandosi con propositi malevoli in un preoccupante ammasso che copriva il sole.

«Che cos'è?» chiesi all'ammiraglio della regina, temendo la risposta.

*Le domande sono pericolose, in quanto implicano una risposta.* Ero stata proprio io a dirlo al duca de Morhban...

Quintilius Rousse mi guardò, col timore che trapelava dai luminosi occhi azzurri e con la vecchia cicatrice che gli distorceva un angolo della bocca. «È *lui*», mi disse.

Fu allora che il cielo sopra di noi si aprì.

A chi non ha mai affrontato una tempesta in mare dirò che non auguro un'esperienza simile a nessuno. La nostra nave, che era sembrata un rifugio sicuro sulla vasta distesa delle acque, veniva sballottata su e giù come il giocattolo di un bambino. Il vento contrario - sino a un attimo prima ancora di lieve entità - si trasformò in una forza distruttiva, facendo ribollire il mare in creste e depressioni maggiori del più alto tra gli alberi della terraferma. Sarebbe stato impossibile capire se fosse giorno o notte, perché il cielo era diventato di un orribile colore livido, spezzato soltanto dai lampi.

«*Calate le vele!*» gridò Quintilius Rousse, ma persino la sua voce stentorea si perse nel vento e nella pioggia battente. «*Calate le vele!*»

Gli uomini riuscirono comunque a udirlo: aggrappata all'albero di prua, del tutto impotente, vidi le loro sagome che sfidavano il cielo solcato dai fulmini per obbedire agli ordini dell'ammiraglio. Le vele precipitarono come pietre e almeno un marinaio venne sbalzato fuori bordo mentre la nave sbandava a dritta. La pioggia scendeva come un velo ad annebbiarmi la vista ma, incredibilmente, attraverso quella cortina liquida distinsi Joscelin che si dirigeva verso il ponte di prua... una figura indistinta, che avanzava pollice dopo pollice per pura forza di volontà. Pregai che Hyacinthe fosse al sicuro nella nostra cabina, benché ne dubitassi; l'ultima volta che l'avevo visto era in mezzo a un gruppo di marinai, troppo curioso per scendere sottocoperta.

Per giunta, era successo tutto troppo in fretta.

Raggiunto che ebbe l'albero, Joscelin vi si aggrappò e si accucciò sopra di me, facendomi scudo col proprio corpo contro quel vento terribile. Bagnata fradicia, sbirciai da sotto il suo braccio, coi capelli che m'impedivano la visuale.

«Torniamo indietro?» chiese Joscelin all'ammiraglio, urlando la domanda. «Ammiraglio! *Torniamo indietro?*»

«*Eccolo che arriva!*» Quintilius Rousse ruggì la risposta, puntando un dito tremante in direzione dell'acqua.

Arrivò.

Il Signore dello Stretto.

Coloro che non hanno compiuto questa traversata diranno che mento, eppure giuro che è la verità: ingobbita sotto la sagoma protettrice di Joscelin, vidi un volto che si muoveva verso di noi sopra le acque. La sua carne era fatta di onde e i capelli erano nuvole temporalesche; gli occhi erano fulgidi lampi e giuro che *parlò.* La sua voce ci colpì con la forza del tuono, rimbombandoci nelle orecchie finché non potemmo che farci piccoli, schiacciati da tanta potenza.

«*Chi osa attraversare?*»

Simile attira simile. Legatosi con una fune al timone, l'ammiraglio della regina osò replicare, ruggendo come una furia nel vento e agitando il pugno: «*Io,* vecchio bastardo! Se vuoi che il tuo prezioso Cinghiale Nero regni in Alba, farai meglio a lasciarmi passare!»

Si udì una risata e il volto d'acqua divenne tre volte più alto del nostro albero di maestra, vanificando la sfida di Rousse: un'immensa faccia acquosa la cui risata era come un rombo di tuono, al punto che dovetti portarmi le mani alle orecchie.

«*Navigatore, questo non è il* tuo *sogno! Che pedaggio offri?*»

«*Quello che vuoi!*» Quintilius Rousse ululò la risposta, tenendo le mani salde come ferro sul timone sollecitato al massimo. La nave piombò nel solco tra due onde ma mantenne la rotta, scagliandosi con foga nel vento. «Basta che tu dica quanto vuoi, vecchio bastardo! Pagherò ciò che chiedi!»

La nave si arrampicò su una cresta, verso le immense fauci scure che si erano spalancate nel cielo... spalancate in una risata di tuono, pronta a ingoiarci per sempre.

*È la fine,* pensai, e chiusi gli occhi, sentendo la mancanza del corpo di Joscelin che mi facesse da scudo.

«*Una canzone!*» Riconobbi la voce: era quella di Joscelin, stridula e pressante e piena di speranza. La sua mano mi afferrò la spalla e mi costrinse a raddrizzarmi, benché la nave pencolasse in cima a un'onda. «Come non ne avete mai udite sull'acqua, Signore dello Stretto!» gridò al viso modellato nelle onde che incombeva sopra di noi. «Una canzone!»

«*Quale* canzone?» gli chiesi, disperata, mentre la nave precipitava. La pioggia gli sferzava i capelli grondanti ma le sue mani salde continuarono a sorreggermi. Per quanto riuscivo a vedere, saremmo anche potuti essere

gli unici mortali ancora in vita. «Joscelin! *Quale canzone?*»

Mi rispose urlando: lo vidi ma non riuscii a sentire, poiché il vento gli strappò via la risposta, rendendola muta. Tuttavia, avevamo affrontato insieme tutto ciò che un essere umano può sopportare... tempeste, bufere e tutto quanto gli elementi potessero scagliare contro di noi; non avevamo bisogno di parlare ad alta voce per capirci. Vidi le sue labbra formare le parole.

*Lo* steading *di Gunter.*

Dato che non c'era altro da fare - a parte morire - cantai un canto dello *steading* di Gunter: uno di quelli che mi avevano insegnato Hedwig e le altre donne... un canto di attesa e desiderio che parlava di un bel *thane* morto giovane in una pozza di sangue e dolore, di mietiture, semine e raccolti, di vecchiaia precoce e di stoffe tessute accanto al fuoco mentre le nevi dell'inverno si accumulano davanti alla porta.

Non sono Thélésis de Mornay, alla cui voce tutti tacciono per ascoltare, però sono portata per le lingue e Delaunay mi ha istruita. Avevo imparato quei canti a memoria, dopo averli scribacchiati presso il focolare con un ramoscello bruciato... erano i canti domestici delle donne skaldiche, cui nessuno studioso aveva mai prestato attenzione e che, quindi, non erano mai stati documentati. Li cantai per il Signore dello Stretto - la cui faccia si muoveva sull'acqua, incredibilmente vasta e spaventosa - benché il vento mi strappasse le parole dalle labbra.

Lui ascoltò e le acque si calmarono, mentre i terribili lineamenti si dissolvevano di nuovo nelle onde.

Mai nessuno aveva portato quelle canzoni al mare.

Continuai a cantare mentre l'acqua si placava e le onde lambivano i fianchi della nostra nave. La mano di Joscelin si era portata sotto il mio braccio per sorreggermi ma la voce mi si andava facendo roca. I marinai, che si erano fatti piccoli per la paura, si mossero per tornare sul ponte. Pur essendo ormai quasi afona, continuai a cantare di bambini appena nati e di abeti dai teneri germogli, sino a che Quintilius Rousse non si scosse. «*Accetti il nostro pedaggio?*» gridò.

Le onde fremettero e un volto si formò sulla superficie, benigno e compiacente, anche se vasto... *così vasto!* La bocca avrebbe potuto inghiottire la nave in un boccone.

«*Sssìiiii...*» fu la risposta, sussurrata e terribile. «*Potete passare.*»

Dopodiché scomparve.

Le forze che si erano opposte al progresso della nostra imbarcazione si

placarono di colpo, la calma tornò e le acque ripresero a muoversi in semplici onde increspate dalla brezza occidentale.

Il cielo si rischiarò: non era ancora neppure l'imbrunire.

Trassi un profondo respiro, con la gola in fiamme.

«È tutto a posto?» chiesi a fatica a Quintilius Rousse, confidando in Joscelin per restare in piedi.

«È tutto a posto», confermò, con gli occhi azzurri che guizzavano a sinistra e a destra, quasi increduli davanti a ciò che vedevano. Quando mi guardò, fu quasi con timore. «È stato Delaunay a insegnarti come placare il Fratello Maggiore?»

A quelle parole risi, spezzata dalla stanchezza e dall'isterismo. «*No*», bisbigliai, appoggiandomi al braccio di Joscelin. «Quelli erano canti delle donne skaldiche, i cui mariti e fratelli potrebbero ancora ammazzarci tutti.»

Detto questo, persi i sensi.

Quando mi svegliai, ero sdraiata in una cabina buia e ondeggiavo in una branda simile a una culla di canapa. Un'unica lampada combatteva l'oscurità e la fiamma era tenuta bassa. Una figura familiare sonnecchiava accanto a me, seduta su una sedia.

«Hyacinthe», bisbigliai.

Lui sobbalzò e sollevò la testa, rivolgendomi il suo candido e rassicurante sorriso. «Pensavi di avermi perso?»

«Non ne ero certa.» Cercai di mettermi a sedere ma ci rinunciai, rassegnandomi a rimanere sdraiata in quella sorta di amaca. «Ho visto almeno un uomo sbalzato fuori bordo.»

«*Quattro.*» Lo disse in tono pacato, senza più sorridere. «Sarebbero potuti essere di più, se non fosse stato per Jean Marchand. Ci ha fatti legare a qualunque cosa trovassimo.»

«L'hai visto?» La mia voce era ancora roca... dopotutto non è cosa da poco, placare il mare cantando.

Hyacinthe annuì: un debole movimento nell'ombra. «L'ho visto.»

«Dov'è Joscelin?»

«Sul ponte.» Hyacinthe sbadigliò. «Voleva vedere le stelle per determinare la nostra posizione. Non vomita più, se non altro.»

Cominciai a ridere ma m'interruppi, perché mi faceva male la gola. «Gli dobbiamo la vita.»

«Sei stata tu a cantare.» Mi fissò nell'oscurità, incuriosito.

«L'idea è venuta a lui... Si è ricordato delle canzoni dello *steading* di

Gunter.» Mi sentivo ancora esausta. «Non avrei mai pensato di dover essere grata agli skaldi.»

«*Non c'è nulla che non valga la pena sapere*», replicò Hyacinthe, citando il motto di Delaunay che io gli avevo riportato tanto tempo prima. «Persino *questo*... o il *dromonde*.» Alzatosi, mi scostò i capelli dalla fronte e mi baciò. «Cerca di dormire», disse, e spense la lampada.

## Capitolo 68

Il giorno seguente spuntò calmo e luminoso come meglio non avremmo potuto desiderare, quasi a scusarsi per la terribile tempesta del Signore dello Stretto. Durante la notte avevamo puntato verso nord, doppiando la punta più bassa di Alba, sicché riuscii a vedere la verde linea della costa che si estendeva a dritta, fosca in lontananza.

«Dove approderemo?» chiesi a Quintilius Rousse, in piedi sul ponte accanto a lui. Il vento che mi strattonava il mantello sembrava più gentile del giorno prima, meno pungente. Mi sentivo molto meglio e ringraziai il Beato Elua per essermi ripresa ancora una volta così in fretta.

«Questa è proprio una bella domanda», replicò seccamente l'ammiraglio. Aveva l'aria stanca e disfatta perché aveva potuto permettersi pochissime ore di sonno, avendo lasciato al timoniere il compito di portare la nave solo dopo essersi accertato che fossimo davvero e una volta per tutte fuori pericolo. Agitò un braccio muscoloso verso la costa. «Là c'è Alba, in tutta la sua gloria. Dove si sia nascosto il *cruarch* spodestato di Ysandre, è tutta un'altra faccenda.»

«Credevo che lo sapeste», commentai, ancora una volta delusa. «Avete detto di essere già andato a cercarlo. Tra i dalriada.»

«So dove si trovano i dalriada.» Rousse fece per sputare sul ponte ma si ricordò della mia presenza e si trattenne. «Sulla terra che si estende verso Eire. Secondo le nostre fonti, Drustan mab Necthana avrebbe trovato rifugio là... ma si tratta di un regno di dimensioni notevoli.»

«Sappiamo almeno se è vero?»

Rousse fece spallucce.«Delaunay lo pensava e anche Thélésis de Mornay. Avevano escogitato un sistema per scambiare informazioni coi lealisti albani attraverso lo stretto... persone che Thélésis aveva conosciuto durante l'esilio. A un certo punto i messaggi non sono più arrivati e loro si sono convinti che Maelcon l'Usurpatore avesse trovato il modo d'intercettarli; è stato allora che ho tentato lungo la costa. Non ho mai visto il principe dei

picti.»

E dire che avevo dubitato di lui, quando aveva definito «folle» il nostro incarico! Mi misi a sedere su un pennone vicino ai suoi piedi, pensierosa. A prua, Joscelin stava eseguendo gli esercizi cassiliani: dal mio punto di osservazione era una sagoma stagliata contro il cielo, i cui bracciali riflettevano la luce del sole. Aveva imparato anche lui a muoversi come un marinaio, a quanto sembrava.

«Quanto ci vorrà per raggiungere il regno dei dalriada?» domandai.

«Un giorno, non di più.» Quintilius Rousse si strinse di nuovo nelle spalle. «Poi tenteremo la sorte, immagino, sperando che ci portino dal cruithne.»

Non ero del tutto certa che il suo piano mi piacesse. Avevo diversi dubbi circa la mia competenza in quell'idioma - imparare una lingua sulla carta o da insegnanti che parlano la tua è una cosa... ma avere a che fare con persone di madrelingua è tutto un altro discorso! - e non ero neppure sicura che i dalriada parlassero lo stesso cruithne che avevo studiato io. Eire è un'isola a sé, separata da Alba... se le loro genti avevano stabilito una base in Alba, avrebbero parlato un dialetto che sarei stata in grado di riconoscere o qualcosa di completamente diverso? Gli studiosi non lo sanno, perché gli eserciti di Tiberium non si sono mai avventurati tanto lontano, essendo stati respinti da Cinhil Ru. Come sarei riuscita a farmi capire? L'anello di Ysandre e la promessa di Drustan mab Necthana non avrebbero significato niente, per loro.

Rimuginai sulla questione finché non mi venne in mente una cosa. *Non c'è nulla che non valga la pena sapere...*

«*Hyacinthe!*» proruppi. «Forse ci può aiutare. Potrebbe usare il *dromonde* e dirci dove sbarcare.»

«Ci credi *davvero?*» Quintilius Rousse mi lanciò un'occhiata carica di tutti i suoi dubbi. «Direi che è stato più che sufficiente arrischiarci a partire con una sola nave. Bambina, nemmeno Delaunay era così credulone... benché *anche lui* cercasse la verità nei posti più strani!»

Appoggiando il mento sulle mani, osservai le onde che scivolavano via. «Lo so, monsignor ammiraglio. Però, quando avevo solo tredici anni, la madre di Hyacinthe ha usato il *dromonde* per me, spontaneamente... mentre io cercavo di scoprire la verità sul passato di Delaunay. Mi ha profetizzato che il giorno in cui avessi saputo tutto me ne sarei rammaricata.»

«Immagino sia andata proprio così», concluse Rousse, burbero, vedendo che non aggiungevo altro.

«Per ben due volte.» Era ipnotico fissare le onde, sempre uguali ma sempre diverse. «Appresi una parte del suo passato il giorno in cui Mélisande Shahrizai m'ingaggiò per la Notte Più Lunga e mi usò per smascherare il vostro messaggero, mio signore, il che permise agli uomini di d'Aiglemort di risalire a Delaunay. Allora venni a sapere che era stato amato dal principe Rolande ma scoprii le conseguenze di quell'amore solo quando fu ucciso... e con lui tutti i domestici, per non parlare di Alcuin, che per me era come un fratello. Quel giorno seppi che aveva giurato solennemente di proteggere Ysandre de La Courcel; ce lo rivelò Alcuin stesso, in punto di morte. Capirete dunque, mio signore, che mi rammarico molto che quei giorni siano venuti.»

Quintilius Rousse restò in silenzio per qualche istante, dedicando tutta la propria attenzione al timone. «Chiunque potrebbe dire una cosa simile», replicò infine. «In fin dei conti, tutti sanno che è pericoloso andare in cerca di segreti sepolti.»

«Verissimo», convenni. «Lei, però, usò il *dromonde* per due volte... e nella seconda occasione disse: 'Non sottovalutare il *Cullach Gorrym'*. Sapete cosa significa, mio signore?»

Rousse esitò, poi scosse il capo, agitando i riccioli rossicci nel vento.

«Neppure lei lo sapeva. Significa 'Cinghiale Nero', in cruithne... e non c'era ragione - nessuna ragione al mondo! - perché conoscesse quelle parole e potesse collegarle a me.» Mi alzai per sgranchirmi le articolazioni. «Lascerete parlare Hyacinthe, quando saremo in vista del regno dei dalriada?»

«Finora mi hai riferito le parole di sua madre.» La voce di Quintilius Rousse era ancora brusca ma io mi accorsi che credeva, almeno un po', a ciò che avevo detto: nessuno può superare il Signore dello Stretto senza cominciare a credere in ciò che non si può vedere. «Il ragazzo ti ha mai predetto qualcosa di veritiero?»

«Non a me personalmente», risposi con sincerità, «perché ha paura di usare il suo dono per gli amici. L’ha usato con Mélisande, una volta.»

«Cosa le ha detto?» Le mani dell'ammiraglio erano appoggiate mollemente sul timone. Nonostante tutto, era affascinato dal mio racconto: a tutti i marinai piace ascoltare una bella storia e lui non faceva eccezione. Mi guardò con acuta curiosità.

«'Non sempre chi accondiscende è debole'», risposi, sentendo improvvisamente freddo a dispetto del vento tiepido. Poi mi allontanai, stringendomi addosso il mantello di velluto dono del duca de Morhban - ormai chiaz-

zato di sale - e sentendo su di me lo sguardo penetrante di Rousse. Uno scettico avrebbe potuto obiettare che si era trattato di una profezia assai ambigua... ma non chi accondiscende. Attraversai i ponti tirati a lucido - Quintilius Rousse non consentiva a nessuno di girarsi i pollici, sulla sua nave - per trovare Hyacinthe che tentava la fortuna pescando.

Alzò gli occhi verso di me e cominciò a vantarsi. «Guarda, Phèdre... *Tre contro uno!*» Mi fece ballonzolare davanti al naso una fila di pesci dai luccicanti corpi argentati che si dimenavano, affogando nell'aria secca. «Abbiamo fatto una scommessa, Remy e io», aggiunse indicando il pescatore che gli stava accanto, che aveva un'aria divertita.

«Bravissimo.» Esaminai distrattamente i pesci. «Hyacinthe... se ti chiedessi di guardare in che punto la Lunga Strada che stiamo seguendo riprende sulla terraferma, potresti farlo?»

I suoi occhi neri brillarono maliziosi sotto i raggi del sole e lui afferrò il pesce più grande, offrendomelo con entrambe le mani. «Qualunque cosa per te, o Stella della Sera! Sei sicura di non volerlo chiedere al tuo cassiliano? Potrebbe essere geloso di tanta munificenza.»

Risi, a dispetto di me stessa. «Correrò il rischio.»

Per un altro giorno e un'altra notte risalimmo la costa di Alba, bordeggiando contro i venti leggeri. Il terzo giorno sorse fosco e insolito, deprimendoci al punto che persino l'insegna dei de La Courcel pareva pendere moscia dall'albero più alto. Rousse assegnò gli uomini ai remi, imprecando, sicché cominciammo ad avanzare con una pietosa lentezza mentre la costa verdeggiante appariva e scompariva nella nebbia.

«Se proprio dobbiamo farlo, *questo* è il momento giusto!» disse Rousse in tono arcigno, dopo avermi fatta chiamare sul ponte. «Phèdre nó Delaunay, porta qui il ragazzo tsingano, affinché c'indichi la via!»

Non c'era traccia d'ilarità sul viso di Hyacinthe, in quel momento. Si diresse lentamente a prua, scrutando la foschia che ci avvolgeva e voltando la testa da una parte e dall'altra come un cane da caccia che fiuti la pista, accecato dall'intensità con cui tutti i suoi sensi sono focalizzati altrove. I marinai l'osservavano con attenzione, avendo stabilito che era fortunato - non pochi, avrei appreso in seguito, dopo aver avuto la sventura di giocare a dadi con lui - e persino Quintilius Rousse, con tutti i suoi dubbi, tratteneva il fiato.

«Non riesco a vederla», bisbigliò Hyacinthe, brancolando con le braccia nella fitta nebbia. «Phèdre, *non riesco a vedere la nostra strada!*»

Andai da lui e gli altri, brontolando, ci lasciarono soli. Joscelin ci guar-

dava in silenzio, senza fare commenti.

«Invece ci riuscirai, Hyacinthe. So che puoi farlo», gli dissi, prendendolo per il braccio. «È solo un po' di foschia! Cosa vuoi che sia, in confronto ai veli del futuro?»

«È *vrajna.*» Rabbrividì, freddo sotto la mia stretta. «Avevano ragione, Manoj e gli altri... Queste *non sono* cose da uomini!»

Le onde lambivano i fianchi della nave: onde piccole, che non ci avrebbero portati da nessuna parte. Eravamo nel bel mezzo di una bonaccia e persino i rematori si erano fermati.

«Principe dei Viaggiatori, la Lunga Strada ci condurrà a casa. Mostraci la via!»

Hyacinthe rabbrividì nuovamente, con uno sguardo offuscato e timoroso negli occhi scuri. «*No.* Tu non capisci! La Lunga Strada continua all'infinito. Non c'è casa per noi... soltanto *viaggio.*»

«*Tu sei per metà angeline!*» Senza volere, avevo alzato la voce e avevo cominciato a scuoterlo. «*Hyacinthe!* Nelle tue vene il sangue di Elua si mescola con quello tsingano... il primo per farti trovare una casa da amare e il secondo per aiutarti a seguire la via. Tu puoi farlo, *devi* farlo! Dov'è il *Cullach Gorrym?*»

La sua testa riprese a girare da un lato all'altro mentre l'umidità gli si condensava in goccioline sui riccioli neri. «*Non riesco a vederla!*» ripeté, tremando. «È *vrajna.* Avevano ragione loro: non avrei mai dovuto guardare... *mail* Noi uomini non siamo fatti per strappare il velo... e adesso questa foschia coprirà tutti noi, a causa del mio peccato!»

Sempre con le dita conficcate nel braccio di lui, mi guardai attorno: in alto - verso il cielo, dove il disco bianco del sole appariva al di sopra delle nebbie - i tre alberi della nave s'innalzavano, ondeggiando, per scomparire nel grigio. «Se non riesci a guardare *attraverso*», dissi con foga, «allora guarda *al di sopra!*»

Hyacinthe si voltò lentamente verso di me, poi guardò in su e vide l'albero di maestra con la sua coffa sperduta nella foschia. «Lassù?» mi chiese, pieno di paura. «Vuoi che vada a guardare da *là sopra?*»

«Tua nonna mi ha proposto un enigma», replicai, cambiando discorso. «Cosa può aver visto Anasztaizia attraverso i veli del tempo, per decidere d'insegnare il *dromonde* a suo figlio? Un carro coperto tirato da un cavallo e un posto accanto al fuoco della *kumpania*... o una nave, bloccata in mezzo alla nebbia, che porta un anello al promesso sposo di una regina? Sta a te rispondere.»

Rimase a lungo senza parlare, poi cominciò ad arrampicarsi.

Per un tempo interminabile restammo tutti chiusi in un silenzio avvolto dalla foschia, a fissare il grigiore in cui era scomparso Hyacinthe. La nave beccheggiava piano, lambita da onde attutite. Finalmente udimmo la sua voce, fievole e incorporea, lanciare un grido solitario: «*Laggiù!*»

Per quello che potevamo vedere noi, avrebbe potuto indicare le profondità dell'oceano. Quintilius Rousse imprecò e raggiunse a tentoni il timone. «*Squadra di turno!*» ruggì, mettendo al lavoro i suoi marinai. «*Tu!* E *tu!*» Indicò col dito. «Muovetevi a tirar su quel sartiame! Marchand, da' il ritmo; fa' piegare la schiena ai rematori! Seguiamo le indicazioni dello tsingano!»

La nave si stava rimettendo faticosamente in moto, mentre gli uomini correvano di qua e di là eseguendo gli ordini di Rousse.

«Due quarte a babordo, ammiraglio», fu il grido che giunse dal sartiame, «e una luce a prua!»

La possente nave virò con lentezza, avanzando nella nebbia. All'estremità della prora si accese una lanterna, tenuta alta da un marinaio.

Gli ordini urlati dall'alto continuavano e Rousse, al timone, mosse la nave finché la lanterna non risultò allineata al braccio puntato di Hyacinthe, su nella coffa dove noi non riuscivamo a vederlo. «*Così,* ragazzi!» gridò. «Adesso *remate!* Remi fuori!»

Sottocoperta si udì il battito regolare di un tamburo, cui faceva da contrappunto la voce di Jean Marchand. Due file di remi spinsero con forza, all'unisono, scavando l'acqua e la nave cominciò ad avanzare, prendendo velocità e navigando alla cieca nella nebbia: non c'era bisogno di essere lupi di mare per capire quanto fosse pericoloso, trovandoci così vicini a una costa sconosciuta e invisibile.

Raggiunsi Joscelin e insieme osservammo Quintilius Rousse al timone, col volto sfregiato acceso di sprezzante disperazione per aver osato sfidare la sorte. Non saprei dire per quanto navigammo in quel modo; a noi parve una mezza giornata ma credo che, in realtà, non fu per più di un'ora.

Poi giunse un altro grido, cui fece seguito un cambio di direzione. Guidati da Hyacinthe, puntammo la prua verso la costa invisibile davanti a noi... benché, l'ultima volta che l'avevamo intravista, fosse *molto* vicina. Il viso dell'ammiraglio si fece risoluto ed egli mantenne la rotta, pur con le nocche sbiancate dalla tensione. Per la prima volta nel corso di quella giornata si alzò un vento improvviso e inatteso, che ci gonfiò le vele: i rematori sollevarono i remi e si riposarono mentre la nave sfruttava il vento

come un uccello dalle grandi ali.

Così uscimmo dalle nebbie nel sole che splendeva sull'acqua, diretti verso una stretta baia rocciosa che s'incuneava in profondità nella costa. Si alzò un grande urlo di gioia che fece scomparire, al confronto, quello fatto il giorno in cui eravamo salpati da Terre d'Ange.

In alto, Hyacinthe si era aggrappato alla battagliola della coffa, indebolito dallo sforzo.

Davanti a noi c'era un approdo: una spiaggia sassosa circondata da verdi colline digradanti, con un lucente fiume argenteo che serpeggiava nel verde... e, sulla spiaggia, c'era quello che aveva tutta l'aria di essere un comitato di accoglienza.

Armato sino ai denti e lì ad aspettarci.

## Capitolo 69

«*Calate l'ancora!*» Il ruggito di Quintilius Rousse spezzò l'improvviso chiarore mentre le vele venivano ammainate e legate con alacrità, i rematori si rimettevano ai remi e la nave rallentava nel riflusso dell'acqua che essi smuovevano.

Hyacinthe scese il sartiame, con le gambe tremanti.

Con un possente *clang,* l'ancora venne calata: gli enormi anelli di catena sferragliarono contro il verricello e la nave si ancorò nelle acque profonde della baia, con la murata rivolta verso la riva e il cigno dei de La Courcel che sventolava dall'albero di maestra. Quintilius Rousse brontolò sottovoce, infilando la mano nella borsa che portava alla vita ed estraendone una moneta d'oro che gettò oltre murata, facendole compiere un ampio arco. La moneta splendette al sole e cadde con uno spruzzo: è una consuetudine marinaresca pagare un tributo al Signore degli Abissi alla fine di un viaggio pericoloso.

Prendemmo tutti posto lungo l'intera murata della nave, fissando la terra.

Il gruppetto era piuttosto piccolo: non più di una dozzina di uomini con addosso variopinte vestì di lana a riquadri... ma agitavano nell'aria grandi spadoni che riflettevano i raggi di sole.

«Cosa ne pensi?» chiese Rousse, puntando il dito e socchiudendo le palpebre.

Io seguii la direzione che indicava. Davanti al gruppo c'erano due figure più piccole delle altre: la più alta, a differenza del resto dei presenti, aveva i capelli scuri; la più piccola saltellava in giro brandendo una lancia. Para-

gonando quell'arma alle dimensioni delle spade degli uomini...

«Sembrerebbe un bambino, monsignor ammiraglio. Forse due.»

Le sopracciglia rossicce di lui si atteggiarono a un cipiglio severo.«Sei tu l'emissaria della regina. Cosa facciamo?»

Mi raccolsi addosso il mantello, stringendo per un attimo l'anello di Ysandre. «Andiamo a incontrarli», risposi con fermezza. «Portate sei uomini abili nell'uso delle armi, mio signore. Io porterò Hyacinthe e Joscelin.»

«Saranno in soprannumero», ribatté Rousse, tetro.

«Questo dimostrerà loro che siamo in buona fede.» Lanciai un'occhiata a Joscelin che guardava la riva con acuto interesse, coi bracciali che scintillavano mentre si appoggiava alla battagliola. «Se è una trappola, mio signore, tutti i vostri uomini non basteranno. Se invece non lo è, i dalriada *non saranno comunque* in soprannumero... non con un cassiliano addestrato dalla nostra parte! Inoltre, mio signore, se poteste... privarvi di parte di ciò che è in vostro possesso per offrirla ai dalriada, la regina vi ripagherà senz'altro della perdita.»

«Va bene.» Quintilius Rousse scelse i propri uomini - tra di essi c'era anche Remy, il compagno di pesca di Hyacinthe - e impartì gli ultimi ordini prima di cedere il timone a Jean Marchand, poi andò in cabina e ne tornò con uno grosso scrigno. Me lo mostrò (conteneva seta, gemme e vasi di spezie) e io feci un cenno di approvazione, facendo mostra di conoscerne il valore.

Finalmente fu calata una delle scialuppe, fu fatta scendere la scala di corda e i marinai mi trasportarono sin nella barca.

I sei uomini di Rousse si misero ai remi e cominciammo ad avanzare tra le onde luccicanti: ogni colpo ci portava più vicino alla costa e più lontano dalla sicurezza della nave e da tutto ciò che era angeline. Tenni la testa alta e feci del mio meglio per dare a intendere che sapevo cosa stavo facendo.

A una trentina di iarde potemmo identificarli: gli uomini erano inequivocabilmente guerrieri, rubicondi e coi capelli chiari - mi ricordavano gli skaldi, alti e muscolosi com'erano - ma uno di essi era, in effetti, un bambino dai capelli di un rosso dorato e con al collo una collana d'oro a tortiglione, che saltava di qua e di là per l'entusiasmo e gridava in una lingua inintelligibile.

L'altro, invece...

Non era un bambino, bensì una giovane donna snella e sicura di sé, coi capelli neri e con la carnagione scura. Attorno a lei i guerrieri dalriada a-

vevano lasciato un piccolo spazio libero.

«*Siate i benvenuti!*» disse con chiarezza non appena fummo a portata di voce, in un cruithne sciolto e musicale. Tese una mano e gli uomini agitarono le spade, gridando; poi rinfoderarono le armi e si precipitarono verso di noi, avanzando nel mare - apparentemente senza fatica - per afferrare i fianchi della nostra barca e trascinarci oltre le secche, fin sulla riva rocciosa.

Il bambino correva avanti e indietro, agitando la sua lancia-giocattolo.

«Siate i benvenuti», ripeté la giovane donna (poco più che una ragazzina, in verità, con due linee di puntini blu impressi lungo gli zigomi bruni). I suoi occhi scuri sorridevano e la mano era ancora tesa.

Gli angeline sedevano immobili nella barca ormai spiaggiata, non più ondeggiante sull'acqua. Con un leggero sconcerto, mi resi conto che soltanto io avevo capito ciò che aveva detto... sicché mi alzai, facendo attenzione a non far rovesciare la scialuppa. «Sono Phèdre nó Delaunay», dissi in cruithne, scandendo bene le parole e sforzandomi d'imitare la sua inflessione, «e vengo come ambasciatrice da parte di Ysandre de La Courcel, regina di Terre d'Ange. Cerchiamo Drustan mab Necthana, il vero *cruarch* di Alba.»

Udendo il nome di Drustan i guerrieri lanciarono grida festose, fecero risuonare le spade e pestarono i piedi. Il bambino strillò e la ragazza sorrise di nuovo, appoggiando le mani sulle spalle del bimbo per farlo star fermo. «Io sono Moiread, sua sorella. Vi stavamo aspettando», replicò tranquillamente.

«Com'è possibile?» mormorai, poi mi ricordai di dover fare da interprete e mi rivolsi agli altri: «Va tutto bene. Ci stanno augurando il benvenuto», dissi in angeline.

Mani forti si allungarono per aiutarmi a scendere dalla barca, eppure quasi inciampai prima di ritrovare l'equilibrio sulla terraferma.

Il sorriso di Moiread si allargò mentre si faceva avanti per stringermi le spalle e guardarmi negli occhi; i suoi erano distanziati e molto scuri e parevano più grandi a causa dei puntini blu sulle guance.

«Ho fatto un sogno», riprese, pacata. «Brennan giocava sulla spiaggia e un cigno volava alto. Lui scagliava la lancia e lo colpiva all'occhio. Caduto a terra, il cigno si liberava delle penne, si strappava la lancia e parlava... Così ho seguito Brennan, per vedere dove va di solito ad agitare la lancia contro i gabbiani. Quando l'ho scoperto, ho fatto venire gli uomini di Eamonn... Abbiamo aspettato ed eccovi qui.»

Rabbrividii sotto le sue mani. «Avete seguito un sogno?»

Gli occhi scuri di lei si spostarono sul nostro gruppetto, andando a fermarsi sul viso di Hyacinthe. «Siete stati *voi* a seguire un sogno!» replicò, staccandosi da me per andare ad accarezzargli il viso con le sue dita scure e sottili. «Un sognatore a occhi aperti, anzi.»

A quel tocco Hyacinthe indietreggiò, con una strana espressione. Gli uomini di Rousse e i dalriada si fissavano e sfioravano le armi, valutando le rispettive forze. Brennan gettò la testa all'indietro e chiese qualcosa a Moiread; per poco non riuscii a individuare le parole.

«Potremo vedere vostro fratello?» chiesi a Moiread, cercando disperatamente di dare un senso a quell'incontro.

«Certo!» Si girò verso di me, sempre sorridente. «Prima, però, dovete parlare coi gemelli, i signori dei dalriada.»

Due degli uomini di Rousse restarono presso la barca, per riferire quanto era accaduto a chi era rimasto a bordo; noialtri ci disponemmo in fila e c'incamminammo lungo uno stretto sentiero che attraversava le verdi colline. Fu una strana processione: i dalriada ridevano e gridavano e uno di loro si prese in spalla il piccolo Brennan e finse di essere un cavallo. Gli angeline, da parte loro, erano silenziosi e avevano gli occhi sgranati. Io feci del mio meglio per spiegare, pur avendo solo una vaga idea di cosa fosse accaduto.

La sede dell'autorità reale di Dalriada è un grande castello, posto in cima a una delle colline più alte; ho sentito dire che è stato costruito a immagine di quello di Tea Muir, in Eire, dove risiede il sommo re di quell'isola. Si tratta di un edificio di pietra intonacato e col tetto di paglia, ma questa descrizione non rende giustizia alla sua imponenza: è molto vasto, con sette porte attraverso le quali si entra a seconda del rango. Gli eirani hanno leggi per regolare questo genere di cose.

Noi entrammo dalla porta del Sole: ci era stato tributato un grande onore - benché allora non potessi saperlo - poiché quell'ingresso rappresenta quasi il rango più alto che potessero attribuirci (il più importante corrisponde alla porta della Giumenta Bianca, per la quale possono passare soltanto i discendenti diretti di Tea Muir). Ci fecero accomodare in un salotto, Brennan fu mandato a fare una commissione e i guerrieri dalriada si misero comodi.

Da dietro la porta successiva si udiva una discussione animata.

«Tu parli per il cigno», mi disse Moiread, imbarazzata. «Chi è con te?»

«*Lui*», risposi senza esitazione, indicando Quintilius Rousse che portava

lo scrigno col tesoro. «E anche *loro.*» Indicai Joscelin e Hyacinthe, i quali s'inchinarono, a disagio.

«Molto bene», replicò, e scomparve, per tornare pochissimo tempo dopo. «I gemelli v'incontreranno», annunciò.

Lanciai un'occhiata a Quintilius Rousse, a Joscelin e a Hyacinthe, traendo conforto dalle loro espressioni risolute. Preso un profondo respiro, seguii Moiread nella grande sala dei signori di Dalriada.

Non so cosa mi aspettassi - era successo tutto *talmente in fretta!* - ma, qualunque cosa fosse, di certo non si trattava di quello che vidi: i gemelli, fratello e sorella, su due troni contigui.

Ormai li conosco abbastanza bene ma, all'epoca, mi rifugiai istintivamente in ciò che sapevo fare meglio: presi da Rousse lo scrigno e l'offrii a entrambi, per poi inginocchiarmi a testa china.

Sbirciando da sotto le ciglia, vidi che Grainne mi scrutava con intensità, giocherellando con la collana a tortiglione e le forcine ingemmate che le costellavano le trecce del colore dell'oro rosso. Eamonn, che era il più sospettoso tra i due, mise da parte lo scrigno e alzò la voce in un brusco quesito.

«Sono venuti a incontrare Drustan», disse Moiread. Riconobbi i termini eirani, individuandoli singolarmente nel suo discorso per poi ricomporli una volta che ebbe finito di parlare. «Chiedono udienza col *cruarch.*»

Eamonn si accigliò ma Grainne, con gli occhi grigioverdi che le brillavano, decise di alzarsi. Era alta e davvero splendida, secondo i canoni dalriada: aveva lineamenti più marcati rispetto ai nostri ma i capelli e gli occhi erano meravigliosi e così pure la bocca, generosa e sorridente. Portava una spada alla cintura. Non doveva essere molto più vecchia di Joscelin, stabilii; sicuramente non aveva ancora trent'anni. «Di' loro che sono i benvenuti e va' a chiamare tuo fratello», disse.

«Mia signora», azzardai, sollevando la testa mentre quelle parole non del tutto familiari mi torcevano la lingua. «Vi capisco, almeno un po'.»

Lei mi scoccò un'occhiata pungente, inarcando le sopracciglia color dell'oro rosso. Sul suo trono, Eamonn brontolò qualcosa di cui colsi una sola parola: «*Guai*». Era alto come la sorella ma aveva i capelli più chiari e gli occhi di una tonalità più spenta.

*Allora le cose stanno così*, pensai. Agli altri, in angeline, dissi: «Stanno mandando a chiamare il *cruarch*».

Lo udimmo arrivare prima ancora di vederlo, per via dell'andatura zoppicante. Me n'ero quasi dimenticata... Mi parve di risentire la voce di De-

launay, lieve e divertita: *Ysandre de La Courcel, fiore del regno, insegnerà a un principe barbaro dal piede storto a ballare la gavotta.*

Drustan mab Necthana, principe dei picti nonché *cruarch* spodestato di Alba, entrò nella sala.

Oltre a Moiread, con lui c'erano una donna anziana e altre due più giovani - la madre e le altre sorelle, evidentemente - e un gruppetto di guerrieri che sembravano fatti con lo stampino: tutti snelli e scuri e di almeno una spanna più bassi dei gemelli.

Delaunay mi aveva insegnato a osservare, sicché notai come i dalriada si facevano indietro, lasciando spazio ai picti.

In effetti, egli sfoggiava il loro segno distintivo... una *marque* di guado blu che divideva a metà la fronte e scendeva in spirali sulle guance, esotica e barbara, ma non era del tutto sgradevole. Gli occhi che scrutavano il mondo da quella maschera da guerriero picto erano belli e scuri. Dalle spalle gli pendeva un mantello rosso di lana pettinata, fermato da una spilla d'oro. «Tu sei la voce del cigno», mi disse in cruithne, trapassandomi coi suoi occhi scuri. «Cosa mi dice?»

Aveva un aspetto piuttosto strano - quasi spaventoso - al punto che, se non avesse parlato, avrei potuto essere impacciata nel rispondere. Nella sua voce, però, c'era *qualcosa*... una leggera incrinatura speranzosa e giovanile, che soltanto una persona addestrata ad ascoltare sarebbe stata in grado di cogliere.

Mi alzai in piedi, mi sfilai dal collo la catena e gli tesi l'anello col sigillo di Rolande, che rimase a ondeggiare tra noi. «Mio signore», dissi, alzando la voce. «Ysandre de La Courcel, regina di Terre d'Ange, onorerà il patto che c'è tra voi.»

Drustan mab Necthana prese l'anello e lo strinse. Guardò la madre e le tre sorelle, le quali annuirono, all'unisono. Un lampo si accese e morì nei suoi occhi scuri. «Qual è il prezzo?» mi chiese, brusco.

Alzai lo sguardo su quel volto dipinto di blu, incrociando il suo che era stato testimone di perdite e tradimenti, nonché dell'assassinio del padre. Per un attimo ci capimmo, il principe dei picti e io. «Terre d'Ange è minacciata d'invasione», replicai sottovoce. «Se voi riconquisterete il trono di Alba, il Signore dello Stretto vi consentirà di passare. Il vostro aiuto per rendere sicuro il trono angeline... *Questo,* mio signore, è il prezzo per sposare la regina di Terre d'Ange.»

Drustan guardò i gemelli.

I signori di Dalriada si stavano agitando sui rispettivi troni: Grainne si

chinò in avanti ed Eamonn si appoggiò allo schienale, ma entrambi evitarono d'incrociare lo sguardo del *cruarch.*

«Cosa dite, fratelli miei?» domandò Drustan, in cruithne. I suoi occhi scuri splendevano. «Tu, Eamonn, aspettavi un segno... ebbene, *eccolo!* Prendiamo la spada e Alba si radunerà al nostro fianco. Gli uomini di Maelcon fuggiranno davanti a noi e il Signore dello Stretto ci premierà, concedendoci di attraversare acque lisce come un tappeto! Cosa dite?»

«*Io* dico...» Grainne trasse un respiro profondo.

«*No*», la interruppe Eamonn, strattonando il tortiglione e scandendo le parole in cruithne. «No.» Scosse il capo, cocciuto come un mulo. «È un rischio troppo grande, a fronte di un guadagno troppo piccolo. Ci hanno forse portato un esercito, questi angeline? Delle spade?» Aprì lo scrigno per mostrarne il contenuto luccicante e inoffensivo, odoroso di spezie. Grainne mormorò un apprezzamento, estraendone un taglio di seta cangiante verde-oro. «*No!*» Eamonn riprese lo scrigno, richiudendo quasi il coperchio sulla mano della sorella. «Solo belle parole e ninnoli!»

«*Dagda Mor!*» sbottò Grainne, con gli occhi fiammeggianti. «Sei un codardo e uno sciocco! *Io* dico...»

«*Tu* puoi dire quello che ti pare!» le strillò di rimando Eamonn, tornando all'errano. «Se siamo in disaccordo, i dalriada non andranno da nessuna parte! È già abbastanza difficile governare questo pezzo di terra!»

Non potevo neppure illudermi di aver capito male, poiché riuscivo a seguire a sufficienza il discorso. Rousse, Joscelin e Hyacinthe osservavano perplessi i gemelli che litigavano.

«*Eamonn!*» Drustan aveva alzato la voce, zittendoli. «Voi due governate questa terra solo perché mio padre decise di onorare l'antica promessa di Cinhil Ru ai dalriada. Per giunta, il popolo del *Cullach Gorrym* non muoverebbe contro di me... e non lo farebbero neppure molti dei guerrieri del *Tarbh Cró*, nemmeno se Maelcon dovesse portare in guerra il Toro Rosso. Che ne sarà, però, dei tuoi figli e dei figli dei tuoi figli?»

«Sapranno che il loro padre e nonno era un codardo!» rincarò Grainne, infervorata. «Se noi non...»

«*Basta!*» gridò Eamonn alla sorella, stringendosi la testa tra le mani. Guardò torvo Drustan. «Mio signore, credi forse che gli albani si raduneranno sotto lo stendardo di uno storpio?»

I guerrieri cruithne mormorarono e una delle sorelle di Drustan prese fiato per parlare ma la madre le sfiorò il braccio, imponendole il silenzio.

Drustan mab Necthana rise - mostrando denti straordinariamente bianchi

e forti - e tese le braccia: il mantello rosso scivolò all'indietro, rivelando le elaborate spirali blu che gli decoravano le spalle nude e le braccia. «Cosa credi, fratello? L'hanno già fatto! A cavallo, ho quattro gambe forti. Saranno più che sufficienti.»

Non riuscii a evitare di puntare lo sguardo sulla sua deformità, benché sino a quel momento avessi resistito. In effetti - sebbene indossasse stivali di pelle morbida per nasconderlo - si vedeva che il piede destro era storto all'altezza della caviglia e si piegava su se stesso, cosicché la pianta non appoggiava a terra; nonostante ciò la gamba sembrava vigorosa quanto l'altra, con muscoli ben disegnati.

«Vuoi mettere alla prova la mia spada e giudicare da te se sono degno di avere dei seguaci?» domandò sottovoce Drustan ed Eamonn distolse lo sguardo. «Ebbene, fratello... hai risposto alla mia domanda.»

Approfittai del momento per tradurre sommariamente per gli angeline, ricapitolando quanto era emerso. Al termine della mia spiegazione, Quintilius Rousse aveva un'aria infelice e Joscelin fissava Eamonn con ira davvero poco cassiliana. «Lasciate che metta alla prova il suo acciaio», brontolò, «così vedremo se gli piacciono i ninnoli che porto!»

Nel giro di pochi minuti l'intera sala era scoppiata in discussioni simili, coi cruithne e coi dalriada che si spintonavano e litigavano. Persino Grainne non si risparmiava: stava urlando qualcosa a uno dei picti, con la spada sguainata a metà. Mi sembrava strano vedere una donna armata, eppure non era l'unica, tra i dalriada, a portare la spada... solo - come avrei appreso in seguito - la più forte. Non è insolito neppure tra i picti, benché Necthana e le sue figlie non cavalcassero in battaglia: in verità, erano le uniche persone serene in tutto quel bailamme e osservavano la scena con quattro coppie di occhi identici, distanziati e scuri.

Eamonn, furibondo, scese dal trono e lo strepito generale cessò, mentre lui e la sorella continuavano a discutere. Infine, egli alzò le mani. «È una questione troppo importante per decidere secondo il capriccio del momento», annunciò (in cruithne, in modo che capissi anch'io). Guardandomi, aggiunse: «Riceviamo voi e i vostri doni con gratitudine, Phèdre di Terre d'Ange. Stasera terremo una festa in vostro onore e domani riprenderemo il discorso. Sei d'accordo, mio principe?»

Drustan inclinò la testa ma fu sua madre Necthana a rispondere. «Hai parlato con saggezza, lord Eamonn», disse, con una voce più profonda e persino più dolce di quella di sua figlia.

«Oh, di *parlare* è più che capace!» replicò in tono sprezzante Grainne,

scuotendo i capelli color rosso dorato. «Lui parla e parla, finché gli altri non si coprono le orecchie e lo implorano di smettere!»

La bocca di Necthana si contrasse, come per reprimere un sorriso. «Si tratta di un grande dono, bambina, senza dubbio... Tuttavia, abbiamo qui degli ospiti cui abbiamo promesso ospitalità e che probabilmente sono esausti per il viaggio. Non intendi offrire loro riposo e ristoro?»

«*Dagda!*» Grainne ci guardò, con sgomento misto a interesse. «Certo che sì!» Battendo le mani, cominciò a chiamare i servitori.

Lasciando le faccende domestiche alle cure della sorella, Eamonn si avvolse nel mantello e uscì a grandi passi con un'aria di dignità ferita, portandosi dietro gli uomini dalriada. Il principe Drustan, da parte sua, radunò i cruithne e parlò loro a bassa voce. Colsi solo qualche frase: li stava mandando tra i dalriada, affinché propagassero l'entusiasmo per una gloriosa battaglia.

«*Non temere*», disse una voce profonda al mio fianco, tranquillizzante e musicale. Mi voltai e vidi Necthana e le sue figlie che mi sorridevano. Moiread era la più giovane. «I gemelli sono come cavalli male assortiti», commentò Necthana, indicando col capo Grainne. «Lei tira il carro e lui punta i piedi. Se riuscirai a trovare un punto di equilibrio, però, i finimenti che li legano si dimostreranno forti.»

«Come posso trovarlo?» domandai, implorante.

Lei si limitò a sfiorarmi la fronte e a guardarmi negli occhi, sorridendo. «*Troverai un modo.* Sei stata scelta per questo.»

Le donne uscirono con calma dalla sala e io tornai dai miei compagni angeline, stringendomi nelle spalle.

«A quanto pare, dobbiamo trovare il modo di armonizzare i gemelli», dissi, sarcastica. «Se qualcuno ha un'idea, si senta libero di rendermi partecipe.»

## Capitolo 70

Ci assegnarono una stanza in condivisione con Breidaia (la maggiore delle sorelle di Drustan che, secondo l'usanza cruithne, sarebbe stata la madre del suo erede: se anche lui e Ysandre si fossero sposati, i loro figli non sarebbero mai saliti al trono di Alba).

In compenso, naturalmente, avrebbero ereditato il trono angeline... discendenti di Elua per metà picti, cresciuti dai de La Courcel. Ammetto che per una come me, nata e cresciuta in Terre d'Ange, era un'ipotesi un po'

sconcertante.

«Noi siamo i figli maggiori della Terra», affermò Breidaia, come se avesse indovinato i miei pensieri. Fatto cenno a una domestica di battere i cuscini, mi rivolse un sorriso sereno.«Molte migliaia di anni prima della nascita di Yeshua - prima che spargesse il suo sangue sul patibolo di legno, prima che la Magdalena versasse le sue lacrime ed Elua camminasse sulla terra - noi attraversammo lo stretto per raggiungere Alba. Siamo il popolo del *Cullach Gorrym*... coloro che seguirono il Cinghiale Nero a ovest, ben prima che gli angeline imparassero a contare il passare del tempo sulle dita. Quando arrivarono gli altri, alti e biondi... i *Fhalair Bàn*, la Giumenta Bianca di Eire, i *Tarbh Cró* del nord, gli *Eidlach Òr* del sud... noi *eravamo già qui*.»

I dalriada appartenevano alla Giumenta Bianca e Maelcon l'Usurpatore al Toro Rosso; degli *Eidlach Òr*, la Cerva Dorata, non sapevo nulla.

«Seguiranno davvero Drustan?» domandai. «Tutti quanti?»

«Sì, se il *Cullach Gorrym* lo vorrà», replicò semplicemente.

Non mi sentivo rassicurata.

Breidaia posò su di me il suo sguardo placido. «Tutto andrà come deve andare. Non aver paura.»

Era un consiglio rassicurante ma io avevo visto troppo per lasciarmi confortare dalle parole di una ragazza non più vecchia di me, a dir tanto... Avevo visto il duca Isidore d'Aiglemort cavalcare in trionfo insieme con gli Alleati di Camlach e conoscevo troppo bene la pericolosa intelligenza di Waldemar Selig, i cui guerrieri si contavano a decine di migliaia e sui cui scaffali erano stipati i testi dei più insigni tattici militari. In fondo era passato molto tempo dacché Cinhil Ru aveva chiamato a raccolta i cruithne contro gli eserciti di Tiberium, e una coppia di gemelli litigiosi, un principe tatuato e una moltitudine di guerrieri indisciplinati non m'ispiravano troppa fiducia.

*Sono come bambini*, pensai, *convinti di conoscere il pericolo finché non lo incontrano faccia a faccia.* Poi, però, mi ricordai del sogno di Moiread e non ne fui più tanto sicura.

«*Vieni*.» Breidaia aveva inclinato il capo, in ascolto. «Si stanno preparando a festeggiare. Andiamo anche noi?»

Fu in quello stato d'animo che la seguii nella grande sala dei signori di Dalriada: disperata e sprezzante come lo era stato Quintilius Rousse al timone, in rotta nella nebbia verso lidi invisibili.

Sebbene i gemelli avessero idee diverse sulle azioni da intraprendere,

erano però concordi nel dar prova della loro ospitalità: mentre noialtri ambasciatori riposavamo, una buona metà dell'equipaggio della nostra nave era stata fatta scendere a terra, sicché la sala era affollata di ospiti - angeline, dalriada e cruithne - rumorosi e decisi a fare baldoria. Era insolito vedere così tanti angeline in mezzo agli stranieri; i lineamenti perfetti dei miei connazionali splendevano come gemme tagliate tra pietre grezze.

Se la cavarono piuttosto bene, tutto sommato: i marinai sono gente loquace, più avvezza di altri a superare le differenze linguistiche. Il banchetto fu principesco, poiché Alba è una terra fertile e i dalriada intendevano mostrarcene la ricchezza. Gustammo pietanze semplici - rispetto ai parametri angeline - ma abbondanti: cacciagione e pesce arrosto, ortaggi primaverili, una ricotta sorprendentemente delicata, zuppa e vino acerbo. Assaggiammo anche un liquore tipico, lo *uisghe,* che al primo sorso brucia con infuocata ruvidezza ma al secondo si fa più morbido, rivelando un retrogusto di erbe e torba.

Con l'avanzare della serata, lo *uisghe* prese a scorrere a fiumi e i bardi dalriada c'intrattennero con lunghi poemi, che io tradussi a beneficio degli angeline. Sono grandi parlatori, i dalriada; quella sera compresi meglio l'insulto di Grainne. Quintilius Rousse, ormai alticcio per la gran bevuta, rispose con un canto marinaresco angeline che arrossii nel tradurre. Qualora avessi avuto dubbi in proposito, essi furono dissipati quando ebbi finito: i dalriada e i cruithne non provano imbarazzo per quel genere di cose. Gli ascoltatori, anzi, batterono le mani e applaudirono, seguendo il ritornello.

Mi ricordavano un po' gli skaldi ma lì era tutto diverso: le donne, se non altro, erano spavalde quanto gli uomini e guardavano i marinai angeline con aperto interesse. Non poche se ne andarono prima che la serata fosse conclusa, seguite dai sorridenti uomini di Rousse... da quelli cui piacevano le donne, almeno. Angeline o dalriada, non aveva troppa importanza agli occhi di soldati rimasti a lungo bloccati in Kusheth, senz'altra compagnia se non quella reciproca.

Quando la canzone di Rousse fu terminata, Carraig - il campione di Eamonn, un guerriero che torreggiava su tutti i presenti - lanciò un'amichevole sfida a Joscelin, assestando colpetti giocosi ai suoi bracciali, sgombrando uno spazio al centro della sala, estraendo la spada e mettendosi ad agitarla per stuzzicarlo.

I gemelli gridarono la loro approvazione, senza smettere di tracannare *uisghe.* Sia i dalriada che gli angeline invocavano a gran voce il combattimento; i cruithne parevano più che altro divertiti. Joscelin si limitò a lan-

ciarmi un'occhiata con le sopracciglia inarcate, dando prova di notevole spirito di sopportazione.

D'impulso, guardai Drustan mab Necthana.

Come in precedenza, ci capimmo. Lessi la domanda nei suoi occhi scuri, stranamente seri nei lineamenti tinti di blu: *Il vostro uomo può vincere?* Annuii in modo impercettibile e le sue spalle si rilassarono un poco ma, con un gesto della mano, consigliò moderazione.

Mi alzai per rivolgermi ai gemelli. «Ora vedrete, miei signori, come gli angeline sanno adoperare la spada!» annunciai in cruithne, con la lingua sciolta dallo *uisghe*. «Tuttavia, vogliamo fare in modo che il sangue non macchi la nostra impresa... perciò, colui che verrà disarmato, si arrenda con onore!»

Il pubblico accettò i termini con grida di acclamazione, sicché Joscelin si alzò armoniosamente e s'inchinò, a braccia incrociate.

Quintilius Rousse, un po' ubriaco, mi si avvicinò. «Credevo che i cassiliani potessero combattere solo per difesa», disse, pronunciando le parole con non troppa chiarezza.

Mi strinsi nelle spalle. «Il prefetto della Confraternita Cassiliana l'ha scomunicato. La spada di Joscelin è al servizio di Ysandre, adesso.»

«Ahhh.» I suoi occhi brillavano mentre ci disponevamo a guardare.

Carraig fece roteare la spada sulla testa, lanciando un urlo; l'arma si abbassò mentre lui si precipitava avanti - era alto come una montagna! - ma i pugnali di Joscelin uscirono dal fodero con uno scintillio e le impugnature incrociate bloccarono e deviarono la lama avversaria. I festaioli risero quando Joscelin si allontanò con un movimento aggraziato e Carraig barcollò, concentrandosi in vista di un secondo attacco. L'acciaio risuonò: la spada era scivolata su un bracciale. Joscelin si spostò di lato, inafferrabile come l'acqua, modificando la propria presa sui pugnali; poi, con una mossa troppo sottile perché l'occhio potesse coglierla, calò l'impugnatura di uno di essi sulla mano con cui Carraig reggeva la spada, costringendolo ad aprirla per il dolore mentre lui colpiva con una gamba il retro delle ginocchia del dalriada.

Cadendo, Carraig fece un gran rumore. Quando si rese conto di essere a terra, i pugnali incrociati di Joscelin erano già appoggiati alla sua gola. Il campione di Eamonn si arrese con molta più dignità di quanto mi fossi aspettata: quando Joscelin s'inchinò e rinfoderò i pugnali, Carraig si alzò e lo strinse in un abbraccio da orso, strepitando e assestandogli pacche sulle spalle.

«Perlomeno abbiamo fatto colpo.» Hyacinthe era apparso al mio fianco, con un ghigno sbilenco sul viso e gli occhi neri illuminati dallo *uisghe*. Non c'era un'oncia di gelosia nel suo tono e io ne capii subito la ragione: Moiread gli stava accanto, calma e sorridente... *Un sognatore a occhi aperti*, come no! Anche le altre figlie di Necthana dimostravano un certo interesse nei suoi confronti. Lui, da parte sua, oscillava un po' e mi guardava come se si stesse domandando se gli avrei chiesto di restare o di andare, incerto su cosa preferire.

«Almeno questo, già.» Gli passai la mano sui capelli: avevo bevuto troppo - o non abbastanza - per mettere le cose in chiaro con lui. «Va' dove più ti aggrada, principe dei Viaggiatori», dissi, mantenendo intatta la mia dignità... o almeno, così mi parve. «*Io* sto lavorando *per la regina*.»

I suoi occhi scintillarono e lui, rivoltomi un inchino, scomparve con Moiread.

Mi voltai verso Joscelin, che era stato attorniato dai guerrieri dalriada e non sembrava affatto dispiaciuto delle loro lodi, anzi rideva e cercava le parole per spiegare loro la disciplina cassiliana. Quintilius Rousse era svanito: al suo posto erano comparsi tre ragazzi dalriada, che si accapigliavano per l'onore di offrirmi l'ennesimo bicchiere di *uisghe*.

A quanti non hanno mai ricoperto la funzione di ambasciatore reale senza esservi preparati, dispenso questo consiglio: *diffidate delle bevande sconosciute.* All'epoca, per mia sfortuna, non ero in possesso di questa perla di saggezza.

Alcuni degli eventi di quella notte si confondono nella mia memoria; altri, purtroppo, spiccano con estrema chiarezza. Ricordo che Eamonn si lanciò nella mischia e spinse da parte i suoi uomini per offrirmi un posto a sedere, dello *uisghe*... e q*ualcos'altro.* Ricordo Grainne che discuteva con lui, coi capelli color rosso-oro che ricadevano come un mantello sulle sue spalle e con gli occhi accesi dal divertimento. Bisticciavano come bambini, i gemelli; questo lo ricordo.

Bisticciavano *per me.*

Credo di aver detto qualcosa, a un certo punto... non so di preciso *cosa* ma, di fatto, cedetti alle profferte di uno di loro o di entrambi. Era stato quello a scatenare la disputa, benché non avessero certo bisogno di una scusa. Ricordo che Grainne, ridendo, disse: «*Chiunque* è più carino di te, Eamonn! Così saprò com'è, tanto per cambiare... Non è così che fanno, gli angeline?» Mi guardò per avere una risposta.

Devo aver detto di sì: in fondo, è abbastanza vero. Di certo Eamonn a-

veva replicato (non ricordo in che modo) e Grainne l'aveva guardato con aria canzonatoria. «In ogni caso, la scelta spetta agli ospiti.»

Approfittai del privilegio.

La mattina seguente mi svegliai con un mal di testa feroce.

«Sono tutti così, gli angeline? Vi viene insegnato?»

Le parole erano state pronunciate in eirano... una lingua che, la sera prima, mi era parsa perfettamente comprensibile. In quel momento dovetti inseguirne il significato, scervellandomi per decifrare i vocaboli mentre cercavo di ridarmi un contegno, districandomi dalle lenzuola stropicciate. Avevo di fronte una dei signori di Dalriada, già sveglissima, pronta e vestita.

«No, mia signora», dissi in cruithne, levandomi i capelli dal viso per poter incrociare il suo sguardo. «Non tutti.»

«Peccato», replicò pacata, legandosi l'abito lungo.

Una figura minuta si precipitò nella stanza e saltò sul letto, nascondendosi tra le coperte: era Brennan, il bambino che ormai avevo intuito essere suo figlio. Trasalii per il dolore alla testa.

«Fa' piano!» lo ammonì Grainne, indulgente. Si sedette sul bordo del letto, arruffandogli i capelli rosso-oro e fissandomi divertita. «Non sono sicura che mi faccia piacere aver conosciuto qualcuno più abile di me in queste faccende. Tu, però, mi hai ricordato che ci sono cose che è meglio fare senza fretta... È così che siete addestrati a rendere omaggio ai reali?»

Mi sarei messa a ridere, se la testa non mi avesse fatto tanto male. Brennan si divincolò di sotto la mano della madre per strisciare vicino a me e le sue piccole dita seguirono la *marque* sulla mia schiena con curiosità infantile.

«No, mia signora», ripetei, premendomi la punta delle dita sulle tempie. «È quello che *io* sono addestrata a fare.» Pensai con mestizia alla sera prima, al disaccordo tra i gemelli che avevo contribuito a esacerbare. «Non sono adatta alla diplomazia. L'avevo detto alla regina.»

«Con le lingue te la cavi benissimo, in compenso.» Un angolo della bocca di Grainne si piegò in un sorriso mentre lei si alzava per guardarsi in un piccolo specchio, infilandosi uno spillone ingemmato negli splendidi capelli. «Ti ho fornito la chiave per arrivare a Eamonn, sai?»

«Mia signora?» I colpetti del bambino mi distraevano dal mal di testa, tuttavia ancora non riuscivo a capire dove la signora dei dalriada volesse andare a parare.

«Non sopporta che io abbia qualcosa che lui non ha», spiegò Grainne,

compiacente. «Un cavallo, una spada, una spilla... *qualunque cosa.* Deve averla anche lui uguale, se non migliore.»

«State dicendo che accetterà di andare in guerra pur di avere *me?*»

Il suo sguardo era gentile e condiscendente. «Se fosse per lui, Eamonn non deciderebbe né sì né no sino a che il toro di Macha non desse latte. Soltanto per avere te? Non direi, però il fatto che gli sia stato negato ciò che *io* ho avuto lo irriterà molto... È questa la chiave, Phèdre nó Delaunay.» Pronunciò il mio nome con attenzione, lentamente, poi sorrise. «Anche se per te potrebbe *quasi* valere la pena di scatenare una guerra.»

Mi misi a sedere a gambe incrociate, passandomi le dita tra i capelli. Il diamante di Mélisande, che mi pendeva sulla gola, era il mio unico ornamento. «È per questo che l'avete fatto?» chiesi.

«*No.*» Grainne sorrise di nuovo e batté le mani per richiamare Brennan, che l'abbracciò alla vita e alzò il viso sorridente verso di lei. «L'ho fatto per me stessa.» Scompigliò i capelli del figlio e mi scoccò un'occhiata intensa. «Credi che dal comandante della vostra nave possano nascere figli e figlie forti?»

«*Quintilius Rousse?*» Risi, poi mi diedi un contegno. «Sì, mia signora, senz'altro.»

«*Bene.*» Gli occhi grigioverdi di Grainne splendevano alla luce del mattino. «Potremmo morire domani, quindi oggi è meglio *vivere.* Ci sono cose che è bene decidere in fretta... Forse potresti insegnarlo a mio fratello!»

*Se riuscirai a trovare un punto di equilibrio tra loro...*

«Si direbbe che ci dovrò provare», commentai.

## Capitolo 71

Grazie a Elua, quel giorno non fui l'unica a soffrire per i postumi della bevuta di *uisghe:* la maggior parte degli angeline aveva gli occhi annebbiati e non pochi dei dalriada se la passavano allo stesso modo, poiché non tutti avevano la costituzione di Grainne. Persino qualcuno dei cruithne aveva mal di testa, benché Drustan non fosse tra quelli.

Nessuno di loro, però, dovette affrontare le occhiate di disapprovazione di Joscelin Verreuil. «È una *vergogna!*» sibilò, quando lo raggiunsi per la colazione. «Credi forse che tutti i problemi di questo mondo si possano risolvere infilandosi nel letto di qualcuno? Pensi che sia per *questo* che Ysandre de La Courcel ti ha scelta?»

«*Scusa tanto*», mormorai stizzita, sorreggendomi la testa con le mani.

«Non ho la tua abilità con la spada, per poter pensare di risolvere le questioni in *quel* modo. Senza contare che avrei anche potuto non infilarmici, nel letto di Grainne, se voialtri non mi aveste lasciata sola! Magari dovresti provare anche tu; di sicuro migliorerebbe il tuo umore.»

«Io non ho *mai*...» cominciò, in tono severo.

Lo guardai.

«*Quello* era diverso», replicò, pacato.

«Già.» Mi massaggiai le tempie doloranti. «Quello era diverso. *Questo*, invece, è ciò che capita quando si manda una serva di Naamah in missione diplomatica e le vengono offerti con insistenza liquori forti.»

Joscelin fece per parlare ma, in quel momento, si rese pienamente conto delle miserevoli condizioni in cui versavo e un muscolo della guancia gli si contrasse in quello che poteva essere un sorriso represso. «Perlomeno hai potuto scegliere. Così ho sentito dire, almeno.»

«Oh, sì, ho scelto. È verissimo.»

Lui scrutò furtivamente Grainne, che rideva a capotavola e mangiava di buon appetito, strappando il pane da un filone. «Ha un certo barbaro splendore.»

Scoppiai a ridere ma m'interruppi subito; la testa mi faceva troppo male.

Verso mezzogiorno mi ero ripresa abbastanza da accettare l'invito di Drustan a visitare l'insediamento dalriada, che si chiamava Innisclan. Ci andammo a cavallo, il re picto con quattro dei suoi cruithne, Joscelin e io. C'indicò i poderi, la fucina e il mulino, nonché le grandi mandrie dei dalriada sparse un po' ovunque, intente a brucare la lucida erba primaverile.

Era una scena bucolica, eppure l'umido calore dell'aria mi fece gelare il sangue: la stagione avanzava rapidamente e ogni giorno che passava ci avvicinava all'estate... e alla guerra.

«Dove si trova la vostra patria, mio signore?» domandai a Drustan.

«*Là*.» Fatto voltare il cavallo, indicò con sicurezza il sud-est: come tutti gli esuli, portava nel cuore una bussola che segnava sempre la via di casa. «Bryn Gorrydum... dove Maelcon siede sul mio trono.» Mostrò i denti in un ringhio candido, spaventoso a vedersi in quel viso pitturato di blu. «Appenderò la sua testa in cima alla porta del palazzo!»

Che Elua mi aiuti, in quel momento pregai che lo facesse davvero. «Credete che Eamonn acconsentirà?» gli chiesi.

Drustan scosse il capo, perdendo di colpo l'espressione terribile di poco prima. «Non c'è combattente più fiero di lui, quando viene messo alle strette... ma non è tipo da andarsi a cercare il pericolo. Se fosse Maelcon a ve-

nirmi a cercare, Eamonn lotterebbe sino alla morte. La sua natura è difendere, non attaccare.»

«Se Grainne si opponesse al suo volere, i dalriada la seguirebbero?»

Mi riservò una lunga occhiata meditabonda. «Alcuni lo farebbero, certo. L'abilità del vostro guerriero ha acceso i loro animi.» Inchinò la testa alla volta di Joscelin, il quale gli sorrise educatamente, senza capire. «Grainne, però, non farà niente del genere. Può anche essere baldanzosa come un'aquila ma non spezzerebbe mai il legame col fratello.» Appoggiate le redini sul pomo della sella, guardò verso est - verso casa sua e, al di là di essa, le sponde lontane di Terre d'Ange - e la sua voce cambiò. «Anch'io, una volta, ho sognato di avere un legame. Due regni, fianco a fianco, uniti in aperta e libera alleanza... Due troni legati dal filo di seta dell'amore, non dalle catene della necessità!» Fece un piccolo sorriso. «Così ci dicemmo, nel mio pessimo caerdicci - che non ho fatto sentire neppure a te - e nel suo cruithne, che era un po' meglio... eppure ci capivamo. È questo che abbiamo sognato, Ysandre de La Courcel e io. Lo sogna ancora?»

Temo di non aver capito, sulle prime, cosa mi avesse detto Ysandre... tanto più che ne aveva parlato indirettamente, celando il significato dietro il linguaggio della politica. Lo compresi in quel momento: lei lo amava, con tutto il capriccioso fervore della ragazza di sedici anni che era stata allorché si erano conosciuti.

Lui, ovviamente, ricambiava i suoi sentimenti.

«Sì, mio signore», mormorai. «Lo sogna ancora.»

I suoi occhi scuri tornarono a incrociare i miei, soffermandosi sul mio viso. *I figli maggiori della Terra*, aveva detto sua sorella... Forse, dopotutto, non era poi un così cattivo partito per la regina di Terre d'Ange. «Concederò a Eamonn una settimana affinché prenda una decisione», disse, pacato. «Dopodiché, se il suo cuore sarà rimasto immutato, me ne andrò e alzerò lo stendardo del *Cullach Gorrym* per marciare su Bryn Gorrydum. Qualcuno mi seguirà... anche se non saremo abbastanza, senza i dalriada. Voi, invece, prenderete la vostra nave e tornerete a Terre d'Ange. Di' a Ysandre che tornerò da lei, se sopravvivrò.»

Non c'era niente da aggiungere, perciò mi limitai a chinare il capo. Drustan fece voltare il cavallo, chiamò a raccolta gli uomini e ci riaccompagnò al castello di Innisclan.

Mentre cavalcavamo, tradussi la nostra conversazione a beneficio di Joscelin. «Ho intenzione di fare un'altra cosa che non ti piacerà», gli dissi. «Cerca di pazientare e trattieni la lingua; ti giuro sul nome di Delaunay che

ho i miei motivi.»

Per tre giorni c'incontrammo e parlammo. La notizia del nostro arrivo si era sparsa, sicché molti capi clan giunsero a Innisclan: nel giro di poco tempo, il grande salone non poté quasi più contenerli. Erano tutti alti e fieri e sfoggiavano abiti di lana di vari colori e splendidi gioielli d'oro, dei quali andavano assai orgogliosi. Alcuni arrivarono già in assetto di guerra, coi capelli impastati con la calce induriti in bianche creste: Rousse me ne aveva parlato ma era la prima volta che li vedevo.

I signori dei dalriada, tuttavia, erano pur sempre i gemelli e, finché Eamonn si fosse opposto, non ci sarebbe stata nessuna guerra. Non era solo per la sua ostinazione, peraltro, perché c'erano molti dalriada che non avevano intenzione di rischiare la pelle a vantaggio dei cruithne.

«Un incarico folle da cui, probabilmente, torneremo a mani vuote», sentenziò Quintilius Rousse in tutta serietà, commentando la situazione. Quel giorno avevo parlato sino a ritrovarmi con la bocca secca e il cervello invaso da un intrico di parole in angeline e cruithne, aggrovigliato come un nido di serpenti. Eamonn ascoltava e mi lanciava sguardi ardenti, senza badare a ciò che dicevo. Non sono mai stata capace d'influenzare i cuori degli uomini con le parole; i miei talenti sono ben altri.

«Abbiamo ancora *quattro giorni.*» Mi premetti le mani sugli occhi, lottando contro la spossatezza. Per tre giorni mi ero educatamente sottratta al poco velato interesse di Eamonn, fingendo di non accorgermene; avevo ormai perso il conto delle altre proposte. Lasciai ricadere le mani e sorrisi a Rousse. «Avete così tanta fretta di disertare il letto di lady Grainne?»

L'ammiraglio arrossì, brontolando: «*Vuole avere un figlio*».

«Lo so. E convinta che apparteniate a una schiatta vigorosa... È molto diretta nei suoi desideri.» In effetti facevano proprio una bella coppia ma mi guardai bene dal dirlo ad alta voce.

«Sibeal ha fatto un sogno», annunciò Hyacinthe, alludendo alla figlia mediana di Necthana. «Ti ha vista, Phèdre. Reggevi una bilancia che pendeva tutta da una parte.»

«Sei riuscito a capire cosa ti ha detto?» Lo fissai, inarcando le sopracciglia.

Lui mi guardò, imbarazzato. «Mi stanno insegnando il cruithne e io, in cambio, insegno loro il *dromonde.* Tu sei stata impegnata altrove... per via degli *affari della regina.*»

«Come no! Di' pure alle tue sognatrici che la bilancia, per ora, non ha nessuna intenzione di lasciarsi riequilibrare!» replicai, ironica. «Vedono

anche te nei loro sogni, o principe dei Viaggiatori?»

Hyacinthe scosse il capo, incupendosi un po'. «Soltanto una volta. Breidaia mi ha sognato su un'isola e mi ha chiesto se ci fossi nato. Nient'altro.»

«Davvero strano», commentai, salvo poi dimenticarmene l'attimo successivo, quando Drustan m'invitò a enumerare i vantaggi di un'alleanza con gli angeline a beneficio di un capo clan dalriada dall'aria impaziente: in *quello,* almeno, avevamo fatto un buon lavoro.

Attraversai la sala, sentendomi addosso lo sguardo di Eamonn. Era sempre stato così, da quando ero andata a letto con sua sorella.

A Hyacinthe avevo detto la verità, tempo prima: non ero un diplomatico ma ero abilissima nel valutare un patrono, sicché avevo capito che Eamonn era lento, cauto e prudente quanto Grainne era impetuosa. La prima sera aveva tentato la sorte e aveva perso, per cui adesso esitava a lanciarsi. Avevo bisogno di ridurlo alla disperazione.

Passarono quattro giorni, che poi divennero cinque. In quel lasso di tempo Grainne ed Eamonn ebbero diversi scontri, nel corso dei quali entrambi strillavano a gran voce spalleggiati dalle rispettive fazioni. Fui persino testimone della prima discussione tra dalriada e cruithne - quando uno degli uomini di Drustan venne aggredito da tre dalriada stranieri - e, in quell'occasione, capii perché Eamonn aveva evitato di misurarsi contro l'acciaio di Drustan: pur essendo in inferiorità numerica e di stazza, il guerriero cruithne lottò con un'abilità e una rapidità inaudite, difendendosi benissimo finché il suo principe non arrivò di corsa, zoppicante e furioso, a spazzar via le spade dei dalriada a mani nude.

Gli aggressori avrebbero potuto ucciderlo ma non lo fecero, per timore e rispetto verso i disegni blu da guerriero, il mantello rosso e il tortiglione d'oro che indicava il suo diritto di nascita, quello di *cruarch* di Alba.

«Comunicatelo domani», gli suggerii, dopo che i dalriada ebbero chiesto scusa e se ne furono andati. «Non al consiglio ma dopo, quando staranno festeggiando nel salone. Comunicate loro ciò che avete deciso!»

Lui mi guardò e annuì. «Farò come desideri.»

Così, accadde il sesto giorno.

Come nel corso delle giornate precedenti, non si pervenne a una conclusione poiché i gemelli erano sempre in contrasto; tuttavia onorarono ancora una volta le leggi dell'ospitalità, organizzando una festa in onore degli stranieri. Fu nel salone, davanti al fuoco crepitante, che Drustan si alzò per rivolgersi a Grainne e a Eamonn.

«Miei signori dei dalriada», esordì, inchinandosi. «Avete dato rifugio a

me e alla mia gente e per questo vi sarò sempre grato. Nonostante ciò, ho fatto un giuramento e devo onorarlo o morire nel tentativo.» Sollevò la mano destra e la luce delle fiamme fece avvampare il sigillo di Rolande. «Un usurpatore siede sul trono di mio zio, che mi appartiene di diritto... mio cugino Maelcon, il parricida. Domattina cavalcherò verso est per reclamare ciò che è mio e, se sopravvivrò, attraverserò lo stretto.»

Nel salone scoppiò l'ormai familiare pandemonio.

Attesi qualche minuto, poi mi diressi verso il trono dei gemelli. «Miei signori», dissi, inginocchiandomi. «Vi ringraziamo dell'ospitalità. Il principe Drustan ha parlato; noi ripartiremo domani, per riferire le sue parole alla regina.»

Grainne mi rivolse un regale cenno del capo e si voltò per nascondere il lampo di divertimento dei suoi occhi grigioverdi: sapeva bene cosa stavo cercando di fare, poiché era stata lei stessa a fornirmi la chiave. Mi alzai, feci la riverenza - infondendovi tutta la grazia tipica di Casa Cereo - e mi girai per andarmene.

«*Aspetta!*» protestò Eamonn, seguendomi per afferrarmi la spalla. «Mia signora, non occorre che te ne vada così in fretta! Almeno bevi qualcosa con me, d'accordo? Non hai... non *puoi*...» Lanciò un'occhiata velenosa alla sorella. «Siamo così simili, lei e io, nati dallo stesso ventre! Non puoi preferirla a *me!*»

«*Mio signore!*» Mi liberai dalla sua stretta. «Sono l'ambasciatrice della regina! Come osate trattarmi in questo modo?»

«Non ho mai forzato una donna!» Allontanando la mano di scatto, mi guardò furibondo. «Come puoi scegliere così? *Non è giusto!*»

Mi strinsi nelle spalle. «Mio signore», replicai con dolcezza, «come voi desiderate noi angeline per la nostra bellezza, così noi ammiriamo negli altri qualità come baldanza e audacia. Vostra sorella le possiede.»

«Io no, forse?» Eamonn si stava arrabbiando, al punto che i suoi lineamenti si erano fatti selvaggi e distorti. «Stai per caso insinuando che mi manca il coraggio?»

Stavamo attirando una piccola folla. Joscelin l'attraversò senza farsi notare e mi raggiunse e io, avvertendo al mio fianco la sua presenza rassicurante, guardai Eamonn e mi strinsi di nuovo nelle spalle, badando a mantenere un'espressione neutra. «Non sto dicendo nulla di simile, mio signore. Sono le vostre azioni a parlare.»

«Più forte di quanto tu immagini, Eamonn!» Era la voce di Grainne, acuta e beffarda; provocò molte risate.

Eamonn si voltò a guardare la sorella, col volto congestionato dalla rabbia e con le mani strette a pugno. Lei rispose allo sguardo: il suo viso era quasi un gelido riflesso di quello di lui ma le sopracciglia rosse erano inarcate. «Sei stato tu a prepararti il letto e ora ti lamenti di doverci dormire da solo?»

«Se è l'audacia che vuoi», disse lui, a denti stretti, «te la farò vedere *io!*» Alzato un pugno in aria, gridò: «*I dalriada andranno in guerra al fianco di Drustan mab Necthana!*»

Salirono grida entusiaste; se ci furono anche dei grugniti, essi vennero spazzati via dall'ondata di esultanza. Eamonn sollevò di nuovo il pugno e urlò, contagiato dalla frenesia generale... Credo che, in quel momento, si fosse addirittura dimenticato di me: ero stata un catalizzatore della profonda rivalità tra i gemelli, niente di più. Subito dopo, però, se ne ricordò e si voltò verso di me, con gli occhi ardenti e un gran sorriso. «Cosa ne dici, angeline?» domandò, prendendomi un braccio. «Sono abbastanza audace per te?»

*Un cavallo, una spada, una spilla...* Grainne aveva detto la verità: quella di suo fratello era la gioia di un bambino felice di averla spuntata. Mi fece sorridere, a dispetto di tutto. «Sì, mio signore», replicai con piena convinzione. «Più che abbastanza.»

Accanto a me, Joscelin sospirò.

Fu così che finii a letto con entrambi i gemelli, signori dei dalriada. In seguito Eamonn si aggirò per giorni con un sorrisone dipinto sul viso, sciocco e beato, benché sovrintendesse ai preparativi per una guerra. Immagino di aver servito meglio lui di sua sorella, dato che ero decisamente più sobria... anche se Grainne non aveva certo di che lamentarsi: un giorno, anzi, mi sorprese da sola nel salone e mi fece scivolare sul braccio un cerchio d'oro, decorato coi complessi intrecci tipici della loro tradizione. «È un portafortuna», mi disse, divertita. «La dea che servi è davvero potente.»

Sperai che avesse ragione.

Dopotutto, stavamo andando in guerra.

## Capitolo 72

Ovviamente noi angeline non eravamo tenuti a marciare, poiché quella non era la nostra battaglia. Avremmo potuto salpare, seguendo la via più lunga per evitare lo stretto e poi far rotta sul basso Siovale... ma sarebbe

stato un comportamento da vigliacchi e, per giunta, non avevamo nessun messaggio da riferire: ora che fossimo approdati e riusciti a raggiungere Ysandre, i cruithne avrebbero già attraversato lo stretto o sarebbero morti.

Drustan era desideroso di cavalcare in aiuto di Terre d'Ange; noi angeline non potevamo fare di meno per il *Cullach Gorrym.* Quintilius Rousse lasciò metà dell'equipaggio sulla nave, con l'ordine di portare notizie a Ysandre qualora avessimo fallito.

Il resto di noi avrebbe seguito la battaglia.

I dalriada cavalcano verso la guerra come se andassero a una festa: ridendo, gridando e scherzando, con vestiti fastosi e raffinati. I lord combattono ancora nel vecchio stile, coi carri da guerra: è un vero spettacolo, un racconto elleno che prende vita. I cruithne sono più silenziosi ma altrettanto letali, coi loro occhi fieri e coi sorrisi maniacali che risplendono sui volti istoriati di blu.

Venti guerrieri, dalriada e cruithne, cavalcavano all'avanguardia sui destrieri più veloci. Erano disposti a coppie e i due che fungevano da apripista portavano i due vessilli sotto i quali si apprestavano a combattere: il *Fhalair Bàn* - la Giumenta Bianca di Eire, in campo verde - e il *Cullach Gorrym,* il Cinghiale Nero in campo scarlatto. Quando partirono, noialtri lanciammo grida di giubilo e ci voltammo in sella per rivolgere loro ampi cenni di saluto, ben sapendo che erano quelli con le maggiori probabilità di morire. Se però avessero avuto successo, avrebbero passato parola, portando molti alleati a ingrossare le nostre file mentre marciavamo verso est.

Alcuni avrebbero avuto successo. Altri sarebbero morti.

Drustan li guardò allontanarsi, in silenzio. Non più di cinquanta uomini erano giunti con lui a Innisclan, dopo aver affrontato i guerrieri di Maelcon per proteggere l'erede del *cruarch,* sua madre e le sue sorelle. Erano stati almeno in duecento a cominciare il viaggio e tra essi il suo padre di sangue, ucciso per mano del *Tarbh Cró.* La madre di Maelcon, Foclaidha, apparteneva al popolo dei bruganti, che seguiva il Toro Rosso: era stata la sua gente a dare inizio al bagno di sangue, invadendo Bryn Gorrydum e insediando Maelcon sul trono.

Non c'era da stupirsi, pensai, che la Leonessa di Azzalle avesse cercato un accordo con Foclaidha e Maelcon; si sarebbero capiti benissimo. Mi tornò in mente Marc de Trevalion e mi chiesi se fosse stato richiamato dall'esilio, se sua figlia Bernadette fosse disposta a sposare Ghislain de Somerville e se Marc avrebbe accettato. Mi domandai anche se la guerra fosse stata dichiarata, se d'Aiglemort fosse ancora a piede libero e cosa

stessero tramando le vipere della dinastia Shahrizai... nonché, soprattutto, se Ysandre fosse ancora sul trono. Chi poteva dirlo? Mi chiesi se la real casa d'Aragona avesse inviato delle truppe e quante.

Mi chiesi cosa sapesse Waldemar Selig.

Era una tortura terribile, essere così lontani e sapere così poco... eppure non riuscivo a smettere di pormi domande mentre cavalcavo con Hyacinthe, Joscelin, Necthana e le sue figlie e gli uomini dei gemelli, al seguito dell'esercito che avanzava. Se fossimo stati a Terre d'Ange, d'estate, saremmo soffocati per la polvere sollevata dai cavalieri che ci precedevano... ma eravamo solo in primavera inoltrata e in Alba pioveva quasi ogni giorno, inumidendo la polvere e rendendo verde il terreno. La nostra prima linea, caotica e indisciplinata, si estendeva per un miglio abbondante e procedeva alla velocità dettata dalla fanteria.

Continuammo a marciare, mangiando ciò che potevamo; l'esercito si foraggiava a dispetto dalle maledizioni dei contadini. I cruithne di Drustan erano abili cacciatori, le cui frecce individuavano la selvaggina con accuratezza letale. Nessuno dei suoi patì la fame nel corso del viaggio.

Gli alleati arrivarono, radunandosi sotto il vessillo del *Cullach Gorrym:* gruppetti di decanati, corvanicci, ordovali e dumnoni fedeli al Cinghiale Nero. Il nostro numero fu poi ulteriormente accresciuto da una banda selvaggia di sigovae e votadae dal nord: sventolavano con aria provocatoria il Toro Rosso e portavano i capelli chiari acconciati nella cresta imbiancata con la calce che era tipica dei dalriada, nonché la maschera di guado dei cruithne. Recavano cattive notizie a proposito di tribù del *Tarbh Cró* leali a Maelcon e di sei esploratori di Drustan uccisi.

Maelcon *sapeva* e stava radunando un esercito.

Ci stava aspettando.

Ci giunse una voce secondo la quale il sud si era espresso a favore di Maelcon e stava risalendo il Paese per bruciare le case e i terreni di quanti, a nord, se n'erano andati per seguire il *Cullarti Gorrym.*

La diceria provocò un ammutinamento in piena regola: metà delle tribù era sul punto di tornare indietro ma, proprio allora, avvistammo un grande esercito all'orizzonte.

I gemelli erano pronti ad attaccare. Fu Drustan a trattenerli, mantenendo disperatamente la posizione finché non vide chi si stava avvicinando: erano trinovanti, atribati e canticae... popoli dell'*Eidlach Òr,* che sventolavano la Cerva Dorata in campo verde e, sopra di essa, il Cinghiale Nero, a dichiarazione della loro fedeltà. Era una voce falsa: i partigiani di Drustan

avevano visto battaglia e perso centinaia di guerrieri ma i sostenitori di Maelcon avevano lasciato il passo a coloro che ancora ricordavano l'antico debito di sangue con la discendenza di Cinhil Ru.

Così ci dirigemmo verso Bryn Gorrydum.

«Quel ragazzo è incredibile», commentò Quintilius Rousse, mettendosi a sedere accanto al fuoco con un grugnito per via dell'umidità che gli faceva dolere le articolazioni. «Non dorme mai. L'esercito di Maelcon è là fuori - Elua solo sa dove - e lui non smette di cavalcare avanti e indietro tra i soldati... Ha una parola per ogni uomo e anche per le donne. Che razza di popolazione folle può consentire *alle donne* di andare in guerra?»

«Volete provare voi a fermarle?», domandai, pensando a Grainne.

Rousse mi lanciò un'occhiata severa. «Se ne avessi sposata una, lo farei», replicò, serio. «Senti, mia signora... ci ho pensato e credo che sarebbe meglio se facessi venire qui i ragazzi, affinché ti proteggano. Quando la battaglia scoppierà, non devi trovarti indifesa.»

Sibeal, la figlia mediana di Necthana, intervenne; Quintilius Rousse mi guardò e io tradussi: «Se non volete morire per noi», dissi gravemente, «non potete chiederci di morire per voi».

«Io voglio che non muoia *nessuno!*.» ribatté Quintilius Rousse scuotendo la testa e aspettando che traducessi, benché lei, ormai, sembrasse capirci abbastanza bene. «Meno che mai l'ambasciatrice della mia regina!»

Mi circondai le ginocchia con le braccia e fissai il cielo notturno: le stelle erano nascoste da una coltre di nubi. «Monsignor ammiraglio, se me lo chiedete per il bene dei vostri uomini, allora sì... fateglielo fare, perché non desidero vedere sangue angeline sparso su questo suolo straniero, né dover recare a Ysandre de La Courcel la notizia della vostra morte. Se però lo fate per *me*, la mia risposta è *no*.» Lo fissai. «Non posso permetterlo, a fronte di ciò che stiamo chiedendo loro.»

A quel punto, m'insultò con tutta la dovizia tipica dei marinai e il nome di Delaunay venne ripetuto non poche volte, accompagnato da un grande assortimento di commenti su onore e idiozia. Lo lasciai sfogare, poi dissi: «Mio signore, saremo comunque nelle retrovie. Non correrò più rischi della madre del principe... inoltre, ho Joscelin».

Quintilius Rousse imprecò ancora un po', poi si alzò e fece qualche passo, piantando un ditone contro il petto di Joscelin. «Resterai con lei?» chiese. Le sue sopracciglia fremevano per l'agitazione. «Lo giuri, cassiliano? Non abbandonerai mai il suo fianco?»

Joscelin s'inchinò e i suoi bracciali splendettero alla luce delle fiamme.

«L'ho già giurato, mio signore», disse sottovoce. «Sino alla dannazione e oltre.»

«Lo chiedo per il tuo bene.» Quintilius Rousse si fermò davanti a me e trasse un respiro tremulo. «I miei uomini hanno una gran voglia di combattere gli albani, dato che è da quando abbiamo affrontato i diavoletti di Khebbel-im-Akkad che non vedono un po' di movimento. Però *ti giuro*, Phèdre nó Delaunay, che, se in questa battaglia ti dovesse accadere qualcosa di male, l'ombra del tuo signore mi perseguiterebbe sino alla morte... e non desidero certo attirarmi sul capo una sciagura simile!»

«*Non morirà.*» Era la voce di Hyacinthe, resa spettrale dal *dromonde*. Lo tsingano voltò la testa e i suoi occhi neri, annebbiati dalla visione, fissarono quelli di Rousse. «La Lunga Strada di Phèdre non è ancora finita. Né lo è la vostra, ammiraglio.»

«Stai dicendo che ne usciremo vittoriosi?» Il tono di Rousse si era fatto scherzoso ma si capiva benissimo che il dono di Hyacinthe lo metteva a disagio, a maggior ragione dacché si era dimostrato affidabile. «È questo che hai visto, tsingano?»

Hyacinthe scosse il capo, facendo ondeggiare i riccioli neri.«Mio signore, vi ho visto riprendere il mare con Phèdre. Nient'altro.»

Quintilius Rousse imprecò ancora, a lungo. «Ebbene, così sia. Ci batteremo per il ragazzo blu di Ysandre e faremo assaggiare agli albani un po' di buon acciaio angeline!» Mi fece l'inchino, coi lineamenti sfregiati soffusi d'ironia. «Che Elua ti benedica, mia signora... e che il tuo stregone tsingano e il cassiliano - o quello che è - ti proteggano. C'incontreremo ancora, sull'acqua o nella vera Terre d'Ange dell'aldilà!»

«Che il Beato Elua sia con voi», mormorai, inginocchiandomi per poi rialzarmi. Lo abbracciai e gli baciai la guancia devastata. «Ammiraglio Quintilius Rousse... nessun re o regina ha mai avuto un servitore più fedele di voi!»

Arrossì; me ne accorsi per via del calore della sua pelle sotto le mie labbra. «Né un ambasciatore più insolito», replicò in tono burbero, abbracciandomi, «o uno migliore, bambina. Sei stata tu a portarli a questo punto, non è vero? Che Elua ti accompagni!»

Quella notte dormimmo sotto un cielo nuvoloso mentre il campo si agitava, le sentinelle sobbalzavano al minimo rumore e gli esploratori cruithne si aggiravano furtivi lungo il perimetro, in cerca dell'esercito di Maelcon. Ci trovavamo a meno di un giorno di marcia da Bryn Gorrydum.

Quando la luce del nuovo giorno si diffuse su Alba non erano ancora

giunte notizie; Drustan, tuttavia, diede comunque la sveglia all'esercito e i soldati si radunarono in un'orda informe composta da circa seimila fanti, settecento cavalieri e almeno cinquanta carri. Ci eravamo accampati ai margini di un giovane bosco ceduo, lungo una profonda vallata oltre la quale avremmo proceduto dritti verso Bryn Gorrydum.

Drustan montava il suo cavallo marrone, a schiena dritta e testa alta e col mantello scarlatto che scendeva sulle anche della bestia. Cavalcò lentamente avanti e indietro affinché l'esercito potesse vederlo, rendendo così noto a tutti che non avrebbe celato la propria identità alle forze di Maelcon. «*Fratelli e sorelle!*» gridò. «Sapete bene perché siamo qui. Siamo venuti per restituire il trono di Alba al suo giusto erede! Siamo venuti a strapparlo dalle mani di Maelcon l'Usurpatore, le cui mani sono rosse del sangue del suo stesso padre!»

Ci furono sonore acclamazioni, lance sollevate al cielo e spade picchiate contro i piccoli scudi rotondi; credo che i dalriada fossero quelli che urlavano più forte. Eamonn e Grainne erano a capo del loro popolo: i rispettivi carri da guerra erano affiancati - come in attesa dell'inizio di una gara - e i cavalli che li trainavano mostravano i denti e cercavano di mordersi a vicenda.

«Sono Drustan mab Necthana e voi conoscete la mia discendenza e la mia famiglia, eppure a *voi* - a tutti voi che oggi siete qui con me - dico: siete *voi* la mia famiglia e io vi considero fratelli e sorelle, tutti quanti siete. Quando il sole spunterà al di sopra degli alberi...»

Un silenzio teso si propagò tra i guerrieri, uomini e donne, che si zittirono l'uno dopo l'altro. Noi che non dovevamo combattere ci eravamo arrampicati su uno stretto rialzo del terreno nelle retrovie ma i familiari di Drustan occupavano il posto d'onore, sulla parte più alta. Riuscivo a vedere quel tanto che bastava per individuare il principe in quell'ammasso di guerrieri ma non di più.

Fu sua sorella Breidaia a lanciare un grido, puntando il dito, sicché ci stringemmo attorno a lei e guardammo a nostra volta.

Ai margini del boschetto - dove i giovani faggi stavano mettendo foglie dorate e una lieve foschia saliva dal terreno caldo e umido - era apparso un cinghiale nero.

Era enorme. Non ho idea di quanto possano vivere i cinghiali ma quello doveva essere molto anziano per aver raggiunto simili dimensioni: la sua stazza incombeva sullo sfondo degli alberelli. Sollevò il muso nero e annusò l'aria; le sue zanne avrebbero potuto arare un campo. Qualcuno emise

un debole suono d'incredulità e mi ci volle un po' per accorgermi che ero stata io stessa... eppure, giuro che riuscii a sentirne il tanfo fetido nella nebbia mattutina. Il cinghiale nero scrutò l'alba grigia con piccoli occhi fiammeggianti e seimila e più guerrieri, picti ed errarli, gli restituirono lo sguardo in un silenzio sgomento.

Poi si alzò un grido - un unico grido strozzato - e il possente animale girò su se stesso con un grugnito spaventoso e tornò nel boschetto, correndo con un'andatura strana, zoppicante.

Quasi settemila gole diedero voce al medesimo urlo ma Drustan mab Necthana, con gli occhi scintillanti e il viso blu improntato a un'espressione intensa e selvaggia, estrasse la spada e si fece udire al di sopra del latrato del suo esercito: «*Seguite il* Cullach Gorrym!»

Con un frastuono spaventoso, i guerrieri caricarono.

Non c'era disciplina, in quell'attacco, né strategie o piani. L'esercito di Drustan caricò così come si era radunato, in un'orda bellicosa di fanti che correvano più veloci dei cavalli per raggiungere il boschetto e di carri che sterzavano, cercando un passaggio largo a sufficienza. In breve, il bosco di faggi si riempì di soldati urlanti che si precipitavano verso il margine della vallata.

So cosa vi trovarono, poiché mi fu raccontato in seguito: in fondo alla valle li attendeva l'esercito di Maelcon, che si era appostato di soppiatto nel corso della notte sperando di sorprenderli all'alba. Altri dieci minuti e avrebbero messo in atto il loro piano, spostandosi sui fianchi per accerchiarci... e Drustan avrebbe senz'altro continuato a parlare per tutto quel tempo, se non fosse stato per il cinghiale nero.

*Non sottovalutare il* Cullach Gorrym.

Noi che eravamo rimasti indietro udimmo un terribile fragore di armi, nonché le grida di morte che salivano ogniqualvolta l'acciaio colpiva altro acciaio. Bloccati sul fondovalle, gli uomini di Maelcon si videro arrivare contro migliaia dei seguaci del *Cullach Gorrym*, che si riversavano lungo i verdi fianchi della collina... pertanto lottarono, disperati e intrappolati, uccidendone a centinaia mentre morivano.

Oggi so tutto questo ma allora potei solo guardare il volto confuso e terrorizzato di Hyacinthe, i cui occhi - nuovamente ciechi alla vista normale - erano puntati sulla battaglia. «Cosa vedi?» chiesi, scuotendolo. «*Dimmi cosa vedi!*»

«*Morte*», mi rispose in un sussurro, rivolgendomi uno sguardo annebbiato dal *dromonde*. «Morte.»

Io guardai lui, poi oltre lui... e vidi *qualcos'altro:* un gruppo di *Tarbh Cró* - pallidi cruithne dai capelli rossi e dai visi tatuati di blu - a cavallo, carichi di armi consumate, sotto il vessillo del Toro Rosso. «Maelcon aveva ragione!» esclamò uno di essi, sguainando la spada e facendo un gesto. Gli altri guerrieri si allargarono e ci accerchiarono. «Ecco i nostri ostaggi!»

Non volevano *noi*, naturalmente, bensì Necthana e le sue figlie... la madre e le sorelle di Drustan. Con loro, però, c'eravamo anche tutti noi, presi in trappola sul nostro rilievo di roccia.

Le nobildonne cruithne non cavalcano in battaglia ma sono in grado di tirare bene quanto gli uomini, se non meglio; le avevo viste farlo coi miei occhi. I loro archi, però, erano rimasti al campo... che si trovava a poche iarde di distanza ma tra noi ed esso c'erano gli uomini di Maelcon. Nessuno di noi era armato.

Tranne Joscelin.

Quasi senza pensare, guardai nella sua direzione, già sapendo cosa avrei visto: era entrato in azione senza esitare un istante, col sole del mattino che si rifletteva sull'acciaio lucente mentre liberava i pugnali e i bracciali che lanciavano lampi d'argento.

Scelto un punto a metà strada fra i soldati e la cima del piccolo rilevo, s'inchinò e disse sottovoce: «In nome di Cassiel, io proteggo e servo».

Lo attaccarono.

Caddero in due, poi tre, poi cinque... ma erano troppi per lui e sciamarono attorno alla roccia, smontando da cavallo con le spade sguainate. Hyacinthe imprecò e si affannò ad accumulare pietre, che scagliò con la precisione di chi è abituato alle risse di strada. Una figurina scura e rapida sgattaiolò oltre il fianco del rialzo roccioso: uno dei *Tarbh Cró* aveva raggiunto la cima. Mi si scagliò contro, agitando la spada; io, però, mi accucciai e, in qualche modo, gli passai sotto e gli assestai una spinta. Lui andò a sbattere contro i suoi compagni, barcollando e ridendo.

«*Joscelin!*» gridai. «*Estrai la spada!*»

Si fermò nel bel mezzo del combattimento e mi guardò. Nel suo rapido sguardo azzurro vidi il ricordo di Skaldia, del giuramento infranto... poi la sua espressione s'indurì ed egli rinfoderò i pugnali. Un istante dopo la spada sibilò, libera, tra le sue mani.

Una sagoma flessuosa gli scivolò accanto, rapida e guizzante. Il cassiliano sobbalzò, poi si riprese, lottando come un derviscio.

«*Ritirata!*» gridò il capo della pattuglia *Tarbh Cró,* in un aspro cruithne; i suoi uomini obbedirono, tornando ai cavalli. Fu una decisione saggia da

parte loro, perché Joscelin - non volendo rinunciare al vantaggio dell'altezza - li aspettava sulle rocce, con la spada inclinata che riverberava la luce sui loro volti.

Fu allora che le frecce cominciarono a cantare.

Moiread aveva raggiunto l'accampamento - Moiread, la più giovane delle figlie di Necthana, poco più che una ragazzina - e, con una faretra piena a propria disposizione, tirava contro i nemici, risoluta e letale. Due *Tarbh Cró* caddero prima che il loro capo imprecasse e cercasse a tentoni l'estremità della lancia. «*Non pensate a prendere ostaggi!*» gridò. «*Ammazzateli tutti!*» Detto questo, scagliò la lancia contro Moiread.

La vidi colpirla, trapassandola all'altezza dello stomaco. Entrambe le mani di lei si sollevarono a circondare l'asta, poi rantolò e cadde all'indietro. Udii due urli: quello dell'affranto Hyacinthe e un altro, simile al grido di un moribondo... il grido di Necthana, che si premeva le mani sugli occhi.

Le sorelle di Moiread si abbandonarono a un lamento basso e accorato.

Un nuovo strillo, squillante, spezzò il mattino.

Avendo visto Joscelin combattere contro gli skaldi, credevo che niente avrebbe potuto eguagliare quella foga. Mi sbagliavo. Piombò sui *Tarbh Cró* come una stella cadente... un cassiliano feroce e forsennato, la cui spada mozzava e fendeva con la grazia di un serpente d'argento. Caddero davanti a lui, coperti di ferite che sbocciavano in accese chiazze di sangue; caddero e morirono mentre ancora cercavano a tentoni le lance.

Quanti? Io ne avevo contati venti. La maggior parte fu eliminata da Joscelin - tranne i due uccisi da Moiread - ma non tutti, poiché Necthana e le sue figlie superstiti, Breidaia e Sibeal, si gettarono nella mischia brandendo piccoli pugnali acuminati. Quattro, credo, morirono per mano loro (o forse cinque o sei) e altri due vennero finiti da Hyacinthe, che nel frattempo aveva estratto il coltello dallo stivale.

Io, tremante e impaurita, non uccisi nessuno.

Fu così che ci trovò Drustan, il *cruarch* di Alba, quando tornò con le braccia tinte di guado schizzate di sangue sino ai gomiti e una torva esultanza dipinta sul viso. Il suo cavallo marrone era sudato ed esausto. L'esercito vittorioso si tuffò disordinatamente nel boschetto, urlando. Lui, invece, si fermò a guardare la madre e le sorelle, i cui lineamenti così simili raccontavano il medesimo dolore... e Moiread, la più giovane, il cui sorriso si era spento per sempre. «Ah, *no*... No!»

Ci facemmo da parte. Joscelin si era inginocchiato nell'atto di contrizio-

ne cassiliano e Hyacinthe teneva la testa china.

Necthana si alzò, seria e triste. «Il *Cullach Gorrym* ha preso quanto gli era dovuto», commentò, pacata. «Figlio mio, chi regna in Alba?»

Drustan si voltò verso un carro che sopraggiungeva a precipizio nella sua direzione: quello di Eamonn, dal volto striato di polvere e sangue. Dietro il carro ballonzolava il cadavere mezzo scorticato di un giovane uomo grande e grosso, dai capelli rossi e col volto fissato in una smorfia... Maelcon.

«Io, madre», rispose con dolcezza Drustan. «L'usurpatore è morto.»

«Ucciso per mano dello stesso *cruarch!*» strillò Eamonn, frustando i cavalli per farli avvicinare ulteriormente. Solo allora vide ciò che era successo e tirò le redini. «Dagda Mor, *no!*»

«Per ogni vittoria c'è un prezzo da pagare», bisbigliò Necthana, coi grandi occhi scuri pieni di lacrime materne.

## Capitolo 73

Non cavalcammo sino a Bryn Gorrydum, quel giorno. Rimanemmo sul campo di battaglia. I poeti non cantano delle atroci conseguenze della guerra - dell'orrore e del puzzo di corpi straziati e visceri sparsi sotto il sole, dei corvi che ne strappano brandelli di carne, dei ronzanti nugoli di mosche - né delle fosse comuni e del tremendo sforzo che scavarle costa ai guerrieri, i quali possono solo maledire le mosche e tergersi il sudore dalla fronte.

Circa milleduecento *Tarbh Cró* sopravvissero per arrendersi; migliaia erano state uccise. Quando il *Cullach Gorrym* era dilagato oltre il limitare della vallata c'era stata una vera e propria carneficina, poiché i partigiani di Maelcon erano stati colti impreparati dallo stesso nemico che avevano contato di sorprendere... Ci erano riusciti solo quelli che avevano ricevuto l'incarico di catturare gli ostaggi ma erano tutti morti anche loro.

Lavorai insieme con Necthana e con le sue figlie superstiti, portando sul campo di battaglia acqua per i moribondi e per i soldati che stavano ancora faticando (tra questi ultimi incontrai Joscelin, che si dava da fare con aria risoluta). I caduti dell'esercito di Drustan erano già stati radunati: erano ottocento o forse più, molti dei quali dalriada. Sopra quei corpi stava sorgendo un tumulo, pietra dopo pietra.

Quando gli offrii il mestolo, Joscelin scosse il capo. Il suo nobile viso era stravolto e la pelle, gli abiti e persino la spessa treccia color del grano

erano coperti di schizzi di sangue marrone-rossiccio che, asciugandosi, cominciavano a staccarsi. I poeti non cantano neppure di questo.

«Hai fatto quello che dovevi fare», gli dissi sottovoce, nell'offrirgli di nuovo il mestolo. «Hanno cercato di ucciderci!»

«Avrei dovuto salvare anche *lei*», replicò in tono cupo, voltandosi a prendere un'altra pietra. Lo lasciai solo e passai oltre per porgere il mestolo a un guerriero cruithne che lo accettò con gratitudine, afferrandolo con entrambe le mani e bevendo a grandi sorsi. Poi un altro e un altro ancora... I moribondi erano la cosa peggiore: mi ricordai della notte in cui era morto Guy - quando avevo tenuto le mani premute sulla ferita di Alcuin nel cortile di Delaunay, cercando disperatamente di fermare il flusso di sangue caldo e viscido - e di Alcuin morente nella biblioteca di Delaunay, con le mani avvinghiate alle mie.

Quel giorno rivissi i miei incubi, più e più volte. Piansi per tutti, *Cullach Gorrym* e *Tarbh Cró,* cercando di prolungare le loro vite con l'acqua fresca che tanto bramavano mentre i corvi attendevano di reclamare quanto era loro dovuto.

Ci accampammo lì, quella notte, attorno a un migliaio di fuochi sfavillanti. Avevamo ottenuto una grande vittoria e Drustan non negò ai suoi soldati il giusto festeggiamento, benché Moiread giacesse in gran pompa su un catafalco.

Ascoltai i racconti di Quintilius Rousse che raggiunse il falò zoppicando, con gli occhi lucidi, una grossa benda attorno alla testa e un'altra stretta sul polpaccio sinistro. «Beato Elua, *che spettacolo!*.» esclamò, accettando un otre di vino con un sospiro di sollievo. «Ah, Phèdre! Si sono sparpagliati davanti a noi come foglie d'autunno davanti al soffio dell'inverno! Drustan... per le balle di Elua, è passato in mezzo a loro come una falce, chiamando a gran *voce* Maelcon. Saranno anche selvaggi ma... ah! Eamonn e Grainne, oh, avresti dovuto vederli. I fanti circondavano i carri ma loro hanno attaccato quella valle come, *come...*» Gli mancavano le parole, sicché prese un sorso di vino e scosse la testa. «*Lei* è stata magnifica», riprese. «Eamonn, però, ha lottato come una tigre, bisogna ammetterlo! Una volta che il ragazzo ha preso una decisione, non c'è modo di fermarlo. Drustan e Maelcon... oh, *quello* sì che è stato uno scontro memorabile!»

Ci raccontò di come Maelcon era piombato in mezzo alla carneficina, alto e borioso in sella al suo cavallo grigio; di come avevano combattuto e Drustan aveva prevalso... e di come Eamonn aveva legato il cadavere dell'usurpatore al proprio carro mentre, per tutto il tempo, sua sorella

Grainne lo proteggeva, sferzando i cavalli in modo che corressero in cerchio attorno a lui.

Era una storia splendida, valorosa ed eroica.

Quattro marinai angeline erano morti.

«Sapevano a cosa andavano incontro, mia signora», commentò infine Quintilius Rousse, notando il mio sguardo e interpretando il mio silenzio. Da quando, per lui, ero diventata «mia signora»? Cercai di ricordarmene ma non ci riuscii. «Tutti quelli che si arruolano con me conoscono i rischi, potete credermi! Morire a terra è una sorte gloriosa; è una tomba d'acqua che temiamo.» Mi scrutò con la coda dell'occhio alla luce delle fiamme e si schiarì la voce. «Ho promesso loro una cosa.»

«Che cosa, ammiraglio?» Temetti che si fosse accorto che mi ero distratta.

Si schiarì di nuovo la voce e si grattò la testa bendata. «Ho promesso che quanti fossero sopravvissuti sarebbero stati fatti cavalieri. *Da te.*»

Mi aveva colta doppiamente alla sprovvista, sicché lo fissai, stupefatta. «Da *me?*»

«Sei l'ambasciatrice della regina», replicò, in tono burbero. «Ti rispettano... e, comunque, hai l'autorità per farlo.»

«Ce l'ho? Davvero?»

Dall'altra parte del fuoco, Joscelin sollevò la testa. «Ce l'hai, Phèdre.»

Era la prima volta che parlava, da quando aveva contribuito alla costruzione del tumulo. Lo guardai, battendo le palpebre. «In questo caso, Joscelin, tu...»

«*No.*» Il suo tono era aspro. «Io no. Io sono un servo di Cassiel... uno dappoco, peraltro. Loro, però, se lo meritano.»

Guardai Quintilius Rousse, ancora attonita. «Se davvero vogliono che sia io a nominarli... ebbene, facciamolo! Si sono guadagnati questo e molto di più.»

L'ammiraglio sorrise, si alzò goffamente - la gamba ferita era un po' rigida - e si portò le dita alle labbra per emettere un fischio penetrante. Con l'altra mano estrasse la spada e me la porse: pesava più di quanto pensassi. Era una lama curva, pulita ma con l'impugnatura ancora scivolosa per il sudore della battaglia. Mi ersi solennemente, sentendomi come un bambino al ballo in maschera, mentre i marinai angeline si mettevano in fila e, l'uno dopo l'altro, uscivano dall'oscurità oltre il falò.

Feci quanto mi era stato chiesto. Rousse mi suggerì le parole e io le ripetei, cosicché - nel nome di Elua e in quello di Ysandre de La Courcel, re-

gina di Terre d'Ange - conferii il titolo di *chevalier* a una ventina di marinai, pur sentendomi una sorta d'impostore. Mentre s'inginocchiavano, però, i loro occhi vedevano in me qualcos'altro.

«Ben fatto!» esclamò Quintilius Rousse quand'ebbi finito, riprendendosi la spada e assestandomi una pacca sulle spalle. «Darò un nome di battaglia a questo gruppo. 'I Ragazzi di Phèdre', ecco come li chiamerò! Ne andranno orgogliosi.»

«Mio signore», dissi, non sapendo se ridere o piangere, «preferirei che non lo faceste.»

Dall'altra parte del falò, gli occhi di Joscelin scintillavano per il momentaneo divertimento e le lacrime trattenute.

«Siamo in guerra, piccolo Fiore Notturno», replicò l'ammiraglio, il cui alito odorava di vino. «Così si dice, almeno. Cosa ti aspettavi? Se combatteranno per te, bene; se s'inorgogliscono morendo per te, *meglio ancorai* Cosa pensavi, quando mi hai chiesto di affrontare questa missione?»

«Non lo so», bisbigliai, e mi nascosi il volto tra le mani. In quell'oscurità vidi Waldemar Selig e ventimila skaldi... e gli Alleati di Camlach, lucenti e fieri. Non era vero. L'avevo sempre saputo. «Chiamateli come vi pare.»

Lo fece. Il nomignolo esiste tuttora, nella flotta reale.

Quando Quintilius Rousse se ne fu andato, trovai Hyacinthe che vegliava in silenzio accanto al catafalco di Moiread. «Ho sentito tutto», disse in tono piatto, sentendomi avvicinare. «Congratulazioni.»

«Hyacinthe...» Pronunciai quel nome che era stato il mio *signale* e gli sfiorai la spalla. «Non sono mai andata in cerca di lodi per quello che facevo. Lo sai.»

Lui emise un sospiro, rabbrividì e sul suo volto si dipinse un'espressione sofferente. «Lo so», disse sottovoce. «La guerra è così. Ah, Elua! Phèdre, *perché?* Era solo una ragazzina!»

«Tu, però, tenevi a lei.» Mi limitai a constatare ciò che era ovvio.

«Tenevo a lei, sì.» Hyacinthe azzardò un sorriso dolente, debole e triste. «Avrei potuto arrivare a tanto, se non altro. 'Sognatore a occhi aperti'... È così che mi aveva chiamato, vero?

L'ha detto sulla spiaggia, come prima cosa.» Fu scosso da un altro brivido profondo e io lo abbracciai. La sua voce suonò smorzata contro la mia spalla. «La mia gente mi ha scacciato per questo. Tu ci hai sempre creduto - so che è così, hai persino convinto l'ammiraglio! - ma lei, la figlia di Necthana, è stata la prima a sfiorarmi, a dare un nome a tutto questo e ad accettarlo con gioia...»

Hyacinthe pianse e anch'io; piangemmo insieme. La guerra è una cosa strana... Tutto ciò che restava non detto tra noi era stato messo da parte a causa della guerra. *La missione della regina. Quello, al di sopra di tutto...* Ne ero consapevole e anche lui, tuttavia - quando voltò verso di me il viso stravolto dal dolore - lo baciai, appoggiando le labbra sulle sue. Le sue braccia mi afferrarono come se stesse affogando.

A Casa Melissa, alla Corte della Notte, si dice che Naamah giacque col re di Persis per compassione, per lenire la sofferenza del suo animo. Essendo cresciuta alla Corte della Notte, sapevo queste cose, eppure le compresi sino in fondo solo quella notte, quando trascinai Hyacinthe fuori del cerchio di torce che circondava il catafalco di Moiread.

Sbagliamo a frammentare il desiderio di Naamah in tredici parti - in Tredici Case - e a bisticciare sulla sua natura: in verità, esso si compone di molti fili che però formano un unico tessuto, intrecciandosi come in un mantello da *mendacante.* Conforto ed espiazione, dispiacere e gioia... un unico arazzo, intessuto sul verde suolo di Alba. I poeti non cantano neppure di come la morte generi una spinta verso la vita. Io, che sapevo accettare il dolore, presi su di me quello di Hyacinthe...

Trassi da lui dolore e piacere e glieli restituii entrambi, finché tutti e due non capimmo come le due cose siano intrecciate, come l'uno non esista senza l'altro.

Amico, fratello, amante... Seguii nel buio il suo viso con le mani, la sua bocca con le mie labbra, il suo corpo col mio. Lanciò un grido, appena prima che finissimo; avevo dato fondo alla mia arte.

«*Sstt*», bisbigliai, spegnendo il suo grido con la punta delle dita mentre la mia carne risuonava come una corda d'arpa.

«*Sstt.*» Giuro che sino al giorno della mia morte non riuscirò a comprendere appieno cosa significhi servire Naamah.

Poi lui si ritrasse, in preda al senso di colpa che spesso fa seguito al riflusso del desiderio.

«Hyacinthe...» Gli appoggiai la guancia contro la pelle calda e scura della schiena e lo abbracciai. «Come l'estratto di papavero cancella il dolore, in modo che il corpo possa riposare e guarire, così Naamah può inviare il desiderio, affinché il cuore possa dimenticare per un po'.»

«È un'altra delle cose che ti sono state *insegnate?*» chiese, brusco.

«Sì», replicai sottovoce. «*Da te.*»

Si voltò a guardarmi, allora, girandosi nel cerchio delle mie braccia, sfiorandomi il viso e scuotendo la testa. «Non era previsto che andasse co-

sì, Phèdre. Tra noi due, intendo... Non *così!*»

«No.» Gli ravviai i riccioli neri - striati d'argento alla luce delle stelle - e sorrisi mestamente. «Avremmo dovuto diventare la regina delle cortigiane e il principe dei Viaggiatori e governare la Città di Elua da Mont Nuit sino al palazzo... non due che si accoppiano sul terreno erboso di Alba presso un campo di battaglia intriso di sangue, circondati da seimila selvaggi cruithne e da tanto dolore. Invece, eccoci qui.»

Questo lo fece sorridere un poco. «Dovremmo tornare», disse, guardando verso le torce e i falò sfavillanti. I dalriada e i cruithne di Drustan stavano ancora festeggiando; da qualche parte i guerrieri superstiti dell'esercito di Maelcon, rinchiusi insieme e tenuti sotto stretta sorveglianza, li osservavano con astiosa stanchezza. Anch'essi avevano seppellito i loro morti ed era stato un lavoro ancora più faticoso - benché nessun tumulo indicasse la tomba - perché i caduti erano molti e gli scavatori pochi.

Quando tornammo, altri avevano ripreso la veglia accanto al catafalco di Moiread: Necthana e le sue figlie stavano intonando un canto funebre sommesso e bello, un intreccio salmodiato che si passavano dall'una all'altra a turno, fatto di un susseguirsi di discanto e crescendo. Restai ad ascoltarle per un po', con gli occhi colmi di lacrime per la tristezza e lo splendore di quella melodia.

Joscelin, inginocchiato, stava elevando una preghiera cassiliana. Quando ci avvicinammo sollevò la testa, lanciandomi un'occhiata cupa. *Non importa*, pensai e, preso il viso di Hyacinthe tra le mani, lo abbassai e gli stampai un bacio sulla fronte.

«Soffri e guarisci», mormorai. Lui annuì e riprese il proprio posto. Anch'io m'inginocchiai, guardando Moiread: il suo viso era sereno nella morte come lo era stato in vita. Necthana, Breidaia e Sibeal cantavano, intrecciando i fili della vita... vittoria e perdita, nascita e morte, amore e odio. Dopo un po' mi abbandonai a un sogno a occhi aperti, come non mi era più capitato da quando, a Casa Cereo, dovevo presenziare in ginocchio a qualche funzione degli adulti. Quando un'altra voce più profonda si unì alle loro, ripetendo un ritornello radicato nella terra, mi scossi dalle mie fantasticherie e vidi che Drustan aveva raggiunto la madre e le sorelle.

*È piuttosto bello, dopotutto,* pensai, sorpresa all'idea, scorgendo per la prima volta ciò che doveva aver visto Ysandre: i suoi lineamenti erano delicati sotto il tatuaggio e i capelli neri gli ricadevano dritti e lucenti sulle spalle. *I figli maggiori della Terra...*

Cantarono tutti insieme, producendo un suono incantevole e toccante.

Come possiamo chiamarli «barbari»?

Quand'ebbero finito, Breidaia intonò un'altra melodia che fu cantata soltanto dalle donne. Drustan si avvicinò a Joscelin e si accucciò al suo fianco; mi chiesi se dovessi alzarmi e andare a fare da interprete ma il giovane *cruarch* di Alba si espresse in uno stentato caerdicci. *Che non ho mostrato neppure a te,* mi aveva detto... Ascoltandolo compresi il perché.

«Tu... lotta... per famiglia», disse a Joscelin. «Fratello.»

Drustan tese la mano ma Joscelin scosse il capo, senza staccare gli occhi dal catafalco. «Mio re, vostra sorella è morta», replicò nel suo impeccabile caerdicci, imparato sulle ginocchia del padre. «Non tributatemi onori, poiché ho mancato nei vostri confronti.»

Spostandosi leggermente, Drustan incrociò il mio sguardo e annuì. Mi alzai agilmente e li raggiunsi, inginocchiandomi e chinando il capo. «Sono morti in migliaia, oggi. Io non ho potuto salvarli», disse Drustan in cruithne (fissando Joscelin, non me). «Io, nato *cruarch* per dare la vita per il mio popolo. Diresti forse che oggi non è stata fatta giustizia, principe delle spade?»

Tradussi tutto - anche il titolo - e Joscelin, finalmente, guardò Drustan. «Mio re, voi vi siete ripreso ciò che vi appartiene per diritto di nascita e avete vendicato la morte dei vostri parenti, dunque avete agito secondo giustizia. Io, però, ho mancato al mio dovere.»

Tradussi a beneficio di Drustan, aggiungendo qualche spiegazione riguardo ai voti cassiliani. Il *cruarch* si fece pensieroso e si massaggiò con disinvoltura il piede deforme, lavorando sui legamenti contratti. Infine disse: «Tu non hai prestato giuramento al *Cullach Gorrym.* Abbiamo rischiato la vita per riconquistare Alba... Non sminuire la morte di mia sorella togliendole l'onore dell'azione in guerra».

Quando gli riferii quelle parole, Joscelin trasalì. Vi giuro che l'arroganza dei cassiliani, anche di quelli reietti - *soprattutto* di quelli reietti, anzi! -, trascende la mia comprensione... a ogni modo cominciò a formarsi nella sua mente l'idea, lenta e graduale, che Drustan gli stesse dicendo che stava oltrepassando il limite della propria responsabilità (nonché, con ancor maggiore lentezza, il pensiero che potesse avere ragione). Avendogli detto ciò che doveva dire, Drustan si limitò a guardare Joscelin, tendendo la mano forte dipinta di blu.

«Fratello», disse Joscelin in caerdicci, stringendo la mano di Drustan. «Se ancora mi vuoi considerare tale.»

Non ebbi bisogno di tradurre, perché Drustan capì e sorrise, alzandosi e

trascinando Joscelin in un abbraccio.

«*Eccovi qui!*» esclamò una voce femminile, in eirano. Alzai lo sguardo e vidi Grainne, con Eamonn un passo dietro di lei: nessuno dei due aveva riportato un graffio; doveva essere vero che lottavano come tigri.

«*Ah, sorellina!*» disse Grainne con voce accorata, fissando Moiread. Tratto un pugnale ingemmato dall'abito lungo, si afferrò un ricciolo color rosso-oro e lo tagliò, poi - avvicinatasi al catafalco - lo posò con cura sotto le mani giunte di Moiread. «Ti abbiamo vendicata, sorellina, non dubitarne. Cento e cento volte!»

Eamonn seguì il suo esempio, recidendosi i capelli più chiari di quelli della sorella e ancora striati di calce. Sfiorò con delicatezza le mani gelide di Moiread. «Riposa in pace, sorellina. Canteremo del tuo valore.»

«La gente ha bisogno di vederti», disse Grainne a Drustan nel suo modo diretto, guardandolo dritto negli occhi. «Per condividere il tuo dolore come la tua vittoria. Hanno seguito il *Cullach Gorrym* e combattuto bene per te, oggi.»

Drustan annuì. «Vengo.»

«Vieni anche tu.» Grainne si rivolse a me che me ne stavo ancora inginocchiata e sorrise. «Sei qui come emissario del Cigno. Hai chiesto tu al *Cullach Gorrym* di seguirti... Hanno bisogno di *vedere.*»

«Eccomi», risposi, alzandomi e sentendomi piccola vicino ai gemelli. Joscelin eseguì il suo elegante inchino cassiliano, senza incrociare il mio sguardo. Io, da parte mia, osservai Hyacinthe: i nostri occhi s'incontrarono in silenzio, suggellando la vecchia familiarità e la nuova. «Io rimango qui», disse sottovoce. «Sognatori e veggenti devono rimanere vigili... È questo il nostro compito.»

## Capitolo 74

Il giorno dopo entrammo a passo di marcia a Bryn Gorrydum. Era una città piccola, il che mi sorprese; ne riconobbi le fondazioni tiberiane in pietra. Incontrammo un fiume impetuoso e lo costeggiammo sino a una baia, perché la città si trovava sulla costa orientale di Alba. La popolazione ci salutò con grida di giubilo: Maelcon non era stato molto amato. Quando raggiungemmo la fortezza vera e propria trovammo porte e portoni spalancati e la guarnigione già schierata all'esterno, pronta a cedere le armi.

Avevano udito la notizia e ci avrebbero consegnato Foclaidha, la madre di Maelcon.

In seguito avremmo scoperto che non era stata soltanto la disfatta delle forze di Maelcon a incutere ai seguaci del Toro Rosso il terrore del *Cullach Gorrym,* bensì anche il numero di cittadini - soprattutto all'interno della fortezza, tra i servitori scampati alla carneficina del tradimento di Maelcon - i cui occhi neri si erano illuminati alla prospettiva del ritorno del *cruarch.* Essendo la prudenza la parte migliore del coraggio, i *Tarbh Cró* si arresero.

Fu così che Drustan mab Necthana salì al trono.

Venne calato lo stendardo del Toro Rosso e il Cinghiale Nero tornò a sventolare su Bryn Gorrydum. Moiread, la sorella del *cruarch,* venne sepolta in pompa magna e la testa di Maelcon l'Usurpatore fu inchiodata alla porta di Bryn Gorrydum. Drustan non aveva parlato a vanvera.

Non è del tutto senza ragione che li chiamiamo «barbari».

Dal trono, il *cruarch* ascoltò l'istanza di Foclaidha.

In qualità di ospite d'onore, ebbi il privilegio di essere presente. Vi avrei rinunciato volentieri, tuttavia rimasi a osservare: mi pareva che fossero passati mille anni dal giorno in cui mi ero ritrovata nella sala delle udienze in cui Lyonette de Trevalion veniva processata, quando Alcuin e io avevamo dovuto allungare il collo per vedere qualcosa. In quel momento stavo in piedi alla sinistra del trono di Alba - scortata, come sempre, dal mio compagno cassiliano - e cercavo di mostrarmi il più possibile inespressiva, poiché rappresentavo la regina di Terre d'Ange. Mi ero sentita un impostore nel conferire il cavalierato agli uomini di Quintilius Rousse ma non era stato niente a paragone di ciò che provai in quell'occasione: non riuscivo a non pensare che, se Ysandre de La Courcel avesse saputo che saremmo arrivati sino a quel punto, non avrebbe mai mandato me. *Lo sgravio indesiderato di una puttana...* La voce della priora mi riecheggiava ancora nella mente.

Eppure era *me* che aveva mandato e, benché fossi lo sgravio indesiderato di una puttana, ero anche la pupilla di Delaunay, il quale mi aveva reputata degna di portare il suo nome anche laddove i miei genitori avevano venduto il mio diritto di portare il loro. La donna che si ergeva dinanzi al trono di Drustan, alta e impenitente, aveva provocato non solo il bagno di sangue del quale ero stata testimone il giorno prima e quello che aveva macchiato le pareti di quella stessa stanza, bensì anche le morti che avevo visto decretare tanto tempo prima, in punta di piedi nella sala delle udienze.

Baudoin de Trevalion... colui che mi aveva dato il mio primo bacio e si era portato con sé nell'aldilà tutta la fortuna che esso gli aveva guadagnato.

Ero persino stata il suo regalo di addio da parte di Mélisande, la quale aveva poi fatto scoprire le lettere scritte a Lyonette de Trevalion dalla donna che si trovava ora davanti al trono di Drustan.

Gli tsingani hanno ragione: la vita è una Lunga Strada.

Drustan la lasciò parlare e lei parlò, con passione, dell'obsolescenza dei vecchi sistemi e della necessità di rinnovarli, facendo sì che il figlio succeda al padre. Non si era trattato di tradimento ma di una nobile causa, affermò senza mezzi termini, volta a spazzar via le ragnatele della superstizione secondo la quale sarebbe impossibile conoscere la paternità di un figlio e a riconoscere la sovranità per via patrilineare. Era alta, Foclaidha, coi capelli rossi e con spirali da guerriera cruithne tatuate sulle guance. In seguito scoprii che aveva ucciso quattro uomini con le proprie mani, quando la guarnigione era andata a prenderla.

Anche la Leonessa di Azzalle era stata capace di sopraffare chi le stava davanti - pur non avendo mai impugnato una spada - e questo aveva reso Baudoin selvaggio, audace e un po' folle; mi chiesi se anche con Maelcon fosse andata così.

Fu un bel discorso: c'erano uomini che vi avrebbero prestato ascolto, lasciandosi indurre a rovesciare le regole del matrilinearismo e a crescere i figli del loro sangue e seme affinché ereditassero tutto ciò che possedevano, tutto ciò che rivendicavano.

Non i figli maggiori della Terra, però.

Quattro coppie d'identici occhi neri la osservavano, nell'ascoltare: Drustan, Necthana, Breidaia, Sibeal. Sarebbero dovute essere cinque. Mi chiesi se anche noi angeline, un tempo, avessimo seguito il vecchio sistema... In questo caso, l'avvento di Elua vi aveva posto fine: noi tracciamo le nostre genealogie attraverso madre e padre allo stesso modo, arrivando sino ai luminosi legami del passato... sino a Elua e ai suoi Compagni, quando ancora camminavano su questa terra.

Portiamo impressa la nostra discendenza sul viso come nell'anima.

Isolati dal Signore dello Stretto, i popoli di Alba si comportano diversamente: essi risalgono il loro asse ereditario attraverso la madre soltanto, eliminando ogni dubbio a fronte di una prova nata in sangue e lacrime. I figli di Necthana avevano padri diversi: guerrieri, sognatori.... *Ama a tuo piacimento.* Anche il Beato Elua, dopotutto, era un figlio della Terra: il suo ultimo figlio, concepito nel suo scuro grembo di sangue e lacrime.

Dopo avere ascoltato, Drustan voltò la testa verso i gemelli, alla sua destra. «Cosa dicono i dalriada?»

Eamonn trasse un respiro profondo. «Drustan Cru, tu conosci il nostro cuore e la nostra mente. Tuo zio era nostro amico e noi, in Eire, non tolleriamo che un traditore del proprio sangue sopravviva.»

Grainne annuì, insolitamente seria.

*Anche loro seguono il sistema antico,* pensai, ricordandomi di suo figlio Brennan. Chi era il padre? Non gliel'avevo mai domandato. Solo Elua sapeva se il prossimo nato sarebbe stato figlio di Rousse.

Drustan mi guardò. «Cosa dice Terre d'Ange?»

Non me l'ero aspettato, pur non sapendo il perché: in fondo è così che funzionano certe cose, davanti a un'assemblea riunita. Mi ricordai di come il Parlamento aveva votato al processo alla dinastia de Trevalion... la Leonessa di Azzalle e l'espressione gelida di Ysandre de La Courcel, col pollice verso a indicare la sentenza di morte.

«Mio signore», risposi a Drustan, con una voce che mi parve appartenere a qualcun altro, «Foclaidha dei bruganti ha cospirato contro la corona. Ne abbiamo le prove, pertanto non chiediamo clemenza.»

Ci fu un brusio nell'aula, poiché non tutti i presenti sapevano chi fossi, né mi avevano sentita parlare cruithne.

Drustan lo ignorò, guardando fisso Foclaidha. «Per il tuo tradimento», decretò, «morirai. Per il legame di sangue che esiste tra noi, ti concedo una fine rapida.»

Ancora una volta, non so cosa mi fossi aspettata... qualcosa di *diverso,* comunque. Forse l'avrei affrontato in un altro modo, se vi fossi stata preparata. Lyonette aveva accettato il veleno, bevendolo tutto d'un fiato e ridendo; Baudoin aveva scelto di gettarsi sulla propria spada... È forse più civile, in questo modo? No, perché alla fine il risultato è lo stesso: *morte.* Non c'è rituale al mondo che possa cambiarne la sostanza, eppure rimasi sconvolta quando due dei cruithne di Drustan afferrarono Foclaidha per le braccia e la costrinsero a mettersi in ginocchio e Drustan si alzò dal trono, estraendo la spada.

La lama balenò una sola volta: Drustan ne aveva affilato la lama in vista di quel momento e la gente del *Cullach Gorrym* possiede una grande forza, pur non essendo alta quanto quelle che nacquero in seguito.

Le mozzò il collo con un taglio netto e la testa di Foclaidha rotolò per un breve tratto, con gli occhi ancora aperti.

Il corpo decapitato cadde pesantemente sul pavimento lastricato del castello di Bryn Gorrydum, schizzando una pozza di sangue dalla gola.

Trattenni il fiato e riuscii a reprimere uno strillo, sia ringraziato Elua. La

mano di Joscelin si strinse attorno al mio gomito e io fui felice di averlo vicino.

Accanto al trono, Necthana e le sue figlie guardavano il corpo decapitato di Foclaidha dei bruganti, coi visi scuri e sereni improntati a una torva soddisfazione. Alla loro destra, i gemelli sorridevano con l'aria feroce di chi ritiene che giustizia sia stata fatta.

«Che sia finita qui», disse Drustan, pacato, pulendo la spada e rinfoderandola. «Chiunque mi giuri fedeltà avrà salva la vita. Dichiaro confiscate le terre dei bruganti e le assegno in custodia ai sigovae e ai votadae, per essere stati gli unici tra i *Tarbh Cró* a rimanere fedeli al *Cullach Gorrym*.»

A quelle parole si udirono grida di giubilo da parte dei selvaggi picti del nord che si erano uniti all'esercito di Drustan. La saggezza di tale decisione era evidente ma si era trattato anche di una mossa popolare da parte di Drustan, poiché restituiva l'onore alle genti del Toro Rosso.

*Il Cinghiale Nero regnava in Alba.*

Tutti gli esuli portano nel cuore una bussola che segna sempre la via di casa. Guardai a est attraverso le finestre aperte del castello di Bryn Gorrydum, che lasciavano entrare l'odore della pioggia e della brezza marina che si mischiava con quello metallico del sangue appena versato. Una brezza tiepida... *estiva.* Da quanti mesi eravamo per strada o per mare? In Terre d'Ange i fiori dovevano essere in pieno rigoglio, gli alberi da frutta carichi. Riudii nella mente Thélésis de Mornay che cantava *Il lamento dell'esule: L'ape è sulla lavanda; il miele colma il favo...* Gli skaldi riuniti dovevano essere ormai in movimento per attraversare i Camaeline e guadare il fiume Rhenus.

Mentre noialtri combattevamo una guerra, era arrivata l'estate.

Gli affari di Stato ancora da sistemare non si sarebbero definiti in un giorno. Ce ne vollero parecchi, infatti, nel corso dei quali Drustan ascoltò le petizioni di capi tribù e gente comune espropriati da Maelcon l'Usurpatore e restituì a ciascuno diritti e terre. Non rimase inattivo neppure per ciò che riguardava la nostra situazione, tuttavia gli occorse un po' di tempo per radunare un esercito disposto a tentare la traversata: non fu semplice convincere i guerrieri che difendere il suolo angeline era nell'interesse di Alba. Per giunta il regno era appena stato restituito al suo legittimo capo, sicché sarebbe stato necessario che un numero sufficiente di uomini restasse a far rispettare l'autorità di Drustan, rappresentata in sua assenza da Necthana.

Alla fine fu deciso che circa tremila fanti e quattrocento cavalieri avrebbero affrontato lo stretto e, con mia grande sorpresa, scoprii che tra loro

c'erano Eamonn e Grainne, oltre a metà dei dalriada. Gli altri avrebbero fatto ritorno a Innisclan, per diffondere la notizia della vittoria e dire ai marinai di Rousse di riportare la nave a casa.

«Visto che sono arrivato sin qui, non sia mai che gli arpisti di Tea Muir cantino di come Eamonn mac Conor dei dalriada sia corso a casa pur di non bagnarsi i piedi!» commentò Eamonn, cocciuto.

Sua sorella Grainne fece un sorrisetto pigro. «Io, invece, ho intenzione di visitare la terra che genera gente *così!*» aggiunse, fissando gli occhi grigioverdi su Quintilius Rousse il quale, da parte sua, si mise a tossire per dissimulare l'imbarazzo. La dalriada mi guardò e fece l'occhiolino; io repressi un sorriso. Non si poteva non amare i gemelli.

Con o senza la benedizione del Fratello Maggiore, la traversata non sarebbe stata facile, specialmente con tutti quei cavalli al seguito. Chini sulle mappe, Rousse e Drustan decisero che sarebbe stato meglio marciare verso sud sino al punto in cui lo stretto era meno ampio: questo ci avrebbe portati ad attraversare le terre degli *Eidlach Òr*, che si erano dimostrati leali e avrebbero salutato con gioia il trionfo di Drustan. A Elua piacendo, saremmo approdati nell'Azzalle settentrionale... in Trevalion, dove avremmo potuto prendere contatto con Ghislain de Somerville e magari anche con l'ex duca de Trevalion, se Marc aveva deciso di tornare dall'esilio.

Se non fosse stato per la paura che mi rodeva come un cancro, sarebbe potuto essere un viaggio piacevole: Alba è una bella isola, verde e ricca. Quella sulla quale marciavamo era un'antica strada tiberiana; lungo la costa orientale e a sud si trovavano le zone in cui gli eserciti di Tiberium avevano stabilito una solida presenza, finché Cinhil Ru non era riuscito a riunire le tribù e a ricacciarli al di là del mare.

In quell'epoca lontana il Beato Elua stava ancora vagando per il Bhodistan e nessun Signore dello Stretto governava le acque. Da dove era mai venuto quell'enigma? Mi sovvenni di Alcuin nella biblioteca di Delaunay - circondato di rotoli e codici antichi sparsi sul tavolo - che rifletteva, sforzandosi di penetrare quel mistero con la sua mente brillante... Ahimè, se anche aveva scoperto qualcosa prima di morire, non aveva avuto il tempo di dirmelo. Avendo visto una volta quel viso terribile che si muoveva sull'acqua, non desideravo certo rivederlo e non mi piaceva fare affidamento sulla parola di qualcosa che non capivo.

Quella non era che una delle mie paure. Trepidavo anche per i cruithne: erano tremila guerrieri a piedi e quattrocento a cavallo; non un gran numero, a paragone dell'orda degli skaldi. Per giunta, li avevo visti combattere e

sapevo che erano tanto feroci quanto testardi e indisciplinati... Cinhil Ru aveva cacciato i tiberiani per semplice soprannumero, una volta che le tribù si erano radunate a combattere sotto il vessillo del *Cullach Gorrym;* nel nostro caso, però, i numeri avrebbero favorito Waldemar Selig (il quale, tra l'altro, aveva studiato le tattiche di Tiberium).

Dubitavo che gli skaldi avrebbero eseguito gli ordini alla lettera: ricordando le rivalità tribali che avevano permeato l'accampamento durante il Consiglio Generale, potevo ben immaginare che sarebbe stato difficile inculcare in loro la ferrea disciplina che aveva reso l'antica Tiberium un avversario tanto formidabile. Quello era un punto a nostro favore, per quanto piccolo; Selig, però, aveva pur sempre i numeri dalla propria parte... nonché gli Alleati di Camlach.

Così riflettevo tristemente durante la marcia e ogni magnifica giornata che nasceva non faceva che aumentare il mio disagio, poiché il caldo balsamo dei raggi solari mi ricordava il rapido scorrere del tempo.

«Hai intenzione di prendere tutto il peso sulle tue spalle, Phèdre?» mi chiese un giorno Joscelin, pacato, facendo affiancare il proprio cavallo al mio. Non so come avesse fatto a intuire i miei pensieri; dovevo portarli scritti in faccia. «Puoi forse rallentare il corso del tempo o accorciare la strada che dobbiamo percorrere? Non molto tempo fa mi è stato ricordato quanto fosse sciocco assumermi responsabilità che non mi spettavano.»

«Lo so», dissi sospirando, «eppure non riesco a non preoccuparmi. Gli skaldi... Ah, Elua, li hai ben visti! I cruithne stanno cavalcando verso la morte, solo per aver preso sul serio le mie parole!»

Lui scosse il capo. «Non le tue, bensì quelle di Ysandre. Tu le hai semplicemente comunicate in sua vece e loro hanno fatto una scelta, del tutto libera.»

«Saranno anche state le parole della regina, però sono stata *io* a pronunciarle... e ho fatto *tutto ciò che potevo* per convincerli!» Rabbrividii. «I dalriada non sarebbero qui, se non l'avessi fatto. *Nessuno di loro* sarebbe qui!»

«Questo è vero.» Devo ammettere che lo disse senza il solito sorrisetto sarcastico. «Drustan, però, cavalca per amore e per una promessa. *Ama a tuo piacimento...* Non puoi negarlo!»

«Ho paura di questa guerra», mormorai. «Quello di cui siamo stati testimoni qui in Alba... Joscelin, non voglio *mai più* vedere una cosa simile, eppure so che non è niente rispetto a ciò che ci aspetta in Terre d'Ange. Non ho la forza di accettare tutte quelle morti!»

Joscelin non ribatté subito. Guardò dritto davanti a sé e il suo profilo nitido si stagliò contro i campi verdi. «Lo so», disse infine. «Spaventa anche me. Phèdre, saremmo persone orribili se non fosse così!»

«Ti ricordi di quando ci siamo svegliati in quel carretto, dopo che Mélisande ci aveva traditi?» gli domandai, e lui annuì. «Sarei potuta morire allora e non me ne sarebbe importato nulla. Per un po', l'odio che provavo nei confronti di lei è stato la mia unica ragione di vita.» Toccai il diamante che portavo al collo. «Adesso, però, non mi sento più così. Ho paura di morire, adesso.»

«Ti ricordi del canile di Gunter?» Mi lanciò un'occhiata maliziosa. «È stato l'odio nei *tuoi* confronti a tenermi in vita in quel posto, giacché ero convinto che mi avessi tradito. Se me lo avessi chiesto prima, avrei giurato che mi sarei ucciso piuttosto che sopportare una simile umiliazione. La stessa cosa è accaduta nello *steading* di Selig... Hai usato la mia vergogna per costringermi a sopravvivere.»

Ricordai di avergli inveito contro - nonché di avergli assestato uno spintone mentre era in ginocchio, ferito e incatenato - e arrossii. «Ero disperata. Hai intenzione di comportarti allo stesso modo con me?»

«No», ribatté, benché il suo sogghigno mi lasciasse intuire che l'idea non gli sarebbe dispiaciuta del tutto. Questo mi diede una strana sensazione, che badai a tenere per me. «*Loro* sì, però», aggiunse, voltandosi sulla sella per indicare la retroguardia. «A dire il vero, era *questo* che ero venuto a dirti.»

Mi voltai a guardare.

Gli uomini di Rousse marciavano dietro di noi, poiché non c'erano cavalli sufficienti per tutti; avevano persino combattuto a piedi. Marciavano in formazione, in quattro colonne di sei. L'ammiraglio, la cui gamba era ancora in via di guarigione, cavalcava al loro fianco. Mentre osservavo, la prima fila sorrise e un uomo - Remy, quello che aveva insegnato a Hyacinthe a pescare - si fece avanti reggendo uno stendardo avvolto stretto. Gli altri della fila si spostarono, in modo da formare un cuneo.

*I Ragazzi di Phèdre*, li aveva chiamati... In sella a un imponente castrone color nocciola, Quintilius Rousse si mise a ridacchiare.

Remy srotolò lo stendardo e lo alzò con un distinto grido angeline, lasciando garrire al vento la bandiera. L'avevano realizzata loro: i marinai sono ottimi sarti. Non so dove avessero trovato la stoffa ma in seguito venni a sapere che il filo d'oro era costato loro un patrimonio.

Era un'insegna scura con al centro un frastagliato cerchio scarlatto e, ad

attraversare la macchia scarlatta, un dardo dorato con tanto di barbigli e impennatura. Mi ci volle un attimo per capire.

*Il Dardo di Kushiel.*

«Oh, Beato Elua!» Rimasi a fissarli per un po', prima di ricordarmi di chiudere la bocca. Ghignando come una scimmia, Remy batté a terra l'estremità dell'asta che reggeva la bandiera e intonò il canto di marcia della compagnia. Lo seguirono *tutti,* compreso Quintilius Rousse che, col suo vocione, si unì al ritornello quasi inintelligibile a causa delle risate: «*Frustateci, sferzateci sino a farci cadere, vi chiederem di continuare perché a noi dà piacere, siamo i Ragazzi di Phèdre!*»

«*Oh, no!*» risi, incapace di contenermi, stordita dallo stupore e dall'ilarità e infinitamente grata che i cruithne - che osservavano ciò che accadeva con allegra perplessità - non capissero l'angeline. «*Elua!* Joscelin, tu ne eri al corrente?»

«È possibile», ammise, con un lampo divertito negli occhi azzurri. «Phèdre, hanno bisogno di *crederci*... di qualcosa per cui combattere, che sia un nome o un viso che conoscono. Me l'ha confidato Rousse e io, d'altronde, ho visto la stessa cosa all'interno della Confraternita: non possiamo essere veramente Compagni finché non siamo legati a qualcuno da proteggere. Quegli uomini non hanno mai visto Ysandre de La Courcel, però conoscono *te*.»

«*Ci piace soffrire, ci piace sanguinare, una volta al giorno almeno amiam farci fustigare, siamo i Ragazzi di Phèdre!*»

«Ma...» boccheggiai, continuando a ridere, «in *questo* modo?»

Joscelin fece spallucce, con un gran sorriso. «Hai placato le acque cantando e hai condotto i dalriada alla guerra, senza badare al prezzo. *Loro* lo sanno ed è per questo che ti adorano... ma tutti, prima o poi, sentono il bisogno di ridere in faccia alla morte. Stanno seguendo un'*anguissette* in battaglia... Riconosci loro almeno il diritto di rimarcare l'assurdità della situazione! *Tu* ti ci sei già crogiolata più che a sufficienza.»

«Farò più che riconoscere un diritto.» Fatto voltare il cavallo, tornai un poco indietro al piccolo galoppo e smontai di fronte a Remy e al suo stendardo, bloccando la fila. Lui aveva un sorriso birichino; io allungai la mano, gli afferrai la coda castano dorata e gli tirai indietro la testa per baciarlo. Ne uscì senza fiato e con gli occhi sgranati, al che gli angeline gridarono e applaudirono. «*Vi giuro*», dissi, rimontando in sella, «che spalancherò le porte delle Tredici Case della Corte della Notte a tutti coloro che sopravvivranno!»

A quelle parole lanciarono altre urla di gioia, a lungo e con foga, poi ripresero il canto mentre io raggiungevo Joscelin e la colonna ricominciava a muoversi.

«Come avresti intenzione di farlo?» mi domandò.

«Troverò un modo», replicai, sentendomi il cuore leggero per la prima volta dopo tanti giorni. «Giuro che lo farò, a costo di stipulare un contratto col kaliffo di Khebbel-im-Akkad!»

Fu così che attraversammo Alba a passo di marcia, passando per le terre dei trinovanti e dei canticae mentre l'estate avanzava, il grano nei campi maturava da verde a dorato e le mele si gonfiavano sui rami... finché, finalmente, non raggiungemmo l'antico insediamento tiberiano di Dobria, dove lo stretto era meno ampio.

Vi arrivammo in una giornata limpida e ci fermammo per un istante in cima alle scogliere - le alte, bianche scogliere di Dobria - prima di riprendere la cavalcata sino all'insenatura a qualche miglio di distanza: il tappeto erboso arriva sino all'orlo, dopodiché la scogliera scende a picco sullo stretto, dal quale eravamo separati soltanto dal vorticare degli uccelli che lanciavano grida stridule.

«*Là*», disse Drustan, puntando il dito.

Indistinta e lontana, oltre miglia e miglia di acqua grigia, potevamo vederla. Terre d'Ange...

*Casa.*

## Capitolo 75

Le genti dell'*Eidlach Òr* si erano date da fare. Drustan aveva mandato avanti i suoi cavalieri più veloci - affinché riferissero di che cosa avremmo avuto bisogno - e Alba aveva risposto, felice di obbedire al ritrovato *cruarch.* Di conseguenza, ci furono reperite imbarcazioni di ogni tipo: piccole navi a un albero, barche a remi, chiatte, pescherecci, zattere... Una flottiglia vasta e variegata che riempiva il porto, in attesa del nostro arrivo.

«Sarà un gran pasticcio!» brontolò Quintilius Rousse, dando un'occhiata da esperto alle imbarcazioni riunite.

Ci vollero quasi due giorni per ultimare i preparativi. I cruithne, abitualmente, navigavano solo lungo la costa; ben pochi di essi avevano affrontato acque profonde... sicché I Ragazzi di Phèdre dovettero prodigarsi ovunque, condividendo la loro preziosa esperienza. I dalriada, invece, possedevano discrete cognizioni marinaresche, poiché avevano sempre navi-

gato senza paura tra Alba ed Eire.

Sistemammo i cavalli come meglio potemmo, benché pochissime delle navi disponessero di vani adatti. Molte delle bestie avrebbero dovuto attraversare sulle zattere, con una fascia sugli occhi; qualora fossero cadute in preda al panico, ammonì Rousse, sarebbe stato meglio lasciarle affogare piuttosto che rischiare di capovolgerci.

Chissà come, in mezzo a tutto questo, un vecchio pescatore albano dal volto avvizzito si fece largo tra la folla e andò a tirare il mantello di Drustan. «Lord *cruarch*», gli disse con voce tremula, «avvertili di non pescare in acque profonde! Sino a una distanza di tre tiri di lancia dalla costa possono farlo ma non oltre, perché più in là c'è la riserva di caccia del Signore del Mare!»

«Li avvertirò, nonno», ribatté educatamente Drustan. «Non ti devi preoccupare per noi... Non intendiamo andare a pesca e lo stesso Signore del Mare ci ha garantito un attraversamento sicuro.»

«*Avvertili!*» insistette il vecchio pescatore. «*Cullach Gorrym* del nord e dell'ovest, voi *non sapete!* Noi *Eidlach Òr* peschiamo qui da sempre... Noi sì che *sappiamo!*»

«Li avvertirò», ripeté Drustan.

Lo fece davvero, rivolgendosi alla parte dell'esercito ammassata sulla riva (un terzo si era già imbarcato coi cavalli e il resto attendeva i suoi ordini). Fu un discorso breve, tanto più che lo sferzante vento che soffiava dal mare si portava via le parole: «Ci accingiamo a questa traversata per seguire il sogno di due regni uniti! Lo facciamo per onorare la promessa che io ho fatto, tanto tempo fa, a Ysandre de La Courcel, che è la regina di Terre d'Ange... la terra che si trova al di là del mare! Se qualunque uomo o donna tra voi desidera tornare indietro, lo faccia ora, con la mia benedizione; non chiedo a nessuno di rischiare la vita per questo sogno, per questa promessa. Se però cercate onore e gloria pari a quelli degli eroi cantati dai bardi, allora *seguitemi* e li troverete!» I suoi guerrieri lo applaudirono e il viso di lui si accese. «Vi dico questo: il Signore delle Acque ha giurato di lasciarci passare sani e salvi, perciò raggiungeremo l'altra riva. Io, che l'ho già fatto, so che queste acque sono il suo territorio... Rispettate la sua sovranità e non nuocete a nessuna creatura. Cosa mi dite? Avrete il coraggio di attraversare?»

L'avevano e lo espressero rumorosamente, gridando e agitando le armi con tanto entusiasmo che il suono echeggiò per tutto il porto. Un gruppo di picti del nord - i *Tarbh Cró* leali - alzò la voce più degli altri nel tentativo

di mescolarsi alla folla e nascondere il fatto che erano arrivati in ritardo, essendosi allontanati di corsa da addii frettolosi con alcune delle donne più ardenti dell'*Eidlach Òr*. Soddisfatto com'era di avere alleati persino tra i popoli del Toro Rosso, Drustan fece finta di nulla. «*Andiamo,* dunque!» gridò, e l'esodo ebbe inizio.

Quintilius Rousse aveva visto giusto: fu un gran pasticcio. Anche coi cavalli già a bordo, ci volle quasi un'ora prima che tutti gli uomini s'imbarcassero e la nostra sgraziata flottiglia potesse cominciare ad allontanarsi dal porto. Rousse era al comando di una delle navi migliori, che avrebbe portato Drustan mab Necthana (oltre a Hyacinthe, Joscelin e me, benché non fossimo in grado di contribuire in nessun modo alla navigazione): saremmo stati molto più al sicuro con l'ammiraglio che in qualunque altro posto.

Avrebbe potuto essere uno spettacolo comico, immagino, in circostanze meno serie... un insieme d'imbarcazioni male assortite, rastrellate in un intero piccolo continente, che si muoveva goffamente sulle acque. Sporgendomi oltre murata, vidi uno dei Ragazzi di Phèdre strillare indicazioni a un impacciato gruppo di cruithne che tentava di far avanzare una zattera coi remi, riuscendo solo a farla girare inesorabilmente in tondo.

«Azzalle dispone di una flotta», brontolò Quintilius Rousse, osservando a propria volta quello spettacolo. «Forse sarebbe stato meglio se avessimo attraversato noi soltanto, per poi mandare indietro qualche nave a riprenderli.»

«Monsignor ammiraglio, la flotta di Azzalle potrebbe aver già risalito per metà il fiume Rhenus», gli ricordai. «Come la vostra, del resto. Se però credete che questa sia la cosa migliore, spicciatevi a dare l'ordine, prima che qualcuno coli a picco!»

Guardò con severità la zattera che si muoveva a stento: seguendo gli ordini frenetici impartiti a gesti dal marinaio angeline, i cruithne cominciarono a prenderci la mano e l'imbarcazione si mosse in avanti. «Lasciamoli provare. Non ho voglia di attraversare lo stretto più di una volta, se posso farne a meno.»

Non potevo biasimarlo... non dopo aver visto il Signore dello Stretto, poiché nemmeno io desideravo correre il rischio d'incontrarlo di nuovo. A dire il vero, non appena fummo partiti accadde una cosa strana: il vento reggeva, leggero e costante, soffiando dalle coste d'Alba in direzione della lontana Terre d'Ange... eppure il mare si fece calmo, a malapena increspato dalla brezza. La nostra flotta si allungava in una fila irregolare che pro-

cedeva lenta e sicura. La riva si allontanò dietro di noi e le bianche scogliere incombenti arretrarono iarda dopo iarda, sino a che le iarde non divennero un miglio e il miglio, due. Agli albani non mancavano certo il coraggio e l'ardimento: costretti a cimentarsi con un compito non familiare, vi si erano buttati con impegno e determinazione, con le mani callose per aver impugnato troppe volte la spada strette sui remi e la schiena piegata per lo sforzo.

Qua e là sull'acqua, voci angeline intonavano canti da rematori per scandire il ritmo, adattando le parole del motivetto che si erano scelti per la marcia al movimento cadenzato dei remi: «*Uomo o donna, va bene lo stesso; pur coi gemelli avremo successo! Ma solo perché ci lasciamo picchiare, non dovete pensar di poterci fregare!*»

Altre voci (cruitne ed eirane) si unirono al coro, straziando le sillabe per loro prive di senso. Al timone, bordeggiando lentamente per tenere l'andatura della flotta, Quintilius Rousse scosse il capo e sorrise. «*Mai vista una cosa simile!*» gridò. «Questa traversata entrerà nella storia, te lo garantisco... purché il Fratello Maggiore mantenga la parola!» Puntò il mento in direzione di Hyacinthe. «Cosa dici adesso, tsingano? Hai ancora voglia di indicarci la rotta verso l'approdo?»

Hyacinthe era in piedi a prua e fissava le acque tranquille, avvolto nel suo mantello color zafferano ormai chiazzato di sale e liso per il viaggio. Non gli rispose.

Con un fremito di preoccupazione, lo raggiunsi. «Cosa c'è? Cosa vedi?»

Si voltò verso di me con gli occhi neri annebbiati dal *dromonde,* sgranati e incapaci di guardare. «È *questo* il problema... *Non vedo.* Non riesco a vederci approdare.»

«Che significa?»

Hyacinthe tornò a osservare il mare. «Significa», replicò sottovoce, «che da qualche parte, tra qui e la costa lontana, c'è un crocevia che m'impedisce di vedere oltre.»

Gli avrei chiesto di più ma, proprio in quell'istante, un gran clamore di grida, risate, baruffe e forti colpi salì da babordo: il rumore era tale che tutti coloro che in quel momento non avevano di meglio da fare andarono a guardare... persino Hyacinthe, dimentico delle proprie paure. Era una delle piccole zattere, con una quindicina di *Tarbh Cró* della tribù dei segovae e un unico angeline: non essendoci remi per tutti, tre dei guerrieri del nord si erano divertiti a sporgersi dal bordo dell'imbarcazione per guardare l'acqua limpida e ferma, allungando le braccia in mare e agitando le dita nel tenta-

tivo di afferrare i pesci a mani nude. Mi è stato assicurato che questa tecnica di pesca funziona egregiamente nei fiumi; in mare non avrebbe dovuto funzionare e infatti non funzionò... tranne che con un'anguilla molto grande e molto curiosa che uno dei segovae aveva afferrato a metà della lunghezza con entrambe le mani e trascinato sulla zattera, dove si dibatteva furiosamente. Era appunto l'anguilla che stavano cercando di soggiogare con grida, colpi di remo e pugni, mentre il marinaio di Rousse strillava consigli incomprensibili in angeline e l'imbarcazione rollava selvaggiamente.

Ricordo che ridemmo tutti, per un po'... sino a quando uno dei guerrieri non assestò un gran colpo sulla testa dell'anguilla, la quale ebbe un fremito e poi rimase immobile, bagnata e lucida, lunga almeno cinque piedi.

Il vento calò all'istante.

Allora mi ricordai di quello che aveva detto il vecchio pescatore.

I *Tarbh Cró,* essendo arrivati in ritardo, non avevano sentito l'avvertimento di Drustan... e i marinai angeline non l'avevano compreso, dato che lui aveva parlato in cruithne e io non avevo tradotto. Avevano ricevuto gli ordini dall'ammiraglio, sapevano cosa stavamo facendo.

*Non oltre tre tiri di lancia dalla costa, perché più in là c'è la riserva di caccia del Signore del Mare.*

Altro che tre tiri di lancia... ci eravamo inoltrati nel mare per *miglia.* Nell'improvvisa assenza di vento, fu come se il mondo avesse preso un profondo respiro e stesse trattenendo il fiato.

Lo feci anch'io.

La prima volta il Signore dello Stretto ci era apparso in una fitta oscurità e nella pioggia scrosciante, scivolando verso di noi sull'acqua. In quell'occasione fu diverso, perché fu *il mare stesso* a esplodere. Le acque presero a ribollire nel bel mezzo della nostra eterogenea flottiglia, facendo inclinare pericolosamente barche e zattere mentre gli occupanti urlavano e si affannavano a cercare un appiglio.

Da quel maelstrom uscì l'immenso viso.

Le imbarcazioni più vicine a esso si rovesciarono sul fianco, Precipitando lungo l'enorme pendio formato dai capelli grondanti della figura; quelle più all'esterno, come la nostra, s'inclinarono sul lato opposto. Giuro che, per un istante, la nave rimase in bilico sulla prua, inondata d'acqua. Da qualche parte, Quintilius Rousse stava ruggendo ordini inudibili per via del rombo del mare. Mi aggrappai alla battagliola con ferocia - serrando entrambe le mani in una stretta dalla quale sarebbe dipesa la mia vita - e

promisi a Elua che, qualora fossi sopravvissuta, gli avrei acceso un cero per il mio vecchio insegnante di esercizi acrobatici. La sagoma di un uomo sdrucciolò sul ripido declivio del ponte di legno e il suo urlo disperato fu tranciato mentre scompariva nel mare spumeggiante.

Su - ancora più su, più alto e vasto di quanto ricordassi - il volto del Signore dello Stretto salì, trasparente e fulgido, coi guizzi dei pesci e coi pezzi di alghe visibili nell'acqua che costituiva i suoi lineamenti... poi smise di crescere e il mare precipitò di colpo, tornando orizzontale con uno schiocco di tuono. La nostra nave si riassestò sulla chiglia con uno scossone assordante e l'impatto mi fece perdere la presa, sicché venni scaraventata per metà fuori bordo, trattenuta solamente dalla battagliola all'altezza del diaframma. Tutt'attorno, nelle acque agitate, la nostra flotta improvvisata si muoveva a scatti come pezzi di sughero durante un'inondazione, sostenendo un esercito mezzo affogato e cavalli che nitrivano, presi dal panico. Alcune bestie nuotavano già, terrorizzate.

«*Phèdre!*» Una mano forte afferrò il mio mantello aggrovigliato, trascinandomi di nuovo sul ponte: Joscelin, zuppo sin nelle ossa e con gli occhi sgranati per lo spavento. Cercai con lo sguardo Hyacinthe e vidi che era salvo, a qualche iarda da noi, dov'era stato trascinato... poi non ebbi più tempo per controllare chi fosse sopravvissuto, perché il Signore dello Stretto cominciò a parlare.

Alto come le scogliere, lucente e immenso, il suo volto ci sovrastò e le terribili fauci si aprirono per liberare una voce di tuono: «*Chi osssa pesssscare nel mio mare?*»

So quello che so... ciò che ho visto e udito. Sono disposta a giurarlo: il Signore dello Stretto *parlava angeline.* L'ho udito, così come Hyacinthe, Joscelin e l'ammiraglio... *tutti noi.* I *Tarbh Cró* che avevano catturato l'anguilla urlarono di terrore sulla zattera sotto di noi e, nello stesso momento, Drustan mab Necthana - il *cruarch* di Alba - si fece avanti sul nostro ponte ormai stabile, senza vacillare nonostante la zoppia. «Sono *i miei uomini,* Signore del Mare!» gridò in cruithne, allungando il collo per fissare in volto il Signore dello Stretto. «Ho mancato di avvertirli! È *stata colpa mia!*»

Il viso guardò in basso, grondando acqua a ruscelli. «*Sssei tu che comandi... albano?*»

Imprecando, Quintilius Rousse abbandonò il timone e avanzò. «Questa è *la mia nave,* vecchio bastardo! Sono io che la comando! Se sei venuto a esigere un pedaggio, prendilo *da me!*»

Desideravo più di ogni altra cosa di non abbandonare la sicurezza della

battagliola e delle mani di Joscelin che mi tenevano ancorata, in salvo, lontana dallo sguardo di quella faccia d'acqua che incombeva su di noi. *Più di ogni altra cosa.*

Provando un senso di disperazione e un vuoto allo stomaco, mormorai a Joscelin di lasciarmi andare. La sua stretta sulle mie braccia si rafforzò, sicché mi voltai a guardarlo. Lui chinò la testa e mollò la presa, così mi allontanai dalla battagliola, alzando la voce verso quel mare torreggiante: «*Mio signore, sono l'emissario di Ysandre de La Courcel, regina di Terre d'Ange!*»

Il viso del Signore dello Stretto si voltò verso di me e l'acqua, precipitando, formò la fluida parodia di un volto in carne e ossa. Un lampo gli passò negli occhi e la bocca scura si aprì: «*Vi prenderò tuttiiii!*»

Non ho parole per descrivere quanto accadde poi. Il volto prese a scorrere, dissolvendosi e formando la vasta gibbosità vitrea di un'onda che fluì sotto la nostra nave, sollevandola. Rimanemmo in bilico in cima alla cresta come una barchetta giocattolo e l'onda crebbe e crebbe, senza frangersi. Come un toro che carica, percorse lo stretto a rotta di collo in direzione sud, trascinando la nostra nave... senza mai smorzarsi o infrangersi. Alcuni dubitano delle mie affermazioni ma giuro che è vero. Viaggiammo per miglia e miglia... per due, tre volte la lunghezza della nostra traversata e forse anche di più. Non saprei dire quanto durò, perché il terrore cedette il posto allo stupore, cui si mescolò in breve la disperazione. Gli uomini che ci eravamo lasciati alle spalle erano forse tutti affogati? Non potevo non temerlo.

Avanti, avanti nella nostra corsa, sulla grande onda che non si frangeva.

Finalmente davanti a noi si profilò un'isola, che si protendeva dal mare brulla e solitaria. L'onda ci portò sempre più vicino a essa: non scorgendo insenature, pensai che ci saremmo sfracellati contro le alte scogliere grigie.

All'ultimo momento, però, lo vidi: un piccolo porto scavato nella roccia, circondato da alte pareti. Era in quella direzione che stavamo andando. All'imboccatura del porto, la grande onda emise un sospiro e fluì *all'indietro* sotto di noi, mentre la cresta mortale si trasformava in un dolce declivio. La nostra nave ci scivolò sopra, passando tra le alte pareti della scogliera: non so se Quintilius Rousse vi avesse messo mano, fatto sta che l'onda ci depositò nel piccolo porto tranquillo con la stessa delicatezza con cui un gatto appoggerebbe un topo ai piedi del padrone. Temetti che fosse un paragone sin troppo calzante.

Coi vestiti mezzi fradici e mezzi rigidi per la salsedine laddove si erano

asciugati e dopo essere stati indotti in uno stato pressoché catatonico da quel viaggio terribile, cominciammo a recuperare le facoltà mentali, liberandoci della paura e guardandoci attorno. Eravamo una trentina, a bordo - in massima parte cruithne -, più otto cavalli nella stiva.

Fu uno degli uomini di Drustan a vederlo per primo e a indicarlo con un grido acuto: un promontorio di roccia che si protendeva nel porto, con gradini terrazzati e lisci che conducevano sino all'acqua. Più sopra c'erano altri ampi scalini intagliati nella scogliera, che salivano; dietro di noi, nient'altro che le pareti del piccolo porto e il mare aperto, vuoto.

Alzai lo sguardo verso il punto in cui alcune colonne, rimpicciolite dalla distanza, s'innalzavano nel cielo: facevano parte di una struttura che somigliava in tutto e per tutto a un tempio elleno. Il cielo era grigio e il marmo bianco delle colonne si stagliava, sfocato, contro di esso.

Non era stato quello, però, a provocare il grido del cruithne.

In piedi sul promontorio, due figure con la tonaca ci stavano aspettando.

## Capitolo 76

«*Vado io.*» Era stato Drustan a parlare per primo, rapido e deciso. I suoi occhi scuri brillavano risoluti nella maschera blu del volto e io mi ricordai di come non avesse esitato a farsi avanti per assumersi la colpa dei *Tarbh Cró.*

Era impossibile non ammirarlo o non rendersi conto della stima che le genti di Alba nutrivano nei suoi confronti.

«*No,* mio signore.» Scossi il capo, sentendo il peso dei miei capelli scarmigliati dal vento e zuppi d'acqua marina. Cos'avrebbe comportato, la mia perdita, per Terre d'Ange? A una nazione sul piede di guerra non sarebbe certo servita *un'anguissette,* per giunta segnata dai lunghi viaggi. «Siamo vicini alle coste angeline. Tocca a me andare.»

Mentre noialtri discutevamo in cruithne, Quintilius Rousse scrutava oltre murata per valutare la piccola distesa d'acqua che divideva la nostra nave dagli scalini, lui solo consapevole del fatto che nessuno sarebbe andato da nessuna parte se prima non fosse stata gettata una passerella. La più alta delle figure con la tonaca raggiunse il limite del promontorio e si gettò indietro il cappuccio grigio, rivelandosi un giovane dai capelli neri e dai lineamenti piuttosto scialbi. «Le acque son ben fonde, messere», disse con voce calma ma stentorea, in un angeline arcaico. «Appressate lo naviglio vostro; poterete così calar la passerella.»

«*Avete sentito?*» Rousse schioccò le dita alla volta del primo cruithne a portata di voce, che lo fissò senza capire. «Forza, *ai remi!* Portiamo questa nave a riva!» L'ammiraglio mi rivolse un'occhiata intensa. «Checché tu ti sia messa in testa, bambina, *nessuno* ci andrà da solo, emissario della regina o no! Perciò, di' a questi selvaggi blu di piegare la schiena... così vedremo a che gioco sta giocando il Signore dello Stretto!»

Lo feci, sentendomi un po' sciocca. Drustan studiò brevemente Rousse, poi andò a poppa, a controllare se si scorgesse traccia della nostra flotta dispersa. Sapevo che, se avesse potuto comprare la salvezza degli albani con la propria vita, l'avrebbe fatto... tuttavia, Rousse aveva ragione: non sapevamo *perché* il Signore dello Stretto ci avesse condotti lì.

«Cosa vedi?» chiesi a Hyacinthe, mentre i remi si tuffavano in mare in un modo un po' impreciso e la nave si avvicinava lentamente ai gradini terrazzati.

Lui guardò la scalinata sulla ripida scogliera e fece un sorriso strano. «Vedo un'isola, Phèdre nó Delaunay», mormorò. «Tu, invece, cosa vedi?» Per quella domanda non avevo risposta.

Non molto tempo dopo, la nave si accostò al promontorio e Quintilius Rousse diede l'ordine di mollare l'ancora. Venne calata una plancia di legno ma nessuno di noi sbarcò: rimanemmo invece sul ponte, in attesa di delucidazioni da parte dei nostri insoliti anfitrioni.

Anche la seconda figura si tolse il cappuccio: era un uomo più anziano, coi capelli bianchi. «Con quei che a indicare io vado or ora, il Signore desia favellare», esordì, nello stesso arcaico dialetto angeline usato poco prima dal suo compagno. Lanciai una rapida occhiata a Drustan e lo vidi incupirsi, dato che non comprendeva le parole. L'uomo più anziano puntò il dito, con sicurezza. «Vossia, vossia e vossia. *Vossia.*»

Drustan, Rousse, io... e Hyacinthe.

Joscelin si fece avanti e i suoi pugnali splendettero al sole mentre faceva l'inchino cassiliano. «Dove va lei, vado anch'io», disse sottovoce. «L'ho giurato in nome di Cassiel.»

«Quivi la violenza non bisogna.» Era stato il più giovane a parlare, con un lieve sorriso. Accennò col capo in direzione del mare che, per tutta risposta, s'increspò, facendo ondeggiare la nostra nave. «Li compagni vostri trovansi al sicuro in su le prode della Prima Sorella. Divisate forse di porre a repentaglio la loro sicurtade?»

Tradussi brevemente e Drustan afferrò il braccio di Joscelin. «Il mio popolo, la mia gente... dice che sono tutti in salvo! Ti prego, fratello, non fare

niente che possa arrecare loro del male!»

Joscelin non lasciò i pugnali neppure quando gli riferii le parole di Drustan ma le sue nocche sbiancarono. «Sino alla dannazione e oltre», disse. La voce era flebile, l'espressione terribile. «*L'ho giurato,* Phèdre.»

Le vite di circa tremila albani innocenti, nonché quelle di quasi tutti gli uomini di Rousse, erano a repentaglio.

«Joscelin», bisbigliai, «sappi che ucciderò te - o magari *me stessa* - prima di lasciare che qualcun altro muoia per i tuoi voti. *Te lo giuro.*»

Mi guardò. Non saprò mai cosa stesse per dirmi, perché il più anziano degli uomini con la tonaca sollevò la mano e parlò, anticipandolo. «Ligato è a lo giuramento delli Compagni», spiegò al più giovane, il quale chinò il capo, acconsentendo. «Lassamo ch'ei vegna puranco.»

Drustan osservava con attenzione quanto stava accadendo, con lo sguardo che guizzava da un viso all'altro. Tradussi il tutto e lui assentì, lasciando la presa sul braccio di Joscelin.

«Gildas menerà le signorie vostre dallo Signore dello Stretto», aggiunse il giovane.«Io medesmo baderò a li altri. Assai fatigati siete et spaurati... Offeriamo a voi riposanza e soccorro.»

Ripetei le sue parole a Drustan, che annuì di nuovo e parlò ai propri uomini in tono rassicurante. Era deciso.

*Sicché il Signore dello Stretto ha dei servitori... mortali, per di più!* Così pensavo mentre sbarcavamo, percorrendo la passerella sulla quale i nostri passi risuonavano sordi. *Chissà se condividono il suo potere di agitare le onde o si limitano a dar voce ai suoi comandi?*

Il viso d'acqua aveva parlato e tutti quanti l'avevamo compreso; quegli uomini parlavano l'antico angeline delle ballate cortesi...

Pensai tutto questo mentre salivamo i gradini, inerpicandoci verso il cielo. Gildas faceva strada, con Rousse e Drustan alle calcagna (il piede deforme del giovane *cruarch,* a volte, l'obbligava a rallentare). Io stavo dietro di loro - con Joscelin costantemente attaccato al fianco, come una sorta di alta roccia granitica cassiliana - e Hyacinthe chiudeva il gruppo: avrei voluto parlargli ma l'espressione sul suo viso mi dissuase dal farlo. Udimmo alle nostre spalle i rassicuranti rumori provocati dal resto dell'equipaggio che scendeva a terra: lo scalpitare dei cavalli impauriti e il confuso vocio di persone che cercavano d'intendersi parlando lingue differenti.

Continuammo a inerpicarci, come per salire sino al cielo. Non c'era dubbio che quello sulla sommità fosse un tempio; un ampio viottolo si dipartiva sulla destra dell'edificio ma davanti a noi avevamo ancora diversi gra-

dini stretti e ripidi, intagliati nel marmo bianco. Il mio respiro si fece difficoltoso e stentato... e sì che non mi ero certo riposata, cavalcando coi cruithne! Udii gli uomini e i cavalli svoltare per imboccare il sentiero e li invidiai. Rousse aveva il fiato corto e persino Hyacinthe boccheggiava; Drustan, da parte sua, aveva assunto un'espressione di cupa determinazione e non mostrava segni di fatica, benché camminare gli costasse uno sforzo doppio rispetto a noi.

Joscelin, invece... Be', Joscelin era *un cassiliano.* Aveva corso per miglia nella neve alta dietro il cavallo del *thane* di Gunter e n'era uscito sprizzando odio. Quando accennò a volermi sostenere il gomito per aiutarmi nella salita, gli allontanai la mano.

Il canuto Gildas dai capelli bianchi non era neppure un po' stanco.

Infine raggiungemmo il tempio.

Dev'essere scritto nel mio destino che io debba ritrovarmi davanti a splendidi panorami quando sono troppo esausta per apprezzarli: giunta in cima a quell'isola solitaria - dove colonne di marmo bianco s'innalzavano nell'aria come una preghiera rivolta a un dio distratto - mi piegai a metà in preda all'affanno, fissando lo sguardo sulla figura al centro del tempio.

Era un uomo alto, con la tonaca grigia come gli altri e tuttavia *diversa,* poiché il colore della sua veste mutava alla luce cangiante del cielo, apparendo di volta in volta scuro o pallido e rimanendo immobile nonostante la brezza. I capelli lunghi e sciolti mi parvero, di primo acchito, color grigio ferro... poi anche quelli *mutarono,* cambiando colore al passaggio delle nuvole. Era in piedi da solo, ci dava le spalle e aveva accanto un grande recipiente di bronzo poco profondo, posto su un tripode nel cuore della struttura rettangolare.

«Venite», disse Gildas, e riprese a camminare.

Lo seguimmo attraverso il pavimento di marmo bianco.

Sentendoci avvicinare, l'alta figura si voltò e ci guardò con occhi verdi come il mare, rivelando un viso allo stesso tempo antico e primordiale, circondato di ricci grigio ferro... un viso bianco come un guscio d'uovo e più vecchio delle montagne, mutevole e fluido, soffuso di un potere che proveniva dalle profondità stesse dell'oceano.

Avevo già visto quel viso sulle acque, terribile e potente... ma era stato solo un simulacro, un pensiero nato da una mente radicata nel mare, la lunga mano del potere.

Quello che avevamo davanti, invece, *era* il Signore dello Stretto.

«Mio signore», sussurrai, inginocchiandomi.

Drustan mab Necthana mosse uno zoppicante passo in avanti per incontrare lo sguardo del Signore dello Stretto. La forte brezza gli sollevò il mantello scarlatto. «Signore delle Acque», esordì in tono pacato, «ci avevate promesso che, qualora il *Cullach Gorrym* avesse regnato in Alba, ci avreste consentito di passare. Perché ci avete portati qui?»

Il Signore dello Stretto sorrise e gli occhi gli si accesero, assumendo la tinta della nebbia colpita dal sole. «Eri stato avvertito, giovane *cruarch*», replicò. La sua bocca si muoveva eppure le parole sembravano venire dal vento, come una eco che avesse albergato nel tempio aperto. «Eri stato avvertito... *albano.*»

Gli skaldi avevano bollato la mia predisposizione per le lingue come «stregoneria» ma la verità è che avevo avuto Delaunay come insegnante, niente di più e niente di meno. Il Signore dello Stretto... *lui* sì che possedeva il dono delle lingue, perché sono pronta a giurare di aver sentito la sua risposta in angeline, laddove Drustan l'udì in cruithne e rispose di conseguenza. «Signore delle Acque», ribatté, tagliente. «I vostri avvertimenti erano come esche piazzate da un cacciatore. Perché ci avete portati qui?»

Mentre me ne restavo in ginocchio la mia mente lavorava, frenetica. Drustan aveva ragione: la dolce promessa di un passaggio sicuro, un avvertimento sterile e troppo facile da ignorare... Il Signore dello Stretto voleva *qualcosa* da noi; rimaneva da scoprire *che cosa.* Accanto a me, le mani di Joscelin indugiavano sulle impugnature e Quintilius Rousse sembrava un toro pronto a lanciarsi in una carica a testa bassa. Hyacinthe oscillava, faticando a stare dritto.

«Già, perché?» rifletté il Signore dello Stretto, e il vento di mare sospirò attorno a noi. Si strinse le mani dietro la schiena e fissò lo sguardo in lontananza. «*Perché.*» Quando tornò a voltarsi dalla nostra parte, aveva gli occhi scuri come nubi temporalesche. «Ho governato per *ottocento anni,* incatenato a questa roccia, esiliato dalla terra come dal cielo!» Alzò la voce e i venti ci sferzarono e le nuvole si radunarono mentre il mare percuoteva freneticamente la scogliera. I capelli di lui fluttuarono, assecondando il movimento dell'aria e formandogli attorno al volto una sorta di aura terrificante. «Ottocento anni... e tu mi chiedi *perché?*»

Cercammo di reggerci in piedi a dispetto del vento; avevo sollevato le dita per proteggermi il viso e attraverso esse vidi Drustan mab Necthana sfidare la corrente, con gli occhi stretti a fessura. «*Perché?*» chiese ancora. «Signore delle Acque, voi tenete in ostaggio la mia gente! *Perché?*»

I venti calarono di colpo e il Signore dello Stretto sorrise di nuovo. Gli

occhi gli si addolcirono, tornando a un color verdemare. «Albano», disse, con voce carezzevole. Tese la mano a indicare l'anello col sigillo d'oro - l'anello di Rolande - al dito di Drustan. «Tu hai il coraggio di vivere il sogno che mi libererà. Tua madre l'ha visto, nel buio dietro gli occhi... *il Cigno e il Cinghiale,* albani e angeline. Un amore che è una sfida ma è pur sempre solo la metà.»

Compresi tutto, poiché l'insegnamento di Delaunay mi aveva dato il dono di capire le cose non dette, scorgendone le connessioni sotto la superficie. Mi alzai. «Mio signore», esordii, cauta. «Mi rendo conto che ciò che dite è vero: siete confinato su quest'isola, che lo vogliate o no. Desiderate spezzare questo vincolo ma per farlo servono due cose... Una è l'unione di albani e angeline, attuabile tramite il fidanzamento di Drustan e Ysandre. Qual è l'altra?»

«*Ahhh.*» Avanzò di un passo verso di me e mi accarezzò il viso, quasi avesse il potere di plasmare la mia carne come faceva con l'acqua. Chiusi gli occhi e rabbrividii. «Una che ode, ascolta e pensa! Ciò è bene, infatti hai trovato l'indovinello; scopritene la risposta per intero e potrete andarvene.» Nel ritrarre la mano, fece passare il braccio sopra il bacile sul treppiede e la manica penzolante ne assunse la tonalità bronzea.

Quella specie di calderone era pieno d'acqua, che s'increspò e tornò liscia... riflettendo non già il cielo bensì il volto di Ysandre de La Courcel - seduta in un trono di fortuna e con alle spalle l'equipaggiamento di un accampamento di guerra - intenta ad ascoltare qualcuno che non si riusciva a vedere. Drustan emise un grido strozzato, e Quintilius Rousse si portò il pugno alla fronte.

«Scoprite la risposta per intero», ripeté sorridendo il Signore dello Stretto, i cui occhi apparivano ora sbiancati come vecchie ossa, «e avrete il mio aiuto per intero. Se fallirete, il mare vi reclamerà.» Indicò il cielo a ovest, dove il sole era ormai basso e rosso sull'acqua. «Vi concedo una notte. Domani, quando il sole sarà alto nel cielo, risponderete o morirete.»

## Capitolo 77

Gildas ci condusse alla torre - che saliva a spirale verso il cielo dal suo posatoio su una rupe più bassa - cui si accedeva scendendo una nuova serie di ampi gradini di marmo dall'altro lato del tempio e poi seguendo un grande sentiero lastricato.

Lo seguimmo in silenzio, ciascuno perso nei propri pensieri, mentre il

sole calante ci gettava davanti le nostre ombre nere e allungate e accendeva la torre come una fiaccola, inondando d'oro le pareti grigie e riflettendosi in modo inatteso sulle finestre a loggia sporgente dai vetri colorati, esotiche e splendide. La stanza più alta della torre era tutta circondata da quelle finestre e ce n'erano altri due ordini, distribuiti sui diversi piani. Era uno spettacolo eccezionale; mi avrebbe stupita, se solo la mia capacità di sorprendermi non fosse stata azzerata. Entrammo nella sala di rappresentanza, dove trovammo ad attenderci un gruppo di domestici - *persone comuni*, pensai, *probabilmente isolani* - vestiti con abiti semplici.

«Li compagni vostri di viaggio sono bene accuditi e li cavalli vostri sono nelle di noi scudarie», ci disse Gildas, e la sua cortesia suonò sincera, sebbene ampollosa e formale. «Nessuno male verrà voi recato in codesto loco. Con lo permesso vostro, v'offeriamo l'ospitalità del Signore: bagni calidi, vesti asciutte, vino et desinare.»

«Che ne sarà del resto della mia gente?» chiese Drustan, non appena gli ebbi tradotto le sue parole. «Questo... *sacerdote* si fa garante della loro sicurezza?»

Lo domandai in angeline. Gildas s'inchinò, facendo frusciare la tonaca che però rimase grigia, a differenza di quella del suo signore. «La Prima Sorella trovasi... *colà*», replicò indicando il sud. «A un dipresso sarian tre leghe. Ricca è di bovi, volatili et sidro et la di voi gente è stata ivi condotta, sana et salva. Non compite quivi felloneria et quella sera al sicuro, lo giuro sullo capo meo.»

Drustan dovette ritenersi soddisfatto e lo stesso valeva per Quintilius Rousse, i cui marinai erano rimasti insieme coi cruithne.

«Il Signore dello Stretto cenerà con noi?» chiesi a Gildas, e lui scosse il capo.

«No, madonna. La di voi reciproca compagnia vi sia bastante.»

«Voi siete al suo servizio.» Osservai la sua tonaca che contrastava nettamente con gli abiti semplici indossati dai domestici, i quali aspettavano con pazienza. «Siete un sacerdote?»

Lui esitò prima di rispondere. «Vero essi che lo bronzeo suo catino Tilian et io dell'acqua dello mare colmiamo, allo levare dello sole et quinci allo calare dello medesmo... et talvolta, se abbisogna, dassi lo caso che con la di lui voce favelliamo. Lo privilegio abbiamo di adoprarci per lui in codesto modo ma franger non potiamo i *geis* che in su le Tre Sorelle son derivati.»

Mi sovvenni del bacile di bronzo sul tripode, poco profondo ma ampio:

due volte al giorno Gildas e il suo compagno dovevano scendere quella scalinata interminabile per arrivare al mare e tornarne col contenitore colmo... *tre volte,* quel giorno, a causa nostra. Non c'era da stupirsi che non gli fosse venuto il fiatone!

«Il vincolo che lo lega a questo luogo non può essere spezzato da una persona nata sulle isole?» chiesi.

Dopo un'altra pausa, Gildas chinò impercettibilmente la testa. «Le di voi parole son confacenti. Ci farete dunque lo grande onore di accettare l'accoglienza nostra?»

«Sì», risposi, dato che declinare l'invito non avrebbe avuto nessun senso; poi aggiunsi: «*Grazie*»... perché, inconsapevolmente, mi aveva fornito la chiave per risolvere l'indovinello. Lui l'intese come un ringraziamento per l'ospitalità, proprio come avevo sperato che facesse.

*Dunque è* questo *il problema,* pensai.

Non so come andò agli altri quella serata ma io venni condotta da tre domestiche - una giovane e due di mezza età, silenziose e schive - in una camera sontuosa in cima a una scala a chiocciola. Immagino che non fosse molto divertente servire il Signore dello Stretto.

Le stanze erano arredate in modo sfarzoso... e badate che, abituata come sono ai lussi della Corte della Notte, non uso il termine alla leggera. Il letto era una meraviglia, con pilastrini d'ebano intagliati in forme fantastiche e un copriletto di velluto munito di nappe d'oro. Il bagno era tutto di marmo e le brocche nelle quali mi portarono l'acqua calda erano d'argento.

«Da dove vengono tutte queste cose?» domandai, incuriosita, mentre aprivo la spilla e mi liberavo del mantello chiazzato dal sale. Sbottonandomi l'abito, la ragazza più giovane vide la mia *marque* e represse un sussulto di stupore.

«Dall'abundanzia sullo fondo del mare», mormorò una delle altre, nel rovesciare acqua fumante nella vasca.

*Naufragi,* pensai, togliendomi i vestiti.

Le cameriere bisbigliarono, intimorite.

In quel momento mi resi conto di cosa c'era di diverso: gli isolani erano semplici contadini, di quelli abituati a non aspettarsi molto... Parlavano angeline ma, se il sangue di Elua e dei suoi Compagni scorreva nelle loro vene, non era per nulla visibile nei loro lineamenti. Erano comuni mortali, nati e cresciuti sulla terra senza nessuno dei doni o della bellezza che contraddistinguevano persino il più infimo tra i contadini angeline. Elua aveva amato senza distinzione pastorelle e giovani pescatori; non aveva mai fatto

caso al lignaggio, che è una sovrastruttura umana. Eppure, Elua e i suoi Compagni non avevano lasciato traccia nella genealogia di quella gente.

Poi entrai nella vasca e mi dimenticai di queste cose.

Non c'è situazione, per quanto terribile, che un bagno caldo non consenta di guardare da una prospettiva migliore. L'ho sempre trovato profondamente vero e non mi sono mai vergognata di trarre diletto dal lusso... Peraltro era da quando avevo stipulato il contratto con de Morhban che non venivo trattata com'era mia abitudine, perciò mi ci crogiolai senza ripensamenti. Mi portarono saponi, olii profumati, pettini e forbici finché non mi sentii viziata e coccolata, nonché ripulita dalle tracce di tutte le fatiche a essa connesse.

*Non mi dispiacerebbe vivere in questo posto*, pensai.

Poi ricordai il Signore dello Stretto e fui colta da un brivido.

Quando ebbi finito di fare il bagno, mi portarono degli abiti fuori moda ma lussuosi. *L'abbondanza sul fondo del mare...* Chissà a chi era appartenuto il baule dal quale era stato tolto il vestito che scelsi? Era di raso color bronzo, intenso e lucido, con attorno alla scollatura un ricamo di perle largo almeno una spanna. C'era anche una molletta per i capelli tempestata di perle, che mi fissai in cima alla testa per tenere a posto i riccioli neri.

Naturalmente mi ammirai allo specchio (un oggetto di vetro scuro, massiccio e pesante, con la cornice dorata)... Cosa ci si sarebbe dovuti aspettare?

A quel punto sopraggiunse un domestico, il quale s'inchinò e mi scortò sino alla sala da pranzo: si trattava di una delle stanze con le finestre a loggia sporgente. Un lungo tavolo, lucidato a puntino, era stato apparecchiato con piatti d'argento e tovaglie di lino bianco. Gli altri erano già stati convocati; quando feci il mio ingresso, Quintilius Rousse restò senza fiato. «Lady Phèdre!» esclamò, facendo l'inchino e offrendomi il braccio.

A quanto pareva, avevamo ricevuto tutti lo stesso trattamento. L'ammiraglio era un vero splendore in una giacca di stoffa color ruggine abbinata a un panciotto di broccato, con la camicia bianca che formava increspature simili a spuma sul suo ampio petto. Hyacinthe indossava un farsetto e calzoni alla cavallerizza blu notte, con inserti ornamentali color peltro nelle maniche. Non l'avevo mai visto senza gli sgargianti abiti tsingani: così agghindato pareva in tutto e per tutto un giovane nobile, benché un po' malinconico.

Joscelin vestiva di nero, ricordandomi dolorosamente Delaunay con quell'aria austera, la catena d'argento ad anelli quadrati che pendeva dal ta-

schino del farsetto e la treccia bionda che gli dondolava sulla schiena, simile a una *marque.* Le armi cassiliane rappresentavano un'aggiunta insolita, sebbene avesse rinunciato alla spada.

Oserei dire che il più strano tra noi era Drustan, in camicia di seta nera con cravatta pieghettata, calzoni di fustagno di un grigio antracite e giacca di velluto rosso scuro: le spirali blu da guerriero cruithne che gli decoravano il viso sembravano quasi un'affettazione di esotismo, tuttavia facevano senza dubbio imprescindibilmente parte di lui.

Feci la riverenza e loro si inchinarono, poi Quintilius Rousse mi accompagnò alla mia sedia e iniziammo a cenare. Mangiammo molto bene nel castello del Signore dello Stretto, circondati da finestre oscurate e serviti da domestici che tenevano gli occhi bassi. Cenammo e parlammo poco, finché i piatti non furono portati via e uno dei servitori non ebbe posato sul tavolo un vassoio con una caraffa di cordiale e cinque bicchieri.

Rousse versò da bere per tutti. «Dunque», esordì, bevendo un sorso e facendo schioccare le labbra, per poi appoggiare il bicchiere sul tavolo lucido con un rumore sordo e guardarsi attorno coi penetranti occhi azzurri. «Abbiamo un indovinello da risolvere. Che ne direste di unire i nostri cervelli e metterci al lavoro?»

Nessuno rispose. Bevvi un sorso di cordiale che mi bruciò la gola, dolce e gradevole. Col bicchiere in mano, mi avvicinai a una finestra e fissai l'oscurità all'esterno e il mare, invisibile sotto di noi. A cosa mi aveva addestrata Delaunay, se non a *questo?* Districare i fili di un indovinello e chiarirlo... Su quell'isola parlavano la lingua delle antiche ballate. Appoggiai la fronte alla finestra, sentendo il vetro freddo e liscio contro la pelle.

«Tu *sai.*» Parole pronunciate sottovoce, in cruithne.

Non mi voltai a guardare Drustan mab Necthana ma annuii, muovendo la testa contro il vetro. Avevo letto migliaia di antichi racconti in angeline, caerdicci, skaldico e cruithne... traduzioni dall'elleno, che avevo appena iniziato a padroneggiare. Certo che *sapevo:* quel genere di cose ha sempre un disegno, una struttura che io ero allenata a scorgere. *Sapevo.*

Drustan trasse un breve sospiro. «C'è un prezzo.»

Appoggiai la mano contro la finestra, osservandone il profilo che si stagliava contro il buio. «Mio signore, c'è *sempre* un prezzo. Si dà il caso che questo valga la pena di essere pagato.»

Il giovane *cruarch* si alzò e s'inchinò, al che mi voltai a incrociare il suo sguardo. «Sappi che sono pronto a pagarlo, se posso», disse.

Non c'era altro da dire, perciò annuii di nuovo. Drustan si fece girare il

sigillo d'oro sul dito - con gli occhi scuri che non lasciavano i miei - poi se ne andò.

«Cos'ha detto?» domandò Quintilius Rousse, stupito. «Per i diecimila diavoli! Pensavo che fossimo qui per risolvere un mistero.»

«Chiedete a Phèdre», intervenne Hyacinthe, cupo. Il suo volto era visibilmente tormentato. «È convinta di averlo già risolto... Chiedeteglielo e vedete un po' se le va di parlarvene.» Si coprì il viso con le mani, poi le lasciò ricadere, impotente.

«Se spetta a me rispondere per intero all'indovinello, lo farò», replicai, pacata. Il suo dolore mi stringeva il cuore. «Non volermene per questo, Hyacinthe.»

Fece una risata strozzata e si alzò, incerto sulle gambe. «Come vorrei che Delaunay ti avesse lasciata dove ti aveva trovata! Rimpiango il giorno in cui ti ha insegnato a pensare.»

A quello non avevo risposta. Hyacinthe mi tributò un beffardo inchino - nel suo miglior stile da principe dei Viaggiatori - e i tagli decorativi nelle maniche si aprirono, tradendo la foga del gesto.

Vedendolo uscire, Quintilius Rousse aggrottò le sopracciglia e scosse il capo. «Tutto questo non mi piace per niente!» brontolò, nell'allungare distrattamente la mano verso un vassoio di dolcetti. «Se hai la risposta, bambina, dilla anche a noi! Uniamo i nostri cervelli, sarà utile a tutti.»

«No, monsignor ammiraglio, mi dispiace», replicai. «Se Anafiel Delaunay avesse conosciuto la risposta, non l'avrebbe condivisa con nessuno e non posso farlo neppure io. Se doveste arrivarci da soli... ebbene, accada quello che deve accadere.»

Quintilius Rousse mormorò qualcosa a proposito della pazzia di Delaunay. Joscelin venne a mettersi in piedi accanto a me, con le mani strette dietro la schiena e lo sguardo fisso sul buio all'esterno. «Tutto questo non mi piacerà, vero?» chiese, pacato.

Scrollai il capo. «*No*.»

Lui osservò il mare invisibile, finché non gli posai la mano sul braccio. «Joscelin...» Mi guardò, riluttante. «Sin dal giorno in cui sei stato assegnato alla mia protezione, non ti ho dato che crucci. Ho messo a dura prova i tuoi voti in migliaia di modi e, alla fine, persino la tua stessa Confraternita ti ha scomunicato. Ti giuro che lo farò ancora soltanto una volta.» Mi schiarii la voce. «Se dovessimo... separarci, tu devi continuare. Sei stato addestrato per servire i reali, non la prole mal concepita di un'adepta della Corte della Notte! Hai giurato di mettere la tua spada al servizio di Ysan-

dre... ebbene, per servire lei dovrai proteggere Drustan. *Promettimelo!*»

«Non posso.» Teneva la voce bassa.

«*Fallo!*» Le mie dita gli artigliarono il braccio.

«Seguirò il volere di Cassiel. Altro non posso giurare.»

Mi doveva bastare; non potevo chiedergli più di quanto io stessa fossi disposta a dare. Gli lasciai il braccio. «Cassiel ha subordinato il proprio volere a quello di Elua», mormorai. «Ricordatelo.»

«*Tu,* invece, cerca di ricordarti che *non sei Elua*», replicò acidamente Joscelin.

## Capitolo 78

Non dormii bene, quella notte, nel favoloso letto con pilastrini d'ebano del Signore dello Stretto... Il mio cuore e la mia mente erano entrambi troppo colmi. Mi alzai anche, una volta: reggendo una candela, aprii la porta che dava sul pianerottolo per fissare gli usci chiusi dei miei compagni addormentati. Avrei voluto andare da qualche parte, da *qualcuno*... ma non sapevo *da chi*, perciò tornai al mio ampio letto solitario e mi assopii, agitata, per risvegliarmi in un groviglio di lenzuola.

Quanto avrei voluto che Delaunay fosse lì!

Il giorno spuntò e cominciò il suo corso. Trovai una biblioteca che ospitava un centinaio di libri ritenuti scomparsi, con le pagine spesse e rigide per la lunga permanenza sott'acqua e l'inchiostro sbiadito ma ancora leggibile. C'era un intero volume di poesie di una poetessa ellena di cui non avevo mai letto tutte le opere; Maestro Gonzago avrebbe dato un occhio della testa per vederlo. Lessi piano, cercando di tradurle in angeline e rimpiangendo di non avere carta e penna: erano belle, talmente belle che piansi e dimenticai dove mi trovavo, finché Tilian non venne a cercarmi.

Era quasi mezzogiorno.

Ci ricondussero lungo l'ampio sentiero lastricato e io mi stupii di come mi fosse già diventato familiare. Il Signore dello Stretto ci attendeva nel suo tempio aperto alla brezza su tutti i lati.

Prima di allora non mi ero mai capacitata di come le vittime sacrificali potessero essere consenzienti... Pensai a Elua - il quale si era straziato il palmo con una spada - e a Yeshua, che aveva accettato il supplizio sulla croce. Nessun sacrificio è uguale all'altro, tuttavia alla fine non c'è differenza: si tratta della consacrazione totale a ciò che reclama il sacrificando.

«Avete una risposta?» domandò il Signore dello Stretto, e ancora una

volta la sua voce si alzò come il vento, tutto attorno a noi, mentre gli occhi assumevano il colore del sole riflesso sull'acqua. Rabbrividii, scoprendomi abbastanza vigliacca da aspettare la risposta di un altro.

Non ce ne furono.

«Sì, mio signore», dissi, e la mia voce suonò piccola e *mortale.* Alzai gli occhi a incrociare quello sguardo mutevole come il mare. «Uno di noi deve prendere il vostro posto.»

Udii Hyacinthe ridere, disperato.

Il Signore dello Stretto mi guardò con occhi colmi di nubi temporalesche. «Sei pronta a rispondere per intero?»

Joscelin trasse un lungo respiro sibilante e le sue mani si avvicinarono ai pugnali. Quintilius Rousse emise un suono stupefatto e Drustan chinò il capo, facendosi ruotare l'anello sul dito. Lui aveva indovinato, poiché i figli maggiori della Terra sono più vicini agli antichi racconti e all'agire del destino.

«Sì», bisbigliai. «Sì, mio signore.»

«*No.*»

Per un secondo non seppi con certezza chi avesse parlato, tanto poco somigliava alla voce di Hyacinthe come io la conoscevo. Il mio principe dei Viaggiatori, allegro e spensierato... non più, non dopo la morte di Moiread. Fece una risata strozzata e si passò le dita tra i riccioli neri. «Siete stato voi a convocarmi, mio signore. Sono qui e ci rimarrò.»

Il Signore dello Stretto rimase in silenzio.

In quel momento scoprii che tutto ciò che era accaduto prima non era stato altro che un gioco.

«No...» bisbigliai, voltandomi verso Hyacinthe. Le mie mani si sollevarono per sfiorare il contorno del suo viso, familiare quasi quanto il mio. «Hyacinthe, *no!*»

Lui mi strinse i polsi, con gentilezza. «Ricordi, Phèdre? Breidaia mi ha sognato su un'isola e, sulla nave, non sono riuscito a vedere la riva... Per me la Lunga Strada finisce qui. Tu hai risolto l'indovinello, però sarò io a rimanere.»

«No», ripetei, poi lo gridai: «*No!*» Mi rivolsi al Signore dello Stretto, resa intrepida dalla disperazione. «Cercavate qualcuno che prendesse il vostro posto; ci avete proposto un indovinello e *io* ho trovato la soluzione! Spetta *a me* rispondere per intero!»

«Non è l'unico indovinello, su queste sponde.» C'era tristezza nella sua voce, vecchia ottocento anni. Il sole, ormai a perpendicolo su di noi, gettò

nell'ombra il viso del Signore dello Stretto quando questi chinò il capo. «Chiunque prenda su di sé le mie pastoie, erediterà anche il mio potere. Se sei degna di servire, citane la fonte!»

Joscelin si allontanò, con un grido acuto: credo che, sino a quel momento, avesse pensato di avere ancora la possibilità di rispondere. Sollevai il viso verso il sole, pensando e *ricordando.* La biblioteca nella torre, i versi perduti... e la biblioteca di Delaunay, dove per tante ore avevo ruminato il mio astio, costretta a studiare quando avrei preferito intrattenere patroni. In quel momento avrei dato qualunque cosa pur di poterle consultare! Alcuin, coi capelli che gli ricadevano sul viso come schiuma, chino su codici antichi... La voce di Joscelin, insolitamente lieve, che tradiva la sua natura di figlio di uno studioso nobile siovalese: *Ha di tutto, qua dentro, tranne il* Libro perduto di Raziel. *Sa davvero leggere gli scritti yeshuiti?*

I pezzi del rompicapo erano andati al loro posto. Abbassai lo sguardo, battendo le palpebre. «Mio signore, è il *Libro perduto di Raziel!*»

Il Signore dello Stretto cominciò a voltarsi verso di me.

«*Soltanto alcune pagine.*» La voce di Hyacinthe pareva uscire da una canna cava. «Qualche pagina del *Libro perduto di Raziel,* che l'Unico Dio donò a Edom, il primo uomo, affinché dominasse la terra, il mare e il cielo... e che in seguito gli tolse a causa della sua disobbedienza, gettandole nelle profondità marine.»

Il Signore dello Stretto si bloccò, soppesando le sue affermazioni. Hyacinthe rise ancora, con la disperazione negli occhi annebbiati dal *dromonde* che finalmente *vedevano.* «È un dono di vostro padre, giusto? L'ammiraglio lo chiama 'Signore degli Abissi' e gli lancia monete d'oro, essendo superstizioso come tutti i marinai. Gli yeshuiti, però, lo chiamano 'Principe del Mare'... l'angelo Rahab, lo chiamano - Orgoglio e Insolenza - che cadde e fu separato e reso completo... che cadde ma mai seguì.» Le parole s'inseguivano veloci, ruzzolandogli fuori dalle labbra mentre il suo sguardo vuoto scrutava un tunnel lungo otto secoli.

Mi sovvenni di un fuoco sfavillante, del suono acuto dei violini e di Hyacinthe che suonava il tamburello mentre una vecchia mi gracchiava all'orecchio: *Non sai che il* dromonde *permette di guardare indietro, oltre che avanti?*

«Rahab, mio signore, vi generò con una ragazza angeline la quale, tuttavia, amava un altro... un albano, figlio del *Cullach Gorrym.* Un mortale, uno dei figli maggiori della Terra. Non è così?»

«È così», mormorò il Signore dello Stretto.

Hyacinthe si passò le mani sul viso. «A quel tempo lo stretto era ancora aperto, le acque erano libere... *Lui* la portò in questo posto - su quest'isola, la Terza Sorella, ancora inviolata dai discendenti di Elua - e lei vi partorì... e, benché vi amasse, cantava il proprio dolore e la prigionia come un uccellino in gabbia, finché il suo canto non giunse al di là dell'acqua e l'albano che l'amava attraversò lo stretto per liberarla...» Tacque.

«*Morirono*.» Le parole si erano alzate attorno a noi, cariche del profondo impeto del mare, incessante e dolente. «Le onde si alzarono, la barca venne rovesciata e le acque profonde li reclamarono. So dove giacciono le loro ossa.» Il Signore dello Stretto fissava il mare dal suo vasto tempio aperto, il fluido mutare dei suoi lineamenti fissato nella sofferenza.

«L'Unico Dio punì la disobbedienza di Rahab vincolandolo al Suo volere», bisbigliò Hyacinthe. «Rahab, esacerbato per non aver potuto possedere il cuore di una donna nonché per la propria libertà perduta, si vendicò gettando un *geis* su di voi, mio signore... Dagli abissi riportò in superficie delle pagine sparse per darvi il dominio sui mari e vi confinò qui, in modo che Alba e Terre d'Ange fossero per sempre separate dalle acque che voi comandate... finché non fosse sbocciato di nuovo un amore abbastanza forte da osare la traversata e *qualcuno* non fosse venuto volontariamente a prendere il vostro posto.»

Il Signore dello Stretto parlò con la risolutezza di un'onda che si frange sulla riva e in quel momento seppi di avere perduto. «*È così*.»

Hyacinthe si raddrizzò, il suo viso si rasserenò e lui rise, stavolta con un'indomita gaiezza. «Mio signore, sono degno di servire?»

«Sei degno di servire.» Il Signore dello Stretto chinò la testa: i suoi occhi erano diventati di un blu intenso e compassionevole. «Ti aspetta un lungo e solitario apprendistato, finché non sarai in grado di prendere su di te le catene del mio *geis*... lasciandomi libero di abbandonare questa terra e di seguire il sentiero di Elua, dove i figli bastardi del Cielo sono i benvenuti.»

«Ci avete usati senza pietà, Fratello Maggiore», brontolò minaccioso Quintilius Rousse. «Che accadrà al ragazzo?»

«Vi ho trattati meno severamente di quanto il destino abbia trattato *me*.» Il Signore dello Stretto gli scoccò uno sguardo implacabile. «Il mare ti ha amato, amico marinaio: considerala una benedizione, poiché metà della vostra gente sarebbe morta durante la traversata se io non vi avessi presi nella mia mano. Il mio successore sarà confinato su quest'isola - come lo sono stato io stesso - e la maledizione non si spezzerà finché l'Unico Dio

non cambierà idea circa la punizione di mio padre. La Sua memoria è lunga, purtroppo,»

«Che ne sarà dello stretto?» chiese Drustan, in cruithne. Aveva le sopracciglia aggrottate per lo sforzo di seguire ciò che stava accadendo, dato che Hyacinthe aveva parlato in angeline; comunque aveva capito abbastanza. «La traversata continuerà a essere proibita?»

«Questo dipende da te.» Il dito pallido indicò una volta di più il sigillo d'oro al dito di Drustan. «Sposati e apri il passaggio.»

«Niente di più facile, se non fosse per quei ventimila skaldi urlanti... per non parlare dei traditori di Camlach!» ribatté Quintilius Rousse, sardonico. «Mentre noi languiamo su questa roccia sperduta in mezzo al mare, senza eserciti in vista.»

«Ho promesso il mio aiuto e lo avrete», disse il Signore dello Stretto, in tono impassibile. Mosse di nuovo il braccio sul bacile di bronzo, facendo increspare l'acqua. «Vi mostrerò tutto ciò che è accaduto in Terre d'Ange e porterò in salvo a riva i vostri uomini, coi cavalli e con le armi. Non posso fare altro. Volete guardare subito?»

Si voltarono tutti verso di me. Stupita, risposi allo sguardo e mi accorsi di stare tremando: in verità, c'è un limite a quello che la mente può comprendere in un'unica giornata... Mi ero svegliata pronta a incatenare la mia vita a quell'isola solitaria; è difficile abbandonare un proposito tanto saldo. «No», dissi, scrollando la testa e sforzandomi di mantenere ferma la voce. «Mio signore, se fosse possibile vi chiederei un po' di tempo... un'ora, magari. Potreste concederci tanto?»

«Sì. Vi manderò a chiamare un'ora prima del tramonto.» S'inchinò, poi si rivolse a Hyacinthe: «Ti nomino oggi mio successore. Sappi, però, che i tuoi piedi non lasceranno mai più questo suolo».

Hyacinthe annuì, serio.

Aveva capito.

Tornati nella torre, in un salotto dalle finestre prive di vetro, chiesi del vino, alzando bruscamente la voce. I domestici trasalirono e si affrettarono a obbedire; quanto a me, in quel momento non m'importava niente di nessuno. Quando il vino arrivò, ne bevvi mezzo bicchiere tutto d'un fiato e guardai Hyacinthe con durezza. Gli altri si allontanarono, lasciandoci soli. «*Perché?*» gli chiesi. «Perché l'hai fatto?»

Lui sorrise debolmente, giocherellando col bicchiere che aveva in mano. Sotto i suoi occhi c'erano ombre scure ma, adesso che il peggio era passato, sembrava tornato se stesso. «Sai che non ce l'avrei fatta, senza di te?

Non avevo la risposta... era così vasta che non riuscivo a vederla.» Sorseggiò il vino e spostò lo sguardo oltre me, fuori della finestra. «Non appena ho visto l'isola ho capito che la mia strada sarebbe finita qui, però non riuscivo a vedere *perché.* La scorsa notte, quando mi sono accorto che *sapevi,* ho avuto paura.»

«Hyacinthe...» Nel pronunciare il suo nome, la voce mi si spezzò e le lacrime mi riempirono gli occhi. «A una nazione in guerra non servirà un'*anguissette.* Dovrebbe toccare a me. Lascia che sia io a restare.»

«Io, invece, a cosa servirei?» mi domandò, con gentilezza. «A gettare pietre contro gli skaldi? Ad accoltellare i moribondi? A leggere il futuro? Una nazione in guerra non ha bisogno neppure di uno tsingano mezzosangue incapace di maneggiare armi!»

«Tu hai il *dromonde!* È comunque più di quanto possa offrire io!»

«Phèdre, è stato proprio il *dromonde* a portarmi qui!» Hyacinthe mi prese le mani tra le sue e abbassò lo sguardo sulle nostre dita intrecciate. «È il *dromonde* che mi rende diverso, tra gli angeline come tra gli tsingani. Mi ha condotto in un luogo di cui posso sentirmi parte... lascia che vi rimanga.» Liberata la mano, sfiorò il diamante che portavo al collo. «Kushiel ha impresso su di te il suo marchio», riprese sottovoce. «Qualunque bersaglio avesse in mente quando ha scagliato il Dardo, non credo che fosse il Signore dello Stretto.»

Rabbrividii e distolsi lo sguardo.

«Per giunta», aggiunse, sarcastico, «quel cassiliano dell'accidente farebbe dietrofront nell'attimo stesso in cui avessimo raggiunto la terraferma, per riattraversare a nuoto lo stretto e condannarci tutti alla dannazione. È già abbastanza grave che sia accecato dal giuramento; il fatto che sia infatuato di te, poi, lo rende una vera minaccia.»

«*Joscelin?*» Stupefatta, alzai la voce e Joscelin guardò dalla nostra parte, con le sopracciglia aggrottate in una muta domanda. Io scossi il capo e lui tornò a rivolgersi a Rousse.

«Che Elua lo aiuti, il giorno in cui se ne renderà conto!» Hyacinthe sfiorò le mie sopracciglia, poi mi accarezzò con la punta di un dito le ciglia dell'occhio con la macchia scarlatta. «E che aiuti anche *te.*»

«Hyacinthe», lo implorai, ritraendomi e facendo scorrere lo sguardo lungo tutta l'austera stanza della torre, «guarda questo posto! Sei la persona meno adatta al mondo a finire qui! Senza amici, risate, musica... diventerai matto!»

Lui si guardò attorno a sua volta e fece spallucce. «Insegnerò al Signore

dello Stretto a suonare il tamburello e alle onde a danzare al suo ritmo. Cosa vuoi che ti dica, Phèdre? Se tu sei riuscita a sopravvivere all'attraversamento dei Camaeline nel pieno dell'inverno, io potrò ben sopravvivere su un'isola solitaria.»

«Per *ottocento anni?*»

«Forse.» Hyacinthe si appoggiò il mento sulla mano. «Il principe dei Viaggiatori, incatenato a una roccia... È buffo, no?» Lo fissai, finché non fece di nuovo spallucce. «Il resto del *Libro perduto di Raziel* è là fuori, da qualche parte... e io sono sempre stato bravo a ritrovare le cose. Chissà? Magari in quelle pagine sommerse c'è qualcosa che mi restituirà la libertà. Oppure qualcuno che se la cava con gli indovinelli saprà trovare un altro modo.» Mi regalò il suo sorriso incredibile. «Non sarebbe poi un'impresa così improbabile, per te.»

«No, Hyacinthe, ti prego!» lo implorai, quasi ridendo tra le lacrime. «Non è affatto divertente!»

«Lo è, un poco.» Mi guardò, tornando serio. «Mi faresti un favore?» Annuii. «La mia casa, la scuderia... vorrei che andassero ai miei aiutanti di Soglia della Notte. Ti scriverò un atto legale da consegnare a Emile, cui ho lasciato la responsabilità della gestione: se quando tutto questo sarà finito rimarrà qualcosa della Città di Elua, lui saprà cosa fare.»

«Te lo prometto.»

«Bene.» Deglutì. Sapevo quanto fosse duro affrontare la realtà di una simile decisione. «Faresti anche un'offerta al Beato Elua, in nome di mia madre?»

Annuii di nuovo, con gli occhi gonfi di lacrime. «Anasztaizia, figlia di Manoj.» Aveva sfidato la legge degli tsingani per insegnare il *dromonde* al figlio...

*Cosa credi che vedesse, eh? Il* Lungo Drom *e la* kumpania *o qualcos'altro? Un riflesso in un occhio con una macchia rosso sangue, magari?*

Cosa Hyacinthe vedesse nel *mio* sguardo, lo sapevo benissimo, poiché riuscivo a vederlo riflesso nei suoi occhi attraverso il velo di lacrime... una torre solitaria su un'isola solitaria. «Lo farò.»

«Grazie.» Si alzò e andò presso la finestra che dava sulle onde, dorate sotto il sole del tardo pomeriggio. Dall'altro lato della stanza, Rousse, Drustan e Joscelin ci osservavano in silenzio. Se anche non l'avessero intuito in precedenza, ero certa che Joscelin avesse spiegato loro quanto fosse radicata e profonda l'amicizia tra Hyacinthe e me; Drustan, da parte sua, capiva il caerdicci meglio di quanto non lo parlasse... più che abbastanza per

comprendere. Conoscevo Hyacinthe addirittura da prima d'incontrare Delaunay, benché solo di un giorno... Era stato mio amico quando non c'era nessun altro che potessi chiamare con quel nome; aveva rappresentato la libertà quand'ero una schiava con contratto a termine. Si voltò a guardarmi, con un'espressione grave. «Phèdre, fa' attenzione a Mélisande Shahrizai!»

Toccai il diamante. «Stai usando il *dromonde?*» chiesi, preoccupata.

Scosse il capo. «No», replicò, con un sorriso mesto. «La tua vita prende svolte più incredibili del racconto di un *mendacante,* perciò dubito che potrei vedere oltre il tramonto di domani. È più semplice guardare indietro, sai? È tutto fissato, per quanto lontano si voglia risalire. Lo dico perché ti conosco, nient'altro... Se ti dovesse capitare l'occasione di affrontarla da sola, *non farlo.*»

«Credi davvero che non la detesti abbastanza da potermi fidare di me stessa?» domandai, con una risata amara. «Non eri con me in quel carro, quando mi sono svegliata dopo il suo tradimento!»

«Ero all'Hippochamp e ho gettato al vento il mio diritto di nascita pur di strapparti alla trance in cui eri piombata alla sua semplice vista!» replicò. «Qualunque cosa l'abbia provocata, non si trattava solo di odio. Non avrebbe mai dovuto mollare il guinzaglio, dopo averti messo quel collare; tu, però, non darle la possibilità di riprenderlo in mano.»

Era un consiglio sensato... *più che sensato,* anzi: era probabilmente vero e io lo sentivo negli angoli più oscuri del mio animo, cui non mi preoccupavo di prestare attenzione. Mi morsi il labbro e annuii. «Non lo farò. Che il Beato Elua mi aiuti a fare tesoro delle tue parole!»

«Bene.» A quel punto, guardò anche gli altri. «Se non vi dispiace», disse, pacato, «vorrei stare da solo per un po'. Sarà il caso che cominci a farci l'abitudine, prima che ci diciamo addio! Voi, d'altra parte, avrete da pianificare la strategia di una campagna militare, una volta che il Signore dello Stretto vi avrà mostrato quanto è accaduto. Vi serviranno tutte le vostre capacità mentali.»

## Capitolo 79

Fu così che fummo soltanto in quattro - non più in cinque - a ritrovarci una volta di più all'alto tempio del Signore dello Stretto.

«Siete pronti?» chiese, in molte lingue contemporaneamente. Istupidita com'ero dal dispiacere, avevo persino smesso di meravigliarmene.

«Mio signore, mostrateci ciò che potete», risposi a nome di tutti.

Il Signore dello Stretto passò il braccio sopra il bacile di bronzo e la manica ondeggiante della sua tonaca si tinse d'ambra nella luminosità del sole già basso. «Osservate», ci disse. «*Guerra*.»

Quella singola parola racchiudeva in sé tutto il freddo, tenebroso terrore delle profondità oceaniche. Stringendoci attorno al tripode, guardammo le immagini che si formavano sulla superficie dell'acqua.

Skaldi a decine di migliaia, armati di lance, spade e asce e con gli elmi sul capo e gli scudi al braccio... Migliaia di skaldi che si riversavano oltre i confini angeline dal passo settentrionale; bande di skaldi che cavalcavano attraverso le pianure e si schieravano lungo il Rhenus, scagliando lance contro le navi angeline che risalivano il fiume per poi fare rapidamente dietrofront e battere in ritirata davanti alla raffica di frecce di risposta. Skaldi presso i passi meridionali - che mantenevano la posizione e attiravano verso est i soldati angeline - e, sulle montagne di Camlach, Isidore d'Aiglemort in un'armatura lucente, al comando di circa cinquemila uomini devoti alla spada fiammeggiante degli Alleati di Camlach.

Mi premetti il pugno contro le labbra, osservando. Eppure *sapevano* del piano d'invasione di Selig... *gliel'avevo rivelato io!* Ero convinta che Ysandre mi avesse creduto. Era forse troppo chiedere che un intero esercito obbedisse agli ordini della regina, benché basati sulle affermazioni non provate di una serva di Naamah diventata schiava skaldica fuggiasca? *Condannata per omicidio, per di più,* ricordai con amarezza... ma di certo Ysandre era abbastanza intelligente per sapere come comportarsi!

«Aspettate», disse il Signore dello Stretto, e l'immagine sull'acqua cambiò.

L'orda skaldica si riversò dal passo settentrionale, come una marea di locuste che distruggeva tutto al proprio passaggio. Vidi Waldemar Selig in persona - imponente in sella al suo cavallo da battaglia - al comando del fianco sinistro e Kolbjorn dei manni, di cui Selig si fidava, che capitanava il destro. L'orda si allungava formando una fila, con la parte centrale più arretrata rispetto alle estremità; erano talmente tanti che non avrebbe fatto differenza se gli angeline fossero stati o no all'oscuro del loro arrivo.

Vidi lo stendardo col melo di Percy de Somerville sventolare sotto il cigno d'argento della dinastia de La Courcel alla testa di una vasta porzione dell'esercito angeline che retrocedeva dai passi inferiori, voltandosi per raggrupparsi e sollevarsi come un'onda impetuosa verso nord, oltre Namarre, per intercettare gli skaldi.

Vidi Isidore d'Aiglemort, sulle montagne di Camlach, nell'atto di solle-

vare la mano e urlare un ordine. Chissà se aveva scoperto che Selig l'aveva tradito? Il suo esercito, schierato con letale efficienza, era pronto ad attaccare. Quintilius Rousse, con voce spezzata dalle lacrime, invocava maledizioni sulla testa di d'Aiglemort.

Poi, inspiegabilmente, tra le file degli uomini di d'Aiglemort scoppiò la confusione e gli Alleati di Camlach presero a girare disordinatamente in tondo. Fissai l'acqua, cercando di capire cosa stesse succedendo.

Quando lo vidi, piansi.

La retroguardia di d'Aiglemort si era scagliata contro i commilitoni, colpendo e uccidendo; vidi spuntare in mezzo a loro - laddove il combattimento era più aspro - rudimentali stendardi legati ad aste di lancia... l'insegna della dinastia de Trevalion, con le tre navi e la stella del navigante. I giovani uomini lottavano selvaggiamente: riuscivo a vedere il grido che si formava sulle loro labbra mentre combattevano e uccidevano.

L'avevo udito, tanto tempo prima, ritmato mentre cavalcavano in trionfo... *Baudoin! Baudoin!*

Quella d'inviare in Camlach i Cercatori di Gloria di Baudoin era stata un'idea di Gaspar de Trevalion. Qualunque parte avessero giocato negli schemi della Leonessa di Azzalle, quel giorno pagarono completamente il loro debito.

I Cercatori di Gloria del principe Baudoin de Trevalion non caddero da soli: c'erano soldati leali alla corona anche tra gli Alleati di Camlach. Dovevano sapere che si trattava di un suicidio e infatti, mentre osservavo impietrita dall'orrore, il duca d'Aiglemort radunò le forze a lui fedeli, urlando senza emettere suono.

Quel diversivo, comunque, era stato sufficiente a sventare l'attacco a sorpresa di d'Aiglemort. Una manciata di ribelli sopravvissuti ripiegò e si allontanò, ritirandosi velocemente lungo le montagne; i più rapidi tra gli uomini di d'Aiglemort fecero per inseguirli ma il duca li trattenne, radunandoli per controllare lo stato del proprio esercito.

Era troppo intelligente per essere precipitoso in battaglia.

I ribelli catturati vivi furono interrogati dallo stesso d'Aiglemort. Uno di essi - un Cercatore di Gloria - rise e sputò contro il duca, anche mentre gli uomini di d'Aiglemort lo facevano inginocchiare a forza e gli appoggiavano sul collo una spada. D'Aiglemort gli chiese qualcosa e io, pur non potendo ascoltare, indovinai la risposta dall'espressione terribile che si dipinse sul viso di Isidore d'Aiglemort.

*Non sapeva* che Waldemar Selig l'aveva tradito.

Lo scoprì in quel momento e uccise colui che glielo aveva rivelato.

Sperai che il bacile incantato del Signore dello Stretto non ci mostrasse ciò che era accaduto ai ribelli in fuga ma lo fece: li guardammo raggiungere i campi di Namarre mentre le forze di d'Aiglemort li inseguivano, senza fretta. Nel tentativo di sfuggire agli Alleati di Camlach, andarono a finire dritti contro l'esercito di Waldemar Selig.

Joscelin emise un suono strozzato. Io, da parte mia, distolsi lo sguardo.

«*Guardate!*» disse il Signore dello Stretto, implacabile.

Se non altro la carneficina fu rapida, poiché gli skaldi sono addestrati a uccidere in modo efficiente e i guerrieri di Selig lo sono anche più degli altri. Li guardai cantare mentre calavano le loro lame arrossate... canti che avevo già ascoltato, senza dubbio. Riuscii a individuare, in lontananza, gli stendardi con l'aquila lucente di d'Aiglemort che battevano prudentemente in ritirata, non visti dagli invasori skaldici.

Poi il grosso dell'esercito angeline piombò sulla scena.

Il combattimento era troppo vasto per poter essere delimitato, perciò ciascuno di noi ne seguì una porzione e in seguito mettemmo insieme le varie parti.

Percy, conte de Somerville, cavalcava in testa all'esercito, spingendone il cuneo nel ventre molle della massa skaldica. Ah, Elua, che spargimento di sangue! Fu una scena orribile. Cercai di contare gli stendardi dell'esercito angeline ma non ci riuscii: siovalesi, eisandini, agnaciti, kusheline, namarrani... non quello di Azzalle - i soldati di quella regione erano dispiegati lungo il confine settentrionale, a presidio del Rhenus - né quello camaeline, perché gli uomini di quella regione parteggiavano per d'Aiglemort oppure erano morti.

Scorsi il leone d'oro della real casa d'Aragona sventolare sopra una compagnia di qualche migliaio di fanti, i quali indossavano elmi d'acciaio svasati e combattevano con l'efficienza nata da una lunga pratica, usando le loro lunghe lance per ricacciare indietro la fanteria skaldica. Con grande stupore, vidi il duca Barquiel de L'Envers al comando di duecento cavalieri abbigliati in stile akkadiano che, armati di piccoli archi, impegnavano con ripetuti attacchi il fianco destro degli skaldi. Drustan mab Necthana si chinò in avanti, affascinato; non potevo biasimarlo. Il duca sorrideva mentre cavalcava - le estremità del suo *burnus* sventolavano alla base dell'elmo conico - e i suoi cavalieri giravano e cambiavano direzione come uno stormo di storni, liberando una mortale pioggia di frecce. Una di esse attraversò l'occhio di Kolbjorn dei marmi e io non ne fui affatto dispiaciuta.

Avevo nutrito forti dubbi su Barquiel de L'Envers, poiché per tanti anni era stato nemico giurato del mio signore, Delaunay... in quel momento, però, fui felice che stesse dalla nostra parte.

Alla fine gli skaldi risultarono semplicemente *troppi*. Il cuneo del conte de Somerville infranse il centro dell'esercito skaldico, compiendo un'orrenda carneficina; il fianco destro era già allo sbando, crollato sotto i fulminei attacchi di de L'Envers.

Rimaneva il fianco sinistro... quello più a est, comandato da Waldemar Selig. Incapace di distogliere lo sguardo, osservai Selig che radunava le proprie forze - tuonando senza che si udisse suono - e le spingeva contro la retroguardia dell'esercito angeline, tagliando la ritirata al cuneo del conte de Somerville che stava avanzando.

Fu una disfatta ma, a gloria di de Somerville, devo dire che fu disciplinata. Sino a quel momento non avevo capito come fosse arrivato al titolo di comandante reale; lo compresi quel giorno. Una linea di arcieri agnaciti, protetta dalla cavalleria, prese posizione - in ginocchio, con gli archi lunghi in mano - e scoccò frecce su frecce, tenendo a bada gli skaldi mentre l'esercito angeline si ritirava. La maggior parte di loro era destinata a morire, sebbene gli uomini di Barquiel de L'Envers, cavalcando come i diecimila diavoli akkadiani tanto spesso citati da Rousse, ne avessero salvati parecchi.

La fuga dell'esercito angeline, tuttavia, era assicurata.

I soldati ripiegarono su Troyes-le-Mont, ai piedi delle colline della Namarre settentrionale. In seguito avrei appreso che de Somerville aveva previsto che le cose sarebbero andate in quel modo, perciò Troyes-le-Mont era stata preparata ad accogliere la ritirata, approvvigionata e munita di una guarnigione, nonché di sistemi di fortificazione.

Ysandre de La Courcel, che avrebbe resistito o sarebbe morta insieme con Terre d'Ange, si trovava là.

Era stata la prima cosa che avevamo scorto nell'acqua del bacile di bronzo del Signore dello Stretto e fu anche l'ultima: il volto di Ysandre de La Courcel, regina di Terre d'Ange. Drustan trasse un respiro profondo.

Poi le immagini in movimento scomparvero e, al loro posto, apparve una mappa di Terre d'Ange.

«Capite?» domandò il Signore dello Stretto, puntando il dito. «*Qui* è assediato l'esercito angeline» - il suo dito indicò Troyes-le-Mont, poi compì un piccolo cerchio - «e tutto attorno incombe la minaccia skaldica.» Segnò il confine settentrionale di Azzalle. «Ce ne sono anche qui, in numero infe-

riore ma pur sempre sufficiente a costituire un problema. *Qui* e *qui* il combattimento è in una fase di stasi, perché i guerrieri invasori erano troppo pochi», aggiunse, indicando i passi meridionali. «Qui, invece», disse mostrandoci il margine orientale di Eisande, che confinava con Caerdicca Unitas, «c'è l'esercito dell'alleanza delle città-stato caerdicci che impedisce agli skaldi di passare.»

«Codardi!» brontolò Quintilius Rousse, pieno di disprezzo. «Questo è il meglio che potessero offrire, senza dubbio. Mio signore, potete dirmi dove si trova la mia flotta?»

«Sventolano il cigno?» domandò il Signore dello Stretto. Il fatto che non lo sapesse per certo mi sorprese un po', benché i volti nell'acqua non fornissero le rispettive generalità. Rousse confermò e il dito, bianco come un osso calcinato, si mosse lungo il corso del Rhenus. «*Qui*. Presidiano il confine settentrionale, insieme con gli azzallesi.»

«Bravi ragazzi», commentò l'ammiraglio, burbero.

«Sicché il duca de Morhban li ha lasciati andare», riflettei. «A proposito, dov'è de Morhban? Qualcuno ha visto il suo vessillo?»

Ci fu un gran scuotimento di teste e io mi chinai sul bacile, aggrottando le sopracciglia. «Dov'è Isidore d'Aiglemort?» chiesi al Signore dello Stretto, dimenticandomi persino di aver paura di lui. «È ancora al comando di un esercito?»

«L'aquila del nord dai capelli d'argento.» Il dito indicatore rimase sospeso su una zona lungo il confine superiore tra Camlach e Namarre. «Oggi è *qui*», disse il Signore dello Stretto. La punta del suo dito sfiorò la superficie dell'acqua e la mappa s'increspò, tremolando. «Domani, nei paraggi. Nella sua follia, si è messo in trappola da solo.»

«*Bene*», replicai amaramente, pensando ai Cercatori di Gloria di Baudoin e alle centinaia di camaeline leali che erano morti per tenerlo inchiodato lì. Toccai il diamante che portavo al collo. «Dov'è Mélisande Shahrizai?»

Il Signore dello Stretto esitò, poi scosse il capo. Il sole calante faceva ardere i suoi occhi cangianti di una fiamma rosso sangue.

Gildas e Tilian aspettavano poco lontano, in preda all'agitazione: era ora di scendere gli scalini e riempire il bacile di bronzo.

«Vedo riflessi i grandi eventi», spiegò il Signore dello Stretto, «ma non riesco a vedere quelli di poco conto, a meno che il volto non mi sia noto.»

«La storia ruota su eventi di poco conto», replicò Quintilius Rousse, cupo. Joscelin si mosse e il sole, dietro di lui, proiettò l'ombra cruciforme

dell'elsa della sua spada sulle acque bronzee.

«*Là*», disse sottovoce in cruithne Drustan mab Necthana, dimentico di tutti noi. Chinatosi in avanti, toccò con la punta del dito - proprio come aveva fatto il Signore dello Stretto - la posizione di Troyes-le-Mont, segnando il punto in cui il viso di Ysandre era stato visto l'ultima volta. Piccole onde circolari si propagarono verso l'esterno, rendendo indecifrabile la mappa. Quando l'acqua tornò tranquilla, la mappa non si riformò e il liquido si limitò a riflettere il cielo e il sole al tramonto. «È *là che andremo!*»

Mi guardò e i suoi occhi scuri brillarono nella maschera blu.

Io lanciai un'occhiata a Quintilius Rousse - l'unico di noi a possedere competenze militari - il quale, a propria volta, fissava il Signore dello Stretto. L'alta figura con la tonaca si allontanò per raggiungere il lato opposto del tempio. «Il *cruarch* di Alba ha detto il vero quando ha affermato che non mi sono comportato correttamente nei vostri confronti. Porterò la vostra flotta ovunque vogliate, in qualunque punto le rive tocchino il mare. Non posso fare di più, poiché non ho potere sulla terra... con l'eccezione della Prima e della Seconda Sorella che governo dalla Terza, di cui non posso abbandonare il suolo. Non posso fare altro.»

«Monsignor ammiraglio?»

Continuai a scrutare Quintilius Rousse, il quale si schiarì la voce. «Alla foce del Rhenus, allora... e poi lungo il suo corso, sino a dove il tuo vento ci può portare.» Si grattò il mento e guardò il resto di noi. «Incontreremo la mia flotta e le forze di Ghislain de Somerville e renderemo sicuro il confine settentrionale. Insieme, forse, potremo trovare il modo di spezzare l'assedio a Troyes-le-Mont.»

Tradussi a beneficio di Drustan, che assentì con un brusco cenno del capo: poteva anche essere giovane e malato d'amore ma non era tanto sciocco da gettar via la vita del suo popolo in un attacco disperato.

«Domattina all'alba», sentenziò il Signore dello Stretto rivolgendoci il volto terribile, ancor più pallido contro il cielo che si andava rabbuiando. «Il mare vi porterà dove desiderate. Siate pronti.»

«Lo saremo», mormorai rabbrividendo.

Fummo congedati e Gildas e Tilian si affrettarono a superarci per prendere il bacile, sollevandolo con delicatezza dal tripode e portandolo con estrema attenzione sino ai gradini. Li guardai sparire, un pezzo dopo l'altro, mentre scendevano uno scalino alla volta: non invidiavo affatto il loro lavoro.

Tornando alla torre, la osservai in tutta la sua altezza, soffermandomi sulle finestre a loggia illuminate dall'interno che facevano risplendere di tonalità ambrate, cobalto, rubino e verdemare il terreno roccioso circostante. La stanza in cima ne era completamente circondata.

*Hyacinthe.*

## Capitolo 80

Salpammo all'alba. Non c'è bisogno di dire che gran parte della serata precedente era stata trascorsa a fare progetti: su nostra richiesta, i domestici ci avevano procurato penna, inchiostro e una pergamena ripulita raschiando (non c'era la possibilità di avere della carta intonsa, sulle Tre Sorelle). Avevo tracciato uno schizzo della mappa di Terre d'Ange e della battaglia per come la conoscevamo, con Rousse, Joscelin e Drustan che la controllavano da sopra le mie spalle, aggiungendo e correggendo dettagli.

Ormai la necessità ci aveva imposto di comunicare tra noi in un farfugliare poliglotta fatto di angeline, caerdicci e cruithne mischiati alla rinfusa, dato che non potevo trovarmi ovunque per tradurre; suppongo che chiunque ci avesse ascoltati l'avrebbe trovato quasi incomprensibile, tuttavia riuscivamo a capirci.

Hyacinthe ascoltava, con lo sguardo triste.

Ovviamente gli avevamo raccontato quanto era apparso sull'acqua del bacile del Signore dello Stretto. Lui era stato a sentire, addolorato dalle notizie: gli faceva male ascoltare i nostri piani, lo vedevo chiaramente. Dopo un po', a cena finita - avevamo mangiato distrattamente da piatti che ci erano stati portati in biblioteca, dove ci eravamo messi al lavoro -, fece l'inchino e si accomiatò da noi.

«Ci vediamo domani... prima della vostra partenza», disse sottovoce.

Lo guardai lasciare la stanza e, inaspettatamente, mi sentii addosso lo sguardo di Joscelin. Vedendo che me n'ero accorta, fece un sorrisetto ironico e si strinse nelle spalle, aprendo le mani. Nel profondo inverno skaldico non avevamo avuto bisogno di parole e lo compresi anche allora.

«Monsignor ammiraglio», dissi. Quintilius Rousse alzò gli occhi dal disegno che stava studiando: lo schema di costruzione di una catapulta caerdicci, scovato sui ripiani della libreria. «Non credo che abbiate bisogno di me, per pianificare una guerra.»

«Tu disegni bene...» Riprese il controllo di sé, scosse la testa e il suo volto segnato fu attraversato da un'espressione compassionevole. «No, mia

signora. Stasera non abbiamo bisogno di te.»

Con un cenno di assenso e di ringraziamento, tornai nella mia stanza.

Se il giorno prima le cameriere avevano faticato a trovare tra i tesori del mare qualcosa di adatto a me, non fu nulla rispetto a ciò che chiesi loro quella sera... eppure sono convinta che si siano divertite, perché la più giovane non faceva che ridacchiare. Frugando tra i bauli e ammonticchiando lussuosi indumenti ripuliti e restaurati con amorevole cura, ne trovarono un altro accettabile: era color ambra scura come una fiamma che bruci bassa, con inserti di broccato d'oro sul corpetto aderente, una retina d'oro per trattenere i capelli e - giuro che è vero! - alcuni barattoli ben chiusi provenienti dal bagaglio di qualche nobildonna, pieni di belletti non contaminati dal mare.

Mi avvicinai al vetro scurito dell'antico specchio per darmi un tocco di carminio sulle labbra, il che avrebbe fatto risaltare ulteriormente la macchia che fioriva nella mia iride sinistra, sorprendente contro il *bistro* scuro. Mi disegnai il contorno occhi col kajal; non ho mai usato ombretti colorati, poiché non ne ho bisogno.

Quando mostrai il risultato, le mie assistenti emisero all'unisono un sospiro stupefatto. «Parvete lo personaggio di un'antiqua ballata!» commentò la più anziana.

Mi guardai allo specchio, con tristezza. «Già», replicai, pensando al destino di Hyacinthe. «Qualcosa del genere.»

La sua porta non era chiusa a chiave. Candela alla mano, alzò bruscamente lo sguardo quando girai la maniglia e l'aprii: l'avevo sorpreso mentre si preparava ad andare a letto, senza giacca ma con addosso la camicia bianca e i calzoni scuri.

Mi lanciò un'occhiata, poi un'altra, fissandomi con aria dura. «Non sono Baudoin de Trevalion, Phèdre», esordì, tagliente. «Non mi serve un regalo di addio.»

Mi richiusi la porta alle spalle. «Se essere crudele ti rende le cose più facili, lo capisco e me ne andrò», replicai bisbigliando. «Se però non è così... come vuoi ricordarlo, Hyacinthe? Su un campo di battaglia alle porte di Bryn Gorrydum o qui?»

Per un altro lungo momento restò fermo a guardarmi, poi mi regalò il suo inchino più elaborato e un candido sorriso mentre il buon umore tornava a illuminargli i lineamenti. «Alla regina delle Cortigiane!»

In quell'istante, lo amai.

«E al principe dei Viaggiatori», replicai, inclinando la testa.

Non parlerò di ciò che accadde tra noi quella notte, poiché non ha niente a che fare con quanto accadde prima o dopo e non riguarda nessuno, tranne Hyacinthe e me. Troppo di rado mi sono potuta permettere il lusso di concedere il mio dono, le arti di Naamah, per mia scelta... Quella notte scelsi e non lo rimpiango.

Eravamo svegli quando il cielo cominciò a ingrigire a est.

«*Vai*», disse Hyacinthe nel baciarmi la fronte, con voce insolitamente tenera. «Vai, prima che mi si spezzi il cuore.»

Andai.

Mi cambiai d'abito - tornando al vestito da viaggio che mi aveva regalato Quincel de Morhban e che era stato ripulito con la stessa cura riservata ai sontuosi reperti sottomarini - e riposi il vestito color ambra nel baule, poi ringraziai le domestiche dallo sguardo imbambolato e uscii a raggiungere i miei compagni.

Ci congedammo presso il tempio spazzato dal vento, dove il Signore dello Stretto ci attendeva in piedi, silenzioso come una statua e con soltanto la tonaca a mostrare movimento. Non rivivrei quel momento per tutto l'oro del mondo. Non so come Hyacinthe sia riuscito a sopportarlo... fatto sta che seppe trovare una parola per ognuno di noi, mentre la nostra nave dondolava sull'acqua sottostante e Tilian e Gildas sovrintendevano alla salita a bordo dell'equipaggio.

«Mio signore *cruarch*», disse a Drustan con quel po' di cruithne che gli avevano insegnato Moiread e le sue sorelle, «io veglierò.» Gli afferrò la mano, su cui il sigillo d'oro spiccava in grande evidenza. «Che il Beato Elua vi protegga.»

Drustan annuì. «Il *Cullach Gorrym* canterà il tuo sacrificio», replicò, pacato. I loro sguardi s'incrociarono; non c'era bisogno di tradurre.

Mentre il *cruarch* raggiungeva zoppicando i gradini, Quintilius Rousse si fece avanti ad abbracciare Hyacinthe. «Ah, ragazzo!» esordì, burbero. «Ci hai guidati attraverso le nebbie sino a un approdo sicuro. Non lo dimenticherò.» Si asciugò gli occhi. «Non maledirò più il nome del Signore dello Stretto, Fratello Minore... e, se mai dovesse servirti una vela, manda il vento a sussurrarmi all'orecchio.»

«Portateli in salvo a riva, ammiraglio», replicò Hyacinthe. «Non vi chiedo altro.»

Rousse se ne andò e Joscelin prese il suo posto. «Non ho parole, tsingano», mormorò stringendogli i polsi.

Hyacinthe sorrise, ironico. «Buffo... perché io, invece, ne avrei un sacco

da dirti, cassiliano! Hai fatto molta strada dalla prima volta che ti ho visto, mentre venivi stuzzicato dagli acrobati di Eglantine. Stavi persino diventando un bravo *mendacante*.»

«Questo lo devo a te, tsingano.» Le mani di Joscelin strinsero più forte i polsi di Hyacinthe. «Oltre a una lezione di coraggio.» A quel punto, ripeté il saluto tradizionale tsingano; doveva averlo imparato stando in mezzo alle *kumpania*. «Parlerò di te e ricorderò il tuo nome.»

«E io il tuo.» Hyacinthe avvicinò le labbra all'orecchio di Joscelin e gli parlò a bassa voce, in modo che non potessi sentire.

In attesa del mio turno, mi rivolsi al Signore dello Stretto che osservava la scena con occhi opachi come un cristallo appannato. «Come mai ci avete lasciati passare in cambio di qualche canzone?» gli chiesi, brusca. La domanda era emersa dal luogo in cui permangono i misteri insoluti... ovunque esso sia. «Noi, Thélésis de Mornay e altri ancora. Perché?»

Gli occhi annuvolati si posarono sui miei. «A mia madre piaceva cantare», rispose dolcemente il Signore dello Stretto, e la sua voce si fuse col vento. «A volte cantava *per me* e questa è l'unica gentilezza che ricordi. Dopo ottocento anni, provo un desiderio irresistibile di nuove canzoni.»

Rabbrividii e mi strinsi addosso il mantello. «Non vi devo gentilezze, Signore dello Stretto, né ringraziamenti. Il prezzo della vostra libertà è troppo alto.»

Non rispose, limitandosi a inchinarsi. Naturalmente, conosceva bene la misura di quel prezzo.

Infine Joscelin se ne andò e giunse, per Hyacinthe e me, il momento di dirci addio. Ci guardammo fisso, là in cima all'isola solitaria.

«Avevi ragione», mi disse. «Da Mont Nuit sino al palazzo, avremmo governato l'intera Città.»

Fu tutto ciò che disse e tutto ciò che c'era da dire. Mi aggrappai a lui per un attimo ma si liberò con delicatezza delle mie dita attorno al collo. «Che Elua sia sempre con te, Phèdre», bisbigliò. «Vai. *Va' via da questo posto!*»

Per tutta la discesa, gradino dopo gradino, non osai voltarmi indietro. Accecata dalle lacrime, raggiunsi la baia e fui aiutata da Elua sa chi ad attraversare la passerella. Visi e colori mi apparivano sfocati.

Udii Quintilius Rousse gridare, nonché lo sferragliare della catena quando l'ancora venne salpata. La nostra nave puntò la prua verso il mare aperto e un alito di vento ci sospinse da dietro. Le vele, appena issate, schioccarono e si gonfiarono e le grigie pareti della scogliera si allontanarono rapidamente.

Eravamo fuori, liberi da quell'isola e diretti verso nord.

Solo allora mi voltai, quando fummo in mare aperto. Riuscivo ancora a vedere le colonne del tempio che s'innalzavano in cima al promontorio e due figurine... una con la tonaca, immobile come una statua; l'altra più piccola, coi riccioli neri scompigliati dal vento.

Un grido attirò la mia attenzione. Uno dei cruithne di Drustan puntò il dito.

Joscelin si era arrampicato sull'alberatura, afferrando il sartiame con una mano e puntellando i piedi contro le funi. Con la mano libera reggeva la spada, libera dal fodero: la teneva alta e il sole nascente la fece risplendere per tutta la lunghezza, in un tributo selvaggio e pericoloso.

In cima alla scogliera la sagoma di Hyacinthe sollevò una mano, che rimase alzata in un lungo gesto di addio.

Risi fino a piangere o piansi fino a ridere, non so quale delle due cose. Finché l'isola non divenne invisibile, Joscelin non rinfoderò la spada e non scese; solo allora tornò tra noi, superando con un salto le ultime iarde. «Stai bene?» mi chiese, con appena un po' di affanno.

«Sì», risposi, prendendo un respiro che diventò un rantolo. «Cioè, no. Ah, Elua... Joscelin, cosa ti ha detto Hyacinthe?»

Appoggiandosi alla battagliola, guardò le acque che si gonfiavano dietro la nave mentre il Signore dello Stretto ci riportava sulla costa di Terre d'Ange. «Mi ha detto di non dirtelo», rispose Joscelin. «Ha detto che il non saperlo ti avrebbe fatta diventare matta.»

Sussultai, punta sul vivo. «Non è possibile!» provai a controbattere, fingendomi offesa... benché fosse proprio il genere di frase che Hyacinthe poteva aver pronunciato.

Joscelin mi sbirciò con la coda dell'occhio. «No, è vero», ammise. «Ha detto che, qualora ti lasciassi accadere qualcosa di male, solleverebbe il mare per scagliarmelo addosso e schiacciarmi.»

Anche quello era tipico di Hyacinthe. Fissai le acque vuote dietro di noi, sorridendo tra le lacrime. «Amico mio... sentirò la tua mancanza», bisbigliai.

Il vento soprannaturale soffiò per tutto il giorno, spingendoci in direzione nord: procedevamo sulla cresta dell'onda, costeggiando la riva, diretti verso l'estremità settentrionale di Azzalle. Quintilius Rousse reggeva con forza il timone, gridando ordini in angeline e in un cruithne ibrido. Avevamo sempre una sentinella in coffa per individuare il resto della nostra flotta, sebbene in quelle acque non si vedessero altre imbarcazioni.

Quando raggiungemmo il punto in cui il Rhenus sfocia in mare, ne capimmo il motivo: erano state portate là prima di noi, *tutte quante.*

La foce sabbiosa del fiume era stipata di natanti, navi, zattere e barche a remi e un vasto accampamento ci aspettava sulla sponda meridionale del fiume. I marinai ci salutarono con grida di giubilo, affollandosi sulla spiaggia; in piedi a prua, vidi gli occhi di Drustan illuminarsi per la gioia di ritrovare i suoi uomini sani e salvi.

*Metà di essi sarebbe morta durante la traversata*, aveva detto a Quintilius Rousse il Signore dello Stretto... Naturalmente si trattava di un'affermazione arbitraria; chi avrebbe potuto smentirla? La vita di un singolo non conta nulla a fronte di quella di molti, tuttavia Hyacinthe era mio amico e soffrivo per lui.

Gettammo le gomene a terra e dozzine di mani volenterose ci aiutarono ad attraccare. Così sbarcammo, trionfanti: la nostra compagnia si era riunita quasi per intero sulla terraferma e ovunque, attorno a noi, era un tripudio di mani che si stringevano, grandi pacche sulla schiena e scambi di racconti; a quanto pareva, il nostro arrivo aveva seguito il loro di un'ora soltanto. Udimmo storie che sarebbero parse incredibili a chiunque tranne noi, su come la grande onda avesse cullato le loro imbarcazioni portandole sulla costa della Prima Sorella e poi sin lì e depositandole - al sicuro come un neonato tra le braccia della mamma - sulle rive limacciose del Rhenus.

Certo, c'erano state delle perdite la prima volta che il Signore dello Stretto si era innalzato dalle onde: diciassette uomini e quattro cavalli. Nella mia mente aggiunsi quelle vite al prezzo della sua libertà, pagata già troppo cara.

La maggioranza, però, era sopravvissuta.

Durante la nostra assenza, i gemelli avevano assunto il comando e avevano fatto un ottimo lavoro. In quel momento nessuno ne parlò ma, in seguito, venni a sapere che l'esercito - gettato sulle sponde della Prima Sorella - era stato preso dalla disperazione e che era stata Grainne a risollevare gli animi, accendendoli con la sua indomita volontà. Eamonn, dal canto suo, aveva mantenuto la disciplina e si era accertato che si continuasse a dare da mangiare ai cavalli e ad asciugare e pulire le armi incrostate di salsedine, formando addirittura gruppi per il foraggiamento e reperendo abitanti dell'*Eidlach Òr* che parlassero angeline per poter comunicare con gli isolani (una capacità appresa scambiando notizie urlate coi pescatori azzallesi). A dire il vero, aveva persino trovato qualcuno che aveva conosciuto Thélésis de Mornay e le aveva offerto rifugio durante l'esilio.

Quando poi il volto d'acqua era tornato, innalzandosi torreggiante sulla baia per ordinare che risalissero sulle imbarcazioni, erano stati i gemelli a convincere l'esercito a obbedire. Io non ero presente, perciò non sono in grado di riferire correttamente ciò che accadde... ma quell'episodio avrebbe fornito materiale ai bardi dei dalriada per molte generazioni a seguire.

Quintilius Rousse corse subito a ricongiungersi coi suoi uomini: non c'erano state perdite tra loro ed era grazie alla disciplina che aveva instillato in quei marinai se il numero degli albani scomparsi era così esiguo. Riunito l'equipaggio decimato, chiese dei volontari e scelse tra di essi i cinque migliori cavalieri affinché partissero immediatamente, prima che gli ultimi raggi del sole calante scomparissero all'occidente: avrebbero dovuto cavalcare in direzione est alla ricerca di Ghislain de Somerville, il quale aveva con sé l'esercito di Azzalle e la flotta di Rousse. Ero accanto all'ammiraglio quando partirono, salutandoci entrambi, con lo stendardo della dinastia de La Courcel e la bandiera improvvisata che portava il simbolo del Dardo di Kushiel.

*I Ragazzi di Phèdre.*

Non sono mai riuscita a capacitarmi di come re e regine riescano a sopportare che persone innocenti muoiano nel loro nome.

Nel corso dei due giorni precedenti avevo dovuto sostenere terrore e cordoglio, sicché - ormai malferma sulle mie stesse gambe - tutto quello che desideravo era appoggiare la testa in un posto tranquillo e mettermi a dormire. I marinai di Quintilius Rousse, invece, ci sorrisero dalla sella, ci rivolsero il saluto militare e partirono al galoppo, coi cavalli che calpestavano le proprie ombre allungate nel puntare la testa verso est.

«Monsignor *cruarch*, non appena troveranno la mia flotta porteranno altre navi», spiegò Rousse a Drustan, in uno stentato caerdicci. «Così potremo trasportare tutto il vostro esercito su per il Rhenus!» Gli occhi gli brillavano alla prospettiva.

Drustan annuì. «Stasera ci accampiamo, per festeggiare i vivi e onorare i morti», disse in cruithne, guardandomi affinché traducessi. «Domani andremo in guerra!»

## Capitolo 81

Ci volle del tempo per mettere in moto tutto l'accampamento, comunque riuscimmo a partire prima che il sole fosse troppo alto.

Avevamo pochi cavalli, così - con mia sorpresa - Grainne venne a cer-

carmi affinché viaggiassi con lei sul suo carro da guerra, portato sin lì con grande sforzo e salvato dalla lunga e letale traversata.

Accettai, felice dell'offerta; dirò solo che è stata la prima e ultima volta che ho usato un simile mezzo di trasporto. Non fu affatto un viaggio comodo: i miei denti tremavano e battevano come se volessero staccarsi dalla testa mentre il carro sbandava e sobbalzava sul terreno irregolare.

Non potei non essere colpita dall'abilità con cui Grainne guidava il tiro di cavalli, con le gambe ben piantate e le redini avvolte attorno a un braccio per lasciare l'altro libero d'impugnare la lancia o la spada. La gran parte di noi procedeva lungo la riva del fiume, poiché c'erano solo poche imbarcazioni che valesse la pena di salvare. Fu un viaggio faticoso per coloro che viaggiavano via fiume, dato che dovevano procedere controcorrente; tuttavia i remi si tuffavano e percuotevano ritmicamente l'acqua e il vento soffiava da dietro.

Perciò avanzavamo - a piedi e a cavallo, su carri e navi - disegnando un'ampia striscia attraverso le pianure. Superammo alcuni villaggi, popolati da azzallesi che vivevano di ciò che il fiume offriva: gli abitanti ci guardarono con sospetto, timorosi dei cruithne, benché l'orgoglio imponesse loro di non mostrare troppa paura. Con l'aiuto di Quintilius Rousse e Joscelin, m'impegnai ad attenuare i loro timori, anche se credo che udire parole rassicuranti dalle labbra di un'adepta della Corte della Notte accompagnata da barbari tinti di guado abbia soltanto creato maggior confusione.

Comunque, sapevano della guerra e questa era già di per sé una notizia; ogni villaggio aveva costituito una propria milizia, sicché omoni muniti di armi fatte in casa tenevano d'occhio il fiume per evitare che gli skaldi tentassero di attraversarlo. Quando chiedemmo dell'esercito di Azzalle, c'indicarono più a est.

Proseguimmo il viaggio per due giorni e mezzo - dormendo il sonno dello sfinimento tra l'uno e l'altro - prima che i cavalieri di Rousse facessero ritorno, riunendosi a noi a metà della terza giornata di marcia. Correvano a spron battuto, I Ragazzi di Phèdre, avendo accettato cavalcature fresche ma nessun cambio di corriere.

Confesso che, vedendoli arrivare di gran carriera col cigno dei de La Courcel e il mio ridicolo stemma che garrivano al vento, mi si aprì il cuore. Afferrai il braccio di Grainne e lei fece fermare il carro. Qualcuno chiamò a gran voce Quintilius Rousse, che raggiunse l'avanguardia mentre i cavalieri piombavano su di noi come saette, tirando le redini e facendo schizzare terra da sotto gli zoccoli. «Monsignor ammiraglio!» gridò il pri-

mo, con voce rotta dalla fatica e dall'orgoglio. «*La flotta sta arrivando!*» Puntò il dito, indicandocela: stava seguendo un'ansa del Rhenus, remando a tutta velocità lungo l'ampio fiume impetuoso... la flotta reale, imbandierata con tutte le insegne regie e il cigno d'argento che garriva da ogni albero. Era talmente veloce che i cavalieri l'avevano preceduta di poco.

In quel momento compresi cosa avesse provato l'esercito cruithne alla vista della nostra modesta nave. Levammo tutti grida di esultanza e ci affrettammo ad afferrare le gomene lanciate a riva.

C'erano più di trenta navi, in totale: tutti quegli alberi parevano una foresta galleggiante. Quintilius Rousse, col viso che sprizzava gioia, ruggì ordini nel solito misto di cruithne ed eirano e fece salire a bordo l'esercito di Drustan. Le navi scricchiolarono, pescando basse nel fiume; i rematori dovettero faticare non poco per rimetterle in moto controcorrente ma il destino fu dalla nostra parte e un vento teso salì alle nostre spalle, riempiendo le vele e rendendo più facile il loro compito.

*Il Signore dello Stretto onora il suo debito*, pensai, in piedi a prua con lo sguardo rivolto a monte.

Dopo essersi occupata dei suoi cavalli e accertata che il carro da guerra fosse stato stivato con la dovuta cura, Grainne mi raggiunse. Viaggiavamo sull'ammiraglia, insieme con Rousse; una seconda nave ci seguiva sottobordo, con a bordo Eamonn che ci salutava. Grainne rispose gridando, ridendo e mandando baci al gemello: vedendoli, sorrisi.

«Non possiamo rendere sufficiente onore a voi dalriada per tutto ciò che avete fatto», le dissi.

Grainne fissava Drustan il quale, a sua volta, ascoltava con attenzione Quintilius Rousse. «Ci avete regalato un ruolo in una storia che i bardi canteranno ai figli dei nostri figli», replicò lei, passandosi la mano sul ventre con un sorriso complice. «*Questo* è il sogno dei dalriada. Persino Eamonn lo sa, nel profondo del cuore.» A quel punto, mi passò un braccio attorno alle spalle. «Abbiamo saputo di quel che è successo al tuo amico. Mi dispiace... Aveva uno spirito audace e anche allegro.»

«Grazie», replicai sottovoce, con le lacrime che mi pungevano gli occhi. *Hyacinthe...*

Non ho mai scordato la gentilezza di Grainne. Ci sono persone che si sentono in imbarazzo di fronte al dolore altrui e temono di dire la cosa sbagliata; a costoro dico che non si sbaglia nell'offrire conforto... *mai.* Una parola gentile, un abbraccio consolatorio... queste cose sono sempre bene accette. Grainne lo sapeva, poiché il suo dono era quello: una sottile genti-

lezza, la capacità d'intuire di cosa avesse bisogno il cuore di chi le stava attorno.

Trascorremmo un altro giorno sul fiume. Le navi stracariche avanzavano lente nonostante i forti venti, tuttavia non mancavano gli uomini per i remi e nessuno si stancò eccessivamente. I segovae vi sudarono per ore, in una specie di punizione autoimposta al fine di scontare quanto ci era capitato durante la traversata dello stretto, sebbene avessero le mani ormai scorticate e sanguinanti. Quando a Drustan giunse notizia dei loro sforzi, andò a parlare con quegli uomini, chiarendo che non li riteneva colpevoli di nulla. Fu un gesto nobile e generoso.

Io mi ritenevo altrettanto colpevole per non aver avvertito i marinai di Rousse... ma, in ogni caso, il Signore dello Stretto aveva preparato bene la sua trappola, pertanto credo che ci saremmo cascati comunque.

I cavalieri di Rousse avevano trovato la flotta con Ghislain de Somerville e metà delle forze azzallesi: fu questa la notizia che ci riportarono. L'altra metà era sotto il comando di Marc de Trevalion, più a sud-est. Tra tutti e due, presidiavano un lungo tratto di confine nonché i resti di quattro ponti distrutti, che avrebbero ancora potuto essere usati per attraversare il Rhenus.

Saremmo arrivati via fiume sino al primo, poiché le navi di Rousse non potevano spingersi oltre: il loro compito, d'altra parte, consisteva nel difendere il segmento di fiume tra il ponte e il mare. Se le trovammo tutte ammassate presso il ponte, fu solo perché era giunta voce che un caparbio gruppo di circa millecinquecento skaldi si stava radunando proprio per assaltarne le rovine.

Non credo che, in origine, l'attraversamento del fiume avesse fatto parte del piano d'invasione di Selig. Di certo, stando a ciò che avevamo potuto vedere, il grosso dell'orda skaldica era straripato dal passo settentrionale; se però avesse ottenuto il controllo del confine azzallese, avrebbe avuto un accesso illimitato a Terre d'Ange e una forte base nelle pianure... e, anche qualora non ci fosse riuscito, con una manciata di uomini - per Selig, qualche migliaio rappresentava davvero poco più di una manciata - teneva bloccate le forze di un'intera provincia e garantiva che l'esercito di Azzalle non piombasse alle spalle della forza principale.

*Un capo che pensa*... Gonzago de Escabares aveva visto giusto.

Quando il frastuono della battaglia - acciaio contro acciaio - arrivò alle nostre orecchie, seppi che dovevamo essere vicini.

Fummo noi che viaggiavamo sull'ammiraglia a vedere per primi: gli

skaldi dovevano aver trovato un paio di ingegneri e, in assenza della flotta di Rousse, si erano impegnati al massimo per ricostruire il ponte. Avevano adottato tecniche tiberiane, scavando fortificazioni lungo la riva e costruendo piccole palizzate mobili per proteggere i costruttori.

I soldati tiberiani, però, non avrebbero rotto le righe e dimenticato gli ordini quando l'impresa era a malapena a metà per avanzare, favoriti da una grandinata di lance, spostando lentamente le rudimentali zattere lungo i sostegni semisommersi del ponte. Soltanto poche centinaia avevano raggiunto il suolo angeline ma il resto aveva tutte le intenzioni di attraversare a propria volta, tenendo gli uomini di Ghislain alla distanza di un tiro di lancia (ne aveva soltanto settecento ai suoi ordini e, in seguito, seppi che gli arcieri avevano dato fondo al loro arsenale nei due giorni precedenti, nella speranza di tenere a bada gli skaldi sino al nostro arrivo).

C'erano riusciti, benché a stento.

Vedendo le nostre trenta navi risalire il fiume, gli skaldi si bloccarono. Presumo che due giorni prima avessero piazzato sentinelle per essere avvertiti del ritorno della flotta ma anche quella disciplina elementare era andata in pezzi di fronte alla frenesia di sferrare un vero attacco. A quella vista familiare, il cuore mi si raggelò di paura... *centinaia di feroci guerrieri skaldici dai muscoli di ferro.*

Poco importava che le donne angeline non prendessero parte alle battaglie. Quintilius Rousse non ebbe la minima esitazione: gli effettivi a bordo di ogni nave erano suoi marinai, addestrati a obbedire alla voce dell'ammiraglio senza pensare; in quel momento l'alzò, ruggendo ordini come se dovesse sovrastare la voce dell'oceano... comandi incomprensibili, che soltanto i suoi uomini riuscivano a capire.

Gli skaldi cominciarono a salmodiare il nome di Waldemar Selig.

Drustan mab Necthana afferrò il piano di Rousse con grande rapidità e, balzando a prua dell'ammiraglia - per nulla ostacolato dal piede deforme -, chiamò a gran voce i cruithne. Lungo il fianco di ogni nave rivolto verso la riva si formò una linea di arcieri a protezione dei marinai che sgattaiolavano fuori bordo come scimmie, afferrando le gomene e trascinando le imbarcazioni verso le acque basse lungo la sponda straniera.

Presso il ponte, gli skaldi andarono in rotta e la grande maggioranza di essi tornò a sciamare verso le pianure. Erano coraggiosi, bisogna riconoscerlo: quelli rimasti intrappolati sul suolo angeline non si guardarono mai indietro, anzi iniziarono a comporre il proprio canto di morte. Lo udii salire, fiero e amaro, a gelarmi la schiena; senza dubbio gli azzallesi provava-

no la stessa cosa.

Le nostre navi si arenarono nelle secche e vennero calate rumorosamente molte passerelle, delle quali alcune raggiunsero la riva e altre finirono in acqua. Drustan, col mantello rosso che ondeggiava nel vento, gridava ordini. Le rampe furono spinte nelle stive per farne uscire i cavalli - spaventatissimi e con gli occhi sgranati - mentre cruithne e dalriada impugnavano le armi.

Fu un vero spettacolo... un intero esercito che sgorgava dalla flotta, calando passerelle e rimescolando, al passaggio, acqua e terreno in una densa fanghiglia.

Per un breve istante, compresi perché i poeti cantino queste cose... poi il combattimento ebbe inizio.

Non durò molto. Per quanto fieri e feroci fossero gli skaldi, erano pur sempre uomini e, come tali, sanguinavano e morivano. Nonostante l'attenta pianificazione di Waldemar Selig, niente li aveva preparati ad affrontare il selvaggio esercito di Drustan: un'orda di volti dalle spirali blu, che si riversava dalle navi e combatteva con una ferocia così spietata da eguagliare la loro.

Immaginavo ciò che Selig potesse aver raccontato ai suoi *thanes* a proposito di noi angeline ma, se gli skaldi intrappolati tra gli uomini di Ghislain e il fiume avevano pensato di affrontare avversari teneri, si accorsero ben presto di essersi sbagliati di grosso. Sotto il comando di de Somerville, gli azzallesi lottavano con tremenda efficienza: la loro riluttanza a servire sotto un signore dell'Agnace era stata vinta, a quanto pareva, dal ritorno di Marc de Trevalion.

Vidi tutto dalla nave - protetta da Joscelin e da un pugno di leali Ragazzi di Phèdre - perché, dopo quanto era accaduto presso Bryn Gorrydum, Quintilius Rousse non voleva più correre rischi riguardo alla mia sicurezza.

Finito lo scontro, i cruithne di Drustan fecero ritorno, insanguinati e vittoriosi: avevano subito poche perdite, benché i signori di Dalriada non fossero contenti di aver dovuto lasciare a bordo i carri da guerra. Quanto alle navi, ahimè, erano completamente impantanate. Ci vollero più di cinquanta uomini per liberare a forza di braccia l'ammiraglia; poi Rousse lasciò Jean Marchand a sovrintendere al resto delle operazioni mentre i rematori ci facevano attraversare il Rhenus e raggiungere il suolo angeline.

Trovammo gli azzallesi intenti ad occuparsi cupamente del dopo battaglia. È qualcosa che basta vedere una volta perché si fissi per sempre nella

memoria. Rousse, Joscelin e io scendemmo insieme con due Ragazzi di Phèdre, Drustan, Eamonn e Grainne, nonché una piccola guardia d'onore composta da cruithne e dalriada.

I volti dipinti di blu dei cruithne, ormai, non apparivano più strani ai miei occhi ma gli azzallesi li fissarono allibiti, nell'indirizzarci verso Ghislain de Somerville. Credo che Drustan sia riuscito a cogliere qualche commento sussurrato - imparava in fretta e, nel corso del viaggio, aveva migliorato il suo angeline - ma non diede segno di aver capito. Eamonn, che invece non capiva sul serio, aggrottò le sopracciglia: benché non avesse guado sul viso, i capelli rigidi di calce lo marchiavano comunque come barbaro.

Grainne, circondata da guerrieri angeline che non le toglievano gli occhi di dosso, sorrideva e non sembrava affatto dispiaciuta.

Raggiungemmo Ghislain de Somerville mentre stava dando disposizioni sulla sistemazione dei caduti skaldici: avevo sentito dire che era un uomo assennato e, in verità, non l'avrei neppure identificato come figlio di un nobile se non fosse stato per l'alfiere che stava in piedi accanto a lui. Era di costituzione robusta e imponente e indossava una corazza molto usurata, fatta di semplice acciaio e cinghie di cuoio oliato. Quando ci scorse, si tolse l'elmo per passarsi le dita guantate tra i capelli color oro, umidi di sudore. «Ammiraglio, quando i vostri uomini me l'hanno detto non riuscivo a crederci!» esordì, brusco. Aveva gli stessi occhi azzurro pallido di suo padre e i lineamenti marcati dei contadini agnacite.

Quintilius Rousse s'inchinò, come pure Joscelin; io feci la riverenza. Drustan e i suoi restarono eretti, non dovendo rendere omaggio ai pari angeline.

«Monsignor de Somerville», replicò Rousse, «questi è Drustan mab Necthana, il *cruarch* di Alba. Con Eamonn e Grainne mac Conor, signori dei dalriada.» Tradussi a beneficio dei gemelli, che s'inchinarono o, quantomeno, piegarono il capo.

Ghislain de Somerville li fissava con qualcosa di simile alla meraviglia. «Ce l'avete fatta *davvero!*» commentò intimidito, rivolgendo al gruppetto un inchino. «Vostre maestà.»

«Non per merito mio», ribatté Rousse, burbero. Mi appoggiò una mano sulla schiena e mi spinse avanti. «È stata Phèdre nó Delaunay, l'ambasciatrice di Ysandre.»

«La regina di Terre d'Ange», aggiunse automaticamente Ghislain. Guardandomi, sgranò gli occhi. «*Tu* saresti la puttana di Delaunay?»

Non credo che avesse intenzione di offendermi: in quelle vesti avevo incontrato suo padre, di ritorno dal mio soggiorno a Casa Valeriana, il giorno in cui il vecchio *cruarch* di Alba si era incontrato con Ganelon de La Courcel. Ricordavo bene che, quella sera, Delaunay aveva mandato Alcuin dal comandante reale, Percy de Somerville... per suggellare il loro reciproco accordo, probabilmente; Delaunay non era particolarmente in confidenza con de Somerville, tuttavia non aveva paura di fare affidamento sulla sua lealtà. Alcuin e io, agli occhi di Percy de Somerville, non eravamo mai stati altro che «le puttane di Delaunay», pertanto non c'era da stupirsi che suo figlio conoscesse solo quell'aspetto di noi.

Ciò che invece lo stupì furono un paio di pugnali cassiliani che lampeggiarono fuori del fodero, i sibili di disapprovazione dei marinai di Rousse, un brusco ordine del *cruarch* di Alba e una mezza dozzina di lame cruithne e dalriada puntate alla sua gola.

Avevo visto giusto: Drustan capiva piuttosto bene l'angeline.

Ghislain de Somerville batté le palpebre.

«Mio signore», dissi, pacata, «sono nata da un'adepta della Corte della Notte, sono stata istruita da Cécilie Laveau-Perrin di Casa Cereo e ho completato la mia *marque* al servizio di Anafiel Delaunay de Montrève. Sta mettendo in dubbio il mio lignaggio o i meriti del servizio a Naamah?»

«Nessuna delle due cose.» Ghislain arrossì e l'odore di mele caratteristico dei discendenti di Anael si diffuse nell'aria. «Di solito, però, gli adepti di Naamah non servono la corona *a questo titolo.*»

Quintilius Rousse tossì e Drustan inarcò le sopracciglia, con aria interrogativa. Con un raro lampo negli occhi, Joscelin gli tradusse il commento in caerdicci e Drustan lo riferì agli altri, in cruithne.

Eamonn si aprì in un inatteso sorriso e Grainne rise di cuore e mise amichevolmente il braccio attorno alle spalle di Ghislain de Somerville. «Dovrebbero farlo», gli disse in eirano. «Per quale altro motivo credi che i dalriada siano venuti a combattere per voi?»

In verità, sulle coste di Terre d'Ange non era mai sbarcato un equipaggio più insolito. Provai compassione per Ghislain. «Mio signore», gli dissi, «la storia che avremmo da raccontarvi è lunga. Per farla breve, vi basti sapere che, secondo i desideri della regina di Terre d'Ange, abbiamo portato sin qui l'esercito di Alba e ora abbiamo un grande bisogno della vostra guida. Sappiamo che l'esercito reale è posto sotto assedio a Troyes-le-Mont e poco altro... Intendete accordarci ospitalità e condividere con noi ciò che sapete? Abbiamo le nostre scorte di cibo, perciò vi do la mia parola che non

saremo di peso per il vostro campo.»

«*Stai scherzando?*» Ghislain de Somerville riprese il controllo di sé con un sussulto e si liberò cautamente della stretta di Grainne. «Ci avete salvato la pelle, perciò siete i benvenuti a condividere quello che abbiamo. Portate a riva i vostri uomini. Li accoglieremo *tutti!*»

Si allontanò a grandi passi, strillando ordini cui gli azzallesi si affrettarono a obbedire.

«Profuma di mela», commentò Grainne, meditabonda.

«Già», dovetti convenire.

## Capitolo 82

Ghislain de Somerville aveva anche altri aspetti positivi, oltre all'odore gradevole: una volta superato lo stupore iniziale, si dimostrò un comandante capace ed esperto.

Il tavolo della sua tenda era ricoperto di mappe dettagliate, sulle quali ci mostrò con esattezza dove le forze di Marc de Trevalion erano allineate lungo il Rhenus e dove gli skaldi avevano compiuto le loro sortite, l'ultima delle quali aveva quasi avuto successo. C'indicò il percorso dell'invasione attraverso il passo settentrionale, esponendo il piano del padre per la ritirata a Troyes-le-Mont e ragguagliandoci in modo esauriente sui fatti accaduti dopo la nostra partenza.

A quanto pareva, tutto era andato secondo le previsioni; il problema era che, a prescindere da quanto astuti fossero i piani dei condottieri angeline, gli skaldi erano semplicemente *troppi.*

«Non devono fare altro che aspettare», commentò, cupo in volto, tracciando col dito un circoletto attorno al punto che indicava la fortezza. «C'è un buon pozzo, profondo - quindi i nostri non dovranno preoccuparsi della mancanza d'acqua, tanto più che mio padre ha fatto in modo che Troyes-le-Mont fosse ben rifornita - tuttavia le riserve di cibo della città non dureranno in eterno, laddove Selig ha a disposizione l'intero Paese. Finché la sua disciplina regge...» Fece spallucce e scosse la testa.

Drustan indicò la mappa e chiese qualcosa in cruithne.

«Quanti sono gli skaldi?» domandai.

«Circa trentamila.» L'espressione di Ghislain era tetra.

Tradussi e vidi Drustan impallidire sotto i tatuaggi. «E i nostri soldati, nella fortezza?» chiesi.

«Non conosciamo l'entità delle perdite che hanno subito.» Ghislain e-

strasse un'altra mappa e la stese sopra la prima: era uno schizzo della fortezza. «Erano ottomila, prima della battaglia... quanti ne siano sopravvissuti, non so. Probabilmente una buona parte, comunque; hanno un muro esterno *qui*, trincee e fossi irti di picche - *qui* e *qui* - e un secondo giro di fortificazioni *qui*», spiegò, indicando. «Sino a ora hanno mantenuto questa cintura di terreno ma le mie notizie non sono più recenti delle vostre... sempre che lo specchio marino del Signore dello Stretto vi abbia mostrato il vero. Oltre a questo, hanno solamente la fortezza.»

«Nient'altro?» domandò Quintilius Rousse.

Ghislain sostenne il suo sguardo. «Il principe Bénédicte sta facendo il possibile per reclutare un esercito tra le città-stato caerdicci. Se raggiungessimo un numero sufficiente, potremmo inchiodare gli skaldi tra i nostri eserciti come metallo incandescente tra l'incudine e il martello e poi colpirli con forza... ma i caerdicci badano ai propri interessi, sicché non sembra probabile che ci possa giungere aiuto da parte loro.»

«Allora gli assediati capitoleranno e Terre d'Ange cadrà con loro», intervenne sottovoce Joscelin.

*Finché la disciplina di Selig regge...*

Fissai la mappa, pensierosa. «Abbiamo una possibilità», dissi, inconsapevole di aver parlato ad alta voce finché Ghislain de Somerville non mi guardò con aria interrogativa. «L'esercito di Selig è diviso in fazioni rissose. Ci devono essere... quante? Be', almeno un centinaio di tribù.» Lanciai un'occhiata a Joscelin. «Ti ricordi il giorno che siamo arrivati al Consiglio Generale?» gli chiesi, e lui annuì, serio. «Alcune di esse sono nemiche giurate. Se riuscissimo a metterle in conflitto, a spezzare la disciplina di Selig... Potrebbe essere già *qualcosa*.»

«Sì... ma come facciamo?» domandò Rousse, scettico.

Ghislain, però, stava osservando con attenzione la mappa. «I cruithne li hanno spaventati», rimuginò, tamburellando con le dita sul tavolo. «Tutte quelle facce blu... Gli skaldi non sapevano cosa pensare, lo si vedeva benissimo. Sono molto superstiziosi, sapete? Se potessimo colpirli sui fianchi con attacchi veloci, ritirandoci in fretta... daremmo loro qualcosa di cui preoccuparsi, se non altro! Ci serve un luogo sicuro dove battere in ritirata, da qualche parte su queste montagne. Un luogo *nascosto.*»

Guardai Drustan, Eamonn e Grainne e aspettai a tradurre.

«Quanti di noi sopravvivrebbero?» chiesi a Ghislain. «Voglio *la verità*.»

Lui alzò gli occhi dalla mappa e trasse un profondo respiro. «Nessuno», rispose, pacato. «Ora della fine? *Nessuno.* Vivremmo quanto ci consenti-

rebbe la fortuna, non di più... e potremmo morire per nulla. Hai ragione: è la nostra unica possibilità ma è a dir poco esigua.»

«Grazie», gli dissi, poi ripetei tutto a Drustan in cruithne.

Il *cruarch* prese la notizia con serietà. Si allontanò zoppicando sino all'ingresso della tenda e guardò fuori, facendo sobbalzare la guardia azzallese. Eamonn e Grainne si scambiarono un'occhiata.

«Digli che farò in modo che la sua gente torni sulle sponde di Alba», mi disse Quintilius Rousse, burbero. «Tutti quanti, sino all'ultima faccia blu e cresta di calce. Non abbiamo chiesto loro di venire qui a suicidarsi.»

Sono convinta che Drustan avesse capito, perché rispose prima ancora che le parole mi uscissero di bocca. «Cosa succederà al tuo Hyacinthe?» mi domandò, voltandosi e sollevando la mano per far risplendere il sigillo d'oro. Aveva un'espressione tesa. «Se non sposassi Ysandre... Se morissi - o se morisse *lei* - e la maledizione rimanesse intatta, cosa gli accadrebbe? Come faremmo a tornare a casa, col Signore dello Stretto ancora incatenato alla sua roccia e furibondo per il nostro fallimento? Quale *canzone,* Phèdre nó Delaunay, ci permetterà di rivedere casa?»

Gli occhi mi bruciavano per le lacrime, poiché ero stata io a condurlo lì. «Non lo so», bisbigliai. «Mio signore, sono così dispiaciuta!»

«La colpa non è tua.» I suoi occhi profondi indugiarono sui miei. «Hai solo eseguito gli ordini della tua regina. Il mio destino mi appartiene e tu non lo puoi cambiare, però debbo offrire al mio popolo la possibilità di scegliere... È il mio destino ma non la loro guerra. Se devono morire, hanno almeno il diritto di decidere se sfidare la sorte contro le onde o contro le spade.»

Annuii, senza quasi riuscire a vederlo. Drustan convocò seccamente Eamonn e Grainne e i tre se ne andarono, portandosi dietro la loro guardia. Riferii le parole del *cruarch* agli altri.

«È giusto», mormorò Ghislain, a testa china per studiare

Troyes-le-Mont sulla mappa. «Qualunque cosa tu abbia detto loro, non potevano comprendere il rischio. *Nessuno di noi* ne era in grado.» Quando alzò gli occhi, la sua espressione era risoluta. «Se deciderete di combattere, però, verrò con voi. C'è mio padre, là dentro.» Scoccò un'occhiata dura a Joscelin. «E anche *il tuo,* cassiliano, se non mi sbaglio!»

Ne parlammo, quella sera.

Le familiari stelle angeline erano limpide e luminose nel vasto cielo nero. Non ci sono luoghi tranquilli in un accampamento militare, tuttavia trovai Joscelin seduto sotto un olmo a una certa distanza dalle tende, inten-

to a fissare il campo. L'atmosfera non era festosa come dopo la sconfitta dell'esercito di Maelcon: quella combattuta presso il ponte era stata una schermaglia, niente di più; una piccola vittoria in una guerra senza speranza. Gli azzallesi pulivano le armi, chiedendosi preoccupati cosa sarebbe accaduto in seguito. I fuochi ardevano ovunque fosse accampato l'esercito di Drustan e le discussioni durarono sino a tarda notte.

«Lo sapevi?» chiesi a Joscelin, sedendomi accanto a lui.

Lui scosse il capo. «Non ne ero certo ma sapevo che era possibile. Sull'isola non ho visto il nostro stendardo, però ce n'erano *talmente tanti*...»

«Mi dispiace», dissi piano.

«Non è il caso.» Aveva la voce stridula. «La dinastia Verreuil ha sempre servito fedelmente la corona. Sapevi che mio padre ha combattuto nella Battaglia dei Tre Principi? È stato là che si è guadagnato il cavalierato.» Un angolo della bocca gli s'increspò. «Hai presente? Lo stesso titolo che *tu* hai conferito agli uomini di Rousse.»

«Io, però, non ho l'autorità di concedere terre.»

«No», replicò lui, guardando le stelle. «Quello dei Verreuil è un piccolo possedimento ma appartiene alla famiglia da seicento anni. Apparteniamo alla stirpe di Shemhazai, sicché abbiamo conservato e ampliato la biblioteca, mandato alla Confraternita Cassiliana un figlio per ogni generazione e servito la corona di Terre d'Ange a seconda delle necessità.»

«C'è soltanto tuo padre?» chiesi, abbassando il tono.

Joscelin scosse di nuovo il capo. «No», rispose, pacato. «Luc sarà andato senz'altro con lui.»

«Luc?»

«Mio fratello maggiore.» Sospirò, appoggiandosi il mento sulle ginocchia. «Ne ho anche uno più giovane, Mahieu. L'avranno fatto restare a casa... Il minore è il conforto della madre, così come il maggiore è la forza del padre e quello nato in mezzo va a Cassiel: si dice così, in Siovale. Le nostre sorelle ci prendevano sempre in giro... Sono tre anche loro, sai?»

Era da undici anni che non vedeva nessuno di loro; me lo ricordavo benissimo. Ormai dovevano essere dodici, anzi... più di metà della mia vita e quasi lo stesso per Joscelin. Avevo cominciato a considerarlo privo di radici al pari di me ma non era vero.

Volevo dirgli qualcosa ma mi mancarono le parole, perciò gli strinsi il braccio e lui mi guardò mestamente. «Speravo che avrei avuto l'occasione di rivederli», riprese. «Prima... be', *prima della fine. A* venticinque anni la Confraternita permette ai confratelli che si sono comportati bene di visitare

la famiglia...» Rabbrividì. «Me l'avrebbero concesso ma ormai sono stato scomunicato. Pensi che la mia famiglia lo sappia? O che sappiano solo che sono un omicida, condannato per avere ucciso Anafiel Delaunay?»

«Joscelin, nessuno che ti conosca potrebbe crederci!»

«Come possono conoscermi?» Nella sua voce c'era una nota dura. «Avevo *dieci anni*, Phèdre! Come fanno a sapere cosa sono diventato?» Voltò gli avambracci e la luce delle stelle si riflesse sui bracciali d'acciaio. «Quasi non mi riconosco più neppure io», bisbigliò. «Ah, Elua! Abbiamo fatto tanta strada per ottenere soltanto questo?»

«Non lo so», mormorai, puntando lo sguardo oltre i falò, sul terreno scuro. Conoscevo il numero degli skaldi - li avevo visti - ma anche così... *Trentamila!* Da qualche parte, là nel buio, erano accampati attorno a una fortezza, pronti a distruggere tutto ciò che amavo.

Joscelin fece un respiro profondo, riprendendo il controllo di sé. «Qualunque cosa succeda, domattina ci prepareremo a cavalcare sino a Trevalion: è ben presidiata e Ghislain ci ha promesso ospitalità. Rousse ti assegnerà una scorta; i suoi uomini non gli consentirebbero di fare altrimenti.»

Lo guardai, senza dire niente.

«*No.*» La mascella gli si era irrigidita in una smorfia caparbia e, persino alla fioca luce delle stelle, riuscii a vedere le linee bianche formarsi ai lati del suo naso. «Oh, no. *Non pensarci neanche!*»

«Sono venuti sulla mia parola.»

«Sono venuti sulla parola *della regina!* Tu non hai fatto altro che riferirla!»

«Ysandre de La Courcel non ha sfruttato la gelosia dei gemelli per spingere i dalriada alla guerra», replicai. «Non ha nemmeno lasciato il suo più caro amico incatenato a una roccia solitaria pur di ottenere il libero passaggio verso una battaglia destinata a fallire. Joscelin, *non posso* fuggire da tutto questo!»

«Cosa vorresti fare in proposito, per i sette inferni di Rousse?» mi gridò. «*Siamo in guerra!*»

Mi strinsi nelle spalle. «Accettare di essere il motivo per cui stanno combattendo e morendo. Non è così che mi hai detto?»

A quello non poté controbattere. «Potrebbero votare per la ritirata», disse, distogliendo lo sguardo.

«In quel caso andrò a Caerdicca Unitas, a offrire i miei servigi al principe Bénédicte», replicai. Joscelin mi guardò, stupito. «Che altra strada si può intraprendere? Drustan rimarrà, a qualunque costo. Se i caerdicci ve-

nissero a sapere del sacrificio del *cruarch* di Alba, forse qualcuno di loro si commuoverebbe.»

«I caerdicci *non combatteranno* per Terre d'Ange», asserì Joscelin, sottovoce. «Le città-stato sono più bellicose degli skaldi e più gelose dei gemelli. Neppure gli artifici di Naamah riusciranno a tenerle legate, Phèdre.»

«Lo so», risposi. «Però sarà sempre meglio che rimanere qui ad aspettare di cadere in mano a Selig.» Mi alzai, mi chinai e lo baciai sulla guancia. «Mi dispiace per la tua famiglia, Joscelin. Pregherò per loro.»

«Prega per tutti noi», bisbigliò.

Lo feci. Da molto tempo non avevo offerto al Beato Elua vere preghiere, anziché le implorazioni disperate che si pronunciano spontaneamente quando si è in preda al terrore... perciò pregai Elua e tutti i suoi Compagni - non soltanto quelli che avevano posto il loro marchio su di me - affinché mi concedessero saggezza di giudizio, una guida o, se non altro, un briciolo di speranza da opporre alla nostra disperazione. Pregai per la salvezza del padre e del fratello di Joscelin, per Ysandre de La Courcel e tutti coloro che erano assediati a Troyes-le-Mont, per Drustan e i gemelli e tutta la loro gente, per Rousse, I Ragazzi di Phèdre, Ghislain e de Trevalion e tutti gli azzallesi... e per Hyacinthe, solo in mezzo al mare. Per la Corte della Notte e tutte le sue Case, per i poeti, i suonatori e gli attori di Soglia della Notte, per Thélésis de Mornay e Cécilie Laveau-Perrin, per il gentile siniscalco di Perrinwolde e tutta la sua famiglia...

Credo di aver pregato per chiunque avessi conosciuto e anche per chi non avevo mai incontrato, cuore e anima di Terre d'Ange. Non so se servì a qualcosa; di certo non ad alleggerirmi il cuore ma, perlomeno, mi trascinò nel sonno dello sfinimento.

Il mattino seguente, Drustan ci riferì la decisione della sua gente: «*Rimarremo a combattere con voi*». Lo disse in caerdicci, in modo che tutti potessero capire.

Ghislain de Somerville lo fissò, dubitando di aver sentito bene. «*Tutti?*»

Drustan fece un brusco cenno col capo. «Purché ci giuriate una cosa», aggiunse in cruithne, dato che pronunciare lunghi discorsi nell'idioma degli studiosi gli riusciva ancora un po' difficoltoso. «Se cadiamo, qualcuno dovrà portare la notizia in Alba. Le nostre famiglie e gli amici devono sapere come siamo morti, affinché i bardi possano cantare le nostre gesta.»

Tradussi le sue parole, poi gli dissi in cruithne: «*Lo prometto*». Lui fissò su di me il suo sguardo profondo e io ripetei: «Mio signore *cruarch*, giuro che sarà così». A Ghislain dissi in angeline: «Lo giuro, in nome della regi-

na».

Joscelin emise un breve gemito disperato.

«Joscelin, pensaci! Se dovessimo fallire... ebbene, chi meglio di me potrebbe attraversare lo stretto?» gli feci notare con ragionevolezza.

«Ha ragione lei, cassiliano», osservò Quintilius Rousse.

«Ieri sera mirava a Caerdicca Unitas», brontolò Joscelin, acido. «Domani vorrà che salpiate per Khebbel-im-Akkad! Se volete il mio parere, ammiraglio, dovremmo chiuderla in un sotterraneo e buttar via la chiave!»

«È deciso, allora. Ho mandato a riferire a Marc de Trevalion che desideriamo incontrarlo», disse Ghislain, interrompendoci. Estratta un'altra delle sue mappe, indicò un punto lungo il Rhenus. «Il nostro incontro si terrà *qui.* Se de Trevalion è d'accordo, uniremo le forze sotto il suo comando; grazie alla vittoria di ieri potremmo persino essere in grado di fare a meno di qualche centinaio di uomini. Ammiraglio... se per voi va bene, preferirei che voi e la vostra flotta rimaneste qui, a coordinare la difesa delle sponde occidentali.» Gli rivolse uno sguardo interrogativo.

Credo che per Rousse sia stato un duro colpo, dopo aver condiviso la nostra missione per tanto tempo... tuttavia Ghislain aveva ragione: aveva molto più senso che lui restasse, al comando della propria flotta. Quintilius Rousse non sapeva molto di tattiche militari sulla terraferma, laddove Ghislain de Somerville era figlio del comandante reale.

Rousse annuì lentamente. «Come volete, mio signore.»

«*Bene.*» Ghislain arrotolò la mappa. «Smontate il campo. Ce ne andiamo!»

## Capitolo 83

Quel mattino, Joscelin e io - oltre a Drustan e ai gemelli - dicemmo addio a Quintilius Rousse. Mi ero molto affezionata allo schietto ammiraglio ma solo al momento di lasciarlo mi resi conto di quanto tutti noi fossimo arrivati a dipendere dalla sua forza.

«Che Elua ti protegga, bambina!» mi disse in tono burbero, stringendomi tra le braccia massicce. «Hai coraggio da vendere, nel tuo modo ostinato... e il devastante senso dell'onore del tuo signore, per giunta! Casomai tu debba attraversare di nuovo lo stretto, ricordati che sono l'uomo giusto per accompagnarti.»

«*Grazie*», bisbigliai. «Traghettereste anche un'altra persona, se fosse necessario?»

«Chiunque tu voglia», promise. Sapevo che avrebbe onorato la sua parola. Per il momento lasciò che I Ragazzi di Phèdre cavalcassero con noi, a dispetto delle mie proteste: ai fini della guerra una trentina di marinai in più o in meno non avrebbe fatto nessuna differenza ma *per loro* era diventato un punto d'onore. Notando l'espressione adamantina sul viso di Joscelin, smisi di protestare e accettai con grazia: anche loro, in fin dei conti, avevano il diritto di scegliere.

Procedemmo di buona lena, quel primo giorno di marcia, sicché raggiungemmo il luogo dell'appuntamento prima che facesse notte.

Se Marc de Trevalion rimase stupito alla vista di oltre tremila albani, lo nascose bene, inchinandosi davanti a Drustan con compunta cortesia. L'avevo già visto solo al processo, dove si era comportato con altrettanta dignità. Quanto a Ghislaine de Somerville, l'accolse come un figlio... tanto più che de Somerville si era effettivamente fidanzato con sua figlia Bernadette, richiamata dall'esilio insieme col padre.

Non mi era del tutto chiaro, al momento, chi dei due detenesse il titolo di duca di Trevalion (in seguito mi fu spiegato che veniva amministrato in attesa di passare al primogenito di Ghislain e Bernadette) ma sapevo che erano entrambi uomini intelligenti e tra loro non c'era animosità, oltre al fatto che nessuno dei due avrebbe avuto motivo di litigare per un pezzo di terra quando c'era in gioco tutta Terre d'Ange.

Si rivolse a me con gentilezza: «Mio cugino Gaspar parlava bene del tuo signore, Delaunay. Lo ha sempre stimato molto e anch'io, da parte mia, non ho mai nutrito altro che rispetto nei suoi confronti».

Annuii in segno di ringraziamento e deglutii. Per quanto il dolore della sua perdita fosse ormai lontano nel tempo, riemergeva sempre intenso al solo udir pronunciare con familiarità il nome di Delaunay.

Ghislain de Somerville riassunse per sommi capi la nostra storia e de Trevalion ascoltò il nostro piano senza interrompere. Quando Ghislain ebbe terminato, si alzò e si mise a camminare lentamente, con le mani giunte dietro la schiena. «Conosci le probabilità di sopravvivenza?» chiese, cupo.

«Le conosco. Le conosciamo tutti.»

Marc de Trevalion annuì. «Allora dovete tentare», replicò, pacato. «Prenderò accordi col vostro capitano. Non temere: difenderemo il Rhenus sino a che Troyes-le-Mont resisterà.»

«Grazie, Marc», replicò semplicemente Ghislain.

È così che si decide il destino delle nazioni. Li lasciai a discutere di mappe e strategie, chiesi un po' di carta e inchiostro a de Trevalion e mi

misi a scrivere una lettera.

«Cosa stai facendo?» domandò Joscelin, allungando il collo per vedere al di sopra della mia spalla.

Asciugai con la sabbia l'inchiostro fresco, poi la scossi via.

«Thélésis de Mornay», spiegai, mostrandogli il foglio. «Se nessuno di noi due sopravvivesse alle prossime settimane, lei sarà in grado di portare notizie in Alba. Il Signore dello Stretto le ha già consentito la traversata e Hyacinthe la conosce.» Vedendo la sua espressione, feci un sorriso sarcastico. «Credevi che contassi di farlo io stessa? Conosco il rischio che la mia scelta comporta!»

Joscelin scosse il capo. «Non so se essere contento o preoccupato per il fatto che tu ne sia consapevole», disse con dolcezza.

Soffiai sull'inchiostro ancora umido. «Siine contento... per il bene di Alba», gli dissi.

Anch'io ero contenta che I Ragazzi di Phèdre fossero con noi. Accompagnata da Joscelin, trovai Remy e gli tesi la lettera, arrotolata e inserita in una custodia di pelle.

«Ho in serbo una missione per i più audaci e astuti di voi», dissi studiatamente. «Ho bisogno che questa lettera venga portata alla Città di Elua - attraverso un territorio ostile e pericoloso - e consegnata nelle mani della poetessa di corte. Disponete di uomini adatti, cavaliere?»

«*Se li ho?*» esclamò, tendendo la mano e facendomi un gran sorriso. «Date qui, mia signora. La faranno senza dubbio arrivare a un ormeggio sicuro... come ogni nave che si rispetti!»

Gliela consegnai con un augurio e restai a guardar partire quattro dei miei cavalieri - armati delle ultime notizie di de Trevalion - lungo un percorso che li avrebbe tenuti lontani dalla battaglia. Le loro probabilità di sopravvivere sarebbero state molto maggiori delle nostre e questo, per giunta, avrebbe fatto sì che la mia promessa a Drustan venisse rispettata. Li avrei mandati tutti, se solo avessi potuto.

«Non sei proprio sconsiderata come sembri», commentò pensieroso Joscelin, guardandoli andar via.

«Non proprio», convenni, «ma *quasi*. Vorrei che tu andassi con loro, Joscelin.»

Mi lanciò un'occhiata carica di amaro divertimento. «Non smetterai mai di mettere alla prova i miei voti, vero?»

«*No.*» Dovetti deglutire, in preda a un inatteso dolore al cuore. «Non se avessi voce in capitolo, cassiliano.» Era la cosa più vicina a una dichiara-

zione cui entrambi fossimo mai arrivati e, per di più, era una bandiera di sfida sventolata in faccia alla disperazione. Joscelin non sorrise ma s'inchinò, per via del riflesso cassiliano inculcato così profondamente in lui. «Che Elua ti conceda una possibilità!» mormorò. «Sono disposto a sopportarlo, purché tu sopravviva.»

In un'altra occasione avremmo potuto dire di più... ma eravamo in guerra sicché, poco dopo, venni chiamata a fare da interprete per Drustan mab Necthana e i comandanti angeline, intenti a tracciare la nostra pericolosissima rotta.

«Vorrei potervi dare notizie di d'Aiglemort», esordì Marc de Trevalion, scuotendo il capo. «Si è nascosto coi suoi uomini tra i monti Camaeline ma nessuno sa esattamente *dove* e cercarlo là dentro sarebbe come affrontare un tasso nella sua tana.» Indicò la mappa. «*Questo* è il luogo più adatto alla vostra ritirata. Ho anche un piccolo consiglio per voi», aggiunse, rivolto soprattutto a Ghislain. «*Eliminate Waldemar Selig.* Se le loro informazioni sono corrette» - aggiunse, indicando Joscelin e me - «e non ho motivo di credere che non lo siano, Waldemar Selig è la chiave: se lui cade, gli skaldi rimarranno senza condottiero.»

Gli skaldi ritenevano Selig invulnerabile. Da parte mia, avrei voluto poter credere il contrario... ma ricordavo troppo bene la notte in cui avevo tentato di ucciderlo per esserne del tutto certa.

«Ci proveremo», mormorò Ghislain de Somerville. «Di questo puoi stare sicuro.»

«Monsignor de Trevalion, cosa ne è stato di Mélisande Shahrizai?» chiesi.

L'espressione di Marc de Trevalion s'indurì, poiché anche lui aveva un conto in sospeso con Mélisande la quale, con le sue macchinazioni, ne aveva fatto cadere in disgrazia la dinastia. Tuttavia scosse di nuovo la testa. «L'ultima volta che ne ho sentito parlare, la Confraternita Cassiliana stava cercando gli Shahrizai per sottoporli a interrogatorio. Non mi risulta che li abbiano trovati.»

*Dubito che ci riusciranno mai,* pensai; *Mélisande vedrebbe arrivare un cassiliano a cinquecento passi di distanza.*

Be', pazienza. Mi sfiorai il diamante sulla gola: ovunque fosse, sul campo di battaglia non avrei rischiato d'imbattermi in lei.

La mattina seguente cavalcammo verso la guerra.

Non mi dilungherò sui dettagli dell'approvvigionamento dell'esercito o sulle notevoli difficoltà incontrate nel tentativo d'illustrare un piano di tali

dimensioni a un gruppo tanto vasto, sempre ostacolati dalle barriere linguistiche: basti dire che, in un modo o nell'altro, tutto questo fu fatto, benché alla fine avessi la voce roca per il troppo tradurre.

Fu soprattutto grazie a Ghislain de Somerville che ce la cavammo tutto sommato facilmente: nonostante il disagio iniziale, trattò in maniera del tutto imparziale le nostre improbabili forze e scoprì ben presto di avere molto in comune con Drustan mab Necthana, il quale - dal canto suo - non era troppo orgoglioso per apprezzare l'abilità altrui.

Un grande merito va riconosciuto anche a Eamonn dei dalriada, sempre attento ai dettagli: se fummo ben approvvigionati e la distribuzione di armi e cavalcature avvenne senza difficoltà, lo si dovette a lui. Per quanto i gemelli si stuzzicassero a vicenda, durante quell'esodo capii perché Grainne gli stesse accanto: insieme erano una squadra formidabile.

Marciammo verso sud, deviando a est - in Camlach - per evitare di essere individuati dalle forze di Selig. Far parte di un esercito in movimento è un'esperienza terribile che non auguro a nessuno... ma infine raggiungemmo le dolci colline di Namarre e una buona postazione da cui osservare l'assedio.

Parecchi skaldi avevano trovato la morte in quell'azione. Waldemar Selig, che non era uno sciocco, aveva posizionato le sue sentinelle lungo il perimetro del terreno da lui conquistato ma non aveva fatto i conti coi cruithne, la cui capacità di muoversi nei boschi superava qualunque cosa avessi visto. Drustan organizzò un gruppo di avanscoperta che svolse un lavoro eccellente, apparendo - silenzioso e letale - direttamente dal paesaggio per liberarsi degli osservatori skaldi che si trovavano sulla nostra strada.

Fu così che raggiungemmo il punto sulle colline indicatoci da de Trevalion, al di sopra della pianura dov'era accampato l'esercito di Selig.

«*Quanti sono!*» mormorò Drustan in cruithne, stando sdraiato sul ventre a osservare la scena come il resto di noi.

L'avevo sempre saputo: avevo contato gli skaldi al Consiglio Generale, li avevo visti nello specchio di bronzo del Signore dello Stretto e ne avevo sentito parlare da Ghislain de Somerville. Niente, però, mi aveva preparata a quello spettacolo.

Da dove ci trovavamo noi, l'esercito skaldico che brulicava attorno ai bastioni fortificati che circondavano Troyes-le-Mont pareva un mare di formiche attorno a un formicaio. Sciami di figurine si affaccendavano per tutta la pianura, riunendosi qua e là per attaccare il bastione. Riuscivamo a vedere come, all'interno del muro, i difensori dovessero dividersi per co-

prire i troppi punti strategici vulnerabili a un attacco: non ci sarebbe voluto molto prima che gli skaldi facessero breccia e impegnassero gli angeline dentro la fortezza vera e propria.

Percy de Somerville aveva scelto Troyes-le-Mont perché era difendibile - e perché non si trovava nelle vicinanze di una città piena di civili innocenti e inermi - ma Selig aveva studiato le tattiche tiberiane.

Stavano costruendo delle torri da assedio.

«Quello è il punto migliore in cui colpire», esordì Ghislain in tono pratico, puntando il mento in direzione di una torre in costruzione a margine dell'accampamento. «Sono fuori della portata degli archi, quindi non si aspetteranno un attacco... senza contare che la loro attenzione è concentrata sulla torre. Siete d'accordo?»

Tradussi per Drustan, che annuì.

«Bene.» Ghislain fissò la fortezza assediata, senza dubbio pensando a suo padre, poi arretrò con cautela. «Programmeremo la ritirata a tappe», aggiunse, studiando le colline alle nostre spalle con tutta la ponderazione di un contadino che progetti la disposizione del frutteto. «Dobbiamo essere in grado di fuggire senza intoppi.»

Se mai qualcuno avesse nutrito dubbi sul fatto che avesse ereditato dal padre l'attitudine per la strategia militare, quella giornata sarebbe stata sufficiente a dissiparli: il percorso della nostra ritirata si snodava per miglia tra le colline e avrebbe costretto gli inseguitori skaldici ad affrontare un susseguirsi fatale di ostacoli, sino a giungere in una stretta gola che noialtri potevamo bloccare, obbligandoli a ripiegare.

Ci vollero due giorni per pianificare l'attacco, con Ghislain che prendeva ogni cautela prima di dare, finalmente, la propria approvazione. Fui felice quando appresi che sarebbe stato Drustan a guidare l'assalto, alla testa di cinquanta cruithne scelti tra gli arcieri migliori e in sella ai cavalli più veloci: un numero maggiore sarebbe stato individuato prima di poter impegnare il nemico e un numero minore non avrebbe attirato l'attenzione degli skaldi.

Io non potei assistere all'attacco, essendo rimasta nel punto di ritirata più distante - una collina ripida e boscosa - insieme con Joscelin, I Ragazzi di Phèdre e il grosso del nostro esercito, poiché nascondere agli skaldi il nostro numero effettivo era essenziale ai fini del piano di Ghislain. Lo udii, in compenso; lo udimmo tutti.

I cruithne di Drustan colpirono alle prime luci dell'alba, benché si riuscisse a malapena a intravedere la sagoma della torre d'assedio che si sta-

gliava contro il cielo scuro e gli skaldi non fossero che forme indistinte, in massima parte ancora avvolte nelle coperte.

Non diedero avvertimenti, anzi uscirono cavalcando dalle colline come se facessero parte di un incubo e si riversarono sulla pianura. I guerrieri di Alba, dai volti blu e spaventosi, si abbatterono sull'ala più esterna delle forze skaldiche e dispensarono acciaio e morte.

Quella mattina, un centinaio di skaldi o forse più morì nel sonno... Mi addolorò saperlo ma mi aveva addolorata molto di più apprendere quanti angeline fossero stati trucidati nel corso dell'avanzata degli skaldi.

Attenendosi al piano di Ghislain, i cruithne infilarono torce coperte di pece nei fuochi dell'accampamento skaldico, per poi farle roteare e lanciarle contro le torri da assedio. Fu Drustan a scagliare la prima. Ora che il campo si fu svegliato completamente, ronzando come un nido di vespe preso a calci, i cruithne stavano già battendo in ritirata, coi cavalli che eseguivano la conversione mentre gli arcieri rallentavano gli inseguitori con una pioggia di frecce infallibili. Era la tattica akkadiana di Barquiel de L'Envers, che Drustan aveva tanto ammirato.

Servì a guadagnare loro un po' di tempo ma non molto.

Gli skaldi li seguirono e raggiunsero la retroguardia, che si affannava alla volta delle colline. Una dozzina di cruithne morì - dopo una resistenza disperata sopraffatta dall'innegabile superiorità numerica del nemico - ma Drustan non si voltò, limitandosi a gridare agli altri di proseguire.

Gli skaldi gli tennero dietro... e incontrarono il primo sbarramento.

Sugli alti dirupi che fiancheggiavano la via della ritirata, Ghislain de Somerville aveva fatto appostare gli arcieri dell'Agnace. Freddi e affidabili, in grado di coprire gittate molto maggiori degli arcieri cruithne coi loro piccoli archi, gli uomini di Ghislain abbatterono le linee più avanzate degli skaldi, sino a che gli stessi cadaveri non formarono un ostacolo ulteriore per i compagni superstiti.

Gli angeline non indugiarono oltre, arrampicandosi rapidamente per portarsi fuori pericolo, ognuno lungo una via di fuga già stabilita: quando gli skaldi riuscirono a liberarsi, gli uomini di Drustan erano già scappati.

Non saprei dire quanti skaldi continuarono l'inseguimento... qualche centinaio, quantomeno; forse quasi un migliaio. A un certo punto il sentiero si divideva in un trivio e i cruithne presero la via centrale. Gli skaldi, meditando di accerchiarli sui fianchi, imboccarono quelle laterali dove li attendevano le fionde e le lance dei dalriada, che li ricacciarono indietro (gli eirani, in particolare, amano molto le fionde e le adoperarlo con effica-

cia letale).

Nonostante ciò, i nostri la scamparono per un pelo: ero presente quando Drustan incitò i propri uomini a risalire la gola stretta e scoscesa, benché i cavalli fossero sudati e prossimi allo sfinimento e i guerrieri versassero in condizioni di poco migliori.

L'avanguardia skaldica era alle loro calcagna.

«*Ora!*» gridò Ghislain.

Appostati lungo i precipizi su entrambi i lati della gola, i soldati angeline e albani incunearono le estremità delle loro leve sotto le rocce e spinsero con forza.

Ghislain de Somerville aveva studiato bene il suo piano: una valanga di massi e rocce più piccole precipitò con un fragore di tuono, ostruendo completamente il passaggio. Mentre gli skaldi arretravano, girando disordinatamente in tondo, gli arcieri si rimisero all'opera.

Molti skaldi andarono incontro alla morte: non erano certo vigliacchi, non lo sono mai stati. Ne restò qualche centinaio, che si allontanò dalla zona di tiro degli arcieri per consultarsi. Poco dopo, un contingente a cavallo tornò indietro; gli altri rimasero e avanzarono, con gli scudi alti sopra la testa, per iniziare a liberare il passaggio.

*Merito di Selig*, pensai. *Non ci sarebbero mai arrivati, da soli.*

Ghislain, che li osservava con espressione torva, prese una decisione. «Ci ritiriamo!» annunciò bruscamente, ripetendolo poi ad alta voce: «*Ritirata!*»

Fuggimmo verso est, addentrandoci più a fondo tra le colline.

Non so quando, di preciso, riattraversammo il confine di Camlach: il pomeriggio tendeva ormai all'imbrunire e io mi stavo concentrando solo sul rimanere in sella per non essere di peso agli altri. Ghislain si era preparato anche per quell'alternativa e aveva fatto appostare una compagnia di arcieri, affinché rallentasse l'avanzata skaldica: quando i barbari fossero riusciti a superarla, noi saremmo stati ormai lontani. Lasciammo a bella posta delle tracce ingannevoli nel ritirarci tra le montagne. Ogni tanto uno degli arcieri cruithne ci raggiungeva, a corto di fiato, per riferirci le ultime notizie; non ho proprio idea di come ce la saremmo cavata senza la loro bravura nel muoversi tra i boschi. Nessun grande cinghiale nero uscì dal crepuscolo per farci da guida, eppure percepivo ugualmente la presenza del *Cullach Gorrym*. Drustan, con le braccia insanguinate sino al gomito, lavorava instancabilmente per coordinare l'azione, inviando esploratori a cercare passaggi sicuri.

Non ci accampammo per la notte finché Ghislain de Somerville non ci ritenne fuori pericolo. Io caddi quasi di sella, stanca sin nelle ossa e sfinita dalla paura: se non fossi già sopravvissuta alla fuga nell'inverno skaldico, credo che mi sarei arresa e sarei morta quella notte stessa. Nonostante questo, non mi fu concesso di riposare.

L'ultimo degli esploratori di Drustan tornò dal sud con gli occhi guizzanti e selvaggi sotto la maschera blu del volto e il fiato corto come un maratoneta, puntando il dito nella direzione da cui era venuto. Drustan aggrottò le sopracciglia con aria incredula e io mi trascinai più vicino per ascoltare.

«Cosa c'è?» chiese Ghislain de Somerville, afferrandomi un braccio.

«Mio signore, dice che c'è un esercito», risposi, non del tutto certa di avere capito bene. «Un esercito *angeline,* accampato in una valle a meno di un miglio da qui.»

## Capitolo 84

«*Isidore d'Aiglemort.*» Ghislain de Somerville né pronunciò il nome come se fosse una maledizione e io non potei biasimarlo; nessun angeline avrebbe potuto farlo. Udii Joscelin sibilare tra i denti al solo sentir menzionare il duca. Spiegai brevemente la situazione a Drustan, il quale annuì, cupo: lui stesso era stato tradito dal cugino Maelcon, pertanto capiva i nostri sentimenti.

«Ci accamperemo comunque», dissi, dopo aver chiesto conferma a Ghislain saremmo andati oltre, quella notte... e d Aiglemort e i suoi partigiani non sapevano della nostra presenza.

Si sarebbe tentati di pensare che, in una notte come quella, i cieli stessi avrebbero dovuto infuriare per esprimere la loro disapprovazione invece il tempo si mantenne terso, sicché - dimenticata la stanchezza - mi avvolsi nel mantello, andai a cercare l'esploratore cruithne che aveva individuato l'esercito del duca Isidore d'Aiglemort e gli feci molte domande. Quand'ebbi finito, tornai da Ghislain de Somerville.

Lo trovai intento a sovrintendere alla cura dei cavalli, che per noi valevano tanto oro quanto pesavano. «Mio signore», gli dissi, «una volta avete detto che, qualora i caerdicci radunassero forze sufficienti, potremmo schiacciare gli skaldi tra l'incudine e il martello, Di quanti uomini avreste bisogno?»

«Diecimila, all'incirca. Forse meno, se solo potessimo coordinarci coi difensori di Troyes-le-Mont.» Mi scoccò un'occhiata tagliente. «Perché vuoi

saperlo? Sappiamo entrambi che i caerdicci non si spingeranno oltre i loro confini.»

Guardai a sud e rabbrividii. «*Ho un'idea.*» Gli spiegai di cosa si trattava e de Somerville mi diede un'altra lunga occhiata meditabonda. «Vieni con me», disse infine. «Dobbiamo parlare.»

La sua tenda da comandante, ben arredata e dotata di un tavolo da lavoro era rimasta in Azzalle; là disponeva soltanto di un semplice rifugio da soldato, che appariva lussuoso solo in quanto la maggior parte dei nostri uomini non possedeva che qualche coperta. Avevamo viaggiato leggeri, portando unicamente lo stretto indispensabile. Mi sedetti su uno sgabello da campo pieghevole mentre lui camminava, alla luce di un'unica lampada.

«Mio signore, se pensate che sia una follia, *ditelo chiaramente*», sbottai, incapace di sopportare oltre il suo silenzio.

«*Certo* che è una follia!» replicò, brusco. «D'altra parte, si potrebbe dire lo stesso di ciò che abbiamo fatto oggi... e che rifaremo domani, a meno di non escogitare un'altra tattica. Se andrà com'è andata oggi, moriremo pochi alla volta, sino a quando non saremo troppo stanchi o troppo lenti o troppo sbadati e gli skaldi ci prenderanno. Sempre ammesso che non stiano già dando la scalata alle mura della fortezza, beninteso.» Ghislain de Somerville smise di agitarsi, si sedette sul suo rotolo di coperte e si coprì il volto con le mani. «Ah, Anael!» sospirò. «Sono nato per governare meleti, per occuparmi della terra e amarne gli abitanti. Perché mi costringi a prendere decisioni così terribili?»

«Appunto perché, mio signore», replicai sottovoce, «siete nato per occuparvi della terra e amarne gli abitanti, non già per consentire che vengano passati a fil di spada. Nessun altro, tra noi, potrebbe studiare un piano in grado di realizzare tutto questo.»

«Si potrebbe fare.» Si appoggiò le mani sulle ginocchia e mi guardò, serio. «Se anche fallissimo, be'... stiamo per perdere tutto e non so se riuscirei a sopportare la vista della nostra gente massacrata da mani angeline. Phèdre nó Delaunay, ne sei proprio certa?»

«*No*», bisbigliai, sentendo freddo nonostante il tepore della notte e la luce della lampada. «Però abbiamo qualche carta da giocare. C'è una cosa che *lui* non sa; forse potrebbe bastare... tuttavia, mio signore, non sono certa di nulla.»

«Vorrei che lo fossi», mormorò Ghislain de Somerville, stringendo a pugno le mani posate sulle ginocchia. Sorrise mestamente. «Sapevi che a mio padre piace scommettere? Tutti gli agnacite hanno un debole per il

gioco d'azzardo, benché non ne conosca il motivo. Mi ha sempre detto che l'unica persona contro cui non avrebbe mai puntato era Anafiel Delaunay.»

«Mio signore, *io* non sono *lui*», replicai, allarmata. «Anche qualora possedessi metà della sua saggezza, avrei timore a consigliarvi in questa faccenda.»

«Se tu possedessi metà della sua saggezza, non avresti concepito un'idea del genere.» Fissò la fiammella guizzante della lampada. «Invece l'hai fatto e io devo pur puntare su qualcosa. Parlerò con l'esploratore cruithne e vedrò cos'altro si può scoprire... Quando avrò un piano, te lo comunicherò.»

Annuii e mi alzai, accordandogli una riverenza profonda (di quelle che, presso la Corte della Notte, vengono riservate ai discendenti della casa reale). Nell'uscire dalla tenda mantenni un contegno ma una volta fuori, sotto le stelle, barcollai e dovetti riprendermi, terrorizzata dall'enormità del rischio che ciò che avevo proposto comportava.

Non mi ero mai sbagliata nel giudicare un patrono... non Childric d'Essoms, né Quincel de Morhban e neppure Mélisande Shahrizai, in fin dei conti. Isidore d'Aiglemort, però, non era un mio patrono, bensì colui che aveva tradito Terre d'Ange. Se mi sbagliavo, avremmo pagato tutti.

«Dov'eri?» mi domandò Joscelin non appena fui di ritorno, in un tono brusco che ne rivelava la preoccupazione. Fissò il mio volto pallido. «Cosa c'è? Qualcosa non va?»

«No», risposi, battendo i denti. Lui mi avvolse in un mantello - il suo mantello da *mendacante*, macchiato e rovinato dal viaggio, i cui splendidi colori erano stati resi opachi dalla pioggia e dal mare - e io mi raggomitolai nel suo calore. «*Non ancora*, almeno.»

«Ci farai ammazzare tutti», brontolò Joscelin. Probabilmente rimase stupito nel vedermi scoppiare in un riso disperato.

Quando circondammo la valle dov'era accampato l'esercito di d'Aiglemort, seppe tutto. In realtà, era molto più semplice dell'elaborato piano di ritirata escogitato da Ghislain de Somerville.

Tranquilli nella loro vallata nascosta, gli Alleati di Camlach avevano appostato solo poche sentinelle: probabilmente non li avremmo mai trovati, se gli skaldi non ci avessero spinti a fuggire tanto lontano.

Sfruttando il momento del cambio della guardia, i letali cruithne di Drustan eliminarono le sentinelle con facilità e i suoi arcieri e frombolieri trovarono nascondigli lungo le strette vie d'uscita. La battaglia di Bryn Gorrydum, la fuga dagli skaldi... era come se tutto ciò avesse rappresentato una prova generale per quel momento.

Il resto del nostro esercito scalò le alture, circondando la valle. Ghislain collocò il suo esiguo numero di guerrieri agnacite in prima linea, in modo che paressimo un esercito angeline. All'alba - meno di un giorno e mezzo più tardi - fummo tutti ai nostri posti.

C'ero anch'io, quella volta: in fondo era stata una mia proposta.

Ormai ci eravamo fatti un'idea delle forze camaeline; erano ben oltre tremila uomini, stando ai miei calcoli. Avevano un'aria affamata e stanca, benché da lontano fosse difficile giudicarlo con sicurezza.

Quando il sole gettò i suoi raggi dorati nella valle, Ghislain de Somerville diede il segnale. Non avevamo che due trombettieri ma parvero una dozzina, poiché il suono degli ottoni rimbalzò tra le montagne mentre le nostre truppe avanzavano in piena vista, tenendo alti gli stendardi: il cigno d'argento della dinastia de La Courcel, il melo dei de Somerville, le navi e la stella del navigante della dinastia de Trevalion... nonché, per i popoli di Alba, il *Cullach Gorrym* e il *Tarbh Cró,* l'*Eidlach Òr* e il *Fhalair Bàn*, la Giumenta Bianca di Eire. Gli stemmi sventolavano orgogliosi - splendenti nel sole - e i nostri tre araldi sorridevano sotto l'insegna che si erano scelti e che garriva sotto la bandiera bianca del negoziato: una frastagliata macchia rossa, attraversata dal Dardo di Kushiel.

I Ragazzi di Phèdre. Remy mi fece l'occhiolino: *quella* era una battaglia che avevo perduto.

Cogliemmo gli Alleati di Camlach di sorpresa. Li vedemmo voltarsi e schermare gli occhi con le mani, fissando le ripide montagne dalle quali un esercito lucente li aveva circondati.

Un uomo si ergeva in mezzo a loro - solo e impavido - e il sole riverberò sulla sua cotta metallica e sui capelli chiari.

*Kilberhaar,* pensai.

Ghislain de Somerville raggiunse il ciglio di un precipizio e si portò le mani a coppa attorno alla bocca. «*Isidore d'Aiglemort!*» gridò, e la sua voce echeggiò dai dirupi. «*Vogliamo parlamentare!* Se mandiamo i nostri araldi in buona fede, onorerai gli accordi di guerra?»

Era più facile strillare verso il basso che verso l'alto, sicché la figura luccicante si limitò a fare un inchino enfatico.

«*Andate*», dissi a Remy e ai suoi due compagni. «Che Elua vi protegga!»

«Avete promesso di spalancarci le porte della Corte della Notte», mi rammentò.

«Tutto quello che desiderate e anche di più.» Tentai di ridere ma un sin-

ghiozzo mi chiuse la gola. «Torna sano e salvo, cavaliere... e pretendi il premio che ti spetta!»

Dando di sprone ai cavalli, scesero lungo un sentiero angusto al termine del quale li attendevano gli uomini di d'Aiglemort. Noialtri non potevamo fare altro che aspettare e confortarci col pensiero che, qualora d'Aiglemort ci avesse ingannati, avremmo potuto prenderci una vendetta terribile, data la posizione di forza in cui ci trovavamo... il che non avrebbe restituito la vita a quei tre poveri ragazzi. Restammo a guardarli mentre venivano condotti da d'Aiglemort, per esporgli le nostre richieste: gli istanti più lunghi della mia esistenza sono stati senza dubbio quelli che passai là, in cima alla montagna, nell'attesa di scoprire se Isidore d'Aiglemort avrebbe onorato gli accordi di guerra.

Alla fine, lo fece. Un certo numero di camaeline circondò Remy e i suoi compagni in un chiaro avvertimento, tuttavia la bandiera bianca spiccava vivida contro il fondovalle sicché Isidore d'Aiglemort, insieme con una manciata di guerrieri scelti, cavalcò lentamente su per il sentiero serpeggiante.

Arrivò armato di tutto punto e rivestito della cotta ma senza elmo e coi capelli pallidi che splendevano al sole, gli occhi neri lampeggianti dietro le palpebre socchiuse. Fronteggiò Ghislain de Somerville senza la minima traccia di paura, ignorando gli arcieri agnacite che gli si erano affollati attorno con le frecce incoccate e puntate alla sua testa. «Sono qui, *cugino*», disse con esagerata cortesia (tutte le grandi dinastie sono imparentate, in qualche modo). «Volevi parlarmi?»

«È l'ambasciatrice di Ysandre de La Courcel, regina di Terre d'Ange, che vuole parlare con te», replicò Ghislain, impassibile. «*Prego.*»

D'Aiglemort passò in rassegna le forze schierate, al di sopra della mia testa. Lo vidi osservare i volti cruithne coperti di spirali blu e dominare la propria reazione stupefatta. Drustan mab Necthana digrignò i denti ma si trattenne, ben sapendo che si trattava di una questione tra angeline.

Feci un passo avanti e alzai la voce. «Mio signore», esordii.

«*Tu?*» Finalmente Isidore d'Aiglemort abbassò lo sguardo, aggrottando le sopracciglia. «Io ti conosco!»

«Sì, mio signore.» Chinai il capo. «Vi ho offerto un bicchierino di *pie* durante la Festa Mascherata del Solstizio d'Inverno, quando Baudoin de Trevalion interpretò il ruolo del Principe del Sole. L'ultima volta che ci siamo incontrati, ve ne ricordavate.» Vidi che rammentava. «Siete cresciuto tra gli Shahrizai», aggiunsi sottovoce. «Avrebbero dovuto insegnarvi a

riconoscere il segno del Dardo di Kushiel, mio signore.»

Sul suo viso guizzarono molti pensieri, troppo veloci per poterli seguire. Sapeva nascondere bene le sue emozioni.«*L'anguissette* di Delaunay!» esclamò, asciutto. «Ora ricordo. Elisande m'implorò di aiutarla a togliersi dagli impicci, a seguito di un piano finito male... Pensavo che non saresti mai ritornata dalle terre degli skaldi. Sappi, comunque, che non ho mai voluto la morte del tuo signore, *anguissette*.»

«Così mi è dato di capire», ribattei, con una calma che non provavo.

Lui inarcò le sopracciglia pallide. «Non sei venuta in cerca di vendetta? Perché, allora?» D'Aiglemort spostò lo sguardo sull'esercito albano che si stringeva attorno a noi. «Hai portato qui i picti... Perché?» Ebbi l'impressione di vedere i pensieri collegarsi dietro i suoi occhi. «*Delaunay*. Ecco cosa stavano complottando, lui e Quintilius Rousse!»

«*Mio signore.*» Dovetti ricorrere a tutto il mio addestramento per mantenere la voce bassa e lo sguardo fisso su di lui. «Questo è l'esercito del *cruarch* di Alba e di Ghislain de Somerville. Siamo qui affinché possiate scegliere in che modo morire.»

A quelle parole, gli uomini di d'Aiglemort impugnarono la spada, nonostante il gran numero di guerrieri schierati contro di loro. Il duca sollevò la mano, impassibile. «Cosa stai dicendo?»

«Che siete un uomo morto, *Kilberhaar*.» All'udire il proprio nome skaldico, il sangue gli defluì dal viso e io godetti della sua paura. «Waldemar Selig vi ha usato come un fantoccio. Qualora riuscisse a sconfiggerci, non vi lascerà in vita... In quanto agli angeline, sanno che siete un traditore e non lo tollereranno. Selig è abbastanza intelligente da fare piazza pulita dietro di sé, nonché abbastanza saggio da non volere l'assillo di una lama puntata contro la sua schiena. Io lo so bene, avendo trascorso parecchio tempo nel suo letto... *grazie a voi.* Siete già morto, chiunque vinca. Noi possiamo solo offrirvi un'ultima possibilità di morire con onore.»

Isidore d'Aiglemort gettò la testa all'indietro e i suoi occhi mandarono fiamme. «Per quale motivo dovrei accettarla, *anguissette?*»

«Sono Phèdre nó Delaunay, mio signore... Posso darvi un *ottimo* motivo», replicai, suadente. «Eccolo: *se non lo fate, Selig avrà la meglio e Mélisande Shahrizai danzerà sulla vostra tomba.*»

Ho visto uomini ricevere il colpo mortale e il loro volto ricordava molto quello di d'Aiglemort, distorto in una smorfia orribile, come se avesse appena ascoltato una battuta di pessimo gusto. I suoi occhi, che splendevano terribili nel viso stravolto, non abbandonarono mai i miei. Avevo giocato

d'azzardo e vinto la scommessa: non sapeva ancora del tradimento di Mélisande.

«*Mélisande era in combutta con Selig?*» chiese, rauco.

«Sì, mio signore. Ho visto una lettera scritta di sua mano... Conosco bene la sua calligrafia.» Non osai staccare lo sguardo da quello di lui. «Sarebbe prudente, da parte vostra, non farle altri *favori.*»

Il duca traditore si voltò con un'imprecazione, guardando la valle in cui era schierato il suo esercito. Cuoio e acciaio scricchiolarono mentre le forze albane si muovevano nervosamente, in attesa. Ghislain de Somerville era impassibile come una quercia e più o meno altrettanto espressivo. Drustan osservava la scena con occhi scuri e pensierosi. Joscelin mi stava accanto - sull'attenti, alla maniera dei cassiliani - e io fui felice della sua presenza.

Cosa pensasse Isidore d'Aiglemort, non riesco a immaginarlo.

«Vorreste fare di me una spada da affondare nel cuore di Selig», disse all'improvviso, senza voltarsi.

«Sì.» Fu Ghislain a rispondere. «La spada di Camael.»

D'Aiglemort rise, per nulla divertito. «Il traditore della nazione trasformato nel suo salvatore!» Restò immobile, continuando a fissare il proprio esercito.

Un pugno di uomini circondava i nostri tre araldi, non tanto per controllare loro quanto per ascoltare noi, desiderosi com'erano di apprendere le ultime notizie: in fondo erano angeline e nessuno sa raccontare meglio dei marinai (eccezion fatta, forse, per gli tsingani e i *mendacanti).* Dalla valle salivano deboli suoni e le risate dei Ragazzi di Phèdre, che stavano intonando il loro canto di marcia: «*Frustateci, sferzateci sino a farci cadere...*»

«Darete loro da mangiare?» chiese d'Aiglemort, brusco. «Ysandre ci ha tagliato i rifornimenti e chiuso le porte di Camlach.»

«Lo faremo», rispose pacato Ghislain.

Allora d'Aiglemort si girò e incrociò il suo sguardo. «Cosa proponi?»

«Propongo di unire le nostre forze e sferrare un attacco contro l'esercito skaldico.» Ghislain fece un lieve sorriso mesto. «Intendiamo fare l'impossibile per eliminare Waldemar Selig. Nessuno ti sta chiedendo di morire da solo, cugino.»

«Selig è *mio.*» Il tono era calmo ma gli occhi neri splendevano. «Giuralo e ti darò ciò che chiedi.»

«Lo giuro», disse Ghislain de Somerville, e la sua espressione si fece risoluta. «Prometti fedeltà a Ysandre de La Courcel, sull'onore di Camael e

in nome del Beato Elua?»

«Prometto la mia lealtà alla causa della distruzione di Mélisande Shahrizai», disse d'Aiglemort, rauco.

Ghislain mi guardò. Io sfiorai il diamante che avevo al collo e annuii.

Era fatta.

## Capitolo 85

Mentre scendevamo nella valle per unirci all'esercito di d'Aiglemort, mi sentivo tesa. Non pensavo che avesse intenzione di tradire la parola data - non avrebbe potuto spezzare l'assedio skaldico senza il nostro aiuto, come noi non avremmo potuto farlo senza il suo - ma, qualora avesse voluto farlo, *quello* sarebbe stato il momento migliore, dato che le nostre forze erano disposte su una lunga fila e portavamo non solo gli uomini ma anche attrezzature e provviste, muli da soma e i poco maneggevoli carri da guerra che i dalriada non avrebbero mai abbandonato.

Sia Ghislain de Somerville sia Drustan mab Necthana erano all'erta, consapevoli di quella possibilità; entrambi rimasero in sella, armati di tutto punto, per l'intero percorso. Isidore d'Aiglemort, che aveva cavalcato a capo scoperto per venirci incontro, osservava le operazioni con un'ombra di disprezzo. Fatto voltare con destrezza il cavallo lungo il ripido sentiero, si mise al nostro fianco. «Eri tu il cassiliano, non è vero?» chiese a Joscelin. «Me ne ricordo. Il favore a Mélisande.»

«Sì, mio signore.» Il tono di Joscelin era venato di amarezza. «Ero io, il cassiliano... Joscelin Verreuil, un tempo appartenente alla Confraternita Cassiliana.»

«Stai meglio così», commentò d'Aiglemort, asciutto. «Acciaio e fede sono un connubio innaturale. Sono molto impressionato, a ogni modo; credevo che l'esperienza della schiavitù avrebbe ucciso un cassiliano. Più tardi vorrei sentire ciò che sai di Waldemar Selig.» Poi, spronato il cavallo, si allontanò.

Joscelin lo guardò andar via. «Se non avessimo bisogno di lui», sbottò, furibondo, «giuro che gli ficcherei un pugnale nel cuore! Come puoi fidarti?»

«È stato un eroe, un tempo», mormorai. «Qualunque cosa possa essere diventato, un tempo era così. Se avremo successo - o anche se moriremo nel tentativo - è come tale che verrà ricordato... Senza questo, il suo nome entrerà nella storia angeline come quello del burattino di Waldemar Selig.

Per giunta, morirebbe sapendo di essere stato manipolato da Mélisande.»

Joscelin rimase in silenzio per un istante. «Insieme con lui avrebbe potuto conquistare la nazione», disse all'improvviso. «Perché l'ha fatto?»

Io scossi il capo. «Gli skaldi avrebbero comunque invaso Terre d'Ange; anche Selig lo stava sfruttando. Chissà cosa le ha promesso Waldemar? Al suo fianco, lei avrebbe la possibilità di governare ben *due nazioni.* Diecimila camaeline sanno che Isidore d'Aiglemort ha tradito la corona, dato che lui aveva un esercito alle spalle... Mélisande, invece, ha condotto un gioco oscuro. Se Selig vince, i sopravvissuti al corrente del suo ruolo si potranno contare sulle dita di una mano. Lui avrà conquistato un impero e avrà bisogno di una regina per consolidarlo.»

«È questo che pensi?» Joscelin tirò indietro la testa, sconvolto.

Gli rivolsi un sorriso triste. «Che altro? Mélisande è ambiziosa e io non riesco a immaginare un azzardo maggiore. A meno che non intenda eliminare Selig una volta che lui avesse conquistato il trono e sottomesso il regno», aggiunsi, pensierosa.

«Come può, quella donna, sopportare di avere le mani sporche di tutto questo sangue?» chiese sottovoce Joscelin, fissando l'esercito camaeline sparso nella valle sotto di noi. «Come potrebbe, chiunque altro?»

«Non lo so.» Scossi di nuovo il capo. «L'unica cosa che so è che è il gioco *in sé* ad affascinarla... Non credo che ne abbia mai realmente valutato il costo in vite umane.»

*Anche Delaunay era un po' così*, pensai, *benché le sue ragioni fossero molto più nobili.* Avevano mostrato un simile orgoglio per la sottigliezza dei rispettivi piani. Mi ricordai di come mi avesse presentata a lei quando tutta la Città ronzava di curiosità, desiderosa di conoscere la sua nuova *protégée*... nonché di come lei, tramite me, gli avesse fatto capire di essere l'artefice della caduta della dinastia de Trevalion.

«Comunque sia», commentò Joscelin, serio, «*è mostruoso.*»

Non dissentii.

Raggiungemmo il fondo della valle senza incidenti, in un ammasso confuso di angeline e albani. Gli Alleati di Camlach fissavano stupiti le nostre forze e soprattutto i cruithne dipinti di blu. Sebbene fossero ormai macilenti e febbricitanti, i camaeline non avevano perso la loro tipica aria fiera e sfuggente. Noialtri non perdemmo tempo a montare l'accampamento e cominciammo subito a distribuire cibo.

Quello che prevaleva era uno stato d'animo insolito (il mio, peraltro, non era certo meno particolare): un misto di gaiezza e disperazione, man mano

che la notizia si diffondeva tra gli uomini di d'Aiglemort. Avevo sperato che il successo del nostro tentativo avrebbe migliorato il mio umore, dato che - qualunque cosa fosse accaduta - perlomeno non sarei stata responsabile di aver mandato qualcuno a morire per mano di d'Aiglemort... invece s'incupì ulteriormente: tutto mi appariva presente e reale, eppure mi sentivo un'osservatrice, estranea al mio stesso corpo.

I condottieri discussero sino a notte fonda, calcolando il numero di soldati e dividendo le nostre forze complessive nel più efficace schieramento di legioni. D'Aiglemort e il suo capitano di fanteria, Ghislain, Drustan e i gemelli... e io, che avevo il compito di tradurre, con l'onnipresente Joscelin a proteggermi. I cruithne e i dalriada non s'intendevano granché di formazioni di combattimento, tuttavia capirono piuttosto in fretta.

Fu concordato che la fanteria camaeline avrebbe rappresentato la nostra prima linea d'attacco: Isidore d'Aiglemort non doveva la propria reputazione a un colpo di fortuna e tutti i suoi sottoposti erano addestrati e disciplinati. Solo successivamente - una volta che gli skaldi avessero iniziato a radunarsi - avremmo scatenato l'esercito albano e cavalleria e carri si sarebbero portati ai fianchi del nemico, seguiti da orde di combattenti a piedi.

Quando finalmente fosse scoppiato il caos, la fanteria camaeline si sarebbe divisa, consentendo alla cavalleria di d'Aiglemort di penetrare nel cuore delle forze skaldiche e di puntare a Waldemar Selig. Era facile immaginare che avrebbe partecipato in prima linea all'attacco di Troyes-le-Mont... Selig non era tipo da comandare dalle retrovie.

Avrebbero dovuto sfondare le linee nemiche sino in fondo, per trovarlo.

«Come se la cava?» chiese bruscamente Isidore d'Aiglemort, alzando gli occhi dallo schizzo frettoloso del nostro piano di battaglia per incrociare lo sguardo di Joscelin. «Tu lo sai, cassiliano?»

Joscelin ne sostenne lo sguardo senza batter ciglio. «Mi ha disarmato», replicò, in tono neutro. «Nel bel mezzo di un combattimento. Ecco come se la cava, mio signore.»

Mi aspettavo qualche commento da parte del duca d'Aiglemort ma, in qualche modo, doveva aver soppesato Joscelin col lungo sguardo che si erano scambiati, sicché si limitò ad annuire. La luce della lampada fece risplendere i suoi capelli, pallidi come l'argento. «Allora dovrò cavarmela meglio di lui», replicò pacato, sfiorando l'elsa della spada.

Joscelin esitò, poi riprese a parlare. «Non dategli respiro, altrimenti penetrerà la vostra guardia. Combatte senza riflettere, come voi o io respiriamo... Non lasciatevi ingannare dalla sua stazza; è più agile di quanto

pensiate.»

«Grazie.» D'Aiglemort annuì di nuovo, compunto.

Passammo tutta la giornata successiva a prepararci alla marcia, mentre squadre di esploratori andavano in avanscoperta alla ricerca dei nostri inseguitori skaldici e ci recavano notizie dell'assedio.

La mattina seguente, appena prima della partenza, venimmo a sapere che le fortificazioni avevano ceduto: gli skaldi erano ormai alle porte di Troyes-le-Mont.

Chiedere aiuto a Isidore d'Aiglemort era stata la decisione giusta.

Benché il nostro piano di sferrare un attacco fulmineo agli skaldi avesse funzionato, non avevamo avuto il tempo di dividere le loro forze... Non avevo predisposizione per le operazioni militari e le strategie, perciò non potei fare altro che tradurre laddove serviva e levarmi di mezzo quando non ero necessaria. Avevo giocato la mia ultima carta; quanto sarebbe accaduto in seguito non dipendeva più da me.

Perché, allora, provavo quello strano disagio, quella fastidiosa sensazione di qualcosa di *non fatto?*

Mi perseguitò per tutto il lungo viaggio verso Namarre. Osservai le persone che avevo attorno, cercando la risposta sui loro volti: adesso che le decisioni erano state prese e ci eravamo messi in moto, il loro umore bizzarro era passato, lasciando il posto a un'arcigna determinazione. Qua e là scorsi lo sguardo introspettivo di chi è consapevole di andare incontro alla morte... ma scorsi anche speranza e orgoglio: in Drustan mab Necthana, per esempio, che cavalcava a testa alta, con gli occhi scuri che brillavano. A prescindere da tutto il resto, stava cavalcando verso Ysandre, la sua amata...

Anche Grainne ed Eamonn condividevano segreti sorrisi. In quel momento scoprii quanto si somigliassero, di fronte alla battaglia.

Guardai Ghislain de Somerville e vidi che la sua espressione era decisa e dura. Aveva pianificato come meglio poteva, il figlio del comandante reale; suo padre non avrebbe saputo fare di più.

Isidore d'Aiglemort splendeva nella sua armatura e teneva lo sguardo fisso in lontananza, come un arciere concentrato su un bersaglio distante. Un impercettibile sorriso gli aleggiava sulle labbra mentre cavalcava verso il proprio destino.

Joscelin, al mio fianco, appariva silenzioso e preoccupato. Guardarlo mi fece male al cuore.

*Beato Elua, cosa vuoi che faccia?* Mi rispose soltanto il silenzio.

Allora pregai Naamah, della quale ero la serva... ma, di qualunque cosa si trattasse, non aveva nulla a che fare con lei: tutto ciò che potevo fare - e anche di più - l'avevo fatto in nome di Naamah.

Ero anche la prescelta di Kushiel, perciò rivolsi pure a lui la mia preghiera.

Il mio sangue montò come la marea, sussurrandomi la risposta. Per tutta la vita avevo onorato Elua e sin da bambina avevo servito Naamah... ma era stato *Kushiel* a porre su di me il suo marchio e fu Kushiel a reclamarmi, in quel momento. Ne percepii la presenza, che mi avvolse come un'immensa mano possente. *Mio Signore,* pregai, *cosa devo fare?*

*Lo saprai...*

Da quanto eravamo per strada? Non riuscivo più a contare le settimane, i mesi. Mi pareva passato molto tempo - un tempo *lunghissimo* - dall'orribile giorno in cui Joscelin e io non eravamo riusciti a salvare Delaunay dalla morte... tuttavia, ora che ci stavamo avvicinando alla fine, mi sembrava fosse *troppo presto.*

Ci accampammo tra le colline, a prudente distanza dalla battaglia.

Arrivato il mattino, avremmo attaccato.

Andai con Ghislain e gli altri a osservare l'assedio: col sole che si posava basso sulla pianura potevamo vedere la fortezza merlata che ancora inalberava il cigno dei de La Courcel, simile a un'isola in mezzo al mare di guerrieri skaldici. Oltre i bastioni, nei quali era stata aperta una breccia, lo scheletro bruciacchiato di una torre d'assedio giaceva appoggiato a un muro... e sulla pianura c'era ancora il relitto annerito della torre incendiata dai cruithne di Drustan.

Di torri, però, ce n'erano ancora due - già quasi in posizione - e gli skaldi si stavano preparando a scardinare le porte con un grande ariete; soltanto gli arcieri e i trabocchi nella fortezza li tenevano a bada. Se gli assedianti fossero riusciti a collocare le torri e si fossero riversati oltre il parapetto, la roccaforte sarebbe stata conquistata. In quel momento, al calare del sole, si stavano ritirando fuori tiro, per rinnovare gli sforzi all'alba.

«Aspetteremo il sorgere del sole», mormorò Ghislain, «sperando che dalla fortezza ci riconoscano come alleati. Prima si decideranno a contrattaccare la retroguardia skaldica, maggiori saranno le nostre possibilità.»

«Credi che si precipiteranno in aiuto della mia aquila?» domandò Isidore d'Aiglemort, ironico. «Non contare sulla loro rapidità, cugino.»

«Mio padre non è uno sciocco.» Ghislain fissò la roccaforte lontana, immersa nel crepuscolo. «Per giunta, gli uomini di Drustan sventolano il

*Cullach Gorrym.* Capirà.»

«Sempre ammesso che riesca a vedere il Cinghiale Nero in mezzo a trentamila skaldi urlanti!» D'Aiglemort si allontanò dal punto di osservazione e fece spallucce, esprimendo tutta la propria disillusione. «Recheremo più danni possibile, pregando che sia sufficiente a rompere l'assedio. Sappi, però, che per ogni minuto di esitazione da parte di tuo padre - nonché per ogni minuto che perderanno nell'organizzare il contrattacco - noialtri moriremo a centinaia.»

Uno dei Ragazzi di Phèdre, Eugène (che Quintilius Rousse teneva in grande considerazione per via della sua vista acutissima) fece scorrere lo sguardo sul campo di battaglia ed emise un suono strozzato, indicandoci qualcosa col dito.

Era difficile distinguere con precisione cosa stesse accadendo laggiù, tra tutte quelle sagome minuscole... ma infine scorgemmo la fila di prigionieri che venivano condotti tra gli accampamenti skaldici, barcollando agli spintoni degli aguzzini: le loro vesti erano vivaci macchie di colore che spiccavano contro la polvere e il ferreo trambusto di un campo di guerra.

Erano tutte donne. Donne *angeline.*

L'esercito di Selig aveva attraversato come un colpo di falce la Namarre settentrionale prima che le forze di Percy de Somerville lo intercettassero. In precedenza, non ci eravamo accorti che avevano preso degli schiavi.

Osservavamo in silenzio, troppo lontani per sapere se le prigioniere si stessero lamentando. Personalmente, ne dubitavo: dopo un po' si diventa insensibili quasi a tutto... eppure non riuscii a distogliere lo sguardo, finché Joscelin non mi prese per le spalle e mi tirò indietro con dolcezza. Appoggiai il viso sul suo petto, tremando.

Quando sollevai la testa, vidi che Isidore d'Aiglemort ci stava fissando cupamente. «Mi dispiace per quanto vi è stato fatto», disse, pacato. «Per quel che può valere... *mi dispiace.*»

Tenendomi stretta, Joscelin annuì.

«Alle prime luci dell'alba», ribadì Ghislain de Somerville, risoluto.

## Capitolo 86

Mi svegliai poco dopo che era spuntata la luna. Era stata la marea montante nel mio sangue a svegliarmi, la presenza di Kushiel attorno a me - come grandi ali di bronzo - che mi faceva battere il sangue nelle orecchie. Alzando la testa dalle coperte su cui dormivo, guardai il nostro campo ad-

dormentato e lo vidi avvolto da una foschia rossa che chiazzava armature, facce, cavalli assopiti con la testa bassa e le zampe posteriori piegate.

*Per ogni minuto che passa, moriranno a centinaia.*

La voce di Kushiel mi sussurrò all'orecchio.

*Adesso...*

Mi coprii il viso con le mani e compresi.

Non fu poi tanto difficile, alzarmi senza svegliare nessuno attorno a me. Le sentinelle appostate all'esterno non avevano ricevuto ordini di limitare i movimenti dentro l'accampamento e io sapevo essere molto silenziosa (è la prima cosa che t'insegnano alla Corte della Notte: lo s'impara prima di tutto il resto... a essere discreti, invisibili, a presenziare non visti e non uditi).

Anche Delaunay ce l'aveva insegnato.

Lasciare Joscelin fu la cosa più dura, perché sapevo che non mi avrebbe mai perdonata. Mi chinai su di lui mentre dormiva - baciato dai raggi argentei della luna come Endimione nel vecchio racconto elleno - e gli posai le labbra sulla sua fronte, con sufficiente leggerezza da farlo soltanto mormorare nel sonno. «Addio, mio Cassiel», bisbigliai, lisciandogli i capelli.

Poi mi alzai e mi allacciai il mantello da viaggio di velluto marrone, dono di Quincel de Morhban: era abbastanza scuro da servire allo scopo. Avanzai guardinga nel campo buio - non erano stati accesi fuochi per timore che gli skaldi li vedessero - e trovai Isidore d'Aiglemort.

Si svegliò all'istante, non appena m'inginocchiai al suo fianco. Gli innati riflessi camaeline lo spinsero ad afferrare la spada, la cui punta fu sulla mia gola prima che potessi parlare.

«*Tu!*» disse, stringendo gli occhi alla luce della luna. «Cosa c'è?»

«Mio signore.» Parlai a voce bassissima, in modo che nessun altro potesse sentire. «La fortezza sarà pronta per il vostro attacco.»

Rinfoderando la spada, d'Aiglemort mi fissò. «Verrai catturata.»

«Non prima di aver raggiunto le mura.» Mi strinsi nel mantello e rabbrividii. «L'accampamento skaldico è pieno di donne angeline. Posso arrivare abbastanza vicino da lanciare un avvertimento che Ysandre comprenderà.»

D'Aiglemort scosse lentamente il capo. «Non capisci? Selig ti farà parlare. Ci farai uccidere tutti!»

«No.» Una risata orribile mi si fermò in gola. «No, mio signore. Se c'è una persona che non lo farà, quella sono io.»

Era troppo buio perché potesse scorgere la macchia scarlatta nel mio occhio sinistro ma lo vidi guardare comunque... e ricordare. Isidore d'Aigle-

mort si levò i capelli d'argento dal viso. «Perché vieni a dirlo a me?» chiese, col solito tono duro.

«Perché voi, mio signore, siete l'unica persona che non cercherà di fermarmi», replicai dolcemente. «Aiutatemi a superare le sentinelle. Un centinaio di vite per ogni minuto, avete detto. Posso salvarne almeno un migliaio o forse tre volte tanto. Vi ho offerto la possibilità di scegliere la vostra morte; il meno che possiate fare è consentirmi di fare altrettanto.»

Pensai che potesse rifiutare ma alla fine accettò, con un brusco cenno del capo: avevo fatto bene a scegliere Isidore d'Aiglemort. Camminammo assieme sino ai margini del campo, dove era appostato uno dei suoi uomini. D'Aiglemort lo prese da parte per dirgli due parole e il soldato obbedì con prontezza. Non va a suo discredito il fatto di non avermi vista scivolare via nell'ombra, poiché non si aspettava certo di venire ingannato.

A conti fatti, avevo compiuto viaggi più difficoltosi: non fu neppure lontanamente paragonabile alla fuga mia e di Joscelin nel gelo dell'inverno skaldico, né denso delle innaturali paure che mi avevano attanagliata nel corso della traversata dello stretto... ma un atto può essere difficile in mille e mille modi, sicché - in un certo senso - quel viaggio fu il più duro di tutti.

Una volta lasciatami d'Aiglemort alle spalle, fui sola.

Dovetti fare molta attenzione per scendere la collina senza far rumore. Avrei preso un cavallo, se avessi osato; gli arcieri di Ghislain, però, erano appostati con l'ordine di colpire qualunque cosa si muovesse e io non avrei messo alla prova la loro abilità neanche se avessero tirato con una benda sugli occhi. Sono in grado di colpire un corvo in un campo di grano solo dal frusciare dell'erba... e un cavallo fa molto rumore, oltre a essere un bersaglio piuttosto grande sotto la luna.

Io ero un bersaglio piccolo e facevo pochissimo rumore.

Mi ci volle più di un'ora per raggiungere la valle, spostandomi più in fretta una volta superato il perimetro di azione delle nostre guardie. Scesi carponi - lacerandomi il palmo delle mani sulle rocce - ma arrivai nella pianura.

Giudicai che mi sarebbero occorse due ore per attraversarla e dirigermi alle mura della fortezza. C'era poco più di un miglio da dove mi trovavo (al margine estremo della disordinata distesa dell'esercito skaldico), ma passare in mezzo all'accampamento avrebbe richiesto tempo.

Mi bastava. Avevo almeno quattro ore prima dell'alba.

La pianura era immobile e silenziosa sotto la luna alta e lucente e l'attraversai con un'immensa paura, sobbalzando a ogni rumore. Mi stupisce che

le piccole creature dei campi - topolini, conigli, un serpente in caccia notturna - non fuggano a miglia di distanza davanti a una guerra. Il grido di un gufo mi fece fare un salto, un piede mi s'impigliò nell'orlo della gonna e caddi a faccia in giù sul terreno. Tuffate entrambe le mani nel ricco suolo di Terre d'Ange, cercai di rallentare il battito terrorizzato del mio cuore. Sotto una mano sentii un sasso liscio e lo portai con me.

Continuai ad avanzare.

Quello che usai per distrarre la sentinella skaldica che dormicchiava appoggiata alla lancia fu un trucchetto da bambini, niente di più: scagliai la pietra, con tutta la forza che avevo. Cadde a terra con un tonfo sordo e l'uomo guardò in quella direzione; ne approfittai per passare dall'altra parte, coprendomi il viso col cappuccio. *Mai disprezzare un espediente solo perché è semplice,* soleva dire Delaunay; *i vecchi trucchi durano perché funzionano.*

Quella sarebbe stata la parte più pericolosa, pensavo.

Finché non raggiunsi il campo skaldico.

Le trincee fortificate che circondavano Troyes-le-Mont mostravano decine di brecce, aperte dai genieri e spaccate dagli arieti. Sarebbe stato anche più rapido se Selig avesse avuto a disposizione delle catapulte ma per fortuna, a quanto pareva, quell'elemento della tecnologia tiberiana si era dimostrato troppo difficile perché i suoi ingegneri skaldici riuscissero a copiarlo.

Era già abbastanza grave che avessero imparato a costruire le torri d'assedio.

Memore dell'attacco albano di qualche giorno prima, Selig aveva collocato sentinelle presso tutte le brecce più grandi... solo che si aspettavano di vedere un esercito, non un intruso solitario. Aggirando a una certa distanza i bastioni, individuai un'apertura da cui poteva passare a malapena un bambino, dove i genieri avevano iniziato il lavoro per poi abbandonarlo quando le loro schiere avevano avuto successo altrove.

Le barricate di terra e legno gettavano un'ombra fitta. Accucciandomi in quel buio più intenso, lavorai febbrilmente con entrambe le mani per allargare il buco sino a poterci far passare testa e spalle.

A metà, rimasi incastrata. Era troppo stretto ma c'era anche qualcos'altro, non so cosa - la fibbia della cintura, forse, che si era agganciato ai rozzi pezzi di legno che costituivano l'intelaiatura dei bastioni. Mi dimenai, frenetica, cercando di non farmi prendere dal panico e di restare in silenzio... ciononostante, ero bloccata. *Kushiel,* pensai, *non mi hai mandata qui a*

*morirei* Diedi un ultimo strattone convulso e qualcosa cedette, consentendomi di uscire dall'altra parte del muro.

Rimettendomi in sesto, m'inginocchiai nell'oscurità e mi guardai attorno.

Mi trovavo di nuovo dietro le linee nemiche.

Lontano, davanti a me, c'era la fortezza merlata che incombeva contro il cielo scuro. Le finestre più esterne erano buie ma riuscivo a scorgere delle luci che si muovevano all'interno e delle torce sui parapetti, dove la ronda andava avanti e indietro per tenere sotto controllo il silenzioso accampamento skaldico.

Tra di noi c'erano gli skaldi.

Preso un profondo respiro, lasciai le mura e cominciai ad avventurarmi nel campo.

I ranghi più esterni furono i più semplici da superare: confidando in Selig e nelle sentinelle, dormivano profondamente, avvolti nei mantelli, lasciando solo le braci nei fuochi di guardia. Gli skaldi non avevano paura di farsi vedere; tutto il mondo sapeva dov'erano.

Spostandomi con cautela, potevo notare dove fossero le divisioni tribali, così profondamente radicate: le riconobbi per averle già viste al consiglio generale. Qua e là, tra i campi assopiti, si trovavano le linee di demarcazione tra marmi e marsi, gambrivi, suevi e vandali... Mi mossi in mezzo a loro, seguendo le invisibili linee di faglia ed evitando una mano tesa qui, una gamba dai muscoli d'acciaio là.

Non si può dire che nessuno fosse sveglio e vigile o che nessuno mi abbia vista: alcuni skaldi lo erano e mi videro, per quanto cercassi di evitarlo. Cosa videro, però? Una donna angeline tutta sola, scarmigliata e tremante di paura. Tenni la testa bassa e angolata nella direzione in cui avevano condotto i prigionieri, pregando che fosse sufficiente.

Elua si dimostrò misericordioso. Lo fu.

Quanti skaldi! Sembrava irreale, il loro numero... e sembravano così innocui da addormentati, coi fieri baffi e le barbe intrecciate simili a ornamenti sui volti addolciti dal sonno, scudi e armi messi da parte come giocattoli di bambini. Magari non fossero stati altro che ciò che sembravano nel torpore!

La situazione si fece sempre più difficile man mano che mi avvicinavo a Troyes-le-Mont: seguitai a muovermi verso il campo dei prigionieri finché mi fu possibile ma, alla fine, dovetti piegare all'interno, dalla parte della fortezza, verso il punto in cui lo scheletro bruciato di una torre d'assedio s'innalzava sulle acque del fossato illuminate dalla luna. Selig vi aveva ap-

postato una ronda che si aggirava lungo il perimetro, tenendo d'occhio i difensori.

Usai tutte le astuzie che conoscevo per non farmi scoprire, eppure per poco non bastarono. Mi accoccolai di colpo per evitare una squadra di pattuglia, rannicchiandomi all'ombra di uno scudo ben piantato a terra.

Un angolo del mio mantello s'impigliò nell'estremità di una rastrelliera di lance, mandandole a cadere rumorosamente.

Lo skaldo più vicino, col braccio appoggiato distrattamente su una giovane donna angeline, si mosse e sollevò la testa. Mi guardò battendo le palpebre cispose, poi sorrise. «Dove stai correndo, colombella?» mi chiese in skaldico, sollevandosi su un braccio. «Vieni, ti mostrerò la tua nuova casa!»

Nei momenti di paura si cerca aiuto da qualsiasi parte; il mio sguardo terrorizzato si spostò sulla donna che aveva accanto: aveva gli occhi aperti e vigili. Ed era completamente sveglia. Ci fissammo alla luce della luna - due angeline - e mi resi conto che indossava le vesti di una sacerdotessa di Naamah, benché strappate e sporche di terra.

In fin dei conti ci trovavamo in Namarre, la regione di Naamah.

Non credevo che gli skaldi avrebbero osato assalire i suoi templi.

«Dove andate, messere?» gli chiese in d'angeline, afferrandogli il braccio e attirandolo di nuovo a sé. «Volete forse lasciarmi al freddo?»

Se anche non capiva le parole, lo skaldo comprese l'intenzione, rise e strofinò il viso contro il collo di lei. Accucciata nell'ombra, sostenni lo sguardo fosco e risoluto della ragazza mentre mi guardava passare dietro le spalle del guerriero: mormorai la parola «grazie» senza emettere suono e fuggii nell'oscurità, offrendo una benedizione a Naamah per aver protetto la sua serva.

Fu così che raggiunsi la torre d'assedio rovinata.

Quante volte avevo imprecato contro Anafiel Delaunay per avermi costretta a sopportare le interminabili esercitazioni del nostro insegnante di acrobazie? Me n'ero già pentita in svariate occasioni e me ne pentii anche allora, mentre mi issavo sul legno bruciacchiato.

Su, su nella notte mi arrampicai, davanti alle grigie mura di pietra di Troyes-le-Mont, da cui mi separava soltanto lo stretto fossato. La torre era arrivata vicino; se avessero superato il fossato, sarebbe stata sufficientemente alta da permettere agli skaldi di farsi largo sui bastioni... Tuttavia non ci erano riusciti e la distanza del loro fallimento divenne la misura del mio destino. Mi arrampicai più in alto che potei - benché il carbone della

struttura bruciata m'imbrattasse le mani e il vestito lacero - e fui sopraffatta da una sorta di gaiezza, come mi era accaduto sulle travi della grande sala comune di Selig.

Nella parte inferiore spiovente della torre più vicina c'era una *meurtrière*, un'apertura dalla quale i difensori potevano colpire gli assedianti: senza dubbio in un momento come quello non poteva non essere presidiata da qualcuno. Staccai pezzi di legno bruciato dalla struttura della torre da assedio e li scagliai contro la stretta finestrella.

All'interno si mossero delle luci e intravidi un volto angeline sfocato, presto sostituito da un quadrello da balestra puntato nella mia direzione.

Il sangue mi pulsava nelle orecchie. «*Fermo!*» urlai a squarciagola, lasciando che la mia voce risuonasse limpida nella notte. «In nome di Ysandre de La Courcel, fermo!»

L'arciere si fermò e dalla ronda degli skaldi salirono alte grida. Figure correvano nel buio sotto di me, sciamando ai piedi della torre. La balestra si ritirò, rimpiazzata dallo stesso volto di prima, i cui occhi perplessi fissavano i miei.

Mi aggrappai alla struttura di legno, sporgendomi quanto più riuscivo per consentire alla debole luce delle torce sopra le merlature d'illuminarmi il viso. «Dite alla regina», urlai, «che l'altro pupillo di Delaunay ha portato a termine il suo incarico!»

Questo e nient'altro riuscii a dire, prima che molte mani mi afferrassero da basso, trascinandomi giù. Le mie dita persero la presa e qualche scheggia mi si infilò sotto le unghie; a quel punto caddi, colpendo con forza il legno con la testa prima che braccia skaldiche mi stringessero con ben poca gentilezza.

Mi fecero scendere a forza dalla torre bruciata, spintonandomi in malo modo ma impedendomi di cadere quando le mie braccia tremanti non ce la facevano più o il piede mi scivolava.

Riuscivo a udire lo strepito salire dall'accampamento e, quando raggiunsi terra, vidi che i fuochi di guardia erano stati ravvivati.

Uno degli skaldi mi diede uno spintone non appena i miei piedi ebbero toccato il suolo e io barcollai, cadendo in ginocchio davanti al comandante della squadra di ronda. Mi diede uno schiaffo e mi squadrò, torvo. «Cosa stavi facendo, eh?» mi chiese in skaldico, imprecando. «Pensavi di arrivare al castello? Il tuo posto è da quella parte, schiava!» Indicò la prigione del campo. «Conosci la punizione per chi scappa?»

«Egil, lascia perdere, tanto non ti capisce!» rise uno dei miei catturatori,

girando una mano tra i miei capelli. Avrei riso anch'io, se non avessi temuto di diventare isterica. Mi avevano scambiata per una schiava fuggitiva! Acciaio, fiamme e facce skaldiche striarono il mio campo visivo e l'odore rancido del campo di battaglia mi colmò i sensi. Da qualche parte si avvicinò un cavaliere. «Oh, io credo che *capisca*.» Era una voce diversa, profonda e autorevole e piena d'ironia. La conoscevo... La conoscevo *bene*, meglio di quanto avrei voluto. Il mio catturatore mi tirò i capelli, facendomi piegare la testa all'indietro e obbligandomi a incrociare lo sguardo dell'uomo che aveva parlato. Era più alto di quanto rammentassi, tanto che l'ampiezza delle sue spalle incombeva sullo sfondo della fortezza. Gli occhi nocciola, incontrando i miei si strinsero e le sue labbra s'incurvarono in un sorriso. «Non è vero, Faydra?» chiese sottovoce Waldemar Selig.

## Capitolo 87

«Sì, mio signore», mi costrinsi a dire. Dopo essere smontato e aver affidato le redini a un *thane*, Waldemar Selig fece un passo avanti e mi colpì due volte al viso. La mia testa prese a turbinare. «Questo te lo dovevo», disse, calmo. Stringendo il mio ciuffo nel pugno, mi sollevò la testa e mi fissò. «Cosa stavi facendo sulla torre?»

Risposi allo sguardo e rimasi in silenzio.

Mi colpì altre due volte, rapidamente e con forza. «*Cosa stavi facendo?*»

Leccandomi il labbro inferiore, sentii il sapore del sangue.

«Ha gridato qualcosa», disse uno dei miei catturatori servizievole.

«Cosa?» domandò Selig, senza lasciare la presa.

Ne discussero, cercando di ripetere i suoni angeline. Spostandomi sulle ginocchia, osservai Selig muovere silenziosamente le labbra nel tentativo di mettere insieme le parole. Parlava un angeline accettabile; lo sapevo, avendo contribuito a insegnarglielo. «Dite a... alla regina che l'altro... l'altro... *qualcosa* di Delaunay... ha portato...» Le parole erano pronunciate troppo male per essere comprensibili. Sicché fu preso dalla frustrazione e agitò la mia testa come un sonaglio. «Portate una delle prigioniere!» ordinò.

Si trattava della sacerdotessa di Naamah; era la più vicina. Recuperando un po' di dignità, una volta arrivata si avvolse nelle vesti macchiate. Mentre ascoltava la frase distorta ripetuta dal capitano della squadra di ronda, il suo sguardo scivolò sul mio viso come se non mi riconoscesse.

«*Dite alla regina che l'altro pupillo di Delaunay ha portato a termine il*

*suo incarico*», disse con freddezza, in angeline.

Non credo avesse pensato che Selig avrebbe capito, infatti s'innervosì un po' quando lui sorrise. Osservando il sorriso sparirgli dal volto, conobbi un amaro trionfo: aveva capito ma, per lui, quelle parole non significavano nulla. «Grazie», disse alla sacerdotessa di Naamah in un brusco angeline, aggiungendo in skaldico: «Riportatela tra le prigioniere». La giovane donna si girò una volta a guardarmi e non la vidi mai più. Selig mi guardò attentamente, sempre tenendomi la testa tirata all'indietro. «Sarà meglio per te se mi spieghi», disse, quasi con gentilezza. «Non ti devo una morte rapida ma te la concederò, se parlerai».

Ho già detto che era bello, per essere uno skaldo: la luce delle torce portate dai guerrieri che ci stavano attorno riluceva sulla fascetta d'oro che gli legava i capelli e sul filo d'oro che gli attorcigliava la barba in due punte. Mi faceva male il viso e avevo le lacrime agli occhi, eppure risi, non avendo più nulla da perdere. «No, mio signore», replicai semplicemente. «Sceglierò l'altra alternativa.»

Imprecando, lasciò la presa sui miei capelli e mi spinse via. Si voltò a guardare la fortezza, pensoso. «Sostieni di provare piacere nel dolore. Ebbene, lasciamo che Ysandre de La Courcel veda come Waldemar Selig compiace le sue spie!»

Ho già detto anche che Selig era un uomo intelligente e, in quanto tale, sapeva quanto fosse importante controllare la mente dei propri nemici. Fece liberare un ampio spazio davanti alla fortezza - appena oltre la portata di tiro degli arcieri - e lo fece illuminare da uomini muniti di torce: a quel punto il barbacane sopra la porta di Troyes-le-Mont era completamente illuminato e non c'era dubbio che i difensori stessero guardando... lo sapevo, come del resto Selig. Due dei suoi *thanes* mi portarono nel mezzo di quello spazio e mi costrinsero a inginocchiarmi. Erano entrambi Bianchi Fratelli, poiché indossavano pelli non conciate legate, larghe attorno al collo nonostante il calore dell'estate; gli indumenti di lana, se non altro, erano stati scambiati con acciaio e cuoio.

Anche Selig indossava una pelliccia di lupo, bianca come neve sotto la luna, che rifiniva la tunica sotto la corazza. Entrò nel cerchio di fiaccole e tirò con forza lo scollo del mio vestito all'altezza della nuca, strappandolo. Sentii l'aria della notte agitarsi sulla mia schiena nuda.

«Ysandre de La Courcel!» gridò, con voce potente. «*Guarda la fine che riservo a spie e traditori!*»

Udii il rumore graffiante del suo pugnale che usciva dal fodero e poco

dopo ne sentii la punta sulla pelle all'altezza della scapola sinistra. I Bianchi Fratelli mi immobilizzarono le braccia e lui cominciò a tagliare.

Waldemar Selig aveva fama di grande cacciatore. A differenza dei nobili angeline, i signori skaldici non hanno servitori addetti ai lavori più ingrati; scuoiano e sventrano da soli le loro prede. Quando Selig incise una striscia di carne della mia schiena e cominciò a tirarla lentamente verso il basso, seppi cosa aveva intenzione di fare.

Stava per spellarmi viva.

In vita mia avevo conosciuto il dolore - Elua sa che l'avevo conosciuto - ma niente mi aveva preparata a una cosa simile. Emisi un rantolo mentre tagliava e, quando afferrò la striscia di carne scivolosa di sangue in una stretta simile a una tenaglia e cominciò a tirare, urlai.

Sarebbe andato avanti a lungo.

Il dolore fu un esplosione rossa nel mio campo visivo che mi fece barcollare. Sapevo dove mi trovavo e non lo sapevo più. *Kushiel,* invocai e il sangue mi ruggì nelle orecchie, come un battito d'ali. Avevo fatto tutto quello che potevo; era quasi un sollievo, alla fine, arrendersi. Riuscivo ancora a udire la mia voce - piagnucolante e distorta dal dolore - e quella di Selig che mi bisbigliava all'orecchio: «Dimmelo. *Dimmelo!*» So che queste cose sono accadute, tuttavia mi pareva tutto distante ed estraneo... una serie di tempeste minori a margine del maelstrom di agonia in cui dimoravo. Il mondo ondeggiò di lato in una foschia rosso sangue e delle mani mi rimisero dritta. Il dolore fioriva in ogni parte di me, nascendo alla base della spina dorsale per poi irradiarsi verso l'esterno. Il dolore cancella ogni altra cosa; in esso esiste solo l'eterno presente. Vi precipitai come in un pozzo buio e senza fondo e scorsi la maschera bronzea di Kushiel appesa davanti a me, severa e compassionevole. Le sue labbra si mossero, pronunciando parole che percepivo nelle ossa. Il dolore riscatta tutto: rappresenta la consapevolezza della vita e, al tempo stesso, un monito di morte. Rividi, molti volti, amati e mortali: Delaunay, Alcuin, Cécilie, Thélésis, Hyacinthe, Joscelin... e altri che guizzavano troppo in fretta perché potessi contarli. Ysandre, Quintilius Rousse, Drustan, i gemelli, I Ragazzi di Phèdre, Mastro Tielhard, Guy... alcuni che non mi sarei aspettata, Hedwig, Knud, Childric d'Essoms, la vecchia priora, Lodur Monocolo... e persino, alla fine, mia madre e mio padre - che ricordavo solo vagamente - e il mercenario skaldico che mi aveva fatta giocare da piccolissima, lanciandomi in aria e ridendo sotto i baffoni...

Mélisande.

*Ah, Elua! L'ho amata, un tempo...*

Fu la cessazione del dolore a riportarmi indietro. Il coltello di Selig aveva interrotto l'operazione di separare la mia pelle dalla carne e si era fermato, in un momento d'incredulità. Una voce a me nota stava pronunciando parole decise che risuonarono nell'aria della notte in uno skaldico dalla forte inflessione.

«Waldemar Selig, ti sfido all'*holmgang!*»

A quel punto mi lasciarono andare e io caddi, battendo la guancia sul campo polveroso e calpestato. Sanguinante, battei le palpebre stupefatta vedendo la figura che aveva fatto dividere la massa di skaldi.

Una corazza e un cavallo, rubati per travestirsi - non era la prima volta che lo faceva - e armi cassiliane e occhi azzurri come il cielo d'estate, nei quali brillava una sfida selvaggia e disperata.

«Elua, no!» mormorai contro il suolo angeline.

Waldemar Selig era rimasto in piedi a guardarlo. Infine, scoppiò a ridere e rise, rise... «Non sarei arrivato a chiedere tanto!» esclamò festante, allargando le braccia. «Ah, Odhinn, Padre di Tutti, come sei generoso! D'accordo, Josslin Verai, danziamo sulle pelli!» tuonò, voltandosi verso Troyes-le-Mont. «Che Terre d'Ange veda come Waldemar Selig tratta i suoi campioni!»

Sono queste le cose che amano gli skaldi, la materia di cui sono fatte le leggende. Venti lance vennero puntate contro Joscelin mentre questi smontava e il suo cavallo rubato fu portato via. Gli tolsero di dosso anche la corazza e tutto l'accampamento si diede da fare per trovare una pelle adatta all'*holmgang.* Trascinata in ginocchio e sostenuta dai due Bianchi Fratelli, vidi ogni cosa: gli occhi nocciola di Selig splendevano, entusiasti e lucenti, mentre egli soppesava lo scudo.

Nessuno accennò a prestarne uno a Joscelin, il quale rimase sul riposo cassiliano, con soltanto i bracciali d'acciaio a proteggerlo. M'inchinai - sanguinante e piena di dolore - e nel mio animo imprecai contro di lui. Che Waldemar Selig lo sconfiggesse oppure no, non aveva importanza; non era tanto sciocco da gettare al vento una vittoria per una questione d'onore. Avrebbe spezzato Joscelin... o, peggio ancora, avrebbe usato me per farlo.

*Joscelin, Joscelin,* pensai mentre le lacrime mi scorrevano libere sul volto. *L'hai fatto - l'hai fatto sul serio! - e ci hai fatti ammazzare tutti con quel tuo dannato voto!*

I duellanti presero posto ai lati opposti della pelle. Joscelin incrociò le braccia e si inchinò. Waldemar Selig alzò la spada verso il cielo, e gli

skaldi gridarono... una sola voce, trentamila gole. Cominciarono a picchiare le armi contro gli scudi, producendo un battito ritmato. Selig si voltò verso la fortezza buia ma vigile ed eseguì un derisorio inchino. Io mi accasciai, travolta dal dolore.

*L'holmgang* ebbe inizio.

Vorrei raccontarla con le parole dei poeti, quella danza mortale che si svolse sui pochi piedi quadrati di una pelle, davanti a tutto l'esercito skaldico e ai silenziosi difensori di Troyes-le-Mont. Vorrei poterlo fare. Ma erano rapidi - talmente rapidi! - e io ero appena tornata dal lungo viaggio nel regno di Kushiel. Vidi spade guizzare alla luce delle torce e lampi d'acciaio inondati da una luminosità rossastra e un rumore del metallo contro il metallo, perso nella ritmica ondata di lance battute contro gli scudi. Vidi i capelli di Joscelin, dorati come il grano maturo, stagliarsi contro l'oscurità e aprirsi a ventaglio in un intrico di trecce skaldiche mentre piroettava per evitare la lama crudele di Selig. Fu rapido, ma non abbastanza: vidi la sua manica tingersi di sangue quando il filo della spada di Selig gli ferì il braccio al di sopra dei bracciali.

Il battito ritmato cessò, nell'ansia di vedere se il sangue avrebbe schizzato la pelle. Selig gettò via lo scudo rotto e allungò la mano per prenderne un altro, sapendo anche senza guardare che c'era pronto un *thane* fedele. Joscelin allentò i fermagli del bracciale per farlo scivolare verso l'alto e stringerlo sopra la ferita, aiutandosi coi denti.

Ridendo, Waldemar Selig tornò all'attaccò e il suono cadenzato riprese vigore.

Vidi Joscelin deviare il colpo con un movimento fluido, pronto a contrattaccare. La sua spada, tenuta a due mani, s'innalzò nel buio mentre Selig sollevava lo scudo per parare e la sua punta gli incise una linea sulla mandibola.

La ferita colò rivoletti rossi lungo la forcuta barba fulva avvolta nel filo d'oro... rivoletti rossi che sparsero grosse gocce di sangue sulla pelle.

Gli skaldi smisero di picchiare sugli scudi.

In silenzio, Joscelin s'inchinò e rinfoderò la spada.

Waldemar Selig si passò il palmo della mano sulla mandibola e lo scosse con aria sdegnosa, spargendo altro sangue. «Per questo», disse sottovoce a Joscelin, sollevando la spada per puntargliela alla gola, «ti lascerò vivere abbastanza da vedere cosa resterà di lei dopo che avrò finito e avrò gettato ciò che ne rimarrà ai miei uomini.»

In quel momento conobbi la disperazione totale.

Joscelin incrociò lo sguardo di Selig e rimase immobile, con gli occhi azzurri sereni. «In nome di Cassiel», disse, con una calma inverosimile, «io proteggo e servo.»

Poi si mosse, fluido come acqua.

Tutti i gesti cassiliani hanno un nome: nomi poetici, delicati e pacifici, tratti dalla natura... uccelli in volo, ruscelli di montagna, alberi che si piegano al vento. È così che definiscono i movimenti che fanno.

A parte quello che chiamano *terminus.*

C'è un cimento - uno famoso, il cui nome mi sfuggiva in quella candida luce disperata - in cui un confratello cassiliano mette in atto il *terminus.* Una volta, al *Galletto*, avevo visto un attore recitarlo, perciò lo riconobbi, benché vacillassi sulle ginocchia, sostenuta dalle mie guardie skaldiche. Quando Joscelin, roteando nella mia direzione, gettò in aria un pugnale con la mano destra per poi riafferrarlo per la lama e si portò l'altro pugnale alla gola, io compresi.

È l'ultimo gesto che il Compagno Perfetto può compiere.

Incrociai il suo sguardo. Il pugnale che teneva nella mano destra era ben bilanciato e pronto a essere lanciato contro il mio cuore, mentre quello nella sinistra era pronto a tagliargli la gola. L'avevo giudicato male: in realtà, era venuto a salvarci nell'unico modo che ci restava. Sino a quell'istante non avevo capito quanto profondamente temessi il mio destino.

«Fallo», bisbigliai.

Joscelin guardò oltre la mia spalla e si bloccò.

Poi si mosse come un lampo, facendo scattare il polso destro per scagliare il pugnale. Colpì alla gola il Bianco Fratello alla mia sinistra e quello cadde all'indietro con a malapena un gorgoglio, lasciando la presa sul mio braccio. Joscelin stava correndo a perdifiato verso di me, fermandosi per una frazione di secondo per afferrare l'impugnatura del pugnale che sporgeva dalla gola dello skaldo. L'altra guardia mi lasciò per cercare a tentoni la spada. Ma era già tardi: i pugnali incrociati colpirono anche lui, aprendogli spaventose ferite ai lati del collo. Incurante del dolore che provocava, Joscelin mi afferrò il braccio senza esitazione, mi tirò in piedi e mi trascinò verso la fortezza.

Quasi incapace di camminare, barcollando sofferente nella sua scia, vidi che la saracinesca veniva sollevata. L'esercito skaldico ruggì dietro di noi mentre il ponte levatoio cadeva pesantemente a coprire il fossato. Ci precipitammo disperatamente sul terreno martoriato: i polmoni mi bruciavano e ogni passo generava un'agonizzante fioritura dolorosa.

Fu allora che il cielo della notte si accese di fuoco.

Da sopra le merlature venne slegato il trabocco e gocce incendiarie infiammarono la notte... *feu d'Hellas,* pece liquida, accesa e ardente. Volò in archi sopra la nostra testa e precipitò sulla prima fila d'inseguitori skaldici, facendoli rotolare a terra urlanti. Udii la voce di Selig sovrastare il baccano: «*Avanzate!*» ruggiva. «Avanzate e superate l'ostacolo, imbecilli che non siete altro!»

Non so quanti lo ascoltarono; abbastanza, immagino. Poi, però, la terra cominciò a tremare e dalla scura bocca della porta emerse una sortita di cavalieri.

Quattro catafratti siovalesi - cavalli e cavalieri coperti dalla testa ai piedi dall'armatura, risplendenti d'oro e d'argento alla luce dei fuochi - ci superarono rumorosamente da entrambi i lati, andando a impattare contro il muro di skaldi in avvicinamento. A ruota li seguì una ventina di cavalieri, che portavano armi più leggere (nonché turbanti ed elmi) e lanciavano fieri ululati akkadiani. Uno di essi mi afferrò con la scioltezza di un falco e un'abile mano mi ghermì per gettarmi sul pomo della sella. Sballottata e dolorante, scorsi indistintamente Joscelin aggrapparsi alla mano di un altro e balzare in sella dietro di lui.

Ci fermammo e girammo. I catafratti si divisero e tornarono verso il ponte levatoio, con un tambureggiare dei pesanti zoccoli; gli altri cavalieri si disposero in semicerchio di fronte agli skaldi e fecero fischiare gli archi e le frecce. Dal trabocco in cima alla fortezza venne un rumore sordo e altro *feu d'Hellas* illuminò l'aria, risplendendo vivace su un furibondo Waldemar Selig che fissava, incredulo, le sue prede in fuga.

Colpi di zoccoli echeggiavano mentre attraversavamo correndo il ponte levatoio - i difensori, alla porta, azionavano frenetici i verricelli. Gli ultimi partecipanti alla sortita ci raggiunsero con balzi disperati, benché i cavalli faticassero a mantenere l'equilibrio sulle assi già in pendenza.

Il ponte levatoio si richiuse e gli uomini tagliarono le funi che tenevano sollevata la saracinesca, lasciandola cadere di schianto: avevamo raggiunto il cortile interno. Sdraiata sulla sella, fiacca e sanguinante, quasi non badai al trambusto delle guardie che si radunavano per ricacciare con freddezza gli skaldi che si precipitavano a ondate verso il fossato, bersagliandoli con una pioggia di fuoco lanciato con le balestre.

Una volta al sicuro entro le mura della fortezza, i cavalieri smontarono, lanciandosi incredule battute scherzose per il fatto di essere ancora vivi. Tra loro c'era il mio salvatore che, levatosi l'elmo conico, si passò le dita

tra i capelli biondi tagliati corti.

«Chi avrebbe mai detto», esordì ironico Barquiel de l'Envers, «che avrei rischiato la vita per un membro della casata di Delaunay?»

Incrociai il suo sarcastico sguardo viola mentre mi aiutava a scendere da quella scomoda e ridicola posizione ma, quando i miei piedi toccarono il selciato, tutte le forze mi abbandonarono e crollai come un sacco vuoto nel cortile di Troyes-le-Mont.

## Capitolo 88

«*Lasciatela!*» Ero consapevole della folla che si era radunata attorno a me... poi, fortunatamente, Joscelin, fece spostare tutti affinché avessi spazio per respirare. Mi aggrappai alla sua mano mentre s'inginocchiava accanto a me, disperatamente grata per la sua presenza.

Poi il grido: «Fate passare la regina!»

Non era una sciocca, Ysandre: aveva portato una dottoressa eisandine, la quale mi palpò con mani esperte, voltandomi sullo stomaco ed esaminando i danni prodotti da Selig, mentre lavava via il sangue.

«È meno grave di quanto sembri», commentò in tono rassicurante, mandando un assistente a cercare ago e filo. «Voleva provocare dolore, non uccidere.»

Strinsi i denti quando rimise a posto il lembo di pelle - fermandolo abilmente con dei punti - ma non gridai, sapendo che di grida ne avevano già sentite abbastanza. Riuscii a udire Ysandre che mormorava qualcosa a Joscelin e la pacata risposta di lui. Una volta finito, la dottoressa mi applicò un linimento e bendò il tutto con fasce pulite, poi mi alzai in piedi, col vestito zuppo di sangue che mi pendeva malamente dalle spalle.

A quel punto il cortile era gremito e in attesa, con gran parte dell'esercito reale angeline ammassato dietro signori e comandanti, a loro volta schierati accanto a Ysandre de La Courcel, regina di Terre d'Ange, con a fianco le sue due guardie cassiliane. Tutti quanti aspettavano le mie parole.

Era una situazione un po' imbarazzante.

Sebbene irrigidita dal dolore, feci la riverenza a Ysandre. Credo che mi avrebbe fermata, se fossimo state sole; la vidi trattenere il fiato. Ci riuscii. «Vostra maestà», esordii, obbligando la mia voce a rimanere salda.

«Phèdre nó Delaunay.» Inclinò il capo. «Abbiamo interpretato bene il tuo messaggio?»

Trassi un respiro profondo e fissai il mare di facce in attesa. «Un eserci-

to di settemila soldati è pronto ad attaccare la retroguardia di Selig alle prime luci dell'alba», dissi ad alta voce, udendo un'eco mormorata mentre le mie parole venivano passate tra i ranghi.

Percy de Somerville riprese vita, benché fosse visibilmente stanco e provato. «Elua!» esclamò. «*Settemila albani!*»

«No, mio signore.» Scossi il capo. «Metà delle forze è albana, ma l'altra metà è costituita dall'esercito di Isidore d'Aiglemort.»

Questa volta il mormorio crebbe sino a diventare quasi un ruggito che si spostò in ondate per tutto il cortile. Barcollai e Joscelin mi afferrò il braccio, sorreggendomi. Scarmigliato e non lavato com'era, coi capelli ridotti a un groviglio e una manica scura e rigida per il sangue, non somigliava per nulla ai suoi confratelli cassiliani ma pareva dieci volte più pericoloso di loro!

«*D'Aiglemort!*» sbottò Barquiel de L'Envers, disgustato. «Chi può aver avuto un'idea così stupida?»

«Io, mio signore», replicai pacata. «E il figlio di monsignor de Somerville l'ha attuata.»

«*Ghislain?*» La luce negli occhi di Percy de Somerville si fece più intensa. «Ghislain è con loro?»

Annuii, combattendo la stanchezza. «Ghislain e qualche centinaio dei suoi uomini. Ha lasciato Marc de Trevalion al comando in Azzalle, assieme all'ammiraglio Rousse. Hanno pianificato l'attacco di comune accordo... Ghislain, d'Aiglemort e Drustan, più i Gemelli.» Vidi che non capiva. «I signori dei dalriada.»

«Dunque Rousse e Marc sono vivi!» Era stato Gaspar de Trevalion a parlare: i capelli sale e pepe gli si erano ingrigiti dall'ultima volta che l'avevo visto, appena un mese prima. Appresi in seguito che si era attardato troppo per aiutare Ysandre e de Somerville a organizzare la difesa di Troyes-le-Mont ed era rimasto tagliato fuori, impossibilitato a tornare in Azzalle per combattere coi suoi parenti.

«Si, mio signore», replicai. «Almeno, lo erano quando li abbiamo lasciati.»

«Elua sia ringraziato per la loro salvezza e per la vostra!» mormorò, coi gentili occhi grigi fissi su di me.

«Perché mai Isidore d'Aiglemort dovrebbe aiutarci?» domandò una voce pacata. Riconobbi Tibault, il siovalese conte de Toluard, più soldato che studioso in quel momento.

«Perché...» Mi mossi e feci una smorfia: la schiena mi pulsava e brucia-

va come fuoco. D'Aiglemort aveva avuto ragione a prevedere che sarebbero stati restii a fidarsi di lui; non avevo considerato quella difficoltà... ma, del resto, non avevo creduto di sopravvivere. «È un angeline, mio signore. Per giunta è morto, comunque vadano le cose. Gli ho dato la possibilità di andarsene da eroe.»

Barquiel de L'Envers mi squadrò con durezza. «Ti fidi di lui a tal punto, pupilla di Delaunay, da rischiare le nostre vite?»

«Sì, mio signore.» Sostenni il suo sguardo. «Perché siete venuto a salvarmi, se disprezzate tanto il mio signore?»

Gli occhi di de L'Envers scintillarono, accettando il mio punto di vista. «Perché siamo entrambi angeline, Phèdre nó Delaunay. Inoltre, il giovane Verreuil ha distratto gli uomini di Selig. Di cosa questo significhi.» Assestò una pacca sulle spalle di Joscelin. «È stato un bene che siamo arrivati prima che portassi a termine il tuo letale giochetto cassiliano, vero?» Rise dello sguardo stupito di Joscelin. «D'Aiglemort, comunque, rimane un traditore. Qualsiasi cosa potesse pensare di me Delaunay, io non ho mai lasciato entrare gli skaldi nel nostro paese. Cosa importa a d'Aiglemort di chi siederà sul trono, visto che morirà in ogni caso? Gli abbiamo teso un tranello, con gli uomini di Baudoin. Credi che non coglierà l'occasione per renderci pan per focaccia?»

Ysandre ci osservava, impassibile. I signori e l'esercito attendevano la sua decisione.

«A Isidore d'Aiglemort *importa*», replicai sottovoce. «Vuole vendetta.» Sfiorai il diamante che avevo al collo. «Non combatte per voi, mia signora. Combatte contro Mélisande Shahrizai», dissi a Ysandre.

Cadde il silenzio.

«Questo cambia le cose», ammise lentamente de L'Envers.

«Monsignor de Somerville», esordì Ysandre in tono gelido, voltandosi verso Percy. «Sosterremo i nostri alleati e organizzeremo il contrattacco contro l'esercito skaldico. Ne prenderete il comando?»

Percy de Somerville s'inchinò, con un'espressione ferma e risoluta. «Vostra maestà, ci sarò.» C'erano impegno e sollievo nella sua voce, poiché al comando di quegli alleati c'era suo figlio.

Dal corpo di guardia si udirono suoni soffocati. Uno dei difensori si precipitò in mezzo a noi senza fiato e rivolse il saluto a de Somerville. «Mio signore, stanno smantellando la torre d'assedio e usano i pezzi di legno per cercare di attraversare il fossato!» disse, asciugandosi la fronte con la manica. «Selig è la fuori, più infuriato di un toro colpito da una picca.»

«Usate tutto ciò che abbiamo!» Non conoscevo il lord che aveva parlato ma, a giudicare dall'accento doveva essere un kusheline. L'eccitazione si stava propagando, sulla scia del pronunciamento di Ysandre. «Mettete un arciere a ogni feritoia e rovesciate su di loro una pioggia di fuoco! Dobbiamo resistere solo sino all'alba!»

Salirono grida di gioia che mi fecero ronzare le orecchie.

«*No!*» La voce di Percy de Somerville le tacitò ed eguagliando un'occhiataccia al signore che aveva parlato. «Ascoltatemi bene», disse seriamente, nel silenzio sottomesso che seguì. «*L'ultima* cosa che dobbiamo fare è lasciar intuire a Waldemar Selig che possiamo permetterci di sprecare armamenti per difenderci da lui! Nel momento in cui penserà che siamo fiduciosi, comincerà a chiedersi perché. Dobbiamo trincerarci nella nostra posizione, facendogli credere di esserci esposti troppo. È arrabbiato? *Bene!* Mantenetelo furioso e affamato e, soprattutto, *concentrate la sua attenzione sulla fortezza!*. Lasciatelo avvicinare sino a quanto vi sembra saggio, prima di ricacciarlo indietro!» Con un rapido sguardo a Ysandre per chiedere il consenso, cominciò a impartire ordini, abbozzando un piano di difesa e chiamando per l'adunata l'intero esercito.

Seppi allora che il mio ruolo era concluso - *realmente* concluso - e per poco non piansi di sollievo vedendo le forze ammassate nel cortile mettersi in azione per eseguire i comandi di de Somerville, sicure e ordinate. Ysandre mi guardò con compassione. «Vieni», mi disse, facendo cenno verso l'interno. «Non dovresti stare in piedi, tanto meno camminare e parlare! Dentro ho qualche domestico... Vediamo di metterti almeno comoda. Messer Verreuil, ci venite in aiuto?»

«Tra un momento, vostra maestà», mormorò Joscelin voltandosi ad afferrare la manica di Tibault de Toluard. «Mio signore, sapete dirmi se mio padre è qui? È il cavalier Millard Verreuil di Siovale. Mio fratello Luc dovrebbe essere assieme a lui, oltre a quattro o cinque uomini d'arme.»

De Toluard esitò e scosse il capo, dispiaciuto. «Mi rincresce, messer Verreuil. Ci sono circa milleseicento siovalesi e non li conosco tutti. Potete chiedere al duca de Perigeux, che è al comando delle forze di quella regione.»

«Sua grazia de Perigeux è sui bastioni», intervenne un soldato di passaggio. «Lo era all'ultimo conteggio, almeno. Uno dei trabocchi non funziona... Muro sud, credo.»

«No, era a ovest», aggiunse una voce discordante.

Altri offrirono commenti; a quanto pareva, il comandante siovalese si

poteva trovare ovunque fossero sorti problemi meccanici - sono bravi in queste cose, i discendenti di Shemhazai - e nessuno sapeva qualcosa del padre o del fratello di Joscelin.

«Va' a cercarlo», gli dissi, vedendo che Ysandre aveva inarcato un sopracciglio con impazienza. «Sto bene.»

Joscelin mi guardò, incredulo. «Tu stai tutt'altro che bene!» brontolò, prendendomi in braccio senza tante cerimonie, attento alle mie ferite ma incurante della mia dignità. «Vostra maestà», disse, annuendo alla volta di Ysandre.

L'interno era più silenzioso: circondati da spesse mura di pietra, si poteva quasi dimenticare che fuori era in atto un assedio. Soltanto tre dame di compagnia servivano la regina; sarebbero state una legione, a palazzo... ma Ysandre era abbastanza figlia di Rolande da non permettere ai suoi domestici di seguirla in guerra. Quelli che l'avevano fatto avevano agito per propria scelta. La dottoressa eisandine - che si chiamava Lelahiah Valais - controllò le mie bende, poi si occupò della ferita al braccio di Joscelin e se ne andò, inchinandosi.

Dopo un cambio d'abiti - un vestito prestatomi da una delle dame di Ysandre - mi sentii un po' più me stessa e Ysandre ci fece portare pane, vino e formaggio. Non avevo fame ma mangiai ugualmente, perché non si può rifiutare l'ospitalità di una regina. A dire il vero, mi calmò i nervi e un bicchiere di vino contribuì a portare il dolore pulsante alla schiena a un livello più sopportabile.

«Non abbiamo molto tempo», annunciò Ysandre, seduta dritta su una sedia, fissando Joscelin e me. «Qualunque cosa accada oggi, voglio che entrambi sappiate che ho emanato una dichiarazione di condono totale prima che lasciassimo la Città, proclamando la vostra innocenza riguardo la morte di Anafiel Delaunay. Tutti coloro che sono là ne sono al corrente.»

Le lacrime mi punsero gli occhi. «Grazie, mia signora!» mormorai, sopraffatta dalla gratitudine. Si era ricordata di una cosa simile, nel bel mezzo di una guerra! Joscelin s'inchinò, facendo eco ai miei ringraziamenti con sentito fervore.

Con la mano, Ysandre ci fece segno di smetterla. «Mi dispiace solo di non averlo potuto fare prima», riprese, brusca. «Ma, se la notizia fosse giunta a d'Aiglemort o a Mélisande Shahrizai, li avrebbe messi in allarme. Anche alla fine, non sapevamo con certezza di chi potevamo fidarci.»

«Non avete trovato Mélisande», dissi, sperando di sentirmi riferire il

contrario. Ysandre scosse tristemente la testa. «I confratelli cassiliani hanno tenuto occhi e orecchie aperti mentre portavano i messaggi ma non hanno osato condurre esplicite ricerche, per lo stesso motivo per cui io non potevo scagionarvi pubblicamente... Se avesse avuto modo di contattare Waldemar Selig, Mélisande avrebbe potuto riferirgli che eravamo preparati e lui avrebbe cambiato i suoi piani. Le nostre possibilità erano già abbastanza scarse», aggiunse, accennando in tutta serietà alle mura della fortezza.

«Ovvio», commentai educatamente, anche se avrei voluto che non lo fosse. Ysandre si alzò e prese a camminare per la stanza, lanciando occhiate inquiete alla porta. Le sue guardie cassiliane arretrarono, osservando con attenzione e guardando torve Joscelin, il quale - da parte sua - le ignorò completamente.

Infine la regina si fermò e con voce titubante, molto diversa dal solito, chiese: «È vero che Drustan mab Necthana regna su Alba come *cruarch?* Ha mandato qualche messaggio per me?»

Ecco di cosa si trattava! Con tutto quello che era accaduto, mi ero dimenticata che c'era in gioco il cuore di una giovane donna. Quasi sorrisi e mi accorsi con stupore che Joscelin lo fece, chinando la testa per non far vedere gli angoli degli occhi che si arricciavano.

«Vostra maestà, l'ho visto incoronato prima che lasciassimo le sponde di Alba», dissi con fermezza e aggiunsi, del tutto sinceramente: «Se non vi ha mandato un messaggio, è perché non sapeva cosa intendessi fare. Non gliel'ho detto, poiché non mi aspettavo di sopravvivere a quest'ultimo viaggio e il suo onore è così grande che non mi avrebbe permesso di rischiare. Ho visto, più e più volte, come preferisca mettere a rischio se stesso piuttosto che la vita della sua gente... Ma vi posso dire questo: Drustan mab Necthana è l'unico, tra i nostri alleati, che cavalca verso Troyes-le-Mont a testa alta e col cuore gioioso, perché cavalca per raggiungere *voi.* Il sogno che avete condiviso, di due nazioni governate fianco a fianco, è sempre vivo in lui. Se il suo popolo non fosse insorto per seguirlo, avrebbe tentato di riconquistare il trono da solo e, se fosse caduto nel tentativo, il suo ultimo pensiero sarebbe stato per voi».

Ysandre mantenne un contegno ma il colore le salì alle guance pallide. «Grazie», mormorò.

«Vostra maestà», intervenne serio Joscelin, «uno dei più grandi onori nella mia vita è il fatto che Drustan mab Necthana mi chiami fratello. È un capo buono e coraggioso e sono convinto che, nel suo silenzioso modo

cruithne, sia follemente innamorato di voi.»

Il rossore aumentò. «Non credevo fosse previsto che i cassiliani si accorgessero di certe cose», replicò acidamente, per nascondere la propria reazione. Le sue guardie cassiliane rimasero impassibili.

«No», ribatté ironico Joscelin, lanciandomi uno sguardo. «In effetti, non è previsto.»

«Vostra maestà!» Un soldato in cotta di maglia, con l'elmo sotto il braccio, apparve sulla soglia. «Il cielo comincia a schiarire. Monsignor de Somerville vorrebbe conferire con voi.»

Ysandre se ne andò, portando con sé guardie e domestici e lasciando soli Joscelin e me.

Era difficile parlarne, dopo quanto era accaduto.

«Come facevi a saperlo?» domandai con dolcezza.

Lui scosse il capo. «Non so. Mi sono svegliato, sentendo che qualcosa non andava. Quando ho visto che non c'eri, ho capito... Sapevo cosa avrebbe fatto Selig se ti avesse catturata.»

«Pensavo che ci avessi traditi tutti per via del tuo voto, prima della fine.» Dovevo dirlo. «*Scusami.*»

«Non ti biasimo.» Mi lanciò la sua occhiata sardonica. «Sai, il *terminus* è una cosa che tutti i cassiliani imparano. Ma, a memoria d'uomo, non l'ha mai usato nessuno.» Si studiò le mani. «Stavo per uccidere entrambi.»

«Joscelin...» Gli sfiorai il viso. «Lo so e, sino al giorno in cui morirò, te ne sarò grata.» C'era molto, molto di più che avrei voluto dirgli ma non riuscivo a trovare le parole e, del resto, non c'era tempo. Joscelin mi prese la mano e la strinse. «Avrei risparmiato a Hyacinthe la fatica di affogarmi, qualora avessi permesso a Selig di fare di te quel che voleva», disse, con una leggerezza che nessuno dei due provava. Udimmo delle grida fuori della porta e un forte trapestio. «Riesci a camminare? Dobbiamo scoprire cosa sta succedendo.»

«Avrei camminato anche sino a qui, se tu me l'avessi permesso», replicai, mettendomi in piedi a fatica. «Dovresti andare a cercare tuo padre.»

Joscelin piegò la testa di lato, in ascolto, poi la scosse. «È troppo tardi. Darei solo fastidio e lo distrarrei dalla battaglia.» Fece un sorriso mesto. «Almeno, prima della fine ha saputo che non sono un assassino.»

Era una magra consolazione ma avrebbe dovuto bastare. Gli strinsi di nuovo la mano, a significare tutto ciò che di non detto restava tra noi. «*Andiamo.*»

## Capitolo 89

Attraversammo la fortezza, rasentando le pareti per evitare le file di soldati che correvano. La salita alla torre di sud-est fu la peggiore, perché si trattava di una stretta scalinata a spirale: Joscelin fece del suo meglio per proteggermi ma il passaggio era troppo piccolo e, un paio di volte, quasi mi misi a gridare per aver sfiorato con la schiena un pezzo di pietra sporgente.

Tuttavia riuscimmo a salire e a raggiungere la merlatura del muro orientale, immaginando correttamente che il punto di osservazione di comando fosse in quel luogo.

Nella plumbea luce che precedeva l'alba, pareva una scena presa direttamente dall'inferno. Mi ero trovata in mezzo al campo skaldico ma, sino a quel momento, non avevo capito come si vivesse dentro la fortezza assediata.

Un oceano di skaldi si muoveva sulla pianura sottostante, infrangendosi a ondate sul limitare del fossato e scagliando lance e frecce verso il parapetto. Pentoloni di *feu d'Hellas* fumavano e puzzavano sui bastioni e i trabocchi, puntati a est, erano pronti a lanciarlo. Gli arcieri stavano accovacciati presso le feritoie con le balestre e i loro secondi erano in piedi lì accanto, con un ricambio incordato e carico. Un arco lungo può scagliare sei frecce nel tempo necessario a una balestra per tirare un quadrello ma non c'è arma migliore di quest'ultima in caso di difesa non in campo aperto.

In mezzo a quel caos, fredda e composta dietro uno degli alti merli, c'era Ysandre de La Courcel, regina di Terre d'Ange, intenta a discutere con Percy de Somerville, Gaspar de Trevalion e Barquiel de L'Envers. Scorgendo Joscelin e me sulla torre, de Somerville mandò un distaccamento di soldati a farci da scorta, con gli scudi rivolti verso il cielo a difesa dalle armi degli skaldi.

«Bene», esordì tranquillamente de Somerville. «Sono contento che siate qui. Selig ha raffreddato i bollenti spiriti: è sempre concentrato sull'assalto ma ha appena inviato gruppi di esploratori in sei diverse direzioni e credo abbia intensificato la guardia attorno al perimetro. Qual è l'angolo di avvicinamento di Ghislain?»

«Deve arrivare da est», risposi, indicando le colline.

De Somerville si avvicinò a una feritoia e vi guardò attraverso, socchiudendo gli occhi. «Quanto impiegheranno ad arrivare, sempre che abbiano cominciato a muoversi alle prime luci dell'alba?»

«Due ore?» tirai a indovinare.

Joscelin scosse il capo. «Si muoveranno in fretta ma le sentinelle di Selig daranno l'allarme molto prima che siano qui. Non mi preoccuperei per gli esploratori - i cruithne non hanno rivali - ma, una volta arrivati in pianura, verranno individuati... Gli skaldi non aspetteranno e ingaggeranno subito battaglia. Un'ora, direi; non di più.»

«Se Selig divide le forze, siamo nei guai.» Barquiel de L'Envers infilò l'estremità libera del suo *burnus* sotto l'elmo. «Potrebbe lasciare qui diecimila uomini per tenerci bloccati all'interno ed essere sempre in soprannumero di due contro uno rispetto agli albani.»

Mi alzai in punta di piedi per sbirciare dalla feritoia. Sotto, fuori portata delle frecce, Waldemar Selig spiccava in sella a un alto cavallo: una figura possente, che andava avanti e indietro tra le file, gridando esortazioni ai suoi skaldi.

«Seguiranno Selig», affermai, tirandomi indietro. «Gli andranno tutti dietro. E Isidore d'Aiglemort ha lui come bersaglio.»

Potevo vedere quanto poco piacesse l'idea, dato che non avevano fiducia nella lealtà di d'Aiglemort. Non li biasimavo.

«Così sia», disse infine Percy de Somerville. «Cugino», proseguì, facendo cenno a Gaspar de Trevalion. «Dato che i tuoi uomini sono rimasti in Azzalle, sei tu quello che possiamo evitare di schierare sul campo e sei l'unico cui mi fidi a lasciare la decisione. Con l'esercito riunito di sotto, ci serve un segnale che possiamo vedere dal corpo di guardia... Usa il trabocco e il *feu d'Hellas.* Se Selig si dirige a est e l'esercito lo segue, lancia a est e noi piomberemo sulla sua retroguardia; se invece divide le forze, lancia a ovest e scivoleremo a sinistra per colpire il lato debole.»

«Sarà fatto», mormorò Gaspar de Trevalion. «Che Elua sia con tutti noi!»

A quel punto si congedarono, gli uomini si strinsero la mano e Percy de Somerville fece l'inchino a Ysandre. «Vostra maestà», disse, serio, «ho servito vostro nonno per molti anni ma, se dovessi morire oggi, morirò orgoglioso di avere servito voi.»

Lei era in piedi, alta e dritta sul camminamento grigio della merlatura. «E io di essere stata servita da voi, conte de Somerville. Che la benedizione di Elua scenda su di voi!»

Con mia sorpresa, Barquiel de L'Envers sorrise e baciò la nipote sulla fronte. «Bada a te, Ysandre! Sei davvero un'ottima regina e noialtri faremo del nostro meglio per far sì che continui a esserlo.» Accennò a Joscelin e a

me. «Tienti vicino questi due, vuoi? Sembra che sia incredibilmente difficile ucciderli.»

Non sempre mi è piaciuto il duca de L'Envers ma, in quel momento, non potei non apprezzarlo.

Quando se ne furono andati, Ysandre rabbrividì e si avvolse più strettamente nel mantello blu scuro col cigno dei de La Courcel ricamato in argento sul collo.

«Devo parlare con Farrens de Marchet, che comanda gli addetti al trabocco sulle mura occidentali», disse Gaspar de Trevalion, in tono di scusa. «Vostra maestà, non volete scendere e mettervi al sicuro?»

«*No.*» Ysandre scosse la testa bionda. «Rimarrò qui, mio signore. Oggi Terre d'Ange resiste o crolla con noi e lo stesso vale per me.»

«Restiamo noi», dissi a Gaspar. Non avrebbe fatto la benché minima differenza - a dispetto del commento spiritoso di de L'Envers - ma bastò: annuì e se ne andò in fretta, difeso da una compagnia di scudi.

Rimanemmo lì, in piedi, a guardare il cielo schiarire mentre l'alba erompeva a est e il sole cominciava lentamente a illuminare l'orizzonte. Joscelin guardava con attenzione dalla feritoia, in attesa di vedere il nostro esercito. Eravamo circondati da un gruppetto di soldati della guardia personale di Ysandre, oltre che dai suoi onnipresenti cassiliani; tuttavia, penso non ci fosse nessun altro cui avrebbe osato aprire il cuore.

«Ho ancora il vostro libro, maestà», dissi all'improvviso, giusto per trovare un argomento. «Il diario di vostro padre. È con le mie cose, al nostro accampamento. L'ho tenuto con me per tutto questo tempo.»

«L'hai letto?» Fece un sorriso triste. «Mi sembrava così bello.»

«Lo è. *Lui* amava saggiamente... Delaunay viveva nel ricordo di quell'amore.» Non menzionai Alcuin, benché fossi contenta che Delaunay avesse conosciuto una seconda volta la felicità.

«Lo so.» Ysandre guardò il cortile, tanto più in basso e davanti a noi, invaso da una fitta massa di uomini. «Sono lieta che abbia fatto pace con mio zio, prima di morire. Credo che mia madre abbia causato molto dolore.»

«Già.» Non potevo smentirla. «Le persone lo fanno, per amore o per potere.»

«O per onore.» Mi guardò con compassione. «Mi dispiace, Phèdre, che tu sia stata trascinata in tutto questo! Ti prego, sappi che, qualunque cosa succeda, hai la mia gratitudine per ciò che hai fatto e per... quello che mi hai detto di Drustan.» Sorrise a Joscelin. «Vale per tutti e due. Cos'è acca-

duto al tuo amico?» chiese allora, ricordandosi. «Lo tsingano? È con l'esercito di Ghislain?»

Faceva male, pensare a Hyacinthe. Trattenni il respiro e incrociai lo sguardo di Joscelin. «No, vostra maestà», dissi. «È una lunga storia, quella del nostro viaggio... e la parte che riguarda Hyacinthe potrebbe essere la più lunga.»

«Una favola da *mendacante*», mormorò Joscelin.

A quel punto le spiegammo, là, sulla merlatura dell'assediata Troyes-le-Mont, mentre le frecce s'infrangevano contro i merli e le sue guardie stavano all'erta. Iniziai io ma Joscelin era più bravo a raccontare, con la pratica fatta in veste di *mendacante:* era il suo tributo a Hyacinthe e glielo lasciai offrire, come lui aveva lasciato che gli donassi il mio, quell'ultima sera sull'isola solitaria.

Credo proprio che a Hyacinthe sarebbe piaciuto.

Gaspar de Trevalion tornò e trovò la regina con gli occhi sgranati, incerta se credere o meno alla nostra storia.

«De Marchet è pronto», esordì bruscamente il conte di Forcay, riportandoci alla drammatica realtà della nostra situazione. «Lancerà al mio ordine. Qualche segno di d'Aiglemort o degli albani?»

«No, mio signore.» Avevo controllato, mentre Joscelin narrava la storia di Hyacinthe e del Signore dello Stretto. «Non ancora.»

Gaspar guardò il cielo tingersi di un azzurro chiaro mentre il sole continuava a salire. «Preghiamo che non ci abbandonino!» disse, arcigno. «Hanno quasi riempito il fossato di robaccia all'altezza del barbacane e i genieri di Selig stanno scavando sotto la torre di nord-ovest; Farrens dice che si sente il pavimento tremare sotto i piedi. Stanno anche portando una delle torri d'assedio verso il muro nord... Li abbiamo lasciati avvicinare pericolosamente, se non arrivano aiuti.»

«Arriveranno», replicai, con una fiducia che non provavo. Era più difficile credere, in quel luogo.

«*Eccoli!*» Joscelin tornato alla feritoia, aveva appoggiato l'occhio all'apertura e le sue mani, piatte sulla pietra, si strinsero, le dita che scavavano la roccia. «Eccoli. Mio signore, guardate! Stanno arrivando!» Dimentico del rango, afferrò il braccio di Gaspar e lo trascinò vicino al muro.

Gaspar de Trevalion osservò in silenzio, poi si ritrasse. «Vostra maestà», disse, facendole cenno di guardare lei stessa. Ysandre rimase alla feritoia per un lunghissimo istante, poi si allontanò e trasse un respiro che la fece rabbrividire. «Phèdre», bisbigliò, «sei stata tu a portarli qui. Va' a guarda-

re.»

Raggiunsi la feritoia - mettendomi in punta di piedi, nonostante il dolore per le ferite - e guardai.

In lontananza, ai piedi delle colline, una splendente linea d'argento avanzava verso la fortezza.

Da lassù sulla merlatura di Troyes-le-Mont, avevamo il vantaggio della visuale, benché la distanza fosse maggiore; tuttavia non passò molto prima che le sentinelle di Selig individuassero il nostro esercito. Nessuno dei suoi gruppi di esploratori era tornato vivo ed era una fortuna che Ghislain avesse trovato un sentiero da cui erano potuti scendere senza essere visti, però non ci sarebbe stato modo di nascondere un esercito al completo, una volta che avesse raggiunto la pianura.

Cedetti a Ysandre il posto alla feritoia - era la regina, non potevo fare altrimenti - ma era una sofferenza non vedere. Resistetti finché potei, poi uscii da dietro il merlo. Joscelin era appena un passo dietro di me e, per un attimo, pensai che mi avrebbe trascinata indietro al sicuro; invece si limitò a lanciarmi una rapida occhiata e mi si mise al fianco, con gli avambracci incrociati sul petto.

Non avevamo molto da temere, dato che l'attenzione degli skaldi cominciava a spostarsi.

Non avevo mai visto niente di paragonabile, a parte forse il mare che si agitava sotto coercizione del Signore dello Stretto. L'esercito skaldico era così vasto da estendersi sulla pianura come un oceano. La notizia giunse dalla retroguardia a est - le minuscole sagome delle sentinelle di Selig correvano a spron battuto sul campo martoriato - e il possente esercito cominciò a gonfiarsi.

Il movimento ebbe inizio come un'increspatura ai margini e crebbe in un'ondata che si spostava verso di noi. Quando montò e s'infranse contro la fortezza, gettando nel caos i nostri assediatori, la linea d'argento dei soldati che avanzavano si era fatta più vicina.

I ranghi più esterni degli skaldi si staccarono e corsero nella pianura, a piedi e a cavallo, per ingaggiare battaglia col nemico in arrivo. La linea argentea si fermò e si strinse, inginocchiandosi; gli arcieri agnacite di Ghislain de Somerville iniziarono a lanciare sopra le loro teste una pioggia di frecce nere che scese a falcidiare gli skaldi. Poi la linea si sollevò - con gli scudi alzati a formare una barriera d'argento - e riprese ad avanzare.

Erano soldati camaeline: uomini dedicati alla spada e addestrati da sempre. Indisciplinati e desiderosi di dare battaglia, gli skaldi si fransero con-

tro di loro come un'onda contro un muro, fracassandosi e cadendo, risbattuti indietro. Il muro avanzava.

Alla base della fortezza, per la confusione derivante, tutti giravano inutilmente in tondo e i genieri e gli ingegneri skaldici abbandonarono le rispettive postazioni. Impavido in mezzo alla baraonda, Waldemar Selig cavalcava avanti e indietro, gridando ordini, e incitandoli a rimanere ai loro posti.

Per quanto disordinati e confusi, però, ne rimanevano pur sempre a sufficienza per tenere bloccate le nostre forze dentro Troyes-le-Mont.

Lontano, in fondo alla pianura, la linea d'argento della fanteria di d'Aiglemort premeva, muovendosi implacabile contro l'orda skaldica che la schiacciava sui lati, minacciando di sopraffarla per la pura forza dei numeri.

Fu allora che le forze albane colpirono.

Cavalleria sul fianco destro, carri da guerra sul sinistro e soldati che sciamavano al seguito di entrambi, irrompendo da dietro la fanteria camaeline - selvaggi e terrificanti - e gettando l'intera battaglia nel caos.

I numeri, però, erano contro di loro.

Anche da lontano riuscivo a vedere il sangue scorrere a fiumi, i nostri alleati fatti a pezzi. Inconsapevolmente, mi voltai e vidi le mie mani strette al braccio di Gaspar de Trevalion. «*Date il segnale!*» lo implorai, disperata. «Stanno morendo, laggiù!»

Ai piedi della fortezza, dietro il fossato, la disciplina di Selig reggeva, forte di diecimila uomini. Gaspar scosse il capo, ignorando la mia stretta. «Dobbiamo poter uscire dalla porta», disse, con una voce carica di sofferenza. «Non serviamo a nulla, se i guerrieri di Selig possono affrontarci a uno a uno!»

Mi allontanai da lui con un grido acuto, tornando a fissare il campo di battaglia.

Quasi affogata in un mare di skaldi, in qualche modo la fanteria camaeline manteneva la posizione in linea. In quel momento, a scudi alzati, si gettò in mezzo all'immenso numero di barbari, difendendosi e dividendosi.

Con lentezza, simile a una porta massiccia che si apre, la linea si spezzò e si aprì. Un unico corno risuonò, limpido e provocatorio, sormontando le grida.

In quella breccia, la cavalleria camaeline caricò: gli Alleati di Camlach - tutti quelli che rimanevano - con alla testa Isidore d'Aiglemort.

Aveva tradito la nostra nazione e tutto ciò che abbiamo di più caro; non

ci sono scusanti per quello. Se i poeti cantano ancora oggi dell'ultima carica di Isidore d'Aiglemort, però, lo fanno a buon motivo... Io lo so bene, poiché ero presente. Vidi gli Alleati di Camlach sui loro cavalli infilarsi come un cuneo in mezzo a decine di migliaia di skaldi, coi volti accesi dal fuoco bellicoso di Camael e le spade che cantavano.

Il contraccolpo di quell'azione si propagò in tutto l'esercito skaldico.

Udii anche il grido che salì quando gli skaldi cedettero loro il passo, alcuni morendo e altri vorticando lontano: «Kilberhaar!» gridavano, cadendo e fuggendo. «*Kilberhaar!*»

Sul suo alto cavallo, Waldemar Selig si voltò, comprendendo di essere il bersaglio di quel cuneo furibondo. Tutto attorno, ai lati della battaglia, skaldi e albani combattevano, disperati e sanguinanti... e gli skaldi erano sempre in soprannumero.

Il centro, però, era diretto *su di lui.*

Selig cavalcò avanti e indietro, estrasse la spada e la sollevò alta nel pugno massiccio, mentre i Bianchi Fratelli gli si mettevano al fianco e le sue forze si agitavano.

Isidore d'Aiglemort puntava dritto al suo cuore.

«Kilberhaar!» ruggì Selig, tendendo la spada verso il cielo. Fatto voltare il cavallo, si tuffò verso il centro del combattimento, disperdendo i suoi stessi uomini. «Kilberhaar!»

Ululando, gli skaldi lo seguirono.

«*Ora!*» urlò Gaspar de Trevalion. Il suo alfiere sventolò il cigno dei de La Courcel con selvaggia urgenza e gli addetti al trabocco portarono le torce sul *feu d'Hellas* e liberarono i contrappesi. Il contenitore schizzò in avanti, gettando una massa di fiamme liquide sul fronte orientale dell'esercito skaldico.

In cortile, Percy de Somerville impartì un unico ordine.

La saracinesca ammaccata dai colpi di ariete si alzò, il ponte levatoio si abbassò e i balestrieri sul barbacane lasciarono partire un fuoco di copertura. A gruppi di quattro, i difensori di Troyes-le-Mont si riversarono fuori, per raggrupparsi in file ordinate e piombare sulla retroguardia di Selig.

Gli skaldi erano stati presi tra l'incudine e il martello.

Adesso eravamo tutti in piena vista sui bastioni - bersagli dimenticati - mentre sotto di noi iniziava la carneficina. L'esercito di Percy de Somerville si precipitò sugli skaldi come un branco di leoni, deciso a sfogare la rabbia dell'assedio accumulata nel sangue abbattendo qualsiasi cosa si trovasse sulla sua strada.

Al centro della mischia, Waldemar Selig cavalcava per incontrare Isidore d'Aiglemort.

Non occorre che lo racconti; tutto il mondo conosce questa storia... Di come si siano ritrovati assieme, nel cuore della battaglia, due titani, guerrieri nati entrambi. Vedemmo, dalla merlatura, come il cuneo lucente della cavalleria di d'Aiglemort si fosse assottigliato, facendosi più stretto ma continuando ad avanzare verso il centro. Di come l'argentea aquila della morte, l'insegna di d'Aiglemort, vacillò infine, sprofondando e cadendo, sommersa da un mare di skaldi.

Isidore d'Aiglemort, in sella al suo destriero nero, continuò a combattere e ad avanzare, da solo.

S'incontrarono, alla fine. D'Aiglemort precipitò, quando il suo cavallo nero fu ucciso, e noialtri lo credemmo perduto, sepolto sotto gli skaldi. Si rialzò, invece, coi capelli d'argento fluenti sotto l'elmo e un'ascia skaldica stretta in una mano. La lanciò con la sinistra contro Selig, che sopraggiungeva in sella al suo alto cavallo.

Uccise il cavallo.

Sono sempre gli innocenti a soffrire: gli animali sul campo, i servi di Naamah... È sempre così, in tempo di guerra. Il destriero di Selig piombò a terra con grande frastuono ma Selig si rialzò, imprecando. Combatterono là, sulla pianura, a piedi e da soli. Combatterono, quei due, come amanti impegnati in una Rappresentazione a Casa Cereo. Alcuni ritengono sbagliato fare un simile paragone ma io c'ero.

*Ho visto.*

Non so quante ferite avesse patito Isidore d'Aiglemort per arrivare sin lì ma in seguito, quando gli fu tolta l'armatura, sul suo corpo se ne contarono non meno di diciassette. Alcune erano di Selig ma non tutte.

L'invulnerabile Waldemar Selig... Almeno così credevano gli skaldi. Mentre la battaglia infuriava, lottò contro Isidore d'Aiglemort, il duca traditore di Terre d'Ange.

Lottò contro di lui e morì.

Non ho scrupoli a confessare che, quando la spada di d'Aiglemort trovò un varco nell'armatura di Selig e vi s'infilò sino all'elsa, emisi un grido di sollievo. Waldemar Selig cadde in ginocchio, incredulo. D'Aiglemort, morente, cadde con lui, con entrambe le mani sull'elsa della spada, spingendola sino al cuore. Fu così che trovarono entrambi la loro fine.

## Capitolo 90

Dopo di ciò, fu quasi una disfatta per gli skaldi, nonostante i numeri. Le linee di faglia tribali che con tanta attenzione avevo attraversato nell'accampamento skaldico si trasformarono in abissi e bande di guerrieri si separarono; alcune nell'ordine del migliaio di unità, altre di centinaia, altre ancora - quelle che dividevano *steading* da *steading* - di dozzine.

Le truppe di Percy de Somerville li inseguirono con implacabile efficienza. Al centro del campo di battaglia...

«Vostra maestà!» Indicai a nord-est, dove un gruppo di cruithne a cavallo fendeva la massa in direzione del punto in cui d'Aiglemort e Selig avevano combattuto. L'insegna del Cinghiale Nero, il *Cullach Gorrym,* sventolava alta e orgogliosa e in prima linea cavalcava una figura familiare, con la spada che roteava instancabile e il mantello scarlatto che turbinava nel vento.

«*Drustan.*» Ysandre si portò le dita alle labbra e sgranò gli occhi per lo stupore. «È proprio lui?»

«Oh, sì», la rassicurò Joscelin. «Quello è Drustan mab Necthana!»

Mentre guardavamo, i suoi cavalieri avanzarono di forza, creando un cerchio attorno alla figura caduta di Isidore d'Aiglemort. A sud-est i carri da guerra dei dalriada correvano in tondo a gran velocità, seminando caos e terrore nel cuore degli skaldi. I loro fanti portavano il *Fhalair Bàn,* la Bianca Giumenta di Eire.

Un gran clamore salì dal cortile, più vicino a noi.

In seguito appresi cos'era successo: un gruppo di skaldi disperati, abbandonati da Selig e colti alla sprovvista dall'inattesa apparizione dell'intera guarnigione di Troyes-le-Mont, aveva assalito la porta prima che potesse essere richiusa. Si erano avvicinati talmente tanto al nostro esercito in uscita che i difensori del barbacane non avevano osato colpire.

Era stato così che avevano conquistato il cortile.

Riuscivamo a vedere bene, dall'alto dei bastioni. Un manipolo di fanti angeline di de Somerville aveva fatto dietrofront per ingaggiare battaglia con loro. Se il campo era nel caos, non così era il cortile; un furibondo combattimento era in corso davanti alla porta interna, con un crocchio di angeline che si difendevano da skaldi tre volte più numerosi.

Gaspar de Trevalion impartì un secco ordine ai nostri arcieri e metà di loro si allontanò, scendendo rumorosamente le scale per allinearsi lungo il parapetto delle mura interne che davano sul cortile. Purtroppo, si trovarono di fronte allo stesso problema del corpo di guardia: non potevano colpire

senza coinvolgere i difensori.

Vista dall'alto, la massa di guerrieri parve montare, tutta elmi e mulinare d'acciaio. Una figura tra gli angeline si notava in modo particolare, alta come lo skaldo più alto, che riusciva a fare spazio attorno a sé... Peccato che si trovasse davanti un numero tanto grande di avversari.

Mentre combatteva la lunga treccia, bionda come il grano maturo, si agitava come una frusta sotto l'elmo.

Joscelin emise un suono strozzato; per un attimo temetti che fosse stato colpito. «Luc!» gridò, e la luminosa aria del mattino gli strappò quel nome dalle labbra. «*Luc!*»

«Tuo fratello?»

Annuendo, mi lanciò uno sguardo angosciato. Le sue mani si strinsero a pugno e si riaprirono mentre, senza riflettere, incrociava gli avambracci.

Gli afferrai il braccio e lo scossi, ignorando il dolore che mi procuravo. «Puoi raggiungerlo?» Non mi preoccupai di aspettare la risposta, vedendo nei suoi occhi che aveva già valutato il tipo di azione. «Allora vai! Nel nome di Elua, Joscelin, *vai!*»

Ai lati del naso e della bocca gli si formarono le linee bianche che conoscevo bene. «Se mai c'è stato un tempo in cui non ho osato...»

Gli ficcai le dita nei capelli e gli abbassai la testa all'altezza della mia, per baciarlo con foga. «*Ti amo*», gli dissi con intensità, «e, se vuoi sentire di nuovo queste parole dalle mie labbra, non sceglierai il tuo voto idiota a scapito della vita di tuo fratello!»

Gli occhi azzurri di Joscelin diventarono immensi e stupefatti, così vicini ai miei. Lo lasciai andare e lui mosse un passo indietro, premendosi una mano sulla bocca. Ci fissammo, poi lui si voltò per precipitarsi verso la torre. Giuro che riuscii a udire ogni passo della sua discesa a perdifiato. La sua sagoma emerse sulle mura interne, rimpicciolita dalla distanza; potei udirne lo squillante grido di battaglia.

«Verreuil! Verreuil!»

Gli arcieri di Gaspar gli fecero spazio ma lui quasi non rallentò al parapetto, lanciandosi al di là di esso coi due pugnali sguainati.

Più tardi, andai a misurare il salto: era almeno tre volte l'altezza di un uomo adulto. Il balzo di Joscelin lo portò ad atterrare nel folto degli attaccanti skaldici che si dispersero, credo, più per paura che altro. Il suo slancio fu come una meteora, eppure atterrò in piedi e si rialzò dalla posizione accucciata con una rotazione. Il tempo di un respiro, e i pugnali lampeggiarono, rientrando nel fodero. Estrasse invece la spada - che afferrò a due

mani - e si scatenò in mezzo agli skaldi come un lampo.

Un forte ruggito in crescendo salì dai difensori angeline, concentrati sull'alta figura di Luc Verreuil, i cui possenti sforzi all'improvviso parevano raddoppiati.

Vinsero, è ovvio. *Dovevano* vincere.

«Joscelin Verreuil ha legato la sua spada al mio servizio con un giuramento», mi disse all'orecchio Ysandre. «La cedo a te, a titolo perpetuo. Questo, Phèdre nó Delaunay, è il mio dono per il tuo servizio.»

Annuii, accettando il regalo. Che altro avrei potuto fare?

Così fu vinto il combattimento.

Alla fine gli skaldi rimasti lasciarono il campo o si arresero, avendo appreso un po' di saggezza da Waldemar Selig. Sotto le merlature, l'alfiere di Percy de Somerville abbassò il suo stendardo per dare il segnale e Gaspar de Trevalion ordinò ai corni di suonare. Il sole era ben oltre il suo zenit quando i corni risuonarono, solitari e tristi, nella pianura martoriata.

Il cortile era riconquistato e la fortezza di Troyes-le-Mont si ergeva invitta. Il suo esercito e gli alleati tornarono zoppicando tra le sue mura.

Non avevo dimenticato la lezione di Bryn Gorrydum, sicché - nonostante le proteste della mia regina, che non riuscì a trovare Joscelin per fermarmi - uscii a portare acqua ai feriti e ai moribondi.

C'erano state così tante perdite, in entrambi gli schieramenti! Se la schiena mi bruciava come fuoco, ebbene che bruciasse. Mi ero conquistata il diritto di assistere i morenti, con lacrime, sudore e sangue. Questo è il segreto che chi lotta per una causa non ha il coraggio di svelare: dinanzi alla morte siamo tutti uguali. Essendo la prescelta da Kushiel, sapevo che il dolore appiana tutte le differenze... Avevo ben poco conforto da offrire ma ciò che avevo, lo offrii.

Non osai dirlo ad alta voce (tranne che a Joscelin) ma fu peggio con gli skaldi: ogni volta che, sotto un elmo, vedevo capelli biondi tinti dal sangue temevo che potesse trattarsi di Gunter Arnlaugson. Mi aveva trattata bene - come meglio poteva, secondo la sua educazione - e io l'avevo ripagato con la distruzione. Per questo, avevo paura di affrontarlo.

Non trovai Gunter, né altri del suo *steading;* posso solo pregare che fossero tra quelli che avevano avuto il buonsenso di scappare presto, avendo compreso almeno in parte la profondità del nostro orgoglio angeline, visto che erano rimasti a lungo presso i nostri confini.

Trovai Waldemar Selig, invece... e anche d'Aiglemort.

Giacevano vicini, i due caduti, circondati dai cruithne di Drustan. I ca-

valli annuivano, la testa bassa e stanca. Drustan mab Necthana mi salutò, barcollando mentre scivolava giù di sella e il piede zoppo cedeva sotto il suo peso. «Di' a Ysandre...» esordì, aggrappandosi alla sella.

«Diteglielo *voi*», replicai, afferrandolo e facendo gesti frenetici alla volta di Lelahiah Valais e dei suoi assistenti. Arrivarono subito, rapidi e compassionevoli: la gente di Eisheth ha un talento per la guarigione, tra le altre cose.

Anch'io possedevo dei doni.

Waldemar Selig, che ne aveva approfittato senza il mio consenso, giaceva sul terreno col corpo spezzato e contorto e la barba forcuta rivolta verso l'alto, come a porre domande senza risposta al cielo. Avrei potuto rispondergli io, se me l'avesse chiesto... *se mai avesse chiesto.* Però non l'aveva fatto, giudicando che l'anima di Terre d'Ange si trovasse nei suoi guerrieri, non nelle sue puttane. Gli appoggiai la mano sul volto freddo, chiudendo quegli interrogativi occhi marroni.

«Siamo uguali, mio signore», mormorai. «Siamo tutti uguali, alla fine; nessuno di noi è nato solo per prendere.»

Allora udii una risata, debole e amara.

Diciassette ferite, ho detto... Ed è la verità. Eppure, quando lo trovai, Isidore d'Aiglemort non era ancora morto.

«Phèdre nó Delaunay», bisbigliò, afferrandomi la mano. «Temo la vendetta del tuo signore.»

All'inizio pensai che si riferisse a Delaunay ma poi capii - attraverso le dita che mi stringevano - chi intendeva e bronzee ali di paura mi batterono nelle orecchie. Offrii acqua al moribondo, portandogli l'otre alle labbra. «Avete già pagato, mio signore. Avete pagato appieno», gli dissi, pietosa. «Kushiel non manda punizioni che non siamo in grado di sopportare.»

Isidore d'Aiglemort bevve e sospirò; sospirò e morì.

Quello lo tenni per me. Non riguardava nessuno tranne noi: lui, io e Kushiel.

Poi udii il lamento dei dalriada.

Era un suono ultraterreno, alto e triste, che mi fece rizzare i capelli sulla nuca. Non c'era bisogno che spiegassero cosa significasse il canto di lutto di così tante persone insieme, sicché lasciai la mano priva di vita di d'Aiglemort, mi alzai e mi voltai. A una certa distanza da me, Drustan rifiutò con un gesto le cure della guaritrice e si mise maldestramente in piedi, con gli occhi incupiti dalla preoccupazione sotto la maschera blu del volto.

Vedemmo i dalriada stretti attorno a uno dei carri, i cui cavalli stanchi

fumavano e sudavano. Vidi il dolore sul viso di Grainne mentre guardava verso di noi.

«Ah, no», dissi. «No!»

Fu un lungo tragitto, l'attraversamento del campo martoriato, tra i cadaveri che giacevano contorti sulla mia strada e il sangue che penetrava, lento e scuro, nel terreno secco e tra le piccole radici tranciate. Drustan lo percorse con me, con la sua andatura zoppicante e penosa; immagino gli sia costato quanto a me, benché il dolore avvolgesse il mio corpo.

«*Eamonn...*» bisbigliai.

L'avevano estratto dal carro, componendo gli arti in modo che giacesse dritto e orgoglioso sul suolo inzuppato di sangue di Terre d'Ange e sistemando l'armatura affinché nascondesse la terribile lacerazione che una lancia skaldica gli aveva inflitto al fianco. I capelli, mai luminosi come quelli della sorella, erano irrigiditi nella bianca cresta di calce, acuminati contro il terreno scuro.

Drustan afferrò il coltello che portava alla cintura e lo usò senza la minima esitazione per tagliarsi un folto riccio di capelli neri; poi s'inginocchiò con reverenza e collocò la ciocca sotto le mani gelide di Eamonn. «Era più coraggioso dei leoni e più vigoroso di una quercia», disse addolorato a Grainne. «Il suo nome vivrà per sempre tra la gente del *Cullach Gorrym.*»

Lei annuì, con gli occhi grigi lucidi di lacrime.

Ero stata io a portarlo lì. Non avevo il diritto di piangerlo. «Mi dispiace», mormorai con voce strozzata a Grainne, a Drustan, ai dalriada... A tutti loro. «Mi dispiace *così tanto!*»

«Mio fratello ha scelto il proprio destino.» Persino stretta in un'armatura macchiata di sangue, Grainne non aveva perso dignità e gentilezza. «Tu l'hai spinto a scegliere di essere più di quanto sarebbe stato altrimenti. Non negargli questo onore.»

E io che avevo schernito Joscelin per il suo orgoglio cassiliano! È proprio vero: siamo uguali, alla fine. Chinando il capo, presi in prestito il coltello di Drustan e mi tagliai una ciocca di capelli, folta e lucente, che posai accanto a quella del *cruarch.* «Che Elua ti protegga, Eamonn mac Conor!» Mi ricordai di come aveva organizzato l'esercito dopo che il Signore dello Stretto ci aveva divisi, nonché di come i suoi modi assennati avevano aiutato Ghislain de Somerville quando ci eravamo lanciati sul suolo angeline. «Senza di te, avremmo fallito.»

In ginocchio, piansi per tutti noi.

«*Phèdre*.» Una voce familiare, esausta. Alzai lo sguardo e vidi Joscelin a cavallo, con qualche graffio ma niente di più. C'erano ombre scure sotto i suoi occhi. «Non sei in condizione di farlo.»

Era vero; ne ero abbastanza consapevole da alzarmi, obbediente. In lungo e in largo sul campo di battaglia, le truppe angeline erano intente a svolgere il triste compito di radunare i morti e badare ai moribondi, con l'ausilio di medici e guaritori. «Tuo fratello?» gli chiesi. «È tuo padre?»

«Stanno abbastanza bene.» La voce di Joscelin era cupa. «Sono sopravvissuti.» Dalla sella rivolse a Grainne l'inchino cassiliano. «Mi dolgo per la vostra perdita.»

Mi voltai verso di lei e, senza pensare, tradussi. Grainne fece un sorriso triste. «Porgigli il nostro ringraziamento e va' con lui, Phèdre nó Delaunay. Ci occuperemo noi dei nostri.»

Un cenno del capo di Drustan fece eco alle sue parole e Joscelin mi tese la mano, chinandosi sulla sella. L'afferrai, montai dietro di lui e assieme cominciammo la lunga, lenta cavalcata che ci avrebbe riportati a Troyes-le-Mont.

## Capitolo 91

Le forze superstiti di d'Aiglemort decisero all'unanimità d'inseguire gli skaldi in fuga. Le conseguenze della guerra sono terribili. Se mai avessi invidiato a Ysandre la sua corona - e non era così - quello mi avrebbe fatto passare la voglia. Su di lei ricadde la tremenda scelta di attribuire colpe e punizioni, ai vivi e ai morti.

Alla fine decise con saggezza, credo, garantendo l'amnistia agli Alleati di Camlach che avevano scelto il loro infausto destino, votando la loro esistenza a dare la caccia ai sopravvissuti dell'immenso esercito di Selig. Nessuno si oppose, poiché il ricordo dell'ultima battaglia sacrificale di Isidore d'Aiglemort era ancora troppo fresco nella mente di tutti. Quanto agli skaldi che si erano arresi, consigliai - come del resto altri - di accettare in cambio un riscatto: sapevo bene quanti tesori angeline avevano trovato la via di Skaldia grazie alle incursioni consentite da d'Aiglemort. A dire il vero, non avevo cuore di sopportare un ulteriore spargimento di sangue... e credo che lo stesso valesse per Ysandre e per molti dei suoi sostenitori.

Sicché gli skaldi furono riscattati e mandati a casa e le frontiere si richiusero dietro di loro.

C'erano già stati abbastanza morti.

Quanto al ricongiungimento di Ysandre e Drustan, vi assistetti anch'io, come qualche migliaio di angeline e di albani. Lui arrivò a cavallo, con alle spalle l'esercito albano, mentre lei spalancava le porte di Troyes-le-Mont per dargli il benvenuto.

Si salutarono da pari, poi si strinsero le mani e lui portò alle labbra quelle di lei e le baciò. I nostri eserciti congiunti lanciarono grida di approvazione, per quanto non vidi lo stesso sentimento riflesso negli occhi di tutta la nobiltà angeline.

Le guerre vanno e vengono; la politica resta.

Per quanti cercano maggiore romanticismo, posso solo dire che Ysandre e Drustan erano sin troppo consapevoli dei rispettivi ruoli: la regina di Terre d'Ange e il *cruarch* di Alba. Dinanzi alle forze armate di due nazioni, non osarono essere né di più, né di meno. Da allora sono arrivata a conoscere Ysandre abbastanza bene e sono convinta che quanto accadde tra loro a porte chiuse fu tutt'altra faccenda. Conosco anche Drustan e so quanto l'amasse... ma erano due monarchi e avevano sempre saputo che lo sarebbero diventati, perciò quello fu il volto che mostrarono al paese.

Una cosa era certa: nessuno, in pubblico, avrebbe osato parlar male di quell'unione. Dovevamo la nostra vita e la nostra sovranità ad Alba e la loro devozione era fuori di dubbio. Tra lutti e sepolture, riscatti e festeggiamenti, fu stabilita una data per celebrare un matrimonio nella Città di Elua.

Joscelin e io eravamo tutt'altra cosa.

Incontrai suo padre e suo fratello, nonché due loro uomini d'arme che erano sopravvissuti alla tremenda battaglia.

Cosa mi aspettassi... non lo so. Niente, in realtà; per giorni interi rimasi come stordita, troppo stanca per pensare. Rimasi giorno e notte a disposizione di Ysandre, traducendo a beneficio di cruithne e skaldi. C'erano altre persone in grado di farlo - questo è vero - ma di nessuna si fidava quanto di me, *l'altro pupillo di Delaunay*. C'erano anche le corsie d'ospedale, in cui erano ospitati parecchi albani e alcuni Ragazzi di Phèdre (ne era sopravvissuta soltanto una dozzina): distrutta dal dolore, passai un po' di tempo al capezzale di ciascuno.

Tuttavia, trovai il modo di essere presente quando Joscelin mi disse che la famiglia Verreuil stava per partire.

Con le forze di d'Aiglemort impegnate a inseguire gli skaldi, Percy de Somerville era libero di consentire il ritorno a casa dei reparti più lontani dell'esercito reale. L'esercito regolare sarebbe ovviamente rimasto intatto - mobilitato per rafforzare il confine skaldico - ma quelli che per servire a-

vevano abbandonato il focolare vennero congedati con ringraziamenti e onori, soprattutto i feriti. Ci fu anche una cerimonia speciale per la valorosa compagnia di lancieri della real casa d'Aragona, il cui comandante fece promesse di amicizia a nome del suo re, non solo nei confronti di Ysandre ma anche del giovane *cruarch* di Alba.

L'incontro di Percy de Somerville con Ghislain mi fece salire le lacrime agli occhi: padre e figlio si abbracciarono battendosi reciproche pacche sulle spalle, col tipico disinteresse agnacite per gli sguardi altrui.

Il cavalier Millard Verreuil, col moncone della mano destra mozzata avvolto in una benda, fu più freddo con suo figlio ma credo che fosse soltanto questione di carattere. Era alto e snello, coi capelli ingrigiti legati in un'austera treccia siovalese e con la stessa bellezza antica del suo figlio mediano. Dopo la fine della battaglia avevo appreso che era stato il primo, nel cortile, a raggiungere la porta interna e che, nel difenderla, aveva perso scudo e mano.

«Mi è dato di capire che sei una sorta di studiosa», esordì in tutta serietà, quando Joscelin ebbe fatto le presentazioni.

Aprii la bocca e la richiusi: non era del tutto falso ma non mi era mai capitato di venire presentata a quel modo. «Non faccio che gustare qualche assaggio dal tavolo del banchetto dei miei progenitori», replicai in caerdicci, citando l'oratore tiberiano Nunnius Balbo. Il padre di Joscelin sorrise in modo del tutto inaspettato e gli angoli dei suoi occhi s'incresparono.

«In Siovale accede di rado che i servi di Naamah siano così colti!» disse, appoggiandomi la mano buona sulla spalla. «Per ribellione verso gli insegnamenti di Shemhazai, forse.»

«Shemhazai aveva le sue passioni, mio signore», ribattei, rispondendo al sorriso, «e Naamah la sua riserva di saggezza.»

Il cavalier Verreuil rise, assestandomi affettuosi colpetti alla spalla. «Ho saputo ciò che hai fatto», disse, tornando serio. «Terre d'Ange ti deve molto.»

Inclinai il capo, a disagio per tutte quelle lodi. «Non fosse stato per vostro figlio, mio signore, sarei morta molte volte.»

«Lo so.» Spostò la mano e fissò Joscelin con pacato orgoglio. «Non so se approvare o no la strada che hai scelto, però ti sei comportato con onore.»

Joscelin s'inchinò, senza dire nulla. Suo fratello Luc, di una mezza testa più alto di entrambi, sorrise. «Non posso non essere d'accordo, vista la causa!» commentò, rivolgendomi un gran sorriso. Luc aveva gli stessi ca-

pelli biondi e occhi azzurri di suo fratello ma anche un che di aperto e allegro nei lineamenti, probabilmente retaggio della madre. «*Elua!* Senti, Phèdre, verrai almeno a trovarci? Devi darmi una possibilità, prima di scegliere Joscelin!»

Non sapevo come Joscelin avrebbe preso la canzonatura di suo fratello; praticamente non avevamo avuto occasione di parlarci in privato dopo che l'avevo baciato sulla merlatura. Neppure io sapevo con esattezza cosa significasse tutto ciò ma, con la coda dell'occhio, vidi che l'ombra di un sorriso gli increspava le labbra. «Nessuno di noi ha deciso nulla, mio signore», replicai a Luc, «tuttavia sarei onorata di vedere Verreuil.»

Lui sorrise di nuovo, assestando una gran pacca sulle spalle di Joscelin. «Immagino che possa venire anche tu. Lo sai che sei diventato zio per cinque volte? Jehane è sposata da sei anni e Honore quasi da quattro!»

«Lo farò, un giorno», mormorò Joscelin.

«Sarai il benvenuto», aggiunse con fermezza suo padre. «In qualunque momento. Tua madre desidera tanto vederti.» Rivolse lo sguardo gentile su di me. «Anche tu sarai sempre la benvenuta, Phèdre nó Delaunay. Conoscevo il conte de Montrève, sai? Credo che, alla fine, sarebbe stato molto orgoglioso di suo figlio Anafiel e di come ti ha cresciuta.»

«Grazie, mio signore.» Significava più di quanto avrei potuto immaginare. Lacrime pungenti mi salirono agli occhi e sperai che, da qualche parte nella vera Terre d'Ange dell'aldilà, Delaunay si fosse conquistato l'orgoglio di suo padre.

A quel punto, li lasciai soli a scambiare gli ultimi saluti. Quel mattino c'era un piccolo gruppo di siovalesi in partenza: Luc Verreuil si voltò sulla sella mentre si allontanava, col sole che gli splendeva sui capelli biondi come il grano maturo. «Cantano canzoncine interessanti su di te, Phèdre nó Delaunay, nelle corsie dell'ospedale!» urlò, ridendo.

«*Beato Elua!*» Potevo sentire il rossore salirmi al viso: feriti o meno, quei dannati marinai di Rousse - I Ragazzi di Phèdre - avrebbero insegnato la loro maledetta canzone a chiunque avesse orecchie per sentire.

«Ti adorano», commentò Joscelin, asciutto. «Se ne sono guadagnati il diritto.»

Rabbrividii. «Ma davanti a *tuo padre?*»

«Già.» Li osservò allontanarsi, unendosi al gruppo di cavalieri siovalesi. «Voleva parlare al prefetto riguardo alla possibilità di rescindere l'editto contro di me.»

Inaspettatamente, mi trovai col cuore in gola. «Cos'hai risposto?» chiesi,

cercando di mantenere calma la voce.

Joscelin mi guardò. «Ho rifiutato.» Un altro sorrisino gli increspò gli angoli della bocca, risplendendo nell'azzurro degli occhi. «Dopotutto, ho il mio voto cui pensare!»

Da quanto non avevo riso davvero di cuore? Non riuscivo a ricordarlo ma risi e sentii come un vento terso soffiare sul mio spirito mentre Joscelin mi guardava, divertito.

«Dobbiamo parlare», dissi, quand'ebbi ripreso fiato. Lui annuì, facendosi serio ma, proprio in quel momento, giunse di corsa uno dei paggi di Ysandre che mi cercava: c'era bisogno di me e, per quel giorno, la nostra conversazione dovette essere rimandata.

Lo stesso dicasi per il giorno successivo e per quello dopo ancora. È così per la gente comune, quando gli affari dei potenti richiedono la loro attenzione... Qualunque parte avessimo giocato Joscelin e io nella trama della guerra, avevamo di nuovo un ruolo secondario nell'arena politica.

Ysandre mantenne la corte a Troyes-le-Mont, intanto che la nazione si ristabilizzava. Nobili angeline giungevano ogni giorno alla fortezza, per rinnovare le loro promesse di lealtà in qualche caso e per denunciare la slealtà dei loro pari in qualche altro. Lei valutava tutti con un'astuzia che trascendeva i suoi anni, assistita dai consigli di Gaspar de Trevalion e Barquiel de L'Envers... nonché di Drustan mab Necthana, che comprendeva molto più di quanto la maggior parte della gente pensasse: a volte, quelli che avevano complottato contro di lei si tradivano semplicemente nel fissare, stupefatti, lo strano volto dalle spirali blu. Per me, ormai, non era più strano: ogni giorno m'incontravo privatamente con lui per dargli lezioni di angeline ed ero sempre più colpita dalla sua pacata, intuitiva saggezza.

Sui bastioni, la sorveglianza era costante, e ogni giorno i corni suonavano per annunciare qualche nuovo arrivo: ben presto cominciai a farci l'abitudine, smettendo di domandarmi chi stesse arrivando e limitandomi a prendere nota delle insegne e dei vessilli per confrontarli con l'elenco che Delaunay aveva obbligato Alcuin e me a memorizzare. Ne conoscevo molti; Alcuin, da parte sua, li conosceva *tutti*.

Una mattina, mentre mi trovavo dal fabbro per risolvere una questione per due dei signorotti dalriada riguardo le riparazioni ai loro carri da guerra - un nuovo perno per la ruota e dei cerchioni - non feci caso ai corni finché Joscelin non apparve e mi prese per un braccio.

«Cosa c'è?» chiesi.

La sua espressione era imperscrutabile. «Vieni a vedere.»

«Il lavoro è finito. Puoi riconsegnare i carri», dissi al fabbro. «Il *cruarch* provvedere a pagarti per il tuo lavoro.» Non mi piace ammetterlo ma alcuni degli artigiani angeline che erano giunti in gran numero a Troyes-le-Mont tendevano a imbrogliare gli albani. Mi affrettai a seguire Joscelin, su per la spirale di scale che portava alla torre, ignorando le deboli fitte di dolore della mia schiena non ancora del tutto guarita.

Sulla merlatura, indicò a ovest, dove una squadra a cavallo avanzava verso la fortezza. «*Là.*»

Procedevano in formazione quadrata attorno a un'unica figura al centro, con due battistrada, uno su ogni lato. Agli angoli del quadrato sventolavano degli stendardi. Conoscevo lo stemma: un corvo e il mare...

*Quincel de Morhban.*

Trattenni il fiato, dubbiosa, poi sentii le dita di Joscelin stringersi attorno al mio gomito in una morsa quasi dolorosa. Conoscevo anche la figura circondata dagli uomini di de Morhban. Non ci si poteva sbagliare, anche da lontano: si ergeva in sella orgogliosa e dritta, con la testa alta e un'ondeggiante cortina di capelli nero-blu.

Il mondo, nel mio campo visivo, s'increspò e le mura merlate che avevo davanti s'inclinarono di lato. Soltanto la stretta di Joscelin fece sì che restassi in piedi. Sulla mia gola, il diamante splendeva come un sole e pesava come una pietra da macina.

«*Mélisande*», bisbigliai. «Ah, Elua!»

## Capitolo 92

Non credo che il duca de Morhban avrebbe potuto trovarla senza aiuto. Erano stati i suoi parenti a tradirla e, in effetti, i due battistrada erano Shahrizai e cavalcavano incappucciati anche col calore estivo, per nascondere i lineamenti. Si trattava di due giovani membri della dinastia - Marmion e Persia - che avevano venduto la cugina, svelando dove si era nascosta a Quincel de Morhban in cambio del suo favore.

Dopo che avevamo lasciato le sponde di Terre d'Ange a bordo dell'ammiraglia di Rousse, de Morhban aveva mantenuto la parola ed era andato a interrogare i marinai rimasti. A loro Rousse non aveva raccontato tutto, eppure sapevano, e riferirono, abbastanza da consentire a de Morhban di fare due più due. E nel frattempo al suo orecchio, come di certo a quello di Mélisande, era giunta voce che membri della Confraternita Cassiliana, i quali fungevano da messaggeri per i fedeli alleati di Ysandre, facevano

domande riguardo a Mélisande. De Morhban non era uno sciocco, e manteneva la sovranità di Kusheth da un tempo sufficiente per sapere come trattare con la dinastia Shahrizai. Aveva tenuto ciò che sapeva per sé, aspettando ulteriori sviluppi.

Mentre la nazione andava in guerra, Quincel de Morhban aveva atteso il momento opportuno. Quando onde possenti avevano agitato lo stretto e gli era giunta notizia che una flotta albana aveva raggiunto il suolo angeline, aveva tentato la fortuna e si era messo in caccia di Mélisande Shahrizai.

L'aveva trovata in una fortezza isolata nel Kusheth meridionale, pronta a partire, come avevano detto Marmion e Persia.

Sapevano dov'era, perché l'avevano aiutata loro stessi, ma non era sufficiente a dichiararla colpevole. La notizia si sparse come un incendio per tutta Troyes-le-Mont mentre Mélisande veniva condotta nella prigione. A quanto pareva, tutti sapevano qualcosa, ma nessuno sapeva abbastanza. Mélisande aveva fatto un gioco oscuro e il castello di prove contro di lei era crollato sul campo di battaglia, con la morte di Waldermar Selig.

«Mi dispiace», mi disse compassionevole Ysandre. «Te l'avrei risparmiato se avessi potuto.»

Trassi un respiro profondo e rabbrividii. «Lo so, mia signora.»

L'udienza si tenne nella sala del trono, fresca e in penombra dietro le spesse mura di pietra, illuminata da lampade e torce anche nel cuore dell'estate. Ero in piedi dietro il trono di Ysandre, dietro i suoi due cassiliani e la fila delle sue guardie de Courcel. Neppure Joscelin mi era di conforto in quell'occasione, benché stesse al mio fianco.

Quincel de Morhban si fece avanti per poggiare il ginocchio a terra in omaggio a Ysandre, offrendo la propria lealtà. Non ricordo ciò che disse; tutti i miei sensi erano concentrati in un unico punto della stanza. Poi lui si fece da parte, e avanzò Mélisande Shahrizai, circondata dagli uomini di de Morhban che però non osavano toccarla.

«Lady Mélisande Shahrizai.» La voce di Ysandre, gelida come una lama, fendette l'aria striata dalla luce delle fiamme. «Siete stata condotta davanti a noi in quanto accusata di alto tradimento. Come vi dichiarate?»

«Vostra maestà.» Mélisande fece la riverenza, armoniosa e aggraziata, il volto calmo e bellissimo. «Sono vostra leale servitrice, e innocente rispetto all'accusa.»

Vidi Ysandre chinarsi in avanti. «Siete accusata di aver cospirato insieme con Isidore d'Aiglemort al fine di tradire la nazione e impadronirvi del trono. Lo negate?»

Mélisande sorrise. Conoscevo bene quel sorriso. L'avevo visto un migliaio di volte, nel sonno e da sveglia. La luce delle torce brillava sui suoi capelli e sui lineamenti d'avorio, rendendo gli occhi azzurro scuro simili a due stelle gemelle. «Per un migliaio di anni, la dinastia Shahrizai ha servito il trono», replicò. La sua voce era come miele, intensa e dolce. Noi angeline siamo vulnerabili alla bellezza, sempre. Potevo udire il mormorio della folla. «Sua grazia de Morhban muove accuse ma non presenta prove e ha molto da guadagnare, essendoci in gioco sia la mia lealtà sia i miei possedimenti.» Mélisande mosse le mani in un gesto eloquente, fissando lo sguardo in quello di Ysandre. Una tale sicurezza, una tale fiducia in se stessa... La sua colpa giaceva sepolta sotto il campo di battaglia, nel lungo sonno della morte. «Dov'era lui, durante la guerra per la sovranità angeline? Sì, vostra maestà, respingo l'accusa. Se ha delle prove, che le mostri.»

In verità, non sapevo con certezza quanto avesse compreso de Morhban. In quel momento, però, seppi cosa le aveva detto: niente. L'isolamento che aveva protetto Mélisande l'aveva anche resa vulnerabile e Quincel de Morhban l'aveva disarmata nell'unico modo possibile, ovvero tenendola nell'ignoranza.

«Siete accusata anche di aver cospirato con Waldemar Selig degli skaldi», riprese Ysandre, osservandola attentamente.

Questo colse di sorpresa Mélisande. La vidi sbattere le ciglia. Poi si mise a ridere, disinvolta e graziosa. «Il duca afferma anche questo? Vostra maestà, potrei dire lo stesso di lui o di chiunque altro! È un'accusa facile quella che non può essere smentita da un morto.»

«No», replicò Ysandre. «Non è de Morhban.»

Mélisande si irrigidì e il suo sguardo si fece tagliente, mentre fissava Ysandre. «Vostra maestà, non ho il diritto di sapere chi mi accusa?» domandò.

Ysandre non vacillò, ma fece un lieve gesto con la mano. La fila di guardie si divise di fronte a me, e io mi feci avanti, tremante.

«Io», dissi piano, incrociando lo sguardo di Mélisande. Sollevai la mano e afferrai il diamante che portavo al collo, liberandolo con uno strappo violento. Il cordoncino di velluto si ruppe e mi trovai il diamante in mano. Lo gettai sul pavimento in mezzo a noi. «Questo vi appartiene, mia signora», aggiunsi, prendendo un respiro che mi fece rabbrividire. «Io no.»

Nel profondo silenzio della sala del trono, Mélisande divenne pallida come la morte.

A suo onore, devo dire che non mostrò paura, ma rimase immobile men-

tre ci fissavamo a vicenda. Poi, incredibilmente, fece una breve risata e distolse lo sguardo. «Monsignor Delaunay», mormorò, guardando lontano. «Il tuo finale di partita è davvero notevole.» Nessuno parlò mentre i suoi occhi di zaffiro tornavano a posarsi pensierosi su di me. «Questa era l'unica cosa che non potevo prevedere. Percy de Somerville era preparato all'invasione degli skaldi. Sei stata tu?»

«Ho visto la lettera che avete scritto a Selig di vostro pugno.» Mi tremava la voce. «Avreste dovuto uccidermi quando ne avete avuto l'occasione.»

Mélisande si chinò e raccolse il diamante, facendolo dondolare da una mano. «Lasciarti il cassiliano è stato un po' imprudente», convenne, alzando lo sguardo verso Joscelin che rimase impassibile, con gli occhi fiammeggianti. «Anche se mi sembra che gli abbia fatto bene.»

«Contestate questa accusa?» Ysandre alzò la voce, fredda e implacabile, spezzando la tensione tra noi. Mélisande guardò il diamante che teneva in mano e lo strinse nel pugno, inarcando le sopracciglia. «Suppongo abbiate delle prove che avvalorino la loro storia.»

«Ho guardie di palazzo che giurano di averli visti insieme con voi la sera dell'assassinio di Anafiel Delaunay.» L'espressione di Ysandre era calma e impietosa. «E credo, lady Shahrizai, che trentamila skaldi invasori attestino la verità delle loro parole.»

Mélisande fece spallucce. «Allora non ho più niente da aggiungere.»

«Così sia.» Ysandre chiamò le guardie. «Sarete giustiziata all'alba.»

Nessuno - né de Trevalion o de L'Envers, neppure de Morhban o i pari lì riuniti, e nemmeno i congiunti Shahrizai, a testa china - parlò in sua difesa. Osservai, tremando, le guardie de La Courcel circondare Mélisande, scortandola fuori della sala del trono.

«È finita», mi mormorò all'orecchio Joscelin. «Phèdre, è finita!»

«Lo so.» Mi sfiorai la gola, dove non c'era più nessun diamante e mi domandai perché mi sentivo così vuota.

Trascorsi parecchio tempo nelle corsie dell'ospedale, quel giorno e quella sera, trovando sollievo nell'occuparmi dei feriti. Non possedevo competenze mediche di cui valga la pena parlare, benché una giovane e timida studentessa di Lelahiah Valais fosse stata così gentile da insegnarmi le cose più semplici, come cambiare i bendaggi e lavare le ferite con infusi di erbe. Per i feriti, comunque, era un sostegno soprattutto vedere un viso gentile, avere qualcuno pronto ad ascoltare. Qualche giorno prima avevo fatto razzia di pergamene e inchiostro nella piccola biblioteca: scrissi lettere sotto dettatura per alcuni di loro, che avevano capito che non sarebbero

mai più tornati a casa.

Una piccola gentilezza significa molto, per chi sta morendo. Passai parecchio tempo coi cruithne e coi dalriada, i quali non erano in grado di comunicare nemmeno coi guaritori che li curavano. Drustan aveva già un bel fascio di lettere che aveva promesso di riportare sul suolo albano, dove sarebbero state lette da bardi e *brehons* qualora i destinatari non fossero stati in grado di farlo.

Saggiamente, Joscelin mi lasciò in pace benché non credo che abbia mai compreso appieno quanto c'era stato tra Mélisande e me. Come avrebbe potuto, quando facevo fatica a capirlo io stessa? Sarebbe stato più semplice, prima che osassi attraversare il campo di Selig, prima della tortura. La disprezzavo per quello che aveva fatto, sia a me che a Terre d'Ange.

Tuttavia...

Elua sapeva che, un tempo, l'avevo amata.

Fu a tarda notte che un messaggero mi trovò. Incerto sull'incarico che gli era stato affidato, pareva a disagio nel dover turbare l'aria silenziosa della stanza dei malati. «Mia signora Phèdre, devo chiedervi di venire con me. Lady Mélisande Shahrizai vorrebbe parlarvi, se voi siete d'accordo.»

*Se ti dovesse capitare l'occasione di affrontarla da sola, non farlo.*

Non avevo dimenticato le parole di Hyacinthe, eppure andai lo stesso.

C'erano due guardie alla porta; quelle di Ysandre, quindi leali. Pur conoscendomi, prima di lasciarmi entrare controllarono con cura che non portassi armi. Era una vera ironia che Mélisande avesse una stanza tutta per sé: a nessun altro era concesso, a parte Ysandre, con la fortezza piena fino a straripare. Tuttavia era una pari del regno e una discendente di Kushiel; meritava quell'onore, l'ultima notte che trascorreva sulla terra. Mi chiedevo chi fosse stato spostato affinché potesse trascorrerla con una certa comodità.

Era una stanza piccola, con soltanto due sedie, uno scrittoio e un letto. Entrai e udii la porta richiudersi dietro di me col chiavistello.

Mélisande, seduta su una delle sedie, alzò lo sguardo. «Non ero sicura che saresti venuta», disse a mo' di saluto, inarcando le sopracciglia, perfette. «Senza il tuo guardiano, per giunta!»

«Cosa volete?» dissi, restando in piedi.

Si limitò a ridere, quella risata profonda che trasformava le mie ossa in acqua... anche in quel momento, nonostante tutto. «Vederti», rispose. «Prima di morire. È chiedere troppo?»

«Da parte vostra, sì», replicai.

«*Phèdre.*» Le sue labbra disegnarono il mio nome, la voce gli diede significato. Mi aggrappai allo schienale della seconda sedia per reggermi in piedi e i suoi occhi mi fissarono, divertiti. «Mi odi così tanto?»

«Sì», bisbigliai, desiderando che fosse vero. «Perché, voi no?»

«Ah, be'.» Mélisande fece spallucce. «Sono stata incauta e tu hai giocato le carte che ti avevo dato. Dovrei biasimarti per questo? Sapevo che eri una creatura di Delaunay, quando l'ho fatto. Sarebbe potuto essere diverso se ti avessi reclamata solo per me, senza lasciarti possibilità di scelta.»

«No», replicai.

«Chi può dirlo?» Sorrise, ironica. «Ammetto di avervi ampiamente sottovalutati, te e quel mezzo matto del tuo cassiliano. Ho sentito certi racconti dalle guardie... Dicono che siete andati in Alba.»

Strinsi lo schienale della sedia. «Cosa vi aveva promesso Selig?» domandai, indurendo il tono della voce.

«*La metà di un impero.*» Mélisande appoggiò la schiena, con noncuranza. «Avevo sentito parlare di lui quando aveva chiesto in matrimonio la figlia del duca di Milazza. Ero curiosa. Pensava che intendessi offrirgli Terre d'Ange... ma alla fine sarei stata io ad avere Skaldia. L'avrebbero avuta i nostri figli, qualora io non fossi vissuta abbastanza.»

«Lo sapevo.» Non ne dubitavo; avevo già indovinato da sola la portata delle sue macchinazioni. Dentro di me ribollì un'ondata di riso isterico che mi si fermò in gola, togliendomi il respiro. «Sareste potuta essere felice con lui, mia signora», dissi con furia. «Aveva studiato assieme a me *Le tremila gioie.* Eravamo arrivati a metà.»

«Davvero?» mormorò. «Mmm.»

Chiusi gli occhi per non vederla. «Perché siete fuggita dalla Città alla morte di Ganelon? Credevo che sapeste.»

Dal fruscio di gonne, compresi che Mélisande si era alzata. «No. Sapevo che Ganelon stava morendo, questo è vero... E sapevo che Thélésis de Mornay aveva avuto un'udienza con Ysandre e che, il giorno dopo, le sue guardie avevano fatto domande riguardo alla sera in cui era stato ucciso Delaunay.»

Un mormorio di seta accompagnò il suo movimento mentre faceva spallucce. «Credevo che la poetessa di corte avesse convinto Ysandre a svolgere nuove indagini sulla sua morte. Era sufficiente a rendere saggia la mia assenza.»

A quel punto, i suoi piani si erano già messi in moto. Una nuova inchiesta non avrebbe portato a nulla, se Joscelin e io non fossimo riusciti a usci-

re barcollando dalle bianche profondità dell'inverno skaldico con sulle labbra una storia incredibile.

Aprii gli occhi e vidi Mélisande fissare il buio fuori della stretta finestrella della sua stanza. «*Perché?*» bisbigliai, sapendo che la domanda era futile ma sentendo ugualmente la necessità di porla.

Lei si voltò, serena e bellissima. «Perché potevo farlo.»

Non ci sarebbero mai state altre risposte. Per quanto desiderassi un motivo che fossi in grado di comprendere nel mio cuore - e non solo nella parte oscura e intuitiva di me, che pure si allontanava con un brivido da quella comprensione - non l'avrei mai ottenuto.

«*Non* sarebbe potuta andare diversamente», dissi in tono brusco, sperando che le mie parole la ferissero, sperando di vederla trasalire al loro impatto. Mai, prima di allora, avevo capito cosa significasse desiderare la sofferenza di qualcuno: lo compresi in quel momento. «Qualsiasi cosa aveste fatto, qualunque pretesa poteste aver vantato su di me, *in questo* non vi avrei mai aiutata.»

«No?» Mélisande sorrise, divertita. «Ne sei così sicura, Phèdre nó Delaunay?» La sua voce, bassa e carezzevole, mi fece salire i brividi lungo la schiena e rimasi ferma, immobile, mentre lei attraversava la stanza. Quasi con indolenza, la sua mano tracciò le linee della mia *marque*, nascoste sotto il vestito; il tocco risvegliò le ferite che Selig mi aveva inflitto e il dolore si propagò, soffondendo il mio corpo. Percepivo il calore della sua presenza, il suo profumo... Non era cambiato niente. La mia volontà si piegò alla sua mentre mi posava sulla guancia una mano a coppa e il mio viso si sollevava obbediente, il mio mondo prendeva a ruotare attorno al suo asse. «Non sempre chi accondiscende è debole», mormorò, abbassando le labbra sulle mie.

Un bacio, quasi. Le sue labbra sfiorarono le mie e si ritrassero, le mani lasciarono la mia pelle e io vacillai nell'abisso della sua improvvisa assenza, in preda a un confuso e violento desiderio.

«Così mi ha detto il tuo amico tsingano.» Mélisande mi guardò, gli occhi divenuti gelidi. «Questo l'ho sempre ricordato, però avrei dovuto prestare maggiore attenzione quando mi ha consigliato di scegliere le mie vittorie con saggezza.» Si risedette sulla sedia di fronte a me e fece un cenno verso la porta. «Puoi andare, adesso. Lasciami riflettere sulla mia morte.»

Me ne andai.

Bussai alla cieca e, quando le guardie di Ysandre levarono il chiavistello e aprirono la porta, barcollai fuori e trovai a tentoni la parete del corridoio.

«Vi sentite bene, mia signora?» mi chiese una guardia, preoccupata. Udii la porta richiudersi alle mie spalle e annuii.

«Sì», bisbigliai, sapendo che non era affatto vero ma che non c'era nulla che loro potessero fare - che *nessuno* potesse fare - per aiutarmi. *Avremmo fatto meglio entrambe,* pensai, *a dar retta a Hyacinthe.* L'orribile risata minacciava di esplodere dentro di me, quindi chinai il capo e mi passai le mani sul viso.

*Mélisande..*

## Capitolo 93

Trascorsi la notte da sola, in cima ai bastioni. Le guardie assonnate mi avevano fatta passare, disturbandomi unicamente per offrirmi un sorso di cordiale dalle loro fiaschette, lasciandomi sola col mio tumulto. Ho sempre trovato sollievo nella vastità degli spazi aperti, sotto la volta dei cieli: è un conforto, nell'angoscia, rammentare la portata dei propri problemi rispetto alla maestosa ampiezza del mondo.

Cosa avrei fatto, seriamente, se Mélisande avesse acquistato la mia *marque* invece di pagarla, se non avesse mai lasciato la presa sul guinzaglio che mi aveva stretto al collo? Ero sicura - quasi del tutto, almeno - di avere detto la verità.

*Quasi del tutto...* Eppure, aveva ottenuto il suo scopo: non ne sarei mai potuta essere *del tutto sicura.*

Alla fine, è ovvio, non aveva importanza; quel che era accaduto era concluso e io avevo fatto le mie scelte. All'alba, Mélisande Shahrizai non sarebbe più esistita, condannata a morte secondo le imputazioni. Non avrebbe mai più tormentato nessuno.

Tranne me.

Erano quelli i pensieri che mi passavano per la testa mentre vegliavo, in quella lunga notte, ascoltando i lievi movimenti della fortezza addormentata: il mormorio delle guardie, gli sbuffi e lo scalpiccio dei cavalli nella scuderia, lo sporadico scricchiolio di una porta... Udii queste cose e nulla di più.

Joscelin mi trovò quando il cielo stava diventando di un grigio opaco, intenta a considerare il fatto che avevo visto troppe albe insanguinate. Ero una serva di Naamah e il mio albeggiare avrebbe dovuto essere striato dal rosso sangue delle viti, non da quello della carne mortale.

«*Sei andata a trovarla!*» esordì a bassa voce, dietro di me. Annuii, senza

voltarmi. «Perché?»

«Non lo so. Immaginavo di doverle almeno quello.» A quel punto mi girai a osservare il suo volto familiare, serio nella luce grigia. «Joscelin, ci sono cose che non riuscirò mai a dimenticare, benché ci saranno tempi in cui dovrò provarci.»

«Lo so», disse con gentilezza, mettendosi al mio fianco. «Lo sai, vero, che non potrei mai farti del male... nemmeno se tu me lo chiedessi?»

«Lo so.» Presi un profondo respiro e gli strinsi il braccio.

*L'anguissette* e un cassiliano; che Elua ci aiuti! «Siamo sopravvissuti a trentamila skaldi e all'ira del Signore dello Stretto. Dovremmo essere in grado di sopravvivere l'uno all'altra.»

Joscelin rise piano e io nascosi il viso contro il suo petto. C'era così tanto tra noi... ma altrettanto sarebbe sempre stato *in mezzo* a noi. Tuttavia, sapevo di non voler vivere senza di lui.

Restammo a quel modo a lungo e sentii il terrore di quella notte interminabile che mi abbandonava. Il cielo schiariva, i lunghi e bassi raggi del nuovo sole raggiungevano furtivi le merlature. Presto sarebbe stata finita, *per sempre.*

Così pensavo, finché non udii un rumore di grida e lo sferragliare delle guardie in armatura che correvano.

Era più che tempo che avvenisse il cambio della guardia notturna ma non lo ricordavo *così,* con le nuove guardie che prendevano posto con espressione grave e un comandante preoccupato che interrogava i componenti del turno di notte, i quali scuotevano con foga la testa in un'insistente negazione.

«Che succede?» chiese Joscelin al capitano che ci passava accanto, prendendolo per un braccio.

«Dovevano giustiziare lady Mélisande Shahrizai all'alba», gli rispose, col viso torvo. «È fuggita. Due guardie morte davanti alla sua stanza, più il custode della porta posteriore.» Scostando la mano di Joscelin, aggiunse: «Scusatemi» e si affrettò ad andarsene.

In cima ai bastioni, ci fissammo e un'ultima risata disperata mi salì dalla gola e si liberò nell'aria. «Mélisande», rantolai. «Ah, Elua, *no!*»

Ysandre rivoltò la fortezza, inviò cavalieri in tutte le direzioni e fece interrogare chiunque fosse stato in licenza quella notte, eppure non trovò traccia di Mélisande: era scomparsa come un'apparizione. Neppure Joscelin e io fummo esentati dall'interrogatorio; io no di certo. Ysandre mi fece chiamare nella sala del trono e scoprii cosa si provasse a trovarsi nel punto

in cui Mélisande l'aveva fronteggiata.

«Ti ha mandata ha chiamare, la scorsa notte», esordì Ysandre, con voce fredda e dura come l'acciaio. «Tu sei andata. Non negarlo, Phèdre; lo sappiamo dalle guardie dell'ospedale. *Perché?*»

Le risposi come avevo fatto con Joscelin ma tenni le mani strette dietro la schiena, per non far vedere quanto tremavano. «Vostra maestà, le dovevo almeno quello.»

«Qualunque cosa le dovessi, la moneta con cui lei ha pagato è stata il tradimento.» L'espressione di Ysandre era implacabile. «Non calcoliamo così i debiti, a Terre d'Ange.»

«Mi ha risparmiato la vita, una volta», bisbigliai. *Non ho intenzione di ucciderti, come non distruggerei un affresco o un vaso di valore inestimabile.* «Io non l'ho fatto. Almeno quello, glielo dovevo.»

«Che altro?» Le sopracciglia bionde di Ysandre s'inarcarono.

«*Niente.*» Mi passai le dita tra i capelli e rischiai di soffocare per la terribile risata che ancora gorgogliava dentro di me. «Vostra maestà, l'unica prova del suo tradimento si basa sulla mia parola. Che bisogno avevo di questa messinscena, quando per salvarla mi sarebbe bastato rimanere in silenzio?»

L'espressione di Ysandre mutò, diventando compassionevole; conosceva bene la verità della mia affermazione. «Hai ragione, naturalmente. Mi dispiace, Phèdre... ma capirai che, finché è libera e ha alleati disposti ad aiutarla, non posso stare tranquilla sul mio trono.»

«Né dovete farlo.» Mormorai quelle parole mentre venivo allontanata dalla regale presenza con molta maggiore cortesia di quanta me ne fosse stata riservata quando ero stata accompagnata da lei. La regina di Terre d'Ange si era scusata con me: era una cosa degna di nota.

Nell'euforia della vittoria, avevo considerato tutti coloro che avevano combattuto a Troyes-le-Mont come amici e alleati. Una volta ricominciati i giochi della politica, ero tornata a una più saggia prospettiva... Ma la fuga di Mélisande aveva cambiato anche quella, perché non avrei più potuto vedere *nessuno* nella stessa luce.

Uno di noi era un traditore.

Alla fine, il mistero non fu risolto: ovunque fosse andata Mélisande Shahrizai e chiunque l'avesse aiutata, si trattava di complicità talmente ben nascoste che non furono mai scoperte. Per giunta, c'erano una nazione da governare e un matrimonio già programmato. Cavalieri continuavano a partire da Troyes-le-Mont per battere tutto il paese; Mélisande non avrebbe

trovato accoglienza sul suolo angeline.

Era sufficiente. *Doveva* essere sufficiente.

Durante una formale cerimonia di ringraziamento, Ysandre de La Courcel restituì la sovranità della fortezza alla duchessa di Troyes-le-Mont, che aveva lasciato i propri possedimenti per trascorrere i giorni della battaglia al sicuro presso Roxanne de Mereliot, la Signora di Marsilikos. Una notevole parte del riscatto pagato dagli skaldi sarebbe stato adoperato per il restauro del suo castello, nonché per compensare delle perdite la gente di Troyes-le-Mont; una quota sarebbe servita a pagare chi era stato al seguito dell'esercito e quel che restava avrebbe posto rimedio alla devastazione skaldica in tutta Namarre, incluso il ripristino dei templi di Naamah.

Fui felice di sentirlo, perché non avevo dimenticato la sacerdotessa che mi aveva salvata nell'accampamento skaldico. Ysandre affrontò tutte queste faccende con grande pragmatismo, impegnandosi risolutamente a risolverle.

I grappoli cominciavano già a pesare sulle viti quando, finalmente, rimuovemmo il nostro accampamento, per iniziare il lungo viaggio trionfale verso il sud di Terre d'Ange.

Di tutti i miei viaggi, questo - pur essendo il più breve - fu senza dubbio il più glorioso. Rallentati da un gran numero di soldati angeline e dall'esercito albano al completo, procedevamo lenti, anche perché la gente di Terre d'Ange spuntava da ogni dove, gettando petali di fiori e boccioli davanti a Ysandre e salutandola come regina. Salutavano e festeggiavano anche Drustan, che le cavalcava accanto: arrivavano per vedere il suo insolito viso blu e si fermavano a gridare e lanciare fiori.

Tra i cruithne e i dalriada - le brune e veloci genti del *Cullach Gorrym*, i biondi *Eidlach Òr*, i muscolosi *Tarbh Cró* e gli alti *Fhalair Bàn* - nessuno era ripartito per le sponde di Alba, in attesa del promesso matrimonio che avrebbe unito i nostri popoli e aperto per sempre lo stretto. Durante quel viaggio cavalcai spesso a fianco del carro di Grainne, per farle sapere che la perdita di Eamonn non era stata dimenticata; non da me... quantomeno.

Non dissi nulla riguardo al sacco sporco di sangue che oscillava sul suo carro; i dalriada hanno le loro superstizioni. Il corpo di Eamonn giaceva sepolto nei campi di Troyes-le-Mont ma, se sua sorella desiderava assicurarsi che la sua testa vegliasse per sempre sul seggio dei dalriada a Innisclan, non spettava certo a me proibirglielo. Credo che Drustan lo sapesse... come tutti i cruithne, in realtà. Non lo dissi mai a Ysandre.

Così, finalmente, giungemmo alla Città di Elua - che da settimane si

preparava al nostro arrivo - e cavalcammo in trionfo lungo le strade mentre l'intera Città usciva a festeggiarci.

Era strano, per me, partecipare a una simile processione. Soltanto una volta avevo assistito a una parata d'onore nella Città di Elua: era stato il giorno del debutto di Alcuin, me lo ricordavo bene. Avevo osservato quelli che passavano dalla terrazza di Cécilie Laveau-Perrin; ormai tanti di loro erano morti... La Leonessa di Azzalle e Baudoin de Trevalion, al cui fianco aveva cavalcato Mélisande. Ysandre con suo nonno, Ganelon de La Courcel. Gli Alleati di Camlach, con alla testa Isidore d'Aiglemort. Mi era parsa così chiara e ordinata, vista dall'alto.

Niente è come appare.

Quel giorno Anafiel Delaunay era vivo - e aveva vinto a *kottabos* - e Alcuin aveva sopportato l'asta per la propria verginità in modo così dignitoso.

Non potevo spiegare le lacrime che mi pungevano gli occhi mentre cavalcavamo in trionfo per la Città di Elua. Molti le considerarono lacrime di gioia per essere tornata a casa sana e salva e lasciai che lo pensassero perché i sentimenti scorrevano troppo profondi in me per poterli esprimere a parole.

Decimata dalla pestilenza e dalla guerra, la Città aveva spazio più che sufficiente a ospitarci tutti; i soldati comuni nelle caserme e i nobili albani a palazzo. Io non avevo più casa ma Ysandre mi tenne al suo servizio - assegnandomi una *suite* di stanze all'interno del palazzo reale - perché aveva bisogno delle mie conoscenze linguistiche.

Ci furono molti gioiosi ricongiungimenti.

Prima tra tutti fu Cécilie Laveau-Perrin, che venne a trovarmi assieme a Thélésis de Mornay. Fui felicissima di rivedere la poetessa di corte ma non avevo previsto che il mio cuore sarebbe traboccato a quel modo alla vista di Cécilie, col suo bel viso invecchiato tanto graziosamente e il dolce affetto dipinto negli occhi cerulei. Le caddi al collo e piansi senza vergogna.

«Su, su!» mormorò, dandomi lievi buffetti sulla schiena. «Su, su.» Quando ebbi ripreso il controllo, mi prese il viso tra le mani. «Phèdre, bambina mia! Pochi servi di Naamah sanno davvero cosa significhi seguirne le orme. Ho pregato ogni giorno affinché tornassi sana e salva.»

Joscelin esitava, impacciato, tenendosi a una certa distanza, incerto su come reagire a questa inaspettata manifestazione di emozioni da parte mia. Cécilie, però, non aveva perso nulla dell'amabilità di Casa Cereo e lo mise subito a suo agio, stringendogli le mani e dandogli il bacio di benvenuto. «Un così bel giovane, Joscelin Verreuil», esordì gioiosa, girandogli le ma-

ni nelle sue per studiarne i bracciali (che adesso portava assieme alla divisa blu notte dei de La Courcel). «Senza contare che sei un vero eroe.» Gli occhi di Cécilie scintillavano mentre gli sfiorava i bracciali. «Che non si dica mai che a Naamah manca il senso dell'umorismo!»

Joscelin arrossì sino alla radice dei capelli e s'inchinò. «Dalla regina dei Fiori Notturni, accetterò questo complimento.»

Thélésis de Mornay ci guardava tutti con affetto. «In verità», disse con quella sua voce musicale, «questa giornata è benedetta da Elua. Nonostante tutto ciò che si è perduto, molto è stato conquistato.»

Le sue parole fecero vibrare una corda dentro di me, conferendo giustificazione sia al dolore che alla gioia. Era vero che c'erano state molte perdite - così tante che il vuoto che avevano creato pesava come una pietra nel mio cuore - tuttavia avevamo anche conquistato tanto: vittoria e libertà per il suolo e l'anima di Terre d'Ange, amore, indipendenza e le nostre stesse vite. Era giusto e appropriato che festeggiassimo queste cose: così affermano i principi del Beato Elua, che sparse il suo sangue per la terra e per l'umanità e sorrise. Attraverso guerre e morte e tradimento... *l'ape è sulla lavanda, il miele colma il favo.* Eravamo a casa.

## Capitolo 94

In spregio alla morte, gli angeline festeggiano la vita. Credo sia soprattutto per questo motivo che il matrimonio di Ysandre e Drustan divenne la grande occasione mondana che fu... e a chiunque sia tentato di pensare che lei mi abbia tenuta al suo servizio in quelle settimane di preparativi solo per gentilezza posso dire che mi guadagnai vitto e alloggio.

Chissà come, in mezzo a quel caos trovai il tempo di occuparmi delle promesse che spettava a me mantenere. Thélésis de Mornay fu di grandissimo aiuto: mise in versi i fatti relativi alla nostra ricerca e alla grande battaglia e li tradusse anche in cruithne, perché avevo promesso a Drustan che il suo popolo avrebbe saputo delle gesta dei guerrieri di Alba. Non so quante persone abbia consultato per completare il racconto ma di certo furono molte; benché la sua salute non fosse più quella di prima che la febbre la colpisse, si dedicò alla sua arte instancabilmente.

Ne derivò un imponente poema epico e, per tutti i giorni della sua vita, lavorò al Ciclo Ysandrino (così chiamato perché descrive la tumultuosa salita al trono di Terre d'Ange di Ysandre de La Courcel, anche se in realtà si tratta dell'insieme delle storie di molte persone, inclusa la mia). Thélésis

era stata la poetessa preferita di Ganelon per molti anni e sapeva bene come creare versi per un'occasione speciale, quindi potemmo conoscere l'inizio del Ciclo in tempo per il matrimonio: guarda caso, si era messa all'opera sin dal giorno in cui quattro corrieri - che si presentavano come I Ragazzi di Phèdre - si erano precipitati in Città con una lettera in mano. Annunciando grandi accadimenti.

Un gruppo di cavalieri, scelti personalmente da Drustan, partì per Azzalle per incontrare la flotta di Rousse e farsi traghettare in Alba, riportando ai cruithne e ai dalriada il racconto serbato nella memoria, nonché la certezza di una vittoria conquistata, di un'alleanza realizzata e del prossimo ritorno del *cruarch.* Quintilius Rousse in persona avrebbe garantito per il loro attraversamento, avendo lasciato Jean Marchand al comando della flotta e Marc de Trevalion a difendere il confine in modo da poterci raggiungere a palazzo - fragoroso e schietto come sempre - e stringermi in un abbraccio che quasi mi ruppe le costole.

In quanto ai corrieri che avevano portato il mio appello a Thélésis de Mornay e al resto dei Ragazzi di Phèdre, mantenni la parola che avevo dato loro sulle antiche strade tiberiane di Alba: m'incontrai con Jareth Moran, priore di Casa Cereo, prima tra le tredici Case della Corte della Notte. Il pegno che mi aveva dato la notte dei festeggiamenti per il compleanno di Baudoin era sparito da tempo (confiscato, assieme al resto dei beni di Delaunay) ma Cécilie Laveau-Perrin venne in mio soccorso, strappandogli un accordo che avrebbe fatto piangere d'invidia gli adepti di Casa Brionia.

Quindici pegni - uno per ciascuno dei Ragazzi di Phèdre sopravvissuti - che avrebbero garantito libero ingresso in qualunque delle tredici Case alla vigilia del matrimonio di Ysandre. Jareth Moran, però, non era uno sciocco: il mio nome e la mia storia erano in parte noti... uno strano filo scarlatto nell'intreccio della vittoria angeline. Ero l'*anguissette* di Delaunay, che era sopravvissuta alla schiavitù in Skaldia e poi aveva cavalcato sino in Alba; ero nata e cresciuta alla Corte della Notte, educata a Casa Cereo. Il priore aprì le sue porte ai Ragazzi di Phèdre e sfruttò il mio nome per ridare un certo lustro ai miti della Corte della Notte.

Poco importa che non avessi avuto a che fare con lui sin da quando avevo dieci anni e Delaunay era venuto a reclamarmi: lì ero stata educata, era innegabile. Io, da parte mia, potei mantenere la promessa, il che era tutto quello che m'interessava.

Per terminare i miei doveri, consegnai l'atto legale di donazione della casa e dei possedimenti di Hyacinthe ai suoi aiutanti a Soglia della Notte.

Trovai Emile - come mi aveva chiesto - e gli affidai l'atto, scritto su un pezzo di pergamena usata nella torre solitaria del Signore dello Stretto. Emile pianse e mi baciò le mani, profondendosi in benedizioni; per la gioia, in parte; per il dispiacere per il destino di Hyacinthe in una parte molto maggiore. Mi commosse vedere quanto gli volevano davvero bene.

*Principe dei Viaggiatori...*

Poi feci l'offerta in nome di sua madre, presso il tempio di Elua in cui ci eravamo recati assieme dopo la morte di Baudoin. Presi gli anemoni scarlatti e umidi di rugiada, li posai alla base della statua e m'inginocchiai a baciare i freddi piedi di marmo di Elua. «Per Anasztaizia, figlia di Manoj», mormorai, odorando attorno a me il suolo fertile e i verdi germogli in crescita, la fitta ombra delle possenti querce. Alti sopra di me, i vasti lineamenti di Elua s'incurvavano in un sorriso enigmatico nella luminosità crepuscolare.

Restai inginocchiata a lungo.

Questa volta furono le mani di Joscelin a farmi rialzare... ma era presente anche il sacerdote di Elua, lo stesso della volta precedente, lo giuro, benché tutti i sacerdoti e le sacerdotesse si somiglino in qualche modo, in quanto parte di un'ininterrotta linea di servizio. Ci sorrise, a piedi nudi sulle ghiande bagnate e con le mani infilate nelle maniche della tunica. «Figlio di Cassiel», richiamò con dolcezza Joscelin, «non avere fretta. Ti sei trovato a un bivio e hai scelto... e, proprio come Cassiel, ti troverai sempre a un bivio e sceglierai - sceglierai *in continuazione* - la via del Compagno. La scelta sta sempre dentro di te, così come il bivio e la strada stessa e il comandamento di Elua a indicartela.»

Joscelin gli lanciò un'occhiata stupefatta ma il sacerdote stava già tendendo la mano per posarla sulla mia guancia. «Il Dardo di Kushiel in una serva di Naamah!» Sorrise nella penombra del tramonto... *Un sorriso di benedizione, di ricordo* pensai. Chi poteva dirlo? Ero convinta che fosse lo stesso sacerdote. «Ama a tuo piacimento ed Elua guiderà sempre i tuoi passi.»

Ci lasciò soli.

Quando se ne fu andato, risi. «Sembra che il mio turno per le profezie sia passato.»

«Se vuoi, ti cedo volentieri il mio», replicò Joscelin sardonico. «Sembra che *io* sia destinato a ripetere la stessa scelta per un migliaio di volte.»

«Ti dispiace?» Scrutai il suo viso nella semioscurità.

«*No.*» Joscelin scosse il capo. «No», bisbigliò e, preso il mio viso tra le

mani, si chinò a baciarmi e si suoi capelli sciolti, del colore del grano maturo, scesero a coprirci.

Fu dolce - molto dolce - e percepii la giustezza di quel gesto nel nostro respiro condiviso, nel suo cuore che batteva a tempo col mio.

Quando sollevò la testa, l'ombra di un sorriso gl'incurvava gli angoli delle labbra. «Verranno momenti in cui mi dispiacerà.»

«È molto probabile», mormorai. «L'importante è che *questo* non sia uno di essi!»

«No», replicò lui, aprendosi in un ampio sorriso, «non lo è di certo.»

Sopra di noi, le mani di marmo di Elua erano tuttora dischiuse in una benedizione.

Con quella avevo onorato tutte le promesse fatte durante quel viaggio lungo e terribile ma potete star certi che Ysandre de La Courcel mi fece recuperare in pieno il tempo che avevo perso per le mie faccende: se era vero che prometteva di diventare una sovrana saggia e compassionevole, era anche una nobildonna angeline che si avvicinava al giorno del matrimonio e, di conseguenza, indulgeva nelle sue debolezze. Mai, nella sua vita, le era stato concesso il lusso di comportarsi da ragazzina; se coglieva l'occasione in quel momento, io - che, viceversa, ero stata cresciuta in mezzo ai fronzoli - non potevo certo biasimarla.

Una questione che richiedeva il mio intervento fu la vestizione dei reali di Alba con eleganza angeline: nel caso specifico, lo splendido abito che Ysandre aveva commissionato per Grainne.

La regina di Terre d'Ange era addirittura affascinata dalla sovrana guerriera dei dalriada. Tra gli albani, le donne combattenti saranno state tre dozzine ma Grainne era l'unica il cui status sociale fosse, a suo modo, paragonabile a quello di Ysandre.

La morte di Eamonn non l'aveva sminuita: il suo spirito vivace era offuscato dal dolore ma era anche diventato più profondo. Sopportò pazientemente le prove del sarto reale, mostrando un lampo dell'umorismo di un tempo ogniqualvolta incontrava il mio sguardo.

L'abito - una meraviglia di seta scarlatta e broccato d'oro - le stava stretto in vita, benché le misure le fossero state prese da non più di una settimana. Ascoltai il brontolio del sarto e risi.

«Quanto?» chiesi a Grainne, in eirano.

«Tre mesi.» Posò la mano sul leggero rigonfiamento del ventre e sorrise, compiaciuta. «Se è un maschio, lo chiamerò Eamonn.»

«È di Rousse?»

Lei sorrise di nuovo. «È possibile.»

Ysandre inarcò le sopracciglia, impaziente: parlava un po' di cruithne ma ci voleva tempo - o una necessità pressante - per imparare bene il dialetto eirano. Io, che avevo goduto di entrambi i vantaggi, le spiegai cosa aveva detto Grainne.

«Ha combattuto mentre era *incinta?*» commentò Ysandre, stupefatta.

«Allora era troppo presto perché potesse esserne certa», replicai diplomaticamente. C'è un tremendo racconto eirano su una regina che aveva preso parte a una corsa a piedi pur essendo vistosamente incinta; glielo risparmiai e fui felice di non averle detto della testa di Eamonn, conservata nella calce viva.

«Quintilius Rousse la sposerà?» s'informò Ysandre.

Tradussi per Grainne, che rise.

«Non credo che per lei sia importante, mia signora», replicai.

«Va bene», disse Ysandre al sarto reale, congedandolo con un gesto della mano. «Apportate le dovute modifiche.» Mi guardò meditabonda. «Che mi dici di te, quasi-cugina? Sposerai il tuo cassiliano?»

Non ci si può rifiutare di rispondere a una domanda diretta della propria sovrana ma, guardandola in viso, vidi che era sinceramente interessata. «No, mia signora», risposi semplicemente. «Scomunica o no, i voti cassiliani legano una persona per la vita. Joscelin li infrange ogni giorno che passa con me ma lo fa per libera scelta. Sposarci sarebbe una presa in giro... Lui non lo può fare e io non posso chiederglielo.»

Credo che Ysandre capisse; i suoi onnipresenti cassiliani, da parte loro, fissavano dritto avanti a sé, sicché non riuscii a capire cosa pensassero (non che m'importasse, del resto).

«Tornerai a servire Naamah?» mi chiese allora.

«Non lo so.» Mi dedicai ad aiutare Grainne a svestirsi e a indossare il suo solito abito, passandole la lunga veste al di sopra del paravento del sarto. Era una delle tante questioni ancora aperte tra Joscelin e me, una che avevamo evitato. L'affrontai, in parte, in quel momento, incrociando lo sguardo di Ysandre. «Vostra maestà è stata molto gentile e alcuni buoni amici mi hanno offerto ospitalità.» Era vero: Gaspar de Trevalion aveva promesso che non mi sarebbe mai mancato nulla, come pure Cécilie e Thélésis. «Se sono ricca di amici, però, non posso dire lo stesso per il denaro.»

Anche quello era vero e, come serva di Naamah, mi aspettava una fortuna considerevole. C'erano anche altre ragioni ma dar voce a quelle era più difficile, laddove la paura della povertà era comprensibile a tutti.

«Oh, *quello!*» rise Ysandre, chiamando un paggio. «Fa' venire il cancelliere dello scacchiere. Digli che è a proposito della proprietà di lord Delaunay.»

L'uomo, magro e brizzolato, giunse rapidamente, stringendo un fascio di carte. A quel punto, Ysandre aveva congedato il sarto e aveva lasciato libera Grainne di andarsene (cosa che lei aveva fatto, lanciandomi un'ultima occhiata divertita).

«Prego», disse Ysandre al cancelliere, sdraiandosi su un divano a sorseggiare un bicchiere di vino. Io ero seduta su una sedia e lo fissavo, perplessa, mentre lui si schiariva la voce e scartabellava tra i suoi fogli.«Sì, vostra maestà... Riguardo la proprietà di Anafiel Delaunay, la sua residenza nella Città e tutti gli altri beni... sembra che siano stati acquistati alla vendita giudiziaria da tale...» controllò una pergamena, «... lord Sandriel Voscagne, che l'ha trasferita con atto legale a... be', non importa. Su vostra richiesta, lady Phèdre, possiamo iniziare le pratiche per reclamarne il diritto da parte vostra; in alternativa, le casse dello Stato vi rifonderanno l'intero ammontare della vendita...»

«*Perché?*» lo interruppi, in preda al più totale sconcerto.

Il cancelliere dello scacchiere mi guardò da sopra i suoi fogli, stupito. «Oh, voi non... Vostra maestà... Be', certo, mia signora. Sua signoria Anafiel Delaunay ha fatto testamento molto tempo fa, nominando voi sua erede... Voi, nonché un tale...» consultò un foglio, «Alcuin nó Delaunay, deceduto. A seguito dell'editto di sua maestà che proclama la vostra innocenza, il nostro sequestro risulta ora illegale, sicché, secondo la legge, siamo tenuti a risarcirvi.»

Aprii la bocca e la richiusi, immaginando la casa come l'avevo vista l'ultima volta: uno spaventoso mattatoio, con Delaunay morto e Alcuin morente. «Non la voglio!» dissi, rabbrividendo. «Non la casa, almeno. Che la tenga pure lord Sandriel o chi per lui. Se mi spetta qualcosa...» Era difficile a credersi. «Se mi spetta qualcosa, allora d'accordo.»

«Sì, naturalmente, certo», replicò in tono distratto il cancelliere, riprendendo a scartabellare. «Risarcimento pieno.» Ysandre sorseggiò il vino e sorrise.«Poi, naturalmente, c'è Montrève», aggiunse il tesoriere.

«Montrève?» gli feci eco come una sempliciotta.

«Montrève, in Siovale, già.» Lo sguardo dell'uomo si mise a fuoco quando trovò il documento che stava cercando, picchiettandolo con aria efficiente. «Con la diseredazione, alla morte del padre passò alla madre e da lei al cugino di lord Delaunay, Rufaille... il quale, purtroppo, risulta nell'e-

lenco dei caduti di Troyes-le-Mont.» Il cancelliere si schiarì di nuovo la voce. «Un codicillo nel testamento della contessa de Montrève specifica che, qualora quest'ultimo fosse deceduto senza prole, i possedimenti sarebbero dovuti tornare a suo figlio Anafiel Delaunay o ai di lui eredi. A quanto pare, mia signora, questa è esattamente la nostra situazione.»

Benché le sue parole formassero frasi chiare e di senso compiuto, non ero in grado di comprenderle: per quanto mi riguardava, avrebbe anche potuto parlare akkadiano.

«Quello che sta dicendo, Phèdre», spiegò succintamente Ysandre, «è che hai ereditato titolo e possedimenti della contessa de Montrève.»

La fissai, con sguardo assente. «Mia signora, *state scherzando?*»

«Sua maestà *non scherza*», sbottò in tono di rimprovero il cancelliere dello scacchiere, agitando i fogli. «È tutto molto chiaro e documentato negli archivi della tesoreria reale.»

«Grazie, lord Brenois», disse con gentilezza Ysandre al cancelliere. «Potete redigere il documento d'investitura?»

«Vostra maestà.» Fece un profondo inchino stringendosi al petto le carte e si allontanò dalla regale presenza.

«*Lo sapevate!*» dissi a Ysandre, con una voce che suonò strana alle mie stesse orecchie.

Lei prese un sorso di vino e scosse il capo. «Non di Montrève, no. *Quello* si è scoperto solo dopo la pubblicazione delle liste dei caduti e dopo che lord Brenois ha accertato che Rufaille de Montrève non aveva designato eredi. Naturalmente, puoi rifiutare... ma era desiderio della madre di Delaunay che i possedimenti tornassero al figlio o ai suoi discendenti e lui ha scelto te e il ragazzo, Alcuin.»

«*Delaunay*», bisbigliai. Non me l'aveva mai detto; mi chiesi se Alcuin l'avesse saputo. «No. Io... io accetto.»

«Bene», replicò semplicemente Ysandre.

Per quanto la riguardava la questione era conclusa, sicché si consultò con me riguardo a piccoli dettagli della scelta dei gioielli e dell'acconciatura per il giorno del matrimonio. Cosa dissi, proprio non ricordo: il mio cervello turbinava, istupidito. Era la regina di Terre d'Ange e, per lei, Montrève non era che un minuscolo appezzamento di montagnoso terreno siovalese, con nient'altro da offrire a parte una dozzina di uomini d'arme e una biblioteca accettabile; era interessante solo in quanto aveva dato i natali ad Anafiel Delaunay, che suo padre aveva amato.

Era questo, per lei. Per me, definita dalla vecchia priora di Casa Cereo

«*lo sgravio indesiderato di una puttana*», era davvero tutt'altra cosa.

Quando non ebbe più bisogno di me, andai a cercare Joscelin.

«Cosa c'è che non va?» mi chiese preoccupato, vedendo che avevo il viso arrossato e gli occhi lucidi, come se avessi avuto la febbre. «Stai bene?»

«No.» Deglutii. «Sono una pari del regno.»

## Capitolo 95

Fu così fu che presenziai al matrimonio di Ysandre de La Courcel e Drustan mab Necthana - la regina di Terre d'Ange e il *cruarch* di Alba - in qualità di *contessa Phèdre nó Delaunay de Montrève.*

Mantenni il nome di Delaunay per orgoglio: ciò che avevo, me l'aveva dato lui; ed ero diventata ciò che ero per merito suo, sotto il nome che si era scelto, non quello con cui era nato. Non ho mai dimenticato - né mai dimenticherò - che era stato *lui,* con due parole, a trasformare la mia fatale imperfezione in un tesoro senza prezzo.

Ysandre revocò il vecchio editto del nonno contro le liriche di Delaunay sicché, dopo una ventina d'anni, i suoi componimenti poterono essere di nuovo recitati liberamente, carichi di tutta la passione e il fulgore della sua gioventù.

Nel corso della festa nuziale, Thélésis de Mornay avrebbe presentato per la prima volta i suoi versi epici a lode della sposa e dello sposo... ma durante la cerimonia recitò una delle poesie di Delaunay.

Immagino che ormai tutto il mondo la conosca; per mesi, nella Città, l'ultima moda per gli innamorati è stata quella di citarsi reciprocamente le rime di Delaunay. Allora, però, nessuno l'aveva mai ascoltata e io piansi alle ultime parole: «*Io e te. Le nostre mani s'incontrano e prende forma un mondo*».

Sembrava scritta apposta per i due sposi, realmente governanti di due mondi uniti in uno. La cerimonia si tenne nei giardini del palazzo, con allegri padiglioni eretti sul prato e un pergolato odoroso sotto cui stavano *loro:* il tempio di Elua, in Terre d'Ange, è ovunque la terra incontri il cielo. A celebrare il rito fu un'anziana sacerdotessa dai capelli d'argento e il viso leggiadro segnato dal tempo.

Ysandre era bella come un giorno d'estate, con un abito di seta color pervinca e i capelli biondi raccolti a corona e intrecciati con filigrana d'oro e non ti scordar di me azzurri: l'avevo consigliata bene, sempre che fossi stata io a farlo. Quanto a Drustan, agli occhi angeline fu davvero una vi-

sione: tutta la sua barbara tradizione pietà era stata ricreata nelle nostre lussuose stoffe e il mantello rosso da *cruarch* gli ricadeva dalle spalle dipinte di blu in pieghe di velluto. Attorno alla nuda gola bruna portava una collana d'oro a tortiglione.

Anche questo diede il via a una moda.

Si erano salutati come un re e una regina ma, quando le parole furono pronunciate e poterono scambiarsi un bacio per sigillare il patto, lo fecero come uomo e donna, marito e moglie. Quando sciolsero l'abbraccio, vidi gli occhi di Ysandre risplendere e Drustan fare un gran sorriso e li festeggiai di tutto cuore, poiché sapevo meglio di chiunque altro quanto fosse costata quell'unione.

Pranzammo sul tappeto verde, dov'erano stati collocati molti tavoli, splendidi per i lini candidi e le stoviglie d'oro e d'argento; io e Joscelin eravamo seduti al loro tavolo, sebbene lontano dal centro, dov'era il loro posto. A ciascuno di noi fu donato un calice nuziale d'argento cesellato in oro, che rappresentava l'assedio di Troyes-le-Mont e la vittoriosa alleanza che ne era seguita: conservo tuttora il mio ed è tra i miei tesori più cari.

Maialini da latte vennero arrostiti interi e vennero serviti fagiani, ostriche conservate nel ghiaccio provenienti dalla costa eisandine, montone, cervo e tenero coniglio, formaggio e mele macerate nel brandy e pere con una salsa speziata ai frutti di bosco; ci furono croccanti insalate con petali di violetta sminuzzati, confetti e canditi... il tutto accompagnato da un fiume di vino (bianchi leggeri, rosé vivaci e rossi corposi), mentre i musici si aggiravano suonando e i servitori si affaccendavano di qua e di là.

Al calare del sole vennero accese le torce: un migliaio di candele poste in globi di vetro per tutto il giardino, che sprigionavano un bagliore che attirava le falene. A quel punto, Thélésis de Mornay recitò i suoi nuovi versi che, un giorno, sarebbero andati a formare il Ciclo Ysandrino. È bizzarro udire il proprio nome pronunciato in un poema... Il fulcro di quelle storie erano Ysandre e Drustan ma la mia storia era intrecciata con la loro.

Per nulla ebbra, appoggiai la testa sulla mano e stetti ad ascoltare.

Ci furono innumerevoli brindisi, che non starò a elencare. Dovetti alzarmi quando Grainne - un vero splendore nell'abito cremisi e oro scelto da Ysandre - pronunciò il suo con forte accento eirano: aveva a che vedere col *Fhalair Bàn* e con l'onore dei dalriada, oltre a un augurio di feconda gioia... non ricordo con precisione ma credo di averlo tradotto abbastanza bene, perché tutti vi fecero eco con grida di approvazione. Quando ebbi terminato, Grainne mi ringraziò e mi chiamò sorella, sebbene con un ab-

braccio e un intenso luccichio divertito negli occhi che non erano affatto sororali.

A Ysandre non avevo raccontato neppure quello; le avevo detto solo che era stato necessario convincere i signori di Dalriada. In seguito seppi che Quintilius Rousse le aveva riferito di come avessi portato i gemelli a trovare un accordo e che Ysandre aveva riso sino alle lacrime.

Era stata colpa sua, che mi aveva nominata sua ambasciatrice! Tuttavia soffrivo al pensiero che Eamonn non avrebbe più potuto controbilanciare la sorella.

Venne poi il turno di Drustan che, con mio grande orgoglio, pronunciò il brindisi prima in cruithne e poi in un angeline quasi perfetto. I suoi occhi scuri scintillavano per il vino e la luce guizzante di mille candele trasformava le complesse spirali blu che portava sulla pelle in un sottile e mutevole arabesco. «Abbiamo conquistato la gioia di questo giorno a carissimo prezzo», disse, solenne. «A maggior ragione dobbiamo apprezzarla e promettere, insieme, che, come Ysandre e io abbiamo unito le nostre vite, così saranno unite anche le nostre nazioni, in forza e armonia, in modo che possiamo non essere mai meno di ciò che siamo oggi.»

Era ben detto e venne molto apprezzato, nonché salutato con grida festanti; lui eseguì un perfetto inchino da cortigiano e si risiedette.

Si alzò Ysandre. Era così giovane, eppure aveva sopportato tutto quello che le era accaduto... ma in Ysandre de La Courcel c'era dell'acciaio, forgiato nell'amaro triangolo di Rolande, Isabel e Delaunay e indurito sull'incudine delle regole di suo nonno, messo alla prova durante l'orribile assedio di Troyes-le-Mont.

Temperato dall'amore.

«Angeline e albani insieme», esordì, «rendiamo lode al Beato Elua per questo giorno e celebriamo le sue parole! Per che altro saremmo qui, altrimenti? Nazione, casa e focolare; terra, mare e cielo; parenti e conoscenti, amici e innamorati, amanti e consorti...» - una risata che si propagò a tutti i presenti rispose a quelle parole e lei sorrise - «marito e moglie, onoriamo il sacro precetto di Elua! Unitevi a me, dunque - in questo giorno e per sempre - e *amate a vostro piacimento!*»

Credo che nessun altro sovrano avrebbe fatto un brindisi simile... ma eravamo a Terre d'Ange e Ysandre era la nostra regina.

Bevemmo molto: i domestici riempivano le nostre coppe nuziali di *pie*, quel limpido e trasparente cordiale, che faceva sembrare le torce più luminose.

In seguito i musici diedero fondo al loro repertorio e noi danzammo sul prato verde, mentre la delicata luce del tramonto acceso dalle candele si affievoliva senza che nessuno vi badasse e le stelle cominciavano a splendere nel cielo scuro, nell'intenso profumo di fiori di una notte d'estate. Danzai prima con Joscelin, poi de Gaspar Trevalion mi fece l'inchino e tese la mano... dopodiché persi il conto, finché non fu Drustan mab Necthana a pretendere un ballo.

Il suo gesto provocò dei mormorii: alcuni dei nobili sapevano chi ero e altri no ma ormai il mio nome era noto e il Dardo di Kushiel mi tradiva. Sempre, a corte, scorre il ruscello mormorante dei giochi politici, sotto la superficie e in ogni occasione.

Drustan li ignorò e io feci lo stesso. Ballava bene per essere un albano, nonostante la zoppia. Mi ricordai della prima volta in cui avevo udito il suo nome. *Ysandre de La Courcel insegnerà a un principe barbaro dal piede storto a ballare la gavotta...* L'aveva fatto davvero e adesso stavo ballando con lui e ci scambiavamo sorrisi. *Cullach Gorrym*, i figli maggiori della Terra: per gli angeline non significava nulla ma *loro* non erano stati presenti quando il cinghiale nero era sbucato dal suo boschetto appena fuori Bryn Gorrydum. Io sì, invece.

Ci eravamo sempre compresi, Drustan e io.

Naturalmente erano stati invitati anche alcuni miei patroni - li avevo scelti tra i personaggi del più alto lignaggio, nell'ultimo anno - ma non smascherai nessuno di loro: non era il luogo adatto per rendere pubbliche certe cose. Ad alcuni, come Quincel de Morhban, non sarebbe interessato; altri, però, facevano affidamento sulla discrezione dei servi di Naamah. Non aveva importanza, in fondo: io sapevo - e *loro* sapevano - quali doni patronali fossero incisi indelebilmente nella mia pelle, un tratto dopo l'altro, a formare la catena che mi rendeva libera: quella della mia *marque*.

Alle prime ore del mattino, Ysandre e Drustan si congedarono e noi li seguimmo sino alla camera da letto, in una grande folla variegata di gente che lanciava grida beneauguranti (alcune delle quali sboccate) e li ricopriva con una tempesta di petali di fiori, sino a che - ridendo e coi capelli infiorati - chiusero a chiave la porta della stanza e i severi cassiliani di Ysandre ci mandarono via, lanciando un'occhiata particolarmente arcigna a Joscelin.

Non era la fine della baldoria, però: la regina aveva disposto che durasse sino all'aurora e io rimasi per tutto il tempo, sentendo nell'animo il profondo desiderio di un'alba gioiosa che cancellasse il ricordo di troppe altre che

non lo erano state.

Per Joscelin fu lo stesso; lui capiva. Avevamo fatto insieme il primo ballo e facemmo anche l'ultimo; in seguito mi sarei divertita ad ascoltare il resoconto degli attacchi che aveva dovuto subire tra l'uno e l'altro, sferrati da lord e lady angeline curiosi di mettere alla prova la virtù di un apostata cassiliano. In quel momento, però, mi limitai ad abbandonarmi al sicuro nel suo abbraccio, felice di essere lì, dove nessuno dei due aveva mai pensato di trovarsi.

Guardammo il sole sorgere su Terre d'Ange.

I giorni che seguirono furono pieni di attività, poiché rimaneva molto da fare; il mio ruolo, però, era in massima parte giunto alla fine. Quando il cancelliere dello scacchiere mi conferì a pieno titolo il saldo del ricavato dalla vendita dei possedimenti di Delaunay, lo implorai di consigliarmi un agente affidabile e presi accordi per la cura e l'investimento delle mie inaspettate ricchezze.

Con una parte di quei fondi, Joscelin trascorreva le giornate nei preparativi per il nostro viaggio a Montrève. A quanto pareva non ci saremmo andati da soli, perché tre dei Ragazzi di Phèdre tra i sopravvissuti a Troyes-le-Mont avevano chiesto l'autorizzazione per lasciare il servizio di Rousse e passare al mio.

Quintilius Rousse accettò e Ysandre acconsentì all'aumento di uomini d'arme in Montrève, sicché acquisii tre cavalieri: Remy, Ti-Philippe e Fortun. Perché insistessero con quella stravagante lealtà nei miei confronti, non l'ho mai capito - sebbene Joscelin, ridendo, dicesse che *lui* capiva benissimo - ma ero felice della loro presenza, perché avevo non poche preoccupazioni riguardo all'accoglienza che ci avrebbero riservato a Montrève.

La gente era stata fedele al padre di Delaunay (il vecchio conte de Montrève) e, per quanto ne sapevo, anche a suo cugino; non avevano più rivisto Delaunay da quando era poco più che un ragazzo e in quanto a me... non mi conoscevano per nulla. Nata e cresciuta alla Corte della Notte, non ero del loro stesso sangue. Non ero neppure siovalese!

Il giorno prima della partenza ricevetti un'ultima sorpresa. Un paggio reale venne a chiamarmi, riferendo che ai cancelli del palazzo c'erano degli sconosciuti che chiedevano di me.

Joscelin mi affiancò mentre mi affrettavo lungo i corridoi, timorosa di scoprire chi mai potesse essere. Il suo viso era serio e cupo e le mani riposavano accanto all'impugnatura dei pugnali, poiché aveva il permesso d'indossare le armi cassiliane persino al cospetto della regina: era stata una

gentilezza di Ysandre, che aveva notato come si sentisse nudo senza di esse... e anche un'astuzia, perché sapeva che lui avrebbe protetto la sua vita come la propria o la mia.

Non saprei dire cosa mi aspettassi, comunque al cancello trovammo una giovane coppia in abiti campagnoli, semplici ma ben fatti.

«Mia signora de Montrève», disse inchinandosi il giovanotto; la donna fece la riverenza. Quando si rialzò, il suo volto mi risultò familiare ma ero troppo sconcertata dal saluto per riuscire a inquadrarlo. «Sono Purnell Friote di Perrinwolde. Questa è mia moglie, Richeline.» Lei s'inchinò in un'altra riverenza e lui mi rivolse un sorriso aperto e uno sguardo amichevole da sotto la massa arruffata di capelli castani. «Mio nipote vi ha insegnato a cavalcare, ricordate? Lady Cécilie dice che potreste avere bisogno di un siniscalco.»

Allora ricordai e, per la gioia, baciai entrambi, facendoli arrossire di stupore. A quel punto si mostrò anche Cécilie, sorridendo per il successo della sua sorpresa.

«Gavin giura che Purnell sa fare tutto quello che sa fare lui e due volte più in fretta», disse, mentre le stringevo le mani in segno di gratitudine. «La mia Perrinwolde sta diventando troppo piccola per contenere l'espansione del clan Friote e tu hai bisogno di avere attorno gente fedele. Lascia che lavorino assieme agli abitanti di Montreve: ti saranno di grande aiuto, perché in tutta Terre d'Ange non puoi trovare cuori più grandi.»

Non avevo mai ricevuto un consiglio migliore e, se Montreve mi accolse bene, lo dovetti non in piccola parte agli sforzi di Purnell e Richeline Friote che vennero con noi desiderosi di apprendere le abitudini della tenuta, con un atteggiamento talmente aperto e amichevole da conquistare i siovalesi con la stessa facilità con cui Perrinwolde aveva conquistato me.

Fu così che, alla partenza, il nostro gruppo era formato da sette persone. Dopo troppi addii per poterli contare tutti, ci rimettemmo di nuovo in viaggio, diretti a Montreve.

«Quando ci saremo sistemati», dissi a Joscelin mentre la Città di Elua rimpiccioliva dietro di noi, «c'è una cosa che voglio fare.» Mi guardò con aria interrogativa. «Voglio andare all'Arène a cercare Taavi e Danele.»

Al ricordo, Joscelin sorrise. «Piacerebbe molto anche a me. Pensi che accetterebbero un regalo di ringraziamento, ora che sei una pari del regno?» aggiunse, divertito.

«Forse», replicai. «Potrebbero anche conoscere qualcuno che abbia voglia d'insegnarmi lo yeshuita.» Gli lanciai un'occhiata vedendogli incurva-

re le sopracciglia. «Delaunay lo parlava ma non me l'ha mai insegnato. Il Signore dello Stretto è stato generato e maledetto da Rahab, che serve l'Unico Dio degli yeshuiti... Se c'è qualcosa che può spezzare il suo vincolo, lo si può trovare unicamente nella dottrina yeshuita.»

«Hyacinthe», disse sottovoce Joscelin. Annuii.

«Bene, allora è deciso. Andremo all'Arène!» Rise. «E che Elua ci aiuti, visto che vuoi misurarti con gl'immortali!» Lo amai, per questo. Proseguimmo verso Montrève.

## Capitolo 96

Una cosa è visitare una tenuta di campagna; tutt'altra è *ereditarne una.* Anche con gli aiutanti capaci e competenti che mi aveva affidato Cécilie, ci occorsero più di sei mesi per adeguarci ai ritmi di Montrève... nonché per conquistare la fiducia e il benvolere della sua gente, comprensibilmente perplessa dal fatto che un possedimento siovalese fosse passato nelle mani di una serva di Naamah, cittadina in tutto e per tutto.

Montrève era molto bella, come un gioiello verde incastonato tra le basse montagne. Per Joscelin, nato in Siovale, fu quasi un ritorno a casa. Cavalcammo assieme in lungo e in largo e c'innamorammo del suo fascino semplice, delle colline scoscese e delle vallate verdi, dell'inaspettato piacere di un pascolo. È una regione adatta alla pastorizia e, a quanto pareva, possedevo greggi di pecore in abbondanza.

La casa padronale era di una singolare eleganza, con tocchi di lusso eisandine: merito della madre di Delaunay, immaginai. Era dotata di piccoli giardini davvero magnifici, pieni per tre quarti dell'anno di fiori colorati, benché ormai inselvatichiti e in grande disordine per mancanza di cure. Richeline Friote decise di occuparsene personalmente.

C'era anche una biblioteca, nella quale Anafiel Delaunay doveva aver studiato da ragazzo, immerso nell'amore per il sapere tipicamente siovalese. Un giorno trovai il suo nome inciso con la punta di un coltello sul piano di legno di un tavolo da lettura e dovetti ricacciare indietro le lacrime.

L'amore di Joscelin per la terra e il mio amore per Delaunay... furono queste cose, credo - oltre al buon carattere dei Friote e ai modi allegri e sbruffoni dei miei tre cavalieri - a conquistare la gente di Montrève. Quando finalmente ci fummo sistemati, cominciai a scrivere lettere e I Ragazzi di Phèdre non si fecero scappare l'occasione di fungere da corrieri, attraversando il regno con la corrispondenza. Scrissi a Ysandre per esprimerle

la mia gratitudine, a Cécilie Laveau-Perrin e a Thélésis de Mornay (principalmente brevi resoconti di ciò che facevamo), a Quintilius Rousse e a Gaspar de Trevalion; a tutti mandai saluti e domandai notizie. Scrissi persino al Maestro Gonzago de Escabares - preso l'università di Tiberium - e Remy restò via mesi per quella commissione.

Acquistai molti libri. All'Arène, Ti-Philippe trovò Taavi e Danele, divenuti proprietari di una prospera sartoria nel quartiere yeshuita.

A primavera, Joscelin e io andammo a trovarli e fu una felice riunione: sembrava impossibile che, appena un anno prima, ci fossimo incontrati per strada dove ci avevano salvato la vita. Le ragazze erano cresciute e il nostro pony skaldico, che tenevano ancora con loro, era ingrassato. Continuavano a non volere una ricompensa, sicché li ripagai come meglio potevo, commissionando loro tutte le livree con l'insegna di Montrève (uno scudo inquartato con una luna crescente in alto a destra e una rupe in basso a sinistra). Quello fu sempre lo stendardo che sventolava sulla casa ma, su insistenza dei ragazzi di Phèdre, vi aggiunsi i miei emblemi: il fascio di grano di Delaunay e il simbolo del Dardo di Kushiel.

Tornammo più ricchi dall'Arène, per la rinnovata amicizia e per un elemento in più: Seth ben Yavin, un giovane studioso yeshuita che in mia presenza balbettava e arrossiva ma, nonostante questo, insisteva caparbio nel suo insegnamento.

Studiai con lui per tutta la primavera e per buona parte dell'estate e i giorni scivolarono via come acqua. A volte Joscelin si univa a noi ma non sempre: il richiamo delle montagne era più forte e, per giunta, preferiva imparare anche quella lingua *da me.* Man mano che acquisivo dimestichezza, Seth cominciò a dimenticare che ero un''*anguissette* e una serva di Naamah e si sentì più a suo agio in mia compagnia, discutendo e parlando con gioia.

Era bello avere la mente occupata in una nuova sfida, perché mi difendeva dall'irrequietezza. Non avevamo parlato di ciò che sarebbe successo quando il Dardo di Kushiel avesse ricominciato a farsi sentire... Ero un'*anguissette;* presto o tardi sarebbe accaduto. Per il momento, però, di dolore ne avevo avuto a sufficienza.

Quando la calda estate cominciò a lasciare il passo all'inizio d'autunno, Seth mi chiese il permesso di partire, dovendo tornare ai propri doveri familiari. Se ne andò, accompagnato da Fortun, con una bella borsa di denaro per sé e un'altra per i libri e i codici che riteneva potessero essermi utili e che aveva promesso di cercare. Avevo ancora molto da imparare, natu-

ralmente, ma sapevo già abbastanza per poter cominciare la ricerca.

Le foglie iniziavano a tingersi d'oro quando arrivò Gonzago de Escabares.

Giunse senza farsi annunciare, con la sola scorta di un allievo e, in mezzo a loro, due cavalli e un mulo ben carico si era fatto un po' più grigio e pingue ma, per il resto, era uguale a come lo ricordavo. Gli corsi incontro con un grido di gioia e l'uomo rise. «Ah, piccolina! Farai venire un colpo a questo povero vecchio! Andiamo; ho una fame da lupo. Il mio Antinous non ti ha insegnato niente, in fatto di ospitalità?»

Lo condussi in casa, senza dubbio parlando in continuazione, mentre Joscelin ci guardava con educato stupore e dava ordine che i cavalli fossero ospitati nella stalla e al mulo venisse tolta la soma.

Seth ben Yavin era stato un insegnante stipendiato; Maestro Gonzago era il mio primo vero ospite. Nello stato d'imprevedibile nervosismo in cui versavo, feci quasi ammattire i domestici con richieste assurde, finché Richeline non mi ordinò, con calma e fermezza, di occuparmi del mio ospite, poiché al resto avrebbe pensato lei.

Nel corso di uno spuntino a base di buon vino - che il Maestro tracannò con entusiasmo - e una varietà di formaggi e dolci che fecero una fine altrettanto rapida, appresi che aveva viaggiato per le città-stato settentrionali di Caerdicca Unitas al fine di raccogliere notizie sul sollevamento al confine skaldico. Un suo vecchio collega, in Tiberium, aveva ricevuto la mia lettera, e gliel'aveva trasmessa, sicché lui aveva deciso di farmi visita, portando con sé un allievo che desiderava apprendere il metodo suo di studiare il mondo.

De Escabares progettava di ritornare in Aragonia e cominciare a scrivere le proprie memorie ma, avendo ricevuto il mio messaggio, aveva deciso di passare prima da Montrève, che si trovava quasi di strada.

«Ti avrei fatta avvisare, mia cara... ma saremmo arrivati prima noi della lettera!» disse, con gli occhi scintillanti. «Cavalcavamo veloci come il vento. Non è vero, Camilo?»

L'allievo tossì e dissimulò un sorriso, mormorando qualcosa riguardo a una brezza assai lenta.

Io risi e appoggiai la mano su quella di Gonzago. «Sono felicissima che siate qui, Maestro.»

Dopo che si furono ritirati per riposare un po', cenammo e fu un pasto di tale rustico splendore che persino il Maestro ne fu soddisfatto. Quanto a me, mangiai poco, sopraffatta com'ero dal grato orgoglio per il fatto di po-

termi permettere una simile ospitalità. Sapevo benissimo che il merito andava tutto ai domestici di Montrève.. ma l'avevano fatto *per me* - unendo il loro orgoglio al mio - e ne ero grata.

Mentre cenavamo raccontai la lunga storia dei nostri viaggi, cominciando dalla morte di Alcuin e Delaunay. In massima parte Gonzago la conosceva già, tuttavia voleva ascoltarla di prima mano. All'inizio gli occhi gli si riempirono di lacrime: aveva realmente provato un profondo affetto per Delaunay. Il resto, narrato a turno da Joscelin e da me, lo ascoltò con l'instancabile fascinazione dello storico. Alla fine ci parlò dei suoi viaggi e delle informazioni che aveva racimolato: le città-stato caerdicci non vedevano l'ora d'instaurare commerci con la non più isolata Alba, gelosi del privilegio conquistato da Terre d'Ange e dalla sua alleata, Aragonia.

Quando il tavolo fu sparecchiato e ci ritrovammo a sorseggiare un brandy, la testa di Camilo cominciò a ciondolare e Gonzago lo mandò a dormire. «Bravo ragazzo», commentò, distratto. «Diventerà un ottimo studioso, prima o poi... a patto che riesca a stare sveglio abbastanza!» Si alzò pesantemente. «Ho qui dei regali per te, sempre che non li abbia persi», *aggiunse.* «Ho portato una bella traduzione in caerdicci dei versi di Delaunay... peccato, ti avrei cercato dei testi yeshuiti se avessi saputo... e anche qualcosa d'insolito.»

«Vado io a prendere le vostre borse, Maestro», si offrì Joscelin, dirigendosi verso la sua stanza. Gonzago si rimise a sedere, con un sospiro grato. «Un lungo viaggio a cavallo, per un vecchio», commentò.

«Vi ringrazio per averlo compiuto.» Gli sorrisi. «Cosa intendevate con 'qualcosa di insolito'?»

«Be'...» Lui sollevò il calice vuoto e vi scrutò dentro e io mi affrettai a riempirglielo di nuovo. «Come sai, ho trascorso un po' di tempo a La Serenissima, dove mi ha trovato il mio amico Lucretius. Ho un conoscente, laggiù, che traccia oroscopi per la famiglia del doge; Lucretius ha chiesto di lui, spiegando perché mi cercava... Ha persino dovuto esibire la lettera col tuo sigillo. Sono così sospettosi, a La Serenissima.» Fece roteare il brandy nel bicchiere e bevve. «In ogni caso, alla fine il mio conoscente astrologo gli ha detto che ero andato a Varro e gli ha fornito il nome di una locanda rispettabile. Ah, *ecco qui!*» Prese il pacco che Joscelin gli aveva portato. «Tieni», mi disse con reverenza, consegnandomi un pacchetto legato con lo spago.

L'aprii con cura e scoprii che conteneva la traduzione in caerdicci: era davvero bella, con una copertina in pelle bulinata con sopra incisa una ri-

produzione della testa di Antinous, l'amante dell'imperatore tiberiano Hadrian.

Joscelin rise. «Questo sì che è un trucco da *mendacante!*»

«Maestro, è veramente splendido... grazie!» esclamai, chinandomi a baciargli la guancia. «Intendete tenermi sulle spine per tutta la notte?»

Gonzago de Escabares fece un sorriso mesto. «Forse, bambina, potresti desiderare che lo facessi. Avendo ascoltato la tua storia, mi sono fatto una certa idea; adesso ascolta il mio racconto e fatti la tua. Lucretius e il suo allievo si fermarono a dormire alla locanda e, il mattino seguente, lui scoprì di avere un'ospite. Ora, il mio amico Lucretius è un parlatore eloquente - un oratore di vecchio stampo - e non ho mai saputo che si sia trovato a corto di parole... eppure, quando gli ho chiesto di descrivere quell'ospite è rimasto in silenzio e, alla fine, ha detto soltanto che era la donna più bella che avesse mai visto.»

Le notti erano ancora tiepide, eppure sentii un brivido lungo la schiena.

«*Mélisande*», bisbigliai.

«Chiedi a Camilo», aggiunse Gonzago, brusco. «Io l'ho fatto e lui mi ha riferito che aveva capelli color della notte e occhi più blu dei fiordalisi e che la sua voce gli ha fatto tremare le ginocchia. E sì che il ragazzo non è minimamente portato per la poesia!» Infilata la mano nella borsa, ne estrasse un grosso involto in un sacco chiuso con un cordone di seta. «La donna misteriosa ha chiesto al mio amico se, giacché mi stava portando una lettera da parte della contessa de Montrève, avrebbe potuto consegnarmi anche *questo,* sempre per la contessa de Montrève.»

Mi tese l'involto e io lo presi con mani tremanti, trovandolo allo stesso tempo morbido e pesante.

«*Non aprirlo!*» Bianche linee di rabbia si erano disegnate sul viso di Joscelin. «Phèdre, ascoltami. Non ha nessuna autorità su di te e tu non le devi *niente!* Non ti serve sapere. Buttalo via, senza aprirlo!»

«Non posso», replicai, impotente.

Non stavo mentendo. *Non potevo.* Non potevo gettarlo ma neppure riuscivo ad aprirlo.

Con un suono secco, Joscelin mi strappò di mano il pacchetto e ne slegò il cordone di seta, infilando la mano all'interno per estrarne il contenuto.

Il mio mantello *sangoire* si srotolò in una scivolosa massa di velluto che ricadde dal suo pugno, ricca e lussuosa e di un rosso così scuro da sembrare quasi nero.

Restammo tutti a fissarlo senza dire nulla. Gli occhi di Gonzago de E-

scabares erano sgranati per la perplessità; non credo che sapesse di cosa si trattava... ma io sì e anche Joscelin. Lo portavo quell'ultimo giorno, il giorno in cui Delaunay era stato ucciso. Il giorno in cui Mélisande ci aveva traditi.

«Per i sette inferni! Cosa dovrebbe significare?» domandò Joscelin, gettandolo sul divano accanto a me. Fece una risata piena di sconcerto, passandosi le dita tra i capelli. «Il tuo *mantello!* Hai qualche idea?» Mi guardò, poi tornò a guardarmi. «Phèdre?»

Ce l'avevo eccome.

Qualcuno aveva aiutato Mélisande a fuggire da Troyes-le-Mont; chiunque fosse, non l'avevano mai trovato. I sospetti di Ysandre, alla fine, erano ricaduti soprattutto su Quincel de Morhban e i due consanguinei Shahrizai, Marmion e Persia: erano stati discolpati solo perché non c'erano prove e, per giunta, accusare loro sarebbe parso troppo ridicolmente ovvio, visto che erano troppo astuti per mettere in scena una tattica così sfacciata. Io, però, sapevo che c'era anche un altro motivo. Avevo trascorso la notte sui bastioni, eppure non avevo udito il minimo rumore. La guardia all'ingresso posteriore era stata uccisa con una coltellata al cuore: aveva visto il suo assassino ed era qualcuno di cui si fidava, anche faccia a faccia... e le guardie di Troyes-le-Mont non si sarebbero fidate di nessuno che non avesse combattuto al loro fianco. Senza dubbio avrebbe intimato l'altolà a qualunque nobile kusheline si fosse avvicinato loro nel cuore della notte.

Qualcuno di cui si fidava; qualcuno di cui ci fidavamo *tutti.*

Sicché adesso Mélisande era a La Serenissima, abbastanza vicina alla famiglia del doge da venire a sapere nel giro di un giorno che il loro astrologo aveva avuto visite. La figlia maggiore del principe Bénédicte, Marie-Céleste, era sposata col figlio del doge... un legame quasi incestuoso dei letali Stregazza, che avevano avvelenato Isabel de L'Envers de La Courcel.

I parenti di sangue reale più stretti che Ysandre avesse.

Oh, se ce l'avevo, un'idea! Le mie mani si strinsero su una piega del mantello *sangoire,* sentendo il fitto velluto sotto le dita. Riuscii a percepire debolmente il profumo di Mélisande. Perché l'aveva conservato? Non riuscii a rispondere, perché la mia mente si ritraeva intimidita dalla domanda. Quello che aveva voluto comunicarmi con quel gesto, però, lo capii benissimo.

Una sfida, un gambetto d'apertura.

Mi toccai la gola, libera dal suo diamante.

Da qualche parte, nel letale trambusto di La Serenissima, si stava orden-

do una congiura. Era molto, molto distante dal trono di Ysandre nella Città di Elua... ma l'intrigo arriva lontano, quando sono in gioco delle corone. Qualcuno, vicinissimo a Ysandre, celava il veleno nel cuore.

Io potevo scoprire di chi si trattava.

Era questo che significava il mantello, ovviamente; Mélisande sapeva benissimo in che modo avevo servito Delaunay, come pure Alcuin. Gliel'aveva detto *lui.* Al pari di lei, era un maestro e non sopportava di essere del tutto privo di pubblico... e c'era un'unica testimone in grado di apprezzare la sua arte, la tremenda portata e la complessità del suo impegno. *Ruffiano di spie,* lo definirono i suoi detrattori, quando i giorni idilliaci del matrimonio di Ysandre e della vittoria angeline furono passati.

Testimone e avversaria, Mélisande mi aveva scelta come sua pari.

Io ero *un'anguissette* e, un tempo, ero stata una serva di Naamah; questo lo sapevano tutti. Ero stata addestrata a osservare, a ricordare e ad analizzare: *questo* non erano in molti a saperlo, anche tra coloro che avevano tratto beneficio da queste mie capacità: secondo loro mi ero trovata nel posto sbagliato al momento giusto, niente di più. Quasi ci credevo anch'io e penso che, in qualche caso, sia stato proprio così.

Altri, invece, non avrebbero fatto fatica a crederci.

Di chi si sarebbe fidato il guardiano?

Potevo contarli sulle dita: Gaspar de Trevalion, Percy de Somerville, Barquiel de L'Envers e... un'altra mezza dozzina. Non di più.

*Potevo* scoprirlo, come avevo scoperto che Childric d'Essoms serviva de L'Envers o che Solaine Belfours era la marionetta di Lyonette de Trevalion. Davanti a *un'anguissette,* la gente tende a essere incauta come non mai, persino più che nelle chiacchiere da letto della Corte della Notte. Accarezzai il velluto del mantello *sangoire.* Delaunay aveva mandato a cercare tintori in grado di ricrearlo sino a Firezia, poiché se n'era persa l'arte, in Terre d'Ange. Non succedeva spesso. *Che colore incantevole,* aveva detto una volta Mélisande. *Ti dona molto.*

Sarebbe stato facile - *molto* facile - ricominciare. *Sono nata per questo,* pensai, allontanando con un battito di palpebre la foschia rossa che mi oscurava la vista. Joscelin iniziava ogni giornata esercitandosi nelle aggraziate movenze della disciplina cassiliana, inculcata in lui sin da quando aveva dieci anni... quella mortale danza solitaria che, adesso, eseguiva nei giardini di Montrève mentre i domestici e gli uomini d'arme lo osservavano con furtiva ammirazione.

E io? Io incanalavo i miei doni e i loro terribili desideri nello studio, che

pure ero riluttante ad abbandonare. In verità, non c'era ragione di farlo: i testi che possedevo avrebbero potuto essere portati facilmente in Città; il resto stava già dentro la mia testa. Nella Città di Elua, per giunta, avrei trovato tutti gli yeshuiti che volevo per continuare gli insegnamenti di Seth ben Yavin... più la biblioteca reale e i librai. Il lascito derivante dalla vendita della casa di Delaunay - in massima parte intatto - sarebbe stato sufficiente ad acquistare una modesta abitazione in Città.

*Montrève.*

C'era Montrève ma lì se la sarebbero cavata egregiamente; sarei stata una sciocca a illudermi che servisse la mia presenza per fare andare avanti le cose. C'erano i domestici e i beni e non dubitavo della lealtà di Purnell e Richeline, che vi si erano stabiliti felicemente e ne avevano fatto la propria casa, come i loro genitori avevano fatto a Perrinwolde, durante le assenze del cavaliere e della sua signora, Cécilie.

Potevo sempre tornare e *l'avrei fatto:* mi piaceva, quel luogo...

Quasi quanto mi era piaciuto essere l'*anguissette* di Delaunay, la stella più luminosa della corona di Naamah.

*Joscelin.*

*Ah, Joscelin,* pensai e per poco non mi misi a piangere. Il mio bel ragazzo, ormai non più così casto... Era vero, portavo un nome infausto. Quante volte avevo sostenuto prove che travalicavano quasi la mia capacità di sopportazione; quante volte avevo promesso: *questa è l'ultima?* Il vecchio sacerdote - era lo stesso, n'ero certa - l'aveva detto: «*Ti sei trovato a un bivio e hai scelto... e, proprio come Cassiel, ti troverai sempre a un bivio e sceglierai - sceglierai in continuazione - la via del Compagno.* Mia la colpa, mia la responsabilità! Tuffai le mani nel fitto e morbido velluto del mantello *sangoire.* L'avevo indossato così tante volte e per così tanti incontri, sempre ignorante degli scopi di Delaunay ma, comunque, obbediente.

Sarebbe stato diverso, essendo consapevole. Sarebbe stato diverso tenere racchiuso in fondo al cuore il segreto dei miei scopi, giocando contro Mélisande la sua partita mortale.

Sarebbe stato più duro.

All'idea il cuore mi batté più rapido e la marea di desiderio mi montò nel sangue, inesorabile e incessante. Quanto mi sarei dovuta avvicinare prima che le incaute labbra di qualcuno svelassero il segreto, rivelandomi che il loro signore - o la loro signora - era il traditore di Troyes-le-Mont? Perché bisognava considerare anche le dame di compagnia di Ysandre, le uniche

tre che avevano osato seguirla in guerra; conoscevo i loro nomi e mi ero impressa i loro visi nella memoria. Chi poteva dire che non fosse *una di loro* l'ultima linea difensiva di Mélisande?

Aveva sempre ricompensato generosamente chi l'aveva servita... Mi sfiorai la gola, ancora nuda. Non aveva importanza: la sua generosità era incisa anche sulla mia pelle, sotto forma della decorazione terminale sulla nuca che completava la mia *marque* e che vi era stata impressa per sempre dai punzoni squisitamente dolorosi di Mastro Tielhard. *Errore suo.* Un vestito del tulle più sottile, tempestato di diamanti... Mi erano penetrati nella carne, quando mi ero inginocchiata per lei.

Avevano pagato la mia libertà.

*Mélisande...*

Avrebbero ancora potuto costarle la sua.

Pur avendo perduto il mio mentore, non ero certo priva di risorse: godevo dell'amicizia dei sovrani di due nazioni, nonché della signora dei dalriada e dell'ammiraglio reale. Avevo dalla mia parte la gentilezza di un onorato studioso dell'università di Tiberium e il benvolere della comunità yeshuita e potevo contare sull'appoggio permanente di una delle *kumpania* degli tsingani. Avevo amici in alto e in basso nella società... e l'imperituro affetto del successore del Signore dello Stretto, il mio amico più caro.

Infine, avevo il Compagno Perfetto.

«Phèdre?» Joscelin ripeté il mio nome e la domanda insita nel tono si riflesse nello sguardo perplesso di Gonzago de Escabares. Quanti pensieri in un semplice battito di ciglia! Presi un profondo respiro e guardai il viso di Joscelin, familiare e preoccupato... e *amato*, a dispetto di tutto.

*Basta con le profezie sinistre!* Avevo scherzato, non tenendo conto di ciò che ero e di come mi aveva definita il sacerdote, sicuro e veritiero: *il Dardo di Kushiel in una Serva di Naamah.*

*Ama a tuo piacimento ed Elua guiderà sempre i tuoi passi.*

«Ve lo dirò domani», replicai.

## RINGRAZIAMENTI

Un grazie ai miei genitori, Marty e Rob, per una vita d'amore e incoraggiamenti e a Julie, la cui fiducia non ha mai tentennato. Alla prozia Harriett, un *mahalo* molto speciale per il deciso sostegno.

FINE